
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097184 1


ST. BASIL'S SEMINARY
LIBRARY



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

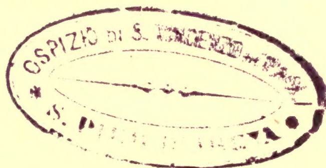
ANNO DECIMOTERZO



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTERZO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



VOL. III.
DELLA SERIE QUINTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1862.

LA GRANDEZZA DI ROMA

NELLA CANONIZZAZIONE E NEL CONCISTORO

I.

Vi ricordate, lettore, del Conte Terenzio Mamiani che, sotto forma di paladino italiano in maschera francese, venne a caracollare nella *Civiltà Cattolica*, prendendosi il gusto di deridere da buffone quel Pontefice ch' egli avea prima tradito da Ministro? Egli osava allora vantarsi dell' assenso del popolo nell' empia congiura; e accoppiando il piglio beffardo alla bestemmia mentitrice, gridava « non volersi dai Romani un Re che canta messa [1]. »

A dir vero, è strano che il governo di costui, a cui sembra sì ridicolo il Re che canta messa, si dia tanta premura per avere preti apostati, che colla borsa di Giuda in mano e coi fulmini dell'anatema sulla testa, galoppino di città in città cantando i *Te Deum*: più strano ancora che chi irrideva il Re che canta messa, non trovi ridicolo un ambasciatore che litiga per l'asta di un baldacchino. O egli crede in quell' ostia adorabile il Dio dell' Universo, ed è bestemmia esecrabile deriderne il Sommo Sacerdote: o non ci crede, e ambire come onore il corteggiarla è idolatrica ipocrisia [2].

1 Vedi *Civiltà Cattolica* nella Serie III, vol. V, articolo *Un Paladino italiano in maschera francese* pag. 516, e in nota.

2 V. *Civ. Catt.* Serie Quinta, vol. II, pag. 510.

Ma checchè ne sia, giacchè non potè conseguire l'ambito onore, lasci il baldacchino d'Atene e, durante la processione, faccia un viaggetto a Roma: qui egli potrà vedere quanto sia sfacciata la menzogna che accagionava di sacrilega ribellione i Romani: qui, ogni volta che il Pontefice si presenta sulle piazze, nelle chiese, al campo pretoriano, alla loggia vaticana e lateranese, udrà l'immensa folla, compresa dall'entusiasmo della gioia e dagl' impeti dell'affetto, gridare unanime al cospetto dei Deputati del mondo intero: « Vogliamo Re il Pontefice: solo il Papa è Re dei Romani ». E questo grido unanime, al cui fragore risponde ora l'eco di tutte le spiagge più inospite e remote, smentisce la menzogna di tutti i cospiratori italiani.

Ma con un filosofo come il Mamiani il fatto non sarebbe risposta sufficiente: potrebbe replicare, che se i Romani sono coll'animo caduti sì basso, peggio per loro se al disprezzo universale aggiungono il volontario ilotismo, sobbarcandosi a quel giogo sacerdotale, per cui divengono l'obbrobrio dei popoli.

Obbrobrio dei popoli? . . . . Venite, venite, signor Conte, a vedere che cosa pensino i popoli della terra del *Re che canta messa,* e come ne onorino i sudditi che rinnovano oggi la protesta di 12 secoli contro i nemici del Papato. L'avere per Re un Pontefice, che nell'atto del sacrifizio propone al popolo dei credenti tanti nuovi esempli di virtù sovrumana nella Basilica Vaticana; e che salito poscia all'aula, ove si raccolgono a parlamento in numero di più di 300 i Deputati di tutte le genti cattoliche, la fa da maestro all'universo intero, è tal fatto che nobilita e sublima a grandezza sovrumana il popolo già Re della terra, e rende ridicola la microscopica meschinità dei suoi detrattori.

II.

Sì: venite, signor Conte, entriamo sotto le maestose volte del Buonarroti, sontuosamente apparecchiate all'atto solenne che tiene sospesi gli sguardi di tutta la terra. Ma prima di valicare la soglia, ditemi, di grazia, in che fate voi consistere la grandezza di un popolo? In quanto a noi, se avessimo a dirvi il parer nostro, diremmo grandezza intrinseca di un popolo la perfezione dell'ordine che vi regna;

sua grandezza estrinseca, ma passiva la stima e riverenza, che ottiene dalle altre nazioni; sua grandezza estrinseca ed attiva l' influenza, che sugli altri popoli esercita. Rammentiamo peraltro che tutto l' operare sociale ha propriamente la sua sede nel principe, non potendo essere una l' operazione senza unità nell' operante; nè essere unità nella società operante se non per l' influsso della suprema unità imperante.

Intesa così la grandezza di un popolo, noi gittiamo il guanto a qual che sia fra i popoli della terra, se osasse contendere di grandezza col popolo romano, in quanto egli è governato dal Pontefice Re [1]. E domandiamo arditamente se possa esservi principe sulla terra, da cui la perfezione dell' ordine possa e chiarirsi con maggior sicurezza, e imporsi con più soave efficacia, e mantenersi con più immobile costanza? Eh via, lettore, quasi ci vergogniamo pur di proporre il quesito: al quale ogni idiota saprebbe rispondere, come risponde ogni vero filosofo, dal Vangelo e dalla Chiesa, che lo custodisce ed interpreta coll' oracolo del Pontefice, essere nato e conservarsi l' ordine meraviglioso della civiltà cristiana. Quale autorità trovare adunque, qual principe che meglio assicuri l' ordine sociale, se il principe, che siede in Roma, è il solo che abbia e infallibilità nel dichiararlo, ed efficacia nell' intimo delle coscienze per ottenerne l' esecuzione, e costanza indefettibile e sovrumana per affrontare il martirio, anzi che alterarne i dettati di un iota, di un apice?

Intesa così la vera grandezza intrinseca, che nel popolo romano risulta dal Re Pontefice, valichiamo pure la soglia del maggior tempio della terra, ove cotesta dottrina la vedrete incarnata nel fatto. Vedete voi quel Sacerdote, che dall' alto del trono compie l' atto che chiamiamo della canonizzazione? Comprendete l' immensa forza dell' oracolo che sta pronunziando? 200 milioni di cattolici, sparsi su tutto il globo, pendono da quel labbro proni sulla polvere, pronti al primo suo cenno a venerare come modelli d' eroismo cristiano quelli, dei quali egli manifesta la glorificazione nel cielo. E la venerazione di cotesti eroi non è un'astrazione nebbiosa ed infeconda: la Chiesa,

1 Raccomandiamo questa clausola all' attenzione del lettore, perchè in essa stà propriamente il contrapposto diretto all' ingiuria buffonesca del Mamiani: il quale non disprezzava il popolo in sè, ma sì in quanto avea per Re un Pontefice.

annoverandoli fra i Santi, entra nell'ordine reale, nella vita pratica. « Santa, vi dice, fu la causa per cui costoro combatterono, santo l'abbandono della patria e dei congiunti, santo il disprezzo dell' infamia e della morte, santa la resistenza ai decreti ingiusti di principe tiranno, santa l' audacia, con cui pubblicarono i decreti di Dio senza temere gli opposti decreti del tiranno : *Triumphatores et amici Dei, contemnentes iussa principum meruerunt praemia aeterna.*

Questo vi dice, questo vi ripete la Chiesa ad ogni vittima che vi mostra spirante su quei patiboli. E a quelle voci ogni fedele risponde *amen :* e quell' *amen* è una solenne professione di accettare quei principii di ordine, come norma della propria condotta, come pegno di salvezza eterna.

Il Popolo Romano ha dunque nel suo principe una guida infallibile verso la perfezione dell' ordine sociale, le cui leggi, entrando nella coscienza, perpetuamente e soavemente la spingono verso il bene, e la contengono dal male, senza che sia necessaria al crocicchio d' ogni strada la vigilanza di quel poliziotto, che in certe altre Capitali assicura colla sua verga la moralità dei cittadini, cui non sarebbe freno la coscienza. Ed ecco perchè in questi giorni le sterminate moltitudini, affollatesi a festeggiare il Pontefice Re, nella effervescenza dei tripudii comparvero sì ordinate e tranquille, senza ombra di coazione esterna ! Ecco perchè tanta libertà è conceduta in Roma alle lingue, senza che nulla risentasi di quel lincenzioso garrito e di quello spirito di ribellione, che costringe altrove i governanti a imbavagliare ogni bocca, ad origliare in ogni gabinetto, a interzarsi in ogni crocchio.

Questa tenacità dell' ordine fra tanta libertà d' azione, è stata osservata da molti dei forestieri, che nei passati giorni accorsero in Roma ; e non dubitiamo che contribuirà anch' essa a crescere verso i Romani la stima di tutte le genti, principalmente cattoliche : nel che abbiamo collocato pocanzi il secondo carattere, o indizio, della grandezza di un popolo. Quel branco di faziosi che sè soli dicono Italiani, e che stanno sbracciandosi per far l' Italia, com' essi dicono, vanno inneggiando in tutti i tuoni alla grandezza, al primato degli Italiani : e più cantano e gridano e si gonfiano per farsi grandi, più appariscono piccoli e divengono ridicoli. Tutt' altrimenti i Romani. L' avere per Re

il Pontefice, attira verso di loro gli sguardi e le sollecitudini di tutte le genti cattoliche, di tutti i principi che le governano, di tutti i diplomatici che ne trattano i negozii: la quistione romana è divenuta la più importante delle quistioni politiche, perchè quistione ancor religiosa, anzi più assai religiosa che politica. Lo sa il diplomatico Mamiani; e quindi può congetturare qual sia la grandezza d'un popolo, il cui Re canta messa. Muova egli di grazia, muova intorno gli sguardi e domandi a sè stesso, domandi agli astanti: Donde mai moltitudine sì varia di fisonomie e di idiomi, d'abiti e di costumi, di principi e di diplomatici, tutti convocati a quel rito solenne? E udirà in sè medesimo, e riceverà dagli astanti quest'unica risposta: « L'invito di Roma parla a tutti i popoli, i destini futuri di Roma sospendono tutti gli animi, fanno palpitare tutti i cuori. » Or dite in fede vostra, Roma sarà ella oggetto di tanto interesse, di tanti affetti, di tanti negoziati, quando, espulso il Papato, non inviterà gli stranieri se non o con una mostra d'industria, o colle chiacchiere di un parlamento, o colle rassegne di un esercito?

E che diremo poi della potenza? di quella potenza morale che nel proporre nuovi modelli alla pietà dei credenti, riesce con tanta soavità ed efficacia a muovere le coscienze, che spaventava pocanzi il ministro senza portafoglio di uno dei più potenti imperi d'Europa? Se costui avesse compreso a dovere la missione del Re Pontefice, ne avrebbe non già paventata, ma benedetta la potenza nel governare le coscienze: ma ad ogni modo lo spavento che egli (e non egli solo) ne concepisce, può far toccare con mano che pari alla grandezza intrinseca e alla stima con che essi grandeggiano fra i popoli, è pei Romani l'onore che ridonda in essi da quel Monarca, il quale si fa riverire ed obbedire, senz'altra potenza che il suo diritto, senza altre armi che la sua parola.

Le quali armi essendo di tempra soprannaturale e divina, soprannaturale e divina è la grandezza del Pontefice, e quella dei Romani in quanto da lui partecipata. Ed anche questo vi si offre nel fatto presente sotto forma palpabile ed evidente, nella solenne dichiarazione, di cui parleremo fra poco, in favore del dominio temporale: la quale dimostra che la esistenza dei Romani, in quanto popolo autonomo, non è un fatto o permesso o voluto dalla Provvidenza, come ogn'al-

tra vicenda politica; ma è da lei ordinato al fine soprannaturale e celestiale della indipendenza del potere spirituale: il che dà all'esistenza dell'autonomia romana un carattere specialissimo di provvidenza soprannaturale e di ordine spirituale. Laonde come popolo di Dio fu la società mosaica, destinata a cooperare alla venuta del Redentore: così popolo di Dio può dirsi il romano, destinato dalla Provvidenza per materiale appoggio all'indipendenza dell'eterno suo Verbo, parlante nel Vicario di Cristo: dalla quale indipendenza tutta ripetesi la sicurezza dell'ordine e della civiltà cristiana, la libera obbedienza dei popoli, la temperata autorità dei monarchi.

Ecco, lettore, quale apparisce nella gran solennità, compiuta in Vaticano, la grandezza del popolo romano, in grazia della dignità pontificia, accoppiata allo scettro regale. Bene intendevano questa grandezza anche i pagani, benchè brancolassero fra sì dense caligini: e l'epico latino vantava tal gloria quando scrivea:

Rex Anius, rex idem hominum Phoebique Sacerdos:

e l'ambivano i trionfatori in Campidoglio, quando all'alloro militare voleano aggiungere l'infula sacerdotale, sagrificando a Giove Capitolino: e i Cesari signori del mondo, quando alla dignità imperiale aggiungevano il sacerdozio idolatrico. Così l'intendevano coll'indirizzo del senso comune i pagani primitivi.

Ma il paganesimo dell'apostata è tutt'altro che quello dello sventurato, cui mai non isplendette il vivo raggio del sole di giustizia. Ribelle al lume, perfidiando in prova contro quella fede, che vuole sublimarlo nelle regioni della verità infinita, l'apostata non è cieco soltanto, ma odia la luce, odia quel Padre donde ella procede, odia quel Verbo con cui ella parla, odia quello Spirito di verità che il mondo non può ricevere. Odia e deride: e coll'odio e colla derisione crede avere atterrata la maestà celestiale di quel trono, ove siede il Pontefice Re. Misero stupido! Venga oggi e vegga la grandezza dei Romani splendere di tutto quel fulgore, cui niun altro pareggia fra i popoli della terra, e splendere appunto perchè il suo Re è Pontefice. Splendere, poichè il costitutivo della sua autonomia è un fine soprannaturale a cui essa fu ordinata dalla Provvidenza: splendere, poichè se l'essere caratteristico di ogni società si specifica dal fine, sopran-

naturale essendo il fine per cui Iddio conserva lo Stato Romano, soprannaturale in qualche modo si vedrà essere la dignità di questo popolo: splendere, poichè da quest' ordine sopra natura vengono in lui rassodati tutti i principii dell' ordine sociale, dei quali in tutta la terra è interprete, promotore e vindice il Re dei Romani: splendere, poichè da cotesta fiaccola di luce, di carità, di ordine si riverbera sullo Stato Romano un' immensa importanza, che ottiene la stima e la riverenza, richiama il concorso, fa palpitare i cuori, eccita la sollecitudine di tutti i popoli e i potentati della terra: splendere, poichè la potenza legislativa del suo Monarca sopra tutti i popoli, viene guarentita dalla indipendenza del Romano, a cui comanda il Pontefice: splendere insomma, poichè nel Re Pontefice al Popolo da lui governato si apre una fonte inesausta di dignità sovrumana, di ordine morale indefettibile, di onoranza universale, d' influenza e d' importanza suprema. Tutto questo egli vedrà in quel tempio augusto, ove il Re dei Romani, sacrificando quell' ostia santissima che formò l'espettazione del mondo antico e la rigenerazione del nuovo, presenta a tutti i cuori cattolici nuovi esempii, e ribadisce i dettami di Santità sovrumana. Vegga tutto questo il derisore del Re che canta messa: e poi torni in buon' ora in Atene a litigare per l' asta del baldacchino. Compresa la grandezza dell'ostia sacrosanta, ombreggiata da quei veli, potrà ambirne l' onore senza ipocrisia, ed esibirle riverenza con sentimento di religione.

III.

Ma voi, lettore, mentre il paladino d' Italia viaggia per l' Arcipelago, salite sulle orme del Pontefice in quell' Aula Vaticana, ov' egli raccoglie intorno a sè nei successori degli Apostoli l' eletta della sapienza cattolica, e dite pur col Petrarca, con una picciola mutazione d' anagramma:

Stiamo *Roma* a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nuove.

Aveste fracidi gli orecchi per le millanterie dei profeti italianissimi, che vi confortavano a scuotere il giogo pontificio, vaticinando le beatitudini e grandezze dell' Italia una e indivisibile. A cotesti traditori

che vi subornavano, voi rispondeste sdegnosamente alteri: « Via felloni: vogliamo Re il Pontefice: *Volumus hunc regnare super nos;* » e v' ispiravano sì generosa risposta i nobili sensi di leale sudditanza e di fede e costanza cattolica, poco badando all' inestimabile onore, anche temporale, che ne tornava a voi fra le genti. E bene sta; chè l' onore cresce a mille tanti, quando, ottenuto senza pur badarvi, apparisce conquista del merito, non cupidigia dell'ambizione.

Ma poichè infatti, secondo l'oracolo evangelico 1, la vostra fedeltà vi mantiene nella prisca grandezza, diamo a questa un' occhiata, paragonandola con quella che, in contraccambio della fellonia, vi veniva promessa. « Ah, dicevano, se Roma si fa spergiura al Pontefice, qual nuova aureola di grandezza le cingerà la fronte? Grandezza nel Principe, che alzerà la sua nazione ad assidersi fra le più grandi potenze europee: grandezza nel parlamento, che sarà per lei guarentigia di libertà, pegno di buon governo, tutela del pubblico danaro: grandezza nella civica sua esistenza, in cui l' Italia, riconoscendola per sua capitale, trasfonderà quanto sa creare di grande in ogni ramo di scienza, di lettere, d' industria, di splendore il genio italiano. » Le promesse sono pompose e magnifiche: ma corrisponderanno i fatti? La montagna non partorirà un topo? La sperienza sta sotto gli occhi vostri. A Torino nell' aula di legno è concentrata la grandezza del Re d' Italia, la sapienza del suo parlamento, le sorti di tutto il popolo: Roma che rifiutò le grandezze profferte, raccoglie in quell' aula adorna dei Capolavori dei più illustri pennelli, un Papa circondato da Vescovi di tutta la terra, e deliberante sui doveri e sui diritti di tutte le genti incivilite. Che ve ne pare, Romani? Fu savia la vostra scelta? In quanto a noi siamo persuasi che qui potremmo deporre la penna, e lasciarvi in balìa alle vostre riflessioni, o piuttosto a quell' impeto di gioia e di santa alterezza, che tante volte vi balenò sul volto nelle ovazioni al Re Pontefice.

Ma no: contenete gli sfoghi per un momento, e sminuzzate col pensiero i tre confronti.

1 *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis* (Matth. 6, 33).

« Tradite Pio, e avrete Re Vittorio Emanuele » . . . Scabroso è l'argomento e forse il lettore attende personalità, imprudenze, panegirici . . . No, lettore, non temete: noi sapremo rispettare la persona racchiusa nei penetrali della vita domestica: tanto più che, quando la persona è regnante, la sacra dignità distende un velo sopra quelle ombre e ne raddoppia le caligini arcane. Rispettiamo cotesti arcani, qualunque esser possa il diritto della storia, e parliamo solo della sociale entità dei due regnanti.

V' invitavano i tristi a novella grandezza politica, col farvi sede del nuovo monarca italiano. Ma chi assicurava l' esistenza del Regno d' Italia? Era allora un Regno *in fieri,* ma aveva almeno una speranza probabile: oggi non è Regno *in fatto;* e quel poco, che esiste di nome, minaccia rovina di dentro e di fuori. La pretesa unità indivisibile è lacera dalle fazioni dei partiti, dalle ambizioni dei prepotenti, dall'avversione dei popoli e soprattutto dalla violazione di mille diritti. E la potenza, che dall'unità indivisibile dovea germinare, è ridotta a tale impotenza, che tutto paventa or dal Cesare della Senna, or dalle avventatezze del Garibaldi, or dalla dubbia fede delle milizie, ora dal fulminare del quadrilatero, ora dalle sollevazioni di Abruzzesi e Sanniti. Ecco il fondamento, sopra di cui s' innalza quel futuro gigante italiano, che, perduta la culla di sua dinastia, chiede in compenso il Campidoglio dei Cesari.

In Roma qual è il principe che governa? Fate in primo luogo una osservazione importante. La grandezza del Re nell' Italia futura tutta dipende dalla grandezza del popolo, da cui solo egli aspetta e il diritto per regnare, e i consiglieri per deliberare, e il genio nelle arti di pace, e le braccia negli sforzi di guerra: e se il popolo è o straziato dalla discordia, o vessato dal mal governo, o smunto da amministrazione rapace, o avvilito dalla dipendenza verso gli stranieri, la grandezza d' Italia vacilla perfino dalla base. Sicchè abbiamo qui un circolo vizioso. L' Italia non è grande, se non trova un gigante che la fabbrichi; il gigante non può esser grande, se non ha per base una Italia potente. In Roma tutt'altrimenti: la grandezza del popolo non è che un riverbero della sovrumana grandezza del principe: il popolo s' innalza partecipandola, non si consuma per crearla. Non baste-

rebbe questa sì diversa condizione per rendere prudentissima la scelta di quel popolo che cerca nel Sovrano eletto ; non le incerte speranze di una penosa conquista, ma la partecipazione di una grandezza già posseduta dal Principe, già riverita dall' universo?

Ma questo è poco: misurate, se potete, la quasi infinità di questa grandezza? Irrida pure o bestemmii a sua posta l'incredulo; noi parliamo a cattolici: e gl' Italiani cattolici sono fermi nel mirare il Papa come Vicario di quell' eterno Re, che nell'atto di spedirlo suo Legato a tutte le genti: « Sappiate, gli dicea, che ogni potere mi è dato in Cielo e sulla terra: talchè niuno ha diritto di opporsi alla vostra ambasceria, niuno ha forza di contrapporsi ai miei disegni. » Avere per Re l' Inviato supremo della maestà di un Dio, vedete se può darsi maggior nobiltà di un popolo, maggior potenza nella persona del Regnante.

Ma l' augusta missione, appunto perchè deriva dal Dio umanato, ha una potenza cui nulla resiste: potenza che essendo tutta morale, e tutta esercitandosi sulle coscienze, non ha bisogno delle braccia dei sudditi, e sa difenderli senza altre armi che Ragione e Parola. E quali altre armi stanno difendendo Roma da tre anni? Le armi francesi? Eh lettore, e chi muove queste armi francesi, se non l' autorità e la parola di quel diritto che rende Roma inviolabile? E non vedete che in quelle provincc medesime, ove le armi francesi lasciarono libero il varco all' usurpatore , la forza comprime, ma l' autorità non comanda? Non vedete che l'usurpatore medesimo, genuflesso al Re Pontefice, va chiedendo in mille forme il diritto di regnare e non può ottenerlo? Non è dunque il popolo che fa grande il Re Pontefice, ma il Re Pontefice che, ingrandito dalla maestà divina, riverbera sul popolo la grandezza e la potenza. Or vedete se avea ragione il popolo romano di ricusare il baratto.

Passiamo alla seconda riflessione : « L'Italia, dicevano, sarà grande, perchè avrà un parlamento, nel quale i suoi rappresentanti liberamente eletti, liberamente ne stanzieranno le leggi, ne assicureranno le ricchezze, ne difenderanno le proprietà, ne guideranno i destini. » Così deliravano nei loro ditirambi gl'Italianissimi. Ma la primavera, la stagione dei ditirambi è passata : è ora di mietere , Italiani. Avete voi

colà nell'aula di legno i vostri rappresentanti? Oh davvero! ne avete l'uno per cento [1]. Hanno essi stabilito fra voi colle leggi l'ordine morale? Dio buono! Si dubita ormai se vi siano più leggi in Italia. Nè i codici parlano, chè gli antichi vacillano e i nuovi ancor non esistono, nè il costume pubblico ricorda la legge. E le antiche abitudini, cancellandosi a poco a poco, ci lasciano in preda ad una sbrigliata anarchia. Che più? L'istesso potere supremo, il parlamento vede ergersi contro di sè la Società emancipatrice, e non sa se debba obbedirle o comandarle. L'erario poi è la botte delle Danaidi: gravezze importabili v'infondono torrenti d'oro, e i torrenti d'oro dilapidati dalla rapacità lo lasciano a secco. Ma mancano oratori e chiacchiere? Oh questo poi no! e confessiamo che la tragicommedia delle giostre parlamentari, quell'ingiuriarsi vituperoso, quelle astiose interpellanze, quelle grida *all'ordine*, quello scampanellare del Presidente, quel pertinace strepitare degli indocili, quel cappello che sulla testa presidenziale minaccia partenza; tutto questo è la sola parte che distingue il senno italiano da tutti gli altri parlamenti della terra, meno forse qualche congresso americano.

Romani, vedeste nulla di simile nel Concistoro 9 Giugno? I personaggi, che parlano, portano stampata in fronte, colla dignità del carattere, la maestosa temperanza degli affetti, la delicata urbanità dei modi, l'umiltà e modestia cristiana e l'inalterabile serenità della concordia. In cotesto consesso, una di quelle scene parlamentari non saprebbe non dico incontrarsi, ma neppure immaginarsi. Direste che il Divino Spirito, invocato nell'esordire, spanda su tutto il consesso l'ombra delle ali di colomba, come ispira veramente nei cuori la sapienza dei consigli, la dolcezza degli affetti. Ecco il parlamento del vostro Sovrano, o Romani.

E di che sta egli deliberando? Degli affari di tutta la terra, giacchè da tutta la terra sono venuti, eletta del senno di tutte le genti,

1 I lettori avranno letto mille volte, non solo nei giornali italiani, ma perfino nei rapporti delle assemblee di Francia, la spettacolosa differenza fra il numero degli elettori e quello dei suffragi: di che il Parlamento non rappresenta la ventesima parte del Paese, e piuttosto manifesta la quasi universale opposizione.

i pastori che le governano. Ma quale specie di affari si andranno discutendo? Ferrovie da costruirsi? Gravezze da imporsi? Eserciti da arruolarsi? Guerre da intraprendersi? No, no, lettore: anche cotesti interessi materiali verranno discussi a suo tempo e in altre minori assemblee. Ma nel parlamento di Roma si trattano gl' interessi morali, stanziando leggi, a cui piegano anticipatamente il capo riverente tutti i 200 milioni di cattolici della terra. Udite, udite: Pio IX, quell' augusto personaggio, su cui stanno affisi gli occhi di tutta la terra, alza dal suo trono la voce, e un profondo silenzio attesta la riverenza degli astanti verso il padre universale [1]. Egli incomincia da uno sfogo d' affetto verso i presenti e di compassione verso i fratelli perseguitati: e poi, deplorata la guerra che si fa alla religione, addita agli astanti gli errori e i pericoli. La scure dell' errore tenta sbarbicare dall' ima radice ogni verità, falsando *i concetti stessi di giustizia, di verità, di diritto, di onestà, di religione;* talchè diverrà ormai impossibile, non pure la conciliazione dei cuori, ma perfino l' intelligenza del linguaggio. E quale unità d' Italia avremo, quando ci si tolga l'unità stessa dei primi concetti morali?

Data indipendenza alla lingua, niuna autorità più comanda al pensiero: ogni idea di soprannaturale sarà abolita, e la filosofia e la morale dipenderanno come da *unico giudice del vero e del falso,* dalla umana ragione. Di che *libero a ciascuno di pensare e parlare a suo senno di religione.* E poichè la superbia di chi odia Dio sempre si solleva [2], all' autonomia dell' umana ragione succederà la sua apoteosi: e l'uomo e tutta con lui la natura diverranno un *Dio progressivo,* libero da ogni freno d'autorità, di legge, di onestà. La tirannia della carne sopra lo spirito, dello Stato sopra tutti i diritti, del numero sopra la società, del fatto sopra la giustizia, e l'abolizione per conseguenza della Chiesa di Cristo e della sua indipendenza, e l'assoluto arbitrio dello Stato sopra tutte le coscienze, sopra tutte le istituzioni; ecco in breve l'*ordine del giorno* di questo

1 Nel fascicolo precedente si trova letteralmente tutta l'allocuzione papale, di cui diamo qui un brevissimo sunto.

2 *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper* (Psal. LXXIII, 23).

gran parlamento, ecco gl' interessi intorno ai quali Roma delibera, ecco gli errori additati dal Pontefice, come mostruoso parto dell'età presente, e pericolo continuo della presente generazione.

Buon per lei che tutto l' Episcopato è concorde nel riprovare la guerra che si fa alla Chiesa e specialmente nel condannare gli usurpatori, che, invadendone il temporale, tolgono quanto è da loro il necessario appoggio allo spirituale reggimento. Prosiegua, continua il Pontefice, prosiegua l' Episcopato cattolico nella generosa difesa di cotesti diritti, nella impugnazione continua di cotesti errori. Preserveranno il mondo dalle luttuose conseguenze delle ree massime, dei delirii popolari, delle macchinazioni cospiratrici: al che mezzo efficacissimo sarà togliere dalle mani dei fedeli le empie pubblicazioni di libri e di giornali.

Tal' è, lettore, la materia che proponevasi al parlamento romano da quel Presidente, che per ottenere obbedienza e docilità non abbisogna nè di scampanio, nè di cappellate; e ne furono testimoni quanti erano presenti, quando l' intero coro dei 300 Senatori, per bocca del Cardinal Decano, diede quella risposta sì piena di fede, di riverenza, di generosità, con cui, mostrandosi pienamente concorde nelle sentenze, si augurava di farglisi compagno nel martirio. Noi già riportammo nel nostro periodico cotesto monumento di riverenza al Pontefice e di fortezza sacerdotale. Ma ne comprendete voi, lettore, l' immensa portata? Tutti, numericamente tutti (giacchè gli assenti scrivono e confermano) tutti i Vescovi della terra, meno uno, consultando sugli interessi della Chiesa e del Cristianesimo, confermano che lo stato temporale è una necessità per la Chiesa, nelle condizioni presenti della società incivilita. Non definiscono un dogma, è vero; ma da quando in qua si è tolto al Pontefice il diritto di ordinare ai fedeli ciò che per bene della Chiesa è opportuno? Vi è qualche legge degli economisti intorno alla divisione del lavoro, che ristringa il Papa a solamente fabbricare definizioni dogmatiche?

Mormori pure quell'orgoglioso branco di apostati, che con un Giuda alla testa si arroga di sostituirsi alla Cattedra di Pietro per farla da maestro al Vicario di Cristo. Mormori, se osa: ma il grido di tutto l' Episcopato gli ricaccerà nella strozza l' orgoglioso pronunziato,

compenserà al Pontefice le ridicole dichiarazioni di certe assemblee, che si dichiararono indipendenti dall' oracolo di verità nell' ordine politico: quasi potesse sottrarsi al Papa la dichiarazione del 4.° e del 7.° comandamento, perchè il primo impone il rispetto all'autorità politica, il secondo alla proprietà sociale. Privati, o Deputati, o Senatori, o Ministri, o Monarchi, se sono cattolici, debbono obbedienza alla gerarchia cattolica: separarsi o dalla definizione, o dal comando di questa vale altrettanto che separarsi scismaticamente dalla Chiesa. Fermissimo è nelle sue dichiarazioni il Pontefice. Ma se avesse potuto titubare un momento, ogni esitanza diverrebbe impossibile alle voci della unanimità e costanza episcopale.

Vedete, lettore, quale importanza abbiano le definizioni di questo Parlamento pel soggetto da cui emanano. Ponderatene adesso l' importanza obbiettiva per la materia, e il modo della dichiarazione. L' incolumità dello Stato pontificio, solennemente sancita, significa diritto riconosciuto nella Chiesa di ingerirsi in cotesti affari, che dagl' ignoranti si appellano temporali, perchè grossolanamente non distinguono fra l'addiettivo e il sostantivo, fra *spirituale* e *spirito:* significa giustificazione della Chiesa in quelle, che si chiamarono sue intramettenze laicali: significa sicurezza di libertà all' Episcopato cattolico, che nell' indipendenza temporale del Pontefice ha una guarentigia di protezione, che parrà precariamente sospendersi, ma non annullarsi: significa libertà delle coscienze pei fedeli, che sapranno di appoggiarsi alla pietra del Vaticano, quando sieguono le voci dell'immediato loro pastore legittimo: significa la prossimità di uno splendido trionfo per la dottrina cattolica, parlante un linguaggio medesimo colle lingue più rispettabili e più riverite in ogni gente, in ogni angolo della terra. Oh sì! quando tal ceto sublimissimo per dignità, illuminatissimo per sapere, amatissimo per la sua carità, prudentissimo per lunga età e sperienza; quando, diciamo, un tal ceto di personaggi illustri, di maestri universali, parla per ogni dove lo stesso linguaggio, l' opinione pubblica è formata: potrà comprimersi, ma mutarsi non mai.

Tal' è la portata di quelle deliberazioni, di cui Roma è la sede, il Popolo Romano colla sua fedeltà è sostegno. Romani, avete voi

ragione di pentirvi, per non aver cambiato il parlamento cattolico col parlamento subalpino? *Tu regere imperio populos, Romane, memento* vi comandava il vostro poeta; e voi nel Re Pontefice continuate, e meglio assai, perchè con potenza morale e nell' ordine morale, l'altissima impresa. Quando il Re vostro sedesse in Campidoglio, cinto dai baffi dei Cialdini, dei Pinelli, dei Galateri, e consigliato dalle bestemmie del Petrucelli e del Musolino, fin dove si stenderebbe l' obbedienza a tal razza d' imperanti?

E questo vi fa comprendere la terza ragione di grandezza, per cui il popolo romano splende nell'augusto consesso del Vaticano, al confronto del così detto popolo d' Italia. Che cosa ha ottenuto la screziata moltitudine degl' Italiani, annessi in pro dell'universale? Borse vuote, erarii espilati, innocenti fucilati, musei mutilati, medaglieri rubati, casali e città incendiate. . . . Continuate voi la serie delle calamità che sono ormai notissime. E Roma che cosa otterrebbe? « Sarebbe centro, dicono, del genio italiano in ogni ramo di scienza, di lettere, d' industria, di splendore! » Ma fosse pur veritiera la promessa, otterrebbe ella cosa che già non possegga? Manca in Roma lo splendore delle corti? O paragonereste la pompa della solennità pocanzi compiuta con quella ridicola festa dello statuto, che non può ottenere un' illuminazione volontaria , non una messa che non sia sacrilega, non un *Te Deum* che esca dal cuore? Avrebbe Roma maggior concorso di forestieri, maggior numero di dipendenti?

Le scienze poi e le lettere mancano forse di cultori, e cultori illustri, in Roma? E nelle scienze razionali principalmente, che sono poi quelle da cui tutte le altre scienze ricevono l'influsso di gagliardia nel raziocinio, di ordine nel metodo, di certezza e sublimità nei concetti, di evidenza nelle dimostrazioni; in tutte coteste facoltà manca forse a Roma il concorso, la cooperazione dei dotti e cattolici italiani? Nelle arti poi (parliamo delle liberali) chi non sa qual primato ottenga Roma non pur sull' Italia, ma sull' Europa? quale ammirazione abbia destato all'esposizione di Londra? quanti pennelli e scalpelli e bulini stranieri abbiano in Roma trovata la vita e continuino a cercarvi le più nobili ispirazioni? Ha dunque fin d'ora tuttociò che le si promette: ma avrebb'ella, perduto il Papato, quel tanto più che

possiede e che i futuri conquistatori, non che poterlo concedere, neppure oserebbero promettere? Vedrebbe ella tutti gl' intelletti più illuminati inchinarsi ai suoi decreti? Le famiglie principesche e le dinastie regnanti farsi vanto di corteggiare il suo Monarca? Tutte le genti della terra volervi un edifizio ove orare coi connazionali, un Seminario ove educarne i Sacerdoti, un ospizio ove ricoverarne i pellegrini? E il popolo romano udrebbe più dire, come tanti forestieri oggi dicono: « Sento che in Roma io non sono straniero: sono concittadino, perchè Roma è la Capitale del mondo cattolico? » Questo è ciò che Roma perderebbe rendendosi ribelle a Pio IX e suddita al Parlamento di legno. In verità, anche parlando degli interessi umani, strano baratto si promette al popolo-re, alla metropoli cattolica. Solo l'odio della religione poteva chiedere ai Romani un tal sacrifizio; solo l' odio della religione e della patria poteva in poche anime vili ottenerne il consenso e procacciarne l' esecuzione. Ma veglia, viva Dio! veglia sulla tomba degli Apostoli, veglia su questa terra impregnata del sangue dei martiri, la Provvidenza divina, e col meraviglioso concorso di opposte vicende ha mostrato nel tempo medesimo la potenza che esercita Roma sui popoli, la riverenza dei popoli verso Roma, mercè di quel Pontefice Re, che sacrificando sull' ara si mostra padrone del cielo, decretandone ai Santi gli ónori; e deliberando in parlamento, si mostra padrone della terra in quella parte più nobile e più libera che è l'ordine morale, difendendone gli eterni principii contro la turba degli empii, e ottenendo riverenza ed obbedienza da quanto ha di più illuminato e riverito nelle varie sue genti l' umana famiglia.

DI UN MONUMENTO SEPOLCRALE

MODELLATO

DAL CAV. GIOVANNI MARIA BENZONI

LETTERA

DEL P. ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G.

A S. E. DON PIO GRAZIOLI DUCA DI MAGLIANO



Nel bel numero dei valorosi, che con lo scalpello onorano questa città regina delle arti, il signor cavaliere Benzoni ha un luogo del tutto egregio, non meno per la eccellenza del merito, che per l'ornamento di una modestia singolare. Il vasto e ricco suo Studio è tra quelli, che sono più frequentati dagl' intendenti e dai forestieri, i quali convengono in Roma per ammirarvi, insieme con le antiche, le opere moderne della scultura, rigogliosa e fiorente sotto il patrocinio benefico del Vaticano. E bene a ragione egli attira a sè un così eletto stuolo di visitatori. Con ciò sia che chi percorra anche solo di passaggio quella schiera di gruppi, di statue, di busti, di rilievi, di modelli e di gessi d' ogni qualità e misura, onde sono popolate le gallerie della sua Scuola, vede al prim'occhio che il valente maestro accoppia in un raro accordo, la nobiltà e la grazia dei concetti con la purità ed eleganza della esecuzione; e che nel divisare e condurre a buon termine i soggetti sì grandi come piccoli, e sì profani come sacri, egli ha leggiadro ingegno e mano felicissima.

Di fatto entro ognuna di quelle stanze, porge vive e parlanti le prove della sua perizia in tutta cotesta varietà di argomenti. Ancor egli ha i suoi amoretti vezzosissimi, le sue Diane, le sue Psichi, le sue danze di Zeffiro e di Flora da offerire all' occhio dei conoscitori. I quali non solamente vi commendano la venustà delle forme, la vaghezza delle arie, e la disciplina delle movenze semplici e disinvolte; ma trovano da lodarvi assai eziandio un certo non si sa che di pudico, onde l'onestissimo artefice sempre ingentilisce ed abbella anche i personaggi più procaci delle favole.

Di ritratti in pieno od in profilo ha grandissima copia: e tra essi risalta quello del Santo Padre Pio IX, che è de' più maestosi e dei più somiglianti all'augusto originale che si possano vedere: e quindi l'altro dell'inclito Cardinale Wiseman, stimato degno d'essere mandato alla universale mostra di Londra, ov'è esposto presentemente. E per non dire di altri molti, ricorderemo quello del conte Luigi Tadini di Bergamo, insigne benefattore del Benzoni, il quale a perenne memoria della sua riconoscenza, lo ha effigiato al naturale, ritto in piedi, coperto di una veste da camera e nell'atto di sollevare da terra con una mano lui giovinetto e ignudo, e di additargli con l'altra gli emblemi delle arti belle, per le quali esso con paterna generosità lo addirizzava. Nobile monumento di gratitudine, che egli si gloria di mostrare ai visitatori del suo Studio; e spesso intenerito fino alle lagrime.

Ma la prestanza della sua inventiva e la gentilezza del suo scalpello, spiccano sopra tutto nei lavori di genere morale e religioso, di cui egli ha una dovizia d'esemplari. La sua più recente e bellissima Immacolata che, pel dolce raccoglimento della persona e per la soavità virginale che traspira, è tra le più perfette che si sieno scolpite finora, e che egli ha riprodotta in diverse proporzioni, risplende in quel suo teatro di statue, come la stella mattutina nel firmamento. Alla quale, oltre una divina Addolorata di pieno busto, e due altre vaghissime Concezioni, una di intera e l'altra di mezza figura, fanno corona i due gruppi di sant' Anna, che interpreta a Maria, nella doppia sua età di fanciulletta e di donzella, le profezie che si attengono alla futura Madre del Redentore: poi i due Evangelisti

Marco e Giovanni, de' quali l'uno apparecchiandosi a scrivere, col sereno viso raggiante rivolto al cielo, sembra volare con l'anima ad attingere nel Verbo di Dio il mistero della eterna generazione; e l'altro con lo stilo fra le dita della destra, che si preme sovra del petto, e con la faccia grave e cogitabonda, sembra meditare la stoltizia della Croce, che si accinge a dichiarare dentro il rotolo mezzo spiegato del papiro, che si serra con la sinistra: poi il san Girolamo che giacente nel suolo e reggentesi con una mano sulla schiena, dietro la quale si posa un leone, medita la morte sopra d'un teschio, che si sostiene con l'altra fra le ginocchia: dov'è notevole, non pure il risentimento dei muscoli per tutto il corpo seminudo, ma la bella pace che ne rischiara le sembianze ispide per la lunga ed incolta barba, e per le fattezze rigorose e dalla penitenza estenuate: e poi il san Pio V in punto di rendere grazie a Dio per la vittoria di Lepanto; statua in cui il decoro dell'atteggiamento e il calore dell'espressione, gareggiano con la finezza degli abiti pontificali in cui è messo, del camice, arricciato sì a modo che par vero lino, e del piviale che nelle pieghe e nelle onde e nei seni mostra il rigido del broccato e il soffice del raso.

Finalmente, per non istenderci intorno ai mausolei composti dal Benzoni alla memoria del celebre Daniele O' Connell e dell'immortale Cardinal Angelo Mai, faremo menzione di una nuova statua della Vergine, ch'egli è venuto modellando in questi giorni, per commissione della signora Stapleton gentildonna inglese, e che ha un pregio inestimabile, sì per la novità come per la pietà del concetto. Imperocchè volendo egli esprimere la sovrana rassegnazione di Maria al volere del Padre celeste, che destinava il Figliuolo nato da lei a una crudelissima passione; ha rappresentato la santa Madre in piedi, che con la destra sostiene il divino Pargoletto addormentato in un placido sonno, e con la testa posata a una croce che ella con la man manca si stringe sul cuore: e il sembiante di lei ha sparso di un tal lume d'amore insieme e di dolore, di serenità e di tristezza, che ella sembra attuata con l'anima nel mistico detto dei Cantici: *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi.*

La quale maestria del Benzoni in concepire pensieri i più delicati e in renderli nel marmo con isquisita soavità e morbidezza, apparisce meravigliosamente da certi suoi gruppetti, che valgono ognuno da sè come un idillio di Teocrito o un'ode di Anacreonte. Fra gli altri ne ha due, tutti di sua invenzione, i quali sino ad ora gli è stato bisogno ripetere più di venti volte, e che sono due fiorelli di paradiso. L'uno, da lui intitolato l'*Innocenza benefica*, è di una bambinella che trae una spina da un peduccio d'un cagnoletto, in quella che l'amorosa bestiola con la lingua carezzevolmente le lecca il pollice, con cui essa gli ricerca nel vivo delle carni quella punta tormentosa. L'altro, chiamato della *Fedeltà riconoscente*, è della stessa fanciullina, ma un poco più grandicella, che mentre intesseva una ghirlanda di rose addormentatasi e investita da una vipera, che le si striscia al piede, è difesa da quel cagnuolo, il quale con una zampetta ferma la serpe insidiosa, e con l'altra sveglia la graziosa dormiente per farla accorta del pericolo.

Queste cose abbiam creduto bene di toccare, prima di mettere innanzi ai lettori nostri la descrizione che il chiaro e compianto padre Antonio Bresciani fece, è ora un anno, di un modello foggiato dal Benzoni, per disegno d'un monumento da erigersi ai due estinti figlioletti del sig. duca don Pio Grazioli. Perocchè ai lontani questa breve notizia del valore dell'esimio maestro, e del genio specialissimo che egli ha a trattare gentilissimamente i soggetti pii e soavi, darà luce per l'intelligenza della descrizione. Essa è in una lettera indirizzata al degnissimo signor Duca, il quale, per sua cortesia, ci ha data piena facoltà di renderla pubblica a lode del benemerito scultore, e ad incremento del buon gusto nel bello cristiano, sì dello stile e sì delle arti.

Eccellenza

Il giorno 17 di Giugno fui con un amico a visitare lo studio del Benzoni, ove quelle grandi scuole di scultura ci fanno accorti, che Roma è sempre la sede e la maestra delle Arti Belle. Alcune di quelle stanze accolgono schierate in ricca mostra le statue compiute, cui il

chiarissimo Professore ha dato l'ultima mano; in altre si veggono i marmi parte abbozzati, e parte vicini alla risoluzione de' gruppi e delle figure; in certe avvi i gessi delle statue già inviate al loro destino nelle varie parti d'Europa, donde quel valente maestro ebbe le commissioni; per ultimo in una stanza alquanto più sequestrata dalle altre, vidi il luogo ove il Benzoni abbozza e modella in creta i suoi pensieri, che dee poscia incarnare e far vivere nel marmo.

Ivi l'occhio mi si posò sopra un modelletto, che m'attrasse tutta l'attenzione, e che mi parve eccedere nell'armonia della disposizione, nell'ordine, nel ripartimento, nel garbo e nella grazia delle figure, tutti gli altri ch'erano più o meno adombrati quinci intorno; laonde io chiesi al Professore che significasse quel bassorilievo sì vagamente istoriato? E mi rispose: ch'era la cimasa del monumento sepolcrale dei due giovinetti Vittorio e Riccardo, figliuoli di Vostra Eccellenza, che Iddio levossi in cielo l'anno passato.

L'esaminai con molta attenzione, perocchè mi parve esprimere un pensiero sì delicato e pietoso, ch'io non ne potea ritrar l'occhio, e l'animo mio era tutto assorto in contemplarlo a parte a parte, tanto bellamente rispondeansi le une colle altre, e il tutto produceva quella grata consonanza che la mente e il cuore attira con dolcezza e riposo.

Il campo è un lastrone di marmo foggiato a scudo di blasone rovescio, e d'ordine teutonico, per acconciarsi all'architettura gotica del tempio di S. Maria sopra Minerva, ove dovrebbe esser posto nella cappella gentilizia di casa Grazioli. Il cimiero termina in un colonnino, e per su tutta la linea, che parte dal campo, è ornato di fogliami accartocciati, gli ultimi de' quali sotto il detto colonnino s'aggirano. Il campo è chiuso da due pilastrelli accanalati, e a nodi nella cima e nell'imoscapo; i quali serrano e incorniciano altresì il fregio sottoposto, che con tre campi a cerchielli accoglierà le iscrizioni: sottovi, tra due curve, s'inquarta l'arme de' Duchi Grazioli e de' Duchi Lante della Rovere, poichè la madre dei due pargoletti appartiene a quell'antica e illustre famiglia.

Ora il Benzoni figurò questo campo acuminato pel paradiso, nel quale sotto l'archetto di cima aggruppò tre angeli che chiamano gli eletti alla gloria, due colle trombe, e quel di mezzo colla voce e coi

cenni di mano. Lungo poi il campo, che va stremando in punta, sono schierati in alto i cori degli angeli, che colle soavi armonie de' loro strumenti rallegrano il paradiso. Gli uni hanno liuti, arpe e sistri, gli altri cetere, tube e oricalchi. In mezzo di quella schiera melodiosa il Benzoni fece un gruppetto angelico di puttini, i quali tenendo in mano una lunga bendicella, cantano le celesti note di conserto cogli strumenti musicali.

La gloria degli angeli adunque incorona l'empireo, il quale è adombrato nel campo, ove l'umanità di Gesù Cristo siede in trono. Ivi l'Angelo custode di Riccardo, inginocchiato, presenta al divin Redentore l'anima del giovinetto spiccatasi allora dal corpo, e in quello dal seno di Gesù, ov' è già beata, vola ad accoglierlo ed abbracciarlo l'anima di Vittorino suo fratello, salita già in cielo alcun tempo innanzi. Dietro l'Angelo stanno assorti e gaudiosi l'Avo e l'Avola dei due putti, contemplando quelle dolci accoglienze, e ammirando la felicità ineffabile dei due nipotini.

Ah, signor Duca, io non credo che si possa collo scarpello vincer la prova d'esprimere più adeguatamente l'incontro di due beati, che l'un l'altro si trasfondono la carità, che trabocca loro nell'anima dalla fruizione di Dio! Riccardo, siccome maggiorello, china dolce il capo per baciar Vittorino, che leva il viso per aggiugner le labbra del fratello. Questi, siccome giunto allora in paradiso, appoggia ambo i piedi in terra; ma Vittorino, già beato e mosso dalle braccia di Gesù, per l'agilità de' corpi gloriosi, è tutto in aria, e come candida farfalletta vola diritto ai carezzevoli abbracciamenti. Riccardo, preso da somma riverenza alla vista della divina maestà del Redentore, tien umile e tutto in sè ristretto le braccia cancellate sul petto, dove in quella vece Vittorino, lieto della beatitudine che l'inonda, vola con una gaiezza, che nei sembianti di Riccardo trasfonde l'ebbrezza del suo godimento. Riccardo appare in questo bassorilievo quale ce lo dipinge egregiamente nella sua biografia l'Ab. Emidio Ruggieri, nell' atto di ricevere il Santo Viatico, dicendo: « Chi vide il giovinetto in quel momento, l'ebbe per un serafino affocato in amore, tanto era il divoto tripudio congiunto a riverenza, che comprendealo in tutta la persona, e che spingevalo, per impeto

di affetto celeste, a nutrirsi dell'Agnello senza macchia [1]. » Il Benzoni fece suoi quei sentimenti di serafino, e li espresse con sì sublime eccellenza nel volto di Riccardo.

L'Angelo, che gli sta di dietro a ginocchi, e lo presenta ai divini amplessi, tien l'ali raccolte dal gran volo, e spande la chioma giù per lo capo, quasi per velare la faccia incontro la chiarità del volto di Gesù, e in atto umile e dimesso offre, come l'affettuosa nutrice al padre, l'anima da Dio affidatagli a custodia.

Ma chi può descrivere le fattezze, che il Benzoni lumeggiò nel volto del Redentore? Chi può adombrare quelle divine sembianze, che spirano la carità, la dolcezza e il sorriso dell'eterno Amore? Chi può delinear quella grazia, quella chiarezza, quella gioia indicibile, che aleggia dal volto di Cristo, e si diffonde e riposa sulla fronte e sul viso dei due garzoncelli beati? Dove ha egli tolto quel tipo sì espressivo dell' umanato Signore? Certo in quel volto è scolpita la grandezza del divino suo essere, e l'amabilità dell'umano sembiante, e n' esce un raggio di quell' infinito bello che dentro vi si nasconde.

Tutte le figure di questo quadro tengono nel disegno, nel panneggiamento e nelle forme dello stile celeste del beato Angelico da Fiesole; ma toltone quel po' di secchezza e crudità di linee che campeggia in esso. Il Benzoni accolse dal Beato, nel sembiante del Redentore e nell'aria degli Angeli, la leggiadria, la sveltezza, la grazia, e quell'aerino di Paradiso, che dà ai corpi beati quella diafanità che li fa apparire tra il vedi e non vedi, siccome forme assunte alla trasparenza degli spiriti: cose malagevoli a esprimere coi colori, arduissime a rappresentare collo scarpello.

Tuttavia in questo bassorilievo è tale la sottilità delle vesti angeliche, e ricascano dalla persona, e si spandono e increspano con tanta agevolezza, che ci vedi scherzar dentro il venticello dei giardini d'Amore, e ti svolazzano colla dolcissima danza delle piume che ondeggian sul capo dell'allodoletta, quando tremolante sull'ali saluta il sole nascente.

1 In morte del nobile giovanetto Don Riccardo de' Duchi Grazioli. Roma 1861, pag. 31, 32.

Che se tanto di cielo espresse nelle vesti, rindolcisce la vista e diletta il cuore lo spirito, che il Benzoni mise nelle mani e nelle dita degli Angeli, le quali toccano gli strumenti con una imitazione più simile e più appunto, che quasi non vedi nei sonatori terrestri, onde ti paia da quelle corde udir suoni favoriti, melliflui e pieni d'una inestimabile armonia. Figurazione difficilissima a rappresentare collo scarpello, per la finezza ed esiguità di quelle membroline che ispiccano dal masso; e per esprimere le fogge degli strumenti, la pastosità de' muscoli, la fusatura e morbidezza delle braccia e delle dita, e le passioni che animano i volti de' sonatori.

Eccole, signor Duca, le impressioni ch' io provai nel vedere quel nobile bassorilievo del Benzoni, e che non ho potuto tratteggiarle conforme il mio sentimento, poichè il pensiero e la penna non vagliono spesso a secondarlo. Nel profondo dolore, che occupa l'animo di V. E. dee esser pur dolce per un padre, il vedere sì bene espressa la beatitudine di quei suoi due cari Angioletti.

Dio Le conservi i superstiti, e Le crescano degni della sua virtù, e della rara pietà della Madre. Infonda loro sovra tutto quell' alta venerazione, e quel sincero amore ch' Ella nutre verso la Santa Sede Romana, madre e maestra della Fede, fonte d'ogni bene in questa vita mortale ed arra dell' eterna felicità.

Sono colla più profonda osservanza.

Dell' Eccellenza Vostra

Roma 7 Luglio 1861.

Dmo Servitore
ANTONIO BRESCIANI D. C. D. G. [1]

1 Prendiamo occasione dalla stampa di questa prima lettera del p. Bresciani, per ringraziare tutti quei cortesi che finora ce n' hanno trasmesse già molte o in copia fedele o nell' originale, e che serviranno per la compilazione dell' *Epistolario* che stiamo ordinando. Nel tempo stesso rinnoviamo l'invito a chi ne possedesse altre, e credesse di potercele communicare o in tutto o in parte, di non volere indugiar troppo a favorircele, giusta le norme indicate più volte nelle copertine dei nostri fascicoli.

I Compilatori.

DELL' ANIMA UMANA

I.

Subbietto della trattazione.

È l'uomo indubitatamente la creatura più eccelsa tra le sensibili, e quasi corona quaggiù della creazione divina. Posto al sommo del mondo organico, egli possiede la struttura più artificiosa, che sia uscita dalle mani di Dio; e nella moltiplicità e squisitezza delle sue sensazioni ci presenta l'ufficio più alto, a cui la materia può venir sublimata. In virtù poi dell' intendimento e della volontà, ond' è fregiato, egli trascende per cognizione ed amore tutti i termini dello spazio e del tempo, e non solo dispone di sè medesimo, ma signoreggia, qual nume terrestre, tutta quanta la inferiore natura.

Nondimeno nell' uomo stesso è da ravvisare una parte più nobile, ed una parte meno nobile. La parte meno nobile è il corpo, che lo accomuna colle infime delle cose create; la parte più nobile è l' anima, che lo associa alle altissime, e il fa in qualche modo partecipe della perfezione in cui grandeggia il Creatore. Se il corpo sussiste, è per l' anima che lo informa. Se il corpo opera e vive; è per l' anima che gli comunica l' attuosità e la vita. Se il corpo ha leggiadria e bellezza, è per l'anima che in lui traspare. Se il corpo ha diversità e ordine e delicato artifizio di parti, è per l'anima a cui esso

dee servir di stromento. *Diversitas organorum est necessaria in corpore suscipiente vitam, propter diversas operationes animae* [1]. Laonde il corpo, separandosi dall' anima, perde issofatto, insieme colla vita, ogni venustà e consistenza; e quasi non avente più scopo, va tosto a risolversi nei primi elementi inorganici della materia.

Ora questa parte sì nobile e preziosa dell' uomo può riguardarsi sotto doppio aspetto: l' uno *relativo*, l'altro *assoluto*. Il primo consiste nel contemplarla in quanto si unisce al corpo, e per tale unione forma l'animal ragionevole, questo supremo vivente di quaggiù, questo re dell'universo sensibile. Il secondo dimora nel contemplarla in sè medesima, nella propria essenza, nei caratteri che le competono, prescindendo dal corpo; in quanto, come sostanza spirituale, può esistere fuori d' ogni materia. La prima di queste considerazioni ci porse argomento agli articoli, che dettammo, intorno al *Composto umano*: nei quali ogni ricerca tendeva a conoscere in che modo l'anima stesse a riguardo del corpo, che cosa gli comunicasse colla sua unione, di quali operazioni in lui fosse radice. La seconda non fu per anco tocca da noi; e ad essa volgiamo ora lo studio, proponendoci di considerar l' anima umana in sè medesima, per ciò che essa è nella propria natura e nei proprii attributi, mostrando nel medesimo tempo il principio da cui ella tragge l' origine, e lo scopo a cui da ultimo vien destinata. Ciò che è, onde è, perchè è; son queste le quistioni precipue, che intorno all' anima qui ci proponiamo e a cui tutte le altre si possono rivocare. E quantunque sia vero che l' anima, per essere forma sostanziale del corpo, non dee mai nella considerazione separarsi dall' uomo, alla costituzione del quale inchiude intrinseco ordine; tuttavia ciò non vieta che per semplice astrazione si consideri la parte fuori del tutto: *Abstrahentium non est mendacium*.

Ecco dunque l'assunto della presente nostra ricerca; la quale perciò abbiamo intitolata dell' *Anima umana*. Noi non discorreremo dell' anima in generale, ma sol della nostra; perchè solo la nostra ha esigenza e merito di questa considerazione sotto aspetto assoluto. Il

1 S. Tommaso in 2. *De anima* lect. 1.

principio vitale delle piante, e l' anima sensitiva dei bruti sono del tutto ordinate a costituire il composto; e però non richiedono d'essere riguardate in loro stesse, prescindendo da quello. Il perchè noi ne ragionammo trattando della vita vegetativa ed animale. Che se ci accadrà qui ancora dirne talvolta alcuna cosa, ciò sarà solo per incidente e di passata, per mostrare cioè quanto sopra di loro si elevi l' anima intellettiva dell' uomo.

Tuttavia, non dovendo noi trasformare un periodico in un libro scientifico, non parleremo dell'anima secondo tutta l' ampiezza delle investigazioni, che potrebbero farsi, ma ci restringeremo ai punti più capitali; a quelli cioè che sono di maggior rilevanza; e li tratteremo in maniera facile e piana, sicchè possano agevolmente venire intesi da tutti. Infine avvertiamo due cose. L' una è che il presente trattato dee considerarsi come sequela e compimento dell'altro, da noi già esaurito intorno all' umano composto; l' altra che noi, così facendo, abbiamo seguito il processo additato dalla natura, il quale a rispetto d'una conoscenza, che comincia da' sensi, come è la nostra, prescrive di muovere dalla considerazion de' composti per passar poscia all' esame dei loro elementi.

II.

Dignità ed importanza dell' assunto.

Ogni scienza è buona e pregevole, per ciò stesso che è scienza. Essendo essa perfezione propria dell' uomo in quanto uomo, noi per impeto di natura l' apprezziamo e la cerchiamo. Onde quel detto del Filosofo: ogni uomo naturalmente desidera di sapere [1]. Che se poi la scienza appartiene al novero di quelle, che diconsi specolative; ha di più questa dote, d' essere cioè buona e pregevole per sè medesima. Imperocchè in ciò si differenzia la cognizione specolativa dalla cognizione pratica, che la prima è fine a sè stessa, dove la seconda è mezzo per l' operazione a cui serve. Il perchè acutamente disse l'Angelico ne' suoi commenti al primo libro *De anima*, che la scienza

1 Lib. I delle *Cose Metafisiche*.

pratica, in quanto tale, è solamente lodevole; dove la specolativa, oltre ad essere lodevole, è ancora onorabile. *Inter bona quaedam sunt laudabilia; illa scilicet quae sunt utilia in ordine ad finem aliquem: laudamus enim bonum equum, quia bene currit. Quaedam vero sunt etiam honorabilia; illa scilicet, quae sunt propter seipsa: honoramus enim fines. In scientiis autem quaedam sunt practicae, et quaedam speculativae; et hae differunt, quia practicae sunt propter opus, speculativae autem propter seipsas. Et ideo scientiae speculativae et bonae sunt et honorabiles sunt; practicae vero laudabiles tantum* [1].

Questa osservazione di per sè sola saria bastante a farci apprezzare la dignità della presente trattazione; la quale non solo è scienza, ma è di vantaggio scienza specolativa. Tuttavia, colla scôrta del medesimo S. Tommaso, un assai più notevole pregio ci varrà a chiarircene l'eccellenza. « Nelle stesse scienze specolative, dice il santo Dottore, vi ha graduazione, quanto alla dignità ed onorevolezza. Imperocchè la scienza, quale che sia, è pregevole per l'atto; e l'atto misura il suo pregio da due cose: dall' obbietto cioè, che riguarda, e dal modo onde lo riguarda. Così veggiamo avvenire altresì nelle arti: nelle quali, esempigrazia, quella che erge edifizii è più prestante di quella che fabbrica letti, perchè l'edifizio è più nobile del letto; e nello stesso edificare, quanto migliore è la qualità dell'edificio, tanto l'arte che intorno ci si travaglia è più perfetta. Se dunque si considera la scienza e l'atto suo da parte dell'obbietto, è chiaro che quella scienza è più nobile, la quale si versa in obbietto più nobile. E poichè dote della scienza è la certezza; quella scienza altresì sarà migliore, la quale è più certa. L'una scienza dunque dicesi più nobile dell'altra o perchè riguarda obbietti più nobili, o perchè gode di maggiore certezza. Nel che vuolsi avvertire che alcune scienze, benchè sieno più certe, nondimeno riguardano obbietti meno onorevoli; ed altre per contrario con minor grado di certezza si aggirano intorno ad obbietti più elevati. Queste seconde vogliono antiporsi alle prime; perchè, come dice il Filosofo, desideriamo più

1 *In* 1.m De anima *lect*. 1.

vivamente di saper un poco, benchè con sola probabilità, delle cose onorevolissime ed altissime, che non molto con certezza delle cose basse e meno onorevoli. E la ragione si è, perchè la nobiltà derivata dall' obbietto appartiene alla sostanza della cognizione; laddove la nobiltà, derivata dal modo di sapere, appartiene alla qualità della medesima. Or l' una e l' altra delle divisate perfezioni si trovano in questa scienza dell' anima. Attesochè essa è molto certa, perchè fondata nell' interna esperienza che ciascuno ha di sè stesso, e versa intorno all' anima che è la più nobile delle creature di questo basso universo 1. »

Da due capi adunque ci si fa manifesta la dignità di questa scienza dell' anima: dal grado di certezza e dal grado di nobiltà dell'obbietto. Il grado di certezza è massimo nell' ordine di scienze, che riguardano esistenze reali; attesa la qualità del criterio, di cui questa scienza fa uso. Un tal criterio è la coscienza; la cui applicazione

1 *In ipsis scientiis speculativis invenitur gradus, quantum ad bonitatem et honorabilitatem. Scientia namque omnis ex actu laudatur; omnis autem actus laudatur ex duobus: ex obiecto, et qualitate seu modo. Sicut aedificare est melius, quam facere lectum; quia obiectum aedificationis est melius lecto. In eodem autem respectu eiusdem rei, ipsa qualitas gradum quemdam facit; quia quanto modus aedificii est melior, tanto melius est aedificium. Sic ergo si consideretur scientia, seu actus eius, ex obiecto; patet quod illa scientia est nobilior, quae est meliorum et honorabiliorum. Si vero consideretur ex qualitate seu modo, sic scientia illa est nobilior, quae est certior. Sic ergo dicitur una scientia magis nobilis altera, aut quia est meliorum et honorabiliorum, aut quia est magis certa. Sed hoc est in quibusdam scientiis diversum, quia aliquae sunt magis certae aliis, et tamen sunt de rebus minus honorabilibus; aliae vero sunt de rebus magis honorabilibus et melioribus, et tamen sunt minus certae. Nihilominus tamen illa est melior, quae de rebus honorabilioribus et melioribus est. Cuius ratio est, quia sicut dicit Philosophus in* libro undecimo de Animalibus, *magis concupiscimus scire modicum de rebus honorabilibus et altissimis, etiamsi topice et probabiliter illud sciamus; quam scire multum et per certitudinem de rebus minus nobilibus. Hoc enim habet nobilitatem ex se et ex sua substantia; illud vero ex modo et qualitate. Haec autem scientia, scilicet* de anima, *utrumque habet: quia et certa est, hoc enim quilibet experitur in seipso, quod scilicet habeat animam et quod anima vivificet; et quia est nobilior, anima enim est nobilior inter inferiores creaturas. — In* 1.m *de anima* Lect. 1.

all' obbietto è la più intima che possa pensarsi. Imperocchè per essa il conoscente non dee uscir fuora di sè medesimo, ma cogliere immediatamente l'oggetto per puro sentimento e consapevolezza del proprio essere. Nè ci ha mestieri di forme o d'idee intermezze che tengan vece del conoscibile e lo apportino al conoscente; ma il conoscibile è di per sè stesso presente alla facoltà conoscitrice, la quale per percepirlo non ha uopo se non di riflettere sopra il proprio atto e il soggetto in cui essa risiede. *Ad hoc quod percipiat anima se esse et quid in se ipsa agatur attendat, sufficit sola essentia animae, quae menti est praesens: ex ea enim actus progrediuntur, in quibus actualiter ipsa percipitur* [1].

Per ciò che poi s' attiene al grado di nobiltà, che procede dall' oggetto, esso ben può argomentarsi dalle cose accennate nel paragrafo precedente. Perocchè, se, come quivi fu detto, l'uomo è la creatura più nobile di quaggiù, e l'anima è la parte più nobile dell' uomo; senza fatica si comprende che la scienza dell' anima contempla l'oggetto più alto, che possa discoprirsi nella considerazione del mondo sensibile. Il perchè cotesta scienza mette il colmo e l' ultima perfezione a tutte le altre discipline, che riguardano questa o quella parte del mondo corporeo; le quali, senza di essa, restano monche ed incapaci di formare un tutto veramente filosofico. E la ragione è evidente; stantechè, se la filosofia è scienza delle supreme cagioni, ad essa non può assorgere la conoscenza di questo mondo sensibile, se non quando viene informata della conoscenza dell' anima umana, la quale di tutte le cagioni, operanti quaggiù, è la più elevata e perfetta. Quindi è che gli antichi riportavano la Psicologia, *Discorso dell' anima*, alla scienza generale della natura sensibile, a cui davano il nome di Fisica [2]; quasi volessero significare che, senza continuarsi con questa scienza, le discipline naturali non meritano il nome di filosofiche.

1 S. Tommaso Qq. Disp. *Quaestio De mente* art. 8.

2 Al presente, essendosi ristretta la scienza fisica ai soli fenomeni sensibili, ed alle leggi che governano i corpi in quanto tali; la Psicologia ha dovuto necessariamente venir rivocata a una scienza più alta, a quella cioè che con significato più ampio dell' antico si appella Metafisica.

Mentrechè poi la scienza dell' anima dall' una parte compie ed assolve la scienza del mondo corporeo, dall' altra schiude l'adito alla scienza del mondo incorporeo, vale a dire dei puri spiriti. « La scienza dell' anima è principio alla cognizione delle sostanze separate. Perocchè per questo che l'anima nostra conosce sè stessa, perviene ad avere qualche conoscenza delle sostanze incorporee, per quanto ci è dato di conoscerle nella presente vita ». Così S. Tommaso [1]. E prima di lui S. Agostino avea detto il medesimo. « La mente nostra, come delle cose corporee acquista notizia per via de' sensi, così delle cose incorporee per sè medesima [2]. » Di che egli adduce questa ragione, che l' anima nostra non è in diretta comunicazione coi puri spiriti, come è a rispetto delle cose corporee; e però non può sollevarsi alla cognizione di quelli, se non per analogia tolta dalla cognizione che ha di sè stessa. *Unde mens aliam mentem novit, si se non novit? Neque enim, ut oculus corporis videt alios oculos et se non videt, ita mens novit alias mentes et ignorat semetipsam* [3].

Il perchè la scienza dell' anima è di somma necessità per acquistare la scienza di Dio; il quale, essendo purissimo spirito, non può venir ravvisato per via di riverbero, se non in un essere spirituale. Egli è vero che tutte le creature, per ciò stesso che partecipano dell' essere, partecipano una simiglianza del Creatore. Ma codesta simiglianza nelle creature corporali appena può dirsi un' orma; stante la molta disparità di natura in cui esse sussistono. Non così nelle creature spirituali, in cui quella simiglianza del divino essere ha propria ragione d'immagine, attesa la convenienza del medesimo grado, in certa guisa specifico, in cui esse imitano, benchè con immensa distanza, la divina perfezione. Ascoltiamo di bel nuovo

1 *Scientia de anima est principium quoddam ad cognoscendas substantias separatas. Per hoc enim quod anima nostra cognoscit seipsam, pertingit ad cognitionem aliquam habendam de substantiis incorporeis, qualem eam contingit habere.* Summa th. 1. p. q. 88, a. 1, ad 1.

2 *Mens, sicut corporearum rerum notitias per sensus corporis colligit, sic incorporearum per semetipsam.* De Trinitate l. 9, c. 3.

3 Luogo citato.

S. Agostino: « Tutto ciò che è, in quanto è buono, in tanto ha una qualche simiglianza, benchè molto lontana, col Sommo Bene . . . . Non però tutto quello che nelle creature è in alcun modo simile a Dio, può dirsi sua immagine; ma ciò a quella sola creatura compete, a cui Egli solo sovrasta. Mercecchè quella simiglianza è al tutto espressa da Lui, tra la quale e Lui non è interposta alcuna altra natura [1]. » E cotesta dottrina del gran Vescovo d'Ippona viene magnificamente illustrata da S. Tommaso, nella quistione nonagesima terza della prima parte della sua Somma teologica. Quivi il S. Dottore stabilisce che ogni creatura, secondo il grado di perfezione in cui sussiste, presenta una certa similitudine di Dio: i minerali quanto alla sola esistenza, le piante e gli animali quanto alla generica ragione di vita, gli spiriti quanto all' intendere ed al sapere. *Assimilantur aliqua Deo, primo quidem et maxime communiter in quantum sunt; secundo in quantum vivunt; tertio in quantum intelligunt vel sapiunt* [2]. Ma vuolsi osservare che non ogni similitudine basta a costituire la ragione d'immagine, ma solo quella che si attiene all' essere specifico dell' esemplare. *Requiritur ad rationem imaginis quod sit similitudo secundum speciem, sicut imago regis est in filio suo; vel ad minus secundum aliquod accidens proprium speciei et praecipue secundum figuram, sicut hominis imago dicitur esse in cupro.* Or la similitudine secondo la specie è quella che riguarda l'ultima differenza dell' essere, in cui l'esemplare sussiste. Il che si avvera delle sole creature ragionevoli; perchè esse solo si assomigliano a Dio secondo il grado intellettuale, che è il grado di perfezione proprio di Dio, il quale è purissimo spirito. Dunque le sole creature ragionevoli possono dirsi fatte ad immagine di Dio. *Manifestum est autem quod similitudo speciei attenditur secundum ultimam differen-*

1 *In quantum bonum est quidquid est, in tantum scilicet, quamvis longe distantem, habet tamen nonnullam similitudinem summi boni . . . . Non sane omne quod in creaturis aliquo modo simile est Deo, etiam eius imago dicenda est; sed illa sola, qua superior ipse solus est. Ea quippe de illo prorsus exprimitur, inter quam et ipsum nulla interiecta natura est.* De Trinitate, lib. XI, c. 5.

2 Art. 2.

tiam . . . Sic ergo patet quod solae intellectuales creaturae proprie loquendo sunt ad imaginem Dei [1]. E veramente, esse sole, come avvertisce S. Agostino, *ita sunt Deo similitudine proximae, ut in creaturis nihil sit propinquius* [2].

Ora l' uomo è ente ragionevole per l'anima e non pel corpo. Dunque nella considerazione dell' anima noi scopriamo l' immagine di Dio, e possiamo quindi salire alla contemplazione di quella suprema natura. E questa ragione d' immagine è nell'anima umana così spiccata, che non solo i divini attributi della spiritualità, della libertà, della immensità, e va dicendo, in qualche modo ci riferisce; ma ci presenta altresì un' ombra dell'altissimo dei misteri, qual è la Trinità delle divine persone. Imperocchè, in virtù del verbo mentale, che l' intelletto nostro genera conoscendo, e dell' affetto onde lo accompagna; l' anima, rimanendo identica nella sostanza, riproduce in certa guisa sè stessa, per via d' intellezione ed amore. *Est quaedam imago Trinitatis ipsa mens et notitia eius, quae est proles eius ac de se ipsa verbum eius, et amor tertius; et haec tria unum sunt atque una substantia* [3]. La qual dottrina, espressa mirabilmente da S. Agostino, è stata poi concordemente seguitata da tutti i teologi [4].

In fine sopra la scienza dell'anima si appoggia tutta, quanta è, la morale. Imperciocchè, come potrebbe determinarsi la missione dell'uomo in questa vita, i doveri che gli corrono, le relazioni che lo legano, senza prima conoscere che cosa egli è quanto alla parte più nobile di sè medesimo, e quale l' ultimo fine a cui in virtù di quella viene ordinato? Come potrebbe esso uomo rettamente cercar ciò che gli approda e fuggir ciò che gli nuoce, senza intendere quali cose gli competono secondo natura. E come potrebbe conoscere queste cose, senza conoscere il supremo principio, che lo determina nella propria specie e lo differenzia dagli esseri inferiori?

Dalle quali cose, fin qui ragionate, chiaramente apparisce che la scienza dell' anima è fastigio delle scienze fisiche, porta delle metafisiche, fondamento della morale. Di che segue altresì che essa è fon-

1 Ivi.

2 Lib. 83, Qq. Q. 51.

3 S. Agostino *De Trinitate* l. IX, c. 11.

4 Vedi S. Tommaso *Summa th.* I. p. q. 93, a. 5 e 6.

damento di tutte quelle altre scienze, le quali dalla morale pigliano le mosse, quali sono massimamente le giuridiche, le politiche, le economiche. E senza ciò, generalmente, poichè tutte le scienze han centro nell'uomo, e all'uomo, come a soggetto perfettibile, si riferiscono; ne viene che la scienza dell'anima umana è necessaria, acciocchè tutte le altre sieno comprese nel loro scopo, nella loro misura e nelle intime relazioni che involgono.

III.

Perchè ci proponiamo di seguir S. Tommaso.

La scienza dell'anima umana ha una difficoltà, tutta sua propria, provegnente dalla qualità dell'obbietto; il quale non ci si manifesta altrimenti, che in intima unione con un essere da sè molto dissomigliante e di natura del tutto opposta. Questo essere è il corpo, a cui l'anima nostra è sì strettamente congiunta, che sembra quasi in lui totalmente trasfusa. Ed in vero, la natura dell'anima si conosce dalle sue operazioni. Ora benchè di tutte essa sia fonte ed origine prima, nondimeno non tutte da lei procedono al modo stesso. Imperocchè molte, non escluse le sensitive, prossimamente sorgono non da lei sola, ma dal composto; altre poi, cioè le intellettive e volitive, quantunque abbiano lei sola per principio e subbietto, tuttavia sono nel loro esercizio accompagnate da altre d'ordine inferiore. Onde a ben distinguere le une dalle altre e non incorrere una confusione, che da indi si diffonderebbe sopra la natura stessa dell'anima; è necessaria un' indagine accurata e sottile e un riconoscimento profondo dei caratteri proprii di ciascheduna, confortato dalla luce dei più alti pronunziati di una sana Ontologia. Ora da questo lato non ci è guida più sicura nè maestro più autorevole di S. Tommaso d'Aquino; il quale applicò con incessante studio la sua angelica mente all'esame dei fenomeni interni dell'anima, aiutatovi altresì dalla vita meditativa del chiostro; e per altezza d'ingegno si elevò tanto nella cognizione dei principii ontologici, che tolse ogni speranza ai posteri di poterlo avanzar d'una linea. Quindi non ci ha cammino più sicuro per giungere a una vera e sana psicologia, che quello di premere le orme

d' un tanto duce; e i moderni, che lo abbandonarono, tennero cattiva via, che li cacciò in mille imbarazzi ed errori.

Noi nel corso di questi articoli avremo sovente occasione di notare le false dottrine, a cui quell' improvvido abbandono menò i più recenti filosofi. Qui basti accennare un sol punto, che è capitale ed è scaturigine di molti altri. Esso è il pervertimento dell' idea di spiritualità; la quale pei moderni si confuse con quella di mera semplicità. Quindi tutte le prove, manifestatrici della natura dell'anima, si ridussero a non dimostrare altro se non che essa è una nel corpo e identica a sè medesima in tutte le operazioni, di cui è principio. Siane testimonio l'esplicita confessione, che ne fa il *Dizionario delle Scienze*, là dove nell'articolo *Anima* dice: « Non ci sono prove più sode o almeno più immediate della immaterialità del me, ossia dell'esistenza dell'anima, che quelle le quali sono cavate dalla sua identità 1. » Ma semplici di per sè son tutte le forze della natura; semplice è l' anima de' bruti, semplice il principio vitale delle piante, semplice ogni forma, che attua la materia; nè esse per fermo da niuno si diranno spirito. La spiritualità, oltre la semplicità, importa indipendenza intrinseca nell' essere dalla materia, e quindi attitudine naturale a sussistere fuori di essa. Finchè ciò non sia dimostrato dell' anima umana, non sarà mai dimostrata la sua specifica natura e la sua essenziale differenza dall' anima delle bestie e dagl' inferiori principii formali, che, come altrove si è provato, debbono essere di per sè semplici, per dare unità a qualunque composto corporeo. Falsata poi l' essenza, sono falsati radicalmente tutti gli attributi della medesima; ed ecco perchè dicemmo che gli autori recenti, allontanandosi dagli scolastici, nei quali soli si trova la distinzione tra la semplicità e spiritualità debitamente stabilita, si ravvolsero in mille viluppi e crearono una psicologia erronea e perigliosa.

Il qual traviamento, a vero dire, è dovuto a Cartesio; per essere lui stato il primo a tracciare questa strada, sì incautamente poscia seguitata da moltissimi altri. Ci parla egli sovente dell'anima; ma non

1 *Il n'existe point de preuves plus solides ou du moins plus immediates de l'immaterialité du moi, c'est-a-dire de l'existence même de l'âme, que celles qu'on a tirées de son unité et de son identité.*

sa porgerne altro concetto, se non quello di un principio semplice, e però distinto dal corpo che egli riduce a pura materia. *Adverto magnam esse differentiam inter mentem et corpus, in eo quod corpus ex natura sua sit semper divisibile, mens autem plane indivisibilis. Nam sane cum hanc considero, sive meipsum quatenus sum tantum res cogitans, nullas in me partes possum distinguere, sed rem plane unam et integram me esse intelligo: et quamvis toti corpori tota mens unita esse videatur; abscisso tamen pede vel brachio, vel quavis alia corporis parte, nihil adeo de mente subductum esse cognosco. Neque etiam facultates volendi, sentiendi, intelligendi etc. eius partes dici possunt, quia una et eadem mens est quae vult, quae sentit, quae intelligit* [1]. Così nella meditazione sesta; e la stessa pruova e lo stesso concetto egli ripete nel discorso del metodo, nel primo libro dei principii, e dovunque gli accada di parlare dell'anima. Ma ciò non dee recar meraviglia; giacchè è tristo privilegio di questo filosofo il guastare in filosofia tutto quello, a cui accosta la mano. Tocca egli la Logica, e ne rovescia il metodo col suo dubbio universale. Tocca la Critica, e ne corrompe il principio colla sua evidenza soggettiva. Tocca l' Ontologia, e ne scalza le fondamenta colla intrinseca mutabilità delle essenze, fatte dipendere dal libero volere di Dio. Tocca la Cosmologia, e annienta la sostanza corporea, non riconoscendovi che la sola triplice dimensione. Tocca la Fisica, e ne rimuove ogni bellezza e varietà, tutto riducendo a pura materia e movimento locale. Tocca l' Ideologia e v' introduce la falsa teorica delle idee innate. Tocca l'Antropologia, e vi distrugge l' unità dell' umano composto, riducendo l'anima a semplice motore del corpo per via de' nervi, mettenti capo al cervello. Toccando dunque la Psicologia non era ragionevole ch'egli smettesse il suo vezzo; ed egli in fatto ne snatura il concetto fondamentale, presentandoci l' anima come non più che un essere semplice ed inesteso, e però diverso dal corpo. Ciò per altro non tolse che i suoi panegiristi cel rappresentassero come il creatore della scienza filosofica, e come il primo che abbia dimostrata la spiritualità dell'anima. Povero cervello umano!

1 *Meditatio sexta.*

GIULIO

OSSIA

UN CACCIATORE DELLE ALPI

NEL 1859

XXX.

Più volte ci è avvenuto di ricordare qui e colà, come ancora Maso fosse cerco da' suoi, e come quel caro fanciullo fosse pur egli in grandissima ansietà di toglierli d' affanno, poichè li sapeva dolentissimi e ripieni d' angustia per la sua fuga. E in effetto lo udimmo già narrare all' amico Giulio , dopo la prima lettera che gli sopraggiunse in Savigliano , che la madre sua si era presa tanta passione di quella sua scappata, ch' ella n' era caduta inferma ; e che il babbo, fornendogli denaro, gli aveva scritto ricisamente di rivolerselo in casa. Ora, innanzi di procedere col racconto , fa bisogno che traggiamo dall' ombra eziandio questi personaggi , e che, coi convenienti riguardi prudenziali , di loro e delle loro pratiche per ricuperare il figliuolo , diamo qualche contezza ai lettori.

Il signor Leopoldo , che tal è il nome del padre suo , non è punto nativo nè oriundo della Lunigiana , conforme avrebbe fatto credere Maso , il quale si è detto sempre di questa provincia ; ma egli è fiorentino , e d' una di quelle famiglie di onestissima cittadinanza, che si trovano rammentate nelle istorie del Segni , del Varchi e altresì nelle lettere del Busino, sopra il memorabile assedio del 1530. Esso

è uomo di mezza età, alto della persona, di bel taglio e d'un'aria di volto sì chiara e semplice, che tu gli leggi in viso la patente di probo e leale. D'ingegno è arguto e aperto, colto nelle scienze naturali, perito nell'arte agraria, alla quale si è applicato fino dalla giovinezza, e d'animo largo e generoso, di pensare diritto, di religione soda, di cuore nobile e compassionevole in estremo; avvegnachè nel fare abbia un non si sa che, che a prima fronte t'indurrebbe a giudicarlo per freddarello, e forse un pochin pochino leziosetto. Se non fosse una cotal sua ingenita pendenza a scrupoleggiare un tantinello sopra tutto, il che lo fa timido e rispettivo, per non dire casoso e irresoluto ne' suoi negozii; egli sarebbe d'indole quasi che d'oro, e senza neo. Per buono e vigilante capo di casa egli è desso: marito il più discreto e solerte e affettuoso che si possa desiderare: padre così amante de' suoi figlioletti, i quali sono graziosissimi l'uno più dell'altro, che per loro si triterebbe a minuzzoli: ma insieme autorevole esattore della loro osservanza, benchè quelle sue ingenue creature sieno di pasta tanto molle, ch' egli non ha mai avuto uopo di mettere mano con esso loro alle brusche.

Inoltre è facoltosissimo, e possiede feraci tenimenti in varie parti della Toscana. E siccome egli ha in grande noia i romori delle città, e per genio, connaturale anche alla sua signora, si diletta al sommo della quiete villereccia; così è stato solito abitare presso che continuamente fuori nella campagna, sopravvegliando le sue terre. Per alquanti anni soggiornò in un suo bel podere montagnuolo, sul confine di quel di Modena, e accosto a un paesello che è situato propriamente nella Lunigiana. Maso, che gli nacque pel primo, vide la luce in questo delizioso luogo, e vi fu battezzato nella parrochia del comune: di che egli sempre poi se n'è riputato paesano, senza fare distinzioni troppo sottili tra patria e patria. Ma più avanti Leopoldo, per maggiore comodità, prescelse di stabilirsi nell'interno del Granducato, in una sua casinetta campestre molto agiata, vicino a un grosso ed aprico borgo, e attorniato da genti di assai politi costumi.

Moglie di lui, e madre del giovanetto Tommaso, è una dama scozzese per nome Eleonora, di gentile lignaggio, piissima, ornata di sì pellegrini pregi, che il suo minore è quello di un'avvenenza e di

una grazia singolare; e per bontà di carattere e soavità insieme ed efficacia di spirito e delicatezza d'ogni più squisito sentimento, una rara perla di sposa e di madre. Ella si ebbe la vita, il latte e l'allevamento da una donna eroica, e fu cresciuta sino dall'infanzia sotto l'aspra disciplina dei patimenti e delle sventure, che le ravvalorarono nel cuore la fede, e la temperarono a virtù solide e robuste, e l'assuefecero per tempo a quell'amore del sacrifizio di sè stessa, che è l'unico secreto di felicità, che si abbia quaggiù la sposa e la madre cristianamente forte, e fortemente cristiana.

Lady Blanche, ossia, per dirla all'italiana, la signora Bianca sua madre, protestante di confessione, condussela in Italia da bambina per un viaggio di diporto, ch'ella imprese nel 1825 col marito, il qual era un opulento *Esquire* della contea di Sutherland. Accadde che intervenendo in Roma alle cerimonie della settimana santa, e specialmente alla messa pontificale del dì di Pasqua, Bianca si sentì scossa così potentemente da quella maestà di riti, da quello splendore di culto, da quella magnificenza di celestiale decoro, che nel punto della solenne benedizione, data dal Papa Leone XII nella gran loggia vaticana, ella cadde a ginocchi, ruppe in un profluvio di lagrime e si rialzò cattolica in mente sua. Lo sposo Alfredo, il quale per protestante era di timorata coscienza, accòrtosi che qualche notevole mutazione si era fatta nell'animo della compagna, entrò in sospetto di ciò che era veramente: e per questo, con avveduta dissimulazione, affrettò la partenza da Roma e il ritorno nella Scozia.

Iddio però, che con ammirabile sapienza raggiunge i suoi fini come e quando meno l'uomo il pensa, dispose che Alfredo, subito arrivato in Genova, fosse colpito da una così violenta malattia, che in breve lo ridusse a termine disperato. Per tale e sì repentina distretta, Bianca non ismarrì. Curò e vigilò il marito infermo con oculatissima sollecitudine, quanto più potè. Ma come fu divenuta certa che egli era sfidato dai medici, e che non rimaneva più niuna altra speranza di ricoverarlo alla salute corporale, fatta superiore a sè medesima, deliberò di spendersi tutta a procacciargli la eterna. Per questo, con sublime voto, si obbligò a Dio di subito rendersi cattolica ella con la sua fanciulletta, e di serbarsi vedova perpetuamente, purchè

avesse ottenuto che lo sposo, dovendo morire, fosse morto nel grembo della santa Chiesa romana, sola maestra di verità e porto unico di salvazione.

L'offerta fu gradita al cielo. Imperocchè alcune ore dopo, Bianca essendosi accostata al letto del moribondo, questi affisatala con due occhi languidi e appannati e tèsale la destra e pigliata la sua: — Io senza manco niuno me ne vo; le disse tutto rangoloso; ci rivedremo noi più nel mondo di là? E di Eleonora che farai tu? — La donna pianse, e volendo in quell'impeto della commozione squarciargli il velo del mistero che si celava nel petto: — Alfredo; rispose bagnandogli la mano con le sue lagrime; ci rivedremo sicuramente in seno a Dio, e vi abbracceremo ancora la nostra figlioletta, se tu condiscenderai a un'ultima preghiera della tua Bianca.

— Parla, che io non saprei negarti cosa che sia. Che desideri da me? parla; — e si contendeva di rianimarla a dire, premendole la destra e portandosela sul proprio cuore. Ma a lei per la veemenza dell'affetto si serrò la gola in modo, che, non valendo a battere sillaba, si cavò di sotto una manica una immaginetta della Madre di Dio in miniatura, e gliela presentò a baciare. — Dunque tu sei cattolica? la richiese quegli con enfasi.

— Si sono di proposito; replicò ella; e i singulti le estinsero la voce.

— Ah Dio mio! sclamò il marito, e le vibrò un'occhiata d'inesplicabile turbazione.

— Ma odimi, Alfredo; ripigliò ella richiamando al cuore tutta la virtù di cui era capace; se tu vuoi, potrai essere cattolico tu eziandio, oggi, ora. Tu, contèntati di ubbidire al Signore che per mia bocca ti invita, muori cattolico, e io ti giuro sopra il costato di Cristo, che non torrò mai nessun altro uomo, e che resterò tua in eterno. Su via, Alfredo, dà un bacio a questa dolce immagine e dimmi che sì. — Egli tacque: il suo sguardo era fiso in alto, e brillava di un lume che or parea torvo e ora sereno. Poi stette un poco immobile e tutto assorto ne' suoi pensieri, e come rapito in un'estasi tranquilla, mentre la sua donna con l'animo sospeso lo rimirava e singhiozzava. Che si operò egli su quell'istante nello spirito del morente?

Solo Dio, padrone dei cuori, lo sa: ma senza dubbio ei fu un arcano prodigio della sua grazia, un trionfo, un miracolo stupendo della sua misericordia. Conciossiachè, riavutosi egli, abbrancò il quadretto della Vergine, v' impresse due baci ardenti, se lo calcò forte sul seno e restituendolo alla moglie: — Ebbene; le disse col volto sfavillante e con un mansueto sorriso nelle labbra; io altresì morrò cattolico. Va, conducimi tosto un sacerdote. — Questi venne, accolse l'abiura dell'agonizzante, gli amministrò i sacramenti che esso ricevette con incredibile fervore; e il domani, tra le braccia della consorte, restituì placidamente al Creatore l'anima sua fortunata.

Andarono poche settimane e Bianca altresì, vestita di quelle gramaglie, le quali non era per deporre più mai, sconfessò l'eresia presbiteriana, ed entrò lietamente con la sua bamboletta nell' ovile di san Pietro. Essa era di anni ventidue, e la sua fanciullina di tre non compiti. Senonchè tale e sì fiera burrasca le si scatenò addosso per questa sua nuova e meravigliosa conversione, che, toltone un dono di sovrumana costanza trasfusole da Dio, non avrebbe potuto reggerne l' urto alle mille. Con ciò sia che tornate vane, a rimuoverla dalla santa fede, le minacce, le lusinghe, le promesse, le seduzioni, una domestica prigionia di sei mesi, e percosse e mali trattamenti e sevizie bestiali; alla fine non solo fu ributtata dai parenti di Alfredo, ma cacciata vituperosamente da' suoi stessi fratelli e genitori, e con brighe di sozza perfidia derubata d'ogni suo avere, e defraudata persino de' suoi diritti imperscrittibili sulla dote nuziale. Per lo che povera, raminga e senza tetto, ma saldissima nel suo amore a Cristo e ad Alfredo, ricoverò in Parigi con la sua puttina presso una pia e caritativa dama, pur ella neofita zelantissima, la quale seco la rimenò in Italia, e fermata sua dimora in Firenze, la tenne con sè in conto di sorella.

Trascorsi due anni, quest' amica pietosa passò a Dio, e la tapina vedova, sola soletta con quella sua creaturella, e in tanto fiore di età e in tanto splendore di attrattive, si vide poco meno che abbandonata sul lastrico e costretta a mendicare il tozzo: ella figliuola d'uno de' più magnifici Baroni del Cromarthy; ella che aveva portata ad Alfredo una dote di oltre a un mezzo milione di lire nostrali; ella a cui

un dovizioso patrizio romano aveva proposto nozze onorificentissime, da lei rifiutate per serbare inviolato il sacramento, giurato a Dio ed al suo sposo defonto!

La istoria delle ambasce, delle sofferenze, dei rossori e delle pene, da questa magnanima donna tollerate con gaudio per l'amore di Gesù Cristo e della sua fede, non può scriversi in terra: ella è registrata a lettere di diamante nel libro della vita eterna. Basti per noi sapere che ella, aiutata dalle limosine di un vecchio e apostolico sacerdote che le somministrava a quando a quando alcuni francesconi, potè allogarsi in uno sgabuzzino sotto il soffitto di una casipola, e cucendo e ricamando, nella quale industria era valentissima, campare a stento e nutricare la sua Eleonora, che le veniva su bella e pudica come una rosa, e immacolata come un'angiolella del paradiso.

Ma Dio buono! che spasimi al cuore della misera Bianca, ogni qual volta con l'occhio della materna tenerezza vagheggiando quel dolce pegno delle sue viscere, che sorridendole le scherzava sopra le ginocchia, considerava tra sè che cosa sarebbe di lei fatta più grandicella, e dov'essa per immatura morte l'avesse dovuta lasciare orfana e derelitta! Oh questo crudelissimo pensiero l'agghiacciava di terrore, e le facea tremar i polsi e le vene, e involontariamente le strappava certi gemiti così profondi, che rassomigliavano a tormentosi ruggiti! Pure la intrepida madre, côltasi in quel difetto di piena fiducia in Dio, rampognava a sè stessa la propria debolezza, e sollevato lo spirito e inabissatasi nell' immensa bontà del Signore, in lui si confortava tutta, e sotto quelle amorose ali della provvidenza infinita, chiudeva sè e la sua fanciulla: e tosto sentivasi traboccare nell' anima affranta una pace, una speranza, un refrigerio, una consolazione, una giocondità che le dissipava dalla mente ogni ansia, ogni dubbiezza, e convertivale in diletto ogni suo più acerbo travaglio. Ah chi patisce nobilmente per Iddio, gusta delizie di così ineffabile sapore, che l' umano linguaggio non ha termini per adombrarle!

Spesso nel cuor del verno, che rigido suol essere ed acre in Firenze, vedeva la sua cara giovinetta battere i denti, e allividire le fresche e rosate guance, e aggranchiare delle dita, e intirizzire delle membra: ed essa che talora non avea fuoco da riscaldarla, nè lana

da addoppiarle in dosso, si traeva dalla persona la unica camiciuola a maglia, che avesse, e riparatala con questa, mentr'ella assiderava di freddo, guatava graziosamente la fanciulla che si ricoloriva, e con una ilarità di volto che copria d'un velo d'oro l'intenso dolore dell'aggelamento: — Coraggio Eleonora mia; le diceva stampandole un bacio nella fronte; allegramente bimba mia: *God loves us, God loves us!* (Dio ci ama, Dio ci ama!) — E questo motto, che era il suo favorito, le tornava sulla bocca cento volte al dì, e lo ridiceva quando penuriava di pane da sfamare la donzelletta, e lo ripeteva quando le veniva a mancare il lavoro da sustentarla che non cadesse d'inedia, e lo replicava quando era necessitata di vincere finalmente la naturale vergogna, e di accattare per le vie un soldo, una crazia, un paoletto da qualche buon'anima, che si fosse mossa a compassione di lei. E siccome giammai non le era fallito il soccorso opportuno eziandio nell'estremo dell'inopia; così ammaestrava sovente Eleonora a fidarsi di Dio, che è buon padre, e a riguardarsi come *daughter of the Providence*, figliuola della Provvidenza, che era il titolo di vezzo col quale godeva chiamarla, stringendosela al seno e inondandola di lagrime tenerissime.

Fra queste così dure angustie di una indigenza sconsolata d'ogni umana dolcezza, e fra tante privazioni e traversie, Eleonora s'era fatta giovane in diciassette anni. Mai che fosse stata a un teatro, a una veglia, a un ballo, a un festino, ad una pubblica passeggiata, ad una piacevole conversazione! Mai che si fosse vestita di seta, che si fosse raffusolata con merletti, o che si fosse acconciata la bionda e meravigliosamente bella capigliatura con un nastro, con una gala, con un fiorello! Mai che un filo di perle, ancora che false, le avesse ricinto il collo verginale, o che un fronzolo, una spilletta, una borchia, un fermaglio di oricalco le avesse ornato il petto, o una maniglia di finto smalto le avesse serrato un polso! Dei fasti mondani, dei capricci, delle mode, dei sollazzi, delle comparse, di tutte le fatuità muliebri che aggirano e sconvolgono tanti cervellini di farfalle, che in questi fumi ripongono la loro gloria e le gioie loro, la poverella Eleonora ignorava persino i nomi. Non conosceva per sè altre stoffe che le più grossolane e dozzinali, non altro colore che il bruno,

non altre fogge che le più semplici e ineleganti, non altra lisciatura che la nettezza, non altro profumo che l' onestà, non altra lindezza che la verecondia, non altro svagamento che la chiesa.

E con tutto questo ella non si stimava infelice, nè invidiava ad altrui i lussi, i godimenti, le vaporose beatitudini del secolo. Ella si sentiva il cuor pago, perchè puro e tutto di Dio: nè sapeva bramare più là. Senza che era sì leggiadra e appariscente, che Bianca non si ardiva di menarla fuori del suo bugigattolo, se non tutta densamente velata di scuro, e parea temesse di esporla all' aria, o di mostrarla anche al mondissimo raggio del sole. Oltre a ciò era sì ammodata nel tratto, e di garbo tanto schietto e soave, e di così urbane e candide e grate maniere, che non più una damigella, la quale fosse stata disciplinata alla scuola frivola dei salotti, alle presentazioni dei circoli, ed alla smancerosa levità dei cicalamenti o delle danze serali. Bianca le aveva insegnato a leggere, a favellare e a scrivere l' inglese, il francese e l' italiano, e, con l' aiuto d' una savia vicina, a parlare il toscano in un accento sì fiorentinesco e con una sì fluida proferenza, che era un incanto: ed inoltre l' aveva accostumata a tutte le gentili usanze del vivere forbito, e introdotta nei secreti più reconditi dei lavoriucci donneschi, e massime delle opere di ricamo, ond' era maestra di giudizio finissimo e di esimia spertezza.

Volle la Provvidenza, alla quale Bianca aveva commessa in figliuola l' orfana Eleonora, che verso il 1840 ella passasse ad albergare in una strada, a capo della quale era il signorile casamento di Leopoldo, giovanetto allora di appena vent' anni. Questi, incontratosi per caso a vederle ambedue tornare più volte in gran silenzio da una chiesetta, che si apriva nella cantonata di rincontro alle finestre delle sue stanze, s'invogliò di porre mente agli atti loro: e scoperse che tutte le mattine senza fallo entravano per tempissimo in quella chiesicciuola, vi s' intertenevano da un paio d' ore con una compostezza e un raccoglimento esemplare, ascoltandovi più messe e facendo le loro divozioni: dopo di che n' uscivano, e tacite e in contegno grave e posato si riducevano alla casa loro. Leopoldo venuto in gran desiderio di chiarire il netto di quelle che egli appellava due

sante, prima s' informò dello stato loro, e saputele poverissime e di vita ritiratissima, sotto colorate ragioni, trasse la signora Teresa sua madre a far loro seco una visita di carità. Ma che? Mirare quel sembiante celeste di Eleonora, che alla loro entrata improvvisa si era arrossita come un fiammante rubino, e invaghirsene accesamente, pel giovane fu tutt' uno. — Ah, mamma, quella fanciulla non è cosa umana! sclamò egli partendosi con la signora Teresa; la mi pare un serafino! —

Dovendo abbreviarla, diremo che i trattati di Leopoldo col signor Augusto suo padre e con la madre sua e insieme con Bianca, per ottenere la mano di Eleonora, durarono ben sedici mesi. Le virtù, le ricchezze, le amabilissime prerogative del giovane, vinsero la prova nell' animo di Bianca e più in quello della donzella, la quale per tutto questo si protestava troppo indegna di un tal partito. Ma la tapinità di lei, che non aveva altra dote da recare a Leopoldo se non il tesoro di sè medesima, faceva tentennare il signor Augusto, che ora consentiva, ora dissentiva e rappiccando un giorno all'altro, non istringeva mai il nodo della risoluzione.

Ed ecco a stringerlo impensatamente quella Provvidenza che, come dice un proverbio cristiano, fa gli sposi e poi li accoppia. Fuor d'ogni espettazione, Bianca ebbe notizia dal ministro della corte di Prussia, che la baronessa Ida W. sua zia materna, spirata di fresco in Berlino, aveva chiamata lei erede di una porzione del pingue suo patrimonio. Tutte le difficoltà si dileguarono: e tre mesi appresso la *daughter of the Providence* impalmava Leopoldo appiè dell' altare, portandogli in grembo ottantamila francesconi, che erano la metà dei centosessantamila ereditati in oro da Lady Blanche. Lettore cortese, lasciamo a voi i commenti: ma non è egli vero che Iddio bene spesso premia anche quaggiù chi si affida in lui?

XXXI.

Benedette furono queste nozze e da Dio così prosperate, che sopra loro la luna di miele non è tramontata mai. La pace, la concordia, la mutua dilezione, non che rimettere con gli anni punto nulla di

vigoria, si sono anzi ognora più ringagliardite. Una angiolesca corona di figliolini cominciò presto a crescere, col riso dell'innocenza e dell'amore, le dolcezze della santa unione di Leopoldo con Eleonora: e la venerabile Bianca ogni tanto conducendosi a trovare quella sua dilettissima famiglia, nell' amena campagna dove s' era stabilita, vi si deliziava co' vezzosi nepotini: e careggiandoli tra le sue braccia, spandeva sulle loro gote più lagrime di consolazione, che non ne avesse già versate un tempo sulle guance di Eleonora, per cordoglio della sua squallida orfanezza.

Questa egregia matrona, quantunque fosse tornata in essere dovizioso, pure di poco o nulla aveva mutato il tenore della sua vita. Ella seguitava a soggiornare in Firenze, entro un modestissimo appartamento: il grosso capitale che restavale, avea rinvestito in cartelle di pubblica rendita, riserbandosi a beneficarne quello de' suoi nepoti, che avesse corrisposto meglio alle cure della madre: ed i frutti impiegava a sostenersi con gran parsimonia, ed a fare limosine ai bisognosi, e largizioni per opere di pietà cristiana. Tal era, al tempo del quale scriviamo, la nonna Bianca di Maso.

Tranne la perdita di due bambine, che dalla culla volarono in paradiso, niun sinistro accidente e niun grave dispiacere era dunque sopravvenuto a turbare la domestica quiete di Eleonora. Il primo, e cocentissimo, fu quello così inopinato della fuga di Maso, per arrolarsi sotto il Re di Piemonte. Fino a qual segno ella se ne affliggesse è difficile a ridirlo. Imperocchè quel fanciullo, siccome primo nato e d'indole gaia e spiritosissima, e a un' ora stessa docile e pieno di elettissime qualità di ingegno e di cuore, era il Beniamino suo; e oltre ciò aveva tanto di lei nelle fattezze, nell'aria, nel portamento, nella voce e nelle naturali inclinazioni dell'animo, che essa in lui vedeva più che negli altri tre, il suo proprio e genuino ritratto: e quindi lo prediligeva qual figliuolo de' suoi vezzi. Or che appunto questo cucco dell' amor suo, senza una cagione al mondo, e d' improvviso, e alla cheta le si fosse involato, per fare il fantaccino tra i Piemontesi, le seppe tanto male e le fu una così pungente trafittura, che n' ebbe guasta la sanità e stranamente alterata la complessione.

Tuttavolta una cagione di quello sviamento di Maso ci era stata, avvegnachè fosse occulta e si facesse poi manifesta, quando il rime-

diarvi era come chiuder la gabbia dopo volato via il fringuello. Ed ecco in breve come andò la cosa. Leopoldo per l'educazione de' suoi pargoletti, non si fidava un'oncia nè degli istituti nè dei ginnasii che erano nelle città d'intorno: e per avventura non avea torto. Laonde non appena Maso fu in grado di attendere allo studio, che egli deliberò di allevarselo in casa, formandovi con gli altri fratellini che si succedevano, un piccolo collegio, del quale egli sarebbe stato rettore supremo e la sua Eleonora direttrice. A tale effetto pose gli occhi sopra un ottimo prete della terra, alquanto cagionevole di salute, ma di gran virtù, erudito e attissimo, per la sua mite e paziente natura, a dare il latte dei buoni costumi e delle lettere a quelle tenere animucce. Ed avutolo a'suoi desiderii, nello spazio di circa dieci anni gli tirò su Maso dal sillabario fino alla rettorica con insigne profitto; e dopo lui Ruggero, minore di anni cinque, fino alla sintassi della grammatica; e poscia Oddo, il quale non avea che anni sei, fino alle aste in calligrafia, e alla dichiarazione del *Credo* nel catechismo; e per ultimo Giannetto, che n'aveva tre, fino a balbettare un po' di *Pater* e d'*Ave*, e a distinguere nell'abbecedario figurato l'elefante dal topo, e la rana dal cavallo.

Come ognun vede, don Giuseppe, che così nominavasi egli, era una manna pei genitori di quei cari fanciulletti. Se non che nel meglio delle sue fatiche, gli intervenne di essere destinato, per urgentissimi bisogni, al servizio di una parrochia; di sorte che a Leopoldo non rimase altro che la speranza di riaverlo dopo un mezz'anno: e di ciò si ebbe una dichiarata promessa da cui spettava dargliela. Quindi è che, non potendo rompere il corso dello studio a'suoi giovanetti, accettò per questo mezzo tempo l'opera di un pedagogo laico, pòstogli innanzi e raccomandàtogli caldamente da un suo amico di Pisa, il quale a vederlo ti aveva aspetto di un fraticello dipinto del beato Angelico da Fiesole.

Egli era uno zerbinotto in sui venticinque anni, di fini lineamenti, di una carnagione diàfana e ulivigna, d'un lume d'occhio soavemente giulivo, di modi dimessi ma allaccevoli, di un parlare dolciato e a punta di forchetta: nel rimanente presto e scaltro d'ingegno, amatore dei libri e infarinato di varia letteratura. Affettava una divozione che non suol essere l'umor peccante de' suoi pari. Egli sempre il

primo a farsi crocioni al rintocco dell'*Ave Maria* e del *Deprofundis*, e innanzi la tavola e appresso: egli, che la notte dormiva fuori per la terra, puntualissimo a biasciare le orazioni che la sera si recitavano in famiglia; e guai che si fosse licenziato avanti! Giunse a tale, con questi suoi infingimenti, che fece credere alla signora Eleonora, ch' egli avesse la vocazione per essere eremita camaldolese: di che la dabbene dama lo ammirava con compunzione, e proponevalo a Oddo e a Ruggero come oggetto d' invidia. E quelle candide creature spalancare tanto di bocca, e prendere il santerello in così grande riverenza, che non si ardivano quasi di levargli l' occhio in faccia. Poveri innocenti!

Frattanto però il santerello, insieme coi precetti dell' arte poetica ed oratoria, imbeveva quel cuccioletto di Maso di certi altri precetti intorno alla morale, alla storia e alla politica, che mai i più nuovi. Oggi era una filippica contra i tiranni, ossia contro i principi tutti oppressori dei popoli, eccetto in Italia Vittorio Emmanuele, che era il padre de' suoi, perchè regnava sopra di loro, ma non li governava. Domani era un' elegia circa i mali di questa Italia schiava degli stranieri, e ignobile tra le nazioni, perchè ludibrio dei prepotenti ossia in mitra ossia in corona. Un giorno era un' animata esortazione all' amor patrio e al dare, se occorra, il sangue per la sua gloria. Un altro era una virulenta invettiva addosso ai barbari, che col loro alito pestilenziale ammorbavano questa italica terra, nido privilegiato di eroi. Che se accadeva di assegnargli temi per componimenti in versi, le armi della lega lombarda, le battaglie e le geste dei martiri della libertà, gliene fornivano una miniera senza fondo. Nelle passeggiate poi il nostro monacello, quando inzuccherava il soro discepolo con un ghiotto passo del Niccolini contro la Roma dei Papi; quando lo stuzzicava a ridere con una satira mordace del Giusti a scherno dei re e dei preti; quando lo eccitava a sdegno con un sonetto iroso, o a pianto con una flebile canzone di qualche oscuro poetuzzo, che uccellava a' merlotti ne' fogli più versipelli di Firenze.

Chiaro è che il novellino scolare si avvantaggiava altresì di queste lezioni più intime, e che nella fantasia avvampante di spiriti fanciulleschi, gli si dovea levare una fiammella capace di travol-

gergli la testa. E così fu. Perocchè sorte le voci di guerra e accesosi da per tutto quel foco marziale, che spingeva la gioventù italiana sotto le bandiere del Règolo subalpino; l'accorto pedagogo seppe così artifiziosamente ammaliare il suo tordello, che di frodo lo mise alle mani degli arrolatori di quella terra, e in gran secreto fecelo sparire che non se ne avvide l'aria.

Di fatto una bella sera del Marzo che succede egli? il maestro è in casa e Maso è fuori.

— Ma dove l'avete lasciato?

— Al cancello della viottola che dà nel giardino.

— Ma quando?

— Dianzi, mezz' ora fa; scoccava l' Avemaria.

— E come dunque non torna? — interrogava sollecita la madre. Il maestrino si stringeva nelle spalle, e acqua in bocca. Suona l'un'ora di notte: — Ah Dio! ma dove sarà egli? così tardi? così solo? — ritornava ella ad insistere con inquietezza. Corto, si mandano in giro i famigli, esce lor dietro l'ortolano, il fattore, Leopoldo; niente: Maso non si vede: di lui non trapela indizio di sorte alcuna. Passò la notte, e Maso non venne: passò un giorno, e nemmeno: ne passarono tre, quattro, otto, e neppure. In somma soltanto a capo di dieci dì, il padre ebbe da un suo conoscente, che il giovane Tommaso era stato veduto salire a bordo di un battello in Livorno, con una frotta di volontari.

Credereste che il primo a impallidirne, a crucciarsene e a menarne smanie di disperazione, fu il caro maestrello? Ma l'ipocrita non si potè celare tanto, che non gli cascasse un brandello di maschera. Stantechè Leopoldo ripensando allora, che per verità da qualche settimana il figliuolo gittava là certe sentenze equivoche e certi versi ambigui, a cui esso non avea dato alcun peso, e avendone parlato con lagnanze al maestro; questi si confuse un pochetto, si adirò e il domani disparve egli pure come il gufo al raggio dell' alba. Or sapete, lettore, che cosa venne subito a galla? Venne che quella dolce animella di giovinotto, era stata colà mandata per governare di soppiatto gli arrolamenti, e che esso la notte si stringeva a colloquio con altri caporali dei Comitati, e dava ordine e calore a tutte le pratiche, e avviamento a tutte le fila per l' impresa. Così che l' infelice Leopoldo,

tradito vilmente, ci era rimasto col danno e con le beffe, e il tristo mariuolo se l'era cavata con utile. Giacchè, dopo i casi del ventisette Aprile, cacciato il Granduca di Firenze, il nuovo Governo rimunerò questo suo cagnotto con un posto ingordo nella greppia dello Stato, e più tardi il Regno d'Italia lo guiderdonò con una bella croce di suo cavaliere. Degno guiderdone a tanto merito!

XXXII.

La Eleonora non pareva che si potesse capacitare di quella forsenneria del figliuol suo maggiore. A lei sembrava mattezza tanto enorme, e disorbitanza così lontana dall'umore, dal carattere e dalle propensioni di Maso, ch'ella ne era trasognata: e logorava ore ed ore a guardare il cielo stupida, balorda e con occhi pieni di una cotale attentezza, che ingeriva commiserazione e paura. Leopoldo dapprima titubò a risolvere se fosse dovuto correre egli in traccia del giovane, oppure se fosse stato meglio commetterne a qualche amico ricerche più accurate. Ma intanto che deliberava in lite co' suoi pensieri, la moglie cominciò a patire di alcuni brutti e subitani deliquii, che il medico non osava definire se avessero più dello svenimento o della convulsione: e, quel che peggio era, la soprassalivano di tratto in tratto certi insoliti raccapricci e quasi furori, alienissimi dal suo naturale placido e mansueto, e i quali davano forte a temere non le si avesse a perturbare la chiarezza e la serenità della mente.

In questo dolorosissimo stato di cose, venne la lettera scritta da Maso in Savigliano appresso fatta la sua pasqua: lettera bella, affettuosa, dettata con ingenuità e candore, e nella quale, confessando l'error suo, chiedeva alla madre mille scuse e la supplicava di interporsi per lui col padre, ottenendogli da esso perdonanza e denaro. Noi volentieri la riporteremmo per disteso in questo capitolo, se non fosse che è troppo lunga, e che perciò la pazienza dei lettori non va abusata. Nondimeno ne stralcieremo per saggio un paragrafo, ed è quello in cui parlava del nuovo amico, che egli si era fatto tra i garibaldini. Eccolo.

« È vero che io sono in mezzo a molta gentaccia birba, ladra, cattiva e senza il timore di Dio. Ma con questa io non uso punto.

Sto sempre con un altro giovane che ha un anno più di me, e che trovai in Genova, e col quale mi sono unito perchè è buono, educato ed ha la coscienza. È un Conte che dev'essere molto ricco, senza padre e con una sola sorella più piccola di lui, che egli ama svisceratamente. Si è disgustato con la madre, perchè lo accusò ad un suo zio tutore, che egli disegnasse fare un matrimonio che non era da pari suo, e al quale egli giura e spergiura di non avere mai pensato. La madre lo fa cercare da per tutto, e se vi dicessi come scoprii chi egli era, vi farei ridere. Egli si è mutato il nome, e io non posso aggiungervi altro, avendogli promesso il secreto. Ma assicuratevi che è buono e bello e garbato tanto, e che mi fa una tale compassione, che io spesso piango per lui. Perocchè non vuole tornare con la madre, che si è messo in capo gli sia nemica, ed è sempre in angustie per cagione della sorella, che teme non gli abbia da morire. Se il babbo mi manda un po' di lire, io intendo di fare a metà con lui, perchè è al verde, soffre più di me, e non può indursi a dimandare nulla a sua madre, della quale non vuole sentirsi parlare. Che disgrazia la è mai questa! Ha un orologio tutto di brillanti che costerà mille lire, ma essendo un ricordo di sua sorella, dice di voler morire più tosto che venderlo. Ah, mamma, pregate il babbo che, almeno per pietà di questo povero giovane, mi mandi un pizzico di francesconi! » Fin qui il passo che risguardava Giulio, e che Maso a lui non fece mai sospettare di averlo scritto.

Questa lettera fu un balsamo giocondissimo per la inferma Eleonora. Se ne consolò e se ne ricreò tanto, che ella potè riscrivere di suo pugno al figliuolo, dietro la faccia scritta da Leopoldo; e, non paga di questo, ordinò a Ruggero che vi avesse poste due righe, a Oddo il nome suo, che appena sapea formare con la penna, e a Giannetto, che avesse fatta una croce, guidandogli essa la manina. Dopo di che fece pressa al marito che, messosi tosto in viaggio, fosse ito in Piemonte a ricuperarle Tommaso. Con tutto ciò era egli prudente avviso, questo di dipartirsi dalla donna e di lasciarla sola sola, così in quell' alterazione della salute? Avvertì dunque la suocera Bianca, che immantinente fosse venuta da Firenze, per assistere in vece sua ad Eleonora. Se non che in questo mezzo scoppiò

la rivoluzione e poi la guerra: di che Leopoldo si trovò impacciatissimo, e così ravviluppato da cento riguardi e dubbiezze e timori, come non sapremmo dire.

Sconfidando egli di riuscire in Torino nell'intento suo, senza valevoli introduzioni dei nuovi sàtrapi della Toscana, intavolò trattati in Firenze; dove non gli sortì di strappare una lettera di favore, se non a grandissima fatica e ben tardi, ciò fu ai diciassette del Maggio. Avuta questa, si accomiatò dalla Eleonora, lieto che la dolce e santa presenza della madre le avesse mitigate d'assai le pene, e sopra tutto quella irritazione dei nervi, che nel principio la rapiva a sè stessa, e prostravala del meglio delle sue forze.

Egli arrivò in Torino tre giorni dopo che la contessa Leonzia vi era giunta, per procacciarvi il riscatto del suo Giulio. Il domani fu ricevuto dal conte di Cavour. Ma quale non fu la meraviglia di Leopoldo, allora che intese dal Ministro che Tommaso * del reggimento 2.° dei Cacciatori delle Alpi, del battaglione *, della compagnia *, col numero *, aveva ottenuto il congedo per intercessione della Contessa * di *? Non gli restò più nessun colore in viso, e per un poco fu senza parola e smemorato. Pure il Conte avendogli soggiunto, che cercasse di questa dama al tale albergo e che non istesse in affanno, poichè la cosa era indubitata; Leopoldo si licenziò e incamminossi a quella volta.

Per via gli risovvenne di ciò che Tommaso aveva scritto alla madre, sopra quel giovane Conte suo amico: e, com'era naturalissimo a pensarlo, s'immaginò incontanente che quella signora dovesse essere la madre di lui, e che, per rispetto dell'amicizia che correva tra loro due, ella si fosse gentilmente impegnata a salvare insieme col figliuolo anche il suo Maso. Perchè intenerito fino alle lagrime e preso da vivissima riconoscenza, si affrettò di presentarsi alla cortesissima donna, e di ripigliarsi dalle mani pietose di lei quella cara vita sua e di Eleonora.

Entrato appena nell'atrio dell'albergo: — A che piano alloggia la Contessa*? chiese egli con visibile commozione al portiere.

— Signore, madama è assente con tutti i suoi; nè le saprei dire quando sia per tornare.

— Ma, e dov'è ella?

— Lo ignoriamo: oggi per la seconda volta ha presa la via ferrata, e non ne sappiamo di più.

— Ah! sclamò Leopoldo battendosi in fronte; oggi! ma ritornerà?

— Certo; l'aspettiamo anzi con altri forestieri, poichè ha lasciato quasi tutto il bagaglio, ed il suo agente ha ordinato che si tengano pronte altre camere.

— E non ha detto quando ella sia per tornare?

— No, punto. Se vostra signoria ha commissioni per madama, può lasciare un biglietto. — Leopoldo si trasse il cappello, si ravviò il ciuffetto, sbuffò un pocolino, e dati due passi indietro, poi due da lato, poi due innanzi, si raccostò al portiere che guardavalo ammirato; e ricopertosi il capo e presisi i becchi della cravatta con la sinistra: — Or dite a me; seguitò egli con voce tremorosa; la signora Contessa è in Torino per affari, non è vero?

— Per affari gravissimi. Ella tratta col conte di Cavour come una ambasciatrice.

— Si potrebbe sapere che affari sieno i suoi?

— Eh, signor mio, io sto qui a terreno, e madama è al secondo piano. Non arrivo tant'alto.

— O diacine! possibile che voi ignoriate queste cose?

— Tant'è! — replicò l'altro facendo spallucce e guatando fiso fiso il signor Leopoldo: il quale tutto cogitabondo e con la mano fra il labbro di sotto e il mento, e con l'indice palpandosi una basetta, mirava in terra. — Bene! soggiunse egli poi ricisamente; voi fate il vostro dovere a non parlare de' fatti dei vostri forestieri: ma nulla vi vieta di dirmi se la Contessa abbia o no ricondotto il figliuolo in Torino.

— Signore, madama non ha seco nessun figliuolo: ella ha una damigella; e io fuori di lei non ho veduto altri che l'agente e la cameriera.

— Ho capito. Ripasserò un altro giorno.

— Sempre mio buon padrone. — E Leopoldo si ritirò.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il domininio temporale del Vicario di Gesù Cristo per Monsignor MANNING, *Protonotario apostolico e Proposto del Capitolo metropolitano di Westminster.* Roma 1862, coi tipi della S. Congreg. de Propaganda Fide.

Quest' opera è uno di quegli eccellenti lavori, di cui riesce difficile dare una piena idea, compendiandoli, e che vogliono esser letti per intero nelle proprie pagine. Nondimeno, per non defraudarne del tutto i nostri lettori, ci sforzeremo di fare l' epilogo di una parte almeno di essa, riportando le parole stesse dello Scrittore. Scegliamo a tal uopo la prefazione, la quale contiene in germe l' idea di tutto il libro.

Il Manning comincia dal confessare che quando si volse la prima volta a trattare del poter temporale del Papa, egli non ne avea quell' alto concetto, che poscia si è venuto acquistando col meditarlo profondamente. « Io non mi vergogno di dire, *son sue parole*, che quando sobbarcai da prima le mie spalle al ponderoso tema di questa quistione, divenuta oggimai, non solo pei cattolici ma per tutte le nazioni d' Europa, la principale, la vera quistione de' nostri tempi; io non l' avea tanto bene appresa, da poterne adeguatamente concepire la grande estensione, la vitale importanza. Soleva io allora riguardare il poter temporale come una sacra istituzione della divina prov-

videnza, che avesse avuto specialmente la sua ragione di essere nella bella confederazione, onde nei secoli di fede collegavasi l'Europa, e che oggi sopravvivesse più come un oggetto di venerazione, che come una fonte vitale di social reggimento . . . . Nè mi vergogno altresì di confessare che non apprendeva allora, come ho oggi imparato ad apprendere, nè le ragioni della divina economia in questa sua istituzione, nè i suoi titoli di giustissimo ed altissimo diritto, nè la sua relazione colla futura azione della Chiesa sul mondo [1]. » Ciò dee valere di gran lezione a coloro, che senza l'ingegno e la dottrina di sì grand' uomo, con superficialissima considerazione dell' argomento, si credono averne penetrate le intime ragioni ed essere perciò in grado da recarne sentenza. Ma lasciamo stare quest' imbecilli, e torniamo alla nostra rivista.

L'Autore sapientemente avvertisce che, come in ogni cosa attenentesi colla Chiesa, così in questa del poter temporale, non dee mai torcersi l'occhio dalla colleganza ch' esso ha coll'ordine soprannaturale: in quella guisa che nella considerazione della vita umana non può separarsi l'anima dal corpo, ma convien tener d'occhio il composto, ossia entrambi gli elementi nella scambievole loro relazione. « Una delle tattiche de' nostri avversarii, egli dice, si è il professare che essi, non già la spirituale supremazia, ma la sovranità temporale del Papa solamente osteggiano. Offerta su questo terreno la battaglia, molti de' nostri son tratti in inganno per modo, che corrono rischio di abbandonare la vera e sicura loro posizione, e di lasciare a chiusi occhi in mano dei nemici la chiave dei loro trinceramenti, che è l'essere tanto lo spirituale quanto il temporale potere, benchè dati in modo e tempo diverso, doni ambedue dello stesso divino Signore, inerenti oggidì ambedue per divino volere nella persona del suo Vicario. Se può concepirsi che egli avrebbe potuto dar l'uno senza dell'altro; oggi, che ambedue gli ha dati, non può concepirsi che siano l'uno dall'altro divisi. Il sommo Pontificato può solo da noi concepirsi come Iddio vuole a noi manifestarlo. Noi ce ne formiamo l'idea dal modo, ond' esso ci si manifesta: nè altro concetto possiamo averne da quello, che Iddio nella sua azione sul mondo ci ha rivelato.

1 Pag. 7.

Che se dicesi poterlo noi concepire come già esistette prima che il poter temporale si conoscesse, risponderò: noi possiamo così concepirlo in quel tempo, perchè così volle allora Iddio manifestarlo; non possiamo così concepirlo oggi, perchè in altro modo Iddio oggi cel manifesta. Ora questa manifestazione è la volontà di Dio; nè nelle opere di Dio possiamo noi concepire regresso, come se la sua Chiesa, l'albero della vita, potesse andare in ruina e perdere i suoi rami. Noi conosciamo la Chiesa con quello sviluppo che Dio le ha dato; nè potremmo con maggior diritto concepirla oggi, com'ella era nelle catacombe, di quello che avremmo a concepirla com'ella era nella sinagoga e nel deserto. Le opere e le vie del Signore progrediscono sempre in perfezione: *sine poenitentia enim sunt dona et vocatio Dei,* i doni e la vocazione di Dio non soffrono pentimento. Per noi lo spirituale e il temporale potere del Sommo Pontefice son divenuti due integrali e inseparabili idee di una medesima ordinazione, di una medesima creazione divina [1]. »

Anche questo è ottimo documento contra quei balordi, i quali van dicendo: qui trattasi di una quistione meramente politica; la religione non ci ha che fare, vuol porsi in disparte. Ciechi, che non veggono sprazzo di luce e si fanno guida di altri ciechi [2]! Cristo, che non

1 Pag. 12.

2 A questo proposito abbiamo sott'occhio una sgraziata stampa milanese in forma di lettera di uno che si dice *ex direttore di spirito nel Seminario* (e per disgrazia di quell'illustre Diocesi sembra esser vero); nella quale scrittura si procura di persuadere ai Chierici, che la quistione del poter temporale del Papa è meramente politica, e però è lecito pensare sopra di essa come meglio piace. Ma nel leggere quello scritto, tosto t'accorgi che l'Autore è uno di quegli animi milensi, che vuol vivere in pace ad ogni costo, che non ha avuto giammai vero spirito ecclesiastico, che non ha amato mai Dio e la Chiesa più di sè stesso, e per non sentire i rimbrotti della coscienza va foggiandosi teorie confacevoli alla fiacchezza della corrotta natura. È poi stomachevole il vedere che, mentre sgrida coloro che giudicano le manifeste empietà del governo laicale, esce in impudenti rampogne contro il proprio Vescovo, qualificando d'insane le disposizioni giustissime prese dall'egregio Prelato, in occasione dei pretesi *Te Deum,* e le prove di apostolica fermezza, ond'egli si meritò l'ammirazione di tutti i buoni. Con maestri di spirito di questa fatta non è maraviglia se una parte

solo è Sommo Sacerdote, ma è vero Re del mondo, *data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*, e che assiste ed opera nella Chiesa infino alla consummazione dei secoli, *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi;* diede da prima al suo Vicario immediatamente e personalmente la sola potestà spirituale, perchè così conveniva negl'inizii della Chiesa, e quando la Cristianità dovea tuttavia crearsi per opera al tutto soprannaturale; ma nella maturità de' tempi, e quando le nazioni cristiane eransi bastevolmente costituite, e la Chiesa entrava nel corso della ordinaria provvidenza, egli stesso le conferì, benchè mediante il concorso di opportuni eventi, il possesso in atto di un potere eziandio temporale. Uno ed identico è il datore d'entrambi, benchè in epoche diverse e per modi diversi. « È adunque, sotto questo rispetto, di divina istituzione la temporal sovranità del Sommo Pontefice. Essa era quasi direi inerente nel pontificato che venne dal nostro divin Signore direttamente conferito; fu per divina provvidenza portata ad atto, non appena surse a libertà il Cristianesimo: fu dalla medesima provvidenza divina nel suo local territorio per mille e più anni confermata e sostenuta. È adunque, sotto questo rispetto, divina, ed abbenchè non assolutamente necessaria allo spiritual ministero della Chiesa, che per più secoli senza alcun possesso di territorio è stato adempiuto, è pur necessaria al pieno e pacifico adempimento della sua missione sulla terra [1]. » Essa si trovò virtualmente nella persona stessa di S. Pietro, nel ricevere che egli fece le chiavi del Regno de' cieli, e solo ebbe bisogno del tempo, per isvolgersi ed attuarsi in predisposta materia, sotto la mano della provvidenza divina.

Noi già dimostrammo altra volta che la sovranità temporale dei Papi era nel diritto e nel fatto rampollo spontaneo della loro autorità spirituale [2]. Ci gode l'animo di vedere ora da un tanto uomo posta in miglior luce e svolta con assai maggior maestria la medesima

del nobilissimo Clero milanese, nel tempo della tentazione, siasi mostrata inferiore a sè stessa e priva di quel coraggio sacerdotale, che era richiesto dalla santità del proprio carattere.

1 Pag. 13.

2 Vedi *Civiltà Cattolica* Quarta Serie, Vol. IV, pag. 5 seguenti: *Ragioni e diritti dei Papi al Principato.*

verità. Nè sappiamo contenerci dal riportar per disteso un lungo tratto, la cui bellezza resterebbe troppo svisata, se noi cercassimo di restringerlo. « Quel che chiamasi *Potere temporale* del Papa, racchiude in sè due elementi distinti. Il primo, è la sovranità inerente alla persona stessa di lui; il secondo, è la sovranità locale sopra gli Stati che egli possiede. Queste due cose sono distinte. La sua propria e personale sovranità è posta in ciò, che primieramente egli, siccome Vicario e rappresentante di Gesù Cristo, che è Re dei re e Signore dei signori, e nelle cui mani è posta ogni potestà in cielo ed in terra, è esente per diritto divino da ogni civile e temporale soggezione a qualsiasi governante o principe della terra. Per tal guisa egli è in sè stesso personalmente Sovrano, nè può essere suddito di chicchessia; ed inoltre in virtù del suo Pontificato egli ha un'autorità divina sopra tutte le altre potestà, personali o principesche, le quali si trovino fra gli uomini. Infatti allorchè il nostro divin Signore disse a Pietro: *Pasci le mie pecorelle,* egli pose nelle sue mani il mondo intero. Egli commisegli il governo non solo dei singoli individui, ma delle famiglie, delle case e di tutte le forme collettive di natural società. La Chiesa di Dio guida la coscienza dell'individuo non solo in relazione a lui stesso, ma in tutti gli ordini e le relazioni che egli ha estrinsecamente, nelle relazioni di figlio a padre, come in quelle di padre a figlio. La Chiesa di Dio guida adunque la famiglia e la casa; e se la famiglia e la casa, adunque anche le nazioni e i popoli. Imperocchè le nazioni e i popoli della terra che altro sono, se non che famiglie umane, moltiplicate e diffuse? Che sono i regni e gl' imperi, fuorchè famiglie d'uomini insieme aggregate? E come la Chiesa di Dio guida il padre di una famiglia, così ella fa del Sovrano di un regno. Il nostro divin Signore commise a Pietro ed ai suoi Successori di reggere e guidare l'ordine civile che sorgerebbe nel mondo, le nazioni e i loro principi. Egli ha il divino incarico di vigilare, e il dovere di esigere che la fede e le leggi divine siano obbedite. È dovere pertanto del suo ufficio il giudicare e dar sentenza sopra gli atti degl' individui e dei popoli, delle nazioni e dei loro principi. Il solo tribunale in terra, che possa guidare e reggere le coscienze umane, è la Chiesa di Dio; e quest' ufficio s' incentra nel

Capo della Chiesa. Questa è dunque la sovranità personale, che è inerente al Pontificato del Vicario di Gesù Cristo.

« La sovranità locale si stende sopra quello stato, quel territorio e quel popolo, che la Provvidenza divina gli ha confidato. Chiunque ne legge la storia, non può non iscorgere che essa gli venne data da quella stessa volontà, da quella stessa mano di Dio, da cui egli ricevè nel principio la sovranità personale, e che lo rese libero da ogni sudditanza. La conversione dell' impero al Cristianesimo e poi il ritirarsi che esso fece e il lontano bando che prese in Oriente, liberò il Vicario di Gesù Cristo dalla soggezione temporale; e poscia per opera della medesima provvidenza, egli fu investito delle prerogative di vera e propria sovranità locale sopra quello stato, quel territorio e quel popolo, che in tal guisa venne commesso al suo governo. Da indi in qua, cioè io potrei dire da quindici secoli, ma per tenermi in più rigorosi limiti, dirò da dodici secoli, il Sommo Pontefice è stato vero e propriamente detto Sovrano, e sopra il popolo, a cui egli è padre nell' ordine spirituale e temporale, ha esercitato le prerogative del regio potere, a lui per divino volere commesso.

« Quest' ordine di cose, fondato, svilluppato e mantenuto per opera divina, non può a mio credere venir mai distrutto. Esso durerà sino alla fine del mondo, e la luce del secondo Avvento lo troverà in piedi qual è oggidì; e ciò per questa gran ragione, che niuna mano mortale avendolo stabilito, niuna mano mortale può rovesciarlo. Niuna mano mortale accatastò le moli delle montagne, e niuna può demolirle: così niuna mano d' uomo ha stabilito e intrecciato insieme la spirituale e temporale sovranità del Vicario di Cristo in terra; e niuna mano, fuor di quella che l' ha stabilita, può discioglierla. Or io credo che quella mano non la scioglierà, perchè fu la mano di Dio stesso. Siccome dunque la mano stessa di Dio, con atto diretto della sua Provvidenza conferì al suo Vicario in terra questa potestà sovrana sopra lo Stato che tiene; così niun' altra mano può rivocare quest' atto, niun altra mano può rescindere questa volontà, niun altra mano può abolire quest' opera di Dio. Niun altro può conquistare, niun altro ottenere, niun altro possedere quello Stato. Niuno può mai acquistare verun diritto sopra ciò che Iddio ha dato al suo Vicario in terra. Nella persona del suo Vicario vige un

diritto esclusivo ed espulsivo sopra il territorio ov' egli regna, e niuna legge umana, niuna umana conquista, niun patto, niuna rivoluzione umana può creare un diritto contro il diritto di Dio, nè abolire il diritto cui Dio stesso ha creato 1. »

Meditino bene e profondamente coteste cose i nostri italianissimi, i quali credono di poter ingolarsi gli Stati del Papa come un zuccherino; e le meditino altresì quei politici, o tristi o ignoranti, i quali credono di poterne disporre per via di frodi o di sofismi.

Ma dunque gli Stati pontificii sono una proprietà inalienabile, una *mano morta;* e i cittadini, che li compongono, dovranno considerarsi come *adscripti glebae*, e posti fuora della legge, comune a tutte le nazioni, di poter a seconda delle mutabili contingenze mutare la forma del loro governo.

Tanta è la perversione delle idee correnti, che una tale difficoltà non solamente la troviamo proposta, come grave, in un recente libello 2; ma la troviamo accennata altresì in qualche nota diplomatica. A sì misera condizione di senno politico son divenuti perfino i Gabinetti! Questo che credesi abbassamento d'un popolo è anzi un elevamento a dignità singolare, che unicamente la divina istituzione della Chiesa potea produrre nel mondo. In che consiste questa pretesa immobilità del popolo romano? Forsechè nel non poter partecipare a quegli incrementi di civile coltura e di ordine politico, che la sana ragione, sotto la luce dei principii evangelici, suggerisce come profittevoli all' umano consorzio? Sarebbe stoltezza il pensarlo. L'aver per capo civile il Capo medesimo della Chiesa cattolica, da cui emerse ogni vera civiltà, il vindice infallibile dei principii d'ogni moralità e giustizia, il motore supremo e la guida sicurissima dell'umana famiglia al fine ultimo della soprannaturale beatitudine, non può nuocere al progresso proprio dell'uomo; se non vogliam dire, bestemmiando, che il Vangelo degrada l'uomo, e la Redenzione cristiana lo svia da' suoi veraci destini, almen temporali. Dovremmo dire, in tal caso, che il tempo non è connesso coll'eternità, e la vita presente fa a calci coll'avvenire. Che cosa diverrebbero, in questa pazza

1 Parte 3.ª Discorso I, pag. 193.

2 *L'Empereur, Rome et le Roi d'Italie.*

ipotesi, la sapienza del divino Ordinatore, il benefizio della venuta di Cristo, l' influenza della grazia e della fede? Tale ipotesi adunque non può ammettersi, da chi non rinunzia issoffatto alla credenza in Cristo e in Dio. Il solo effetto, che necessariamente nasce dalla soggezione politica al Vicario di Gesù Cristo, si è di non potere giammai l' ordinamento civile e il progresso dei beni materiali sottrarsi dall' indirizzo de' principii morali e dall' influenza della luce evangelica. Ora questo, lungi dall' essere un abbassamento o un danno, è inestimabile innalzamento e vantaggio della società, agli occhi di chiunque non creda aver l' anima come semplice sale per preservare temporaneamente la carne da corruzione, ma creda d' aver un' anima immortale e sollevata da Cristo a un ordine divino.

Ma, dirassi, tuttavia è sempre vero che il popolo romano non può mai sottrarsi dalla sudditanza del Papa. Ebbene, che volete dire con ciò? È forse questa una sventura? Non è anzi un benefizio ed una gloria? Noi cominceremo dal dimandare se sia sventura per l' uomo, il non potersi esimere dalla soggezione a Dio, ed eleggersi un altro signore, a cagion d' esempio, il diavolo? Solo un matto potrebbe dirlo. Or perchè ciò? Perchè servire a Dio è anzi sommo bene e somma gloria della creatura, *servire Deo regnare est.* Lo stesso, per quanto è qui possibile il paragone, dee dirsi del caso nostro. L' essere indeclinabilmente soggetto al Vicario di Gesù Cristo è sommo bene di un popolo, perchè in prima lo esime dal poter cadere tra le unghie di un tiranno o di una turba di tiranni, i quali sotto specie di libertà l' opprimano col più spietato servaggio. In secondo luogo lo esime dalla gravezza di balzelli importabili e di spaventose liste civili, indispensabili peraltro nei governi laicali. In terzo luogo lo esime dalla tassa di sangue, quali sono le forzate coscrizioni militari, di cui ogni governo, che non sia quello del Pontefice, non può oggimai più fare a meno. Ma, quel che più monta, lo colloca, come notammo più sopra, in un ordine civile inseparabile dall' accordo co' principii evangelici, e però essenzialmente e irrevocabilmente cristiano. È poi una tal soggezione di somma gloria e decoro di un popolo; perocchè esso in tal guisa viene elevato sopra la condizione di tutti gli altri popoli, non essendo soggetto se non a colui che fa

le veci di Dio sulla terra, ed a cui gli stessi Re e Imperatori si prostrano ossequiosi per baciarne le piante. Un tal popolo è propriamente popolo-re; perchè non è soggetto all'uomo ma a Dio, e socialmente è piuttosto figliuolo che suddito. Il principe, che lo governa, si denomina *Padre Santo*, raccogliendo in sè le due prerogative più sublimi e venerande, dinanzi alle quali l'inchinarsi per niuno è bassezza, vale a dire la paternità e la santità. Ecco dunque che cosa significa il non poter recedere dalla soggezione al Vicario di Gesù Cristo: significa il non poter recedere da un'altezza di dignità, che solleva un popolo al di sopra di tutti gli altri popoli e lo fa in certa guisa sovrano e veramente libero. Ascoltiamo anche qui le sapienti parole del Manning.

« Se noi crediamo che Dio abbia istituito un suo regno sulla terra, che il capo e il centro di questo regno abbia in Roma, come anticamente in Gerusalemme, fissato; dobbiamo pur credere che Dio medesimo colla sua divina opera abbia sollevato Roma dalla categoria delle mere società naturali. Ha egli ai Romani conferito un sacro deposito, un privilegio, una prerogativa, una gloria, su tutti gli altri popoli innalzandoli. Ha egli elevato anche il naturale loro stato ad una soprannaturale condizione, ad un soprannaturale ufficio. Nei primi secoli essi ben conobbero questo vero, e di loro spontaneo moto scelsero a loro sovrani i Pontefici. L'inferiore ordine al livello del maggiore ascese, e non ne venne assorto ma sì perfezionato. Non è una negazione di patria e di libertà la suggezione a Colui, che ha il Vicariato del Redentore degli uomini: nè è parimente un negar libertà il negare al capriccio di alcuni individui, incoraggiati e stimolati dalla sedizione ed armati di violenza, il diritto e il potere di rivocare e disfare ciò che la deliberata, l'unanime volontà di secoli e di generazioni ebbe compiuto. Se la riverenza della persona del divino nostro Signore non mi vieti il paragone; come l'umanità unita alla sua divinità divenne sacra, nulla perdendo delle sue perfezioni per la privazione di umana personalità, ma acquistandone anzi inarrivabil perfezione, perchè divenne divina, e ad altezza ben maggiore della sua sollevossi, la libertà e le prerogative tutte di sua natura in tutta la pienezza delle sue potenze, delle sue funzioni per questa unione assicurò, per questa elevazione nobilitò; come il pretender per essa

un'umana indipendenza saria un abbassarla dalla divina altezza alla manchevolezza di natural ordine; così pure potria dirsi del popolo, che lo stesso nostro divino Signore a custode del trono del suo Vicario ebbe prescelto. Conobbe esso una volta la sua vera gloria, che è pure il suo vero interesse. La conobbe e la volle col più perfetto, col più assennato atto di popolar volontà, che la storia rimembri, visibilmente e direttamente dalla divina provvidenza guidato. Sarebbe un gittar parole il fermarsi a provare, che la più perfetta applicazione della cristiana legge non possa arrecare verun nocumento al sociale e politico ben essere di qualsiasi popolo, e che la più perfetta applicazione della cristiana legge trovisi appunto nell'azione dei Pontefici, non solo sui loro sudditi, ma ancora sul mondo universo. Perchè potessero i Romani pretendere di rescindere questo atto della divina Provvidenza, questa saggia elezione dei padri loro, saria mestieri supporre o che la cristiana legge sia alla social prosperezza contraria, o che non venga debitamente dai Vicarii di Cristo applicata, o che abbiano i Pontefici con tirannici atti e la legge cristiana e la politica giustizia violato. Le due prime supposizioni sono assurde: e facile è il dimostrare la falsità della terza. Noi possiamo arditamente sfidarli a citarci un solo atto in tutta l'istoria dei Pontefici, che la rivolta contro il temporale loro dominio valga a discolpare dal reato di ribellione. Non sono dunque, perchè stati chiamati ad una missione, ad un ufficio più nobile delle altre nazioni, o spatriati o schiavi i popoli degli Stati romani; sì il sarebbero piuttosto, se cessassero di riconoscere la loro elevatezza, la loro dignità. Così facendo essi si spatrierebbero, perchè toglierebbersi la più alta cittadinanza del mondo; essi renderebbersi schiavi, perchè farebbersi soggetti alle più abbiette condizioni dei politici rivolgimenti 1. »

Ma, viva Dio, i Romani sono ben lungi da tanta insipienza. Essi anzi stanno mostrando nei modi più luminosi che il senno e la fede de' padri loro è più che mai viva ed operosa ne' loro petti. Essi han protestato e protestano per tutte le vie, onde è dato esprimere una volontà deliberata, che essi non intendono riconoscere per loro Re che Cristo e il suo Vicario: *Non habemus regem, nisi Christum et*

1 Pag. 35.

Vicarium Christi. È questo il grido che ci sembra prorompere tuttodì dal loro labbro. Le recenti manifestazioni solenni, fatte al cospetto di testimonii, accorsi dalle più remote parti del mondo, ci dispensano dall'arrecarne altra pruova. Che però conchiudiamo, notando come quinci risulta un manifesto indizio di quella indubitabile proposizione, onde il Manning finisce la sua prefazione, cioè che effetto delle presenti persecuzioni del Vicario di Cristo sarà che *l'orbe cristiano diventerà più cattolico e Roma più pontificia.* Quanto al poter temporale della santa Sede, esso non solo sarà ristabilito nella sua interezza, ma riceverà in questi tempi appunto la sua piena giustificazione e un assai più stabile assodamento. Il che il Manning assicura non profetando ma ragionando, e ragionando sopra la costante induzione dei secoli, e sopra la natura stessa del Papato in relazione colla moderna società, e colla sua missione nel mondo. Laonde è degna non solo dell'ammirazione ma dell'encomio di tutti i credenti la fermezza, colla quale Pio IX a difesa del suo civil principato resiste a tutti gli sforzi della violenza e della frode; fermezza, che dalla malvagità o insipienza d'alcuni politici venne qualificata come ostinazione, ma che agli occhi dei buoni e degli assennati risplende come raggio d'invitta costanza. « La gemina sovranità, a lui commessa, è il tipo, la personificazione, la guarentigia del cristiano ordine sociale e della consacrazione delle civili cristianità nel mondo. Il separarle sarebbe un dissacrare il governo d'ogni nazione. Sono però su questo solo punto rivolti tutti i conati dei nemici, e la forza e l'astuzia ad espugnarlo s'impiegano. Il Vicario di Cristo è il testimonio vivente della subordinazione d'ogni civile autorità alla legge, al regno di Dio. Egli tiene per così dire nella sua persona il principio divino. Se lo si potesse indurre a disfarsene, la civile società troverebbesi ad un tratto discesa nell'ordine della natura. Ed è però che tutti coloro, i quali desiderano di escludere l'azione e la supremazia della fede, della Chiesa cristiana dalla sfera del civile governo, tutti alla distruzione del temporale dominio intendono. Per questo dopo essersi fatti beffe della ostinatezza di Pio IX, in presenza del pericolo, han cercato di adescarlo coi progetti ora di una italiana confederazione sotto la sua presidenza, or di « una libera Chiesa in libero Stato » con vissute guarentigie per la sua persona e per la sua spirituale autorità.

« Tutto questo io ti darò, se prostrandoti tu mi adorerai [1]. » Ma il Vicario di Cristo ben conosce il deposito a lui commesso, la santità della sua gemina autorità e gli intendimenti del suo divino Maestro; nè un iota nè un apice cederà delle sue prerogative. Perderle per la forza non saria che una spoliazione, spoliazione che può, come già altre volte, sofferirsi: ma perderle per sua volontà sarebbe un tradire il suo divino mandato, un rovesciare ciò che la provvidenza di Dio ebbe edificato. Questa è la vera spiegazione del perchè tutta l'energia, tutta la ostilità del mondo siansi contro la temporale sovranità di Pio IX rivolte. Sinchè continuerà il Vicario di Cristo ad avere un temporale dominio, il dovere che tutti i civili governanti hanno di santificare il loro potere, sottomettendolo alla fede, alla legge cristiana, verrà nella pubblica giurisprudenza ricordato, sarà sulla faccia della terra scolpito. Sederà esso come un Sovrano tra i sovrani; e come un sovrano di superiore giurisdizione, come il custode della fede, della legge cristiana fra i popoli di altri sovrani [2]. »

II.

Monete e Medaglie degli Spinola di Tassarolo, Ronco, Roccaforte, Arquata e Vergagni, che serbansi nella R. Università ed in altre Collezioni di Genova, descritte ed illustrate dal Bibliotecario Agostino Olivieri. — Genova, coi tipi del R. Istituto dei Sordomuti 1860. Un Volume in 8.° grande di pagg. X e 286 con 22 Tavole ed una Carta Corografica.

Il chiarissimo Bibliotecario della R. Università di Genova, Agostino Olivieri, tiene un posto insigne in quella eletta schiera d'ingegni, che hanno oggidì volto lo studio ad illustrare la storia patria di Genova, pubblicandone gli antichi monumenti, ovvero con dotte trattazioni svolgendoli, per mettere in chiara luce i varii punti di quel vasto campo che sono i fasti della celebre Repubblica. Dopo altri

1 S. Matt. IV, 9.
2 Pag. 38.

lavori di minor polso [1], egli ha intrapreso l'illustrazione del Medagliere della Regia Università, cominciando dalle Monete e Medaglie dei Principi Doria [2]; alle quali ora fan sèguito quelle degli Spinola e seguiteranno quelle delle altre famiglie patrizie genovesi.

Quanto siano importanti per la Storia gli studii numismatici, ognun l'intende; tuttavia la loro aridità fa sì che pochi ne sieno i cultori, e che i libri speciali di tal materia siano dai più lasciati da banda, siccome di lor natura troppo inameni e severi.

Ma a questo Libro dell'Olivieri sopra le monete degli Spinola non incontrerà facilmente tale sventura; imperocchè egli l'ha arricchito di tante e sì pregevoli notizie intorno a quella celebre famiglia, che la lettura ne riesce istruttiva e gradita, anche a chi poco o nulla si diletta di numismatografia. Dei sedici Capitoli, in cui è distribuita l'Opera, i primi sei sono interamente consecrati alla Storia degli Spinola; dei quali l'Autore, dopo avere stabilito le origini genealogiche, le quali risalgono fino al mezzo del secolo X, enumera i personaggi più illustri, accennandone le gloriose imprese civili e militari, terrestri e marittime, le dignità e cariche sostenute nello Stato e nella Chiesa, le glorie letterarie e scientifiche, le opere di munificenza e pietà religiosa e civile; e per ultimo descrive le ricchezze e i feudi posseduti dai varii rami della famiglia. Di qui egli naturalmente trapassa nel Capo VII a parlare del privilegio della zecca concesso agli Spinola da varii Imperatori, e nei Capi seguenti a descrivere le varie monete e medaglie Spinoline.

L'origine degli Spinola è antichissima, e come tutte le antiche origini, oscura e dalle favole dei genealogisti viepiù oscurata. Il certo si è che in sulla fine del secolo XI essi compariscono già doviziosi e potenti in Genova, siccome uno dei diversi rami in che

1 *Carte e Cronache Manoscritte per la Storia Genovese, che serbansi nella R. Università di Genova, indicate ed illustrate da* Agostino Olivieri. Genova 1855.

La Congiura di Gian Luigi Fieschi, descritta da Lorenzo Capelloni ed illustrata con note e documenti inediti da Agostino Olivieri. Genova 1857.

2 *Monete, Medaglie e Sigilli dei Principi Doria che serbansi nella R. Università ed in altre collezioni di Genova, descritti ed illustrati da* Agostino Olivieri, *con cinque tavole incise in rame*. Genova 1858.

allora andava divisa la famiglia dei Visconti, i quali reggevano la città ed il contado per i marchesi, che teneano il Genovesato qual feudo dell' Impero. Certo è inoltre che il primo, a cui nei monumenti storici trovasi attribuito il cognome di Spinola, e che perciò viene riguardato come stipite della famiglia, è quel Guido che, sullo scadere del secolo XI, andò crociato in Terrasanta, e reduce in patria fu dei Consoli che ressero la città dal 1102 al 1105 e poi dal 1110 al 1114 e per la terza volta nel 1120. Dond' egli traesse e si appropriasse quell' appellazione di *Spinola*, rimane fra varie opinioni incerto. Giovanni Cibo-Recco, scrittore del secolo XVI, seguitando la Cronaca di Agostino Giustiniani, dice: *quod nomen Spinulorum suscepit, quia opulenti erant in Valle illa porcifera* (Polcevera), *et quando amici ad eos et agros suos accedebant, ut semper accepi a patribus nostris, mos genuensibus fuisse, sicut nunc est, ut amici propinquique hinc inde ad alterius domos in perhumanis congressionibus, conviviisque amicaliter accedebant et accedunt, ibique blandiendo in conviviis dicebant: deprome de hoc vel altera segete vini, quod vulgari nostro idiomate dicebant* Spinola quella botte: *ex hac enim consuetudine dicunt, et communis opinio apud omnes hucusque perseveravit familiam ipsam hortum habuisse* [1]. Il Federico ed il Deza vogliono che Guido traesse il nome del casato dal Monte Spinola, di cui era signore nel Tortonese. Altri invece pretendono che il derivasse da una spina della corona del Salvatore, portata in patria dalla Palestina. Ma all' Olivieri sembra più probabile che quel nome si desse a Guido per distinguerlo da altri, ma senz' alcuna pensata ragione: la qual sentenza in verità non sappiamo quanto ad altri parrà ragionevole.

Dai tempi di Guido in qua, i fasti di Genova sono pieni delle glorie de' suoi discendenti. In tutte le imprese esterne della Repubblica contro Pisa, contro Venezia, in Terra Santa e in altre parti dell' Oriente, gli Spinola ebbero sempre parte principalissima; e nel reggimento interno della patria tennero i primi seggi. Nei primi tempi del Comune Genovese non meno di venti volte i membri di casa

1 Ms. della R. Università di Genova, pag. 15; descritto dall' Olivieri nelle sue *Carte e Cronache Ms. per la Storia Genovese*, pag. 18.

Spinola furono chiamati al maggior consolato: dal 1303 al 1528 ben quaranta volte furono annoverati tra gli Anziani del Comune; e dall' anno 1528, in cui si costituì stabilmente il Dogato biennale, fino al cadere della Repubblica, undici Spinola ottennero quella suprema dignità, nè mai si venne all'elezione del Doge senza che molti voti cadessero sopra qualche membro di quella famiglia. E dopo il Doge, il più alto ufficio della Repubblica essendo quello di Senatore, non è piccol vanto di quel Casato il numerare ben cento ventisette suoi membri, insigniti, e parecchi di loro ripetute volte, della dignità Senatoria.

Al lustro di queste civili preminenze congiunsero gli Spinola lo splendore delle ecclesiastiche; imperocchè, tolta la suprema dignità del Papato, non vi è grandezza negli ordini della sacra gerarchia, che non sia stata sovente da essi occupata. Per tacere dei molti Vescovi ed Arcivescovi, e Prelati regolari accennati dall' Olivieri, la famiglia Spinola numera almen tredici Cardinali, da Agostino creato da Clemente VII nel 1527 fino ad Ugo Pietro, morto nel Gennaio del 1858; ai quali, secondo alcuni, dovrebbersi aggiungere altri due, cioè un Giovanni assunto al Cardinalato nel 1252, ed un Simone vissuto verso il 1288, se non che troppo è dubbiosa la loro esistenza.

Ma tralasciando gli altri pregi della famiglia Spinola e trascorrendo il Capo IV ove l' Olivieri enumera quei che si segnalarono nelle lettere e nelle scienze, a noi piace meglio fermar lo sguardo sopra i monumenti della loro pietà religiosa e civile, ricordati dall' Autore nel Capo seguente. La beneficenza, egli scrive, è virtù cara in special modo ai Genovesi, i quali dopo avere ammassato o in patria od in lontani traffici e con penose privazioni, stragrandi ricchezze, ne consacrano assai spesso la miglior parte a vantaggio del bisognoso. Di ciò fanno fede i molti Istituti pii, eretti e mantenuti in Genova dal generoso concorso di ogni ordine di cittadini, ma principalmente dalla splendida munificenza dei patrizii. E fra questi gli Spinola non la cedono a chicchesia. Le statue, i busti marmorei e le iscrizioni alla memoria loro dedicate nel celebre Ospedale di Pammatone, ove han ricetto e cura continua quasi mille infermi, e nell'altro poco minore, detto degl' Incurabili, e nell' Albergo dei poveri, il quale può dirsi fondato dagli Spinola, attestano le largizioni principesche ivi da essi profuse. Nei Cartulari della Banca di S. Giorgio,

ove registravansi gl'impieghi perpetui di somme ad uso specialmente di pii Istituti, il loro nome ricorre frequente, e le numerose iscrizioni sparse nel palazzo, ove già ebbe sede quella famosa Banca, parlano tuttavia della loro generosa beneficenza. Il Cartulario dell'uffizio di Misericordia non ha pagina che non ricordi la carità degli Spinola. Nè questa fiorì solo nei secoli trascorsi, ma si è mostrata anche ai dì nostri per nulla degenere dagli antichi esempii; in prova di che basta rammentare Giovanni Stefano Spinola, il quale morendo tre anni or sono fece un lascito di 500, 000 lire ai diversi stabilimenti pii, che avea in vita con paterno amore diretti, e Lorenzo Spinola, che istituì suo erede universale il novello ricovero dei mendici, eretto sul colle di Paverano in Bisagno. Eguale splendidezza di cristiana pietà mostrarono gli Spinola nel dotare e arricchire Monasteri e Conventi, nel fondare e ristaurare ed abbellire chiese e cappelle nella città di Genova e per ogni parte della Liguria: e molte ne annovera l'Olivieri, alle quali altre moltissime sarebbero da aggiungere, chi ne volesse dare compiuto il catalogo. In tal guisa gli Spinola, al pari di tanti altri patrizii genovesi, diedero in ogni tempo eloquenti prove del quanto fosse in loro profondo il sentimento religioso, che nel patrizio e nel cittadino cristiano è inseparabile dal vero amore di patria, perchè è il fondamento più saldo delle virtù eziandio civili e delle civili grandezze.

Lungo poi sarebbe l'accennare, in prova di questa loro religione, tutti quei personaggi di casa Spinola, che nel secolo e molto più nel chiostro, si segnalarono per eccellenza di virtù cristiane e di opere grandi in servigio di Dio. Il Cardinale Agostino, secondo di tal nome, nato nel 1595 dal celebre Capitano Ambrogio Spinola, « è più celebrato (scrive l'Olivieri) per la sua accesa carità per i poveri e gli afflitti, che per aver governato le ricche diocesi di Tortosa, di Granata, di Compostella e di Siviglia, e per il Cardinalato ch' ebbe da Paolo V. Non men di trenta mila scudi dispensava ogni anno ai bisognosi che amava come fratelli, e non bastando a tanta carità i redditi che ritraeva dalle dignità e dalla famiglia, era costretto ad implorare soccorso dagli amici e parenti [1]. » Un altro Agostino Spinola,

1 Pag. 13.

figlio di Gherardo Marchese di Arquata, fu Vescovo di Aiaccio e poi di Savona, celebratissimo per dottrina, pietà e zelo, e per saggi regolamenti lasciati a quella diocesi [1]. Nel XII secolo visse con gran fama di santità il Venerabile Alberto Spinola, che fu Riformatore dei Canonici Regolari di S. Marco in Mantova; e poi Superiore Generale di quell'Ordine [2]. Chiara Spinola fu tra le prime compagne della Venerabile Maria Vittoria Strata, fondatrice delle Turchine, e molto l'aiutò nella santa impresa; essa le donò del suo i fondi necessarii per fabbricare il Monistero dell' *Annunziata*, come poi fece Maria Deodata Spinola per l'altro Monastero della medesima famiglia religiosa, detto l' *Incarnazione* [3]. E per tacere di altri, non mancò alla casa Spinola anche la gloria di un illustre martire della Fede nel Ven. P. Carlo Spinola, della Compagnia di Gesù, arso vivo nel Giappone il 10 Settembre 1622, dopo avere per 20 anni predicato fra quelle genti idolatre con apostolico ardore il Vangelo. Filippo dei conti di Tassarolo, nipote dell' illustre Martire, volle ricordata in due monete d' oro, coniate nella sua zecca di Tassarolo l'anno 1640, questa gloria domestica; e l' Olivieri ce ne dà l' esatta descrizione. La prima è un pezzo da due doppie, che ha nel diritto il mezzo busto del conte vestito di ricca corazza, con in giro l' epigrafe PHILIPPVS . COMES . TASS; e nel rovescio mostra in mezza figura l' immagine di un Religioso, vestito in sottana di Gesuita, col rosario pendente dalla cintura sul destro fianco, legato colle mani indietro ad un tronco d'albero, e col volto e cogli occhi fissi al cielo, mentre a mezza vita lo avvolge un vortice di fiamme, che colle loro lingue già gli oltrepassano le spalle. L'epigrafe che si legge intorno: P . CAROLVS . SPIN . M . SOC . IESV chiaramente dice di chi sia quell' immagine, e per qual titolo ivi sia scolpita. In tutto simile alla precedente è l' altra moneta, salvo che di peso e di valore è la metà; e di ambedue vedesi un bell' esemplare nella Biblioteca del Re in Torino, donde le ha copiate l' Olivieri.

Abbiamo dato fin qui un saggio delle notizie storiche di casa Spinola, raccolte dall'Autore nei primi sei Capitoli del suo libro. Ora quanto alle numismatiche, le quali empiono gli altri dieci Capitoli,

1 Pag. 15. — 2 Pag. 16. — 3 Pag. 55.

ci basterà l'indicare l'ordine in cui sono distribuite. Parlando nel Capo VII del privilegio della zecca concesso agli Spinola, l'Olivieri stabilisce che, sebbene tal privilegio fosse a molti altri Spinola consentito, pure non ne usarono, per quanto si sa, che i Conti di Tassarolo, i Conti di Ronco che erano altresì Marchesi di Roccaforte, i Marchesi di Arquata, ed una volta sola un Marchese di Vergagni. Volendo pertanto dare piena contezza di tutte le monete battute dagli Spinola nei loro feudi, egli fa nei quattro Capi seguenti la rassegna di quelle che uscirono dalle zecche di questi quattro rami Spinolini; dando in ciascun d'essi ampia contezza delle zecche medesime, coll'esatta descrizione e interpretazione delle monete, ed inserendo eziandio intorno ai paesi ed ai personaggi che vengono nominati, molte notizie opportune a viemeglio illustrarli; fra le quali è singolarmente pregevole l'albero genealogico degli Spinola di Tassarolo, di Ronco e Roccaforte, e di Arquata.

Dopo le monete battute dagli Spinola nei loro feudi, le quali attestano la signoria ivi da essi esercitata, l'Autore descrive nel Capo XII alcune medaglie e monete dei Cardinali Gian Battista, Giorgio ed Ugo Spinola; indi negli ultimi quattro Capi le medaglie commemorative di Federico, Ambrogio e Filippo Carlo Spinola, di Battista Spinola Signore di Serravalle, di Placidia Spinola-Landi, di Leonardo e Gian Battista Spinola e di Delia Spinola-Anguissola.

Le ottantacinque fra monete e medaglie, descritte ed illustrate dall'Olivieri nel testo dell'Opera, e rappresentate con eleganti incisioni in rame nelle 22 tavole che la corredano, formano una preziosa giunta alla numismatica italiana, giacchè molte di esse sono inedite; e al tempo stesso spargono gran luce sopra la storia di una delle principali famiglie del patriziato genovese. Con esse però l'Autore non ha inteso di aver esaurita la materia; anzi promette di pubblicare più tardi in un *Supplemento* le poche altre medaglie o monete che gli potranno ancora venir trovate, e che sfuggirono alle prime ricerche, da lui fatte con molta diligenza nelle collezioni di Genova e di altre parti.

E noi possiamo fin d'ora offerirgli per cotesto Supplemento un tenue tributo in una medaglia di un Cardinale Spinola, comunicataci dalla gentilezza del Marchese Francesco Paolo Spinola in Roma.

Questa medaglia è in bronzo, ed ha un diametro di circa 30 millimetri. Nel diritto vedesi il mezzo busto del Cardinale rivolto a destra, in zucchetto e mozzetta, con intorno l'iscrizione IO . BAPT . S . CAES . CARD . SPINVLA . IA . cioè *Ioannes Baptista Sancti Caesarei Cardinalis Spinula Ianuensis.* Nel rovescio è lo stemma Spinola, cioè uno scacchiere sormontato dalla spina, il quale posa sopra una mensa quadra vestita di tappeto che scende fino ai piedi della medesima: di sopra leggesi in giro il motto: QVOVSQVE . REGNET . Dei tre Cardinali Spinola, ch' ebbero nome Giovanni Battista, questi è il secondo; fu creato nel 1695 Cardinale Diacono di S. Cesario, col qual titolo solea chiamarsi per distinguerlo dal primo, a lui contemporaneo e poco maggiore di età, detto il Cardinale di S. Cecilia [1]. Egli fu uno dei più insigni Porporati del suo tempo, e tenne le più cospicue cariche di S. Chiesa, fra le quali il Camerlengato; e nel 1700, vacando la Sede Apostolica per la morte d'Innocenzo XII, come Camerlengo di S. Chiesa governò la cosa pubblica e coniò in Roma varie monete coll' arma Spinola, descritte già dallo Scilla [2], dal Cinagli [3] ed ora dall' Olivieri al capo XII.

Ma della medaglia da noi descritta niun Autore fa parola, siccome rarissima. Quanto poi al tempo ed alle circostanze a cui ella dee riferirsi, non abbiamo niun dato che l'accerti: bensì dal motto del rovescio siamo indotti a credere che fosse coniata appunto nel 1695 quando lo Spinola fu esaltato alla porpora; giacchè quel motto non ci sembra significar altro, se non che un augurio, che fanno al nuovo Cardinale, di maggiore dignità cioè del Papato, quegli ammiratori delle sue virtù che in onor suo fecero coniare la medaglia.

Ora tornando all' opera dell' Olivieri, ci rimane di accennare i 18 Documenti che le fanno prezioso suggello. Il più antico è un Atto del 952, ove è ricordato quell' Ido Visconte, stipite dei tre rami Viscontei che un secolo dopo fiorivano nella Liguria, e dall' uno dei quali, chiamato di Carmadino, voglionsi discesi gli Spinola. Tra i seguenti, pregevolissimo per la storia degli Spinola, anzi di Genova,

1 Guarnacci, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium etc.* Roma 1751, Tom. I, pag. 457.

2 *Breve notizia delle Monete Pontificie antiche e moderne* ecc. Roma 1715.

3 *Monete dei Papi.* Fermo 1848.

è il 3.°, nel quale si enumerano tutti gli Spinola che ebbero carica di Anziani, Ambasciatori, Governatori, Capitani, ed altri offici nella Repubblica dall' anno 1222 al 1617, con esso molte memorie della medesima famiglia, estratte da un Codice della Biblioteca della R. Università di Genova, intitolato: *Origine e Fasti della nobilissima casa Spinola.* Il Documento 6.° è tratto da un altro Codice della medesima Biblioteca, ove leggesi la *Taxa anni* 1636 *totius Nobilitatis, unius pro centenario super bonis Nobilium:* esso mostra che in quel tempo la famiglia Spinola ne' suoi diversi rami possedeva, nel solo territorio della Repubblica, oltre a sedici milioni di lire genovesi, somma stragrande per quell' età; e conferma verissimo quel che l'Olivieri asserisce nel Capo VI, che cioè nel secolo XVII pochissime famiglie avea la Liguria, poche l'Italia che per larghezza di feudi e splendore di ricchezze vincessero gli Spinola. Degni inoltre di special menzione sono i Documenti 7,° 8,° 9,° 10,° 15,° 16°, che contengono gli Atti imperiali, con cui Enrico VII, Ferdinando I, Carlo VI, Ferdinando III e Leopoldo danno agli Spinola varie investiture di feudi, con molti privilegi, e segnatamente il privilegio della zecca.

La diligenza posta dal ch. Autore in tutta l' Opera, e la sua perizia numismatica e storica ci fanno desiderare ch' egli prosegua alacremente la nobile impresa che ha assunto d' illustrare le famiglie del patriziato di Genova; e siccome questo volume sopra gli Spinola, per ampiezza di materie e per eleganza di tipi, è riuscito migliore del precedente sopra i Doria, così è da sperare che i seguenti volumi siano per soddisfare ancora più largamente all' espettazione degli eruditi.

III.

Della forma artistica e dell' avvenire dell' arte — *Lettere del Dottor* A. Brentazzoli — Bologna Tip. dell' Aurora 1862.

Il ch. Dottor Brentazzoli, già noto ai nostri lettori per le sublimi e sanissime idee filosofiche che illustrano le sue dottrine fisiologiche, ristampava testè in Bologna, sotto il titolo qui sopra annunziato, tre lettere che potrebbero dirsi un trattatino di estetica, prodromo giovanile delle più mature sue opere.

Alle tre lettere si aggiunge come appendice una quarta, la quale diede occasione alle tre precedenti. Fu questa inserita nel giornale il *Solerte* coll'occasione di uno di quei piati, che spesso insorgono quando preclari ingegni ed artisti destano o l'ammirazione degli uni o la rivalità (se non la gelosia) degli altri. E uno di questi piati appunto erasi eccitato in Bologna, quando il ch. Commendator Listzt, che in oggi solo a pochi e scelti uditori concede amichevolmente il privilegio di ammirarne le fantasie, allora giovanissimo avea fatto udire ai vivacissimi suoi abitatori qual potere avesse la sua mano per affascinare con note inusitate i sentimenti e gli affetti: e l'entusiasmo che se n'era eccitato, siccome dimostra che Bologna era tuttora erede della grande scuola musicale del P. Martini, e piena di quello spirito armonico, che oggi si perde fra il rimbombo dei cannoni e i gemiti degli oppressi; così testimoniava del merito di quell'artista, che a tali giudici rapiva il cuore e vi scaldava estro sì inusitato.

Richiesto allora del suo parere il ch. Dottor Brentazzoli, avea cominciato dal porre quell'ingegno straordinario fra le prime celebrità musicali, in tuttociò che riguarda il *vincere le più ardue difficoltà della esecuzione* (pag. 70). « Tuttociò nulladimeno, soggiungeva alla pagina seguente, è ben lungi dal rappresantare la parte più essenziale de' suoi pregi, la di lui artistica individualità. Dove si mostra per uno degli artisti più straordinarii dei nostri tempi, dov'egli spiega un potere, che partecipa dell'incanto, è nella composizione scritta ed estemporanea; tanto più se si aggiunga l'effetto di una *espressione* finora senza esempio. Il *talento* di Listzt qual compositore si può dire eminentemente *plastico* . . . . Si spiega in particolar modo nella ricchezza della *forma* ecc. (pag. 71). »

Alcune voci di questa lettera e alcune delle sue dottrine mossero, come suole accadere, dubbii e discussioni: tanto più che provenivano da una filosofia più seria di quella, che suol correre fra le persone che negli artisti e nell'arte cercano piuttosto diletto che studio.

A giustificare e chiarire quelle scintille di sapere filosofico furono scritte le tre lettere, che qui abbiamo intitolate. La prima delle quali tratta della forma, della moralità e dell'ideale nelle arti. Nella forma, dice, sta propriamente l'opera dell'Arte creatrice, essendo la forma

quel solo che dall'artista veramente si crea. Se nell'arte voi togliete la forma, con cui l'artista parla e fa parlare la materia, che altro rimane fuorchè la potenza, da cui quella forma venne prodotta? L'arte dunque potrebbe definirsi l'intuizione della forma del sentimento.

Di che il ch. Autore trae come applicazione importante la falsità di una certa sentenza, che vanta quasi come un sacerdozio la missione morale degli artisti. Gli è cotesto uno di quei vanti che hanno preso gran credito nell'eclettismo di certi miscredenti; i quali, quanto sono propensi ad abolire le vere missioni celestiali e il sacerdozio cattolico, tanto sono facili a fabbricarne dei fittizii e posticci. Se l'arte è l'*intuizione delle forme*, vale a dire l'abito di ben comprendere con quali forme possa rivestirsi o esprimersi un pensiero; vede ognuno che l'arte, in quanto tale, non è nè morale nè immorale, e che può essere perfetta, ancorchè l'artista in quanto uomo malamente se ne serva. « Non dimentichiamo, dice l'Autore, come la corruzione ha spezzato in due l'umana unità, distruttane la nativa armonia » (*pag.* 18). Nell'integrità primitiva non sarebbesi trovato il bello, senza l'elemento morale. Ma spezzata l'armonia fra il senso e l'intelligenza, la bellezza delle forme può pur troppo servire di gagliardo strumento alla corruzione; « ed alcune creazioni, d'altronde ammirabili, di Goethe, di Byron, di Dumas, di Hugo con una sola frase potrebbero non mal definirsi quali confutazioni della Provvidenza per la bocca di Satana. »

Satana moralista! L'associazione di cotesti due vocaboli stride e quasi atterra un animo retto. Altro è dire che l'arte, al pari d'ogni altro mezzo o stromento di potenza, dee subordinarsi alla morale, altro che l'arte è un sacerdozio e quasi una consacrazione morale. La prima asserzione è verissima, essendo vietato il valersi dell'arte, come pur troppo accade per corrompere i cuori. Ma in questo senso ogni stromento è una missione morale: missione morale l'arte della scherma e della tipografia; missione morale la cucina e la pasticceria, missione morale l'arte muraria o la fabbrile.

Se poi s'intende che chi è dotato d'un ingegno artistico, abbia ricevuto dal cielo un diritto di parlare da oracolo e di comandare da Apostolo (e tale sembra la persuasione di tanti orgogliosi e talora insensati pedanti del genere umano e della Chiesa di Dio); cotesta

boria mostra a qual segno sia giunta l'autolatria, grazie al panteismo presente.

Discute per ultimo in questa prima lettera se si dia un tipo ideale del bello: e combattuta prima la pedantesca imitazione che incarna il bello in qualche opera di grande artefice, proposto qual legge agli artisti, stabilisce finalmente il bello altro non essere, che la verità nell'arte, ossia ciò che è vero pel sentimento.

Nella seconda lettera passa a cercare i precipui ed essenziali caratteri della forma artistica, e li riduce egli medesimo a pag. 48, epilogando tutta la seconda lettera, ai quattro seguenti:

1.° La forma artistica avendosi a considerare come l'immediato prodotto di una creazione, dovrà in conseguenza emergere sempre, primitiva, fresca, originale.

2.° Riconoscendo essa nel sentimento la ragion prima della sua manifestazione, è d'uopo assuma al pari di esso, un carattere sostanziale e indefinito.

3.° Come ultima ed assoluta condizione inerente alla di lei possibilità obiettiva, è necessario si riveli col doppio aspetto dell'unità e della distinzione.

4.° In fine da questo nodo, da questa intima compenetrazione dell'elemento soggettivo, ossia del sentimento, sempre individuale e spontaneo, e della legge obiettiva, che vedemmo competere e presiedere ad ogni esistenza, ad ogni verità, solo può risultare l'efficacia e la possibilità del bello, o in altra parola, della perfetta artistica individuazione.

Confesseremo candidamente questa seconda lettera non averci presentato quei caratteri di lucidezza, che nella prima lettera ci aveva illustrata la mente. Vero è che la oscurità stessa della materia, che vi si tratta e che tutta versa nel sentimento, facoltà per sè stessa, come dice l'Autore, misteriosa, profonda, indefinibile (*pag. 31*); l'oscurità, diciamo, della materia dovea necessariamente comunicarsi anche alla trattazione.

La terza lettera pronostica l'avvenire dell'arte: e a pronosticarlo incomincia dal considerare come i suoi caratteri essenziali e costitutivi, il suo metodo, le sue leggi debbono trovarsi per ogni dove i medesimi, checchè si sia disputato intorno all'arte antica e alla

moderna, alla pagana e alla cristiana, al classicismo e al romanticismo. Ma se, prescindendo dai costitutivi sempre uguali, si considera l'arte rispetto a quell' epoca veramente culminante nella storia, in cui la croce segnò la meta e il punto di partenza dell'umanità, è egli possibile ripudiare l'intima influenza della rivelazione cristiana sull' animo dell' uomo e dell' artista? Quando la vita più non espresse che una preparazione all' eternità, fu pur d'uopo che tutti gli umani attributi ringagliardissero di novella potenza e venissero iniziati agli alti misteri del futuro » *(pag. 51-53).*

Ripudiato dunque quel misto di pagano e di cristiano, che imbastardì tanti nobili parti d' ingegno nel risorgimento delle lettere, paragona rapidamente i prodotti dello spirito pagano e del cristiano nelle quattro arti sorelle. E in quanto alle due prime, la scoltura e la pittura, niuno crediamo potrà impugnare la distinzione dei due spiriti; non essendo possibile rappresentare al vivo il principale loro oggetto, l' uomo, senza improntarvi i caratteri di uno dei due spiriti opposti, dai quali può essere animato. In quanto poi alla architettura, nella quale egli condiscendeva ad una opinione a quei dì assai comune; secondo la quale il gotico più sembra acconciarsi al genio cristiano, confesseremo candidamente di non trovarne sì evidenti le ragioni, benchè proposte con un lusso vivacissimo d' immagini descrittive. Il vedere nelle cattedrali gotiche *evaporarsi la materia* all' infuocata ispirazione del genio redento, seguirne gl' impeti di un espansivo spiritualismo, consolidarsi con tutta l'audacia e la purezza de' suoi slanci amorosi, con tutta la grazia volubile e natìa delle sue mistiche aberrazioni *(pag. 58)*; tutta questa visione, diciamo, col rimanente che sarebbe lungo a trascriversi, ci sembra più propria di una immaginazione ancor giovane, che di una soda filosofia: specialmente se si rifletta che Roma, donde lo spirito cattolico riverbera e si diffonde per tutta la terra e dee per conseguenza essere innalzato all'apice di sua potenza, non solo non produsse, ma quasi neppure ospitò fino all' epoca nostra cotesto stile, che si vorrebbe essenziale prodotto del Cristianesimo: e di cui oggi la nuova chiesa dei RR. Padri Redentoristi offre per la prima volta un nobile monumento, quasi foriero del vicino ritorno della traviata Germania in grembo al padre comune.

Invece di coteste immagini, vivaci sì e brillanti, ma poco dimostrative, saremmo tentati di applicare all' architettura gli elogi che poco stante fa della musica l' autore medesimo; dicendo che col *rivelare indefinitamente* il sentimento dell' uomo, in cui la creazione si mostra più svelata ed intera, l' arte diviene più pregevole, mettendo in maggiore evidenza l' unità e la distinzione della forma (*pag. 59*). Se quest' elogio si concede anche all' architettura, si comprenderà che linee, archi, ogive, cornici, capitelli, basi, modanature, ornati d'ogni maniera sono un linguaggio indeterminato, che esprime al pari delle note musicali tuttociò che gli si vuol fare esprimere, e che la forma gotica nei paesi barbarici, donde la derivano il Troya ed altri, fecondata dallo spirito cristiano, ha potuto apparire qual tipo unicamente cristiano, senza che per questo debba rifiutarsi alle altre forme architettoniche e alla indefinita forza della loro espressione, di poter degnamente rappresentare agli abitatori della Gerusalemme terrena la maestà della Gerusalemme celeste. Che se i cattolici settentrionali sentono da quelle forme un' interna impressione quasi di maggior pietà e raccoglimento; questo si spiega facilmente per l' abitudine di vedere quello stile sempre adoperato nel sacro: come per l' abitudine a noi reca impressione funesta la gramaglia nera, ai cinesi la bianca.

Più facilmente ci accomoderemo, se non altro per l' affetto di che siam compresi verso la musica, agli encomii con cui l'Autore la mitria, vantandone i progressi nell'epoca cristiana e pronosticandole per l'avvenire straordinaria influenza. « Ogni paragone fra l' antico e il moderno torna qui, dice l' autore, impossibile, come torna impossibile il confronto fra la nenia del greco flauto e le creazioni di Palestrina, Marcello, Haydn, Mozart ecc. e tutta infine la festosa irruzione d'innamorate armonie, che dall'evo medio hanno ringiovanita la terra di un riflesso celeste » (*pag. 59*). Oh qui siamo d'accordo: e checchè si dica dei prodigi della greca Euterpe, potremo attribuirli a qual altra ragione si voglia (e molte potrebbero addursene) ma non mai alla superiorità dei mezzi e della potenza artistica. Quando si osserva nei monumenti la forma della famosissima lira, quando si legge che l'aggiungervi una corda era quasi un crimenlese; non potendo supporsi nelle minugie di Pergamo altre forze, che

in quelle degli agnelli romani, possiamo farci un'idea della potenza di quegli stromenti e del fisico loro effetto sulla fibbra umana: e sottoscrivere colla pienezza dell'assenso alla sentenza di lui in favore della musica odierna, purchè sia maneggiata con intelligenza e con estro.

Non così sapremo adagiarci alla gravissima differenza ch'egli pone fra la musica e le altre arti in quanto alla potenza imitativa. Esaminammo altra volta questo tema della imitazione nell'arte 1, e non ripeteremo diffusamente il già detto. Solo osserveremo brevemente primo iniziamento della musica essere la voce umana; e nella parola un certo che di musicale essere elemento non solo spontaneo, ma quasi essenziale: cotalchè non solo le lingue dei varii popoli, ma i dialetti diversi in un popolo medesimo presentano diverse cantilene, sensibilissime ad ogni orecchio esercitato. E chi non distingue la cantilena del Piemontese dal Genovese, del Bolognese dal Veneto, del Fiorentino dal Romano, dal Napoletano? Stando in Sicilia fummo attoniti da certe intonazioni, colle quali le sentenze più solenni, i più gravi epifonemi, intuonati da ferventi missionarii, destavano i brividi del terrore nell'uditorio. Se la musica altro non è nel suo primo esordire, che una più gagliarda espressione di commozioni più vivaci, chi non vede che quanto più i suoni musicali si accostano alle varie inflessioni della declamazione (il che è un musicalmente *imitarli*), tanto debbono riuscire più efficaci nel commuovere il sentimento?

Certamente la musica e specialmente la pura stromentale, non diverrà per questo così strettamente imitatrice, come una tela di un valoroso ritrattista imita le fattezze del suo originale. Ma dall'esser perfetto nell'imitazione all'esserne incapace assolutamente vi sono molti gradi intermedii, fra i quali ben possiamo incastrare in qualche casella anche l'imitazione musicale.

1 Negli articoli citati dall'Autore medesimo (*pag.* 11). Il quale ci permetterà qui di ringraziarlo della cortesia indulgente ed amorevole, con cui si degnò lodare quegli articoli sul bello, non dissenzienti realmente dalle fondamentali sue teorie estetiche; benchè in alcuni punti secondarii ci permettiamo qui qualche dissenso, più per amichevole intertenimento che per voglia di confutare.

Del resto possa o non possa dirsi imitatrice la musica, che poco c'importa, sembrandoci questione più di parole che di realtà, egregiamente discorre il ch. Autore intorno alla efficacia da lei esercitata sul sentimento interno. « Quel fremito soave, con che gli armonici accordi trapassano tutto l'essere sensiente, vellicando deliziosamente la nostra sostanza sensibile, può solo costituire la pienezza dell'effetto musicale e porgere una ragione proporzionata della conosciuta di lui efficacia, la quale non di rado vediamo trascorrere fino al pianto, alla più esaltata commozione ed all'estasi. » Di che l'Autore inferisce essere alla musica riserbato un avvenire ed un ministero eminentemente sociali *(pag. 64 e 65)*. E qui pure saremo con lui pienamente concordi; tanto più che un fatto deplorabile incomincia fin d'ora a dar ragione al suo pronostico: dai terribili accenti della *Marsigliese* fino ai fanatismi dei *Puritani* e del *Trovatore*, tutte le rivoluzioni furono preparate ed accese dai moderni Tirtei; sicchè quelle note esecrabili ben potrebbero dirsi scritte col più puro sangue degli uomini onesti, degli innocenti, dei santi, che furono vittime di quei tumulti e di quelle persecuzioni.

Ma possiamo noi sperare che come la prima parte già comincia a verificarsi nel male, così divenga la musica, come l'Autore si augura, stromento di bene immenso per la società? L'Autore così prosiegue in sentenza. « Questo mezzo tanto andrà crescendo in efficacia, quanto più si aggiungerà ai grandiosi risultamenti ottenuti dall'arte moderna, alla sempre crescente educazione musicale, agli ingegnosi espedienti che tuttavia si ponno rinvenire per la rapida trasmissione del suono. A quale apice potrà giungere l'eccellenza dei suoi prodotti, quando masse innumerevoli potranno associarsi nell'uso di questa lingua del cuore, quando interi popoli, quale eco immenso dei preludii fatidici, che accesi emersero dal petto del *santo Re profeta*, potranno uniti innalzare al Creatore un ardente inno di grazie, così d'accordo prorompere, con efficacia impensata in una devota effusione di amore? » Questo religioso desiderio dell'Autore nel 1839, direbbesi quasi un vaticinio di ciò che oggi, in Francia principalmente, incomincia a tentarsi da quella cattolica società musicale, che, sotto gl'impulsi principalmente del ch. Maestro d'Ortigue e del

canonico Pelletier presidente del Congresso, e col manifesto favore di tutto l'Episcopato, prende ogni dì maggior consistenza ed attività nel nobile assunto di ristorare in Chiesa la musica religiosa [1]. La società

1 Il ch. D'Ortigue ha pubblicato pocanzi la raccolta dei più notevoli articoli, coi quali nel corso di molti anni ha fatto il possibile per mantenere, dic'egli, le tradizioni liturgiche in materia musicale (*La Musique à l'Eglise* par M. I. D'Oritigue pag. XV): alla quale impresa egli avea consecrata la miglior parte della sua esistenza, affine di servire in tal guisa, secondo sue forze, la Chiesa. Il libro meriterebbe d' essere conosciuto non solo da coloro che amano studiare la quistione liturgico-musicale, ma anche da coloro che solo per diletto bramassero acquistare un po' di erudizione portatile in tal materia. L' Autore scrivea per giornali; e voi sapete che un lettore di giornale vuol divertirsi; sicchè la suppellettile di erudizione è talmente condita di fatterelli, di dialoghetti ecc. che non si sa se sia maggiore pel lettore l'istruzione o il diletto.

Le fatiche dell' illustre Autore hanno fatto in Francia progredire la sua causa con tanto successo; che anche i Concilii Provinciali vi han presa la loro parte e hanno dato istruzioni per secondare l'intento. Ed è recentissima la pastorale dell' Arcivescovo di Tolosa, il quale con provvedimenti efficacissimi raccomanda ai suoi parrochi d'introdurre, se è possibile, i due cori fra il popolo, cantando separatamente le donne e gli uomini, come già altrove si è incominciato a praticare.

Analogo a ciò che si fa in Francia è ciò, che già notammo altra volta essersi tentato in Ratisbona dal profondo conoscitore della musica il sig. Canonico Prosche (Vedi *Civ. Catt.).*

In Italia i tentativi non sono così gagliardi. Non possiamo però non rallegrarci coll' egregio cav. Faa di Bruno, il quale sotto aspetto alquanto diverso dai francesi e dai tedeschi, mira per altro in ultimo al termine stesso di santificare la musica, accoppiandola a sentimenti cristiani ed acconciandola alla capacità volgare, sicchè possa divenire il linguaggio del cuore ad uso del popolo. Anche il ch. maestro Biagi ci avea dato speranza di lavori analoghi, volendo regalare all' Italia un corso compiuto di composizioni musicali per organo, coi quali sperava di eliminare la vandalica irriverenza dei pezzi teatrali, misera suppellettile dei suonatori incapaci e senza gusto, nè sentimento. Sapemmo che per questo egli erasi recato nell' Italia meridionale: ma che cosa gli è avvenuto nelle miserande calamità del Regno di Napoli? Certamente non udiam più parlare dei suoi tentativi e ne siamo dolenti.

Tutte queste considerazioni mostrano non lontani dall'avverarsi gli augurii del ch. fisiologo e filarmonico di Bologna.

che si raccoglie di tanto in tanto in solenni tornate, sembraci mirare principalmente ai due desiderii dell' Autore: da un canto a ribenedire la musica che ormai si direbbe quasi dimentica del primo e del più giusto suo scopo, d'inneggiare al Creatore; tanto sono profani i sentimenti e le rimembranze dei teatri più corrotti ch' ella introduce nel santuario, quando fa mostra di entrarvi per adorare l'Eterno: dall'altro di confortare nel popolo ed universaleggiare con sacro intendimento l'*educazione musicale,* per modo che masse innumerevoli e interi popoli, associati nell' uso di questa lingua del cuore, divengano eco immenso, ripetendo i preludii fatidici del Re profeta.

Ribenedetta così in tutte le varie sue forme quest'arte reina dei cuori, divenir potrebbe in mano dei periti ordinatori dei popoli quasi un missionario, una voce impersonale (*ego vox clamantis)*, che nelle mura domestiche, nel trivio e nell'officina, nel salotto degli eleganti e nel tugurio del povero, nelle ricreazioni della festa e nel lavoro dell'operaio ripeterebbe di continuo i sentimenti or nobili, or puri, or generosi, or gagliardi, ora soavi, che la religione accende nel cuore di tutti i fedeli nel tempio. E come oggi col fanatismo della Marsigliese e dei tant'altri canti italianissimi s'infiammano alla strage le compre masnade della rivolta, così allora i placidi ed onesti cittadini s'innamorerebbero col canto della religione e dell'ordine.

Voglia Dio che cotesto giorno di letizia e d'amore succeda presto ai giorni di odio e di terrore, che ruotano sanguinosi e pesanti sul suolo d'Italia! A dir vero, per conseguire un tale intendimento ci vuole altro che musica e canto fermo. Ciò nondimeno, posta l'efficacia di quest'arte sì nobile nel propagare e perpetuare quei sentimenti, di che ella s'investe, sarebbe stoltezza il negare ch'ella possa utilmente contrapporsi nel campo cristiano alle note infernali, che rimbombano nel campo contrario. E presupposta questa utilità, ogni valente maestro ha fra le mani un mezzo di apostolato che, fra tanti altri oggi adoperati per ristorare il regno di Dio sulla terra, può riguardarsi naturalmente parlando come uno dei più possenti.

ARCHEOLOGIA

Descrizione del Cimitero Ebraico di Vigna Randanini sulla via Appia.

Il ch. P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. lesse ultimamente alla Pontificia Accademia di Archeologia la seguente Descrizione, *la quale, gentilmente comunicataci dall' Autore, noi comunichiamo nella sua originale integrità ai nostri lettori, con sicura fiducia che otterrà da essi il gradimento che già ottenne dagli Accademici.*

Scorso è un anno da che fummi dimandata una lettura dal ch. nostro Segretario intorno alle scoperte mie falische, di tanto rilievo per gli studii di antichità e di storia patria. Io ne attendeva l' opportunità; ma ecco nuove scoperte (poichè in questo classico suolo non mi passa mai anno, che non porti seco qualche singolare novità archeologica), e queste sono sembrate di tanto notevoli, che a parere concorde siamo convenuti di dar loro la preferenza. Perocchè oggi noi possediamo un cimitero ebraico, troppo più ricco e incomparabilmente superiore a quello di Monte Verde descritto dal Bosio, che non ci fu dato per anco di rinvenire. Questo cimitero in vigna Randanini sull' Appia, già noto a molti che ne udirono o il videro, fu scoperto or sono appena due anni; ma ripresane non ha guari per mio consiglio l' escavazione, diedeci in breve tempo tanta copia di lapide, e così insigni novità di sepolcri, e tanto inaspettato saggio di cubicoli dipinti, che niuno può mirarli senza maraviglia. Sono, miei colleghi, questi i primi monumenti che si abbiano oggi al mondo delle arti di scoltura e di pittura di una nazione nobilissima dispersa, non avendo finora altro offerto la terra di Palestina agli esploratori, fra' quali sono recentissimi il Saulcy e il Renan, che sparsi frammenti di ornati architettonici. È quindi verissimo che Roma sola possiede oramai pitture e scolture degli Ebrei, che deve stimarsi questo tro-

vamento un prezioso gioiello per lo studio dei costumi, della lingua e dei concetti artistici di quel popolo, cominciato a traslocarsi in Roma fin dagli ultimi periodi della repubblica romana, e un secolo incirca prima che vi fosse predicata la nuova alleanza. Ma non vi aspettate, o colleghi, dopo ciò di sentirmi trattare a parte a parte di questa importantissima scoperta; io non ne avrei per fermo l' agio in sì breve ora. Il perchè mi concederete che io narri le cose da me vedute, e vi aggiunga qualche considerazione, rimettendovi del resto alla pubblicazione che ne ho già messa alla luce [1].

Comincio dall'edifizio che è dinanzi al cimitero. Niuna traccia vi è che sia stato in prima edifizio sepolcrale; esso fu rivolto a quest' uso dipoi, e allora furongli rivestite le pareti laterali di mura costruite a doppio ordine di archi; ed un muro di simile costruzione fu elevato nel mezzo con archi di ugual luce sui due lati. Gli archi del second' ordine poggiano sopra suoli piani, ove il morto giacque supino, murando essi il vano dell'arco con pietre e calce, di che vi rimane tuttora in alcuna parte qualche vestigio. Gli archi terreni poi in luogo del suolo piano profondansi in strette fosse, divise in quattro suoli da tegoli, per quattro cadaveri sovrapposti e l'un dall'altro divisi. Due sole epigrafi furono trovate in questo sepolcreto già manomesso: una è quella d' Isidoro già nota [2], l'altra posta ad Emilia Teodora da Aurelio Basso [3]. Nel mezzo di questo edifizio furono trovati i frammenti del sarcofago insignito di simboli giudaici, del quale ho dato il disegno ed una illustrazione nella predetta mia opera [4]. È questo l' unico monumento di tal genere che siasi mai trovato, perocchè gli altri sarcofagi di questo cimitero non rappresentano cose appartenenti ai costumi ovvero alla religione ebraica, ma sono della classe dei sarcofagi che sogliono rinvenirsi negl' ipogei e nei cimiteri romani.

Entriamo ora nel sotterraneo per esaminarne la struttura. Che gli Ebrei seppellissero in caverne era cosa già nota; ma queste caverne appartennero a separate famiglie, nè v'era esempio di sotterranei aperti dalla sinagoga o dal sinedrio per seppellirvi promiscuamente, come il Nicolai sostiene dopo altri, facendosi forte della voce πολυάνδριον adoperata dai Settanta, la qual sentenza ho io rifiutato nel lavoro predetto *pag.* 10. Parimente quanto alla maniera di sepoltura, usarono in Palestina ora fosse tagliate sul pavimento, ora casse funebri, e queste non sempre mobili, ma scavate nel vivo della parete, trasversalmente e con archi girati di sopra, come appunto i nostri sepolcri arcuati, od arcosolii, cosa certamente ignorata da chi inconsideratamente affermò essere gli arcosolii una propria maniera dei cristiani. Parecchi esempii se ne hanno in Palestina,

1 *Cimitero degli antichi Ebrei.* Roma, 1862.
2 Ibid. pag. 31.
3 Ibid. pag. 60.
4 Ibid. pag. 16.

fra' quali sono degni di essere ricordati quei di Bereïtan presso Baalbeek [1] e quei di Soaq el Ouadi Baradah [2], notevoli ancora per le gemine casse aperte nello sfondato della parete, e per le fosse cavate sul terreno dinnanzi ad esse. Hannovi ancora in Palestina esempii di nicchie surrogate ai soliti archi in volta, fra le quali basterà citare la cella sepolcrale di Adloun Sarah, data in disegno dal Saulcy nel suo *Viaggio intorno al Mare morto* tav. V. Ma niuno di coloro che hanno esaminato la Palestina ricorda di aver veduto nelle spelonche o negl' ipogei, cavi orizzontali detti *loculi* e comunemente creduti in uso dei soli cristiani: secondo la qual persuasione converrebbe dire che gli Ebrei di Roma ne presero il modello da loro. È pertanto lontanissimo dal vero un tal presupposto, ed a persuadersene basta gittare uno sguardo negli ipogei pagani anteriori all'impero; fra i quali citerò quei delle terre falische, dove l' usanza di cavare stanze sepolcrali nelle rocce e intagliarvi arcosolii e loculi insieme è volgarissima; facendo poi testimonianza dell' epoca remota le epigrafi falische, scolpite accanto ovvero dipinte sui tegoli che chiudono il sepolcro. Roma medesima, prima che vi divenisse generale la combustione dei cadaveri, usò cavare ipogei e spelonche con più ordini di loculi, di che ebbesi un esempio notevole nel sepolcro degli Scipioni, per attestato del ch. nostro Segretario, non avendo il d' Agincourt nella pianta che diè alle stampe notato i loculi. Dimodochè per gli Ebrei e pei Cristiani che non abbruciavano, ma interravano i morti, mantennesi un costume ben antico in Italia, già quasi ito in disuso, per la consuetudine prevalente di ripôrre nelle olle dei colombarii le ossa dei corpi consumate dalle fiamme del rogo.

Ora descriverò tre maniere di sepolture, delle quali non so che siavi esempio alcuno fuori di questo cimitero. La prima consiste in un cavo verticale di sotto ad un arco terreno, tagliato nella parete similissimo a quei costruiti nell' edifizio da me descritto, e che sfonda pochissimo; questo cavo poi di tanto scende che vi possano aver luogo più piani per più cadaveri. Altra maniera si è di tagliare la cassa o *solium* di modo, che sia mezzo sportata in fuori dal vivo della parete, e quasi rassembri ad un letto di solida pietra, quale si era preparato Gioseffo di Arimatea, e dove poi depose il corpo santissimo del Redentore. Ma la terza maniera di sepoltura si è da noi scoperta nel cunicolo secondo, e consiste di un taglio verticale sulla parete, alto circa sette palmi e largo quattro, nel quale ove si è giunto al livello del suolo cavasi il sepolcro, internandolo nella parete di modo che il cadavere vi riposi sulla lunghezza. Per simil modo nella Miscna descrivonsi le fosse dette *cocim* lunghe quattro cubiti, alte sette palmi e larghe sei: la qual maniera deve supporsi introdotta prima che si scrivesse quella Miscna: poichè nel luogo citato si

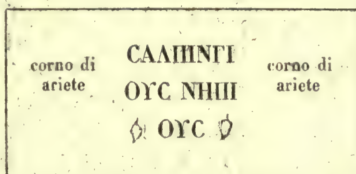
1 Saulcy, *Voyage* ecc. pl. LIV, LV.
2 Ibid. pl. LII.

tratta di regolarne la prima volta la misura. È quindi forza riportarla all' epoca rabbinica ; nè recherà maraviglia che non siasi finora avuto alcun esempio in Terra Santa, sapendosi che non si son potute esplorare le terre della Galilea, ove fiorì il giudaismo talmudico e rabbinico e la celebre scuola di Tiberiade. Noi dunque i primi possiamo mostrare monumenti da porre a confronto con la Miscna, ed è questo uno dei non mediocri vantaggi, che ricaviamo da questa insigne scoperta, come ho accennato da principio. Il cuniculo dove sono questi *cocim* è il secondo; ma notisi che nel primo cuniculo non ve ne ha esempio, e solo vedonsi loculi e cubicoli con qualche sepolcro arcuato, e sul pavimento fosse piane, che abbiamo trovate intatte e coperte a doppia ala di tegoli, prima di essere chiuse da lastre orizzontali. V' è per altro questo di singolare che, oltre alle fosse cavate nel pavimento, se ne rinvengono delle tagliate nell' angolo tra il pavimento e la parete per tutto quel cuniculo; e queste sono chiuse da tegoli e lastre di marmo, messe obliquamente o sia ad ala di tetto. Per converso nei cunicoli di recente aperti nel secondo cuniculo frequentissimi sono di qua e di là questi *cocim*. Il taglio loro verticale sfonda a maniera di nicchia, o sia a mezz' arco, e la fossa scavata di tanto alcuna volta si allunga, da potervi dentro collocare agiatamente due cadaveri, uno dopo l' altro: talvolta ai fianchi di queste fosse due altre se ne vedono, tagliate in modo da formare con esse una vera croce quadrata. Le bocche di questi *cocim* erano chiuse con pietra e calce; sopra, ovvero nella parete in un apposito riquadro, incastravasi l' epitaffio di marmo. Non abbiamo trovato alcun esempio di solide pietre che chiudessero questi tagli, nè poi nella Miscna nulla se ne prescrive, come a torto crede il Casaubono [1], il quale anche pretende che il λίθος μέγας di che parlano S. Matteo XXVII, 60, e S. Marco XVI, 4, 5, non fosse già posto sulla porta d' ingresso, ma sul cavo verticale della fossa, ove ei dice sepolto Gesù Cristo. Il che ognun vede quanto contro ogni verità ei pretenda; e per confutarlo, quand' anche non esistesse tuttavia la cella sepolcrale, basterebbe il Vangelo, ove si legge che le donne veduto la gran pietra, che chiudeva la porta del sepolcro, rovesciata, entrarono nella stanza, ed ivi l' Angelo loro disse che Cristo era risorto, mostrando loro il luogo ove era stato posto. Non debbo omettere ciò che ho veduto in alcuna parte di questo cuniculo, cioè gradini scavati nei *cocim* per discendere in una camera che si apre a sinistra.

Dopo l' architettura è degna di considerarsi la scoltura, della quale i notabili avanzi sono un sarcofago di nove palmi, un piede di lucerna, e presso a novanta epitaffi. Del sarcofago ho detto già nel libro messo a stampa. Esso reca simboli e fra questi ancora quei che veggonsi sopra i vetri cimiteriali da me illustrati in altra mia opera a tutti ben nota, dove io li riferisco alla festa dei tabernacoli, nella quale accendevansi le

[1] *Excrc. in Ann. Bar. XVI, 98.*

lucerne del candelabro, e si agitavano i cedri e i *lulab*, e suonavasi il corno d' ariete. Questi simboli non ricordano nulla della epoca, quando era in piedi il tempio, e si facevano tuttavia sacrifizii. Or gli epitaffii sono i primi monumenti che noi abbiamo, dove oltre al candelabro, al cedro o limone, al *lulab*, al vaso da olio, e talvolta alle forbici, si veggano figurati buoi e montoni con manifesta allusione ai sacrifizii del tempio. Ma inoltre miransi e uccelli e polli; tal volta anche gli stessi strumenti, che abbiamo detto significare la festa dei tabernacoli, non sono adoperati in tal senso, ma ad un intento meramente civile e della natura di quei simboli parlanti che adoperavansi dalla società, nella quale vivevano gli Ebrei. I due corni scolpiti sopra un marmo, scoperto di recente nel cunicolo secondo, e però non ancor pubblicato, alludono manifestamente al nome del fanciullo, che leggiamo essersi chiamato Salpingio.



Era la *salpinx* l'istrumento da fiato che usavasi dai sacerdoti ebrei: Σάλπιγξ, ἱερατικὸν τοῦτο ὄργανον· ἱερεῖς γὰρ ἐχρῶντο τῇ σάλπιγγι, scrive Suida; e risponde per i Settanta all'ebraico קרן e שפר, e al latino *buccina*; onde S. Girolamo lasciò scritto (ad Hos.): *buccina pastoralis est et cornu recurvo efficitur, unde proprie hebraice Sophar, graece* κερατίνη *appellatur*; simile in ciò alla *salpinx*, perchè nella estremità dilatasi a modo di campana, come ne insegna Giuseppe [1]: εἰς κώδωνα ταῖς σάλπιγξι παραπλησίως τελοῦν: onde, cred'io, nasce che spesso confondasi colla חצצרה che propriamente è la *tuba directa* dei latini. A destra e a sinistra della linea terza di questa medesima epigrafe vedonsi incise due foglie d' ellera; il qual simbolo, quand' è così solo, lascia dubitare se siasi adoperato per vera foglia di ellera, ovvero per *lulab* o cedro; perocchè vedesi talvolta una figura somigliantissima a quella di ellera, messa accanto al candelabro col cedro o limone, ed il volume della legge, come nella epigrafe dello Scriba Deutero da me pubblicata a pag. 46. Può quindi darsi che per gli Ebrei fosse adoperata la foglia d'ellera, come un ornamento, allusivo talvolta al cedro, almeno nel modo che essi tennero in figurarlo [2], ovvero al *lulab* non interamente rappresentato. Il che apparrà anche più vero osservando che talvolta in luogo del peduccio proprio della foglia

1 *Arch.* 5, 12, 6.
2 *Vetri*, tav. V, n. 7.

di ellera, vedonsi in quel luogo le foglie del cedro o limone, siccome nella epigrafe inedita di un tal Policarpo, dove è questa sola distinzione fra la foglia di edera che è nel testo, e quella che è messa in fine:

ΠΟΛΥΚΑΡΠο
ΠΑΤΗΡ ΚΑΙ ΚΡΗ
ΚЄΝΤЄΙΝΑ ΜΗ
ΤΗΡ ΑΥΡ ◊ ΜΑΡΑ
ΑΞΙΩ ΤЄΚΝΩ ΓΛΥΚ
ΤΑΤ ◊

D'altra parte nella epigrafe di Flavia Dativa, pubblicata da me a pag. 69, questo simbolo è posto insieme col cedro, col candelabro e con l'*aron* o sia armario della legge: il perchè par certo che in certi casi vi figuri per cedro e talvolta anche per *lulab*, se non vuol credersi che siasi il cedro rappresentato due volte. Sostenni già ne' miei *Vetri* che quel simbolo posto accanto al candelabro di uno dei vetri ebraici, creduto dal Buonarruoti mandragora, non altro fosse che le smoccolatoie delle lucerne di esso candelabro; nel qual mio parere Monsignor Cavedoni non convenne, giudicando invece che fosse alcuna radice odorosa, adoperata per fare balsami. Io posso ora contrapporre a questa conghiettura, per verità vaga, un certissimo esempio delle smoccolatoie nell'epitaffio di una certa Marcia [1].

Il vitello o la vacca rufa che sia, figura in un singolar vetro accanto al buon pastore, e s'intende in qual senso, perocchè un ampio commentario ne dà l'epistola attribuita a S. Barnaba. Ora nel simbolismo ebraico troviamo questo vitello, o vacca che sia, figurato due volte; la prima col candelabro e 'l volume della legge nel frammento pubblicato da me a pag. 56; la seconda in altro inedito del fanciullo Faustino accanto al candelabro.

ΦΑΥϹΤΙΝΟϹ
ΝΗΠΙΟϹ ЄΝ
ΘΑΛЄ ΚЄΙΤЄ
ΑΛЄΞЄϹΥΙΟϹ
ЄΝ ΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙ
ΜΗϹΙϹ ϹΟΥ
candelabro, vitello

1 *Cimitero*, pag. 34.

Che poi nel primo epitaffio, posto ad un νομοθέτης o sia dottore ed interprete della legge [1], sia messo in significato allusivo all'antica alleanza confermata col sangue del vitello, si vede chiaro dal confronto di questo secondo epitaffio, collocato sul loculo di un fanciullo, e non può quindi alludere ad alcun officio sacerdotale. Una terza epigrafe pone in cima una protoma di vitello e le aggiugne di rincontro la protoma di un montone. È questa dedicata ad un Agato figliuolo di Aurelia Auguria e di Aurelio Giose, edita a pag. 69: e non può dubitarsi che ambedue questi simboli alludano ai sacrifizii della legge antica.

Mi è impossibile, onorandi colleghi, trattare questa materia; io l'accenno di volo sol perchè si tocchi con mano, quanto prezioso per noi sia il trovamento di questo cimitero. Dirò ora brevemente delle due stanze dipinte, che sono state scoperte il 18 Maggio. Nel cuniculo adunque fra i loculi e i *cocim* trovasi una doppia stanza, alla quale si entra per una porta che ha tuttavia la soglia di marmo; ma degli stipiti che doveano una volta essere rivestiti al pari di marmo, non resta ora che il solo muricciuolo di mattone. Dentro, le pareti colle loro volte cavate nel tufo, sono coperte d'intonico, dipinto a varii colori. Tra i compartimenti architettonici, in tutto simili a quei dei cimiteri cristiani, sono figurati ai ridossi della porta due pegasi volanti: indi sulla parete a destra mirasi un montone stante, davanti a cui sul terreno è una borsa, e di rincontro un pilastrino a cui è appoggiato un caduceo. Incontro a questa pittura sulla parete sinistra è dipinto un gallo, che ha davanti un pilastrino simile al predetto, a cui sono appoggiate due corone; dietro del gallo vedesi sul terreno una rossa benda. Ometto, per esser breve, la descrizione delle altre rappresentanze, che del resto sono tutte di varii uccelli sì sopra le pareti, che nella volta, ove miransi ai quattro angoli quattro pavoni di fronte sul globo, e negli intervalli anitre e pesci alternamente; ma nello sfondo appaiono due figure di umane fattezze, la vittoria alata con palma e corona, e alla destra di lei un giovane nudo, coronato con un ramo di alloro nella destra abbassata, e sostenente nella sinistra un arnese, che pare accostarsi alla forma di una faretra. Nella stanza più interna vedonsi intorno dipinti nei compartimenti cavalli, uccelli, ippocampi, delfini, e nello sfondo della volta una figura muliebre, che coperta il capo del pallio regge un cornucopia colla sinistra e versa da una patera il licore. Sui quattro petti di questa volta sono dipinti i quattro genii delle stagioni.

Qui mi concederanno che io mi passi della discussione, poichè nè il tempo mel consente, nè l'indole di questa comunicazione, destinata piuttosto a far valere l'importanza generale del trovamento, che non a trattarne particolarmente. Uopo sarà invece che io prevenga una dimanda, che mi potrebbe fare alcuno intorno all'uso delle immagini d'uomini e

[1] *Cimitero* pag. 56.

d'animali che, a quanto insegnano comunemente, dovrebbonsi credere un'aperta trasgressione della legge. È un errore il tenere che agli Ebrei la legge proibisse di scolpire o dipingere immagini di esseri animati. Iddio si compiacque del tempio fabbricato da Salomone, nel quale erano pure scolpiti buoi, leoni e cherubini alati [1]. Nè vale il dire coi rabbini che ciò solo era permesso nel tempio, perchè Salomone ornò pure di leoni e di due braccia umane il suo trono [2], nè si legge che facesse contro il precetto divino. La legge di Dio proibiva l'idolatria delle scolture e delle pitture degli esseri animati. In tal modo il luogo dell'Esodo [3], che suole citarsi contro questa sentenza, non altro proibisce che l'idolatrico culto. Parimenti nel Levitico, XXVI, 1, 2, si legge: *Non facietis vobis idolum et sculptile, nec titulos erigetis; nec insignem lapidem ponetis in terra vestra ut adoretis eum; ego enim sum Dominus Deus vester.* Dietro ciò altra ragione dovrà cercarsi della mancanza di scolture e pitture nella terra di Palestina, e non l'interdetto delle immagini rappresentanti esseri animati; la quale arrecasi dal sig. Renan nel suo rapporto intorno alla Giudea [4]. A me pare più verosimile che raro ne sia l'uso, astenendosi i più da qualunque immagine di essere vivente, per evitare ogni pericolo d'idolatria, e ad ogni modo parmi immaturo portar giudizio intorno a questo punto prima che quel suolo sia esplorato. Nel cimitero ebraico di vigna Randanini abbiamo veduto quanto è frequente l'uso di scolpire esseri animati in senso simbolico, e ciò nell'epoca stessa della Miscna. Hannovi poi aggiunto ancora le personificazioni usate nell'arte, quali sono, per esempio, i genii delle stagioni, la fortuna, o felicità che voglia dirsi, la vittoria: ma chi può condannarli vedendo invece che, quando vollero simboleggiare il commercio, dipinsero il montone, la borsa e il caduceo, simboli notissimi di Mercurio, ma ne omisero la figura? E così copiarono i galli e la palma [5], il gallo, la corona e 'l diadema, simboli palestrici, omessa ogni rappresentanza di figure umane, alcune delle quali avrebbero potuto usare senza scrupolo.

Ma diciamo della epigrafia. Potrebbe alcuno pensare che in questo cimitero noi abbiamo scoperto epitaffii in ebraica lingua o almeno nel dialetto parlato volgarmente in Palestina; ma io posso affermare che niuna epigrafe si è trovata, se non in greca lingua o latina, e quanto a quell'una, che sull'asserzione di un rabbino si disse scritta in lettere caldaiche, posso assicurarvi non avere di questo alfabeto *nec volam nec vestigium*. Non deve poi recar meraviglia questo errore in un rabbino, peroc-

1 III. Reg. c. VI, v. 27, c. VII, v. 36, 44.

2 Ib. cap. X, v. 19, 20,

3 Exod. c, XX, v. 4, 5: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem quae est in coelo desuper, et quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra: non adorabis ea neque coles; ego sum Dominus Deus tuus.* Cf. Deuteron. c. IV, v. 16—19.

4 *Revue Archéolog.* 1862, I. p. 397.

5 *Cimitero*, pag. 48.

chè non ha guari il celebre ebreo Fürst non dubitò in Lipsia d'insegnare al Mommsen, che l'epigrafe di una certa Venere figlia di Rebbit avesse in parergon due buone linee scritte *non hebraicis sed phoeniciis elementis sermoneque phoenicio*, laddove in quell'epigrafe non havvi di lettere fenicie neanche il menomo indizio [1]. Le epigrafi giudaiche da me lette in Roma usano comunemente il carattere e la lingua greca e latina, a cui piaccionsi talvolta unire voci ebraiche, come a dire *Scialom, scialom hal Israël*, e queste le scrivono in lettere simili alle rabbiniche, e derivanti manifestamente dalle palmirene, che ancor esse traggono dalle aramee o sia dal corsivo fenicio. Di questo alfabeto palmireno poi abbiamo un solo esempio, ed è nella epigrafe ora Lateranense [2], che trovasi pubblicata dal Franz nel *Corpus Inscr. Graec.* sulla trascrizione di un certo Udhen. L'interprete di quella collezione non intese al certo il valore di esse lettere; perocchè omessane una, delle due altre scrive così: *litterae barbarae parte sinistra subiectae reliquias sistunt vocis hebraicae scialom.* Ma il valore di quelle lettere è ben noto in palmireno e debbonsi leggere בשא, delle quali sigle il senso probabile si è *bescialom amen*, quando non si volesse loro attribuire il senso rabbinico *bescem adonai*, il che per altro non ha riscontro. Epitaffii interamente in lingua o dialetto ebraico, che per ragioni intrinseche o estrinseche siano di alcuno dei primi sei secoli cristiani, non si hanno finora, quand'anche alla fine del sesto si dovesse assegnare l'epigrafe trilingue, scoperta recentemente a Tortosa in Ispagna. Ma il sig. Renan autore di questa sentenza [3] non arreca di siffatto opinare alcuna ragione che vaglia. A parer mio non si potrebbe ragionevolmente supporla anteriore al secolo decimo, dal quale datano i ripigliati studii della patria lingua tra gli Ebrei trapiantata in occidente. Perocchè l'epigrafe più di tutte antica che io mi sappia è quella del 1154, da me copiata in Benevento e che ho messa in luce a pag. 28 del predetto mio lavoro; le prime tra quelle che sonosi pubblicate dal Beck, dall'Hottingero, dal Wolf, dal Bustorfio, dal Luzatto e da altri sono del secolo decimoterzo, o di poco precedono questa epoca. Usano adunque gli Ebrei di questo cimitero la greca lingua ovvero la latina nei loro epitaffii, ma più la greca: ed è notevole che nel primo cuniculo tra 63 epigrafi sole dodici siano le latine, ove nel cuniculo secondo delle 21 raccolta da noi, dieci sono latine, quantunque cinque tra esse adoperino l'alfabeto greco. Convien però conchiudere che tra questi coloni ebrei non si era abbastanza resa comune la lingua latina, come tra i *Iudaei advenae Romani*, che furono presenti alla prima predicazione degli Apostoli il giorno della Pentecoste, i quali per quanto deducesi dal sacro testo (Act. II, 11) parlavano comunemente latino. Latino è poi l'epitaffio di Claudia Aster [4], il più antico di quanti

1 *Cimitero* pag. 26.
2 Ibid.
3 *Inscript. trilingue découverte à Tortose* (Revue Archéologique 1860, II, 349).
4 *Cimitero* pag. 24.

se ne conoscano finora di quella nazione. Da una epigrafe che porta il consolato di Gallieno Augusto (ib. pag. 32), e da due altre che recano i nomi di Aurelio Alessandro [1] e di Alessandria Severa [2] può stabilirsi che questo cimitero al secolo terzo era praticato: il che poi ci si conferma da non rari epitaffii con nomi delle famiglie Flavie, Aurelie, Giulie, Emilie, Elie; e dalla paleografia sì greca che latina, nella quale le lettere, sebbene trascurate, non presentano mai forme corsive, se ne eccettui una sola volta il ь nel latino, ove per altro tutto l' alfabeto è quadrato. Che anzi nella epigrafe di Policarpo trovasi usato l' Ω dei buoni tempi, quantunque poi in tutte le altre sia universale la forma lunata dell' ω, є e c.

Ciò basti quanto alla paleografia e all' epoca di questi epitaffi: mi permetteranno poi che quanto alla ortografia delle locuzioni e ai concetti io sospenda il parlarne, parte perchè molte di queste cose sono già da me date alle stampe, parte perchè a tanta materia il tempo mancherebbe. Qui pertanto conviene che ritorni sopra un epitaffio che ho trattato a pagina 53, perchè ho un nuovo supplemento da proporre. I frammenti trovati finora e ricomposti leggono in quattro linee queste parole singolari:

ΤΩ ΝΟΜΩ'Δ . . . . .
ΜΝΗΜΗ ΔΙΚΑΙΟ . . ϵΝ
ϵΝΚΩΜΙΩ' . . . .
ϵΝ ΙΡΗΝΗ Η ΚΟΙΜΗCΙC COΥ

Al fine della prima linea v'è un frammento di lettere che erami sembrato poter essere un'alpha, che in sostanza poco si distingue in questa scrittura dal delta; ma poi mi parve che nella predetta epigrafe dovesse tenersi per delta, al confronto di altro delta che vedesi nella linea seguente. Adunque in luogo del supplemento τῷ νόμῳ ἀκολούθει, che pur si riscontra coll'ἀκολουθεῖν τοῖς νόμοις del libro 2.° dei Maccabei (VIII, 36), suppongasi che fosse piuttosto scritto: τῷ νόμῳ δικαίου (sii giusto osservando la legge): della proposizione ἐν sottintesa hannosi esempii in δικαιοῦσθαι τῇ χάριτι della epistola *ad Rom.* (III, 24) e *ad Tit.* (III, 7) e nel δικαιοῦσθαι πίστει *Rom.* (III, 28). La frase δικαιοῦσθαι ἐν τῷ νόμῳ ricorre negli Atti Apostolici XIII, 39, e nella epistola di S. Paolo ai Galati III, 11. Nelle due linee seguenti io riconosco una sentenza ricavata dal libro dei Proverbii, ove si legge (X, 7) μνήμη δικαίων μετ' ἐγκωμίων, dalla qual versione differisce in ciò solo il testo della epigrafe, che ove si legge ivi

1 AVRELIVS ALEXAN
DER AVRELIAE HELE
NETI CONIVGI · BEME così
RENTI · FECIT

2 *Cimitero,* pag. 48.

δικαίων qui più conformemente al testo ebraico dev'essere stato scritto δικαίου, secondo che si può supporre studiando le lacune, e per μετ' ἐγκωμίων si leggeva σὺν ἐγκωμίῳ. Ammessi i quali supplementi l'intera epigrafe sarebbe: τῷ νόμῳ δικαίου · μνήμη δικαίου σὺν ἐγκωμίῳ · ὦ δεῖνα, ἐν εἰρήνῃ ἡ κοίμησίς σου.

Parimenti io nulla ripeterò delle molte cose dette intorno al governo civile e religioso di questo popolo disperso, ed intorno agli Arconti, agli Archisinagoghi, ai *Grammatis*, ai *Nomomathae*, ai *Gerusiarchae*, ai *Patres* e alle *Matres Synagogae*, e ad altre dignità nominate nella Miscna, e nelle lapide; ma ben vi parlerò del *Prostates* che come il *Nomomathes* apparisce ora la prima volta nei tegoli ebraici. Ecco l'epigrafe:

ЄΝΘΑΔЄ ΚЄΙΤЄ candelabro
ΓΑΙϹ ΠΡΟϹΤΑΤЄϹ
ΟϹΙΟϹ ЄΖΗϹЄΝ
ЄΤΗ ΟΒ ЄΝ ЄΙΡΗ
ΚΟΙΜΗϹΙϹ ϹΟΥ

H *Prostates* vuol dire duce, patrono, avvocato; le quali significazioni potrebbero pur convenire al πολίτευμα dei Giudei abitanti in Roma. V'è però un altro senso in che talvolta usurpasi la προστασία, ed è quello di ospitalità: onde Febe diaconessa della Chiesa di Cencri da S. Paolo [1] dicesi προστάτις πολλῶν καὶ αὐτοῦ ἐμοῦ; al qual luogo Teodoreto insegnò parergli, che qui l'Apostolo chiami προστασία la φιλοξενία e la κηδεμονία, o sia cura che alcuno di altri si prende; προστασίαν ὡς οἶμαι τὴν φιλοξενίαν καὶ κηδεμονίαν καλεῖ. Può quindi opinarsi che Caio avesse l'uffizio di accogliere i forestieri Giudei e prendersi cura di loro, o sia che fosse il πρόξενος dei peregrini Ebrei.

Dietro tutto ciò che vi ho esposto, onorandi colleghi, facilmente mi persuado che ancor voi meco vi unirete a riputare preziosa questa scoperta, che non può peraltro dirsi se non iniziata; e ad essere riconoscenti ai benemeriti possessori, i quali con tanto loro dispendio hanno sì notevole ornamento aggiunto alla città nostra. Noi dobbiamo sperare che aiutati dalle provvide cure del Governo possano proseguire alacremente la escavazione, e già mi si annunzia essersi scoperto un piano inferiore a questo, che non è per anco sterrato, e lo sarà forse, come spero, nell'autunno di quest'anno, che auguro a tutti felicissimo.

1 Ad Rom. XVI, 2.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 *Giugno* 1862.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Lettere e proteste dei Vescovi di Urbino, Pesaro, Montalto e delle province di Vercelli e di Modena — 2. Condanna di Mons. Canzi; oppressione del clero nelle province rubate alla santa Sede — 3. Offerte pei Cristiani d' Oriente, pei Monasteri assassinati dalla rivoluzione e per un santuario alla B. V. nella diocesi di Spoleto — 4. Arrivo del Gen. Conte di Montebello — 5. Descrizione della festa del 12 Giugno al *Castro Pretorio* — 6. L' esposizione romana a Londra — 7. Pagamento degli interessi, ed estinzione parziale del *Debito pubblico* pontificio.

1. L' Episcopato italiano, che da più di tre anni sta dando al mondo quel glorioso spettacolo d' una concordia pienissima e d' una fermezza incrollabile, nel sostenere le combattute ragioni di santa Chiesa ed i diritti della Sede apostolica, non potea fallire a sè stesso nell' ultima congiuntura, che dalla tirannide rivoluzionaria gli fu offerta, di mostrare i nobilissimi sensi di perfetto ossequio, ond' è animato verso il Romano Pontefice. Il Governo di Torino s' impaurì di quel vero e solenne suffragio universale, che ben presentiva doversi manifestare in Roma, come vi fossero accolti i Vescovi dell' Orbe cattolico, accorsivi a un semplice segno di desiderio del Santo Padre; perciò, calpestando le leggi fondamentali dello Statuto del Regno, rinnegando quella libertà che sta scritta sulla sua bandiera, violando l'uguaglianza civile che da suoi codici è guarentita ad ogni cittadino, impedì che i Vescovi delle province sarde non meno che quelli degli Stati, onde la violenza e il tradimento gli diedero il possesso, venissero a Roma per la solennità della Canonizzazione dei

Martiri giapponesi e del B. dei Santi. Ma ciò che quelli non poterono effettuare di presenza, ben possono farlo per iscritto; e di fatto giungono a Roma, insieme con le protestazioni contro la violenza del Governo usurpatore, anche le solenni adesioni a quanto si è dichiarato dal Santo Padre e dai Vescovi, che ebbero la ventura di circondare il più augusto dei troni nel giorno della Pentecoste.

Mons. Angeloni, Vescovo di Urbino, scrisse all' *Armonia* di Torino (N. 140) una lettera, in cui, ricordato che già l'Episcopato delle Marche, non meno che quello delle altre province, ha umiliato ai piedi del Santo Padre i sensi del suo vivo dispiacere, per essere stato impedito dal rispondere all'invito d' intervenire alla Canonizzazione, chiede che si pubblichi la risposta sopra ciò, indirizzata al Cardinale prefetto della sacra Congregazione del Concilio. Della quale risposta riferiamo qui a verbo il tratto seguente. « Cum vero propter temporum vicissitudines et civilis potestatis impedimenta Romam petere haud possim, hoc obsequentis animi mei testimonium praebere non praetermitto, ut quamvis absens corpore, solemni tamen ritui quo inter coelites Beatos fortissimi Iaponenses referuntur, mente et spiritu me praesentem aspicias, ac una cum Venerabilibus Fratribus, qui ex universo fere orbe nunc Romam conveniunt, Beatro Petro, eiusque sanctissimae Sedi firmiter adhaerentem habeas. Ea autem qua par est reverentia et obsequio rogo Te, Eminentissime ac Reverendissime Domine, ut hoc fidei summaeque observantiae meae documentum in Sanctissimum Patrem et Dominum Nostrum Pium IX, Ei exhibeas humiliterque submittas, simulque obsecres, ut pro sua paterna charitate et clementia illud benignus excipiat; meque iam secundo apud hanc laicam Curiam inquisitioni obnoxium, propter verbum Dei in sacra Visitatione nuper habitam praedicatum, apostolica Benedictione confirmet, ut, nullo terrore perterritus, totis viribus et alacritate ministerium meum perficiam. »

Il Vescovo di Pesaro poi, sotto il 28 Maggio, si rivolse direttamente al Santo Padre con un *Indirizzo,* che leggesi nel mentovato numero dell'*Armonia;* in cui poste le ragioni, per cui sarebbegli tornato soavissimo il rispondere al desiderio di Sua Santità, così prosegue. « Ora non può essere che di grave pena per me il vedere deluse speranze così legittime. E tanto più grave, perchè nella illegale misura, che vieta ai Vescovi d'Italia il viaggio di Roma, si ha una prova di più per persuadersi, essersi omai adottato l'odioso principio che il Clero debba essere riguardato e trattato come posto fuori di legge; e perchè ancora a giustificare un tanto arbitrio si adduce a pretesto, che le popolazioni vedrebbero di mal occhio il viaggio per Roma de' proprii Pastori, e dalla loro assenza potrebbe derivare danno alle diocesi. Senza cercare qual peso meriti un' asserzione di tal natura per le altre diocesi, io sono lieto di poter dire, che per la

mia sarebbe piuttosto vero il contrario; imperocchè dalla fede, che per grazia di Dio si conserva viva nella gran maggioranza de' miei diocesani, e dall' amor riverente, che questi portano alla sacra ed augusta persona della Santità Vostra, ho ragione di credere che sarebbe stato per loro di vera soddisfazione la mia venuta in Roma; specialmente perchè avrebbero desiderato che io potessi in tal modo essere l'interprete, come della loro devozione verso i santi Martiri, così del loro rispettoso inalterabile attaccamento verso di Voi, loro padre e signore. Nell' esprimere pertanto a Vostra Santità il profondo dispiacere che provo al vedermi tolta la libertà di volare a' vostri piedi, io protesto altamente che, sebbene assente della persona, sarò unito di spirito con Voi, non solo in quest' occasione, ma in ogni momento della mia vita, e tanto più strettamente unito, quanto più fiera divenir possa la guerra che l' inferno muove alla Chiesa di Gesù Cristo. »

Una vigorosa protesta del Vescovo di Montalto, pubblicata ancor essa dall'*Armonia* N. 136, denuncia al mondo civile il dispotico procedimento del Ministro degli affari interni di Torino, per cui ordine si negò il passaporto ai Vescovi che lo chiesero per condursi a Roma; il quale procedimento ripugna, non pure alle leggi del Piemonte, ma eziandio alle dichiarazioni sopra ciò fatte nel Parlamento di Torino, dove fu pronunziato che, sebbene la lettera di alcuni atti dei precedenti Governi potesse dare appiglio a privare i Vescovi di tale libertà, tuttavia ciò era opposto all' indole delle moderne istituzioni; onde conchiudevasi: che si lasciassero andare a Roma i Vescovi, riserbandosi poi a punirli secondo le leggi, se ivi avessero compiuti atti colpevoli contro lo Stato. Queste massime di tolleranza liberalesca furono dimenticate; e i Vescovi, trattati come posti già *fuor della legge*, dovettero sottostare ai capricci del sig. Ministro. Questo fatto, per altro, riuscì opportunissimo ai tempi correnti, perchè così i mascherati protettori della rivoluzione non avranno più modo d' ingannare i semplici, offerendo le loro guarentigie per la libertà ed indipendenza del sommo Pontefice e dell' Episcopato.

Bellissimi poi sott' ogni riguardo sono gl' *Indirizzi* collettivi de' Vescovi delle province ecclesiastiche di Vercelli e di Modena, pubblicati questo nel n.° 138, e quello nel n.° 142 dell'*Armonia* di Torino; dei quali ci rincresce che la mancanza di spazio non ci permetta di riferire se non qualche breve tratto. I Vescovi di Vercelli, di Biella, di Novara e di Casale, deplorato con espressioni di sommo rammarico l' ostacolo opposto loro dal Governo per la venuta a Roma, così si esprimono.

« Per questo, affinchè nissuno creda poter essere per parte nostra in qualche modo colpevole il non avere aderito alla voce del Pastore supremo, che si mostrò così accesamente desideroso, che in così solenne occasione fossimo anche noi convenuti cogli altri nell' alma città; noi

dichiariamo perciò che quanto ha detto ed approvato il Sommo Pontefice coi Vescovi presenti nella prefata solennità, lo diciamo ed approviamo anche noi, aggiungendo inoltre che ora e sempre noi saremo nell'ubbidienza e riverenza della S. V., approvando e disapprovando quanto Voi approvate e disapprovate dall' apostolica Vostra Cattedra, dalla quale ai Vescovi ed ai popoli di tutto il mondo parla nello Spirito Santo Gesù Cristo stesso. Ci consola intanto e di non poco conforto è ai nostri cuori di potervi affermare che, non ostante la perversità dei tempi, l'amore e l'ossequio del Clero e del popolo a cotesta santa Sede di Pietro non solo nella sua universalità è sempre lo stesso, ma cresce al crescere delle prove, come sempre è lo stesso l'affetto e la venerazione alla sacra persona della Santità Vostra, per la cui prosperità essi con noi non cessano di porgere quotidianamente al Signore le più fervide loro preghiere. »

L'Arcivescovo di Modena, ed i Vescovi di Reggio, di Carpi, di Guastalla e di Massa Ducale, dato sfogo al loro cordoglio per lo strazio che si fa di Chiesa santa; per le offese crudeli, cui è fatta segno la religione cattolica, e per le amaritudini ed il fiele ond'è abbeverato da perversi e snaturati figliuoli l'ottimo de' Padri, il Vicario di Gesù Cristo, escono ancor essi in queste fortissime parole. « Memori de' sacri giuramenti, che a codesta infallibile Cattedra di verità ci legano, e felici di ricordarli, ad essa ci terremo sempre strettamente abbracciati, e niuna forza, aiutandoci Iddio, potrà staccarci da Lei. Congiunti a Cristo nel suo Vicario noi fummo e saremo sempre con Voi, finchè ci basti la vita. Quanto Voi approvate, approviamo, e quanto condannerete, s'avrà pure la nostra condanna. Vostri un tempo nella pace e nella calma, vostri siamo nel travaglio e nel dolore, sono nostri i Vostri affanni, nostre saranno le Vostre allegrezze e i Vostri trionfi; e in questa unione con Gesù Cristo e con Voi tutta è la nostra forza ed ogni nostro ristoro ed alleviamento.

« Questi sentimenti, o Padre Santo, che avremmo voluto deporre in persona ai Vostri piedi, quelli pur sono, e ci gode l'animo di potere con ogni asseveranza affermarlo, son quelli ancora del nostro Clero e dell'immensa maggioranza de' fedeli alle nostre cure affidati. Con essi non cessammo mai di supplicare al Signore ecc. »

2. Accennammo a suo tempo il processo criminale girato a Monsignor Canzi, Vicario Capitolare di Bologna, per aver rifiutato i suffragi pubblici della Chiesa ad uno scomunicato, e per aver distribuite le istruzioni della sacra Penitenzieria intorno a varii casi di coscienza. La causa fu recata innanzi a' *Giurati*, i più de' quali artigiani plebei, salumai, fabbri, sarti e barbieri; ed una eletta di questi, nel dì 6 di Maggio, sentenziò colpevole Monsignor Canzi; che dal tribunale fu condannato a 2500 fr. di multa e 3 anni di carcere. Il rendiconto di quel dibattimento giudiziario,

pubblicato da più giornali, mette in evidenza le esorbitanze del fisco per opprimere la sua vittima, e la mala fede di chi ne compilò la relazione per aggravare l'imputato. La sentenza, per quanto riferirono autorevoli corrispondenze, dovea essere eseguita con una giunta di crudeltà, essendo destinata al glorioso condannato la fortezza di Fenestrelle per iscontarvi la pena; ma, per consiglio de' suoi difensori, Monsignor Canzi interpose appello dalla sentenza, e si dovette sospendere l'attuazione di quel benigno disegno; tuttavia per aver facoltà di aspettare in libertà il nuovo giudizio, Monsignor Canzi dovette sborsare la cauzione di fr. 7500. Queste cose vanno poste in nota, affinchè ognuno, facendo il confronto col contegno serbato dal Governo e dalla magistratura verso i Mazziniani arrestati a Sarnico, a Palazzolo, a Brescia, a Bergamo, a Milano per fatti sediziosi o per imprese illecite, a rovina dello Stato, possa far ragione dell'indole della persecuzione mossa alla Chiesa.

Del qual fatto così discorre il *Giornale di Roma* del 14 Maggio. « Dai resoconti dei giornali di Bologna trae la stampa tristi ragguagli intorno al giudizio, avvenuto in quella città, sul processo di Monsignor Canzi, Vicario capitolare e di due parrochi. E indipendentemente dall' atto sacrilego di un traviato potere, che pone la mano sui ministri del santuario e pronuncia contr' essi una severa condanna, pel solo motivo che contro tutti gli attentati e le insinuazioni dell' empietà stettero saldi nel compimento dei sacri loro doveri, trova motivi profondi di rammarico e di dolore nel modo illegale, con cui si compiè quel giudizio, negli incidenti scandalosi che lo accompagnarono, nelle inique condanne che ne furono la conseguenza. Come non provare infatti un sentimento di tristezza e di raccapriccio, allorchè si apprende che, nei giorni di così grave e solenne discussione, le aule del Tribunale furono, col permesso e fors' anco ad istigazione di qualche autorità, invase da una torma di facinorosi, la cui sola presenza bastava ad imporre ai giudici una risoluzione, cui d' altronde questi, per l'indole dell' autorità che rappresentano, erano già soverchiamente inclinati? Come non essere altamente commossi e nauseati dalle indecenti manifestazioni, con cui questo pubblico degradato non si ristava dal violare la formale solennità del giudizio, a tal punto che lo stesso presidente dovette più d' una volta imporgli silenzio colle ammonizioni e le minacce? Come non provare finalmente dolore e commiserazione per quei sedicenti custodi e vindici della legge, quando è fatto noto che, essendo il difensore dell'esimio Vicario caduto in deliquio, senza meno a causa dello schiamazzo e del tumulto, con cui si cercava atterrirlo perchè non avesse a compiere il suo ministero; la difesa, questo diritto sacro e supremo dell' accusato, fu improvvisamente commessa al difensore d' officio, il quale non aveva al certo bastante contezza di una causa da altri studiata? Cionostante però il risultato del giudizio non poteva esser dubbio, poichè trattavasi di un nuovo

attacco contro la religione e la Chiesa cattolica, mosso dalla rivoluzione e dalla empietà; ed è perciò che, quantunque taluni giurati fossero dissenzienti, si pronunciò tuttavia la condanna di monsig. Canzi a 3 anni di carcere e 2,500 fr. di multa; e del parroco di S. Procolo, Antonio Mazzoni, ad un anno di carcere e 1,000 lire di multa. Ma a fronte di questo avvenimento, da cui tutti i cuori cattolici specialmente di Italia sono altamente contristati, trovano i medesimi grande conforto nelle notizie riferite dagli stessi giornali bolognesi, da cui abbiam tratto gli accennati particolari, le quali notizie recano al certo grande motivo di consolazione. « Abbiamo veduto, essi dicono, la pietà bolognese commuoversi e ricorrere al Dio della misericordia e della giustizia. Abbiamo veduto in san Petronio scuoprirsi devotamente la sacra ed insigne reliquia del capo del nostro principale Protettore, per intercedere per mezzo suo da Dio aiuto e protezione pel nostro Vicario e pegli ecclesiastici suoi compagni di sventura; abbiamo veduto il popolo, i cittadini, i patrizii, i sacerdoti correre alla Metropolitana, dove stava esposto il Santissimo Sacramento, ed alla sera con buon numero di torce, assistere in atto religiosamente composto alla benedizione. Abbiamo veduto famiglie devote, e comunità, spontaneamente ordinare celebrazioni di messe e tridui allo scopo suddetto, ed esposizioni del Sacramento, e in altre chiese molte e molte preghiere farsi spontaneamente da tutti e dovunque per la città. »

A cessare, per altro, la meraviglia pel contegno della Magistratura Bolognese, dobbiamo accennare che da autorevoli corrispondenze viene affermato, essersi, il giorno innanzi al giudizio contro M.r Canzi e suoi consorti, ricevute dal Presidente del Tribunale e dai Giudici lettere anonime, con cui era loro minacciata la morte, se non avessero profferita una severa condanna. Non ci farebbe stupire se poi si venisse a sapere che argomenti di questa stessa forza hanno persuaso i Giudici della Corte di Assise a Ravenna, della reità del parroco di Russi; il quale testè fu condannato a 18 mesi di carcere e 1500 lire di multa, per aver ricusato al Sindaco del suo paese, fellone al suo legittimo Sovrano e scomunicato, l'amministrazione del Santo Viatico. Questa è la libertà guarentita alla Chiesa nell' esercizio de' suoi ministeri spirituali! Per somigliante motivo un D. Saverio Pierdonati, arciprete della Collegiata di Otricoli, fu arrestato e, con indicibile indegnazione de' suoi parrocchiani, brutalmente condotto alli 24 Aprile nella Rocca di Spoleto, dove sta aspettando la pena che gli sarà inflitta per aver, come dicesi, negato l'assoluzione ad un soldato.

3. A queste sevizie fiscali corrispondono le iniquità amministrative, con cui alle Religiose, derubate de' loro beni, si getta appena, di quando in quando, un meschino tozzo di pane, sufficiente a mantenere la vita ma non a satollare la fame. Ecco in quali termini scrive al Direttore dell' *Osservatore Romano* (N. 140) la Badessa d' uno di codesti monasteri

assassinati dalla libertà. « Sono passati ormai 18 mesi da che fummo spogliate dei nostri beni dal Governo piemontese; e non abbiamo avuto pel nostro sostentamento che *quattro baiocchi* al giorno per ciascheduna. Sin qui abbiamo potuto vivere, sebbene assai meschinamente: ma ora ci vediamo nella assoluta impossibilità di andare innanzi; la miseria a cui siamo ridotte, è proprio estrema; solo ci restano gli occhi per piangere. Siamo in numero di 35, e la maggior parte infermicce; per cui neanche col lavoro delle nostre mani ci possiamo procacciare un onesto sostentamento. Nè v'è speranza da parte di chi gode le nostre sostanze; imperocchè ai nostri lamenti risponde con ingiurie. Una sola via di scampo vediamo: quella della carità cristiana ecc. »

Se tali cose si leggessero perpetrate a strazio di persone poste alla mercè dei Turchi o dei Drusi, ogni animo onesto si sentirebbe infiammato di sdegno, e moverebbesi a chieder dal cielo giustizia contro tanta nefandezza e crudeltà. Or che dovrà essere sapendosi che queste scelleratezze sono opera d'Italiani, sempre sul vantarsi del ristauramento dell'ordine morale e della civiltà? I lamenti e il pianto di queste tribolate e derelitte Vergini di Cristo ascenderanno, lo teniamo per certo, al trono dell'Altissimo ad impetrarne tesori di misericordia, se pure, a suo tempo, non ripiomberanno in pioggia di fuoco sul capo ai ladroni spietati, involgendoli nello sterminio dei perfidi ed ipocriti, da cui hanno la forza per compiere sì detestabile assassinio.

Intanto il benemerito *Osservatore Romano* continua ad eccitare la pietà dei fedeli al soccorso di sì miserando infortunio; e nòi non possiamo che aggiungere alla sua la nostra voce, per far sentire la necessità di essere anche più generosi. La seconda lista di offerte, fino al 26 Giugno, toccava soltanto gli Sc. 288,68. Or che è questo, quando si dee ripartire fra molte centinaia di tapinelle spogliate di tutto?

Ci giova sperare che verranno più copiose le limosine, senza nulla scemare allo zelo, con cui i Cattolici si affrettano di contribuire sussidii, sia pei cristiani d'Oriente; al quale scopo, oltre le larghissime oblazioni registrate nell'*Armonia* di Torino, nello *Stendardo Cattolico* di Genova, ed altri buoni diarii d'Italia, l'*Osservatore Romano* sotto il 26 Giugno avea già raccolto fr. 21,450.30: sia per la fondazione d'una chiesa nella Diocesi di Spoleto, dove la Beatissima Vergine degnò manifestarsi con portenti strepitosi e grazie segnalate [1]; al quale intento lo stesso *Osservatore* ha già ricevuto Sc. 241.03, e le somme raccolte da Mons. Arnaldi superano gli Sc. 1,800.

4. La mattina del venerdì 20 Giugno giunse con la sua famiglia a Civitavecchia, sulla fregata *Gomer*, il signor Generale Conte Gustavo

1 Un'ampia relazione di tal fatto leggesi, scritta dall'egregio mons. Arnaldi, Arciv. di Spoleto, nell'*Armonia* di Torino, N. 123.

di Montebello, Aiutante di Campo di S. M. l'Imperatore Napoleone III, e Comandante della Divisione francese, che sta a presidio di Roma e del patrimonio di S. Pietro.

5. Per liberare la promessa fatta, riferiamo qui dal *Giornale di Roma* del 13 Giugno la compiuta descrizione della festa avvenuta il giorno innanzi nel *Castro Pretoriano*.

La Santità di Nostro Signore, che il Pontificato suo non solo ha fatto glorioso con imprese di religiosa e civile sapienza, ma eziandio reso immortale per opere, che alla posterità più tarda tramanderanno gli effetti di segnalati beneficii, si è degnato a queste di aggiungerne una, alla quale sarà sempre legata la gratitudine delle pontificie milizie. I nostri lettori già sanno come il Santo Padre le ha giovate coll'aver per esse stabilito un Ospedale, che va fornito di tutti quanti gli aiuti desiderati in somiglianti istituti. Era però sentito il bisogno di una grande Caserma, la quale riunisse quanto è necessario, non solamente per l'alloggio di soldatesche a piedi e a cavallo, ma eziandio i locali capaci alla loro istruzione di teoria e di pratica; sì che accoppiando alla spaziosità dell'area gli elementi tutti valevoli a formare un bene ordinato istituto, provvedesse alla disciplina dei varii ordini delle milizie.

A tale bisogno ha voluto soddisfare la mente provvidissima dell'ottimo Padre e Sovrano, secondata dalle premure di S. E. Rma Monsignor De-Merode, Pro-Ministro delle Armi. Il quale propose già un concorso agli Architetti, invitandoli a dare, entro perentorio termine, un progetto del necessario edificio: ed avendone già approvato uno, senza frapporre tempo in mezzo, deliberò che se ne cominciasse la costruzione. L'area, ben rispondente al bisogno, per sovrana disposizione venne prescelta in località la più opportuna, a contatto di quella ove sorgerà la grande stazione centrale delle vie ferrate romane. Essa è quella medesima che forma un quadrato entro il recinto Aureliano, fra le porte Pia e di S. Lorenzo, nel rispianato che unisce dalle vette i due Colli Viminale ed Esquilino, e che costituiva all'epoca imperiale il *Castro Pretoriano*. Gli aggeri antichi si discuoprirono; ogni traccia della primitiva magnificenza è tornata all'aperto; e quanto può ancora giovare all'uso moderno sarà conservato, e cavatone il possibile buon partito.

Ieri, alle ore pomeridiane, fu stabilito gittare la prima pietra dell'edificio, e la ceremonia venne condotta con la maggiore solennità religiosa, e la più grande pompa militare che la circostanza richiedeva. L'antico castro davasi ad ammirare nella sua ampiezza; tutte le milizie pontificie, fanti, cavalieri, con le artiglierie, nell'assisa di gala, aveanvi preso posto, schierate in bella ordinanza sotto il comando del sig. generale Kanzler: nell'estremo angolo, dalla parte di ponente, sopra antico edificio era stata posta una colossale statua del Principe degli Apostoli, maestosamente seduta, che sorgeva da una base, la quale sul davanti offriva a leggere le

parole: *Tu es Petrus*. Questa statua fu riprodotta tre volte maggiore dallo scultore Obici, su quella celebre antichissima in bronzo che è nella Basilica Vaticana. Sotto di essa scendeva ampio un drappo, sul cui fondo, rosseggiante di acceso scarlatto, spiccava grandiosa in oro la Croce dell' Apostolo Pietro, attorno alla quale girava in lettere, parimenti di oro, la scritta *Pro Petri Sede*. Serviva questa come dossello alla grande sedia, apparecchiata per la Santità di Nostro Signore, posta su di una larga gradinata, in mezzo ad altri seggi disposti per Emi Porporati. Dai lati, lungo le mura, prolungavansi due ali di gallerie; luoghi distinti per i personaggi invitati. Questi apparecchiamenti erano sormontati da bandiere pontificie, coronate di mirti e di allori; le sommità delle mura anch' esse ne erano adorne, dal suolo qua e là ne sorgevano, e tutte, al soffio di fresco zeffiro, leggiadramente sventolavano aperte. Il fiore della cittadinanza e dei forastieri ingombrava il luogo, portatovi da migliaia di cocchi: la parte grandissima dei cittadini avea in mano bandieruole pontificie e bianchi fazzoletti, ed i medesimi, di ogni grado, sesso ed età, disponevansi lungo le mura fra gli ordini delle arcate che congiungono le torri, o nel suolo, accerchiandosi al luogo predisposto alla cerimonia: sorprendente spettacolo, che l'attonito sguardo stampava nella immaginazione, quale un antico anfiteatro ripieno di festante moltitudine.

E non vale a descriversi qual fosse il movimento destatosi in tutto quel popolo al sopraggiungere, poco dopo le sei, del Santo Padre. Quelle bandieruole e quei fazzoletti aveano innalzato sulle persone un agitamento che designava come una continuazione di marosi, che rendevano un suono di lieti e bene auspicati saluti: le voci empivano l'aria di sì cordati applausi, da vincere il rimbombo dei cannoni che salutavano l'arrivo dell' Augusto Padre e Sovrano. Il quale, col suo corteggio ordinario, traversata la ordinanza delle schierate milizie, andò a stare nell'apparecchiatogli seggio.

Allora l'Illmo e Rmo Monsignor Cullen, Arcivescovo di Dublino, in abiti pontificali, in mezzo al Diacono e Suddiacono, preceduto dagli alunni del Collegio Irlandese in cotta, circondato dai soldati del Battaglione di san Patrizio, processionalmente si condusse al luogo preparato per la sacra funzione, e compiutala secondo il prescritto del Rito, fece discendere nel foro, praticato per il fondamento, la prima pietra. Dopo ciò Sua Beatitudine impartì la Benedizione apostolica, che ricevuta, fra il tuonare delle artiglierie, in raccoglimento di profonda divozione, fu quindi seguìta da rinnovati applausi della festante moltitudine.

Dopo ciò Sua Santità permise che dinanzi al Trono sfilassero le sue fedeli milizie. E così fecero le loro movenze in ordinata marcia i battaglioni della guardia Palatina di onore, dei Gendarmi, dei Cacciatori, degli Zuavi, dei Carabinieri, della Linea: poi il reggimento di artiglieria; gli squadroni della Gendarmeria e dei Dragoni. Le truppe leggiere tor-

narono poi a girare una seconda mostra al passo ginnastico. Il popolo sul passaggio delle milizie faceva verso loro quegli applausi, che andavansi poi a rifondere sul venerato Sovrano, il cui Trono e le cui Leggi sono esse chiamate a difendere e sostenere, strette attorno all'onorato vessillo delle Sante Chiavi.

Postosi felicemente termine a tutte le cerimonie, Sua Santità partì dal luogo, salutata dalle artiglierie e dagli onori militari di tutti i Corpi. In quel momento si rinnovò lo strepito dell'entusiasmo generale attorno al Pontefice Sovrano: le accoglienze dell'arrivo, e gli atti di affettuosa devozione nella partenza, aprirono e chiusero l'avvenimento singolare di un giorno, che pochi ebbe pari fra quei moltissimi che testificarono al Santo Padre l'amore e l'ammirazione del suo popolo. A concepire poi un'idea di quanto fosse il concorso della gente, gioverà notare che appena due ore dopo terminata la cerimonia poterono cominciarsi a muovere le truppe per tornare alle proprie caserme. E quando marciavano, gli ampii spazii della piazza di Termini e delle contrade del Quirinale e di Barberini erano tuttavia accalcati di popolo e di carrozze.

6. Togliamo da un articolo del *Morning-Post* il seguente paragrafo, relativo agli oggetti mandati da Roma all'esposizione di Londra: « La parte italiana, dice il foglio inglese, procede verso il suo compimento. Ma l'opera assidua del signor Doyle nel disporre le cose mandate da Roma, tuttora separate da quelle della rimanente Italia, è impedita dal costante concorrere della gente, che pare non saziarsi mai di vagheggiare tanti ammirabili capolavori d'arte. Ieri fu messa fuori una gran tavola intarsiata di piccoli marmi di ogni varietà e natura, e con colori disposti in guisa da fare un effetto stupendo ».

7. Tra i disegni condotti innanzi con più studiata perfidia, a rovina dello Stato temporale di santa Chiesa, apparve manifesto quello del metterne il Governo in tali impacci di Finanze, per difetto di rendite, sottraendogli quasi tutte le province e gli sbocchi di commercio, che dovesse, per avviso di codesti implacabili nemici della Santa Sede, necessariamente perire come di morte naturale quella sovranità pontificia, che essi ben sentono di non potere, per motivi di proprio interesse, sterminare al tutto con la forza del carnefice o dell'assassino. Ma, viva Dio! che finora le insane speranze andarono deluse; e la pietà dei fedeli sopperì alla mancanza degli ordinarii spedienti, dando al Governo della Santa Sede il modo di satisfare alle sue obbligazioni con una puntualità, di cui nissun altro Stato europeo può menare maggior vanto. Ed eccone la prova nella *Notificazione* pubblicata il venerdì 20 Giugno.

« In esecuzione delle disposizioni contenute tanto nell'Editto de' 20 Giugno 1855 quanto al nostro Regolamento dello stesso giorno, la somma che pel semestre a tutto Giugno dell'andante anno erogar si deve e nel pagamento degl'interessi del primo semestre 1862 sui certificati emessi per i

crediti verso l'Erario a tutto Giugno 1849, ed in parziale estinzione dei certificati medesimi è di *scudi centottantatre mila cinquantotto* (183058).

« I certificati fin qui emessi ascendono alla somma *capitale di scudi un milione ducentoquarantasette mila ottocento*, de' quali la rata di scudi *venticinquemila ottocento in numero cinquecento sedici* (516) certificati da Sc. 50 l'uno. . . Sc. 25,800
e la rata di scudi *un milione ducento ventiduemila* in numero di dodici mila duecento venti (12,220) certificati da Sc. 100 l'uno . . . . » 1,222,000

Sc. 1,247,800

« Gl'interessi al tre per cento ed anno su questa somma pel semestre a tutto Giugno corrente importano scudi *dieciotto mila settecento diecisette* . . . . Sc. 18,717

« I certificati da Sc. 50 l'uno, che a termini del sullodato Editto prelativamente estinguer si devono alla pari, ascendono alla somma di . . . . » 25,800
in guisa che i certificati da Sc. 100 l'uno che ammortizzare si devono egualmente alla pari, mediante l'estrazione, sono numero *milletrecento ottantacinque*, ed importano *scudi centotrentottomila cinquecento* . . . . » 138,500
e rimane la somma di scudi *quarantuno*, quale sarà aggiunta a quella di Sc. 183,058 pel semestre a tutto decembre 1862 . » 41

In tutto Sc. 183,058

L'estrazione dei suddetti 1385 Certificati da sc. 100 l'uno ebbe luogo pubblicamente nel giorno 26 Giugno, secondo le norme prefisse dalla *Notificazione* stessa ; e nel dì 15 Luglio prossimo si aprirà , nella Cassa della Depositeria generale in Roma, il pagamento del capitale dei Certificati sortiti. E così il Governo pontificio porge il maraviglioso esempio di estinguere, in mezzo alle angustie in cui lo pose l'assassinio rivoluzionario , una parte del suo debito pubblico , mentre i suoi oppressori vanno aumentando il proprio a più centinaia di milioni ogni anno, senza che a nulla loro giovi il quadruplicare le imposte e il vendere i beni demaniali ed ecclesiastici degli Stati rubati a' legittimi Sovrani.

Oltre all'estinguere così una parte del *Debito pubblico*, il Governo pontificio è in grado di pagare esattamente gl' *interessi* pel rimanente ; di che fu dato pubblico avviso con la seguente notificazione.

« A termini di quanto è prescritto nel paragrafo 9 dell'Editto del Segretario di Stato 20 Giugno 1855, dal giorno 1 del prossimo mese di Luglio

sarà eseguito, sulla Cassa della Depositeria generale in Roma, e sulle Case Camerali nelle province dello Stato, il pagamento degl'interessi del primo semestre 1862, sui Certificati della rendita emessa in virtù della Sovrana determinazione, contenuta nel suddetto Editto, pei crediti verso l'Erario a tutto Giugno 1849. Il pagamento poi delle diverse passività, permanenti a carico della cassa del Debito pubblico, per la rata del primo semestre 1862, sarà aperto nel giorno *sette* del medesimo mese di Luglio presso le ripetute Casse.

Le competenze sulle rendite consolidate *nominate* saranno soddisfatte nei giorni designati nella sottoposta Tabella, sui mandatelli che si emettono dalla Direzione generale del Debito pubblico, seguendo il numero progressivo della iscrizione delle rendite medesime; e su quelle *innominate*, per le quali trovansi emessi i Certificati al *Portatore,* saranno soddisfatte dal suddetto giorno 7 Luglio in appresso a volontà dei creditori dalla Depositeria generale in Roma sulla consegna del rincontro relativo all'enunciato semestre.

A comodo poi dei creditori il pagamento stesso resterà aperto a tutto il giorno 31 Decembre 1862, passato il quale sarà chiuso, salvo ai creditori, ch' entro il detto tempo non avessero esatto le rispettive partite, l'avanzare richiesta alla Direzione generale del Debito pubblico, onde venga autorizzato il pagamento stesso, giusta i vigenti Regolamenti.

Dal Ministero delle Finanze questo dì 18 Giugno 1862. *Il Tesoriere gen. della R. C. A. Ministro delle Finanze* G. Ferrari ».

Regno delle Due Sicilie. 1. Tumulti di plebe e dimostrazioni di Curiali per la tassa di *Bollo e Registro* — 2. Scioglimento di Guardie nazionali e della Guardia mobile — 3. La reazione si mantiene; scontento generale — 4. Proteste del Clero; lettera del Vescovo di Nicotera; condanna dei Canonici della Cattedrale.

1. Oggimai gli occupatori del Regno debbono essere persuasi, che sempre più si allarga l'abisso, onde sono separati politicamente i Napolitani dai Piemontesi; e che la sola forza aperta può mantenere fra essi quel fittizio vincolo di unità, che fu ordito dal tradimento e dalla perfidia, e stretto dalla violenza. La reazione contro il Governo usurpatore è già passata, benchè sotto diverse forme, dalle province alla Capitale. In quelle i *briganti* parlano e protestano colla voce de'loro moschetti, e scrivono, a caratteri di sangue, indelebili dichiarazioni contro il giogo loro imposto; in questa la plebe e gli Avvocati cominciano a tumultuare, perchè toccati sul vivo, cioè nella borsa. E i primi moti, che accaddero sul cominciare del Giugno, non promettono nulla di buono per gli usurpatori. Il Parlamento di Torino sancì una legge di nuovi balzelli sotto titolo di *Bollo e Registro*, che doveasi attuare in Napoli col primo giorno del Giugno, e riuscire gravosissima specialmente pei litiganti; onde i

Curiali previdero che di tanto scemerebbe il loro lucro, di quanto dovrebbe diminuire il numero delle liti; e il malumore divenne grande assai. Negli ultimi giorni di Maggio quasi tutti i Magistrati ed Avvocati ricevettero lettere minacciose in cui s'intimava loro: che badassero bene a non più comparire a' tribunali dal giorno in cui entrasse in vigore codesta legge: chè altrimenti il pugnale aggiusterebbe le loro partite. Di che i tribolati Curiali sentirono crescere il loro disgusto per la infausta legge, onde erano in pericolo di perdere i guadagni usati e d'incogliere per compenso una coltellata.

A ben comprendere la cagione di tanta ripugnanza a codeste nuove tasse, è d'uopo aver un'idea della esorbitanza con cui le estorsioni fiscali di essa mettono alla prova la pazienza dei contribuenti. Eccone un breve elenco. Sono soggetti al *Registro,* per pagare la tassa d'una lira, le cauzioni dei giovani che prima della leva chiedono un passaporto all'estero; le collocazioni in giudizio per gradazione di credito; gli atti di riconoscimento di figli naturali, e si dovrà pagare tante lire quanti sono i figli riconosciuti. Si pagherà la tassa di registro di lire due per le sentenze dei giudici di mandamento; per le cauzioni negli impieghi pubblici; per le astensioni, ripudiazioni e rinuncie all'eredità o legati; si dovranno pagare lire due per ogni legato rifiutato; per gli atti di pretesto cambiario; per gli inventarii notarili degli stabili e mobili; e per ogni giorno d'inventario si dovranno pagare le lire due di registro. Sono sottoposte alla tassa di lire 4 le aggiudicazioni e i deliberamenti per nuovo incanto a rischio del primo aggiudicatario; le procure ed i mandati graziosi, senza correspettivo: gli atti di cauzione, imposti dalla legge per l'esercizio d'un diritto o gestione; le sostituzioni d'ipoteca o pegno, ed altre. Si pagherà la tassa di lire sei per le donazioni non accettate; per gli atti di società e di scioglimento delle stesse; per le divisioni dei beni mobili ed immobili tra comproprietarii; per la cessione dei beni, affinchè siano venduti dai creditori; per le sentenze dei tribunali di prima cognizione, o di circondario, quando non eccedano le 300 lire. Pagheranno la tassa di 10 lire le dichiarazioni della persona, in nome della quale si fece una compra od altro contratto; gli atti di semplice emancipazione (le lire 10 sono dovute per ciascun figlio emancipato): le sentenze dei tribunali di circondario e di commercio, quando la materia eccede le lire 600. Le sentenze delle corti d'appello saranno sottoposte alla tassa di lire 20, e quelle della corte di Cassazione alla tassa di lire 40!

Oltre le tasse fisse soprarriferite, la legge di registro contiene eziandio le tasse proporzionali; di un quarto per cento sugli affitti e locazioni di beni immobili o mobili; di mezzo per cento sui concordati tra il fallito ed i creditori; d'uno per cento sulle sentenze dei giudici di mandamento; di due per cento sulle donazioni tra vivi, nei contratti di matrimonio; di quattro per cento sulla traslazione delle proprietà a titolo oneroso;

di cinque per cento sulle donazioni o successioni per causa di morte tra fratelli e sorelle, zii e nipoti; di sette per cento sulle trasmissioni medesime per cause di morte tra cugini; di dieci per cento se tra non congiunti. Queste tasse proporzionali si cumulano colle tasse fisse, e fu inventato il registro degli atti appunto e solamente per esigere la nuova imposta, restando in vigore tutte le altre tasse di bollo, insinuazione ecc. che si pagarono finora per gli stessi atti, le quali tasse anzi vengono aumentate colla nuova legge sul *Bollo*.

La tempesta scoppiò alli 2 di Giugno. Quella mattina il tribunale fu invaso da una fitta moltitudine di persone che romoreggiando si accendevano in discorsi sul da fare; ed intanto un'altra moltitudine di ammutinati assediava la porta della Gran Corte, aspettando che cominciasse l'udienza. Come questa fu aperta, si levò un grido ed un frastuono spaventoso di mille furibondi clamori, con un concerto di fischi, che fece tremare le vene e i polsi al Presidente. Furono appellate la cause; ma gli Avvocati lì presenti si guardarono bene dal presentarsi, onde si lasciarono decadere tutte quelle che doveano dibattersi in quel giorno. Intanto una parte degli Avvocati eransi accolti a consiglio in una camera appartata, per fare una protesta contro i *dimostranti;* ma questi, avutane notizia, raddoppiarono il baccano, finchè Avvocati di loro parte, accompagnati da Guardie Nazionali, andarono trovare gli opponenti, e loro fecero lacerare la scritta protesta e cercare scampo nella fuga. Il trambusto ebbe fine, per quel dì, solo quando fu bandito ai tumultuanti che « un soddisfacente telegramma segnalava a Torino l' accaduto e per ciò si aspettavano di là provvide disposizioni ».

La domane uscì stampata sopra varii giornali la protesta dei zelanti dell'onore curiale, firmata da alcuni Avvocati; ma ciò non impedì che quelle medesime scene si rinnovassero nei giorni appresso, e come il Lunedì eransi fatti al Tribunale di Circondario, si facessero il Martedì alla Corte d'Appello, lasciandosi decadere le cause che vi si doveano trattare. Il somigliante avvenne a Capua, a Caserta, a Cosenza e più altre città; onde si prese il partito di stendere autorevole relazione di tali fatti, ed aspettare dal Governo qualche temperamento da sedare quei bollori pericolosi e quelle ostinate resistenze.

Si capì da ultimo che era meglio ricorrere a spedienti *legali*, e si pose mano a petizioni. Ne furono stese e firmate parecchie da più ordini di cittadini, dagli Avvocati specialmente. Ma il Governo, per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta, applicò subito un calmante efficace; e fu di far munire di provvigioni da bocca e da fuoco, ed armare di artiglierie e presidiare di soldati sicuri le fortezze, che stanno a sovracapo di Napoli, dando così una tacita ma espressiva significazione del genere d'argomenti, con cui si persuaderebbero i popolani di quella città a star buoni, se mai un bel mattino venisse loro la fantasia di rinnovare le glorie di Masaniello.

Non così furono trattati i Siciliani, che fan meno rumore e più fatti. La invisa legge di *Bollo e Registro* vi avea destata commozione ed ira grandissima; ed a Palermo cominciavasi a sentire il rombo d' una di quelle procelle, che non si risolvono con pochi goccioloni d' acqua, ma piovono sangue. Il Prefetto ricorse a Torino, con ansia affannosa, e così bene perorò la sua causa, che il sig. Quintino Sella, Ministro sopra le Finanze, mandò subito dicendo per telegrafo: « Tranquillate le popolazioni sulle tasse di Registro e Bollo; si userà larghezza nel condono delle mancanze nei primordii dell'applicazione. » E temendo che non si fosse ben capita l' indole della legge, se ne mandarono per la Posta nuovi esemplari; i quali il buon Prefetto fece affiggere pei canti delle vie, sotto al mellifluo telegramma del Sella, che prometteva di chiudere gli occhi per non vedere chi ricusasse di pagare. Ma i Siciliani non si lasciano corbellare così per poco. Aveano capito anche troppo l' indole della legge, e con pochissimo rispetto ne lacerarono i cartelloni, regalati loro per la seconda volta dal Prefetto, e si beffarono del telegramma. Gli avvocati usarono a' tribunali, trattarono le cause con la piena loro libertà, avendo fatto sapere al tempo stesso, che erano tutti d'accordo nel proposito di non pagare punto nulla delle nuove tasse. E il Governo di Torino si guarderà bene dal far loro violenza. Di che si ha indizio nel richiamo del Prefetto, a cui si vuol sostituire un buon Garibaldino, il sig. Valerio, capace di inspirare più rispetto.

2. Si vedrà poi come il Governo di Torino adopererà per mantenere inviolata l'osservanza delle sue leggi. Intanto egli ha già dovuto colpire quella, che suol guardarsi come l' egida delle libertà costituzionali, cioè la Guardia Nazionale, sciogliendo una delle legioni di essa in Napoli. Quivi, giunte appena le notizie dei moti Mazziniani e Garibaldini, repressi in Lombardia cogli arresti di Sarnico, e delle turbolenze di Brescia, levaronsi a rumore quei del *partito d' azione*, ed organarono una chiassata da farsi a Vittorio Emmanuele, sul punto ch' egli si moverebbe per tornare a Torino. Ma il Re anticipò la sua partenza, e quelli in parte furono delusi, non così per altro che non andassero attorno, portando un busto del Garibaldi, a cui mandavano acclamazioni tutt'altro che benevole pel *Galantuomo* e pel suo Governo. Un drappello di Guardia nazionale volle sperperare quell' accozzaglia di turbolenti, e, incontrata resistenza, spianò contr' essi le baionette, benchè non eseguisse l' ordine avuto di far fuoco. Il deputato Nicotera si sdegnò altamente di veder volte *contro il popolo* le armi, che solo sono destinate ai *tiranni*, tolse licenza di abbandonare la Guardia nazionale, e la sfolgorò di sua riprovazione. Proteste contrarie scoppiarono dall' una e dall' altra parte, aderendo al Nicotera molti della quarta legione. Il Prefetto La Marmora tagliò corto e recise la contesa, sciogliendo e disarmando tutta la quarta legione, con infinito piacere dei più di essa, che così vedeansi liberati dal pesantissimo onore di portarne la divisa. Or egli sembra che anche le rimanenti legioni saranno o disciolte o riorganizzate, perchè il fiore di esse si compone di

Garibaldini indocili, e i partigiani del Governo vi stanno molto a disagio; onde non si ha sicurezza, che all' uopo codesta valorosa milizia sia per dar di spalla alle truppa regolare, anzichè mettersi dalla parte della plebe, ognora pronta a novità e inchinata a scompigli.

Oltre di che il La Marmora, sempre per lo stesso motivo della immensa fiducia che si ha nel *partito d'azione,* ha sciolto il poco che rimaneva delle *quattordici mila Guardie mobili* organizzate dal Cialdini, e che a poco a poco si erano ridotte a tre mila. Il buon ordine non ci perde nulla, e la sicurezza pubblica ci guadagna molto.

3. Ma non per questo è da credere che la *reazione* dei legittimisti, contro di cui eransi armate le *Guardie mobili*, sia domata e spenta. Di questi ultimi giorni pare anzi ringagliardita d'assai. I diarii della rivoluzione ogni giorno recano notizie ufficiali di scontri fra le truppe e i *briganti*, dove, secondo chè si pretende, la vittoria è sempre di quelle, la sconfitta di questi; e la vittoria si celebra con fucilazioni sommarie, senza risparmiare giovanetti di 14 anni, colti in sospetto di appartenere alla bande, e senza pietà per giovani donne, credute colpevoli di recar cibo ai proscritti sposi e fratelli. Pure *La Nazione* di Firenze sotto il 12 Giugno stampò queste parole: « Dall' Italia meridionale scrivono che nella Capitanata il brigantaggio, tutt'altro che essere stremato, infierisce prepotente. » Ed è vero. Nella Basilicata, dal numero delle fucilazioni si può conghietturare la fierezza della lotta e il numero degli armati che tengono testa agli usurpatori, de' quali più battaglioni, e segnatamente quelli de' Bersaglieri, sono fieramente decimati. Negli Abruzzi il Chiavone e il Tristany tengono testa a due Generali piemontesi, che con due intere brigate non possono conquidere la resistenza ostinata di alcune centinaia di uomini, risoluti a tener fino all' ultimo spiegata la bandiera del legittimo Sovrano. Il battaglione comandato dal Franchini, l' assassino di Borjès, tornò così malconcio dalla sua *caccia ai briganti*, che dovette essere mandato nell'Alta Italia a rifarsi, tanto era stremato d'uomini e di forze. Di qui s' intende perchè il *Popolo d' Italia* venisse gridando che: « il brigantaggio è feroce, è instancabile, sì che le truppe, malgrado l' attività e la bravura loro, mal possono bastare al bisogno. » Il *Times* confessò apertamente che non può più negarsi l' indole politica della reazione; e quindici deputati della sinistra, in un loro *Memorandum* al Ministero, detto della *universale scontentezza* dei popoli della Italia meridiana, dichiararono che da questa scontentezza *nasce il brigantaggio*, come da essa « nascono gli attentati perturbatori delle città, i fogli clandestinamente pubblicati, e gli assassinii quotidiani *(furono più di 98 in soli venti giorni nella sola Napoli!)* e le fatue sottoscrizioni a favore di pretendenti stranieri, tutta ebollizione di propositi liberticidi ecc. »

Onde si vede che l' unità italiana è proprio sul rassodarsi a durata sempiterna, e che i frutti del plebiscito sono oggimai venuti a maturità.

4. Gli emissarii, che da Torino furono spediti in cerca e compera di scismatici e di apostati, menarono vanto di gran guadagni fatti tra i Preti e i Frati del Regno. Di che indignati i cleri di più diocesi, scrissero bellissimi *Indirizzi* al Santo Padre, per levarsi di dosso quella ignominiosa imputazione; e fra gli altri va specialmente ricordato quello del clero della Diocesi di Lecce, che leggesi nel n. 96 dell'*Osservatore Romano*, firmato da moltissimi parrochi e preti dei principali luoghi di quella Diocesi. Nella stessa Napoli, benchè posta sotto il giogo immediato dei proconsoli di Torino, il clero sta saldo, e se ne ha prova lampante nel fatto del clero palatino che, da pochi infelici in fuori, tutto unanime si ritrasse dall'ufficio e sacrificò lo stipendio, per non partecipare alla fellonia contro la Chiesa ed il legittimo Re; sicchè quelli che ora si chiamano *clero palatino* sono alquanti miserabili seguaci dello scismatico Caputo, degni dell'universale disprezzo, come sono oggetto della commiserazione del clero rimasto fedele a' suoi doveri.

Tale fermezza evangelica nei sensi del proprio stato va così innanzi, che si ha orrore del semplice sospetto di non essere ascritto alla invitta falange dell'Episcopato, tutto concorde ed unito alla Sede di Pietro. Di che si ha edificante dimostrazione nella seguente letterina scritta all'*Armonia* di Torino. « In molti indirizzi, che nel giro di un anno ed in diverse circostanze ha fatto l'Episcopato napoletano, non veggo segnato il mio nome, e specialmente in quello che, in data del 6 gennaio, veniva rassegnato a Sua Santità, l'augusto Pontefice Pio IX. Addolorato per quest'ultima omissione mi rivolgo a lei, signor direttore, perchè per mezzo del suo riputato foglio si sappia, aver io sempre aderito e preso parte a tutti gl'indirizzi e proteste emesse dai miei onorandi colleghi, come con la presente dichiarazione intendo riparare a qualsivoglia omissione, che indipendente dalla mia volontà abbia potuto verificarsi, e protesto di aderire estesamente a quanto dagli egregi Vescovi del Napoletano si è praticato in difesa de' diritti della Chiesa e ad omaggio del regnante Pontefice. Aggradisca i sentimenti della mia stima e riconoscenza. 30 Aprile 1862. Di lei *Devmo, Obedmo Servitore* + Filippo, Vescovo di Nicotera e Tropea. »

Onde si spiega l'asprezza con cui il Governo *ristauratore dell' ordine morale* va malmenando, come da per tutto altrove, così anche nel Regno il clero cattolico. Accennammo altra volta come il Capitolo della Cattedrale dignitosamente si astenesse dall' intervenire al ricevimento del Re di Piemonte, quando il sig. Rattazzi ve lo condusse per compiere la cerimonia di venerare il sangue di S. Gennaro. L'assenza del Capitolo e del clero, di cui mal poteano far le veci i pochi scismatici aderenti del Caputo, forte offese il Governo, che ne mosse loro querele presso l'alto Consiglio Amministratore, il quale li volle puniti, con la confisca d'un anno delle loro rendite, in pena d'aver con la loro assenza fatto ingiuria al Principe.

Stati Sardi. 1. Istanze dei Garibaldini per essere processati — 2. Provvedimenti del Governo verso il Garibaldi; sospensione della Società nazionale pel tiro a segno — 3. Resistenze e ritrattazioni del Garibaldi — 4. Minacce ufficiali contro il *partito d'azione;* processo al *Diritto*, liberazione dei carcerati ad Alessandria — 5. Qual fosse lo scopo della spedizione preparata in Lombardia — 6. Discussione e voto sopra ciò nel Parlamento di Torino — 7. Indirizzo dei Deputati al Re, per affermare il loro diritto a rubarsi Roma.

1. Stavano nella cittadella di Alessandria circa 79 Garibaldini, arrestati per cagione del loro raunamento a Sarnico, a Palazzolo ed a Trescorre, d'onde, come si narrò altra volta, doveano muovere verso il Tirolo. Il Governo piemontese, facendo di necessità virtù, con il dovuto ossequio agli ordini ricevuti da Parigi, frastornò dapprima, disdisse poscia quella impresa, fingendosi ignaro di essa, e giurando che era una stoltezza il credere, che fosse diretta ad accendere la guerra contro l'Austria. Ma i Garibaldini rimasti liberi non ebbero tanta prudenza, e gareggiarono di zelo in dichiararsi colpevoli, e sollecitare il Governo a trattarli come i rinchiusi ad Alessandria, poichè comune con essi aveano la generosa colpa di partecipare con l'intenzione e con l'opera alla divisata spedizione.

Il *Diritto*, la *Nuova Europa*, l'*Unità italiana* e più altri diarii ufficiali del *partito d'azione* fecero pompa di dichiarazioni, firmate da qualche centinaio di Garibaldini, che così sfidavano il Governo di Torino a processarli; ma questo si guardò bene dal darsene per inteso, premendogli molto di levare a quell'attentato fallito ogni importanza, e sovratutto di fare sparire le tracce di sua complicità, che sarebbe divenuta manifesta, quando un processo in buona forma avesse chiarito quell'imbroglio. Difatto l'*Unità italiana* chiedeva sarcasticamente s'andasse innanzi, facendo capire che s'avea buono in mano da *compromettere* certi personaggi, cui non tornava a conto l'essere svelati; ed il sig. Giuseppe Guerzoni, Segretario del Ministro Depretis, pubblicò sul *Diritto* n. 148, una lettera, con cui annunziava d'aver dimesso la sua carica e dichiarava che anch'egli fu delinquente, cioè consapevole e partecipe della meditata impresa. A tutte queste cose il Governo oppose la mansuetudine del silenzio, e l'*Opinione* di Torino si contentò di far osservare, che tra questi formidabili congiurati v'erano ragazzi di 14 e 15 anni, i cui nomi non poteano servir ad altro che ad ingrossare le loro liste. Nel qual fatto non sappiamo che cosa disapprovasse l'*Opinione*, la quale pur fece tanto capitale dei famosi *plebisciti* per le annessioni, in cui numeravansi perfino i suffragi dei lattanti, dei nascituri e degli animali domestici.

2. Intanto che il Governo si dava attorno per sopire la faccenda, Garibaldi gli guastava le ova nel paniere, correndo le città di Lombardia, sotto pretesto di compiere l'affidatogli incarico di istituire la *Società nazionale* pel tiro a segno, ma in realtà per rinfocolare gli ardori del par-

tito d'azione. Il Governo se ne infastidì, e con una circolare ai Prefetti ingiunse che fossero sospese tutte le *operazioni* a tal fine; il che pose in grande impiccio i Prefetti; chè alle buone non potevano, e colla forza non osavano attraversarsi al moto mazziniano già sì irruente. Allora fu scritto al Garibaldi per intimargli che mettesse un termine alle sue peregrinazioni, onde poteano seguire disordini e disastri alla causa nazionale; ma egli rispose altero e dispettoso: « sè essere cittadino libero della libera Italia, e aver diritto di correrla dall'un capo all'altro; se questo non garbava al Governo, lo facesse arrestare ». Il Governo mai non avrebbe osato venire a tal passo; perciò si volse a farlo accompagnare da truppe, incaricate di attutire l'entusiasmo importuno che da lui eccitavasi; laonde, ovunque presentavasi il Garibaldi, era certo d'essere o preceduto o seguito in poco d'ora da qualche battaglione di piemontesi e da squadroni di cavalleria.

3. Questo giuoco a lungo andare diè noia all'una ed all'altra parte. Il Garibaldi fermò di andare a Torino pel giorno in cui doveansi ripigliare le tornate al Parlamento, e quivi rinnovare le scene avvenute col Cavour l'anno innanzi, la prima volta dopo il ritorno dalla Caprera. Ma a Torino si temeva la sua franchezza, e soprattutto l'urto che potea nascere tra i suoi partigiani e le milizie regolari, che reputavansi offese delle parole scritte dal Garibaldi pei fatti di Brescia. A questo rimediò egli con una lettera, in cui dichiarava che non avea voluto offendere l'esercito, ma solo biasimare l'uso delle armi volte dai soldati contro il popolo. Restava però a paventare lo scandalo d'un diverbio nella Camera, onde il Garibaldi fosse tratto a svelare il netto d'ogni cosa. Ed a questo si provvide con un colloquio fra lui ed il Generale Sanfront, aiutante di Campo del Re, nella notte stessa che precedeva la pericolosa tornata della Camera. Quali argomenti di persuasione adoperasse il Sanfront, non sappiamo. Certo è che il Garibaldi gli strinse la mano, rinunziò a comparire in Parlamento, e per mettere la sua lingua al sicuro da ogni indiscreta rivelazione s'involò da Torino, e s'andò a riposare sulle sponde del Lago Maggiore, lasciando una lettera (non scritta certamente da lui) pel Presidente della Camera. Di che parleremo a suo luogo.

4. Mentre si facevano queste pratiche, la *Gazzetta ufficiale* del Regno pubblicò un articolo minaccioso assai pel *partito d'azione*, che riuscì ad un ridicolo effetto; poichè posto a riscontro dei fatti susseguenti, cioè della impunità assicurata ai supposti colpevoli, si vide che quella era una commedia; come era commedia un processo girato al *Diritto*, imputandogli il reato di provocazione a rivolta contro i Poteri dello Stato. Di che fieramente si beffava codesto giornale, nel n.° 144, dichiarando che nè egli nè il partito d'azione aveano bisogno di grazie, e non voleano accettarle. E così fu. Tratto il processo ai tribunali, i difensori opposero subito l'eccezione d'incompetenza di tali Giudici; e i Giudici con molto garbo l'ammisero, e rimandarono in pace l'accusato. E sottosopra

eguale fu il risultato che ebbe poco appresso il procedimento giudiziario contro gli arrestati, che erano nella cittadella d'Alessandria, poichè tutti furono senz'altro messi in libertà, lasciando correre voce, che poi il processo sarebbe proseguito contr'essi *a piede libero,* con la certezza comune che non se ne parlerebbe mai più.

5. Tanta audacia da parte degli accusati, tanta morbidezza da quella del Governo mostrano chiaro, che qui era proprio il caso dei *Ladri di Pisa*. La spedizione, preparata e poi frastornata, contro chi era diretta? L'Austria, che certo non manca di accorti esploratori, era così sicura che fosse contro il Tirolo, che vi avea spedito truppe ad accogliervi i Garibaldini, e dar loro un ben venuto più caloroso che non fosse stato quello dei Napolitani a Marsala. L'Austria sapeva del giorno e del luogo in cui si dovea compiere l'impresa, e non avrebbe lasciato sfuggire sì bella opportunità. Inoltre una Corrispondenza, stampata con poco accorgimento dall'*Opinione* num. 152, diceva chiaro che perfino a Roma n'erano informati molti, i quali stavano in espettazione del risultato. Una Corrispondenza del *Diritto*, num. 140, parlava dei preparativi sopra ciò fatti a Piacenza per andar nel Tirolo, e della disposizione che v'era per un felice successo; e nel num. 149 lo stesso giornale pubblicò una lettera di due medici Garibaldini, sotto il 29 Maggio, per nome Giuliano Manca e Mussi-Nielli Maurizio, che scriveano così: « I sottoscritti dichiarano avere il 5 Maggio rassegnato le loro dimissioni non per altro motivo, che per poter partecipare alla progettata *spedizione del Tirolo* ». Da questi e molti altri argomenti è manifesto che veramente si voleva irrompere da quella parte, mentre, come vedremo qui appresso, un altro attacco si sarebbe fatto dalla parte dei Principati Danubiani.

6. Dopo ciò mette veramente nausea il leggere con quale inverecondo gareggiare di menzogne si pretese di far credere al mondo tutto, che i Garibaldini raccolti a piè delle Alpi e sulle frontiere del Tirolo allestivansi ad una spedizione oltre mare, e che nulla non sapeano del Tirolo, e che d'ogni cosa era innocente e inconscio il Governo. La discussione sopra ciò avvenuta alla Camera dei Deputati nei giorni 3, 4, 5 e 6 di Giugno rimarrà negli *Atti ufficiali*, come un documento ed una prova del supremo grado di slealtà e di cinismo, a cui possono giungere i settarii nel maneggio della cosa pubblica.

Alli 3 Giugno il Senato e la Camera dei Deputati, che erano stati in vacanza dal 12 di Aprile, ripigliarono le loro tornate parlamentari. I deputati erano sì pochi, che bisognò aspettare buona pezza, dopo aperta la seduta, per poter venire a qualche deliberazione secondo l'*ordine del giorno*. Quindi il Presidente lesse una lettera del Garibaldi, dove insomma diceva che egli, chiamato sul continente dal Ministro Ricasoli, egli ci venne per contribuire all'armamento nazionale; che al sorgere del nuovo Ministero continuò la sua missione di promuovere il tiro nazionale nelle

varie città d'Italia; che essendosi istituiti varii battaglioni di carabinieri genovesi, questi chiesero di recarsi a Napoli, ma non poterono effettuare il loro desiderio, per non sappiamo qual torto del Governo; che quindi i più di questi giovani se ne tornarono alle proprie case, ma alcuni di essi non vollero tornare, e si ritirarono perciò nelle province di Bergamo e di Brescia, per ivi seguire ad addestrarsi al tiro a segno. In questa lettera però il generale Garibaldi negava assolutamente che quei giovani volessero penetrare nel Tirolo come dissero, travisando i fatti, fogli ufficiosi ed ufficiali *(Sensazione e mormorio di sorpresa e di disapprovazione)*. La lettera conchiudeva col fare gli elogi del colonnello Nullo e d'Ambiveri, raccomandava al Governo l'armamento nazionale, e dichiarava che egli e i suoi amici ebbero ed avranno sempre per unico programma: *Italia e Vittorio Emmanuele.*

Sorse poscia il Rattazzi a dire sottosopra le stesse cose, come forse erasi pattovito col Garibaldi; ma affermò che dal processo avviato risulterebbe manifesto, che non si pensava punto al Tirolo, e che il Governo si opporrebbe sempre all' intrusione d'altri, che volessero pigliare le sue parti quanto all'armamento nazionale. Si levò quindi il Crispi per dire che la spedizione dovea farsi *oltre il mare*, e che il Rattazzi avea per essa promesso *le armi ed un milione di franchi.* Qui il Rattazzi scoppiò a dire: *Non è vero.* E il Crispi di rimando: *Questo è verissimo.* Il Rattazzi cagliò; e quando più tardi volle uscire da quelle pastoie, biascicò che il milione era stato offerto per dare agli *emigrati*, di cui fingeva essere impacciato, il modo di andare altrove. La discussione sopra questo argomento si protrasse per quattro tempestose tornate, in cui si vide chiaro che il Governo era complice del Garibaldi; che poi avea dovuto smettere, ed anzi vincere a forza le ripugnanze del Garibaldi; che perciò erasi trovato lo spediente di negare la spedizione verso il Tirolo, lasciando pure intatta la fede nell'altra *oltre il mare.* E che questa non fosse una finzione se n'ebbero argomenti chiarissimi.

Di fatto è notorio che s'addensavano nei Principati Danubiani fuorusciti ungheresi e polacchi, ma in molto maggior numero Garibaldini italiani, ordinandosi a squadre e reggimenti; e che da Genova s'erano spedite loro le armi. Queste furono sequestrate, con la nave che portavale, da navi inglesi, che le consegnarono al Governo turco; e intanto severi richiami dell'Austria e della Russia costrinsero il Principe Couza a disperdere quelle adunate di avventurieri, facendoli rimuovere dai confini della Transilvania, dove si allestivano all' invasione. Il Garibaldi poi scrisse da Trescorre, alli 13 Maggio, una lettera, riferita dal *Diritto* n.° 144, per la quale si raccomandava al *Times* con queste parole: « Signore. È a mia notizia che armi italiane sono cadute nelle mani dei Turchi. Sono assicurato che la nave che aveva quest'armi, fu accompagnata da legni inglesi da Galatz al luogo ove furono consegnate al Governo turco: il quale par disposto a restituirle, quando il Governo inglese non

si opponga. La libera e generosa Inghilterra non può volere che il suo Governo sia cagione, che quelle armi rimangano in possesso dei Turchi. Mi volgo adunque alla sua cortesia e giustizia, e la prego a voler pubblicar questa lettera, acciocchè se ne muova domanda in Parlamento. La ringrazio, ecc. — *G. Garibaldi* ».

Laonde opinione universale di quanti vi posero mente si è, che al tempo stesso si dovesse e dai Principati Danubiani irrompere nella Transilvania e in Ungheria, e dalla Lombardia nel Tirolo. Sventato il disegno della prima, dovea fallire anche la seconda impresa; ma il confessar questa potea recar incommodo, e fu negata rotondamente a dispetto dell' evidenza. La Camera dei Deputati, dopo un virulento diverbio fra Garibaldini e Rattazziani che durò quattro giorni, ma senza dare in indiscrete rivelazioni, votò *un ordine del giorno*, che in sostanza approvava l'operato dal Ministero, e tutto fu sedato. I complici del Garibaldi messi in libertà; posto a dormire il processo iniziato; invitata la *fama giornalistica* a celebrare con cento trombe la savia ed energica condotta del Ministero; pubblicata l'approvazione avuta perciò dal padrone e signore di Parigi; e tutti si quietarono. La commedia ebbe questo termine, e il Garibaldi par che accenni di tornare alla Caprera.

7. La Camera Torinese nella tornata dei 18 Giugno approvò un indirizzo al Re, proposto dal Boncompagni come antidoto di quel grande atto, con cui i Vescovi di tutto l'orbe cattolico vollero mostrare la piena adesione e aggiungere lena e consolazioni alla magnanima fortezza con cui Pio IX sostiene i diritti della S. Sede sopra il temporale suo dominio. L'idea di tal contrapposto era in sè sì inopportuna e la formola sì piena di stravaganze, che la tornata fu agitatissima, e l'*Opinione* ebbe a stampare che il *disordine era indescrivibile*. Ciò non ostante, disperandosi di farlo accettare col discuterlo, si accettò ad occhi chiusi. Onde il *Diritto* con non so quale altro giornale mazziniano, altamente schiamazzarono contro una tal prepotenza, che aboliva perfino il concetto di governo parlamentare, e partoriva quell' aborto per far ridere dell' Italia tutte le genti della terra.

E in vero qual cosa più strana che il querelarsi, nell' esordire, che *Vescovi quasi tutti stranieri all' Italia* sottoscrissero la risposta alla allocuzione? È appunto come se un piemontese si lagnasse che i Deputati dell' Italia sono quasi tutti stranieri al Piemonte. E che vuol dire Episcopato cattolico, se non raccolto da tutte le nazioni? Ed è possibile che si raccolgano i Deputati di tutte le nazioni, senza che ciascuna di esse si trovi in minorità? Nel caso presente poi si raddoppia la stravaganza delle querele, quando si riflette che il Governo di Torino è il solo che abbia negato ai Vescovi il passaporto. Dopo tal vessazione tirannica, lagnarsi che i Vescovi erano quasi tutti stranieri gli è proprio come chiudere a qualcuno la porta del banchetto e poi lagnarsi che non corrispose all' invito.

Segue l'indirizzo querelandosi dei Vescovi, che vogliono ***Roma mancipio dell' orbe cattolico,*** mentre Roma metropoli d' Italia ripugna alla Signoria del Pontefice. Nel che voi trovate tre di quelle solenni bugie, che niuna assemblea seppe mai dire con tanta franchezza. L' Europa che rise già stomacata delle bugie del Ricasoli nella famosa sua nota, che dovrà dire della prima proposizione, sapendo che i Vescovi vogliono Roma non per *mancipio*, ma per *metropoli* del mondo cattolico? E poichè tale fu da 18 secoli, quale audacia dire cotesta una ***inaudita dottrina!*** E quel soggiungere che Roma ripugna alla Signoria del Pontefice, proprio nell' atto che cinquanta o sessantamila forestieri, di ritorno su tutte le spiagge della terra, raccontano attoniti le stupende manifestazioni di questo popolo in favore del Re-Pontefice, che nome può meritare? *È una inesattezza*, direbbe il linguaggio parlamentare; ma in lingua volgare è il colmo dell' impudenza.

Si oppone poscia alla dichiarazione dell' Episcopato *la serena fiducia del popolo italiano*, quasi l' Europa ignorasse che solo a furia di battaglioni e di fucilazioni la serena fiducia del popolo italiano è contenuta dal rivoltarsi: poi *l'opinione delle genti civili che vogliono l' Italia signora di sè;* quasi le genti civili, incominciando dall' Imperatore di Francia, non avessero gridato e non gridino tuttavia, padrona di sè poter essere l' Italia (e probabilmente con molto maggiore speranza di riuscimento) mediante una confederazione, che non escluderebbe il Pontefice, e non renderebbe impossibile la conciliazione dell' Italia una col mondo cattolico e coll' indestruttibile edifizio della Chiesa.

Si rallegrano poi i Deputati, augurandosi che *saranno tronchi gl' indugi all' adempimento del voto, che acclamò Roma capitale del Regno*: *impossibili* essere ormai *i temperamenti* della diplomazia: i prelati stranieri con quel voto di riazione politica, il Governo pontificio col fomentare il brigantaggio di Napoli mostrare all' Europa che solo Piemonte può dare pacifico assetto alle cose di Roma. Così i Deputati: e quest' ultima parte dell' indirizzo ne forma proprio il gioiello più splendido e miracoloso; in quanto mostra quali cime di teste diplomatiche sieno coteste che conducono i destini della penisola. Un piacevolissimo giornaletto, *il Subalpino*, in quel foglio appunto del Giugno, dove stiamo leggendo l'indirizzo, reca poco appresso, sotto la data Roma 15 Giugno, notizia di una rimostranza del Marchese De Lavalette contro la dichiarazione dei Vescovi, perchè rende inutili gli sforzi conciliativi che va facendo la Francia. Non sappiamo quanto sia vero un tal richiamo. Ma ben veggiamo che il richiamo dovrà farsi assai più ragionevolmente in Torino dal Ministro di Francia Benedetti, al vedere dichiarati *impossibili i temperamenti*, delusa la diplomazia e troncati gl' indugi. E che altro potrà fare ormai la Francia per conciliare l'Italia col Papato; dopo che i Deputati di questa hanno dichiarato di troncarne ogni speranza, e il Re ne ha accolto la dichiarazione? Davvero che se il Cardinale Antonelli avesse pagato i Deputati non avrebbero potuto servirlo meglio. Ad ogni nuova proposta del Ministro di Francia egli ha qui una risposta perentoria.

Vero è che i Deputati difendono il loro atto colla irrefragabile forza del diritto. « Noi abbiamo detto che Roma è nostra; dunque abbiamo diritto di possederla ». Vedete potenza del diritto novello! Basta dire che una cosa è nostra per acquistare tosto il diritto di pigliarsela. Così

sarà tolto dal mondo ogni ladroneccio: il ladro prima di rubare *affermerà* sua essere la valigia del viandante, ed eccolo padrone di portarsela colla benedizione del gendarme. E se il viandante affermasse il contrario? Questo appunto è succeduto in Roma. Tutto l'Episcopato affermò Roma essere metropoli del mondo cattolico: vedremo se il mondo cattolico consentirà all'affermazione del diritto novello in bocca dei Deputati torinesi, o a quella di un possesso di 18 secoli, pronunziata dall'eletta degli uomini di tutte le genti della terra.

Ma qualunque esito abbia la quistione, l'indirizzo piemontese sarà un monumento eterno, per mostrare ai nostri posteri a qual cecità possa giungere il furore di un partito, quando con tali stranezze spera di elidere l'autorità di tutto l'Episcopato cattolico, seguito da 200 milioni di fedeli, ed il possesso di 18 secoli, autenticato da una serie infinita di convenzioni diplomatiche, comprimendo ogni renitenza di quel popolo stesso, di cui pretende farsi difensore e liberatore.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Preparativi per le future elezioni generali di nuovi Deputati — 2. Circolare del sig. Persigny contro i francesi militanti sotto le insegne della santa Sede — 3. Discussioni al Corpo Legislativo; votazione dei preventivi — 4. Domanda di crediti straordinarii per la spedizione del Messico.

1. Per quanto il Corpo Legislativo siasi fin qui condotto con somma arrendevolezza verso la politica del Governo, si ha buon fondamento da credere che questo stia molto in pensiero di quel che accadrà nelle future elezioni generali per rinnovare codesta Camera; il compito della quale dee, al più tardi, cessare fra un anno, se pure la sua durata non sarà abbreviata da uno scioglimento; di che si discorre da' giornali con molta espettazione del risultato, promettendolo alcuni assai propizio al *coronamento dell' edifizio* della libertà, e riguardandolo altri fin d'ora come inteso al rassodamento del presente sistema. Leggesi pure che siano già state spedite Circolari ai Prefetti, per tracciar loro la via da battere, onde pervenire all' intento di assicurare la elezione dei Candidati posti innanzi dal Governo; e tra queste istruzioni pratiche è notevole la raccomandazione di favorire piuttosto la elezione d' un candidato democratico, qualora il proposto dal Governo pericolasse di essere posposto ad altro, sostenuto dal partito orleanista, o da quello che chiamasi colà *partito clericale*. E di fatto il Governo non ha nulla da temere delle esorbitanze dei *rossi*, contro de' quali tutti son pronti a dargli aiuto di suffragi nelle deliberazioni legislative e nei voti politici; ma non così certo si vede che sia da tenere in poco conto l'influenza degli orleanisti, o la fermezza indomabile di cattolici, come il Keller, il Lemercier, ed altri consimili, nella difesa de' loro principii.

2. Tra le Circolari diramate dal sig. Persigny per codesto grave affare delle elezioni, or crediamo di dover qui riferire la seguente, data sotto

il 1.° di Maggio. « Sig. Prefetto. Sono stato consultato intorno alla questione se gli individui, i quali hanno preso servizio nell' esercito pontificio senza l' autorizzazione del Governo dell' Imperatore, e quindi sono rientrati in Francia senza ostacoli, debbano essere inscritti nelle liste elettorali del comune, nel quale risiedevano anteriormente alla loro partenza, e risiedono ancora dopo il loro ritorno. L' articolo 12 del decreto del 21 Febbraio 1852 dichiarando elettori, senza condizioni di censo, tutti i francesi in età di 21 anni compiuti, ne segue che l'individuo, il quale ha cessato d'essere francese, non può essere elettore. Ora, a termini dell' art. 21 del codice napoleonico, « qualunque francese, il quale, senza autorizzazione dell' Imperatore, prende servizio all' estero, o s' affiglia ad una corporazione militare straniera, perde la sua qualità di francese. » In presenza di testi tanto formali, qualsiasi ambiguità deve cessare, e se il fatto di aver preso servizio nell' esercito pontificio è constatato, non v' ha dubbio che chi l'ha commesso ha perduto la qualità di francese, e per conseguenza anche i dritti elettorali.

« Gli arruolamenti nell' esercito pontificio hanno avuta una notorietà abbastanza grande, e perciò è difficile che si possano mettere in dubbio nelle località, nelle quali sono stati fatti. Se adunque il *maire* li ritiene per certi, non dovrà esitare a radiare dalla lista elettorale, o a non inscrivere nelle medesime le persone appartenenti a questa categoria, salvo a queste il diritto di ricorrere alle vie legali, per ottenere la loro iscrizione. Però non vi sfuggirà, o sig. Prefetto, e vi compiacerete di richiamare l'attenzione dei signori *maires* su questo punto, che la perdita come l' acquisto della qualità di francese, non potendo risultare che dal fatto di una persona capace di tutti gli atti della vita civile, l'art. 21 del codice napoleonico non è applicabile ai minori che, senza autorizzazione del Governo, hanno preso servizio militare all' estero, a condizione tuttavia che si sieno ritirati da questo servizio non appena hanno raggiunto l'età maggiore, ed abbiano soddisfatto in Francia alla legge della leva. In questo caso, la qualità di francese non essendo stata perduta, vi sarebbe luogo ad inscrivere nelle liste gli individui, che reclamassero l'esercizio del loro diritto elettorale ». Il sig. Ministro però non dice verbo quanto ai moltissimi francesi, arruolatisi a servigio della rivoluzione, contro il Papa e il Re di Napoli, sotto le insegne del Garibaldi. Onde si capisce da quale spirito muova la sua severità, nel richiamare in vigore l' art. 21 del codice napoleonico.

Non è però da trasandare che parecchi tra i più valenti giureconsulti portarono sentenza assai diversa da quella, che il sig. Persigny s' incaricava di insegnare ai Prefetti; tenendo quelli per fermo, e fondato nel diritto pubblico, che, comunque vogliasi riguardare la legge invocata dal sig. Persigny per punire, colla privazione dei diritti di nazionalità francese, quelli che, senza licenza sua, si ascrissero all'esercito pontificio, l'applicazione di essa ad ogni modo appartenga alla Magistratura ed ai Tribunali, non mai all'Amministrazione civile e politica.

3. Il Corpo Legislativo ebbe facoltà di protrarre più a lungo le sue Sedute, per aver tempo di votare, dopo matura disamina, i bilanci del preventivo. Furono difatto già approvati i bilanci dei Ministeri dell' Interno e delle Finanze, non che le prime tre divisioni di quello della Guerra. L'emendamento proposto da Deputati democratici, per cui chiedevasi una

diminuzione di 1,400,000 franchi sulle spese di sicurezza pubblica, fu reietto. Il generale Allard, commissario del Governo, rispondendo ad alcune osservazioni, dichiarò che l'esercito non si poteva, senza alterarne l'organismo, ridurre a meno di 400,000 uomini.

4. Leggesi poi nella *Patrie* del 17 Giugno la seguente relazione sopra il modo, con cui fu approvata la spesa di 15 milioni di franchi per la spedizione al Messico. « Il Corpo legislativo ha ricevuto nella tornata di ieri comunicazione di un progetto di legge, che apre un credito di 15 milioni ai bilanci dei ministeri della marina e della guerra. Questi crediti straordinarii sono resi necessarii dalle spese cagionate dalla spedizione del Messico. Un accoglimento favorevolissimo fu fatto dalla Camera alle domande del Governo. Fu deciso che il progetto di legge, rinviato immediatamente alla Commissione del bilancio, sarebbe assoggettato fin dal dì d'oggi alle deliberazioni dell'Assemblea.

« Ecco il testo dello schema di legge. « Signori. Nel suo discorso del 27 gennaio scorso ai grandi Corpi dello Stato, l'Imperatore caratterizzava la spedizione del Messico nei termini seguenti: « Noi non saremmo in lotta con chicchessia, se al Messico le azioni di un governo senza scrupoli non ci avessero obbligati ad unirci colla Spagna e coll'Inghilterra per proteggere i nostri connazionali, e reprimere attentati contro l'umanità e il diritto delle genti ». Nell'intervallo scorso da quel giorno la Spagna e l'Inghilterra han creduto dover ritirare le loro truppe dal Messico, e un piccolo corpo francese di 7000 uomini è rimasto tutto solo a continuare le operazioni cominciate in comune. Questo corpo, a malgrado della sua cifra non molto elevata, non verrà meno nella sua missione d'incivilimento, e uscirà vittorioso, ne andiam certi, dalle prove che possono essergli riservate. Ma qualunque siasi la nostra fiducia nel buon successo, la prudenza comanda di metterci in misura da provvedere alle eventualità della guerra, ed è a quest'uopo che il Governo chiede al Corpo legislativo, prima abbia termine la sua sessione, i crediti necessarii per trasportare, a mano a mano che se ne presenta il bisogno, sul teatro delle operazioni i rinforzi in uomini e in materiali che saranno riconosciuti indispensabili. L'invio de' primi rinforzi avrà luogo immediatamente. « Tale è l'oggetto delle modificazioni, che vi proponiamo d'introdurre nella legge dei supplementi di crediti per l'esercizio 1862, tendenti ad aumentare di 7 milioni le spese del ministero della guerra, e di 8 milioni quelle del ministero della marina e delle colonie. Ben s'intende che questi nuovi crediti non potranno ricevere un'altra destinazione, che quella delle spese che si riferiscono alla spedizione del Messico. Dappertutto ove la nostra bandiera è impegnata, dice il rapporto della vostra Commissione del Bilancio, noi la sosterremo energicamente. Il Governo non attendeva meno di questo dal patriotismo del Corpo legislativo, e ha ferma fiducia ch' egli risponderà unicamente all' appello che gli vien fatto. »

In nome della Commissione del Bilancio, aggiunge il *Constitutionnel*, il sig. O'Quin ha presentato martedì la sua relazione, la quale conchiude pel voto dei crediti domandati. Rammemorando l'accoglienza stata fatta il giorno innanzi dall' Assemblea alla proposta del Governo, il relatore sclamò: « Lasciamo a questa manifestazione tutta la sua eloquenza; guardiamoci dall' indebolirla con inutili commenti ». L'Assemblea intiera consentì nel voto della Commissione, e concedette i crediti all' unanimità e senza discussione.

MESSICO. 1. Trattato fra il Messico e gli Stati Uniti; protesta dei Plenipotenziarii francesi; risposta del Governo messicano — 2. Primi fatti militari dei Francesi — 3. Attacco alla Guadalupa respinto dai Messicani; millanteria del Generale Zaragoza; aiuti spediti ai Francesi.

1. Dopo che la convenzione stipulata alla Soledad ebbe generate le scissure, per cui gli alleati europei ruppero il trattato di Londra, e rimasero al Messico i soli Francesi a proseguire la guerra; il Juarez pensò a fornirsi di validi aiuti, e si appigliò ad un partito, forse rovinoso, ma efficace nelle presenti congiunture. Venne dunque a trattato col Gabinetto di Washington, per averne un imprestito di 150 milioni di dollari, offerendogli a titolo di ipoteca alcune delle più ricche ed ambite province del Messico; dove gli Stati Uniti, per le doviziose miniere onde sono provvedute quelle province, e per gl' interessi politici che conseguirebbero dall'annettersele, troverebbero larghissimo compenso al prestito. Il Gabinetto di Washington afferrò subito la insperata opportunità di tanto vantaggio, e venne a patti. Questi non furono ancora ratificati, per non dare alla Francia una ragione di riconoscere, per rappresaglia, la Confederazione del Sud, e darle forza da proseguire la guerra; ma il trattato corse avanti, e forse già fu al tutto conchiuso.

Quando i Plenipotenziarii francesi al Messico ebbero di ciò contezza, si affrettarono di far pervenire, sotto il 15 Aprile, al Juarez una minacciosa protesta in contrario, a nome dell'Imperatore, a salvaguardia degli interessi dei Francesi, poichè quei terreni costituivano il pegno, su cui si fondano i legittimi crediti che la Francia ha ragione di far valere contro il Messico. Il Juarez non tardò a far rispondere, sotto il 20 Aprile, con le seguenti altiere dichiarazioni. « Siccome il Governo della repubblica non riconosce il diritto dei signori Commissarii di opporsi ai trattati che esso firma con qualsiasi potenza, rispettando gli impegni contratti co' suoi debitori legittimi, il sottoscritto si limita ad accusare ricevuta della protesta che fanno, in essa nota, contro ogni trattato che il Messico abbia conchiuso o conchiuderà con qualsiasi Governo straniero, vendendo, cedendo, alienando o ipotecando tutti o parte dei terreni, proprietà o rendite della nazione. Il sottoscritto aggiungerà solamente, per ordine del cittadino Presidente, che la protesta dei signori Commissarii non gl' impedirà di conchiudere i trattati o le convenzioni a cui si riferisce, per quanto lo giudicherà conveniente e che sarà nelle sue facoltà, visto ch'egli userà in ciò di un diritto inerente alla sovranità e all' indipendenza della nazione. Il sottoscritto ha l'onore di offrire ai signori Commissarii la sua distinta considerazione. Libertà e riforma. Messico, 20 aprile 1862. *Jesus Teran* ».

2. Le pratiche diplomatiche e pacifiche erano andate a vuoto; la convenzione della Soledad era stata reietta dall' Imperatore dei Francesi, come disonorevole per la Francia; restava pertanto ad usare l'argomento delle armi; per ottenere dal Governo del Juarez le legittime satisfazioni per torti sofferti. Ecco la sostanza della relazione che leggevasi nel *Moniteur* intorno alle prime mosse guerresche, ed ai primi scontri fra le truppe francesi e le messicane.

Il generale Lorencez, giunto a Cordova l' 8 Aprile, preparavasi ad eseguire la convenzione di Soledad, quando una lettera del gen. Zaragoza messicano, del 18 Aprile, gl' intimava di ritirare i soldati francesi lasciati a Orizaba per guardia dei malati. Il gen. Lorencez, temendo tutto da tal nemico, si affrettò a soccorrere i malati, indirizzando il 19 quest' ordine del giorno a' suoi soldati: « Soldati e marinari sbarcati. Nonostante gli assassinii commessi contro i vostri compagni, e gl' incoraggiamenti dati a tali attentati dai proclami del Governo messicano, io voleva restar fedele, fino all' ultimo, all' adempimento degli obblighi contratti dai plenipotenziari delle tre potenze alleate; ma ho ricevuto dal generale messicano Zaragoza una lettera, con cui è indegnamente minacciata la salute de' nostri malati, lasciati a Orizaba sotto la tutela delle convenzioni. A questi fatti non vi è più da esitare; marciamo a Orizaba per soccorrere 400 de' nostri compagni, minacciati da un vile attentato, marciamo in loro aiuto al grido di: Viva l' Imperatore! »

Il giorno dopo le truppe si mossero verso Orizaba. Il capitano di stato maggiore Capitan, comandante del plotone di avanguardia, seppe che due battaglioni messicani con 4 cannoni e uno squadrone di cavalleria, volevano impedirgli il passo: disperse lo squadrone, uccidendo 5 uomini, facendo 10 prigionieri e prendendo 15 cavalli. L'infanteria messicana si ritirò, e il 20 i Francesi occupavano senza resistenza Orizaba, da cui il gen. Zaragoza era partito la sera innanzi con 4000 uomini e 8 cannoni. Il 21 il maresciallo di alloggio Lauriac uccise o ferì alcuni lanceri messicani, concentratisi avanti Orizaba. Il 23 il gen. Galvez dell' esercito di Zaragoza si arrese al gen. Lorencez con 300 uomini, spiegando la sua diserzione con l'effetto prodotto nell' esercito messicano dal proclama del Generale francese, in cui dichiaravasi guerra al Governo di Juarez, e non al popolo messicano.

Il gen. Lorencez partì il 27 per Puebla, e giunse il 28 a Aculcingo, dove voleva posare una giornata prima di salire i Combres; ma dall' aggressione del nemico fu costretto a combattere, e dopo un vivissimo fuoco prese quella formidabile posizione, alta 600 metri e boscosa. Egli prese 2 obici da montagna e 20 prigionieri. Il gen. Arsiaga ebbe una gamba fracassata, che gli fu amputata alla Cañada. Il gen. Zaragoza non oppose resistenza alla seconda salita dei Combres, alta 300 metri. Nel combattimento dei Combres i Francesi ebbero 4 morti e 28 feriti. Non si conoscevano le perdite dei Messicani.

3. L'esercito francese, che consisteva in poco più che 6,000 uomini validi, procedeva spedito verso Puebla. Un battaglione di Zuavi, giunto a due o tre leghe da questa città, verso cui era spedito a saggiar il terreno e tastar il nemico, vide questo alloggiato su certe alture, dette di Guadalupa, dove tenevasi pronto alla difesa, dietro trinceramenti e baluardi, guarniti di copiosa ma ben mascherata artiglieria. Quegli intrepidi uomini, avvezzi a non calcolar mai il pericolo, senz'altro indugiare si spinsero avanti a baionette calate per impadronirsene con colpo ardito, senz'aspettare l' indomane, quando dovea giungere il gen. Lorencez col grosso delle truppe. I Messicani li lasciarono accostare alle lor difese senza trarre un sol colpo; quindi ad un tratto li sfolgorarono con un fuoco di moschetteria e di mitraglia così fitto e rapido, che i Zuavi, decimati, diedero volta addietro; ma, non reggendo loro l'animo di mostrare

le spalle al nemico, tornarono furibondi alla riscossa. Il numero era troppo sproporzionato, e molti di essi soggiacquero, facendosi uccidere sui cannoni dei messicani. Allora fu d'uopo battere in ritirata. Un corpo di cavalleria messicana osò tentare di tagliar loro il passo; ma costò cara tanta audacia; chè i Zuavi lo sdruscirono sì malamente da cessar a que' cavalieri la voglia di rifarsi alla prova. Le perdite de' francesi sono diversamente apprezzate; altri riferisce che furono un 30 morti e circa altrettanti feriti rimasi prigionieri; altri afferma che furono in tutto un 300 uomini fuori di combattimento; ed i Messicani esagerarono tali perdite fino ad un migliaio, cioè a numero maggiore di quanti fossero i Zuavi che soli combatterono. Ma una particolareggiata corrispondenza al *Times*, riferita dai *Débats* del 18 Giugno, proveniente da Messico, riduce a nulla le smargiassate, con cui il Zaragoza avea trasformato questo fatto in una splendida vittoria, tale da fiaccare la potenza francese; la quale relazione del Zaragoza fu per intero trascritta dal *Moniteur* di Parigi del 15 Giugno, e mostra chiaro, che gli agguati dei Messicani e la soverchia temerità dei Zuavi francesi contribuirono egualmente al risultato, che per sè stesso non è gran cosa.

Giunto lì presso il generale Lorencez, e raccolti i Zuavi, tornò addietro per porre il campo ad Amozoc, e quivi aspettare gli aiuti condotti, in numero di 3500 uomini, dal generale Douai, ed intanto vigilare a tutela dei malati e dei magazzini lasciati ad Orizaba. Giunte in Francia tali notizie, fu risoluto di spedire subito colà un rinforzo poderoso, che forse toccherà i 12 mila uomini di diverse armi, cioè un reggimento di Zuavi, un battaglione di Cacciatori, due brigate di fanteria, poi cavalleria, artiglieria, e quant'altro occorre a rendere sicura la sollecita riuscita dell'impresa a decisiva vittoria.

Impero di Russia. 1. La libertà religiosa de' cattolici e la Cancelleria Russa — 2. Nuovi moti in Polonia — 3. Riforme amministrative, e nomina del Gran Duca Costantino a Luogotenente reale in Polonia — 4. Cospirazioni socialistiche scoperte a Pietroburgo; incendii spaventosi in questa capitale ed a Mosca.

1. La nomina di Mons. Felinski all'Arcivescovado di Varsavia, e le parole di speranza, che egli avea recato da Pietroburgo, aveano riaperto a fiducia in miglior avvenire molti cuori, e lenite molte piaghe che gittavano sangue. Il pio e forte Prelato pose tutto in opera perchè la conciliazione fosse compiuta, esortando i popoli alla dovuta soggezione per le cose civili e politiche, ed instando presso i Governanti per rivendicare alla libertà religiosa de' cattolici il rispetto de' sacrosanti suoi diritti. Ma a poco andò il vedersi che le speranze erano spinte tropp' oltre, e che il cangiamento d'uomini non era cangiamento di sistema; e nuovi contrasti si levarono fra il Generale Lüders e Mons. Felinski per le ingerenze di Polizia e le violazioni di Chiese e gl'impacci recati perfino alle pubbliche preghiere. Di che ognuno potrà estimare la gravità, col solo leggere i documenti e le Corrispondenze che recaronsi nel *Monde*, e che testè ebbero una giunta molto grave nello scambio di lettere fra il Vescovo di Podlachia ed il Direttore della Commissione dei culti (*Monde*, 11 Giugno, n.° 157). Onde si vede che tutto continua a procedere come gli anni addietro.

2. Questo stato di cose esasperava i Polacchi; e nuovi tumulti, e forse nuove sanguinose repressioni erano per accadere a Varsavia nell'Aprile p. p., se un ufficiale russo, un tale Alexandroff, che sovrastava come Direttore all'ufficio telegrafico, non avesse, a rischio della vita, mutato un dispaccio venuto da Pietroburgo al Lüders per ordinargli *massimo rigore di repressione;* dove l'Alexandroff sostituì che si procedesse colla *massima moderazione e dolcezza.* Laonde le manifestazioni fatte nell'anniversario dell'8 Aprile furono tollerate, e non s'ebbero a piangere nuove vittime. L'Alexandroff fu scoperto, condannato a morte, e per grazia ai lavori forzati in perpetuo nella Siberia.

3. Ma se negli ordini religiosi la politica Russa si mantiene inflessibile, pare che abbia sentita la necessità di piegarsi a più miti consigli negli ordini politici. Sul *Giornale di Pietroburgo* dell'11 Giugno fu pubblicato un ukase, che nomina il Gran Duca Costantino, il quale è in fama di Principe liberale, a Luogotenente del Regno di Polonia *(Namiestnik);* e il Marchese Wielopolski a capo del Governo civile. Fino all'arrivò del Principe, la somma delle cose resterà in mano al Generale Lüders. Quanto alle attribuzioni del nuovo Luogotenente, un ukase dello stesso giorno, di cui rechiamo i principali articoli, le ha così determinate.

« Noi Alessandro II, ecc. Considerando la necessità di adattare l'amministrazione superiore del nostro Regno di Polonia alle nuove istituzioni ottriate a questo paese col Nostro ukase del 14 (26) Marzo 1831; Considerando inoltre che importa definire l'autorità del Nostro Luogotenente, ed i limiti delle attribuzioni dell'autorità civile nel regno, il pieno potere sovrano per i nostri Luogotenenti in questo paese promulgato al 17 (29) Aprile 1818 non essendo più consentaneo ai tempi presenti; abbiamo decretato e decretiamo: Art. 1.° Il Namiestnik, in qualità di Nostro rappresentante nel reame di Polonia, vi esercita ogni autorità, tranne la legislativa. Alcuni casi sono riservati alla Nostra decisione speciale dai regolamenti in vigore, o specificati nei Nostri ordini susseguenti, come quelli che egli giudicherebbe necessario di sottometterci in ragione dell'eccezionale loro gravità. Art. 2.° Mantenendo nel Regno l'ordine, la sicurezza e tranquillità, il Namiestnik esercе l'autorità amministrativa ed esecutiva per mezzo del Capo del servizio civile, e del Comandante delle truppe, ed entrambi questi sono a lui subordinati in virtù di un regolamento speciale. Art. 3.° Il Namiestnik è presidente del Consiglio d'amministrazione, qualvolta reputa ciò opportuno. Art. 4.° La cancelleria attuale del Namiestnik è abolita, e tutti gli affari amministrativi del suo dicastero passano alle autorità competenti. Le corrispondenze che concerneranno gli affari esclusivamente riservati al Namiestnik, o le sue relazioni estere, saranno spedite da cancellerie speciali, stabilite presso la sua persona. Art. 5.° La direzione immediata del servizio civile nel Regno appartiene al Capo del servizio civile. Egli presiederà il Consiglio d'amministrazione, qualunque volta il Consiglio non sarà presieduto dal Namiestnik, e in caso d'uguaglianza di suffragi il suo voto vi determinerà la maggioranza. Capo immediato delle commissioni di Governo ed altre autorità civili dello stesso ordine, egli siede di diritto al Consiglio di Stato e vi occupa fra i membri del Consiglio d'amministrazione il primo posto. Art. 9.° Il Nostro Namiestnik nel Regno decide od esamina tutti gli affari militari: egli solo è autorizzato a pubblicare i Nostri ordini

supremi e gli ordini del giorno, relativi a tutti i cangiamenti nell'amministrazione; ad esercitare il diritto di grazia e confermare le sentenze delle Corti criminali, nei limiti prescritti dalla legislazione in vigore; a confermare le decisioni che regolano i conflitti d'attribuzioni, a confermare tutte le decisioni prese negli affari politici, sino alla promulgazione di una legge definitiva a questo proposito; a prendere disposizioni definitive in tutte le questioni, che concernono la forza armata, per quanto sono esse in rapporto coll'amministrazione civile del Regno. Il Nostro Namiestnik esamina e ci presenta tutti i rapporti, rendiconti e affari riservati al Nostro giudizio supremo. Decide finalmente tutte le questioni che il Capo del servizio civile in ragione della loro gravità giudicasse necessario di assoggettargli. Il Namiestnik può abbandonare al Capo del servizio civile, in tutto e in parte, la firma degli atti fatti in esecuzione delle decisioni inserte nei processi verbali del Consiglio di amministrazione. Art. 11.° Tutti i regolamenti relativi all'amministrazione del regno di Polonia, che non sono abrogati dall'ukase presente, rimangono in vigore. Art. 12.° Il Nostro Namiestnik nel regno di Polonia è incaricato dell'esecuzione del presente ukase che verrà inserito nel *Bullettino delle leggi*. Dato a Tsarskoé Selo, il 27 Maggio, 8 Giugno, 1862. — ALESSANDRO ».

4. Mentre si cerca di sopire il fuoco in Polonia, questo minaccia di divampare in altissime fiamme la stessa Russia. Furono scoperte a Pietroburgo, sullo scorcio del Maggio, cospirazioni politiche di scopo socialista, per cui furono arrestate circa 200 persone, tra le quali un Generale d'esercito e più ufficiali; onde furono chiusi i pubblici giuochi di scacchi ed i Gabinetti di lettura e le scuole domenicali de' soldati, dove pare che la propaganda della rivoluzione avesse attecchito; ma questo non impedì che molte stampe clandestine non venissero fuora a bandire la insurrezione, e preconizzare gli incendii spaventosi che consumarono, nei primi giorni del Giugno, intieri quartieri di Pietroburgo, sicchè oltre a 100 mila persone rimasero prive di tetto e d'ogni cosa, salvando a stento la vita. Il Governo bandì pene terribili contro gl'incendiarii; ma questi non si poterono scoprire, e proseguirono più giorni ancora ad ardere, dopo aver annunziato quali luoghi erano destinati alla distruzione, che di fatto, all'ora posta, succedeva. Sicchè al tutto è manifesto essere questa opera d'una setta politica, che se ne vale a mandar sossopra ogni cosa.

I REAZIONARII[1] MANIFESTATI

Chi sa quanti dei nostri lettori, letto appena il titolo dell' articolo, torceranno il viso o per rossore si copriranno la faccia? « Come! la *Civiltà Cattolica* scende sì basso! La *Civiltà Cattolica* spia dei Piemontesi! Se non tace per coscienza, dovrebbe almeno tacere per decoro. »

Di grazia, lettor mio bello, non siate sì correvole a condannarci. Geremia Bentham, che s' intendeva d' onore mondano, obbligava tutti i cittadini a denunziare i misfatti e i malfattori: e quanto è più urgente questa obbligazione, quando il danno è sì grave! quando si prepara sterminio ad una intera nazione!

Ma nel caso nostro vi è anche di peggio. Manifestare il vero colpevole è un liberare dall' accusa molti innocenti calunniati. E non

1 Siamo costretti ad accettare questa voce un po' barbara da quella dura necessità che comanda, *a cose nuove vocaboli nuovi*. In altri tempi i reazionarii non abbisognavano d' un nome proprio, ed erano semplicemente sudditi fedeli, armatisi alla difesa della patria e del principe. Ma poichè oggi questi sudditi fedeli vengono condannati, come renitenti al governo di fatto; è divenuto necessario un vocabolo particolare per non appellarli *ribelli*, che sarebbe ingiuria. A mostrarli armati contro il governo di fatto, la lingua del popolo, *quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*, ci somministra un vocabolo barbaro, per esprimere un concetto iniquo: e noi che vogliamo essere intesi siamo costretti ad accettarlo.

sentite voi o bisbigliare sommesso o inveire con violenza, imputando le stragi e gl' incendii qua a Monsignor De Merode o al Cardinale Antonelli, là al Re di Napoli e ai suoi emissarii? Tutto il clero viene accusato nell' Emilia, tutta la nobiltà in Napoli: altrove i Vescovi, e in Roma lo stesso Pontefice; cui non bastano a giustificare nè gli ordini severi ch' egli ha dati, nè gli arresti fatti dalle sue truppe, nè la vigile polizia di Francia, che fiuta in ogni angolo del piccolo Stato rimasto a S. Pietro. Mentre tanti innocenti sono in tal guisa straziati dalla maldicenza e dalla calunnia, vorreste che, pel meschino riguardo di non comparire spia, noi ci trattenessimo dal manifestare il vero colpevole?

No, viva Dio! non saremo sì codardi. E poichè abbiamo buono in mano per provare l'accusa, denunzieremo francamente all' Italia dov' è il centro della reazione. Sissignori: le reazioni si formano in Torino; e il centro, il *Club* direttore, sta proprio negli ufficii dei Ministri. La prova vi darà un' evidenza quasi matematica, appoggiata ad uno degli assiomi notissimi, sui quali il patriarca della fisica moderna appoggiò tutte le teorie della sua cosmologia. E chi non udì quel grande assioma: « Ad ogni azione risponde uguale e contraria la reazione? » Se voi non negate questo assioma, che da tutti i dotti viene ammesso come fisicamente evidente, causa delle reazioni debbono essere coloro che le producono colla azione provocatrice. Ponderate or voi, lettore, la condotta dei Ministri piemontesi da 12 anni in qua: confrontatela colle condizioni del paese e coi suggerimenti del senno più ordinario, delle leggi più note della scienza politica; e poi dite se quei Ministri non sembrano avere cospirato deliberatamente, per rendere impossibile la sospirata unità italiana, col provocare universale e terribile la reazione.

Tre sono, chi mira a fondo, i sentimenti che, quasi molle maestre, mettono in moto il cuore e le azioni umane. Infima per nobiltà, ma potentissima sugli animi volgari (e sono i più) è la molla dell' interesse: negli animi più illuminati e più retti il giure diviene quasi una divinità, che tutti padroneggia gl' istinti: sublimissimo poi fra tutti è il sentimento religioso; ed insieme riesce fra tutti il più gagliardo, in quanto accende ugualmente e gl' intelletti più illu-

minati cogli splendori del ragionevole, e i cuori del volgo cogli amori e colle speranze con cui gli esalta. Che cosa ordina la buona politica a chi si fa sopraccapo per condurre una nazione? Ordina che si faccia ogni sforzo, affine di cattivare il favore pubblico all'impresa. Ordina per conseguenza che quei tre sentimenti fondamentali, per cui tutto l'uomo si muove, vengano non solo rispettati, ma chiamati a parte e interessati nell'impresa. E se in certi casi tutti non possono aversi cospiranti, ottengasi almeno che alle ripugnanze dell'uno sieno contrapposte le aspirazioni degli altri.

Or qual fu la condotta di chi governò per questi dodici anni il Piemonte? Se avessero voluto di proposito deliberato provocare la reazione di quei tre gagliardissimi affetti, non avrebbono potuto procedere altrimenti: tanto fu diretta la loro azione contro i più cari oggetti, universale contro ogni ceto di persone, infesta e ripugnante nella maniera di provocarle e straziarle.

A dir vero, questi pochi cenni intorno a fatti sì notorii ed evidenti basterebbero per sè a sdebitarci d'ogni altra prova: e quasi ne sembra che il lettore voglia qui arrestarci fin dai primi passi, preoccupando i nostri argomenti e dicendo: « Già lo sappiamo. » Pur nondimeno siamo persuasi che, anche sapendo i fatti, molti sono che non li mettono in correlazione, e non s'avveggono quanta sia la stoltezza di chi per codesta via crede possibile padroneggiare gli animi e fondare l'Italia. Diamoci un'occhiata, toccando leggermente pochi punti principali, dai quali ciascuno potrà fare ragione degli altri e analizzarli e sviscerarli, investigandone parte per parte le circostanze particolari.

Incominciamo dal primo e nobilissimo fra i sentimenti, il sentimento religioso. È notissimo il detto dell'ipocrita Machiavelli. « Deve « adunque avere un Principe gran cura che . . . . paia a vederlo e « udirlo tutto pietà, tutto fede, tutto umanità, tutto integrità, tutto « religione. *E non è cosa più necessaria a parere d'avere, che « quest'ultima qualità* [1]. »

1 Veggasi tutto il passo, che è degnissimo di quel volpone, nel *Principe* Capo XVIII (Opere complete, Firenze 1843).

A cui consuona il documento del Guicciardini, che ad ogni governante raccomandava di non mai toccare questa fibra delicatissima nel cuore dei sudditi. « Non combattete mai con la religione, nè con « le cose che pare che dipendono da Dio; perchè questo obietto ha « troppa forza nella mente delli sciocchi [1]. » Capite, lettore, come la pensavano i famosi maestri dell'empia politica italiana? E non erano bigotti, ve'!

Or chiunque conosce la storia di questi ultimi anni, dovrà confessare che la condotta dei Ministri piemontesi non merita in questo la taccia di Machiavellesca, che più d'una volta le fu appiccata dai suoi detrattori. Oh no davvero! Se avessero voluto di proposito contraddire il Segretario fiorentino, e ostentare tuttociò che ha di più nauseante al cuore e agli occhi del popolo l'empietà, non avrebbero potuto studiare mezzi più acconci. Il linguaggio della bestemmia, introdotto dai primi anni nella società per la svergognata *Gazzetta del Popolo*, e premiato in due dei suoi autori con Seggio di Deputato, salì di grado in grado fino alla camera dei Deputati, ove il Petruccelli dichiarò di non conoscere il Dio di Pio IX;

E quelle che vi aggiunse orribil note
Lingua, se empia non è, ridir non puote.

Al linguaggio corrispose l'opera: e la pubblica autorità mosse guerra in Torino ai due monumenti appunto ond'era più tenera la religiosa pietà dei Torinesi: al tempio del Sacramento, sforzandosi quasi di cancellare la memoria di quel prodigio, a cui aveano reso annua testimonianza da parecchi secoli tutte le generazioni di que' cittadini; e al tempio della Consolata, donde furono espulsi quegli Oblati, che vi fomentavano con tanto zelo la devozione alla Vergine Consolatrice. Qual pro da tali persecuzioni alla causa italiana? Altrove si potè trovare nel Clero il pericolo pel loro affetto legittimo ai principi esautorati. Ma in Piemonte, dove dall'autorità legittima procedevano le

1 *Opere inedite di* Francesco Guicciardini (Firenze Barbèra e Bianchi 1857, nei *Ricordi politici* CCLIII). All'annotatore sembra chiaro, pag. 173, che questo aforismo non debba pregiudicare ai sentimenti religiosi del Guicciardini. Ammiriamo la sua ingenuità.

innovazioni, il Clero, se non tutto per affetto, per sentimento almeno di coscienza accettava le nuove condizioni. Qui dunque l' ostentare empietà perseguitandolo, mirava solo a cattivarsi l' equivoco affetto degli animi fanaticamente irreligiosi, disgustando, esacerbando tutti coloro, che colla fedeltà al Governo accoppiavano l' affetto al cattolicismo.

Usciamo dagli aviti possessi dei principi di Savoia ed entriamo in Bologna, ove si dà principio alle sacrileghe usurpazioni, gran pegno di empietà dato dal Governo alla rivoluzione ausiliatrice. Sacrilega era per sè l' impresa, e bastava senz' altra giunta ad irritare in tutti i cuori cattolici il sentimento di religione: laonde ogni dettame di prudenza raccomandava agli usurpatori di fare almeno ogni sforzo per colorire l' impresa colla ipocrisia. E certo sel vedevano gli sciagurati, e in sulle prime n' ebbero qualche velleità. Ma questa passò ben presto, e si sentì il bisogno di gittare al cerbero un' offa, per satollarne la rabida fame. All' invasione del temporale si aggiunse dunque l' oltraggio allo spirituale. Ed affinchè tutti i sentimenti del cuore umano fossero nella nuova conquista più acerbamente torturati, si adocchiò la persona appunto, in cui pareano tutti concentrati gli affetti dei cittadini. Ammirato per le gesta del suo arringo diplomatico, riverito per la porpora cardinalizia, obbedito per l' autorità di Arcivescovo, rispettato per la saviezza, la mansuetudine, l' efficacia, la dignità del comando, incapace per l' accortezza e prudenza di dare appiglio a giuste imputazioni, il Cardinale Viale-Prelà era in quella città la visibile provvidenza del povero, l' amore di tutti gli onesti. Questa fu la vittima scelta a primizia della persecuzione: ed affinchè la spietatezza fosse congiunta colla viltà più brutale, si andò a portargli i colpi dell' odio sacrilego sul letto appunto di morte, ove quel grande agonizzava. L' ultimo tratto di sua vita fu la difesa dell' innocenza nel suo Vicario: l' ultimo colpo che la troncò, fu la spietatezza di quei persecutori, che glie lo strapparono dalle braccia agonizzanti. Dite, lettore, potea scegliersi o vittima più atta a commuovere tutti i cuori cattolici, o congiuntura in cui apparisse più selvaggia la ferocia dei nuovi governanti?

Noi tocchiamo, come vedete, pochi tratti di un argomento infinito. Supplite voi col richiamare alla mente le tant' altre vittime della teofobìa (come non ricordare il nome almeno di quell' angelo di Ravenna, il Falconieri?). I sacrilegii dei teatri, trasformati dagli istrioni in rappresentazioni ecclesiastiche, delle chiese, trasformate dai Pantaleo in teatri d' empietà: mirate la pietà del popolo ora fuggire inorridita dalle chiese profanate, ora accalcarvisi per fare ammenda riparatrice. Entrate nei cuori di ciascun fedele, assistete ai domestici intertenimenti, ascoltate le imprecazioni contro tante scelleraggini: e poi dite se sia meraviglia che la reazione si prepari. Potea dubitarsi che si facea guerra alla Chiesa, alla religione, alla coscienza cattolica? Eppure quasi il dubbio fosse stato possibile, eccoti il *memorandum* dei commissarii bolognesi protestare altamente che, nel governo dei preti, essi odiano non le persone, ma i principii cristiani. Davvero che è un lusso, ed una ostentazione di empietà crudele, da renderla, se fosse possibile, ancor più ridicola che scellerata.

Nelle altre parti dei dominii pontificii posteriormente occupati, l' empietà non fu meno evidente, nè meno improvvida. Diresti che ai commissarii null'altro premesse che il dichiararsi persecutori della Chiesa. Quanti erano i bisogni, quanti gl' interessi, quanti i provvedimenti che doveano occupare i governanti, per annettere durevolmente le nuove alle antiche provincie! Eppure tutto parve dimenticarsi, per concentrare tutta l'attività di una rabbia inveterata contro tutte le istituzioni religiose. Era cotesto un irritare il ceto più influente di quelle provincie; era un ladroneggiare contro tutte le famiglie, delle quali erano ben poche che nei beni di Chiesa non trovassero per alcuno dei suoi sostentamento e decoro; era una viltà di rapacità indecorosa, che se la pigliava contro le mansuete ed innocue spose di Cristo, spogliandole non pure dei doni di loro fondazione, ma perfino di quelle doti, con cui le rispettive famiglie eransi, a così dire, dissanguate, per procacciare ad esse tranquillo ed inviolato il sacro ritiro del chiostro. Or bene tutto fu manomesso; e quelle vergini innocenti, balestrate qua e colà di chiostro in chiostro, di terra in terra, videro i loro beni, le loro doti, rapinate da quel Governo che, colla inviolabilità del domicilio e della proprietà, era venuto a por-

tare l'ordine e a congiungere in un cuor solo tutte le genti italiane. Sì, a cotesto governo vanno debitrici della loro fame, dei loro stenti quelle vergini raminghe, che oggi fino in Roma vengono a stender la mano, non trovando nei loro assassini tanto almeno di pietà, quanta ne avrebbero trovata nel cuore del Passatore, il quale certo non lasciava morir di fame gli ostaggi, che rapiva ai taglieggiati. E le famiglie impietosite, che sono costrette a dotarle per la seconda volta, onde salvarle dalla morte, veggono le arpìe del Governo diluviarsi quei beni, che gridano vendetta in favore delle vittime e delle famiglie spogliate. Così il Piemonte si procaccia l'affetto dei Marchigiani e degli Umbri!

Il sentimento religioso non è men gagliardo nella gentil Toscana, ed è molto più fervido nelle bollenti popolazioni delle due Sicilie. Qual conto ne tenne il Piemonte? Anche qui se la prese di primo slancio contro due principi di S. Chiesa; ma proprio contro quei due, nei quali mancava all'invidia e alla politica ogni motivo: giacchè anzi, ai soprusi del leopoldismo e del giannonismo opponendo sotto i governi precedenti un petto di bronzo, aveano mostrato che la Chiesa non piaggia i potenti, non teme i prepotenti. Così la pubblica ammirazione ne esaltava la magnanimità, mentre i poveri, i bisognosi d'ogni maniera otteneano dalla loro carità ogni conforto. Or bene i due supremi pastori dei due Stati usurpati divenivano oggetto di grette ed accanite vessazioni, appena il Piemonte vi stendeva l'artiglio: vessazioni in cui quegli uomini di Stato non contenti di mostrarsi crudeli ed ingiusti, comparivano ridicoli ed assurdi. E il Cardinale Arcivescovo di Pisa, dichiarato innocente, veniva punito col bando; e ridomandato dall'amore dei popoli era restituito alla sua Sede nelle ore notturne; quasi per far conoscere che si facea giustizia a malincuore, e che un Governo armato fino ai denti paventava l'inerme Sacerdote oppresso, e l'amore dei popoli verso il Ministro di Dio.

Nè altrimenti andava la bisogna in Napoli, ove con isciocco altalenare di debolezze e di barbarie, prima si dichiarava l'Eminentissimo Riario libero affatto nel governo della diocesi: poi repentinamente, eccolo, gittato in un piroscafo, condursi a Roma: richiamato da

Roma, con promessa di libera amministrazione, torna coll'antica mansuetudine e fermezza ad abbagliare gli occhi dell'invidia: ed invitto ai timori della piazza e alle lusinghe dei grandi, ripiglia la via dell'esilio, accompagnato dall'amore dei popoli che lo rimpiangono.

Questi due personaggi sublimi sono, a così dire, l'emblema nei rispettivi paesi di quanto ha di più sacro il sentimento religioso; e contro essi se la piglia l'invasore fin dai primi giorni, perchè sappiano quei popoli a chi e per qual fine muovasi guerra dalla rivoluzione. Ai primi tentativi corrisponde tutto il rimanente di quel dramma luttuoso. Tutto l'episcopato e il clero, i santuarii più divoti, le istituzioni religiose più care al popolo, tutto viene insultato, manomesso, quasi per provocare quelle sventurate popolazioni, a cui si rimprovera dai loro nemici il fanatismo della superstizione. Stolidi! Ma questo fanatismo, se vi fosse, non sarebbe egli appunto un motivo politico che vi obbligherebbe a mostrare almeno qualche riverenza verso il ceto ieratico, in cui la religione s' incarna, verso i templi in cui si pratica, verso le istituzioni con che pubblicamente si dichiara?

Se non che, amici sinceri della verità, avversi ad ogni non necessaria reticenza o dissimulazione, confesseremo che la stoltezza piemontese potea forse presentare qualche giustificazione di cotesta sua audacia nel provocare il sentimento religioso del popolo, ed ecco quali potrebbero esserne le ragioni. La nuova conquista era frutto di lunga cospirazione con tutti i settarii d'Italia: e i settarii, sia detto *honoris causa*, non sono tutti picchiapetti e graffiasanti. In tal società di commercio, ove il Piemonte comprava regni e coscienze, pagandole con persecuzione e sacrilegii, il rispetto alla religione del popolo sarebbe stato lesivo del contratto di compravendita. Se dunque i Ministri fallirono ai precetti politici del Machiavelli, si attennero peraltro ai precetti di naturale giustizia nei contratti: e sotto tale aspetto i moralisti settarii dovranno riconoscerne la probità, e decretare per tutti costoro il titolo di *galantuomo*. Noi peraltro che non cerchiamo adesso il merito morale del Piemonte, ma solo la vera causa delle reazioni, crediamo avere accennato fin qui quanto basta per dimostrare che, se l' irritare il sentimento religioso è ciò che ha maggior forza *nella mente degli sciocchi*, secondo il Guicciardini,

ossia (come noi diremmo) del popolo fedele, a scompigliare le passioni, e a provocare le reazioni; i Ministri piemontesi hanno lavorato da 12 anni a prepararle, e da tre anni ad eccitarle con audacia e costanza degne di miglior causa.

Il fin qui detto vi mostra qual conto abbia fatto il Governo piemontese di quel sentimento sì profondo, sì naturale all'uomo, sì potente ad eccitarne le reazioni, che dalla religione viene ingenerato in ogni cuore non disumanato, e che fra noi italiani è generalmente devoto al cattolicismo, ancorchè vi manchi talvolta o la chiarezza della cognizione, o la vivacità dell'affetto, o la fedeltà nella pratica. Ciò nondimeno, sia detto a vitupero dell'età nostra, tanto fecero gli empii col declamare contro il fanatismo religioso, che governanti dissennati e malvagi poterono sperare di calpestare impunemente tutti i diritti della coscienza cattolica. Tanto più che nella società dei pari loro, ove costoro vivono continuamente, in cui credono racchiusa tutta la sapienza sociale e tutta l'opinione dominante, si dava per certo, la credenza cattolica non essere ormai se non una superficiale reminiscenza, senza forza di convincimenti, senza efficacia di operazione.

Avranno oggi imparato dai fatti quanto fossero illusi in questo giudizio; e quanto per conseguenza riuscissero incompiuti gli elementi del loro calcolo, e inesatta l'equazione, con cui voleano risolvere il problema politico. Prima peraltro che il fatto aprisse gli occhi al disinganno, si può comprendere che il cattolicismo non si facesse da costoro entrare in conto, e che i diritti dei cattolici si calpestassero, come incapaci ad esercitare qualsivoglia anche menoma forza nell'andamento della politica italiana. E a questa boria sprezzante poteva anche confortarli la mansuetudine e docilità del cristiano, ammaestrata dalla Chiesa alla pazienza e alla obbedienza, e, come nota S. Gregorio, più disposta a patire l'oppressione che ad esercitare la violenza. E ciò anche più quando trattasi di mettere in pericolo l'ordine pubblico; la cui importanza a bene dei singoli ben merita, dice S. Tommaso (de reg. princ. Lib. I, C. 6.°) che si sopporti talora una mediocre tirannide, sì per non incorrere di presente lo scompiglio universale, sì per non avventurarsi in appresso ad una tirannide peggiore della già combattuta. Conoscendo questa indole della

società cristiana, è naturale che i nemici di lei poco ne temano le reazioni: « Se riusciamo una volta, debbono dire, ad impugnare col pugnale dell'assassino lo scettro del governante, noi potremo dormire a doppio origliere, senza temere per parte dei cattolici opposizione tumultuaria. E questo a noi basta: chè le doglianze di un diritto inerme sappiamo calpestarle senza ribrezzo. »

Con tale persuasione aggiunta alle precedenti, non abbiamo a stupire che il sentimento religioso della coscienza cattolica sia stato e tuttora sia cimentato a prove sì inique e tiranniche.

Ma come spiegare il non minore disprezzo dimostrato pel sentimento giuridico? Credeano forse costoro perduta in Italia anche ogni idea del diritto, sicchè il violarla apertamente, ripetutamente, impudentemente, più non dovesse destare sdegno ed orrore?

Tanta enormità non la crediamo possibile: troppo è innato nell'uomo il sentimento giuridico, che scuote anche quegli animi, nei quali l'ottusità dell'ingegno, o il manco di studii e di riflessione, fa che al sentimento non corrisponda il raziocinio attuale ed esplicito. Tale è l'economia della Providenza in tutta la grande opera della creazione, specialmente dell'uomo ragionevole: a tutte le funzioni necessarie alla vita o interna o esterna, addoppiò certi impulsi istintivi che supplissero nei più deboli al manco di raziocinio, cotalchè riuscisse impossibile alla malvagità o alla stupidezza l'opporsi efficacemente ai disegni della Provvidenza. E quanto più una funzione era necessaria a conservarne l'opera, tanto più gagliardi furono gl'istinti, posti in giuoco dalla Provvidenza per annichilare i contrasti. Gagliardi perciò gli appetiti del cibo, secondo che ne cresce il bisogno: gagliardo l'appetito della propagazione, perchè la specie umana non possa estinguersi: gagliardo l'affetto dei parenti verso i figli, più che dei figli verso i parenti, perchè più importa alla conservazione della famiglia: gagliardo l'amore della gloria, perchè spinga ad ardue imprese: gagliarda l'ambizione di governo, perchè senza governo non vi sarebbe società. Insomma prendete qual più vi piace tra le funzioni dell'uomo ragionevole, sempre troverete la ragione che guida armata da uno sprone di appetito che incalza. Qual meraviglia che anche al regno del diritto vada congiunto un sentimento istintivo e indeliberato che lo protegge e lo assicura?

Se vi è elemento necessario all' umana esistenza, è certamente la riverenza al diritto: la quale può quasi dirsi la morale esistenza dell' uomo. Giacchè se uomo dicesi l' animale ragionevole, negare la ragione vale altrettanto che negare l'essere d'uomo. Or la ragione tutta sta nella cognizione delle proporzioni: e può dirsi che la ragione comprende le proporzioni delle relazioni, come l' intelligenza comprende l' essere delle cose. Ed ecco perchè le rette proporzioni formano per l'uomo un incantesimo. Dovunque noi veggiamo e sentiamo proporzioni ci sentiamo rapiti: rapiti dalle proporzioni d' una statua, di una facciata architettonica, di un concerto musicale, di un canto poetico, di una dimostrazione geometrica. Donde quel rapimento, quell' estasi? Dal sentimento di proporzione fra le varie relazioni.

Or ditemi, il diritto donde risulta se non da proporzione di relazioni sociali? La proporzione delle azioni del suddito in ordine al fine sociale, richiede il diritto di autorità: la proporzione della creatura al Creatore, costituisce l'idea del diritto di questo, e del dovere religioso di quella, e così via via ogni altro diritto. Calpestare coteste proporzioni, cotesti diritti e doveri, è propriamente un rinnegare la ragione. Qual meraviglia che a cotesta negazione, a cotesto suicidio dell' uomo interiore, la Provvidenza abbia accoppiato un orrore naturale? Quest' orrore non impedirà certamente la prevalenza or di questa or di quell' altra passione nelle persone singole. Ma queste sono svariatissime e mutuamente si combattono, e però mai non producono una reazione universale: laddove la ragione è in tutti conforme, in tutti produce un movimento armonico, in tutti, se venga impugnata, produce ripugnanza, irritazione, disprezzo; e talora anche in quei medesimi, cui ne riesce giovevole la violazione. Laonde gli stessi Piemontesi che usufruttuarono il tradimento, detestano e disprezzano i traditori; tanto è il sentimento d' orrore naturato nell' uomo contro i violatori del diritto.

Eppoi, chi non sa che dal diritto viene costituita la società, *iuris communione sociata?* Rinnegato il diritto, addio società: essa neanche è più possibile. Potranno costituirsi masnade precariamente congiunte dall' interesse: queste potranno maneggiare con una mano

i negozii di dare ed avere, tenendo sempre l'altra sul *revolver* o sull'elsa della daga per guarentirli colla forza. Ma società umana, ove la volontà operi liberamente sotto la guida dell'intelletto, società, ove la ragione governi e trionfi, società, ove sia tranquilla la pace sopra base immutabile, questa, abolito il diritto, non è più possibile. E come otterrà il principe parte della ricchezza dei sudditi colle gravezze, se il diritto non li persuade a pagarle? Come si conserverà dai magistrati la pace fra i cittadini, se la sentenza non è tenuta per autorevole fra i litiganti? E chi impedirà il mio colono d'invadere il tuo fondo limitrofo, se sulla pietra del termine non veglia l'idea della giustizia? Togliete questa idea dalla società, e ditemi che altro ella presenterà, se non la mostruosa società dell'Hobbes, la società di odio universale, *bellum omnium in omnes*?

Sicchè avendo Dio voluto l'uomo, voluta la società, voluto in essa l'ordine e la pace, dovette ispirare tal sentimento giuridico negli uomini, che, tranne caso eccettuativo, la violazione dell'ordine eccitasse ribrezzo nel sentimento, anche per chi non vedea le cause nel raziocinio.

Se dunque il Piemontista avesse calpestato il diritto in ogni sua attinenza, è chiaro che da tutte le parti della penisola, in tutti i ceti di persone, coloro, cui non può o imporre coll'autorità o vincolare colla ragione, dovranno insorgere con ripugnanze indomabili, ciascuna delle quali rincrudirà tutte le piaghe e le renderà insanabili.

E *questa reazione*, questa rivolta dell'uomo ragionevole contro i violatori del diritto è tanto più certa, quanto è più notorio quel grande assioma, ripetuto mille volte agli italiani dal Romagnosi, che ogni diritto è di natura sua irrefragabile ed esecutivo: che per conseguenza al diritto è naturalmente subordinata la forza: che per ulteriore conseguenza chi unisce diritto evidente e forza prevalente, è spinto quasi invincibilmente alla reazione contro l'oppressore.

Unite insieme ingiustizia enorme, patimenti intollerabili, diritto a riscuotersene, forza di tutto il popolo concorde; e dite se è possibile, *supposta* per parte dei Piemontesi una grave oppressione, che il popolo italiano vi si rassegni e non si desti alla riscossa. Or questa supposizione è ella un sogno o un fatto? Date intorno un'occhiata e

vedete qual diritto vi abbia che non venga continuamente, acerbamente, impudentemente violato. Del diritto religioso non ne parliamo: l'abbiamo considerato nel paragrafo precedente. Parliamo solo dei politici, dei civili, dei domestici. Almeno i primi parea dovessero riuscire inviolabili, essendosi fatta in nome di questi principalmente la rivoluzione.

Or bene che cosa fu pei mestatori di Torino lo Statuto? Il Conte di Cavour

unus
Qui fuit in Teucris et servantissimus aequi,

arraffava appena il suo portafoglio, e già si dichiarava per le *misure estralegali:* ed affinchè meglio si capisse la forza di questa minaccia, dichiarava pochi mesi appresso che il suo *Ministero* era un *partito.* E veramente d'allora in poi il Piemonte fu governato da un partito, e per conseguenza con *ispirito di parte;* spirito che è propriamente l'antipodo dell'equità di un governante, incompossibile colla unità dei diritti politici e colla uguaglianza di tutti avanti alla legge. Quali conseguenze dovesse avere un sì scellerato principio, è inutile il dirlo, mentre parlano così eloquenti i fatti, spiegati negli ultimi giorni della sua vita dal Ministro medesimo, quando fece al parlamento quella ultima confessione generale (e i preti apostati che vi sedeano, gliene avranno data l'assoluzione): « *Io ho cospirato per dodici anni.* » *Un Ministero-partito che cospira*, vede ognuno con qual giustizia debba governare. Ogni nuova elezione metteva in campo da un lato i Conservatori, fidenti nel loro diritto, colle armi della lealtà, d'un nome riverito, di una probità intaminata; dall'altro tutto il partito della rivoluzione armato delle note sue arti e violenze, al cui servigio il *partito-ministero* metteva tutte le forze quasi insuperabili dello Stato. Vedete uguaglianza di tutti avanti la legge!

Eppure tal era pei conservatori il buon senso del popolo, l'evidenza del diritto, la santità della causa, l'interesse nazionale, che il Ministero dovè temere un momento la sua disfatta: ed allora fu che si ricorse a quell'ultimo ripiego di sbandeggiare i preti, tutti *incaricandoli di anime,* e di promuovere inchieste parlamentari per trovar

titoli ad escludere cogli altri preti molti laici. E con qual successo si procedesse, fu dichiarato solennemente al cospetto di tutta Europa da quel deputato che in un lucido intervallo diceva, or sono due anni: « Questa Camera non rappresenta il paese, perchè una parte, e forse la più numerosa, non conta fra noi pure un rappresentante. » E a questo detto sì ingenuo rispondeva come eco il Minghetti: « Noi siamo tutti rivoluzionarii. »

Mancava solo che l'abolizione d'ogni diritto politico venisse arditamente, formalmente bandita, sicchè non rimanesse alcun dubbio non lasciarsi speranza alla coscienza, al senso comune, alla probità naturale di salvarne almeno i principii: e a quest'ultimo atto del sacrifizio si arrivò, gridando solennemente inaugurato il diritto novello. Ricordatevi come sia nullo ogni diritto che non si appoggia alle ragioni immutabili di natura, e alla forza potentissima della coscienza e della religione; e comprenderete qual diritto possa nascere quando gli antichi principii si sono aboliti, e quale sperare si possa fermezza da un Governo che, come dianzi vedemmo, è giunto perfino a rinnegare colla religione dei padri suoi e del suo popolo il Dio dei cattolici, il Dio di Pio IX. Per costoro diritto novello e abolizione d' ogni diritto, sono sinonomi.

Come vedete, lettore, dodici anni di un *Ministero-partito che cospira,* hanno condotto il Piemonte, per confessione pure dei cospiratori medesimi, ad una rappresentanza nazionale che non rappresenta. Ecco ciò che si appella dal liberalismo ugualianza nei diritti politici! E vorreste che negli uguali oppressi la molla del sentimento giuridico, compressa per dodici anni con sì violenta tensione, non *reagisse* continuamente?

— Ma questo, direte, fu solo in Piemonte —

Sebbene, no; voi, lettore, nol direte, chè non siete una talpa: e vedete benissimo e udite dire da ogni parte, che fra tutti gli Stati onde è intarsiato il regno d' Italia, gli Stati ereditarii stanno meno male degli altri; sì perchè il passaggio dalla libertà all'oppressione fu colà preparato a poco a poco; sì perchè delle gravezze e dei patimenti ebbero pure qualche compenso, nel proconsolare dominio da conquistatori che esercitarono sui popoli più sventurati: simili in ciò

al Popolo-Re, che dal Campidoglio teneva incatenata la terra, e si riscattava dalle vessazioni dei suoi Cesari brutali, correndo nei suoi proconsoli a saccheggiare le province cattive.

Così il Piemonte può essere talora invidiato dai popoli conquistati: i quali dalla quiete di un ordine, imperfetto se volete, ma bastevole ad assicurare la vita, l'onestà, gli averi e una crescente agiatezza, passarono repentinamente, non già alle lotte parlamentari dei due grandi partiti, nelle quali li conforterebbe forse qualche speranza di vittoria; ma all'oppressione del partito conservatore e cattolico, sotto quello dei traditori della patria e dei distruggitori dell'antico diritto e fondatori del nuovo. Cotesti popoli dunque non solo perdettero l'antica autonomia, aggiogati per forza al carro del Piemonte; non solo non ottennero, uguali per tutti, i diritti dello Statuto, già infeudati anche in Piemonte al partito-ministero; ma tutte queste perdite le fecero in un attimo, senza la misera consolazione di andarsi preparando, coll'assuefarsi successivamente alle offese, o di compensarsi delle perdite sofferte col rapire ad altri più sventurati. In un attimo le casse dello Stato furono vuotate. In un attimo la polizia del partito vincitore gridò ed eseguì il *Vae victis!* In un attimo si videro gareggiare Generali, Ministri, Diplomatici per la priorità del tradimento, affine di ottenere la preferenza nei 30 danari. In un attimo incominciò il saccheggio dei Capolavori nei musei d'arte e nelle biblioteche, nelle chiese, nei cenobii. In un attimo fucilazioni, bombe, carceri, incendii, senza aver mezzo da richiamare o guarentirsi. Insomma l'uguaglianza nei diritti politici, che tutti i popoli d'Italia dovea fare liberi ed italiani, a tutti tolse l'autonomia, tutti li trasformò in ischiavi dei Piemontesi. Se dunque questi ultimi già erano offesi nelle fibre più sensitive del sentimento giuridico, per la prepotenza del governo-partito, con qual violenza debbono reagire queste fibre medesime negli altri popoli, oppressi ad un tempo e dal governo-partito, e dall'insolenza dei conquistatori?

E che diremo di quell'altra vessazione antigiuridica, per cui tutti i loro codici, i loro eserciti, le istituzioni amministrative e giudiziarie, le forme di pubblica istruzione e perfino il linguaggio ufficiale, tutto venne piemonteggiato, stendendo così la vessazione in tutti gli

andirivieni della vita civile? Qui, lettor mio, a descrivere l'irritazione continua che dee prodursi nei popoli da codesto despotismo ugualmente barbaro e stolto, la penna e la parola non bastano: uopo è ricorrere alla vostra immaginazione, al vostro cuore, alla vostra esperienza. Immaginate voi qual vita sia quella di un cittadino, spogliato così di quella autonomia, con cui vivea nelle lunghe abitudini contratte fin dalla culla. Ad ogni passo che dà nel labirinto della vita sociale, eccolo in faccia ad un minotauro novello. Vuole educare i figli? Le antiche istituzioni sono soppresse, le nuove sospette. Vuole istruirli? Ma in quali studii e qual carriera dovranno prendere, per riuscire graditi ai nuovi padroni? Vuole affittare i fondi? Ma di grazia, quali sono le nuove forme giuridiche, quali le gherminelle da temersi, le cautele per guarentirsi? Avea fatto assegnamento sopra fidecommessi e maggioraschi? Il Piemonte non li riconosce e la famiglia ne sarà mezzo spogliata: rifaccia dunque i suoi conti, aguzzi la lesina e viva a stecchetto. Vuole intentar lite? Ma gli avvocati non conoscono il nuovo codice: si chiamano gli avvocati dal Piemonte per le cause di tutte le province annesse. Vuol prendere una professione? Ma quali sono le licenze da ottenersi, gli oneri da prevedersi, le spese delle patenti? E i pagamenti come li farà? La moneta antica ha perduto metà del valore; i rapporti della nuova coll' antica gli sono ignoti. Tutto insomma nella vita novella è un urto, e per lo più ingiusto, contro le antiche abitudini: tutto gli ricorda che egli obbedisce e il Piemonte comanda, tutto gli addita le glorie passate, l' avvilimento presente. Fu autonomo ed è soggetto: ebbe una capitale cogli splendori d' una corte, coi centri di amministrazione, coi monumenti di arte e di grandezza; ed ecco la capitale trasformata in capoluogo, la corte in palazzo di giustizia, le amministrazioni trasportate in rimota periferia, dove una burocrazia lenta e parziale or seppellisce i memoriali, ora ignora gli affari, ora maltratta i diritti, ora disprezza il forestiere. E voi volete che cotesto popolo sia contento?

Certamente non mancheranno dei Focioni giornalisti, che predicheranno contro l'amore del campanile, e degli eroi bene ingrassati dal Governo che sagrificheranno generosamente alla unità italiana

le grettezze del municipalismo. Ma la scena teatrale dura poco; e all'abbassarsi del sipario l'attore ritorna alla natura, e sente il vicino invece di vagheggiare il lontano; sente le privazioni palpabili invece d'innamorarsi d'idee, e l'ultimo termine è poi sempre quello di detestare quelle novità, che non hanno per sè altro diritto che quel della forza.

Vero è che un certo numero dei suoi traditori, assisi al banchetto ministeriale, mangiano col partito vincitore. Ma quanto son pochi rispetto ai molti che digiunano! Quanto indigesti quei bocconi, amareggiati dai rimorsi del tradimento, dal disprezzo dei concittadini, dai timori di un gambetto: sicchè quei medesimi che favoreggiano i nuovi ordini, sentono elementi di malcontento in quegli ingiusti acquisti, di cui provano il rimorso e l' obbrobrio. E poi fra costoro, che pur ricevono un premio, saranno molti quei che lo trovino pari al merito? Se radice d' ogni lor fallo è l' orgoglio, vi pare probabile che l'orgoglio si trovi onorato ed arricchito abbastanza; al confronto, specialmente, dei più onorati e più ricchi? A tutti cotesti germi di sdegno e malcontento, resisterebbe in un ordine di giusta società la forza dell' uomo ragionevole. Ma soppressa la persuasione e la riverenza del diritto, chi rimane a far contrasto a tante passioni in favore di quei pochi governanti, che professano di violare perpetuamente ogni ragione?

Diritti internazionali, diritti politici, diritti civili, diritti domestici, tutto, come vedete, cospira nel cuore dei popoli a provocare reazione contro l' improvvido e spietato governo. Qual meraviglia dunque che quella classe appunto, a cui le idee del diritto sono più famigliari, dia oggi nell' Italia meridionale quel curioso spettacolo, che mai non sappiamo essersi rappresentato in altre rivoluzioni? Lo raccontavano nei giorni scorsi i pubblici fogli: in Napoli, in Palermo tutta la classe dei causidici d' ogni maniera (eccettuati solo circa 200 sopra 3 o 4000) ricusò di presentarsi nei tribunali, e diede il primo esempio di sciopero in questa classe sì rispettabile, per protestare contro l' enormità della vessazione piemontese. Eppure quel ceto non suole essere nè soverchiamente affezionato all' antico, nè avverso alle innovazioni politiche. Ma tant' è: l' oppressione, l' ingiustizia, quando

giungono a certi eccessi, incontrano quella arena, a cui s' infrangono tutti i flutti, l' universale sentimento giuridico.

Aggiungete a queste ragioni di diritto quelle di affetto e di interesse. Immaginatevi quell' uom medesimo che testè vedemmo urtare ad ogni piè sospinto in qualche spina, che gli punge le fibre del sentimento giuridico, lottare adesso contro le mille vessazioni, ond' è straziato negli interessi: lo vedrete proprio come un Giobbe cadente, piagato colpo su colpo da tutti i travagli che possono cimentare l' interesse e l' affetto. Uscito appena dalle coltri notturne, sedeva colla famigliuola all' asciolvere: ed ecco il suo campagnuolo recargli notizia di nuove imposte sui fondi, che l' esattore viene a riscuotere. Mentre sborsa la pecunia *(adhuc eo loquente)* sopravviene il precetto che intima la leva militare al figlio maggiore. La povera madre facea le disperazioni, e solo cominciava ad acchetarsi, pensando allo zio prete che contribuirà un capitaluccio per salvare al nepote la vita e la coscienza. Ma ohimè! *(adhuc eo loquente)* ecco il giornale ufficiale che porta soppressione della collegiata e confisca della prebenda: sicchè lo zio invece di dar sussidii dovrà riceverne. Converrà ricorrere alle economie domestiche: ma ohime! si notifica in questo punto l' espulsione delle religiose dal loro Convento di . . . . ove la figlia primogenita riposava da pochi anni lieta e sicura: ed eccola giungere inaspettatamente secolarizzata a suo dispetto, a crescere il numero delle bocche nella straziata famiglia: e mentre in tal guisa ogni nuovo corriere reca nuovi disastri, in ogni casa del vicinato, in ogni famiglia dei congiunti, sventure consimili gittano ora il terrore, or l' afflizione, or la penuria.

Povere popolazioni! Ricorderanno ora forse le antiche querele contro il governo dei preti, contro il suo oscurantismo, contro quella paralisi stazionaria per cui era immobilizzato, in mezzo ai progressi di un secolo che in tutte le carriere corre a vapore. Oh correte, correte ancor voi e progredite col secolo! Le innovazioni oramai non vi mancano: ogni giorno cade qualche pietra dell'antico edifizio, e guai a chi è sotto! ogni giorno qualche nuova istituzione si introduce, e guai a chi resiste! I cagnotti del governo-partito hanno un fiuto da bracchi. Non basta che siate oppressi, bisogna esultare dell' oppres-

sione, bisogna soffocare il crepacuore, bisogna accendere luminarie, bisogna denunziare da spia per non cadere in sospetto. Tutto è nuovo nella società:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo,

e quando tutto si rinuova, tutto l'antico dee necessariamente dissolversi, e tutte le antiche affezioni pungersi, rivoltarsi, inviperirsi.

E in un paese ridotto a tal condizione si va cercando la causa delle reazioni?

Via, via, lettore: chi le cerca non vuol trovarle: quando tutti i pensieri della mente sono tormentati colla bugia, tutti i sentimenti di giustizia offesi da chi dovrebbe difenderli, tutti i più gravi interessi abbandonati al latrocinio dei prepotenti; un popolo ridotto agli estremi, si scuote finalmente, e si ricorda che in nome della sua sovranità fu invitato a ribellare contro governi paterni, solo perchè l'amore del padre non riusciva a correggere la natura dell'uomo. E vorreste che giunto a cotesta sovranità inaspettata ed irragionevole, cotesto popolo si rassegnasse a padroni illegittimi che lo trattano da schiavo?

No, no; la cessazione della reazione non è possibile: sarebbe un assurdo contro la legge neutoniana. Se ad ogni azione dee corrispondere uguale e contraria la reazione; quella azione piemontistica che ha compresse e comprime perpetuamente le tre molle potentissime del cuore umano, religione, giustizia, interesse, continuerà a provocare tutti i popoli d'Italia, finchè non conduca o alla vittoria dei principii o all'ultimo sterminio della società e della patria.

DOVERE DI BENEFICENZA
NEI PRIVATI



I.

Motivo del trattarne.

Vedemmo [1] che per ottenere la beneficenza propriamente *sociale* tre influenze sono necessarie: il privato che largheggi, la religione che ispiri, l'autorità pubblica che coordini. Dobbiamo ora considerare il naturale andamento, in cui si compongono queste tre influenze, e i danni che risultano dal violarne le leggi. Incominciamo dal considerare la beneficenza privata, domandando in primo luogo quali speranze possa avere la miseria di ottenere sussidii dalla pietà dei privati, abbandonata a sè stessa.

La speranza, a dir vero, nella condizione presente della natura corrotta, sarebbe, come abbiamo veduto altrove, assai poca: giacchè oscurati nella ragione i principii, nella memoria le tradizioni, nella volontà l'impero del giusto, nei costumi le abitudini di fraternità umana, era naturale che ogni forza prevalente sottentrasse al diritto: e che la debolezza e la sventura si trovassero ridotte ad implorare, come beneficio supremo, il giogo della servitù domestica.

1 *Civiltà Cattolica,* Serie V, vol. II, pag. 641.

Ma se tal fu la sorte dei miseri nella natura guasta, ciò non toglie che la natura primigenia, anche prescindendo dalla elevazione alla grazia, somministrasse argomenti potentissimi a stabilire fra gli uomini un certo ragguaglio di agiatezza, migliore assai di quello che vanno oggi sognando comunisti e socialisti. Costoro, nel delirio dell'ignoranza, scambiando l'uguaglianza specifica della natura che in tutti è la medesima, coll'eguaglianza individuale che non esiste, giacchè gli aggiunti alla natura sono svariatissimi in ciascuno, vogliono pareggiare fra sè, per titolo di giustizia e nei diritti, quegl'individui, cui la natura ha in mille forme e gradi diversificati. La vera natura all'opposto in queste varietà stesse, ordinando i pensieri e gli affetti, ha sparso i germi di quella carità umana, che alla diversità delle condizioni sopperisce coi volontarii sussidii.

Alle quali ragioni giova il dare un'occhiata; perchè, sebbene nella corruzione presente della natura esse non otterrebbero l'effetto disegnato dal Creatore; pure trasportato l'uomo, mercè la Redenzione, nell'ordine soprannaturale, riacquistano mediante la grazia molta di quella efficacia, che doveano avere nel primo disegno del Creatore: e così meritano d'entrare in conto, quando un governante si mette a calcolare gli elementi, con cui può assestare nella società cristiana l'ordinamento economico.

II.

Difficoltà che presenta a prima vista il diritto di proprietà

E il primo argomento può dedursi dalla ragione stessa di proprietà, attentamente ponderata nella provvidenziale sua istituzione. A prima vista chi studia la proprietà è quasi tentato di credere, che la Provvidenza abbia circoscritto l'uomo in un labirinto inestricabile. Conciossiachè se il dritto di proprietà si fonda sulla necessità del lavoro, la necessità stessa del lavoro richiede libero d'ogni appropriazione il terreno da lavorare. Da un lato dunque la proprietà è uno stimolo all'attuosità dell'uomo, dall'altro essa ne apparisce un ostacolo.

L'uomo in effetto, mancandogli il lecco del guadagno, seconderà la ripugnanza alle fatiche gravose: e i più solleciti, avidi, forti sfrut-

teranno le produzioni spontanee della terra, lasciando agli altri fame e povertà. A questo abbandono rimedia efficacemente il diritto di proprietà, mediante il quale chi semina faticando ha sicura la ricompensa mietendo. Questa sicurezza peraltro ben fa che i proprietarii lavorino, e lavorando arricchiscano, ma non toglie dal mondo la miseria. Mercecchè, stabilita in compenso del lavoro la proprietà, più cresce il lavoro più cresce la proprietà: crescendo la proprietà in alcuni, scemano le sostanze appropriabili dagli altri, o come dicono la comunione negativa. I proprietarii dunque arricchiscono e traricchiscono: ma chi non giunge ad impossessarsi d'un capitale è ridotto a peggior condizione di prima. Ed ecco nascere accanto ai grandi proprietarii la classe dei proletarii. Se questa rispetta il diritto dei primi, potrà essere ridotta allo stento, alla morte di fame: il che non sembra che entrasse nei disegni della Provvidenza, quando creò la terra per l'uomo. Se all'opposto non dee morire di fame, debbe avere un diritto a prendersi l'altrui proprietà: seppure non vogliamo dire che il proprietario abbia il debito di sostentarlo, ossia abbia dovuto faticare per altrui invece di faticare per sè. Questo sarebbe appunto un invertimento dell'ordine naturale: il proprietario condannato a faticare per altrui, lo scioperato autorizzato a vivere coll'altrui fatica.

In poche parole: la proprietà induce a faticare, ma sottrae al proletario la speranza di acquistare: abolita la proprietà, il suolo rimane infecondo; i forti ne mieteranno i frutti spontanei; e ai deboli che cosa resterà? Questo è appunto il quesito, al quale debbono rispondere le due scuole economiche; ma la risposta a questo come ad ogni altro quesito economico, sarà contraria nelle due scuole opposte.

III.

Questa difficoltà svanisce, se col dritto di proprietà si ammette il dovere di Beneficenza.

La scuola eterodossa, non potendosi fidare (come altrove dimostrammo) dell'altrui coscienza, dovrà, per assicurare la soddisfazione dei proprii bisogni, appoggiarsi ai proprii diritti: e ripigliando

il secondo argomento pocanzi spiegato, dirà ai poveri: « La Providenza non vi creò a morir di fame: dunque avete diritto ad ottenere il necessario. Or ogni diritto è essenzialmente esecutivo, ed ha a suo servizio la forza. Dunque per avere il necessario voi potete ricorrere alla forza. Ma se non torrete agli abbienti, voi morrete di fame, giacchè costoro spontaneamente nulla dánno: dunque avete diritto di pigliarvi l' occorrente. Son essi quelli che vi derubarono, appropriandoselo (*la proprieté c' est le vol*): voi non fate che riscuotere la restituzione. »

L' economia cattolica, riconoscendo la forza della coscienza, non ha bisogno di armare le braccia alla rapina. Essa muove direttamente il povero ad adempire i doveri, ispirandogli la confidenza che la controparte adempirà essa pure i suoi. Dice dunque al povero: « La proprietà è voluta dal Creatore, come condizione *sine qua non* della produzione. Devi dunque rispettarla, tanto più che a te pure conviene che la produzione abbondi. » Ma volgendosi poi al ricco, soggiunge: « Non potè il Creatore voler condannato a morte il povero, per crescere indefinitamente le agiatezze del proprietario. Se dunque egli volle rispettata la proprietà, donde a te cresce agiatezza, al proletario può derivare povertà e fame, a te tocca equilibrare spontaneamente le sorti, somministrando a lui o il donde lavorare o il donde vivere; altrimenti il tuo diritto di proprietario sarà colliso dal diritto a sostentare la vita. » Con quanta ragione, stando anche solo al ragionamento filosofico, non guasto da corrotti principii, ciò possa asserirsi tanto al ricco quanto al povero, ci piace di qui brevemente indicare.

IV.

Ragione naturale che dimostra il dovere della Beneficenza.

Il genere umano fu dalla Provvidenza divina costituito padrone di tutta la terra: cotalchè si può ragionevolmente conchiudere che ciascun uomo, pel solo titolo d' appartenere al genere umano, abbia diritto ad una parte proporzionale di questa terra. Ma se questo diritto venisse sempre e per tutti gl'individui posto in atto, colla materiale divisione del terreno, lasciando stare le altre considerazioni, ne verrebbe

al certo frustrato il fine essenziale di quella padronanza, il sostentamento cioè del genere umano. Poichè in qual modo il fanciullo, il debole, il vecchio, l'infermo, l'idiota, parte sì numerosa dell'umana famiglia, potrebbero trarre dal loro cantuccio di terra il pane d'ogni dì? Si accumulino dunque nelle mani di alcuni diverse porzioni, che sarebbero spettate a molti: e quegli accumulatori abbiano bensì il diritto di trarre in compenso al maggior loro lavoro un sostentamento più agiato e più largo; ma non sieno per questo esenti dal vero dovere di far partecipare a chi non possiede la debita porzione del loro avanzo. Se adunque il ricco è vero proprietario; egli è altresì vero amministratore. È vero proprietario, giacchè per delegazione della Provvidenza egli accumula in sè solo legittimamente le porzioni, che altrimenti sarebbero spettate a molti: è vero amministratore, perchè egli non può volgere a suo esclusivo vantaggio il frutto di quest' accumulata sua proprietà, senza offendere il fine essenziale della Provvidenza che glie la delegò; e deve per conseguente investirne ciò che ai suoi bisogni eccede a prò di coloro, invece dei quali egli possiede. Il soccorrere dunque del suo superfluo chi ha bisogno, è per lui un dovere strettissimo, innanzi a Dio Creatore e Provvisore del genere umano.

Ma questo dovere del ricco genera esso un corrispondente e vero dritto nel povero? Lo genera al certo, ma della stessa natura che è il dovere. Il ricco ha un dovere certo di soccorrere l'indigenza, ma quel dovere è solo generico, non è individuato nel soggetto dalla sola considerazione della sua proprietà accumulata. Se il ricco possiede esso solo ciò che sarebbe bastato a far la porzione spettante a molti, esso ignora chi sieno per lo appunto questi molti le cui porzioni si trovano riunite nelle sue mani. Niuno adunque può dirgli: « Tu possiedi il mio; rendimi il frutto che ne ricavi, ritenendo per te il compenso del lavoro impiegatovi. » Per determinare adunque la scelta degli indigenti cui debba soccorrere, salvo il caso dell' indigenza estrema che non ammette dilazione, ei bisogna che si governi con quei rispetti naturali e morali, pei quali la Provvidenza medesima, che col delegargli quella proprietà gl' impose l' obbligo della limosina, gli determina più o meno chiaramente gl' individui a cui largirla. Quei rispetti morali trovansi tutti formolati nella parola

di *prossimo*, colla quale vien regolato l' ordine dei nostri doveri di sociale benevolenza. Quindi il superfluo del ricco deve da lui essere erogato in soccorso del suo *prossimo indigente*. Maggior dovere ha egli dunque di soccorrere i parenti, che gli amici: più gli amici che gli estranei: più i concittadini che i forestieri: e meno gradi vi sono di prossimità, più s' illanguidisce il dovere specifico del soccorso. Niun povero adunque potrà dal ricco ripetere *a titolo di giustizia* porzione di ciò che il ricco possiede: ma ogni povero può aspettare dal ricco *a titolo di carità* un soccorso, più o meno proporzionato alla prossimità che verso il ricco lo lega. Il povero adunque non imprecherà all'altrui ricchezza, perchè sa che essa è altresì suo vantaggio: e il ricco non dispregerà l'altrui miseria, perchè sa che esso ha il debito di sollevarla. E la coscienza cattolica, la quale non è un' astrazione, ma una viva realità operante, sentirà in sè il dovere di comunicare spontaneamente con altrui i frutti di quella proprietà, che ella non potrebbe mietere, se dalla coscienza del povero non fosse rispettata.

Come vedete, le ragioni stesse della proprietà sono quelle che persuadono al proprietario il debito di soccorrere quegli infelici, che non poterono perdere il diritto di vivere, quando rispettarono in altrui il diritto di possedere.

Agli stimoli di ragione specolatrice, la natura umana aggiunse, com' ella suole, quegl' istinti e sentimenti che ne confortano il dettato. Lo conforta la compassione al vedere i patimenti altrui: lo conforta l' interesse proprio, che nel povero ridotto alla disperazione vede un nemico risoluto all' assalto: lo conforta un certo senso di ambizione, per cui il benefattore si sente superiore al beneficato: lo conforta l' espettazione di un compenso, che nelle vicende della vita potrebbe essergli necessario e compartirglisi dalla gratitudine del beneficato: lo conforta l' ambizione di comando, che vien soddisfatta quando la clientela dei beneficati diviene numerosa. Laonde nella primitiva società romana, che tra le pagane fu una di quelle, ove i dettati di natura ottennero maggior riverenza, le relazioni tra benefattore e beneficato si trasformarono in relazioni tra patrono e cliente: e stimolo urgentissimo al beneficare fu la speranza di più numerosa clientela.

Questi e mille altri sentimenti consimili sono radicati nelle intime fibre della natura, e ammorbidiscono la rigidezza del diritto di proprietario, contrapponendovi i doveri che ne risultano.

Questa è la condizione di tutte le precellenze: esse servono di base ad una specie di diritto; ma questo non dura nel fatto, se il dovere che ne germina non viene adempiuto. Riverita è la dottrina, ma dal dotto dee comunicarsi all' ignorante: riverita la forza, ma dee sollevare il debole: stimata l'accortezza, ma deve consigliare gli inesperti.

V.

Ragioni soprannaturali che confermano nel cattolicismo il dovere della Beneficenza.

Tutto il fin qui detto riguarda la società, considerata nelle naturali sue relazioni, indizio degl' intenti coi quali il divino suo creatore ed istitutore avrebbe voluto ordinarla fin da principio.

Ma questi divini intenti, già l'abbiamo detto, sì per l' indeterminatezza della loro applicazione, sì e molto più per l'oscuramento degl' intelletti e l' induramento delle volontà, sarebbero rimasti cassi di effetto, dopo il corrompimento di nostra natura, se la bontà del Fattore eterno non avesse ristorate le perdite con nuovi benefizii. Sopravvenne dunque la rivelazione positiva, la quale registrò nelle sacre carte il possedimento della terra, conceduta all' uomo mediante il lavoro, ed autenticò in tal guisa il sacro diritto di proprietà, base essenziale di ogni sociale incivilimento. Ma mentre costituiva questa radice di disuguaglianza fra gli uomini associati, la rivelazione medesima imponeva al proprietario, sotto mille forme, l'obbligo di provvedere ai nulla tenenti. Nell' antica legge, oltre i tanti precetti di elemosina, sono notissimi i diritti di spigolare, di racimolare, l' anno sabatico, la redenzione delle terre e degli schiavi, e altrettali. Il nuovo testamento non solo arricchì il povero, ma lo nobilitò; togliendo così, come nota Monsignor Parisis, le due tremende radici di rabbia demagogica, il credersi disprezzato e derelitto. Il Vangelo, dopo avere nobilitato e raccomandato il povero, deprime ed atterrisce il ricco. Lo deprime trasformandolo o in ischiavo o in amministratore delle ricchezze: schiavo se queste posseggono lui, amministratore se le

usa in conformità dei divini disegni (*negotiamini dum venio: facite vobis amicos de mammona iniquitatis: scio quid faciam ut cum amotus fuero recipiant me*). Lo deprime inoltre, stampando sul volto al mendico una più splendida immagine di Dio medesimo, che toglie per fatto a sè l'ossequio che tu esibisci al mendico. Gli esempii di Cristo povero, i milioni d'imitatori volontarii provano che queste dottrine non sono astrattezze, che si contemplino nelle scuole per vaghezza di specolare; ma son dettati che impongono alla coscienza doveri riveriti, e che tendono a tradursi nelle opere esterne e nelle sociali istituzioni.

Evvi dunque nel vero cristianesimo, cioè nel cattolicismo, l'elemento motore ed efficace del solo comunismo possibile, il quale non abolisce la proprietà per mano dei poveri, spinti *al diritto del saccheggio*, ma la ripartisce per mano dei proprietarii stessi, obbligandoli alla elemosina.

All'adempimento del qual dovere il cristiano è confortato da molte altre verità, cospiranti al medesimo fine: come la brevità della vita, l'insaziabilità dei beni della terra, le ricompense celesti dell'elemosina, l'odio del lusso, la mortificazione della carne [1]. Laonde non è a meravigliare che l'elemosina formi parte potissima del sentimento cattolico. Bensì è cosa mirabile, come questo sentimento che sonnecchia talora nei traricchi, è vivacissimo nell'infimo volgo; ove i più meschini e scarsi veggonsi del loro sudato oboletto generosissimi al primo affacciarsi di un più povero di loro; mentre molti ricchi stiracchiano con taccagno risparmio la tassa di quel superfluo, che secondo il Vangelo sono obbligati a distribuire al poverello.

1 Dichiaravano autorevolmente questa gran verità i Vescovi del Regno di Napoli, in una bella memoria presentata al Regnante Pontefice, pel dì dell'Epifania 1862, ove trattando delle influenze religiose nella società, così parlarono: « L'Episcopato cattolico seguirà ad insegnare, così agl'individui, come alle nazioni, tanto il domma, quanto il decalogo e le verità sociali, che da esso discendono... l'autorità cristiana ecc... la fraternità soprannaturale ecc...; ed in questo secolo d'interessi materiali seguono a discernere l'economia cristiana fondata nell'astinenza e nel risparmio, che conserva le sostanze e le profonde ne' poveri, dall'economia pagana fondata nel lusso, che divora e mette capo allo spaventevole pauperismo » (*L'Episcopato Napoletano al Santo Padre Pio IX*, nell'*Armonia* 6 Aprile 1862).

VI.

La società non può esistere senza il dovere della Beneficenza nei privati.

Questo grande importantissimo dovere forma, come ognuno ben vede, la chiave di volta dell' edifizio sociale, tolta la quale, la volta dee crollare necessariamente sulla testa dei suoi inquilini. Troppo sono evidenti gli argomenti pocanzi toccati: lo dice la natura, lo ripete la carità, lo dimostra la filosofia, lo sente per istinto il criterio naturale: se Dio ha voluta la proprietà indefinitamente aumentabile, l'ha voluta a condizione che indefinitamente, e a proporzione dei veri bisogni, si ripartisse quasi da sè medesima, ad irrigare ed aumentare tutte le piante di questa vigna, coltivata dal padre universale di famiglia: e la giusta proporzione di questa distribuzione sta appunto in quella legge evangelica « Date il superfluo: *date quod superest.* » La è cotesta una legge universale, non pur del morale, ma anche del mondo fisico: ogni pianta prende dal rivo l'umore che le occorre e lascia scorrere le acque alle piante inferiori: il corpo saturo d'elettricità ne tramanda ai circostanti il superfluo: il calore condensato con eccesso in un breve spazio tende a dilatarsi negli spazii circostanti per irraggiamento e per contatto. Uno è il provveditore universale che a tutti vuol dare il necessario e anche più: *dat* OMNIBUS *affluenter*. La qual maniera di ripartizione spontanea nella beneficenza tende insieme a livellarsi con mirabile equità. Quando il comunismo raccomanda alle plebi il difendersi contro la tenacità dei proprietarii, altro non fa che rendere impossibile l'equa distribuzione, mettendo in lotta due nemici accecati dalla cupidigia: ciascuno dei quali vuole il tutto, perchè la passione non dice mai basta: due ciechi che fanno alle bastonate, ecco la società istituita dal comunismo. Il cattolicismo all'opposto, dandone al ricco l'incarico, e moltiplicando gli stimoli di sottrarre a sè il superfluo per adagiarne i poveri, addottrinati alla giustizia e all' amore del patimento, introduce nella società due elementi di equità e concordia meravigliosa, per cui il ricco inclina a dar molto, il povero a misurarsi strettamente il puro necessario.

Gli economisti fanno, rispetto al lavoro spontaneo, una osservazione analoga a queste, che qui facciamo rispetto alla spontanea uguaglianza nella ripartizione delle ricchezze. Paragonando il lavoro dello schiavo col lavoro del libero, essi trovano che, a parità nel resto, il lavoro dell'uomo libero supera quello dello schiavo. Lo stesso paragone potrebbe farsi fra l' agiatezza del povero, confidato alla carità cristiana nei paesi cattolici, e di quello sostentato con tasse obbligatorie nei paesi eterodossi. L'enorme vantaggio dei primi sopra i secondi viene riconosciuto dagli eterodossi medesimi, che accusano la Chiesa di fomentare l'ozio e lo sciopero, e spiega perchè fra Cattolici le minacce di cotesto mostro incendiario sono tanto più rare e meno pericolose.

VII.

Nella scuola eterodossa, promovendosi il lusso smodato e la mania dei piaceri, si pone un ostacolo insormontabile al dovere della Beneficenza.

Se non che l' odierno naturalismo paganeggiante ha trovato disgraziatamente un'arte di eludere cotesto precetto: arte deplorabile non meno per la falsità del suo assunto, che per le funeste conseguenze della sua pratica. Il lusso sbardellato e l' insaziabilità di ogni agiatezza fa sì che nulla più sopravanzi (tranne forse a pochi ricchi sfondolati) di quelle dovizie, che nel medio ceto sono oggidì sì equabilmente diffuse. Ogni mediocrissima famiglia, appena vede crescersi per qualunque combinazione il censo, fa conto che sia nobilitata la condizione, e a proporzione di questo immaginario aumento di dignità vuol crescere tosto il numero delle camere nell' appartamento, l' imbandigione nella mensa, la servitù nell'anticamera, l'attillatura nelle vesti, il cavallo nella stalla e che so io. Miseranda conseguenza dell'essersi ridotta in lire, soldi e danari la precellenza gerarchica delle famiglie: *et genus et formam regina pecunia donat!*

Misurando le convenienze sociali con questo metro, l'elemosina diviene impossibile: giacchè quel superfluo appunto, che secondo il Vangelo dovrebbe spendersi nell'elemosina, secondo la legge del

mondo costituisce l'obbligo di crescere lautezze, quali si addicono alla novella dignità.

Ma noi non possiamo qui entrare in un'altra gravissima discussione, dimostrando la falsità e il disordine di quella dottrina antisociale, la quale avendo voluto abolire nella società umana ogni distinzione gerarchica, si trovò poscia ridotta a questa sola, a questa turpe gerarchia del danaro. La falsità della dottrina risulta per sè medesima, anche da questa sola osservazione testè proposta. « Se tutta la dignità sociale dipende dall'entrata, più cresce l'entrata più cresce la dignità. Or cresciuta la dignità, dee crescere il trattamento. Dunque più cresce l'entrata, più dee crescere il trattamento. Ma il danaro richiesto al trattamento convenevole non è superfluo. Dunque l'aumento dell'entrata mai non produce, ma piuttosto diminuisce il superfluo. Dunque se l'elemosina si dee dare del superfluo, niuno è obbligato mai a dare l'elemosina. » Ingegnoso è l'espediente per chi vuol liberarsi da quest'obbligo molesto.

Ma il ricco avaro, che trovasse mai in questo qualche allettamento, badi a far bene i conti: e, tornando col pensiero all'argomento opposto, che sta in favore del proletario, si ricordi che esso saprà rispondergli: « Se in quel torrente di delizie, ove gavazzi, tu non sai trovare il superfluo, toccherà a me venire con la mano mia propria a riscuotermi il necessario; non potendo essere stato volere del Creatore che io perissi di fame, per riverire in te il diritto di nuotare nell'agiatezza. » Al tuono di questo argomento, al baleno della face incendiaria, sventolata dal comunista, si comprenderà forse la gran verità del Vangelo, l'obbligo di distribuire il soprabbondante, e si andranno riordinando le idee, intorno al vero *convenevole* nell'uso della ricchezza privata, anche in quelli, che solo da motivi d'interesse vengono mossi nell'andamento della loro vita.

VIII.

Nella scuola cattolica il dovere della Beneficenza è fortemente inculcato e costantemente praticato.

In quanto ai veri cristiani, essi non aspettano quell'estremo argomento, quell'*ultima ratio*. Le voci di un Dio che comanda, lo spet-

tacolo di un Dio povero che patisce, il *fidecommisso* con cui a sè medesimo egli ha surrogato il famelico per riscuotere dai ricchi il sopravanzo, la ricompensa di eterne ricchezze che rimeriteranno in cielo la generosità usata verso i poverelli, l'incertezza della vita, l'imminenza della morte; questi ed altri pensieri consimili hanno tale efficacia fra i Cattolici, che il dubitare se la carità privata possa sopperire ai bisogni della miseria, sarebbe ugualmente falso ed ingiusto. Ingiusto, oltraggiando il sentimento più nobile del cristiano, la carità; falso, mentendo all'evidenza del fatto e dei calcoli. Il fatto non abbiamo ad asserirlo noi medesimi, avendone gli stessi economisti sostenuta la verità, pur nell'atto di censurare i Cattolici. E che altro dimostrano quelle loro querele contro i mali effetti della esuberante carità dei Cattolici, che fomenta, dicono, l'ozio di tanta poveraglia, sempre sicura dalla fame, perchè non vi è porta che si chiuda ai suoi guaiti? Certamente se fra noi Cattolici questo immenso numero di *scioperati* mai non incontrano quella morte, a cui soccombono, benchè operosi, migliaia di proletarii inglesi ed irlandesi; chi non vede che i nostri mendichi, se scuotessero l'inerzia, potrebbero coll'abbondanza dei sussidii vivere nell'agiatezza? Noi non diciamo che l'accusa fulminata dagli eterodossi sia giusta (ne esamineremo fra poco il valore); diciamo solo che essa conferma ad evidenza tale essere la generosità della beneficenza privata, che ogni vero bisogno ottener potrebbe da lei sola il necessario sovvenimento, quando libera si lasciasse ad operare, studiando soltanto le norme per ordinatamente distribuirla. Infatti osserva l'Eminentissimo Morichini [1], i luoghi di carità in Parigi [2] avere in tutto un'entrata di *undici milioni e mezzo* di franchi; in Roma *quattro milioni e centomila* franchi. Aggiungete a cotesta cifra una somma sia pur tenuissima per le elemosine manuali che fra Cattolici sono sì profuse, e paragonate poi la cifra totale col numero dei poveri in amendue le capitali: e ci saprete dire se quel tesoro, equamente distribuito fra poveri, educati alle vere idee ed alla pratica coscienziata del cristia-

1 *Istituzioni di pubblica carità* p. XXXVIII.

2 La cifra è estratta dal Martin S.-Leon, *Résumé statistique des recettes et des depenses de la ville de Paris,* 1833.

nesimo, lascerebbero più sussistere, non che la fame, anche solo un vero disagio nelle infime classi della società.

Risultamento analogo trae il Villeneuve Bargemont da altri dati statistici, considerando che in Francia il numero dei poveri viene esibito nelle statistiche di 1 sopra 20. Supponete, soggiunge quel cattolico economista, che ogni 19 individui si coordinassero a sostentare un mendico; non sarebbe con questo soppressa la mendicità? O credete voi sì debole la carità (ed aggiungetci, se volete, anche un po' di filantropia e di rispetto umano), che non possa ottenere l'equivalente a quella unione di 19 individui?

Il calcolo dunque, corrispondente al fatto, prova ad evidenza tale essere nel cuore del Cattolico l'ampiezza della carità privata, che senza tassa dei poveri e senza stimolo di esattori, può per sè bastare a tutti i veri bisogni della parte più travagliata della società, in tempi almeno che non sieno straordinariamente calamitosi, e supponendo introdotto nella realtà della pratica quel giusto ripartimento, che è sottinteso nei calcoli.

IX.

Quale ingerenza abbia l' autorità sociale nella Beneficenza privata.

La pratica della privata Beneficenza si compone di tre elementi: il sopravanzo nei ricchi, l' indigenza nei poveri, il rapporto di prossimità tra il ricco ed il povero. Ora tutti questi tre elementi sono di loro natura esenti da qualsivoglia ingerenza sociale. Esente ne è il primo: perchè se il Governo non ha dritto di regolare nel privato l' uso, che ei voglia fare della propria ricchezza, salvo che solo quand' essi falliscono ai doveri di giustizia in verso i terzi, o nocciono al regolare andamento della società cui appartengono; molto meno avrà dritto di smugnere le borse dei privati, e trarne denaro per altro fine, che pel vantaggio comune della società medesima. L' indigenza dei poveri si sottrae altresì alla influenza governativa: giacchè nè il Governo può tenere il conto dell' entrata ed uscita di ciascuna famiglia; nè, se ordinariamente li tenesse, mancano bisogni

impreveduti e straordinarii: nè le indigenze più bisognose di soccorso son quelle che facilmente appariscono nel pubblico: nè finalmenta propria funzione del governante in una società si è il provvedere al sostentamento dei privati. Finalmente il rapporto di prossimità tra il ricco ed il povero è anch'esso tutto di spettanza privata, non sociale: poichè questo rapporto non si determina soltanto dai legami naturali ed esterni di parentela, di patria, di origine, di linguaggio; ma altresì e molto ancora di più da' legami morali, che possono solo essere noti alla coscienza privata che ne è stretta. Se adunque è socialmente libero al privato il sostentarsi con più o meno agiatezza; se l'indigenza non può conoscersi, nè deve essere direttamente provveduta dall'autorità sociale; se finalmente possono esservi legami tra ricchi e poveri; accessibili al solo sguardo della individuale coscienza di ciascun privato; manca del tutto il titolo e la possibilità all'autorità sociale per attribuirsi l'ordinaria funzione di regolare la Beneficenza privata dei suoi soggetti.

Ciò però non toglie che al Governo non incombano in questo, come in qualsivoglia altro dritto dei privati, due doveri, pei quali la stessa Beneficenza privata può sotto qualche rispetto ricevere aiuto e norma dal governante. Il primo dovere si è di facilitare e promuovere, con tutti i mezzi che può, l'adempimento nei privati di quel loro dovere di Beneficenza. Onori, preminenze, premii a chi si segnala nei benefizii: sicurezza piena che la giusta volontà dei benefattori non venga mai o frastornata o cangiata: varie leggi che diano perpetuità stabile alle pie fondazioni dei privati; inviti e stimoli diretti ai privati; questi e mille altri mezzi di cotal fatta, senza inceppare la libertà privata dei beneficii, giovano grandemente a promuovere nei privati la pratica della Beneficenza. Il secondo dovere si è di impedire all'uopo i disordini che risultassero da poco ordinate larghezze. Ma troviamo noi realmente disordini di tal fatta? Quando si trovino, non vi è nell'associazione medesima dei privati e nella direzione della Chiesa un correttivo più blando, che meglio assicuri l'effetto senza nulla togliere alla libertà? Tali sono i quesiti che si presentano naturalmente, e che verremo negli articoli seguenti discutendo.

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI



APPENDICE

SOPRA IL DILUVIO

§. 1. A compimento di ciò che c' insegna il Genesi sull' istoria fisica del nostro globo, è duopo aggiungere la narrazione del diluvio Noetico, comechè questo non appartenga alla cosmogonia.

Nel C. VI del Genesi leggiamo (v. 11 e seg.) « Corrotta era la terra nel cospetto di Dio e la terra era piena d' iniquità [1]. E rimirò Iddio la terra ; ed ecco , era corrotta , perocchè ogni carne avea corrotto la sua via sulla terra [2]. E disse Iddio a Noè. Il fine d'ogni carne è venuto nel mio cospetto , perchè è riempita la terra d'iniquità da costoro , ed ecco Io li disperderò con esso la terra [3]. » E segue, ordinando la fabbrica dell' arca (vv. 14, 15, 16). L' arca doveva avere 300 cubiti di lunghezza , 50 di larghezza , 30 di altezza. Di qual cubito si parla ? Secondo Origene, di cubito geome-

1 Di *violenza* o d'*oppressione* secondo il testo Samaritano e le versioni Samaritana e Persiana. Di *ingiustizia* secondo i LXX. Di *rapine* secondo i tre Targum.

2 « *Corrupit omnis caro viam suam. Carnem hic posuit pro homine terreno, in quo carnis illecebra viam eius corruperit . . . Homo viam naturae suae corrupit. . . Alii habent viam ipsius, hoc est Dei.* » Ambr. L. *de Noe et Arca*, Cap. V.

3 *Disperderò essi e la terra.* I Settanta.

trico, all'incirca di 8 piedi e 6 pollici: così l'arca saria stata un immenso vascello: questa opinione ora pare abbandonata. Altri intendono il cubito comune (18 pollici). Lepelletier crede più probabilmente intendersi il cubito egizio, che le lunghe relazioni degli Ebrei cogli Egizii, e l'educazione di Mosè dovevano far loro adottare [1]: ora, secondo le misure del Cairo, il cubito egizio è circa 20 pollici. Continua il testo biblico, dicendo (v. 17 e seg.): « Ed ecco io pioverò un diluvio di acque sulla terra per distruggere ogni carne che ha in sè spirito di vita sotto il cielo: tutto ciò ch' è sulla terra spirerà. E stringerò teco il mio patto, ed entrerai nell' arca tu e teco i tuoi figliuoli e tua moglie e le mogli de' tuoi figliuoli ecc. »

L'arca doveva esser costrutta di legno *gofer* גֹּפֶר (v. 14). Questa voce non si trova in altro luogo della Scrittura ebraica; quindi è oscura. La Volgata traduce *de lignis laevigatis,* di legni lisci, ossia di tavole ben piallate. S. Girolamo traduce *ligna bituminata* [2]. Altri sospettano che significhi *resinosi* o *immarcescibili*. Molti credono qui indicato il nome di qualche particolare albero o del cedro, come interpretano il Targum di Onkelos e quello detto di Gionata, e come pensarono S. Ambrogio e S. Agostino, con parecchi Rabbini; o del busso, come il traslatore arabo (benchè a motivo del suo peso specifico [3] meno opportuno), o del pino (cui Virgilio dà l'epiteto di *nautica*), o dell' abete (che lo stesso Virgilio disse destinato al mare: *casus alias visura marinos*), o del cipresso, come pensò il Bochart, o di altro. Non dirò più intorno ad una questione, la cui soluzione mi sembra tanto difficile quanto poco importante [4].

Difficile è ancora determinare precisamente ove l'Arca fosse fabbricata. Il più probabile pare che nell' Armenia o non lungi di là: almeno sui monti dell' Armenia la vedremo posare; e pare che ella fosse più fatta per galleggiare sull' acqua, che per viaggiare [5].

1 V. Maupied, *du Déluge*, nel T. 3 dell' opera: *Dieu, l'homme et le monde*, p. 754.

2 *Quaest. Hebr.*

3 Il peso specifico del busso è 1,014 (essendo 1 quello dell' acqua distillata): quello dell' acqua del mare è tra 1,030 e 1,026.

4 Può vedersi il Nicolai, Lez. XLI *del Gen.* e gli autori da lui citati.

5 Bochart *Phaleg,* L. I, c. 41 — Nicolai, Lez. XLII.

§. 2. Il sig. Klee 1, riportando tradotto questo Capo dal v. 11.° al fine, ci fa sapere che *il testo ebreo dice sempre il Dio degli Dei* (*Jehova Elohim, vale a dire Dio degli Elimei o Giove*). Io non so che mai nel Pentateuco Iddio sia così chiamato. In questo Capo Iddio è chiamato senza più *Elohim* אלהים ne' versetti 11, 12 e 13, e così nel preceduto v. 9: ne' vv. 3, 5, 6, 7, 8 era stato detto *Jehova* יהוה. Klee, seguendo le ardite e mal fondate opinioni del suo connazionale il Danese Rask, opina che *i figli degli Elohim, cioè di Dio o degli Dei*, fossero gli *Elimei*, popolo anteadamito, di moderna creazione, padrone del paese ove da prima visse Adamo, un re de' quali fu *senza dubbio* Jova (Jehova-Elohim), il quale probabilmente esiliò Adamo dall' Eden. Ora lo scrittore del Genesi, che scrive la storia degli *Adamiti*, ossia de' discendenti di Adamo, perchè chiamerebbe Iddio *il Dio degli Elohim* o degli Elimei? Se poi questo *Jehova-Elohim* non era se non un degli Elimei, com' è che esso mandava il diluvio sulla terra, e si prendeva tanta cura per salvare una famiglia di Adamiti, o degli uomini della razza caucasea, poichè Adamo, secondo il Klee, è la sorgente di questa razza più recente della più parte delle altre? Lasciamo tali inette congetture, contrarie alla dottrina della Bibbia, e teniamoci colla Chiesa cattolica alla consolante dottrina dell' unica radice della specie umana, e riconosciamo nel Jehova di Mosè, non il re di un popolo sognato, ma bensì Colui che è, ossia il Re e il Creatore del cielo e della terra.

Come nel discacciamento di Adamo dall' Eden, così nella salvazione di Noè dal diluvio il sig. Klee esclude ogni agente soprannaturale. Egli riconosce *non esservi altro, fuori della narrazione mosaica, che contenga una sposizione esatta e particolarizzata del diluvio, il che la rende più importante.* Ma soggiunge: *Non si può decidere con certezza se Noè previde la catastrofe o no, e se per questo motivo egli fabbricò un vascello di una particolare costruzione; ma egli è probabilissimo che le rivoluzioni della natura, le quali debbono aver preceduto il diluvio, e la energia delle quali dee sempre essere stata crescente, gli abbiano presagito un gran peri-*

1 *Le Déluge,* Par. II, c. IV.

colo imminente e ch' egli abbia potuto trovare il tempo, soprattutto crescendo le acque lentissimamente, di provvedere alla sicurezza sua e della sua famiglia. E perchè non ammetteremo l' avvertimento soprannaturale dato da Dio (o immediatamente o per mezzo d'un angelo) a Noè, avviso di cui hanno serbato memoria eziandio le tradizioni de' gentili, come si vede in quelle de' Caldei e degl' Indiani recate da esso Klee? Negare che Noè prevedesse la catastrofe, sarebbe un aperto contraddire e a queste e al sacro testo, del quale esso loda la veracità 1: affermare che la previde con mezzi naturali è pure un sostituire alla più autorevole testimonianza i giuochi della fantasia e alla storia il romanzo; aggiungo, e un mal composto romanzo; perocchè se il cataclismo venne preceduto da alcuni segni, da alcune convulsioni della natura, non è agevole persuadersi, che la scienza meteorologica di Noè gli rivelasse, come a questi dovea venir dietro un inaudito flagello d'un genere tutto nuovo per l'umana specie. Poniamo il diluvio derivato, secondo l'opinione del Klee, da una traslocazione assai considerevole dell' asse di rotazione della terra. Prima che le acque del mare giungessero alle terre lontane dalle spiagge, e continuati rovesci di pioggia precipitassero dal cielo, poterono osservare gli uomini grandi mutazioni negli astri, traslocate le stelle, mutato il cammino del sole e della luna. Forse si scosse qua e là la terra: si aprirono qua e là grandi fessure: illuminò di funesta luce le notti e desolò il circostante paese qualche bocca ignivoma. Tuttociò può essere, e se fu, dovè ciò sgomentare i mortali e renderli paurosi di altri terribili fenomeni. Ma i vulcani, i tremuoti e i fenomeni degli astri come avrebbero fatto germogliare nel cervello di Noè l' idea del diluvio? Come poteva questa acquistare in lui tanto imperio e generare tanta persuasione da indurlo e mantenerlo, sino all' ultimo compimento, nella difficile, laboriosa e visibile costruzione d' un gran vascello? Che poi in quella terribile irruzione le acque crescessero così lentamente da lasciar tutto l' agio di architettare e costruire un tal vascello, non è cosa punto verisimile, nè verisimile la rende una nuda asserzione. Bisognerebbe almeno aggiungere che gli uomini

1 *La narration mosaïque du Déluge, si touchante par sa vérité intérieure.*

di allora godevano al par di noi dell' inestimabil vantaggio delle gazzette divolgatrici d'ogni verità, e che queste velocissime correvano sulle strade ferrate o ne' battelli a vapore, o volavano ne' globi aerostatici. Se ad altri spaventosi fenomeni e sempre crescenti in energia si aggiungevano i primi torrenti delle acque, annunziatori della grande armata che sopravveniva irresistibile, ma però assai cortese, per dare, a chi lo voleva, l'agio di provvedere alla propria salvezza, vogliamo noi credere che molti e molti non avrebbero fatto senno e tratto profitto da tanto benigna lentezza? Non era Noè il solo cui fosse cara la vita o la famiglia. Non un vascello o un' arca, ma una flotta assai numerosa sarebbesi allestita da quelle genti spaventate e non più incredule, come pure leggiamo [1] che restarono, mentre da Noè fabbricavasi l'arca: eppure di questa una e sola ci parlano i libri sacri e del vecchio e del nuovo testamento, come pure le tradizioni Indiane, Caldee, Greco-Latine ecc.

§. 3. Le tradizioni profane sono ancora d'accordo col Genesi nel rappresentarci il diluvio come un castigo, da Dio mandato per punire le colpe degli uomini. Poniamo esser vero, come mantiene Klee [2], che la catastrofe del diluvio abbia modificato la superficie abitabile del globo, in modo da renderla più atta allo sviluppo intellettuale della nostra specie ed all' incremento della civiltà. Se così avvenne, ciò vuol dire senza più che Iddio, quantunque sdegnato, si ricordò della misericordia, e volle che tornasse a profitto dei discendenti di Noè, ciò che era pena e distruzione de' suoi malvagi contemporanei.

Peraltro la cagione morale o finale non esclude la cagion fisica. Le cagioni fisiche sono, si è detto, il come delle cagioni finali. Il fine, per cui altri fa un lavoro, esempigrazia una pittura o una statua, è cosa diversa assai dalle operazioni, con le quali conduce quel lavoro, ossia dai mezzi che adopera ad effettuarlo. Certamente, all' Onnipossente non era duopo d'altro mezzo che d' un atto semplicissimo della sua volontà per produrre qualunque più strepitoso effetto; ma nella sua Sapienza Esso giudica di procedere ordinariamente nel regolamento dell' universo per vie uniformi, ossia per mezzo di quelle costanti e permanenti volontà sue, che noi chiamiamo leggi di

1 I. Pet. III, 2; MATTH. XXIV, 38, 39; LUC. XVII, 26, 27.

2 *Le Déluge* P. I, c. XIII.

natura. Egli sa far servire all'ordine morale quelle semplici e fecondissime leggi, con cui regge l'ordine fisico, e potè distruggere una generazione perversa e lavare la terra lorda dalle iniquità de' mortali, con nulla più che colla conservazione di quelle leggi, le quali producendo ne' tempi anteriori altre catastrofi, avevano tratto la terra asciutta dal seno delle acque e quindi ampliatala, e ridotto il globo terracqueo ad uno stato opportuno, almeno quanto quello di oggidì, al mantenimento ed all'incremento delle vite vegetabile ed animale. Con ciò la somma Sapienza si manifesta anche meglio. Se le cose divine si possono colle nostre abbozzare alquanto, abbiamo un'imperfetta immagine nelle opere umane. Se vedete una campana, specialmente conoscendo l'uso a cui tale oggetto è ordinato, vi persuadete facilmente, che ella è lavoro di un essere intelligente: se questa percossa o agitata dalla mano d'un uomo ad ogni quarto d'ora risuoni, di nuovo vedete l'intelligenza e la mano dell'uomo. Se invece vedete un orologio, il quale suona da per sè i quarti e le ore, senza che altri lo tocchi, non avete veramente quelle due prove dell'intelligenza applicata a quell'ordegno; ma quell'una che avete, vale più di quelle due, e dimostra assai meglio l'intelligenza ed una maggiore intelligenza. E quanto più se l'orologio continui da sè per un tempo indefinito i suoi moti, senza che altri lo tocchi, come quelli che si formano col mezzo delle pile elettriche del Zamboni! Ma niun umano artificio potrà mai pel solo voler dell'artefice o cominciare o durare o cessare.

Dunque non abbiamo motivo di rigettare le cagioni prossime o fisiche del diluvio storico, perchè le tradizioni sacre e profane ce ne disvelano la cagione finale o morale; ma anche meno dobbiamo rigettar questa o pretermetterla in grazia delle cagioni fisiche.

La predizione del gran castigo, in un colle istruzioni relative all'arca, secondo tutti i commentatori [1], precedettero di non pochi anni la terribil catastrofe, la quale avvenne l'anno 1656 dopo la creazione dell'uomo, secondo il testo ebreo, l'anno 1307 secondo il samaritano, e l'anno 2262 (ovvero 2242) secondo la traslazione dei Settanta. Ciò che la precede immediatamente si narra nel C. VII.

1 Secondo molti di 100 o 120 anni, secondo altri di 78 o 52. V. CALMET sul v. 3 del C. VI, o altri commentatori.

§. 4. Capo VII, v. 1. « E disse il Signore a Noè. Entra tu con tutta la tua famiglia nell' Arca, poichè te vidi giusto dinanzi a me in questa generazione. »

Sembra voler dire: *Ti disponi, sii pronto ad entrare nell'Arca...* Noè obbedì (v. 5), ma pare che non entrasse se non dopo una settimana (vv. 10, 11, 13).

2. « Di ogni [1] animale (הַבְּהֵמָה) mondo prenderai teco sette e sette, il maschio e la sua femmina, e dell'animale (הַבְּהֵמָה) che non è mondo, due [2], il maschio e la sua femmina. »

La voce הַבְּהֵמָה qui, e di nuovo nel v. 8, si traduce *iumento* nella versione latina interlineare e nelle interpretazioni latine della versione sira ed araba nella poliglotta del Walton, e ancora la Volgata così la traduce nel v. 20 del Capo precedente, e nel 14.° di questo: ma gli espositori intendono qui in generale i quadrupedi terrestri (o, come ora si direbbe dai naturalisti, i mammiferi terrestri), e veramente si è detto nel v. 19 del C. XVI che doveva Noè introdurre nell'arca *ex omni vivente* (הַחַי) *et ex omni carne.*

3. « Eziandio del volatile del cielo sette e sette [3], maschio e femmina, affinchè se ne mantenga vivo il seme sulla faccia di tutta la terra.

4. Perocchè ancora sette dì, ed Io farò piovere sulla terra per quaranta dì e quaranta notti, e distruggerò ogni sostanza, che ho fatto, dalla superficie della terra.

5. E fece Noè secondo tutto ciò che comandato gli aveva il Signore.

6. E Noè figlio di seicento anni, e fu il diluvio: le acque sopra la terra (cioè, come ha la Volgata, *Erat sexcentorum annorum quando diluvii aquae inundaverunt super terram*).

7. Ed entrò Noè e seco i figliuoli suoi e la sua moglie e le mogli de' suoi figliuoli nell'Arca a motivo dell'acque del diluvio. (Così il

1 La parola *ogni* manca nel greco dei LXX e in un mss. ebreo. V. Rossi *Var. Lect.* T. I, p. 10.

2 *Duo et duo*, Volg.; δύο δύο, i LXX: così pure il testo e la versione Samaritana. Non si trova la ripetizione nelle versioni Siro ed Araba, nè nel *Targum* di Onkelos.

3 Al sostantivo *volatile* si aggiunge *mondo* nel testo Samaritano e nelle versioni, de'LXX, Samaritana e Sira. La copulativa *e* tra *sette* e *sette* manca nell' originale e nelle versioni Samaritana ed Arabica. La Sira ha *sette* una sola volta. I LXX aggiungono: *e di tutti i volatili immondi due due.*

testo Samaritano, i LXX, la Volgata ecc. Letteralmente l'Ebreo: *dalla faccia dell'acque del diluvio*).

8. Dell'animale [1] mondo e di quello che non è mondo, e del volatile e di quanto muovesi (o striscia רֹמֵשׂ) sopra la terra.

9. Due due [2] entrarono a Noè nell'Arca, maschio e femmina, come comandato aveva Iddio a Noè.

10. E passarono sette dì e le acque del diluvio furono sulla terra.

11. Nell'anno ch'era il secentesimo degli anni della vita di Noè, nel mese secondo, nel giorno diciasettesimo del mese si ruppero tutti i fonti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono.

12. E fu pioggia sopra la terra per quaranta dì e quaranta notti.

13. In quel medesimo giorno [3] entrò Noè e Sem e Cam e Iafet figli di lui, la sua moglie e le tre mogli de'suoi figliuoli con essi, nell'Arca.

14. Essi ed ogni fiera nella sua specie ed ogni giumento [4] nella sua specie, ed ogni rettile repente sopra la terra nella sua specie, ed ogni volatile nella sua specie, ogni uccello, ogni alato.

15. Ed entrarono a Noè nell'Arca due due (a due a due) di ogni carne in cui (è o era) spirito di vita.

16. Ed entranti maschio e femmina d'ogni carne entrarono, come ad esso comandato aveva Iddio: e chiuse il Signore sopra esso [5].

17. E fu il diluvio per quaranta giorni [6] sopra la terra e si moltiplicarono le acque, ed innalzarono l'Arca e si elevò sopra la terra.

18. E superarono le acque e si multiplicarono grandemente sulla terra, ed era portata l'Arca sulla superficie delle acque.

1 V. addietro al v. 2.

2 *Due:* testo e versione Samaritana. *Due due,* nell'Ebreo legge la versione Araba. *Duo et duo,* nella Volgata e nel *Targum* di Onkelos. Per non contraddire col *sette* già preceduto, intenderemo o che erano appaiati, o in coppie, che ogni maschio aveva la sua femmina.

3 L'ebreo letteralmente si è tradotto: *nel corpo del giorno stesso.*

4 Animale הַחַיָּה e Giumento בְּהֵמָה; animale *domestico* e *selvaggio;* ovvero *fiera* o *carnivoro* ed *erbivoro.*

5 *Inclusit eum Dominus deforis:* Volgata. *Nella faccia di lui:* Siro. *E coprì il Signore sopra esso:* Arabo. *E protesse il Signore per la sua parola sopra lui:* Onkelos. Secondo l'A Lapide, letteralmente l'Ebreo dovrebbe tradursi *Clausit Dominus pro eo,* o, come traduce il Vatablo, *post eum.*

6 *E quaranta notti.* I LXX.

19. E le acque superarono mòlto molto sopra la terra, e coperti furono tutti i monti alti, che (sono) sotto tutto il cielo.

20. Quindici cubiti sopra superarono le acque e coperti furono i monti.

21. E morì ogni carne moventesi sulla terra di volatile e di giumento e di fiera [1] e d'ogni rettile repente sopra la terra, ed ogni uomo.

22. Tutti gli aventi spirito di vita [2] sulla (terra) asciutta morirono.

23. E distrusse ogni sostanza che era sulla faccia della terra dall'uomo fino al giumento, fino al rettile e fino al volatile del cielo; e furono distrutti dalla terra, e restò soltanto Noè e quei che seco (erano) nell'Arca.

24. E dominarono le acque sopra la terra centocinquanta giorni. »

§. 3. Benchè non appartenga al mio scopo trattare questioni Cronologiche, di cui tanto si è scritto, e sulle quali nulla saprei dire di nuovo, rammento che il diluvio venne, secondo il testo Ebreo e la nostra Volgata, nell' anno 1656 dopo la creazione dell' uomo; secondo i Settanta, l' a. 2242 ovvero l' a. 2262; secondo il testo Samaritano (quale lo abbiamo al presente), l' a. 1307. L'anno del diluvio secondo l'Ebreo, fu l'a. 2348 ovvero 2288 avanti G. C., e secondo i Settanta l'a. 3028 o (seguendo Giuseppe) 3102, e secondo il Samaritano l'a. 2998. Venne il diluvio, come poc' anzi udivamo dal sacro testo, nell' a. 600 di Noè, del mese secondo il dì diciasette: cioè in questo giorno, almeno ne' luoghi abitati dagli uomini, cominciò a far sentire le sue percosse quel tremendo e per tutti i secoli memorabil flagello. Prima dell'uscita dall'Egitto, gli Ebrei incominciavano l' anno dall' autunno, e prendevano il primo mese dalla prima luna dopo l' equinozio autunnale: il giorno 17 del mese secondo pare dunque che dovesse rispondere ad un qualche giorno tra l'ottavo del nostro novembre ed il settimo del dicembre [3].

1 Come al v. 14.

2 *Fiato di spirito di vita nelle loro nari:* Ebreo. *Alito di spirito vitale nella loro faccia:* Siro.

3 Questo punto è discusso da molti dotti. Petav. *De doctr. temporum* L. IX, c. 9, 10, 11. — Perer. *in Gen.* L. XIII, Disp. 10. — Usser. *Ann.* a. m. 1656. — Cleric. — Lud. Capell. *Chron. sacr. de Dil.* — Nicolai Lez. XLIV *sul Gen.* — Granelli Lez. XLIV *sul Gen.* ecc.

Contare gli anni dalla creazione di Adamo o contarli dalla creazione del mondo, si avea per solo una cosa: ma la cronologia mosaica comincia colla creazione dell'uomo, ed ove pongasi mente alle ragioni fortissime, che ci somministrano le scienze naturali e ancora le parole del sacro testo, si debbono quelle due epoche considerare come affatto distinte. Nel volgar linguaggio tuttora si confondono e si confonderanno, perchè le voci e le frasi hanno vita più lunga delle opinioni, e perchè il più degli uomini non d'altro fa caso nel mondo, salvo che della propria specie. La creazione della nostra specie e quella di Adamo, queste sono non pure solo un'epoca, ma solo un fatto, fuor solamente pei pochi sognatori degli uomini anteadamiti, sogno che a' nostri giorni è piaciuto ravvivare al sig. Rask. Tuttavia egli studiandosi di ristabilire la cronologia de' suoi *Elohim* e *Elimei*, non fa risalire la loro immaginata repubblica o regno più in là di 3000 anni incirca prima di Gesù Cristo, cioè ad epoca assai posteriore a quella assegnata ad Adamo dal testo Ebreo, per nulla dire del greco de' Settanta. Pone poi Rask l'epoca di Adamo non più che 2721 anni prima dell' era Cristiana, e soli 263 prima del diluvio, al quale assegna l'anno cinquantesimo di Noè, trasformando in altrettanti mesi i 600 anni di quello. Esso trova troppo lunga la vita de' patriarchi antediluviani, quale l'abbiamo nel Genesi, e pretende che nella fanciullezza del genere umano l'anno solare non fosse comune, e la principal misura del tempo fosse il mese lunare, e che quegli anni antediluviani, ancora essi quasi fanciulli e piccini, fossero non più che mesi: questa opinione non è al tutto nuova: anzi è assai vecchia, avendo Varrone interpretati per mesi que' mille anni che dicevansi aver vissuto gli uomini antichissimi [1]. Il Rask opina, da Adamo a Noè l'anno essere stato di un mese, da Sem fino a Sarug di due mesi ecc. e che, ove la regola non pare bene applicabile, il compilatore della relazione mosaica abbia errato, ed egli pretende correggere questi pretesi errori. Ecco le sue correzioni rispetto ai Patriarchi progenitori di Noè. È noto che i Settanta fanno ai più tra essi generare quel figliuolo, il quale doveva aver luogo in questa genealogia, un secolo dopo l'anno fissato nel testo ebraico: per es. Adamo, secondo l'Ebreo (Gen. V),

1 V. LACTANT. *Instit. Divin.* Lib. II, C. 12. — AUG. *de Civ. Dei,* L. XV, C. 12.

generò Set, in età di 130 anni, e Set di 105 anni generò Enos: secondo i Settanta visse Adamo 230 anni e generò Set: visse Set 205 anni e generò Enos ecc. Perciò fra Adamo e Set corrono non 130 ma 230 anni, tra Set ed Enos non 105 ma 205 ecc.; e così, senza allungare la vita de' Patriarchi, si allunga notabilmente il tempo scorso tra la creazione di Adamo e il diluvio. Se Rask avesse seguito la cronologia de' Settanta, niuno potrebbe riprenderlo. Ma che fa egli? Trasformati gli anni in mesi, per non far nascere troppo presto quei che non vuol far morire troppo tardi, egli aggiunge a ciascuno de' nove Patriarchi, all'epoca del nascimento del figliuolo da Mosè nominato, *cento anni* di più di quelli, che gli diano i Settanta; sicchè, secondo lui, Adamo nel suo *anno* 330 generò Set ecc. Così, benchè i suoi anni sieno d'un mese, aggiusta abbastanza le cose al suo sistema. Es. gr. Malaleel in età di 65 anni generò Iared (Gen. V, 15) secondo l'Ebreo; non sappiamo se Iared fosse il suo primogenito, ma supponiamolo. Malaleel sarebbe stato padre in età di anni 5 ½ (anche meno, poichè i mesi sarebbero lunari; ma da ciò prescindiamo): aggiungiamo i cento anni del testo Greco, ed avremo, trasformando gli anni in mesi, anni 13 e 9 mesi: anche questa è età un po' tenera: ma aggiungiamo altri cento anni (mesi) ed avremo anni 22 ed un mese. Lo stesso dicasi di Enoc [1]. Così tutto si aggiusta.

Ma è egli lecito aggiustare in tal modo a' proprii sistemi un testo sacro? Merita egli lode colui che, vaneggiando d'ingegno, con simili correzioni e più veramente corruzioni, alteri uno scrittore profano? Egli è assai verisimile che l'attenzione de' primi uomini si portasse sul mese lunare primachè sull'anno solare, e di quello primamente facesser uso. Può essere che gli Egizii o qualche altro antico popolo desse al mese il nome che poi dava all'anno; ma certamente gli anni della genealogia del Genesi sono anni e non mesi. In questo sistema gli anni de' Patriarchi fino all'anno secentesimo di Noè sono mesi: questo anno poi, cioè quello del diluvio, è certamente un anno assai simile ai nostri; perocchè si parla del suo mese secondo (VII, 11), del mese settimo (VIII, 4) e del decimo (5) e di molti più giorni che non entrino in un mese, scorsi dopo il dì primo di quel mese decimo:

1 Presso Klee P. II, C. III.

ond' è che quest' anno necessariamente consta di dodici o almeno di undici mesi : nè v'è ragione per credere più breve l' anno seguente secentesimo primo, del quale è mentovato il primo mese e il dì ventsettesimo del secondo. Gli anni poi, che si contano da Sem a Sarug (e pure tra gli anni di Sem entra quello del diluvio) sarebbero, secondo il Rask, di due mesi; indi anderebbero crescendo. L'inverisimiglianza di tal sistema salta agli occhi. Chi crederà che il sacro scrittore nel medesimo capo colla voce medesima indichi ora un vero anno, ora un mese? Che de' 600 anni del v. 11° del C. VII°, 599 sieno mesi, e solo l'ultimo sia un anno in senso più proprio?

E perchè tanta avversione alla lunga vita degli uomini nati innanzi al diluvio, della quale è memoria nelle tradizioni degli Indiani, de' Caldei ecc.? V' ha egli in tal lunga vita intrinseca contradizione? No certamente. Dacchè è tanta diversità nella lunghezza di vita degli animali di specie diversa, ma della medesima classe e posti nelle medesime condizioni di esistenza; perchè non vi potrà essere tra individui della stessa specie, ma sotto condizioni diverse? Se posso dire quel ch' io sento, mi pare che questa longevità s'accordi mirabilmente colle recenti dottrine geologiche, e forse sia uno degli anelli che congiungendo le verità rivelate colle naturali, e queste e quelle confermano, benchè il fenomeno non sia ancora dichiarato dalla scienza. E invero, non è tra le dottrine più ricevute della geologia, che le grandi catastrofi, modificando i terreni e probabilmente ancora i mezzi in cui vivono e respirano gli animali, cioè le acque e l'atmosfera, hanno resa, almeno in alcune parti del globo, impossibile la vita di certe specie animali e vegetabili, ed hanno per contrario resa possibile o hanno agevolata l'esistenza di alcune altre; che in conseguenza di tali catastrofi molte specie sembrano perite, e le specie non perite si sono alterate, almeno diminuendo di mole, forse perchè s'era abbreviata la durata della loro vita e del loro incremento? Vediamo nel Cap. I del Genesi, come innanzi della catastrofe, per cui sorse dal seno dell' acque la terra asciutta, non erano nel mare abitatori guizzanti e molto meno i cetacei: probabilmente quelle acque primitive, o piuttosto quella immensa soluzione, carica di tante sostanze eterogenee, non era atta a mantenere la vita

animale e nè pure la vegetabile. Vediamo come, prima che l'aria, forse in sèguito di qualche altra catastrofe, si purificasse in modo da render visibili il sole e gli altri astri, non erano ancora gli animali, de' quali Mosè fa espressa menzione, cioè almeno gli animali vertebrati. Se una gran catastrofe, a quel che pare, maggiore delle precedenti, devastò il nostro globo, allorchè gli uomini già lo abitavano, come attesta la tradizione di tutti i popoli, avrà questa prodotto qualche cangiamento e verisimilmente qualche deterioramento negli animali terrestri e fra questi nell'uomo fisico. Non è forse stato osservato, che gli antichi periodi del globo, quelli che precedettero l'ultima gran rivoluzione, erano meglio dell'epoca attuale favorevoli allo sviluppo della vita vegetabile ad animale? Il sacro storico nulla dice degli effetti che poterono derivare dal diluvio nelle altre specie di viventi, nè c'insegna in qual modo operasse sulla specie umana, ma ci fa intendere che essa specie ne soffrì, e nella sua parte fisica restò deteriorata, e ce lo fa intendere, secondo ch'io avviso, nel modo più manifesto. Esso ci rappresenta la specie umana assai longeva in tutto quel primo periodo e non punto accorciata la vita fino all'epoca del diluvio. Noè visse 950 anni [1]. Immediatamente dipoi la vita umana si va abbreviando. Sem morì di 600 anni. Arfaxad suo figliuolo, nato dopo il diluvio, ebbe 338 anni di vita, Sale 433, ed Eber suo figlio 464 (404 secondo il testo Samaritano). Le età vanno ancora decrescendo, nè più innanzi ci si presentano età così grandi nè che si avvicinino a 300 anni. Gli anni di Faleg, figliuolo di Eber, furono 239, quelli di Reu 239, quei di Sarug 230, quei di Nacor 138 [2], quei di Tare padre di Abramo 205, o 145 secondo il testo Samaritano. Abramo visse 175 anni, Sara sua moglie 127: dei due figliuoli di Abramo, Ismaele ed Isacco, il primo 137, il secondo 180: Giacobbe 147, e il suo più illustre figliuolo Giuseppe 110 [3]. La versione Greca detta dei Settanta assegna diversa età ai Patriarchi tra Sem e Tare, ma il decrescere delle età si vede ivi egualmente. Essa dà ad Arfaxad anni

1 *Gen.* IX, v. ult.

2 Secondo il Samarit. 148.

3 *Gen.* XI. XXIII, 1. XXV, 7, 17. XXXV, 28. XLVII, 28. L, 25.

435, a Cainan, che si fa figlio di Arfaxad e padre di Sale, 460 anni, a Sale 460, ad Eber 404, a Faleg, 339, a Reu 339, a Sarug 330, a Nacor 304 [1]. Si vede la vita decrescere a poco a poco, talchè ai giorni di Abramo e di Giacobbe non differiva molto dalla nostra, e si notano dal sacro testo di assai lunghe le età di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, nè si omettono negli ultimi due gli effetti della vecchiaia [2]. Non assai dopo, l'età dell' uomo si ridusse alla misura presente, che da molti secoli dura invariata [3]. Peraltro ancora oggidì, *l'uomo*, dice l'Haller, *dee collocarsi fra gli animali, che vivono più lungamente; ciò che rende assai ingiusti i nostri lamenti intorno alla brevità della vita* [4].

Gli individui della specie umana, nati prima del cataclismo, nelle condizioni più favorevoli alla vita umana e disposti ad avvicinarsi al millennio, potevano non soffrire abbreviamento nell' età, se il diluvio li sopraggiungeva già maturi, come avvenne a Noè: non così a quei che all' epoca del diluvio erano giovani, secondo que' tempi, quali erano i suoi figliuoli. Coloro poi che venivano alla luce in condizioni meno felici e in un terreno divenuto, a così dire, divoratore de' suoi abitatori, ma però nascevano da genitori atti a comunicar loro una tenace vitalità, in virtù di queste due forze contrarie, pare che dovessero godere di una mezzana longevità, ed avvicinarsi, per esempio, più o meno ai cinque secoli, salvo le circostanze indivi-

1 Gli interpreti ed i cronologi sono divisi tra la cronologia del testo Ebreo e quella de' LXX. Seguendo questa o il testo Samaritano, che allungano il tempo scorso tra il diluvio ed Abramo, meglio s'intende la dispersione delle genti, e più agevolmente si concilia il Genesi colle tradizioni Egiziane, Cinesi e Indiane. De-Luc pensava che colle osservazioni geologiche, le quali provano la mediocre antichità de' nostri continenti o almeno del loro stato attuale, si potessero confutare i cronologi, *che allungano il periodo compreso fra Noè ed Abramo*. Ma questa era forse soverchia fiducia ne' suoi *cronometri* naturali, ch'egli medesimo dee confessare non capaci della più squisita esattezza.

2 *Gen.* XXV, 8. XXVII, 1. XXXV, 29. XLVIII, 10.

3 *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Si autem in potentatibus, octoginta anni,* Ps. LXXXIX.

4 *Elem. physiologiae,* L. XXX.

duali. I nati da questi esseri indeboliti, potevano sentir meno l' influenza della forza favorevole alla longevità e viver vita men lunga de' padri. In simil modo, nascendo le successive generazioni da genitori sempre più deboli, si accorciava successivamente l' umana vita, finchè i genitori, non più procreando se non figliuoli atti a vivere solo quel tempo che consentiva la mutata condizione delle cose, cessò il decrescere della vita umana, trovandosi, per così dire, in equilibrio le due forze intrinseca ed estrinseca. In altri termini e più brevemente. Gli uomini dopo il diluvio soffrivano l' influenza della cangiata condizione delle cose, e generavano a mano a mano figliuoli meno atti a lunga vita, finchè modificati di tanto quanto esigeva il nuovo stato del globo terracqueo, quel decremento non trovò più cagione che l' originasse e cessò. Esso da prima era più rapido, quindi più lento; e così sembra che dovesse essere; perocchè la nuova condizione delle cose più si opponeva alle età più lunghe e meno alle meno lunghe. Quali fossero le mutazioni nella terra o nell' atmosfera, ovvero in questa ed in quella, prodotte dal diluvio e producitrici dell' accorciamento della vita umana e forse di quella di molti animali, io nol cercherò, perchè non confido di saperlo trovare e lascio tale indagine a chi più sa o a chi in sèguito più saprà. Senza risolvere tal quesito, credo che non siamo autorizzati a negare la longevità de' Patriarchi, abbreviando capricciosamente gli anni rammentati nel Genesi. Che diremmo di chi non mai avendo veduto certe gigantesche ossa fossili, leggendone le descrizioni, pretendesse che gli autori di queste abbiano adoperato le voci palmo, pollice, metro, decimetro ecc., non già nel senso che sogliono dare a questi vocaboli, ma intendendo di altre lunghezze assai minori? E tanto sia detto della vita de' primi uomini [1] e dell' anno del diluvio: passiamo ad altro.

(Si continua)

1 Se l' abbreviamento della vita umana sia predetto nel v. 3 del C. VI° *(eruntque dies illius centum viginti annorum)* è cosa controversa tra gli espositori.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

XXXIII.

Ai ventotto Maggio di bel mattino, la contessa Leonzia nella vaghissima città d'Arona, posta sul Lago Maggiore, si stava seduta solitaria, sotto un grazioso padiglioncino, al poggiuolo di una bianca cascinetta, la quale specchiandosi nel chiaro lido, trascorrea con la vista sopra tutta la distesa di quelle acque limpide e perlate. Ella era pallida e piena di sospiri: e girando i mesti suoi sguardi per l'ampiezza del gaissimo lago, e per le isolette leggiadre che in seno gli spuntano, e per gli aprici collicelli che ne inverdiscono le prode, mirava una tanta amenità di sito e letizia di stagione con tale astrattezza, che ben si scorgeva lei non pigliarsi verun diletto, nè del cielo sereno, nè dell'aere balsamico, nè delle onde cristalline, nè degli augelli, nè dei fiori; siccome donna tutta assorta in un angoscioso pensiero, che stupida la rendeva a quel tripudio soave e a quel riso dolcissimo della natura. Gli occhi avea languidi ed appassiti, se non quando ficcatili tratto tratto e con avidissima intensità nella costa lombarda, che è di rincontro, le si raccendevano d'un foco vivace; spentole poi tosto dal subito e largo pianto che le irrigava le guance, e le scendeva nel petto allenante d'ambascia. Quel

giubilo della primavera, che tutto intorno le danzava, non che giocondarla, pareva che anzi le addoppiasse l'amarezza dello spirito. Perchè usciva talora in aneliti veementi, e, copertosi il viso con una mano e abbandonata l'altra spenzoloni, ricascava indietro quasi cosa morta, e si affondava per qualche tempo nei guanciali del suo sedioncello. Ma poscia ritornando da quell'abbattimento, si rizzava nella vita, riposava il destro gomito sul davanzale del poggiuolo, e con la fronte nella palma affissava lungamente l'azzurro cielo: e tutta porporina in faccia, rimaneva a guisa d'estatica, senza moto e con l'anima compresa da un sublime affetto, che sembrava rapirla a sè stessa e all'interno martirio del cuore appassionato.

Il lettore non abbisogna di molte parole a intendere l'affanno di questa povera madre. La notte della precedente domenica, che era dei ventidue, noi la vedemmo, tradita in ogni sua speranza, consumarsi di crepacuore, pei lugubri e scuri presentimenti che nella fantasia sopraffatta le si affollavano, sul conto del figliuolo. E certo, se ella secondato avesse l'impulso del suo sfidato cordoglio, il domani sarebbesi partita dal Piemonte e ravviata verso la patria, per finirvi di dolore presso la culla, sopra cui il suo Giulio aveva spirato le prime aure della vita. Senonchè le suppliche strettissime e la eloquenza invincibile di Natalina la stornarono dal frettoloso consiglio: e tanto le infusero di conforto, che ella, risollevatasi, si arrese a tentare quella che diceva essere l'ultima prova. Questa era di condursi ella in persona fino a Borgomanero e alle circostanze del Lago Maggiore; e di mettervisi, con la sua fanciulla e con Fiorenzo, in cerca del giovane. Nè il disegno le fu punto contrariato dal cavaliere Eugenio: il quale, con finezza di umanissimo signore, si proferse di accompagnare egli altresì la brigatella; e, siccome pratico dei paesi, di farle da utile guida e da scorta fedele, in quell'assai dubbioso esperimento.

Furono vani i borbottamenti di Fiorenzo che ricalcitrava a quell'andata; o per la men trista esigeva che Natalina si fosse lasciata indietro, e commessa alle cure gentilissime della dama consorte del Cavaliere, la quale sì profumatamente con lei amorevoleggiava. In solo udire questa sua proposta, la donzella fece un visetto sì agro e lo frizzò con uno sguardolino sì torto e pungente, che il sempliciano si raggricchiò tutto, e vòltosi alla cameriera: — Com'è divenuta cresto-

setta la signorina eh? disse sottovoce; ora ella è che comanda. Benissimo! In casa era una tortorella; e qui? una viperetta. Vuol menare pel naso la Contessa e far tutto lei. Fiorenzo non è più nulla. Ah, quando lo saprà lo zio! —

— Che zio e che zia? replicò bruschetta la damigella, che aveva intesa l'ultima esclamazione; voi siete venuto con noi da casa per darci mano a trovar Giulio, e invece con le vostre stitichezze sempre ci impacciate. Che autorità avete voi di separarmi da mia madre? siete da più di lei?

— Finocchi! sente, signora? soggiunse alla madre Fiorenzo, scotendo la testa e col pugno sinistro nel fianco.

— O bella! seguitò la fanciulla, rossa che pareva una fragola magiostra; vuole che io resti in Torino, che io non vegga Giulio. Poh! resti egli se gli piace. A me dà il cuore di correre fin sotto le bocche dei cannoni per cercare di mio fratello; ed egli ha paura per me. Basta la paura che avete per voi, oh basta, basta!

— Capperi, le sono poi insolenze delle buone del mondo coteste! Ha sentito, signora? diss'egli alla dama con qualche alterazioncella; ha sentito come si è fatta impertinente? Quando mai ha tenuto meco un simigliante linguaggio? Io paura eh? io che....

— Su via, da bravo, Fiorenzo, lasciatemela quieta! rispose la Contessa un po' infastidita; Natalina non dipende che da me: ella verrà meco, e voi badate a disporre le cose pel viaggio; sbrigatevi! — L'agente se ne andò brontolando, e la donzella con un tal visino amariccio sorridendo alla madre: — Che sorta di grilli gli frullano pel capo! esclamò; pretendere che, dopo tante pene, io non goda la consolazione di abbracciare Giulio nel più bel momento dell'incontro! E darmi dell'impertinente!

— Or bene ti azzitta anche tu, figliuola mia, e non attaccare brighe con Fiorenzo. Tu rispetta, se vuoi essere rispettata. Mo va e allestisci la valigia: ti sbriga ancora tu.

— Ne ho da ammannire una anche per Giulio? Una muta di panni, per farlo subito bello, sarebbe da portargli; chi sa come sarà malconcio, poverino!

— Ah scaltra! tu pensi a gabbare tua madre fino all'ultimo, non è vero? Fa pure, porta ciò che ti aggrada; ma prega Dio, deh pre-

galo, che tuo fratello viva! — La virtuosa giovinetta però, punta da un ripigliamento della coscienza, avanti di por mano alle valige, si affrettò d'ire presso all'agente, per chiedergli scusa dell'uscita sua troppo arrogantuccia. Del che Fiorenzo s'imbietolì tutto, e congiunse le mani con dire: — Oh lo veggio ancor io! è il grande amor suo pel padroncino che l'ha fatta escire del naturale. Ella è un'angioletta: se Giulio fosse stato buono come lei, quanti guai, quanti imbrogli ci avrebbe risparmiati! Quella povera Contessa si è ridotta a uno scheletro, a un'ombra! Ma così va il mondo! —

Tutti pertanto, col convoglio pomeridiano del lunedì, mossero di conserva per Biella: e d'indi, il giorno seguente, furono con gran diligenza in Borgomanero. Il Cavaliere stava infra due, nè sapeva a qual partito appigliarsi; se di porsi egli a fare indagini di Giulio per que' contorni; ovvero se di spedire alcun fidato e ardito paesano oltre il confine, perchè raggiunto il corpo de' garibaldeschi e presa lingua, fosse ritornato con qualche ragguaglio o di lui o del compagno. Alla Contessa piacque infinitamente questo secondo, siccome più conforme al desiderio delle sue materne e pavide speranze. Ond'è che, trapassati a soggiornare nella vicina e più comoda città d'Arona, il mercoledì venticinque fu serrato il nodo, e il messo arrischiatamente si traforò, come i lettori sanno, per entro la terra di Lombardia.

Costui in accollarsi il perigliosissimo carico, s'era impegnato che, tranne il caso di disgrazie, sarebbe rivenuto il doman l'altro. Quindi le angustie della signora in questo mezzo tempo, non sono da narrarsi. Il suo tenerissimo bigliettino a Giulio, da noi ricopiato più sopra, non rendeva alle mille le passioni dell'anima sua, per le crudeli perplessità travagliatissima.

Quando però, sull'annottare del dì segnato col terrazzano, in luogo di lui sopravvenne la prima notizia del combattimento di Varese, a dire che cosa ella diventasse, non ci basta la penna. I timori e le speranze la cominciarono a scuotere, a sconvolgere, a tempestare con tale e tanta violenza, ch'ella penava in un'ambascia, alla quale niuno era che avesse potuto recare lenimento. Dove innanzi sospirava che il figliuolo fosse pure varcato di là con la legione del Garibaldi, perciocchè avrebbe così avute novelle se non altro del vivere

che e' faceva; appresso quell' annunzio nefasto, ella si augurava che Giulio si fosse più tosto disperso per le contigue montagne, che vagabondasse fra i dirupi, che errasse tapino per le selve, che giacesse famelico in una spelonca, ma lontano sempre dal ferro e dal fuoco dei Tedeschi. Le atroci pressure, fra le cui strette la dama spasimò dopo la tristissima nuova, non saranno capite se non da quelle madri, se mai qualcuna di loro ci leggesse, cui sia occorso di sospettare che un dilettissimo ed unico figliuolo sia stato a parte di una battaglia, ignorando se sia poi o no rimastovi sul campo. A queste madri, che ora in Italia specialmente non sono rare, si può dire col poeta:

Giudicate il cor suo dal vostro core.

Quella mattina dei ventotto entrarono a lei nel terrazzino, ov'ella si stava struggendo, il cortese Cavaliere con l' agente: e vistala sì cupa, sì màcera e scaduta, argomentavansi di farle spirito, recitandole le voci che correano molto propizie ai Cacciatori delle Alpi, e dandole, come suol dirsi, roselline per rinfrancarle l' animo. Ma la signora, sorda ad ogni parola di rincoramento e incredula ad ogni consolatrice novella: — Deh, cessatevi in grazia dal pascermi di nebbia! rispondeva quasi svenuta; io sono madre e voi non siete. Le speranze oggimai mi hanno morta, e io ho fornito di sperare. Il cuore mi dice che Giulio forse è stato ucciso.

— Viene; mamma, eccolo che sale! strillò Natalina spalancando la porta del salotto e avventandosi alla madre, che issofatto si riscosse come da un sogno.

— Chi? chi viene? dimandavano tutti sospesi alla fanciulla.

— Egli, quell' uomo che è andato da Giulio. Eccolo qua. — In effetto colui si presentò col suo cappello in mano, fece una profonda riverenza e s'inoltrò verso la dama.

— Sei stato? gli chiese il Cavaliere.

— Ah no? e l'ho trovato!

— Giulio? gridò la Contessa balzando in piedi rubiconda di fiamma; hai trovato Giulio?

— Signora mia, mi perdoni; riprese avviluppatamente il villano; Giulio no, ma il signor Tito garibaldino.

— È lo stesso; disse la sorella, che bianca bianca si teneva con le mani a un braccio di Eugenio, perchè le tremavano le ginocchia.

— Oh Gesù, vive! siate benedetto! sclamò la madre, levando un'acutissima e giulivissima occhiata in alto. — Poscia fu un istante di esitazione e di timido silenzio. La Contessa attendeva a raccogliere i pensieri, e a rimettersi dall' improvviso costringimento che le difficultava il respiro. La fanciulla ancor essa, ripigliati i colori, si dimenava per riavere il fiato. Fiorenzo era rimasto lì ritto come di sasso, con la bocca tonda e le mani puntate sopra una tavoletta. Il Cavaliere, serrandosi nel pugno il pomo della sua canna, brillava d'un risolino trionfale. Gli sguardi d'ognuno erano intenti nel messo. Il quale, peritandosi di cominciare con le scuse della sua tardanza, si frugò addosso e tirò fuori il biglietto e l' invogliuzzo confidatigli da Giulio. E senz'altro, molto rispettivamente li offerse, come ne avea l'ordine, quello alla Contessa e questo alla donzella.

— Una lettera? un regalo di Giulio? gridarono afferrando con mani tremorose, quella il piego e questa il rotoletto. —

Noi anzichè perderci in iscorciare i detti, gli atti, i giubili e gli stupori della dama, della figliuola e degli astanti; vorremmo riferire, secondo l' uso da noi serbato finora, la scrittura di Giulio. Così ognuno se li potrebbe da sè non malagevolmente figurare. Ma essa, non si sa come, è ita in sinistro. E per questo capo noi saremmo in secco, e ridotti a lavorare di fantasia, se non ci fosse venuta sotto degli occhi una lettera della sorella di Giulio, la quale ci ha tolto d' impaccio. Con la debita licenza, ne riportiamo qui il più ed il meglio che fa per noi.

« Quella che mio fratello scrisse col lapis da Solbiate non si trova più, e me ne rincresce. Mi ricordo che era brevina, ma piena di bei sentimenti, e che nostra madre, la quale a me non la volle far leggere tutta, ne ebbe una consolazione grandissima come non potrei dire. Fra le altre cose, egli ci annunziava di aver avuta la lettera nostra di Ciamberì con le fotografie, e ci assicurava di portarle sempre seco, e di guardarle e baciarle ogni giorno un numero senza numero di volte. Oh che cuore ha sempre avuto Giulio! Ci parlava ancora in termini dolentissimi di quel Gustavo mortogli tra le braccia in Varese, e in una poscritta di tre righe a me, ringra-

ziandomi delle medaglie, mi dava i saluti del caro Maso, per la cui ferita si mostrava fuor di modo angustiato. Aveva ragione! Nell'involtino che mi mandò, era quella palla che gli aveva colpito il berretto. La facemmo legare in oro, e, con un mio anello, sospendere per voto nel santuario di *.

« Tanto mia madre, quanto io, dopo ricevuta quella lettera con molte notizie a voce che ci diede quel paesano, volevamo a tutti i patti entrare nella Lombardia e raggiungere Giulio in Como. Il signor Cavaliere disse che era impossibile, e la volle vinta. Siccome egli, con un lungo discorso e con le gazzette, persuase a mia madre che i Francesi tra pochi giorni si sarebbero impadroniti di Milano; così ella si contentò di ritornare subito in Torino, per condursi poi meco a Vercelli, e là aspettare che la strada per la Lombardia fosse divenuta sicura. La tornata fu bella e serena; e mia madre, benchè fosse patitissima e pensosa, pure si era tanto racconsolata, che alle volte non pareva più dessa. Di me non dico nulla. In Chivasso udimmo della vittoria di Palestro, e appena smontati all' albergo trovammo, con somma allegrezza e meraviglia, lo zio Giacomo che era venuto a trovarci. Noi ci rallegravamo; e Giulio intanto? Io non posso pensarvi senza sentirmi le strette al cuore. Povero Maso, e povero fratel mio! . . . . . Nel tempo stesso ci fu presentato un biglietto da visita del signor Leopoldo. Che egli dovess' essere il padre di Tommaso, lo indovinammo subito dal cognome. »

XXXIV.

Fino ad ora abbiamo governato le fila della nostra narrazione in modo, che non v' involgessimo se non quel tanto dei fatti politici e guerreschi, avvenuti nel 1859 in Italia, che era di mestieri per dare luce convenevole e spicco al ripieno del racconto. La pietosa ma privatissima istoria dei casi d'un giovanetto figliuolo, e delle ambasce di una madre e di una sorella per lui sconsolate, sembrava a noi che non fosse da intrecciare e da confondere quasi sforzatamente con quella dei pubblici successi, che rendettero così memorabile fra di noi un tal anno. Per questo, salutate a pena da lungi le aquile battagliere che nel Piemonte affilavano i rostri per azzuffarsi, ci siamo tenuti paghi di ormare con passo fedele i nostri personaggi,

quando su le avventurose peste dei Cacciatori delle Alpi, e quando attraverso le città e lunghesso le strade per cui viaggiavano. Ma d'ora innanzi, bisognerà che ci facciamo un poco più d'accosto agli eserciti che s'interponevano tra di loro. Conciossiachè la medesima sorella di Giulio, nella sua graziosa lettera testè recata, ci mostra che con le geste dei detti eserciti si annodavano, non meno le sorti del fratello, che le speranze di lei e della Contessa sua madre.

Notammo più avanti che il maresciallo Giulay, dopo avere nel bel principio della invasione tastato con piè titubante varie vie da offendere la capitale del Regno sardo, si era poi subitamente vôlto alle difese, trinceratosi nella Lomellina, e annidatosi col fiore del suo nerbo nell'angolo che fanno il Ticino ed il Po, là dove sotto Pavia confluiscono in uno. Di che, in luogo di piombare fieramente addosso al nemico, di rompergli i passi, di sperperarlo e di sgominarlo mentr'era fiacco, stette per circa un mese badando che si fosse ben bene rafforzato: e in questo mezzo non logorò il tempo in altro, che in affaticare le sue milizie con andate e venute, con giri e rigiri dall'un capo all'altro di quella lunga ed angusta fetta di terra, ov'egli signoreggiava.

I Francesi, che intanto sopraggiungevano alla dilagata in soccorso dei Subalpini, si erano per que' primissimi giorni dell'irruzione, spartiti in due corpi: de' quali l'uno, capitanato dal maresciallo Baraguay d'Hilliers, occupava la Liguria; e l'altro, guidato dal maresciallo Canrobert, si stendeva tra Torino ed Alessandria e dava spalla ai Piemontesi, collocati, sotto il comando del Re, dietro la linea che da Casale si protrae per Valenza e Bassignana. Ma in brevissimo spazio di tempo gli sbocchi alpestri del Cenisio e del Monginevra, e gli scali marittimi della Riviera, ebbero gittato entro il Piemonte legioni francesi in sì gran copia, che fu d'uopo disporle con un novello ordinamento. E da Parigi volò ad assegnarlo l'imperatore Napoleone, il quale si era risoluto di prendere egli in mano la condotta unica dei due eserciti confederati.

Ai dodici del Maggio esso di fatto approdò nella rada di Genova, trasportatovi dal sontuoso legno a vapore di nome la *Regina Ortensia*. Una moltitudine senza uguale di gusci, di burchielli e di sandolini, messi a bandierole e pennoncelli verdi, cilestri, vermiglii e

bianchi, e stipati di cittadini e popolani e forestieri d' ogni generazione, si urtavano per tutti i versi, remigandogli incontro e spandendo rose, gigli e verzure nei flutti, su' quali incedeva l'imperiale naviglio lento e maestoso; e scagliandogli a bordo vaghissime corone di freschi allori. Ma all' entrata di questo nel porto, gli scoppii delle artiglierie e gli stridi degli affollatissimi spettatori levarono tal rombazzo che assordò l'aria. Le ghirlande fioccarono, ed i fiori o spicciolati o a ciocche piovvero come nembo, sopra il cocchio dell' Imperatore lungo il suo tragitto per le vie addobbate della città: e le urla, e le gazzarre, e le feste, e le allegrezze non ebbero più fine, se non che con la sua partita per Alessandria, dove corse a pigliare stanza ferma nel cuore del campo collegato.

Queste ovazioni, che più convenientemente si sarebbono serbate ai trionfi dopo le vittorie, erano state accalorate dalla celeberrima promessa di affrancare l' Italia « dalle Alpi all' Adriatico », che il Sire aveva gridata, nel suo solenne bando di guerra al popolo francese; e che tutti inebriava di gioia i fautori dello « straniero intervento contro il dominio straniero », a dispetto di quegli altri cotali che ivano ripetendo con Fazio degli Uberti:

Certo io non spero più in gente tedesca,
Nè in greca nè in francesca, chè ciascuno
Com' è fatto signor, sol per sè pesca.

E chi si abbia avuto ragione, si è veduto agli effetti. Appresso la pace, l'Adriatico è rimasto all' Austria che in prima lo possedeva, e le Alpi con Nizza furono tolte per sè dalla Francia che non le aveva. Dei frutti di quella guerra liberatrice, questo, insieme con lo scompiglio d' ogni ordine civile e con la licenza debaccante, è il solo schietto, sicuro e non disputato da nessuno. Gli altri sono balocchi da trastullarne i bimbi o da toga o da spada.

Con l'arrivata dell' Imperatore in Alessandria, ebbe principio una mossa concorde e graduale dei Francosardi verso gl' immobili Tedeschi. Stantechè, a loro bellissimo agio e avvantaggiandosi ogni dì più dell'ozio beato del Giulay, le schiere alleate gli si collocarono in faccia, per quanto è ampia tutta la linea della Sesia e del Po, e validissimamente ne circondarono la fronte, con un semicerchio che dai

dintorni di Vercelli s'incurvava sino a Voghera. Per questo ardito e maestrevole movimento, la difesa fu rivolta in offesa: e l'Austriaco, per sua trascurataggine, serrato in ogni banda da minacciose falangi, non avvisò più ad altro, salvochè a contrastar loro il passaggio nella Lombardia. Ma il duro pel Maresciallo era a indovinare qual sarebbe il punto, pel quale il nemico, celato dietro le correnti, si tragitterebbe alla rive opposte, e si assaggerebbe d'aprirsi il valico, di costa alle masse formidabili delle sue forze. Il perchè gli fu d'uopo tentare, come suol dirsi, il terreno e provocare l'avversario che si fosse palesato.

Con questo intendimento, spedì ordine al generale Stadion che fosse marciato alla gagliarda contro le genti francesi più inoltrate, che da Voghera guardavano la via di Piacenza, ed avessele costrette ad escire dell'aguato e a scoprire la condizion loro. Nel pensiero del Giulay, questa impresa non doveva condurre ad una battaglia campale, ma sì ad un combattimento di semplice esplorazione. Ciò non di meno egli volle che il suo Generale fosse guarnito di ottime e poderose milizie a piedi ed a cavallo delle Divisioni Urban e Puamgarten, e della Brigata Boer, le quali tutte insieme si dicono essere state di circa ventimila teste, con acconce artiglierie.

Poc' oltre il mezzodì dei venti di Maggio, lo Stadion avanzandosi con una fronte distesa lo spazio di una lega tedesca, urtò, nelle vicinanze di Montebello di là da Casteggio, sopra gli avamposti della Divisione Forey, ed alcuni squadroni di cavalleria piemontese. L'impeto dell'Urban, che guidava l'assalto da questo lato, fu sì tremendo, che i Francosardi vennero cacciati, inseguiti, spazzati via dal villaggio di Montebello, e ributtati a furia persin fuori dell'altro di Genestrello, e macellati e posti a gravissimo rischio da cader tutti o morti o prigioni. Senonchè il generale Forey, ammonito del pericolo, accorse velocissimamente da Voghera, traendosi dietro fanteria e bocche da fuoco, tanto che, arrestati gli assalitori, si desse tempo ad altri stuoli di volare da Tortona sulla ferrovia nel luogo del conflitto. Giunto lui, la mischia s'impegnò vivissima in Genestrello. Quivi l'Urban, che poteva spingere undicimila uomini contro i seimila del Forey e sbarattarli, mentre il generale Stadion in Montebello gli si afforzava alle spalle, non ne pose in ordinanza che settemila. Di che

superato dal furore indomabile dei Francesi, dopo un' ora e mezzo di fierissimo cozzo intrepidamente sostenuto, credè opportuno ritirarsi verso Montebello. Ma qui eziandio il generale Stadion, che aveva a mano da venti battaglioni, rinnovò l'errore dell' Urban, adoperandone soli nove. Ond' è che gli Alleati, avventatisi loro addosso forti di dieci battaglioni, li snidarono dal paese: cotalchè il duce austriaco innanzi al tramonto del sole fè sonare a raccolta, e tornò per Casteggio a' suoi alloggiamenti, senza però che il Forey ne molestasse la ritirata. Esso poi allegò per cagione di questo retrocedimento, le rinforzate continue delle Divisioni dei generali Autemarre, Ladmirault e Bazaine che arrivavano a corsa nel campo francese. Pure, qualunque sia stata questa cagione, è fuor di dubbio che i Confederati pagarono carissimo il racquisto dei siti espugnati. Perocchè se gli Austriaci, secondo i ragguagli di parte tedesca, perdettero tra uccisi e feriti e prigionieri intorno a milletrecento uomini, i Francosardi sottosopra n'ebbero mille e forse più. Eglino tuttavia, sì perchè riuscirono vincitori alla fine, e sì perchè vi riuscirono essendo di numero meno potenti, ebbero il gran profitto d' ingenerare nel nemico una estimazione rarissima della loro valentia.

Ma l'utile più rilevato che l' Imperatore seppe trarre da questo favorevol successo, fu l'eseguimento di un audace disegno che gli andava pel capo, ma la cui somma arduità lo faceva stare pensierosissimo. Egli era di buttarsi improvviso, con una celere voltata di fianco, a ridosso di Novara, di sforzare il passo del Ticino, e di piombare come folgore sopra Milano; avanti che il Giulay da' suoi trinceramenti di Pavia, di Stradella, di Piacenza e di Cremona, fosse potuto sopravvenire a traversargli l'ingresso nella metropoli lombarda. Per effettuare quest' ardito concetto, senza grave rischio, faceva mestieri prima di tutto gabbare l'Austriaco, dandogli ad intendere che l'esercito alleato si apprestasse ad investire le fortificazioni del basso Ticino e del suo confluente nel Po. E per questo i due Corpi del Baraguay e del Mac-Mahon furono alcun tempo rattestati nei contorni di Montebello, di Casteggio e di Voghera: affinchè il maresciallo Giulay, vedendo ingrossare i Francesi da quella parte, si fosse persuaso che colà mirava il nemico. Ed a ciò che lo stratagemma sortisse miglior prova, Napoleone comandò che in varii

gomiti delle riviere si fossero gittati ponti di barche, e segnatamente a cavaliere del Po di Cervesina: cotalchè apparisse manifesto, che tutto lo sforzo dei Collegati si adunava contro quelle terribilissime difese d'argini, di fiumi, di affossamenti e di ridotti muniti di paventevoli artiglierie.

Ma frattanto, ogni cosa essendo in concio, sotto altissimo secreto, la mattina dei ventotto, i Gallosardi diedero cominciamento alla rapidissima loro girata a man sinistra, e con pieno conserto si apparecchiarono di trapassare la Sesia da Vercelli, il Po da Casale; e di traboccare serrati e baldi nelle pianure della estrema Lomellina. Nè il buon Maresciallo austriaco avea fallito alla gentilezza di facilitare ad essi l'adito in Vercelli; avendola sgomberata una settimana innanzi, ciò fu lo stesso giorno della battaglia di Montebello.

Il passaggio della Sesia era stato commesso ai Piemontesi, che, raccolti sotto il Re, lo fecero, com' è fama, assai bravamente, conquistando a gran prezzo di sangue il borgo di Palestro, che è chiave di tutti gli altri varchi circostanti tra Mortara e Novara; e affaticandosi per mantenerlo contro gli attacchi degli Austriaci, i quali il domani da Vinzaglio, da Casalino, da Confienza ne tentarono la ripresa furiosissimamente. Nel qual secondo fatto, che avvenne addì trentuno di Maggio, i Sardi andarono debitori di quasi tutto al terzo reggimento dei Zuavi francesi, che si scagliarono a capo chino sotto la metraglia, per ispegnere il fuoco dei cannoni tedeschi, i quali fulminavano e spezzavano in orribili guise i battaglioni di Vittorio Emmanuele. Ed è fuori di controversia che, senza la morte dei presso a cinquecento Zuavi che soccombettero per salvare i così detti « eroi di Palestro », tutti i posti vinti il dì innanzi dai Piemontesi, sarebbero stati perduti in quella giornata micidialissima.

Queste fazioni può asserirsi che compiessero il primo atto del corto ma funestissimo dramma di quella guerra, che, per inscrutabile decreto dell' ira celeste, dovea riporre il più dell' Italia sotto l'abborrito giogo dei barbari redivivi; e così disfare a tempo, per mano dei Franchi odierni, l'opera che ammantò di gloria sì fulgida i Franchi di Carlomagno. Imperocchè l'altro atto si aperse tosto, con la marciata agilissima di tutte le legioni di Francia e di Sardegna: le quali chete chete si avanzavano sulla strada di Lombardia, a

guisa di un serpente sterminato, che si strisciasse a gran volùte con la testa in Cameriano, il corpo Oltresesia, tra Vercelli e Palestro, e la coda in Casale.

Se non che egli è ora che diamo il buon viaggio agli Alleati, e ci riconduciamo nel boschetto, dove ci distaccammo in sì mal punto dai due amici nostri.

XXXV.

Dopo che Giulio ebbe sparso gran pianto, e sfogata in rugghi smaniosi la stretta del suo dolore, cominciò seco medesimo a deliberare del consiglio che fosse a prendere in quel frangente crudele. Stato adunque un poco in pensieri, si riscosse tutto e nuovamente si fece presso al compagno. Questi giaceva supino, coi piedi giunti, le gambe tese, le mani incrociate sovra del petto e immoto della persona quasi marmo: a pena era che alitasse. Il bel volto avea affilato, scolorite più che avorio le guance, e le sembianze addolcite da un mesto e virginale sorriso che movea lene lene dalle smorte labbra: le ciglia semichiuse gocciavano soavi lagrime, e le palpebre gli erano mezzo velate dalla biondissima chioma, che il soffio dell' aria sulla candida fronte aveagli arrovesciata. Giulio, contemplatolo prima un pezzo con sospiri, gli cascò ginocchioni a un lato, e ravviatigli i capelli e blanditolo in viso e baciatolo con ismisurata tenerezza: — Deh, Maso mio diletto; gli disse ponendogli carezzevolmente un braccio sotto il capo; che posso io fare per te? Vorrei correre qua d'intorno per aiuto: ma ti contenteresti ch'io ti lasciassi solo un pochetto? —

Maso sbarrati gli occhi splendenti ancora d'un lucidissimo azzurro, mosse all' amico un guardo pieno d'amore, in quella che avvinghiatoglisi con le mani al collo e fatto uno sforzo per ribaciarlo: — Un prete, gli mormorò, un prete! — poi ricogliendo il fiato: — Giulio, io mi muoro: va, mi mena un prete. Dove siamo?

— In un bosco.

— Oh Dio, morire qui in un bosco come un animale! Giulio, mi reca un prete; il babbo mio e la mamma sappiano almeno che io sono morto con la confessione.

— Ma tu sei puro come un angelo, e ti se' già confessato in Casale; quale urgente bisogno avresti tu del prete? Io volerò a cercarti un ricovero, di poi penseremo subito al prete, e anche al medico. Ti piace?

— Sì: ma ora, innanzi che tu vada, levami di dosso la medaglia di tua sorella; dàmmela a baciare e ponmila nelle mani. — L'altro, scoppiato in veementi singulti, adempì a quest' uffizio; e abbracciato con affettuosissimi atti il buon fanciullo, se ne separò traendo lai e gemiti, che gli si sprigionavano dalle radici del cuore. Povero Giulio! esso aveva posta tanta affezione in Tommaso, che lo amava proprio come fratello: e il sogno più giocondo che gli rallegrasse l'aspra e ingrata sua vita di garibaldese, era di vedersi un dì affratellato con quel caro ed ingenuo giovanetto, per mezzo di Natalina. E ora anche la larva di questo sogno gli si svaniva, e il dolce compagno gli si facea cadavere!

Alla destra banda di quel macchioncello, scendeva un'altra costa che, per tortuosi anfratti coperti dagli alberi e da' cespugli, riusciva in una via traversa. Per quel pendìo balzando a salti, Giulio si trovò inaspettatamente in faccia a una callaia, che sbocca in detta strada. E volle Dio che all' istante medesimo, nel quale egli arrivava, s'abbattesse a passargli dinnanzi un carro tirato da due buoi, e guidato da un bifolco. Costui, alla voce che gli diè Giulio, si arrestò: e benchè la divisa garibaldiana, in che egli era, lo avesse intimorito; pure tanto fu commosso dalle preghiere di lui, che salì seco a levargli l'amico da terra. Il quale, con ogni possibile riguardo, fu portato di peso nel carro, e trascinato oltre con Giulio che lo assisteva, sino a un caselare, che incontrarono dopo un buon miglio di cammino.

V'era all' uscio una vecchia che filava, e accanto a lei due bambinelli che trastullavansi ragguazzando le mani in un abbeveratoio. Essa alla proposta di ricettare due garibaldeschi, si spaurì tutta: — Ma io son sola in guardia di queste creature: i miei uomini con le donne sono iti fuori in quel di Bergamo per uno sposalizio, e non torneranno che domani l'altro: i Tedeschi battono la campagna e visitano le case. Vi par egli? dare alloggio a due garibaldini? Gesummaria! se vi colgono, sapete? moschetteranno voi e manderanno in malora noi e la roba nostra. No, no, andate con Dio. —

Furon parole. Giulio tràttosi dalla ventriera un pizzico di monete d'oro, ne sbruffò la Liberata (che così nomavasi la vecchia) la quale a quell'argomento diventò umile e cedevole come un'agnella: e poscia, pagato lautamente il bifolco, fè aiutarsi da lui a toglier Maso dal carro, e a posarlo in un letto che la donna accennò lì dentro la prima stanza terrena; e accomiatatolo, si applicò tutto alla cura ed al conforto dell' infermo.

La Liberata, intanto che tra ilare e sospettosa rimutava le lenzuola a un letticello più comodo in una camerucсia di dietro, dimandò in grazia a Giulio che avesse nascosto l'archibugio in un sottoscala, e chiusolo a chiave per sicurezza maggiore; al che egli di buon grado si piegò: e per tal modo, innanzi sera, Maso fu spogliato, fu colco e ricreato, quanto le angustie del luogo e del tempo il consentivano. Egli fin da quando trasferironlo sul carro si era assopito, e, o fosse stordimento cagionato dal male, o fosse effetto della eccessiva languidezza, non si era accorto d'essere in letto, se non allora che Giulio pigliatolo per le mani e destatolo, gli chiese se avesse sete. Il giovane risentitosi, fè cenno di sì con la testa, e sembrò gustar molto un bicchiere d'acqua fresca inagrita d'aceto, che l'altro gli porse: e beuto, e allenato, e inteso bene ove fosse: — Giulio, il prete; insistette; fammi venire un ministro di Dio col Sacramento, e poi morirò in pace. —

È da notare che da più di un'ora, si udiva un lontano e continuo rimbombo di spari, al di là del villaggio di Cavallasca, sì che tutte le valli sottostanti ne rintronavano, e i contadini del vicinato n'erano in uno sgomento ansioso. Giulio capì tosto, che quel romore di moschetteria dovea essere del suo corpo de' Cacciatori delle Alpi, alle prese con gli Austriaci. Ma senza pro affaticossi di dare confidenza alla vecchia. La quale ficcato tanto di catenaccio all'uscio, e stangate le finestre, erasi rincantucciata in un angolo a chetare i pargoletti che le piangeano in grembo, e a raccomandarsi in gran tremore a tutti i Santi del cielo. Non era follia presumere ch' ella fosse ita a cercare del sacerdote nella pieve, distante dal casolare forse tre miglia? E come sperare di mandarvi altri mentre già annottava, e tutto era sprangato di dentro, e cupo silenzio di fuori?

— Or fatti animo; disse Giulio al compagno, poco appresso il suono dell'Avemaria; il prete per questa notte non si potrà chiamare: i nostri combattono qua vicino, e chi vuoi che ardisca mettersi per li campi? Io te l'andrò a prendere domani come tosto raggiorni. Ti senti meglio?

— Muoro, Giulio; rispose l'altro labbreggiando quasi più che parlando; la testa mi arde, ho il petto come un vulcano, la gola che pare una crosta. Ah Dio, quanto soffro! Ma dover morire senza il prete, m'è duro; Giulio, credilo a me, per averlo torrei a patto che mi si raddoppiasse il male!

— Pure io spero che tu, fratello mio dolce, non morrai... stanotte almanco. Poi, Maso mio, se ti rimordesse la coscienza di qualche colpa, ci hanno insegnato che in certi casi, Dio si contenta d'un atto di contrizione fatto col cuore.

— Ne ho fatti uh tanti! nè la coscienza mi rimorde punto. Ma avere i Sacramenti sarebbe una gran bella cosa, e la mamma mia, che è così buona, e la nonna Bianca avrebbero molta consolazione a sapere che li ho ricevuti. — E azzittatosi alquanto: — Oh mamma mia cara! esclamò con trèmiti e con fiochi singulti; che dirà ella in udire che il suo Maso è morto? che pena vorrà essere per lei che mi amava come gli occhi suoi! Poveretta, ha patito il martirio quand'ella era giovane, e io ora con la mia morte, ah l'ucciderò! — E in proferire queste parole, forse per l'eccessiva commozione, si alzò in sulla vita, si levò le mani alla fronte, e gli rivenne un piccolo sbocco di sangue che fe gelare le vene a Giulio. Il quale, supplicatolo che si quietasse e forbitegli le labbra, si dilungò dal letto e fremendo di cordoglio si torceva i capelli per la costernazione, e chiamava in aiuto tutto il paradiso.

— Di grazia, dammi a bere, chè io ho il fuoco nelle fauci; — disse alquanto dopo Maso.

Bebbe e ribebbe ancora, si riposò buon tempo ora fissando le pupille nel palco del soffitto, e ora socchiudendo le ciglia tutte umide di pianto: e poscia rivòltosi al compagno, che tristo e scorato gli sedeva al capezzale, e palpandolo in una gota: — Giulio, ti ringrazio; disse con voce più calda e con bella e gentile espressione di sembiante; dell'amore che mi hai avuto. Io morrò nelle tue braccia!

Quando mi vedrai agonizzare, apponmi sempre alla bocca la medaglia della Santa Vergine donatami da tua sorella, che io non potrò più conoscere; e suggeriscimi orazioni. Lo farai? — L'altro non ebbe risposta migliore che buttarglisi sopra, e inondargli il viso di lagrime che gli grondavano a ciocche, e mugolargli tra i singhiozzi: — Sì, sì, ma stammi cheto! —

— Tu, buon Giulio; interrottamente e con gemiti seguitò Maso; ti piglierai cura tu di informare della morte mia i miei di casa; di dir loro il luogo ove sarò seppellito; di assicurarli che sono spirato amandoli e col timore di Dio, e perdonando a quel maestro che mi tradì. Mo càvami una borsetta di marrocchino che ho sul petto. V'è dentro, con certe divozioni, una poesia che scrissi agli avamposti di Pontestura, la notte che tu scrivevi quella lettera a tua madre. La consegnerai tu alla mamma mia, e le bacerai la mano per me, come pure alla nonna Bianca, e darai anche un bacio al babbo, a' miei fratellini, e due a Giannetto. Addio, Giulio: io mi sento proprio mancare.

— E a me, amico; ripigliò questi disfacendosi di dolore; che lasci? e a Natalina che, quando saprà da me tutto, ti piglierà a voler tanto bene, che ho io a dire? Ah saresti stato così degno di lei!

— A te lascio il cuore: a Natalina ricorderai di pregare per l'anima mia. — Ciò detto, si volse pian piano dall' altro fianco, esalò un lungo sospiro rantoloso, e parve assopirsi di nuovo. Erano le ore undici.

La Liberata, che in tutta la sera aveva messo ogni tanto il capo dentro la stanza, per dimandare se nulla fosse occorso al malato, erasi rinchiusa già co' suoi bamboli a dormire. Giulio era quindi solo a vegghiare e a consumarsi di affanno. Allora fu che inginocchiatosi appiè del letto di Maso, e recitate con grandissima compunzione alcune preghiere, aperse, anche per divagamento dell' animo oppresso, il borsellino levato dal collo all'amico: e trattane fuori la carta, spiegolla e prese a leggerla con una concitazione sì viva di affetti, che le lagrime gl' impedivano il vedere.

Siccome a qualcuno dei lettori sarà forse grato avere sott'occhio quelle tenere e candide strofette di Maso; per ciò le stampiamo,

facendo intera fede che sono tali quali ce le ha trasmesse l'anima cortese, a cui andiamo debitori di questo speciale documento pel nostro racconto. Ecco tutto il foglio.

« Per mia madre. »

Chi la pace a me rimena?
Infelice, io l'ho smarrita!
Un rimorso m'avvelena
Ogni gioia della vita.
È il rimorso d'un peccato:
Una madre ho abbandonato!
Una madre! maledetta
Quella fuga, e il reo consiglio!
Quanto pianto, poveretta,
Verserà chiamando il figlio!
Che crudele abbandonava
Una madre che l'amava.
Infelice! il mio peccato
Grida e vuol da Dio vendetta:
Una madre ho abbandonato,
Una madre, poveretta!
Deh perdona, o madre mia,
Al tuo figlio e il fallo oblìa!
Vana prece! il mio lamento
Non ascolta orecchio umano:
Il sospir del pentimento
Qui tra l'ombre è sparso invano;
Qual di rondine lo strido,
Cui s'involi il caro nido.
Ma chi dunque l'ira ultrice
Fia che plachi a Dio nel petto?
E rivolga all'infelice
Di pietade un guardo, un detto,
Che nel duol lo rassereni
E la pace gli rimeni?
Tu, Maria, che sai dal Cielo
Allenire il duol che n'ange,
Ed accogli il prego anelo
D'ogni misero che piange;
Tu la madre rasserena
E la pace a me rimena.
Fosti Madre, e al petto santo
Ti serravi il tuo Signore.
A te pur fu vôlto in pianto
Il sorriso dell'amore.
La dolente madre mia
Raccomando a te, Maria.

« Io Tommaso * del 2.° Reggimento dei Cacciatori delle Alpi, ho scritto questi versi agli avamposti di Pontestura, la notte fra il 2 e il 3 Maggio 1859.

« O tu chiunque sii, amico o nemico, che troverai questa carta sopra il mio cadavere, sei pregato, per quanto ami tua madre, di farla arrivare alla signora Eleonora * in * per *. È l'ultimo saluto che le manda un figliuolo di 17 anni, rapito all'amor suo da un ingannatore. Dio te ne renderà merito. »

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Del nuovo Codice Penale pel regno di Portogallo, primo rapporto al governo di Portogallo nella Commissione di Revisione del Codice Penale — Modena, tipografia degli eredi Soliani. Opuscolo in 8.° di pagg. 88.

Se ad uso dei criminalisti o dei professori si scrivessero queste pagine, non oseremmo recare innanzi, come libro importante, un breve rapporto intorno ad un disegno di codice penale: nel quale essendo toccate tutte le materie, a cui la giustizia criminale minaccia i suoi colpi, è naturale che ciascuna di queste venga appena sfiorata. Ma scrivendo noi ad uso principalmente dell'universale, trovammo in questo libretto proprio ciò che fa al caso nostro in materia di diritto penale. Non già, vedete, che il rapporto sia tutto fior di dottrina, ma piuttosto per la ragione opposta: che essendo le idee moderne non solo propagate, ma idolatrate da molti in Portogallo, i giureconsulti che compilarono il rapporto, ve ne trasfusero tutti i germi, che nella lunga tela dell' opera debbono poi esplicarsi e fruttificare. E lo rinfaccia ad essi cortesemente il Veratti fin dalla prima pagina nella prima nota: ove « compatisco, dice, gli egregi compilatori di que-
« sto Rapporto se, per riguardo alla piega presa dalla cosiddetta pub-
« blica opinione, hanno creduto di dovere abbruciare qualche in-
« censo agli errori correnti. . . . Ogni secolo, soggiunge nella nota

« seguente, ha le idee sue proprie: ciò è ben vero; ma queste per « lo più costituiscono il germe dei mali di quel secolo e dei successivi. Se vive attraverso ogni secolo la società, ciò è non per quelle « tali idee, ma sì bene per quelle verità che sono sempre antiche e « sempre nuove, perchè sono eterne *(pag. 3 e 4)*. »

— Oh bella, dirà il lettore: e pare a voi cotesta una ragione per imbandirci la mensa di coteste idee moderne? —

Appunto. Ma perchè non vi scandolezziate aggiungeremo un passo intermedio, che giustificherà la nostra asserzione. Il rapporto per sè non sarebbe imbandigione pei nostri lettori. Ma l'eterodossia di molte delle sue proposizioni ha provocato una serie di annotazioni, prima da M. Bonneville che lo voltò in lingua francese, poi da quell'egregio filosofo, che tutti conoscono in Italia, il Dottore B. Veratti, che lo trasportò nella lingua nostra con molte delle note del Bonneville, e così lo inserì in quel nobilissimo e dottissimo periodico delle *Memorie modenesi*, nel quale egli con altri illustri collaboratori lottano da tanti anni, decani in Italia in tal genere di polemica, contro la prevalenza delle dottrine eterodosse. Senza il correttivo di quelle annotazioni, dottrine di tal fatta non avrebbono potuto entrare in effemeridi così cattoliche, come non entrerebbero nelle nostre. Ma aggiunto quel correttivo, il libretto è divenuto non solo innocuo, ma vantaggiosissimo: è divenuto una specie di *Guida* pei viaggiatori, piantando qua e colà lungo la via le sue biffe, per additare il buon sentiero e salvare dai precipizii.

In tal guisa chi brama d'occuparsi di diritto penale ha, in questo libretto, quasi un repertorio dei principali errori che ne percorrono i labirinti, e un breve cenno di quegli argomenti che possono dissipare coteste larve, come la spada di Rinaldo dissipava la selva incantata:

« Qui l'incanto svanì, sparir le larve. »

E già ne avete avuto un saggio nelle due note pocanzi citate, ove all'errore di coloro che vogliono acconciare le idee al secolo, mostra la fatuità di tal pensiero, opponendovi la necessità dei veri eterni per rendere felice la società: ragione calzantissima ed evidentissima a disingannare anche i più volgari intelletti, quando non sieno tocchi dalla pestilenziale mania di popolarità.

Or fate conto che ad ogni passo, ove il rapporto brucia a cotesti idoli un grano d'incenso, sopravvengano tosto o il Bonneville o il Veratti ad atterrare quell'idolo, scagliandogli contro, con mano spartana (e vogliam dire non solo laconica, ma gagliarda), un di quei colpi che lo conquidono: e capirete il bel partito che possono trarne quei cattolici che vivono nell'atmosfera appestata del mondo, ove di tutto si parla e si straparla. Tengano alla mano questo repertorio; e contro ogni veleno avranno per lo più schietto e vigoroso il contraveleno.

Le materie sono naturalmente quelle a un dipresso che s'incontrano in ogni altro codice: in ciascuna delle quali il rapporto accenna le ragioni teoriche delle leggi proposte dalla commissione. Perciò incomincia a pag 11 dal ragionare il principio, dal quale dovette partire, distinguendo l'origine del diritto di punire dalla natura e fine delle pene che a quel diritto servono d'istromento, e dalla misura delle pene relativamente alla giustizia morale e all'interesse sociale (*pag. 15*). Ed aggiunge per ultimo alcune considerazioni sopra l'applicazione e gli effetti della legge penale (*pag. 19*).

Premessi questi, che potrebbono dirsi i prolegomeni, si discorre nel capitolo terzo intorno alle diverse specie d'infrazioni della legge penale, riducendole a due sole, *delitti* e *contravvenzioni*: le cui varie parti o specie vengono discusse nei capi seguenti.

Conchiusa la parte assegnata alla criminalità in generale, siegue l'altra relativa alla penalità (*pag. 45*). E qui il rapporto discute lungamente intorno al carcere, divenuto oramai quasi il tutto nella legislazione penale: discorre poscia della pena di morte e con dottrine (sia detto ad onore dei compilatori) non soverchiamente assolute, come l'andazzo del secolo potrebbe pretendere. E in quei medesimi punti, ove le idee correnti fanno capolino, sta pronta a vibrar tosto i suoi colpi la penna degli annotatori, la quale in queste materie ha trovato bellissima occasione di esercitarsi.

Al trattato della penalità succedono come complemento le considerazioni intorno alle istituzioni preservative, come *libertà preparatoria, fondo di riserva, società di patrocinio ecc.* (pag. 77), dichiarandosi contro alla morte civile e alla condanna a sorveglianza della polizia.

Tale è in pochi periodi la contestura del rapporto e per conseguenza delle note che ne ormeggiano le pedate. Ma per essere informati dell'opera, i nostri lettori ragionevolmente ci chiederanno qualche saggio di quelle annotazioni che ne formano tutto il pregio: ed eccoci a compiacerneli, traendolo principalmente dal titolo della penalità, ove, come abbiamo detto, gli annotatori ci sono sembrati sovranamente accorti, veritieri e splendidi.

E sia prima la nota del Bonneville sopra quelle parole del rapporto ove lodevolmente i compilatori deplorano le opposizioni che aspettano alle loro proposte sopra la carcerazione, in un tempo in cui l'invasione del romanzo umanitario osa trasformare in eroi e glorificare i condannati più indegni di pietà. « Sì, dice qui il Bonneville, ormai il delitto ha chi gli fa coraggio. Leggete i nostri libri, andate ne' nostri teatri: non vi si trova, sotto nomi diversi, accarezzato, celebrato, glorificato il delitto? Non abbiamo noi procacciata a' maggiori delinquenti una celebrità tale da movere invidia nelle persone da bene? Non si è fatto ricerca, con avidità insensata, de' loro scritti, delle lor poesie e de' ritratti e degli autografi? Diciamolo pure a vergogna del nostro secolo, siam giunti a un tal segno d'accecamento e d'aberrazione, che la pia compassione pei delinquenti sembra crescere in ragione della immanità e della sceleraggine del loro misfatto. Se la giustizia pone la mano sopra un gran delinquente, tosto ognuno si sforza di obbliare ch' esso è un vile avvelenatore, o un infame assassino, per non più vedere in lui che un' *anima di tempera energica*, una *forte intelligenza*, una *organizzazione superiore*, troppo altiera di certo per piegarsi alle comuni leggi sociali. Il suo nome passa di bocca in bocca, ripetuto da' mille echi delle conversazioni e della stampa. I suoi fatti antecedenti, le sue abitudini, le sue lettere famigliari, le particolarità più insignificanti della sua vita, diventano il testo di tutti i discorsi, e l'oggetto del più incredibile ed assurdo interessamento. Le sommità del Foro si disputano l'onore di farne la difesa, i letterati di stenderne le memorie, e i romanzieri di tesserne l'apologia. Non basta aver per lui riguardi e cure; gli si fa visita, gli si recano complimenti e consolazioni. La giustizia medesima, dimenticando la fredda e cieca impassibilità del suo ministero, è presa da tenerezza per questo eletto delinquente: provvede ad ogni

suo desiderio, e pubblica ogni mattina il minuto bollettino dello stato di sua salute: presto, chi non stia in guardia, l'obbrobrio o la repressione non saranno più pel malfattore, ma per la sciagurata famiglia della vittima, che nel suo giusto dolore avrà invocata l'impopolare protezione delle leggi repressive! — E così non vedete come il giorno del suo giudizio è pel gran delinquente una specie di ovazione? Una non so qual misteriosa simpatia si unisce a lui. Ognuno vuol vederlo, osservarne i lineamenti, studiarne la fisonomia; si stenta a sottrarlo alle ardenti sollecitudini e, presso che non dissi, agli omaggi rispettosi della moltitudine. Tutti vogliono assistere al trionfo che sperano sia per ottenere sopra la legge. I funzionari più gravi, i cittadini più commendevoli non hanno ribrezzo di venire ad accrescere colla loro presenza la scandalosa solennità del dibattimento. Si distribuiscono viglietti d'ingresso come ad uno spettacolo, e perfino alle signore, avide delle forti e pungenti emozioni della Corte delle Assise, abbandonano l'educazione delle loro figlie per venire in abiti sfarzosi a far corteggio, per intere giornate, a questi eroi dell'adulterio, dell'avvelenamento e dell'assassinio! Invano cercasi nei nostri costumi corrotti e nelle guaste nostre immaginative, la cagione unica di questa universale e funesta aberrazione. Bisogna attribuirla massimamente a quella folla di filantropi, i quali accarezzando l'obbietto particolare dei loro studii, s'infatuano delle galere e delle carceri, e non hanno più viscere che pei *poveri delinquenti!* Anche i governi hanno subìto il contagio di questo strano entusiasmo. E non si è veduto come sono mille volte più solleciti di ben vestire, ben alloggiare, e ben nutrire ed istruire i condannati d'ogni sorta, che di porgere una mano provvida e benefica all'onesto operaio infermo, o morente di fame [1]?

Fin qui il Bonneville, il quale pur troppo, dobbiamo confessarlo, ritrae dal vivo la società in cui vive, e alla quale si fa il possibile, e non senza frutto, per rassomigliare la povera nostra Italia. Udite adesso il Veratti ove corregge la seguente frase del rapporto: *La multa determinata dalla rendita del delinquente secondo la teoria del Filangieri e dei codici del Brasile* ecc. (pag. 60). Premesse alcune

1 Bonneville, *De la récidive.* Tom. I, pag. 70. Paris, Cotillon, 1844.

osservazioni critiche intorno a quei codici, soggiunge: « Non mi par vero che il Progetto portoghese abbia seguìto la teoria del Filangieri: dacchè 1. non istabilisce la quantità della multa secondo una quota dei beni del reo, ma sì vuole una proporzione colla sua rendita; 2. determina la multa non unicamente e direttamente in proporzione di questa rendita; ma piuttosto con una misura assoluta, secondo il tempo di durazione della pena (da 1 mese a due anni, e da 1 a 30 giorni, se la multa sia *lieve* [art. 79]); dichiarando poi che il reo paghi in proporzione di sua rendita, ma non meno di 100 reis (circa 62 centesimi) il giorno; 3. il Progetto eccettua il caso che la legge determini espressamente il valor della multa (art. 132). Si vedrà poi nelle parti seguenti del Progetto, se siano più numerosi i casi ove la teoria del Filangieri sia seguita in apparenza, o sia manifestamente trascurata.

« Vengono qui opportune alcune osservazioni pubblicate dal ch. sig. Prof. Avv. Bosellini, nella *Gazzetta dei Tribunali* di Milano, 24 Maggio 1861, pag. 1111. Ivi egli scrive così: « La multa è pena eminentemente *correzionale;* e come di regola non deve figurare in un codice criminale, così deve aver molta parte nella repressione correzionale, avendo il vantaggio di essere efficacissima, di nulla costare all'erario, e di non arrecare disonore. Neppure accetteremo assolutamente la teoria del Filangieri, a cui troppo spesso si può applicare il *decipimur specie recti;* perchè la multa non può essere calcolata sulla base proporzionale del reddito, ma sulla base del danno sociale e della controspinta; e questa pure non è in ragion diretta delle ricchezze, ma piuttosto dell' attaccamento alle ricchezze; e non è vero che l' uomo ricco di 100 mila franchi calcoli mille franchi, come uno ricco di 10 mila calcola i 100; perchè vi è qualche cosa di assoluto, o per meglio dire, d'indipendente dall'uomo che possiede il reddito. Una somma di denaro rappresenta un godimento che si può procacciare con essa, e questo godimento vien meno al più come al meno ricco, tanto più che il più ricco, se ha più mezzi, ha anche più bisogni. La teoria di Filangieri è falsa economicamente, perchè suppone determinabile il reddito degli uomini, mentre esso è per sua natura non determinabile e vario, non consistendo in un effetto spontaneo e quasi una rendita sul debito pubblico, ma nel

combinato effetto della forza della natura e del lavoro dell' uomo; e colui che col proprio lavoro presto ripara uno scudo speso, è meno attaccato a quello scudo che l' uomo vivente di una meschina rendita. Ciò solo che può rimanere attuabile nella teoria del Filangieri, è ciò solo che ne ha saputo giustamente trarre la Commissione portoghese, è una certa larghezza d'arbitrio nei tribunali, a proporzionare entro certi limiti la multa, non al modulo del reddito, ma al complesso delle circostanze. »

Parli adesso il Veratti intorno ad un punto delicatissimo ove anche gli animi più zelanti, anzi appunto perchè zelanti, sogliono più facilmente ingannarsi: ed è l'obbligo d' indirizzare la pena anche al miglioramento del delinquente (*pag. 68*). « Qui, osserva il Dott. Veratti, è detta una gran verità, ma una verità abusata, perchè disgiunta da altre, che dovrebbero formare la verità intera. Il miglioramento morale, ossia l'emendamento, la conversione del reo è e dev' essere un fine della pena. Questo fine dev' essere avuto in mira dal legislatore nel comminare la pena, dal magistrato nell'infliggerla, e più ancora dalle autorità che ne curano la pratica e concreta applicazione. La ragione più forte ne sta nel gran precetto della Carità, *mandavit unicuique (Deus) de proximo suo* (Eccl. VII, 12), ed anche nell' economia di tutto l'ordine morale della vita dell'uomo in sulla terra. Qualunque temporale castigo del peccato è per sè medesimo un impulso ed un mezzo alla conversione. Ma non per questo si può dire che la conversione del reo sia il fine primo delle pene umane; e che sia connesso coll' intrinseca ragione della pena. Essa deve essere desiderata, facilitata e possibilmente procurata: e quindi si può dire un fine della pena, ma fine secondario, accessorio, subordinato. Il fine primo, principale, assoluto è il ristauro dell' ordine, violato dal delinquente. Una giusta retribuzione del male della pena al male della colpa commessa è ciò che ha intrinseca ragione di pena. E la massima, la più terribile, la vera pena è minacciata dalla Giustizia stessa di Dio in quella eterna dannazione, ove non rimane nemmeno la possibilità della conversione.

« Io applicherei volontieri l'oraziano *Decipimur specie recti* a questi pretesi progressi della scienza, fondati sopra la supposizione che fine

primario della pena sia l'emendamento del reo. Le immediate conseguenze pratiche di questo nuovo principio mi sembrano dover essere indizio e prova della falsità racchiusa nel principio medesimo; sebbene ci siano presentate come frutti preziosi della scienza perfezionata e progredita.

« Posto che l'emendamento sia il fine principale della pena, dovrà cessare la pena ottenuto questo scopo, e si dovrà prolungarla in caso diverso: come il medico cessa dal curare l'infermo già risanato, e continua a prestare le sue cure a chi prosegue ad essere ammalato. Da queste conseguenze speculative la Commissione portoghese ha tratto la persuasione di introdurre nel suo Progetto due *indispensabili instituzioni;* le quali (giusto è dirlo altamente) presentano alcuni lati lodevolissimi, ma aprono l'adito al peggiore degl' inconvenienti legislativi, cioè all'arbitrio. »

Complemento di queste osservazioni sarebbe la nota *a e* a pag. 73: ma noi ci accorgiamo che le belle dottrine del Veratti ci strascinerebbero a copiare metà del libro. Pogniam termine dunque colla nota *a g* pag. 78, sopra quelle parole del Bonneville contro la lunga detenzione *Veramente onerosa per lo Stato.* « Parole preziose che danno la chiave di molti secreti de' moderni progressi della Scienza Penale: e che, a dir vero, valgono e dicono molto più di tante declamazioni semipoetiche e semifilantropiche. Fatto è che la mitezza de' costumi moderni ha ridotto nella massima parte le pene alla privazione della libertà individuale, addossando ai pubblici Erarii (ossia ai contribuenti) tutte le spese del mantenimento e de' condannati, e di una schiera d'impiegati addetti agli stabilimenti penali. La gravità di queste spese influisce non poco sì nell'esercizio del diritto di grazia, come in molte teorie circa la durata delle pene. È problema, la cui soluzione sta riserbata ai futuri progressi della scienza, di trovar modo che la pena, senza assumere alcuno dei ripudiati caratteri di barbarie, possa cadere massimamente sopra il delinquente, in vece di venire a carico degli Stati. »

Così il Veratti: e se il lettore ne medita attentamente le parole vi troverà tal nerbo di ragioni e tal profondità di osservazioni che sfuggirebbe ad una lettura superficiale; e che se volessimo dichiarare,

eccederebbe di troppo i termini d'una rivista. Vadano dunque i lettori a cercarsi queste ed altre simili verità nell'ottimo libretto, e meditandole facciano di ben comprenderle: e il ch. Annotatore continui di grazia, coll'opera di zelo che ha per le mani, la grande impresa di correggere i guasti principii, deplorabile fonte delle sanguinose nostre sventure.

Mentre stava sotto il torchio questa breve rivista, ne giunse il secondo rapporto della Commissione portoghese, volgarizzato ed annotato esso pure dal medesimo dottissimo Veratti. Non istaremo ad aggiungere nuova rivista, poichè il lettore comprenderà per sè medesimo, dover essere perfetta la corrispondenza di questo secondo col primo lavoro.

II.

Theses theologicae, quas in Vindobonensi Academia, Synopsis instar, auditoribus tradidit P. Clemens Schrader *S. I.* — Friburgi Brisgoviae, 1862.

Questo libretto di Tesi teologiche, ultimamente pubblicato dal chiaro Professore P. Clemente Schrader, più che una semplice sposizione delle dottrine, insegnate da lui nel corso di quattro anni, ci pare che sia come un disegno accuratamente condotto, benchè con minute proporzioni, di tutto il suo insegnamento. Però, chi fornito di scienza sufficiente si facesse a leggere con attento animo i capi e i punti che vi sono toccati, e ponderasse per l'una parte il valore delle pruove scientifiche, accennate nelle fonti lor principali, e dall'altra considerasse la connessione strettissima delle parti, ed il processo ben ordinato del tutto, potrebbe formarsi un giudizio, assai vicino al vero, della sostanza dell'insegnamento di lui, del metodo scientifico che ha servato, e del frutto abbondante di dottrina e di sapienza cattolica, che hanno dovuto ricavarne i suoi allievi.

I trattati, sopra i quali si versano le Tesi del P. Schrader, sono i seguenti. De' tre ordini, naturale, oltrenatura, e sopranatura; e dei rapporti vicendevoli tra la scienza e la Fede. — Del primo e del secondo Adamo: ossia della condizione dell'uomo caduto, e dell'ordine

di riformazione e di ristaurazione — Dei luoghi, o delle fonti teologiche di autorità — Di Dio secondo la sostanza, e secondo l'ipostasi.

A noi non è dato seguir l'Autore nel divisamento e nella costruttura di tutte le materie: ne torremo non pertanto un saggio, che varrà come di argomento, per giudicare del rimanente.

E per tenerci ai trattati del primo anno, il chiaro Professore innanzi tutto è sollecito di nettamente determinare il concetto di *creazione* secondo la dottrina degli scrittori ecclesiastici, anche più antichi, affatto scissa dagli errori de' filosofi gentili. Or quel concetto, il quale importa la produzione della cosa dal niente, sì con argomenti negativi, e sì con positivi, e dove con indiretti, dove con diretti, ci è informato, egli dice, dalla Bibbia: la verità poi, che vi è contenuta, è di quelle che distinguono i cattolici dagli eretici. Che se s' interroga la ragione, essa non pure non contraddice a cotesto concetto, ma lo rafferma con argomenti necessarii, e convince di assurdità i varii sistemi di Panteismo; siccome di fatto il Professore con evidenza fa scorgere.

Conchiuse coteste verità, e stabiliti con eguale nitidezza i punti più rilevanti di dottrina, rispetto alla Causa efficiente, alla esemplare ed alla finale della creazione, non che al termine di essa, diviene l'illustre Autore all'Uomo, la più nobile delle creature visibili. Distingue intanto i tre ordini, che lo risguardano, di natura, di oltrenatura, di sopranatura; e dà la ragione di cosiffatta partizione. Indica quindi i doni sopranatura ed oltrenatura di che il medesimo fu graziato da Dio; e dimostra come questi costituivano un ordine affatto diverso dal naturale. Di qui prende argomento a confutare i moltiplici errori, onde contaminarono la Teologia sì Baio come Giansenio, ed i discepoli di amendue.

Séguita appresso la trattazione de' mutui rapporti fra la scienza e la fede, ossia fra la ragione e la rivelazione. E primieramente sono da lui combattuti i diversi errori di coloro, che la umana ragione soverchiamente deprimono ed inviliscono: quelli cioè che la fanno una fonte quasi necessaria di falsità, e quei che la mettono in un' assurda contraddizione colla Fede, affermando che le medesime cose le quali sono vere teologicamente, sono false, o lo possano essere,

filosoficamente; siccome quegli altri che le negano qualunque proporzione colla intelligenza delle cose rivelate, e coloro che la vogliono così naturata, che senza il presidio della rivelazione non possa giugnere a certo conoscimento della esistenza del vero Dio; finalmente i così detti *tradizionalisti*, i quali mettono l'autorità e la fede come necessaria condizione di che abbisogna la umana ragione, per l'acquisto di qualsivoglia verità, eziandio naturale, che soprastìa all' ordine delle cose sensibili.

Succede quindi la confutazione delle diverse forme di Razionalismo, che ha fondamento nel contrario errore, di attribuire cioè alla ragione assai più di quello che le conviene, o le possa naturalmente competere: come a dire, il negare che l'obbietto proprio della rivelazione e della Fede sia tale che non possa essere conosciuto con certezza, e con certezza dimostrato per la sola virtù della ragione; che quindi debba dirsi vero criterio della divina rivelazione che l'obbietto di questa sia per sè proporzionato ed accessibile alla ragione; e per conseguente, che nessun domma sia contenuto nella rivelazione cristiana, il quale non si debba intendere e spiegare secondo la norma della ragione, siccome regola suprema.

Meno assurda in apparenza, ma del pari funesta alla verità è la scuola de' razionalisti moderati, i quali senza affermare il fatto, consentono però alla ragione la facoltà di potere per proprio lume discoprire, quando che sia, le verità rivelate, e dimostrarle.

Or quali sono i buoni rapporti e le vere corrispondenze, fra la ragione e la fede, conforme alla dottrina cattolica? L' illustre Professore ne assegna di più sorti: a noi basta accennarne i soli capi principali, per non andare soverchiamente per le lunghe. Imperciocchè, o si considera il tempo che va innanzi al ricevimento della fede; e la ragione le prepara la via, sia colle verità di ordine ontologico e morale che le appartengono, sia comprendendo i motivi di credibilità, senza i quali non potrebbe la fede avere adito nell'anima. Ovvero si considera il tempo, in che la fede si è ricevuta; e l'abito di questa è affatto indipendente dalla scienza, siccome quello che si tiene al motivo soprannaturale di Dio rivelante, ed è proprio effetto della grazia. Nondimeno per molte guise può giovare la

ragione alle dottrine rivelate, sia dimostrandole cogli argomenti teologici, e difendendole dagli assalti degli increduli, sia disponendole insieme e coordinandole scientificamente. In generale poi, le scienze tutte, se sono dirittamente usate, molti e grandi vantaggi possono partorire alla dottrina della rivelazione; e questa per buon compenso non che illustrare in mille modi, e nobilitare le scienze umane, le guida siccome fiaccola sicura, nella investigazione della verità, e le avvalora all' acquisto di nuove conoscenze nello stesso ordine di natura.

Dal poco fin qui detto ha il lettore buoni argomenti per giudicare della pienezza e solidità della dottrina, onde il chiaro Professore debb' esser fornito, e della bontà del metodo con che guida i discenti. Quanto a noi non possiamo non ammirare, in questi schizzi della sua scienza teologica, un notabile miglioramento che egli va inducendo in questa nobilissima facoltà. Imperciocchè la sua Teologia non apparisce, per le presenti Tesi, un apparato ambizioso di erudizione biblica e patristica: ella piuttosto ci ha sembianza di un corpo ben compatto di scienza; dove la erudizione campeggia sì veramente, ma sol quanto è necessario; e si vede adoperata siccome mezzo, non intesa qual fine.

E poichè siamo su questo proposito, ci sia qui lecito di manifestare al chiaro uomo un nostro desiderio; il quale è che egli riconduca, il più che è possibile, nelle disputazioni teologiche le profonde teoriche di S. Tommaso, le quali, non si può dire con quanto danno della scienza, sono state sbandite comunemente dalle scuole. E questo nostro desiderio noi crediamo gli debba giugner gradito, sì perchè ci ha fatto scorgere che grande stima egli fa dell' Angelico Dottore, sì perchè in questo piccolo saggio fa mostra di un ingegno assai acconcio alle più alte speculazioni in divinità. Dall' altro canto noi sappiamo e, possiam dire, da buona fonte, che il bisogno il quale, nella Germania, più si sente da' migliori, è questo appunto, che vi si faccia rifiorire la dottrina di S. Tommaso. Or chi meglio il potrebbe del P. Schrader? Facciamo voto che il voglia efficamente; e per tal guisa la sua Teologia, che egli promette di pubblicare a suo tempo, sarà indubitatamente feconda di più eletti e di più solidi frutti.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINO (P.) DA OSIMO — Storia dei ventitrè Martiri Giapponesi dell'Ordine dei Minori Osservanti, detti Scalzi di S. Francesco, Pier Battista Commissario ecc., scritta per la circostanza della solenne loro canonizzazione dal P. Agostino da Osimo, professore di sacra Eloquenza ne' Minori Osservanti, dedicata alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX. *Roma, tip. Tiberina* 1862. *Un vol. in 4.° di pag.* 258.

Questa istoria, condotta con molta gravità di stile e buona lingua, è spartita in XXVIII capi. I primi quattro de' quali vanno in descrivere le condizioni in che versava il Giappone prima che v'entrassero a coltivarvi la fede e mietervi la palma de' martiri, i Santi Francescani. Esposte quindi le ragioni che li mosse a condurvisi, e le ambascerie, destinate ad aprir loro i passi e perciò spedite dal Vicerè delle Filippine, narra l'istorico nei dieci capi seguenti i primi trionfi ottenuti, ed il copioso frutto che dalle opere apostoliche de' Francescani si veniva raccogliendo, quando si scatenò la fiera persecuzione che allagò di sangue quella eletta cristianità. Il rimanente della storia comprende a'luoghi loro, e ben intrecciate colle vicende della prigionia e del martirio, le vite di quo'gloriosi eroi, che ebbero la ventura di morire, come Cristo, in sulla croce, e precedere al trionfo le migliaia di martiri, che negli anni appresso, fra squisiti tormenti e con invitta costanza, testimoniarono la santità della loro fede e conquistarono la corona immortale.

ALBERGOTTI AGOSTINO — Gesù penante nelle ultime ventiquattr' ore della sua vita mortale. Opera di Agostino Albergotti, Vescovo di Arezzo, diretta al cuore del Cristiano. *Firenze, tip. di Eusebio Forti* 1861, *presso Giorgio Steininger via dei Balestrieri. Due vol. in 16.° di pag.* 220, 288.

ALIMONDA GAETANO — Del magnetismo animale. Ricerche e conclusioni del Sacerdote Gaetano Alimonda. *Genova* 1862. *Un elegante volume in 8.° di pag.* 100.

Pieno di grazia nello stile e di solidità nelle dottrine è questo Volumetto del chiar. Alimonda. In esso l'Autore, toccando i punti principali del *Magnetismo animale*, dall'una parte mette in chiaro le assurdità e le ciurmerie, onde i suoi professori lo gonfiano, e dall'altra, riducendo ai giusti termini i fatti che si debbono o si possono credere veri, mostra che questi o sono meri effetti naturali di sensibilità corporea, ovvero, se hanno del prodigioso, sono opera di demonii. Noi pertanto lo raccomandiamo a chiunque voglia in poche pagine imparare qual giudizio debba formarsi, secondo i dettami di una savia e cristiana filosofia, intorno a questo Magnetismo, le cui pretese meraviglie hanno dato e dànno tuttora le vertigini a tanti cervelli.

ANGELINI (P.) ANTONIO — La schiavitù e la Chiesa. Dissertazione letta all'accademia di Religione Cattolica il 30 Maggio 1860 dal P. Antonio Angelini della Compagnia di Gesù. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 82.

Uno scrittore francese, dando poco saggio di erudizione storica, e molto di avversione alla Chiesa, pubblicò nel 1860 in Parigi un libro, per dimostrare che la Chiesa non ha fatto nulla in favore dello schiavo, e che tutto per lui ha fatto il progresso dell'incivilimento umano. Contro l'audace asserzione di lui insorge il ch. P. Angelini col presente libro, piccolo di mole, ma tutto succo di nerbosa dialettica e di scelta dottrina, condita di molto pregio e gravità di eloquio. Ei comincia dal provare che il progresso stesso dell'umano incivilimento fu ed è possibile soltanto nella Chiesa e colla Chiesa: e quindi, se anche la Chiesa non si fosse occupata direttamente della schiavitù, pure la mitigazione in prima, e poi l'abolizione sua in fine dovrebbesi a lei attribuire. Lo che conforta indicando le origini della schiavitù nella società pagana, distrutte radicalmente dalla dottrina e dalla morale cristiana. Ma ciò non basta. L'autore discende a notare l'uno dopo l'altro i beneficii diretti che la Chiesa recò allo schiavo, coi suoi insegnamenti, coi consigli, coi canoni, colle censure, cogli ordini religiosi, colla sacra liturgia, colle pie indulgenze, con tutti in somma quei modi più efficaci, con i quali essa muove e guida i fedeli; e cominciando dal Beato Apostolo Paolo discende fino all'Enciclica (3 Nov. 1839) di Gregorio XVI, nulla omettendo di quanto era più evidente, e più degno di nota. Tanta dovizia di documenti irrefragabili dimostra, al certo, che il povero Larroque per iscrivere il suo libro o fu oltre ogni misura ignorante del proprio argomento, o fu oltre ogni decenza simulatore e maligno.

— Tituli . funebres - ad . Eustachii . Martyris - in . parentalibus - Lazari, A. Garza - Archiepiscopi . Mexicani . III. Nonas . Iunias - anni . MDCCCLXII.

— De vita et moribus Nicolai Trullii Commentarius. *Romae, ex officina libraria Salviucciorum. Un Opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

ANONIMO — Alcuni miracoli di santa Caterina da Siena, secondo che sono narrati da un anonimo suo contemporaneo. *Siena presso Onorato Porri*, 1862.

È un libricciuolo di poche pagine, ma che vale tant'oro, per l'inestimabile pregio di essere dettatura di un colto Fiorentino nel 1374. Per quello che riguarda la contenenza, che sono alcuni fatti prodigiosi e virtù straordinarie della Verginella di Siena, è pure da farne gran conto, essendo l'autore conoscente e devoto della Santa, e protestando che le cose che dice, ei le dice per certa informazione. L'editore F. G. suppone che questa scrittura sia inedita. Per ogni modo egli ha reso ugual servizio alle lettere, poniamo ancora che altra volta fosse stata pubblicata e poscia caduta in dimenticanza.

— Alla dimanda del libercolo protestante. « Perchè vi proibisce il vostro Parroco di leggere la Bibbia? » risponde un calzolaio cattolico del contado lombardo in quattro dialoghi. *Modena, Tip. dell'Immacolata Concezione* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 67.

Questa è una di quelle operette popolari che noi vorremmo veder largamente diffusa tra il volgo dei leggitori, presso di cui la perfidia protestante si studia di accreditare antichissimi errori, rimettendoli a nuovo con una inverniciatura di menzogne. Quivi alcune di codeste ribalderie sono molto ben chiarite e ribattute con grazia e semplicità.

— Cenni Biografici dei Venerabili Eremiti che son vissuti nel S. Eremo di Camaldoli, preceduti da una notizia storica intorno l'istituzione del medesimo. *Firenze, tip. di Federico Bencini* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 222.

ANONIMO — Compendio della vita dei ventisette Beati ascritti solennemente nel novero de' Santi il dì 8 Giugno del 1862, dalla Santità di N. S. Papa Pio IX. Versione Italiana dei ristretti autentici della S. Congregazione dei Riti. *Roma* 1862. *Tipografia di Giov. Cesaretti. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 46.

— Confutazione di un nuovo libello contro il Potere temporale pontificio, e dell' *Avvertenza* che l' antecede. *Firenze, tipografia di Federico Bencini* 1862. *In* 12.° *di pag.* 36.

Due preti sciagurati scrissero, il primo una lettera in lode dell' insulso libello *Pro Caussa italica*; e il secondo un'*Avvertenza* alla versione da sè fatta di quell' insigne monumento d'ipocrisia e d'ignoranza. Nel presente opuscolo si ribattono le triste argomentazioni dell'uno e dell'altro, con molto brio, e con giustezza di buon criterio. Ed ancorchè già quei libelli siano sepolti nell' l'oblio di cui son degni, giova che i loro autori siano molto bene chiariti così sprovveduti di scienza, come di onestà, così inetti nello scrivere, come prevaricatori dei santi loro doveri. Con ciò non potranno più presentarsi in abito di pastori per esercitare il dente del lupo.

— Dei commenti di Carlo Passaglia al programma del Ministro Rattazzi. *Bologna* 1862. *In* 8.° *di pag.* 42.

Questa scrittura si risente della indignazione d'un animo onesto, il quale, come abborre dalle apostasie originate nell'orgoglio od in più basse passioni, così le sfolgora con quella maniera di riprovazione che è la più efficace, mettendo cioè in palese i tristi fatti ed i mal velati disegni di chi altrimenti potrebbe sedurre e pervertire gl' incauti e gli ignoranti. Ma chi oserebbe muovere lagnanza che si gridi forte *al ladro,* quando il ladro, non che si celi, fa pompa de' suoi ladronecci e ne mena vanto?

— De vita Thomae Depangher Manzini albonensis, in Collegio Fagnaniano alumni convictoris, commentarium; additis italica interpretatione, titulis et poemate. *Patavii Typis Seminarii* 1862. *Un opusc. in* 8°. *di pag.* 23.

— Due commedie ad uso degli Educandati, rappresentate la prima volta dalle Alunne delle Suore della Carità in Ravenna. *Forlì* 1860, *coi tipi del Casali. Un vol. in* 8.° *piccolo di pag.* 143.

— Elogio e Lettere famigliari del Padre Angelo M. Cortenovis, Chierico Regolare Barnabita. *Milano, tipografia e libreria Arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi,* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 400.

Questo volume, che è il 17.° della Collezione *di Vite de' Barnabiti,* contiene l'Elogio del P. Cortenovis, scritto da Luigi Lanzi della Compagnia di Gesù; quindi una scelta di 171 fra le lettere del P. Cortenovis; e da ultimo un' *Appendice* di biografie di quattro Barnabiti in esse mentovati.

— Esercizio di brevi ed affettuose meditazioni sopra la Passione santissima di Gesù Cristo, per ogni giorno del mese. *Venezia, presso la tipografia Emiliana, MDCCCLV. Un vol. in* 12.° *di pag.* 154, *al prezzo di austr. L.* 1, 30.

— Gli ultimi momenti del R. P. E. D. Lacordaire, per un religioso dell' Ordine de' Predicatori. Versione dal francese d' un Padre del medesimo ordine. *Roma* 1862, *tip. di Gio. Cesaretti, in* 8.° *di pag.* 37.

L'alta rinomanza in che venne il Lacordaire dacchè, lasciato il tumulto delle gare forensi, volse l'ardentissimo suo spirito ad opere di zelo cristiano, con grandissimo giovamento dell'Ordine, in cui si diede tutto a Dio, renderà accetto a'suoi ammiratori il leggere questa descrizione del modo, con cui egli spese gli ultimi suoi giorni e chiuse santamente la sua vita religiosa.

ANONIMO — Il Cattolico della Svizzera italiana. Almanacco popolare per l'anno 1862, redatto e pubblicato per cura della Sezione Cantonale Ticinese dell' Associazione Svizzera di Pio IX. Anno primo. *Lugano, tipografia Traversa e Degiorgi. Un vol. in* 12.° *di pag.* 176, *al prezzo di centes.* 35.

— Il mese di Maggio consacrato a Maria. *Piacenza, dalla tipografia Solari. Un vol. in* 16.° *di pag.* 105.

— Il 1793. Narrazioni storiche di M. B. *Firenze, tip. Virgiliana, via Chiappina N.* 4431. *Opusc. in* 16.° *di pag.* 60, *al prezzo di cent.* 30.

Sarà molto utile lo spargere nel minuto popolo questo libretto, affinchè si capisca a qual termine debba riuscire in Italia il trionfo di quelle sètte, che coprirono di delitti e di sangue la Francia, quando ebbero colà, come qui ora cominciano ad aver libera la mano alle nefande opere loro.

— Il Santo Padre Pio IX e Chiesanuova. *Verona, Civelli. Opusc. in* 4.° *grande di pag.* 26.

Tra i paesi d'Italia, che diedero solenni prove di loro affetto e devozione al Santo Padre Pio IX nelle sue presenti angustie, si è senza dubbio segnalata la Parrocchia di Chiesanuova presso Verona. Questa breve scrittura, dettata con affetto e in ottima lingua, è un ricordo storico dell'offerta al Papa e di tutte le feste celebratesi sia nella spedizione dell' Indirizzo, sia nella ricevuta poi dell'onorevole risposta del Santo Padre; la quale incisa in marmo fa ora parte di un monumento eretto in Chiesa a perenne stimolo di fede e pietà per que' buoni parrocchiani.

— La Biblioteca Palatina proprietà assoluta dei Gran Duchi di Toscana. *Firenze, tipografia Marchini* 1862. *In* 8.° *piccolo di pag.* 46.

La presente rivoluzione italiana, fondata sul sacrilegio e sulla rapina, non patisce scrupoli quanto al violare i diritti di proprietà; e ben s'intende che i ladri dei troni, anelanti allo sterminio di santa Chiesa, non la guardino pel sottile quando si tratta di rovinare una biblioteca ed appropriarsi qualche migliaio di volumi. Il presente opuscolo mette in piena luce il diritto assoluto che i Gran Duchi di Toscana possiedono sopra la biblioteca Palatina di Firenze, e il vandalismo bestiale di chi, non pure usurpa quelle ragioni, disponendone a nome dello Stato, ma vuole sconciata quella preziosa biblioteca, per mescolarne i tesori con quelli della Magliabecchiana.

— La luce del Mondo, ossia il primo ed ultimo libro di lettura e di studio. *Piacenza, coi tipi di F. Solari* 1859. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 352, *al prezzo di L.* 3.

S'ingannerebbe chi pensasse che questo titolo sia scritto dall'autore per trombare la sovraeccellenza della propria opera, quando per contrario con esso volle accennare soltanto al soggetto di quella, cioè alla Vita di Gesù Cristo, che è Via, Verità e Vita. La sostanza di questo buon libro sta in ciò; che i Fatti e le Parabole de' Santi Evangeli, in bell'ordine distribuite, e narrate con tutta semplicità, sono proposte in modo da essere facilmente mandate a memoria dai fanciulli; ed in fine di ciascun breve racconto è acconciamente indicata una massima di morale cristiana, con la giunta di parecchie opportune interrogazioni da fare al fanciullo, affine di ribadirgli bene in mente, e scolpirgli in cuore le sante verità contenute nel racconto. Lo raccomandiamo assai alle buone Madri di famiglia.

— L'Amico del vero. Risposta e confutazione delle accuse mosse dal Municipio Carrarese contro i Minori Osservanti di detta città. *In* 8.° *di pag.* 22, *senza indicazione di luogo e senza data.*

ANONIMO — L'andata dei Vescovi a Roma. Osservazioni su un articolo della Gazzetta di Milano. *Milano 1862, tipografia di Antonio Valentini, Vicolo de' Facchini n.° 5. Opusc. in 8.° piccolo di pag. 36.*

In questo opuscolo sono vigorosamente confutati i sofismi, con cui un cotale anonimo M, nella *Gazzetta di Milano,* erasi adoperato a dimostrare che il Governo di Torino dovea al tutto impedire che i Vescovi italiani assistessero in Roma alla solenne Canonizzazione de' Martiri Giapponesi e del B. de' Santi. Or siccome cotali pretesti cozzano evidentemente coi dettati religiosi, coi principii liberaleschi, con le decantate guarentigie, offerte dai rivoluzionarii alla *Chiesa libera in libero Stato*, con l'esempio dato sì dall' Imperatore de' Francesi e sì da tutti gli altri Governi europei; così l'autore ne trae argomento a smascherare l'ipocrita che della religione, della libertà, dell' esempio degli altri Governi avvalorava il suo consiglio d'inceppare i Vescovi. Onde l'autore di questa Confutazione ricava ottime conseguenze; ma che non vollero essere capite da un Governo, il quale, oggimai senza ritegno e senza vergogna alcuna, fa mercato della libertà a profitto della tirannide.

— Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX. *Un vol. in fol. con tavole incise.*

È uscito il fascicolo 23.° che reca le vedute del Faro di Civitavecchia e del Palazzo Pontificio a Porto d'Anzio, di cui si espongono la storia e i pregi d'arte; e le ragioni che indussero il Santo Padre a ristaurare e condurre alla presente perfezione questi due bei monumenti.

— Lettera sul celibato, dedicata a chiunque sia in posizione di poterlo promuovere nella cristiana società. *Genova, per Giovanni Fassi-Como editore 1862. Un opusc. in 16.° di pag.* 32.

— L'ora Mariana, ossia l'ora cotidiana di fedel servitù dedicata all'immacolato cuore di Maria. *Modena, Tip. dell' Immacolata Concezione* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

— Metodo pratico per conversare con Dio. Versione italiana del Sacerdote Luigi Speroni, sulla duodecima edizione francese. *Milano, tip. e libr. Arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi; Torino, presso Marietti tipografo libraio* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 480.

— Pio IX e i Santi Martiri Giapponesi. *Bologna, tipi di Santa Maria Maggiore* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 42.

— Qual sarà l'avvenire dell' Umanità? Problema sociale proposto e discusso da F. F. Terza edizione, nuovamente ritoccata ed aumentata dall' Autore. *Torino* 1862, *tip. di Luigi Ferrando, Via San Lazzaro, n.° 5. Borgonuovo. In 8.° di pag.* 152.

— Secondo saggio del parlare degli Artigiani in Firenze. Dialoghi. *Doratore, Verniciatore e Incisore in rame. Firenze, tipografia Tofani* 1862. *Un fasc. in 8.° di pag. VII,* 112.

Del primo saggio di questi *Dialoghi* pieni di sapore toscano e di lucide gemme del parlare vivo, toccammo alcuna cosa nella Serie IV, Vol. XI, pag. 341. Confermeremo di questo secondo, senza ripeterci, tutto il ben che dicemmo del primo. Noi crediamo che l'anonimo autore di questi dialoghi si renda benemerito della lingua, molto più che a prima fronte non parrebbe. Il desiderio di libri che insegnino con chiarezza e con bella proprietà i termini *tecnici* di Toscana, si viene eccitando generalmente, per l'orrore che gli animi colti sentono della barbarie che, anche per questo capo, invade la nostra gentilissima Penisola. Or a questo desiderio soddisfa per la parte sua con rara grazia, copia e maestria l'anonimo scrittore di questi dialoghi: il quale ha l'arte d'in-

saporare le conversazioni degl'interlocutori con certe digressioncelle e osservazioni filologiche, che valgono tant'oro. A questo secondo, egli promette di far succedere quanto prima un terzo *Saggio* intorno all'arte della seta. Voglia Dio che non si stanchi di continuare con un quarto e con un quinto e con un centesimo l'opera bella, della quale tutti i cultori della buona italianità gli sapranno grado non piccolo.

ANONIMO — Tavole statistiche del Manicomio centrale maschile in san Servolo di Venezia, diretto dai PP. Fate Bene Fratelli, del Quinquennio 1857-1861. *Venezia, tip. Armena S. Lazzaro* 1862. *In* 8.° *di pag.* 26 *con otto grandi tavole.*

— Trecento temi italiani per versioni con note latine ad uso delle scuole. *Torino, presso G.B. Paravia e Comp. Tip. e Libr. Un vol. in* 16.° *di pag.* 180.

— Traduzione latina dei trecento temi italiani per versioni ad uso delle scuole — *Torino, tip. Arnaldi via S. Agostino n.°* 6, 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 172.

— Vita dei ventitrè Martiri del Giappone, dell'Ordine dei Minori di S. Francesco, ascritti nel catalogo dei Santi dal regnante Sommo Pontefice Pio IX, nella solenne Canonizzazione degli 8 Giugno 1862. *Roma, tipogr. Monaldi* 1862. *In* 16.° *di pag.* 100.

ANSELMO (P.) DI S. LUIGI GONZAGA — Vita di S. Michele dei Santi dell'Ordine dei Trinitarii Scalzi per la redenzione degli schiavi; scritta dal P. Fr. Anselmo di S. Luigi Gonzaga, Definitore generale dei Carmelitani Scalzi, già Esaminatore prosinodale dell'Arcidiocesi di Firenze. *Roma, stabilimento tipografico Aureli e C.°, piazza Borghese n.°* 89, 1862. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 147.

Ciò che è più da commendare in queste candida istoria di S. Michele non è, per nostro avviso, la grazia della lingua toscana, benchè maneggiata con la eleganza di chi la parlò, come propria di sua patria, sin da fanciullo; non lo stile terso ma semplice e fluido; non la fedeltà con cui ogni cosa è ricavata da processi autentici a lume di critica sobria e giudiziosa; ma sì piace soprattutto ed è mirabile quella soave sembianza in cui è ritratto, tutto al naturale, il Santo stesso, sicchè il lettore ha proprio lui innanzi agli occhi, non la persona dello scrittore. Il P. Anselmo ha evidentemente posto ogni studio nel celare fra gli splendori del suo eroe tutto ciò che potrebbe distogliere l'attenzione da esso; laonde, il più spesso che può, si vale delle sue parole per dipingerlo qual fu sin dalla puerizia, tutto inteso a Dio, e mosso da Dio all'esercizio delle più sublimi virtù. Perciò ancora, invece di divagare in astruse teoriche di mistica teologia sopra le intime comunicazioni fra Dio e questo suo gran Servo, il P. Anselmo ce le rappresenta attuate negli esempii di imitabile santità, con cui san Michele trasse molti altri a sublime perfezione di vita cristiana, senza tacere dei favori straordinarii con cui Dio ne rimeritava la generosa rispondenza alle sue grazie. Questa insomma è una Vita, che per la sustanza tien molto di quella efficacissima semplicità, onde sono sì pregiate le descritte dal Cepari e dal Bacci; e per la grazia delle forme, onde l'ha rivestita l'Autore, riesce dilettosa a leggere; e per la virtù dei santi ammaestramenti di vita cristiana e religiosa, i quali con tocchi maestri sono a proposito indicati, tornerà utile a chiunque abbia sapore delle cose di Dio e dell'anima.

ARRIGHI (Prof.) GIACOMO — Roma e il Pontefice nella Canonizzazione dei Santi. Dissertazione del Prof. Giacomo Arrighi. *Roma stabilimento tipografico Aureli e C.° Piazza Borghese n.°* 89, 1862. *Opusc. in* 4.° *di pag.* 50.

Riuscì opportunissima questa Dissertazione del Prof. Arrighi; che svolgendo in essa una delle molteplici prove recate in mezzo dai pubblicisti cristiani per dimostrare la mara-

vigliosa grandezza di Roma papale, ragiona distesamente sopra la sublimità dell' atto della Canonizzazione, in quanto è tutto proprio dell'autorità del Pontefice 1.° perchè come maestro supremo possiede la scienza della pratica espressione della fede manifestantesi nella professione cristiana; 2.° perchè ad esso, come giudice supremo, si appartiene il definire quando tal perfezione siasi raggiunta; 3.° così sta in fatto che da più rimoti tempi questa definizione emanasse dal Pontefice; che 4.° coll'infallibilità sua guarentisce la legittimità del culto, che viene imposto alla Chiesa universale.

BALMES D. GIACOMO — La Religione dimostrata all' intelligenza di tutti. Operetta di D. G. Balmes. Edizione 8.ª con aggiunte. *Modena, tipogr. dell'Immacolata* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 111.

BALSIMELLI FEDERICO — L'Ave Maria, piccole lezioni morali di Federico Balsimelli, Arciprete di S. Mauro di Rimini. *Modena, tipi dell' Immacolata Concezione* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 108.

BARBIER DE MONTAULT — L'Année liturgique a Rome, ou renseignements sur les Saints, les reliques, les fêtes, les Églises, les dévotions populaires, les traditions pieuses de la ville éternelle et les fonctions de la Semaine Sainte, par M. le Chanoine X. Barbier de Montault, correspondant du Ministère de l'instruction publique pour les travaux historiques, historiographe de Diocèse d'Angers etc. 2.ª édition revue et considérablement augmentée. *Rome Joseph Spithöver libraire, place d'Espagne* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 334.

BASSO CAROLUS ANDREAS — Vita sacerdotis et curatoris animarum seu praxis quotidianarum exercitationum ex S. Scriptura et SS. Patribus deducta a Carolo Andrea Basso S. T. D. Cui accedunt D. Hieronymi epistola ad Nepotianum, et S. Caroli Borromaei monitiones ad Clerum et confessarios. Editio novissima ad piorum sacerdotum instantiam denuo recusa. *Mediolani ex Typographia Archiepiscopali Boniardi-Poliani Hermen. Besozzi* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 180.

Quest'opuscolo mostra nel suo Autore una non ordinaria perizia del modo di guidare e promuovere nello studio della perfezione evangelica i pastori delle anime. I sacerdoti che, all'uscire dal ritiro dei SS. Esercizii, prenderanno a governarsi coll'indirizzo di quest'operetta, ne saranno grandemente vantaggiati, a bene dell'anima propria e dei loro parrocchiani.

BERTINI GIOVANNI — Nuovo Dizionario Greco-Latino-Italiano e Latino-Greco, compilato per opera e studio del Can. Giovanni Bertini, professore di lettere greche nel Collegio Cicognini di Prato. *Prato, tip. F. Alberghetti e C.* 1860.

Di questo Dizionario, che sarà compreso in circa 150 fogli di nitida stampa, in 4.°, sono già usciti fogli 83, de' quali gli ultimi cinque formano la dispensa 17.ª, con cui l'opera è condotta a pag. 664, sino alla voce Γ'σος.

BIRAGHI LUIGI — Inni sinceri e Carmi di sant' Ambrogio Vescovo di Milano, cavati specialmente da' monumenti della Chiesa Milanese, e illustrati dal prete Luigi Biraghi, Dottore della Biblioteca Ambrosiana. *Milano, tipografia e libreria Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1862. *Un vol. in* 8.° *grande di pag*. 151, *con due indici*.

BOERO (P.) GIUSEPPE d. C. d. G. — Istoria della vita e del martirio dei Santi Giapponesi Paolo Michi, Giovanni Soan de Goto e Giacomo Chisai, della

Compagnia di Gesù; compilata dal P. Giuseppe Boero della medesima Compagnia. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 176.

Questa brieve istoria è divisa in due parti. Nella prima è narrata la vita dei Santi Martiri, secondo memorie antiche e fededegne e ciò che ne scrissero il Nierembergh, l'Alegambe, i Bollandisti ed altri autori; nella seconda si raccontano le cagioni onde mosse la persecuzione e gli atti del martirio. Il P. Boero qui trascrisse in compendio, e, per quanto poteva, con le medesime parole, la bellissima ed elegante narrazione del P. Daniello Bartoli nella sua storia del Giappone; dove i fasti di quella Chiesa, fondata da S. Francesco Saverio, splendidissimi fin dal primo suo nascere, sono distesamente narrati fino al punto in cui, la perfidia degli eretici Olandesi congiurando a' danni di essa colla crudeltà dei pagani, venne spiantata e distrutta.

BRENTAZZOLI — Alcune parole agli onorevoli compilatori dell' Ippocratico, su di un articolo del chiarissimo Professore Bonucci. *Fano, tip. di Giovanni Lana* 1862, *in* 8.° *di pag.* 10.

In questa breve scrittura è dottamente confutata un'indebita accusa, mossa alla filosofia scolastica, in un momento di sdegno, dal ch. prof. Bonucci.

BRESCIANI (P.) ANTONIO — Brevi memorie di Giustina de' Marchesi Serlupi Romana, per il P. Antonio Bresciani d. C. d. G. *Bologna, Direzione delle* Piccole Letture cattoliche *via Larga di S. Giorgio* 777, 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 30.

BRUSON LUIGI S. I. — Guida nel cammino del cielo, raccolta d'istruzioni e di pratiche divote adatte specialmente all' uso degli stranieri; opera del Padre Luigi Bruson S. I. *Anversa, coi tipi dei fratelli I. Z. Jausseus* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 334.

BUSELLI P. F. REMIGIO — Il Protestantesimo e la Volgata latina; ossia Lettere teologiche del P. F. Remigio Buselli Min. Oss. in risposta alle contro-osservazioni del sig. Luigi Zecchi ecc. *Siena* 1861, *tip. di Giovanni Baroni e figli. Cinque opuscoletti in* 12.° *di pag.* 16, 24, 28, 56, 30.

La Prefazione di queste lettere è utile a leggersi da chiunque vuol avere notizia degli indegni maneggi de' Protestanti per seminare l'eresia nel minuto popolo; ed è necessaria per giudicare dirittamente di quest'operetta del P. Buselli, e dell'argomento in essa trattato e svolto con sapere e zelo rispondente al santo suo Ministero. Molti pii cittadini di Massa Marittima si tolsero l'impegno di farla stampare a loro spese, per attraversarsi alle basse perfidie de' Protestanti, che insidiano la fede de' loro compaesani.

BUTLER (Ab.) ALBANO — Vite dei Padri, dei Martiri e degli altri principali Santi, tratte dagli atti originali e da' più autentici monumenti con note istoriche e critiche. Opera dell'Abbate Albano Butler, volgarizzata sulla libera traduzione francese dell' Abbate Gianfrancesco Godescard. Seconda edizione veneta, riordinata e notabilmente accresciuta. *Venezia, presso la tipografia Emiliana* 1861. *Fascicoli LI, LII, LIII, LIV, LV e LVI, da pag.* 105 *a pag.* 272, *con cui finisce il vol. XII; quindi da pag.* 1 *a* 216 *del vol. XIII.*

CAYS CARLO — Una perquisizione, ossia le franchigie costituzionali sotto al Ministero Ricasoli. Memoria del Conte Carlo Cays di Giletta e di Casellette. *Torino, tipografia di Giulio Speirani e figli* 1862. *In* 8.° *di pag.* 48.

I poliziotti piemontesi, posti a servigio d'un Ministro straniero nelle sue ire contro la Società di S. Vincenzo de' Paoli, invasero il domicilio del Conte Cays, ne violarono i

diritti, ne frugarono ogni cosa, e ne pubblicarono le lettere rapite, con evidente ingiuria a quelle franchigie costituzionali, che nel fatto sono un' arma di dispotismo pel partito dominante. Queste cose sono esposte molto bene nel presente Opuscolo, onde appare qual capitale facciasi nel *Regno d'Italia* dei diritti dell'onesto cittadino, e come la legge si prostituisca al compiacimento dei padroni stranieri.

CEPARI (P.) VIRGILIO — Della vita di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Virgilio Cepari della medesima Compagnia, edizione arricchita di nuove giunte ed offerta alla Santità di N. S. Papa Pio IX, felicemente regnante. *Roma, dalla tipografia Forense* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 550.

Questa edizione della vita di S. Luigi, scritta dal Cepari in semplice stile e con molta unzione, si vantaggia grandemente sopra tutte le precedenti per più capi. E in prima per le giunte appuntate dall'Autore stesso nel margine d'un esemplare della seconda edizione fattasi da lui in Piacenza nel 1650; le quali furono opportunamente inserite nel testo; quindi ancora per altre brevissime aggiunte, qui poste a piè di pagina, che sono del P. Antonio Budrioli, il quale ebbe tanta parte nella causa della Canonizzazione del Santo. Oltre di che, non solo fu continuata in fino ai dì nostri la narrazione del culto, da'Sommi Pontefici attribuito all'angelico Protettore della gioventù, ma fu aggiunta all'istoria del Cepari una quarta parte, che comprende un gran numero di prodigi tratti da un'opera divenuta assai rara; più tre Appendici, che racchiudono memorie preziosissime intorno al Gonzaga.

L'appendice prima contiene gli scritti originali di san Luigi, la maggior parte inediti o pressochè sconosciuti. La seconda, oltre a parecchie scritture inserite dal Cepari nelle due edizioni della sua istoria, contiene il panegirico detto in Castiglione dal P. Silvestro Ugolotti, dell' Ordine de' Predicatori, nella prima festa celebrata in onore di san Luigi, presente la madre e i fratelli del medesimo Santo. La terza comprende i principali decreti riguardanti il culto di san Luigi, incominciando dalla S. M. di Paolo V fino alla Santità di N. S. Papa Pio IX felicemente regnante.

CODEMO G. — Esercizi di lettura e di lingua pei fanciulli. Saggio di G. Codemo. *Venezia, stabilimento Antonelli* 1862. *Parte I.*^a^ *Un vol. in* 8.° *grande di pag.* 148.

COGNETTI BIAGIO — Passato e presente nel Reame delle Due Sicilie, per Biagio Cav. Cognetti. *Bruxelles* 1862. *Opusc. in* 8.° *di pag.* 42.

In questa breve scrittura trovansi parecchi riscontri statistici che, pel valore oggidì attribuito ai numeri, sono eloquentissimi a dimostrare di quanto abbiano scapitato le Province del Regno nel passare dal dominio del loro legittimo Re a quello della rivoluzione. Sono precipuamente degni di considerazione i confronti per ciò che spetta il numero dei carcerati, la gravità delle pene inflitte, l'organismo ed il frutto della pubblica istruzione, e la prosperità commerciale.

COLLEZIONE DI LETTURE AMENE ED ONESTE — Anselmo il mendicante. Racconto storico. *Modena, tip. della Immacolata Concezione* MDCCCLXII. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 205, *che forma la dispensa* 2.° *dell' anno* 5.° *di detta collezione.*

CONTI V. — Descrizione dell' apparato fatto nella Basilica Vaticana per la solenne Canonizzazione di ventisette Beati, celebrata dalla Santità di N. S. Papa Pio IX, il dì 8 Giugno 1862. *Roma dalla tip. di Enrico Sinimberghi*, 1862. *Un opusc. in* 16.° *(con tavole) di pag.* 47.

CRETINEAU-JOLY — Pietro Paolo. Scene storiche dal 1793 al 1817, per Cretineau-Joly. Versione di U. F. *Bologna, tipografia Mareggiani* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 54.

CURCIO (Prof.) DOMENICO — Nozioni astronomiche sul calendario, seguite da un' appendice intorno gli almanacchi, il magnetismo animale e la influenza della Luna sulle piogge; del Professore Domenico Curcio dei Domenicani. *Siracusa, tipografia di Antonio Puleio* 1862. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 136.

CURCI (P.) CARLO M. — Il Paganesimo antico e moderno. Otto discorsi detti dal P. Carlo M. Curci d. C. d. G. nell' ottava dell' Epifania del 1862 a Roma. *Roma, tipografia della* Civiltà Cattolica. *Un vol. in* 12.° *di pagg. VIII,* 188.

L'accoglienza fatta dal pubblico alla stampa di questi Discorsi non è stata inferiore a quella che ne fece il numeroso uditorio, quando vennero recitati. Della copiosa edizione non ne restano che poche copie; e sappiamo che di una ristampa, fattasene in Napoli a più migliaia, tutti gli esemplari vennero esauriti.

DA CIVEZZA (P.) MARCELLINO — Operazione dei Frati Minori, circa la propagazione della Fede. Cronaca delle Missioni Francescane, compilate dal P. Marcellino da Civezza M. O. Anno II, Dispensa 4.ª Aprile e Maggio 1862. *Roma, tipografia Tiberina* 1862. *Un fasc. in* 8.° *grande da pag.* 195 *a pag.* 258.

DA SERAVEZZA (P.) CHERUBINO — Alle Conferenze di Alessandro Gavazzi sul Papato e l' Italia, risposta del P. Cherubino da Seravezza, Missionario Apostolico Cappuccino. *Firenze, tipografia Calasanziana* 1862. *In* 8.° *piccolo di pag.* 40.

Questa risposta saprà di forte agrume a coloro che pretendono, doversi gli ardori dello zelo riversar tutti addosso agli uomini dabbene, che per avventura cadessero in fallo, e per contro usare tutte le più squisite delicatezze della cortesia verso i rinnegati e gli apostati. Il P. da Seravezza non crede, a quanto pare, che la pratica di tal teorica sia bastevole a rimettere in senno il Gavazzi; e perciò bada soprattutto a porre in evidenza la perversità e l' ignoranza di questo sciagurato, rifiutandone calorosamente gli spropositi sopra la Podestà spirituale e temporale del Papa.

DE SANCTIS MICHELE — Canzoncine sagre a Maria Santissima, date alle stampe per cura del Sac. Michele De Sanctis di Frascati, secondo l'ordine che nel porle in Musica tenne il Rm̃o Maestro e cappellano cantore pontificio D. Domenico Costantini. *Roma, tipografia Monaldi* 1862. *In* 16.° *di pag.* 68.

— Massime e Giaculatorie con pratiche divote, richiamate a memoria in Poli, Diocesi di Tivoli, nella Quaresima del 1862, dal Predicatore Michele De Sanctis di Frascati. *Roma, Tipografia Monaldi* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pagg.* 112.

DE SÉGUR (Conte) A. — I Martiri di Castelfidardo, pel Conte A. De Ségur. Prima versione italiana. *Bologna, presso gli editori* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 350.

DE SÉGUR (Mons.) — Operette di Monsignor De Ségur. Prima versione italiana. *Bologna, tip. Mareggiani, presso la Direzione delle* Letture Cattoliche, *Via Larga di S. Giorgio* 1862. *Due volumetti in* 16.° *di pag.* 120 *e* 108.

Questi due primi volumetti contengono quelle sei brevi ma popolari e utilissime scritture di Mons. De Ségur, che sono intitolate: *La Confessione; Roma; Dubbii e Soluzioni; La SS. Comunione; La Pasqua; Il Denaro di S. Pietro.*

DE-VIT VINCENZO. — Totius Latinitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini alumni lucubratum, et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum; adiecto insuper, altera quasi parte, Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, olim alumni ac Professoris eiusdem Seminarii. *Tomi* 11, *Distrib. XII,* Collegius-Concivis. *Prati, apud Alberghettum et Soc. in typographia Aldina* MDCCCLXII, *a pag.* 273 *ad* 352.

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA nuovamente compilato dai Signori Nicolò Tommaseo e cav. Prof. Bernardo Bellini, con oltre 100,000 giunte ai precedenti dizionarii, raccolte da Nicolò Tommaseo ecc. *Torino, dalla Società: L'Unione tipografico-editrice, Via Carlo Alberto, n.°* 33, *Casa Pomba* 1862. *Dispense* 8ª, 9ª *e* 10ª, *dalla voce* Agitamento *alla voce* Ammirazione, *a pag.* 392.

DUPANLOUP (Mons.) — Discours prononcé à Rome en faveur des Églises d'Orient, par Monseigneur Dupanloup Evêque d'Orléans, dans l'Église de saint André de la Valle, le 3 Juin 1862. *Rome, typographie de l'*Observateur Romain 1862. *In* 8.° *di pag.* 40. *Vendesi a profitto della Pia Opera per le Chiese d'Oriente.*

FIORI CATTOLICI, ovvero lavori religiosi, estetici, racconti di morale riflesso, anneddoti, poesie, drammi, dialoghi, biografie ed altro di uopo tutto religioso. Opera periodica. *Napoli, Largo S. Domenico Maggiore n.°* 15. *Fascicoli* 1.° *e* 2.° *del Giugno e Luglio.*

Questo periodico si pubblica ogni mese, ed ogni fascicolo risulta di due fogli in ottavo. Il prezzo di associazione è di *grana trenta,* ossia L. ital. 1, 28, da pagarsi anticipatamente per ogni semestre, in Napoli; fuori di Napoli, è di *grana trentatrè,* pari a L. it. 1,40. Le associazioni si ricevono all'Uffizio posto al *Largo di S. Domenico Maggiore* N. 15.

FRANCO (P.) SECONDO — Ancora una parola sul Papa, pel P. Secondo Franco d. C. d. G. Estratto dalla 3.ª edizione delle *Risposte popolari* alle obiezioni più comuni contro la Religione. *Torino, Giulio Speirani e figli* 1861. *Opusc. in* 8.° *di pag.* 92.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Il Pater Noster di S. Teresa di Gesù. Trattato della preghiera, del sacerdote Giuseppe Frassinetti Priore in S. Sabina di Genova. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1860. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 450.

FREMIOT (B.) GIOVANNA FRANCESCA — Direttore spirituale delle Religiose, cavato dalle opere della B. M. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. *Torino* 1862, *coi tipi di Pietro di G. Marietti. Un vol. in* 16.° *di pag.* 145.

FRIEDLAENDER IULIUS — Andrea Guazzalotti, Scultore Pratese. Memoria del Dott. Iulius Friedlaender di Berlino, con un' appendice di Documenti. *Prato, dalla tip. Guasti* MDCCCLXII. *In* 8.° *di pag.* 28, *con quattro tavole d'incisioni. Edizione di* CCL *esemplari.*

Di questa Memoria, appena fu pubblicata nel 1857 a Berlino, il Barone Alfredo Reumont rese conto nell'*Archivio Storico Italiano* con un accurato articolo corredato di qualche nota dal Guasti. A chiarire uno dei punti quivi toccati, si recano nel presente opuscolo alcuni rilevanti documenti, cui va innanzi un erudito Avvertimento del Guasti stesso.

FUCCIO ODOARDO — Sermoni morali raccolti per uso specialmente del Mese di Maria, dal Sacerdote Odoardo Fuccio, Rettore del V. Ospedale di

S. Giuliano in Novara. Seconda edizione, riveduta ed aumentata dall'Autore, con preghiere in fine d'ogni Sermone, Novena del S. Natale ed altre pratiche. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo libraio* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 356.

GALLONI G. F. — Le Opere di P. Virgilio Marone, spiegate in prosa ai giovani per cura di G. F. Galloni. Testo, costruzione, traduzione e note. Vol. I, che contiene la Bucolica e la Georgica. *Piacenza, dalla tipografia di F. Solari* 1860. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 332, *al prezzo di fr.* 3, 50.

GARRUCCI (P.) RAFFAELE — Cimitero degli antichi Ebrei, scoperto recentemente in vigna Randanini, illustrato per Raffaele Garrucci d. C. d. G. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1862. *In* 4.° *di pag.* 69.

GHIBELLINI M. LORENZO — Due Capitoli di M. Lorenzo Ghibellini: cioè il lamento di Lorenzino de' Medici e il lamento del Duca Alessandro. *Prato dalla Tip. Guasti* 1862. *Un opusc. in* 16°. *di pag.* 24.

GHILARDI (Mons.) GIO. TOMMASO — Guida cattolica nella quistione Italico Romana, opuscolo di Mons. Gio. Tommaso Ghilardi dei Predicatori, Vescovo di Mondovì, preceduto da una lettera del S. Padre — *Torino, tip. e Libreria Giacinto Marietti* 1862. *Un opus. in* 16.° *di pag.* 51.

Chi leggerà attesamente quest' opuscolo dell'egregio Vescovo di Mondovì, non si troverà impacciato, come pure accade spesso anche a molti buoni e devoti, massime nell'alta Italia, per chiudere la bocca ai banditori familiari dello scisma, e reggersi nelle presenti congiunture secondo i dettati della coscienza e leggi di santa Chiesa.

GIBELLI GAETANO — Vita di S. Tommaso d'Aquino, scritta dal Professore Gaetano Gibelli. Quarta edizione. *Bologna, Tipografia Mareggiani* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 120.

Questa quarta edizione fu dall'A. dedicata all'Emo Card. Corsi Arcivesc. di Pisa, come omaggio reso alla costanza sublime, invincibile, trionfatrice, con cui il fortissimo Pastore sostenne le ragioni della Chiesa e della Santa Sede. Il rapido spaccio delle prime tre edizioni mostra quanto sia gradita questa compendiosa ma candida e soave narrazione della vita di S. Tommaso. La quale fu dal Gibelli intesa a servizio de' giovani, con animo di proporre loro un esempio bellissimo di angelici costumi, e di eccitare in essi il nobile desiderio di porre amore e studio nelle opere del santo Dottore.

GNACCARINI (F.) ANDREA — Unico mezzo per riordinare e rendere felice la Società, massime nelle circostanze in cui versa. Ragionamento di F. Andrea Gnaccarini de' Servi di Maria. *Roma* 1862, *presso Gio. Olivieri tipografo della Romana Universià. In* 8.° *di pag.* 15.

Questo mezzo prezioso di felicità non è altro, i lettori nostri l'avranno già indovinato, che lo spirito e l'osservanza del precetto della Carità evangelica. Il discorso, con cui ciò porge a dimostrare il Gnaccarini, fu recitato ai nobili signori Deputati dell'Istituto di Carità di S. Vincenzo de' Paoli nell'Oratorio della Casa della Missione a Monte Citorio.

L'AMICO DE' GIOVANI — Dialoghi. *Napoli, all' Uffizio della Biblioteca Cattolica* 1862.

L'Autore di questi Dialoghi si è proposto il nobile scopo di stenebrare le menti, segnatamente de' giovani, di que' vulgari pregiudizii ed errori, che per opera degli architetti di ogni rivoltura, sociale, religiosa e morale, sono sparsi dapertutto per infoscare gl'intelletti e corrompere i cuori. Tutt' i presidii dell'arte sono da lui lodevolmente adoperati per sì bel fine, acconcia disposizione delle materie, efficacia e limpidezza di discor-

so, varietà e brio di dialogo, sentimento ed affetto nella persuasione, finalmente eleganza nella forma dello stile, e purità nel linguaggio.

LARINI LUIGI — Un argomento di più in favore della Bibbia; o sia le scoperte di Ninive in armonia colla Storia Santa. Discorso letto nell'Accademia Lucchese dall'Accademico ordinario Luigi Larini, Dottore in Sacra Teologia, Canonico Arciprete della Cattedrale ecc. *Lucca, tip. di Giuseppe Giusti in* 8.° 1860.

Questo scritto può valer di saggio come si riesca a render piacevoli, coll'uso di buona lingua e polito stile, ed utili per applicazioni ad obbietti sacri, le disquisizioni troppo spesso aride ed ispide della archeologia. Il Larini vi fece prova di soda erudizione sacra e di quel giusto criterio accademico, che non affoga in un mare di citazioni l'obbietto preso a dilucidare, ma sobriamente lo conforta di prove, bastevoli a metterlo in bella luce.

— I trionfi del B. Giovanni Leonardi; panegirico detto l'ultimo giorno del triduo della sua Beatificazione nella insigne chiesa di S. Maria Corteorlandini, da Luigi Larini Arciprete della Cattedrale ecc. ecc. *Lucca, tipografia Landi* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 20.

LEONARDI (B.) GIOVANNI — Trattato utilissimo del vano ornamento delle donne, estratto da alcuni principali Dottori di S. Chiesa ed altri scrittori, dal B. Giovanni Leonardi, Fondatore della Congregazione dei CC. RR. della Madre di Dio; a cui si aggiunge il Memoriale alle donne maritate, per vivere virtuosamente coi mariti loro, dello stesso B. autore. *Roma, tipografia Monaldi* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 150.

Questa bella operetta del B. Leonardi, tutto sugo di utilissimi ammaestramenti proposti con grande semplicità ed unzione, si vende in Roma alle librerie Aureli, via dei Sediari n.° 72; Marini, piazza del Collegio Romano n.° 4; e dal tipografo Editore, via delle Botteghe Oscure n.° 25; al prezzo di bai. 15.

LETTURE CATTOLICHE — Antonio, ovvero l'Orfanello di Firenze. *Roma, dalla tip. Forense, in via della Stamperia n.° 4. Un fasc. in* 16.° *di pag.* 136. *Puntata del mese di Maggio* 1862, *che è la* 36.ª *della pubblicazione delle* Letture cattoliche.

LETTURE CATTOLICHE per l'obolo di S. Pietro. *Bertinoro* 1862, *tipi Giulio Capelli e Comp. fasc.* 5 *e* 6, *che contengono un bellissimo racconto popolare intitolato:* Il buon senso del popolo.

MADDALONI (Duca di) — Il Senato Cattolico, per il Duca di Maddaloni. *Giugno* 1862. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 48.

Il Duca di Maddaloni è divenuto illustre in Italia, non tanto per la dottrina congiunta a non volgare facondia nello scrivere, quanto per la sua devozione alla Chiesa, onde sempre diè prova anche quando tra le fila dei liberali parteggiava per le riforme, e molto più pel coraggio col quale si staccò da quelle file, indegnato del mal governo che il Piemonte facea della sua patria. Il libro che annunziamo è suo: e ciò basta a farne invogliare gl'Italiani. Vi è dentro tutta la sua anima ardente, tutto il suo sdegno contro le iniquità soppiatte e manifeste, tutta la sua venerazione alla Chiesa cattolica e al suo venerabile Pontefice. Lo spettacolo dei Vescovi, riuniti in Roma intorno alla Cattedra di S. Pietro, il trionfo cioè della più legittima ed augusta autorità che sia sulla terra nel momento che tutte le altre autorità crollano o vacillano sotto l'urto della rivoluzione, ne riscaldò gli spiriti, e gli suggerì l'idea e l'argomento di questo scritto, e gli ispirò queste pagine eloquenti, cui indarno tenteremmo di ridurre in breve Compendio.

MANDELLI (Cav.) VITTORIO — Il Comune di Vercelli nel medio evo. Studii storici del Cav. Vittorio Mandelli, continuazione al libro II: Vicende politiche dall'anno 1254 al 1301; preceduti dalla biografia scritta da Gioacchino De Agostini. *Vercelli, tip. Guglielmoni,* 1861. *Un vol. in* 8.° *di p.* 210.

Dei primi tre volumi di quest' Opera del Mandelli abbiamo data un' ampia rivista nella Serie IV, vol. IV, pag. 704. L' Autore morì prima di poterla compiere; ma lasciò pronta per la stampa quella che forma la prima parte di questo quarto volume; del quale la seconda parte consiste in uno scritto inedito dello stesso Mandelli intorno a' fatti storici del Comune di Vercelli dall'entrare del secolo XIV al 1335.

MANNING (Monsig.) ENRICO EDUARDO — Le relazioni dell' Inghilterra col Cristianesimo e con la Chiesa cattolica. Dissertazione letta nell' Accademia di Religione cattolica nella tornata del 30 Maggio 1862, da Monsig. Enrico Eduardo Manning Protonotario Apostolico e Proposto della Metropolitana di Westminster. *Roma, tip. di Giovanni Cesaretti* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 31.

MARCUCCI (Ab.) GIAMBATTISTA — Il Beato Giovanni Leonardi ne' disegni della Provvidenza. Discorso dell' Abate Giambattista Marcucci di Lucca. *Lucca tip. di Giuseppe Giusti* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 73.

I tempi corrono sì procellosi per la Chiesa e pei buoni, così propizii ai disegni dei tristi ed al trionfo dell'empietà, che a mala pena si potrebbe cessare dall'animo lo sbigottimento, se non si traesse conforto dalla fede nei consigli della Sapienza infinita, che ogni cosa regge e indirizza al meglio. Perciò il chiar. Marcucci nel presente discorso tolse a dimostrare la provvidenza che Dio ha della Chiesa, per mano de' personaggi che manda, secondo il bisogno, privilegiati di gran santità e zelo. Le feste per la beatificazione del B. Giovanni Leonardi da Lucca diedero all'autore l'opportunità di lumeggiare il suo argomento con le virtù e le opere insigni del Beato suo concittadino, dopo aver con maestria di discorso ed eleganza grande di dettato, delineata a rapidi tratti la storia dei trionfi, che fin da remotissimi tempi riportò per tali mezzi la santa Chiesa.

MUSCI MAURO — Il Calvario ed i suoi trionfi. Ragionamento letto in Roma all'accademia dell'Arcadia, la sera del Venerdì Santo 1862, dal Cavaliere Mauro Musci, fra gli Arcadi Lirnesso Abidense. *Roma, tipografia Forense* 1862. *In* 8.° *di pag.* 30.

NARDI M. FRANCESCO — Scritti a difesa della Santa Sede, di Monsignor Francesco Nardi. *Torino* 1862, *coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli N.°* 2. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 162.

Questa raccolta di scritture, la più parte polemiche, del ch. mons. Francesco Nardi, è intitolata al Santo Padre che ne accettò la dedica. I nostri lettori non han bisogno di sentirsi rinfrescare alla memoria i pregi di che sogliono essere adorne le opere del Nardi, o guardisi la sapienza dei concetti, o la vigoria dell'argomentazione, o la scioltezza dell'eloquio terso, nervoso e conciso, senza frasche rettoriche e senza cortigianeria. In questo volumetto sono contenute le lettere al Cayla, al De la Guéronnière, ad Ernesto Filalete; le Osservazioni sopra certi dispacci del Thouvenel e del Russell; il discorso pel Denaro di S. Pietro, e la critica al Bonjean sopra gli spropositi da costui recitati al Senato francese.

— De romana S. Petri Archisodalitate oratio, habita die V Iunii MDCCCLXII in aedibus Principis Ursini a Francisco Nardi S. S. Antistite domestico et S. Rom. Rotae Auditore. *Romae, typis Henrici Sinimberghi* 1862. *In* 8.° *di pag.* 20.

NARDI M. FRANCESCO — Sul *Danaro di San Pietro,* discorso tenuto il 6 Agosto nella Basilica di S. Pietro in Vincoli, in occasione dell'annua solennità dell'Archiconfraternita di S. Pietro, da Monsig. Francesco Nardi, Prelato domestico di Sua Santità, Uditore di S. Rota. *Roma, dalla tip. Sinimberghi* 1861. *In 8.° di pag.* 40. *Vendibile nella libreria Monaldini, presso piazza di Spagna, al prezzo di bai.* 15 *pel* Danaro di S. Pietro.

NUOVA RACCOLTA dei più celebri ed eccellenti Sonetti italiani, d'ogni secolo e d'ogni genere, con prospetti di classificazioni, note ed indici. *Venezia, tip. Melchiorre Fontana* MDCCCLXI.

Di questa pregevole Raccolta è già compiuto il primo volume di pag. 405 in 16.° di bella stampa, e si è pubblicato il 1.° fascicolo del volume secondo, con due Appendici di 32 pagine ciascuna. Tutta la Raccolta è spartita in dieci *Classi* generali; cioè 1.ª Sonetti teologici e sacri; 2.ª filosofici e morali; 3.ª mitologici ed eroici; 4.ª storici; 5.ª erotici; 6.ª epitalamici ed encomiastici; 7.ª satirici, berneschi e giocosi; 8.ª funebri ed elegiaci; 9.ª argomenti diversi; 10.ª appendice e Sonetti di Autori viventi. Finora la *Raccolta,* che spetta solo alle prime tre Classi, risponde alle promesse dell'Editore, cioè procede castigata e con buon gusto nella scelta. È da desiderare che con egual senno e con tutto il riserbo dovuto nelle cose che specialmente vanno per le mani de' giovani, siano condotte le collezioni per le Classi seguenti, massime quanto ai Sonetti erotici ed epitalamici, dov'è sì facile il trapasso dal soave al molle, dall'affettuoso al lascivo; come anche pei *satirici* in cui la maldicenza e l'irreligione spaziano talvolta sotto forme pericolose pe' leggitori. Ma l'avvedimento del Compilatore, che è persona savia e virtuosa, ci dà buon argomento da credere che tali pericoli saranno al tutto schivati, e così la *Raccolta* sarà di tutto punto quale si addice a giovani costumati e cristiani.

PALMIERI ADONE — Il cattivo collega, o avvertimenti ai novelli esercenti l'arte salutare. Opuscolo del Cav. Adone Palmieri. *Roma, dalla tip. Forense* 1862. *Opusc. in* 12.° *di pag.* 48.

PECORINI CARLO — I Fasti cattolici, ossia storia della Religione di Cristo dalla fondazione sino ai moderni tempi, di Carlo Pecorini. *Savona, dai tipi di Luigi Sambolino, premiato con medaglia di argento dalla Società Economica* 1862. *Vol. settimo in* 16.° *di pag.* 424.

PEDERZINI CAVAZZONI FORTUNATO — Studi sopra le nazioni e sopra l'Italia. Libri due di Fortunato Cavazzoni Pederzini. *Torino* 1862, *coi tipi di Pietro di G. Marietti, Piazza B. V. degli Angeli n.°* 2. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 484.

Il famigerato *principio delle nazionalità,* che fu il tizzone gittato in mezzo all'Europa dagli artefici delle presenti rivolture, per fabbricare sulla rovina dei troni altrui la propria grandezza, era un argomento degno degli studii d'un uomo che lo disaminasse, in sè stesso e nelle sue pratiche attuazioni, al lume di vera e cristiana filosofia. Il Pederzini si tolse questo incarico; e, per nostro avviso, la sua opera riuscì degna della sua ben nota sapienza e della sua fama; e perciò dev'essere d'altro luogo e tempo il darne conveniente ragguaglio ai nostri lettori.

PENDOLA P. TOMMASO — Il mese di Maggio consacrato a Maria SS. ossia la vita e le virtù di M. V. esposte in meditazioni dal P. Tommaso Pendola delle Scuole Pie, notabilmente accresciute dal sacerdote D. Giovanni Maffi Parroco di Santo Stefano, aggiuntavi dal medesimo una preghiera a M. V. Assunta in Cielo ed una a M. V. Addolorata. Terza edizione. *Piacenza coi tipi di Francesco Solari* 1838. *Un vol in* 16.° *di pag.* 248.

PLASMANN E. E. — La scuola di S. Tommaso d'Aquino del Dottore E. E. Plasmann Maes. di S. Teol. Professore di Filosofia a Paderborn, voltata in italiano dal tedesco per cura di Girolamo Giudici prete milanese. Logica Vol. II, Disp. 5 e 1/2. *Milano, tipografia di A. Lombardi* 1862. *Con questa dispensa finisce* la Logica, *di cui si reca l'Indice.*

PRO INCOLUMITATE PII IX Pontificis Maximi Italorum vota nuncupata per Taurinenses Ephemerides, quae Harmoniae nomine feruntur ann. MDCCCLXI MDCCCLXII. *Augustae Taurinorum, ex officina Ephemeridum S. S. an.* MDCCCLXII. *In* 4.° *di pag.* 57.

Chiunque ha in pregio le lettere latine, e ne vuole promossi i buoni studii, dee far plauso alla stampa di quelle bellissime epigrafi, di cui l'*Armonia* di Torino fregiò le liste pubblicate pel *Denaro di S. Pietro*. Quelle furono dettate da uno dei più insigni letterati d'Italia, a cui niuno va innanzi per lo squisito gusto della lingua latina da lui maneggiata con mirabile ed al tutto singolare perizia. Un altro valoroso letterato ha già mandato stampare nell'*Armonia* stessa (N. 127 e seg.) una splendida rivista di tal raccolta d'epigrafi, mettendone in piena luce l'eleganza, la robustezza e la perfezione sotto ogni riguardo.

QUATTROMANI GABRIELE — Versi di Gabriele Quattromani. *Capolago*, 1862. *Volume I in* 16.° *di pag.* 292.

PROSE E POESIE pubblicate in ossequio del novello Vescovo di Verona, Monsig. Luigi de' Marchesi Canossa.

Vennero messe a stampa in Verona, per farne omaggio al novello Pastore nel giorno in cui entrava al governo di quella Chiesa, non meno di quaranta scritture diverse; parecchie delle quali sono assai rilevanti o perchè testi di buona lingua finora inediti, o perchè ricche di erudizione sopra le cose patrie. È da lodare assai, per nostro avviso, l'usanza che oggimai prende vigore, di volgere a profitto delle buone lettere e degli studii storici o morali, queste congiunture solenni, per cui, ne' tempi addietro, solevasi invece stemperare in un mar di ciance e di poetici componimenti la gioia e l'ammirazione dei meriti, onde più o meno sinceramente cantavasi fregiato il personaggio, del quale così si facea il panegirico. All'artificiosa adulazione od alla lode meritata ma sterile, succede quella fruttuosa mostra di ossequio, che approda a un bene sicuro. Non possiamo qui dar minuto ragguaglio di tutte le mentovate scritture, otto delle quali furono poi giudicate dal ch. P. Sorio in una sua *Bibliografia* (V. qui appresso il titolo: *Sorio P. Bartolomeo*); ma di alcune che ci son pervenute daremo un cenno o reciteremo i titoli, che per lo più bastano a chiarirne il soggetto e l'importanza.

— Descrizione del solenne ingresso che Monsig. Pietro Lippomano fece al Vescovato di Verona, li XXVI ottobre MDXLIV copiate da un manoscritto sincrono della biblioteca comunale. *Verona dalla tipografia Vicentini e Franchini MDCCCLXII. in* 8 ° *Omaggio dei Fratelli Finato.*

— Due opere latine del preclarissimo Agostino Valerio, Cardinale e Vescovo di Verona, le quali col loro volgarizzamento il Sacerdote Cesare Cavattoni pone a luce nel dì in cui ecc. *Verona, dalla tipografia di Giuseppe Civelli MDCCLXII. In* 4.° *grandissimo di pag. LX e* 51.

Le opere latine edite qui e volgarizzate dal Cavattoni, hanno per titolo, la prima: *Philippus, sive de Laetitia Christiana, Dialogus, Augustino Valerio Cardinali et Episcopo Veronae auctore*; la seconda: *De dono et utilitate lacrymarum, ad Fridericum Borromaeum S. Eccl. Rom. Card. ampliss. Libellus Augustini Valeri Cardinalis et Episcopi Veronae.* I codici da cui furono tratte queste due scritture pregevolissime per ogni riguardo, si conservano nella Biblioteca dei PP. dell'Oratorio di san Filippo in Verona. Il Cavattoni, nel farne omaggio al nuovo Arcivescovo, mandò loro

innanzi un erudito discorso di sessanta pagine, in cui viene sponendo il fiore delle notizie sopra la vita ed alquante opere del Card. Valerio.

— Il Pisano, grand' artefice veronese della prima metà del secolo decimoquinto, considerato primieramente come pittore e di poi come scultore in bronzo. Memorie del Dottor Cesare Bernasconi. *Verona, tipografia Civelli MDCCCLXII. In 8.° di pag. 44.*

— Informazione delle cose di Verona e del Veronese, compiuta il primo giorno di Marzo MDC; la quale, nel solenne ingresso dell' Illmo e Rmo Monsig. Luigi Marchese di Canossa al Vescovato di Verona, si pubblica dal Sacerdote Cesare Cavattoni, Bibliotecario comunale. *Verona dalla tipografia di Giuseppe Civelli* MDCCCLXII. *In 4.° grandissimo di pag.* VI e 52.

— La lettera di S. Paolo ai Galati, spiegata nel suo contesto letterale, sulle tracce di S. Tommaso d'Aquino, da Bartolomeo Sorio Prete dell' Oratorio, con traduzione antica toscana. Omaggio al Vescovo novello di Verona ecc. *Verona, tipografia Vescovile Vicentini e Franchini* MDCCCLXII. *In 8.° di pag.* 72.

— Lettere scelte del celeberrimo Monsignor Ludovico di Canossa Vescovo di Tricarico e di Bajeux, che si pubblicano nel dì del solenne ingresso ecc. *Verona dalla tipografia Vicentini e Franchini* MDCCCXLII. *In 4.° grandissimo di pag. 63. Omaggio dei Superiori e Professori del Seminario; al quale tengono dietro tre sonetti.*

— Lettera latina di Pier Francesco Zini a' Rev. Canonici dell' amplissimo Capitolo, la quale esce a luce nel dì ecc. *Verona, dalla tipografia di Giuseppe Civelli, XIII Marzo* MDCCCLXII. *In 4.° grandissimo. Omaggio del Maestro e degli Accoliti della Cattedrale.*

— Lettere del Cardinale Agostino Valerio, Vescovo di Verona, ai Dogi di Venezia. *Verona dalla tipografia di Giuseppe Civelli* MDCCCLXII. *In 4.° grandissimo di pag. 20. Omaggio dei Parrochi della città di Verona e degli Economi spirituali delle parrocchiali in essa ora vacanti.*

— Lettere e Poesie di Giovanni Battista Pizzi, sacerdote Veronese, pubblicate nel dì ecc. *Verona dalla tipografia Vicentini e Franchini* MDCCCLXII. *In 8.° di pag. 56. Omaggio dei PP. F. Ignazio M. da Asolo, Presid. dei Cappuccini in Verona, e F. Leopoldo da Burano Guard. dei Capp. in Villafranca.*

— Nel solenne ingresso ecc. Orazione letta nella Cattedrale dal Canonico Gaetano Turri e pubblicata a nome dell' amplissimo Capitolo Canonicale li XXII Febbraio MDCCCXII. *Verona tipografia Vicentini e Franchini. In 8.° di pag. 12.*

— Poesie latine di Giambattista Toblini, Arciprete di Cavalone, rimaste inedite infino al giorno del solenne ingresso di Monsig. Luigi Marchese di Canossa al Vescovato di Verona. *Verona dalla tipografia Civelli* MDCCCLXII. *In 8.° di pag. 26. Omaggio del Conte Teodoro Ravignani.*

— Poche parole dette dal Padre Luigi Artini, Prefetto del Noviziato e studio dei Chierici regolari Ministri degl'Infermi in Verona, nella infermeria del patrio ricovero dei Poveri, nel giorno settimo dalla morte del povero ricoverato Gabrieli Felice. Omaggio al novello Vescovo Presidente della Commissione di Pubblica Beneficenza. *Verona tipografia Vicentini e Franchini 1862. In 8.° di pag. 24.*

— Vita e Martirio del Santo Pietro Martire, dell'Ordine de' Predicatori. Leggenda scritta nell'aureo secolo della lingua. *Verona, tipografia Vicentini e*

Ferrandini MDCCCLXII. *Edizione di soli* 300 *esemplari in* 4.° *grandissimo di pag.* 38 *e di magnifica stampa, con prefazione erudita, sobria e di giusta critica, del Prof. Roberto de Visiani. Omaggio dei Rettori del Comune.*

PROSKE CAROLUS — Musica Divina, sive Thesaurus concentuum selectissimorum omni cultui divino totius anni, iuxta ritum Sanctae Ecclesiae Catholicae, inservientium; ab excellentissimis superioris aevi Musicis numeris harmonicis compositorum: quos e codicibus originalibus tam editis quam ineditis, accuratissime in partitionem redactos ad instaurandam polyphoniam vere ecclesiasticam, publice offert Carolus Proske. Annus primus, Harmonias IV vocum continens. Tomus IV. Liber vespertinus. *Ratisbonae sumptibus, chartis et typis Friderici Pustet* MDCCCLXII. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 440.

Vede il lettore, che il valoroso Canonico Proske prosiegue la mirabile sua opera per risuscitare l'antica musica ecclesiastica. In tre parti si divide questo quarto volume: la prima riguarda la Settimana santa; per la quale si esibiscono notati musicalmente il *Passio*, le *Lamentazioni*, i *Responsorii* ed altri pezzi supplementarii. La seconda parte comprende una scelta di Litanie. La terza comprende varii pezzi per varie funzioni ecclesiastiche a guisa di miscellanea: p. e. un pezzo di *Stabat*, l'*Asperges* per la messa conventuale, un *Pater Noster*, un' *Ave Maria*, un *Te Deum* ecc. Moltissimi degli Autori (Palestrina, Pitoni ecc.) sono della scuola Romana e della Cappella pontificia: talchè anche nella musica le influenze del Pontificato sembrano prendere novello vigore, in quello appunto che i suoi nemici credono averlo atterrato.

RAMBELLI GIANFRANCESCO — Trattato di Epigrafia italiana di Gianfrancesco Rambelli. Seconda edizione con aggiunte. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 295.

Questo bel volume è l'85.° della *Scelta di elegantissimi Scrittori italiani antichi e moderni*, messa in luce dal benemerito Fiaccadori; e vendesi al prezzo di bai. rom. 46, ossia L. it. 2,50.

RAVIOLA GIUSEPPE — Il Papato Civile di Giuseppe Martino Raviola, Canonico Torinese. *Genova, tip. Toscana M. Cecchi, a spese dell' Autore* 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 722.

Il principato civile de' Romani Pontefici fu in questi ultimi anni disaminato, discusso, combattuto, difeso con portentosa copia di scritture d'ogni forma; tanto che appena sembra potersi in tale argomento proferire alcun che di nuovo. Ma il Raviola in questa dotta sua opera, condotta con polemica temperata ne' modi, e vigorosa assai nella sostanza, può dirsi aver fatto tesoro del buono e del meglio che siasi sopraciò pubblicato, aggiungendovi non poco del proprio, e dando al tutto un ordine che ne cresce la forza a persuadere il vero, ed appena si potrebbe escogitare una obbiezione di qualche momento che non trovi in questo libro adeguata risposta. Ma l'importanza e l'ampiezza delle materie in esso trattate non ci permette di darne qui una idea rispondente al merito; epperò ci basti per ora di farne le dovute congratulazioni coll'Autore, e raccomandarne la lettura a' nostri associati.

REUMONT ALFREDO — Roma e la Germania, Discorso letto all' Accademia Romana di Archeologia nella ricorrenza dell'anniversario della fondazione di Roma, nella villa Massimo agli Orti di Salustio, 1862. *Estratto dal Giornale Arcadico, Tomo XXVI della nuova Serie.*

Egli è questo uno dei bellissimi elogii che far si possano di Roma papale, che vi è in pochi ma splendidi tratti dipinta come fonte e centro di vera civiltà, madre delle arti belle e patria comune di quanti hanno in pregio il nome cristiano.

ROHRBACHER (Ab.) — Storia universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo sino ai dì nostri, dell'Abate Rohrbacher Dottore in Teologia dell'Università cattolica di Lovanio ecc. Prima versione italiana sulla terza edizione, contenente moltissime correzioni, variazioni ed aggiunte dell'Autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni della sua opera. *Torino per Giacinto Marietti tipografo libraio* 1862. *Volume XIV, fasc.* 1.° *Disp.* 40, *di pag.* 288. *Di questa Storia, pubblicata nella* Biblioteca Ecclesiastica, *sono pure usciti il fasc.* 3.° *del vol. XIII, di pag.* 770, *ed i fascicoli* 1.° *e* 2.° *del vol. XIV, che giunge a pag.* 576.

SCOLARI (Cav.) FILIPPO — Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con doppia *Elle;* lettera critica all'illustre sig. Conte Francesco Maria Torricelli della Torricella. *Venezia dalla Prem. Tip. di P. Naratovich* 1861. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 17.

SECCHI (P.) A. — Intorno alla soluzione di un Problema fisico-cosmologico, lettera al R. P. Nardini Domenicano, scritta dal P. A. Secchi della Compagnia di Gesù. *Roma, tip. Morini* 1862. *In* 8.° *di pag.* 37.

In questa lettera sono svolte, con molta lucidità e con maestria rispondente alla scienza ed alla fama del ch. Direttore dell' Osservatorio del Collegio Romano, alcune difficili teoriche sopra la soluzione di problemi fisici assai rilevanti nelle naturali discipline.

— La luna, discorso letto nella pontificia Accademia Tiberina il giorno 31 Marzo 1862 dal P. A. Secchi d. C. d. G. Dir. dell'Oss. del Collegio Romano. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 22.

SERRINI RINALDO — La Nuova Roma di Vincenzo Gioberti, riprodotta inutilmente dal sedicente comitato nazionale di Reggio, per convertire il Clero alle moderne dottrine. Osservazioni del Sacerdote D. Rinaldo Serrini, Parroco di Marmirolo di Reggio, utilissime ad ogni vero cattolico. *Torino* 1861, *Tip. di Luigi Ferrando. Un vol. in* 16.° *di pag.* 75.

SORIO (P.) BARTOLOMEO — Bibliografia delle letterarie pubblicazioni fatte in ossequio del novello Vescovo di Verona, Monsig. Luigi de' Marchesi Canossa, compilata dal P. Bartolomeo Sorio D. O. *Verona, tip. Vicentini e Franchini* 1862. *In* 8.° *di pag.* 25.

Miste a giuste lodi vanno qui registrate cortesemente dal Sorio le critiche varie che, per suo avviso, erano dovute ad alcune delle mentovate scritture.

STAGNI (P.) ANTONLUIGI. — Il Clero cattolico in Italia, del P. Antonluigi Stagni da Cento, Minor. Osservante. *Bologna, tip. S. Tommaso d'Aquino, A. Borghi* 1862. *Vendesi al prezzo di cent.* 40 *all' Uffizio* delle Piccole Letture cattoliche. *In* 8.° *di pag.* 40.

Esposte le condizioni in cui versa presentemente il Clero italiano, prende l'Autore a ribattere con nerbo e concisione grande le imputazioni con cui si cerca di accattargli odio o disprezzo; onde disamina quali siano le ricchezze che possiede, e l'uso che ne fa; dimostra calunniose le taccie di egoismo, di ignoranza, di ostinazione contro il vero bene sociale, di ostilità contro i Governi; e ne ricava, che se qualcuno ha diritto di muover lagnanze, questi è per certo il Clero, che geme sotto ogni maniera di vessazioni, spogliato, deriso, messo *fuor della legge.*

TEGLIO GIUSEPPE — Cento trenta temi estratti dalle opere morali e sacre del P. Daniello Bartoli e proposti alli studenti ginnasiali per esercizio di

lingua italiana e di versione nella latina, dal prof. Ab. Giuseppe Teglio, con note grammaticali e storiche. Seconda edizione coll'aggiunta di altri cinquanta temi tratti dalle opere del P. Alfonso Niccolai. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XVI-255.

THOMAE (S.) AQUINATIS Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. *Parmae ex typ. Petri Fiaccadori. Fascicoli* 98 *e* 99, *coi quali il Tomo II della* Catena aurea, *che è il XII di tutte le opere, è condotto fino a pag.* 504.

TIPALDI (Mr.) GIUSEPPE — Il Mese di Luglio. Discorsi sul Mistero della Visitazione di Maria SS., del Sac. Giuseppe Tipaldi, Canonico della Metropolitana e Vicario Generale di Napoli. *Napoli, presso l'Editore Sac. Giuseppe Pelella, stamperia del Fibreno* 1862. *In* 16.° *di pag.* 416.

TONINI (Dott.) LUIGI — L'arte di farsi amare. Trattatello del Dottor Luigi Tonini nelle nozze del figlio Carlo colla gentil giovanetta Celestina Martj Piccioni, seguite in Rimini l'Aprile del 1862. *Rimini, tipografia Malvolti ed Ercolani. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

VAN DEN BERGHE OSWALD — Deux monuments des premiers siècles de l'Église, expliqués par le P. Raphaël Garrucci de la Compagnie de Jésus. Traduction et Préface par Oswald Van den Berghe, Camérier secret de Sa Sainteté, Docteur in Theologie, Philosophie et Lettres, membre des Académies d'Archéologie de Belgique et d'Espagne, de la Société historique de Styrie etc. *Rome, Imprimerie de la* Civiltà Cattolica 1862. *In* 8.° *di pag.* 31.

VANDONI (P.) FRANCESCO — La Madre di Dio oggetto d'imitazione ai fedeli nei principali tratti di sua Vita. Brevi sermoni per il mese di Maggio, del Padre D. Francesco Vandoni Barnabita, già Proposto Parroco di S. Alessandro. Seconda edizione riveduta e corretta dal Sac. D. Giuseppe Pazzi. *Milano, tip. e libr. Arcivescovile Ditta Boniardi-Pogliani di E. Besozzi: Torino, presso Marietti tipografo libraio* 1862. *Un vol. in* 16.° *di p.* 224.

— Spiegazione de' Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno coll'aggiunta di altri sermoni e panegirici del Padre Francesco Vandoni Barnabita, già prevosto Parroco di Sant'Alessandro. Vol. II, Fasc. I, in 16.° di pag. 140. *Milano, tipografia e Libreria Arcivescovile Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1862.

VEUILLOT LUIGI — Il Papa e la Diplomazia. Opuscolo di Luigi Veuillot. *Italia* 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 112, *al prezzo di bai.* 25.

VOCABOLARIO della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dal Cavaliere Abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. Dispensa 30, dalla voce FIORELLINO alla voce FRECCIARE, a pagina 512. *Firenze, nella Stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua* 1862.

ZENTI IGNAZIO — Osservazioni del Sacerdote Ignazio Zenti, vicebibliotecario comunale, intorno ad una bibliografia del M. R. P. Bartolomeo Sorio, Prete dell'Oratorio di Verona. *Verona, dalla tipogr. di Giuseppe Civelli* MDCCCLXII. *In* 8.° *di pag.* 13.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 12 Luglio **1862.**

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Festeggiamenti popolari nelle province, per l'anniversario dell'Esaltazione e Coronazione del S. Padre — 2. Indirizzi de' Vescovi delle province di Genova e delle Marche, dell' Arcivesc. di Siena e del Vescovo di Pinerolo — 3. Indirizzo de' Canonici di Nizza — 4. Lettera dell' Abate di Montecassino al Re di Piemonte; protestazioni contrarie de' PP. Benedettini — 5. Partenza di S. M. la Regina delle Due Sicilie — 6. Carcerazione di Mons. Vescovo d'Orvieto — 7. Notificazione del Card. Arciv. di Ferrara — 8. Seconda offerta del prodotto della *Lotteria* dei doni al Santo Padre — 9. Libri proibiti — 10. Restauri fatti alla chiesa del Gesù dal Principe Torlonia.

1. Splendide e commoventi sono le dimostrazioni di affetto e di fedeltà onde Roma da più anni, cogliendone ogni opportuna congiuntura, si studia di rendere più palese al mondo tutto quali siano i veri suoi sentimenti verso il suo Pontefice Re, e quante siano calunniose le imposture, con le quali certi politicastri stranieri, certi diplomatici sleali e mentitori, e tutta la prezzolata falange de' giornalisti a servigio della rivoluzione, procurano di accreditare la solennissima menzogna, che Roma, quasi oppressa da importabile tirannide, sia fremente, smaniosa e disperatamente risoluta a gittarsi ad ogni precipizio, piuttostochè rimanere in soggezione della Santa Sede. Ma s'ingannerebbe a partito chi credesse che queste siano cose della sola Roma. Qui forse, attesa la maggior copia di mezzi che s'incontrano in una popolosa Metropoli, quelle manifestazioni possono riuscire ad un'ampiezza più magnifica e più clamorosa; ma non perciò son da riputare meno importanti o men sincere quelle che si fanno dalle province.

Queste, dovunque le baionette mazziniane e la mitraglia piemontese non imposero il silenzio del terrore, fecero a gara per professarsi devotissime al Santo Padre, e rivaleggiarono fra loro, emulando a potere ciò che faceasi in Roma, per respingere l' abbominevole imputazione di volersi porre in collo il giogo dei nemici di Dio e di santa Chiesa. Nei giorni 16 e 21 di Giugno, in cui ricorrevano gli Anniversarii della Esaltazione ed Incoronazione del Santo Padre, non v'ebbe quasi città o borgata delle province ancora libere della tirannia settaria, che non li festeggiasse con pubbliche mostre di esultanza, con religiose funzioni, con luminarie, con musiche, con ispettacoli pirotecnici, e con tutti quegli argomenti che si usano a significare la devozione e l'amore al proprio principe. Nè qui accenniamo soltanto alle pompe *ufficiali*, come sogliono dirsi, de' Municipi e delle autorità religiose e militari; benchè ancor di queste vogliasi tenere almen quel conto che se ne fa in qualsivoglia Stato; essendo che qui per effettuarle non siasi smunta la borsa dei contribuenti, come si fece in Toscana, in Sicilia, in Napoli, e dovunque i fabbricatori dell'*Unità italiana* sentirono il bisogno di dare uno *spettacolo d' entusiasmo* comperato al prezzo di più milioni spremuti perciò dalle vene del popolo. Qui, per contro, furono tutte cose che ciascuno facea da sè; illuminare le proprie case, senza esservi astretto dalla sassaiuola e dalle grida di *morte;* accorrere nelle chiese a pregare pel Santo Padre; imbandire conviti a' proprii amici; largheggiare in elemosine co' poveri; procacciare qualche straordinario conforto ai miseri già sovvenuti ne' pubblici istituti della carità cristiana; e somiglianti cose. Onde per certo furono gratissime al Santo Padre le feste che così si fecero a Viterbo, a Frosinone, a Velletri, a Civitavecchia, ad Albano, a Frascati, a Marino, a Palestrina, a Sezze, ad Arsoli, a Vallecorsa, a Tivoli, a Montefiascone, ad Anagni, ecc.

2. Grandissimo conforto al cuore del Santo Padre continuano pure a recare le dichiarazioni solenni de' Vescovi, a' quali il dispotismo del Governo di Torino vietò il condursi a Roma. L' *Armonia*, del 28 Giugno, pubblicò l' Indirizzo perciò spedito a Sua Santità dai Vescovi della provincia ecclesiastica di Genova. I quali, accennati i motivi della loro assenza, così si protestano. « Se essi però furono privi della felicità di essere a parte di queste sante funzioni e di questa imponente riunione, si procureranno almeno quella di unire l'omaggio di loro venerazione, di loro obbedienza e di loro filiale affezione a quello dei loro fratelli nell' Episcopato, che accorsero da tutte le parti del mondo, per onorare il Successore di Pietro in questa cattedra principale, da cui tutte le altre dipendono, ed a cui tutte deggiono essere strettamente unite, onde conservare l' unità, che si è il carattere distintivo della Chiesa di Gesù Cristo. Attaccati di cuore a questa Cattedra, penetrati del più profondo rispetto e della più sincera sommessione verso l' augusto Pontefice, che vi risiede, noi riconosciamo in lui il vero interprete degli insegnamenti divini, noi condanniamo gli errori che egli condanna, e noi abbracciamo le dottrine

di salute che egli proclama. Ricevuti nella mistica barca, di cui Voi siete il Pilota, noi sentiamo vivamente tutte le Vostre pene, Beatissimo Padre, come dividiamo tutte le Vostre consolazioni. Questi sentimenti, Beatissimo Padre, sono eziandio quelli del nostro Clero e dei fedeli a noi affidati. Degnatevi aggradire l'umile omaggio ed accordarci a tutti la grazia della Vostra Apostolica Benedizione. Genova, 19 giugno 1862. *Segnati*: + Andrea, *Arcivescovo di Genova.* — + Giovanni, *Vescovo di Tortona.* — + Lorenzo, *Vescovo di Ventimiglia.* — + Raffaele, *Vescovo di Albenga.* — Alessandro, *Vescovo di Savona e Noli.* — + Fr. Pier Giuseppe, *Vescovo di Bobbio.* »

Mirabile poi, e degno al tutto di animi apostolici, è l'Indirizzo che i Vescovi delle Marche spedirono al Santo Padre, sotto il dì 21 Giugno; il quale forte ci rincresce di non poter qui ristampare da capo a fondo, come sta nell'*Armonia* del 6 Luglio. Detto in prima com'essi già fossero sul muovere alla volta di Roma, lieti di potervi attingere conforto alle tante amaritudini di che li ricolma la persecuzione mossa alla Chiesa, sfolgorano con accese parole l'ipocrisia di chi inventò il pretesto dell'avversione popolare e il pericolo di disordini, per trarne cagione di vietar loro l'andata. Ricordati poscia gli errori condannati dal Santo Padre, così proseguono. « Noi pur troppo dobbiamo lamentare che quegli errori tristissimi si diffondano in queste nostre diocesi per mezzo della stampa libertina ed irreligiosa, massime di giornali; s'insegnino in iscuole protestantiche malgrado tutti i nostri richiami, e volesse Dio che non fossero pure professati da alcuni maestri che diconsi cattolici, dappoichè il pubblico insegnamento fu sottratto alla vigilanza dei Vescovi. Noi pertanto, unendo la nostra povera voce a quella autorevolissima di Voi Capo Supremo e Maestro della Chiesa, « riproviamo, proscriviamo e con« danniamo tutti quegli errori come affatto ripugnanti e sommamente op« posti, non solo alla fede e alla dottrina cattolica, ed alle leggi divine « ed ecclesiastiche, ma anche alla stessa legge e giustizia naturale e « sempiterna, nonchè alla retta ragione » . . . . Inoltre, o Padre Santo, noi con tutta la forza del nostro spirito facciamo piena ed intiera adesione ai sacri sentimenti espressi, con tanta saggezza, nobiltà e caldezza di affetto, dai Venerabili nostri Fratelli nell' Indirizzo del giorno nono di Giugno. Noi gemiamo con Voi e con essi loro dei sacrileghi spogliamenti, e di tutti i mali ed offese che si fanno alla Chiesa ed ai sacri suoi ministri d'ogni ordine.... Nell'orrenda procella, che minaccia di assorbire nei suoi flutti e la Chiesa e la società, noi saremo sempre le vigili scolte di Israello, nè mai cesseremo di alzare la voce in difesa dei diritti sacrosanti e di Cristo e di Pietro; noi faremo guerra all'errore, sostenendo la purezza del domma e della morale evangelica, a pro di quelle anime che ci furono date a reggere dallo Spirito Santo. E quando anche le trame della empietà ci stessero preparando più atroci persecuzioni, viviamo nella ferma speranza che Dio non sarà per abbandonarci

nell'aspro cimento, onde bere fino all'ultima feccia il calice delle amarezze, e suggellare ancora col sangue quella fede, di cui siamo propugnatori e custodi ». Seguono poscia le firme. ✝ D. Card. *Lucciardi,* Arciv. Vescovo di Sinigaglia. ✝ C. L. Card. *Morichini*, Arcivesc. Vescovo di Iesi. ✝ Ant. Bened. Card. *Antonucci,* Arciv. Vescovo d'Ancona. ✝ *Alessandro,* Arcivescovo di Urbino. ✝ *Felicissimo,* Arcivescovo di Camerino, Amministratore di Treia. ✝ *Bonifazio,* Vescovo di Cagli e Pergola. ✝ *Guerr. Ant.*, Vescovo di Urbania e Sant'Angelo in Vado. ✝ *Filippo,* Vescovo di Fossombrone. ✝ *Luigi,* Vescovo di Montefeltro. ✝ *Clemente,* Vescovo di Pesaro. ✝ *Filippo,* Vescovo di Fano. ✝ *Fedele,* Vescovo di Comacchio, Amministratore di Ripatransone. ✝ *Eleonoro* , Vescovo di Montalto. ✝ Fr. *Elia Ant.*, Vescovo di Ascoli. ✝ *Francesco,* Vescovo di Sanseverino. ✝ *Amadio,* Vescovo di Tolentino e Macerata. ✝ *Ant. Maria,* Vescovo di Fabriano e Matelica. *Bartolomeo* Arcid. *Cordella*, Pro-Vicario Gen. di Fermo.

L'Arcivescovo di Siena, con sua lettera latina, chiarì anch'esso il Santo Padre dei motivi che lo ritenevano, con grande suo rammarico, nella propria Diocesi, aggiungendo queste bellissime dichiarazioni. « Sed quoniam Deo aliter visum est, hoc unum censeo bonum esse, divinam voluntatem amplecti, eique obsequi: dein, quod coram eram facturus, absens sedulo facio, nempe ut profitear ex animo mihi esse Tecum, Beatissime Pater, et cum omnibus, qui Te circumstant, Pastoribus *cor unum et anima una in Deo,* adeo ut quidquid a Te in amplissimo sanctissimoque conventu S. R. E. Cardinalium Episcoporumque sit vel consultum, vel provisum, vel sancitum, id ratum habeo et teneo, viribus tueor, non solum quoad fidem et mores, verum etiam quoad temporalem ditionem, ex qua impio ausu perduelles Te exturbare penitus conantur. Quod non meo nomine tantum, sed et omnium Ecclesiarum, quae huic Senensi suffragantur, quarum consensum exploratum perspectumque habeo, confirmare haud dubito. Et utinam earum plures non essent viduatae Pastore, non sine maximo fidelium detrimento! Sed dum Deum O. M. precor, ut tantae iacturae mederi dignetur, et potestati tenebrarum iam nimium saevienti laqueum iniiciat atque in inferno retrudat, a Te, Beatissime Pater, Apostolicam Benedictionem imploraturus sacrum pedem exosculor devotus Dignitati Sanctitatique Tuae. Senis, die 6 Iunii 1862. ✝ FERDINANDUS Arch. »

Anche Mons. Vescovo di Pinerolo volle con sua lettera testificare al Santo Padre la pienissima sua conformità di sentimenti con quelli de' Vescovi Cattolici cui fu dato accorrere in Roma , e , come leggesi nell'*Armonia*, n. 155, gli scrisse : « Con quanto interiore giubilo del cuore e con quale profitto dello spirito mio assisterei co' miei fratelli radunati intorno a Voi, Principe de' Sacri Pastori , che vi stanno ascoltando *non altrimenti che Dio stesso che parla per bocca di Pietro,* io, il minimo certo fra essi per ogni rispetto , non già per la sincera devozione del cuore e per l'intiera ed umilissima riverenza figliale! »

3. Di non poca rilevanza è pure un indirizzo presentato al Santo Padre dal canonico Barraia, a nome del Capitolo della Cattedrale di Nizza, che fu stampato per intiero nell' *Osservatore Romano*, N.° 143; il quale attestato di devozione può dirsi, al tempo stesso, un' amplissima professione di fede intorno ai punti più rilevanti delle dottrine sopra il Primato d'onore e di giurisdizione che compete al Sommo Pontefice, e sopra i suoi diritti come Sovrano temporale; ed inoltre una coraggiosa condanna dei perfidiosi che lo combattono sotto mano, dei sacrileghi che lo opprimono con l'aperta violenza, e dei codardi che per umano interesse si tengono appiattati nel silenzio o dichiarano di non patteggiare nè per Cristo, nè per Satana. Fu sottoscritto all'originale, sotto il 29 Maggio 1862, dai seguenti membri del Capitolo di Nizza. *Canonico* Guiglia *Arcidiacono* — *Abbate* Di Cessole *Canonico Arciprete* — Luigi Bres *Canonico Priore* — *Canonico* De Bottini — *Canonico* Mignon Filippo — *Canonico* Lanteri — *Canonico* Emiliano Picco — *Canonico* Giuseppe Bres — *Canonico* Barratis Gio. Battista — *Canonico* De Bottini *Prot. Apost.* — Camous Angelo *Canonico* — Cristoforo Bottini *Canonico* — *Teologo Avvocato* Fabre *Canonico* — *Teologo Can.* Barraia, *deleg. del Cap.* — *Teologo* Muaux *Canonico Penitenziere* — *Canonico* Raimondo Deleuse — Martini Costante *Canonico Curato* — *Canonico* Arnulf Luigi — *Il Canonico* Lanfranco Nicelli Arciprete della Cattedrale di Piacenza, esule in Nizza, si unisce al Capitolo della Cattedrale di detta città.

4. La *Nazione* di Firenze, N. 152, avea pubblicato, come presentato al Re di Piemonte in Napoli, un *Indirizzo* firmato da D. Simplicio Pappalettere Abate Ordinario di Monte Cassino; il quale potea aver almeno l'apparenza e dar tutto lo scandalo d'una solenne adesione ai principii ed ai fatti del Governo usurpatore, che con sacrilega violenza s'impadronì degli Stati di santa Chiesa. I Benedettini del Monastero di S. Paolo alla Basilica Ostiense vollero cessare dall' inclita loro Congregazione l'ignominia di tal fellonia, e stesero una protestazione che fu stampata nel *Giornale di Roma*, e ristampata poi dall' *Osservatore Romano*, a cui fu trasmessa dal Rev. P. Abate Pescetelli con la seguente lettera.

« Signor Direttore. In parecchi giornali italiani si legge una lettera diretta al re Vittorio Emmanuele dal P. D. Simplicio Pappalettere Abate ordinario di Monte Cassino. In essa l' Abate parla in suo nome e *della sua religiosa famiglia Cassinese,* come si può vedere nel testo pubblicato la prima volta dalla *Nazione* di Firenze (1 giugno 1862, N. 152). Un giornale di Milano, nel riprodurre la medesima lettera, aggiunge calunniosamente, che ad essa aderirono diciotto Abati Benedettini, senza però citarne un solo. Finalmente il *Giornale ufficiale* di Napoli, nel riprodurre la stessa lettera, fa parlare l'Abate Pappalettere non solo in nome della sua *Cassinese famiglia*, ma bensì di tutto l'Ordine Benedettino. Ora sono in grado di assicurare, sopra autentici documenti: 1. Che nessun individuo della religiosa famiglia di Monte Cassino fu interpellato dall'Aba-

te prima di scrivere quella lettera, e nessuno ne conobbe la esistenza innanzi che fosse pubblicata dai giornali. 2. Che nessun Monastero o Abate Benedettino ha mai delegato l'Abate Pappalettere a parlare in suo nome. Quali sieno i veri sentimenti dei figli di san Benedetto, si potrà conoscere dall' indirizzo umiliato al Santo Padre dalla religiosa famiglia di san Paolo, pubblicato ieri dal *Giornale di Roma,* e che Ella, signor Direttore, vorrà riprodurre, siccome spero, con la presente dichiarazione. Con sensi di distinta stima ho l'onore di protestarmi. Di Lei. S. Paolo fuori le mura, 4 Luglio 1862. Dmo, Obbmo Servo D. ANGELO PESCETELLI, Abate e Procuratore generale della Congreg. Cassinese O. S. B. »

Or ecco la protesta mentovata:

« BEATISSIMO PADRE. L' Abate e tutta la religiosa famiglia di S. Paolo, dell'Ordine Benedettino Cassinese, prostrati umilmente ai piedi di Vostra Beatitudine, adempiono al bisogno che sentono, di protestare contro un malaugurato indirizzo, fatto da un loro confratello di altro Monastero. Questo scritto, oltre aver eccitato scandalo in tutti i buoni, riempie l'animo di tutta la Comunità di S. Paolo di amarezza e di dolore, pensando che avrà contribuito a contristare il cuore di Vostra Santità, già tanto afflitto in questo miserabile tempo. Pertanto, innanzi al trono di Vostra Beatitudine, che è il vero trono glorioso, perchè irraggiato dal sole della giustizia e della santità, umiliano i loro sentimenti schietti e sinceri, coi quali respingono ogni solidarietà, rispetto la sostanza e la forma di esso Indirizzo, e lo condannano come ingiusto e contrario alla massima sì chiaramente promulgata da Vostra Santità, con applauso di tutto l' Episcopato cattolico: come, cioè, il Potere temporale della Santa Sede è necessario alla indipendenza della Chiesa e del suo augusto Capo, ed in questi tempi indispensabile, e sola tavola di salvamento nel naufragio ond' è minacciata la umana società. Dichiarano inoltre, queste essere state sempre le loro credenze ed intime convinzioni, fecondate nelle preghiere, che di continuo innalzano a Dio presso la tomba del grande Apostolo. In questa luttuosa occasione godono di poter esprimere a Vostra Beatitudine, che sono perfettamente stretti ed obbedienti alla santa apostolica Sede, approvando tuttociò che essa approva, condannando tutto ciò che essa condanna. Quindi innalzano fervidi voti al divino Fondatore della Chiesa per un sollecito fine alle pene di Vostra Santità, ed un pronto trionfo a tanta e così generosa costanza, col pacifico possesso di tutti quei Dominii, che la usurpazione e la rivoluzione le hanno rapito. Finalmente, mentre genuflessi dimandano perdono pel loro traviato fratello, ardiscono presentare le proteste di tanti loro confratelli, che dalle circostanze sono costretti a tacere, ed implorano per sè e per tutto l' Ordine l' apostolica Benedizione. Dal Monastero di S. Paolo sulla Via Ostiense, li 24 di Giugno 1862. Umi ed Ubbmi sudditi e figli — D. Angelo Pescetelli Ab. di S. Paolo e procuratore Generale de' Cassinesi — D. Agostino Pucci Sisti Ab. Cassinese — D. Francesco Leopoldo Zelli Priore claustrale — D. Benedetto

Del Bufalo Priore Cassinese — D. G. Paolo Antonini Priore Cassinese — D. Antonio Testa Decano Cassinese — D. G. Batt. Pitra Ord. S. B. — D. Giuseppe Cristofari Decano Cassinese — D. Raffaele Liberati O. S. B. D. Teodorico Daniele Decano Cassinese — D. Bernardo Smith Decano Cassinese — D. Camillo Leduc O. S. B. — D. Anselmo Nickes Cass. O. S. B. — D. Bonifacio Oslaender Cass. O. S. B. — D. Pietro Harap O. S. B. — D. Antonio Giannuzzi Decano Cassinese — D. Gabriele Planggger O. S. B.

5. Nel pomeriggio del dì 30 Giugno S. M. Maria Sofia, Regina del Regno delle Due Sicilie, e le LL. AA. RR. il Conte e la Contessa di Trani, partirono nel più stretto *incognito* da Roma e si condussero a Civitavecchia, d'onde nella seguente notte, sulla fregata da guerra spagnuola *Vasco Nuñes de Balboa,* mossero alla volta di Marsiglia, per condursi alle acque di Ems in Germania. S. M. il Re Francesco II, che avea accompagnato fino a Civitavecchia l'augusta sua Consorte ed i RR. Principi, ritornò poco appresso in Roma alla sua stanza del Quirinale.

6. Ricorreva in Orvieto la celebrazione della solennità del SS. Corporale, monumento d'uno dei più insigni miracoli con cui Dio volle attestare la reale presenza di Gesù Cristo nella Santissima Eucaristia. Il Vescovo, Mons. Giuseppe Maria de' Conti Vespignani, emanò un editto pastorale, con cui prescrisse il modo e l'ordine della processione, ed esortò il popolo a pregare per santa Chiesa e per l'augusto suo Capo visibile, *il Sommo Pontefice e Sovrano Pio IX.* Bastò questo cenno di riconoscere il legittimo dominio della santa Sede sopra Orvieto, perchè il Sotto Prefetto, un fuoruscito romano per nome Righetti, facesse staccare gli editti già affissi ed ordinasse la carcerazione del Vescovo; alla quale però, come fu scritto all' *Osservatore Romano* del 23 Giugno, si rifiutarono il Delegato di Mandamento ed il Tenente di Gendarmeria. Allora furono messe le guardie all' Episcopio e per telegrafo si chiesero ordini dal Prefetto di Perugia, il quale ordinò l'arresto. Questo fu eseguito in pien meriggio; e il venerando Prelato, carico d'anni e di mal ferma salute, fu tratto alle carceri de' comuni malfattori, ed ivi sostenuto alcun tempo. Non è a dire l'orrore che ne risentì il popolo, che manifestò la sua indignazione con un affollarsi minaccioso, e un prorompere in grida tutt' altro che benevole pel bandito Righetti. Unanime era la riprovazione d'ogni ordine di cittadini contro tale enormezza, ed a far sì che questa non prorompesse in fatti più significativi, scrissero all'*Armonia* del 26 giugno, che per opera del Municipio fu chiesta dal Sindaco l' immediata liberazione dell' illustre prigioniero; la quale fu ottenuta, perchè si è trovato chi depositò Lire cinquemila per malleveria e cauzione del Prelato. Intanto si mandò innanzi il processo.

7. Tra i mali, ond'è profondamente guasta l'Italia, va certamente notata in modo speciale la licenza della stampa, cui il Fisco piemontese, tanto severo rispetto ai Vescovi ed ai preti, lascia sfrenata ad ogni più ab-

bominevole eccesso. L'Emo Card. Vannicelli, Arciv. di Ferrara, più volte già avea solennemente levata la voce a mettere il suo gregge in guardia contro la colluvie di errori, di sconcezze e di dottrine detestabili, che sotto forma di libelli e di giornali inonda ogni città ed ogni più meschina borgata; e pur nello scorso Maggio, avendo conosciuto che un giornalettaccio, intitolato l'*Eridano*, vomitava ogni giorno le più sozze bestemmie contro le cose sante ed ogni maniera d'ingiurie contro il Santo Padre, il zelante Arcivescovo pubblicamente lo condannò con apposita *Notificazione* affissa in dì festivo per la città, e letta con riverenza da' cittadini. È da sperare che questi ne avranno fatto loro prò; giacchè per contro l'*Eridano* ne tolse pretesto a ribadire, goffamente sì ma con pertinacia diabolica, una filastrocca delle consuete empietà, cui certo non importa confutare, perchè mille volte confutate, ma da cui si può trarre argomento ad intendere, qual sia *l'ordine morale* ristaurato dagli usurpatori dei dominii della Santa Sede.

8. Una Deputazione della Commissione per la Lotteria di offerte cattoliche al Santo Padre ebbe l'onore di essere ricevuta a udienza da Sua Santità nel giorno 23 Giugno, per rassegnarle la somma di Scudi romani 7,500; i quali, uniti ad altra somma presentata alquante settimane innanzi, formano Scudi 21,600; che sono il prodotto fin qui ottenuto dallo spaccio dei biglietti di codesta Lotteria.

9. Con Decreto del 20 Giugno furono dalla sacra Congregazione dell'*Indice* proibiti i libri intitolati: « *Ai Vescovi adunati in Roma. Lettera cattolica per Giovanni Siotto Pintor, Senatore del Regno. Milano* Maggio 1862 » — « *L'Enfer, par Auguste Callet. Paris 1861.* » — Auctor operis cui titulus « *Les principes de 89 et la Doctrine catholique par un Professeur de Grand Séminaire. Paris 1861*, » laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.

Inoltre un Decreto della sacra Inquisizione condannò e sospese dall'ufficio di Parroco il Sacerdote Pietro Mongini, Parroco di Ogebbio sul Lago Maggiore; il quale nel 1860 avea pubblicato un libro intitolato: « *Il Pontefice e le armi temporali a difesa dello spirituale, come pretende la* Civiltà Cattolica *di Roma: Lettera politico-morale di un Parroco piemontese ad un Monsignore Romano. Tipografia Guglielmini 1860.* » Quest'opera fu posta all'*Indice* con Decreto del 12 Giugno 1861. L'Autore, che fin allora avea taciuto il suo nome, non si vergognò di manifestarsi apertamente dopo che vide condannato il suo libro; anzi pubblicò un'altra opera intitolata: « *Apologia dell'opuscolo intitolato* — Il Pontefice e le armi temporali a difesa ecc. — *Del Sacerdote Pietro Mongini, Parroco di Ogebbio, Lago Maggiore. Intra 1861. Tipografia e litografia Contini e Bertolotti successori a L. Gaetini.* » Anche quest'opuscolo fu condannato, ed il Parroco Mongini con benigna e paterna parola fu ammonito a ravvedersi e condannare gli errori da sè proposti in tali opere.

Ma egli ricusò. Fu allora corretto severamente, e ricevette per due volte il precetto di detestare i suoi errori. Ma egli si rimase più ostinato che mai nella sua sentenza. Perciò il mentovato Decreto della sacra Inquisizione, sotto il dì 4 Giugno, fu emanato a sospenderlo dal suo officio, ed affisso alle porte di S. Pietro e negli altri luoghi consueti.

10. Compiendosi il giorno 30 del corrente mese di Luglio il restauro della chiesa del Gesù, i nostri lettori ci consentiranno che brevemente esponiamo in che sia egli consistito, e per opera di chi sia stato fatto.

L'animo grande del Cardinal Alessandro Farnese, volendo fornire a quei Padri della Compagnia di Gesù, che in Roma si dedicano unicamente ai varii ministeri spirituali, una chiesa capace e maestosa, costrussela dalle fondamenta con principesca munificenza. Ne allogò l'architettura, con iscelta prudentissima, al Vignola: ma questi non potè condurre l'opera al compimento, rapito da morte quando le mura del tempio giugnevano appena alla cornice. Giacomo Della Porta gli successe nella direzione dell' edificio: ed ei vi girò la volta, v' innalzò la cupola, vi attestò la facciata, e vi sfondò ai due lati dell' abside le due cappelline, che nel primo concetto del Vignola non doveano esservi. L'indole dei due ingegni diversi, sobria e pudica nel primo, ardita e licenziosa nel secondo, impresse fin dal principio al tempio il doppio aspetto, che a prima vista accusava la gemina figliolanza: regolarità di membri ed eleganza di profili dalla cornice in giù: risentimento ed esagerazione nel rimanente.

Un altro rispetto divideva sotto altra considerazione in due parti disuguali fra loro la chiesa: questo rispetto era la decorazione. La gran volta messa ad oro e stucco, e dipinta insieme colla cupola e coi peducci con valor singolare dal bravo e gagliardo pennello del Baciccio: la magnifica cappella di S. Ignazio, architettata dal Pozzi, e ricca di marmi preziosi, di bronzi, di pitture, di statue: quella di S. Francesco Saverio innalzata sontuosamente a spese del Cardinal Negroni sopra il grandioso disegno di Pietro da Cortona: e finalmente l'abside della chiesa rifatto, non ha molti anni, sotto la direzione del Cav. Sarti, con iscelta di squisiti e rari marmi; tutta cotesta ricchezza e maestà di dorature, di dipinti, di marmi, di statue, d'ornamenti, sebben per l'epoca e pel gusto diverso dei loro autori poco conforme nello stile, pur tuttavia ricca e leggiadra a vedere, facea assai sconcio contrasto colla gran navata che dalla porta alla crociera s' alzava squallida, nuda, poverissima: cotalchè, ove ne eccettui le basi e i capitelli di ruvido travertino, tutte le pareti, i pilastri, gl' interpilastri, la cornice, gli archi non erano che una sconcia spalmatura di calce, o una misera velatura di rozzo stucco, guasto, affumigato. La parte dunque di più elegante e ordinata architettura era appunto quella, che colla sua squallidezza difformava l'aspetto del tempio, e a chi per la prima volta v' entrasse imprimeva tristo e misero concetto di una chiesa, che pure tante magnifiche bellezze conteneva.

Il vizio originale del doppio stile di architettura, e la dissomiglianza dei concetti nella parte decorata non poteano più ripararsi: potevasi bensì riparare alla nudità della navata, e molti l'avean molte volte proposto e divisato. Ma senza più: in quanto che la spesa gravissima, che sarebbe costato l'incrostarla di marmi corrispondenti alla nobiltà e preziosità degli altri ornamenti, troncava il nerbo ai desiderii più giusti ed alle proposte più ardenti. La generosità del Principe D. Alessandro Torlonia, a cui l'arduità delle imprese aggiunge animo a compirle, fu la sola che non ne rimanesse sbigottita.

Non appena gli fu fatto motto del desiderio che si aveva, e gli fu mostrato quanto lustro si aggiungerebbe a questa chiesa col guernirne di marmi la mastra navata, abbracciò l'impresa e sollecito la caldeggiò: nè contento di quel molto che gli si era dimandato, volle di più aggiugnervi alcuni nuovi abbellimenti che più splendido in ogni parte facessero apparire il sacro tempio. Conciossiachè immaginò egli subito di rifare il fregio a festoni dorati che tutto gira attorno alla cornice e che forma un dolce e appropriato degradamento dalla massiccia doratura della volta alla semplice luce marmorea dei pilastri, e d'innalzare la maestosa porta a colonne la quale magnificamente riempie il vano dell'interna facciata. Tolse adunque sopra di sè, fin dal 1858, con nobile alacrità sì la rivestitura e sì que' nuovi fregi: e fu sua mercè che tutta l'opera venisse compiuta in quattro anni, senza che un solo giorno fosse chiusa la chiesa, o fosse sospesa una sola delle molte religiose funzioni che vi si celebrano; ed essa è riuscita tale, che l'occhio in ogni lato soavemente vi riposa: tanta è la nobiltà e la grazia de' marmi, tanta la gaiezza dei fregi, tanta l'armonia delle tinte, tanta la corrispondenza, onde la gran navata si collega colle sei ricche cappelle, e forma una nobile continuazione de' magnifici altari di S. Ignazio e di S. Francesco Saverio.

Sono venti i pilastri sopra cui siede il cornicione della navata: ed essi furon tutti ricoverti di un forte giallone, tolto dalle cave del Veronese: e perchè potessero accendere col magistero dei riflessi il lor colore, che se è gentile riesce un po' smorticcio, furono essi striati dall'imo al sommo; e ogni canale è ripieno per l'altezza dei suoi due terzi d'un baccello sì tondeggiante, e i listelli, che dividono l'una dall'altra le scanalature, sono sì diligentemente filati, che tutto il lavorio ti sembra fatto non a punta di scarpello, ma ad impressione di stampo. Sono i sopraddetti pilastri appoggiati sovra basi, delicatamente modellate in candido marmo di Carrara, e s'assidono sopra lo zoccolo, incrostato di un vivo africano, che tutto ricorre intorno intorno la chiesa. Dodici sono gli interpilastri di alabastro egiziano, screziato graziosamente e aggirato da larga lista di un verde, che non cede all'antico, se non perchè manca della mandorla bianca. Quel sì vago alabastro fu ottenuto dalla generosa liberalità dell'Emo Cardinale Altieri.

Sopra gli archi delle cappelle gira una fregiatura di marmo pavonazzetto, in mezzo alla quale risaltano le lunette degli spicchi, ricoverte di bel diaspro siciliano, e ricinte d'un ovolo dorato, che aumenta di molto il lume brillante del diaspro.

Apronsi nelle due pareti laterali della gran nave, infra i pilastri, le tribune, le quali dando commodità per l'uso loro di coretti, aggiungono grazia e sveltezza alle pareti coi loro ornamenti. Or i pilastrelli e le cornici di queste tribune sono state intagliate in marmo bianco, in mezzo a cui risaltano leggiadramente i balaustri di pietra santa. Le grate soprapposte alla balaustrata sono incrocicchiate a mandorla, ed essendo tutte dorate connettonsi, con bella corrispondenza, colle dorature della volta e del cornicione. Il cornicione poi che sovrasta, è di bella proporzione: e sebbene sia di quella specie di stucco duro e lustrante che dicono ora marmoridea, nondimeno imita sì bene il marmo, ed ha una sì dilicata fascia di alabastro fiorito, corso da festoni indorati, compartiti con buona disciplina tra borchioni e svolazzi di nastri, che corona assai leggiadramente tutto il sottoposto edificio.

La porta maggiore è un vero gioiello posto nella fronte interna della chiesa. Due grandi colonne con suoi contrapilastri, e fregio della trabeazione e fondo del timpano, sono di una graziosa seravezza, brecciata di macchie così svariate, che tu ci trovi tutto a un tempo il cipollino, la corallina, il diaspro, il pavonazzetto. I zoccoli sono di affricano con un sovraposto di giallo antico e con base di marmo di Carrara: i capitelli sono condotti tanto maestrevolmente, secondo l'ordine corintio de' capitelli del Pantheon, che si direbbero fatti di cera e non di marmo: il rimanente dell'ornato che circonda la porta nell'esterno e nell'interno, parte è di porta santa, parte è di stucchi, tirati a cornici, a gole, ad ovoli, a foglie, a rosoni con somma maestria.

Le quattro porte laterali, due accanto alla porta grande della chiesa, due agli estremi lati della navata presso alla cupola, hanno i loro stipiti di alabastro egiziano, fasciati di una infocata corallina. Sopra le due, che sono più vicine alla cupola, sonovi due specchi di pavonazzetto, che racchiudono in cornice ad ovoli le armi del benemerito Principe Torlonia, condotte a mosaico sì maestrevolmente che figurano come se fossero dipinte a pennello. Sopra le altre due che riescono nella piazza, vi sono due grandissime lapidi, incorniciate di pavonazzetto e di ovoli indorati. Così l'interna facciata ha tre lapidi: quella sopra la porta maggiore è ad eterna memoria della gratitudine della Compagnia di Gesù al Cardinale Alessandro Farnese, che dalle fondamenta trasse e condusse a termine questo magnifico tempio: l'altra è a memoria di quanto si fece nell'abside della chiesa: la terza ricorda ai posteri quanto il Principe Alessandro Torlonia aggiunse ad ornamento di tutta la navata della chiesa, e quanto giustamente la Compagnia si professi a lui gratissima, che dopo tanti

altri segni di affetto verso di lei, volle anche coonestare tanto nobilmente il suo tempio. Ecco quest' ultima iscrizione:

ANNO MDCCCLXI
ALEXANDER · TORLONIA
TEMPLVM · HOC · FARNESIANVM
COLVMNIS · PARASTATIS
LORICIS
EX · VARIO · MARMORE
CVM · ORNAMENTIS
EX · OPERE · MVSIVO
ET · PLASTICO · INAVRATO
A · PORTA · MAXIMA
AD · CELLAM · TRANSVERSAM
PRO · SVA · CONSTANTI
ERGA · IGNATIVM · PIETATE
ET · IN · SOC · IESV
MVNIFICENTIA
NOBILITAVIT · PERFECIT

Regno delle Due Sicilie. 1. Tumulti in Napoli — 2. Agitazione mazziniana in Sicilia; il Governo vi manda reggitori Garibaldini — 3. Viaggio dei Principi Umberto ed Amedeo; il Garibaldi arriva a Palermo — 4. Dimostrazioni; disegni attribuiti al Garibaldi.

1. Per non ripetere il già detto tante volte sul continuo riaccendersi qua e colà la reazione dei legittimisti, con molto danno dei piemontesi, diremo soltanto di ciò che avvenne in Napoli. Quivi lo scontento si manifesta in mille forme, e se non prorompe in aperta sedizione, vuolsene recare il merito ai cannoni pronti a gettar mitraglia, ed alla ben nota risolutezza del La Marmora, che colle temute baionette dei bersaglieri darebbe una lezione di buon ordine, o, per meglio dire, di paziente soggezione ai disgraziati, che si provassero a far contro il presente Governo una particella di ciò che poterono impunemente contro il legittimo Sovrano. Tuttavia più casi avvennero in cui era imminente lo scoppio. Gli operai dell'Arsenale, in numero di circa 1600, si ammutinarono levandosi a romore, perchè fu loro fatto temere d'essere licenziati e buttati sul lastrico pel doversi chiudere l'opificio e trasferire ogni cosa in Piemonte. Non riuscendo le persuasioni a calmarli, si mandarono genti armate, e con l'arresto di alcuni pochi gli altri si quietarono. Più grave ossia più clamorosa fu la faccenda per la nuova tariffa sopra gli zigari, formati alla piemontese e perciò più costosi. Le operaie, che li lavoravano, si divisero in due fazioni, la napolitana cioè e la piemontese, si ciuf-

furono tra loro molto rabbiosamente, ed alcune giuocarono perfino di coltello contro le loro avversarie. Quindi, parteggiando il grosso del popolo pei zigari alla napoletana, trasse gente a migliaia in via Toledo, ove si strappavano di bocca a' fumatori gli zigari piemontesi, e si gridava la croce addosso a' tabaccai. Alcuni drappelli di milizie, di gendarmi e di guardie di polizia bastarono a sgomberare la via di que' malcontenti; ma la scena continuò a farsi per più sere di seguito.

2. Nell'isola di Sicilia le cose sotto il riguardo politico apparivano in aspetto molto più scuro e tempestoso. I Mazziniani vi cominciavano ad avere un deciso sopravvento. Nell'interno dell'isola continuava l'anarchia, e nelle grandi città a lido aveasi ragione di temere un movimento repubblicano. Il prefetto Pallavicino, sconfortato, tolse licenza e se ne andò, cedendo il posto al dott. Valerio, garibaldino di buona lega. E da Torino fu spedito a governarvi la guardia nazionale il generale Medici, tutto cosa del Garibaldi. Quanto all'ordine civile basti accennare che il deputato Crispi in pieno Parlamento, discorrendo della sicurezza pubblica in quell'isola, affermò e dimostrò che in soli 20 giorni, cioè dal 1.° al 20 Giugno vi si erano commessi 262 delitti, molti dei quali con uccisioni e ferimenti ed assassinii crudeli.

3. Per non lasciar spegnere gli ultimi luccicori di devozione alla dinastia piemontese, il Governo di Torino mandò in viaggio a quella volta i reali Principi Umberto ed Amedeo, che giunti a Palermo vi riscossero le consuete acclamazioni, oltre alle quali suonò frequentissima quella di *Viva Amedeo Re di Grecia*, nel tempo stesso in cui si spacciavano libercoli, per dimostrare la necessità di aiutare i Greci a liberarsi della dinastia bavara, e riuscire all'intento di riordinarsi a nuovo regno e più ampio sotto lo scettro costituzionale del principe Amedeo di Savoia eletto in loro Re. Le quali cose paiono collegate con i disegni, rivelati dal Crispi, d'una spedizione *oltre mare;* e con l'arrivo a Torino dei caporioni della recente insurrezione militare in Grecia; e col concorso straordinario di fuorusciti greci a Genova; e con la chiamata repentina dei garibaldini sparsi nella Francia, che tosto si mossero verso l'Italia; e da ultimo coi commovimenti della Grecia, minacciata da incursioni di Arnauti e da nuove sedizioni militari. Quasi tutti i diarii vanno d'accordo in conghietturare che siasi allestita una calata di garibaldini in Grecia, per bandirvi e sostenervi la rivoluzione, che metterebbe capo alla elezione del principe Amedeo a Re del nuovo regno Ellenico.

Le quali conghietture sono molto avvalorate dall'improvviso arrivo del Garibaldi a Palermo, dove sbarcò la sera del 28, quando tutti lo credeano riparato alla Caprera. Egli vi giunse sopra un suo piccolo piroscafo, accompagnato dalla eletta de' suoi ufficiali e dai precipui tra i capi della setta mazziniana. Con qual turbine di clamori sia egli stato accolto dalla plebe palermitana, non è bisogno dirlo.

4. Il *Precursore* di Palermo, copiato dal *Diritto*, N. 186, reca una minuta descrizione delle dimostrazioni fattesi in onore di Garibaldi, cominciando dal suo ricevimento e dall'aprimento del tiro al bersaglio, in cui il Garibaldi sparò subito dopo i due Principi, e venendo fino alla visita d'un ricovero di Trovatelle, ove ricevette il dono d'un canarino. In questa descrizione sono recitate a verbo le parole proferite in più circostanze dal Garibaldi, e che sono veramente stomachevoli per empietà quando riguardano la Religione ed il Santo Padre. Ma da esse prendono molta verosimiglianza le congetture che egli, con l'apparente opposizione del Governo, ma col suo efficace aiuto di soppiatto, si disponga a qualche ardita spedizione, poichè più volte egli, con incredibile asseveranza, giurò che *tra poco*, *presto presto*, moverebbe al riscatto di Roma e di Venezia. Pure non è improbabile ch' egli sia per gettarsi prima in Grecia. Difatto accorrono a Napoli e in Sicilia, chiamati colà dal loro Capo, da ogni parte d'Italia i garibaldini ed i varii loro generali ed ufficiali. Navi cariche di munizioni e d'armi giunsero da Genova a Napoli; quivi deposero il loro carico sopra altre navi minori e leggieri, che in poco d'ora si partirono alla volta di Messina, dove pure si condusse il Garibaldi; e per altra parte i moti della Servia e l' insurrezione dell' Erzegovina, l'agitazione dei Principati Danubiani, l' impotenza dei Turchi e la debolezza del Governo greco hanno aperto ai settarii tante porte per entrarvi ed annidarvisi e farsene padroni, che al tutto sembra non voler essi perdere l'opportunità di poter quinci muovere a tempo opportuno per la Dalmazia e l'Istria contro l'Austria. Tali sono le congetture che sui giornali si spacciano, confortandole coll'argomento dell'alleanza fra la Russia e la Francia, e del riconoscimento, che oggimai non è più dubbio, del Regno d'Italia per parte della Russia.

Stati Estensi. 1. Condizioni delle truppe Ducali — 2. Doveri professati dall'Austria verso il Duca di Modena — 3. Barbari trattamenti usati da'Piemontesi — 4. Devastazione del palazzo Ducale — 5. A che riescano le mene dei protestanti — 6. Giustizia renduta ad un sacerdote — 7. Morte del prof. Parenti.

1. I liberatori d' Italia si sentono ognora trafitti da un pruno che sta loro negli occhi, e per niun modo poterono fin qui levarsi quel fastidio; onde di tanto in tanto si sfogano in grida di dolore e di rabbia. Il pruno consiste in quell' eletta di fedeli soldati che, seguito il Duca di Modena nella sua ritirata degli Stati Estensi invasi da forze cento volte più poderose degli usurpatori, pure gli stettero fin qui devotissimi al fianco, a nulla valendo, quanto al farli disertare dalla loro bandiera, nè le promesse nè le minacce, nè le beffe, nè le calunnie, nè altro qualsiasi degli argomenti solidi ad usarsi dai *ristauratori dell'ordine morale*. Ancora testè

a Torino si facea gran festa perchè, supposto dover essere tolto dall'Austria l'assegno pel mantenimento di tali truppe, si credea pure che tra poco sarebbero sciolte. Ma, con buona loro pace, la cosa va al rovescio, ed il loro desiderio non sarà punto appagato. L'Austria fu fedele al suo dovere d'onore e di gratitudine verso il leale suo alleato, e mantenne i fondi assegnati per la Brigata Estense; e questa continua a meritarsi col suo contegno le più belle lodi. L'ultima volta che S. M. l'Imperatore d'Austria passò a rassegna le milizie dell'ottavo corpo d'esercito, volle assistere allo sfilare della Brigata Estense; della quale, avuti a sè gli ufficiali, parlò in questa sentenza: « Che era ben grato al Duca per avergli procurato il piacere di vedere le brave sue truppe, che, in tempi così difficili e così ricchi di seduzioni, sapeano dare sì bello esempio di fedeltà al legittimo sovrano ». Certo è che dovendosi, per motivi d'economia modificare alcun che nell'Amministrazione, fu offerto il congedo a chiunque avesse compiuto il tempo della capitolazione. Or egli avvenne che pochissimi l'accettassero, ed i più di que' pochissimi sol perchè non più atti a portare le fatiche ed i disagi della vita militare. Gli altri rimasero, impegnandosi molti a durare nel servizio i sei ed otto anni; sicchè la Brigata sul cominciare del Maggio contava più di 3600 uomini.

2. Accennammo ai sussidii con cui l'Austria concorre al mantenimento delle truppe Ducali; ed è ben giusto che qui si metta in nota una dichiarazione del Governo austriaco, che tanto onora la sua lealtà nell'osservare gli obblighi assunti, quanto la generosità con cui il Duca di Modena avea mantenuto i suoi impegni. Nel *Reichsrath* di Vienna erasi esposto il desiderio che si provvedesse per modo, che alla fine del corrente anno cessassero i sussidii forniti dall'erario dell'Impero per le truppe Estensi. Il Ministro degli affari esterni, conte Rechberg, così rispose. « Debbo tornare sulle condizioni dei Ducati, che sono possedimenti austriaci. Toscana è una secondogenitura, Modena una terzogenitura. La Toscana venne assunta onerosamente, scambiandola colla Lorena. Estinguendosi la stirpe maschile di quella linea, quel Ducato retrocede all'Austria. Debbo anche richiamarmi ai trattati dell'anno 1847, i quali sono abbastanza noti a questa camera. Appoggiata appunto a questi trattati, l'Austria, al cominciare della guerra nell'anno 1859 chiese, in base agli obblighi assunti, l'aiuto militare di quei Ducati. Il duca di Toscana non si trovò in grado di prestare il soccorso domandato; il duca di Modena fu il solo tra gli antichi alleati, che si fosse attenuto all'Austria anche nelle disgrazie. Riconobbe il vincolo dei trattati dell'anno 1847, e quando le truppe austriache si trovavano costrette alla ritirata, venne preso quell'accordo, di cui parla il rapporto della commissione ed il quale consiste in ciò, che le truppe estensi, ritiratesi sul territorio austriaco, abbiano a venire mantenute dall'Austria, sino a che esse combattono accanto alle sue truppe, od il Duca di Modena sarà rimesso ne' suoi dominii. *Quindi*

emerge lo stipulato dovere di mantenere la data parola al Duca di Modena. È questo un dovere, che corrisponde al patto conchiuso; è un dovere dell'onore dell'Austria di non abbandonare un fedele alleato, dopochè egli le è stato fedele nella sfortuna. Del resto il Governo si è, in confronto alla commissione, obbligato di impiegare tutti i mezzi legali per sollecitare la fine di questo stato di cose. Il Governo per quanto sta nelle sue forze, agirà in modo da corrispondere ai desiderii della commissione stessa. »

3. Nè niuno stupirà che i volontarii continuino a presentarsi per essere inscritti sotto le bandiere Ducali. Lo spettacolo che i Piemontesi dànno di sè nelle usurpate province non è tale, che possa invogliare i paesani a indossare le divise *italiane;* e la barbarie con cui furono malmenati, peggio che bestie, certi disertori napolitani fuggiti dalle milizie di presidio a Modena, e quivi ricondotti tra le lancie de'Cavalieri che li aveano arrestati, non è certo un'attrattiva capace di sedurre i tentennanti. Quei miseri, fra le contumelie d'una ciurma di mazziniani, furono condotti al Foro Boario, e quinci avviati pei viali di Piazza d'arme alla cittadella. Altri soldati che ivi stavano, certamente di spiriti italianissimi, si scagliarono contro di loro e con le aste onde valeansi ad esercizi ginnastici, con pugni, con schiaffi, con isputacchi e bastonate crudelmente li ebbero malconci, e per poco non li lasciarono uccisi, aiutandoli a tale infamia la plebe aizzata dall'esempio loro. Di che fecero festa e riso ed allegria grandissima i diarii liberali, come d'un fatto che provava i nobili sensi delle milizie italiane, e l'affetto alla loro bandiera, senza pensare che ciò non conferiva troppo ad *unificare* i napoletani coi piemontesi, tra i quali divampa il fuoco d'un odio reciproco e cordialissimo.

4. Per mettere il colmo al vandalismo con cui la rivoluzione manomise le proprietà del Duca di Modena, a quel modo che accennammo altre volte, i felloni e ladri del proprio Principe s'adoperarono per ottenere che il palazzo reale, uno dei bellissimi d'Europa, fosse trasformato in caserma di soldati. E il loro desiderio sta effettuandosi. Ecco quanto scrissero da Modena, sotto il 25 Giugno testè passato. « Il magnifico, lo stupendo palazzo reale, che fu in Modena fabbricato dai Duchi Estensi, e posseduto per secoli, e da loro non venduto, nè ceduto, nè donato mai a nessuno, è da parecchie settimane sotto il martello e le tanaglie de' guastatori, che lo trasformano in caserma. Abbiamo veduto sulle pubbliche piazze vendere all'incanto livree smesse di Corte, cornici dorate e mobili d'ogni genere già fuor d'uso, e tratti dai magazzini della R. Casa. Vediamo tutto giorno caricare sopra grandi bare e condurre alla ferrovia innumerevoli apparati e mobiglie di gran pregio, e con esse i vasi d'agrumi ed i fiori del giardino privato, di cui la serra è stata ultimamente demolita. Tutto è tolto, tutto è manomesso; non restano che le muraglie nude, come sarebbe dopo un lungo e barbaro saccheggio. I buoni Modenesi, cioè il più ed il meglio delle trentadue migliaia degli abitanti di

questa città ne sono dolentissimi, e ricordano che a' tempi di Napoleone I° costui non credette alieno dalla sua grandezza l'avere un palazzo degno d'un gran monarca anche in questa città, che pure è situata sopra l'Emilia, vale a dire in luogo di grandissimo passaggio, e dove può occorrere spesso d'avere ad ospitare personaggi, a cui convenga la dimora in un palazzo reale. Conseguentemente sotto Napoleone non si guastò nulla, ed il palazzo fu chiuso e custodito gelosamente sotto la risponsabilità d'un gentiluomo modenese. Questo ricordano i buoni Modenesi, e ragionano molte altre cose, che sono da accrescere il loro dolore; ma questo oggidì senza la forza non val nulla ».

5. I Protestanti si travagliano pur essi a demolire lo spirituale edificio della Chiesa cattolica, e usano a tal fine le solite tranellerie loro, le imposture e le manifeste violenze. Il Governo tiene il sacco. La cosa è tanto iniquamente condotta, che l'Arcivescovo di Modena, in un suo *Manifesto* per la solennità del *Corpus Domini*, ebbe a farne alte lagnanze. « Con sommo nostro rammarico abbiamo inteso, non ha guari, che in una casa cattolica di questa città siasi aperta una chiesa protestante, e che un ministro della setta Valdese sia venuto ad esercitarvi le funzioni del riprovato suo culto... Proibiamo con grave precetto a tutti i nostri diocesani di assistere per qualsivoglia ordine ai riti e ai sermoni che si faranno in detta chiesa o scuola protestante, e vogliamo che la violazione di detto precetto sia considerata come caso a Noi riservato, rimanendo del resto salvo ciò che in proposito prescrivono i sacri Canoni ».

I buoni Modenesi ribollivano d'indignazione per l'empietà di codesti settarii, tanto che il *Difensore* del 1.° di Luglio, a proposito di certi cartelli affissi per le vie, con cui si denunziavano grossi guai e si scagliavano minacce contro un Luigi Barbarà *ministro evangelico,* ebbe a raccomandare la dovuta temperanza, e riprovare le accennate violenze, ed esortare i Cattolici ad opporsi al protestantesimo 1.° coll'astenersi dal bazzicare con chi n'è ammorbato ; 2.° col difendere la verità cattolica a voce o per iscritto, favorendo a potere chi ne ha l'impegno; 3.° con la preghiera.

6. Un caso, assai raro presentemente in Italia, ebbe luogo a Modena sugli ultimi giorni del Maggio. Quivi un sacerdote Gesuita, il modenese P. Roncaglia, accusato d'aver in una predica proferite censure contro le istituzioni e le leggi dello Stato, ed usate parole di provocazione a disubbidienza verso di esse, era stato arrestato nell'Agosto 1861, condotto di pieno giorno alle pubbliche carceri, poi lasciato libero sotto cauzione prestata da' suoi parenti. Alli 26 Maggio di quest'anno si tenne sopra ciò pubblico dibattimento innanzi alla Corte d'Assise, ed il Roncaglia seppe così ben dimostrare l'inanità della calunnia appostagli, che il fiscale appena ebbe modo di sostenere *pro forma* quell'ignominia. L'avvocato difensore rincalzò gli argomenti con mettere in palese certe infamie da far arrossire una statua di marmo. « Da sua parte, dice il *Difensore*,

n.° 164, l'eloquenza dell'avvocato Selmi (il fiscale) non lasciò intentata alcuna via all'uopo d'illuminare i giurati: parlò dello spirito della Compagnia di Gesù, avversaria del nazionale risorgimento; del *Denaro di S. Pietro*, alimento della reazione napolitana; delle diserzioni dell'esercito, frutto delle mene che adoprano i preti nella sacramental confessione; un subisso in somma di tali e tante altre simili cose, che troppo sarebbe lungo, molesto e difficile di qui riferire; e che avrebber poi tutte dovuto pesare sopra il povero imputato. Ma i giurati che, durante quella lunga orazione, mostrarono parecchie volte col crollare del capo d'esserne ben più che ristucchi, giunti al momento di dare il voto, emisero il verdetto d'*assoluta innocenza*. E l'ottimo P. Roncaglia se n'andò libero a casa sua ». Un prete assolto è proprio una fenice in Italia!

7. Gravissima perdita fece, non pure la città di Modena, ma tutta Italia e la buona letteratura nel Prof. Marco Antonio Parenti, mancato di vita dopo lunghissima malattia, correndo per lui il 75.° anno d'età, nella sera del 23 Giugno. Quanti il conobbero van d'accordo in dire che pari alla bellezza della sua fama letteraria era il candore dell'anima sua e la bontà del cuore. Fu vero esemplare di letterato cristiano. Modesto, affabile, cortese, ma irremovibile nei principii del giusto e senza umani riguardi nel praticare i doveri d'un fervoroso cristiano, usando pubblicamente, con edificazione d'ognuno, ai Santi Sacramenti, e rendendo ben per male, beneficii per calunnie, amore per odio a chi non avea ribrezzo di offenderlo e malmenarlo.

STATI SARDI. 1. Nuovi bandi del Mazzini e del Garibaldi — 2. Chiusura dell'Università di Pavia — 3. Protesta in Parlamento contro Napoleone III; ai giornali francesi è vietato farne motto — 4. Dichiarazioni di guerra alla Chiesa e al Papa; parole dei Deputati Musolino e Ricciardi — 5. Circolare per impedire gl'Indirizzi al Santo Padre — 6. Si prepara il compiuto spogliamento del clero — 7. Stato delle Finanze; vien consentita dai Deputati la riscossione delle imposte — 8. Cenni sopra i dibattimenti parlamentari; confessioni del Bixio.

1. Il Governo di Torino fece di tutto per rabbonire la setta Mazziniana e la Garibaldesca, fieramente invelenita perchè si fossero attraversati i suoi disegni già sì bene avviati coi radunamenti di Sarnico e Palazzolo. Tutto fu indarno, e non valse a chetare i guai che i Tribunali, forse dopo tolta l'imbecherata dal Ministero, si dichiarassero incompetenti a giudicare dalle imputazioni apposte agli arrestati in quelle congiunture. Liberati dalla mitissima prigionia, i campioni del partito d'azione mostraronsi più riottosi che prima, crescendo esca al fuoco un terribile bando di guerra alla monarchia, che fu pubblicato da parecchi diarii, tra' quali è il *Nomade* di Napoli, del 7 Giugno. In codesta *Dichiarazione* il Mazzini, tessuta la storia delle vicende rivoluzionarie, dei taciti e degli espressi accordi a cui s'era venuto col Governo di Torino, e dei risultati otte-

nuti, si stende a dimostrare che questo non istette a' patti, non fece il dover suo, e che perciò l'alleanza è rotta.

Protesta il Mazzini che tutto il pensiero della sua fazione esprimevasi con queste poche parole: « Fare l'Italia una *colla* monarchia, *senza* la monarchia, *contro* la monarchia s'essa si ribellasse a quel fine. » Poi, spiegandosi con una lealtà che fa vergogna a' suoi emoli di Torino, così prosegue a svelare gl'intenti della setta. « Dichiarai che, mentre il Governo non avrebbe, operando a quel fine, cosa alcuna da temere da parte nostra, noi ci tenevamo liberi, ov'esso l'abbandonasse, di seguire le inspirazioni, *quali si fossero*, della coscienza, avvertendone prima lealmente il Governo stesso. E sciolgo oggi, per ciò che riguarda individualmente me, la promessa. Quel diritto ci è tolto. Il Governo non opera a emancipare le terre schiave e compiere l'unità nazionale; vieta a noi, con energia di nemico, il tentarlo. Ogni ragione del patto cessa dunque d'esistere, e credo debito mio il dichiararlo. Io mi sento, da oggi in poi, *libero da ogni vincolo*, fuorchè da quei che m'imporranno l'utile del paese e la mia coscienza. » Vedremo a luogo suo quanto buona ragione s'avesse il Governo di impedire, con apparente *energia da nemico*, le disperate imprese Garibaldesche, divisate dal Mazzini, che senza fallo avrebbero messo in terra tutto quell'edificio che fin qui si levò a furia di tradimenti, di perfidie, di ladronecci, di piraterie sacrileghe e di assassinii orrendi. Ora ci basti aver mentovata la scissura fra la setta repubblicana e la monarchica, fin qui alleate a danno de' legittimi Principi e di santa Chiesa.

Poco diverso nella forma, e concorde nella sostanza è il bando di guerra messo fuori dal *Consiglio centrale delle Associazioni democratiche italiane*, presieduto dal Garibaldi in Belgirate; che steso sotto il dì 15 Giugno 1862, comparve poi stampato pochi giorni appresso nel *Diritto* n.° 175. È un documento da conservarsene memoria, e dice così. « Noi siamo convinti che nella trista nostra condizione di equivoci, d'inerzia e di soggezione allo straniero, l'iniziativa popolare, che tanto concorse ad affrettare l'unità nazionale, possa e debba spingere potentemente la liberazione delle province schiave. Il plebiscito, che è il nostro codice politico, deve avere il suo compimento. Tutti i patriotti italiani l'hanno accettato. Non esistono fra essi ambizioni individuali, nè sètte, nè diverso programma. Vi ha soltanto da una parte uomini inerti e rassegnati a *lasciar fare;* dall'altra uomini sempre pronti a *finirla*. Noi siamo di questi ultimi, ai quali rimorde ogni indugio a liberare i fratelli oppressi, ed a costituire l'Italia padrona di sè. Noi siamo tra quelli che hanno fede incrollabile nella nazione. Gli Italiani pertanto si preparino: lo stato presente di vergogna non può durare. Tutti abbiamo il diritto di marciare alla liberazione dei nostri fratelli schiavi. La nazione ha già manifestata la sua decisa volontà; secondarla e compirla è sacro dovere di tutti. Le associazioni patriottiche, applicazione della legge di progresso, dell'epo-

ca, guarentigia e strumento di libertà, perseverino nell'opera loro di emancipazione, custodiscano intatto il loro diritto e rammentino al paese, che *per andare a Roma e a Venezia bisogna battere la via tracciata da Marsala al Volturno*. Belgirate, 15 Giugno 1862. *Il presidente del consiglio centrale:* G. Garibaldi. — *Vice-presidenti:* Companella — Grillenzoni. — *Consiglieri:* De Boni — Nicotera — Mario — Mosto — Miceli — Saffi — Libertini — Friscia — Sacchi — Crispi — Bertani — Mazzoni — Dolfi — Cairoli. — *Segretari:* Cadolini — Savi ».

2. Pare che il Governo, se non impaurì, certo sentì noia e impaccio di queste provocazioni a moti di plebe ed a novità democratiche, e ben sapendo per propria esperienza come tali eccitamenti trovino rispondenza nella gioventù delle Università, si risolvette di troncare il corso al male con dare un esempio che valesse ad intimidire i riottosi. Perciò scelse il *capro emissario* nella scolaresca di Pavia; e un decreto, pubblicato nella Gazzetta ufficiale, sperperò quell' adunanza di teste calde a cui poteasi facilmente appiccare l' incendio. Ma per non crescere le ire garibaldine, si addusse a cagione di tal provvedimento, che « i disordini, che da qualche tempo avvengono nell'Università di Pavia, hanno disturbato profondamente la disciplina e il buon andamento degli studii; che con iscritti a stampa, con tumulti e con violenze commesse da alcuni studenti nell' interno dell' Università, questi sono incorsi nelle pene scolastiche stabilite dalla legge ecc. » Le quali cose sono vere da gran pezza; ma senza che mai se ne tenesse conto, perchè il Governo era conscio di mietere ciò che avea seminato. Ora però vide che la democrazia avrebbe potuto giovarsi contro lui di quella legione di turbolenti e maneschi giovani, e li mandò con Dio alle case loro, dove gli sarà più facile tenerli a segno.

3. Ciò che più mette in ismania i Mazziniani si è di non potersi impadronire di Roma: di che la guerra da essi denunziata al Governo, tuttochè ben sapessero che il Governo, benchè accesissimo dello stesso desiderio di venire in Campidoglio, non si ristava dal tentarlo se non perchè è inutile dar del capo nelle mura per atterrarle. Ma non potendo battere il cavallo, si picchia sulla sella. Più leali nella loro malvagità un certo numero di Deputati del *partito d'azione* presentarono, nella tornata del 21 Giugno, una protesta contro la permanenza delle truppe francesi a Roma, siccome quella che è l' unico vero ostacolo alla effettuazione dell'unità nazionale. Questa protesta, risonante di vuoti paroloni sesquipedali, ha per altro il merito d'una tal quale buona logica nell'argomentare *ad hominem*, valendosi dei principii messi fuora più volte dal potente alleato del Piemonte, che ora gli dà impaccio a compiere l' impresa iniziata nel 1859.

Il Governo francese non gradì molto tal rincalzo alla causa delle nazionalità; onde vietò che in Francia se ne potesse zittire. Una corrispondenza da Parigi al *Diritto*, N.° 77, dice così: « Non istupite se vedete che il Giornalismo francese, anche il più liberale, non fa motto della pro-

testa contro l' occupazione francese a Roma... Lunedì il Direttore della stampa avvertiva i diversi redattori dei giornali di evitare di parlarne; e quando si vede un avvertimento così poco meritato, come quello inflitto al *Progrès* di Lione, è facile giustificarne la prudenza dei giornalisti ».

4. Del resto, come suol accadere nel cozzo delle fazioni politiche originate dal funesto principio della illimitata libertà umana, mentre fra loro si accaneggiano per aver il mezzo di padroneggiare a talento i miseri popoli in nome ed a legge della moderna civiltà, si mettono sempre d'accordo per opprimere la Chiesa cattolica. Di questi ultimi giorni la Camera dei Deputati risuonò spesso di violenti diatribe contro i preti e l'Episcopato; e i Ministri, facendo coro coi calunniatori rabbiosi, assicuravano che avrebbero aperto l'occhio, ferrea la mano, inesorabile il proposito nel fare che il clero si piegasse *alle leggi dello Stato*, ossia alla tirannide settaria. Furono perciò spedite circolari ai Prefetti, ingiungendo loro che debbano vigilare con tutta sollecitudine gli andamenti, i discorsi, gli atti d' ogni maniera dei preti; e coltone alcuno in fallo (e s' intende che è delitto perfino l' allegare un' istruzione della sacra Penitenzieria!) debbano rigorosamente adoperare i mezzi fiscali a cessar lo scandalo. Così furon girati processi a due Vescovi, sol perchè nel vietare al clero il partecipare alla scismatica festa nazionale del 1.° Giugno, citarono una istruzione della sacra Penitenzieria; e l' *Opinione*, n.° 175, riferì quanto scriveasi da Mondovì alla *Sentinella delle Alpi* alli 27 Giugno, rispetto alla sentenza contro Mons. Vescovo di quella città. Eccone le precise parole.

« Il Vescovo Fra Ghilardi fu da questo tribunale condannato in contumacia alla multa di L. 500 e sussidiariamente al carcere per giorni 160, *per avere motivata* ad una decisione della sacra Penitenzieria, non munita del prescritto *exequatur*, la sua circolare, in cui proibiva ai preti della Diocesi di prender parte alla festa nazionale. » Ecco la libertà guarentita alla Chiesa, e in iscambio della quale certi politicastri o sleali o imbecilli pretenderebbero, che il Papa abdicasse i suoi diritti sovrani per sottoporre il collo al giogo dei satelliti di Mazzini!

Di che per altro abbiamo una cinica professione, fatta dal deputato Musolino nella Camera dei Deputati, senza che trovasse oppositori. Ecco le sue parole, ricavate dagli *Atti uff.*, N.° 658, pag. 2542, col. 3.ª « È tempo che la diplomazia sappia quali sono le *concessioni* che noi intendiamo fare alla Chiesa. È tempo ormai che dichiariamo, che noi concediamo al clericato apostolico romano quello che concediamo a tutte le credenze; libertà illimitata, *ma indipendenza non mai;* e bisogna che il Parlamento si pronunzi decisamente in questa occasione, e stabilisca le basi delle nostre future trattative rispetto a Roma, poichè una volta risoluto questo punto, le porte di Roma ci debbono essere inevitabilmente aperte. Quello che noi accordiamo agl' Israeliti, quello che accordiamo ai Valdesi, *quello che accorderemmo ai Turchi se fossero qui,* accorde-

remo anche alla Chiesa cattolica, apostolica, romana; ma in quanto all'indipendenza del clericato, *è questa un'eresia politica* che noi dobbiamo respingere. Se lo stesso Re non è indipendente, come potrebbe pretendere di esserlo il Papa? »

E dopo questo si troveranno anime sordide che osino oltraggiare il Papa, offerendogli un grasso stipendio annuo perchè si concilii con tal genìa diabolica? E si oserà fingere una ingenua e pienissima fiducia nella riverenza, nell'ossequio filiale, nella venerazione divota del Piemonte verso il Santo Padre, dove, per estremo di nefandezza, egli fosse ridotto a condizione di suddito di Vittorio Emmanuele?

Ma v'è di peggio ancora. Trattavasi in Parlamento della votazione del preventivo, e della fiducia che avrebbesi nel Ministero; la qual fiducia vincolavasi col patto di mettere in opera ogni macchina per usurpare Roma, spogliare il Papa e levarsi d'innanzi gli ostacoli frapposti della Chiesa cattolica. Ed ecco un Ricciardi gridar alto quali mezzi siano a ciò più opportuni. « Qualunque prete diserti il campo di Roma, proclamato sia nostro amico. Signori, abbiamo messa insieme in Napoli una legione di disertori ungheresi. Questi disertori li riguardiamo siccome nostri fratelli, e perchè? Perchè sono nemici dell'Austria. Ebbene, riguardiamo come nostri alleati i preti tutti, i quali rinneghino Roma papale; facciamo di questi preti una nuova legione ungherese *(Ilarità)*, la quale ci sarà utile, moralmente, almen quanto l'altra. Ma soprattutto, signori, stimoliamo i preti non solo, ma i cittadini tutti ad opporre al principio assurdo e bestiale della cieca fede, su cui è fondata Roma papale, il sacro principio del libero esame. Sarà questa, o signori, la catapulta più potente *(Si ride)*, che adoperare si possa da noi per isfondare le porte di Roma.... Signori, io vorrei esser più giovane e più vigoroso, e sapete perchè? Per farmi eresiarca per amore di patria e di libertà *(Ilarità prolungata)*. Io mi farei quasi antipapa per avere il piacere di scomunicare Pio IX in nome dell'Italia tradita!.... *(Ilarità prolungata)* ».

Queste sono le precise parole registrate negli *Atti ufficiali,* N.° 684 e 685, pag. 2648 e 2649. E ciò che mette il colmo all'infamia si è, che quella congrega di *onorevoli* ascoltò cotali proposte con accompagnamento di *risa* cordiali e con *ilarità prolungata.* Ecco i campioni cattolici, alla cui guardia certi soppiatti nemici della Chiesa e del Papato vorrebbero confidata la persona del Vicario di Gesù Cristo, e la tutela della spirituale sua autorità e la sicurezza della piena sua indipendenza nell'esercizio del pastorale ministero! Or vadano e propongano al Santo Padre di confidarsi alla lealtà e devozione del Governo del *Regno d'Italia*, rassegnandosi ai fatti compiuti!

5. A mettere vieppiù in rilievo lo schifoso cinismo con cui procede il Governo *italiano*, a favor del quale si consummano tanti buoni ufficii da certi potentati, che pur pretendono esser creduti spasimati amatori ed ossequiosi figliuoli della Santa Sede, trascriviamo qui una circolare spedita

da un cotal Prefetto piemontese ai Sindaci, per cangiarli in spie e bargelli all'uopo d'impedire, che il clero cattolico possa firmare qualche indirizzo al Santo Padre. Essa dice così. « Signore. Sono assicurato che Monsignore.... abbia intenzione di far sottoscrivere dal clero della sua diocesi un indirizzo al Papa, pregandolo di non abbandonare il potere temporale. Come non sarebbe difficile, che per sorpresa o subdole insinuazioni si riescisse a carpire la firma di qualche sacerdote, ho creduto prevenirne la Signoria Vostra, affinchè eserciti la opportuna sorveglianza, e procuri d'impedire con tutta riserva la riescita di un intrigo, che vorrebbe ordirsi contro i voti della intera nazione. *Il Prefetto.* »

6. Mentre così si vuol chiusa la bocca al clero, si prepara sollecitamente la compiuta sua spogliazione; ed ecco per qual modo. Grandissima parte dei beni ecclesiastici furono rubati ai legittimi loro possessori, e gittati in un abisso denominato *Cassa Ecclesiastica,* sotto pretesto di amministrarli e ripartirli più equamente a vantaggio del clero povero. Gran parte delle rendite erano in questi anni divorate dalla sterminata falange degli ufficiali amministratori; altra non piccola parte andava in prezzolare malvagi preti, che corressero l'Italia in ufficio di promotori dello scisma; altra conveniente porzione erogavasi a stipendio di preti o apostati o ribelli ai proprii Vescovi, rimunerando con la larva d'un caritatevole sussidio la loro tristizia, perchè utile allo scopo del Governo. Ma ora le casse dello Stato sono vuote; il *deficit* del solo 1862 toccherà i 500 milioni; ed oggimai non si sa più come trovar denaro. Parecchi deputati cinicamente proposero di gittar nel crogiuolo quanto v'ha d'ori e d'argenti nelle chiese e coniarne moneta. Se il bisogno della rivoluzione lo chiederà, si farà anche questo; ma per ora si appagano d'altro spediente meno *radicale* ma iniquissimo.

I fondi e i beni d'ogni maniera già appropriati alla *Cassa ecclesiastica*, saranno confiscati ed attribuiti in proprietà dello Stato, e dichiarati beni *demaniali.* Per compenso, cioè per salvare le apparenze del giusto compenso, si daranno alla *Cassa ecclesiastica* tante Cedole dello Stato quante, al corso corrente, saranno richieste per pareggiare il valore, calcolato dalla rendita degli ultimi anni, dei beni rapiti. Ora, siccome la rendita degli ultimi anni, per la pessima amministrazione, tocca poco più della metà di quella che se ne ritraeva in addietro; così, usando qualche artificio per dare, durante pochi giorni, un alto valore alle Cedole dello Stato, e un minimo valore ai beni ecclesiastici, con alquanti milioni in carta si arricchirà il demanio di quei beni, che saranno subito venduti. Tale è il disegno già posto innanzi nella Camera dei Deputati, e che prevedesi dover essere tra poco effettuato. Quando le vicende politiche avranno rivolto a poco men che nulla i fittizii valori in carta, con cui ripagansi i beni rubati alla Chiesa, il Clero sarà altresì costretto o a morir di fame o ad adempire i doveri d'un salariato dello Stato.

7. Del resto s'intende bene perchè costoro stendono così rapaci le mani sul poco che fin qui lasciarono al clero; essi son ridotti agli estremi, nè oggimai trovano più che divorare nelle casse dello Stato, nè sanno come potervi derivare rivoli d'oro da sciupare a servigio de'loro disegni. Eccone le prove ricavate dall' esposizione finanziaria fatta dal Ministro Sella, e disaminata dalla giudaica *Opinione*, N.° 159. « L' onorevole Ministro Sella ha esposto la condizione delle finanze dello Stato in tutta la sua gravità. Egli ha scoperto dinanzi a noi una voragine, la quale minaccia d'inghiottirci, la voragine del disavanzo, che allargasi d' anno in anno, se non provvediamo con solleciti rimedi a colmarla. Per sopperire al disavanzo del 1860 ed a quello del 1861 si è fatto ricorso al credito pubblico, con imprestiti diretti, o con alienazione di rendita rimanente delle nuove province. L' emissione di rendita ha prodotto:

nel 1860	L. 376,780,916 —
nel 1861	» 547,510,161 —

Il debito pubblico è quindi aumentato in due anni di L. 924,291,077 — Che cosa rimane di questa somma a diminuzione del disavanzo del corrente anno? Il signor Ministro delle finanze ci toglie a questo riguardo ogni speranza: non ne resterà, secondo i suoi calcoli, neppur un soldo. Appena si potrà coprire la deficienza anteriore al 1860. »

Supposto quindi ciò che è ben lungi dal vero che l'esercizio del 1861 si chiudesse senza alcun disavanzo, come si sarebbe provveduto per l'esercizio del corrente anno 1862? Il bilancio presentato dal Bastogi si riduceva a questo; *Spese:* L. 840,131,378 86; *Entrate:* L. 531,285,006 84. Onde il disavanzo previsto pel 1862 di L. 308,846,372 02.

Il Bastogi rassegnò il portafoglio e uscì d'ufficio. Gli succedette il Sella, che accettò quel bilancio, togliendo l' impegno di recarvi economie. Dopo averlo rimestato a suo modo per effettuare le economie, il risultato fu di accrescere le spese di L. 126,766,019 86. Onde l'*Opinione* rincalza: « Le spese del 1862 portate a circa 966 milioni, mentre le entrate si valutano 533 milioni, la deficienza del 1862 non sarà quindi minore di 433 milioni. Ma le entrate reali corrisponderanno alle presunte? Se nel 1860 e nel 1861 i calcoli sono stati contraddetti da' fatti, non si ha egli ragione di temere che anche nel 1862 abbia a succedere lo stesso? » Non va certamente errato chi congHiettura che il *deficit* per quest' anno nell' erario del nuovo regno sarà di niente meno che *cinquecento milioni di lire!*

Da ciò s' intende che i Deputati si sentissero punti da qualche desiderio di disaminare attesamente tal bilancio prima di concedere al Ministero la facoltà di riscuotere le imposte fino al termine dell'anno. Secondo i principii costituzionali tal discussione doveasi fare l'anno addietro; e non se ne fece nulla; ma alla cieca, peggio che nei Governi assoluti, il Ministero riscosse, spese, sciupò ciò che gli piacque, per facoltà avutane, per tutto il primo semestre di quest'anno. Or trattavasi del secondo. La Commissione propose di limitare il tempo, da concedersi al Ministero per tal fine, a soli quattro mesi. Il Ministero che ne sarebbe stato in grande impaccio, volle che gli si dessero tutti e sei, e per riuscirvi gettò innanzi quella che dicono *quistione di Gabinetto*. I deputati ebbero paura o d'uno scioglimento della Camera o d'un mutamento peggiore nei

nuovi Ministri, e si dettero vinti, lasciando ai presenti piena balìa di riscuotere e spendere a lor talento. Ecco a che riescono in pratica le celebrate guarentigie costituzionali.

8. Del resto è già passato in consuetudine che nel *Regno modello* si strappi un voto di fiducia al Parlamento e si aspetti a disaminare il bilancio quando il Ministero ha già speso un buon terzo di più che non si potesse riscuotere, anche dopo raddoppiati i balzelli; e quella che è una delle più sode fra le guarentigie vantate dai liberali, si riduce costantemente ad una finzione o semplice formalità. Così accade pure della risponsabilità de' Ministri, del diritto di petizione, dell' uguaglianza di tutti innanzi alla legge, e simili; come può vedersi dagli *Atti ufficiali* del Parlamento. Le interpellanze riescono a diverbii indecorosi, e le leggi si discutono a furia di clamori, quando vien fatto al Presidente di raggranellare un numero bastevole di Deputati per le votazioni. A questo modo furono sancite nuove leggi; una delle quali per mettere alla mercè del Governo le opere pie e la loro amministrazione; un'altra per le cerne militari; una terza, veramente Draconiana, per armare di poteri amplissimi i Consigli di guerra contro i disertori e loro fautori: dove per riguardo al clero fu decretato che le pene contro i preti, i quali *consigliassero od istigassero* a disertare, fossero accresciute di due gradi.

Tra le interpellanze vogliono essere specialmente mentovate le seguenti: 1.° Fu chiesto se fosse vero che trattavasi di spedire un corpo di milizia al Messico per combattervi accanto ai Francesi. Il Rattazzi rispose che no; ma che dove il caso d' una richiesta di tal genere da parte della Francia si offerisse, egli opererebbe in modo conforme agli interessi nazionali. 2.° Fu insistito per sapere se avesse fondamento la voce corsa di pratiche per la cessione della Sardegna in compenso d'aiuti da una Grande Potenza e per la soluzione della quistione romana. Fu risposto alteramente che niente affatto. 3.° Fu incalzato il Ministero a spiegarsi intorno agli arrolamenti che faceansi in pubblico, e il loro scopo. Rispose Rattazzi di conoscere bensì il fatto degli arrolamenti, ma non gli autori e lo scopo di essi; e che in ogni caso il Governo non permetterebbe spedizioni pericolose per lo Stato. 4.° Fu chiesto ragione dell'essersi consegnati all'Austria certi emigrati veneti; e il Pepoli negò rotondamente il fatto.

Merita poi una attenta lettura il resoconto della tornata della Camera dei Deputati del 29 Giugno, in cui il garibaldino Bixio, con un lunghissimo discorso o si lasciò sfuggire o proferì pensatamente molte confessioni importanti. Così egli dimostrò che il Garibaldi è uomo inetto in politica, e che perciò avea ben fatto il Ministero a non mandarlo a Napoli; che la Francia agogna certamente alla Sardegna, ma che il Piemonte, non che la voglia cedere, vuole anzi *ripigliarsi* il *suo* Tirolo meridionale, la *sua* Svizzera italiana, la *sua* Corsica e la *sua* Malta; e che la rivoluzione non si fermerà finchè non abbia asseguito tale intento. Aggiunse che la Francia sta, e dee stare a Roma, per assicurare il *regno italiano* dagli attacchi dell'Austria, e finchè vi sia pericolo di guerra europea; il qual pericolo durerà finchè la Francia non abbia ottenuti i suoi *confini naturali*, e l'Italia, oltre ai mentovati *suoi* possedimenti di Malta, Corsica ecc., non abbia ripigliato Venezia, e l'Istria e la Dalmazia. Che perciò, per solo interesse della Francia e dell'Italia

stessa, si mantiene il presidio francese a Roma, il quale vi dee rimanere ancora buona pezza; ond'è inutile far chiasso per lo sgombero della Capitale desiderata. Preziosissima fu poi la confessione che la spedizione di Sarnico s'era impedita principalmente perchè non si era in concio di reggere alla guerra contro l'Austria, per difetto di armata di mare; poichè si hanno navi, ma non si aveano palle da caricarne i cannoni!

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Feste a' Vescovi reduci da Roma — 2. Chiusura della Sessione legislativa — 3. Spedizione di rinforzi al Messico — 4. Rapporto ufficiale del Gen. Lorencez sopra il combattimento presso a Puebla.

1. Ci duole assai di non poter qui riferire distesamente, quali si leggono narrati in più giornali di Francia, e segnatamente nel *Monde* dei 27 e 28 Giugno e del 1.° Luglio, i festeggiamenti con cui furono, dai popoli della cattolica Francia, ricevuti come in trionfo i Vescovi reduci da Roma. A Belley, a Montauban, a Tolosa, a Besançon, a Nimes, a Rennes, ad Auch, a Tolone, a Digne, ad Alby, ad Agen, ad Aix, dovunque insomma giungeva uno de' pellegrini Pastori, che avean fatto sì gloriosa corona al Papa nel dì della Pentecoste, la città si mise a festa. Moltitudini di più migliaia di persone andavano loro incontro, e spargendo fiori, e gittando corone, ed acclamando a *Pio IX Papa e Re*, plaudivano all'amato Vescovo, e in certo modo lo ringraziavano d'aver così fortemente sostenute le ragioni della Santa Sede. Gli stessi giornali dei nemici della Chiesa Romana guardarono tali manifestazioni popolari come un solenne suffragio di adesione all'*Indirizzo* presentato al Santo Padre, ed una protesta di loro volontà che sia rispettata, mantenuta e difesa la Sovranità temporale del Papa. Di che non è a dire se i tristi siano dolenti e irritati oltre misura. Ne discorreremo a miglior agio.

2. Venne chiusa la Sessione del Senato e del Corpo legislativo subito dopo che fu da questo esaminato ed approvato il preventivo; al quale intento erasi d'alquanto prolungata la Sessione stessa. Contro l'espettazione di molti, in tal congiuntura non si fecero discussioni politiche rilevanti, e solo il sig. Giulio Favre parlò contro la spedizione del Messico; con che riuscì soltanto a tirarsi addosso vigorose e calzanti risposte del sig. Billault, che furono da tutti approvate, quando sostenne che ad ogni costo doveasi, or che la lotta s'è ingaggiata, affrontare qualsiasi cimento per mantenere alta e gloriosa la bandiera francese. Della famosa *quistione Romana* niuno zittì; e si dice che il Billault abbia avvertito chi divisava di farne argomento d'interpellanze, che ciò era inutile, poichè egli non avrebbe risposto altrimenti, che richiamando alla memoria le dichiarazioni fatte al tempo che discutevasi l'*Indirizzo*. Onde s'inferisce che, almeno per qualche tempo, si debba rimanere nello stato presente.

3. Con grande sollecitudine s' incalzava l' apprestamento dei rinforzi che, sotto il comando del Generale Forey, doveano essere spediti al piccolo esercito del Messico, e i porti di Tolone e di Cherbourg erano ingombri di navi che dovean portare colà armi, soldati e vittovaglie. Ma giunse in tempo l' Ammiraglio Jurien de la Gravière, che fece sentire quanto potea tornar funesta la fretta, posciachè al toccar terra in Vera Cruz forse le centinaia e le migliaia d' uomini avrebbero pagato con la vita l' ardimento di sfidarvi la febbre gialla. Oltre di che per una parte le schiere del Lorencez non correano grave pericolo di essere sopraffatte dai Messicani; e per l'altra a nulla avrebbe giovato il crescerle di numero, poichè l'imperversare quotidiano di sformate procelle durante la stagione estiva, e l'intemperie micidiale del clima fino al Settembre, avrebbe tolto il modo di operare alcun che di rilevante o decisivo. Fu dunque tolto il partito di spedire subito un nerbo di 2 o 3 mila tra zuavi, cacciatori ed artiglieri, che scenderanno all' Isola di Guadalupa per istarvi pronti ad ogni chiamata del Lorencez; gli altri aiuti andranno a poco per volta, sicchè al cominciare dell'Ottobre si possa rompere guerra grossa e risoluta.

4. Intanto giunse, e fu pubblicata nel *Moniteur* del 1.° Luglio la relazione ufficiale del Generale Lorencez sopra il fatto d' armi avvenuto il 5 Maggio presso Puebla, dove all'assalto delle alture di Guadalupa i francesi toccarono i danni da noi mentovati nel precedente quaderno. Tal relazione mette in chiaro quanto fossero false le novelle, che lo stesso *Moniteur* avea sopra quel fatto riferite altra volta. Imperocchè non fu già una improvvida precipitazione di qualche centinaio di zuavi, quella che li spinse a farsi macellare dai Messicani sicuri dietro i loro baluardi; ma fu un attacco in regola, comandato dal Lorencez in persona, ed effettuato da tutto il piccolo esercito, e con perdite assai più gravi che non diceasi. Il Lorencez, ingannato da chi gli affermava che, al suo primo mostrarsi, la città di Puebla si sarebbe levata a favor suo ed avrebbegli lastricata di fiori la via ad entrarvi, mosse fin sotto le batterie delle fortezze che la difendono. Quivi si ordinò all'attacco; lo cominciò, senza alcun frutto, con le artiglierie di campagna; quindi spinse all'assalto i zuavi ed i cacciatori, che furono ributtati, con molta uccisione dall' una e dall' altra parte, dopo che i francesi aveano già aperte alcune posterle e scalati i parapetti de' bastioni. I Messicani, favoriti da un orrendo temporale e dalla pioggia che diluviava, ebbero la vittoria.

I Francesi in buon ordine dovettero ritirarsi, nè il nemico li inseguì. Perdettero 177 uomini tra morti e spariti, dei quali 15 erano ufficiali; ebbero inoltre feriti 20 ufficiali e 285 tra sottoufficiali e soldati, e qualche decina di prigionieri. Continuando la ritirata verso Orizaba non furono molestati; ma riportarono alli 18 Maggio una bella vittoria quando un battaglione del 99°, mandato in soccorso del Gen. Marquez messicano che parteggia pei francesi e loro conduceva 2000 uomini di cavalleria, sconfisse valorosamente le truppe d' un Generale del Juarez che loro si attraversava; e loro fece 1200 prigionieri, uccidendone un 150, oltre a 250 feriti. Gli *Ordini del Giorno* del Lorencez dimostrano con tutta evidenza che i Messicani sono pressochè concordi in resistere all'invasione, che si battono fieramente, e che sono prette illusioni quelle con cui il Generale Almonte diede a credere, che quei popoli smaniavano di met-

tersi alla discrezione dei Francesi per averne leggi e Governo. L'indegnazione de' soldati francesi per essere stati così ingannati era tanta, che l'Almonte dovette andarsene via dal loro campo. Ora il Lorencez, fortemente circondato di trincee su quel d'Orizaba, aspetta rinforzi e stagione opportuna per compiere l'impresa.

Impero di Russia. 1. Incendii e moti settarii in Russia — 2. Attentato contro il Generale Lüders a Varsavia — 3. Arrivo del Gran Duca Costantino; viene ferito d'un colpo di pistola — 4. Indirizzo dato alla corrispondenza del clero cattolico con la Santa Sede.

1. Gli spaventosi incendii, che nella sola Pietroburgo cagionarono danni calcolati a un dipresso per 200 milioni di rubli, si allargarono a Mosca, a Mohilew ed a gran numero d'altre città fino ad Odessa, con tanta rapidità ed uniformità di modo e di risultati, che è impossibile non iscorgervi l'opera d'una setta che si vale di tal mezzo per diffondere l'agitazione e il malcontento contro il Governo accusato di non sapere porre riparo a tali eccessi. Intanto si è già ottenuto che una *crisi finanziaria,* come la chiamano, metta in iscompiglio il pubblico mercato e la Borsa. Molti banchieri fallirono; le società di assicurazione restano incapaci di pagare; le grandi manifatture parte distrutte, parte chiuse da' loro padroni rovinati da altri incendii, gettarono sulla via migliaia di operai affamati. Lo scoramento e la confusione cresce. Lettere anonime dirette agli amministratori delle fabbriche dello Stato, già loro denunciarono la distruzione, e parecchie solo per gran ventura scamparono ai tentativi fatti per incendiarle.

2. A Varsavia fu scoperta una delle maniere con che si seminava la corruzione fra le truppe, a cui spacciavansi stampe provocatrici a sedizione. Un colonnello e parecchi uffiziali creduti complici furono arrestati e dal Consiglio di guerra dannati a morte. Il Gen. Lüders chiese a Pietroburgo come dovesse governarsi co' condannati. Gli fu risposto: *Fate voi.* Egli segnò la sentenza di morte contro parecchi, che furono fucilati, mandando gli altri in Siberia. Pochi dì appresso, la mattina del 27 Giugno, mentre stava nel Giardino Soxon in mezzo a una folla di persone che vi traggono a bere certe acque minerali, di dietro ad un cespuglio fu sparato contro lui un colpo di pistola, e la palla, entrando nel collo a un pelo dalla giugulare, gli uscì per la guancia dalla parte opposta, cagionandogli una ferita che sulle prime parve leggiera, poi s'aggravò, e lo costrinse a smettere il comando dell'esercito, rimanendone in pericolo della vita. L'assassino scampò e rimase ignoto; ma dalle circostanze s'inferisce che fosse un militare russo, complice forse e vindice dei puniti cospiratori.

3. Pochi giorni apprsso cioè il 2 Luglio giunse a Varsavia il *Namiestnick* Gran Duca Costantino, e il telegrafo annunziò che il popolo avealo accolto con festeggiamenti pieni d'entusiasmo. La sera appresso egli si condusse al teatro, dove tutto si passò lietamente; ma in quella che il Gran Duca uscendone stava per mettersi in carrozza, un colpo di pistola tratto, a quanto dicesi, da un settario polacco, lo ferì alla spalla. L'assassino fu subito arrestato. Il Gran Duca, scampato con leggiero danno al tristo attentato, nel ricevere il Clero e le autorità del distretto di Varsavia

dichiarò che egli non imputerebbe mai al popolo polacco quel delitto; ma che quando pure il popolo, per ipotesi, ne fosse reo, egli non cangerebbe nulla a'suoi disegni per promuoverne il bene e la felicità. Altrettanto fu dichiarato ufficialmente nella *Gazzetta di Pietroburgo*. Onde giova sperare che per tali fatti non abbia a patir detrimento la miglioria civile e politica già cominciata nelle sorti di quel Reame.

4. Per ciò che riguarda la libertà religiosa de'cattolici Polacchi, il partito preso dal Governo si scorge da ciò che il marchese Wielopolski, facendo le veci del Lüders Luogotenente reale, dichiarò nell' aprire le tornate del Consiglio di stato. Il diario ufficiale di Varsavia del 1.° Luglio così riferisce le sue parole. « Quanto alla corrispondenza fra il clero cattolico e la S. Sede, fu rimesso in vigore il regolamento che si osservava prima nel 1845. Cotali corrispondenze, dopo essere state presentate al Luogotenente dell'Imperatore, saranno direttamente trasmesse da lui alla Legazione imperiale di Roma. La stessa formalità sarà osservata per la trasmissione degli atti della Santa Sede al clero di questo paese, eccettuate però le questioni importanti che saranno sottoposte alla decisione dell' Imperatore. Fu egualmente fermato che il Ministro dei Culti ormai non frapporrà più ostacoli alla convocazione dei sinodi, dopo aver sopra ciò trattato con le autorità. »

Cose d'Oriente. 1. Insurrezioni nella Turchia Europea — 2. Guerra col Montenegro — 3. Conflitti e bombardamento a Belgrado; armamento dei Serbi — 4. Moti ne' Principati Danubiani; assassinio del ministro Catardji.

1. Le speranze che avea destato di sè il nuovo Sultano Abdul Aziz nel suo avvenimento al trono imperiale non tardarono a dileguarsi; poichè egli si diede a seguire le orme de'suoi predecessori. Vendette l'*harem* del fratello Abdul Medjid; ma per istituirsene uno nuovo e costosissimo. Mandò mettere all'asta pubblica gran cumuli di gioielli ed ornati muliebri e balocchi preziosissimi; ma il danaro, invece di essere speso in pagar le truppe che da due anni aspettavano il loro soldo, fu sciupato in contentare adalische e favoriti. L'esercito continuò a restare senza stipendii, senza munizioni, senza vettovaglie, abbandonato alla mercè dei Pascià, in istato di dissoluzione. Quindi non è a stupire se d'ogni parte sembra ora imminente l'insurrezione contro il fiacco Governo di Costantinopoli sprovveduto d'armi e d'erario per tener testa a chiunque provisi ad attaccarlo. Da più d'un anno l'Erzegovina insorse contro il dominio turchesco; parecchi Pascià si succedettero nell' incarico di domare i ribelli senza venirne a capo. Imperciocchè i soldati ottomani, mezzo inermi, senza soldo, costretti a campare d'angherie, d'estorsioni e di rapine, sono prontissimi alla marcia contro villaggi indifesi da saccheggiare; ma di mala voglia si muovono e prontamente danno volta in fuga quando sono condotti ad attaccare un nemico risoluto a combattere. Di qui le continue disfatte dei Turchi nella guerra contro l'Erzegovina.

2. Questa ricevea pure alimento dall' indomito Montenegro, che, vantando ognora la sua neutralità, sotto mano spediva agli insorti di buoni rinforzi d'uomini e d'armi, ed offeriva loro sicuro asilo quando per avventura, sopraffatti dal numero, erano in bisogno di ritirarsi. Fu spedito Omer Pascià che minacciosamente si presentasse alle porte del

Montenegro per intimare che si cessasse; ma il Principe Nicola, sorretto da poderosi consigli d'Europa, levò alto la voce a querele contro le ingiuste esigenze dei Turchi, e respinse fieramente un *ultimatum* apprestandosi alle difese. L'esercito turco entrò da tre parti e superò le resistenze in alcuni punti più deboli. Ma giunto agli erti dirupi in cui stavano asserragliati i Montenegrini, non potendo per quelle vie ingombre ad arte di macigni, trarre seco nè le artiglierie nè il necessario corredo di guerra, si trovò debole all'assalto e dopo gran carneficina fu disfatto e dovette cercare scampo in una rapida ritirata.

3. Mentre così procedeano infelicemente le cose nelle province occidentali, un grosso guaio sopraggiunse pel Governo turco in Serbia, dove già da pezza i paesani guardavano assai di mal occhio gli occupatori delle fortezze. A Belgrado per isventura un Turco uccise un fanciullo cristiano; di che la città tutta in breve si levò a romore. I Turchi, minacciati di strage, ripararono alla fortezza; i Serbi ve gl' inseguirono. Il Pascià, che la comandava, si pose in pronto alla riscossa, e rispose alle fucilate con la mitraglia. Allora i Serbi si diedero davvero a cingere come d'assedio la fortezza, e questa prese a bombardare la città. S'interposero ufficii de' Consoli stranieri a sedare quelle ire, e fu pattovita una tregua. Ma il Principe Michele di Serbia ora esige, dicesi, lo sgombero dei Turchi dalle fortezze, con la giunta che sia demolita quella di Belgrado. A Costantinopoli non si vuol piegare a sì umilianti esigenze, ma si condiscese a richiamare da Belgrado il Pascià bombardatore. D'altra parte i Serbi fanno grossa levata di milizia e s'armano, risoluti a spacciar per sempre i Turchi dalle loro terre.

4. E non è da credere che dove la guerra scoppii davvero, i Serbi rimangano soli a condurla. Chè i Principati Danubiani, dopo strappato alla Sublime Porta il firmano della loro unione amministrativa sotto il Principe Cuza, poco si brigano di conservare l' apparenza di suggezione all'alto dominio di Costantinopoli. A ciò si aggiunga il dimenarsi che colà fanno gran turbe di fuorusciti speditivi dai condottieri delle rivolture italiane ed ungheresi, per istarvi pronti a cogliere il destro d' una invasione in Transilvania e nell' Ungheria. Il Governo Rumeno forse non è complice di codesti settarii, ma deve piegarsi alle influenze francesi e russe, nè può essere al tutto libero di governarsi, come forse vorrebbe, per l'impaccio che gli danno le sètte anche colà sfrenate e minacciose. Difatto il dì 20 di Giugno il Ministro Catardji, inviso perchè fermo nei principii d'ordine, cadde vittima del suo coraggio in resistere ad un eccesso. Egli s'era opposto alla celebrazione del 23 Giugno, come festa nazionale, perchè in quel dì nel 1848 s'era commesso un attentato contro il Capo dello Stato. Appena uscito dal Parlamento, a breve tratto di là, sulla pubblica via un assassino gli sparò addosso una pistola a bruciapelo, e lo stese morto sul colpo. L'assemblea legislativa gli decretò onori funebri, e il Principe Cuza, scrivendo alla desolata vedova di lui, non dissimulò che il grand' uomo di stato era vittima delle più abbominevoli passioni politiche. Ora fu bandita la Dittatura per sei mesi, conferita dall' Assemblea al Principe Cuza per rassicurar l'ordine.

In tale stato di cose ognun vede a qual partito possa essere ridotto l' impero turco.

CHIESA LIBERA IN LIBERO STATO



Anonimi e pseudonimi raro è che ottengano da noi adequata risposta, per mille ragioni notissime a quanti sanno come si vive in società; alle quali gli scrittori di un periodico un'altra ne debbono aggiungere, risultante dal dovere di non infastidire i lettori con inezie e quistioncelle remote da ogni pubblica rilevanza.

Ma quando sotto il velo di firma ignota la materia si presenta con tali forme, che possano degnamente richiamare gli sguardi dell' universale; allora, anche senza conoscere l'autore, ci facciamo un dovere di soddisfare alla domanda. Ed una appunto di queste savie domande ci viene proposta nella lettera seguente, firmata *un Parroco di Lombardia:* il quale, chi ch' egli si sia, è certamente uomo di gran senno e possiamo aggiungere di sana dottrina. Giacchè sebbene nel proporre le sue difficoltà usi ragioni gagliardissime, se non altro per la forza di discorso con cui sono proposte; pure dà a divedere tutt' altra essere la sua persuasione, e le difficoltà esporsi da lui, anzi per provocare una nostra confutazione, che per innestare altrui simili convincimenti.

Gradisca egli dunque i nostri ringraziamenti per l'amorevolezza con cui ci parla: ma ci permetta di dimenticare, nel rispondere, il carattere e la dignità dell' interrogatore, e di indirizzare il discorso ad uno qualunque dei nostri lettori, fra i quali si troverà purtroppo

chi sottoscriverebbe con pienissima buona fede quelli, che dal Parroco stesso vengono detti sofismi e fallacie.

Accomiatatici così dal vero autore delle interrogazioni, ne trascriveremo pei nostri lettori il tenore, dividendolo nelle parti, di cui si compone. Egli incomincia dal rimproverarci il niun conto in cui abbiamo tenuto la famosa formoletta del Conte di Cavour: Libera Chiesa in libero Stato, la quale, dice il Parroco, esercita pure tanta influenza, molti illudendo e onesti di cuore e non ottusi d'intelletto. Giustificando poi questi dabbene illusi, a due specie di argomenti principalmente ricorre: 1.° Ad argomenti intrinseci, dedotti dalla *necessità delle cose:* poscia 2.° ad argomenti estrinseci, dedotti dall'indole dei tempi e dagli esempii dei popoli.

Nel rispondere terremo noi pure lo stesso andamento, giustificandoci prima del nostro silenzio: poscia esaminando la formola e nell' intrinseca sua coerenza e nelle estrinseche ragioni o politiche o storiche. Incominciamo dalla quistione pregiudiziale, così proposta dall' egregio scrivente.

« Se l'essere stato uno dei vostri lettori più costanti e più affezionati e dirò anche de' vostri ammiratori, può darmi qualche diritto alla vostra sofferenza, io ho una quistione, che a me non pare di poco momento, da muovervi. Perchè non avete sinquì direttamente e di proposito impugnata la formola, tanto messa in voga a' dì nostri, di *Chiesa libera in libero Stato*? Forse parve a voi così evidentemente assurda, da non meritare altro che qualche sferzata così di passaggio, che ne mostrasse l'impossibilità. Eppure io vi assicuro che dovendo per ragione del ministero sacerdotale, che esercito, aggirarmi fra persone di mondo di ogni sorta, ho trovato e trovo di quelli che si chiamano cattolici, uomini di studio, avvocati, professori e persino qualche mio collega, i quali tutti colla miglior fede del mondo si dànno a credere che nell'attuazione di quella formola è riposta la pace tra la Chiesa ed il secolo, la concordia della civiltà colla religione, la panacea di tutti i mali presenti, la preservazione di tutti i possibili avvenire.

« Nè mancano ragioni, o se volete, sofismi, che loro lo persuadano. »

Facciamo qui sosta un momento, lettore, e prima di ascoltare le ragioni in favore della formola, riconosciamo senza dissimulazione la nostra colpa. Sissignori: la cosa sta proprio così: mai non avremmo sognato che a mezzo il 1862, in Italia, uomini periti e sinceri potessero dare qualche importanza a quella formoletta, a quel giochetto di parole, che con una puerile antitesi di voci equivoche tenta cancellare le sanguinose pagine della storia contemporanea, e pagare le tante perdite della patria con quattro vocaboli, che appariscono derisorii a chiunque ha fiorellino di senso comune.

Dura vi parrà forse questa imputazione, giacchè niuno ignora, parto del Piemonte non essere la famosa formola: anzi essere comparsa sull' orizzonte politico per opera d' ingegni straordinarii e di zelanti cattolici. Ma niuno ignora del pari le energiche proteste, colle quali quei cattolici ferventi ricusarono ogni complicità, rigettando il senso e molto più l'applicazione che si volle dare alla formola in Piemonte. A noi non tocca farci nè interpreti, nè mallevadori dei primi inventori della formola, bastando il poco, che qui ne abbiamo accennato, per separare interamente la causa di quei cattolici francesi dalla causa degli empii suoi propagatori piemontesi. Quando i primi la pubblicarono, poterono se non altro essere gabbati dai vocaboli, mentre taceva tutta l' esperienza, che è finalmente la gran maestra del senso comune. Ma dopo che l'esperienza ha parlato, qual è quell' intelletto, sia pur volgarissimo, che possa illudersi?

Di grazia, lettore, rifletteteci un sol momento, formandovi ipoteticamente la seguente immagine. Supponete che all'uscire da un Caffè liberalesco, da una Scuola, da un Circolo popolare un dabben uomo, non privo di senno, ma pieno il cervello delle nuove idee di libertà che udì pocanzi vantare, entrasse in una famiglia di galantuomini di sua conoscenza: e che al primo ingresso gli si facesse incontro il padre, raccontandogli come un figlio discolo fuggito dalla galera e rientrato pocanzi con un branco di quei condannati nella casa paterna, tutto mette a soqquadro: a chi ne dà, a chi ne promette; qua ruba la cassa, là vuota la cantina: letti e stoviglie, tolti all' uso dei domestici, servono a quel branco di malandrini. All' aspetto di tanto disordine qualunque fossero in lui le preoccupazioni liberalesche, chi può

dubitare che si volgerebbe a quel figlio snaturato per tornarlo a sensi di umanità? Or supponete che per giustificarsi lo sciagurato gli rispondesse: « e chi dà noia alla famiglia? Sono io forse ancor minorenne, che non possa muovere un passo senza l'autorità paterna? Il papà faccia liberamente ciò che più gli piace: ma lasci a me pure la mia libertà e non pretenda ricondurmi nel carruccio. » Che direste, lettore, di tal risposta? Temereste forse che gli altri figli si lasciassero persuadere di poter vivere in pace con quel galeotto, perchè egli ha ridotta in formola la loro libertà? O vi mettereste a fare un'argomentazione per dimostrare che il ladroneccio di quei malandrini non è compossibile colla pace della famiglia, e che libertà dei malandrini e libertà del capo di casa non possono convivere sotto lo stesso tetto? Oh davvero! Chi assumesse a perorare cotesta causa parrebbe a voi aver voglia di sprecare il suo fiato.

Or bene fate conto che lo stesso giudizio avremmo portato noi di noi medesimi, se avessimo dato qualche importanza al lucicchìo di cotesta formoletta nelle condizioni presenti. Come! Dall'un capo all'altro della penisola corrono decreti e sgherri incamerando i fondi, rubando gli argenti, incalzando profughi i religiosi, incarcerando Vescovi e Cardinali: e tutto ciò al grido di libera Chiesa; e un uomo, anzi un cristiano, un cattolico, veggendo tutto cotesto strazio, ancor non intende che cosa sia la libera Chiesa in libero Stato? Ma Dio buono! Anche il cane del pagliaio, anche le galline del pollaio in quella disgraziata famiglia, contemplata pocanzi, avrebbero preso in orrore la novella libertà: e in Italia molti cattolici e avvocati e professori e preti perfino, tutti colla miglior fede del mondo sperano da quel giochetto di parole la pace, la panacea dei mali presenti, la preservazione degli avvenire? Confessatelo, lettore, se troppo fidammo nel senso comune di cotesti italiani, la colpa non fu tutta nostra: mai non avremmo creduto che, parlandosi di Chiesa, fosse necessario un sillogismo per dimostrare che esilio, catene, confische, sequestro delle carte di Penitenzieria, orecchio dei poliziotti al Confessionale, cuochi e bifolchi chiamati a sentenziare contro il Vescovo di fede e costumi, meritassero il nome di libertà della Chiesa.

Qui peraltro ci preoccupa il nostro impugnatore verso il fine della lettera colle parole seguenti, che noi qui trascriviamo per non aver poscia a tornare sopra questa materia.

« Nè niuno dica che quel principio venga ora in Italia contraddetto dal fatto: perocchè, diamo pure che sieno state commesse alcune violenze deplorabili; chi vi ha che non vegga che lo stato presente di cose non è altro che uno stato di transizione, come dicono, e quindi momentaneo? Sono stati sturbati dalle loro Sedi alcuni Vescovi ed alcuni Religiosi: ma questo debbe recarsi non alla volontà di chi ha proclamato il principio di *Libera Chiesa in libero Stato,* ma piuttosto alla necessità d' impedire le trame e le cospirazioni di chi non voleva che quel principio si proclamasse. Se i Vescovi l'avessero accettato, ed accettato con sincerità, il Governo italiano avrebbe steso a tutti quell'amorevolezza, che dimostrò a quelli che furono più leali. Un Governo forte ed imparziale non poteva permettere che alcuni cittadini, abusando della loro autorità, contrastassero ad un desiderio che era di tutti gli Italiani. Sono stati disfatti alcuni Conventi: ma chi non sa che, in tempi di guerra, non si può guardare così per sottile ad ogni cosa, e che ogni condizione di persone è chiamata a più o meno gravi sagrifizii? Come la necessità della guerra impose a tanti secolari il sacrifizio degli averi, degli impieghi e sino della persona esposta sui campi di battaglia, così richiese che alcune Comunità religiose si disagiassero alquanto e si restringessero nell'abitazione. L'indipendenza della patria, il risorgimento dell'Italia, la sua rigenerazione non è cara neppure a questo prezzo. Molto più che unita che sia una volta l' Italia, e rappacificate le discordie che gli antichi partiti le tengono ancora vive nel seno, questo stato di cose, che può parere violento, debbe cessare. L' Italia che è cattolica e che vede di buon occhio la Chiesa, sarà contentissima che ella insegni ai popoli la sua dottrina, amministri i suoi sagramenti, ispiri la sua carità: mentre lo Stato, libero dagli stranieri, forte della sua unità, attenderà al progresso, all'incivilimento, al ben essere degli Italiani. »

Così il parroco lombardo, le cui ragioni possono compendiarsi nelle due seguenti.

1.° Se lo Stato straziò la Chiesa, colpa fu della Chiesa che si oppose allo Stato (allo Stato diciamo e non agli Italiani, il che sarebbe assurdo: giacchè di che altro si compone la Chiesa italiana, se non d'Italiani?).

2.° Se la Chiesa è un tantino malmenata transitoriamente, ella dee rassegnarsi, perchè siamo in tempi di guerra.

Rispondiamo alla prima proposizione. La quale con molta accortezza venne dal buon parroco rimandata all'ultimo, per separarla, quanto più potesse, da quell'esordio, la cui vicinanza l'avrebbe resa ridicola ad ogni lettore. Costretti noi a ravvicinarla per non ripetere le stesse cose indarno, chiederemo licenza a chi proponesse la difficoltà di ridurla alle comiche sue sembianze.

Si stava perorando in favore della libera Chiesa in libero Stato: a deridere cotesta buffonata sorgeva il senso comune additandoci la libertà della Chiesa italiana, compendiata in confische, catene, carceri e poliziotti. — Oh, risponde l'oppositore, colpa vostra, del vostro clero, dei vostri Vescovi, se il Governo dovette perseguitarli. E perchè non si acconciarono a ciò che il Governo bramava? —

Oh questa è bella davvero! Libera Chiesa vuol dunque dire schiava, obbediente del Governo: liberissima in tutto, purchè il Governo le comandi! Se questo è il vero senso della formoletta, voltatela di grazia in lingua italiana, e sappiano tutti i cattolici della penisola che, quando sarà libera la Chiesa in libero Stato, toccherà al Governo dei laici spiegare la scrittura ai predicatori, la morale ai parrochi, i casi di coscienza ai confessori: e il libero clero sarà ridotto o coi pastori anglicani a dipendere da una donna, o coi Papi di Russia a render conto della fede, della coscienza, della vocazione, alla sciabola di un generale di Cavalleria, o forse anche da un ambasciatore ebreo divenuto presidente del gabinetto, o da un Grand'Oriente massonico divenuto Ministro dei culti. Se una tal libertà della Chiesa è grata agli Italiani non occorre altro; chè *de gustibus non est disputandum.*

Questa prima ragione, come vedete, difende la formoletta, distruggendone uno dei termini (*Chiesa libera*): e vedremo fra non molto esaminando le ragioni, logicamente necessaria essere cotesta distruzione, perchè la formola è contraddittoria; e i due termini di

una contraddizione non possono coesistere. Ma di questo diremo fra poco: prima esaminiamo la seconda conferma.

« Vi lagnate, dicono, di qualche disturbo, che soffre la Chiesa. Ma di grazia riflettete che coteste deplorabili violenze sono transitorie, necessarie in uno Stato di transizione: che viviamo in tempo di guerra, la quale anche a tanti laici impose inesorabile il sacrifizio degli averi, degli impieghi e perfino delle persone: che, passato il parosismo, la Chiesa potrà ricuperare ciò che oggi ha perduto. Insomma (e questa è poi l'ultima conclusione) persuadetevi che se la pubblicazione della formola fu seguìta da tanti malanni per la Chiesa, la colpa non è della formola, ma sì del non essersi finora eseguita. »

Grazie della notizia! Anche questo ha la sua importanza per giustificare la formola. Prima abbiamo saputo che se la formola non ha prodotto gran bene, la colpa è stata dei Vescovi che si sono creduti liberi davvero nel governare la Chiesa. Adesso sappiamo che se i Cattolici hanno dovuto patire qualche disturbo, la causa è il non essersi finora applicata la formola per la difficoltà dei tempi. Con queste due risposte si viene in sostanza a dire che la famosa formoletta si applicherà quando il Governo vorrà applicarla: e che il Governo mai non vorrà applicarla, se non quando i Vescovi si rassegneranno alla schiavitù.

Tal è l'ultimo costrutto sostanziale di quel proemio, ravvicinato colla conclusione. Ma, oltre la sostanza dell'argomento, ben può meritare la vostra attenzione il complesso delle frasi, in cui viene racchiuso. E prima di tutto quella leggerezza, con cui il barbaro strazio della Chiesa italiana viene rappresentato come una bagattella. Qualche Vescovo allontanato dalla sua sede; e le sedi o vacanti o vedove sono ormai presso ad 80 [1]! Qualche claustrale dovette disagiarsi alquanto e ristringersi nell'abitazione; e sono centinaia di comunità o disperse

1 Veggasi tra gli altri il N.° 113 dell'*Armonia* del giorno 15 Maggio 1862, nel quale, chi lo bramasse, troverà qualche schiarimento intorno alle persecuzioni del clero: e pochi numeri appresso la lettera sommamente autorevole del Vescovo d'Avellino, che ne fa doglianze scrivendo all'Episcopato Napoletano.

o costrette a patire la fame, implorando per non morirne, la carità dei fedeli! E tuttociò per qual necessità? La guerra senza dubbio ha le sue: ma la guerra è finita e gli strazi e gli spogliamenti continuano. E poi che ha che fare la guerra coll' imprigionamento dei Prelati? colla persecuzione del Clero? collo sperpero degli Ordini religiosi? — Poco durerà una tal condizione — A buon conto ella dura o piuttosto ella va peggiorando da 12 anni, nè veggiamo apparenza di termine. Ma fosse anche vicino il termine, ogni strazio non necessario è tirannia; e mal promette dell' avvenire la volontaria tirannia del presente.

— La Chiesa potrà riguadagnare in appresso — Bella ragione! Rubarle quel ch' ella possiede, lasciandole speranza negli acquisti possibili. E se voi le rubate quel che ha di presente, quale guarentigia le date di ciò che possederà in futuro? Ma chi tiene questo linguaggio alla Chiesa suppone che tutto l' interesse per lei stia nei beni e nelle ricchezze. Certamente anche queste sono necessarie come mezzi o stromenti. Ma ciò che alla Chiesa sommamente importa, sono le anime riscattate dal sangue di Cristo, e dall' empietà libertina gittate in balìa del demonio, e i principii di libertà vera ossia della libera azione del bene, donde solo deriva ogni salvezza sulla terra. Or le anime se oggi si perdono, potranno più ricuperarsi? Altre se ne acquisteranno, ma quelle che vanno perdute son perdute per sempre. I principii poi, alterati che siano in un popolo e soprasseminatavi la zizzania dell' incredulità e del mal costume, per quanto tempo continueranno a fare strazio della popolazione?

Da tutte queste considerazioni torniamo, lettore, al tema principale, il quale era di giustificare il nostro silenzio passato, rispetto ad una formola, che credemmo non dovere illudere se non chi vuol essere illuso. Ora peraltro, poichè da persona sì savia siamo assicurati che molti ci si gabbano, diamo pur mano a questa discussioncella e tentiamo di soddisfare la domanda dell' egregio parroco, col mettere in chiaro le fallacie a cui la formola vuole appoggiarsi.

Queste, come dianzi abbiamo detto, possono ridursi o ad argomenti intrinseci o ad estrinseci.

Due sono i primi, tratti, uno dalla natura del dovere religioso, affare, dicono, tutto individuale; l'altro dall'indole dell'autorità, naturalmente propensa a tutto invadere, tutto dominare. Udiamo in primo luogo come parli la lettera intorno all'individualismo della religione.

« La religione è dover privato, dicono, affare dell'individuo, non cosa pubblica: si lasci dunque ai privati la cura di lei e lo Stato non se ne impacci. Ma similmente lo Stato ha un fine diverso da quello, che si abbia la religione: dunque adoperi i suoi mezzi per conseguirlo, e la religione e la Chiesa non gliene intralci la via. Nè conseguirà da ciò che lo Stato sia ateo, perchè dove abbiano religione tutti i privati, essa non potrà non essere anche pubblica ed esterna, sebbene forse non sarà in tutti la medesima quanto alla forma. Neppur seguirà che non sia libera la Chiesa, poichè non sarà divietato a nessuno che il voglia l'accostarsele e riceverne da lei insegnamenti e precetti. »

Così l'argomento: nel quale due sono gli errori capitali, vale a dire l'*individualismo* religioso e la presupposta *possibilità* della formola.

L'individualismo religioso sembraci nascere da una intelligenza poco esatta della dottrina di S. Tommaso, più volte da noi ricordata, che nell'adempimento dei doveri e nell'appagamento dei bisogni imposti a tutti gli uomini dalla specifica loro natura, l'uomo non dee dipendere da altro uomo, ma regolarsi colla ragione e colla coscienza sua propria [1]. Da questo principio può inferirsi egregiamente illecito essere a chicchessia violentare altrui ad abbracciare una religione qualunque: e però ragioni e persuasioni essere i mezzi giusti ed efficaci di cristiano proselitismo. Ma può egli quindi inferirsi affare tutto individuale essere la religione? Se legittima fosse questa inferenza, lo stesso dovrebbe dirsi rispetto a tutti gli altri o doveri o bisogni naturali; e totalmente individuale sarebbe l'iniziamento del matrimonio, la scelta della professione ecc.

1 Ricorderà il lettore che da questo principio abbiamo dedotto altrove la libertà nella scelta della professione, nell'uso delle forze e dei lucri che con esse facciamo ecc.

Or non è chi non veda doversi qui distinguere accuratamente l' obbligazione della coscienza, legame tutto personale, dall' obbietto intorno a cui questa obbligazione raggirasi, obbietto sommamente pubblico e sociale. S' intenderà chiaramente il nostro pensiero se si rifletterà che cosa significhi nella quistione presente il vocabolo *Religione*. Esso può significare: 1.° L'ossequio interno dell' uomo verso il Creatore e il dovere naturale che lo comanda: 2.° Una serie di dottrine e di precetti, in cui quell' indeterminato dovere fu dal Creatore medesimo circoscritto: 3.° Una istituzione o un complesso d' istituzioni, nelle quali volle Dio incorporare, rassodare e perpetuare le dottrine e i precetti, coi quali avea circoscritto l' indeterminato dovere naturale di religione. Nel primo senso noi diciamo di un uomo pio che egli è *religioso*: nel secondo senso diciamo di un cristiano che egli siegue la religione di Cristo: nel terzo senso diciamo d' un cattolico ch' egli professa la religione cattolica romana. Il primo indica una specie di pietismo generico, le cui impressioni si risentono anche talvolta dagli infedeli e riguarda la religione subbiettivamente: il secondo la mira obbiettivamente nella sua parte ideale: il terzo nella reale ed esterna sua sussistenza. Come vedete, il vocabolo è molto equivoco, e però è naturale che dia campo a sofismi e contraddizioni.

Nel primo senso non può negarsi che la religione possa dirsi un dovere privato, in quanto ciascuno è personalmente mallevadore in faccia a Dio d' avere adempiuto il dovere, conformandosi internamente col giudizio agli oracoli della fede, regolando gli affetti di riverenza, di amore verso Dio, e compiendo tuttociò che in tal materia gli dettava la coscienza. Ma questa maniera di considerare la religione può ugualmente applicarsi a tutti gli altri doveri imposti dalla natura alla coscienza: e dovere privato potrà dirsi la giustizia, dovere privato l' elemosina, dovere privato l' obbedienza ai magistrati ecc., giacchè in tutte coteste osservanze la coscienza personale è poi sempre quella, a cui da Dio e dalla natura venne imposta l' obbligazione di osservarla. Ed a questa personalità andiamo debitori del coraggio dei martiri, allorchè, senza tener conto d' ingiusta legge politica, pronunziano arditamente ai grandi della terra « prima che a voi, dobbiamo obbedienza a Dio. » E di qui parimenti

deriva quel non so che di generoso, onde si pavoneggiano certuni quando vantano col vocabolo usitato *il coraggio delle proprie convinzioni*. Queste convinzioni, se sono rette, legano talora la coscienza anche nell'ordine politico; e il coraggio civile di chi le siegue fedelmente, forma parte della virtù di fortezza nel cittadino. Ma diremmo noi per questo che la giustizia, la misericordia, l'obbedienza ai magistrati sieno dovere privato, affare dell'individuo e non cosa pubblica? Saranno affare dell'individuo in questo o in quel caso, quando l'adempimento del dovere non esce dai cerchi della coscienza personale. Ma se trattisi di un contratto pubblico, di un pubblico dovere di beneficenza ecc.; l'essere personale l'obbligazione della coscienza non sottrae quegli atti alle giuste ingerenze della pubblica autorità. La persona è quella che merita o demerita nel conformarsi o contrapporsi al dovere. Ma l'effetto di quell'opera si applica essenzialmente a materia esterna, e può, anzi dee molte volte entrare nell'ordine pubblico.

Or questo è ciò che accade anche nella religione, sia che venga considerata come un ideale complesso di verità e di precetti, sia che se ne consideri il deposito confidato e raccomandato a quella grande istituzione, in cui volle Dio rendere corporea, durevole e feconda la dottrina del Redentore. Perchè possa dirsi che questa informa le menti e modera la condotta dei cristiani, è chiaro che deve apparire all'esterno: e poichè nell'esterno una è la professione, una la regola di condotta di tutti i cristiani; la religione presa in questo secondo senso, lungi dall'essere un affare dell'individuo, è anzi ciò che vi ha di più pubblico nel mondo; è una specie d'impronta stampata in fronte a 200 milioni di persone, che ad ogni piè sospinto debbono e parlare ed operare secondo il medesimo tipo, giusta il precetto dell'Apostolo: *Ostende mihi ex operibus fidem tuam:* e il detto del Salmista: *Credidi, propter quod locutus sum.* Ogni atto, ogni parola mi fa ravvisare per cristiano.

Molto più poi dovrà dirsi ciò del Cattolico, il quale è personalmente parte di quel corpo immenso che appelliamo la Chiesa cattolica. Dire che l'essere parte della Chiesa è affare dell'individuo, è proprio come chi dicesse che la molecola di fibrina o di ferro, che

scorre per le vene del corpo umano, nulla ha che fare col corpo e può quando che sia far suo viaggio a talento, senza renderne conto alla forza vitale che l'abbraccia con tutte le altre molecole.

Ecco perchè l'argomento degli avversarii dopo averci detto, la religione essere affare dell'individuo, è costretto a dirci che non potrà non essere cosa pubblica. Così è veramente: lo stimolo del dovere si sente nell'intimo della coscienza personale; ma la legge, formola di quel dovere, nasce da pubblica autorità; e l'opera, a cui il dovere ci spinge, si eseguisce in presenza della società e molte volte in bene pubblico della società medesima.

Di che vedete risultare la risposta al secondo errore da noi notato pocanzi nel testo citato; il quale presuppone la libertà e indipendenza scambievole dei due poteri e la loro totale separazione, senza darsi la menoma briga di esaminare se questo sia possibile. « Lo Stato, dice egli con mirabile ingenuità, lo Stato non s'impacci di religione, la Religione non intralci la via allo Stato. » Presto detto! Ma caro il mio conciliatore, se la società, in cui lo Stato comanda, è cattolica e adempie esternamente i doveri di cattolico, come volete che possa comandare a cotesti Cattolici, senza trovarli ad ogni momento o preoccupati da sentimento religioso, o impiegati in adempierne gli atti? Se ciò non volete, bisognerà togliere la libertà alla Chiesa e dirle francamente, come già molte volte fu detto, che il Papa vada a Gerusalemme, e i preti vadano a predicare ai selvaggi nella Oceania. Ma volere in una medesima società d'uomini che la Chiesa comandi religione, senza badare allo Stato; che lo Stato comandi per interesse temporale, senza badare a religione, è la più matta idea che possa entrare in cervello umano.

E non direste matto un Mecenate di artisti che, preparata una gran tela destinata a primeggiare nella sua galleria, chiamasse a sè due dei più grandi pittori che Roma conosca, un Owerbeck e un Podesti . . . . (oibò! non mettiamo innanzi nomi sì rispettabili, che non accetterebbero per fermo la proposta di un matto); chiamasse piuttosto due giovanotti amanti della gloria e più amanti della pagnotta, e all'uno dicesse, « tu mi pingerai in questa tela un bel Crocifisso: » all'altro « tu mi pingerai il giudizio di Paride. »

— Ma, signore, qual parte di tela mi date?

— Tutta la tela ad amendue.

— Bene, ce la divideremo fra di noi.

— Nessuna divisione: tutta la tela dev'esser dipinta da tutti e due, e se io non veggo il soggetto ben rappresentato, ed io non vi pagherò. —

Ciò detto il Mecenate se ne parte. Or che faranno i due pittori? Se son buoni amici ed hanno fiorellin di senno, faranno le spallucce e manderanno quel ridicolo a carte 49. Ma se avessero fra loro qualche ruggine, se lavorassero per puntiglio, se si dessero a cancellare l'uno quel che l'altro ha dipinto per soprapporvi il suo; ben potrebbe accadere che la tela si trasformasse in campo di battaglia e che la gara finisse non coi pennelli, ma coi pugni: e beato quello che li avesse più gagliardi e più esercitati.

Or questo appunto è ciò che dovrà accadere nella società, ove sia libera la Chiesa e libero lo Stato. Sulla medesima tela, nei medesimi 25 milioni di Cattolici, questo vuol dipingere il giudizio di Paride, quella dee stampare l'immagine del Crocifisso. La cosa potrebbe alla meglio eseguirsi con quel noto artificio, con cui possono farsi vedere in una medesima tela due immagini del tutto diverse. Ma questo come ottenerlo senza la concordia dei due artisti? Ora i nostri avversarii non vogliono concordia: l'udremo fra poco; vogliono separazione. Dunque l'ultima conseguenza sarà che il più bisbetico prenderà a calci il più mansueto: e poichè il bisbetico maneggia la sciabola contro il mansueto inerme, la combinazione delle due libertà si ridurrà finalmente a far libero lo Stato a dare sciabolate, libera la Chiesa a riceverle. E tale è appunto il dramma che si rappresenta in Italia, annunziatoci dalla famosa formoletta di libera Chiesa in libero Stato. Dacchè cotesta malaugurata formola fu pronunziata in Parlamento, le vessazioni, le persecuzioni contro la Chiesa libera furono sì continue ed atroci, che ormai manca solo il patibolo, perchè possa dirsi la Chiesa italiana ricondotta alle condizioni dei primi tre secoli.

Ma mentre la Chiesa è libera ad esser percossa e libero lo Stato a percuotere, saranno almeno liberi davvero i cittadini a credere e operare da cattolici? Lo suppone il nostro avversario: *a nessuno sarà*

vietato ricevere dalla Chiesa insegnamenti e precetti. Ma davvero che l'asserzione cade in oggi stranamente inopportuna. E non leggeste pocanzi nei pubblici fogli quanti Vescovi, e Vicarii, e parrochi sieno stati gittati nelle carceri, per quel benedetto foglio della S. Penitenzieria, ove diceasi (dottrina del resto antichissima e notissima) non esser lecito ad un soldato perseverare volontariamente in una guerra, che dalla Chiesa sia dichiarata ingiusta e sacrilega? La S. Congregazione parla con una discretezza da rassicurare per quanto è possibile in tale acerbità di tirannia chiunque ha cura della coscienza. Ma se qualche cristiano fervente procedesse nell'adempimento di quell'obbligo colla franchezza degli uomini generosi, credete voi che non andrebbe egli pure presto presto ad accoppiarsi coi cherici *in domo Petri?*

Nè noi intendiamo dolercene più che tanto. Quando sono ammessi i principii, solo una stolto può ricusarne le conseguenze. Dato dunque il principio che lo Stato dev' esser libero nella sua via da ogni inciampo della Chiesa, il diritto di procedere francamente è per lui assicurato. Ora ad ogni diritto si accoppia naturalmente il diritto esecutorio. Dunque lo Stato che ha la forza, ha parimenti il diritto di adoperarla per conseguire il suo fine. Quindi tuttociò che può creargli impaccio, tutto dovrà cedere alla sua scimitarra. Ora qual è quella pratica religiosa, che non possa creare impaccio al nemico della religione? Un' omelia di un Vescovo, un catechismo di un parroco, un *Oremus* contro i nemici della Chiesa, una messa per un martire di Castelfidardo, una lezione scritturale sui Maccabei, un libretto di *massime eterne*, un caso di coscienza discusso fra parrochi, una lezione di breviario recitata in coro, una esortazione al penitente nel confessionale, un cenno, un sorriso, un niffolo, una manifestazione qualunque del pensiero, anzi una semplice figura allegorica; tutto può essere, tutto può sembrare ostacolo al Governo: il quale, stromento come oggi è di partiti, e come sempre sarà finchè il liberalismo alla moderna governerà la società, pensate che uso saprà fare della libertà concedutagli dalla formola.

E la Chiesa frattanto? . . . . Incatenata dal Governo, data in balìa ai partiti sarà punita d' ogni *Oremus* con cui prega, d' ogni sospiro,

d'ogni gemito, libera solo ad annichilarsi e tacere. E ad un tale stato possono consentire di vederla ridotta Cattolici sinceri ed assennati?

Riduciamo in breve la risposta. La religione è dovere della coscienza: ma la sua pratica s'incorpora negli atti esterni e diviene pubblica. Or gli atti esterni, quando mirano al bene politico, dipendono anche dallo Stato. Dunque uno è il campo di operazione e per lo Stato e per la Chiesa. Regolando le opere di tutti in quest' unico campo, i due poteri debbono necessariamente più volte incrociarsi. Nell'incrociamento o bisogna che i due s'accordino, o che il più debole soccomba al più forte. Concordia fra i due poteri la formola non l'ammette, volendoli separati e liberi entrambi. Libero dunque lo Stato ad opprimere, libera la Chiesa, liberi i Cattolici ad essere oppressi.

Quindi apparisce quanto sia vano il secondo degli argomenti intrinsechi che l'avversario deduce dalla necessità delle cose. « La necessità delle cose, dice, non domanda meno imperiosamente che si accetti la formola proposta. Se non proclamate e non attuate quella formola, l'una delle due è inevitabile: o la Chiesa sarà fatta schiava dell' Autorità civile, che si usurperà sopra di lei il determinare tutti i punti che i Cattolici chiamano *misti:* o lo Stato dovrà cadere sotto l' amministrazione della Chiesa, in una moltitudine di appartenenze che sono civili. Ora il primo non lo vogliono i cattolici: l' altro non lo vuole il secolo che uscito omai di fanciullo non è più disposto a lasciarsi imbavagliare dal Clero: il perchè o separare le proprie attribuzioni all' amichevole, o non lagnarsi di essere sopraffatti da chi ha in mano la forza. » Qui, come vedete l' avvocato della formola ricorre all' indole invasiva di qualsivoglia potere sociale: il quale essendo dal Creatore istituito ed innestato nell' umana natura, affine d' impedire ogni disordine e di coordinare le parti al bene del tutto, venne dal Creatore medesimo dotato di quell' istinto di tutto abbracciare, affinchè quasi indeliberatamente fosse condotto a compiere l'alta sua funzione. Questo però come tutti gli altri istinti, è nell' uomo soggetto alla ragione; alla quale tocca il determinare coi principii intelligibili quando debba secondarsi cotesto istinto, quando contenersi perchè non travarichi oltre i confini;

dei quali confini la poco esatta cognizione e ponderazione è quella appunto che forma tutta la difficoltà in questo argomento e tutta l'illusione delle menti fiacche ed oscure; alle quali sembra evidente l'alternativa accennata dalla lettera: « O lo Stato usurperà sulla Chiesa, o la Chiesa usurperà sullo Stato. » Se voi supponete che l'istinto d'invadere sia fatale ed invincibile, il dilemma sarà innegabile. Sebbene a dir vero non sarà più un dilemma, uguali non essendo le forze contrastanti. Ma la Chiesa, che ha poca forza esterna, dovrà rassegnarsi, come dice l'avversario, ad essere sopraffatta dallo Stato in mano di cui sta la forza.

Ammessa una tal dottrina, l'avvocato della formola se ne prevale per esortarci alla totale separazione, solo mezzo, soggiunge, con cui la Chiesa possa sottrarsi alle usurpazioni dello Stato. Siccome peraltro la separazione, come pocanzi abbiamo dimostrato, è assolutamente impossibile, essendo i medesimi uomini quei che obbediscono alla Chiesa rispetto al conseguimento del bene infinito, ed allo Stato rispetto al finito; ne siegue che la teoria della formola altro non è finalmente che la pratica della tirannia, di cui l'Italia pur troppo ci presenta il doloroso e sacrilego spettacolo. Tuttociò si origina finalmente dall'avere supposto che ogni potere invada ed usurpi tutto, secondo che ne ha la forza, senza rispettare alcun limite, alcun diritto. E così la debbono pensare quegli adoratori del potere, pei quali lo Stato è una vera divinità, a cui ogni diritto, ogni forza deve inchinarsi.

Ma per chi comprende la natura dell'uomo nelle due parti, di cui si compone, e per conseguenza la natura delle due società alle quali appartiene, riesce evidente 1.° che l'autorità e il potere non è fatalmente invasivo ed usurpatore, potendo temperarsi e guidarsi coi principii di ragione; 2.° che i principii di ragione assegnano a ciascuna delle due autorità e la sfera della loro azione e le leggi della loro coordinazione.

La sfera di azione viene a ciascuna autorità determinata dal fine a cui deve indirizzare gli uomini: fine spirituale ed interno all'autorità spirituale, fine temporale ed esterno all'autorità temporale. E qui suol essere il primo sbaglio degli avversarii, i quali traggono i

limiti della sfera d'azione dei due poteri, non già dai due fini ai quali essi debbono ordinare gli uomini, ma dalle due sostanze di cui ciascun uomo è composto: e spaccando l'uomo in due vorrebbero darne alla Chiesa lo spirito, allo Stato il corpo: quasi potesse il corpo obbedire allo Stato senz'anima che lo informi, e l'anima praticare la religione, frequentare i sacramenti, osservare il decalogo ecc. senza l'aiuto dello stromento corporeo.

A questo grosso errore nel circoscrivere l'azione dei poteri consuona l'altro errore nel determinare le leggi di coordinarsi. Per togliere ogni conflitto essi non trovano altro rimedio, che o la separazione, la quale, come abbiamo veduto, è impossibile; o il rassegnarsi della Chiesa all'oppressione, il che, come ognun vede, è un rinnegare la prima parte della formola *(libera Chiesa)* mentre si pretende difenderla.

Tutt'altrimenti procede la ragione, coordinando i due poteri secondo i veri principii della natura umana e sociale. Due essendo gli ordinatori, ma una la società ordinata, prima legge di coordinazione fra di loro debb'essere la concordia, ossia unione delle volontà, che produca uniformità di indirizzo sociale. A tal uopo, siccome da un canto ciascuno dei poteri dee guardarsi dal violare le materie che all'altro appartengono, così nelle materie miste dee propendere alla condiscendenza, ovunque il resistere non è assoluta necessità. Succede qui moralmente ciò che fisicamente veggiamo nella diagonale delle forze composte: la quale non è interamente a seconda di veruna delle due componenti, ma prende una via intermedia, proporzionale alla loro potenza e alla loro direzione. Tale è la cordinazione delle potenze morali, le quali debbono armonicamente sospingere l'unica società, sagrificando quel tanto della tendenza loro propria che il sociale interesse domanda.

E questo appunto veggiamo farsi dalla Chiesa, la quale a rispetto dei grandi interessi dello Stato, si mostra pronta a dispensare nelle leggi anche più sacrosante, come dispensò, in favore della successione al trono, perfino i vincoli più inviolabili del sacro celibato in Casimiro di Polonia e in Ramiro di Aragona 1. Ed allo stesso modo

1 Vedi altre dispense straordinarie nel MORONI *Dizionario ecc.* all'Art. *Dispense celebri.*

procedono i savii governi, subordinando al bene della Chiesa molte leggi or di militare disciplina, or di codice penale, or di civile amministrazione.

La concordia dunque dei poteri, lo spirito di condiscendenza nelle materie miste, l'inviolabile riverenza al diritto del potere opposto nelle materie sue proprie, nelle azioni cioè che *per sè* tendono evidentemente ed esclusivamente al fine proprio di uno dei due poteri [1]; ecco le leggi con cui la ragione secondo i suoi principii rende possibile l'andamento della società sotto l'influenza dei due poteri, senza pretendere nè una seperazione impossibile, nè la turpe ed empia oppressione del potere più sacro, cui la stessa sua debolezza dovrebbe conciliare riverenza dai cuori generosi. Nel che una mente perspicace vede un'economia meravigliosa della divina Provvidenza: la quale volendo coordinale nella società le due autorità mediante la concordia e la condiscendenza, divise in giuste proporzioni a ciascuna delle due una dose di forza e una di debolezza; cotalchè all'istinto invasivo della forza facesse naturale contrasto colla debolezza l'istinto del timore. Così la Chiesa, che prevale colla santità del diritto e coll'importanza del fine oltramondiale, è costretta a rispettare i diritti dello Stato, il cui fine, benchè meno importante ferisce più da vicino l'uomo sensitivo e lo predomina colla mole della forza materiale.

Come vedete, il coordinamento dei due poteri può ottenersi coi principii di ragione, senza ricorrere all'impossibile e contraddittoria

1 Notate di grazia quelle parole *azioni che* per sè *tendono al fine proprio di uno ecc.* Molte sono le azioni che possono tendere al fine di amendue i poteri e sono di materia mista. Ma sono poi moltissime, le quali per sè tendono specificatamente ad uno dei due fini, benchè possono anche coadiuvare l'altro per la consociazione e cooperazione dei due poteri in pro dell'unica società. Così la preghiera è essenzialmente *per sè* diretta al bene spirituale, benchè nelle sacre funzioni contribuisca a mansuefare gli animi, a ingentilire i costumi, a rendere docili i sudditi ecc.: e per l'opposto l'ordine nella milizia, i trattati di commercio ecc. mirano *per sè* al fine materiale, benchè aiutino il missionario a predicare con sicurezza, il parroco ad ottenere le necessarie elemosine ecc. Vi sono dunque azioni per sè dirette a fine spirituale, altre per sè a fine materiale.

formoletta del Cavour, e senza rassegnarsi alla perpetua oppressione della Chiesa, che da quella formola necessariamente germoglia [1].

Sicchè amendue gli argomenti intrinsechi, dedotti in favore della formola, or dall' individualismo del sentimento religioso, or dalla indole invasiva di tutti i poteri, si appoggiano sopra falsi concetti, per condurci prima ad una formola impossibile, poscia ad una oppressione tirannica, oppressione la quale (ci riflettano di grazia i nostri avversarii) non è che un primo passo alla universale tirannia, consistente in sostanza nel calpestare ogni diritto. Tutti nella società abbiamo qualche diritto, dalla cui inviolabilità dipende tutta la quiete della sociale esistenza. Or quale di questi diritti sarà più sicuro, quando si accetti il principio che il potente opprime il debole, se il debole non si separa dal potente?

Se dunque *libera Chiesa in libero Stato* significa nel gergo dei nostri avversarii « Si nasconda la Chiesa, per non essere oppressa nello Stato che deve opprimerla, perchè può opprimerla »; anche l'altra formola *libero cittadino sotto libero Governo* equivarrà a quest'altra « Se il cittadino vuol essere sicuro nella persona, nella famiglia, negli averi, trafughi tutto questo dal potere del Governo, il quale potendo usurpare dovrà usurpare. » Vi piace questa conseguenza? S'essa vi piace, cantate pure a bell'agio la vostra forma *libera Chiesa in libero Stato*. Il giochetto di parole è un bellissimo compendio della tirannia universale.

(Il séguito ad altro quaderno.)

1 Diciamo perpetua ossia sistematica, perchè non siamo tal pasta d'uomini da persuaderci che una società umana colla distinzione dei fini possa durare anni e secoli, senza qualche urto delle due Autorità. Le norme scientifiche e le leggi politiche non sono un ostacolo insuperabile al delitto, ma una pace agli onesti per b en conoscerlo. *Lucerna pedibus meis verbum tuum.*

DELL' IO UMANO



I.

Tre opinioni moderne, Cartesio, Kant, il Rosmini.

Lasciando indietro per ora la stravaganza de' Panteisti di Germania, i quali ripongono l'*Io* umano in una forma dell'Assoluto, cioè di Dio, che rivela sè a sè stesso, dopo d'essersi diffuso nella natura [1]; tre sono principalmente le opinioni de' filosofi moderni sopra questo soggetto: quella di Cartesio, quella di Kant, quella del Rosmini.

Cartesio ridusse il *Me* alla sola anima in quanto è un essere pensante e distinto dal corpo. *Noi siamo per ciò solo, che noi pensiamo* [2]. Il pensiero non è che attributo dell'anima, anzi costitutivo della sua essenza [3]; e sotto nome di pensiero egli dichiara di pren-

1 Confuteremo questa matta opinione, quando parleremo dell'origine dell'anima umana.

2 *Nous sommes par cela seul, que nous pensons.* Les Principes de la philosophie, *première partie,* §. 8.

3 *De cela même que je connois avec certitude que j'existe, et que cependant je ne remarque point qu'il appartienne nécessairement aucune autre chose à ma nature ou à mon essence, sinon que je suis une chose qui pense, je conclus fort bien que mon essence consiste en cela seul que je suis une chose qui pense,*

dere *tutto ciò che si fa in noi, non solamente l'intendere, il volere, l'immaginare, ma ancora il sentire* [1]. Sicchè l'anima per lui è il solo e prossimo principio di tutto l'operare umano, e vale altrettanto che l'*Io*. Da Cartesio poi questa sentenza trapassò nella più parte de' filosofi moderni, per guisa che il Dizionario francese delle scienze filosofiche, senza verun sospetto, la dà come certa: *C' est elle* (l'anima), *en un mot, qui constitue notre Moi* [2].

Più oltre procedette Kant. Per esso l'*Io* non fu più l'anima, ma sol la coscienza che l'anima ha di sè stessa. In altri termini, non fu più la sostanza pensante, ma il pensiero in quanto riflessivamente apprende un altro pensiero. E perciocchè egli ammetteva due *me*, l'uno *puro* e l'altro *empirico*, il primo venne da lui stabilito nella coscienza delle sole *forme a priori*, il secondo nella coscienza delle medesime in quanto alle loro applicazioni ai fenomeni naturali [3].

ou une substance dont toute l' essence ou la nature n' est que de penser. Et quoique peut-être, ou plutôt certainement, comme je le dirai tantôt, j' aie un corps auquel je suis très étroitement conjoint; néammoins, pourceque d'un côté j'ai une claire et distincte idée de moi-même, en tant que je suis seulement une chose qui pense et non étendue, et que d' un autre j' ai une idée distincte du corps, en tant qu'il est seulement une cose étendue et qui ne pense point, il est certain que moi, c'est-a-dire mon âme, par la quelle je suis ce que je suis, est entièrement et véritablement distincte de mon corps. Méditation sixième.

1 *Par le mot de penser, j' entends tout ce qui se fait en nous de telle sorte que nous l' apercevons immédiatement par nous-mêmes; c' est pourquoi non seulement entendre, vouloir, imaginer, mais aussi sentir, est la même chose ici, que penser.* Les Principes de la philos. *prem. part.* §. 9.

2 *Dictionnaire des sciences philos.* Article : Ame.

3 *Le* moi *dans le système de Kant n' est pas l' âme humaine, mais la conscience seulement, la pensée en tant qu'elle se réfléchit elle-même, c'est-à-dire ses propres actes et les phénomènes, sur les quelles elle s' exerce. De là pour le fondateur de la philosophie critique deux sortes de* moi: *le* moi pur *et le* moi empirique. *Le premier c'est la conscience que la pensée a d' elle même et des fonctions qui lui sont entièrement propres; le second c'est la conscience s'appliquant aux phénomènes de la sensibilité et de l' experience.* Dictionnaire des sciences philosophiques, *article*: Moi.

Sebbene ciò si rilevi indubitatamente dalla dottrina, che attraverso le nuvolose frasi trasparisce nel secondo volume della *Critica della ragion pura;* tuttavia non mancano luoghi, dove sembra che Kant consenta con

Il Rosmini opinò di poter tenere una via di mezzo tra l'uno e l'altro dei predetti filosofi, stabilendo che l'*Io* non fosse nè la sola anima, nè la sola coscienza, ma il complesso d'amendue. « L'*Io*, egli dice, è un principio attivo in una data natura, in quanto ha coscienza di sè stesso e ne pronuncia l'atto 1. » Istituendo poi l'analisi di tutto ciò che importa la percezione del medesimo, conchiude che l'*Io esprime l'anima conscia della propria identità fra sè percipientesi e sè operante o atteggiata ad operare* 2.

Tutte e tre queste sentenze son lontane dal vero.

II.

Si rigetta l'opinione di Kant.

E cominciando dall'opinione di Kant, essa dee apparire assurda a chiunque non abbia la mente offesa dalle nebbie trascendentali. Primieramente la distinzione tra l'*Io puro* e l'*Io empirico* è del tutto gratuita e fuor di ragione. Uno è l'*Io*, vuoi che contempli le ragioni ideali, erroneamente stabilite da Kant come forme *a priori*, vuoi che percepisca i fatti dell' esperienza sensibile. Una altresì è la coscienza, che nell'uno e nell'altro caso l'uomo ha di sè stesso. Se non fosse così, non sarebbe possibile giammai di applicare i concetti puri della mente ai dati sperimentali, nè l'uomo sarebbe consapevole che egli stesso che sente, è quegli che intende e ragiona. Ma senza ciò, è indubitato che l'*Io* non può riporsi nella sola coscienza. L'*Io* è il subbietto di tutte le nostre attribuzioni, tanto attive, quanto passive. Or tanto è lungi che la coscienza possa essere il soggetto di sì fatte attribuzioni, che essa stessa ha anzi bisogno d'essere attribuita. E nel vero, potete voi concepire la coscienza, senza concepire un essere al quale essa appartenga? La coscienza è

Cartesio che l'*io* è l'anima. Siane esempio questo luogo: Moi *comme pensant, je suis un objet de sens intime et m'appelle âme. Ce, qui est un objet des sens exterieurs, s'appelle corps.* Critique de la raison pure, par EMM. KANT, *traduite par* I. TISSOT, tome second, pag. 50.

1 *Psicologia* t. I, Def. XIII, §. 35.

2 Ivi l. I, c. 3, §. 67.

una facoltà. Ora la facoltà, come non può stare senza un oggetto a cui si riferisca; così non può stare senza un soggetto nel quale risegga. Non dunque nella coscienza, ma nel soggetto, a cui la coscienza stessa vien rapportata, uopo è cercare la nozione del *Me*, ossia il termine ultimo di tutte le attribuzioni dell' operante razionale.

Di più la coscienza è conseguenza dell' essere. Or ogni conseguenza importa di necessità il principio, da cui deriva. Quindi la verità di quella formola: *Cogito, ergo sum;* in quanto il pensiere non può sussistere, senza la realtà del pensante da cui rampolla. Volere il contrario sarebbe volere un effetto, senza cagione. Ciò che diciamo in generale del pensiero, dicasi in particolare della coscienza.

Anzi la realtà dell' essere è talmente involta nell' atto, quale che siasi, della coscienza; che questo senza di quella è un mero contraddittorio. — Son conscio. — Di che? — D'una forma pura, o d' una rappresentanza sensibile. — Ma questa forma e questa rappresentanza volano forse per l' aria come vapori? O non sono piuttosto modificazioni d' una sostanza individuale e concreta, a cui ineriscono, e in cui e per cui hanno esistenza? La coscienza dunque non potendo apprenderle, se non nella maniera in che sono, non può in niuna guisa riferirle, senza riferire ad un tempo l' essere, a cui sono appoggiate. Accade alla coscienza rispetto al pensiero, il medesimo che accade all'occhio rispetto al colore, e alla mano rispetto alla resistenza. L'occhio non vede il colore astratto ma il colore concreto; e però propriamente non vede il colore ma il colorato, ossia un esteso sopra cui il colore è diffuso. La mano non tocca la resistenza ma il resistente, vale a dire il corpo che resiste e si oppone ad essere compenetrato da un altro corpo. Del pari la coscienza non apprende propriamente il pensiero ma il pensante; benchè l'analisi che subentra vi discerna poi due elementi: l'atto di pensare e il subbietto a cui esso appartiene.

Ma senza ciò a chi la coscienza riferisce il pensiero che apprende? Al *Me*. Il *Me* dunque non è la coscienza; se non vogliamo confondere la voce, che attesta, non pur colla cosa attestata, ma con colui altresì, presso il quale l' attestazione vien fatta.

III.

Si rigetta l' opinione del Rosmini.

Lo sbaglio del Rosmini è molto analogo a quello di Kant; giacchè ancor egli confonde il *Me* colla percezione del *Me*. Ciò si parrà chiaramente, tanto solo che volgasi un guardo al capo dell' Antropologia, a cui egli rimette il lettore. Quel capo è intitolato da lui: *Della generazione dell' Io;* nè in esso egli fa altro, se non ispiegare i passi che diamo per giungere alla coscienza di noi medesimi [1]. Per recarne alcun tratto, basti il seguente: « Quando il soggetto umano, mediante diverse operazioni interiori delle sue facoltà, giunge ad acquistare la coscienza di sè, allora questo soggetto diventa un *Io* [2]. » Chi non vede che qui la voce *diventa* è posta invece della voce *conosce?* L' *Io* comincia coll' essere, non colla riflessione; altrimenti erreremmo, quando diciamo: io sono nato il tale o tal dì, nominando non il giorno in cui cominciammo a riflettere, ma il giorno in cui venimmo alla luce.

Replicherai: questo non potrebbe dirsi da noi, senza riflessione. — Verissimo. Ma ciò che significa? Significa che noi non possiamo parlare dell'*Io* senza conoscerlo; e che tal cognizione non si ha, se non per l'atto riflessivo della coscienza. Ma, torniamo a ripetere, qui non si cerca *come si conosce l'Io*, bensì *in che consiste l'Io;* e mal si scambia l' una quistione coll' altra. La conoscenza suppone l'essere; giacchè non può conoscersi ciò che non è. L'*Io,* cioè la persona, appartiene all' essere; e quantunque non possa conoscersi se non per un atto della coscienza, tuttavia non può venire da un tale atto costituito. Nella propria realità l' *Io* precede la consapevolezza che noi ne abbiamo; nè può confondersi con essa, senza confondere il conoscibile colla cognizione.

Se la coscienza percepisce ed afferma l'*Io*, l'*Io* dev' essere previo a siffatta percezione ed affermazione; altrimenti la conoscenza cree-

1 *Antropologia* lib. IV, cap. 4.

2 Quindi in nota afferma *che l'* Io *è fattizio, e che non si forma se non a condizione che preceda l'uso della intelligenza.*

rebbe l' oggetto, secondo i sogni dell' idealismo trascendentale. La realtà d' una cosa è sempre presupposta all' atto della potenza, da cui vien percepita. O diremo che i corpi diventano tali per la percezion sensitiva che ne abbiamo; e dove per avventura mancasse ogni senziente, tutto il mondo materiale issofatto annullerebbesi? In tal guisa fu vana la creazione divina dei cieli, della terra, degli astri, delle piante, delle acque nei primi quattro giorni, infino all' apparire degli animali nel quinto.

Nell' ipotesi che la coscienza sia la ragion formale dell'*Io*, dovrà pensarsi che l' *Io* non esista o cessi di esistere, quando il soggetto non ha attualmente coscienza di sè medesimo. Così non sarebbe persona il fanciullo, non ancora giunto all' età della riflessione; e cesserebbe d' essere persona l'adulto, allorchè dorme o è sopraffatto da letargia. Nell' uomo poi sano e vegliante l' *Io* si varierebbe incessantemente, variando in esso incessantemente l' atto della coscienza. Io sono ora conscio di scrivere, altra volta di leggere, altra volta sento in me l' affetto della tristezza, altra volta quello della letizia. Questi atti di coscienza sono diversi, perchè diversi ne sono gli oggetti. Sarà dunque diverso anche l' *Io*; giacchè *il soggetto per la coscienza diventa un Io.*

Da ultimo avvertiamo che in questa materia vuolsi procedere con piè di piombo; giacchè la dottrina della personalità tocca i misteri più sacrosanti della cristiana religione. In Dio ci ha una sola natura e tre persone. Potremmo dire, in buona teologia, che in Dio sono tre coscienze o tre gli atti di coscienza? In Cristo ci ha la sola personalità divina e due nature. Potremmo dire, senza manifestissimo errore, che in Lui non ci ha che la sola coscienza divina, soppressa al tutto l' umana?

IV.

Si rigetta l'opinione di Cartesio.

Men ripugnante è la sentenza cartesiana; la quale riconosce l'*Io* nell'essere, anteriormente ad ogni atto della coscienza. Imperocchè prescindendo da quella giunta di stabilire l'essenza dell'anima nel

pensiero attuale (cosa che noi disamineremo più appresso), essa per ciò che si attiene all'assunto presente, torna a questo, che l'*Io* sia l'anima individuale e concreta dell'uomo. Onde quelle consuete locuzioni di Cartesio: Io sono un essere pensante, io sono una mente, un'anima, un intelletto, una ragione.

Nondimeno anche questa opinione di Cartesio non può in guisa alcuna accettarsi; siccome contraria che essa è al senso comune e alla logica. È contraria al senso comune; perchè tutti universalmente dicono: Io sono uomo; ma dove, tranne la scuola di Cartesio troverassi chi dica: Io sono anima? Si dirà bensì: io ho l'anima; come si dice ancora: io ho il corpo; ma trattandosi di formar proposizione che esprima identità in forza del verbo essere, l'*Io* non si fa corrispondere che al termine *uomo*. È poi contraria alla logica; perchè se è vera quella proposizione *io sono uomo*, e se è parimente vero che l'uomo non è la sola anima ma il composto d'anima e di corpo; dev'essere per conseguenza vero che l'*Io* in noi non è l'anima ma il composto delle due parti.

Il dire che l'*Io* è l'anima, può aver solamente luogo nella dottrina di Platone, pel quale l'anima non si unisce al corpo, altrimenti che come il cavaliere al cavallo o il nocchiero alla nave. Ma in niuna guisa può sostenersi da chi ammette che l'anima si unisce al corpo come principio vitale per formare con esso un solo individuo, una sola natura composta.

Egli è vero che talvolta alla parte principale si dà il nome del tutto, come quando si dice farsi dalla città ciò che vien fatto dal capo o governatore della medesima. E in tal senso, come osserva S. Tommaso, può chiamarsi persona umana la parte più nobile dell'uomo, la quale regge e governa le altre. *Illud potissimum videtur esse unumquodque, quod est principale in ipso: sicut quod facit rector civitatis, dicitur civitas facere. Et hoc modo aliquando quod est principale in homine dicitur homo* [1]. Ma questo è senso tropologico, e costituisce quella figura che dai Retori suol chiamarsi *sineddoche*. E così l'Apostolo chiamò uomo esteriore il corpo, e uomo

1 *Summa th.* 1 p., q. 75, a. 4 ad 1.

interiore lo spirito: *Licet is, qui foris est, noster homo corrumpatur; qui intus est, renovatur de die in diem* [1]. Ma quando parlasi in senso proprio e senza traslati (come vuol farsi in filosofia), non si dice *Io* umano una parte dell' uomo ma tutto l' uomo; e l' uomo non è la sola anima ma il composto. Il composto dunque dovrà costituir la persona: *Persona hominis mixtura est animae et corporis* [2]; *In puris hominibus ex unione animae ad corpus constituitur persona* [3]. E per fermo, se la persona umana non constasse che della sola anima, come potremmo sentir come nostri i bisogni e le mutazioni non solo dell'anima ma eziandio del corpo? e come potremmo dire con verità: io m' invecchio, io mi ammalo, io muoio? Forsechè l'anima va soggetta ad alterazioni organiche, a distemperamenti di umori, a dissoluzione di parti? Ma tutto ciò ben s' intende, quando si applica al composto umano; e però questo naturale linguaggio, e più l' interno sentimento, in cui esso si fonda, ci è spia che in noi la persona risulta non dalla sola anima, ma dall'anima insieme e dal corpo.

V.

In che propriamente consiste la personalità.

Ora è da cercare più sottilmente e più determinatamente in che la persona umana consiste; ed universaleggiando anche più la quistione è da vedere che cosa costituisce la personalità in generale.

Diciamo dunque che la persona, cioè l' *Io*, in generale significa *un sussistente di natura ragionevole*. Ciò è in chiari termini insegnato da S. Tommaso: *Persona significat id, quod est perfectissimum in tota natura, scilicet subsistens in rationali natura* [4]. Ed altrove ci fa sentire non essere altro la persona, che una sostanza individua di natura ragionevole: *Nihil est aliud persona, quam rationalis naturae individua substantia* [5]. Dov' è da notare che il vo-

1 2.ª *Ad Cor.* 4.

2 S. Tommaso *Summa th.* 3.ª p. q. 2, art. 5 ad 1.m

3 *Summa th.* 1.ª p. q. 29, art. 3.

4 *Summa th.* 1. p., q. 29, a. 3.

5 *Summa th.* 3. p., q. 2, a. 2.

cabolo d' *individuo* è preso per significare non solo ciò che è dotato di singolarità, ma ciò che nella sua singolarità non esiste che in sè medesimo, come separato da ogni altro ente: *Indivisum in se et divisum a quolibet alio* 1.

L' idea di sussistente importa due cose: l' atto della sussistenza, e la natura ossia l' essere che di tal sussistenza è fregiato. Dove cotesta natura non sia quella d' un minerale, d' una pianta, d' un bruto; ma sia intellettuale, ossia ragionativa, abbiamo la persona. Il che per intendere più chiaramente è da risalire alquanto più alto.

In ogni ente reale ci ha un fondo primo, base e sostegno di tutto il resto, e che, non appartenendo se non a sè stesso, è subbietto di attribuzione di tutto ciò che può di lui affermarsi. Se così non fosse, avremmo in ciascun essere un edifizio senza fondamento, e come un castello campato in aria. Ora qual è questo fondo, questo sostegno primo dell' ente? È l' essere singolare ed individuo di ciascuno, sussistente in sè stesso. *Subsistere*, nota il Suarez, *dicitur aliquid, in quantum est sub esse suo, non quod habeat esse in aliquo sicut in subiecto, sed quod cum per se sit et quasi in se sustentetur, ipsummet sit quasi primum subiectum et quasi fundamentum sui esse* 2. Cotesto essere singolare ed individuo, fermato in sè medesimo e base di tutte le attribuzioni dell' ente, fu detto dai greci *ipostasi*, cioè *supposto*, da ὑφίστημι (suppono); dai latini fu chiamato *sostanza prima*. È detto *sostanza*, perchè sottostà fisicamente e logicamente a tutto ciò, che può asserirsi dell' ente. Si aggiunge l'epiteto di *prima*, per differenziarlo dall' essere specifico, cioè dalla sostanza che per astrazione si considera in universale, e che gli antichi denominavano *sostanza seconda*, come sarebbe, a cagion d' esempio, l' *uomo in genere;* il quale, benchè possa ricevere molte attribuzioni, tuttavia esso stesso può attribuirsi a molti individui, dicendo: Pietro è uomo, Paolo è uomo, e così via via. Per contrario la sostanza singolare e sussistente in sè stessa, è del tutto incomunicabile ad altrui fisicamente e logicamente, nè può predicarsi che di sè sola.

1 *Summa th.* 3. p., q. 2, a. 2.

2 *Disputationum Metaphysicarum,* Disput. XXXIV, sect. 1.

Una sostanza sì fatta, come è ciò che propriamente esiste (giacchè tutte le altre cose che le competono esistono in lei e per lei); così è ciò che propriamente opera: giacchè l'operazione, seguendo l'essere, conviene propriamente a quello, che propriamente è. Ora vuolsi avvertire che se l'anzidetta sostanza è di natura ragionevole, l'operazione le conviene in grado più sublime, cioè con intera dipendenza da lei, in quanto essa, siccome dotata di libertà, è veramente padrona de' proprii atti. Quindi nasce che una sostanza sì fatta è degna di ricevere un nome peculiare, in grazia di questa sua nobile prerogativa, e si appella persona [1]. La persona dunque non altro esprime, che il sussistente di natura ragionevole.

Tutta questa teorica è, quasi a verbo, del dottor S. Tommaso; il quale, difendendo quella definizione che *Persona est rationalis naturae individua substantia* [2], dice così: «Ragionevolmente, come apparisce dalle cose già dette, l'individuo in genere di sostanza riceve un nome speciale; perchè la sostanza s'individua in virtù de' suoi stessi principii, e non per elemento straniero, siccome avviene agli accidenti che s'individuano in virtù del soggetto a cui ineriscono. Ragionevolmente ancora tra gl'individui sostanziali quello che è fregiato di natura ragionevole, viene distinto con nome speciale: perchè di lui è proprio l'operare veramente da sè, come fu detto più sopra. In quella guisa dunque che il nome d'*ipostasi*, secondo i greci, o il nome di *sostanza prima*, giusta i latini, è nome speciale dell'individuo in genere di sostanza; così questo di *persona* è nome speciale dell'individuo che gode natura ragionevole. L'una e l'altra

1 *Sicut substantia individua proprium habet quod per se existat, ita proprium habet quod per se agat; nihil enim agit, nisi ens actu. Et propter hoc calor, sicut non per se est, ita non per se agit; sed calidum per calorem calefacit. Hoc autem quod est per se agere, excellentiori modo convenit substantiis rationalis naturae, quam aliis. Nam solae substantiae rationales habent dominium sui actus, ita quod in eis est agere et non agere; aliae vero substantiae magis aguntur, quam agant. Et ideo conveniens fuit ut substantia individua rationalis naturae speciale nomen haberet.* S. TOMMASO Qq. disp. Q. IX *de potentia* a. 1, ad 3.m

2 Cotesta definizione fu primamente data da Boezio nel libro: *De duabus naturis.*

specialità si contiene in questo vocabolo di *persona*. E però a mostrare che è individuo in genere di sostanza, si dice che la persona è *sostanza individua;* a mostrar poi che gode di natura ragionevole, si aggiunge *di natura ragionevole*. In tal modo colla voce *sostanza* si escludono dal concetto di persona gli accidenti, nessun de' quali è persona; colla voce *individua* si escludono dal concetto di persona i generi e le specie, le quali altresì non possono dirsi persona; e finalmente colla giunta di *natura ragionevole* si escludono dal concetto di persona i minerali, le piante e i bruti, cose tutte che non sono persona [1]. »

La personalità dunque non è altro che la sussistenza individuale della natura ragionevole. La persona poi si è il concreto di tal sussistenza, vale a dire la natura stessa ragionevole in quanto è un essere per sè stante, non appartenente ad altrui ma a sè medesimo, e per conseguenza principio supremo d'ogni sua operazione, e subbietto ultimo, a cui si riferisce tutto ciò che può affermarsi dell'esistente. Non dunque la sola anima nè il solo corpo (giacchè nè l'una nè l'altro separatamente dà l'integra natura umana), ma il composto d'amendue in quanto è positivamente attuato dalla sussistenza in sè stesso e sta da sè e per sè, costituisce il nostro *Io*, la nostra

1 *Rationabiliter, sicut ex praemissis patet, individuum in genere substantiae speciale nomen sortitur; quia substantiae ex propriis principiis individuantur, et non ex alio extraneo, sicut accidens ex subiecto. Inter individua etiam substantiarum rationabiliter individuum in rationali natura speciali nomine nominatur; quia ipsius est proprie et vere per se agere, sicut supra dictum est. Sicut ergo hoc nomen* hypostasis, *secundum Graecos; vel* substantia prima *secundum Latinos, est speciale nomen individui in genere substantiae; ita hoc nomen* persona *est speciale nomen individui rationalis naturae. Utraque ergo specialitas sub nomine personae continetur. Et ideo ad ostendendum quod est specialiter individuum in genere substantiae, dicitur quod est* substantia individua, *ad ostendendum vero quod est specialiter in rationali natura, additur* rationalis naturae. *Per hoc ergo quod dicitur* substantia *excluduntur a ratione personae accidentia, quorum nullum potest dici persona; per hoc vero quod dicitur* individua, *excluduntur genera et species in genere substantiae, quae etiam personae dici non possunt; per hoc vero quod additur* rationalis naturae, *excluduntur inanimata corpora, plantae et bruta, quae personae non sunt.* Qq. Disp. Q. IX *de potentia,* a. 2.

persona. Quando l'uomo sente in sè, una tal sussistenza, sente l'*Io*; e un tal sentimento si ha per l'atto della coscienza, il quale per ciò non è costitutivo, ma sol percettivo dell'*Io*.

VI.

Consenso della data teorica coi dommi della Religione.

Questa dottrina risponde mirabilmente ai dommi della Fede; tanto se si riguarda l'augustissimo mistero della Trinità divina, quanto se si riguarda quello della sacrosanta Incarnazione del Verbo eterno. Nell'uno e nell'altro fa duopo ricorrere al concetto di sussistenza.

Di fermo, qual è la spiegazione che dànno i Padri ed i Teologi dell'altissimo mistero della divina Trinità? In Dio, come essere intellettuale, non ci ha che due azioni immanenti, l'intendere ed il volere. In amendue questi atti debb'esserci procedimento d'un termine da un principio: perciocchè come nel verbo mentale, prodotto per via d'intellezione, si contiene l'obbietto inteso; così nell'atto affettivo della volontà, prodotto per via di amore, si contiene l'obbietto amato. *Amatum est in amante; sicut per conceptionem verbi res dicta vel intellecta est in intelligente* [1]. Da Dio dunque, intendente ed amante sè medesimo, come sommo intelligibile e sommo bene, procede Dio stesso come inteso e come amato, per due distinte emanazioni dell'intelletto e della volontà. Ma in Dio, perfettissimo, non può trovarsi qualità od accidente, che inerisca alla sostanza attuandola di nuova realità. I due termini adunque, di cui abbiamo favellato, convien che procedano in Dio, come due esseri sussistenti in loro stessi, e non come due inerenze d'un preesistente soggetto. Dall'altra parte non può avverarsi che sieno due esseri nuovi, da Dio distinti quanto all'essenza; perchè in tal caso si avverebbe produzione esterna e non interna emanazione. È dunque necessario che questi due termini, mentre posseggono la identica natura del loro Principio, tuttavia da lui e tra loro si distinguano per la sussistenza propria di ciascheduno, che non può identificarsi con quella

1 S. Tommaso *Summa th.*, 1. p. q. 27 a. 3.

dell' altro per la relativa opposizione che passa tra principio e termine di reale procedimento. E perciocchè la sussistenza nella natura intellettuale costituisce veramente persona ; quindi è che *in divinis*, benchè una sia la natura, nondimeno son tre le persone. *Substantia in divinis continet unitatem, relatio multiplicat Trinitatem* [1]. Il che in modo inarrivabile fu espresso da Dante, là dove ci rappresenta il Verbo eterno sotto l'immagine di luce che sussiste, ma in natura non distinta dal lucente che lo emette, nè dall' amore che da amendue è vibrato, qual calido raggio, e in virtù di cui vengono prodotte le sostanze create.

Chè quella viva Luce, che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da Lui nè dall'amor che in lor s' intrea,
Per sua bontade il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una [2].

Un cenno ora della divina Incarnazione. Perchè in Cristo, quantunque sien due le nature, una è la persona? Perchè una è la sussistenza d' amendue; quella cioè del Verbo, il quale, assumendo la natura umana, a sè la congiunse sostanzialmente, la fe sua, le impartì l'ultima terminazione che richiede una natura per esistere come sostanza. Nel che è da avvertire la differenza che passa tra la natura o quiddità sostanziale e l' accidentale. La natura o quiddità accidentale, come l' estensione, il colore, la figura e va dicendo, richiede d' inerire in un soggetto che la sostenti. La natura o quiddità sostanziale non cerca verun soggetto, ma esige di stare da sè e sostenere in sè stessa il proprio essere. Alla prima appartiene l' inesione, alla seconda la sussistenza. Ma questa inesione e questa sussistenza, in quanto entrano a costituire l' essenza stessa, l' una dell'accidente, l' altra della sostanza, vogliono intendersi non in atto ma in attitudine, ossia in sola esigenza. L'accidente esige d' inerire in una sostanza, e di fatto v' inerisce, se resta abbandonato al suo connaturale modo di esistere. Tuttavia questa attuale inerenza può venire impedita per divina virtù, la quale sostenti l' accidente in sè stesso

1 Böethius *De Trinitate.*
2 *Paradiso,* 13.

supplendo l' influenza del subbietto, a cui esso dovrebbe naturalmente appoggiarsi. Così la fede c' insegna che accade nella sacrosanta Eucaristia, in cui le specie sacramentali restano senza la sostanza del pane e del vino. Del pari, la natura sostanziale esige di stare in sè stessa; ma l'atto completivo di tale esigenza le viene dalla positiva sussistenza, in virtù della quale l' anzidetta natura riceve l' ultimo termine in ragion di sostanza e diventa natura sussistente e del tutto incomunicabile ad altrui. Ora questa positiva sussistenza è alla natura umana di Cristo data dal Verbo divino, che a sè l' assunse; e però quella natura, benchè umana, non costituisce una persona umana, perchè non sussiste di sussistenza umana. La sua sussistenza essendo divina, cioè la stessa che quella del Verbo eterno; il sussistente, che ne risulta, è divino; benchè, insieme coll' essere divino, a quella identico, abbia l' essere umano, cioè l' umana natura, da esso Verbo terminata e compita.

Laonde sotto cotesto aspetto s' insegna da' teologi che la persona di Cristo può dirsi composta, perchè è un sussistente in doppia natura. Ecco le parole dell' Angelico Dottore: « La persona ossia l' ipostasi di Cristo può considerarsi in due modi. L' uno è secondo quello, che essa è in sè; e presa così è del tutto semplice, come semplice ancora è la natura del Verbo. L' altro modo è secondo la ragione di persona o d' ipostasi, in quanto le appartiene il sussistere in una data natura; e sotto un tale aspetto la persona di Cristo sussiste in due nature. Ondechè quantunque sia ivi un sol sussistente, évvi nondimeno diversa maniera di sussistere; e così vien detta persona composta, in quanto un solo sussiste in due. *Persona sive hypostasis Christi dupliciter potest considerari. Uno modo, secundum illud, quod est in se; et sic est omnino simplex, sicut et natura Verbi. Alio modo, secundum rationem personae vel hypostasis, ad quam pertinet subsistere in aliqua natura; et secundum hoc persona Christi subsistit in duabus naturis. Unde licet sit ibi unum subsistens, est tamen ibi alia et alia ratio subsistendi, et sic dicitur persona composita, in quantum unum duobus subsistit* [1].

[1] *Summa th.* 3 p., q. 2, a. 4.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

XXXVI.

Dalla lettera della sorella di Giulio, riferita un poco più sopra, noi imparammo che il conte Giacomo al cadere del Maggio era sopravvenuto egli ancora in Torino, e quivi alloggiatosi con la contessa Leonzia sua cognata e con la giovinetta nipote, le quali erano rimaste ammiratissime di trovarlo all' albergo nella loro tornata da Arona. E in verità questa sua inopinata sopravvegnenza riuscì ad amendue loro così gioconda, che gli fecero gratissimi accoglimenti, e per tutta quella sera del martedì, ultimo giorno del mese, fu tra di loro una lietissima festa di famiglia. Imperocchè la Contessa, che si era tanto rinfrancata per la bella letterina scrittale da Giulio in Solbiate, si teneva certa, sulla parola del cavaliere Eugenio, che indi a poco sarebbe trapassata nella Lombardia a raggiungervi e liberarvi il diletto figliuolo: e per questa confidenza, succeduta agli sbigottimenti del suo amore quasi disperato, si era così ringiovialita, che, tranne un po' di aria pensosa che a quando a quando le rannuvolava la fronte, pareva un' altra da quella di prima: sebbene nell' estenuazione del volto e nell' affossamento degli occhi mostrasse gl' indizii dell' acerba e diuturna passione, che sino a quell' ora le

avea rose le fibre più sensitive del petto. La damigella poi che, com' è proprio della giovinezza sempre eccessiva ne' suoi affetti, aveva trasmutata la speranza in sicurtà, apparia di così allegro e giulivo sembiante, e brillava di un riso tanto gaio alle piacevoli amorevolezze dello zio, che egli si mise in qualche sospettuzzo non forse Giulio fosse rivenuto con esso loro in Torino, ma che a lui lo occultassero per fargli poi una burla gradevolmente improvvisa.

Ma questo sospetticcio gli svanì, subito che vide porgere alla cognata il biglietto di visita del signor Leopoldo, e intese le sue parole di rincrescimento all'annunzio ch'egli si era già allontanato da Torino, e le congetture sul suo cognome, il quale mostravalo parente o padre per avventura di quel Tommaso, che era l' amico intimo di Giulio.

— E quando è egli partito? chiese la dama al portiere che ella fece chiamare nel salotto.

— Ieri l'altro verso mezzodì.

— Deh, perchè non aspettarci?

— Madama, egli era ansiosissimo di sapere per appunto il tempo della venuta di vostr'eccellenza: ma io, ignorandolo, dall'oggi al dimani l' ho trattenuto quattro giorni. Avrebbe avuto pure grande curiosità di conoscere i negozi ch' ella ha in questi paesi: io però, che non mi arrogo di ficcare il naso dove non debbo, io, dico, zitto come questo muro! Domenica egli entrò tutto scorrucciato e affannoso a dirmi che la sua signora era stata côlta da una febbre maligna, e che un dispaccio lo richiamava tosto a casa sua in Toscana: e consegnatomi il biglietto, si dileguò che parea fuori del senno.

— Oh poveretto! disse la Contessa impallidendo; quanto lo compiango! Due disgrazie l'una peggiore dell' altra! la moglie inferma grave e il figliuolo scappato.

— E ferito! soggiunse la fanciulla con voce fina e commossa. Giulio ci scrive d'essere in tanta pena per lui!

— Ci avesse almeno segnato l' indirizzo del luogo ove abita, a ciò che gli potessimo scrivere! esclamò Leonzia in atto pietosa.

— E scrivergli che? O sì, è meglio che questo signore se ne sia ito e che ci sia restato incognito, poichè noi lo avremmo dovuto affliggere, con le brutte notizie che di Tommaso ha date Giulio nella lettera.

— Pazienza! — disse la madre dopo stata alquanto sospesa: e licenziato il portiere, tolse a parlare di questo fatto con Giacomo; ma in tali forme e con tanto sentimento, che egli senz'altro capì che non si celiava.

Lo zio del nostro Cacciatore delle Alpi non si era mosso di Romagna per mero diporto, nè era corso fino a Torino per semplice complimento. Con ciò sia che da una parte considerando egli che l'assenza della cognata si protraeva di molto, e con poco o niun frutto; e dall' altra parte spronandolo il timore che i disagi, le brighe, le angustie continue e le disdette non avessero da pregiudicare forte alla sanità di lei e della nipote; si era determinato di porsi egli nell'impresa di cavare Giulio dagl'impacci della guerra, e intanto di rimandar bellamente in patria loro due. Senonchè per aprire questo suo disegno a Leonzia, attese il dì vegnente: e in quella sera fece mostra di non essersi recato presso di lei, se non per rivederla con Natalina, e per assicurarsi di presenza che questa si fosse del tutto riavuta dall' incomoduccio sofferto in Ciamberì. — Ebbene, Giacomo, vi pare egli dunque che la si sia rimessa? gli dimandò la Contessa avanti di ritirarsi a riposo.

— Eh . . . così così . . . mezzo mezzo! rispose quegli arricciando le labbra; si è dimagrata assai e mi sembra sparutella. Ho avvisato ch' ella è senza appetito, che a desinare piluccava svogliatamente come un canarino. Poi non ha più i suoi colori di prima, e alle occhiaie ha una certa incavatura e lividezza, che non mi garba niente niente.

— Ancor io, pur troppo! me ne sono avvista da un pezzetto, e non saprei che rimedio porvi; disse la madre con un sospiro; la fo esaminare quasi ogni dì ai medici, e tutti mi certificano ch'ella è schietta e sana come un pesce, e che male proprio non lo ha. Quello sbattimento, quel pallore e quel cerchio livido che le avete osservato negli occhi, sono effetti del poco sonno e delle pene dell' animo. Povera creatura! Giulio è per lei una spina che le lima il cuore: come pretendere che dorma sodo, che mangi con gusto, che non si crucci e non si consumi?

— E voi eziandio vi disfate come una candela. Mi siete comparsa smunta, scarna e così decaduta, che io vi giurerei invecchiata di dieci anni.

— Oh! di me non vi diate nessun pensiero; soggiuns' ella affettando cera d'incredula e disinvolta; io sto benino a sufficienza, e se Dio ci farà la grazia che ricuperiamo Giulio, vi dico io che ringiovanirò di vent' anni, e che Natalina vi tornerà fresca e vegeta come una melarosa.

— Sia; ma io desidererei che voi due vi aveste un po' di quiete, chè tutto questo vostro anfanare sciattato, andando su e giù dal caldo al freddo, dal sole alla pioggia, da un albergo in un altro, vi spossa e vi accascia. Basta! ci riparleremo domani: felice notte. — E pigliato il candeliere uscì e si chiuse nella sua stanza. — Mamma, che cosa vi ha detto di me nostro zio? passando, io ho sentito che mi nominavate; la interrogò sollecitamente la fanciulla. — Ha detto ch'ei vuole che tu dorma bene e sii buona. Va, ti còrica, fa tutto un bel sonno, e Iddio ti benedica.

— Ha egli discorso di farmi tornare seco a casa?

— Nemmanco in sogno! or che ti frulla egli pel capo?

— Voleva ben dir io! Fiorenzo testè sosteneva che lo zio era venuto per ripigliarmi.

— Ba', che c'entra mai Fiorenzo? Tu starai sempre con tua madre. Va, di' le tue orazioni, e dormi in pace. —

Il conte Giacomo era uomo di fantasia gagliarda e focosissima, e, per naturale temperamento, subito all'ira e d'un fare così imperioso, che alla bella prima non tollerava contrasti: e guai a chi gli avesse tenuto faccia! strillava come un'aquila, si arruffava più che un istrice, pestava de' piedi in terra e sfondava rabbuffi sì cocenti, che bruciavano la pelle indosso. Ma poi, ammortito l' impeto di quella fiamma, di facile si abbonacciava, e, mostratogli il torto delle sue collere, si raddolciva per modo, che non peritavasi punto di chiedere perdonanza all'offeso, e di rampognarsi persino la propria frivolezza. Or la contessa Leonzia, che conosceva a meraviglia quest'umore del cognato, il quale nel rimanente avea doti d'animo elettissime, e una rettitudine e una nobiltà di cuore che ricomperavano i difetti del suo carattere troppo accensibile, nel trattare con lui di ardui negozi aveva una certa sua destrezza, onde mai non lo urtava di fronte: ma usava con esso lui a guisa che con un cavallo ombroso, il quale tanto si lascia impennare e sbizzarrire, che in ultimo ceda ad un leggier

atto di mano. Il perchè quando le accadeva di essere d'un parere contrario al suo, massime se fosse per cosa di rilievo e risguardante Giulio o Natalina, le era d'uopo rappiccinirsi tutta, e diventar umile e docile quasi una pecorella, e inghiottire pazientemente qualche pillola amarognola, e badarsi alla lingua, e deporre quella maestà di regina che le facea sì buon gioco co' due suoi figliuoli, avvezzi a professarle un amore che sentiva del culto. Per questa forma ella vinceva presso che sempre ogni partita.

Ciò non di meno la mattina del dì susseguente, che era il primo di Giugno, fosse caso o fosse miracolo d'uno sforzo che Giacomo fece sopra sè stesso, certo è che egli dichiarò alla cognata il suo divisamento di sottentrare a lei nelle ricerche di Giulio, e lo mantenne contro le sue ritrosaggini con tal pacatezza di maniere e fermezza di volontà, che ella, sbalordita a questo così insolito e freddo ma irremovibile proposito di Giacomo, smarrì e cadde d'animo. Ma poi, riscaldandosi nell'altercazione, prese tanta baldanza sopra di lui, che scorrubbiatasi altamente uscì fuori dei gangheri, alzò la voce e trascorse in termini agri e dispettosi. Giacomo, che si sentia formicolare il sangue nelle vene, mordevasi la lingua, serrava le pugna, si dimenava, sbuffava, tremava tutto da capo a' piedi; ma pure conteneva nel petto l'incendio dello sdegno che schizzavagli da ogni poro.

— Oh alle corte! diss'egli torvo e arcigno, dopo che Leonzia si fu sfogata in rimbrotti pungenti; io non sono qua per farvi soprusi nè per soverchiarvi. Sì, signora, voi siete libera di stare e di andare dove meglio vi aggrada, e io non mi usurpo autorità sopra di voi. Logoratevi adunque in buon'ora, e uccidetevi con gli strapazzi, e finite di rendere orfani del tutto i poveri vostri giovani. Ma sappiate che se voi siete loro madre, io sono loro zio e tutore, e che se essi sono vostri figliuoli, sono anche miei nipoti e pupilli. Voi quindi non avete niun diritto di ammazzarmi Natalina per trovarvi Giulio. Voi farete di voi stessa quel che vi talenta, e tal sia di voi: io partirò questa sera con mia nipote, e la menerò in casa mia. Sua zia Olimpia l'attende a braccia aperte, e non dubitate che essa le avrà quella pietà, che voi sua madre le negate per una falsa tenerezza.

— Mia figlia? replicò la dama rossa di bragia e con accento di frèmito; voi strapparla a me? ah, ah! voi vaneggiate! Prima dovrete tagliare me in pezzi: oh questo poi!

— Leonzia! deh, per vita vostra, siate savia e non abusate più avanti della mia sofferenza! Io ragiono e voi m'insultate. Hem! perdono al vostro amore di madre quanto è possibile perdonare: vi compatisco, mi è duro anzi fare con voi queste parti: ma ditemi, per l'anima vostra, che bisogno c'è egli che vi distruggiate voi, e che mi facciate intisichire quella figliuola, mentre sono io qua apposta e pronto ad ogni sbaraglio, per correre sulla faccia dei luoghi e ricoverare Giulio, che mi è caro quanto a voi? — A questo rimprovero dolce ma calzante, la Contessa si riconobbe, abbassò gli occhi, perdè la parola, e, levatasi impetuosamente, si ritrasse dalla sala.

Il Conte tra lo stizzito e il pensieroso restò affondato nella sua poltrona. Poi stato alquanto in forse di sè medesimo, sonò il campanello e ordinò bruscamente che gli si fosse fatta venire la nipote. La fanciulla, ignara del diverbio dianzi occorso tra la madre e lo zio, entrò a lui serena e rispettiva, e baciatagli la mano: — Il buon giorno a voi, zio; gli disse graziosamente.

— Ben levata, gioia mia; soggiunse egli componendosi a ilarità e con tono di voce vezzeggiativa; siediti qui nel canapè: adunque come stai, fiore mio bello?

— Benissimo; rispos' ella assidendosi.

— Hai dormito stanotte?

— Abbastanza.

— Ma perchè sei così palliduccia e tristanzuola, che mi sei divenuta un fastelletto di ossa?

— Poh! io non ho tempo da pensare a questo. Dite, zio, e quando ci mettiamo noi in via per Vercelli? Volevamo correrci da Arona, ma non si potè pei soldati che occupano tutte le strade. I Tedeschi, m'ha detto Fiorenzo iersera, l'hanno sgomberata: or chi sa che i garibaldini non sieno là intorno?

— Doh sciocherella! I garibaldini sono a più di cinquanta miglia da quella città, e circondati dai Tedeschi che serrano loro tutti i passi.

— Signor mio! ma che cosa dunque mi dava ad intendere Fiorenzo?

— Egli, il bravo uomo, ha studiato la geografia sull' abbaco, e ne sa quanto tu di alchimia. Rispondi ora a me: ti piacerebbe egli di uscire a passeggio questa mattina con tuo zio?

— Credo che la mamma voglia, che io più tardi l' accompagni a sentir messa alla Consolata.

— Prima però puoi venire un tratto meco a girare pe' fondachi di Torino, e a vedere se ci è nulla che ti vada a genio. Che desideri che io ti comperi eh? Vuoi un bell' abito? merletti? fiori di seta? nastri di saint-Ètienne? sciallini di Lione? orerie di Ginevra? scegli, io metto cinquanta marenghi a tua disposizione.

— O caro zio, fino a tanto che noi non ci siamo riuniti con Giulio, non c' è nulla che mi vada a genio! Il più bel regalo che potreste fare a me, e anche a mia madre, sarebbe che oggi ci conduceste a Vercelli: e domani dietro ai Francesi, proprio vicino all' ultimo loro cannone di retroguardia. La mamma in Ciamberì ha fatta conoscenza con vari Generali molto garbati: e io sono persuasa che qualcuno di loro ci insegnerebbe tosto la strada per arrivare da Giulio.

— Tu impazzisci, bella mia. Sai invece che mi viene in mente? Tu non hai ancora dato un bacio al mio Gigetto, al cuginuzzo che ti nacque tre giorni dopo la tua partenza.

— Quanto sospiro di vederlo! Voi e zia Olimpia, ce ne avete scritte tante meraviglie, che io ho una voglia matta di recarmelo in braccio.

— Non ti potresti figurare come sia frescozzo e paffutello, e quanto ridano que' suoi occhietti neri, vispi e ladri più de' tuoi. Or perchè non torneresti a palleggiartelo e a trastullarti con esso lui? Che divertimento sarebbe questo per te! non è vero?

— Certo, e anche mio fratello godrebbe infinitamente di accarezzarlo. Or via facciamo così. Ripartiamo subito subito per andare dov' è Giulio, e appena levatolo dai garibaldini, rivoliamo tutti insieme a casa, e ivi con grande allegrezza faremo feste a Gigetto. Zio, vado avvisare mia madre che si parte? — Aveva ella terminata appena questa interrogazione, ed ecco spalancarsi la porta, e rientrare la Contessa col viso interriato, con gli occhi spauriti e gonfii di pianto, e un giornale in una mano. — Ahimè, Giacomo! gridò ella tutta rauca e allargando le braccia; forse Giulio è morto!

— O Dio! strillò acutissimamente la damigella alzandosi; morto?

— Tu qui? interruppe la madre che per l'altissima turbazione non l'avea scorta tra i guanciali del canapè; tu qui? — E rimirava sgomentata il conte Giacomo, il quale all'apparimento e alla novella di lei era diventato bianco di lino, e si era ritto quasi senza spirito. Passò un momento e niuno dei tre, per l'ansia, potea formare parola. Se non che la fanciulla, riavuta alquanto di lena, scrosciò in un singhiozzo convulso, e si abbandonò di peso sopra la spalliera del canapè.

Il tumulto e lo scompiglio degli affetti che allora si suscitarono nello zio e nella madre, non sono da esprimersi a penna. Giacomo nell' atto che si precipitò a sorreggere la testa della giovinetta: — Ma che è? che è questo che dite? Giulio morto? dimandava, mezzo svenuto anch' egli, a Leonzia.

— Cioè, è un mio timore; rispos'ella col respiro affollato; poc'anzi, scorrendo i fogli che non m'erano stati ricapitati, ho veduto questo dispaccio; ah, guardate! — Giacomo lesse fioco fioco: — « *Ministero dell'Interno. Bullettino della Guerra. N. 54. Torino 28 Maggio mattina.* Pervenne stanotte per la via di Svizzera il seguente dispaccio del regio Commissario conte Visconti Venosta. Il generale Garibaldi occupò la posizione di san Fermo: molti ufficiali feriti ed uccisi. I nostri, continuando gli attacchi, penetrarono in Como. La città è illuminata e festante. Il nemico si trova ancora alla Camerlata. » Bene; e che c' è egli qua di Giulio?

— O Vergine santa! e non potrebb' essere che pur egli mi fosse stato ucciso o ferito a morte, in questo nuovo combattimento? — Giacomo la guatò un pochino fra il ghignoso e il compassionevole, e riscossa la nipote: — Su, fatti animo; cominciò gridarle; non è vero nulla, è una fantasia di tua madre. — Alle quali parole destatasi come da un sogno, la donzella eresse il capo ed abbrancato per le mani lo zio: — Or non m' ingannate; disse gemendo; a chi ho io da credere? —

La conclusione fu che sì Natalina come Leonzia, dopo le molte, diedero ascolto al conte Giacomo, il quale sforzandosi di asseverare che queste erano prette apprensioni e fantasticherie, pigliò a suo carico di muoversi incontanente alla volta di Svizzera e d' indi di

calare in traccia del nipote, e di ricondurlo alla casa paterna; a condizione per altro che la madre e la sorella fossero partite il domani per Genova, e di là si fossero recate in patria ad aspettarlo. La madre, sebbene a malincuore, accettò il patto, confortatavi non poco dalle esortazioni del cavaliere Eugenio, che era sopraggiunto. E così restò saldo, che la sera di quel giorno il Conte si sarebbe posto in viaggio per le alpi, e il dì entrante la cognata si sarebbe incamminata verso la riviera della Liguria.

XXXVII.

In su le ore quattro, Giacomo s' intertenevа nella saletta favellando con la Contessa, mentre la nipote in una camera attigua rassettava i panni del fratello, dentro la valigia di lui che lo zio tutore doveasi portar dietro. Ma in ciò fare metteva sospiretti e le cascavano certe lagrimuzze, che scorrevano ad imperlare ove i solini inamidati d'una camicia di tela battista, ove un paio di leggeri e odorosi guanti paglierini, ed ove una cravatta di tabì rosato o un corpetto di setino, da rifarne poi bello e lindo il bramatissimo Giulio. A vederla sprizzare con tanta soavità quelle stille dagli occhi, si sarebbe detto che la inconsolabil fanciulla godesse di spanderle su quegli eleganti oggetti, quasi gocce d'una essenza la più cara e preziosa, ch' ella potesse trarre dal suo cuore tenerissimo di sorella.

La conversazione del Conte con la cognata si aggirava tutta intorno alla prossima sua dipartita, e alle strade che avrebbe battute per giungere con sicurezza e rapidità in Como, e alle grate speranze ch' ei nutriva di abbracciare presto il nipote, e di ridonarlo sano e salvo alla famiglia, e via via. E nel parlare egli sfavillava di un cotal raggio, che ben dava a scorgere quant' egli si compiacesse di avere persuasa Leonzia a raccogliersi una volta con la figliuola nella quiete delle domestiche mura. Questa all' incontro, essendo agitata dall'alternarsi di continue e varie e spesso opposte commozioni, nel discorrere non era mai d' un sembiante fermo: e mostravasi astratta anzi che no, e in aspetto di donna che tenzonava entro sè medesima, se avesse o non avesse da palesare un pensiero che tediosamente la tribolava. — Avete più altro da commettermi e da raccomandarmi?

la ricercò in fine Giacomo, che accortosi di questo suo stare esitante, voleva allettarla ad aprirsi.

— Non altro, salvochè ripetervi, per la centesima volta, che mi trattiate Giulio con ogni riguardo, e gli facciate buon viso, e non adoperiate con lui se non modi di padre, o meglio di madre, giacchè voi andate in vece mia.

— S'egli è per cotesto, fidatevi di me. Ve lo condurrò nelle braccia tra i zuccherini e le rose, e lo affogherò in tanto miele, ch' e' si dovrà scordare di tutto il fiele che egli ha trangugiato quest'inverno.

— Povero figlio, e quanto ne ha ingollato! sclamò la dama incrociando le mani e levando al cielo un' occhiata di misericordia.

— O adagio un poco! a buoni conti s'egli fosse stato meno capereccio e bizzarro, nè voi nè io avremmogli fatto un occhiolino torto. La colpa è stata tutta sua: noi ce ne dimenticheremo, e bene sta: ma poi non conviene che innanzi a lui ci picchiamo il petto, nè che gli diciamo il *mea culpa* per averlo sgridato e punito secondo il merito.

— No, no, Giacomo, per l'amore di Dio non mi toccate questa corda e non la toccate con esso lui! Voi non dovete entrare in dispute dei disgusti e delle rotture passate; dategli ragione in tutto e per tutto, e ditegli e riditegli cho io sua madre lo amo e lo stimo come avanti, e che credo alla sua innocenza.

— To', mi piace! e voi parlate davvero? soggiunse l'altro con piglio burlevole.

— Oh insomma, che v' ho a dir io? Per essere schietta, in fede mia non so più che mi pensare. Se poteste figurarvi la battaglia che mi tempesta l'animo! Da un lato ho Giulio, che mi protesta nelle sue lettere di non aver mai avuto pure in ombra l'idea di quella cervellaggine: dall'altro, ho tutti gl' indizii e gli argomenti che voi conoscete, i quali mi pare che avessero da convincerci del contrario. Or cotesta la è una tale matassa, che io mi c' impiglio dentro, e non veggo modo da strigarmene.

— Bella, bellissima anche questa! sembra a me che l' amore vi bendi stranamente il giudizio: ma diacine! È certo o non è, che Giulio da un buon tempo tornava in casa molto spesso con quelle camelie, da regalarne la sorella?

— Troppo è! disse la madre stringendosi nelle spalle.

— È certo o non è, che que' fiori gli erano donati dalla Beatrice? che Bernardo, padre di costei, vi avea già ammonita che Giulio non era senza qualche affezioncella per lei, e più tardi che gli avea tenuto ragionamento di volerne la mano, onestissimamente si sa, ma di volerla quand'egli fosse fuori di minorità? che di questa frequenza del giovane nella bottega sua, foste avvertita anche da altre parti?

— Sì, tutto è o par certo: ma Giulio, che io non ho mai côlto nel fallo di una sola bugia, mi nega rotondo ch'egli si fosse manco sognato di fare questa capestreria di imparentarsi con un falegname: e testè, nell'ultimo bigliettino che mi ha scritto da Solbiate, mi assicura che egli o si spiccava da sè o riceveva le camelie da Bernardo, e che non vide Beatrice se non rarissime volte, e che con lei non ha mai, mai, mai parlato, e che dentro il suo cuore non c'è stato mai altro affetto da quello santissimo in fuori di Dio, di sua madre e di sua sorella. Or io come posso non dar fede a un figliuolo carissimo, che mi tiene un linguaggio sì candido, e nelle condizioni in cui si ritrova? —

Giacomo lisciatosi così un pochetto la fronte, e poste le cinque dita nel ciuffo, e datogli una sprimacciata (il che in lui era segno che la sènapa cominciava salirgli al naso): — O buona voi! disse crollando il capo; e non considerate che egli dal Decembre al Marzo non si degnò di allegarci neppure un'ette di queste belle scuse? Adesso che ci ha tutti posti sossopra, adesso che ci ha disonorata la casa, scappando a fare il bandito col Garibaldi; adesso, ma solo adesso cerca di giustificarsi, e ci sfodera l'eloquenza, e pretende che gli confessiamo d'essere stati scimuniti, allocchi, credenzoni? Ah, ragazzaccio impertinente!

— Non dite, per pietà! non v'inquietate: deh Giacomo!

— Uhm!' no, non m'inquieto: via, mi frenerò: ma le sono insolenze che farebbero scoppiare di rabbia una lumaca.

— Sentite me; ripigliò la Contessa ingegnandosi di mitigare la turbazione del cognato; che egli fosse innocente dello sciocco disegno che noi gli apponevamo (poichè alla fine non si trattava d'altro che di un disegno) che egli, dico, ne fosse innocente, lo affermò sempre a

don Egidio, sebbene non gli specificasse e non gli facesse mai sospettare qual fosse questo. Parimente a voi, quando gli risciacquaste quel vostro bucato, Giulio rispose secco che non era vero nulla e pianse: non è così?

— Uh sì pianse! ma ci voleva altro che piangere! perchè non parlò egli allora? Non aveva la lingua fra i denti?

— Perchè voi non gli avreste dato nessun ascolto, e poi perchè, con quel suo naturale così altetto e risentito, s'era adontato e masticava bile: e Giulio è figliuolo di suo padre. Voi sapete quanto il povero Valerio, buon'anima, fosse delicato in punto di amor proprio.

— Ma con voi almeno poteva pure dichiararsi alla libera. O capperi! Giulio vi ha sempre fatto tante moine, vi usava tante tenerezze, era il vostro secretario di gabinetto, non poteva stare un giorno senza aver al fianco la mamma; e come dunque tutto a un colpo ha egli perduto la confidenza in voi, e vi si è ingrognato, ed è stato tre mesi, tre mesi! che non v'ha degnato di una parolina, che non vi ha offerto un saluto, che non vi ha rivolto uno sguardo, che anzi vi ha messa in croce, facendovi tutti i dispetti immaginabili? Eh, Leonzia mia, gatta ci cova! Che i grilli gli sieno sbolliti dal cervello, crediamolo; ma che non si sia imbizzito perchè abbiamo tagliato corto a' suoi ghiribizzi e messagli la testa a partito; oh questo bevetelo voi! io non ho le canne della gola sì larghe.

— Piano anche voi, non correte tanto! Io sicuramente non ho interesse a scusare i traviamenti di Giulio, e a scemare la sconcezza della sua rivoltura contro di me. So io quante ambasce e quanti crepacuori mi costi quel figliuolo: mi ha proprio martirizzata! Ma con tutto questo, dopo riflettutoci sopra molto, io stento ad ammettere che egli avesse il ticchio di accasarsi con quella giovane. Può essere che per un moto di compassione verso le sue disgrazie, chè, come sapete, ell'aveva perduta la madre poco innanzi, e per un sentimento di generosità fanciullesca, egli si lasciasse fuggire di bocca con Bernardo, che egli voleva render felice un dì quella creatura. Può essere: Giulio ha un cuore tanto sensibile e sollevato, che di questa profferta era capacissimo. Ma che egli avesse detto da serio, e che si fosse ostinato per capriccio in questo suo divisamento; no, no, mi

pare fuori d'ogni probabilità. Di fatto non appena voi gl'intimaste ch'egli non dovesse più porre il piede nella bottega di Bernardo, ed egli ubbidì: e io che lo feci spiare, ne ebbi ragguagli accertati. A me aveva prima disubbidito una volta, sì: ma io credo che lo facesse per portarmi le camelie, che io medesima, non appensandomi di nulla, gli aveva dimandate, e che io gli ripagai, ah pazza me! con quello. . . .

— Ottimamente; e come dunque si indragò egli tanto contro di voi, che mi venne persino a chiedere che lo avessi emanceppato, per levarvisi dagli occhi, e andare lungi per sempre dal vostro cospetto?

— Questo ancora si può capire, se si spieghi con indulgenza.

— Indulgenza un cavolo! che volete capire?

— Io però capisco assai bene che egli avendo inteso da voi, quando gli faceste quella fiera ramanzina, che voi eravate stato informato di ogni cosa da me; capisco, che, sentendosi accusato senza ragione, se la prendesse meco, quasi l'avessi calunniato, e mi si adirasse contro e non osasse più fiatarmi. Maggiormente che per quelle tre settimane, nelle quali gli stetti dura e burbera, lo castigai scottandolo sul vivo. E poi quello schiaffo. . . . Ah! qual meraviglia che un ragazzo di quel carattere che è Giulio, vedendosi così aspreggiato da voi e da me, e a torto, si abbandonasse ai rancori, si tenesse per odiato, s'infuriasse e traboccasse per disperazione nel precipizio in cui si è gettato? Io più penso a ciò e più n'ho rimorso, parendomi che io, senza volerlo e forse per soverchia credulità ed albagia, ho spinto nell'abisso il bene del cuor mio, e chi sa se io lo rivedrò più mai? —

A questo punto la signora, che già lagrimava parlando, si ebbe la voce soffocata da un costringimento dei nervi. Di che Giacomo, il quale in udire quella materna perorazione, si era pur egli rintenerito: — Sì, sì, lo rivedrete presto; replicò, che dubitarne?

— Lo rivedrò? lo dite voi. Ma e se me lo avessero ucciso a san Fermo? instett' ella.

— Oibò, sempre con le solite tetraggini!

— Voi non siete madre, e non vi figurereste alle mille lo strazio che è questo mio, di temere che ogni momento sia l'ultimo per

l'unico figliuolo che Iddio mi ha dato! E poi fate le meraviglie che io mi dissecchi e che diventi un cadavere? Stupisco che io viva ancora! Ma voi, Giacomo, ve ne supplico per l'anima benedetta di vostro fratello Valerio, deh! se arrivate a salvarmi Giulio, mi dovete promettere che non lo colmerete che di carezze, e che lo condurrete consolato e allegro fra le mie braccia. Non rimproveri, non rinfacciamenti, non motti allusivi, nulla: solo amorevolezze voglio che gli usiate. Me ne ridate la promessa?

— E dàlli! ma sì, ma quietatevi che io gli farò tante finezze, che non ci sarà cosa ch'egli possa desiderare, e della quale io non lo contenti. Oh che! credete forse che ancor io non lo ami di gran cuore?

— A proposito! soggiunse la Contessa, rischiaratasi alquanto; debbo consegnarvi una lettera per lui. Vado a scriverla. — Ciò detto rizzossi e si ridusse nella sua stanza.

Non guari dopo si desinò piuttosto in fretta e con poche parole: e appresso, il conte Giacomo pigliò licenza dalla cognata e dalla nipote, che non finivano più di raccomandargli Giulio, e avviossi direttamente in Domodòssola; d'onde, entrato nella Svizzera, per le valli di Vigezzo e del Lusernone, avrebbe tentato di scendere e traforarsi in quel di Como, e di accostarsi così alla Brigata dei Cacciatori delle Alpi.

Il domani anche Leonzia, con la figliuola e l'agente, si accomiatò dal cavaliere Eugenio, per incamminarsi verso Genova, sopra la strada di ferro. Se non che la gentilezza della dama di Eugenio fu tale, ch'ella volle fare compagnia alla Contessa fino ad Alessandria, dove disse di aver bisogno di rendersi. E per ciò di conserva salirono in un carrozzone, e furono in via. — Addio, Torino! esclamò tristamente la fanciulla al muoversi del convoglio; oh quanto ci siamo venute più liete che non ne partiamo! — La madre la guardò sospirevole e tacque.

XXXVIII.

Nel convoglio le tre viaggiatrici avevano fermo uno scompartimento ai primi posti per loro sole: di che v' erano dentro in pienissima libertà e senza la suggezione, spesso noiosa, d'altri viandanti. Com'era conveniente, a madama Clotilde toccò di assidersi dalla parte dinanzi, nel mezzo tra la Contessa e la damigella. Di rincontro stavano la cameriera e Fiorenzo: il quale s'era collocato in modo, che egli era accanto lo sportello sinistro e dirimpetto alla signorina, con la quale potea favellare a bell' agio, e trattenerla, secondo il consueto, di cento cosette e massime d' imprese guerresche, ond'ella era curiosissima. E sì che la battaglia di Palestro, de' cui particolari riboccavano i giornali di quel dì, gli apriva una larga vena!

Dapprima si procedè un piccolo spazio poco meno che in silenzio. Imperocchè la Contessa era afflitta, svilita e in preda a una malinconia, ch' ella poteva a stento moderare non che vincere; parendole che tornare in patria senza il figliuolo, fosse per lei quasi un ire al sepolcro. E la povera Natalina appenatissima ancor' ella, si andava ogni tanto asciugando gli occhi, che avea lagrimosi, e, per non mostrarli così rossi e bagnati, s' ingegnava di tenerli fitti sopra un libro mostrando di leggere; in quella che Fiorenzo scorreva con grave attenzione un pacco di gazzette che avea sopra le ginocchia, e rivolgeva que' suoi foglioni, e inarcava le ciglia, e facea scoppiare le labbra, e rompeva in certe sue interiezioni, che solevano essere come l' esca per attirare poi la fanciulla a stuzzicarlo con qualche domanda, siccome avvenne.

Stata così taciturna alcun tratto, Leonzia, a maniera di chi cerca uscire de' proprii pensieri e distrarsi, appiccò ragionamento con madama Clotilde in lingua francese: e, mentre la giovinetta s' ingolfava con l'agente, elleno due da un discorso ad un altro vennero a tanta intimità, che tolsero a sfogarsi reciprocamente i loro guai. La Contessa nello scarsissimo tempo che in Torino aveva potuto usare con cotesta gentildonna, si era avveduta che ella altresì dovea covare nel fondo dell' animo qualche secreta e cocente passione: giacchè di rado le era apparsa con liete sembianze. E quando, arieggiandosi a

gaiezza per esilarare lei, si era rifiorita la bocca d' un po' di riso, ella aveva notato, con quella sua pupilla acutamente scrutatrice, che egli era un sorriso languido, contratto e più dall' arte composto che sgorgante dal cuore. Or la madre di Giulio sapeva per esperienza come sia vero che:

Tal ride in vista, che s' asconde in seno
 Pianto infinito; e spesso invidia s' have
 Di tal, ch' è dentro di miseria pieno.

— Contessa, credetemi, non siete voi la madre più dolorosa del mondo; le disse Clotilde nel meglio dello sfogamento; voi vi avete sempre a lato questa cara e dolce vostra Natalina, che è per voi un angelo di consolazione, e, ricuperato il vostro Giulio, sarete presto fuori d' affanno: dovechè io, ah io soffro e trambascio, e non ho conforto se non nelle speranze invisibili della fede e nel perdono di Dio!

— Madama, e qual è, se è lecito, la cagione di queste vostre angosce sì crudeli?

— Una figliuola che parea nata per nuotare nella felicità, e che al presente mi si spegne in un pelago di amarezze. Di quattro creature che Iddio ci avea concedute, l'Agnese mia fu l'unica che ci sopravvivesse. Eugenio suo padre la volle far educare in Francia, e l'affidammo alle dame del Sacro Cuore, che fioritamente ce l'allevarono in ogni pietà e gentilezza. Oh che sperte e amorose e sapienti istitutrici sono mai esse, quelle buone serve del Signore! Tocco il sedicesimo anno, Agnese mostrò qualche velleità, o piuttosto volontà, di consecrarsi tutta a Dio nella santa osservanza delle sue maestre. Era vocazione celeste? era fantasiuzza giovanile? Io non oso interrogarne me stessa. Qualora ci penso, tremo e il cuore mi si raggriccia nel petto: poichè s'ella fu vera vocazione, io, io sua madre, sono stata, per isciocco amore, la traditrice e la carnefice di quella colomba mia innocente!

— Non tanto, madama; soggiunse con un guizzo l' altra a queste parole, che ella in mente sua applicò subito a sè stessa pei casi di Giulio; l'amore di una madre, si può trascinare involontariamente in errori; ma a tradire il proprio sangue, non mai.

— Pur io so quel che io mi dico! ripigliò quella forbendosi le ciglia che le gocciavano; e più che le sciagure di quella vittima della mia stoltezza, mi contrista e mi rode e mi lacera l'anima il rimorso implacabile d'averla io negata a Dio, che forse me la domandava in isposa eletta, per iscagliarla fra le unghie di uno sparviero che me l'ha sbranata. Contessa! egli è questo un coltello che mi fende il cuore, che mi avvelena la vita, e mi uccide ogni istante senza darmi la morte. Ho a narrarvi il resto?

— Parlate, signora mia, e versate francamente l'anima vostra nel seno di un'amica, che dal fondo delle sue viscere vi saprà compatire. Già, noi madri oramai non gustiamo altri frutti della maternità, che gli agresti e i mordenti!

— Io dunque, sorda alle sue preghiere e dura a' suoi pianti, strappai la figlia mia dall'educatorio, me la rimenai in casa e con ogni maniera di sollazzi, di svagamenti, di ricreazioni tentai di svolgerla dal suo sublime proponimento: e siccome ella non si voleva dissipare e mi stava sempre trista e pensosa, e non pareva dilettarsi nulla dei piaceri mondani; così io, d'accordo con Eugenio, mi determinai di darle marito e di recidere d'un taglio questo nodo, che ci teneva in una incomportabile ansietà. Non aveva ancora compiti i diciassette anni, e le trovammo un giovane Barone, colto, avvenente, di buone massime ed erede di un lauto patrimonio e di un nobilissimo casato. L'Agnese, dopo vivissime ritrosie, si contentò di sposarlo, ma contentossi giusto tanto, quanto bastava a fare che ci fosse il consenso: e il matrimonio fu celebrato. Non dimenticherò mai che il giorno dello sposalizio, essendo io con lei nella sala dov' erano disposti e schierati in bell' ordine tutti i doni nuziali, ella che tacita e con occhio freddo li contemplava, mi additò un amoretto miniato in sull'avorio, il quale, ravvolto in una pelle d' agnello, con una mano scoccava dall' arco una freccia, e con l' altra offeriva una ghirlanda di rose, e sòttovi una corona intrecciata di dense e acutissime spine: — « Ah! questo putto mi piace; diss'ella sorridendomi con ingenuità; egli mi mostra ciò che sarà di me; queste due ghirlande esprimono una profezia. » — Poi presa nel pugno una statuetta d' alabastro di Volterra, che rappresentava

l'Addolorata, e baciatala caramente: — « Ma questa, aggiunse, mi addolcirà tutte le trafitture di quelle spine. »

— Che delicati e pii sentimenti! esclamò la Contessa tutta ammorbidita. Già, quelle due ghirlande sono il simbolo verace di tutti gl'imenei!

— Agnese aveva più del cielo che della terra; continuò la dolentissima dama; e troppo colpì nel segno co' suoi presagi! Corse il primo anno, e in quello il suo giovane consorte la tenne immersa nello zucchero: era il bel tempo delle rose. Ma questo passò come la primavera dei prati. Non so per malvagità di chi, quel garzone che era uno specchio di intemerati costumi, fu sviato con la politica, e si intruppò coi liberali più infruniti, e cominciò a frequentare circoli democratici e poi bische e bagordi, e si buttò al gioco, e vi perdette l'osso del collo, e si diede all'ubbriachezza ed ai vizii più sordidi e vergognosi: e tanto sparnazzò e scialacquò, che, consumato quasi tutto l'asse paterno, già disertava pure la dote di Agnese. Se non che Eugenio volle arrestarlo in sullo sdrucciolo del precipizio, e a mala briga fu ch'ei potesse mettere in salvo un terzo della dote di nostra figliuola. Intanto però le ingiurie e i pessimi trattamenti che quella tapinella n'ebbe a tollerare per ventisei mesi, con una mansuetudine eroica, non sono cose da dirsi. La strapazzava, la schiaffeggiava, la martoriava, ed essendo ella incinta, di poco fallò che non la sconciasse con un calcio. Ultimamente accesosi d'una zingara valacca che salta in sui cavalli, e impegnato sopra usure quanto gli rimaneva di beni, e piantata l'Agnese con un bambino, le è ito dietro fino a Dresda, e di là halla seguitata nell'Ippòdromo di Parigi e quindi in Londra.

— Che odo io mai! proruppe qui l'altra attonita.

— E fosse terminata così! Quel disamorataccio, non sazio degli oltraggi onde aveva abbeverato la meschina e candida Agnese, ha avuto l'impudenza di scriverle da Birmingham, per dilegio, che egli abbisognando di una cameriera che servisse la sua valacca saltatrice, invitava lei (mia figlia! capite? la moglie sua!) invitava lei a raggiungerlo per questo uffizio, e le prometteva il salario giornaliero di uno scellino. Può fingersi insulto più atroce e vilipendio più sacrilego di questo?

— Dio mio, a quali incredibili eccessi arriva l' umana perfidia! Oh mondo, beato chi ti fugge!

— Ecco però la infelice giovane, che di poco ha valichi i ventun anno, eccola ridotta ad essere che? non donzella, non vedova, non isposa, ma un osso fuori di luogo, un ludibrio, una favola, un oggetto di scherno pubblico o di compassione.

— Ohimè! e dove abita ella?

— In una casinetta di campagna con una sua zia, chè ella non ardirebbe più comparire dove sia conosciuta, e vive romita come una cappuccina, e non esce se non per condursi nella chiesa ad orare e a ristorarsi coi sacramenti. Ed io appunto mi reco in Alessandria, per trasferirmi domani in quella villa a rivederla, e a stare alquanti giorni con lei. Ella, poverina, è così rimessa in Dio, e sopporta il fascio delle sue umiliazioni e de' suoi travagli con tanta mitezza di spirito, che mai non le scappa di bocca una parola di rammarico, un lamento. Ama quell' ingrato di suo marito con finissimo cuore, e prega e si immola al Signore continuamente per la sua salute, e ne serba il ritratto ai piedi di un crocifisso, dinanzi al quale si scioglie notte e giorno in lagrime supplichevoli per lui. Ed è tanta la pace e la serenità celestiale di quell'anima pura, che io, per consolare me stessa più che per altro, vado presso di lei. Quantunque prevedo che poco più le rimane da trangosciare. La recente morte del suo bambinetto, che ha penato cinque mesi in istranissime guise, le ha data una scossa dalla quale non si riavrà forse più. Ella è stenuata che pare un' ombra, sputa sangue e volge manifestamente alla consunzione. Ond'io già mi apparecchio a perderla, e a vedermela estinguere sotto degli occhi, come una fiammella cui manchi l'olio. Ah tòrtora mia bella! se io non l'avessi contrastata ne' suoi desiderii di servire il Cuore di Gesù, come ella bramava, sarei ora io in tanto cordoglio? in tanta tribolazione?

— Madama; il Signore trae il bene dal male.

— È vero: ma io non posso reggere al pensiero di avere fatto io il male, di cui porta tutto il peso quella innocentissima e angelica figliuola. Ahi lezione terribile e tormento strazioso per una madre! — Tal fu l' ultima frase che il sìbilo della vaporiera, annunziante l' arrivo del convoglio in Alessandria, spezzò nelle labbra di Clotilde,

che ivi si separò con cordiali cortesie dalla Contessa e dalla damigella, che poi proseguirono il loro viaggio sino a Genova.

Noi tuttavolta, per non lasciare il lettore in asso sul conto dell'Agnese, gli significheremo, che questa santa giovane di fatto morì non gran tempo appresso in odore di soavità, e che ebbe la grazia insigne di impetrare la conversione del marito. Il quale presentemente, mutato in tutt'altro uomo, si è ritirato in una congregazione religiosa, e vi si esercita con fervore sommo nelle virtù e negli studii, preparandosi a essere sacerdote, e poscia ad ir missionario tra i popoli selvaggi dell'Oceania. Quivi, affaticandosi per Cristo e predicando il Vangelo, vuol lavorarsi una corona di meriti, che lo renda degno di stare, com' egli dice, lassù in paradiso sotto le piante di quella inestimabile sposa, che egli quaggiù in terra ha fatta martire di pazienza co' suoi folli e rei calpestamenti. Lui fortunato che, sebben tardi, pure si è ravveduto, ed ha imparato a pregiare la vittima delle sue disorbitanti sfrenatezze!

Il cuor dell' uomo è così naturato, che ove un gagliardo affetto lo occupi e signoreggi, riduce tutte quante le impressioni che accoglie di fuori a pascer quello, a fomentarlo ed a crescergli forza e vigorìa. Per questo la Contessa, che da alcun tempo in qua era in tanto conflitto con sè medesima circa le cagioni del perdimento del figliuolo, dall' udita dell' istoria sì luttuosa narratale da Clotilde, non cavò per sè che un'esasperazione del suo crucio interno; parendole di essere sottosopra autrice della rovina di Giulio, come quella affannata gentildonna si gravava di essere stata degl' infortunii di Agnese. Onde chiusasi tutta in sè stessa, meditava su quella rampogna di « madre traditrice e carnefice » che Clotilde si era data a piena bocca, e che nel tumultuosissimo petto di Leonzia era risonata sinistra, come l'eco d' un fulmine desolatore. Il perchè a Natalina, che nel rimanente della corsa procacciava di annodare colloquii con lei, non seppe corrispondere se non con parole tronche e gesti e occhiate: e poi appoggiatasi col capo a un lato finse di dormigliare. Ma in effetto ella trasvolò con l' anima su pei clivi di san Fermo e nei dintorni di Como, a esplorare fantasticamente se pietra o solco o cespo vi fosse, che rosseggiasse del sangue del suo Giulio, ovvero zolla che ne ricoprisse il bel cadavere mutilato. Oh quel novello com-

battimento, in un con le dette perplessità e pressure, la teneva in un travaglio malagevole a concepire! Nè poteva accomodarsi all'idea di rimpatriare con quella incertezza angosciosa. E così smontò nella stazione di Genova, che già era pentitissima d'aver lasciato Torino, e le brulicavano in testa nuovi spedienti di raccostarsi alla Lombardia, e di antivenire in Como l'arrivo di Giacomo. Con questo ondeggiamento dell'animo si fece nella città, e pigliò stanza in un albergo.

Sul tramonto della giornata, Fiorenzo fu nelle camere di lei, a sentire quali ordini si avessero a prendere, per l'andata del domani in Chiavari e indi in Sarzana; dappoichè era convenuto che s'avesse a seguire la via della Riviera, e per la Toscana scendere l'Apennino. Egli trovò la signora e la damigella assorte nella lettura di un giornale, e così livide in faccia e così sbigottite, che era una pietà a vederle. Quel foglio recava in un ultimo dispaccio la nuova dell'assalto di Lavèno, fatto nottetempo dai garibaldeschi con avverso successo, e notificava altre scaramucce accadute pei dintorni del Lago Maggiore: cioè notizie che erano altrettante stoccate per Leonzia e per la figliuola. — Dimani ad Alessandria, e poi verso Novara dietro i Francesi; disse con accento vibrato Natalina a Fiorenzo che dimandava l'ora di partire.

— Che? che? Alessandria? ma noi torneremmo indietro.

— Appunto; la mamma vuol tornare indietro. — Fiorenzo si fè bianco poi rosso, e ghignato così un tantinello alla signorina: — Contessa; ripigliò recandosi in sul grave; l'uomo della posta aspetta giù: a che ora si debbono mandare a caricare i bauli? — La dama lo guardò, e: — Ma io fo pensiero di ritornare col convoglio di questa notte....

— Dove? dove? gridò l'agente con un soprassalto.

— In Alessandria; siete sordo? — replicò la donzella; e la madre acconsentì con un cenno del capo. Fiorenzo non istette più alle mosse. S'infiammò che pareva un carbone rovente; e tanto strepitò che il conte Giacomo direbbe e farebbe, e che avea da lui divieto espresso di secondare queste vogliuzze della signorina, e che ella non dovea comandare, e che era tempo di finirla, e così tante ragioni e querele e brontolamenti, che la Contessa: — Bene; rispose asciutto asciutto; sospendete ogni ordine sino a domattina; alle sei salite da me, e saprete la mia determinazione. Andate. —

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI

APPENDICE

SOPRA IL DILUVIO[1]

(*Continuazione*)

§. 6. Mosè non fa motto nè di vulcani, nè di innalzamenti di catene di montagne, nè di avvallamenti di antichi terreni, o d'altri fenomeni, che poterono precedere, accompagnare o seguire il terribile cataclismo; ma non nega alcuno di questi o altri fenomeni, i quali perciò possono ammettersi senza contraddire alla sua testimonianza. Forse questi avvennero in luoghi lontani da quelli ove si trovò la famiglia di Noè, nè questi tramandarono per tradizione i fatti che ignoravano. Se in questa occasione s'innalzò in America la gran catena delle Ande, non è probabile che a Noè ne giungesse la nuova. Nè si vede perchè dovesse Iddio rivelare a Mosè de' fatti fisici di sola curiosità; e poniamo che il sacro storico li conoscesse, non aveva alcuna necessità di manifestarceli. Il Klee pretende ritrovare nelle profezie del Vangelo e dell'Apocalisse l'azione del fuoco, i *più terribili fenomeni vulcanici*, e la traslocazione dell'asse terrestre ad occasione del diluvio. Questa opinione non mi sembra tale, da sostenere nè da meritare un serio esame. Cercare nelle oscure profezie,

1 V. questo volume pag. 162 e segg.

riguardanti i tempi futuri, le circostanze de' fatti degli antichi secoli, mi pare stravaganza tale, che non molti, io spero, le faranno buon viso, nè pure nel secolo XIX.

Mosè parimenti nulla ne dice sull'essersi o no inabissato stabilmente all'epoca del cataclismo il terreno abitato dagli uomini antediluviani. Gio. Andrea De Luc pretendeva che tale avvallamento dell'antico continente fosse fuori di dubbio, nè Cuvier ciò aveva per inverisimile. Con tali avvallamenti De Luc spiega e il diluvio mosaico e le altre catastrofi anteriori alla creazione dell'uomo, e questi avvallamenti sono per lui reali ed assoluti, non relativi e dovuti ad innalzamenti d' altri terreni, de' quali innalzamenti era egli costante ed ardente avversario. Comechè non si possano negare alcuni avvallamenti parziali, le più profonde e più recenti indagini rendono assai più probabile il sistema de' sollevamenti. Ma eziandio a motivo del sollevamento di estesi terreni, potevano le acque rovesciarsi sopra altri terreni non così elevati e trasformarli in fondo di mare. Col suo sistema De Luc spiega letteralissimamente la minaccia profetica del v. 13 del C. VI: *Ego disperdam eos cum terra.* Con questa ipotesi rende pure facilmente ragione dell'assenza di avanzi fossili umani, asserita da parecchi geologi; e con essa, se non si scioglie, si taglia il nodo, intorno a cui lavorando tanti eruditi ingegni l' hanno reso col forse troppo tentarlo vieppiù difficile e sodo, voglio dire il luogo della prima culla dell'uman genere, ossia del Paradiso dell'Eden, ed i fiumi e le contrade ad occasione di quello mentovate da Mosè. Fra le molte opinioni de' vecchi commentatori v' ha anche quella che pone il Paradiso terrestre ove è ora il mar Caspio. Sembrano opporsi, come a questa, così all'opinione di De Luc alcuni nomi di quella narrazione come Assiria ed Eufrate [1], de' quali non può dirsi che sieno in fondo al mare. De Luc risponde: gli uomini salvati dal diluvio ponevano ai nuovi fiumi ed alle nuove contrade i nomi antediluviani ad essi noti; così gli Europei passati nell'America hanno trasportato ai luoghi di colà tanti nomi del vecchio continente. Ma il nome *Assur,* derivato da quello di un figliuolo di Sem,

1 אַשּׁוּר *Assur* — פְּרָת *Perat o Frat.*

non dee dirsi antediluviano: dunque quando Mosè dice, che il Tigri del Paradiso terrestre scorreva *avanti l'Assiria,* dee parlare della regione così nominata al suo tempo. Ancora la frase ebraica: *ipse (est) Euphrates* sembra significare che l'Eufrate del Paradiso non differisce dall'Eufrate de' tempi mosaici. Altri autori, senza cacciare in fondo al mare il Paradiso terrestre, osservano che il diluvio ha potuto sconcertare le sorgenti ed il corso di certi fiumi, onde non dobbiamo prendere maraviglia se la tanto particolarizzata descrizione di Mosè [1] non trovisi combinare a capello colla presente geografia.

§. 7. Non è del mio scopo trattare di tanto controversa questione, come non sarebbe delle mie forze il definirla. Alcuni vecchi scrittori hanno posto il paradiso terrestre in luogo affatto remoto e l'hanno innalzato fino al globo lunare. S. Basilio lo colloca in regione così elevata che non soffrisse mai tenebre. In luogo eccelsissimo lo credettero eziandio S. Gio. Damasceno, Mosè Barcefa, il quale cita Filosseno Vescovo di Mabuga, e con essi Leonio prete di Parigi, che scrisse in versi le istorie dell' antico testamento: ecco i versi:

Ipse voluptatis iam tunc, oriente remoto,
Montibus in summis hortum plantavit amoenum.

Alessandro di Ales e il Tostato lo pongono sopra la media regione dell'aria, e così lo salvano dall'acqua del diluvio. S. Bonaventura e il Durando credettero che fosse sotto la linea equinoziale [2]. Queste autorità sono sufficienti a scusar Dante, il quale collocò quel delizioso soggiorno di là dall'equatore, e sulla cima del più alto de' monti, superiore a tutte le nuvole, e libero da ogni alterazione prodotta dall'esalazioni dell'acqua e della terra [3]. Oggidì quelle sentenze non sono tenute per punto più probabili di quella di Dante. Forse la opinione più verisimile è quella esposta fra gli altri, ma meglio che dagli altri, dal dotto vescovo Huet. Secondo esso il Fisone e il Geone del testo sono i due bracci, che formano il Tigri e l' Eufrate,

1 Gen. II, 8-14.
2 C. A Lapide in C. II. Gen. v. 8; Petav. *de Opif.* L. II, c. 5.
3 Dante *Purgat.* XXVIII, e XXI, v. 43 e seg.

dopo aver corso per qualche tempo nella stessa fossa; la terra di Hevilath bagnata dal Fisone è l'Arabia, e la terra di Cus (l' Etiopia dei Settanta e della Volgata) è la Susiana chiamata anche oggidì Chusistan, cioè provincia o cantone di Cus: il paradiso terrestre era sul canale del Tigri e dell' Eufrate riuniti, ed il paese di Eden si stendeva dalle rive di questi due fiumi al golfo Persico ov' essi sboccano. Invero nè l' Ebreo, nè il Greco, nè il Latino dicono quattro *fonti* di quattro fiumi, ma soltanto *quatuor capita*. Il Bochart pone pure il Paradiso di Eden non assai lungi dal luogo indicato [1], ma non fu fermo in una opinione. Il Calmet lo colloca nell'Armenia [2]. Il Michaelis pensa che il Geone sia l' Oxo o Amudaria, che la terra d' Hevilath sia la contrada, la quale stendesi al nord del Fasi fino all'estremità settentrionale del Caspio, e il paese di Cus, o di Cos, secondo un' altra lezione ch' egli accetta, sia il cantone di Balk traversato dall' Oxo e dagli Armeni chiamato anche oggidì Cos. Secondo questa opinione il paese di Eden stendevasi dall' Eufrate al Fasi e dal Tigri all'Oxo e comprendeva l'Armenia, il Ghilan, il Corasan ecc., e in questo vasto paese di Eden era collocato il *giardino di Eden* o il *Paradiso terrestre*. Queste, da me poco più che accennate, sono le congetture meno inverisimili intorno a questa difficile indagine.

Rask e Klee, in virtù del loro sistema, distinguono la prima abitazione del genere umano dal Paradiso del Genesi. Il primo tuttavia reputa cosa probabilissima, che la dimora di Adamo fosse appunto nello stesso luogo ch'era stato, secondo lui, culla della nostra specie, e che l' Eden del Genesi fosse nella parte meridionale della Mesopotamia, nelle fertili contrade intorno a Basra. Klee qui si diparte dal suo Rask: per lui è verisimile che gli sconvolgimenti cagionati col diluvio dall' ultimo traslocamento dell' asse del globo cangiassero la direzione de' fiumi nella parte occidentale dell'Asia, *come lo dimostrano*, dice esso, *parecchi fenomeni geologici e tradizioni stori-*

1 Nel *Thes. Antiquit. Sacr.* dell'Ugolini T. VII, sono riuniti il trattato dell' Huet *De situ Parad. terr.* e gli scritti sullo stesso argomento del Relando, dell' Hopkinson, del Bochart, del Morino e del Vorstio.

2 Calmet in C. II *Gen.*

che, e così, aggiunge, *cade la base sulla quale Rask fonda la sua ingegnosa ipotesi sul Paradiso.* Egli mosso, secondochè afferma, da *ragioni geologiche ed istoriche* inclina a collocarlo, con alcuni moderni commentatori della Bibbia, *nel Caucaso attuale*, *il cui clima dev'essere stato assai più dolce, prima della mutazione dell'asse, che ora non lo è, ed ove la razza caucasea si trova nel suo sviluppo più normale e più bello* [1]. Ma di ciò sia che si vuole. Torniamo al diluvio.

§. 8. Abbiamo udito che (v. 11) *si ruppero tutti i fonti del grande abisso e si aprirono le cateratte del cielo (le finestre*, traducono Onkelos, la versione Persiana, Aquila e Simmaco) *e fu pioggia per 40 dì.* L'abisso è certamente il mare o la gran *raccolta delle acque* congregate e avvallate nelle concavità della terra (C. I, 9, 10), e possiamo, se ci piace, unire al gran mare i piccoli *mari* cioè le minori raccolte di acque o sieno salate o dolci, e forse ancora altre acque sotterranee. Sono modi volgari a un tempo e figurati quel *rompersi delle fonti dell'abisso*, per indicare lo straripare e sboccar sulla terra delle acque marine, come se queste avessero rotto gli ostacoli che ne chiudevan le bocche; e così quell'*aprirsi delle cateratte del cielo*, quasi immaginando farsi in questo delle grandi aperture allorchè diluvia, cioè piove alla disperata. « La sacra Scrittura, dice il Crisostomo, si adatta alle umane consuetudini: non già che sieno cateratte o finestre nel cielo, ma parla colle frasi a noi famigliari, quasi dicesse: Comandò il Signore, e subito al comandamento del Creatore ubbidirono le acque, e radunate inondarono tutta la terra [2]. » Nel linguaggio degli Ebrei, apresi il cielo allorchè piove, e allora chiudesi quando nega la pioggia [3]. La frase: *aprirò a voi le cateratte del cielo*, la troviamo in Malachia [4], adoperata a promettere pioggia abbondante ma non eccessiva, benefica e non distruggitrice. Delle due cagioni dell'inondazione, la prima mentovata nel sacro testo, mi fo a credere che fosse eziandio più efficace

1 *Déluge*, P. II, C. II.

2 Io. Chrysost. *in Gen. Hom.* XXV.

3 *Deuteron.* c. XXVIII, 12; II. *Paral.* c. VII.; *Luc.* IV, 25.

4 Malach. III, 10.

e funesta, e probabilmente da essa più che da altro si originò la seconda cioè le traboccantissime piogge continuate senza interrompimento per 40 dì e per 40 notti. Queste o non sarebbero state, o sole non avrebbero tanto potuto. Così ne parve anche a Seneca: *Non potest torrentium aut imbrium aut fluminum iniuria fieri tam grande naufragium* [1]. Il mare, irrompendo violento sulle terre e secondato per avventura dalle acque de' laghi e forse da sorgenti, in quella gran convulsione della natura sbucanti qua e là di sotterra e probabilmente ora più ora meno calde, doveva produrre una straordinaria vaporazione e quindi piogge straordinarie e dirotte. L'evaporazione cresce in ragione della superficie del liquido evaporante, e questa nel nostro caso enormemente cresceva. Quanto agitate e stranamente sconvolte non eran quelle acque! Ora l'agitazione de' flutti è pure aumentatrice del vapore; così lo sono le cascate d'acqua, le quali pure non potevano non abbondare, avanzandosi vincitrici le acque per terreni ineguali e seminati di gibbosità, di colli e di monti. Aggiungi il calore probabilmente qua e là destato dalle materie infocate ascendenti di sotterra. La forza, che gittava il mare sul continente, avrà spinto nello stesso verso l'aria sopraccarica di vapore, ed il moto medesimo delle acque avrà cooperato a cacciarla in quella direzione. Le piogge dirotte e continuate poterono dighiacciare i geli polari e gli alpini, e così accrescere l'evaporazione e le cascate dell'acqua. Per questi e simili effetti si sarà destata assai forte elettricità; e non sarà tale effetto divenuto cagione? non avrà reagito, destando turbini e tifoni? I venti, ministri di Dio, secondo la frase biblica, i quali or ora vedremo concorrere al cessar dell'inondazione, poterono aver la lor parte nel produrla; e grandissima ne assegnano loro parecchi autori [2]. Così le acque invadevano le terre dall'alto e dal basso, superavano molto sopra la terra, e quindi crescendo e sopracrescendo coprivano gli alti monti.

Osserva il P. Nicolai che ne' vv. 19 e 20 « parlasi *di monti alti;* ma come l'altezza loro è varia e disuguale, non può dirsi, senza

1 *Natur. Quaest.* Lib. II.

2 In particolare il Costantini (*Dil. Univ.* Par. I, *sez.* 3, §. 1) e il March. Mosca (*Lett. al* M. *Paolucci*... Pesaro 1755) V. Nicolai *Lez.* XLVII.

ammettere un inutil miracolo e contrariare le leggi dell'equilibrio, che l'acqua sopravanzasse di 15 cubiti l'altezza di ciascun monte, poichè il livello dell'acqua richiede, che se essa è 15 cubiti sopra un più basso monte, sia soli 12, 8, 4 sopra i variamente più alti. Dall'altra parte (prosegue) io non crederò che la Scrittura ci voglia dire, che l'acqua trascese di 15 cubiti i monti straordinariamente alti, siccome sono il Pico di Teneriffa, il monte S. Giorgio e la Cordillera de los Andes nell'America meridionale: basta intendere che la più comune altezza de' monti, per altro assai elevati, fu superata, qual più qual meno, da 15 cubiti d'acqua [1]. » Scrive esso ancora. « Niente ci obbliga a credere, che quell'inondazione fosse esattamente uguale per tutto talmente che il suo semidiametro verso il centro fosse uguale in ogni sito [2]. »

§. 9. Quanti e quali o uomini o bruti si salvassero nell'Arca, Mosè sembra dirlo assai chiaro: pure anche su ciò sono state controversie. Degli individui della nostra specie assai chiaramente attestano Mosè e S. Pietro [3] che non più di otto trovarono in essa salvezza, onde neppur meritano attenzione alcuni sogni di Ebrei o di altri. Quanto ai bruti, vediamo qui la distinzione degli animali mondi ed immondi. Forse Mosè vuol dire che a Noè fu comandato d'introdurre nel-l'Arca in maggiore e determinato numero quelli animali appunto, i quali esso chiamava mondi nella legge, la quale forse, almeno a voce, aveva già promulgata, prima di scrivere la storia del diluvio. Ma senza ciò poteva la distinzione di animali mondi ed immondi essere in uso prima del diluvio e potevano riputarsi mondi nella famiglia di Noè quelli animali appunto, che poi Mosè chiamò mondi. E invero non avranno gli uomini antediluviani offerto a Dio indistintamente ogni animale, anche di quelle specie che aveano in orrore e che non erano ad essi di alcuna sensibile utilità: ora gli animali esclusi dai sacrificii potevano dirsi immondi o *profani*, come Tacito nomina certi animali. Se poi gli uomini de' primi tempi si nutrivano di carni di animali (di ciò fra gli interpreti [4] si controverte), molti si saranno

1 *Lez.* XLV *Del Gen.*
2 *Lez.* XLVII.
3 I. Petr. III, 20.
4 Si vedano i Commentatori sul C. IX del Genesi.

esclusi, riputandosi il cibarsene o illecito o malsano o schifoso e indecente; e questi erano gli immondi.

Trattando de' volatili, pare che Mosè (v. 3) non distingua tra mondi ed immondi, ma nel testo Samaritano si aggiunge l'aggettivo *mondo* al sostantivo volatile; e pare dal contesto che debba intendersi come intesero i Settanta, i quali scrissero: *De' volatili del cielo mondi, sette sette, maschio e femmina, e di tutti i volatili immondi, due due.*

È ancora controverso se degli animali mondi fossero accolti nell'arca sette individui d'ogni specie, e due degl'immondi, ovvero sette coppie (maschio e femmina) di quelli cioè quattordici individui, e due coppie di questi. La prima opinione fu di S. Ambrogio, del Crisostomo, di Teodoreto, di S. Girolamo e di S. Agostino [1], e così intendono il più degli espositori. Dovette rendere questa opinione più comune la maggior facilità di allogare gli animali nell'Arca, quando il lor numero sia minore d'una metà: forse anche parve a taluni men conveniente preservar dal diluvio 14 buoi ed altrettante pecore e capre, mentre non si salvavano più di otto individui della nostra specie. Tuttavia, se mal non veggo, l'altra opinione, preferita dal Nicolai [2], la quale è di Origene, di Aben Ezra, di Dionigi Certosino e dell'Oleastro, è più conforme alla lettera de' vv. 2, 3, 8, 9 e 15. Quel dirsi nel v. 9.° e ripetersi nel 15.° che entrarono gli animali *due due* o *a due a due, a coppie* (duo et duo-bina et bina *Volg.*) pare che indichi egual numero d'individui ne' due sessi o in ogni caso numero pari di individui in ciascuna specie e perciò, escluso il numero *sette* ch'è dispari, c'inviti ad accettare il numero quattordici, e per conseguenza il quattro per gli animali immondi. Si osservi che animali mondi o atti al sacrificio probabilmente erano soltanto il bue, la pecora e la capra e tra gli uccelli la tortora e la colomba [3], e che il latte di sette pecore, di sette capre e di sette vacche doveva riuscire per avventura molto opportuno ai rinchiusi o allora usciti dell'Arca.

Pretermetto altre questioni e indagini, non appartenenti allo scopo di questo scritto: ma degli animali non salvati nell'Arca converrà

1 Hieron. L. I. *contra Iovinianum* — Aug. *de Civ. Dei.* L. XV, 27 ecc.

2 V. Nicolai. *Dissert. e Lez.* . . . T. IV. Firenze 1760, p. 116. *Lez.* XLIII.

3 V. Levit. I, v. 14. XIV, 30. XXII, 19.

pure che facciamo parola. Intanto terminiamo la traduzione del racconto mosaico.

§. 10. C. VIII, v. I. « E si ricordò Iddio di Noè e d'ogni fiera e d'ogni giumento [1], che (era) con esso nell'Arca, e fe passare Iddio un vento [2] sopra la terra, e le acque posarono [3].

2. E chiusi furono i fonti dell'abisso e le cateratte del cielo e fu frenata la pioggia del cielo [4].

3. E ritornarono le acque da sopra la terra andando e ritornando [5], e scemarono le acque dal fine de' cenciquanta giorni (vedi C. VII, v. 24).

4. E riposò l'Arca nel mese settimo, nel giorno diciassettesimo [6] del mese sopra i monti Ararat [7].

5. E le acque andavano e decrescevano fino al decimo mese: nel decimo, nel primo (giorno) del mese si videro le sommità de' monti.

6. E fu al fine di quaranta giorni (*cumque transiissent quadraginta dies* Volg.) che aprì Noè la finestra dell'Arca, la quale aveva fatto, e mandò fuori un corvo;

7. E (questo) andò uscendo e tornando [8] finchè si seccarono le acque sopra la terra.

1 I LXX aggiungono: *e di tutti i volatili e di tutti i rettili repenti*. Il Siriaco aggiunge: *e di ogni uccello*.

2 *Adduxit spiritum*. Volg.

3 *Imminutae sunt*. Volg. *Cessarono*. Onk.

4 Più letteralmente: *prohibita est pluvia*. Così la Volg. *prohibitae sunt pluviae*.

5 I LXX. *Recedeva l'acqua, partendosi dalla terra*. Anche nell'Arabo manca *l'andare e tornare*.

6 Così i testi Ebreo e Samarit. e la versione Sira, Araba, Persiana e Samar. e i tre Targum. La Volg. coi LXX legge: *vigesimo septimo die*.

7 La Volg. *montes Armeniae*: così pure il Siro. L'Arabo legge *i monti Carda*. Onkelos *i monti Cardu*. La vers. Samarit. *i monti Sarnedib*.

8 Così i testi Ebr. e Samar., le vers. Araba, Persiana e Samar., e i tre Targum. La Volg. co'LXX e col Siro: *Qui egrediebatur et non revertebatur*. Alcuni tengono, che così debba intendersi anche l'Ebr. e traducono: *Corvus egressus est egrediendo et revedendo, donec*. . . S. Girolamo dice che nell'Ebreo si ha: *Egressus est exiens et non revertens. Qu. Hebr. in Gen*. V. Gordon, *Controv*. L. I, C. 19 — A Lapide in l. Fra gli Arabi è detto proverbiale: *più tardivo del corvo di Noè*, per indicare che ritarda e si fa troppo aspettare.

8. E mandò fuori una colomba per vedere se si fossero allontanate le acque dalla faccia della terra.

9. E non trovò la colomba requie alla pianta del suo piede e tornò ad esso nell' Arca, perchè le acque (erano) sopra la faccia di tutta la terra; e stese la sua mano e la ricevè e rintrodussela seco nell' Arca.

10. Ed aspettò ancora sette altri giorni e di nuovo mandò la colomba fuori dell' Arca.

11. E venne a lui la colomba nell' ora della sera ed ecco una foglia d' olivo staccata portava nella sua bocca [1]. E conobbe Noè che diminuite erano [2] le acque sulla terra.

12. Ed aspettò ancora sette altri giorni e mandò fuori la colomba, e non tornò più ad esso.

13. E furono, nel secentesimo primo anno, nel primo (mese), nel primo del mese, asciugate le acque [3] sulla terra; e rimosse Noè il tetto dell' Arca, e vide, ed ecco era asciutta la faccia della terra.

14. E nel mese secondo nel vensettesimo giorno del mese era arida la terra.

15. E parlò Iddio a Noè dicendo: Esci dell' Arca tu, e tua moglie ed i figli tuoi e le mogli de' figli tuoi teco.

17. Ogni bestia che (è) teco di ogni carne (di ogni specie) di volatile o di giumento (di quadrupede terrestre) o di ogni rettile strisciante sopra la terra, traili fuori teco, e camminino sulla terra e crescete (o figliate) e moltiplicatevi [4] sulla terra.

18. Ed uscì Noè ed i figliuoli di lui e la moglie sua e le mogli de' suoi figliuoli con esso.

19. Ogni bestia (quadrupede), ed ogni volatile ed ogni rettile strisciante sulla terra [5], secondo le loro specie, uscirono dell' Arca.

1 *Portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo.* Volg.

2 *Quod cessassent.* Volg.

3 *Imminutae sunt aquae.* Volg.

4 Così i LXX e la Volg. *Crescite et multiplicamini.* Altri traducono *Crescano e moltiplichino.* Il *Crescete e moltiplicatevi* si trova ancora nel v. 1.° del seguente C. IX.

5 Nell'Ebreo vedo *il rettile* prima del volatile e di nuovo dopo esso. Non è tal ripetizione nella Volg. nè nei LXX, e neppure nel testo Samaritano.

20. Ed edificò Noè un altare al Signore; e prese di ogni animale (quadrupede) mondo e di ogni uccello mondo, e pose gli olocausti sull' altare.

21. Ed odorò il Signore l'odore della soavità [1] e disse il Signore nel cuore suo [2]: Non maledirò più la terra a cagione dell' uomo; perocchè il pensiero del cuor dell' uomo è cattivo fino dalla sua puerizia [3], e non più percuoterò ogni vivente come ho fatto. « Cioè, dice Cornelio a Lapide, *Miserebor humanae infirmitatis et proclivitatis ad malum, ac proinde eorum peccata deinceps non puniam generali totius orbis diluvio; sed quosque peccantes propriis et particularibus poenis castigabo: volo enim ipsum humanum genus conservare et propagare.*

22. In seguito in tutti i giorni della terra, la semente e la messe, e il freddo e il caldo, e la state e il verno, e il dì e la notte non cesseranno [4]. »

Nel Capo seguente si ripete la promessa colle parole. « Farò con voi il mio patto, nè più perirà ogni carne per le acque del diluvio nè verrà più un diluvio distruggitor della terra. » (IX, 21.)

§. 11. Non è necessario avvertire come la frase, con cui principia questo Capo, sia una locuzione figurata, al pari di quella del v. 21: *Ed odorò il Signore* . . . ed altre de' libri sacri. Iddio dicesi ricordarsi delle creature, allorchè le soccorre e le consola; come allora si dice dimenticarsi de' suoi, quando li lascia. « Vedi qui ancora, dice il Crisostomo, come si aggiusti alla nostra debolezza la divina Scrittura: *Iddio si ricordò;* intendiamo ciò in modo degno di Dio, ed alla nostra infermità ascriviamo le basse parole: indegna saria quella voce della ineffabil Natura, ma è acconcia alla nostra debolezza [5]. »

1 Così la Volgata col testo Samaritano e co' Settanta. La parola ebraica sì tradurrebbe forse più letteralmente *acquietamento*. Odore *di soavità* suona odore molto soave, in cui il senso si acquieta, *acquieseit*. La versione arabica ed i Targum esprimono piuttosto il senso che la lettera dell' originale.

2 Onkelos, *Nel suo Verbo o nella sua parola.*

3 *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* Volg.

4 *Non requiescent.* La Volg. coi LXX.

5 *Homil.* XXVI in *Gen.*

Iddio non gusta l' odore che esala dalle vittime sagrificate ed arrostite; ma approva le buone disposizioni del cuore umano, e si compiace del riconoscere che fa l' uomo il supremo dominio del Signore dell' universo, e della sua gratitudine a' beneficii ricevutine. *Animus simplex*, sono parole di Tertulliano, *et Deum metuens offerentium ea, quae a Deo habebant, et pabuli et suavis olentiae gratia apud Deum deputabatur* [1]. *Odorò l' odor della pace*, come pare che suoni il testo ebraico, è modo poetico, equivalente al più semplice: *Accettò Iddio il sacrificio pacificatore*, come a un dipresso interpreta l' Arabo.

Una simile interpretazione gli autori delle parafrasi Caldee, chiamate una Gerosolimitana e l'altra di Gionata, danno al *vento* o *spirito* (רוח) mentovato nel v. 1.° di questo Capo. Esse spiegano che Iddio mandò sulla terra *il vento delle misericordie*. S. Ambrogio non crede che qui si parli del vento, ma dello *Spirito* di Dio, della sua onnipotente virtù che regge i cieli e tutto il creato [2]. Ma il più degli espositori mantiene che nel senso letterale debba in quel luogo intendersi il vento materiale, il vento senza più. E in vero non è impossibile nè inverisimile, che fra tanti effetti, i quali dovè trarsi dietro quel cataclismo, fosse eziandio un vento assai forte, soffiante per tempo non breve in verso contrario a quello in cui le acque erano venute (almeno nel luogo ov'era l'Arca e nelle circostanti contrade), il quale contribuisse al più sollecito ritirarsi delle acque, e forse, durando, anche al più perfetto e più pronto disseccamento delle terre; nè, se punto veggo, è duopo ricorrere per esso a cagioni soprannaturali. Sicuramente è Iddio che scatena ed impenna i venti, ministri suoi, che piove le acque ora benefiche ed ora vendicatrici; ma a ciò non ha duopo l'onnipossente Sapienza di nuovi e particolari atti di volontà, o di far uscir la natura del suo consueto andamento. Non è agevole a credere che, volendo Iddio miracolosamente produrre o più veramente accelerare il ritiramento delle acque, invece di operar senza mezzo sulle acque, mettesse prodigiosamente

1 L. II. *adv. Marcion.*
2 *Lib. de Noe et Arca.* C. XVI.

in moto l'aria, acciocchè questa operasse poi naturalmente sulle acque. Nè osta la frase del testo: *Iddio fe passare un vento sopra la terra*. Ciò, detto con tutta verità e proprietà, non però toglie il potersi recare quel vento a cagion naturale. Egli è assai noto il costume delle divine Scritture di attribuire al Creatore i naturali eventi ed eziandio ciò che diciamo farsi a caso: e questo linguaggio, a noi sommamente rispettabile, è ancora, chi ben lo ponderi, eminentemente filosofico, benchè quasi perduto oggimai nel mondo filosofico e rimaso al volgo che abbastanza non lo intende. E invero come mai si potrebbe assegnare adeguata cagione dei fenomeni naturali, se non ricorrendo da ultimo alla volontà sapiente del *Naturante*, ossia dell'Autore e Legislatore della natura? I più saggi naturali hanno protestato di volere esprimere colla parola *attrazione* o con altre simili, solamente i fatti e le leggi, non già le cagioni efficienti. Queste si cercano dal filosofo; ma quali che esse sieno, convien che da una prima cagione intelligente sieno state potenziate ad operare, e disposte nell' ordine conveniente. È agevole dire che un corpo lontano o la forza attraente di esso sia vera cagione efficace di certi movimenti; ma se più oltre non si dice, se in fine non si ascende alla Volontà onnipossente, null' altro s' intende che il suono d' una parola. L'ateo il quale, tolte alla Deità le redini dell' universo, le pone in mano al caso o ad una non so qual natura priva d' intelligenza e di volontà, può studiare accuratamente i fenomeni, può indagarne sagacemente le leggi, ma queste leggi e questi fenomeni sono per lui altrettante assurdità, cioè tutti effetti senza efficiente cagione. E tanto basti avere aggiunto a ciò che abbiamo discorso più addietro su questo importantissimo argomento.

Torniamo al versetto che abbiamo tra le mani. Pare facile ad intendere come, cessata la violenta cagione che aveva elevato le acque sulla sommità de' monti, mentre si disponevano queste ad abbandonare quelle conquiste straniere e a ritornarsene nel proprio regno, cioè nelle regioni più basse del globo, destato per qualche naturale cagione un vento impetuoso e durevole, potesse questo far crescere l'evaporazione, anche discoprendo il sole, e principalmente, cacciando con veemenza le acque, accelerarne la ritirata: ma assai

difficile ci sembra determinare quale per l'appunto sia stata questa naturale cagione. I venti sono correnti di aria. I cangiamenti di peso specifico o di elasticità di qualche porzione dell'atmosfera destano i venti, accorrendo l'aria dal luogo ove è maggior tensione a quello ov'è minore. Se poniamo che il gran cataclismo sia stato conseguenza d'una spaventevol catastrofe d'altro genere, forse dell'innalzamento di enormi catene di montagne, catastrofe maggiore di tutte le simili anteriori; questa catastrofe nelle regioni remote ha potuto influire soltanto per l'agitazione cagionata nell'acqua, soprattutto in quella del mare, e per uno sconcerto grande ma passeggiero nel loro livello; ma però nelle regioni, che ne furon la sede, probabilmente si trasse appresso, per un certo tempo, tremuoti, esalazioni copiose di gas ecc., i quali fenomeni pare che generino minoramento nella pressione atmosferica e nella colonna barometrica. Cessata la prepotente azione che spingeva le acque e l'aria sul continente abitato ed ivi si palesava, non già con fenomeni ignei, ma bensì con inaudita e devastatrice inondazione; l'aria soprastante a queste contrade, che avea ritenuto a un dipresso la consueta pressione o l'avea racquistata al cessar delle piogge, doveva accorrere verso le parti ove la pressione atmosferica era considerevolmente minore, e muoversi in gran copia, e per avventura con grande impeto e pel corso di molti giorni nella direzione medesima, a cui già per sè tendevano le acque per abbandonare la terra, ed inversa di quella che aveano tenuto nell'occuparla.

Si dirà, e bene, che questa non è altro che una conghiettura. E che altro qui possiamo se non discorrere per conghiettura? Certamente non abbiamo il registro delle osservazioni barometriche di quell'epoca. Ma qualunque si fosse la cagion fisica di questo vento, esso entrava certamente nelle mire amorose della Provvidenza, che non volle troppo a lungo rinchiusi Noè ed i suoi in quel carcere, ove oltre alla noia e al disagio, cominciava per avventura a sentirsi l'inopia delle vettovaglie.

(*Si continua*)

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Collezione di opere inedite o rare dei tre primi secoli della Lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell'Emilia — Volume primo, di pag. 302. Torino, dall'Unione tipografico-editrice, 1861.

Bella opera è questa, in che si travagliano da più anni parecchi valorosi letterati, di far rivivere colla stampa que' primi monumenti di nostra lingua, i quali o smarriti ovvero dimenticati si giacevano da secoli nelle antiche biblioteche. E noi, secondo nostra pochezza, non abbiamo trascurato di tratto in tratto di applaudire a sì lodevole proposito, di ritrarne i pregi della buona esecuzione, e di significare agli amatori delle lettere italiane il gran pro che da coteste fatiche potrebbero ne' loro studii derivare.

Però colla medesima sincerità, e prescindendo per ora dalla torbida origine donde muove, noi lodiamo il nobile scopo della R. Commissione pe' testi di lingua nelle Province dell'Emilia, ed accogliamo con amore i primi frutti delle sue fatiche, nella pubblicazione di nove opuscoletti nell'annunziato volume.

Il primo è la *Leggenda di Messer Gianni di Procida*, ricavata dal signor Cappelli da un codice inedito della R. biblioteca palatina di Modena. Ma prima di giudicare della importanza letteraria di un tal monumento, non possiamo lasciar passare senz' avvertenza il sentimento rivoluzionario dell' editore, il quale è tutto lieto di avervi spese le sue cure, in un tempo *che i Siciliani rinnovavano le prove dell' antico valore*. Badi, gli diciamo noi, che non abbia fatto male i suoi conti. Imperciocchè, per quanto si affrettasse, i conforti del Procida non giunsero a buon' ora per rinfocolare quel popolo alla rivolta. Quando uscirono alla pubblica luce que' conforti, la rivolta era stata conchiusa. Ma se non valsero allora, (cessi però Iddio il tristo augurio) potrebbero essi valere in altra occasione, e pel fine di *scuotere il giogo di una oppressione* mille tanti più *svergognata* nella realtà, che non fu nella finzione la signoria de' Borboni. Di che pare che il Cappelli punto non temesse, confidando nel *principio nazionale, sì universalmente sentito*, egli dice, *che non lascia più temere di vederci divisi dal regno delle Due Sicilie*. Però, tutto in contrario alle sue ferme previsioni, la esperienza va tuttodì dimostrando, e dimostrando a caratteri di sangue, che i popoli delle Due Sicilie, più che il principio nazionale, applicato a suo modo e solo a suo pro usufruttuato dalla fazione piemontese, ne sentono la snaturata tirannia, a petto della quale, non che il temperato e paterno regime de' Borboni, la stessa dominazione degli Angioini può essere reputata beatitudine. Non mettea dunque conto a un fedelissimo servitore del Piemonte dissotterrare in tempi sì dubbii sì pericolose memorie.

Se non che prescindendo dalla rea intenzione, ben volentieri consentiamo anche noi un qualche grado di valore storico a questa scrittura, siccome di autore contemporaneo, il quale ha tutta l' aria di narratore veridico, almeno ne' fatti principali. Tuttavia il pregio migliore, secondo il quale potea meritare la considerazione della *Commissione pe' testi di lingua*, è la bontà del dettato che, salvo alcune mescolanze men pure, nella massima parte ci ha sembianza schietta e leggiadra di quelle forme native, onde i primi autori toscani improntarono la nostra lingua.

Séguita appresso il *Viaggio a Gerusalemme di Nicolò da Este, descritto da Luchino del Campo*. Lo pubblica ora la prima volta il signor Giovanni Ghinassi da un codice posseduto da lui, e che per ventura è unico, non essendogli riuscito, dopo molte diligenze, di trovarne un altro. Egli confessa di non avere potuto tenersi scrupolosamente al suo esemplare, sfregiato, come spesso addiviene, dalle sconciature dell'amanuense. Or quegli emendamenti, che non ha potuto arrecarvi coll'autorità di altri codici, si è argomentato indurli da sè stesso, dove almeno la buona critica glieli venia consigliando. Quanto al frutto che da questa pubblicazione si può ragionevolmente impromettere, non erra dal vero allorchè giudica di avere reso un buon servigio *a quanti hanno vaghezza di conoscere i costumi delle andate età*. E nè anco gli negheremo che questa scrittura possa contenere un qualche valore, per la storia della lingua, fra i tanti altri monumenti che pur vi ha. Tuttavia non crediamo che la lingua, in quanto tale, se ne possa gran fatto vantaggiare. Imperciocchè sebbene, com'egli osserva, non manchi di *un cotale natio candore*, e vi si ravvisi bene spesso *alcuna toscana eleganza*, questo però non basta, perchè si debba reputare sicuro ed autorevole modello.

Corrispondono assai meglio allo scopo ed istituto della *Commissione* le tre pubblicazioni del signor Francesco Zambrini, presidente della medesima. Noi le uniamo qui, benchè abbiano posto diverso nell'ordinamento del volume, sì perchè son date fuori dallo stesso editore, e sì ancora per la uniformità della materia. La prima di esse è la «Leggenda del Viaggio di tre santi Monaci al Paradiso terrestre», tutto diversa da quell'altra che si ha nelle *Vite de' Santi Padri*, e ritratta dall'egregio filologo da un codice miscellaneo della biblioteca universitaria di Bologna che, per quanto ci ne giudica, è inedito. La seconda, la quale tiene il sesto luogo in questo primo volume della Collezione, è la « Scala che mandò Santo Francesco a Frate Bernardo suo compagno ». La terza che segue immediatamente appresso contiene come un catalogo di « Sentenze morali ». La *Scala di S. Francesco* è stata pubblicata secondo la lezione di due codici manoscritti della biblioteca comunale di Siena, l'uno de' quali l'editore fa risalire al secolo XIV, l'altro al XV. Le *Sentenze morali* sono

tratte da un codice della biblioteca de' RR. Canonici Regolari di san Salvatore in Bologna.

Tutte e tre queste scritture sono da giudicare indubitatamente del Trecento. E per rispetto alla prima non sappiamo far niente di meglio, che riferire letteralmente il giudizio che ne porta il medesimo Zambrini, al quale vorrà stare ogni equo estimatore. « Questa scrittura, egli dice, . . . offre tale copia di eleganza, di purità, di semplicità e naturalezza, che non può certamente se non oltremodo aggradire a chi si piace del soavissimo nostro volgare idioma. » E più innanzi la giudica *talmente maravigliosa nel dettato*, che poche altre scritture attesta di aver veduto, che *a questa, per ingenua semplicità, possansi paragonare*. E poco le cedono, se non le stanno del pari le altre due, cioè la *Scala di san Francesco*, e le *Sentenze morali*, le quali probabilmente sono versioni dal latino e, per quanto si può giudicare da certe desinenze, eseguite amendue da un Senese. La Scala però non si ritrova fra gli opuscoli latini che ci son rimasti di S. Francesco. Onde par verosimile che sia stata compilata dopo la morte del santo Patriarca, secondo le sentenze di lui o scritte ovvero tradizionali.

Un altro monile di preziosissime perle di nostra lingua ci offre il signor Teodorico Landoni nelle *Sentenze di Profeti, Evangelisti e Santi Padri,* estratto dal *Libro di Sentenze* che si conserva manoscritto nella Magliabechiana, ed è citato dagli Accademici della Crusca. Ci duole soltanto che l'editore, avendo pubblicata una parte, non sappiamo se la più notevole, di questo sì meraviglioso esemplare di lingua, ne abbia lasciato il desiderio del rimanente. Secondo che fa intendere, par che siasi atterrito della fatica *de' molti e molti conferimenti cogli originali, che sarebbero inevitabili a chi si assumesse di pubblicare il libro intero*. Ma più profittevole, per nostro avviso, era questa fatica, che non le cure che alcuni de' suoi colleghi hanno posto sopra opere di gran lunga inferiori per merito di lingua, e qualcuna di esse dannosa sotto altri rispetti.

Di buon sapore antico, avvegnachè non quanto le precedenti del Zambrini e del Landoni, sono due altre pubblicazioni, l'una di Cesare Cavara, ed è la *Storia di Piramo e di Tisbe,* l'altra di Cesare

Guasti, e sono *l' Epistole di Seneca a S. Paolo e di S. Paolo a Seneca, volgarizzate nel secolo XIV*. La prima, che è dedotta da un codice della biblioteca dell'Università di Bologna, manca del principio; nè si è rinvenuto altro esemplare che gliel potesse restituire. L' autore tolse da Ovidio la sostanza della favola, ma la condusse e colorilla, per lo più, a suo modo. È pura ed elegante scrittura, almeno quanto basta a farla giudicare del secolo XIV, o almeno de' principii del XV. Non diresti però affatto originale l'autore di essa, siccome quello che si tiene tutto in sul fare del Boccaccio, da cui ritrae le movenze così dello stile, come altresì dell' affetto.

La traduzione che pubblica il Guasti dell' *Epistola di S. Paolo a Seneca, e di Seneca a S. Paolo*, le quali peraltro sono comunemente giudicate apocrife, è diversa dall' altra di cui fa menzione il Lami. Questa che dà fuori il Guasti è tratta dalla biblioteca Ronciomiana di Prato, e per ventura potrebbe sembrare opera di Andrea Lancia fiorentino, di cui nel medesimo codice si ritrova un' epistola che, per sentenza del chiaro editore, par simile a queste nello stile. Ma sieno esse lavoro del Lancia, sieno di qualunque altro, si rivelano per ogni guisa degne di quell'aureo secolo, nel quale si sa certamente che furono dettate.

Ci siamo riserbato di ricordare in ultimo la *Leggenda di S. Petronio*, la quale mette fuori da un codice della biblioteca della Università di Bologna l' avvocato Sassoli. Non sapremmo però noi medesimi che dirne. Imperciocchè, o si voglia considerare secondo il valore storico, e non può avere importanza di nessuna sorte, essendo da capo a fondo intessuta di favole. Ovvero si riguardi sotto l'aspetto filologico, che è ciò a che prima di ogni altra cosa dovrebbe attendere la *Commissione pe' testi di lingua;* e non vediamo come una scrittura, piena zeppa di vocaboli e modi del dialetto bolognese, possa aver luogo in questa Collezione. L'editore intende farne un regalo *a chi pone studio ne' moderni dialetti dell' Italia!* Se i signori della Commissione intendono così la loro bisogna, si affrettino di cangiarle il titolo; chè certo non le sta bene l' antico.

E qui potremmo far fine, se la Commissione consapevole a sè stessa della sua inonorata origine, siccome quella che fu istituita dal

Governo usurpatore, si fosse contentata di camminare per la sua via se non vergognosa del fatto suo, almeno più riservata. Ma no: il suo presidente signor Francesco Zambrini stampa un Proemio (segnato peraltro sol del suo nome), nel quale non soddisfatto di dechinarsi alle più vili adulazioni verso il medico Farini, e quel fiore, non sappiamo di che, il quale si nominò Ministero dell' Emilia, viene disonestamente calunniando i governi assassinati dal suo benefattore. A sentir lui, noi ci avvolgevamo in una ignoranza, che confinava colla barbarie. Imperciocchè le scienze, le lettere e le arti belle, egli dice, « siccome morte da più tempo si giacevano. » E per colpa di chi, se non de' governanti? Conciossiachè, soggiugne subito: *tutte e tre le prefate umane facoltà* « quasi nel vilipendio e dirò anche nell'abbominio tornavano di coloro, che doveano esserne anzi i sostenitori, e i propugnatori. » Ma per non obbligarci a stare semplicemente alla sua parola, ce ne porge un argomento di fatto. « Il capriccio, séguita dicendo, e talvolta anche la prepotenza, più volte l' ignoranza di coloro che alla Censura presiedevano, bastavano pur solo, perchè un'opera, fatica e sudore di molti anni d'alcuno valentuomo, non potesse vedere la pubblica luce! » Qui la trista rimembranza gli scompiglia l' intelligenza: e però senz' andare più oltre nella prova è costretto di esclamare: « Or quali tempi più tirannici, ovvero più degni d'eterna vergogna che quelli? Onde gli eruditi, abbassati per lo meno e isconosciuti, erano, siccome gittati nel fango, avviliti e d'ogni bene privati. »

Ma manco male, che venne presto *l' èra di redenzione,* sicchè ancor esse le *tre prefate umane facoltà*, poterono aver speranza di *risorgere a vita.* Di fatto appena il Ministero della redenzione s' insediò nella Emilia, e subito volle correre in aiuto di quelle tre povere morte, o almeno moribonde. E che operò egli mai quel Ministero *nella sua saviezza* a fine di effettuare il gran prodigio? Usò un mezzo semplicissimo, e fu di procacciare, che « dal supremo Governo andassersi emanando opportuni *Decreti.* » Fra i quali decreti, come il più pronto così il più salutare, fu quello con che il medico e dittatore Farini nominò una Commissione pe' testi di lingua, e ne fece presidente lui medesimo signor Francesco Zambrini.

Bisogna dire che il signor Zambrini debba essere persuaso della efficacia quasi istantanea di questi decreti; altrimenti che varrebbe il suo discorso? Imperciocchè di decreti atti a promuovere gli studii ne sono usciti a migliaia sotto tutti i governi. Ma se qualcuno si ostinasse a negare quell'efficacia, egli potrebbe redarguirlo con un bell'argomento di fatto additando le Università, i Collegi e gli altri Istituti letterarii e scientifici d'Italia. E non vedete, potrebbe dire, come surta l'*èra di redenzione* tutti cotesti luoghi o sono vuoti, o pressochè vuoti? Segno evidente che si è fatta la luce di sapienza dapertutto, e non vi è più bisogno di andarla a comprare, a piccoli sprazzi, nelle scuole. Almeno questo discorso non sarebbe meno concludente dell'altro.

Ma checchè sia di ciò, noi certo non sappiamo riconoscere in tutto questo argomentare il Zambrini di una volta così giudizioso, così assegnato e così logico; ad ogni modo ci trovammo impacciati a spiegarlo pel nuovo suo verso. Se non che riuscì opportuno ad aprirci la mente una curiosa conversazione che tennero insieme, e noi per caso risapemmo, un codino di quei tali che a tempo e luogo sanno fare lo sciocco, ed un liberale di quei più cinici e aperti che, senza tante cerimonie, ti spiattellano i proprii principii in tutta la loro crudezza. Nè dee fare meraviglia: poichè qual altri che un liberale può dare il giusto valore ai concetti de' liberali? Nondimeno, per onore della verità, dobbiamo protestare che noi non crediamo al liberalismo del Zambrini. Imperocchè ci pare quasi impossibile che chi è *conservatore* e *conservatore* rigido in letteratura, possa essere distruttore in politica. Ma, poichè egli si è messo in su' gerghi di quella gente, dee contentarsi che le sue parole sieno spiegate per quel che valgono nel concetto di quella gente. Riportiamo dunque fedelmente la conversazione che dicevamo, per la parte che riguarda il nostro proposito, ed a fine di non essere obbligati ogni poco a quelle formole, *il codino disse, il liberale rispose* ecc., mettiamoli a dirittura in iscena senz' altro intermezzo.

Lib. Che state strologando con questo libro in mano, signor messere, che ora date una beccata, come fanno i pulcini, ed ora levate

su la testa, come per ingollarla? Ed e' mi pare che il boccone non voglia andare per la sua via, perchè vi veggo troppo affannato.

Cod. Sto leggendo il Proemio della *Collezione di opere inedite, o rare:* ed è del signor Zambrini, presidente della *Commissione pe' testi di lingua.*

Lib. L'ho letto anch'io. Vi sono degli alti concetti, specialmente in sul principio; e non mi fa punto meraviglia, che voi il quale mi avete tutta l'aria di un nottolone, non giungiate a capirlo.

Cod. Obbligatissimo del complimento! Ma dunque fatemi voi un po' di luce.

Lib. Ben volentieri: e voi ditemi intanto in quale passo incontrate difficoltà.

Cod. Ecco qui. Il presidente, benchè in apparenza di molta moderazione, si scaglia contro la Censura de' libri, mantenuta da' governi passati, e attribuisce al *capriccio*, alla *prepotenza*, e molto più all' *ignoranza* di questa, perchè in que' tempi assai spesso *un'opera, fatica e sudore di molti anni d' alcuno valentuomo, non potesse vedere la pubblica luce.* Or bene, dico io: sono passati que' tempi, che egli chiama *tirannici*, e *degni di eterna vergogna:* ma dove sono le opere de' *valentuomini*, che in questi tre anni di libertà sarebbero dovuto sbucare fuori a dozzine? Scommetterci la testa, chi mi potesse additare un libro solo di qualche merito letterario e scientifico il quale, impedito negli anni addietro da quel triumvirato che egli dice di capriccio, d' ignoranza e di prepotenza, sia uscito finalmente a rallegrare questi tempi di sospirata libertà.

Lib. Mi accorgo per questo vostro discorso, che ho detto veramente il vostro nome, quando vi ho chiamato nottolone. Or dite a me, signor nottolone: chi credete voi che sieno i *valentuomini*, a' quali accenna il presidente? Aveste per ventura la dabbenaggine di credere che fossero di pari vostri? Ma scusate: il titolo più tollerabile, a cui potete voi altri aspirare, è quello di *canaglia*. È chiaro adunque che i valentuomini in quistione sono propriamente i liberali. Il che presupposto, è naturale che costoro in quelle opere, *fatica e sudore di molti anni*, parlassero da *valentuomini*, o in termine equivalente, da liberali. Questo s' intende per sè: altrimenti,

per servirci di un semplice paragone, dovreste ammettere che il lupo non solo si possa ammantare della pelle di pecora, ma di più che ne imiti il belato. Cosa che non avrete letto in nessun apologo.

Or messo ciò, quanto ha ragione il Presidente di querelarsi del capriccio, dell'ignoranza e della prepotenza, che negli anni d'infame memoria contrastavano a quelle opere il diritto della luce comune; altrettanto dovete essere un gocciolone voi a non ravvisarle nel pieno meriggio della odierna civiltà. Diacine! Mi domandate dove sono le opere de' valentuomini! Ma, di grazia, da quale mondo approdate voi? Voi per lo meno ci dovete esser cascato giù dalla luna. E non vedete che la stampa, dal momento della conquistata libertà, è tutta in servigio de' valentuomini, i quali, tra per le antiche opere, *fatica e sudore di molti anni,* tra per le nuove produzioni, non la lasciano riposare neppur di Domenica. E che in tutte queste opere parlino veramente da valentuomini, non credo abbiate il grugno di negarmelo. Provatevi un po' a citare un principio qualunque, di quelli che formarono il corredo della passata tirannia, e vedrete se non è a dirittura annichilato in quelle classiche opere. Per addurvene un qualche esempio: anticamente si credeva che obbedire alle autorità legittime fosse dovere di cittadino, e difenderle, in alcune circostanze, un atto di eroismo: adesso in quelle opere si è dimostrato il contrario, che cioè la obbedienza la quale si presta ai governi del così detto diritto divino è un tradimento contro la patria; il difenderli poi è brigantaggio. Della stessa maniera, chi in quegli anni *di vergogna*, avesse tentato, non dico altro, tentato solo, di assassinare il suo Principe, meritava il titolo di fellone. Leggete ora, leggete, se avete occhi quelle opere, e imparerete, che beato chi può riuscirvi col fatto; gli si deve per lo meno un pubblico monumento, per propagare fra i posteri la sua fama, e l'odore del buon esempio. E così via via andate discorrendo di ogni altro assioma del dritto antico. Sicchè vedete bene che non diceva una corbelleria il Presidente, quando affermava che, in que' *tempi esecrabili ed ignominiosi,* le opere de' valentuomini, *fatica e sudore di molti anni*, non potevano vedere la pubblica luce.

Cod. Ma voi mi state scambiando le carte in mano in un modo meraviglioso! Imperocchè i lamenti del presidente si versavano sopra questo che, ai tempi che egli dice *esecrabili e ignominiosi,* le scienze, le lettere e le arti *siccome morte si giacevano,* e tutto questo per colpa de' governanti che le avevano in vilipendio, e per prepotenza e peggio della Censura, che impediva le opere de' valentuomini. E sieno pur esse opere di valentuomini nel senso vostro: ma certo, secondo la intende il presidente, dovrebbero inoltre contenere un qualche pregio singolare, o vi piaccia letterario, o vi piaccia scientifico. Or dove sono, vi torno a ripetere, dove sono di cosiffatte fra le opere de' liberali? Vi dico io, da povero pedante, miracolo è, se in questo diluvio triennale della stampa liberalesca, possiate trovare salve in una pagina intera, non dico altro, le ragioni della grammatica.

Lib. A meraviglia bene, signor pedante! vi siete dato voi medesimo la risposta. Imperciocchè credete voi che i nostri valentuomini, i quali aveano tanto bisogno di scrivere, sentissero gran fatto meno la tirannia della Grammatica, che quella dei re? Intollerabile l'una, intollerabile l'altra! Or vi par egli che, giunta per tutti l'èra di redenzione, non si dovesse pensare a redimere anche gli scrittori dal dritto antico di Prisciano? E sia detto a gloria del vero, in questa via si fa progresso. Pensate! purchè un valentuomo abbia meriti segnalati colla santa causa, e sia pure un ciabattino, ei può senz' altro esame montare su di una cattedra con tanto di diploma.

Cod. Questo è troppo!... questo poi non lo credo.

Lib. Io non vendo carote, signor mio, sicchè voi dobbiate farmi in faccia quel risolino d' incredulo. L'esempio è stato dato, vi dico io, e con buon effetto, per incoraggiamento di tutti. E poi non bastava quel sì celebrato programma di studii venuto fuori l' anno scorso? Il quale non pure colla teorica, ma ancora col fatto, dimostrava qual conto si debba fare da noi altri delle anticaglie della grammatica. E quella strega di *Armonia* vi facea su le matte risate, come se avesse veduto a volar l' asino. Che ci è da ridere qui? Se non valgono più i precetti di Dio e della Chiesa, sarebbe bella che dovessero valere i precetti di Prisciano e de' pedanti!

Cod. Ma questo rinforza il mio argomento. Imperciocchè, dico io; a che dunque tanta bile contro i passati governi, perchè promovessero l' ignoranza? Se ciò era vero, voi dovreste lodarneli.

Lib. O io non mi sono spiegato abbastanza: o voi dovete essere un gran bietolone. Rispondete a me, signor bietolone, qual cosa mai, per sentenza del Presidente, creò *que' tempi esecrabili, ed ignominiosi*, de' quali siamo usciti, ed usciti per sempre, capite?

Cod. Io credo, la Censura.

Lib. A meraviglia bene! Così è: la Censura. Or quali opere impediva la Censura? Forsechè le opere scritte con buona grammatica? Baie! La Censura impediva le opere de' valentuomini, come dice ottimamente il Presidente: in altri termini le opere de' liberali, come vi ho spiegato a lungo. Ecco dunque la ignoranza, di che non finiremo giammai di accagionare i passati governi, specialmente il clericale, la negazione di quella scienza, di cui è tanta dovizia in tutti i libri e diarii de' valentuomini nostri.

Cod. Ma voi mi fate girar la testa! Io non mi so più raccapezzare.

Lib. Peggio per voi!

Cod. Ma no: io tornerò sempre al mio argomento; e sèguito ad incalzare: Or dunque non avrebbe dovuto il presidente sbracciarsi a fare quel panegirico sì rugiadoso dell' *eccelso Ministero,* com'ei lo chiama, per avere provveduto agl' incrementi della lingua, creando una *Commissione* a bella posta, e dandone a lui la presidenza. Imperciocchè, dopo quella diatriba contro i governi e contro la Censura, sotto i quali le lettere e le scienze *giacevano come morte*, quel panegirico fa inferire naturalmente che i passati governi perseguitassero appunto la grammatica e la lingua, che il nuovo venne di poi a proteggere.

Lib. Oh! quanto a questo vivete sicuro delle buone intenzioni del Presidente. Il Presidente, come filologo che è, e filologo illustre, ha buona memoria. Però egli sa, per lo senno a mente, i molti lavori letterarii eseguiti da lui, con pienissima soddisfazione del Governo clericale, specialmente sopra testi di lingua che ha saputo disseppellire dagli angoli più nascosi. Alle quali pubblicazioni ti so dire io, se correvano i codini, massimamente preti, a grossi stormi. Ed in

queste fatiche non fu solo. Pur troppo! Poichè da parecchi anni, bisogna confessarlo, ci è stata una vera infestazione di codici del trecento; pare si sieno dati la voce di uscir tutt' insieme! Dall' altro canto a noi è convenuto tollerare che anche i nostri valentuomini vi dessero mano. Che volevate voi farci! in mancanza di più oneste occupazioni, bisognò che permettessimo questa la quale era meno brigante delle altre. Ora immaginate se i Preti e la Censura la potevano impedire! L' hanno anzi favorita in tutt' i modi possibili.

Cod. Ma se è così, il discorso del presidente non conchiude; e però se non pecca contro la verità e la giustizia, peccherà contro la logica.

Lib. Può essere che pecchi contro la logica: ma che importa questo? Sarebbe bella che ci dovessimo impastoiare ancor colla logica! mancano forse intoppi nella grand' opera della causa nazionale? Dall' altro canto abbiam veduto coll' esperienza che *l'Italia fa da sè,* ed ottimamente, anche senza la logica. Lasciamola dunque siccome ultima consolazione dei deboli e vinti, de' quali è proprio invocarla, quando non hanno altro mezzo di rifarsi del fatto loro.

Cod. Ma almeno gli scrittori è forza che ci stiano, se vogliono in qualche maniera ragionare.

Lib. Quasi che tra i mezzi di far l' Italia non ci fosse quello degli scritti: sono anzi tra i primi. Or che vi sembra che sia più a cuore a' nostri scrittori, fare l' Italia, o ragionare? Certo che far l' Italia. Ecco dunque perchè anch'essi hanno creduto doversi emancipare dalla logica: e l'hanno fatto con coraggio.

Cod. Ma, perdonate, questo è un modo di parlare onninamente contrario al senso comune!

Lib. Oh! Oh! andatelo a cercare questo Senso comune ne' ritrovi de' codini, dove l'abbiamo ricacciato a piangere i suoi peccati. Vi pare! si è faticato tanto per mandare a spasso tutto in fascio il Dritto antico; ed avremmo potuto tollerare tra noi il Senso comune, il quale è padre legittimo di esso Dritto, ed ha tutta la buona intenzione d' intronizzarlo un' altra volta? Fortuna per lui che non può morire! altrimenti lo avremmo fucilato dieci volte come connivente co' briganti, ed anzi brigante anch'esso per principii, e però il più tristo di tutti.

Cod. Voi mi fate trasognare! Ma come si può andare innanzi con assoluto difetto di senso comune e di logica?

Lib. Datevi pace, buon uomo; datevi pace! Noi abbiamo trovato un ottimo *succedaneo* a questo vecchio ostinato del Senso comune, ed in qualche modo anche alla logica?

Cod. E qual sarebbe, in primo luogo, questo *succedaneo* del senso comune?

Lib. La pubblica opinione. Questa sì che ci serve a meraviglia, e fa in tutto e per tutto il nostro senno. Immaginate! è così facile, così maneggevole, così condiscendente, che dove si tratti di fare il nostro piacere, oggi, fingiamo, non bada punto a quello che hà detto ieri; come domani non baderà nè anco a quello che ha detto oggi. Vero è che ci costa un pò caro: perchè noi ci siamo obbligati di mantenere la sua corte, tanto l'alta quanto la bassa, in che propriamente consiste la sua potenza. E per dirvela schietta, la corte alta, che sono gran parte giornalisti, ci costa un occhio, perchè la vuol essere pagata grassamente. Ve lo dica il nostro Rattazzi, il quale alla sola *Patrie* dee snocciolare ogni anno una bagattella di 130 mila franchi secondo un ultimo contratto, senza contare ciò che pur seguitiamo a pagare a quel magnifico giornale dei *Débats*, e a quella testa veramente *preziosa* del sig. Forcade, cronacista ammirabile dei *Deux Mondes.* La corte bassa poi, che è composta di gridatori e di sassaiuoli, si contenta, è vero, di poco per ogni capo: ma son tanti! e però ci costa un altr' occhio. Vi basti sapere che solo pel servigio che ci prestarono col ricevimento del Re nelle provincie di Napoli, dovemmo sborsare niente più di 5 milioni di franchi. Ma tant'è! Almeno non ci vediamo ogni momento tra' piedi, a farc' intoppo, quel vecchio rimbambito del Senso comune. Ti sappia dir egli se ha dovuto fuggire e nascondersi di tutta fretta!

Cod. Or se è così, per tornare al nostro argomento, da cui voi sempre procurate di scivolare, anche il presidente, secondo voi, avrebbe dovuto rinunziare alla logica ed al senso comune.

Lib. Sempre così voi altri codini: non vi contentate se non vedete il fondo della cosa. Ed io voglio compiacervi colla mia solita schiettezza. Dovete dunque distinguere nel Presidente due uomini; l'uomo

vecchio, e l'uomo nuovo: l'uomo vecchio è il Presidente filologo, e come tale è cucito a doppio filo col senso comune e colla logica del medio evo. Secondo quest' uomo vecchio egli è *legittimista* insino alla cima de' capelli. Di fatto avrete letto la sua protestazione in queste precise parole: « In somma in quale si voglia maniera di cose, è *noto* che convien farsi dalle *origini,* che rappresentano sempre la *legittimità,* la purezza e la verità. Così è pertanto anche degli scrittori. » Non vedete? vuole la legittimità, la vuole in tutto, e vuole la più schietta, che è quella delle origini; e questo è per lui un principio per sè noto. Si potrebbe andare più in là verso il medio evo? Ma oltre l'uomo vecchio ci ha pure l'uomo nuovo, o con altro vocabolo il valentuomo, come abbiamo veduto; il quale uomo nuovo, ossia valentuomo non può in nessun modo trovarsi d'accordo con quell' altro, e quindi neppure col senso comune, e colla logica degli antichi. Ma che fa questo? Come vi diceva, noi abbiamo trovato con che supplire all'uno e all'altra: e se il Presidente si vorrà spogliare a dirittura dell'uomo vecchio, potrà giovarsene anch'esso.

Cod. A proposito: e che avete sostituito alla logica?

Lib. Per dirvi tutt' i fatti nostri, noi non abbiamo dismesso totalmente il cattivo abito del raziocinio, preso dalla fanciullezza; perchè già non era necessario, e forse non sarebbe stato possibile. Invece ci siamo tolto un principio, che per noi è principio primo, ne abbiamo fatto come il perno della nostra logica, e con esso andiamo innanzi senza nessun impaccio.

Cod. Qual è egli dunque questo vostro principio?

Lib. Il nostro principio primo, in sostanza, è che « Noi siamo tutto. » Conseguenza immediata di esso, e che può dirsi principio secondo, è che « Ogni altra cosa tanto vale, quanto ci può servire; tanto è rea, quanto contrasta i nostri fini. »

Cod. Sono principii assai commodi questi! Ma.....

Lib. E io vi sfido senza questi principii a trovare il bandolo dei fatti nostri, e de' nostri discorsi. Ci perdereste la testa. Per contrario, stabiliti que'due punti, ogni cosa procede naturalissimamente. Mi fanno ridere que' miserabili, i quali assumendo un nostro dettato secondario e giocando colla logica del medio evo, si persuadono di averci

côlto in contraddizione! Sciocchezza loro, che non sanno ridurre le cose ai principii. Per grazia di esempio: abbiamo strombettato per tutto il mondo i macelli di Calabria, ed i macelli di Perugia. Nella realtà erano sol quattro giovani dannati dai tribunali a morte perchè discesi colà in Cosenza per ribellare il regno; e un po' di morti e di feriti in Perugia, in quella resistenza che opposero ai soldati papalini, venuti a domare l'insurrezione. Intanto andate a contare i fucilati da noi nel regno di Napoli, e le borgate incendiate e distrutte, andate a contarli, dico, se vi riesce! Gli spiriti deboli ci scorgono una contraddizione! Contraddizione un corno! Si pianti il principio « Noi siamo tutto », e la conseguenza si farà innanzi da sè. Adunque chi ci torce, non dico il collo, ma un capello, è manigoldo, è boia, è qualunque cosa di peggio; e quindi merita la prigionia, il capestro, la fucilazione. Noi abbiamo prescelta quest'ultima, come più sbrigativa: ma non per ciò si è trascurato l'uso delle prigioni: ve ne ha meglio di 16 mila sciagurati solo in quelle delle province napolitane.

Cod. Adesso capisco perchè il signor Cappelli sèguiti a chiamare bombardatori Ferdinando II e Francesco II nelle note alla *Leggenda di Giovanni di Procida:* mi sembrava un eccesso di sfacciataggine dopo i bombardamenti di Ancona, di Capua e di Gaeta.

Lib. L'eccesso e la sfacciataggine sta sempre dalla parte de' tiranni; e sia pure che le granate andassero a scoppiare tra gli scogli della marina di Palermo, come avvenne sotto Francesco II. Quanto a noi, non solamente abbiamo potuto bombardare quelle città, che avete detto, ma ancora seguitare *coscienziosamente* a bombardarle per lunghe ore dopo inalberata la bandiera di capitolazione, come facemmo sotto Ancona, e pe' tre giorni, ne' quali si stendevano gli articoli della resa, come praticammo sotto Gaeta. Tutto, capite bene, in virtù e forza di quel principio.

Cod. Ma veramente non trovo che un tal principio sia, almeno esplicitamente, professato neppur dagli stessi liberali. Sarebbe troppo!

Lib. Ma dite, avete perduto la memoria? E non vi è stato cantato in tutti i tuoni, che *l' Italia siamo noi?* E questo che vuol dire, se

non che tutti i diritti, che può avere l'Italia (i quali, come vi è noto, soprastanno a tutti gli altri diritti), sono nostri: e per conseguenza che noi siamo tutto, e ogni altra cosa è per noi; e morte a chi non lo vuole?

Cod. Rimane pertanto una piccola difficoltà.

Lib. Ed è?....

Cod. Di dimostrare appunto che voi, proprio voi, siete l'Italia, con tutt'i diritti di lei, reali e immaginarii.

Lib. Scimunito dieci volte! E non sapete che i primi principii non si dimostrano?

Cod. Peggio in questo caso: perchè invece di un solo assurdo vi conviene dimostrarne due, cioè che voi siete l'Italia e tutto; e che questo vostro privilegio è primo principio.

Lib. Assurdo avete detto?

Cod. Anzi due assurdi!

Lib. Ho capito: voi dunque avete intelligenza di principii co' briganti, e perciò siete più che connivente con essi. Io volo a denunziarvi al Capitano, il quale vi dimostrerà l'una e l'altra verità con due solidi argomenti da moschetto in mezzo alla fronte.

A questa inaspettata conclusione il povero codino non seppe opporre altra risposta, se non la fuga. E così ebbe fine questo curioso dialogo.

II.

Historia Revelationis divinae Veteris Testamenti, scriptore Iosepho Danko, *Sacrae Theologiae Doctore, eiusdemque in I. R. Scientiarum Universitate Vindobonensi Professore* — Vindobonae anno 1862.

Fonte ricca e perenne di celeste sapienza è la santa Scrittura: e quanto più se ne attigne o meditando in essa o di essa scrivendo, tanto più ne rimane. Ondechè non è meraviglia, se gli antichi Padri tutta la loro vita e i loro studi ponessero in questo libro divino, e in arrivarne la vera sentenza. Il massimo dei Dottori S. Girolamo

si seppellì vivo in oscuro antro presso a Betlemme, e notte e dì studiò nel voltare nella latina lingua e nell' interpretare la Scrittura. Il Crisostomo, il grande Basilio, i due Gregorii di Nazianzo e di Nissa innanzi di uscire in publico ad annunziare la parola di salute, sette anni si tennero chiusi nella solitudine e nella campagna a meditare nelle sante Scritture con tanto amore, quanto non è esempio che altri mettesse in altre scienze, ed ebbero nella rimanente lor vita sempre tra mano questo volume divino.

Di qui venne ai loro scritti quella sublimità e quella forza, che meritò loro il secondo luogo di venerazione e di stima dopo gl' ispirati libri. E al fermo i loro sermoni non pure svolgono un luogo della Scrittura, che ne forma il subbietto, ma l'andamento e il corso di essi è un tessuto di testi scritturali: le loro pruove, le comparazioni, gli esempi, le esortazioni, le riprensioni sono altrettanti luoghi della santa Scrittura. Se ne' Concilii rendevano ragione della loro fede, se ammaestravano i fedeli, se riprendevano il vizio, se confutavano gli eretici, se impugnavano l' incredulo, se inanimavano il giusto, se disvelavano gli arcani della Fede, cavavano dalla santa Scrittura gli argomenti: e con ciò penetravano i cuori, illuminavano le menti, mettevano in silenzio la sfrontatezza del miscredente: simiglianti in questo ai cavatori delle miniere, che avvenutisi in un filone di ricca vena, quanto più fendono il masso, tanto più vi rinvengono del prezioso metallo, e con ciò è un novello incitamento e conforto aggiunto alla loro fatica. Gli antichi Dottori e Apologisti della Religione erano per il lungo studio e per il grande amore con che cercavano il libro santo, sì valenti in maneggiare quest'arma della santa Scrittura, che con essa ferivano e davano a morte ogni errore ed ogni vizio. E chi ponga ben mente, si farà certo che quel vigore irresistibile e poderoso dell'eloquenza del Crisostomo è tutto da recare alle ispirate sentenze del divin libro, di che sono ricche le suo omilie.

D'ogni tempo sono state le Scritture sante l'amore e le delizie della Chiesa: e l'èra più o men gloriosa del Sacerdozio è segnata dal più o meno studio collocato ne' libri santi: studio che non fu sempre ad un modo, ma svariato e diverso secondo i periodi de' secoli cristiani.

Dacchè in una guisa se ne valsero a dimostrare contro i pagani la verità de' miracoli e la divinità di Cristo Signore, in altra contro li giudei mostrando adempiute in Cristo Signore le profezie e le promesse ond' era sostenuta la fede de' giusti nel patto antico, in altra contro Sabellio, Manete ed altri maestri d'errore.

Il merito che i Padri Greci ebbero con li studii biblici si fa da ciò manifesto, che furono essi i maestri che segnarono primi la via in che appresso entrarono gli altri. Quanto non si giovò S. Girolamo delle fatiche di Origene e di Eusebio Cesariense? quanto non profittò S. Ambrogio degli studi del mentovato Origene e di S. Basilio? I comentarii del Crisostomo furono agli altri scrittori greci e latini la fonte a che si volsero per attignere le più accurate interpretazioni de' luoghi difficili; senzachè ciò diminuisca punto l'altissimo pregio in che sono tenute nella Chiesa le sposizioni de' Padri Agostino e Gregorio Magno, ne' quali si chiuse la gloriosa serie de' Padri interpreti della S. Scrittura.

Dopo loro il venerabile Beda, Alcuino, Rabano Mauro, Aimonio, Alberto, Ruperto non fecero che intessere come dire catene sopra la sacra Scrittura, mettendo insieme le interpretazioni cavate dai Padri che erano iti innanzi. Ne' quali secoli, avanti e dopo S. Bernardo, che fè rivivere ne' suoi sermoni le sacre lettere, tutto ci si rappresenta segnato dallo squallore, in che giacevano colla santa Scrittura gli altri studi. Anche i santi dottori Tommaso e Bonaventura riprodussero più presto le sposizioni degli altri padri che non ne recarono delle nuove, e possono gl' interpretamenti che producono, dirsi *Catena Patrum.*

Senonchè nel secolo decimoquarto, al quale sono da riferire i primordii di quella cultura, a che vennero appresso le lettere e le arti, ridestaronsi gli studi scritturali, e primo guida il lungo ordine degl'interpreti e de'commentatori Nicola da Lira o, come lo dicono, Lirano, frate minore; a cui tenne dietro Dionisio Cartusiano, e Alfonso Tostato, vescovo d'Avila. Arricchirono di dotti commentari la Sacra Scrittura il Sanchez, il Serario, Bonfrerio, l'A Lapide, e niuna omisero delle questioni che riferisconsi al senso letterale, morale e allegorico, o alla storia biblica. Tennero un'altra via, e apposero al testo

brevi e opportune annotazioni il Sa, il Tirino, il Mariana, il Menochio, e recentemente in forma anche più concisa fu prodotta la Bibbia da Vence.

Senonchè è da confessare che in niun'altra età si coltivarono con tanto ardore gli studi Biblici, come in questa nostra; e sebbene sia a dolere che abbianvi posto mano scrittori protestanti, che per la falsa setta che seguitano, sono i meno acconci a concepire nella mente e nel cuore quelle divine sentenze, che lo Spirito Santo affidò alle sacre Scritture; nientemeno non mancano valenti scrittori cattolici, che mettendo a profitto le cognizioni geografiche della Palestina, le filologiche e archeologiche della lingua e nazione ebrea, hanno aiutato di assai l'intelligenza de' santi libri. È poi grave e solenne errore l'affermare, che il merito colla più chiara cognizione del senso letterale sia da recare ai protestanti, quasi come innanzi a loro non si fosse conosciuta la proprietà di molte voci ebraiche. Dacchè grida contro la storia e ci addita gli Essapli di Origine, che correvano per le mani di tutti, i Commentari di Teodoro d'Eraclea, d'Eusebio Cesariense, del Crisostomo, di Teodoreto e di S. Girolamo, che studiò la corografia della Palestina e si giovò di un dotto ebreo a conoscere l'indole della lingua santa. Gli studi biblici de' Protestanti si fermano alla scorza, non vanno al midollo, e hanno fatto assai quando ci hanno detto che la voce *berescit* tante volte si trova nella Bibbia, che al luogo tale è usata in questo senso, e al tale nell'altro: e il peggio è che a volta a volta vien fuori quel maligno spirito, di che sono animati contro la verace Sposa di Cristo Signore, e contro il Vicario di Cristo; e sopra ciò per essi è di niun peso l'autorità de'santi Padri, l'interpretazione de'Concilii, delle scuole cattoliche, e de'Sommi Pontefici.

Ci gode pertanto l'animo in avere davanti questa bell'opera del dotto cattolico e professore di Teologia nell'Università di Vienna, il sacerdote Giuseppe Danko, intitolata *Historia Revelationis Divinae;* divisa in due parti, la prima che qui annunziamo riguarda l'antico Testamento, la seconda che ancora non è venuta in luce, il nuovo. L'opera è posta sotto gli auspici della Gran Madre di Dio Immacolata nel suo concepimento. La disse *Storia* perchè si aggira intorno al

fatto, com'è l'origine, lo svolgimento, le vicende più notevoli della divina rivelazione, raccolta ne' libri dell'antico e del nuovo Testamento: della *Rivelazione* e non della *Bibbia*, perchè la rivelazione si stende più largamente che non la Bibbia, e abbraccia anche le verità affidate alla tradizione, la quale non meno che le sante Scritture è fonte purissimo di verità. E a buona ragione si duole il nostro Autore, che assai volte e da molti sia posta da lato la tradizione nella investigazione delle verità rivelate [1]: nel che non veggo come possano costoro rispondere alle gravi censure del Sinodo Tridentino, che vuole egual riverenza al Verbo di Dio, sia questo scritto sia affidato alla tradizione [2]. E al fermo senza il magistero della Chiesa custode e conservatrice della tradizione non possiamo viver sicuri della ispirazione e della canonicità de' libri santi, e l'eretico che lo ha a vile e in dispetto ragiona delle sacre Scritture a quel modo, che i filologi richiamano alle leggi critiche i libri *De Republica* di M. Tullio, o un testo di Plauto.

Or questa storia ben ordinata della Divina Rivelazione dà e riceve gran luce dalle Sante Scritture, ci mostra il fine a cui mirano le promesse, le leggi, i riti, i fatti misteriosi de' Patriarchi, avanti e dopo i tempi mosaici; ci addita Cristo Signore come termine e compimento delle promesse, della legge, e de' profeti, rinnovatore dell'uomo guasto e corrotto dal peccato, autore di grazia e di giustizia non legale, ma interiore e perfetta. Rinnalza la nostra speranza caduta, e ci accende nel cuore purificato da sacramenti una fiamma forte, vivace, non estinguibile, simigliante al divin fuoco di che arse il cuore del Verbo Eterno, fattosi sacerdote e vittima per la salute dell'uomo.

In opera di tanta utilità alla Religione e alle sacre dottrine, il nostro autore si tiene stretto e conciso, pone da banda le questioni di minor momento, si sofferma tanto, quanto porta l'uopo, ne' fatti precipui, si vale delle fatiche di que' valenti scrittori, che da Origene e da Teodoreto insino a questi dì hanno coll'ingegno e collo studio

1 *Prolegomena* pag. IV, §. 3.
2 *Synod. Trid.* Sess. IV. — Sess. VI, cap. VII. — Sess. XIII, cap. VIII.

aiutato a conoscere la vera sentenza de' libri santi; ed è a recarglisi a lode, se scrivendo in Germania non abbia troppo concesso alle grammaticali interpretazioni de' protestanti, i quali non sanno di un sommesso innalzarsi sopra la scorza della lettera.

Innanzi di entrare nell'argomento premette, quasi come a spianarsi la via ed a liberarla d'ogni impaccio, un lungo articolo intorno alla geografia della Terra santa, e ne segna la postura, i confini, le regioni adiacenti, la pianura, i monti, le valli, i laghi, i fiumi, l'indole del terreno, i frutti, i fiori, gli animali, la temperatura e il clima, e ragguaglia i luoghi e le città come sono a questi dì co' nomi e co' tempi avanti e dopo la schiavitù d'Egitto. Conchiude l'articolo con l'enumerazione degli Scrittori, che ci hanno con le loro fatiche agevolato la cognizione geografica della Palestina.

La Storia della Rivelazione Divina dell'Antico Testamento è compartita in tre grandi periodi: il primo si stende dall'origine del mondo sino ai Re: il secondo dai Re all'esilio in Babilonia: il terzo giugne al nascimento di Cristo. Ciascun periodo è capitolato in epoche parziali, e chiama ad esame le precipue questioni e gli avvenimenti che ebber luogo in quel giro di tempo.

Per farci incontro al desiderio, che può nascere in chi sarà che legga questo nostro articolo, presentiamo qui il quadro sinottico del 1.° Capo del 1.° Periodo, dal che si potrà leggermente fare argomento alla forma con che è compartito l'intiero volume.

§. 1. Prima età del mondo: dove è in breve spiegato il primo verso della Genesi, e a modo di appendice è aggiunta una digressione intorno alla cronologia della creazione del mondo sino all'èra cristiana, che il nostro autore pone all'anno dalla creazione del mondo 4274: e tesse un lungo ordine di scrittori che svolsero questo punto, il che anche adopera in tutte le questioni che toglie a spiegare.

§. 2. I sei giorni Ἑξήμερον: dove l'autore non s'accosta alla sentenza riprodotta a questi dì con tanto apparato d'erudizione geologica, la quale tiene i sei giorni accennare a sei epoche: sentenza poco accetta ai Padri antichi sieno essi greci o latini, se ne cavi il solo Agostino e alcun altro, che l'accennò come opinione.

§. 3. Creazione dell'uomo.

§. 4. Violazione del patto tra l'uomo e il suo Creatore.
§. 5. Progenie di Adamo.
§. 6. Genealogia di Caino.
§. 7. Genealogia di Seth.
§. 8. Il Diluvio.
§. 9. Rinnovamento del mondo.
§. 10. Origine delle Nazioni dalla stirpe di Noè.
§. 11. La Torre di Babele e la confusione delle lingue.
§. 12. Progenie di Sem.

Sotto ogni articolo si pongono le più gravi questioni che ad esso si riferiscono, e sebbene sieno svolte con brevità, e succintamente, sono nientemeno, a far pago il desiderio di chi ama farsi ad esse più a dentro, accennati gli autori a cui volgersi per le più ampie cognizioni.

Ondechè per le dotte fatiche del valente Professore Giuseppe Danko nuovo ornamento si aggiugne all' inclita Università di Vienna, e nuovo tesoro di dottrina agli studii Biblici.

III.

Narrazione della Battaglia di Castelfidardo e dell'Assedio di Ancona scritta da un Romano. Un vol. in 12.° di pag. VIII-272 con carta topografica. Italia 1862 [1].

Questa minuta descrizione dei due fatti militari più importanti, nei quali si compendii la vandalica, ossia piemontese, campagna del 1860 contro i soldati della Santa Sede, fu originalmente dettata in lingua francese, e pubblicata in Parigi coi tipi del Douniol. Da molti indizii, che il traduttore in una sua bella avvertenza accenna sagacemente, si fa chiaro che l'Autore si finse romano, ma che in effetto egli è francese non meno di lingua che di patria. Comunque sia, certo è che ottimo è stato il pensiero di volgere questa operetta

1 Il presente volume trovasi vendibile in Roma dal Bonifazi in piazza del Gesù, dal Marini in piazza del Coll. Romano, e in Bologna presso le *Piccole letture Cattoliche.*

in italiano, e di renderla per tal modo popolare nella nostra Penisola, dove le crudeltà, la ferocia e la incredibile bestialità dei nuovi Musulmani di Ponente, non sono ancora ben manifeste, o almeno non abbastanza esecrate; e dove il valore e l'eroica intrepidità dei difensori di S. Pietro, non han per anco riscossa la lode che lor si conviene.

S' ingannerebbe poi chi credesse questa essere una mera versione. L'accorto traduttore vi ha aggiunto del suo molte note emendative del testo, nel quale corsero parecchi errori di persone, di nomi, di luoghi e di fatti: ed insieme alcune altre critiche, le quali giustificano sempre più i militi del Pontefice, e mettono in maggiore evidenza la turpitudine di quelle armi parricide, che, sotto la bandiera della croce di Savoia, si macchiarono del sangue illustre dei campioni della croce di Cristo.

Lo stile vi è limpido e andante e proporzionato allo scopo inteso dal traduttore. I documenti che sono riportati nel corpo della narrazione, e che pongono in lume splendido le perfidie diplomatiche cospiranti con le brutalità soldatesche ai danni del Vicario di Cristo, non lasciano nulla a desiderare. Niente vi è omesso di quanto può recare ad evidenza l' oppressione codarda degl' innocenti, e la virtù generosa degli oppressi. I Cialdini e i Fanti con le loro falangi di masnadieri vi riescono dipinti per que' bravi che furono: e le loro operazioni militari, considerate anche dal solo lato strategico, vi appariscono così meschine e povere, che guai al Regno d' Italia se non dovesse reggersi se non per l' ingegno tàttico di que' suoi magri capitani! La forza del numero incomparabilmente superiore, avvalorata dagl' inganni più vergognosi e dalle viltà più sozze che abbiano mai deturpata una bandiera, fu l' unica vera cagione dei trionfi piemontesi. E ciò è dimostrato nelle pagine di questa scrittura.

Questo, a parer nostro, è il libro più compito che finora si sia dato in luce sopra gli avvenimenti del latrocinio sardo nell'Umbria e nelle Marche. Mancano è vero le notizie particolari delle fazioni combattute in Perugia, a Spoleto, ad Orvieto, in S. Leo, in Pesaro, in S. Angelo, nelle quali i Pontificii si conquistarono una gloria pari all' infamia che si guadagnarono eternamente i loro assassinatori. Ma questi fatti speciali, non essendo parte della battaglia di Castelfi-

dardo e dell'Assedio di Ancona; potranno aver luogo più acconcio in un'appendice, che sentiamo con piacere apparecchiarsi già dal colto e gentil giovane, che ha dato opera alla presente versione. La quale noi raccomandiamo a tutti coloro che cercano di farsi un nitido concetto dei casi di quella invasione, che in punto di brutture, d'empietà e di fierezza non ha esempii se non nelle storie dei secoli che sono detti barbari.

IV.

La Parola della Bibbia ed i veri Credenti. Saggio dommatico-critico di Religione, per RAFFAELE CERCIÀ d. C. d. G. — Napoli, tipografia del Fibreno, 1862.

Il danno che mena in Italia il Protestantesimo, sia inviluppando negli errori di quella setta gran numero d' illusi, sia producendo in moltissimi altri la indifferenza religiosa e quindi l' assoluta miscredenza, ha consigliato al dottissimo teologo Raffaele Cercià il salutevole pensiero di propugnare la causa della Religione cattolica con solo quelle armi che accettano gli avversarii, e tuttavia sono acconcissime a far trionfare pienamente la verità.

I Protestanti, nell' empio intendimento di atterrare la cattolica Chiesa, negarono di un tratto ogni tradizione, bestemmiando che da molte centinaia di anni la istituzione di Cristo era stata adulterata, e corrotta la dottrina di lui. Adunque, a volere ricondurre la Chiesa nella pristina purità, non rimanere altro uopo che quello delle sante Scritture, dove solo s'incontrerebbe lo schietto insegnamento di Cristo e degli Apostoli: ogni altra cosa doversi reputare invenzione di uomini, e corrompimento della divina parola. Così argomentavano cotesti nemici di Dio, avvisando che la brevità e spesso la oscurità della Bibbia, non che il silenzio della medesima sopra parecchi punti, farebbero ad essi buon gioco per abbindolare il volgo de' fedeli; ed anche ne' luoghi dove parlasse chiaro, il sentimento privato sostituito all'autorità della Chiesa, ed il capriccio di sfrenata libertà, promulgato in vece del dovere di docile soggezione, non lascerebbero inviolata neppur una sillaba della parola di Dio.

I dottori della Chiesa cattolica investirono i campioni dell' Eresia dentro a questo ricinto, nel quale si tenevano invulnerabili; e col presidio delle stesse Scritture, di che quelli sì stranamente abusavano, rivendicarono alla Chiesa le sue prerogative, quella segnatamente di esser sol essa l' interpetre autorevole della parola di Dio scritta; e tutti gli altri dommi sacrilegamente rinnegati fecero per questo mezzo scintillare di luce più folgorante.

Ma quanto è facile ad uomini versati negli studii sacri discoprire le fallacie dell'empietà bestemmiatrice e dileguarne i sofismi, quanto è agevole far penetrare il valore delle risposte negl' intelletti ancor de' mediocremente istituiti; altrettanto riesce difficile adattarle alle intelligenze volgari. A scuotere potentemente la fede di uno di questi deboli, eziandio ad abbatterla, basterà soventi volte una calunnia destramente insinuata contro la Chiesa; il discorso di un emissario della setta sopra la Bibbia ed il modo d' interpretarla; una bestemmia, confortata dell' autorità de' filosofi, scagliata contro i dommi cattolici. E intanto come farete a ricostruire nell' animo di lui quel divino magisterio delle verità rivelate, le quali sì strettamente sono connesse tra loro che, rigettata una sola di esse, si perde miseramente il dono inestimabile della fede? Avreste a compiere opera infinita, se voleste confutare i singoli errori: e quando a voi bastasse il tempo e la lena di ciò fare, non potreste sperare che al discente fosse per bastare ugualmente l'ingegno e la pazienza, per seguirvi in sì lungo ed intricato cammino.

Pertanto il modo più spedito, più sicuro e più breve per rivocare quest' infelici nel sentiero della verità, e contenere tanti altri che non si lascino traviare, è quello che ha seguìto il chiarissimo professore Cercià nel libro che abbiamo annunziato. Egli adunque, invece di ribattere uno per uno i moltiplici errori delle sètte protestanti, gli attacca tutti, e li distrugge nel fondamento, assumendo di dimostrare colla Bibbia, e sol colla Bibbia, la divina istituzione della Chiesa, unica, indeficiente, infallibile, sotto il reggimento di un supremo Pastore, che è il Pontefice romano. Il che stabilito è forza che cadano da sè stessi gli errori d' ogni maniera, contrarii all' insegnamento cattolico, siccome si disperdono per ogni dove le tenebre, col semplice apparire del sole.

Nè solamente sotto un tale riguardo è commendevole il proposto dell'egregio professore; ma più ancora, perchè appunto in questa materia si concentrano attualmente i bisogni più gravi della Società cristiana. Imperciocchè non è ora impugnata, siccome in altri tempi, una verità particolare o una serie di dommi, sicchè per far valere gli opposti errori si venga a rinnegare l'autorità della Chiesa. Per contrario è combattuta direttamente la Chiesa in sè medesima, e nelle sue divine prerogative; e contro di essa si appuntano tutti i sofismi, si dispongono le più scaltre insidie, e si fanno giocare le più ardenti passioni del secolo. Qual cosa dunque più opportuna che far brillare di tutta sua luce la verità della divina istituzione e delle altre doti della Chiesa: come appunto si è argomentato di fare l'illustre teologo?

Il quale assunto non è meraviglia che egli sia riuscito a stabilire con pienezza ed efficacia di prove, siccome quegli che lunghi anni, con fama di dottrina non volgare, ha consumato nell'insegnamento teologico. Ma ciò che, per nostro giudizio, costituisce il vero pregio di questo lavoro si è, che egli ha rese quelle prove così popolari, e le ha disposte con sì bell'ordine e lucidezza, mantenendosi tuttavia entro i limiti di un libricciuolo di poc'oltre a cento pagine, che ancora chi è nuovo di studii sacri ne può comprender la forza, e farla opportunamente valere contro gli assalti della empietà dominante. La quale cosa non solo è indizio della profonda scienza teologica di lui, ben conosciuta ne' dotti volumi che ha pubblicati; ma più ancora di quella chiarità e limpidezza di mente, che han fatto caro il suo insegnamento a quanti hanno avuto la fortuna di averlo maestro nelle sacre discipline.

E per dirne alcuna cosa più in particolare, il libretto, di cui parliamo, è diviso in otto articoli, ciascuno de' quali è intitolato di una interrogazione; e la risposta che le si fa, ne forma la contenenza. Le interrogazioni sono le seguenti. I. Dove sta scritto che Cristo fondò la sua Chiesa? II. Dove sta scritto che Cristo promise e conferì a S. Pietro il primato di giurisdizione e di onore su tutta la sua Chiesa? III. Dove sta scritto che il Vescovo di Roma, o sia il Romano Pontefice, sia il legittimo successore di S. Pietro, e Capo

visibile della Chiesa di Gesù Cristo? IV. Dove sta scritto che la Chiesa, in fatto di fede, di culto e di costumi, ha vera potestà legislativa e coattiva, suprema e indipendente su tutti i fedeli? V. Dove è scritto che la Chiesa è perpetua, indefettibile ed infallibile? VI. Dove sta scritto che non la Bibbia, ma l'autentico magistero della Chiesa è la regola prossima e adequata di Fede? VII. Dove sta scritto che la Chiesa Cattolica romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo? VIII. Dove sta scritto che fuori della Chiesa cattolica romana non può trovarsi salvezza?

Chi non vede che sopra di questi punti si versa sostanzialmente tutta intera la quistione de' Protestanti co' Cattolici; e che una volta che quelli sieno, coll'autorità delle Scritture, risoluti favorevolmente per la Chiesa cattolica, per ciò solo van risolute le rimanenti controversie, nè altro resta al dissidente, salvo che di soggiogare docilmente l'intelletto alle decisioni della Chiesa? Or ecco il buon servigio che il Cercià ha reso a coloro, i quali non hanno attitudine ovvero agio di studiare ne' più lunghi e più astrusi apologisti della Religione, e ne' più brevi non troverebbero forse tutto il nerbo, la sodezza e la evidenza della dimostrazione: ha scelte le quistioni più capitali: le ha disposte di maniera che, assodata la prima, fosse questa un mezzo termine di dimostrazione della seconda, e così via via: ha condotta l'argomentazione con piena evidenza e sempre serrata, sempre crescente di efficacia e di forza, insino alle ultime conseguenze.

Un altro pregio di questo libro sono le *Osservazioni*, che l'Autore soggiugne dopo ciascuno articolo; le quali senza turbare per nulla o frastagliare il processo così chiuso e compatto della dimostrazione diretta, la riconfermano e rassodano mirabilmente colle prove indirette. E sono esse avvertenze o notazioni storico-critiche sopra l'errore contrario a quella verità che ha conchiusa nell'articolo, schiarimenti delle cagioni che partorirono quell'errore, o delle tristi conseguenze che ne fluirono, risposte alle calunnie de' Protestanti, scoprimenti delle fallacie e delle male arti di ogni sorte, onde sempre le sètte, per mancanza di buoni argomenti, han puntellati gli errori.

Forse i nostri lettori amerebbero che noi, secondo il solito, producessimo qui alcun pezzo di questa bella operetta, che essi vorrebbero godere, come per assaggio di tutto il resto. Ma noi nol faremo; e nol faremo per quella stessa ragione, per la quale lo lodiamo, che è di avere, con facilità e forza, con chiarezza e brevità, avvicinate alle menti anche dei rozzi e fatte ad essi, per così dire, palpabili le dimostrazioni teologiche più gravi e più rilevanti. Or quale concetto ne potrebbero somministrare alcuni pezzi quinci e quindi divelti, se non di cosa poco più che comune ed ordinaria? Meglio è che noi invitiamo i nostri lettori a procacciarsi un libro di sì picciola mole, e che poco potrà incomodare le loro borse. Studiandolo con attenzione alquanti dì, e sieno anche disusati alle scienze sacre, ne sapranno, intorno la quistione della vera Chiesa, quanto è necessario per tutelare la loro fede, e far morire la bestemmia sulle labbra de' predicanti da circolo e da caffè. Il quale nostro voto peraltro è stato in gran parte prevenuto dal buon senso dei cattolici. Imperciocchè ci vien notizia che, nel breve tempo che è trascorso fra il primo inviamento del libro speditoci dal chiaro Autore, e la opportunità, che poi abbiam dovuto cercare, di darne luogo alla rivista per entro i nostri quaderni, la prima edizione si è tutta esaurita. Sicchè questa che annunziamo è la seconda, più elegante di quell' altra, e migliorata notabilmente dall' Autore.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 26 *Luglio* 1862.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Indirizzi e Lettere dei Vescovi della provincia di Firenze, di Iesi, di Alghero, di Acerra e dell'episcopato napolitano — 2. Partenza di S. M. la Regina vedova di Napoli — 3. Morte del Conte Statella — 4. Dissertazioni lette all'Accademia di Religione cattolica — 5. Come il Governo usurpatore promove l'industria nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria; goffaggini d'un diplomatico inglese — 6. Nuova mentita alle favole del prete Isaia.

1. A sfogo della rabbia onde furono compresi i nemici della Santa Sede, pel mirabile consentimento dell' Episcopato cattolico nel bandire e sostenere, coll' Indirizzo del 9 Giugno, le ragioni della sovranità temporale del Sommo Pontefice, un branco di settarii compilò e fece approvare dalla Camera dei Deputati di Torino quel certo Indirizzo al Re di Piemonte, pel quale si ribadivano le pretensioni a trasferire nella Capitale del mondo cattolico la Sede del Governo rivoluzionario, che ora padroneggia quasi tutti gli Stati italiani. Per menomare l' autorità di quel grande atto episcopale, non si ebbe onta di ricorrere ai più goffi argomenti, tra i quali allegavasi pure che i Vescovi in gran parte erano stranieri all'Italia. Dov'è manifesta la slealtà di chi intendeva con ciò ad insinuare che i Vescovi italiani o fossero capaci di nutrire altri sentimenti, o, potendo venire a Roma, se ne fossero liberamente astenuti. Ma, la Dio mercè, queste calunnie tornarono in capo a chi le avea studiate; e quasi tutti i Vescovi italiani hanno oggimai per le stampe fatto manifesto, che essi, in quanto ai diritti della Santa Sede, tengono per fermo ciò che fu

tante volte sentenziato da Pio IX e proclamato dai Vescovi presenti in Roma per la Pentecoste, e che ancor essi sarebbero stati qui per consolare col loro suffragio il Santo Padre, se la prepotenza del Governo usurpatore non li avesse impediti. Di che i nostri lettori ebbero convincente dimostrazione negli Indirizzi e nelle Lettere che nei precedenti quaderni abbiamo citato; e in quelle che verremo registrando.

Difatto i Vescovi della Provincia ecclesiastica di Firenze, a' quali si unì il Vescovo di Cortona, fin dal 29 Maggio aveano firmato un Indirizzo al Santo Padre, pubblicato poi dall' *Armonia* N. 162; nel quale, toccato dello stupendo spettacolo che s'apprestava pel dì della Pentecoste, così sfogavano il loro rammarico di non potervi partecipare. « Non vi sfuggirà, lo sappiamo, il mesto pensiero, che vuoti sono i posti della maggior parte di coloro, che per ispeciali attinenze sono più prossimi e più strettamente obbligati a Voi e a codesta Santa Sede Apostolica, e ai quali in tempi migliori veniva sopra gli altri più agevole e consueto di partecipare al gaudio di cosiffatta solennità. Sì, pur troppo noi vi mancheremo, e con noi quasi tutti i confratelli d'Italia; quelli almeno, cui la persecuzione dei tristi non giunse ancora a cacciare dalle loro sedi e a condannare alla libertà dell' esilio. Se noi v' avessimo a dire, o Santità, quanto ci costi all' anima d' essere impediti da questa comune e domestica festa, nulla sarebbe mai troppo, nè le parole agguagliar potrebbero a gran pezza la passione del cuore. E se Voi, Beatissimo Padre, ci aveste posto comandamento di recarci in questa congiuntura appresso di Voi, oh! siate certo che nessuno, la mercè di Dio, avrebbe fallito al debito e desio d'obbedirvi; e non consigli di prudenza carnale, non minacce, non mali presenti o futuri sarebbero stati bastanti a trattenerci. Imperocchè nostra gloria e nostro vanto egli è d'essere un' anima sola, e un solo cuore con Voi, cui Gesù Cristo in questi tempi fortunosi ci dava benignamente a Capo della sua Chiesa qui in terra, e a centro e a cemento saldissimi di unità; e di null' altro siamo più solleciti, che di tener fisso lo sguardo in Voi, come nella faccia di valoroso pilota, attenti che voglia, che accenni, che contrassegno dia, e dove additi d' indirizzare la prora. Ma dacchè non solo non aggiungeste all' invito il comando, ma, prevedendo in tanta tristizia d' uomini e di tempi gli ostacoli all' effettuazione del vostro e nostro desiderio, ci accennaste di farne, ove uopo fosse, con Voi il sacrifizio, deliberammo ecc. » . . . E conchiudono implorando dal Beatissimo Padre che in quel giorno voglia ricordarsi « dei figli per la *forzata assenza* dalla paterna casa sconsolati ed afflitti; » e far scendere ancora sopra di essi la rugiada delle celesti grazie con l' apostolica benedizione. Seguono le firme. ✝ *Gioacchino*, Arcivescovo di Firenze — ✝ *Giuseppe*, Vescovo di Colle — ✝ *Giuseppe*, Vescovo di S. Sepolcro — ✝ *Mario*, Vescovo di Modigliana — ✝ *Francesco Maria*, Vescovo di S. Miniato — ✝ *Feliciano*, Vescovo di Cortona. Firenze, il 29 maggio 1862, giorno della gloriosa ascensione al Cielo di N. S. G. C. »

Con somiglianti e gravissime parole avea, fin dal 15 Maggio, con lettera latina pubblicata dall'*Armonia* del 3 Giugno, manifestato il dolore di patire così iniqua violenza, l'Emo Cardinale Morichini Vescovo di Iesi. Scrivendo al Card. Prefetto della Congregazione del Concilio, così egli si protestava. « Nihil mihi optabilius, quam me ad tantam celebritatem consociari, Beatissimo Patri Nostro obsequium et obedientiam praebere, ac sacra Apostolorum limina venerari. Ut tamen, ex ipsa Eminentiae Tuae sententia, haec prudenter fieri possent, ob tantam temporum acerbitatem, ea duxi praemittenda, quae viam sternerent ad optatum finem assequendum, quin episcopalis libertas, ac sacri Principis dignitas aliquid detrimenti pateretur. At vero tandem summo moerore comperii, quod iam nunc omnibus notum est, maiori vi omnino mihi impediri romanum iter, pium ac desideratissimum. Haud equidem putarem, ob brevem absentiam, quid damni carissimo Aesino Gregi fore adventurum. Etenim dilectissimi Cleri mei virtutem, praesertim firmitatem, iam satis superque perspectam habui. Quin et Cleri et populi meae dioeceseos magna est pietas in Deum, amor atque obsequium in Summum Pontificem, et in suum Episcopum benevolentia ac observantia; ita ut non solum Romam mihi accedenti non ipsi adversarentur, verum etiam ferunt aegerrime Ecclesiae ac sacrorum Antistitum libertatem novis in dies magis magisque vinculis ligari atque obstringi. Itaque a veritate omnino absonum esset, si ex hac parte impedimenta oriri dicerentur. Igitur Tibi, Eminentissime Domine, facile persuasum erit, quo dolore affligar ex eo, quod cogar invitus valedicere tanto ac tam raro Purpuratorum Patrum et universi pene orbis Episcoporum consensui, qui forsitan toto meae vitae tempore nunquam amplius obveniet. Quam cuperem Romae videre et cominus alloqui tot Venerabiles Pastores, sanctitate et doctrina insignes, in Ecclesiae libertate ac iuribus custodiendis strenuos, atque in catholica unitate servanda arctissime coniunctos! Obstupescent profecto catholici omnes, ac posteri vix credent, quum Romanus Pontifex Antistitum fere omnium corona circumcingeretur, eos tantum desiderari, qui, illi loco proximiores atque, ex instituto maiorum, primi solebant acciri, et arceri ab iis qui, qualibet inspecta ratione, minus debuissent. »

Anche il Vescovo d'Alghero in Sardegna scrisse, sotto il 18 Maggio, una lettera al Card. Prefetto della Congregazione del Concilio, per esporre gli stessi desiderii, gli stessi sensi di devozione al Santo Padre, e lo stesso rammarico di non potere di presenza in Roma mostrarsi « strettamente unito al Sommo Pontefice coi vincoli d'inalterabile attaccamento, di fedeltà e di concordia. » Ma più distesamente e con maggiore solennità l'Episcopato napolitano si dichiarò al cospetto del mondo con un caldissimo Indirizzo ai Vescovi radunati in Roma; il quale venne pubblicato per intero nell'*Armonia* del 10 Luglio, con le firme dei sessanta Pastori, che in esso e deplorano la tristissima condizione di cose

onde la Chiesa è tribolata, e nella concordia dell'Episcopato cattolico scorgono un pegno dei trionfi che Dio le tiene in serbo dopo la lotta.

Da questa intima unione fra l'Episcopato e il Sommo Pontefice il Vescovo di Acerra, in un suo bellissimo Indirizzo al Santo Padre, sotto il dì primo di Luglio, trasse argomento ad esaltare la maravigliosa forza che l'unità della fede fa vigoreggiare nella Chiesa, per mantenere illibate le sane dottrine e sfolgorare gli errori che la tristizia dei tempi va seminando. Quindi così si protestò. « Quae cum ita sint, in Te, Beatissime Pater, meos humillime defigens oculos, cum successore Piscatoris per hasce litteras loquor, et ipsius Petri cathedrae firmitate fidei vel ego, cum venerabilibus Fratribus in catholico apostolatu Episcopis consociatus, quorum una Tecum, eademque in fide et charitate, ubique terrarum vox personuit, sermones Tuos, eo quo par est obsequio excipiens, plenumque iisdem adsensum renovans, fidem, subiectionem, et obedientiam Tibi et infallibili Romanae Cathedrae venerabundus profiteor. Hinc grassantes errores, quos Tui oris maiestate reprobasti, proscripsisti atque damnasti, vel ego detestor, proscribo et damno; itemque sacrilegia in Ecclesiam, Tuamque Sedem sanctam apostolicam, nec non in Fratres Episcopos, virgines Deo dicatas templa Dei viventis, aliaque sacra commissa, aeque proscribo et damno. ✝ Iosepii *Episcopus Acerranensis* ».

Abbiamo partitamente indicate queste dichiarazioni de'Vescovi d'Italia perchè fosse ben palese ai nostri lettori l'inanità, la stoltezza e l'impudenza dei settarii accolti in Torino, quando osavano di mettere in non cale i suffragi de' Vescovi non italiani, come se i Vescovi italiani potessero dissentire da quelli, o fossero meno ardenti, men fermi, meno generosi sprezzatori d'ogni pericolo per la difesa della più giusta fra le cause, che è la causa della Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo, iniquamente oppugnata dai potenti del secolo. Intorno al quale argomento, ed a proposito di certe favole divulgate dal giornale francese *La Patrie*, fu stampata nel *Giornale di Roma* del 22 Luglio la seguente nota. « Mentre leggiamo con vera compassione le menzognere assertive di certi giornali e di taluni troppo noti faccendieri, intorno la pretesa coazione subìta dai Vescovi qui in Roma nel sottoscrivere l'Indirizzo al S. Padre, ci gode l'animo nel poter annunziare, con certezza, come da tutte le parti del mondo giungono ogni giorno lettere di que'Vescovi che, impediti da giusti motivi di condursi in questa capitale dell'orbe cattolico, aderiscono pienamente e spontaneamente, lungi perciò da coazioni, all'Atto medesimo. Parimenti dall'Italia vengono altri Indirizzi de' Cleri delle diverse Diocesi; ma, se a suo tempo pubblicheremo quelli de' Vescovi, ci faremo un divieto di pubblicare quelli de' Cleri, per non esporli agli atti tirannici di coloro, che ipocritamente promettono libertà alla Chiesa. »

2. Nella mattina del giorno 14 di Luglio S. M. Maria Teresa Regina vedova di Napoli, con un principe ed una principessa suoi figli, in istretto

incognito partiva da Roma, e imbarcavasi a Civitavecchia sopra una nave spagnuola alla volta di Marsiglia e della Svizzera.

3. Nella ven. Chiesa di S. Maria d'Itri, dei Siciliani, sono state celebrate, nella mattina del giorno 12 Luglio, l'esequie del conte Giuseppe Statella, dei Principi del Cassaro, passato all'eternità, munito dei conforti della nostra santissima Religione, alle ore 6 e mezzo antimeridiane del trascorso mercoledì 9 di questo mese. La religiosa funebre cerimonia si è compiuta con molta pompa, e la Messa è stata pontificata dall'Iñio e Rñio Monsignor Gallo, Arcivescovo di Patrasso, che ha fatto quindi le assoluzioni sul cadavere. D. Giuseppe Statella era nato a Palermo nel 1788, da D. Francesco Principe del Cassaro e Donna Felicia dei Principi Naselli. Entrato giovanissimo nella milizia, salì in essa al grado di Luogotenente Generale. Fu aiutante di Campo del Generale Nugent, quindi Cavaliere di compagnia di S. A. R. che fu poi S. M. Ferdinando II e suo Uffiziale di ordinanza; da ultimo Maggiordomo Maggiore di S. M. la Regina vedova di Napoli. Uomo di specchiata virtù e d'illibata religione, ha compito gloriosamente la sua carriera mortale nell'esercizio più bello di fedeltà al proprio Sovrano, cui seguì costante nei pericoli della guerra e nei dolori dell'esilio. I Duchi Caetani hanno offerto il loro sepolcro gentilizio nella chiesa di S. Pudenziana per tumulare il cadavere dell'illustre defonto.

4. Nella tornata tenuta giovedì 15 di Maggio, dall'Accademia di Religione Cattolica, il signor Conte Commendatore Baldassare Capogrossi Guarna trattò dell'*Influenza del Cristianesimo sulla Economia Politica.* Il disserente, dopo aver esposti a tratti rapidissimi gli errori dei popoli dell'antichità, ed in ispecie dei romani, in economia politica, li volle confutati con ogni maniera di ragioni, dimostrando che buoni sistemi non possono esistere dove le verità della Religione non hanno impero. Quindi gli si aprì il campo a richiamare alla memoria degli ascoltanti, e raccogliere come in un sol quadro, i fatti principali che hanno consacrato la esistenza del cristianesimo e i beneficii da esso recati all'umanità. Passò in rassegna i solenni principii eminentemente umanitarii, la gerarchia cattolica documento luminoso della distribuzione del potere, l'influenza religiosa che abbraccia l'esistenza intiera dell'uomo, la istituzione dei monasteri dove lo studio venne rischiarato alla luce della face della fede, la educazione informata alla scuola del Vangelo, la pubblica e privata carità che apre i tesori a favore della indigenza, il miglioramento delle classi operaie, onde la differenza fra il lavoro materialista e il lavoro cristiano; e questi furono tutti argomenti per segnalare i vantaggi dei quali siamo debitori alla Chiesa cattolica. E così, invocando nello stesso tempo la filosofia e la storia, e tenendo d'una mano ferma la bandiera della fede e della scienza, ravvicinò le grandi verità dommatiche e morali; e, dimostrando che il solo cristianesimo fu capace di costituire definitivamente la economia politica, conchiuse, che le condizioni del

progresso materiale non si trovano pienamente effettuate che nelle società le quali rispettano le leggi e seguono le ispirazioni del cristianesimo.

Nella seguente del 30 Maggio, Monsignor Eduardo Manning, Protonotario Apostolico e Prevosto della Metropolitana di Westminster, tolse ad argomento: *Le relazioni dell' Inghilterra col Cristianesimo e con la Chiesa cattolica.* Il Disserente, premesso un breve ragguaglio della fondazione e dei consolanti progressi di un'accademia di Religione cattolica figliale della romana nella Diocesi di Westminster, saviamente pose per punto di partenza della sua trattazione il principio: che le relazioni di qualsivoglia nazione verso il cristianesimo e il cattolicismo debbono misurarsi dalle sue relazioni con la Chiesa di Roma, centro e sorgente della vita cattolica e cristiana al mondo universo. Esposta quindi la natura della riforma, che è la negazione della Chiesa, la distruzione di ogni nozione di Chiesa, distruzione che essa raggiugne con le infinite forme di eresie e di avversantisi opinioni, che in essa necessariamente produconsi e prodottesi vi rimangono; contrariamente a ciò che accade nella cattolica Chiesa che, come corpo vivo espelle da sè tutti i morbosi umori dell'errore; e presa così occasione di trattare peculiarmente delle due recenti scuole di opinione, la scuola di Oxford e la razionalistica, delle quali accennò la grande influenza sul presente stato d'Inghilterra; dimostrò come dalla collisione con la S. Sede avessero origine la prima apostasia di questa nazione dalle dottrine della fede, e i suoi ulteriori passi nella via dell'errore. Tre volte, esso disse, è stata l'Inghilterra in lotta con la S. Sede e tre volte, come per rimbalzo, ne ha riportati danni sempre maggiori. Rimbalzo della prima collisione sotto Enrico VIII, furono gli errori dell'anglicanismo; rimbalzo della seconda collisione, sotto Elisabetta, le molteplici manifestazioni degl'interni suoi scismi; rimbalzo della terza, sotto Giacomo II, fu un protestantismo latitudinario. Il presente periodo, soggiunse essere periodo di nuova collisione contro la Gerarchia ristabilita, e di nuovo rimbalzo nella incredulità razionalistica: la quistione quindi delle credenze religiose in Inghilterra essere oggi ridotta alla sua ultima analisi: o Razionalismo, o Roma.

Delineato questo quadro generale delle odierne relazioni d'Inghilterra col cristianesimo e con la Chiesa cattolica, venne a parlarne nei particolari, ossia rispetto alle varie classi del popolo inglese. La politica del Governo, disse essere l'interna di mera indifferenza, l'esterna di deciso odio contro la Chiesa cattolica e rappresentante la mera società naturale spoglia di ogni carattere religioso: nei nobili, nella classe media, nei dotti continuar sempre le perdite, e rari essere i progressi del cattolicismo. Questa fosca dipintura, soggiunse, non dovere atterrir l'animo dei cattolici; molte e grandi cagioni avervi in Inghilterra di belle speranze. Queste essere l'opera delle conversioni divenuta oggi sistematica; il cambiamento della pubblica opinione fattasi sfavorevole al Protestantesimo; lo

stato di umiliazione a cui si è ridotta la controversia protestante; l'esplicamento prodigioso della letteratura cattolica; il mutamento avvenuto nella società inglese dopo l'abolizione delle leggi penali; e da ultimo la dolce indole del basso popolo inglese, che si conserva quale ai tempi di S. Gregorio Magno e che è la base su cui dovrà in breve largamente riparare la cattolica Chiesa: per ottenere il trionfo della quale è stato provvidenziale consiglio l'avere manifestamente restaurata la gerarchia, la quale, influendo col suo espansivo organismo su tutta l'estensione della vita sociale d'Inghilterra, riuscirà ad abbattere lo spirito anticattolico ed anticristiano del suo governo e del suo politico organismo. Dipinto così secondo le umane previdenze il glorioso avvenire della Gerarchia di Pio IX sulla moltitudine del popolo inglese, che già può dirsi, in *praeparatione cordis*, cattolica, pose fine al suo importantissimo discorso con una fervida e commovente aspirazione per la conversione della sua patria, della quale la più sicura arra disse essere riposta nella misericordia di quel Dio, che mosso dalla continua intercessione dei santi e martiri d'Inghilterra e della Regina dei martiri e dei santi, può con istantaneo e inaspettato mutamento, come fu quello della conversione della Roma pagana, far risorgere al regno della sua grazia l'antica isola de'santi.

Nella terza poi delle mentovate adunanze, alli 5 di Giugno, Monsignor Lodovico Jacobini, Prelato Domestico e Canonico dell'Arcibasilica Lateranense, fece tema alla dissertazione: *La ricchezza sociale secondo la dottrina cattolica*, dirigendo il suo ragionamento a dimostrare come la dottrina cattolica, proponendo la ricchezza qual semplice mezzo di sostentamento e di ragionevole operare, porga la vera idea della medesima; subordinandola all'ordine morale ed avvivandola coi principii di espiazione e di carità, ne diriga e moderi lo sviluppo e la ripartizione; inculcando la povertà e il distacco, non arresta il benessere, ma questo promuove, custodisce e purifica; mentre, per contrario, il sensualismo economico facendo della ricchezza un fine, ne falsa interamente il concetto; collocando in essa il precipuo bene di un popolo, ne esagera indefinitamente lo sviluppo e ne perturba la distribuzione; promovendo la passione della stessa ricchezza con bisogni fittizii e desiderii che non ponno venir satollati, la travolge e la rallenta.

Ci riesce poi difficile il dare un sunto, e molto più un'analisi della dotta dissertazione letta dall'Illmo Monsig. Nardi, Uditore della Ruota Romana nella tornata dei 12 Giugno dell'Accademia di Religione Cattolica, intorno ai famosi principii dell'89, perchè in poco raccolse l'egregio disserente quanto di meglio su di essi potea dirsi, per farli apprezzare nel loro vero lume. Fu egli compatto, in ogni periodo racchiuse una sentenza, e diè colpi maestri in rilevare nello stesso proemio, che precede a tali articoli, lo spirito che gl'informa, vileggiatore anzi che no della vera religione e pieno di confidenza nella sapienza umana che li dettò. Passò quindi in rivista l'un dopo l'altro i singoli articoli, dei quali fe conoscere o la

insussistenza, o l'ambiguità, o la malvagità. Si piacque in peculiar modo di fermarsi intorno agli articoli che hanno per obbietto la libertà della coscienza in materia di religione, la libertà della stampa, la libertà de' culti, la decantata uguaglianza di tutti gli uomini, la sovranità popolare, il diritto di rivolta. Con quell'occhio sagace e penetrante che gli è proprio, l'egregio disserente gli approfondì e ne fe conoscere degli uni l'assurdità, degli altri l'ingiustizia, di tutti la falsità. A fil di logica dimostrò quanto sieno perniciosi cotai principii all'umano consorzio nella lor pratica applicazione. Invocò la sperienza in appoggio di sue affermazioni, fino a non lasciare uscita veruna agli ammiratori e caldi partigiani del politico sistema che dai detti principii dimana. Per ultimo inferì la necessità assoluta del doversi porre, a base e fondamento di qualsivoglia saggia ed utile legislazione, Dio ed il cattolico insegnamento, che infrena le passioni de' malvagi, che spinge al bene sociale e lo promove sotto ogni rispetto, non solo negativamente, ma positivamente eziandio; il quale mentre ha per fine ultimo la felicità celeste, non perde di vista gl'interessi materiali e conduce altresì alla terrena felicità. Ci giova sperare che l'illustre disserente non vorrà defraudare il pubblico di questo suo prezioso lavoro col licenziarlo alla stampa, ed ognuno potrà essere in grado di apprezzare que' veri che in esso si contengono.

Nel dì 3 di Luglio il Rmo P. D. Giambattista Pitra, Monaco Benedettino, Consultore della S. Congregazione speciale di Propaganda per gli Affari del Rito Orientale, essendosi proposto di ragionare *sulla rilevanza della Innografia della Chiesa Greca,* stabilì da principio, in che la medesima consista, e quindi dimostrò quanto efficacemente quella poesia, vestita di forma sillabica, abbia contribuito a dare stabilità alla fede nei popoli di rito greco, e a diminuire i danni che lo scisma e la eresia hanno tentato di produrre fra di essi.

Nella adunanza del 17 Luglio il Rev. P. Mauro da Perugia, Segretario generale dei Minori Cappuccini, lesse un ragionamento in cui parlò *dell'opera del Clero cattolico nella istituzione della gioventù.* Il Disserente, dopo avere esposto in un quadro la condizione lagrimevole che han fatta alla istituzione della gioventù coloro, i quali ne vollero sbandeggiato il clero, mirò a confutare le speciose ragioni che questi infausti riformatori sogliono recare in mezzo a sostenere i proprii paradossi. Colla storia alla mano dimostrò che i beni venuti alla società, sia riguardo alla religione, sia riguardo al benessere civile, quando e dove la istituzione della gioventù era al clero confidata, non furono e non poterono esser raggiunti in alcun modo allorchè la medesima venne ad esso sottratta. Risalendo poi da questi fatti alle cagioni che li produssero, mostrò come le doti di un vero e perfetto istitutore, capace di addottrinare l'intelletto ed informare il cuore, si riuniscano comunemente negli uomini del clero, non mai o raramente in quelli del laicato.

5. V'ha degli scempiati assai, che ancor presentemente ingoiano a bocca spalancata le smargiassate dei rivoluzionarii intorno alle beatitudini d'ogni genere, che per opera loro verranno all'Italia, sia pure che a costo di qualche temporanea offesa a ragioni di giustizia verso i particolari; di che gli sciocchi si riducono facilmente a dire: doversi tanto bene comperare con qualche sacrifizio, e vi si acconciano di buon grado. Or veggano costoro come, per cagione d'esempio, il nuovo regno d'Italia promova l'industria nelle province rubate agli Stati della Chiesa. Quivi i fabbricanti di tessuti di lana erano incoraggiati alle migliorie con premii decretati dal Governo Pontificio. Il sig. Pepoli, che alcuni anni indietro ammucchiava calunnie sopra calunnie per provare che il Governo pontificio osteggiava il bene dell'industria e del commercio, ora scoprì che codesti premii ai fabbricanti erano inutili ed onerosi all'erario. Sorse pertanto nella camera dei Deputati di Torino, nella tornata del 5 Luglio, e con l'autorità di Ministro per l'agricoltura e il commercio, disse queste poche parole: « Vorrei pregare la Camera di discutere subito, *non credendo che possa dar luogo a controversia,* la legge portata all'ordine del giorno, circa l'abrogazione delle leggi che accordavano premii ai fabbricanti di tessuti in lana nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria. Io desidero che la si possa votare *subito*, perchè, come diceva l'altro giorno, si tratta di fare una economia di 8 o 9 mila franchi al mese. È una spesa, come la Camera vede, *affatto inutile*, e se la Camera potesse votar subito questa legge, le sarei molto grato. » (*Atti ufficiali*, N.° 717 p. 2774.) Queste poche parole bastarono a vincere il partito, e la Camera a pieni voti approvò l' *articolo unico* d'una legge, che dice così. « Le leggi pontificie che istituirono premii in favore dei fabbricanti di drappi in lana nell'Umbria, nelle Marche e nelle Romagne, sono abrogate. »

E poichè toccammo dei vantaggi recati dalla rivoluzione a quelle province, non sappiamo davvero con qual nome debbasi qualificare una lettera scritta sotto il dì 8 Maggio dal sig. James Hudson, Ministro inglese presso il Governo di Torino, a Lord Russell, e ristampata dal *Débats* del 15 Luglio. In essa codesto diplomatico descrive le province rubate alla Chiesa come un paese di ineffabili delizie, divenuto tale *dacchè* fu sottratto al Governo pontificio; e per contro rappresenta Roma e le province che rimangono in potere del Papa, come squallidi deserti e mucchi di rovine, di che reca la colpa al solo Governo. Solo un diplomatico inglese a servigio della rivoluzione mazziniana potea essere capace d' inventare tante sciocchezze e tante calunnie, quante ha saputo condensarne in due pagine quel Messere, scrivendo ad un padrone nelle cui vene, invece di sangue, può dirsi che corre l' odio al Papato. Di che recheremo in prova, in questo quaderno, alcuni documenti rispetto alla *Quistione romana*.

6. Abbiam narrato nel vol. II di questa Serie, a pag. 102 e seg., le prette imposture, con cui un prete Isaia, dopo ricevuto lo sfratto da Roma, dove era mezzano a ribalderie rivoluzionarie, incastellò un romanzo,

per far credere che il Cavour, coll'opera di un tal Bozino piemontese, e d'un Aguglia napolitano, avesse condotto bene innanzi certe pratiche d'accordi col Card. Segretario di Stato, affine di averlo, a prezzo d'oro, complice d'un tradimento alla Santa Sede. Ivi riferimmo la *nota ufficiale* con cui si smentivano quelle assurde menzogne; ed a pag. 615 recammo pure un'altra *nota ufficiale,* con cui tornavasi a smentire la stessa favola, rimpiastricciata da un napolitano sulla *Gazzetta di Milano*. Or ecco finalmente che il tristo calunniatore trova l'obbrobrio, che si merita, in una pubblica testimonianza di quello stesso Omero Bozino, a cui egli attribuiva tanta parte di quelle immaginarie pratiche fra il Cavour ed il Card. Antonelli. Leggesi nel *Giornale di Roma* N.° 142 la seguente lettera. « Parigi, il 17 Giugno 1862. *Hotel Meurice Rue de Rivoli*. Illmo sig. Direttore del Giornale Ufficiale di Roma: Alcuni scritti venuti di recente alla luce pubblicarono al mio riguardo fatti poco esatti ed anche erronei. In omaggio al vero deggio dichiarare, che lungo la mia dimora in Roma, nel principio del 1861, non conobbi di persona l'onorevole Cav. Salvador Aguglia; non sollecitai, nè ebbi mai l'onore di essere presentato all'Eminentissimo Antonelli, Cardinale di Stato; che, vissuto ognora straniero alla Diplomazia, private e non politiche faccende mi conducevano a Roma; ed infine, che non tengo in pronto alcuna pubblicazione, la quale valer possa a conferma di circostanze da me ignorate. Voglia, sig. Direttore, essermi cortese di rendere di pubblica ragione queste mie poche linee, e ne abbia le mie sentite grazie. Della S. V. Illma Devmo Serv. *Bozino Omero* di Vercelli. » Ecco come restano finalmente svergognati i falsarii. Avviso ai confratelli dell'Isaia.

Regno delle Due Sicilie 1. Invettive del Garibaldi contro Napoleone III; eccitamenti a rinnovare i *Vespri Siciliani* — 2. Lettera di Murat per l'autonomia dei Napolitani — 3. Stato delle carceri a Napoli; lettera del De Christen — 4. Come si rispetti la libertà delle opinioni; discorso di Agatino Longo — 5. Arrivo dei principi di Piemonte a Napoli; entusiasmo del popolo — 6. Arrolamenti per una spedizione; bando del Pallavicino.

1. Accennammo nel precedente quaderno alle pazze cose che il Garibaldi, piombato di repente a Palermo, veniva dicendo dai balconi e in mezzo a'conviti, per infiammare i Mazziniani di Sicilia a *farla finita* presto, e mettere loro in pugno le armi, non sai bene se a redimersi dai piemontesi, o a muovere con loro contro Roma e Venezia. Gli applausi de'suoi aderenti gli fecero salire i fumi al cervello così che, perduto ogni ritegno, finì col vuotare un sacco di furiose contumelie contro l'Imperatore de'francesi e contro la Francia. Questo non dee fare punto meraviglia, poichè la storia insegna che di questa moneta sogliono i settarii ricambiare i ricevuti servigi. Ma gioverà che i nostri lettori veggano cogli occhi loro a quali estremi già siano spinte le cose della fazione truculenta, che pretende redimere l'Italia. Il Garibaldi vuol rinnovati i *Vesperi Siciliani* e

designa apertamente agli stiletti de' sicarii la persona di Napoleone III e i suoi soldati. Varie sue parlate, raccolte dai giornali di Palermo, sono riferite nel *Diritto* del 7 Luglio, e nell'*Armonia* di Torino, N.° 158. Ma una di codeste filippiche, proferita da lui nel dì 8 Luglio al *Foro Italico*, mentre, avendo al fianco il Prefetto di Palermo sig. Pallavicino, assisteva ad una rassegna di Guardia nazionale, sorpassò in atrocità tutte le precedenti. Ciò che in essa v' era di più infame contro Napoleone III leggesi registrato negli *Atti ufficiali* del Parlamento torinese; e pel resto è veramente degna d'essere riferita a verbo, affinchè a niuno rimanga dubbio sopra la tempera di codesto Generale del Re di Piemonte, a cui la pietà di certi potentati cattolici e di certi diplomatici vorrebbe confidare la indipendenza e la libertà del Santo Padre, la difesa della religione, e la capitale del mondo cattolico.

Eccola pertanto, quale fu stampata dall'*Opinione* di Torino, num. 191. « Popolo di Palermo. Le vostre aspirazioni sono le aspirazioni di tutta la penisola. Tutti gli italiani siano concordi in un solo volere, la unità della patria. Ma non parole, fatti; e proteste, non scritte, di un popolo forte, che vuole liberare i fratelli che gemono coi ceppi ai piedi. Il padrone della Francia, il traditore del 2 dicembre, colui che versò il sangue dei fratelli di Parigi, sotto il pretesto di tutelare la persona del Papa, di tutelare la religione, il cattolicismo, occupa Roma. Menzogna, menzogna! Egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d' impero, egli è il primo che alimenta il brigantaggio. Popolo del Vespro, popolo del 1860, bisogna, *è necessario che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario si faccia un nuovo Vespro.* Ogni cittadino, a cui sta in cuore la emancipazione della patria, *si prepari un ferro.* Forti e compatti noi potremo combattere e vincere le più grandi potenze. Il murattismo non sarebbe in Italia che un proconsolato di Napoleone; il borbonismo lo conoscete: egli indica la cuffia del silenzio, le persecuzioni, la carcerazione . . . la morte. Il Re Papa, o il Papa Re, è la negazione dell' Italia. Il governo non è forte abbastanza per riscuotere il giogo della Francia. Bisogna che il popolo colla sua compattezza, colla sua energia, lo appoggi. Mettiamo nelle bilancie della diplomazia ferri arruotati, e la diplomazia allora rispetterà i nostri dritti, ci darà Roma e Venezia. Il programma con cui passammo il Ticino, con cui sbarcammo a Marsala, *Italia e Vittorio Emanuele*, deve essere sempre il nostro programma: con esso andremo a Roma e Venezia. *Io leverò l'Italia da questa inerzia in cui giace;* io verrò con voi, io vi sarò compagno nell'ultima lotta. Io torno a raccomandarvi la concordia, è necessario che si eviti la guerra intestina. Errori n' abbiamo fatti tutti. Tutti vogliamo l' emancipazione d' Italia. Se siamo discordi in qualche cosa, non monta, siamo tutti fratelli. »

Così, mentre i Ministri del Governo piemontese vanno a gara co' Deputati del Parlamento in professarsi obbligatissimi a Napoleone III, il Garibaldi arruota i pugnali che gli si devono appuntare al petto; e men-

tre in Torino non si cessa di ripetere che tutti, quanti sono, i trionfi ottenuti dalla rivoluzione italiana si devono in massima parte recare a merito dell'Imperatore de' Francesi, che li riportò con le sue armi e li rassodò coi poderosi suoi ufficii diplomatici, il campione più celebrato di essa rivoluzione gli denunzia che o si tolga da Roma o si farà un nuovo *Vespero!* Se questa non è una commedia di nuovo genere, è da pensare che il Garibaldi sia invidioso della celebrità di Felice Orsini, e dei risultati che tennero dietro al fatto del 14 Gennaio 1858.

2. Gravissima commozione eccitarono tali esorbitanze Garibaldesche a Parigi ed a Torino; di che diremo quanto basta discorrendo delle cose degli Stati Sardi. Ma diede altresì di che pensare a molti il dimenarsi che fa in Napoli il partito Murattiano, contro di cui acerbissimamente inveiva da Palermo il Garibaldi, giurando che due soli uomini v'erano al mondo, incapaci di tradire i Siciliani: « *Io e Vittorio Emmanuele* ». Del resto, per lui, Murat era un despota; e il Murattismo è il cancro d'Italia perchè vuole il Papa a Roma; e qui continuava con queste parole: « Debbo dirvi questo vero: l'autocrata Napoleone, il potente tiranno della Francia non è amico nostro, no ». Onde pare che nella povera testa del Garibaldi siano sottosopra una stessa cosa, l'influenza napoleonica e l'agitarsi della fazione del Murat. Che cosa pretenda e prometta questa fazione può vedersi dalla lettera che, scritta ad ignoto Duca dal Murat stesso, sotto il 15 Giugno, venne diffusa a stampa dai giornali di Napoli, e spedita per posta in foglietto a parte anche a chi punto non si briga di tali faccende. Eccola a verbo.

« Parigi, 15 Giugno. Caro Duca. Credo utile ed opportuno rispondere in pari tempo e alle vostre lettere ed alle proposte d'alcuni che da me vennero, dicendosi rappresentanti di politiche associazioni. Voglio formolarvi la mia opinione e farvi testualmente conoscere, per iscritto, la risposta da me data verbalmente a questi inviati, acciocchè non vengano snaturate le mie parole o frantesi i miei intendimenti. A coloro che mi fanno continua ed urgente premura di recarmi nel Regno delle Due Sicilie, asseverando che chiamato ed aspettato ivi sono da un partito pronto a sormontare le consorterie e le sètte che vanno *tiranneggiando, predando o insanguinando* l'infelice *nostro* paese, risposi: Che dall'acquisto d'un regno nell'interesse mio e dei miei, non procede la cura che assunsi delle agitate sorti di tanta parte d'Italia; Che l'animo mio rifugge al pensiero di suscitare un partito, il quale, per quanto rette e savie fossero le sue intenzioni, vincendo aggraverebbe forse i vostri mali, percuotendovi di nuove profonde piaghe; Che vado sì altero dello splendore della paterna rimembranza, che a niun prezzo vorrei oscurarla della minima ombra d'odio cittadino; Che nondimeno se, in virtù dell'ordinarsi *spontaneo* d'un partito nazionale, a me, potente di tal rimembranza, s'aprisse la via di pacificare il regno delle Due Sicilie, *liberandolo da estranea dominazione e ristaurandone l'autonomia*, io sarei felice d'accingermi e

darmi tutto a tanta impresa; Che ben comprendeva come il popolo delle Due Sicilie intendesse a ricuperare la sua sovranità, senza però disgiungersi dagli altri popoli d'Italia, desideroso anzi di restringersi con loro in alleanza difensiva o in qualsiasi ordine di guarentigie nazionali contro lo straniero.

« Quanto a coloro che paiono convenire nello stesso pensiero e m'inviano deputati per sapere s'io e mio figlio, in caso di felice successo, daremmo alla Sicilia la costituzione dell'anno 1812, io ho risposto: Il rispetto delle pubbliche libertà, ch'io professo, maggiore è del vostro. Comprendo che un Re, il quale, pel sangue suo, rivendica l'eterno dritto divino, conceda di sua propria individua autorità uno Statuto al suo popolo; ma non comprendo che tale autorità si arroghi un Principe assunto al trono dalla volontà nazionale, scevra, immune d'inganni, di macchinati spaventi, e d'ogni genere di corruzione. *Lasciamo al Piemonte il privilegio d'incorporar regni e d'imporre alle genti, sotto colore d'emancipazione, le sue leggi, e i Satrapi suoi.* Veramente, quando si mutano gli Stati per ordinarli a libertà, ai soli eletti dal suffragio universale appartiene il supremo dritto di dettare il nuovo patto sociale, e il Principe, scelto dal popolo, fatto esecutore della legge, dee schiettamente accettare il patto o respingerlo; dee accettarlo senza occulte mire e provvedere che sia fedelmente, religiosamente effettuato; ove lo respinga scenda in pari tempo dal trono.

« Tale, o caro Duca, è la mente mia; tale fu la mia risposta. In questa ultima parola compendierò quanto dissi e quanto ora v'ho scritto. Non sarò mai strumento d'alcun partito. Il pensier pubblico, la volontà nazionale saranno sempre la mia legge e la scorta mia. Ricevete l'espressione della particolare mia stima. *L. Murat* ».

3. L'*Opinione* di Torino del 14 Luglio si mostrava preoccupata assai di questo ridestarsi del partito pel Murat, e raccomandava al Governo di guardarlo come faccenda grave, accennando con buon garbo che dietro al Murat potrebbe celarsi qualche altro assai più potente. Intorno a che sarebbe difficile il giudicare con buon fondamento. Ma il Governo di Torino, a parer nostro, dovrebbe preoccuparsi del malcontento generale dei Napolitani, di cui si ha chiara espressione nel numero esorbitante degli imprigionati per causa politica, ossia perchè sospetti di avversare il presente stato di cose. Nella camera dei Lordi d'Inghilterra il Marchese di Normanby, nella tornata del 7 Luglio, denunziò all'esecrazione del mondo civile quella inaudita barbarie, onde si rendono esecrabili i dominatori del Regno, tenendo carcerati nella sola Napoli non meno di *sedici mila* persone. Ora si sa che degli *otto milioni* di abitanti del regno appena un *venticinque mila* parteciparono alle elezioni dei Deputati, e così manifestarono la loro adesione agli usurpatori. Ecco pertanto carcerati *sedici mila* cittadini (per non parlare dei molti più tenuti in prigione nelle Province), perchè avversi alla volontà d'altri *venticinque mila*! Il

peggio si è che questi infelici son tenuti i mesi e gli anni a marcire nelle segrete, senza che pur si metta mano al loro processo, o, se anche è avviato un regolare giudizio, si venga alla sentenza. Di che sta in prova una lettera del rinomato Conte De Christen, che, scrivendo dalle carceri di santa Maria Apparente, dice così. « Sono ormai otto mesi che, riunito all'ex Uffiziale del già esercito napoletano, cavalier Achille Caracciolo, trovomi imprigionato ed implicato in una pretesa cospirazione, l'istruzion della quale è incominciata da dieci mesi. Volge già il quinto mese che essa ha avuto termine, non posso però ottenere di venir giudicato. Vane finora son riuscite tutte le mie richieste, inefficaci le insistenze del mio Console. Ad ogni 15 giorni si promette il mio giudizio nel corso della seguente quindicina. Per ben sette volte tali assicurazioni mi sono state date *sulla parola di onore*, e per sette volte vi si è venuto meno. Si era infine stabilita la pubblica discussione pel 29 dell'or caduto mese; ma temendo che i magistrati, imparziali, e giudicando con tutta l'assennatezza, ci avessero assoluti, si è rimandata la causa ai giurati, sui quali la consorteria può avere maggior impero; si è indefinitivamente quindi aggiornato il giudizio. Non restava altri cui rivolgermi, se non al Ministro di Grazia e Giustizia: nè ho tralasciato tanto praticare, inviandogli domanda per mezzo del Console di Francia; domanda rimasta egualmente senza risultato di sorta. Se uno straniero, appoggiato dal proprio Governo non giunge ad ottener giustizia in Napoli, dopo otto mesi d'illegale ed ingiusta prigionia, s'immagina di leggieri quel che debbano gl'indigeni soffrire, parecchi dei quali giaccion da molti mesi dimenticati in prigione (e potrei indicarne i nomi), e diversi han di gran lunga varcato l'anno di lor detenzione, senza essere stati neppure interrogati da alcun magistrato. Sfido il Governo e la polizia, da cui provengono i maggiori abusi, a volermi smentire! *Il conte de Christen.* »

4. Quindi si spiega quel cumulo di vigliaccherie, che dagli usurpatori si qualifica pomposamente col titolo di spontanea adesione di quei popoli al nuovo ordine di cose. La paura del carcere, il timore di essere in sospetto, il bisogno di non lasciar mancare di pane la famiglia che campa dello stipendio ricavato dai pubblici impieghi, e simili cagioni, traggono moltissimi ad acconciarsi con chi ora dispoticamente dà o toglie la libertà, gli ufficii, la vita o la morte, in nome d'Italia e di Vittorio Emmanuele. E perciò è tanto più da commendare chi si sente cuore da dire aperto qualche buona verità. Tra questi vogliamo ricordare il Cav. Agatino Longo. Egli presiedeva nell'Università di Catania ad una laurea dottorale in Architettura civile; e nel suo discorso gli vennero proferite queste parole. « Una reggia ove fossero riunite le grandezze di ogni genere, ove insieme al sovrano avessero stanza il sapere, le scienze, il gusto, le arti, i monumenti antichi, le opere dei moderni, ove si avesse la magnificenza senza sfarzo, la eleganza senza civetteria, la grandiosità senza lusso, la sontuosità senza rilasciatezza, sarebbe il modello delle reggie,

ma non potrebbe appartenere che ad un Re che fosse Pontefice, e ad un Pontefice che fosse Re. Questa Reggia è il Vaticano. »

Tanto bastò perchè la Direzione Amministrativa ed il Collegio delle scienze fisiche e matematiche gl'infliggessero una nota di biasimo. E a questi tempi nel Regno una nota di biasimo vale quanto un ostracismo. Ma il valent'uomo non ne sbigottì; che anzi scrisse senz'altro al Prefetto una lettera, per accompagnare una sua dichiarazione, in cui flagella a dovere la svergognata licenza ed empietà del parlare e dello scrivere in cose di religione e di buon costume, invocandone il dovuto freno da parte del Governo. In codesta lettera voglio, dice, che il Prefetto « conosca che un cattolico mio pari non è vile, non è abbietto, non ha paura che di far male, e si ride di tutte le bestialità che la Direzione Amministrativa ed il Collegio delle scienze fisiche e matematiche possono commettere ora e in appresso, sia che abbian toga o cuculla, sia che maneggino il bisturi o lo stadion. Ella, Signore, che è la prima Autorità della nostra Provincia saprà apprezzare il mio procedere franco, leale, giusto, rispettoso, fedele e saprà compiangere i tempi in che viviamo, quando *furtum, et homicidium, et adulterium et blasphemia inundaverunt.* AGATINO LONGO. » La baldoria degli usurpatori finirebbe presto, se tutti i buoni avessero altrettanto coraggio.

5. I Principi di Piemonte, figliuoli di Vittorio Emmanuele, dopo aver corse le precipue città dell'isola di Sicilia, giunsero a Napoli. Quivi i soliti appaltatori d'entusiasmo s'erano travagliati assai per apprestar loro un'accoglienza festosa, che ritraesse alcun che di giubilo popolare; ma furono denari sprecati. I lazzari ed i poliziotti, benchè vestiti di panni decenti, portavano in faccia stampato l'indelebile carattere di loro ignobiltà, nè potevano trasfondere col loro esempio un entusiasmo che non sentivano. Di che così discorre la *Pietra infernale* di Napoli. « Sono arrivati i Principi. Il popolo li ha guardati, ha veduto in uno di essi il futuro reggitore dei destini della Nazione. E il popolo ha scosso il capo! È rimasto assorto, inerte, apatà. L'*Osanna* suona fievole sul labbro del popolo tradito. Sì, o principi, questo popolo fu tradito, bassamente, turpemente, codardamente, vigliaccamente tradito. E i traditori, voi lo immaginerete, furono quei che *pretendono governarlo in nome di Vittorio Emmanuele, e che, nel tradire il popolo, Vittorio Emmanuele istesso e l'Italia tradiscono.* Ci si promise di migliorare le sorti del popolo, ci si disse di volerci *moralizzare.* Fu bestemmia questa parola; noi la udimmo e il sangue ci bollì nelle arterie. Raccapricciammo a quella parola; e quando vedemmo i fatti che le seguirono, allora, come Ugolino, stemmo tutti muti! Ci si insultò prima, e poi *spogliati, abbandonati, vilipesi, ridotti come un popolo su cui pesi la maledizione di Dio.* »

6. Se così parlano i Mazziniani, che pur sono trattati coi guanti dal Governo, che cosa direbbero, ove il potessero, i fedeli al legittimo So-

vrano; cioè il massimo numero degli onesti napoletani? Il malcontento ferve a dismisura e cresce di giorno in giorno; le bande dei così detti *briganti* si moltiplicano, e giungono all'audacia di spingersi fin sotto Napoli a sfidarvi le baionette delle milizie, di cui fanno orrendo governo nelle province, con ispargimento reciproco e crudele di sangue, e con lagrimevoli stragi, e incendii, e distruzioni delle messi, e con tutti gli orrori della guerra civile. In mezzo a tale scompiglio certi mestatori hanno buon giuoco a far arrolamenti per conto di ignoti condottieri e con lo scopo di arrischiate spedizioni; e Napoli vede con maraviglia e con terrore adunati nella sua cerchia grossi sciami di avventurieri, che vi traggono d'ogni parte, pronti a vendersi a chi li comperi. Lo stesso Governo ne è impensierito, perchè tali arrolamenti si moltiplicano troppo anche nell'isola di Sicilia; onde il Pallavicino credette di dovervi porre freno con un bando, in cui così parlò ai Palermitani. « Cittadini. Parlasi d'arrolamenti per una spedizione misteriosa. Se si trattasse di veri arrolamenti, mi correrebbe l'obbligo di rammentarvi, che la legge non permette ad alcuno il fare arrolamenti per qualsivoglia motivo, questo diritto spettando esclusivamente al Governo. A me, come a tutti gli altri funzionarii, incombe il dovere di far rispettare la legge ed impedire che venga in qualsiasi modo violata. Dovrei aggiungere che i tristi potrebbero abusare del gran nome di Garibaldi per trarre i semplici nelle loro file. Però stiamo in guardia affinchè non accada che uomini fortissimi, e pieni di buon volere, si trovino un giorno, per un inganno scellerato, nel campo di coloro che osteggiano l'unità italica. »

Stati Sardi. 1. Annunzio del riconoscimento della Russia e della Prussia e del matrimonio della Principessa Pia col Re di Portogallo; indirizzi al Re. — 2. A quali ufficii si debbano tali fatti — 3. Scioglimento della scuola militare pei Polacchi — 4. Interpellanze alla Camera per le ingiurie del Garibaldi contro Napoleone III — 5. Dichiarazioni ufficiose ed ufficiali contro le spedizioni Garibaldine — 6. Tumulti a Cremona ed a Milano — 7. Circolare del Ministro Conforti contro i Vescovi ed i preti — 8. False liste di scismatici spacciate da una combriccola d'Apostati; protestazioni contro i falsarii.

1. Già da più giorni correva sui giornali, massime di Francia, la notizia che la Russia si fosse risoluta a riconoscere il nuovo Regno d'Italia. Pretendevasi anche di conoscere le condizioni, o umilianti od onerose, imposte perciò al Governo di Torino, vuoi di non più muovere contro a Roma ed a Venezia, vuoi di cederle porti sull'Adriatico, vuoi di aiutare la Russia e la Francia ne' loro disegni sopra l'Oriente. Di che il Deputato Massari mosse interpellanza al Rattazzi nella tornata del 10 Luglio. Il Rattazzi diè come certo il riconoscimento bramato, e dichiarò che non eravi apposta « condizione di sorta inconciliabile colla nostra dignità » e che essa sarebbe « senza veruna condizione e senza veruna riserva

che possa menomamente ferire il sentimento nazionale. » (*Atti ufficiali* num. 738, pag. 2857.) Il che quanto sia vero, si vedrà poi.

Nella prima tornata del dì 11 Luglio la Camera dei Deputati ebbe finalmente dal Gen. Durando, Ministro per gli affari esterni, la partecipazione ufficiale del riconoscimento della Russia, e del come fossero omai sull'approdare allo stesso termine le pratiche con la Prussia; e per giunta che la Principessa Maria Pia impalmerebbe il Re di Portogallo. Di che giova riferire le parole stesse del Ministro, perchè gettano non poca luce sopra il modo con cui si ottenne tal risultato, e sopra il contegno di quelle due grandi potenze nordiche, le quali nel 1860 si atteggiavano in aspetto di salde difenditrici della giustizia e del diritto internazionale. Così pertanto disse il Durando. « Sa la Camera in quali condizioni si trovano le nostre relazioni diplomatiche colla Russia da circa due anni: essa sa che l'interrompimento delle medesime fu compiuto: non rimasero nè a Pietroburgo, nè a Torino rappresentanti diplomatici, nè ministri, nè altri agenti. In questa condizione di cose era impossibile intavolare trattative dirette col Gabinetto di Pietroburgo, onde ottenere la ricognizione del nuovo reame d'Italia. Ma l'Imperatore dei Francesi, *sempre attento a tutto quello che può influire e conferire al consolidamento del nuovo stato di cose in Italia, assunse egli stesso l'incarico di procurarci dal Gabinetto di Pietroburgo questo atto di ricognizione così importante per l'Italia.* Oggi io sono lieto di poter annunziare alla Camera, che i buoni uffici del Governo francese sono stati coronati di pieno successo. Una nota del Gabinetto di Pietroburgo, giunta a Parigi l'8 del corrente mese e trasmessa in Torino ieri mattina, ci annuncia essere l'Imperatore delle Russie disposto ad accogliere una missione straordinaria, la quale gli notifichi officialmente la costituzione del regno d'Italia. Adempiuta questa formalità, le relazioni diplomatiche saranno ristabilite sul piede perfettamente regolare.

« È noto anche alla Camera in quali condizioni fossero le nostre relazioni colla Prussia (*Nuovi segni di attenzione*); non vi fu realmente rottura colla Prussia, soltanto le relazioni non furono compiutamente normali; però rimasero le rispettive legazioni al loro posto, rimase il nostro ministro a Berlino, rimase il ministro prussiano a Torino, personaggio, come tutti voi conoscete, dotato di tutte le virtù pubbliche e private che onorano l'uomo e il funzionario, e con cui il nostro Governo mantenne sempre le più amichevoli relazioni. Tale essendo lo stato delle cose, noi potemmo facilmente aprire e continuare le trattative direttamente colla Prussia, affine di ottenere anche da questa potenza il riconoscimento del regno d'Italia.

« Queste trattative ebbero alcune alternative di riuscita e di sospensione; ma da alcun tempo in qua sono state riprese più efficacemente; e sono pure assai lieto di poter annunciare alla Camera, che ricevei un

dispaccio questa mattina dal nostro ministro di Prussia e confermato pure dal ministro di Prussia in Torino, col quale sono autorizzato a dichiarare alla Camera, che la ricognizione della Prussia è vicinissima, e testualmente: *la reconnaissance de la Prusse est prochaine* ». (*Atti uff. Camera dei Dep.* n.° 742, pag. 2871).

Il sig. Durando non s'ingannava; poichè il Gabinetto Prussiano, per quanto si sa da corrispondenze autorevoli, era sollecito di precedere il Governo Russo in dare questo pegno di affetto al Governo di Torino; tantochè se a Pietroburgo si aspetta ancora un inviato straordinario, che vada colà da Torino ad annunziarvi ufficialmente il nuovo *Regno d'Italia* con cui annodare le regolari relazioni diplomatiche; a Berlino invece, per far più presto, si contentarono di ricevere tal comunicazione dal sig. Delaunay, che già vi stava come Ministro del Governo piemontese. Difatto alli 21 Luglio il Re Guglielmo ricevette questo diplomatico, e diede l'amplesso fraterno all'*Italia.*

A più d'uno potrà recar meraviglia questo contegno della Russia e della Prussia; e chi rileggerà i dispacci da noi riferiti nella Serie IV. Vol. VIII, pag. 487 e seguenti, appena potrà intendere come mai ciò che allora meritava le folgori d'una indegnazione così strepitosa, come quella onde tuonavano i Gabinetti di Pietroburgo e di Berlino, ora sia divenuto cosa tanto onesta e giusta da meritare la loro aderenza ed approvazione diplomatica, con tanta solennità. Ma cesserà la maraviglia quando si rifletta, che i canoni fondamentali della moderna diplomazia, eterodossa e liberale, sono i seguenti: 1.° Acconciarsi, quando torni a conto, ai fatti consummati. 2.° Prescindere dai principii del giusto e dell'onesto. 3.° Riservare teoricamente i diritti che si reputano offesi. Con questo rimane sempre spianata la via verso i più opposti termini, e quel che si riconobbe oggi si può disconoscere domani, invocando le riserve fatte ed appellando ai diritti non contrastati.

Il Senato e la Camera de' Deputati gareggiarono in prontezza nel votare una dotazione di 500,000 Lire alla Principessa Maria Pia, che andrà sposa al Re di Portogallo; e, negli Indirizzi di congratulazione sopra ciò presentati al Re, diedero a intendere che essi si ripromettevano di vedere la Casa di Braganza emulare i fatti moderni di Casa Savoia, e il popolo portoghese i fatti del piemontese. Le quali speranze furono altresì espresse da Vittorio Emmanuele nella sua risposta. Onde già i diarii liberali parlano svelatamente del disegno, che dicesi covato da certi Potenti, per applicare alla Spagna ed al Portogallo le teoriche di nazionalità e di annessioni già attuate in Italia; il che, dove venisse fatto, riuscirebbe anche allo intento di far sparire l'ultimo trono che rimanga alla Casa de' Borboni, e di aprire la Spagna al protestantesimo, e formare un'altra grande Potenza, la quale, allato all'Italia, fosse valido aiuto al compimento di più vasti disegni.

2. Il Generale Durando non lasciò di tributare in pien Parlamento a Napoleone III quelle dichiarazioni di gratitudine, che gli si doveano, per avere, con tanto impegno, condotte le pratiche necessarie a far rassodare dal suffragio della Prussia e della Russia l'opera delle usurpazioni piemontesi. Questi ringraziamenti dimostrano, anche ai meno veggenti, a cui debbasi recare il merito dello stato presente di cose in Italia; e perciò chiarirono altresì con quanto senno l'Episcopato cattolico, adunato in Roma, si fosse astenuto da certi ringraziamenti che si pretendeano, e la cui mancanza fu dai giornali ufficiosi di Francia qualificata con l'espressione di *lacunes déplorables*. Il Garibaldi però non si tenne pago a non ringraziare, ma fieramente si adontò di tali servigi renduti alla rivoluzione italiana. Appena ebbe contezza del riconoscimento della Russia, levò la voce per ammonire i Siciliani, come riferiscono l'*Unità politica* di Palermo e l'*Opinione* di Torino n.° 191 che « il riconoscimento della Russia è una doppia vergogna per l'Italia: 1.° perchè quel riconoscimento, ottenuto dal Bonaparte, costituisce sopra l'Italia il protettorato dell'Uomo del 2 Dicembre, macchiato di sangue del popolo di Parigi (*e qui una serie di contumelie che non vogliamo riferire*); 2.° perchè quel riconoscimento si è ottenuto con una codarda condiscendenza, cioè sciogliendo la scuola polacca, e quindi obbligando quei generosi giovani ad esulare dalla Italia dove aveano trovato un asilo. »

3. Che cosa fosse questa *scuola polacca* che fu disciolta, si può vedere spiegato diplomaticamente in un dispaccio del Durando stesso al Nigra in Parigi, sotto il 10 Giugno 1862, che fu comunicato al Parlamento, e ristampato da quasi tutti i diarii del 20 Luglio. Ivi si dice che per *levar dai pericoli dell' ozio* molti giovani emigrati polacchi, si erano lasciati adunare in una specie di scuola privata militare in Genova, la quale fu poi trasferita a Cuneo; ma che siccome si trovava il Direttore di essa in impicci materiali, così gli fu ordinato di chiuderla. Il vero si è per altro che da una lettera del Rattazzi al Generale Wisoky, direttore di codesta scuola, ed anzi dallo stesso dispaccio del Durando, risulta chiaro, che questa fu abolita per aderire al desiderio del Governo Russo che ne adombrava; e di fatto il Rattazzi si scusa coll' allegare le necessità politiche, le difficoltà diplomatiche, le convenienze di Stato e simili ragioni, che vogliono dire: se non faccio questo, la Russia non mi riconosce. Di qui le ire del Garibaldi, che fra i Polacchi e gli Ungheri fuorusciti conta molti aderenti, ed ha comuni con essi i disegni, ed a cui sapea male che per piacere ai Russi si cacciassero via i suoi amici più devoti.

4. Ma queste furie Garibaldesche posero il Governo di Torino nella necessità di far pompa, molto ridicola, del suo vigore, e di dare al Potente alleato Parigino, sotto forma di risposta ad interpellanze parlamentari, una pubblica riparazione delle patite ingiurie. Nella tornata del dì 14 Luglio si levarono, l'un dopo l'altro, i Deputati Boggio ed Alfieri, e

con espressioni di grave rammarico e d'accesa indignazione chiesero severamente conto al Ministero delle filippiche proferite dal Garibaldi alla presenza del Prefetto Pallavicino. Il Boggio fece notare, che neppure al *Diritto* era bastato l'animo di ristampare quelle ingiurie, tenendosi sicuro d'incorrere un processo; e chiese: sarà dunque lecito al Garibaldi di dire pubblicamente ciò che altri non potrebbe stampare? Lesse quindi quel fiero tratto in cui l'Ex-Dittatore scaraventa contro Napoleone III le più oltraggiose appellazioni, e riconoscendo che il Governo non potea essere mallevadore dei fatti del Garibaldi, fece le tre seguenti interrogazioni: 1.° Sapeva il Ministero che il Garibaldi volesse andare in Sicilia, rimanervi e farvi ciò che fa? 2.° Approva forse il Ministero ciò che fece il Pallavicino, assistendo a tali discorsi del Garibaldi, e così dando loro la sanzione di sua autorità? 3.° Il Ministero ha provveduto affinchè nissuna *iniziativa individuale*, fosse pur quella del Garibaldi, metta a repentaglio l'opera dell'unità d'Italia?

Il Rattazzi ringraziò cortesemente gl'interpellanti per avergli porta occasione di protestare contro le parole dette dal Garibaldi verso Napoleone III, siccome quelle che non feriscono solo l'Imperatore ma eziandio la nazione francese. E con parole caldissime ricordò i benefizii immensi e innumerevoli che Napoleone III, a rischio della sua corona e della sua vita, rese all'Italia con le armi e cogli uffizi diplomatici. Quindi rispose che 1.° Il Governo avea saputo che il Garibaldi andava in Sicilia proprio in quel giorno in cui egli perciò s'imbarcava dalla Caprera. 2.° Il Governo deplora il contegno del Prefetto Pallavicino, ma non osa condannarlo, finchè non ne abbia ricevuto un rapporto che chiarisca i fatti e le ragioni loro. 3.° Tutte le disposizioni opportune sono prese per impedire i colpevoli tentativi di chiunque pretendesse mettere a pericolo, con improntitudini, le sorti del paese. Si levò quindi il Crispi a fare l'apologia del Garibaldi e ne disse delle grosse; ma non monta farne verun capitale. (*Atti uff. della Camera dei Dep.* n. 752 e 753).

Dopo ciò, quando tutta Italia era inondata dei discorsi del Garibaldi messi a stampa in Palermo e in molti altri luoghi, il Governo di Torino pensò a far sequestrare l'*Opinione*, l'*Espero* e più altri diarii, che da molti giorni erano spacciati, e di cui appena qualche esemplare rimaneva presso gli editori. Il che mosse a riso quanti presero a ponderare questo singolare atto di vigore, compiuto dopo tanti giorni e per effetto di pubbliche interpellanze, o meglio di ufficiali richiami della diplomazia francese. Ad ogni modo i diarii ufficiosi di Parigi se ne mostrarono paghi e contenti, ammirando l'*energia* del Governo italiano. E tal sia di loro. Il *Moniteur* parigino stette muto nè disse verbo delle offese o della riparazione. Il che si spiega in opposti sensi, secondo le varie speranze de' partiti.

5. Oltre alla dichiarazione fatta in Parlamento sopra il fermo proposito del Governo d'impedire nuove spedizioni Garibaldesche, fossero pure

indirizzate al vantaggio della causa italiana, il Ministero ne mandò fuori parecchie altre nello stesso senso sopra i suoi giornali ufficiosi, e va specialmente posta in nota la seguente, stampata dalla *Monarchia nazionale,* tutta cosa del Rattazzi. « V' ha un giornale che dice: se il Garibaldi vorrà fare una spedizione in Oriente, il Governo lo lascerà andare: che se vorrà egli tentarla contro Roma, il Governo glielo vieterà anche con la forza. Questo ragionamento è falso nella sua prima parte, come quella che si fonda sopra una falsa ipotesi. Il Governo non è disposto a tollerare alcuna spedizione. Sia diretta in Oriente o verso Roma, sia diretta a levante o ad occidente, sia capitanata dal generale Garibaldi o da altri, il Ministero è risoluto d'impedirla con l'autorità delle leggi, e a qualunque costo. »

Il che vuol dire che a Torino si sta all'erta perchè niuno guasti loro le uova nel paniere, e che, quando una pirateria non ha probabilità di riuscita, s'impedisce; non perchè disonesta, ma perchè infruttuosa; altrimenti, venuto il tempo opportuno, si farà come si fece nel 1861 per l'invasione della Sicilia, disapprovando fiaccamente, aiutando poderosamente sotto mano, e cogliendo il frutto quando sarà maturo.

6. Ma, ammessa pure la sincera volontà del Governo di frenare la fazione mazziniana, si sentirà egli in forze da farlo? Havvi luogo a grave dubbio, se si guarda al suo contegno verso il *partito d'azione*, e verso il Garibaldi, da cui tollera cose che in qualsiasi altro farebbe punire con la galera. Intanto è certo che la fazione mazziniana è più gagliarda che mai, non solo in Sicilia, ma anche in Lombardia. Appena ebbesi notizia della invettiva di Garibaldi contro l'occupazione francese a Roma, in Milano si architettò una fragorosa dimostrazione notturna a lume di fiaccole, con le grida *Viva Garibaldi, fuori i Francesi da Roma.* Il Governo ne fu avvisato, e seppe che il più forte del chiasso si dovea fare sotto l'abitazione del Console francese. Perciò mise in armi la Guardia nazionale con cui abbarrò gli sbocchi delle vie; attelò in ordinanza guerriera ne' luoghi opportuni le truppe di linea; fece andare attorno grossi drappelli di cavalleria; ma non impedì della dimostrazione se non la parte ingiuriosa al Console francese. Pel resto lasciò si sfogassero a piacere.

A Cremona per uno sciopero d'operai si venne a grave tumulto e cominciarono violenze contro i privati cittadini. Il Governo tentò di sedare la cosa colla Guardia nazionale; ma questa fu accolta da una gragnuola di ciottoli, e fischiata con quel furore che altre volte usavasi contro il *Croato*. Accorsero truppe di linea; furono ordinate ed eseguite più cariche alla baionetta, e solo a viva forza si potè impedire il proseguimento delle barricate, per cui si toglieva il selciato alle vie. Se un decimo di questo accadesse p. e. in Roma, si troverebbero una dozzina di Gladstone e di Russell pronti a mandar lamentevoli ululati ai quattro venti sopra le sevizie clericali, e il Re Galantuomo avrebbe le orecchie squarciate dai *gridi di dolore;* onde si bandirebbe santa impresa l'aiutare un

branco di ribelli ad assassinare il loro Principe, affine di rubarne la corona e gli Stati. Ma il Piemonte, che può nel Regno commettere le troppo note sue crudeltà, senza un cenno di biasimo dalla filantropia liberale, tiene assoldato un esercito di panegiristi che ne celebrino il valore se, per caso, una volta reprime con giustizia il disordine.

7. Intanto, per lenire le belve settarie, si prepara loro il gradito pasto delle spoglie della Chiesa. I segugi ministeriali vanno fiutando il valore di quel poco che si lasciò fin qui al Clero, e si calcola, non pure pei beni immobili, ma eziandio per gli arredi di chiesa ed i vasi sacri, da gettarsi nel crogiuolo a farne moneta. E siccome il clero potrebbe farne importune querele, e, rafforzandosi con più stretta unione fra i suoi membri e coll'Augusto suo Capo il Pontefice Romano, dare impaccio a quell'assassinio; il Ministro Conforti armò di nuovi poteri i Procuratori Generali e il Fisco, stimolandoli a procedere severamente contro i Vescovi e Preti che con le proprie firme confortassero del loro suffragio l'*Indirizzo* dell'Episcopato cattolico al Santo Padre. La circolare perfidiosa e crudele di codesto Ministro, riferita dall'*Armonia* num. 146, e dall'*Osservatore Romano*, num. 157, è un nuovo documento della oppressione cui soggiace la Chiesa, e dello stretto dovere che perciò si ha di respingere qualunque proposta di conciliazione sia messa in campo.

8. In questa circolare il Conforti, oltre al raccomandare che si colpisca senza indugio, con tutto il rigore delle leggi, qualunque atto di preti o Vescovi, il quale si risenta di tendenze politiche contrarie all'intento del Governo, raccomanda che si incoraggiscano con *ogni assistenza e presidio* i preti ribelli ai proprii Vescovi e infedeli ai loro doveri verso la Santa Chiesa e verso il Papa. Or questi oggimai potrebbero essere conosciuti. Una combriccola d'apostati, istituita in Torino sotto l'egida ed a spese del Governo, si tolse l'appalto di fornire al Ministero una legione di preti siffatti, da valersene per la scisma. Emissarii, in sottana o senza, corsero tutta Italia, e dove colle minacce, dove colla seduzione, dove colle promesse, dove a denari contanti, carpirono od ottennero le firme di parecchie centinaia di sciagurati ad un cotale *Indirizzo* al Papa, con cui esortarlo, sotto minaccia di scisma, a smettere il potere temporale. Codesto elenco fu poi stampato sopra un periodico destinato allo stesso scopo, e scritto da certi sciagurati, di cui ci fa ribrezzo il pure pronunziare il nome. Ma il fatto chiarì che gli emissarii, forse avendo pattovito a un tanto per ogni firma, dove non ne trovarono ne finsero, e gittarono giù nomi di persone che non ne furono mai richieste.

Le liste di codesti nomi furono compilate con la perfidia voluta all'uopo. Non un cenno del luogo e domicilio del prete, sicchè fosse possibile riscontrarne l'autenticità. Onde si credeano sicure di non incontrare richiami. Ma, la Dio mercè, un piacevole giornaletto di Torino, il *Subalpino*, cominciò a ristampare quelle liste affinchè capitassero alle mani di coloro, che non ricevendo il noioso e sciocco periodico ufficiale degli apostati

letto da pochissimi, poteano ignorare d' esservi così atrocemente calunniati. Questo fruttò subito più decine di protestazioni solenni a stampa, di onesti sacerdoti, che con orrore rifiutarono la taccia d' aver firmato quell' Indirizzo scismatico. Allora l' *Armonia* ristampò ancor essa quelle liste obbrobriose, e l' effetto sortì qual prevedeasi. Sono già oltre a 170 i Sacerdoti che con loro lettere stampate nel *Subalpino*, nello *Stendardo Cattolico*, nell' *Armonia*, nell' *Osservatore Romano*, nella *Patria* di Firenze, nel *Difensore* di Modena, e altri diarii, dichiararono *falsarii* i collettori e pubblicatori di quella lista, o svelarono le arti e le violenze infami adoperate a strappar loro una firma che essi ritrattavano. Or chi potrebbe affermare che, oltre alle centinaia di firme *falsificate*, non ve ne abbia altre centinaia al tutto *inventate*, contro le quali niuno potrà levarsi a protestare, perchè niuno se ne sentirà calunniato? Al trarre dei conti si troverebbe adunque, che il numero de' veri scismatici è assai minore che non parea; ed a costoro il Conforti dovrebbe gettare *i trenta denari* col resto. Il Clero nella sua universalità ne rimane glorificato.

Laonde quella, che nel disegno degli autori doveva essere una poderosa macchina di scisma, non riuscì in sostanza che 1.° a sempiterno obbrobrio di loro stessi, chiariti menzogneri e falsarii al cospetto del mondo; 2.° ad una pubblica e solenne manifestazione, con cui i preti così calunniati hanno agio di protestarsi fedeli al Papa Re, senza incorrere le sevizie fiscali del Conforti; 3.° a separare i buoni dai tristi, poichè oggimai questi si sono dati a conoscere e la loro firma, non disdetta o non ritrattata, loro stampò in fronte il marchio dell'apostasia: 4.° e da ultimo tolse ogni credito ed autorità agli impostori che delle reliquie di una fama mal meritata si valeano a perdizione delle anime.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Viaggio dell'Imperatore — 2. Mandamenti e Circolari de' Vescovi — 3. Favole calunniose spacciate dalla *Patrie* — 4. Lettere del Vescovo di Montauban e del sig. Veuillot sopra quelle favole — 5. Lettere di Mons. De Lavigerie e di Mons. Coquereau — 6. L'alleanza con la Russia — 7. Notizie ricevute del Messico.

L'Imperatore, secondo il consueto degli anni precedenti, al cominciare dei calori estivi si tolse dall'ordinaria sua residenza presso Parigi, per condursi a ringagliardire le forze coi bagni di Vichy. Ma volle prima visitare la città di Bourges, dove ebbe accoglienza molto pomposa, e nel rispondere ad una allocuzione dell' Arcivescovo, tornò a protestarsi che « a fronte dell' ingiustizia degli uni e delle provocazioni degli altri, egli rimarrà irremovibile nei disegni che si è proposto; e che, mantenendo

intatti i suoi diritti di Sovrano, coglierebbe sempre ogni occasione per testimoniare il suo rispetto alla religione e la sua deferenza verso il clero. » Non avendo Napoleone III creduto opportuno di dichiarare meglio quali fossero le *ingiustizie* di cui risentivasi offeso, e quali le *provocazioni* ch' egli disdegnava di ribattere, ognuno intende che i diarii liberali furono solleciti di additare queste e quelle negli atti recenti dell' Episcopato e della Santa Sede. Con che essi fecero ingiuria all' Imperatore stesso, riputandolo capace di guardare come dirette contro di sè le protestazioni e le condanne solenni, testè proferite contro gli oppressori della Santa Sede e contro gli usurpatori de' suoi dominii.

L' Imperatrice avea accompagnato a Bourges l' Imperatore; ma quando questi si volse a Vichy, quella si tornò alla imperiale residenza di Saint Cloud, dove presiede ai Consigli de' Ministri.

2. I Vescovi reduci da Roma vanno pubblicando loro Mandamenti ai fedeli e loro Circolari ai Sacerdoti delle rispettive diocesi, per dare sfogo a quella piena di sensi magnanimi ed apostolici, che loro avea inondato il cuore nei pochi giorni passati accanto al Santo Padre. E i popoli con affetti di tenerissimo compiacimento ascoltano da' loro Pastori il racconto delle splendide solennità cui assistettero, e delle glorie onde il Signore circonda il suo Vicario, in mezzo alle tribolazioni con cui l' inferno ed i suoi satelliti si studiano di abbatterlo. Sono commoventissime quelle ingenue descrizioni dell' ordine e della pace che ammiravasi in Roma, del ben essere dei cittadini, della devozione per essi dimostrata con manifestazioni d' irresistibile entusiasmo verso Pio IX, della fiducia che qui si ha in Dio, e della concordia stupenda con cui i rappresentanti autorevoli del mondo cattolico bandirono la necessità, che la Santa Sede sia conservata nell' intero e pieno possesso de' suoi possedimenti terreni, pegno necessario della sua indipendenza nell' esercizio del supremo ministero. Dove i venerandi Prelati tornano a tributare amplissime lodi al Santo Padre per la fortezza con cui sostenne fin qui i suoi diritti ; ed esultano per la certezza che egli durerà saldo ed irremovibile nei suoi proponiti, sfidando ogni pericolo ed ogni iattura temporale, per la difesa della giustizia.

Quanto ai Vescovi che non aveano potuto venire a Roma, ed erano circa una quindicina in Francia, quasi tutti già solennemente e per le stampe manifestarono una assoluta, spontanea ed interissima adesione alle dottrine ed alle dichiarazioni espresse dal Santo Padre, ed all'*Indirizzo* presentato a Sua Santità dai Vescovi che gli assistevano per la Canonizzazione avvenuta il dì della Pentecoste. Di che non è a dire quanto si mostrino irritati i nemici della Santa Sede. Un di questi, nell'*Indépendance Belge,* avea avuto l'ardimento di calunniare il Vescovo di Amiens, come se per ambiziosi disegni si fosse astenuto dal viaggio a Roma e dall'aderire a'suoi colleghi. Ma il venerando Prelato, dapprima con una lettera al *Journal d'Amiens*, poi con una Circolare al suo

Clero, che leggonsi nel *Monde* N.° 194 e 195, gagliardemente ribattè quell' ingiuria, dimostrò con piena evidenza l' impossibilità in cui, impedito da grave infermità, erasi trovato di imprendere quel viaggio; quindi con parole che traggono le lagrime degli occhi, si professò unanime co' suoi colleghi in tutte le loro dichiarazioni, e le rinnovò per singola con tale energia di espressioni, che dee avere scottato forte a chi le avea provocate con quella ignobile contumelia.

3. Questa prodigiosa concordia dell'Episcopato in sostenere le ragioni della Santa Sede avea spaventato non meno i nascosi che gli aperti nemici, ond' essa è combattuta. Perciò fu compilato un assurdo tessuto di favole, che si mandò stampare nella *Patrie,* sotto il pomposo titolo di relazione esatta dell'avvenuto in Roma tra i Prelati che composero, firmarono e presentarono quel temuto *Indirizzo* del 9 Giugno. Da capo a fondo quella scrittura, messa in apparenza di rivelazione quasi ufficiale di brutti intrighi e di umilianti pettegolezzi, respirava la menzogna e la calunnia. Un laico, il sig. Veuillot, era messo in aspetto di mestatore supremo della faccenda e capo d'una fazione di Vescovi, a cui se ne fingeva un'altra contraria e inchinata ai principii liberaleschi, capitanata da un celebre personaggio. Niuno era rispettato dalla penna che s' era così incaricata di gettare il disprezzo su quell' atto sì glorioso per l' Episcopato cattolico. Insomma era cosa degna dell' About, per ciò che spetta il cinismo del mentire e la bassezza dell'inventare ignominie a vitupero di augusti e venerandi personaggi. La *Patrie* entrata, non ha molto, a'servigi del sig. Rattazzi mediante il salario di circa 130 mila franchi annui, si mostrò con questo degna di tal padrone; e i diarii della stessa livrea si affrettarono di ristampare da capo a fondo quella pappolata, dandola per *semiufficiale.*

4. Per accreditare viemeglio quell'impostura, si gittò voce su pei giornali, che essa fosse dettata chi diceva da mons. Lavigerie Uditore della S. Rota, chi dal Duca di Belluno Segretario dell'Ambasciata francese in Roma, chi da Mons. Coquereau Canonico del Capitolo di S. Dionigi, e chi da altri autorevoli personaggi; e i meno indiscreti la spacciavano fattura del sig. Billault sopra le relazioni avute da' Prelati stessi che più vi campeggiavano. Ma sorse prontamente il Vescovo di Montauban, e con una sua lettera, ristampata dal *Monde* del 14 Luglio, pose in chiaro l'insussistenza e la malignità di quelle favole, narrando succintamente come in verità passarono que' fatti così stravolti nella *Patrie.* Dal canto suo il ch. sig. Luigi Veuillot, nel giorno stesso del 6 Luglio, in cui la *Patrie* finiva di spacciare quel suo romanzo, le indirizzò una lettera, dalla quale trascriviamo il tratto seguente.

« Permettete che io vi dica in due parole che i vostri informatori si presero giuoco di voi in modo straordinario. Per ciò che mi concerne, tutto ciò che vi fanno dire è falso, tutto assolutamente: e nel resto nulla havvi di perfettamente vero. I fatti sono imbrogliati, o coniati, o immaginati:

da un capo all'altro la narrazione lascia vedere un' ignoranza intera delle situazioni, degli usi, dei caratteri, delle persone, di Roma, della religione. Un laico, anche più importante che io non sono, il quale volesse rappresentare a Roma la parte che mi affibbiate, sarebbe con garbo, ma prontamente, avvertito della ridicolaggine della sua indiscrezione, ed io vidi di siffatti esempii in casi meno gravi. Io non ho da fare la storia vera della manifestazione de' Vescovi. Benchè essa sia semplicissima, ed io la conosca un po' meglio che i vostri corrispondenti; tuttavia ciò che ne so, non basta. I personaggi cospicui che ponete in iscena come fate di me, sono più in dovere ed in istato che non sono io, di ristabilire la verità, e lo faranno certamente. Per rispetto ai venerabili soscrittori dell' indirizzo mi contento di protestare, che gli atti che mi attribuite sono pure invenzioni. Non proposi una riga, non assistetti ad una sola riunione, non dissi una parola che avesse relazione a quest'oggetto. Non ebbi l'onore di parlare una volta sola coll' illustre Cardinale, col quale mi fate tenere delle conferenze continuate, e nella cui bocca mettete un latino, che non val meglio che il francese ordinario dei *Primi-Parigi,* e non potei che baciargli la mano in mezzo alla folla, incontrandolo alla porta di una sala. Finalmente non ho letto l'indirizzo, se non quando venne fatto di pubblica ragione, e la verità si è che non mi venne neppure in testa di intromettermi in un affare, che è tanto superiore alla mia condizione personale. »

5. Mons. Coquereau, Canonico di S. Dionigi, con una lettera riferita nel *Monde* n.° 192. si protestò di non aver ispirata, nè scritta, nè dettata pur una sola riga anonima o firmata, intorno alla quistione romana; e che perciò mancava al tutto di verità e di carità l'attribuirgli una partecipazione qualsiasi alle scritture pubblicate pur dianzi dalla *Patrie.* Quanto a Mons. Lavigerie, egli scrisse all' *Indépendance Belge* per dichiarare di non aver mai avuto alcuna, diretta o indiretta, relazione con la *Patrie*, e di non aver compilato o diretto rapporto di sorta a chicchessia sopra l' *Indirizzo* dei Vescovi o sopra i fatti che l' hanno accompagnato.

La *Patrie,* costretta dalla legge a stampare la mentita avuta dal Veuillot, si contentò di ripetere che avea avuto di buon luogo le sue informazioni, e ne lasciava il giudizio ai lettori. I Giornali però che ne aveano copiato le favole, con la solita buona fede liberalesca accennarono la solenne mentita, ma si guardarono bene dal riferirla, per non perdere il frutto di quelle calunnie, che probabilmente uscirono dalla stessa officina dove, col suggello di certi arnesi di Polizia straniera, si era qui in Roma foggiata la famosa cospirazione contro Napoleone III, rivelata dalla crestaia Claudina Minart, e l' attentato contro la vita del March. La Vallette.

6. Se decsi aggiustar fede alle apparenze ed alle dichiarazioni dei giornali ufficiosi di Francia, una stretta alleanza è oggimai conchiusa tra i

Gabinetti di Parigi e di Pietroburgo, venuti a pieno accordo sopra il modo di assestare le cose d' Oriente e sopra l' indirizzo da dare alla soluzione della quistione italiana. La *Patrie* parlò intorno a tal argomento con forme da ispirata; così che i diarii del Gabinetto di Londra se ne mostrarono indispettiti, e con sarcasmo pieno d' ironica compiacenza inneggiarono al felice connubio delle due grandi Potenze continentali.

7. Dal Messico giunsero notizie gravi. I Messicani si levano con fanatismo contro i Francesi, costretti a star ben guardati ad Orizaba, ed a farsi venire da Vera Cruz le vettovaglie. Il che non sempre riesce felicemente, perchè il nemico assalta i convogli e talvolta riesce a impadronirsene almeno in buona parte. La febbre gialla mena strage alla Vera Cruz, ed il Gen. Douai che n' era partito con oltre a 350 uomini per raggiungere il Lorencez, dopo gravi stenti ne venne a capo, rimanendogli soli 80 soldati. Gli altri, o rimasero malati negli Spedali, o giacquero morti per via. Di Francia moveranno in Settembre non meno di 20 mila uomini per ricominciare l' impresa.

Inghilterra 1. Documenti pubblicati dal Governo inglese sopra la *Quistione romana* — 2. Le proposte del *Débats* raccomandate a Lord Russell — 3. Lord Russell insiste per la divisione provvisoria di Roma — 4. Dispaccio del Conte Cowley sopra il rifiuto dato dal Thouvenel a tal proposta — 5. Replica di Lord Russell — 6. Altro dispaccio del Conte Cowley sopra le determinazioni fermate da Napoleone III intorno a Roma — 7. Nuove insistenze di Lord Russell.

1. Il Governo inglese professa, come tutti sanno, una cordialissima amicizia per S. M. l' Imperatore dei Francesi, e non cessa di dargliene prove sicure col promovere ardentissimamente i disegni generosi da lui fatti per le cose d' Italia. Lo zelo del Gabinetto di Londra in tal materia, stimolato ancora dall' odio profondo che esso nutre contro il Papato, va tant' oltre che riesce qualche volta persino ad impacciare collo spingere troppo a far tutto e subito, ciò che vuol farsi con prudenza, a colpo sicuro, e salvi tutti i riguardi imposti dalle congiunture. Di che abbiamo un esempio nella pubblicazione di certi Documenti diplomatici, che il Governo inglese mandò fuori, evidentemente collo scopo di chiarire il mondo tutto, che da parte sua non lasciò nulla d' intentato, perchè fosse pago il desiderio della rivoluzione italiana, quanto all'essere insediata Sovrana a Roma; e che solo certi scrupoli del Governo francese hanno fin qui impedito così equa e santa soluzione della Quistione Romana.

Con la stampa di tali dispacci il Governo inglese volle, fors' anche fare un servigio a Napoleone III, in questo senso; che se mai egli abbisognasse di una specie di esterno costringimento per indursi una buona volta ad abbandonar Roma in potere di Vittorio Emmanuele, avrebbe nella pubblicità delle istanze di Lord Russell un motivo di scusa, presso

i cattolici; e una ragione di satisfare all'opinione pubblica, presso i liberali. Ma potrebbe essere altresì che a Londra si volesse principalmente ottenere una maggior parte d'influenza nelle cose d'Italia, mettendo in palese le pratiche sì calde che si fecero a pro di essa, contro il Papa, e con una certa molestia, al Governo francese. Checchè sia di ciò, daremo qui per ordine i suddetti documenti, che nelle presenti congiunture sono rilevantissimi, in quanto dànno a capire qual debba essere, secondo i disegni del mondo, la soluzione della più grave tra le odierne controversie.

2. È da sapere innanzi tratto, che a prezzo di più decine di migliaia di franchi annui, e di generosi sussidii, il *Débats* parigino divenne araldo ufficioso e sostenitore acerrimo del Governo di Torino, di cui si fece apologista, panegirista entusiastico e poeta cesareo. Or egli avvenne che nei primi giorni del passato mese di Marzo il *Débats*, secondo l'imbecherata presa dai padroni suoi di Torino, svolgesse in certo suo articolo un bel disegno per acconciare le faccende italiane, che in sostanza riduceasi al partito di occupar Roma con presidio misto di francesi e piemontesi per alcun tempo; dopo di che i primi bel bello si verrebbero ritirando, affinchè i soli piemontesi rimanessero a tutela della libertà e indipendenza del Papa. Questo stupendo divisamento fu posto sott'occhio al conte Cowley, ambasciadore inglese a Parigi, e una vocina diplomatica italiana gli fece intendere, che si gradirebbe molto di vederlo approvato e caldeggiato a Londra. Il conte Cowley non sel fece ripetere, e con un dispaccio del 12 Marzo spedì a Lord Russell codesto articolo del *Débats*, dicendo: « L'idea d'una guarnigione mista a Roma di truppe francesi e italiane, per un tempo limitato, mi sembra degna di considerazione; ma probabilmente cadrà a terra, come tutte le altre proposizioni, *in presenza dell'ostinazione papale.* »

Ognuno vede come il discreto diplomatico dovesse inorridire al solo pensiero di questa *ostinazione* dell'agnello a non voler permettere di buon grado, che gli fosse dato a compagno messere il Lupo, da cui sarebbe garbatamente divorato! Ma siccome, oltre all'*ostinazione papale*, doveasi pure tener conto del compiacimento del Governo francese, il buon Cowley con dispaccio del 14 Marzo fece sapere a Lord Russell, come egli avesse investigata l'opinione del sig. Thouvenel intorno al disegno proposto dal *Débats;* ma, soggiunge con rammarico il ministro inglese, « S. E. non mostrò alcuna disposizione a sostenere quel progetto ». E di vero, l'onore di servire da fattorino al *Journal des Débats*, se può star bene all'alterigia brittannica del Cowley, non dovea troppo solleticare la dignità francese del Thouvenel, anche nel caso che dietro al *Débats* si celasse un Ricasoli od un Rattazzi. Dunque tal onore fu rifiutato. Ecco un primo smacco per l'italianissimo *Débats*, che ne toccò un altro peggiore nel rifiuto di Lord Russell, come si vede dal seguente dispaccio.

3. « Il conte Russell al conte Cowley, Ministero degli esteri. 17 Marzo. Rispetto al dispaccio del 14 corr. di V. E. io devo dichiararvi che una guarnigione mista, francese ed italiana, non sarebbe idea conveniente. Sarebbe molto meglio, che le truppe italiane dovessero essere in libertà di occupare l'intero territorio dello Stato romano alla spiaggia sinistra del Tevere, e che le francesi dovessero occupare la regione vaticana della città, Civitavecchia ed il Patrimonio di S. Pietro, alla spiaggia destra del Tevere. Quando questo disegno fosse accettato come un accomodamento temporaneo, il Papa sarebbe protetto; la sua dignità come principe sovrano sarebbe riconosciuta; e, dopo un certo tempo, il re d'Italia ed il Papa sarebbero dalla forza delle circostanze riconciliati. Il sig. Thouvenel non dovrebbe *chiudere gli occhi* ai mali della presente condizione di cose. Essi sono: 1.° Il Governo francese si rende impopolare cogli Italiani, e specialmente col popolo romano. 2.° Nessun governo italiano, sia di Ricasoli o di Rattazzi, o di chi si sia altro, può frenare con efficacia i mazziniani, i quali con questo ottengono una influenza indebita. 3.° Una guerra può prorompere quando che sia, le vicissitudini della quale possono forzare l'Imperatore, sia ad abbandonare la sua propria opera in Italia, sia a difendere l'indipendenza italiana a costo di una guerra grande e sanguinosa. La Granbrettagna, così lontana dal frapporre ostacolo ai disegni della Francia, è desiderosa di cooperare con essa all'intento di trovare una soluzione per la questione italiana. Voi leggerete questo dispaccio al signor Thouvenel — Russell. »

4. Il Cowley si affrettò di comunicare queste belle idee al sig. Thouvenel; quindi ne scrisse il risultato a Lord Russell, nei termini seguenti.

« Il conte Cowley al conte Russell, Parigi 20 Marzo. Ho visto il sig. Thouvenel ieri a sera, e gli ho letto, in eseguimento delle istruzioni di V. S., il vostro dispaccio del 17 corr. che richiama l'attenzione di S. E. sui mali conseguenti dalla presente condizione di cose in Roma e nel Patrimonio di S. Pietro, e suggerisce un disegno, con cui a cotesti mali si sarebbe potuto metter riparo. Il sig. Thouvenel rispose, ch'egli temeva che il disegno della S. V. non sarebbe stato accettato da nessuna delle due parti: dichiarando il Papa di non volere acconsentire a nessuna composizione, se non gli si rendano le possessioni che ha perduto, e il Governo italiano rifiutando di sanzionare veruna combinazione, la quale non riconoscesse Roma a capitale d'Italia. Tra la professione di tali due estreme opinioni non pareva possibile un componimento, giacchè la Francia non poteva permettere a truppe italiane di entrare nel territorio occupato da essa, senza il beneplacito del Papa. Inoltre disse il sig. Thouvenel: *E perchè dobbiamo essere noi richiesti di abbandonare Roma e il Patrimonio di san Pietro al Re d'Italia? Il più che si può aspettare da noi, sarebbe la restituzione di Roma ai Romani.* Io dissi, che, per quanto spetta al governo della regina, io mi sarei ripromesso, che un tale accomodamento lo avrebbe soddisfatto, intendendo però bene che i romani dovessero rimanere padroni dei loro proprii destini. Se l'esercito del Papa dovesse essere composto di soli Romani, io presumo che il governo della Regina troverebbe poche o niune obbiezioni a tali disegni; ma come la probabilità è che esso si comporrebbe di mercenarii forestieri (supponendo pure che il disegno pigli una forma tangibile), gli errori che da ciò potrebbero risultare, sarebbero incalcolabili. Il sig. Thouvenel non

espresse nessun desiderio che gli fosse lasciata copia del vostro dispaccio: ma avendolo io richiesto di riferirne la sostanza all'Imperatore, egli mi promise di farlo — Cowley. »

5. L'alterigia di Lord Russell si sentì trafitta dalle risposte del Thouvenel, e senza porre indugio se ne vendicò con un dispaccio acerbetto, cui commise al Cowley che fosse letto al Thouvenel stesso. Noi lo rechiamo ancor questo distesamente, perchè si vegga fin dove l'odio al Papato sappia spingere la perfezione nell'arte del fingersi convinto della verità di certe cose, che pur si sanno essere falsissime; come la guerra fatta dal Papa a Vittorio Emmanuele, e le bande spedite dal De Mérode, e il gran plebiscito del popolo al Foro romano, e simiglianti imposture.

« Il conte Russell al conte Cowley, Ministero degli esteri. 22 Marzo 1862. Signore, appare nel dispaccio di Vostra Eccellenza del 20 corrente, che il signor Thouvenel ha affatto franteso i miei suggerimenti, quali erano partecipati nel mio dispaccio del 10 corrente alla Signoria Vostra. Il signor Thouvenel teme che il mio disegno non sarebbe accettato da nessuna delle due parti. Io non mi son mai immaginato che il Papa l'avrebbe accettato. Noi sappiamo bene che persino il liberale accomodamento del 1815 s'ebbe una protesta dal cardinale Consalvi sul soggetto di Ferrara e di Comacchio. Il Papa quindi non consentirebbe a nulla che fosse meno della restituzione di Bologna e di Ancona. Se non che il suo consentimento non c'è bisogno di chiederlo per Roma, più di quello che fosse per Bologna. L'Eccellenza Vostra si ricorderà che appena le truppe austriache lasciarono Bologna, la città scosse la sua sudditanza al Papa. Accadrebbe il medesimo, se le truppe francesi avessero a lasciar Roma. Rispetto al consenso del Governo italiano, la Eccellenza Vostra intenderà che il Governo della Regina propone questo disegno come un accomodamento temporaneo. Se fosse proposto come una combinazione definitiva, il Ministero italiano, senza dubbio, esiterebbe o rifiuterebbe d'accettarlo. Ma, come accomodamento temporaneo, nessuno può credere, che lo sgombro di Roma, di Velletri, di Frosinone e della spiaggia sinistra del Tevere, per parte delle truppe francesi, non sarebbe accettato con sollecitudine dal popolo italiano. Napoli sarebbe soddisfatta con un Governo che risiedesse in Roma; e l'accusa che un Ministero in Torino stia tentando di *piemontizzare* l'Italia cadrebbe a terra. Il signor Thouvenel dice: « Perchè dobbiamo noi essere richiesti di abbandonare Roma e il Patrimonio di san Pietro al Re d'Italia? Il più che si può aspettare da noi, sarebbe la restituzione di Roma a' Romani. » Questa è una obbiezione piuttosto capziosa che concludente. La grande obbiezione fatta allo sgombro di Roma per parte delle truppe francesi, com'è stata posta di frequente dal signor Billault, in qualità di organo parlamentare del Governo francese, è che vi prevarrebbe l'anarchia. È possibile certamente, che, se le truppe papali e i mazziniani fossero lasciati a vincerla per le strade di Roma, alcuni giorni di disordine potrebbero occorrere. Ma se truppe italiane dovessero occupare il Campidoglio e le truppe francesi il Vaticano, nessuno intervallo di anarchia ne potrebbe seguire. Si abbia bene a mente, che son dodici mesi che il Papa sta effettivamente facendo guerra (*sic*) al Re d'Italia nelle sue Province meridionali. Monsignor De Merode ha mandato (*sic*) bande armate ad attaccare le truppe italiane sul mezzogiorno d'Italia. *Il diritto di guerra*

per parte del Re d'Italia contro il Papa si è quindi reso chiaro ed indisputabile. La recente dimostrazione avvenuta nel Foro mostra quanto le forze del Re d'Italia sarebbero le benvenute a' Romani. Si deve osservare che, conforme a' miei suggerimenti, *il Patrimonio di san Pietro rimarrebbe al Papa, a meno che un finale accomodamento non si facesse.* Il Re regnerebbe in Roma, come in capitale d'Italia. Il Papa rimarrebbe nel Vaticano e nel Patrimonio di san Pietro, come pontefice sovrano. Voi leggerete questo dispaccio al signor Thouvenel — Russell. » Non lo direste dispaccio di un matto?

6. Con questo il Russell ottenne il contrario di ciò che forse intendeva; cioè non solo non riuscì a far piegare il Thouvenel a'suoi disegni, ma n'ebbe dichiarazioni, da parte dell'Imperatore, che doveano levargli ogni speranza di dare, almeno per ora, l'ambita Roma ai piemontesi. Ecco il dispaccio con cui gli venne esposta la faccenda.

« Il Conte Cowley al conte Russell. Parigi 28 Marzo. Siccome il sig. Thouvenel non potè ricevere i membri del Corpo diplomatico nei giorni scorsi, non ho trovato che quest'oggi un'opportunità di eseguire le istruzioni di V. S., leggendo a S. E. il dispaccio del 22 corrente, che spiega l'opinione del governo di S. M. circa l'occupazione di Roma per parte dei francesi; essendo sembrato a V. S. dal mio dispaccio del 20, che S. E. avesse mal compreso i vostri suggerimenti contenuti nel dispaccio del 17 di questo mese. Tosto che informai il signor Thouvenel della natura della comunicazione che io doveva fargli, S. E. m'interruppe per dirmi, che aveva mostrato all'Imperatore la copia del dispaccio di V. S. del 17, che io gli aveva spedito appositamente in via confidenziale, dopo aver risposto a V. S. il 20 corrente. Mi disse che S. M. l'aveva letto attentamente, e lo aveva incaricato di rispondere, che era molto grato della maniera amichevole e confidenziale con cui gli furono presentati i suggerimenti di V. S.; ma che era dispiacente dell'impossibilità di agire in conformità dei medesimi, particolarmente in un momento in cui gli atti del generale Garibaldi potrebbero cagionare movimenti serii in Italia.

« Allora cominciai a leggere al signor Thouvenel il dispaccio di V. S. Dopo averlo inteso, S. E. disse di comprendere che V. S., come ministro d'un paese protestante, persistesse in opinioni propugnate da voi sino dal principio della quistione italiana, e che voi non apprezziate le difficoltà contro cui deve contendere un ministro cattolico quando tratta colla Chiesa di Roma. Quindi il signor Thouvenel entrò in materia per provare con varii argomenti i diritti che, secondo quello che diceva, il Papa possiede ancora come sovrano temporale, e per mostrare che le pretese del governo italiano sopra Roma come capitale d'Italia, e sopra Venezia come provincia italiana, erano *interamente ingiustificabili*, secondo la maniera comune di interpretare la legge internazionale.

« Io non entro nei particolari di questi argomenti, perchè mi fu facile di convincermi che essi non avevano alcun peso presso al governo imperiale, quando le Legazioni, l'Umbria, le Marche, la Toscana, Napoli e la Sicilia furono annesse alla Sardegna. Non faccio che mentovarli alla Vostra Signoria, per provarle al di là del bisogno (lo dico con dispiacere) la debole speranza che si deve avere, di modificare, colla discussione o colle rimostranze, il sistema che il governo dell'Imperatore ha deciso di se-

guire riguardo alla quistione papale. *La soluzione ne fu abbandonata*, almeno da quanto può giudicarsi da tutte le apparenze, *al Papa; e non veggo altra politica sicura da seguirsi dall'Italia, che quella di adoperarsi a consolidare l'amministrazione interna.* Essa otterrà così forza all'interno, e comanderà la confidenza all'esterno, e sarà pronta ad approfittare di tutte le occasioni favorevoli per compiere la propria unità, dimostrando la verità del proverbio, che l'unione fa la forza. Conviene che io aggiunga che il sig. Thouvenel fece delle obbiezioni ad altre parti degli argomenti contenuti nel dispaccio di V. S.; ma non meritano di essere ripetute, eccettuato nel caso che si desiderasse di intavolare una polemica, e perciò mi astengo dal riprodurle. *Cowley.* »

7. Non tornava a conto al Russell di mostrarsi vinto o lasciar trasparire qualche disposizione a contentarsi di veder fatto ciò che piacerebbe a Napoleone III; quindi replicò col dispaccio seguente, in cui abbandona una parte delle sue pretese, mettendone in vista alcune altre e mostrando di credere che anche a Parigi si siano già fatte concessioni.

« Il conte Russell a lord Cowley. Londra 2 Aprile. Ringrazio. V. E. della diligenza con cui eseguiva le istruzioni del governo della regina. Si è ottenuto un grande vantaggio togliendo la questione dall'ambiguità ond'era avvolta la situazione del Papa a Roma. Il signor Thouvenel non parla più della difficoltà di persuadere il Governo italiano ad accettare le condizioni suggerite dal governo inglese. Non si tratta neppure di forzare il Papa ad abbandonare il potere temporale ed a restare in Italia come suddito d'un altro sovrano. Tutta la questione si è di sapere, se il Papa, avendo perduta la Romagna, le Marche e l'Umbria, conserverebbe tutto il territorio occupato dalla Francia, o se le truppe francesi non occuperebbero per conto del Papa che il patrimonio di S. Pietro compreso il Vaticano.

Fatta astrazione d'ogni differenza tra un monarca protestante ed un cattolico romano, è evidente che questo principio così sostenuto è in contraddizione coi principii sostenuti dapertutto dalla Francia e dall'Inghilterra. Roma è territorio estero. I Romani devono dir nulla, e le truppe estere tutto, quanto alla forma del loro governo. Tale sistema non può durare lungo tempo. Esso è troppo direttamente contrario alle massime di diritto internazionale ed ai voti del popolo italiano. Per altro non desidero che V. E. intraprenda una polemica su questo argomento. Ma da un'altra parte *il governo francese non deve rimproverare all'italiano la mancanza di tranquillità nel mezzodì, finchè la bandiera francese incoraggerà il Papa a mantenere un santuario, in cui tutti i capi di briganti trovano un rifugio e si preparano colle loro bande ad invadere province pacifiche.* Non leggerete questo dispaccio al signor Thouvenel, ma gliene comunicherete la sostanza. *Russell.* »

LE MISSIONI CRISTIANE

Benchè la verità sia in sè medesima immutabile ed eterna, come Dio che n' è il supremo principio e la fonte unica, tuttavolta i mezzi, ond' essa all' umano intelletto si manifesta, possono variare e moltiplicarsi incessantemente; ed oggi un matematico, per via di sintesi o di analisi al tutto nuova, potrebbe riuscire al famoso teorema, che molti secoli addietro fè gridare *evreca* a chi trovollo la prima volta. E tale altresì interviene quanto alla verità della Chiesa cattolica, a rispetto delle sètte eterodosse che la circondano. La divina origine di lei e la persistente congiunzione di lei col suo celeste Autore, è una verità che sarà sempre la medesima e che non ammetterà nè più nè meno fino alla consummazione dei secoli. Ma ciò non toglie che di quella verità stessa si rechi in mezzo una nuova dimostrazione, la quale sia resa ancora più splendida dalla dimostrata falsità delle professioni che contro a lei si sollevarono, od anche solo da lei si separarono.

Ora niente meno di questo ci è sembrato aver trovato in un pregevolissimo scritto inglese, pubblicato in Londra quest' anno stesso, in tre volumi dal sig. T. W. M. Marshall, col titolo: *Missioni Cristiane; loro Ministri, loro metodo e loro frutti* [1]. Esso, lasciando

[1] CHRISTIAN MISSIONS; *their agents, their method, and their results;* by T. W. M. MARSHALL. — London Burns and Lambert, Brussels, H. Goemare, 1862.

stare le consuete armi di controversia, onde i Cattolici sogliono investire i Protestanti, portandone un non difficile trionfo, si è ristretto a raccogliere e pubblicare una serie di fatti gravissimi per l'importanza, irrepugnabili per l'autorità, e per la loro moltitudine e svariatezza universalissimi, dai quali si raccoglie con evidenza palpabile la divinità della nostra Chiesa e l'*umanismo,* diciamo così, delle sètte dissidenti da lei, segnatamente del Protestantesimo, quale il secolo sestodecimo lo lasciò in malaugurato retaggio alla non più una Europa. Talmente che se tutti gli altri argomenti mancassero (e tanti da tre secoli se ne sono trovati e prodotti!), basterebbe questo solo a non più permettere pur l'ombra del dubbio ad una coscienza, che crede ancora alla verità e la desidera in buona fede. Quando poi si sarà intesa tutta la rilevanza di un somigliante lavoro, forse non si giudicherà esagerata questa nostra parola; che cioè tra i maravigliosi e moltiplici trionfi, che Iddio sta concedendo alla sua Chiesa in un tempo, che tante ire sono scatenate contro di lei, e tanti danni le sono fatti e tanti le si minacciano dalla empietà scoperta e dalla codarda ipocrisia, si debba contare anche questo, che rischiara di così nuova e fulgida luce la celeste e da altri non partecipata sua missione sopra la terra. Tant'è! non si deve altro che guardare ai frutti dell'Apostolato cristiano, per conoscere accertatamente presso cui si trovi la verace ed unica forma del Cristianesimo. *Ex fructibus eorum cognoscetis eos,* è l'epigrafe che, dal settimo di S. Matteo, l'Autore ha posto in fronte al suo lavoro.

Noi, leggendo attesamente questi tre volumi, abbiamo giudicato che nulla per avventura erasi finora pubblicato in questo genere o di più compiuto per l'ampiezza dei fatti che vi si espongono, o di più palpabile per la evidenza delle facili illazioni che se ne derivano [1]. In quella poi che ci rallegriamo a pensare i frutti preziosi di salutari disinganni, che un tal lavoro sembra destinato a produrre tra gli eterodossi, ci è paruto che ai nostri lettori italiani e cattolici potesse

1 Ci giunge ora un'opera molto consimile a questa, data in luce dal chiarissimo P. Perrone, col titolo: *L'Apostolato Cattolico e il Proselitismo protestante, ossia l'Opera di Dio e l'Opera dell'uomo,* Genova 1862. Di essa daremo contezza ai nostri lettori in uno de' prossimi quaderni.

tornare di molto gradimento e di utilità non minore l'avere di questa nuova opera una contezza piena, quanto, s' intende, ci sarà possibile restringere in tre o quattro articoli un lavoro di così lunga lena. Certo essi non hanno alcun bisogno di vedere dimostrata da noi la divinità della Chiesa, e la falsità del Protestantesimo; tuttavolta è indubitato che, eziandio delle verità che si credono o si sanno, reca non piccola soddisfazione intendere novelle pruove, come recherebbe soddisfazione al possessore di un fondo l'acquistare qualche nuovo titolo al possedimento di quello. Dall' altra parte le lamentabili condizioni, in che versa la misera Italia, condannata dai suoi nuovi padroni ad ascoltare un linguaggio, che nè essa non ascoltò mai nè i padri suoi, ed a vedere ufficialmente insultata e soppiantata quella sola Religione che essa professa, mentre tutte le altre trovano, non che tolleranza, protezione ed incenso; queste nuove condizioni, diciamo, come rendono probabile che alcune anime deboli, all' inusitato urto, possano balenare, così fanno conveniente, se non anche necessario, che a rinsaldarle nella fede, siano loro proposti i migliori argomenti che si possano avere alla mano; tra i quali l' esposto dal Marshall è non pur nuovo pei novissimi fatti da cui è derivato, ma è perentorio sì, che indarno si tenterebbe fargli alcuna replica concludente. Ad ogni modo noi non vorremmo che i nostri lettori portassero giudizio della opportunità ed utilità di questa nostra trattazione, prima di averne compiuta la lettura: allora solamente saranno in grado d' intendere la portata del libro, e la ragione, per la quale noi ne abbiam fatto un così gran capitale. Ma innanzi tratto ci è uopo di mettere in pieno lume il principio fondamentale dello scrittore; dal che apparirà altresì come, prima del presente tempo, una tale vittoria della Chiesa cattolica sopra tutte le sètte protestantiche, saria stata, per manco di sufficienti e sicuri elementi, molto malagevole, per non dire ancora impossibile. Ed egli ha avuto la fortuna di cogliere il buon punto, mostrando, oltre a ciò, di averlo saputo trattare in maniera compiutissima ed eccellente. Ecco dunque qual è sustanzialmente il discorso del Marshall; e noi nello esporlo ci faremo lecito di premettervi o d' intercalarvi qualche nostra considerazione, affine di renderne via più chiaro il concetto.

La costituzione intima della Chiesa di Cristo le rende essenziale un carattere od attributo, che vogliamo dirlo, il quale, come appartiene necessariamente alla sua natura e quasi rampolla da quella, così può essere mezzo sicuro da riconoscere la natura stessa, ogni qual volta ci avvenga di dubitare, se in questa o quella istituzione sia propriamente essa che ci si mostra. Appunto come della *risibilità* e di altre proprietà essenziali dell'uomo insegnavano i summulisti, trattando delle *categorie* o dei *predicamenti,* come piuttosto solevano dire. Se quella tale è proprietà essenziale dell'uomo, ossia procedente necessariamente dalla umana natura, nè altronde può procedere che da quella, voi potete essere certissimo che dovunque trovate quella proprietà, dev' essere questa natura; e viceversa non vi può essere questa, ove quella in qualche modo non si palesi. Quell'attributo poi, che dicemmo essenziale alla Chiesa, è una maniera di fecondità, per la quale, colla missione di convertire le nazioni al Cristianesimo, sia stata fatta capace e sia sempre di convertirle effettualmente. Senza questa, il piccolo drappello degli Apostoli saria potuto restare solitario nel mondo, e sparirne senza lasciare di sè, che una languida rimembranza; e l'Evangelio, quanto al pratico perfezionamento degli uomini, avrebbe potuto non avere miglior fortuna della *Repubblica* di Platone o delle *Vite parallele* di Plutarco. Ma Cristo, che nel suo pellegrinaggio terreno non iscrisse alcun libro, nè ingiunse a' suoi discepoli lo scriverne, predicò egli il Regno di Dio ed ingiunse ai discepoli il predicarlo a tutte le creature *(omni creaturae):* il che inchiudeva implicitamente che quella predicazione avrebbe avuto universalmente il suo effetto, se pure un Regno di Dio doveasi costituire sopra la terra. Anzi, anche prima che ne facesse agli Apostoli l'ingiunzione, l'Istitutore divino della Chiesa nel primo chiamare Simone, non ancora detto Pietro, alla sua sequela, gli prenunziò aperto, che quinci appresso egli sarebbe stato pescatore di uomini; chè così suona quell' *exinde eris homines capiens,* detto da Cristo a Pietro, quando questi gli cadde appiedi tutto commosso per la copiosissima pescagione fatta al comando di lui nel mare di Tiberiade. E vede ognuno che il *capere homines,* predetto al Principe degli Apostoli, dovea essere uffizio nè ristretto alla sua persona, nè

labile colla sua vita, ma perpetuo, ma permanente nella Chiesa, della quale lo stesso Pietro ed i suoi successori sarebbero stati visibili Capi e maestri.

Dall'altro canto il solo muovere lo sguardo nel mondo presente ed il protenderlo nelle età trapassate dee convincerci colla evidenza, che può aversi maggiore dalla propria sperienza e dalla storia, che quella fecondità vi è stata di fatto e meravigliosa in ogni tempo nella Chiesa; in quanto è indubitato che le nazioni oggi cristiane non erano tali in un tempo più o meno remoto; e se divennero e perdurarono, ciò fu in virtù della predicazione esercitatasi tra loro per autorità e per mandato della Chiesa. È poi notevolissimo che S. Paolo appena conosce altra via aperta ai popoli non meno che agli uomini individui da venire alla fede, che quella dell' udito, il quale si apra al Verbo di Cristo: *Fides per auditum, auditus autem per Verbum Christi;* ed ivi medesimo chiedendo: *Quomodo credent sine praedicante?* nega implicitamente potersi alla fede, nell' andamento consueto della Provvidenza, venire per altra via che per quella di una predicazione, la quale, ad essere legittima ed efficace, deve avere il suggello della missione divina avuta o immediatamente da lui, come la ebbero i primi Apostoli, o mediante la Chiesa depositaria dello spirito e dell'autorità di lui. Chè altro da ciò non importa quell'altra interrogazione: *Quomodo praedicabunt, nisi mittantur?*

Quinci pertanto è manifestissimo che la missione di predicare il Vangelo alle nazioni, o piuttosto vogliamo dire ai Gentili, colla conseguenza di convertirli in effetto, parlando almeno universalmente, come è attributo essenziale della vera Chiesa, così può essere mezzo dimostrativo per conoscerla; e per converso il difetto di quella, chiarito dal non mai seguito effetto, può essere ottima dimostrazione a convincere la falsità di chi si arrogasse di essere, non essendo veramente, ciò che presume. Dove, a non torre abbaglio, vuol notarsi, che qui noi non trattiamo della conversione del mondo pagano al Cristianesimo, la quale suole recarsi dagli apologisti, come uno dei più poderosi motivi di credibilità in favore del Cristianesimo stesso; ed è di fatti poderosissimo, veduto soprattutto la grandezza smisurata dell'effetto, gl'insormontabili ostacoli che lo difficoltavano,

la esiguità e debolezza dei mezzi che lo produssero e la meravigliosa facilità e speditezza, onde fu prodotto. No! noi non parliamo qui del mondo pagano convertito alla fede; parliamo sivveramente dell'abilità che dovette avere ed ebbe di fatto la Chiesa a convertirlo; e quanto a questo, il solo vedere le nazioni fatte cristiane, le quali, se non sono ancora la maggiore, sono certo la miglior parte del mondo, deve convincere quell'abilità esservi stata effettivamente: come appunto il solo vedervi innanzi una numerosa figliuolanza, vi è argomento irrepugnabile della fecondità, onde dovett' essere dotata la madre che generolli.

Nelle quali considerazioni nulla per avventura non è di nuovo e che il più dei nostri lettori ottimamente non sappiano. Nuova nondimeno è l'applicazione che di esse fa il Marshall al Protestantesimo moderno, messo a rincontro colla cattolica Chiesa, dalla quale questo, ha già oltre a tre secoli, con aperta e violenta scissione volle separarsi. Avvenuto quel fatto, se altro ne fu mai, lamentabilissimo, per le cagioni e cogli effetti che qui non accade rammemorare, l'Europa cristiana restò divisa in due gran campi: dall'una parte restò l'antica Chiesa qual era stata per quindici secoli colle sue credenze, colle sue discipline, colle sue pratiche, ed in ciò solo divariata da sè medesima, che la sacra Sinodo tridentina avea recato in più chiara luce il domma ed in più fermi ordini la disciplina; dall'altro erano le nuove sètte, le quali da principio si arrogavano il vanto di essere esse sole la Chiesa, dando a Roma il titolo di Babilonia ed al Papa quello di Anticristo; ma quinci a poco, almeno una parte di esse, rammorbidite e raumiliate, scesero a migliori patti, acconciandosi a passare esse pure per Chiesa vera, senza pretendere che tale non fosse quella che per tale era stata sempre riconosciuta. Con quali argomenti, tratti dalla Scrittura e dalla Tradizione, si mostrasse falsa la nuova dottrina sanno coloro che diedero qualche opera alla *Controversia*. Il Marshall si è volto a questo carattere od attributo essenziale alla istituzione di Cristo, il qual carattere potrebbe chiamarsi *la fecondità apostolica;* e piuttosto che considerare la Chiesa e le sètte nel rispettivo loro insegnamento del domma, della morale e del culto, le ha considerate all' opera nella conversione delle genti idolatre, per

poter dire alla fine, come dice di fatto nell' ultimo capo: *Vidimus operantem*. Ed il ragionamento, sopra il quale egli ordì tutta la tela del suo lavoro, fu questo. Se la Chiesa all' apparire di Lutero era deviata dal suo primiero indirizzo, fino a non essere più l' unica e legittima sposa di Cristo, la fecondità del suo apostolato avrebbe dovuto cessare, sicchè nei tre secoli che seguirono le avrebbe dovuto essere impossibile il raccogliere nel suo seno nuove genti convertite alla fede per sua opera, come pei quindici secoli precedenti avea sempre fatto. Così, per le ragioni dei contrarii, se tra i professori del nuovo Vangelo avesse pigliato albergo lo spirito di Cristo, sicchè tra essi e tra essi soli si fosse dovuto cercare e riconoscere la vera sua Chiesa, il *capere homines*, o vogliamo dire la grazia dell' Apostolato, si sarebbe rivelato tra essi colla conversione dei Gentili, aggiunti per opera loro all' ovile di Cristo. Ora le memorie passate, i fatti che abbiamo sotto degli occhi ci dicono precisamente il contrario. Tanto è lungi che nel secolo sestodecimo l' antica fecondità della Chiesa s' isterilisse nell' opera di convertire le nazioni gentilesche, che anzi appunto in quel secolo essa vi pigliò uno slancio maraviglioso, i cui frutti perdurano ampli e cospicui in tutto il nuovo mondo fino a' dì nostri; e fino a' dì nostri altresì si continua l'opera evangelizzatrice, coronata per ogni dove con nuove conquiste. Per converso la nuova Religione riformata, per oltre a dugencinquant' anni, quasi avesse presentimento della sua necessaria ed insigne impotenza, non diede un segno, quanto che piccolissimo, di volere imprendere la conversione delle genti idolatre. Come tosto poi vi si accinse, al declinare del passato e sugl' inizii di questo secolo, si trovò colpita ed accompagnata per tutto da una sterilità così assoluta, universale, ostinata, che, non che fondare una Cristianità alquanto estesa, non le è venuto fatto di guadagnare alla sua credenza una borgata pagana od una famiglia; e ciò a confessione di quei medesimi che vi si adoperarono con ogni maniera di poderosi mezzi, resi ancora più potenti dalla emulazione, la quale naturalmente dovea nascere in loro dal contrapposto con una istituzione invisa, men provvista di umani mezzi, e che nondimeno, sotto i medesimi loro occhi, trionfava per tutto. Ora che si vorrebbe più innanzi, per conchiudere

che nella Chiesa cattolica ed in lei solamente essendosi mantenuta fino al dì d'oggi la grazia dell'Apostolato operoso, efficace e fecondo, senza che alle sètte dissidenti non ne fosse mai comunicato bricciolo o filo, solo in quella ed in nessuna di queste, si dee riconoscere l'unica e vera Sposa di Cristo?

A siffatto argomento noi non vediamo quale replica possa farsi; e trattandosi non di un ragionamento astruso o di una disquisizione biblica, ma di un fatto evidente e palpabile, quanto può essere qualunque fatto attestato dalla sperienza, ci pare che qualunque dissidente di buona fede si dovrebbe dare per vinto. Secondo questo rispetto, il libro del signor Marshall si sarebbe potuto altresì intitolare: *La Divinità della Chiesa e l'umanismo delle sètte dimostrati dalla fecondità di quella e dalla sterilità di queste nell'opera di evangelizzare gl'Infedeli.* Con ciò non è nostra intenzione biasimare il titolo appostogli dall'Autore, il quale, con quella parola più generale di *Missioni Cristiane,* ha lasciato sospeso il giudizio che dovrà darsi a lettura compiuta, schivando così le ripugnanze istintive, che una maggiore chiarezza avrebbe forse eccitate negli animi preoccupati da pregiudizii. Ma quando il titolo avesse voluto prescindere da quei rispetti e manifestare tutta la sua contenenza fino dalla prima pagina, appena avrebbe potuto essere altro dall'indicato da noi.

Piuttosto si potrebbe chiedere per qual motivo una somigliante dimostrazione non si saria potuto istituire prima del presente tempo, sicchè il Marshall non pure è stato il primo, ma sol di poco avrebbe potuto essere prevenuto da qualunque altro a condurre quel lavoro col metodo e cogli elementi, di che egli si è valuto. E noi rispondiamo che quanto alla parte positiva, la quale riguarda la fecondità della Chiesa, la cosa non è punto nuova, è stata fatta pei Cattolici da parecchi altri e da gran tempo; e, non foss'altro, gli *Annali della Propagazione della Fede*, degna continuazione delle *Lettere Edificanti,* sono una perpetua dimostrazione come di quella fecondità, così del germe divino che n'è il principio. Ed è tanto consueto per noi il sentirci narrati quegli effetti, che per poco, all'ascoltare la tal provincia convertita alla fede, la tal nuova Cristianità fondata nei regni idolatri, le tante migliaia di aggiunti alla gran famiglia cattolica, nep-

pure vi badiamo. Ma per ciò che si attiene alla parte negativa, cioè alla dimostrata e riconosciuta sterilità del Protestantesimo, prima di ora non se ne sarebbero potute avere le pruove, almeno in quella copia e di quel peso, che bastassero a fare piena ed irrepugnabile dimostrazione, anche presso le persone più sospettose e diffidenti, quali sono comunemente gli eterodossi a riguardo di pruove venute loro dal campo avverso.

Come fu da noi notato più sopra, le sètte eterodosse non si posero universalmente all'opera di predicare il loro Vangelo alle nazioni idolatre, che da forse un quattordici o quindici lustri. Ora conveniva dar loro il tempo di fare le loro pruove, di sperimentare le loro forze, di tentare i loro metodi e di fare da ultimo la confessione solenne della loro impotenza: nel che la umana superbia suole andare tanto a rilento, che dee parere somigliante a miracolo che in questo caso vi si sia pure arrivato. Nè bastava che un paio od anche una dozzina lo attestassero di questa o quella regione del globo: a ciò si saria potuto replicare, un fiore non far primavera; e queste potere essere eccezioni dipendenti da peculiari impedimenti, da non poterne trarre una illazione veramente universale. Ad averla tale era necessaria una nube di testimonianze, raccolte da tutte le parti del mondo esplorate dalle Missioni Cristiane, sicchè si potesse dire con verità, *affatto tutte* le imprese di questo genere, cominciate e condotte dalle sètte protestantiche, avere compiutamente fallito il loro scopo, a confessione dei più caldi favoreggiatori ed in parte ancora dei più zelanti operatori di quelle. Quando si consideri questa necessità della dimostrazione, almeno a rispetto degli Eterodossi, che poca fiducia avrebbero avuta nelle testimonianze dei Cattolici, non parrà troppo il poc'oltre a mezzo secolo che si è dovuto attendere, per raccogliere così preziosi elementi; ma piuttosto parrà maraviglioso che pure vi si sia venuto. A noi certo, leggendo questi tre volumi, è paruta cosa stupenda, che Ministri e Dignitarii anche supremi, soprattutto della Chiesa anglicana, ed in tanto numero o con termini così espressivi proclamassero la nullità dei frutti ottenuti, e quasi la disperazione di mai ottenerne, da un Ministero che dovrebbe formare il loro orgoglio, e forma il loro agiato sustentamento, e di molti può

aggiungersi eziandio la loro ricchezza. Senza punto nulla detrarre a una lealtà che certamente gli onora, ci sarà lecito pensare che ciascuno di loro, nel fare quelle candide e, secondo eterodossi, molto improvvide confessioni, non avrà presentito le conseguenze disastrose che altri ne avrebbe potuto trarre a confutazione e confusione del preteso Evangelio, cui professano di servire. L'uno non sapendo dell'altro, ciascuno si sarà creduto per avventura di essere solo o certo di doversi trovare con pochi. Pensate il trasecolare che dovran fare al trovarsi in tanti, ed al vedere come un uomo paziente e capacissimo, già Protestante com'essi e Ministro com'essi della *Chiesa stabilita*, venuto al grembo della unità cattolica, impossessatosi di quelle ingenue confessioni, le ha riunite in un gran corpo, facendone come una catena non interrotta di pruove, con non altra distinzione tra loro, che di averle raggruppate, secondo le grandi regioni dell'Asia, dell'Africa, dell'America, della Polinesia e di una parte dell'Europa orientale, a cui rispettivamente esse si riferiscono. Chi guardasse solo agli umani pregidizii ed all'impero tirannico che questi esercitano sopra gli animi anche meglio disposti naturalmente, giudicherà che i testimonii, in questo lavoro appellati, non saranno guari contenti di avere ciascuno portato il suo sassolino a levare un edifizio, che, senza essi volerlo o saperlo, è la condanna perentoria ed inappellabile del Protestantesimo da loro professato. Ma tutti gli amici sinceri della verità (e chi vieta loro di essere del costoro felice numero?) si rallegreranno che la Provvidenza, per via così inattesa, abbia recata luce tanto nuova e tanto sfolgorante sopra di un vero rilevantissimo e che può tornare di segnalata utilità a molti traviati o balenanti, anche nella nostra Italia rigenerata.

Nè solo della sterilità delle sètte protestantiche diedero così numerose e luculente testimonianze i Protestanti; ma e non le diedero meno esplicite della fecondità stupenda, onde le opere dei missionarii cattolici erano coronate in quei paesi medesimi, che alla loro cultura mostravansi così renitenti ed ingrati. Sotto il quale rispetto quella medesima prerogativa della nostra Chiesa, se non acquista per noi maggiore sicurezza ed autorità, in quanto, eziandio senza ciò, ne eravamo già persuasi; pei dissidenti può avvenire che ora

sia loro manifestata la prima volta, ed a noi medesimi può schiudere il varco ad utilissime considerazioni. Perciocchè della così universale, persistente e sfoggiata differenza di effetti tra due ordini di persone, che si contendono di giungere al medesimo scopo, che è per gli uni e per gli altri la conversione delle genti pagane al Cristianesimo, si deve pure assegnare una qualche cagione. Ora dal libro del Marshall si fa evidente, che quella cagione non può assegnarsi negli umani presidii che difettassero agli Eterodossi ed abbondassero ai Cattolici. Anzi è precisamente il contrario; e questo medesimo, in quella che rende più notevole e diciamo piuttosto più strana la differenza, ci sforza a ricorrere a qualche elemento soprannaturale, essenzialmente necessario alla fecondità dell'apostolato, ed il quale, largito da Dio e mantenuto invariabilmente alla sua Chiesa, fu sempre ed è tuttavia negato a coloro che, ribellati a lei, osarono volersi sostituire in sua vece.

Tra gli umani presidii, che possono esteriormente coadiuvare l'opera evangelizzatrice, noi ci contentiamo per ora di ricordare solamente la pecunia, e la protezione governativa e diplomatica, onde i missionarii possono alcuna volta essere sostenuti in regioni così lontane e tra genti barbariche. Ora nel presente tempo è indubitato, e questo libro lo fa toccare con mano per via di nomi proprii, di fatti e di cifre numeriche, che, per l'uno e per l'altro capo, il vantaggio è tutto dalla parte delle Missioni protestantiche, a riguardo delle quali le cattoliche, veduto la loro moltiplicità ed ampiezza, si potrebbon dire povere e diserte. Ora non vi pare stupendo che le povere e le diserte ottengano tutto, e che le doviziose e le potenti di protezioni e di aderenze non abbiano conchiuso, ed oggimai più non isperino di conchiudere mai nulla?

Per quanto sia vero che solo da pochi anni il Protestantesimo si è volto all'opera delle Missioni straniere, non è men vero tuttavolta che pochi anni gli sono bastati per assicurare a queste ingenti valsenti, che sembrerebbero incredibili, se pubblici ed autentici documenti non ne facessero fede. Fosse naturale generosità; fosse che in Inghilterra, in Alemagna e negli Stati già uniti di America la ricchezza è la porzione degli Eterodossi più assai che dei Cattolici; fosse che i primi abituati

a tutto avere dall'oro, si promettano da questo assicurate senz' altro le conversioni degli Infedeli, sicchè tante più saranno le anime convertite, quanti più mandino colà sterline, fiorini o talleri; fossero tutte insieme queste ragioni od altra che piaccia escogitarne, il fatto è indubitato: per quelle Missioni fu quasi tutt'uno l'essere costituite ed il trovarsene ricche sfondolate. Delle diciassette società, che ricorda il Marshall, stabilite nelle tre regioni menzionate poc' anzi, non v'è ne è alcuna che non raccolga annualmente quasi altrettanto, che la nostra unica e sola *Associazione per la propagazione della fede;* e sono diciassette! Ma se meno ricche fossero le Missioni, come si potrebbero stipendiare così profumatamente i Missionarii? Gran cosa a dire! che un Vescovo anglicano di Calcutta riceve, a computare tutto che gli viene per varii titoli, presso a ventimila lire sterline all'anno (centomila scudi romani), quante basterebbero alla Propaganda di Roma per mandare colà ogni anno una falange di Missionarii, e per mantenervi tre o quattro seminarii d'indigeni. Noi non intendiamo condannare la lodevole pratica di retribuire così largamente il Ministero Apostolico; e ci compiacciamo a pensare che nelle persone scelte a quello dalla società Biblica di Londra, siano tali e tanto pellegrine doti, che valga il pregio di assicurarne l'uso a servigio degl'Infedeli con una bagattella di tre centinaia di scudi al giorno. Quello che noi non bastiamo ad intendere è come avvenga, che ad un tale dispendiosissimo personaggio non venga fatto di cavare un ragno dal buco, laddove un fraticello spagnuolo od italiano, a cui trecento scudi l'anno, avuti parte dalla Propaganda parte in limosina da'suoi neofiti, sarebbero una ricchezza, raccoglie nondimeno copiosi manipoli di quella messe, di cui all'altro non è dato cogliere un fiorellino.

E dicemmo a vero studio *un fraticello italiano o spagnuolo*, per accennare al secondo capo, a rispetto del quale asserimmo dispaiarsi le Missioni cattoliche dalle protestantiche, per modo che il vantaggio umano sia tutto e quasi solo per le seconde. Da ciò che si rileva dalla lettura di questi volumi, l'opera di predicare il nuovo Vangelo agl' Infedeli, benchè condotta spesso da Ministri tedeschi, danesi, svedesi ed anche svizzeri, è nondimeno spiegatamente capitanata dall' Inghilterra, alla quale si associa l' America settentrionale, che

da quella ebbe la Riforma anglicana. Ora chiunque sappia quanta sia la potenza e più ancora l' inframmettenza di questi due Stati, e soprattuttto del primo, nelle vastissime regioni transatlantiche ed in quelle che giacciono al di qua ed al di là del Gange, può intendere agevolmente quanta autorità debba aggiungere ad un Missionario il risapersi, che esso predica la Religione professata dal Governo dominante, protettore, o almeno capace e disposto a fare rispettare i suoi connazionali o stranieri, che da lui hanno avuto carico di far proseliti alla *Chiesa stabilita*. Nessuno ignora sopra quanta parte del nuovo mondo sventoli la bandiera inglese, e come non senza un buon fondamento la superba Albione si arroghi il vanto di dominatrice dei mari. Il perchè appena potrebbe nominarsi regno idolatrico così potente od isola così inospitale, in cui essa non possa far sentire gli effetti della sua protezione; e quello, che noi più di una volta abbiamo visto nella nostra Europa, della burbanza fastosa e capricciosa del Liopardo britannico, a far valere i suoi veri o supposti diritti ed a vendicare le sue vere o supposte offese, ci può essere buon segno di ciò che essa possa osare e prepotere in paesi così lontani, tra genti mezzo barbare, non tutelate da alcuna precedente pattovizione o trattato e lungi, non che dalla protezione, perfin dall' occhio quasi sempre distratto della moderna diplomazia. Tutto dunque deve umanamente favorire i compitissimi *gentlemen* che, con apparato quasi principesco, si presentano al Cinese, all'Indiano, al Cingalese, al Canadese ed all' Otentotto poco meno che come ufficiali della graziosa Regina, e certo come Ministri dell'Evangelio, che essa e la sua nazione *ufficialmente* professano.

E nondimeno torniamo a chiedere: con tutte quelle ricchezze, con tutte queste aderenze, che hanno conchiuso in mezzo secolo di Apostolato le sètte eterodosse? che stanno conchiudendo ora medesimo che scriviamo? Non ci stancheremo del dirlo: Nulla! compiutamente nulla! Ed il *capere homines* per venderli sui mercati della Carolina o di Costantinopoli come strumenti di ricchezza o di voluttà potrà bene venir fatto alla eterodossia; potrà essa altresì *capere homines* per attrupparli colla fame nelle miniere o col bastone nei reggimenti indigeni dei Cipai; ma *capere homines* per aggiungerli cri-

stianeggiati all'ovile di Cristo, oh! cotesto riesce e riuscirà solamente a cui Cristo medesimo ne ispira il desiderio, ne conferisce la missione e ne fornisce i mezzi celesti. Ora l'eloquente linguaggio dei fatti dee convincere anche i più renitenti, che una siffatta fecondità appartiene solo a quella Chiesa, che riconosce per suo capo visibile il Successore di quel Pescatore galileo, a cui il Redentore vaticinò e promise che quinci appresso avrebbe raccolto nella mistica sua rete gli uomini e le nazioni: *Exinde eris homines capiens.* Questo è il gran fatto rivelato al mondo nel libro del Marshall per la bocca medesima del Protestantesimo parlante nei suoi Ministri, negli alti suoi Dignitarii e ne' suoi più caldi parteggiani.

Di opera così rilevante noi fin qui non abbiam fatto, che esporre il concetto fondamentale, chiarendolo con qualche nostra considerazione, ordinata a farne meglio sentire la rilevanza suprema. Nondimeno il lettore già vede, che fin qui tutto si riduce ad una nostra asserzione, senza conforto di autorità o di nomi, che ne rendano manifesta la verità; e ad ogni modo, se non si andasse più oltre, ogni cosa sarebbe poggiata sulla nostra parola. Ma veramente, essendo già il libro di pubblica ragione, chiunque voglia e sappia può leggerlo, e certificarsi coi proprii occhi di ciò che noi in generale ne abbiamo asserito. Dall'altra parte, quando noi non ci volessimo pigliare il fastidio di voltarlo in italiano e recarlo stesamente nella *Civiltà Cattolica*, lo sceglierne alquante testimonianze non riuscirebbe all'intento, che l'Autore si propone, e che noi dicemmo così trionfante per la causa cattolica, e così decisivo e perentorio contro quella del Protestantesimo. Tutto il peso di questo giudizio dimorando non tanto nella qualità dei testimonii, quanto dallo sterminato loro numero, il rinunziare alla integrità di questo è il medesimo che rinunziare al giudizio stesso, il quale tanto perde di peso, quanto gli si sottraggono di attestazioni. E così quando la cognizione di questo libro dovesse essere diretta a disporre l'animo alla credenza cattolica, ritraendolo dalla protestantica o almeno dalle inclinazioni più o meno esplicite al Protestantesimo, esso dovrebb'essere letto tutto intero, l'una pagina appresso dell'altra delle oltre a millesecento che ne contiene. E questo potrebbe forse indurre qualche Italiano zelante a volgareg-

giarlo; e pur troppo le misere condizioni della patria nostra ci fanno pensare, che parecchi in essa ne hanno bisogno, e ne potrebbero fare un loro gran pro.

Ma pei nostri lettori non giudichiamo esservene alcun uopo. Per essi, oltre alla cognizione generale avutane da questo articolo, basterà delle testimonianze conoscere alquante delle più splendide e delle più concludenti, come saggio delle altre. Quanto al resto, più che testimonianze, noi crediamo che siano loro per riuscire utili egualmente e dilettevoli alcune considerazioni che intorno all'apostolato cristiano tra gl' Infedeli o sono fatte dal Marshall, o dalle fatte da lui facilmente si derivano. Per offerirle poi loro con qualche metodo, noi ci dipartiremo dall'ordine seguito da lui nella sua trattazione. Egli divide il suo lavoro in dieci Capi, ed, intitolato il primo *La Bibbia e gl' Infedeli*, riserba l'ultimo ad un quasi sommario di tutto il resto: negli otto di mezzo discorre per altrettante grandi regioni del Globo, le quali sono: *La Cina, l' India, Ceilan, gli Antipodi, l'Oceania, l'Africa, il Levante, le Americhe;* e di ciascuno mostra i frutti che rispettivamente vi colsero le Missioni cattoliche e le protestantiche. Una tale distribuzione, che per avventura era indispensabile all'intento dello scrittore, non poteva non recare seco una certa monotonia, che anche in lettori molto pazienti può ingenerare qualche fastidio. A schivare questo noi piuttosto che alla distribuzione, ci atterremo al titolo del suo libro, e dell'una e dell'altra maniera di Missioni esamineremo, coll'aiuto degli elementi da lui fornitici, i *Ministri* che vi si adoperano, il *metodo* che vi si segue, co' *frutti* che se ne colgono.

CHIESA LIBERA IN LIBERO STATO[1]

(*Continuazione e fine*)

Dopo quanto abbiamo ragionato intorno alla contraddizione ed impossibilità della formola, *Libera Chiesa in libero Stato,* e specialmente dopo la risposta all' ultimo dilemma che, ridotto in lingua italiana, sonava « O far l' impossibile o rassegnarsi alla persecuzione »; vedrà per sè stesso il lettore che potremmo chiudere questa risposta senza più badare al rimanente. Giacchè a quale scopo è diretta tutta la lettera? Lo sapete, essa vuol persuaderci ad accettare la formola. Or noi abbiamo già veduto che cotesta formola, *letteralmente* parlando, chiede l' impossibile e che solo potè *politicamente* proporsi, in quanto chi la proponea voleva per l' appunto quella schiavitù della Chiesa, a cui la formola logicamente conduce: voleva insomma la padronanza della forza politica, superiore a tutti i diritti della coscienza e della religione. Dunque a che parlar più della formola, che è solo un tranello? A che rispondere agli argomenti che ci esortano a fare l' impossibile? Se un ladro si traforasse in casa vostra; e dopo aver derubato tutte le masserizie vi chiedesse di più la chiave dello scrigno, dimostrandovi con molti argomenti che, se volate nel mondo della luna, troverete ricchezze da riempirnelo a mille tanti; voi gli rispondereste, cotesto volo esser per voi impossibile. Pronunziata cotesta ragione, ogni altro argomento lo credereste ridicolo: e il malandrino a persuadervi quel viaggio avrebbe bell' invocare la *necessità delle cose* che lo costringeva a rubarvi, lo spirito del secolo che non vuole ricchezze immobili, l' amore della

1 V. questo vol. pag. 257 e segg.

pace che non vuole conflitti, l'esempio di tanti galantuomini che rubano senza uno scrupolo al mondo; e tuttociò per indurvi a volare nella luna. Finchè il malandrino non mettesse mano al coltello, non aprirebbe certamente lo scrigno: e quando pur finalmente con quest'ultimo argomento ottenesse da voi quella benedetta chiave, non otterrebbe però mai che vi persuadeste (seppure Astolfo non vi imprestasse l'ippogrifo) a cercare nuovi tesori nel mondo della luna, e a tutte le insistenze del ladro concludereste « tu mi suggerisci l'impossibile, e l'impossibile non posso farlo. »

Or tale potrebb'essere anche per noi la perentoria risposta a tutto il rimanente della lettera: « Voi volete darci a bere che la Chiesa, imponendo precetti a quegli uomini stessi cui lo Stato governa, non imporrà legami che inceppino i comandi del governo. Or questo è assurdo, è contraddittorio, è impossibile. Che serve dunque invocare la natura della civiltà che non vuole dottrine immobili, l'amor della pace che vuole terminare i dissidii, l'esempio dei cattolici illuminati, e degli Stati Uniti, e checchè altro vi piaccia? Se con tutti cotesti argomenti intendete persuadere la Chiesa ch'ella deve rassegnarsi alla persecuzione, essi sono inutili, essendosi rassegnata la Chiesa fin dal primo momento che il malandrino tirò fuori il coltello. E la persuase a rassegnarsi, non già quel coltello a cui potrebbe talora opporre ben molte spade; ma la voce del divino suo Istitutore che da 19 secoli va intonandole: *Beati estis cum persecuti vos fuerint.* Se poi intendete persuaderla ad esser libera in libero Stato senza che lo Stato ne senta impaccio, persuadetele prima che il bianco è nero, che il tondo è quadro, che il malandrino volendo svaligiare i viandanti non trova impaccio nel gendarme che lo difende. Se questo potete persuaderle riuscirete forse a persuaderle anche la formola. Ma finchè gl'intelletti non cambiano la logica e i fatti non perdono la loro eloquenza; dimostrata l'impossibilità e la assurdità d'una cosa, non vi è ragione di utilità che la faccia diventar possibile e ragionevole.

Pure giacchè finalmente ogni argomento può illudere a certo striscio di luce, leggete adesso il rimanente della lettera, a cui aggiungeremo poscia alcune altre osservazioni.

« La necessità delle cose non lo domanda meno imperiosamente. Se non proclamate e non attuate quella formola, l'una delle due è inevitabile: o la Chiesa sarà fatta schiava dell'autorità civile, che si usurperà sopra di lei il determinare tutti i punti che i Cattolici chiamano *misti:* o lo Stato dovrà cadere sotto l'amministrazione della Chiesa, in una moltitudine di appartenenze che sono civili. Ora il primo non lo vogliono i Cattolici: l'altro non lo vuole il secolo che uscito omai di fanciullo, non è più disposto a lasciarsi imbavagliare dal Clero: il perchè o separare le proprie attribuzioni all'amichevole, o non lagnarsi di essere sopraffatti da chi ha in mano la forza.

« La natura della civiltà moderna altresì non consente che si mantengano più largamente unite le ragioni della Chiesa e dello Stato. Conciossiachè senza disputar qui se bene o male, certo è che la civiltà, come ora s'intende, vuole istituzioni ed ordinamenti che la Chiesa colle sue dottrine immobili e stazionarie assolutamente non può ammettere. Siavene in saggio il matrimonio civile, la secolarizzazione dell'insegnamento, della carità, ecc. ecc.; ed il secolo vuole siffattamente queste cose, che non è disposto per veruna guisa a rinunziarvi. Qual rimedio adunque può apprestarsi a questo sconcio nell'interesse medesimo della Chiesa? Il più savio senza dubbio è proclamare interamente separate le ragioni della Chiesa da quelle dello Stato: cotalchè mentre la Chiesa vive del suo spirito proprio e si racchiude nella sua cerchia, lo Stato faccia i suoi ordinamenti civili e ne abbia esso solo la resposabilità. E questo sarà utile anche al decoro della Chiesa medesima.

« Inoltre quante gare e dissidii saranno tolti di mezzo! Non potete certo negare, RR. PP., che la storia ecclesiastica sia poco meno che la storia dei conflitti della Chiesa collo Stato. Or come mai una sperienza sì lunga e sì luttuosa non basta a convincere chicchessia che ci vuole un rimedio più radicale? Si è tentato è vero, tanto è sentita la necessità della concordia, di venire a qualche conciliazione con quelle transazioni che si chiamano *Concordati:* ma anche qui la sperienza ha dimostrato che riescono quasi a nulla, poichè con quella facilità con cui si stringono, colla medesima pure si infrangono. Il vero, il solido, per non dire l'unico rimedio che si rappresenti, secondo l'avviso dei savii, è proprio la proclamazione

leale e sincera del gran principio: *Chiesa libera in libero Stato:* poichè allora la Chiesa si raffermerà dentro quei limiti a lei prescritti dal divino suo Fondatore, e sgombra di tutte le materiali appartenenze, mostrandosi ai popoli più pura e risplendente, sarà anche più riverita ed amata: lo Stato di rincontro sgombro dal perpetuo inciampo dei litigi religiosi, diverrà più stabile e potrà più efficacemente attendere al suo fine.

« Del resto non è meraviglia che sia così. E non è stato questo il desiderio degli stessi Cattolici più illuminati sia nel Belgio, sia in Francia negli anni scorsi? Non rifiutavano essi ogni protezione dello Stato, e non chiedevano la più ampia libertà? Certo negli Stati Uniti di America questa perfetta separazione non solo esiste, ma fu profittevole in gran maniera ai Cattolici; i quali, in poco più di un mezzo secolo, hanno veduto sorgere più di 50 Vescovadi e Congregazioni religiose di ogni fatta, ed intere cristianità che prima non esistevano. Perchè non potranno le stesse cause e principii in Europa produrre gli stessi effetti e le stesse conseguenze?

« Queste, RR. PP. sono alcune delle ragioni più comuni che io ho inteso più d'una volta ripetere in questo argomento. Si conceda pure che non sieno altro che sofismi più o meno apparenti: tuttavolta sarei io indiscreto a stimolare la vostra carità a rispondervi perentoriamente, o meglio ad esaminare in alcuni articoli tutta exprofesso la formola *Chiesa libera in libero Stato*, acciocchè ognuno ne comprendesse tutto il valore o meglio tutta la fallacia? Spero anzi che troverete conformissimo allo scopo del vostro giornale il soddisfare alla mia dimanda. Io vi accerto dunque che, oltre alla mia, avrete anche la riconoscenza di parecchi altri Sacerdoti miei colleghi, e di molti onesti secolari miei amici che ardentemente lo bramano, e quasi non dissi dal vostro zelo e dalla vostra cortesia lo aspettano. Ricevete pertanto i miei ringraziamenti anticipati e credetemi con la più profonda stima e venerazione

Dalla Lombardia, li 7 Maggio 1862.

Un vostro assiduo Lettore ed ammiratore
Parroco di . . . »

Così il dotto parroco di Lombardia, invocando in favore della formola la civiltà moderna, l' amore della pace e l' esempio dei popoli liberi. Rispondiamo ai singoli argomenti: e in primo luogo alla venitenza della civiltà moderna,

Questo primo argomento è uno dei tanti, la cui forza tutta consiste in un vocabolo equivoco, al quale gli avversarii attribuiscono arbitrariamente tal valore, che dà loro prima di combattere già vinta la causa. Come nel vocabolo *libertà* intendono lo sfrenamento di tutte le passioni e così si arrogano il diritto di gridare i cattolici nemici di libertà; come appellano *nazionalità* un supposto diritto che non sanno con qual titolo definire essi stessi, e poi se ne valgono per iscompigliare l' Europa, derivandolo qua dai confini naturali del territorio, là dallo stipite etnografico, altrove dalla lingua e così via via; allo stesso modo nel caso nostro appellano *Civiltà moderna* un non so qual potere fantastico e fatale, a cui tutto dee cedere e che ha diritto di cambiare ogni cosa sulla terra: e poi con questo vocabolo vogliono imporci la loro decantata formola.

La prima risposta dunque all' argomento sarà di domandargli chi è questa signora civiltà moderna e a chi pretende imporre la sua dottrina? È ella il popolo italiano? Certo che no: giacchè se il popolo italiano tutto concorde volesse mutazione d' idee, di diritti, di istituzioni eccetera, la cosa sarebbe fatta, nè occorrerebbe mandare a fuoco e sangue la penisola. È una dottrina, un' opinione? Ma sarebbe ridicolo che mentre in nome della Civiltà moderna ci annunziano l' èra del libero opinare, incominciassero questa libertà colle parole dell'argomento: « La civiltà moderna VUOLE istituzioni e ordinamenti che la Chiesa non può ammettere. » Queste parole potrebbero far credere che Civiltà moderna altro non sia che ostilità contro la Chiesa. Ma in tal caso è egli cotesto un argomento da mettere in bocca a *cattolici*, *uomini di studio*, *avvocati*, *professori*, *e perfino preti* e tutti *nella miglior fede del mondo*? Cotesta buona fede nell' osteggiare la Chiesa, confessatelo lettore, sarebbe assolutamente impossibile in uomini di tal fatta.

Di grazia dunque, ci dicano schiettamente i libertini che cosa intendano per Civiltà moderna e donde ella abbia acquistato il diritto di costringere gl'Italiani, quasi tutti cattolici, ad abiurare le dottrine

loro che sono quelle della Chiesa : ed allora comprenderemo la forza dell' argomento e vi daremo più precisa risposta.

Se non che replicherà forse il lettore: « I nostri oppositori aver già preoccupata una tale risposta, dicendoci francamente che la Civiltà moderna, *sia bene o male*, deve essere obbedita. Ella è un *fatto* e contro il fatto argomento non tiene. »

Quando è così, quando assumete per principio ineluttabile che la Civiltà moderna domanda cose, che la Chiesa non può ammettere; quando soggiungete che a queste domande tutti gli Italiani cattolici debbono arrendersi, senza esaminare nè la ragionevolezza di ciò che si comanda, nè l' autorità di chi lo comanda : allora certamente la causa della Chiesa al vostro tribunale è perduta. Ma non per questo sarà guadagnata al tribunale della ragione la causa della formola; giacchè la tirannia del fatto non cambia il valore dei vocaboli. Se la formola dovesse verificarsi, se voleste davvero Chiesa libera in libero Stato, bisognerebbe che mentre lo Stato è libero a padroneggiare il matrimonio, l' insegnamento, la carità, libera fosse anche la Chiesa a pubblicar leggi contro il divorzio, ad aprire collegi per l' insegnamento, a fondare case ed istituti per la beneficenza cattolica. Siete voi realmente disposti a concederle questo? . . . Se no, non parliamo più della formola.

Ma vorreste dunque che il governo lasciasse scompigliare dai Vescovi la società, inquietando tutte le coscienze, seminando la discordia in tutte le famiglie, violando mille diritti, cimentando mille interessi?

Non sappiamo davvero che tale sia l' opera dei Vescovi nella società; e potremmo trovare l' origine di tanto scompiglio in tutt' altri che nell' Episcopato. Ma per non uscire dalla quistione presente, accettiamo quel che voi ci date. Supponiamo che data la libertà alla Chiesa, essa venisse abusata dai Vescovi, e che il governo sia obbligato a incatenare cotesta libertà per salvare la pubblica quiete, come testè imprigionava il Nullo e il Cattabene, che abusavano la libertà per assalire il Tirolo. Ma se questa è la natural conseguenza di *Chiesa libera,* e questa conseguenza il governo non può tollerarla; perchè prometterla bugiardamente una tal libertà, e darla al Papa, come condizione e compenso della abdicazione richiesta? Non vedete che questo è un nuovo atto di malafede, un nuovo tradimento peggiore

di quello di Castelfidardo? E notate che qui non si tratta di libertà da concedersi ad individui; ma di libertà da concedersi a società indipendente; giacchè verissima società è la Chiesa, con diritto di far leggi ed applicarle, e giudicare secondo esse.

In sostanza voi capite al par di noi che la vostra famosa formola è un impossibile, è una contraddizione, e che la Civiltà da cui viene imposta altro non è che l'odio del Cattolicismo: e però meglio fareste a darvi almeno il vanto della schiettezza, gridando che volete schiava la Chiesa, che volete rapirle ogni diritto sopra il matrimonio, sopra l'insegnamento, sopra la carità, perchè volete esclusa dalla società ogni istituzione, ogni rimembranza, ogni idea cristiana. Il parlare così franco vi farebbe meno disonore; e quei cattolici di buona fede, che bevono così ciecamente la formola, meglio ne capirebbero il significato: saprebbero che la conclusione vostra è la distruzione della formola; che mentre gridate a piena gola *libera Chiesa in libero Stato*, intendete incatenare *schiava la Chiesa sotto governo dispotico*.

Oh questa formola sì, questa vi rappresenta fedelmente il fatto che tutti abbiamo sott' occhio: questa è formola veritiera che potrà pronunziarsi ancora dai cattolici, non come sospiro dei loro desiderii, ma come gemito di loro oppressione. E siane esempio l' ultima legge, proposta dal Conforti all' approvazione delle Camere di Torino.

Passiamo all' altro argomento dedotto dall' amore della pace: in poche parole eccone la sostanza.

« Fra i due poteri tali furono in ogni tempo i dissidii che neppure i concordati bastarono, essendo stati violati appena stipolati. Or data libertà ai due poteri separati, i dissidii diverrebbero impossibili: dunque la vera guarentigia della pace è la loro separazione e l'intera loro libertà. »

Vede il lettore che tutta la forza dell' argomento sta nel supporre possibile quella totale separazione e libertà, che già abbiamo dimostrata assurda e contraddittoria. La risposta dunque anche a quest' argomento è semplicissima: *nego suppositum*. Ricordatevi i due pittori che vogliono dipingere due soggetti sopra un' identica superficie. Se non si mettono d'accordo cedendosene scambievolmente alcune parti, ben potranno impiastricciare quella tela, vuotandovi sopra

tutte le loro vescichette; ma del trarne o un Crocifisso o un giudizio di Paride non ne sarà nulla.

Gli oppositori ci assicurano che, cantata appena la loro formoletta, la Chiesa si mostrerà ai popoli più splendida, perchè pura da materiali appartenenze. Il che mostra la buona intenzione di togliere alla Chiesa ogni altro sussidio materiale, ottenuta che avranno la cessione dei temporali suoi dominii. Ma perchè fossimo convinti, dovrebbero prima spiegarci come la vedranno i popoli, s' ella è pura da ogni materialità. I suoi ministri stessi non hanno un corpo materiale? E se non vanno nella luna potranno pascerlo di odori o di etere? E non dovranno vestir panni ed albergare sotto un tetto? E se non si vuole un reuma universale per tutti i cattolici, non ci vorrà, almeno durante l'inverno, una Chiesa ove radunarsi? Insomma se non date alla Chiesa l'essenza degli angioli, bisogna pur consentirle le *materiali appartenenze* degli uomini. Senza di queste la Chiesa non solo non isplenderà agli occhi dei popoli, ma correrà le sorti dell' *araba Fenice.* « Dove sia nessun lo sa. » Ecco la pace a cui condannerete la Chiesa colla vostra formola: solo lo Stato sarà veramente libero, non di *attendere al suo fine*, il quale include essenzialmente la concordia colla Chiesa, ma sì di seguire senza opposizione ogni suo capriccio, ogni suo libito; a cui la Chiesa, e sola la Chiesa può contrapporre un argine valido e moralmente insuperabile.

È ella questa la pace che voi desiderate? Pare a voi che la pace del dispotismo, il silenzio di milioni di schiavi calpestati da un Cesare, sia tale felicità pel mondo, che sia ben comprata coll'immolare al tiranno quella Chiesa cui dite voler concedere la libertà? Se così intendete l'armonia dei due poteri e in questo senso interpretate la vostra formola, la ragione starà tutta per voi, e la Chiesa sarà tosto spogliata di ogni materiale appartenenza, molti essendo e zelantissimi coloro che aspirano a convertirla, tornando alla rete il sommo prete.

Ma se pace vuol dire relazione amichevole fra due poteri: se libertà d' entrambi indica fra di loro una certa parità; confessate che l'alternativa in cui viene messa la Chiesa non è pienamente conforme alle parole della formola. La formola dice « Libertà ad entrambi »; il commentatore all'opposto: « O la Chiesa rinunzi a tutte le materie miste, a tutte le materiali appartenenze, o si rassegni ad essere

sopraffatta dalla forza ». Come vedete l'ultimo termine, l'ultima conclusione è sempre la medesima: sempre bisogna che nella formola si distrugga la prima parte dell'antitesi, per rendere possibile la seconda: sempre l'esortazione degli oppositori alla Chiesa si riduce a dirle: « Prendete come libertà il fare tuttociò che lo Stato comanda; e così lo Stato attenderà al suo fine senza incontrare in voi il menomo impaccio, senza che sorga fra i due poteri ombra di dissapore. » Grazie di sì bella libertà.

Abbiamo detto pocanzi non potere lo Stato *tendere* davvero *al suo fine, se non d'accordo colla Chiesa.* Più d'uno fra i lettori ci domanderà qualche spiegazione intorno a quell'inciso. E noi la daremo volentieri, potendo giovare in mille occasioni.

Dacchè il dispotismo eterodosso, reso l'uomo indipendente da Dio, francheggiò da ogni vincolo i governanti, liberissimi divennero costoro nel fabbricarsi a talento il fine del governo; e in nome del bene pubblico poterono tiranneggiare a lor talento la povera società gittata in balìa della costoro indipendenza. Con questo titolo i regoli protestanti di Germania tiranneggiarono e Chiesa, e signori, e plebi; Enrico VIII fabbricò la Chiesa stabilita; Calvino diede libertà di bruciare chi non consentiva alle sue dottrine, e i terroristi del 1793 crearono la Dea ragione e l'ente supremo col soccorso della ghigliottina: il tutto *pel bene della Chiesa e dello Stato.* I costoro eredi non hanno cangiato vezzo, e in soli quindici anni abbiamo avuto non so quante decine di beni pubblici. Tocchiamone i principali. Abbiamo avuto un *bene pubblico d'Italia* che volle fuora il barbaro, quando governò Carlo Alberto: sottentrato il D'Azeglio, il ben pubblico si acconciò al Ticino: sottentrato il Cavour, fu bene pubblico l'Italia una e costituzionale: oggi sotto Garibaldi e domani sotto Mazzini la corona del Re Vittorio è un passaggio al berretto frigio: quando questo svolazzerà sulla torre del Campidoglio, ben pubblico potrà diventare la federazione delle Repubbliche. In tutti poi cotesti periodi ben pubblico sarà un grande esercito e un gran naviglio, erario ricco e cittadini poveri, partito che mangia e partito che è mangiato: e ciascuno dei successivi ministeri, se vorrà *attendere al suo fine,* dovrà andar procacciando quel bene pubblico che corrisponderà al lunario di quel mese. In tanta mutabilità di *beni pubblici,* ognuno vede che

la concordia con la Chiesa non solo non vi è necessariamente inclusa, ma ne resta esclusa quasi essenzialmente, per la ragione dianzi indicata della immutabilità di sue dottrine.

Ma se togliete quella indipendenza eterodossa, la quale considera l'uomo come un fungo nato casualmente sulla terra (*in terram undecumque proiectum,* dicea il Puffendorf); se lo riguardiamo come creatura di un Dio che, sapientissimo ed amantissimo, tutto, anche la società a cui per natura lo guida, ordinò ad un eterno suo bene; allora il bene della società stessa, *fine* del suo governante, non può a meno di subordinarsi al conseguimento della felicità oltramondiale. Or in una società cattolica, sola guida infallibile verso questa beatitudine è la Chiesa, sia ch'ella insegni la verità, sia che comandi la giustizia. Dunque senza accordo colla Chiesa il governante, lungi dall'essere libero nell'attendere al suo fine, sarà ridotto all'impossibilità perfino di conoscerlo con certezza.

Ben potrà essere più libero nel proseguimento dei fini secondarii e specialmente dei suoi capricci. Ma i fini secondarii non sono che mezzi: e la libertà nell'usare dei mezzi che non conducano al fine altro non è che la libertà del suicidio. La libertà poi di strascinare la società dietro i proprii capricci vuotandole le borse, occupandole *per pubblica utilità* i fondi, arruolandone i figli, e versandone il sangue; questa libertà dello Stato, di cui l'Italia odierna offre all'intera Europa un sì bel modello, dalla servilità gotica degli avi nostri sarebbesi detto, con vocabolo poco parlamentare, la libertà della tirannia. E noi siamo lieti che il difensore della *formola* ci presenti in tal guisa l'opportunità di spiegarne in buon volgare la vera indole, le vere conseguenze. Sì, lettore: quel giochetto di parole *Chiesa libera in libero Stato,* a questo si riduce finalmente; a rimandare la Chiesa più pura e splendida nelle catacombe, nelle carceri, e a suo tempo negli anfiteatri, imporporata novamente nel sangue dei martiri; concedendo così al partito regnante quella piena libertà dei suoi capricci, goduta un dì dai brutali Cesari di Roma pagana, che, passato il randello della onnipotenza cesarea sopra tutti i corpi dell'antica repubblica, bramavano a tutto il genere umano un capo solo per divertirsi a troncarglielo con un sol colpo. Così saranno tolti i dissidii fra lo Stato e la Chiesa, fra il sacerdozio e l'impero.

Passiamo all' ultimo argomento, della cui prima parte già abbiamo toccato qualche cosa, ricordando le gagliarde e generose proteste, colle quali il Montalembert in una delle sue lettere al Cavour ne rifiutò con abbominio ogni complicità. Non basterebbe questo a render nulla la forza dell'esempio invocato?

Ciò nondimeno poichè da un canto non può negarsi avere i cattolici più d' una volta richiesto non protezione, ma libertà: e senza protezione, colla sola libertà essere progredito meravigliosamente agli Stati Uniti il Cattolicismo; diamo sopra ambi gli esempii alcune osservazioni, che e ricordino le vere dottrine generali della Chiesa e spieghino colla diversità del soggetto la diversità delle applicazioni.

In quanto alla prima domanda dei cattolici francesi e belgi *(libertà e non protezione)*, la stessa formola della domanda mostra ch'ella non può accettarsi come principio universale ed immutabile della dottrina cattolica: giacchè, se la Chiesa accettasse universalmente tal formola, verrebbe a negare, non che la dottrina degli Apostoli e del Vangelo, perfino i dettami della ragion naturale. E non dovrebbe ella cancellare la parabola dei talenti e i precetti dei libri sapienziali, se a chi ricevette dall'Altissimo la sublime dignità reggitrice dei popoli concedesse di non usarla in difesa del bene? E qual bene maggiore per gli uomini associati, che quella pubblica onestà che guida alla beatitudine oltramondiale, della quale pocanzi abbiamo parlato, e che dalla Chiesa e da lei sola viene insegnata con sicurezza? Vero è che per insegnarla, e molto meno per farla abbracciare, ella non abbisogna del braccio secolare. Ma poichè l' insegnamento di lei, col provocare tutte le ree passioni, non può fare a meno che non divenga oggetto, come di amore immenso, così d'odio indomabile; ogni giusto governante sarà costretto dalla sinderesi naturale ad avere in cura speciale una società, da un canto la più morale, dall'altro la più perseguitata di tutte. Il che se è proprio di ogni Principe, purchè giusto, quanto più di un Principe che si professi alla Chiesa figlio riverente e devoto?

— Basterà, dicono, alla Chiesa la dose di libertà comune. — Potrebbe forse tollerarsi una tal replica, ove vera fosse ed intera cotesta universale libertà. Ma dopo che la libertà del Belgio fu abbandonata alla discrezione delle sassaiuole, la libertà della Francia al

bon plaisir di Persigny, la libertà d'Italia alle dittature di Cavour, di Rattazzi, di Garibaldi; pretendere che basti alla Chiesa questa dose di libertà, sarebbe o scherno vituperoso o ridicola semplicità. Il principio dunque non sarebbe applicabile in questo caso. Or i principii universali, benchè in pratica portino secondo la varia materia a conseguenze diverse, debbono però sempre nella loro materia potersi applicare. La Chiesa dunque non può accettare come principio universale: *Non protezione, ma libertà;* ma dee francamente attenersi alla dottrina degli Apostoli e ricordare ai Principi che imbrandiscono la spada per assicurare l'onestà, regno di Dio sulla terra, col terrore dei malvagi, colla tutela dei buoni; *Dei enim minister est tibi in bonum . . . Vindex in iram ei, qui malum agit* [1].

Ma supponete che per le vicende politiche sul trono del Protettore, del Figlio primogenito della Chiesa fosse salito un Robespierre o un Luigi Filippo: fate anzi che vi giunga uno di quei Quinet che giurano di affogare la Chiesa nel fango e nel sangue di un 93, peggiore del primo: Vorreste voi che ad un tal protettore ella raccomandasse i suoi destini? In questi casi la Chiesa non cambia principio, perchè non cessa nel governante l'obligazione di proteggere il bene; ma poichè costui manca all'onorato suo debito, cessa nella Chiesa ogni fiducia in tal razza di protettori. Ed ella, senza entrare per questo a parteggiare politicamente contro la sua vocazione, per questo o quel partito, questa o quella forma di governo; pure, se le vicende politiche cangino in libertà comune il dispotismo tirannico, sarà lieta che i suoi figli usino quei diritti, che a tutti i cittadini appartengono per difesa della Chiesa loro madre. Nel che voi vedete non una eccezione, ma una conferma del suo principio universale, « Chi governa dee proteggere il bene ». Giacchè come ai governanti diceva: « Il dono d'autorità ricevuta da Dio siete obbligati ad adoperarlo pel bene e però per lo stabilimento della giustizia »; così ricaduta alcuna parte d'influenza politica nei semplici cittadini per vicende politiche, a cui ella come Chiesa non prese parte, dice ai cittadini medesimi: « Cotesta influenza vi fu data da Dio pel bene; e pel bene voi siete obbligati ad usarla. »

1 *Ad Romanos* c. XIII.

Di che apparisce come coloro, i quali gridano ai governi *non protezione ma libertà*, giacchè colla libertà la Chiesa si difende da sè stessa, rinnegano in sostanza quel principio medesimo che pretendono bandire: e che per esprimere pienamente il loro concetto dovrebbe ridursi a quest' altra formola: « Invece di un protettore incredulo e persecutore, concedete ai popoli libertà e gagliardia d'influenze politiche. Ed allora noi Deputati e Senatori cattolici, fatti partecipi dei doveri come dei diritti di governo, assumeremo quella difesa di lei a che ogni governante è obbligato, ma che in mano ad increduli e nemici diviene tirannia. »

Tale è il vero senso di quella formola dei cattolici; la quale così intesa dà un senso ugualmente cattolico alla formoletta da noi fin qui confutata. Questa al lume di tale spiegazione ecco quale interpretazione riceve: « Noi non ci curiamo che diate la nostra difesa in mano ai Ricasoli ed ai Miglietti, ai Cialdini ed ai Garibaldi. Solo vi chiediamo che lo Statuto divenga una verità; che lo Stato divenga veramente libero; che quella libertà sostenuta dalle altre istituzioni, non sia monopolio del Governo-partito, ma retaggio comune dei figli d' Italia. Allora, anche noi cattolici, divenuti veramente in qualche parte governanti, faremo l' ufficio nostro verso la Chiesa, assumendone efficacemente la difesa. »

Come vedete, il Diavolo non è poi così brutto come lo dipingono; e la povera formoletta, che in bocca agli avversarii pareva sì rabbiosamente eretica, in bocca ai cattolici sinceri diviene non solo innocua, ma vantaggiosa al cattolicismo. Ma non potrà mai negarsi (diciamo la verità tutta intera) che quel suo parlare equivoco chiederà sempre tante spiegazioni e lascerà tante incertezze, che la Chiesa cattolica difficilmente saprà adagiarvisi. Ed ugualmente non potrà negarsi che la libertà civile perfettamente uguale in tutti, essendo stata finora più assai un sospiro che una realtà; il raccomandare a questa libertà sì vacillante quella della Chiesa, da cui dipende tutto il vero bene e dello Stato e dei popoli, è un tentativo mal sicuro e poco prudente. Ma ad ogni modo, quando si supponga trovata finalmente questa Carta-verità, che da tanto tempo si va invocando; quando il libero Stato difenda realmente la libertà dei cattolici, come quella di tutti gli eterodossi, i settarii, i prepotenti; quando, eletta una

pluralità cattolica, non abbia più a temersi lo sfratto o dalle sassate dei Belgi o dalle *inchieste parlamentari* dei piemontesi; quando le minorità cattoliche non verranno interdette dai loro diritti per opera di un ministero-partito; quando insomma Libero Stato significherà vera libertà per tutti i cittadini; allora (ma verrà mai quell'ora?) allora la formola *Chiesa libera in libero Stato* potrà rappresentare una condizione, a cui la Chiesa, se non apporrà mai il titolo di ottima, saprà peraltro acconciarsi come ad una delle tante condizioni, nelle quali ella può militare sulla terra.

Non potrà dirla *ottima,* perchè l'ottimo sociale inchiude la piena soddisfazione di tutti i doveri e diritti. Ora aveva egli diritto il Redentore, quando inviava gli Apostoli a tutte le genti per ottenerne obbedienza? Una solenne dichiarazione di questo suo diritto fu appunto l'esordio di quella missione: « Ogni potestà mi è stata data in Cielo e sulla terra: dunque niuno ha diritto di oppormisi, nè persona, nè popolo, nè Sovrano: andate dunque e predicate a tutte le genti, chè tutte mi furono date dal padre celeste in retaggio. »

Chi non crede alla verità infallibile di queste parole, potrà immaginarsi ordinata una società, benchè non adempia questa obbligazione. Ma la Chiesa, che con una fede pienissima tutta ne sente la forza, tutta ne riverisce l'autorità, dirà sempre disordine ogni ripugnanza al pieno adempimento di quel divino ordinamento. E come ogni persona dee conformarsi ai precetti del Redentore, così vorrà che a questi si confermi e l'intero popolo, e l'andamento del governo, e il tenore della legislazione, e lo spirito delle istituzioni, e la politica internazionale. Ed è un fatto degnissimo d'osservazione quello notato eziandio dal Proudhon: dacchè s'incominciò a volere escludere la Religione dal mondo politico, ogni quistione politica si trovò impigliata più che mai in qualche principio religioso. Anzi i liberali stessi incominciarono a gridare e a stampare, come il D'Azeglio, essere assurdo pretendere che le persone si governino coi principii del Vangelo, e i popoli rimangano in balìa del capriccio dei governanti.

La Chiesa dunque, nel volere cristiani gli Stati, e stabilire questa come perfezione dell'ordine politico, insegna una dottrina, della quale i liberali stessi riconoscono la ragionevolezza. Ma con questo diviene ella persecutrice, intollerante, intollerabile? Altro è il tipo di società

perfetta, altro il fatto di società reale. Quando ella può in una società, mediocremente ordinata, compiere la sua missione, ella lascia alla Divina Providenza l'indirizzo delle vicende umane, ed accetta le forme sociali sotto cui vive, ripetendo ai figli suoi che volgano all'acquisto del vero bene quei diritti, quei *talenti,* che a tal uopo vennero loro affidati. Laonde in uno Stato libero, quale l'abbiamo pocanzi descritto, ella si varrà della libertà per promuovere l'impresa a lei confidata dal Redentore, e benedirà quei figli coraggiosi e zelanti che porranno i loro diritti a servigio della verità, della giustizia, della religione.

Tali sono, chi può dubitarne? i sensi di quei generosi cattolici, dei quali parla il Parroco lombardo. Se a norma di questi sensi fosse interpretata la formola, ella darebbe tutt'altri risultati da quei, che veggiamo. I Deputati ecclesiastici e cattolici non sarebbero stati cacciati dal Parlamento, le elezioni si farebbero dal popolo e non dagli intrighi del Governo, la Camera non direbbe di sè ch'ella è rivoluzionaria, nè si udrebbero in Senato e fra deputati bestemmiare i Siotto Pintor e i Petruccelli: la libertà insomma sarebbe per tutti, anche pei cattolici, e il Clero non gemerebbe sotto la persecuzione.

In conclusione dunque l'esempio dei Cattolici belgi e dei francesi può mostrare che in certe società, più o meno scompigliate, la Chiesa lungi dal bramare di essere *protetta* da governanti increduli, si riputerebbe fortunata qualora i suoi figli, veramente liberi nella società, adoperassero per la Chiesa loro madre quei diritti, che una costituzione puramente civile concederebbe, come a tutti gli altri, così a' buoni cattolici. Ma in quanto alla formola del Cavour, e al modo con cui il Piemonte la riduce in pratica, Francesi e Belgi, lungi dall'approvarla, l'hanno e coi detti e coi fatti altamente vituperata.

Passiamo ora al secondo esempio, facendo un viaggetto agli Stati-Uniti, ove separata è dallo Stato la Religione, ed ove questa totale separazione lasciò lo Stato liberissimo negli ordinamenti civili, mentre liberissima era negli ordinamenti religiosi la Chiesa. Di che vedete come prosperarono entrambi!

È questa la seconda parte dell'esempio, e quella forse che in apparenza meglio conforterebbe la formoletta dei piemontesi. Ma non ci lasciamo gabbare: l'impossibile mai non troverà ove effettual-

mente realizzarsi sulla terra. E però a chiunque vi dice che in questa o quella gente i due poteri sono interamente separati e liberi, rispondete pure francamente, che non sono nè l'uno nè l'altro.

Volete vederlo negli Stati Uniti? Incominciate da un pellegrinaggio per tutti gli Stati, e vedrete quasi in tutti qualche preferenza per una setta predominante. L'imparzialità dunque è generalmente esclusa: ed appunto per questo udiamo di tratto in tratto, ora una Chiesa incendiata, ora la milizia cattolica priva di cappellani in guerra o costretta a riti protestanti sul naviglio; ora il fanciullo stretto nelle scuole a professare domma protestante, e punito se vuol rimanersi cattolico.

— Queste, direte, sono eccezioni, sono vessazioni personali, sono violazioni di legge. Ma la legge . . . . oh! questa è per ogni culto indifferente —.

Indifferente? Ma avvertite, lettore, che in due modi può intendersi questa indifferenza: o in accettarle tutte ugualmente o tutte ugualmente ricusarle, tutte riguardandole come straniere e separate dallo Stato; nel che sta propriamente il grande assurdo della formola piemontese. Or negli Stati Uniti voi non avete nè la separazione, nè l'indifferenza positiva, nè la negativa Non avete la separazione; giacchè anzi continuamente (a modo suo) quel governo dà segni di religione: e senza parlare di quei riti sacri, coi quali ogni anno viene inaugurato il Congresso, recentissime sono le parenesi del Presidente Lincoln per eccitare i federali a pubbliche preghiere ed umiliazioni. La pretesa separazione dunque fra Stato e Religione è stata col fatto solennemente disdetta.

Direte ammettersi il sentimento religioso, ma non aversi riguardo alcuno alla varietà dei dommi e delle pratiche: tutte approvarsi o tutte disapprovarsi ugualmente. Ma questa pure è un'asserzione perpetuamente smentita dai fatti. Quando ciò fosse, sempre sarebbe falsa la totale separazione, incominciata dall'epoca in cui il celebre P Kohlman gesuita, perorando per l'inviolabilità del sigillo sacramentale, ottenne l'eccezione dalla legge pei sacerdoti cattolici, e scendete giù fino all'anno presente, quando l'Arcivescovo di Nuova York, Monsignor Hugues, ottenne dal Senato e dall'Assemblea di quello Stato l'abolizione della legge in odio della Chiesa promossa dai furi-

bondi Know-Nothings [1]; e vedete se al sentimento religioso non va congiunta la riverenza alle varie dottrine, che nelle varie comunioni si professano.

— Ma queste dottrine saranno tutte rispettate egualmente. —

Se questo fosse, quegli Stati procederebbero per tutt'altra via che il Piemonte, ove tutte le dottrine sono ugualmente disprezzate. Ma il vero è che il Governo degli Stati-Uniti mette dalle une alle altre grandissima differenza: e il fatto dei Mormoni, che mai non ottennero di far parte della Confederazione, mette in evidenza qual sia in verità il loro principio politico.

— Ma la legge. . . . —

Persuadiamcene, lettore: contro la natura delle cose non vi ha legge che la spunti: ed appunto per questo si trovano per ogni dove, quando la legge è cattiva, uomini migliori della legge. Scrivete pur dunque a vostro talento nel codice Separazione, Libertà, Indipendenza reciproca, Imparzialità ecc.: tutti cotesti vocaboli dovranno o smentirsi o interpretarsi, perchè nel loro senso ovvio inchiudono assurdo: assurdo che due autorità le quali comandano a tutte le persone di una medesima società sieno separate e non debbano in molti punti incontrarsi coi loro comandi; assurdo che incontrandosi rimangano l'una dall'altra perfettamente indipendenti e però pienamente libere entrambe. Lo vedete nell'esempio allegato del P. Kohlman, ove la legge degli Stati-Uniti si arrese al gius canonico. È egli cotesto un essere separato e indipendente; o non piuttosto una amichevole composizione fra due poteri, che debbono regolare il soggetto medesimo?

CONCLUSIONE

Data così, come ci fu possibile, sufficiente risposta al Parroco lombardo, riepiloghiamo in pochi periodi quanto fu da noi fin qui più largamente ragionato.

Egli ci rimproverava amorevolmente che avessimo finora pretermesso quasi interamente di censurare la famosa formola del Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato;* ed a mostrare improvvido questo

1 Vedi l'*Armonia* 11 Maggio 1862.

nostro silenzio, recava i principali argomenti e intrinsechi ed estrinsechi, pei quali persone anche savie e sinceramente cattoliche si lasciavano allucinare dal luccichio di quell' antitesi. Ecco quali furono in breve le nostre risposte.

1.° Non credemmo necessario per lo passato occuparci di quella formoletta: *Chiesa libera in libero Stato,* perchè lo strazio spietato della Chiesa italiana mostrava ad evidenza essere cotesta una derisione, uno scherno, una perfidia, ma non una dottrina politica che seriamente si volesse ridurre alla pratica.

Dire che non fu ridotta alla pratica, perchè i cattolici non l' accettarono, è uno smentirsi da sè stesso. Se il Governo Piemontese si separava davvero dalla Chiesa, lasciandola libera de' fatti suoi, non dovea più preoccuparsi di ciò che facea la Chiesa, ma solo pensare a compiere i proprii doveri, lasciando a lei di soddisfare ai suoi. Se poi il governo, pensando solo ai proprii doveri, si trovò strascinato a perseguitare la Chiesa, ciò mostra che la pretesa separazione e libertà dei due poteri è contraddittoria ed impossibile; ed è per conseguenza derisoria la formoletta.

Replicare che la persecuzione è transitoria, che ci vuol pazienza ecc., sarebbe risposta tollerabile, quando si trattasse di mali inevitabilmente germinanti da vicende fatali e stringenti. Ma quali vicende costringevano il Governo ad osteggiare di proposito i Vescovi, e proibire le risposte della Penitenzieria Romana, ad abusare i segreti del confessionale, a distruggere Ordini religiosi, a proibire ai Vescovi di parlare ai fedeli, e punire le colpe de' ministri ad essi soggetti? Con questa volontaria persecuzione egli disdice deliberatamente la propria formola, mostrandola un puro tranello per accalappiare gli scimuniti.

2.° — La religione è dovere privato — Distinguo: subbiettivamente considerata come dovere della coscienza e nei suoi atti interni, concedo. Obbiettivamente considerata, o nella serie dei dommi che insegna e dei precetti che impone, nella istituzione della gerarchia e della Chiesa visibile, o delle opere esterne, con cui il cristiano ne professa la fede e ne adempie i comandi; nego. Anzi sotto questo aspetto nulla vi ha di più pubblico, di più visibile, che la Chiesa e la Religione cattolica.

Essendo così visibile e pubblica, essa non può fare a meno di trovarsi al contatto coll'ordine civile; il quale dipende dal governante civile, e benchè questo abbia un fine puramente temporale ed esterno, totalmente distinto dallo spirituale a cui dee mirare la Chiesa; pure essendo gli uomini stessi che debbono giungere all'uno e all'altro fine, vivendo in amendue gli ordini, è impossibile che i due poteri non si trovino in relazioni continue e però in iscambievole dipendenza.

3.° — Quando è così riesce inevitabile che o lo Stato opprima la Chiesa, o la Chiesa torni d'impaccio allo Stato. Questo impaccio sarà intollerabile allo Stato, il quale ha in mano la forza. Dunque inevitabile sarà l'oppressione della Chiesa. Dunque la Chiesa deve accettare la separazione e la formoletta della mutua libertà. —

L'ultima conseguenza è falsa, non potendosi mai accettare una formola contraddittoria ed impossibile. L'unica vera conseguenza è la prima ove si conchiude che, data la libertà ai due poteri, il più forte opprimerà il più debole; come nella società civile, lasciata la libertà a tutti, gli onesti sono oppressi dai malvagi.

4.° — La civiltà moderna vuole istituzioni ed ordinamenti che la Chiesa non può ammettere. Dunque bisogna separare l'ordine civile dal religioso. — Rispondo: o cotesti ordinamenti sono un bene o sono un male. Se sono un bene, la Chiesa può ammetterli; se sono un male, la vera civiltà non può comandarli.

— Ma il fatto sta che o bene o male quegli ordinamenti si vogliono. Dunque il meglio è che la Chiesa si separi dallo Stato. —

Distinguo: che se ne separi rassegnandosi all'oppressione, se non sarà *il meglio*, sarà almeno una necessità. Ma che se ne separi dichiarando retta cotesta separazione ed accettando la derisione di libertà che le viene promessa; questo sarebbe un sottoscrivere il falso e un rassegnarsi all'indecoroso; il che dalla Chiesa mai non potrà accettarsi.

5.° — Lo Stato deve attendere liberamente ed efficacemente al suo fine. Dunque non deve lasciarsi impastoiare dalla Chiesa. —

Rispondo. Il fine dello Stato è di attuare nell'ordine esterno la giustizia, la carità, la morale. Or queste non s'insegnano fra Cattolici nella loro pienezza e con piena certezza, se non dalla Chiesa. Dunque il fine del Governo civile è essenzialmente connesso coll'insegnamento

della Chiesa: il quale lungi dall' impastoiarlo è causa della sua verità, della sua universalità, della sua fermezza. Dunque la separazione dalla Chiesa ben potrà lasciar libero il governante a tiranneggiare, secondo il suo capriccio; ma riuscirà funesta al buon governo, privandolo dell' indirizzo morale.

6.° — I Cattolici belgi e francesi chiesero *non protezione, ma libertà*. Questa dunque è più utile per la Chiesa. —

Rispondo 1.° Non si dee guardare a quel che è più utile, ma a quello che è giusto ed ordinato da Dio. Or la giustizia e la rivelazione comandano che il potere sovrano protegga il bene e punisca il male. Ciò nondimeno

Rispondo 2.° Quando il Governo non compie questo suo dovere, può essere più utile alla Chiesa la libertà universale, che la così detta *protezione* di Principi nemici; e sotto tale aspetto deve intendersi la formola: non protezione, ma libertà.

Rispondo 3.° Nelle condizioni presenti della società, essendosi intitolato il popolo Sovrano, chi chiede al popolo che protegga la religione viene a confermare la dottrina della Chiesa che il potere sovrano dee proteggere la religione.

7.° — Negli Stati Uniti d'America profittevole fu ai cattolici la totale separazione. Dunque dobbiamo desiderarla anche in Italia. —

Rispondo 1.° Negando la conseguenza: giacchè ogni medicina non è ugualmente utile ad ogni malato, nè ogni cibo ad ogni complessione.

Rispondo 2.° Esser falso che sia totale negli Stati Uniti la reale separazione (checchè ne dica nominalmente la legge.) Essi esigono per lo meno che la religione sia cristiana e che ciascuno dichiari a qual culto appartiene: dànno di tratto in tratto qualche testimonianza pubblica di religione: non chieggono dai cittadini atto contrario alla religione da loro professata: nel che apparisce una mutua relazione e una qualche dipendenza volontaria dello Stato dalle prescrizioni religiose.

Rispondo 3.° La durata degli Stati Uniti non è tale finora che assicuri il buon esito del loro sistema: ed anzi le presenti complicazioni politiche e le molte stranezze religiose possono eccitare gran dubbio intorno alla rettitudine ed utilità di quegli ordinamenti.

L' ULTIMO DEI RE LONGOBARDI[1]

III.

Le Giustizie di S. Pietro.

I primi cinque anni del regno di Desiderio (757-761) ci hanno mostrato le prime fasi della sua oscillante politica; e nuove fasi ci verranno mostrando i seguenti. Sempre altalenante tra l' ambizione di far nuove conquiste nei territorii romani, ed il rispetto del Pontefice che glielo vietava; ora sospinto dalla guerresca baldanza ad assalire e predare, ed ora trattenuto dal timore di irritare la potenza del Re dei Franchi: sempre facile a largheggiare in promesse e poi restio ad attenerle; incostante nel male come nel bene, Desiderio fu il vero *Re tentenna* de' suoi tempi; e così tentennando per diciassett' anni, riuscì, come suole in tai casi, a ritardare bensì la finale catastrofe del regno Longobardo, ma non già ad evitarla.

Finchè regnò il santo Pontefice Paolo, la pace che Desiderio avea con lui rinnovata, dopo le prime violenze ed ostilità commesse nella Pentapoli e nei Ducati, non venne mai rotta interamente; ma tratto tratto patì gravi ferite, e l' eterna quistione delle *giustizie di S. Pietro,* la quale secondo gli accordi stabiliti con Remedio ed Aucario, ambasciatori di Pipino, avrebbe dovuto essere terminata coll' Aprile

1 V. il volume precedente pag. 652 e segg.

del 760, tenne per più anni appresso occupatissima la diplomazia pontificia e la franca e la longobarda. Infatti nel 761 troviamo mandati da Pipino, a richiesta del Papa, in Italia gli abati Vidmaro e Gerberto con Ugbaldo *uomo illustre* ad incalzare il Re longobardo per le restituzioni, e ad aiutare il Papa per ottenere l'adempimento delle giustizie [1]. Giunti che furono i messi franchi a Roma, si radunarono qui anche gl' inviati longobardi, e i deputati della Pentapoli e di ciascuna delle città Pontificie interessate nella disputa; ed alla presenza del Papa fattosi minuto esame delle cose tolte e restituite da ambe le parti, si chiarì che la restituzione reciproca erasi adempiuta bensì per alcune giustizie, cioè pei bestiami, ma, quanto ai patrimonii ed ai confini e territorii delle città di S. Pietro, i Longobardi non solo non aveano restituito nulla, ma aveano ripigliato eziandio le cose negli anni innanzi restituite [2]. Con tutto ciò non si potè in Roma venire all' ultima conclusione della lite, sia perchè gl' inviati longobardi mettessero in campo nuove difficoltà, o non avessero dal Re poteri sufficienti. Fu pertanto convenuto che i messi del Papa coi deputati delle sue città e cogli ambasciadori di Pipino si recassero presso il Re Desiderio, ed alla presenza di lui si rinnovassero gli esami e le prove, per obbligarlo quindi a rendere secondo i patti ogni cosa [3]:

1 *Iuxta id quod petendo dereximus, praefatos ad nos videmini direxisse missos; qui apud Langobardorum imminerent regem, pro diversis sanctae Dei Ecclesiae causis ac iustitiis, et in nostro assisterent solatio; pro quo innumerabiles vobis referimus gratiarum actiones* etc. Cod. Carol. Epist. XXIX.

2 *Praefati denique missi vestri, in nostri praesentia, cum Langobardorum missis, necnon et Pentapolensium ac singularum* NOSTRARUM CIVITATUM *hominibus assistentes, comprobatio coram eis facta est de habitis inter utrasque partes aliquibus iustitiis, videlicet de peculiis inter partes restitutis. Nam de finibus* CIVITATUM NOSTRARUM *et patrimoniis beati Petri ab eisdem Langobardis retentis atque invasis, nihil usque hactenus recepimus; etiam ea quae primitus reddiderant, denuo invaserunt.* Ivi. Quei *peculia* che qui si dicono restituiti, non significano altro che *bestiami;* come dimostra nel suo *Glossario* il Ducange con molti esempii longobardi e romani di quell' età.

3 *Unde constitit ut nostri ac singularum* NOSTRARUM CIVITATUM *missi ad Desiderium Langobardorum regem cum vestris progredi debeant missis, ut in eorum atque praedicti regis praesentia pro eisdem finibus ac patrimoniis comprobatio fiat, nobisque omnia iuxta pactionem restituantur.* Ivi.

Qual esito poi sortisse a Pavia quest' assemblea d'Inviati, non sappiamo; giacchè non se ne fa più parola nelle Lettere seguenti del Codice Carolino.

Ma è certo che nel 762 la questione non era per anco interamente composta; e ne abbiamo due manifesti indizii nella lettera XXXIII[a] del medesimo Codice. Pipino, ingannato forse da bugiarde lagnanze del Re longobardo, avea scritto al Papa che studiasse di vivere buonamente in pace con Desiderio; al che Paolo risponde, esser egli sempre dispostissimo a serbare pace e carità col Re, purchè questi sia fedele ai patti che avea giurati alla S. Sede e a Pipino stesso [1]. Quindi il Papa soggiunge, avere testè stabilito con Desiderio di abboccarsi insieme in Ravenna, *ad perficiendas quasdam utilitates spiritalis matris vestrae, sanctae nostrae Ecclesiae*, e nel tempo stesso per trattare di comune accordo i mezzi di resistere ai Greci; che sempre minacciavano la Capitale dell' Esarcato: il quale abboccamento tuttavia rimane incerto se poi avesse luogo.

Indi a due anni il negozio delle *giustizie* non solo era tuttavia pendente, ma il troviamo nuovamente inasprito dalle perpetue tergiversazioni e doppiezze di Desiderio. Una delle principali difficoltà per la risoluzione della gran lite, consistea nel determinare l'ordine in cui si dovessero fare dall'una parte e dall'altra le restituzioni. Imperocchè in quella quasi continua e minuta guerra che ardea tra i due popoli confinanti, l'invasione degli uni avea provocato le rappresaglie degli altri; e perciò come i Longobardi doveano restituire ai Romani, così i Romani doveano anch'essi rendere ai Longobardi le prede fatte, o le terre occupate nel corso delle ostilità.

Ora le iterate rimostranze o minacce di Pipino e de' suoi ambasciatori, aveano finalmente condotto Desiderio ad accettare quest' accordo: che cioè i Longobardi non solo fossero i primi a cominciare le

1 *Hoc interea vestram meminisse volumus excellentiam, nuper nobis direxisse, quatenus in pacis dilectione cum Desiderio Langobardorum rege conversare studeamus, quod quidem si ipse excellentissimus in vera dilectione et fide quam vestrae excellentiae et sanctae Dei Romanae Ecclesiae spopondit, permanserit, utique nos in charitate firma et stabili pace cum eo permansuri erimus* etc. Cod. Carol. Ep. XXXIII.

restituzioni, siccome volea ogni ragion di giustizia, poichè essi erano stati i primi ad invadere; ma che di più i Romani non dovessero cominciare a restituir nulla, se non dopo che i Longobardi avessero restituito ogni cosa: condizione saviamente imposta dai messi franchi, per rendere più sicura e più spedita l'esecuzione, facendo che ai Longobardi fosse di sprone a rendere prontamente l'altrui la brama di ricevere il proprio. Desiderio così pattuì cogli ambasciatori di Pipino e così promise al Papa; ma come si venne al punto, egli dimenticò tutti i patti e tutte le promesse. Infatti avendo il Pontefice mandati in giro i suoi Commissàrii a ricevere per le diverse città e fare poi la consegna delle *giustizie*, il Re, messi in campo nuovi pretesti, ruppe tutto l'ordine stabilito e volle che i Longobardi, appena rese le *giustizie* ai Romani per una città, ricevessero incontanente le proprie per un'altra città, e così da ambe le parti si alternasse continuamente il dare e il ricevere di città in città finchè fosse saldato ogni debito. Il che negando i messi pontificii, siccome contrario alle convenzioni, dovettero tornarsene a Roma colle mani vuote. Ed alle querele che ne mosse il Papa, rispose Desiderio con insolenti e minacciose lettere [1]: anzi aggiungendo alle tristi parole più tristi fatti, ricominciò nei territorii romani le consuete devastazioni, mise a ferro e fuoco tutte le campagne di Sinigaglia, facendovi prede

1 *In praesentia missuum vestrorum constitit cum Desiderio Langobardorum rege, ut nostras Romanorum iustitias ex omnibus Langobardorum civitatibus plenius primitus reciperemus, et ita postmodum ad vicem ex omnibus nostris civitatibus integras Langobardis faceremus iustitias: freti in huiuscemodi eius pollicitatione, quam in praesentia praedictorum missuum vestrorum exhibuit, nostros missos dreximus ad easdem recipiendas faciendasque iustitias. Ipse vero varias adhibens occasionum versutias, nequaquam nobis primitus, ut constitit, plenarias de omnibus suis civitatibus facere voluit quas exquirimus iustitias, et ita demum suas in integro ex omnibus nostris civitatibus recipere, sed singillatim tantummodo de una civitate facere et de alia recipere maluit, volens per hoc dilationem inferre, ne pars nostra Romanorum propriam consequatur iustitiam; et ecce nostri missi nihil impetrantes ad nos sine effectu reversi sunt, et plures depraedationes ex tunc atque multa et inaudita mala in nostris committit finibus. . . . Comminationes nobis direxit et inania detractionum verba protulit* etc. Cod. Carol. Epist. XXXIX.

e uccidendovi alcuni terrazzani; e penetrato colle sue bande armate fin nella Campania, assalì il Castello detto di Valente e vi commise eccessi di pagana barbarie. Dopo tutto ciò, gli bastò l'animo ancora di far l'innocente presso Pipino, e di assicurarlo che dalla parte dei Longobardi niun sopruso era commesso contro i Romani: studiandosi così di rovesciare sopra il Papa tutta la colpa degl'indugi e degl'incagli che pativa l'affare delle *giustizie* [1].

Ma, se Pipino potè mai prestare qualche credenza alle menzogne del Longobardo, non tardarono questa volta a disingannarlo le lettere di Paolo I [2], che gli davano minuto ragguaglio del fatto, ed invocando la sua protezione chiedevano nuovi messi, i quali non solo imponessero a Desiderio il risarcimento di tutte le offese passate e presenti, ma assistendo in persona all'esecuzione ed alla consegna delle *giustizie*, tagliassero una volta tutti gl'indugi e pretesti che l'astuto Longobardo non cessava mai di frapporre all'adempimento delle restituzioni. Pipino infatti mandò i chiesti ambasciatori; in presenza dei quali, e dei messi longobardi, il Papa fece pubblicamente autenticare la verità dei fatti e dei diritti, negati già o posti in dubbio da Desiderio; affinchè il Re di Francia certificato appieno della medesima, fosse tanto più efficace nell'esigere dai Longobardi che soddisfacessero di ogni lor debito la Chiesa Romana [3].

1 *De eo vero quod innotuit excellentia vestra, vobis a Desiderio Langobardorum rege esse insinuatum, nullam malitiam vel invasionem a Langobardis in nostris partibus fuisse illatas, omnino credat nobis benivola excellentia vestra, non veridice in hoc vobis direxit, etenim ... dum tantae ab eisdem Langobardis devastationes in nostris finibus ac civitatibus factae fuissent, et a nobis ex hoc admonitus fuisset, comminationis suae ad nos direxit litteras, quas necessitate coacti, infra nostras apostolicas litteras hoc praeterito anno vestrae excellentiae direximus intuendas. Hostiliter quippe in* CIVITATE NOSTRA SYNOGALLIENSI *per gentes, ferro et igne, quae extra eamdem civitatem consistebant, devastaverunt, plurimam exinde auferentes praedam, aliquantos ibidem interfecerunt homines. Similiter et in partes Campaniae, id est* CASTRO NOSTRO QUOD VOCATUR VALENTIS, *hostiliter irruentes, talia, sicut paganae gentes, egerunt, de quibus usque hactenus nequaquam iustitiam ab eis recipere valuimus.* COD. CAROL. Epist. XL.

2 COD. CAROL. Epist. XXXIX e XL.

3 *Unde pro vestra amplissima satisfactione ad probationem fecimus, in presentia praedictorum vestrorum fidelium missorum, cum iam dictis Langobar-*

Queste cose avvenivano tra il 764 e il 765; e sembra che veramente Desiderio ponesse mano questa volta a restituire le *giustizie*, tante volte promesse e tante volte negate. Bisogna nondimeno, che egli procedesse in ciò di malissima voglia e con tutte le lentezze possibili; stante che il veggiamo nell' autunno dell' anno seguente 766, patteggiare ancora col Pontefice per le *giustizie* non rendute. Ma, qualunque si fosse la cagione di tal tardanza, si studiò almeno di risarcirla coll' insolito fervore che mostrò nel compiacere il Papa, con cui venne in quell' autunno ad abboccarsi in Roma. Certo è che il Papa, ragguagliando Pipino di questa seconda visita fatta da Desiderio alla città santa per motivo (scriv' egli) di divozione, si mostra pienissimamente soddisfatto del Re longobardo. Questi venendo avea condotto con sè e consegnato al Pontefice un cotal Sassulo, servo pontificio, che era fuggito ai Longobardi, e per la cui restituzione Pipino stesso erasi degnato di scrivere a Desiderio. Trattatosi poi tra il Pontefice e il Re delle *giustizie* che restavano tuttavia in sospeso, erano rimasti d' accordo che i deputati pontificii e i longobardi si recassero insieme per le diverse città, per fare e ricevere le reciproche restituzioni. E gli accordi eransi incontanente recati ad effetto: imperocchè, mentre il Papa scrivea, cioè sul fine del 766, le *giustizie* erano già state adempiute in tutte le parti del Beneventano e della Toscana: nel Ducato di Spoleto erano fatte in parte, e stavansi tuttora continuando dai messi regii e pontificii, con ferma speranza che anche tutte le rimanenti sarebbero tosto interissimamente eseguite [1].

dorum regis missis, et satisfacti sunt vestri missi de tantis iniquitatibus et cognoverunt nostram veritatem et eorum mendacium etc. Cod. Carol. Epist. XL.

1 *Agnoscat Christianitas vestra... coniunxisse hoc praeterito autumni tempore eumdem Desiderium Langobardorum regem ad apostolorum limina causa orationis, eumdemque nostrum puerum (Saxulum) secum deferens nobis contradidit. Cum eodem quippe rege pro iustitiis inter partes perficiendis loquente, constitit ut nostris eiusque missis per diversas civitates progredientibus ipsae perpetratae fuissent iustitiae, et ecce, Deo propitio, de partibus Beneventanis atque Tuscanensibus, et fecimus et ad invicem nostras recepimus. Nam de ducatu Spoletino, nostris vel Langobardorum missis illic adhuc existentibus, ex parte iustitias fecimus ac recepimus. Sed et reliquas quae remanserunt modis omnibus plenissime inter partes facere student.* Cod. Carol. Epist. XLI.

Nella stessa lettera il Papa ringrazia Pipino di avere ammonito il Re Desiderio che costringesse i Greci di Napoli e di Gaeta, suoi confinanti, a restituire i patrimonii di S. Pietro posti in quelle parti, ed a lasciare ai Vescovi eletti libera facoltà di venire a Roma per ricevere dal Papa la consecrazione [1]: cose tutte le quali dimostrano

1 *In embolo vero direxit nobis a Deo protecta excellentia vestra, praefatum vos Desiderium admonuisse regem Neapolitanos ac Caietanos constringere, ob restituenda patrimonia protectori vestro beato Petro illic Neapoli sita, et largiri licentiam electis solite ad suscipiendam episcopalem consecrationem, ad hanc apostolicam properandi sedem* etc. Ivi.

Riguardo alla data di questa Lettera, abbiamo seguito la cronologia del Cenni, il quale giustamente la pone sul fine del 766, perchè vi si accenna come prossimo il Sinodo per la quistione dei Greci, convocato da Pipino a Gentilly sul principio del 767. Ma non ignoriamo gli speciosi argomenti, onde il Troya (*Codice diplom. longob.* n.° DCCLXXXIX) si è avvisato di trasporla al Dicembre del 762: quando cioè, (secondo la Cronaca di Giovanni Diacono, presso il Muratori *R. I. S.* T. 1, P. 2) morto già da nove mesi S. Calvo Vescovo di Napoli, Paolo eletto a succedergli era impedito dai Napolitani di venire a consacrarsi in Roma. Pipino (dice il Troya), a cui il Papa doveva averne scritto, ammonì Desiderio di costringere i Napolitani a lasciar libero al nuovo Vescovo l'accesso a Roma; di che il Papa nella presente Lettera lo ringrazia. E infatti (soggiunge il medesimo), rallentatasi allora la resistenza dei Napolitani, Paolo potè fuggire *clanculo* in Roma ove si consacrò; ma, nel ritornare in Napoli, gli s'interdisse l'entrata nella città, sicchè dovette stare per due anni e più nella prossima Chiesa di S. Gennaro fuori delle mura; dopo il qual tempo fu introdotto con gran festa in Napoli, ed ivi, scorsi due anni, morì nel 766. Questa seguenza di fatti certissimi (conchiud'egli) dimostra doversi collocare la presente Lettera nel 762 sul finire del Dicembre.

Ma, con pace del chiarissimo Storico, l'illazione a noi non sembra punto necessaria. In primo luogo, quella fuga clandestina che Paolo dovette imprendere per venire a Roma, e poi l'avergli i Napolitani al suo ritorno chiuso per due anni l'ingresso in città, non ci mostra niente rallentata la loro resistenza; non se ne può dunque trarre niun segno che Pipino e Desiderio allora s'interponessero. Noi crediamo piuttosto che quest' interposizione si facesse appunto nel 766; quando cioè, morto il Vescovo Paolo, temendo il Papa che i Napolitani rinnovassero forse col successore le opposizioni fatte già a Paolo, dovette scriverne a Pipino e questi ammonì Desiderio d'intimare loro che lasciassero quindi innanzi a tutti i Vescovi eletti la consueta libertà, *largiri licentiam electis solite*, di venire a Roma per la

chiaramente che il Re longobardo era allora in ottima e, giova credere, sincerissima vena di amicizia e devozione verso la S. Sede.

Ma l' incostante Principe non sapea durare lungamente saldo nei buoni propositi. Ecco in fatti che l' ultima lettera di Paolo I, scritta nel primo semestre del 767, contiene nuove e gravi lagnanze contro la perfidia dei Longobardi. Imperocchè, avendo Pipino mandato in Italia tre suoi ambasciatori, cioè il Vescovo Vilcario, con Dodone e Vilcardo, ad esaminare se i Longobardi avessero finalmente restituite tutte le *giustizie*, eglino si convinsero cogli occhi propri del contrario, e delle nuove astuzie e menzogne onde quei perpetui nemici di Roma deludevano le promesse tante volte giurate al Papa ed a Pipino 1. La lettera di Paolo non specifica altrimenti quali fossero queste nuove colpe dei Longobardi, rimettendosi a quel che a Pipino ne riferirebbero gli ambasciatori, nella bocca dei quali avea posto altresì le sue dimande; ma dal suo tenore apparisce abbastanza che la cosa era gravissima, poichè alle consuete ed amplissime offerte che Pipino facea di sè in servizio e difesa della Chiesa Romana, il Papa ringraziando risponde, ora più che mai essere il tempo opportuno, e stringente la necessità di venire quanto prima in soccorso della Chiesa santa di Dio e di tutta questa provincia d' Italia, per mano sua già liberata 2.

consecrazione. E difatto il Vescovo Stefano, successore di Paolo, venne senza contrasto a consecrarsi in Roma; come narra lo stesso Giovanni Diacono. Ad ogni modo, per questa via si conciliano tutte le difficoltà, senza mutare la data della presente Lettera dall'anno, ove il Cenni la collocò con ottime ragioni, le quali il Troya elude bensì ingegnosamente, ma a parer nostro non distrugge.

1 *Quia vero innotuistis ob hoc vos praesentes direxisse missos, ut agnoscere per eos valuissetis utrum nobis a parte Langobardorum plenariae factae fuissent iustitiae, an non, ipsi omnino causae meritum comperti sunt, et callidam versutiam atque solite falsiloquam propositionem eorumdem vestrorum nostrorumque aemulorum agnoverunt* etc. Cod. Carol. Epist. XLIII.

2 *Sed, bone potentissime regum, ecce nunc opportunitas, ecce necessitatis dies cogunt, et tempus ingruentis meriti exigit ut sanctae Dei Ecclesiae, et huic a vobis liberatae provinciae solite subvenire atque succurrere quantocius Christianitas vestra satagat.* Ivi.

In tal guisa il decenne pontificato di Paolo I fu agitato infino all'ultimo [1] dalle perpetue oscillazioni del Re Desiderio, il quale venne sempre alternando gli atti di devozione colle ostilità, le promesse colle infedeltà, le restituzioni per lo più forzate e lente colle nuove rapine; e continuò, come vedremo, peggiorando in questo tenore anche nei pontificati seguenti.

Qui però non vogliamo partirci dai tempi di Paolo I senza notare uno strano riscontro, a cui il lettore facilmente sarà già corso col pensiero: il riscontro cioè che la politica di quei tempi, intorno a quella che con frase moderna chiamerebbesi *questione romana,* presenta con quel che noi abbiam veduto in questi dì, e vediamo tuttora svolgersi sotto gli occhi nostri.

Roma, la Francia e il Regno italico trovavansi allora in relazioni somigliantissime a quelle in cui sono oggidì, dopo undici secoli appunto; salvo che l'ostilità del Piemonte contro Roma è oggidì assai più aperta e violenta che non era allora quella dei Longobardi, e le *giustizie di S. Pietro* occupate dai moderni Subalpini, non si restringono solo ad alcune città o territorii o patrimonii della Chiesa, ma abbracciano intiere e floridissime province, e poco meno che tutto quanto lo Stato Pontificio. Del rimanente, come allora il santo Pontefice Paolo I era saldissimo nell'esigere intiera la restituzione delle giustizie, così ora Pio IX sta immutabile nel volere che sia restituito alla S. Sede intiero lo Stato; e come Desiderio, lungi dal restituire di buona voglia il mal tolto, studiava tutte le arti di ritenerlo, anzi agognava sempre a nuovi acquisti fino ad assalire, come fece, per

1 Il Troya (*Cod. dipl. longob.* n. DCCCXVI) crede che nell'estate del 764 cessassero le offese longobarde contro Roma; altri, come l'Odorici (*Storie Bresciane,* vol. 2.° p. 296), il Balbo (*Storia d'Italia sotto ai Barbari,* L. 2, c. 29), il Muratori (*Annali,* a. 765, 766) vogliono che cessassero anche prima, e durasse quindi la buona concordia fino alla morte di Paolo I. Ma il loro errore tutto nasce dal diverso ordine cronologico, in cui collocarono le Lettere del Codice Carolino. Noi, trovando assai meglio fondata e più conforme al naturale svolgimento dei fatti la cronologia del Cenni (*Codex Carolinus*) e del Iaffe (*Regesta Romanorum Pontificum*), a questa ci siamo attenuti, e ne abbiamo qua e là recate le ragioni.

ultimo la stessa Roma, così a Roma anela oggidì l'insaziabile usurpatore subalpino. Ma tra i due contendenti, o piuttosto tra lo spogliatore che vuol consummare il latrocinio e la vittima spogliata che ridomanda il suo diritto, allora, come oggidì, stava di mezzo la Francia, e stava in atto di proteggere Roma. Pipino era Patrizio dei Romani, cioè difensore giurato della Chiesa e dello Stato romano, e gloriavasi di sì bel titolo, ed offeriva continuamente al Papa tutta l'opera e l'autorità sua, protestando che per niuna cosa al mondo fallirebbe mai ai giuramenti che avea fatti a S. Pietro ed al suo Vicario. Oggidì Napoleone III si vanta anch'egli di essere difensore di Roma e del Papa, si gloria di essere figlio primogenito della Chiesa; e tutti sanno le solenni e ripetute proteste che ha fatte di voler salvo nella sua integrità il dominio temporale del Papa, promettendo che la spada della Francia, la quale ricondusse già Pio IX dall'esilio sul trono, starebbe sempre sguainata per difenderne i diritti.

Se non che, quanto al modo di esercitare questa protezione e quanto agli effetti di essa, singolarissima è la differenza che corre tra i tempi di Pipino e i nostri. Pipino non teneva esercito in Roma, ma due volte calò col suo esercito dall'Alpi nelle pianure della Lombardia, per costringere Astolfo a restituire al Papa l'Esarcato e la Pentapoli, cioè le Romagne e le Marche; ed avrebbe fatto altrettanto con Desiderio, se ne fosse stato bisogno. Napoleone III è disceso anch'egli una volta con poderosissimo esercito nelle medesime pianure; ma il comparire delle sue aquile sulle rive del Ticino, fu quasi il segnale che sguinzagliò la rivoluzione nelle Romagne e le tolse al Papa. Poi, le falangi piemontesi invasero le Marche e l'Umbria, opprimendo col numero i pochi prodi del Pontefice; e l'esercito francese di Roma stette a vedere, senza muovere un dito in aiuto degli oppressi. La protezione delle armi di Pipino ebbe per effetto che il Papa racquistasse le province rapitegli dai Longobardi: quella delle armi di Napoleone riuscì ad un effetto maravigliosamente contrario, che cioè fossero al Papa impunemente rapite dai Piemontesi le province che, anche prima di essere protetto, pacificamente possedeva.

Simili contrasti troviamo nella protezione diplomatica. Pipino non teneva ambasciatori residenti in Roma, giacchè in quel secolo non

era per anco introdotto fra le Corti tal uso; ma i suoi messi, personaggi nobilissimi del reame, andavano e venivano continuamente da Parigi a Roma ed a Pavia, per trattare e comporre tra il Papa e i Longobardi il grande litigio delle *giustizie;* in quella guisa che al presente i Grammont e i Lavalette hanno da Napoleone III l'incarico di conciliare il gran dissidio che è tra la S. Sede ed il Piemonte. Ora il buon Pipino, credendo che a terminare la lite accesa tra il ladro che non vuole rilasciare la preda, e il predato che vuole riavere il suo, la via più diritta e semplice fosse di costringere il primo a rendere il maltolto; e credendo inoltre che ufficio proprio del protettore fosse di difendere i diritti del protetto e non già di sacrificarli all'altrui rapacità; non altro incarico imponeva continuamente ai suoi messi in Italia, se non che di esigere da Desiderio l'intera e pronta restituzione delle *giustizie* dovute al Papa, d'incalzarlo e costringerlo colle minacce, di troncare le vie ai sotterfugi che l'astuto Longobardo andava inventando, di sopravvedere l'esecuzione dei patti e la consegna delle terre, e di conformarsi in ogni cosa ai desiderii giustissimi del Pontefice. Oggidì al contrario, per conciliare il Piemonte colla S. Sede, la diplomazia francese lascia in pace il Piemonte e assedia il Pontefice di continue proposte: invece di esigere dal Piemonte che restituisca le province rubate, esige dal Papa che le ceda di buon grado al rubatore: ed all'immutabile *Non possumus* che il Papa risponde, si grida accusandolo di ostinato, e d'ingrato a tanti benefizi.

Pipino ai suoi dì stimava che tutti i torti fossero dal lato di Desiderio, e benchè i Romani avessero fatto molte rappresaglie sopra i Longobardi, non pretendea che quelli restituissero nulla se questi non avessero prima restituito le ingiuste prede: oggidì, quantunque il Papa non abbia tolto per rappresaglia neppure un palmo di terra ai suoi nemici, e tutte le perdite e i danni siano suoi, si vuole nondimeno che siano suoi tutti i torti, sua tutta la colpa della guerra che lacera l'Italia. È per lui torto gravissimo l'aver fatto qualche resistenza agli spogliatori, e poi l'averli condannati e scomunicati; torto gravissimo il non farsi loro complice, abbandonando loro anche i diritti ed autenticando con legale cessione l'empio latrocinio;

torto gravissimo il non cedere alle loro voglie anche il rimanente del Patrimonio della Chiesa; torto gravissimo finalmente il difendere, insieme coi diritti sacrosanti della Chiesa Romana, anzi di tutto l' orbe cattolico, i principii supremi della giustizia e dell' ordine sociale, calpestati dalla Rivoluzione italiana. Questi sono i torti del Papa presso colui che si vanta suo Protettore: questa è la protezione che il moderno successore dei Pipini e dei Carlomagni, il campione di tutte le cause nobili e generose, esercita sopra la Chiesa Romana: questa è la difesa ch'egli fà delle giustizie di S. Pietro contro i moderni Longobardi.

Pipino finalmente riuscì, anche senza muovere le armi, a domare a più riprese la protervia di Desiderio; di che ottenne dal Papa e da tutta Roma i meritati ringraziamenti. Ma Napoleone a che mai è riuscito, dopo tante proposte e trattative diplomatiche per risolvere la questione romana? ed a che mai riuscirà, seguitando la via tenuta finora? Da Roma non può sperare in eterno altra risposta che il *Non possumus;* il S. Padre e il Cardinale Segretario di Stato l'hanno ormai ripetuta ai Ministri francesi in tutte le lingue, in tutti i tuoni, in tutte le forme immaginabili, sicchè l' importunarli più oltre sopra di ciò è opera non meno stolta che insolente; soprattutto dopochè l' Episcopato cattolico ha fatto eco sì solenne all' oracolo del Pontefice, e l' ha pregato in nome della Chiesa universale a persistere irremovibile. Resta dunque che la Francia rivolgasi al Piemonte; resta che Napoleone, imitando la politica di Pipino, al Piemonte indirizzi le sue proposte e i suoi *ultimatum*, esigendo da esso non già che ceda il proprio, ma che restituisca l' altrui. Gli obblighi di gratitudine che stringono il Piemonte alla Francia non sono minori certamente di quei che stringono Roma: d' altra parte i Ministri di colà e il Desiderio che colà oggi regna, hanno dato infinite prove di docilissima ubbidienza ad ogni volere del Monarca francese. Quindi è da sperare che le sue proposte ivi sortiranno miglior successo: anzi l' otterrebbero indubitatamente, quando fossero seriamente incalzate com' erano quelle di Pipino a Re Desiderio, ed avvalorate al bisogno da serie minacce.

Ma qui sta il punto: qui è tutto il nodo del contrasto che corre tra la politica Franca del secolo VIII, e la politica Francese o diciam

piuttosto Napoleonica del secolo nostro, nella gran questione Romana. Pipino era uomo sincero, e sinceramente volea la protezione della S. Sede: epperciò procedea diritto nell'uso dei mezzi ed ottenea con efficacia il suo fine. Pipino era Re di spiriti grandi e generosi; epperciò abborriva da ogni infingimento e doppiezza, la quale infine altro non è che viltà. Pipino era d'animo religiosissimo, e come si professava a parole, così mostravasi nei fatti divotissimo figlio della Chiesa. Quindi Paolo I potea riposare sicuro nella sua protezione, senza temere che egli fosse mai per abusarne a danno della temporale sovranità della S. Sede. Laddove oggidì Pio IX non dee tanto combattere contro gli aperti nemici del suo potere temporale, quanto contro i falsi amici e protettori: e gli uni e gli altri, e dietro ad essi tutte le legioni della Rivoluzione europea, non mirano solo a spogliarlo materialmente di alcune città o province, come ai tempi di Paolo I, ma bensì a scalzare dalle basi il principio stesso della sua temporale sovranità, per ispianarsi la via a distruggere, se potessero, e schiantare dai suoi cardini il Papato stesso e tutto l'edificio della Chiesa di Dio, di cui quella sovranità è nei presenti ordini della Provvidenza potentissimo sostegno. La guerra pertanto ch'egli dee combattere oggidì in difesa delle *giustizie di S. Pietro*, è assai più vasta e più terribile che non era quella dei Papi del secolo VIII: ma nè a lui manca grandezza d'animo pari al cimento, nè Iddio gli verrà meno di straordinarii aiuti allo straordinario bisogno. Se egli non ha al suo fianco un Pipino fedele che lo difenda, egli ha però con sè tutto l' Episcopato cattolico, falange sacra ed immortale, che colla spada ambitagliente dell'autorità e della parola sa riportare nel mondo vittorie maggiori che non quelle della spada materiale. E la vittoria morale della Chiesa nella gran lotta d'oggidì già è cominciata; nè andrà forse a lungo il vederne compiuto il trionfo, colla ristorazione anche materiale de' suoi diritti sovrani.

Tornando ora al filo della nostra storia, l'anno 767 ci si presenta innanzi doppiamente funesto, per la morte del santo Pontefice Paolo, e pei gravissimi torbidi che la seguirono in Roma, dove essi apersero alla bieca politica di Re Desiderio un nuovo campo. La morte

di Paolo I avvenne il dì 28 Giugno presso la basilica di S. Paolo, dove dimorando contrasse pei grandi caldi una febbre maligna che in pochi giorni lo trasse alla tomba. Il suo cadavere rimase deposto per tre mesi nella medesima basilica, perchè gli scompigli di Roma vietarono che gli si rendessero subito i consueti onori; ma in sui primi di Ottobre, tragittato sopra una navicella il Tevere, fu solennemente trasferito tra gli ossequii e le funebri salmodie di tutti i Romani e degli stranieri, nella basilica di S. Pietro, e seppellito nell'avello ch' egli si era preparato dentro la nuova cappella ivi da lui eretta alla SS. Vergine [1].

Tra le esimie virtù di questo Pontefice, che lo fecero annoverare nel catalogo dei Santi, il *Liber pontificalis* ricorda singolarmente la sua sviscerata carità, e il suo zelo pel culto dei Santi. Egli era sì tenero verso i miseri, che rubando le ore della notte al proprio riposo, andava spesso con alcuni suoi familiari a visitare nelle loro squallide celle i poverelli infermi ed altri bisognosi, spargendo dappertutto larghissime consolazioni e limosine. Di notte parimente solea visitare i carcerati, ai quali, largamente usando la prerogativa della clemenza sovrana, o diminuiva la pena o redimevali eziandio dall' ultimo supplizio. Ai debitori oppressi dai creditori ed obbligati a darsi a questi per ischiavi, pagava del suo il debito e rendevali alla libertà: le vedove, i pupilli, ogni sorta insomma di indigenti trovavano in lui viscere di padre pietosissimo [2].

Quanto poi allo zelo pel culto di Dio e dei Santi, virtù eminentemente propria in ogni tempo dei Romani Pontefici, e in quei del secolo VIII tanto più splendida quanto era più accanita allora la persecuzione degl' Imperatori iconoclasti, S. Paolo I segnalò con memorabili fatti il suo pontificato. Tra i quali, oltre a ciò che abbiamo già di lui narrato, non è qui da tacere la traslazione solennissima che fece nel 761 di molti corpi di SS. Martiri e Confessori, dai cimiteri e dalle catacombe dei dintorni di Roma dentro le chiese della città, restituendoli quivi al debito onore. Con ciò sia che parecchi di quei

1 Anastas. in *Paulo*.
2 Ivi.

cimiteri da lungo tempo giaceano negletti e andavano in rovina; nelle guerre poi degli ultimi anni e specialmente nell' assedio del 756, i Longobardi li aveano barbaramente devastati, rompendo i sepolcri per rapirne i corpi santi, e rovinando eziandio gli edifizi; sicchè alcuni di quei sacri luoghi, venerati già dall' ossequio dei Romani e dei pellegrini, erano ora divenuti spelonche deserte e stalle immonde di animali [1]. Il S. Papa risolse adunque di togliere a sì indegna profanazione i corpi santi, e insieme sottrarli al pericolo che fuori delle mura sempre correrebbero di nuovi oltraggi dalla mano dei barbari. Perciò, giovandosi della pace che Roma godeva a quei dì, li fè trasportare con gran pompa di processioni e di sacri cantici del clero e del popolo, dentro la città, e li distribuì per le varie parrocchie, diaconie, monasteri ed altre chiese [2]. Ma la chiesa, ov' egli adunò maggior copia di quei sacri tesori, fu quella ch' egli stesso avea testè dai fondamenti eretta coll' attiguo Monastero nella propria casa paterna, ov' era nato e cresciuto [3], posta nel Campo Marzo non

1 *Igitur cum per evoluta annorum spatia, diversa sanctorum Christi Martyrum atque Confessorum eius, foras muros huius Romanae Urbis sita, antiquitus coemeteria neglecta satis manerent diruta; contigit postmodum ab impia Longobardorum gentium impugnatione funditus esse demolita. Qui etiam et aliquanta ipsorum effodientes Martyrum sepulchra et impie devastantes; quorumdam sanctorum depraedati, auferentes secum deportaverunt corpora. Et ex eo tempore omnino desidiose atque negligenter eis debitus venerationis exhibebatur honor. Nam et* (*quod dici nefas est*) *etiam et diversa animalia in aliquantis eisdem sanctorum coemeteriis aditum habentia: illic etenim eorum existebant septa animalium, in quibus foetoris egerebant squalorem.* Così narra lo stesso Paolo Papa nel suo *Constitutum*, pubblicato dal Baronio (*Annales*, a. 761) e dal Mansi (*Concil.* T. XII, p. 645).

2 Anastas. in *Paulo*.

3 . . . . *in Ecclesiam, quam noviter a fundamentis in eorum honorem construxi* (*intra moenia scilicet, in domo, quae mihi parentali successione obvenit, in qua me natum constat atque nutritum*) etc. Paulus Papa in *Constituto*. Perciò nei secoli seguenti la Chiesa e il Monastero de' SS. Stefano e Silvestro si trovano distinti coll' appellazione *Cata Pauli*, cioè *ad Pauli* (*domum*): nella stessa guisa che dicevasi S. Andrea *Cata Barbara*, S. Stefano *Cata Galla Patricia*, il Cimitero *ad Nimphas Cata Bassi;* per non addurre altri esempi fuor di Roma, intorno ai quali può vedersi il Marini, nelle dot-

lungi dal Mausoleo di Augusto. Dopo averla solennemente consecrata, vi introdusse il dì 19 di Giugno del 761 il corpo di S. Silvestro Papa, e il 17 d'Agosto quello di S. Stefano Papa e Martire, ai quali specialmente la intitolò; e con essi moltissime reliquie di altri Santi, tratte dai cimiteri di Roma. Nel monastero istituì una Congregazione di monaci Greci, i quali salmeggiassero in greca lingua le lodi di Dio e dei Santi; e la Chiesa e il Monastero arricchì di possessioni urbane e rustiche con regia munificenza [1]; provvedendo in tal guisa non solo allo splendore del culto, ma insieme all'ospitalità verso gli esuli Greci, i quali, per la loro costanza nella fede ortodossa, dall'empio Copronimo venivano tuttodì barbaramente cacciati dai loro Monasteri di Costantinopoli e di tutto l'Oriente, e dei quali molti cercavano in Roma asilo. A queste pompe di traslazioni solenni accrebbe splendore la presenza di ventidue Vescovi d'Italia, convocati perciò dal Papa; i nomi dei quali, insieme con quelli dei diciotto Cardinali preti e dell'Arcidiacono della S. Sede, si leggono sottoscritti, dopo quello del Papa, al *Constitutum* ossia diploma da lui dato in favore del Monastero.

Ma tra le virtù di S. Paolo I non ultima vuol noverarsi il suo zelo per le *giustizie di S. Pietro*, del quale tante prove abbiamo recato di sopra. E qui stimiamo necessario di farlo espressamente notare ai nostri lettori, appunto perchè in questi tempi da molti cotesto zelo,

tissime Note ai *Papiri diplomatici*, pag. 225. Quando poi nella predetta Chiesa fu dall'Oriente trasferito il Venerando Capo di S. Giovanni Battista, cominciò a prendere il nome di S. Silvestro *in Capite*, che porta anche oggidì.

1 Paulus Papa in *Constituto*; Anastas. in *Paulo*. Il diploma di Paolo, ed Anastasio indicano solo in termini generali la dote amplissima, onde il Pontefice arricchì la sua Chiesa favorita; ma chi fosse vago di averne più minuto ragguaglio, può leggere le due Bolle di Agapito II e di Giovanni XII, recate dal Marini nei *Papiri diplomatici*, num. XXVIII e XXIX.; nelle quali sono enumerate e confermate tutte le proprietà urbane e rustiche che il Monastero possedea nel secolo X. In questo secolo il Monastero era ancora abitato dai monaci Greci: più tardi passò ai Latini dell'Ordine di S. Benedetto, e finalmente da Onorio IV nel 1285 fu dato alle Monache di S. Chiara, le quali vi fioriscono tuttora.

non che non essere lodato come virtù, viene apertamente ripreso nei Papi come vizio. Egli è vezzo antico dei figli delle tenebre, di chiamare bene il male e male il bene; e forse non lo fecero mai con più sfrontatezza che oggidì, quando udiamo chiamarsi *galantuomini* e *redentori* i ladroni e usurpatori di professione, celebrarsi come *eroi* e *martiri* i campioni di tutte le rivolte e di tutti i disordini, infamarsi come *briganti* i difensori del diritto, e ingentilirsi col nome di *annessione* e di *patriottismo* i latrocinii più infami, e gli attentati più esecrandi contro ogni legittima potestà. Ora non è da sperare che questi maestri di menzogna serbino miglior costume coi Papi, oggetto capitalissimo dei loro odii mortali. Quindi ogniqualvolta si avvengono in un Papa che abbia vigorosamente difeso e rivendicato i diritti temporali della S. Sede, tosto si levano ad accusarlo di ambizione, di cupidigia, di rapacità; e facendoglisi maestri di evangelica perfezione, ripetono contro di lui i sofismi e le invettive di Arnaldo da Brescia, dei Fraticelli, di Vicleffo, di Huss, di Lutero e di altri cotali. E molti, che si credono per altro buoni cattolici, si lasciano per debolezza di mente o di cuore da coteste invettive allucinare; e se non osano apertamente condannare i Papi che zelarono gl' interessi temporali della S. Sede, ne mormorano tuttavia a mezza bocca quasi di uno scandalo, e stimano di far loro gran mercè, scusandoli timidamente di ciò onde dovrebbero commendarli.

Eppure non si richiede grande acume di mente o gran profondità di dottrina per convincersi, che quando un Papa difende le temporalità della S. Sede e ne vuol mantenere illeso ed intiero il possesso, altro non fa che adempiere un dovere sacrosanto di giustizia e di religione: due virtù, accennate in quel nome medesimo di *giustizie di S. Pietro*, con cui nel secolo VIII il comun senso della società cristiana designava i beni e gli Stati della Chiesa romana. Adempie un dovere di giustizia; perchè il Papa non è padrone assoluto di questi beni, ma depositario ed amministratore in nome di S. Pietro e della Chiesa, a cui furono donati in perpetuo: di modo che, scialacquandoli ed abbandonandoli, egli froderebbe del suo la Chiesa romana, anzi la Chiesa universale in cui vantaggio furono donati, froderebbe i primi donatori delle loro pie intenzioni, e froderebbe i

suoi popoli stessi della protezione e del governo che egli loro deve come Sovrano. Adempie inoltre un dovere di religione, primieramente perchè questi beni sono cosa sacra, essendo consacrati a Dio e indirizzati a vantaggio della religione, sicchè il violarli è sacrilegio; e poi per i giuramenti solennissimi onde il Papa, e con lui i Cardinali e i Vescovi, si sono a Dio obbligati di mantenerne inviolato alla Chiesa il possedimento. Ora l'adempiere questo doppio dovere è atto di virtù, e di virtù eroica qualora l'adempierlo sia arduo; degnissimo perciò di lode e di ammirazione presso chiunque ha in pregio la virtù.

Quindi è che nella serie dei Papi, da S. Silvestro in qua, quei che più si segnalarono, secondo le varie circostanze, nel mantenere o ristorare i beni temporali della Chiesa Romana, sono quelli appunto che maggiormente risplendettero per altezza d'animo e per eccellenza di apostoliche virtù, per le quali molti meritarono eziandio, come S. Paolo I, l'onore degli altari: laddove, se qualcuno vi fu che abbia talora negletto o tradito quel dovere, egli bisogna cercarlo o nei tempi più infelici del Papato, ovvero fra gli Antipapi, sempre facili a dissipare la dote di quella sposa, di cui essi erano non legittimi possessori, ma rapitori adulteri. Basti qui ricordare tra i primi S. Gregorio Magno, curatore diligentissimo dei patrimoni della S. Sede: S. Gregorio II e tutti i suoi successori fino ad Adriano I, che nel secolo VIII stabilirono coll'aiuto di Pipino e di Carlomagno la sovranità temporale di S. Chiesa; S. Leone III, che per tutela di questa sovranità fondò il nuovo Impero occidentale; S. Leone IV, operosissimo nel difendere Roma e lo Stato contro i Saraceni; S. Leone IX che combattè in persona contro i Normanni usurpatori; S. Gregorio VII, fulminatore tremendo di anatemi contro gli spogliatori della Chiesa romana; Alessandro III, il trionfatore di Federico Barbarossa; Innocenzo III, ristoratore valoroso della sovranità pontificia, ed i suoi successori fino ad Innocenzo IV, che gagliardamente la difesero contro Federico II; il Beato Gregorio X che sollecitò ed ottenne da Rodolfo Imperatore il celebre diploma in conferma dei *regalia sancti Petri;* Innocenzo VI, Urbano V e Gregorio XI, sotto il cui pontificato i Cardinali Albornoz e l'Anglico vennero da Avignone a pacificare le

Romagne e le Marche agitatissime da civili discordie, e le ricondussero alla dovuta ubbidienza; Martino V ed Eugenio IV che dopo il grande scisma attesero con tutto il vigore a rivendicare contro i Baroni ed i Comuni i diritti sovrani del Papato; Giulio II, chiamato da alcuni il fondatore della monarchia Pontificia; S. Pio V, celebre per la sua Bolla con cui proibì in perpetuo qualsiasi alienazione o infeudazione dei dominii della S. Sede; e dopo lui, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Urbano VIII ed altri Papi che costantemente attesero, conforme alla predetta Bolla, a redintegrare nella sua pienezza la dominazione Papale sopra tutte le terre di S. Chiesa.

Ultimo in questa serie di illustri e santi Pontefici, dopo l'immortale Pio VII, risplende ora Pio IX; il quale, mentre seguitando la loro tradizione, a niuno d'essi la cede per intrepida costanza nel difendere le *giustizie di S. Pietro,* oggidì più che mai fieramente combattute; dall'altra parte riscuote per le sue singolari virtù l'ammirazione di tutto il mondo cattolico ed il rispetto de' suoi stessi nemici. Ora noi crediamo che non senza uno special consiglio della divina Provvidenza sia avvenuto, che il Pontefice a cui tocca al presente di combattere questa gran lotta pel dominio temporale della S. Sede, sia un Pontefice tale, in cui l'accusa di orgoglio, di durezza, di ambizione, di avarizia, di nepotismo o altra somigliante non può neppure ottenere apparenza di credibilità, tanto sono manifeste in lui le virtù contrarie: affinchè in tal guisa non sia a niuno possibile il non riconoscere, che il difendere ch'egli fa con tanta fermezza l'integrità del dominio temporale della Chiesa romana, non muove altronde che da principio di virtù, da obbligo di coscienza, da gagliardo sentimento di un dovere sacrosanto; e così l'esempio suo valga eziandio di difesa indiretta contro le calunnie, onde in altri Papi la medesima virtù fu ripresa come vizio.

GIULIO

OSSIA

UN CACCIATORE DELLE ALPI

NEL 1859

XXXIX.

— Voi, giovane caro, avete gran bisogno di svagarvi. Quest' affisazione continua della mente ne' vostri dolorosi pensieri, vi strugge la vita. Capisco che siete di cuor tenero, di temperamento sensitivo, di fervida immaginazione, e che vi amavate l'un l'altro come fratelli. Ma convien essere poi ragionevole e discreto. Ogni troppo è troppo. Animo dunque, bel fanciullo! date un po' di tregua al pianto: considerate che il dilettissimo amico vostro sarà beato fra gli angeli, e che la Provvidenza, volgendo a bene il vostro male, se ne sarà valsa per togliervi da un mestiere, al quale non eravate nato. E di fatto che eravate voi nella legione del Garibaldi? Un rondinino fuori del nido, un pesce d' acqua dolce nel mare. Eh via, argomenti da consolarvene non mancano! Su però, asciugate le lagrime e venite a svariarvi alquanto co' miei fiori. Vedrete che dovizia pellegrina di pianticelle, di tinte, di corolle, di getti, di calici, di bocciòli, d'innesti, di gemmoline, di foglie d'ogni specie e figura. I fiori, oh giovane mio gentile! i fiori sono la mia delizia, la passione mia dominante: io ne vo matto. E voi, non ne dubito punto, dovete essere anche voi amantissimo dei fiori, non è così? —

Colui che nella splendida mattina dei quattro Giugno, a canto un sedile di marmo, sotto l' atrio di una graziosa casinetta di campagna, teneva questo ragionamento col nostro Cacciatore delle Alpi, era un cotal uomo di mezza età, lungo, secco, allampanato, in calzoni e casacca di tela russa, di viso bruno e cotto dal sole, di lineamenti spiccati, con grandi occhi azzurricci, con basettoni penziglianti che alla bocca gli facevano gronda, con capelli bigiògnoli spiovuti giù per le spalle, e voce sonora e squillante. L' avreste detto un minestrello dei tempi della Tavola rotonda, o un pittore della vecchia scuola fiamminga.

Giulio, a cui esso addirizzava le riferite parole, stava assiso in quel bianco marmo, con la fronte nella destra mano, col gomito appoggiato sovra un cippo che sorreggea un vaso di pallide ortensie, e aveva nelle ginocchia un fazzoletto di seta vermiglia, sopra del quale posava mortamente la man sinistra. Egli era sì mesto e sospiroso, che traeva d' un genio scolpito da Antonio Canova sull' urna sepolcrale di una sposa giovinetta. Non era più nella rozza e lacera sua divisa soldatesca, ma in panni civili, di un onesto colore tanè, e di un taglio assai bene condizionato. Sotto il mento gli svolazzavano i becchi di una cravattina verdemoscone a chiazze cilestri: dondolavagli dal corpetto l'aurea catenuzza del suo oriuolo gioiellato, e aveva in testa un cappelletto di paglia, aggirato da una larga fettuccia di raso morello.

— Sì; rispos' egli alla domanda di colui; ancor io amo i fiori, e me ne dilettava un tempo. Ma, signor Celso mio buono, un fiore è stato cagione di tutti i miei mali: i fiori non fanno più per me!

— O Tito, ch' io non oda più mai questi spropositi dalla vostra bocca! I fiori non fanno per voi? Alto, levatevi e proviamo.

— Farò il piacer suo; disse Giulio rizzandosi con una scrollatina di spalle e intrecciando languidamente il suo nel braccio dell' altro; ma sia per qualche momento solo, chè io non potrei allontanarmi, e fra poco voglio entrare a ribaciarlo.

— Che poco e che molto? Voi venite, e se la veduta de' miei incomparabili tesori non vi cava di dosso l' umor tetro, non sia. I fiori, giovane mio bello, sono, dopo gli esseri animati, le più leggiadre,

le più liete, le più soavi creature dell'universo: sono perle della terra, balsamo dell'aria, specchio della luce, gioia dell'occhio umano, scherzo e sorriso della innocente natura. Con la freschezza ci rallegrano, con la fragranza ci ristorano, con la grazia ci allettano, con la varietà ci divertono, con la impareggiabile delicatezza ci rapiscono. Che venustà! che brio! che olezzo! che splendori! Oh i fiori miei, i fiori miei! eccoli, ci siamo. —

E in così dire, i due, scesi per una viottola a spalliera di lauro cèraso, s'intromisero in un giardinetto a foggia di anfiteatro, tutto sfogato all'occhio benigno del sole di mezzodì, scompartito a meandri, a chiostre e a sentieruoli di brillo e di mortina ragguardevolmente condotti, con una accolta sì gaia e lussureggiante di fiorite d'ogni ragione, che era una meraviglia. Nel fondo, per l'arco del semicerchio, correvano le tettoie delle aranciere, e sòttovi a ribalta le vetrine per le piante men freddolose dell'Asia e del tropico americano. Dovechè nel mezzo si apriva un'alta e amplissima stanza per uso di stufa, da serbarvi nel verno quelle più gracili dell'Africa, dell'India e del cielo equatoriale. Quattro fontane a ventaglio ed a schizzi incrociati, che alimentavano altrettanti vivai di agilissimi pesci d'ambra e d'argento, crescevano vaghezza all'ameno sito. Per tutto poi prodicelle a scaglioni, con ischiere di vasi intramezzate da piramidi, e nel verdissimo ripiano, cerchiate ed aiuole e quadroncelli, tutti gremiti di steli, di cespi e di arbusti o in gemme o in fioritura, sì che i colori rutilanti e l'alito odoroso riempiano il luogo di un inestimabile ricreamento.

— Deh mirate stupori! esclamò, dopo una lunghissima chiacchierata descrittiva, il compagno di Giulio brillando di contentezza e squassando la folta zazzera; egli è questo il mio paradisetto terrestre, il gaudio e la felicità della vita mia. Oh i fiori, i fiori miei! Ecco, qui è adunato quanto di più prezioso ed eletto germoglia la terra, pei climi di tutte le cinque parti del globo. Dovunque giriate il guardo, voi scoprite una rarità, un portento. Vedete? Cotesta è la bignonia cinese col suo fiore a campanelle. Che soavi leccature di corallo, di amaranto, di cinabro, di croceo in queste sottili foglioline! Quel fiorello scarlatto là, è un gel-

somino della Virginia: quant'è vezzoso! E questo alberetto gentilissimo coi rami sì nitidi e flessuosi, con le foglie a sega e i lor dentellini essi pure seghettati sì a modo, com'è leggiadro! Egli è il còrcoro giapponese, che ha i fiori a ciocca gialla di zolfo, con corollette a scaglia di corazza. Nè meno appariscenti sono quelli di quest'altro arboscello di cotogno, anch'esso del Giappone. Sono d'un rossetto di cocciniglia che mai il più vivace: ma non isbocciano che al nascere di primavera. Questo coi fiori d'un oro lucidissimo, oh questo sì ch'egli è un prodigio! Si chiama l'elicriso splendente, e ci viene dal Capo di Buona Speranza. Osservate com'eglino con quelle loro squammette appuntate, circondano il pappo che sembra un panierino d'oro, il qual si chiuda un torsello dorato: e che gaio verde è questo delle sue foglie orlate di bianco eh?

— Bello, bellissimo! soggiunse Giulio alquanto infastidito; or non si affatichi più avanti, signor Celso. Voltiamo per questa viottolina e poi basterà.

— Ba'! e non volete fermarvi a dare un'occhiata a questi gruppi di giorgìna del Messico, dai fiori cremisì co' raggi a linguette? E volete lasciare inosservata questa velteimia africana, col suo fiore a cannoncelli d'una porpora fulgidissima, inghirlandati d'un diadema verdemare, che è de' più vistosi che spuntino nel nostro pianeta? E trasanderete questa spigelia caprifoglio della Carolina, che sta sull'aprire i suoi fioretti d'un rosso fiammante, disposti a calici come le canne dell'organo, e pennacchiuti a paro degli uccellini d'India? E quest'agapanto con foglie d'un verdicino sì tenero? E questa pergolana odorosissima, che sente il cedro nelle sue pannocchie gialleggianti? E questo mesembr...

— Ho fretta, signor mio, e non potrei intertenermi seco più innanzi; lo interruppe Giulio dimenandosi.

— Poh! che gran cosa un quarticello d'ora di più o di meno? Passate se non altro di qua, a vagheggiare di volo il mio giglieto. I gigli, scrisse Linneo, sono i patrizii del regno di Flora, orgogliosi per le sfoggiate vesti di gala onde sono addobbati. Oh nobili e divini gigli! Questo, zafferano in fondo al calice, corallino alle labbra e grandinato di rotelline e di stelluzze nere, è il tigrato. Quest'altro

a strie rilevate, con macchiette rossoscure, è il giallo d'oro. Quest'altro dai sèpali arricciati a rovescio, e dalla pagina interna colorata per metà di sciamintino, è il bellissimo: che finezza di attaccature!... ah gua', gua' le iridi mie, le colombe d'amore! Questa dal fiore marezzato e strisciato di violetto, è la persiana. Questa d'un cilestrino di zaffiro....

— Dunque obbligatissimo, signor Celso, della sua bontà; ripigliò qui Giulio sferrandoglisi dal braccio. Mi rincresce, ma io debbo tornare: io lo voglio rivedere.

— Ancora un'occhiata al rosaio, chè egli è forse il più ricco e sfarzoso che si coltivi in queste regioni; rispose l'altro serrandosi sotto l'ascella il gomito di Giulio. Sta in capo a questo viale: già si scorge; vedete che porpore? che rossori? ah la pudica e santa rosa! Ella è la regina dei fiori, ed il simbolo d'ogni celestiale beltà. Il sommo Alighieri non potè divisare immagine più felice da rappresentare il Paradiso, che quella di una rosa: e

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco,

non era per lui il nome della Vergine, figurata ella altresì nella rosa odorifera di Gerico? Le rose, le rose! eccole le mie vaghe rose! Ne ho di ottantaquattro specie. Questa a ciocche è la moltiflora del Giappone: poi si succedono in ordine la dommaschina, la moscata, quella color d'angiolo, la ortense d'una vermigliezza sì cupa, che pende al nereggiante: vedete in fatto che chermisino morato negli appicchi! l'unica, la turca, che incarnato accesissimo eh? la perla, d'un aerino sì dolce che sfuma, la eglantina, la borraccina, la salontica...

— Oh basta, basta; io n'ho d'avanzo! ruppe Giulio a questo punto, contorcendosi per l'impazienza.

— E quelle là del Bengala, scempie, doppie, semidoppie, stradoppie, con le foglie purpuree, venate di bianco, o carnicine leccate alle labbra d'un vermiglione avvinato, non vi vanno a sangue?

— Deh! mi lasci, ch'io torni; soggiunse l'altro pestando coi piedi.

— Ma spiccatevi almeno un paio di queste camelie dilicatissime.

— Oibò, non mi mostri camelie! le detesto, le esecro; son fiori per me di malaugurio, e non ne posso sostenere la vista. Or via mi permetta che io ritorni.

— Torniamo pure a grado vostro: ma voi non vi mostrate giovane di gusto fine, secondochè io vi stimava. Come? non curarvi di contemplare una fioreria che i viaggiatori inglesi, tedeschi, francesi e persino gli americani si reputano fortunati di visitare, e strabuzzano gli occhi a vederla, e se ne leccano le dita? Or guardate a man manca quel fiore a gruppi di stellette nivee ad ombrello, con alle fauci un bottoncino verdemare: sapete che è? È la làntana candida dell'India. E questo vivissimo con lo scapo a grappoli giuggiolini, rosati, lattati, cerulei, è il giacinto orientale. Un vezzo di fiore! una miniatura! Ma mi duole proprio che non vogliate trattenervi un tantinello di più. Vi mostrerei una dovizia di bellezze uniche, misteriosissime: fiori vellutati e screziati di cento diversi colori, con pètali di tante guise, che non è fantasia di Raffaello o di Albano che ne potesse ideare l'un mille. Vedete in questo solo mazzetto di fiori di plimùta palinuro, come sono fitti, a cesto, ovati, spatolati, tondi, carnosi, accartocciati! In un fiore solo, più meraviglie che non ne seppe adunare l'Urbinate in una loggia del Vaticano! E se notomizzassimo un poco la germinazione di queste care coselline, di una di queste pannocchiette, di una di quelle campanelluzze là; gli stami, i pistilli, le antère, le lanuggini, i peli, le fibre, i nervetti, trovereste un intero edifizio, una cittadella, anzi tutto un mondo!

— Dunque a rivederla più tardi; i miei rispetti: — replicò Giulio; e via verso la cascinetta con sì celere passo, che non toccava terra.

Che noia e che tedio! non è vero lettor cortese? Ma se voi, e noi più ancora, siamo rimasti sazii e ristucchi di quel seccatore, pensate poi Giulio! Il quale non sì tosto ebbe libero il capo dai rompimenti di quel ciancione, che si sentì come un tordo sfuggito alla ragna.

— Ma dove si sta e in qual paese? Chi è cotesto nuovo uccello di giardino? E per che modo il nostro giovane è egli intoppato nelle sue granfie? E che n'è di Tommaso? è egli vivo? è morto? — Appunto, questo è tutto ciò che vogliamo dirvi ora in particolare.

XL.

Dovete adunque sapere che la casa dentro la quale Giulio, nella sera dei ventisette Maggio, si era ricoverato con l'amico pressochè moribondo, era nei tenimenti d'un cotal signore Adriano, ricco padrone di terre, il quale avea colà intorno (tacciamo apposta, per un certo riguardo, se ella fosse più vicino a Como o a Varese) una delìziosissima villetta. Questi era fratello di Celso: ma due uomini di umore sì differente, che non avrebbon potuto essere più, se fossero nati l'uno in Oceania e l'altro nell' Italia. Avevano per patria una opulenta città del piano sottoposto di Lombardia. Celso era uno de' bizzarri cervelli, che aggiungono varietà a questo mondo nostro sotto la luna: un ingegnaccio d'aquila, una memoria sfondolata, una fantasia ariostesca; ma senza il granellin del sale, cioè senza giudizio. Nella prima gioventù erasi dato alla poesia, e di poco fallò che non riuscisse un solenne improvvisatore. Ma stancatosi della lira, pigliò in mano la frusta, e per capriccio si mise a fare il domatore di cavalli. Una buona metà del patrimonio, due fratture di braccia e tre lussazioni di gambe, fecero le spese di questo suo ghiribizzo: il quale gli svaporò di testa, per dar luogo all'altra pazzia ancora più strampalata dei cani. Per tre anni non ebbe altro in mente che veltri, segugi, bracchi, levrieri, mastini, bòtoli, molossi, alani: cotalchè giunse a nutricarne, tra da lusso, da caccia, da fermo, da giugnere, da acqua e da pagliaio, fino ad ottantasei tutti insieme, d'ogni razza e d'ogni pelo. Se non che gli scoppiò nel canile una sì furibonda sedizione, che di quelle bestie arrabbiarono oltre a venti: e fu uno spauracchio, non meno per lui che per le genti del contorno. Mandò quindi in malora tutta la canatterìa, e sollevato l'animo a più nobili pensieri, s' invaghì della botanica, ed applicossi tutto a coltivar fiori. Tranne questo ruzzo dei fiori, chè non vedeva altro più innanzi, Celso era un bello spirito, d'indole pastosa e persino pio e devoto. Non avea mai tolto donna, e viveva col fratello in buona concordia. Di politica non s'impicciava nè tanto nè quanto: e dove pure gli fosse accaduto discorrerne, non la trattava mai altrimenti che riducendola a fiori. Gli amici lo chiamavano « il matto fiorito ».

Adriano e converso, maggiore di anni e più in là che in qua dei sessanta, era per natural carattere fatto a legge, a peso ed a misura. Di tutto aveva un poco, di poco aveva difetto, di nulla non aveva eccesso: e così un poco di senno, un poco d'acume, un poco di immaginativa, un poco di brio, un poco di lettere, un poco di coltura; ed eziandio di certe stimabili qualità morali aveva il suo poco. Di un solo pregio avea totale mancamento, ed era di nobiltà. Egli era dovizioso uomo e addanaiato ben bene, ma non godeva niun titolo espresso, come sarebbe di conte, di marchese o di barone, e neppure quello sottinteso di patrizio, non fosse altro d'un borgo o d'un castello. Ciò gli sapeva agro a comportare. Per lo che fin da quando menò moglie, aveva dirizzato le sue mire a nobilitarsi il meglio che avesse potuto. Innanzi tratto fece all'amore con una croce cavalleresca. L'ambizione, come è chiaro, era modestissima: giacchè chi a' nostri giorni non è, o non può essere cavaliere? Tuttavia con ciò sia che egli fosse suddito austriaco, il bramato nastrino da infrascarsene il petto, non gli poteva ragionevolmente essere mandato se non da Vienna. E qui era per lui il forte punto.

Imperocchè fra le debolezze, delle quali pativa eziandio un poco, oltre quella d'essere un po' scempio, un po' levantino, un po' fumoso, un po' superbo, un po' vantatore; era quella, tanto comune oggidì a tanti altri, d'avere un po' di rispetto umano nel fatto di opinioni politiche. In fondo egli non era avverso al dominio dell'Austria nella Lombardia, nè credeva per nulla che col divenire piemontese, le zolle de' suoi campi s'avessero avuto a tramutare in oro purissimo della California. Tutt' altro! Ma quella sorda guerra che i liberali facevano di soppiatto a coloro che erano in voce di austriacanti; guerra di ghigni e d'occhi torti, guerra di lettere cieche, guerra di scherni, guerra di maldicenze e di novelle, guerra di calunnie, al buon Adriano metteva una paura maledetta. Ondechè fino ai rivolgimenti del 1848 si tenne sempre titubante a cavallo del fosso, e per questo non giunse mai a buscarsi il ciondolo desideratissimo.

Con quell'anno spuntò oltre il Ticino la stella fatua di Carlo Alberto, che a lui raggiò un lampo di speranza. Ed egli se ne fece satellite umilissimo, e la seguitò così alla rimpazzata che niente più

Riteneva omai per certo, che i benigni influssi di quell'astro corteggiato, applaudito, adulato, gli avrebbero piovuta in grembo una lucidissima croce mauriziana. Se non che l'astro si spense in Custoza ed in Novara, e Adriano restò col danno e con le beffe. Quind'innanzi per altro affettò sempre di farsela palesemente coi liberali, e di parteggiare per la bandiera di Savoia; e nella contingenza delle ostilità sorte allora fra gli Austriaci e i Francosardi, corrispondeva coi Comitati, largheggiava sussidii per armare volontarii, ed era in moto continuo di procacciarsi notizie, e di scaldare i sangui de' campagnuoli a pro del Garibaldi e del Sire di Torino.

Tal era questo signorotto, fornito senza ciò di commendevoli parti dell'animo, propenso a grandigia, misericordioso coi poveri, bonaccioso nell'aspetto, e di una presenza piena di decoro, salvochè i baffi grigi fin sulla gola, e il pizzo sul mento alla Vittorio Emmanuele, gli toglievano un pocolino di umana gravità.

Costui dunque alla prim'alba dei ventotto di Maggio, essendosi posto in giro col suo calesse verso Cavallasca, per attingere nuove dell'avvisaglia succeduta in quei dintorni la sera avanti; piacque a Dio che si arrestasse un tratto nel casolare della Liberata, ov'erano albergati i nostri due tapini giovani. Come intese dalla vecchia che ella si aveva dentro due garibaldeschi, e lo stato miserabilissimo dell'un d'essi ferito, incontanente entrò a loro, e con tanta sollecitudine ed amorevolezza ebbe rassicurato Giulio dell'esser suo, che questi ardì pregarlo che avesse condotto quivi subito un medico ed un prete.

Maso, che la Dio mercè non era ancora spirato, era in un assopimento che aveva del letargo: a quando a quando rispondeva alle chiamate di Giulio, ma spesso non batteva nel segno, e delirava. In quel casale poi non si aveva modo di dargli refrigerio alcuno che valesse. La povera Liberata offerse bensì tutto quanto possedeva di buono, cioè olio e malva, per lenirgli il petto gonfio con unzioni e bagnuoli, acqua fresca ed aceto. Ma che erano questi conforti per un male cotanto gagliardo? Di che il signor Adriano tostamente si avvide, che quel caro e bellissimo fanciullo sarebbe trapassato forse il giorno medesimo per mancanza di rimedii, dove prontissimamente non si fosse tolto allo squallore e all'abbandonamento in che agoniz-

zava. Ordinò quindi al cocchiere di volare alla masseria più vicina, di far allestire un carro con materazzi e coperte, e di inviarlo in sull'istante. Detto fatto. Il carro un'ora di poi fu in concio. Maso vi fu adagiato dentro con Giulio. Sopra asticelle piantate ai quattro lati vi si tesero lenzuola per ischermo dal sole, e a mezza mattina i due giovani pervennero nella villereccia residenza di Adriano, che per la leggiadria e la postura sembrava un palazzetto incantato.

La moglie sua, per nome Clelia, volle spiritare a vedere arrivarsi que' due ospiti, de' quali uno semivivo, accompagnati dal marito. Se non che la pietà avendo in lei vinto il ribrezzo, si rese ad ammetterli, purchè si fossero alloggiati a terreno, e in una delle stanze assegnate alla gente di servizio. Ma poscia, mentre la stanza si apparecchiava, nel viso e nelle sembianze di Giulio le parve discernere una cotal aria di gentilezza e di onestà, e tanto garbo nel suo tratto ammodato e signorile, che ella ebbe scrupolo di quella risoluzione. Laonde chiestogli, con dissimulata ansietà, di che luogo precisamente fossero ambedue e di quale condizione; e avutone che erano dei tali e tali luoghi, e di buono e civil nascimento (ritenendo egli però il suo finto nome di Tito) ella mutò consiglio, e volle che salissero d'albergo in un quartierino del primo piano, di verso settentrione, e assai agiatamente corredato di mobili nitidi ed eleganti.

Intanto il signor Adriano mandò pel medico: e al tempo stesso, fatto svestire Giulio del cappotto militare e prendergli sulla persona certe misure ad occhio, spedì il fattore nella più prossima città, perchè vi avesse provveduto panni borgesi da rivestirlo, ed occultarlo così alle inquisizioni dei Tedeschi, i quali givano in ronda per le campagne.

Il dottore, esaminato molto diligentemente l'infermo e pigliate minutissime informazioni dal compagno, giudicò che grave rottura interna di vasi non ci fosse: ma in quella vece infiammazione al petto e febbre che inclinava al maligno. E di questa accagionò gli strapazzi delle marce, per piogge dirotte e per cocentissimi soli, che aveano màcera e affralita la complessione sì gracile del giovanetto; la scalfittura e la contusione allo sterno, non essendo sì forti che avesser potuto abbatterlo a quel segno. Perchè prescrisse cavate di sangue

e mignatte dal lato del cuore, e bibite purgative e sciloppi calmanti. Il caso fu però che la malattia, benchè scemata di vigore, in capo a sette giorni teneva tuttavia Maso in uno stato gravosissimo. Venne più volte il sacerdote: ma inutilmente, poichè il fanciullo era sempre fuori o dei sensi o della ragione.

Quanto penasse Giulio in questa settimana, ciascuno se lo divisi da sè. Era costantemente all'origliere dell'amico, e tanto si era strutto di dolore intorno a lui, che non avea più lagrime da spandere. Il pensiero della madre e della sorella cedeva quasi nel cuor suo a questo del caro Tommaso: ondechè egli si veniva consumando di sì acuta ambascia, che non appetiva più cibo, non gustava più sonno, e s'era fatto bianco e scarno che era una compassione a vederlo. La signora Clelia, la quale assisteva indefessamente il malato e con una tenerezza materna lo vigilava, avea notato più e meglio di Adriano questo singolarissimo amore di Giulio pel suo camerata. E quantunque, con discreto riserbo, si fosse contenuta dall'investigare troppo per le sottili il chiaro delle cose; ciò non ostante le andava per l'animo il sospetto, che eglino non dovessero soltanto essere compagni d'armi, ma o congiunti, o legati fra loro con vincoli di una strettezza non ordinaria. Certo ella almanaccava con curiosa attenzione sopra que' due giovinelli: e spesso, dopo contemplato un pezzo e pietosissimamente quel visino smorto, diàfano e angelico di Maso assopito, rivoltava l'occhio rapidissimo a Giulio, e si raccoglieva in sè stessa e sospirava.

Questa donna, per dire di lei, era di età provetta forse quanto il consorte, e di un'avvenenza già floscia e scaduta; ma di finissimo sentimento, di graziose e riposate maniere, e il sembiante, per un'abituale mestizia, aveva così dolcemente melanconico, che Giulio non la poteva rimirare senza ricordarsi della Contessa sua madre, la quale era appunto così triste com'ella, nel ritrattino a fotografia che egli si conservava nel seno. E, caso strano! la signora Clelia eziandio, dopo alcuni dì, non pareva che potesse più lungamente sostenere la vista di Giulio ad occhi asciutti. Sembrava che quel giovane sì gentilesco gliene rimembrasse un altro, oggetto a lei di affezioni intimissime e di cordoglio profondo. Più di una volta il nostro Cac-

ciatore delle Alpi si addiede di certe furtive lagrime che ella sprizzava dalle ciglia, fisando lui in atto come d'invidiarlo a qualcuno, o di paragonarlo tacitamente in sè stessa a qualche altro: ed egli non sapendo a qual cagione apporre quel pianto e quell'astrattezza, e non volendo scoprire la secreta commozione che essa in lui ridestava con la memoria della madre, schivava ad arte d'incontrarsi negli occhi suoi.

— E questo bel ragazzo è egli proprio toscano? lo interrogò ella un giorno, mentre con un ventaglio rinfrescava la faccia a Maso che era immerso nel suo sonno; con que' capelli così biond'oro, con quelle fattezze così dilicate, con quella carnagione sì candida, mi ha tutta la cera di un tedeschetto.

— Signora, sì egli è toscano; ma credo io che madreggi molto, essendo egli nato d'una dama scozzese.

— Lo credete, dite voi? Ma dovreste saperlo: e che! non ne conoscete voi la famiglia?

— No punto: io non conosco che lui.

— Ma dev'essere un gran tratto che usate insieme.

— Poc' oltre a due mesi.

— Oh! e come lo amate tanto, che non più se egli vi fosse fratello?

— Ah se sapesse, signora mia, che creatura di paradiso è questo giovane! sclamò Giulio con enfasi, e si volse ad accarezzarlo in fronte per occultare la turbazione che lo assaliva.

— Poverello! soggiunse l'altra commossa; e perchè dunque si è egli fatto volontario? e perchè vi siete fatto pure voi? Forse quelli di casa vostra vi hanno obbligati ad arrolarvi?

— Oibò, che dice signora? quei di casa nostra obbligarci?

— Che stupirne? si dànno padri così matti, che . . . ah io lo so pur troppo! E voi, Tito, che mi parete d'animo così ingenuo, come avete potuto lasciare i vostri, per darvi al mestieraccio abbominevole di garibaldino? Non avete voi padre? madre? fratelli?

— Padre no, mi è morto; ripigliò Giulio arrossendo, e, per coprire la sua confusione, mettendosi ad acconciare la discriminatura dell'amico assopito; neppure ho fratelli. Maso ne ha tre: egli ha il

padre vivo, io no. Signora, dovrebb' esser tempo di dargli il cucchiarino dello sciloppo; seguitò egli per torcere ad altro il ragionamento.

— Non ancora, mancano dieci minuti; replicò la signora Clelia, che tornata nel discorso, continuò: ma vostra madre vive ella? — Giulio chinò il capo.

— Ah crudele! prorupp'ella qui con ira amorevole; e vi è bastato il cuore di abbandonare una madre vedova, per fare il soldato? Dio ve la perdoni, Dio ve la perdoni! E avete qualche sorella? — Il giovane finse di non udire, e côlto un pretesto uscì della camera, nè più mai aperse la bocca su queste cose: e di poi quando la signora il traeva a ragionarne, egli si accupava, e non profferiva sillaba.

In tutto il restante ei procedeva con tale e tanta civiltà, cautela ed assegnatezza, che nella famiglia non dava quasi sentore di sè. Parlava scarso e piangeva molto. Di lui era più noto fra i domestici il singhiozzo che la voce. E sopra ciò mostravasi così grato inverso i benevoli ospitatori, che non aveva mai parole sufficienti ad esprimere la sua riconoscenza e per sè, e per la cura amorosissima che si toglievano del compagno.

La mattina in cui quel capo armonico di Celso lo aveva strappato alla sua tormentosa solitudine, per divagarlo co' fiori, era la più terribile per l'infermità di Maso. Tutta la notte gli era andata in tremiti, in convulsioni, in vaneggiamenti ed in lai smaniosi ed acuti. La signora Clelia non avea dormito un momento per sopravvegliarlo, e Giulio non gli s'era voluto mai rimuovere dal capoletto, vezzeggiandolo fraternamente per placarlo. Solo appresso l'aurora, affranto dall'angoscia, egli era uscito a respirare una boccata di fresco, ed a salutare co' suoi gemiti il sole oriente di quel giorno, che parea dover esser l'ultimo del dolce amico. Già il cappellano fino dalla sera innanzi, per consiglio del medico, gli aveva amministrato l' olio santo, e si aspettava che tornasse a vedere se fosse da cominciare a raccomandargli l' anima. Adriano, che aveva preso in molto amore Giulio e che sentiva una compassione grandissima di Maso, era ito a' suoi poderi, per non si trovare presente al passaggio del fanciullo. Mattina più lugubre ed affannosa di quella, per Giulio non si

poteva dunque immaginare. E qual meraviglia però, che egli, un poco più tardi, corrispondesse con qualche scortesia alle stucchevoli finezze dell' importuno fiorista?

XLI.

Rientrato ch' egli fu nella stanza di Tommaso, v' incontrò il dottore, che in questo mezzo tempo era sopravvenuto, e con esso lui il sacerdote: ma ambedue alquanto perplessi e pensosi intorno al letto dell' infermo, in quella che l'ottima signora ordinava a una sua fantesca che recasse tosto camicie di bucato, e spiegassele sopra i sofà del contiguo salotto. Che novità c'era egli? Il medico ardiva a pena dichiararsi. Guatava tutto sospeso il malato, il quale principiava a posare dal suo smaniamento: gli toccava prima l'un polso, poi l'altro, poi stringeva le labbra, poi gli tastava la fronte, poi faceva spallucce, e: — Un miglioramento, per essere, ei v'è; ridiceva al sacerdote; suda, suda molto... ehm! chi sa?

— Non vorrei per altro che fosse il miglioramento della morte; soggiungeva questi. Che ve ne pare dottore? Un po' di *proficiscere* non gli nuocerà: potrei cominciare la raccomandazione dell'anima? — Il medico si ristrinse nelle spalle, e rivoltatosi a Giulio: — Coraggio! gli disse serrandogli una mano; forse questo sudore è buon segno: non c' è affanno, la respirazione è più leggiera e più libera di iersera, il rantolo non si ode, la febbre è un pochino dichinata. Chi sa? coraggio, Tito mio bello!

— Oramai bisognerà mutar lini a questo figliuolo: Vergine santissima, come gronda! esclamò la Clelia che stava tergendo a Maso il volto con una pezzuola.

— Ebbene ritiriamoci abbasso noi; replicò il dottore; finchè il malato suda, io non veggo pericolo imminente. Andiamo, Tito, don Firmino, lasciamo fare l' uffizio suo alla signora Clelia, che ci è divenuta una suora di carità che mai la più oculata. Oh sì, ella ha proprio sbagliata vocazione!

— Deh dottore! rispose questa con un sospiro sonante; e pensare che io fo a quest' angioletto, quello che non potei fare al mio Adolfo!

Povero figliuol mio! ah egli no, che non ebbe una madre che gli asciugasse i sudori dell'agonia! — Disse, appuntò una occhiata lagrimosissima a Giulio che si accostava a guardare Maso, e si rifece a rasciugare l'infermo; mentre gli altri uscirono e calarono in una galleria, donde si godeva una veduta ed un' arietta, che avrebbe ravvivato un morto.

Quivi sedutisi in certi divanetti elastici, foderati d'un vago setino cappa di cielo, il medico ed il prete si studiavano di consolare Giulio e di rianimarlo a speranza, quand' ecco si fè dentro Adriano acceso e torbidiccio in faccia, coi capelli arruffati, e chiesto ansiosamente novelle di Maso, e uditele men disperate: — Cospetto di Bacco! gridò dando un forte pugno in una tavola; questa volta si dice davvero, o siamo perduti.

— Che c'è egli? dimandarono tutti meravigliati; qualche strana notizia?

— C'è che il cannone tuona orribilmente sotto il Ticino dalla banda di Buffalora. Non si sa che sia, ma si crede una battaglia campale. Dianzi mi sono abbattuto in una staffetta secreta de' nostri, che mi ha partecipato un dispaccio elettrico, il quale annunzia che il rimbombo si sente fino al di fuori della porta Vercellina di Milano, e che un corpo intero di Tedeschi volò ieri di là sulla via ferrata, in soccorso del Giulay.

— Possibile! Buffalora? disse il medico aggrottando le ciglia; ma il Giulay è tra Pavia e Piacenza: questa è una fandonia.

— Qui non è fandonia che tenga; ripigliò Adriano; e che! i Milanesi non hanno eglino le orecchie? non ho io gli occhi? ora il dispaccio è trasmesso da Milano. Io vi accerto che il cuore mi martella come il maglio d'una magòna. Le sorti della Lombardia si disputano ora laggiù. Oh che pagina di storia si sta oggi scrivendo là, là col sangue degli Alleati! — E gittato il cappello sopra una sedia, camminava a passi concitati per la galleria, e sbuffava, e rizzava la testa in alto, e spalancava le braccia, mentre che i tre si miravano l'un l'altro attoniti, e a Giulio si ricolorivano le guance d'un incarnatino e brillava l'occhio di un raggiòlo, del quale gli astanti non avrebbon potuto indovinare la ragione alle mille.

Il medico era un ometto in sui cinquanta, fatticcio, di volto pieno e rubizzo, con gli occhiali da miope, ed ameno e saporoso parlatore. In cose di politica non era di nessun partito ed era di tutti, giacchè stava sempre per quello d'ognuno de' suoi clienti: col liberale liberale, col demagogo demagogo, con l'austriaco austriaco; e questa foggia di parteggiare, se cattivavagli pochi amici, non gli faceva però nessun nemico, e l'esercizio della sua professione non ne scapitava. Ciò per lui era tutto.

Don Firmino all'opposto era un modesto prete ed esemplare, che attendeva unicamente al suo ministero della parrochia; e quando si entrava con lui in discorsi di faccende pubbliche, premetteva sempre che egli era del partito di Dio, che aveva altro a cui pensare, e che voleva essere considerato come l'acqua fresca, la quale non è di nessun colore; purchè non si trattasse di offesa del Papa, della Religione, della Chiesa e de' suoi santissimi diritti. Donde si scorge che questo buono e semplice sacerdote, non era della scuola di que' cotali altri o prevosti o pievani o monsignori di Lombardia, i quali mostrano più volentieri la nappina dai tre colori in sul petto, che non la chierica in sul cucùzzolo; i quali si gloriano scopertamente di essere più coll'Italia del Piemonte, che col Vicario di Cristo; i quali fanno da don tuttesalle e da pesamondi con la Santa Sede, a cui si arrogano d'insegnare la teologia morale di don Abbondio e il giuscanonico di Guerino Meschino; e i quali intonano di bonissima voglia, e in mozzetta e in rocchetto e a fioca gola, i *Te Deum* nelle chiese, per rendere grazie a Dio che i ladroni abbiano felicemente rapiti alla corona del Papa i suoi più preclari gioielli, e devastato saracinescamente il Patrimonio di san Pietro.

Il nostro dottore si vedeva per tanto fra un neutro, che era il sacerdote, ed un belligerante che era Adriano. Che Giulio dovesse essere un giovinotto dell'Italia color di rosa, non ne era dubbio: era garibaldino! Quindi ricercata una chiave, sopra della quale egli potesse cantare senza stuonar dal coro: — Ma mi sembra, signor Adriano mio; disse rompendo il silenzio; che ella tema troppo. I Tedeschi hanno perduta la bussola; si faranno sonare per le feste: vedrà ella!

— E io vi dico che non va così, e che se gli Alleati facessero mai le castronerie del generale Garibaldi, i sonati saremmo noi. Vi par egli? ce lo mandano qua sopraccapo, con un pugno di gente, e a che fine? di provocare disastri in questi sciagurati paesi. Io non vedo altro frutto. Dove hanno la bussola, domando io, i Signori di Torino? dove il cervello? Costui arriva in Varese, l'occupa, vi promulga re Vittorio, respinge un assalto dell'Urban, e poi pianta lì quei disgraziati cittadini come cavoli, e se ne marcia allegramente verso Como: e l'Urban riprende Varese, e ne taglieggia e castiga gli abitanti. La sera dei ventisette, mentre il gentile Tito e l'amico suo penavano nel casolare della mia possessione, il Garibaldi ributta da san Fermo una mano di Ungheresi, sforza il passo di Borgovico, entra in Como da cui i Tedeschi si erano discostati poche miglia, vi acclama il governo del Re, e ventiquattr' ore appresso sparisce e corre ad assalire una fortezza sul Lago: la fortezza di Lavèno, difesa da cannoni per terra e per acqua! egli senza una sola bocca da fuoco! che pazzie son queste? Vi è sconfitto con grande strage de' suoi: ed esso torna a fare il bello dinanzi alle città di Varese, custodita da diecimila Austriaci. Intanto i luoghi che, per sua istigazione e fidati in lui, hanno inalberata la bandiera di Vittorio Emmanuele, sono abbandonati a discrezion del nemico: e il Garibaldi dov' è? chiedono tutti in isgomento; dov' è?

— È in Como; replicò il medico con sussiego.

— Sì, vi è tornato: ma i Tedeschi lo circondano; e per tirarlo a soccorrere quella città pericolante, strologhereste mai chi si sia dovuto spedire al suo campo? Un corriere in gonna, una damigella che per la Svizzera. . . .

— Sappiamo anche questo, signor Adriano; è quella fantastica marchesina Raimondi di Fino, che lo raggiunse in Robarello; e tanto lo sollecitò e lo impietosì, mostrandogli una manina insanguinata per una caduta fatta cercando di lui, che egli le giurò di volare subito in aiuto dei Comesi.

— Dessa, per appunto! mi avvedo che ne sapete quanto me.

— Eh; rispose il dottore un po' ringalluzzato e strigandosi le basette; noi medici impariamo spesso dove il diavolo si tenga la coda:

ci abbocchiamo con tante persone! E io potrei soggiungerle, che quella aristocratica ambasciatrice non fu scelta a caso: la dicono, sotto voce, fidanzata novella del Garibaldi.

— Doh, che baie son queste?

— A rivederci a fatti finiti: s' ella è rosa fiorirà [1].

— Ma in somma, tornando al proposito, io sto in grande apprensione di questa giornata; ripigliò a dire Adriano assidendosi dirimpetto a don Firmino e ravviandosi con una mano il ciuffetto; tutto può dipendere da questa battaglia. Chi ama teme: e io sto sulle spine.

— I Francesi per altro sono terribili soldati; cominciò a parlare il cappellano; e io, quantunque non mi brighi di questi negozii, pure dirovvi che gli Austriaci avranno le dure ossa da rodere, per vincerli in campo aperto.

— E gl' Italiani? replicò il dottore; forsechè non sono degni di combattere a fianco dei prodi di Francia? I volontarii del Garibaldi ce lo hanno provato in questi giorni: ce ne è buon testimonio il signor Tito; e volgendosi a lui; ella *pars magna fuit!* — Il giovane, che non zittiva, ma immerso nella sua tristezza ascoltava sbadatamente, si scosse alquanto, s' invermigliò nelle gote, e, lampeggiato un mesto sorriso, calò gli occhi a terra e rimase taciturno.

— Dite piuttosto gli eroi di Palestro; soggiunse Adriano; quelli sì che si sono mostrati all' Europa emoli dei vincitori dell'Alma e di Sebastopoli!

— E intanto i Francesi vanteranno i loro Zuavi, e daranno quasi tutto l'onore della giornata alle baionette di quegli scavezzacolli.

— Menzogne! imposture! sclamò il signore; in Palestro il sangue che corse a fiumi, e che lavò l' ignominia di Novara, fu sangue italiano. Il terzo reggimento dei Zuavi ebbe parte, sì è vero, alla batta-

1 La rosa fiorì veramente. Nel Gennaro del 1860 il Garibaldi, come annunziarono i fogli, sposò con le debite solennità questa signorina. Ma, stando alle pubbliche voci che ne corsero, queste nozze non riuscirono lietissime. Certo è che di cotesta erede della romanzesca Annita, gli scribi adoratori del Garibaldi non hanno fiatato più mai. Eppure di lui celebrano fino ai peli della barba!

glia: ma forse che il nostro cavalleresco Vittorio non avrebbe stritolato gli Austriaci, anche senza le baionette di que'veterani d'Africa?

— Le solite millanterie dei Francesi! disse il medico; per genio nazionale eglino sono così fatti, che si pascono sol di vapori: purchè concediate loro il fumo della *gloire*, essi tanto sono generosi che vi lasciano l'arrosto intatto. E alla fin fine, se ci rubassero il fumo e non ci togliessero il rosto, credo che il signor Adriano non ne sarebbe scontento.

— E quale arrosto ci potrebbero togliere mai?

— Un bocconcello d'Italia, come un'Isola, le Alpi, un seno di mare, che so io? La bella Sirena fa gola a tutti: e che la Francia sia scesa dai monti per un amore purissimamente platonico di lei, è possibile, ma non è (lo dicono certi giornali) non è probabile. Si parla già di un regno Etrusco da costituire in Firenze con le spoglie della casa di Lorena, e con un grosso quarto degli Stati del Papa: e sarebbe (riferisco ciò che ho inteso e letto) a vantaggio del campione di Crimea, dello sposo della principessa Clotilde, figliuola del Re.

— Bah ciance! sclamò Adriano; favole dei maligni, dei chiacchieroni, dei parabolani!

— Voleva ben dirlo anch'io; soggiunse don Firmino; ghermire al Papa gli Stati per incoronarne Re quel bell'arnese? O che corona maledetta si porrebbe in capo! Egregi signori miei, credano a me: non ci è maledizione peggiore per una casa, che intrudervi beni rapiti a Dio od alla Chiesa. Una famiglia od un Regno che si fondino sopra la rapina delle sacre cose, sono come un edifizio di paglia sopra le brage ardenti.

— Favole! frottole, don Firmino mio! incalzò Adriano; non date retta a queste fiabe degli oziosi: sogni! delirii!

— Sia com'ella dice; instette il medico; ma intanto che fa egli in Firenze quel Principe? chi ve l'ha mandato? e con quale intendimento?

— Egli vi è là con un corpo di esercito, per tenere a bada gli Austriaci nelle Romagne, e per altre ragioni strategiche che sono e debbon essere secretissime.

— Anche questo sia pur così. Nessuno però ci negherà che colui, in luogo di stare esposto al piombo tedesco, se la trionfi eroicamente tra li fiori delle Cascine, e che finora la sua strategica non sia di passare reggimenti in rassegna, e di sorridere a que' monelli che gli vanno gridare sotto il naso certi evviva, che putono a noi Italiani.

— Le sono inezie e frascherie, date ascolto a me; replicò Adriano; non si disfanno Granducati per rifarne de' Regni.

— Ma la storia della nuova carta geografica dell'Italia non è frottola; disse il dottore. Io l'appresi in Milano da persona fededegna, tornata non è molto da una grande città.

— Che carta parlate voi?

— Parlo di quella nuova mappa geografica, che da un personaggio molto autentico fu mostrata in quella città ad un altro assai qualificato: e sopr' essa l' Italia era spartita in tre Regni, eccetto che Roma con un lembo di terra n' era tagliata fuori, per via d' un circoletto rossigno. E sono stato accertato, che quel circoletto rossigno fu girato con un compasso francese, e in Parigi, e proprio nel gabinetto dell'.....

— Dottore, Tito, don Firmino! strillò improvvisamente la signora Clelia, balzando dentro la galleria tutta stralunata e scontraffatta; sapete? oh Dio!

— Che è? che è? dissero tutti sorgendo impalliditi.

— Quel figliuolo, dopo inzuppate tre camicie; seguitò ella ansante; ha aperto gli occhi, mi è guizzato al collo mugolando: « Mamma, siete voi? dov' è Giulio? dove sono? » Poverino! io per l'affogamento non poteva parlare, ed egli credendo di abbracciare sua madre mi ha dato una stretta, si è ricolcato giù, mi ha preso le mani, e tenendomele fra le sue, è rimasto lì che pare.....

— Morto? — urlò il medico spiccando un salto e precipitandosi verso le scale.

A questa spaventosa parola, Giulio mandò un rugghio, fissò il cielo, e imbalorditosi vacillava già delle gambe, quando Adriano gli fu sopra e se lo raccolse tra le braccia.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Le relazioni del Domma cattolico con la Disciplina e con lo Stato. Risoluzione del problema religioso, per Francesco Lavarino.

Non sappiamo se i nostri lettori ricordino più il nome del signor Francesco Lavarino e la qualità del cervello, di cui egli altra volta ci diede pruova. Dove l' avessero dimenticato, li pregheremmo di consultare il volume secondo della terza serie di questo nostro periodico, e leggere a pagina 666 la breve esposizione, che facemmo, delle idee ontologiche, da lui esposte nel secondo tomo di un'opera, intitolata: *Enciclopedia scientifica.* Vi troverebbero espressi, sotto forme entusiastiche, i pensieri più matti, che sieno usciti a giorni nostri da testa umana, sicchè noi nel fare quell' epilogo dubitammo fortemente dello stato mentale dello scrittore. Ora il sig. Lavarino ha mutato mestiere; e da filosofo, che quivi si professava, si è volto a fare il teologo nella presente operetta. Senonchè, dove prima scrivendo di filosofia riuscì a dare un libro insano, adesso scrivendo di teologia è riuscito a dare un libro empio. Chiamiamo empio il libro, non chi lo scrisse; perchè il giudizio delle persone spetta a Dio: noi giudichiamo solamente delle scritture, prescindendo dalle intenzioni che le hanno dettate.

Il Lavarino fin dall'opera mentovata più sopra avea fatto intendere qual era il suo modo di vedere circa il Clero cattolico e la Chiesa. Egli proponeva ai coetanei di ben comprendere questo concetto: *La Chiesa è nella casta del sacerdozio cattolico così, come luce nel fango* [1]. Facendosi poi la dimanda: qual mezzo dovrebbe usarsi per fare rinsavire il sacerdozio cattolico, laddove degenerasse; rispondeva: « Noi siamo d'avviso che per asseguire il bene di richiamare il sacerdozio alla retta via e per cessare a un tempo il male dello scandalo, sia cosa opportuna che il ceto primo dei dotti cattolici si accinga esso a richiamare il sacerdozio alla vera strada. Imperocchè siccome il ceto del popolo confida nel ceto primo dei dotti, così solo questo potrà da una parte tenere saldo il popolo nella fede e dall'altra riprendere il sacerdozio [2]. »

In queste parole si trova la spiegazione del perchè il sig. Lavarino ha indirizzato al sacerdozio il presente opuscolo [3]. Essendosi verificato il triste caso, da lui preveduto, ed appartenendo egli al ceto primo dei dotti (giacchè ci dà notizia che egli, benchè laico, ha nondimeno studiato teologia, storia ecclesiastica e non sappiamo che altro [4]); così era naturale, che egli si accingesse alla nobile impresa di richiamare il sacerdozio sul diritto sentiero. E a far ciò con maggiore speranza di felice successo, dichiara di volersi appigliare a un metodo strettamente logico, smessa ogni grazia di stile, ed espone l'assunto suo in questi termini: « Propongomi di dimostrare con solide e inespugnabili ragioni, quali cose il dotto sacerdote cattolico debba credere, in virtù della stessa fede che professa, intorno alle relazioni che passano 1.° Tra il domma cattolico e la disciplina;

1 *Enciclopedia scientifica* tomo II, pag. 437.

2 Luogo citato.

3 « Indirizzo il presente discorso a quei sacerdoti cattolici, che coltivano gli studii teologici, che amano la verità e son presti a riceverla, ondechè venga. » Pag. 3.

4 « Sappiate che ho compiuto anch'io, come i sacerdoti, il corso teologico; che mi son fatta l'idea della storia ecclesiastica così, come debbono fare i sacerdoti; che ho letti e meditati alcuni Santi Padri, come debbono fare essi. » Pag. 119.

2.° Tra il domma e lo stato; 3.° Tra il domma, lo stato e la disciplina; e quali siano le conseguenze sommamente pratiche, che dallo stabilire quelle relazioni necessariamente derivano [1]. »

Il tema, come ognun vede, è di grande rilevanza; ascoltiamo dunque con somma diligenza la lezione che ce ne fa il nostro Dottore.

Egli piglia la mossa dallo stabilire questo principio, ammesso il quale ci dice che convien concedere tutto il resto. Il principio è che essendo mutabili l'intelligenza e la vita degl'individui e dei popoli; la verità dommatica, se non dee rimanere astratta, dee avere ancor essa una applicazione variabile [2]. « Il domma può venir ricevuto in molte forme, e perciò può essere conforme alle azioni umane in molte maniere diverse, secondo il variare degl'individui, delle società umane, dei luoghi, dei tempi [3]. » Quest'attitudine del domma (sotto il qual nome intende anche la morale [4]) a poter essere ricevuto in molte forme e adattarsi a tutte le pratiche umane, costituisce la sua cattolicità. Dall'altra parte, le diverse pratiche umane in quanto son conformi al domma, costituiscono la disciplina. « Cattolicità e disciplina sono adunque due relazioni ben diverse, perchè la prima è la verità in quanto è atta ad applicarsi a tutti i fatti umani; e l'altra è una pratica umana in armonia con la verità [5]. »

Ora i popoli soggiacciono a due forme principali nella loro vita, cioè alla forma della barbarie e alla forma della civiltà. Nella prima domina il sentimento; nella seconda la ragione. Quella religione, che può adattarsi ad amendue le forme, è divina. Ciò si avvera del Cristianesimo; e perciò il Cristianesimo è divino, e nei soli popoli cristiani si dà il progresso indefinito. Il progresso richiede dall'una parte conservazione e dall'altra distruzione del passato. Ora in che modo il Cristianesimo concilia queste due condizioni? « Le concilia mediante l'immutabilità e cattolicità del domma che dà la conserva-

1 Pag. 3.
2 Pag. 8.
3 Pag. 9.
4 « La parola *domma* la prendo in senso generico e comprende anche la morale. » Pag. 11.
5 Pag. 9.

zione del passato *(ricordiamoci che questa immutabilità e cattolicità giusta il Lavarino, consiste nell'adattarsi a tutte le pratiche dell'uomo)*; e mediante la mutabilità e caducità della disciplina, che dà la distruzione del passato [1]. » Ma qual è il principio che determina la mutazione di disciplina? L'ambiente sociale, il convincimento dei singoli. Secondo questa norma dee mutarsi l'applicazione del domma, cioè costituirsi la disciplina. In quella guisa dunque che nei tempi di barbarie, quando dominava il sentimento, fu necessaria la forma di disciplina, che a quelli corrispondesse; così venuti i tempi di civiltà, quella forma cade da sè. Allora la religione era tutto, e la religione era confusa col ministro di essa. « Ed eccovi il gran precetto disciplinare che concede al ministero l'autorità soprannaturale di far leggi disciplinari: chi non riconosceva in esso ministero quest'autorità, era considerato dalla coscienza universale come un eretico [2]. » Ma noi moderni intendiamo la cosa altrimenti. Noi distinguiamo il ministro dalla religione e però non crediamo soprannaturale e divina nel Sacerdozio l'autorità di far leggi disciplinari. « Gl'italiani liberali, benchè cattolici, riconoscono l'autorità soprannaturale di amministrare i dommi divini *(cioè di adattarli alle mutate intelligenze ed ai mutati costumi)*; ma non tengono per soprannaturale l'autorità di far leggi disciplinari; perchè la disciplina è quella forma che gli uomini d'un dato tempo hanno di ricevere il domma, e che perciò cambia e si distrugge da sè al cambiarsi di quella forma [3]. » E per recarne un esempio, guardisi il matrimonio. « Il contratto matrimoniale, dice il nostro autore, è una virtù naturale, cui il Redentore volle elevare al grado di virtù sovrannaturale facendone un sacramento. Essenza di questo sacramento, secondo la coscienza dei liberali, è il mutuo consenso dei contraenti: il resto, la presenza del parroco, dei testimonii, sono forme che possono cambiare al mutarsi dei tempi. Siccome gli uomini del medio evo avevano confuso il ministero colla religione, siccome avevano dato a quello non solo l'autorità soprannaturale nelle cose di fede, ma ancora in materie meramente disciplinari; così

1 Pag. 21. — 2 Pag. 51. — 3 Pag. 74.

avevano veduto nel medesimo il potere soprannaturale di porre *impedimenti dirimenti:* potere che i retrivi e i dubbiosi riconoscono, ma che i liberali disconoscono [1], perchè il Sacramento del matrimonio esprime l'essenza della Società umana, e spetta allo Stato di regolarlo nelle forme che esso può prendere rispetto alla coscienza degli uomini [2]. »

Ecco, con somma agevolezza, affrancata la coscienza dei liberali dalle leggi della Chiesa sopra il matrimonio. Con eguale facilità potrebbe essa affrancarsi dall' obbligo della confessione sacramentale, dalle astinenze quadragesimali e giorni di magro, e dalle pratiche del culto esterno [3]. Il buon teologo s'accorge d'averla detta più spiattellata che la prudenza non consentivagli, e però immediatamente soggiunge: « Ma sarà forse cosa più utile, o signori, che io cessi dall' enumerare ad uno ad uno i dommi e le loro variazioni, perchè dovendo sempre esporre l'opinione particolare dei liberali, i retrivi e i dubbiosi potrebbero bandirmi la croce addosso [4]. » Egli dunque si volge ad indicare la cosa sotto aspetto generale. « A conoscere la differenza che deve correre tra la forma di disciplina, adatta al periodo del sentimento, e quella che è adatta al periodo della ragione, basterà avvertire che carattere essenziale del sentimento è la necessità, e quello della ragione la libertà [5]. » Sia lecito ad ognuno

1 Il Lavarino non pensa che chi disconosce un tal potere, è separato dalla Chiesa per sentenza del Concilio di Trento: *Si quis dixerit Ecclesiam non potuisse constituere impedimenta matrimonium dirimentia vel in iis constituendis errasse; anathema sit.* Conc. Trid. sess. XXIV, can. IV.

2 Pag. 76 e 77.

3 E già il sig. Lavarino ne ha dato qualche cenno; giacchè ci dice che *i cattolici liberali cominciano a sospettare che la confessione auricolare sia un modo e non la sostanza del domma* (pag. 7); che quanto al mangiar di magro ne' giorni prescritti *si è lasciato all' individuo stesso la libertà di applicare secondo la propria coscienza il precetto disciplinare* (pag. 75); e che i *riti esterni e le cerimonie sono solamente un bisogno dei tempi del sentimento e può cessare e cesserà nei tempi della ragione, nei quali si adorerà Iddio in ispirito e verità e non già con apparenze esterne.* (Pag. 110.)

4 Pag. 110.

5 Pag. 80.

far ciò che gli talenta; ecco in breve la forma disciplinare dei tempi della ragione. Ma tosto all'animo si affaccia una grave obbiezione. « Qui alcuno mi dirà, che stando le cose in questi termini, non esisterebbe più veruna forma di disciplina, verun precetto disciplinare 1. » No, risponde l'egregio Dottore, ciò non è da temere; la forma disciplinare sempre ci sarà, perchè sempre ci sarà un modo di ricevere il domma; importa poco quale che esso sia. « È impossibile che cessi la disciplina del domma; impossibile che si riceva il domma senza riceverlo in qualche modo 2. » Non vi sembra eccellente questo trovato e degno al tutto dei tempi della ragione? Quanto giova appartenere al ceto primo dei dotti! Con pochi raziocinii si giunge all'importantissimo risultato di non avere più altra obbligazione, tranne quella di ricevere il domma in qualche maniera; la maniera poi ve l'aggiustate voi, secondochè vi garbeggia. Non è dunque meraviglia se qui veggiamo l'Autore andare in estasi, pensando alle magnifiche conseguenze, che discendono da questo suo principio. « Se io volessi farvi vedere ad una ad una tutte le conseguenze pratiche che derivano da questa nuova forma disciplinare, dirci cose sì belle e nuove, che alcuni di voi mi terrebbero forse per un profeta, dignità a cui non voglio aspirare 3. »

Saremmo proprio tentati di maledire alla troppa modestia del nostro Autore! Per non volere essere creduto profeta, ci tace le nuove e belle conseguenze, che stava per isnocciolare! Chi sa quali portenti avremmo udito! Tuttavia qualcuno gliene esce di bocca, ed eccolo colle sue stesse parole. « I precetti disciplinari sono obbligatorii solo quando e soltanto quanto son conformi alla coscienza del cattolico; e perciò un precetto disciplinare invanisce e muore, anche senza venir abrogato dal ministero cattolico, ogni volta che non è più nell'umana coscienza 4. » Questa conseguenza vale tant'oro; essa basta per tutte; giacchè sapete che per precetto disciplinare s'intende la maniera di ricevere il domma, e sotto nome di domma s'intende dal nostro autore eziandio la morale. Perciò il Lavarino crede questa conseguenza di tanta importanza, che tosto si volge ai Sacer-

1 Pag. 81. — 2 Ivi. — 3 Pag. 82. — 4 Pag. 114.

doti esortandoli a predicarla con vivo zelo. « Questo, o venerandi Sacerdoti, dovete insegnare al popolo, affinchè esso possa incivilire la sua coscienza 1. »

Ma non meno importante e sommamente pratico è il corollario che ne trae nella conclusione del libro, ed è che però tanto gl' individui, quanto lo Stato non devono aspettare nè chiedere alla Chiesa che abroghi questa o quella legge disciplinare (ossia applicazione del domma), ma debbono distruggerla da sè, senza curarsi di altro. « Molti cattolici vanno, a sproposito e a torto, accusando il clero cattolico di non mettersi a capo delle riforme, e di non abrogare quelle leggi disciplinari che più non sono nella convinzione della maggioranza: quasichè l' autorità *naturale* di far precetti disciplinari fosse soprannaturale, e non dipendesse dall' umana coscienza: ma anzi dovesse precorrere ai cambiamenti dell' umana convinzione: errore gravissimo, che è la cagione di tutti i presenti conflitti delle due potestà. Il *celibato*, van dicendo essi, arreca oggidì più male che bene, perchè i tempi dell' eroismo sono andati: le *istituzioni monacali* non sono più nella coscienza dei tempi, più non esiste quell' eroismo — frutto del sentimento — che creò e alimentò nel medio evo i chiostri; le *immunità ecclesiastiche* non sono più nella umana convinzione; vano è nella coscienza della più parte degli uomini il precetto che comanda di mangiar da magro nel venerdì o nel sabbato; ripugnante alla coscienza de' più è il regno temporale dei papi; di sommo peso ai più è quella moltiplicità di leggi mosaiche in una religione che è tutto *spirito* e *verità*. Dopo di aver accusato così severamente la potestà ecclesiastica, dopo d' aver fatto sè stessi giudici inappellabili di quella, non osano poi disobbedire ad uno di quei precetti disciplinari, senza la dispensa di quella; e vorrebbero che essa rivocasse quelle leggi, affine di trovarsi liberi da quella pesante schiavitù. Strana contraddizione! Il governo civile, parimente, dopo d' aver appurato il suo diritto civile, dopo di aver accusato il sommo Pontefice di arrogarsi un regno che è parte della nazione e che è richiesto dal bene dell' universale, si perita e

1 Pag. 114.

aspetta che il sommo Pontefice voglia distrurre con le proprie mani un' istituzione che era cotanto richiesta dai tempi barbari. Eccovi l' errore. A chi spetta, o signori, il cambiare la convinzione umana? Forse alla potestà ecclesiastica? No, certo. Or perchè volete adunque obbligare il clero a esercitare un potere che non ha? Perchè volete ch' esso precorra a' tempi, indovini i vostri desiderii, conosca i vostri interessi [1]? » Fatelo da voi; e basta. Voi ne avete tutto il diritto; ve ne assicura il sig. Lavarino, il quale ha fatto in Seminario tutto il corso teologico. Che si chiede di più?

Egli è vero che l' autorità ecclesiastica si opporrà; ma ciò non deve spaventare nessuno; perchè quell' opporsi è una specie d' interrogazione. « Il clero resisterà, e quel resistere sarà quasi un domandare agli uomini: siete voi proprio convinti che il rovesciare questo regno temporale de' Papi sia un interesse sociale? Se voi col fatto rispondete di sì, se cioè effettivamente lo rovesciate; allora il clero, dopo un lungo aspettare se il fatto possa, o no, durare, dopo aver veduto che quel fatto dura, si persuaderà che era proprio nella coscienza umana, e allora lo approverà co' mezzi religiosi [2]. »

Forse il Papa fulminerà delle scomuniche. Ma neppur questo dee commuovere. Poichè se davvero siete persuasi, quella scomunica è piuttosto un' esortazione a perdurare nel vostro proposito. « Quel che più è strano, non sentendoci capaci di muovere passo senza quella (*cioè senza l'autorità ecclesiastica*), se ci avviene di far una mutazione anche con intima convinzione, temiamo le minacce e le scomuniche di essa che ce la condanna. O contraddizione non più intesa! E non v' avvedete che quelle scomuniche sono inevitabili, necessarie? Perocchè, se fate una mutazione contraria alla vostra coscienza, la scomunica è un fulmine che vi colpisce inevitabilmente; se poi fate un passo conforme alla vostra convinzione, quella scomunica è un' esortazione piena di autorità e di minaccia, e dicente: guai a voi se operate contro coscienza [3]!

Che vi sembra, o lettore, di questa contestura di corbellerie? Se esse avessero alcun valore, la religione cristiana si ridurrebbe alla

1 Pag. 120. — 2 Pag. 121. — 3 Pag. 122.

cosa più ridicola di questo mondo. Essa sarebbe un complesso di dommi proteiformi, che ricevono ogni sorta di spiegazione, secondo il variare de' cervelli umani, e si acconciano ad ogni pratica di costumi, secondo l'andazzo che prende voga. Basta che l'ambiente sociale o, meglio, la coscienza umana si sia cambiata, perchè debba cambiarsi l'applicazione e l'intelligenza dei dommi, e ciascuno possa operare a senno suo. Ridicolo altresì sarebbe il ministero ecclesiastico, il quale avrebbe il curioso ufficio d'informarsi di che cosa voglia l'ambiente sociale, o la coscienza umana e conformemente ai loro gusti applicare il domma e la morale, che nel linguaggio del nostro autore si è variare la disciplina. Importa nulla che l'ambiente sociale abbia gusti superstiziosi o razionalistici, che la coscienza umana diventi matta, erronea, o anche cauteriata; la sostanza è che la Chiesa deve secondarla, quali che ne sieno i capricci; e così facendo essa si mostrerà cattolica e divina. Ecco il Cattolicismo e la Chiesa che desiderebbero i nostri liberali, e che il Lavarino senz'ambagi ci espone in tutta la sua crudità. Cattolicismo e Chiesa, ridotti a questi termini, possono pure restare nel mondo; perchè non daranno più incomodo a veruno, anzi serviranno di eccellente soporifero.

La sola esposizione di tali capestrerie scusa ogni confutazione, che potremmo farne; non essendo possibile che chi sta tuttavia in cervello non ne comprenda l'insensataggine. Tuttavia non sarà inutile aggiungervi un po' di esame.

Come è pervenuto l'Autore a sì sperticate sciocchezze? Per via principalmente di due equivochi, e di una falsità manifesta.

Gli equivochi sono la cattolicità del domma, e la mutabilità della disciplina. La falsità manifesta si è il negare alla Chiesa l'autorità divina di far leggi disciplinari. Chiariti gli uni e rimossa l'altra, tutto l'aereo castello di questa matta scrittura cade per terra.

È cattolico il domma cristiano, e però capace di acconciarsi a tutte le menti e a tutte le istituzioni; ma in qualità non di principio subordinato al soggetto, bensì di principio dominatore del soggetto. Questa distinzione basta per rovesciare tutti i ridicoli sofismi del Lavarino. Il domma cristiano può riceversi dall'idiota e dal dotto, dalla società barbara e dall'incivilita; perchè esso come dono del

cielo, non frutto dell' umana ragione, non esige altra attitudine nel soggetto che quella d'essere uomo e creatura di Dio: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae.* Ma sia che entri in una mente rozza, sia in una mente istruita; sia che accolgasi in una società incolta, sia in una società progredita negli incrementi civili; esso vi entra come forma, che dee a sè sottomettere tutte le altre potenze, per dar loro nuovo indirizzo e nuovo vigore secondo leggi proprie, non già come forma che riceva legge dalle potenze già preesistenti e sol si aggiunga per secondarne la tendenza. La ragione si è, perchè la fede non è un abito d'ordine inferiore o eguale alle forze che trova nel soggetto; ma è abito d'ordine soprannaturale, d'ordine divino; che sopravviene non per confermare ciò che trova, qual che esso sia, ma per giudicare, sceverare, purificare, ed elevare la natura al di sopra di sè medesima. *Nunc iudicium est mundi. Nunc Princeps huius mundi eiicietur foras* [1]. Quindi è sommamente sciocco e ridicolo quel che dice il Lavarino; cioè che il domma cristiano impossessandosi di una società, che è nel periodo del sentimento, consacra in essa tutto ciò che vi trova, eziandio se vizioso ed irrazionale. Se così fosse, il domma cristiano tenderebbe di per sè a rendere la società stazionaria; eppure lo stesso Lavarino afferma che il progresso è possibile e certo nel solo Cristianesimo. Qualunque sia il periodo, in cui il domma cristiano trova la società, esso non vi santifica se non gli elementi naturali e ragionevoli, che corrispondono all'opera di Dio; quanto agli altri, che sono viziosi e corrispondono all' opera dell' uomo, esso comincia issofatto a combatterli, fino a cacciarli e disperderli. Ciò ha luogo sì per rispetto alla barbarie e sì per rispetto alla falsa civiltà, corrotta e corrompitrice, quale è quella che sembra andare a sangue del nostro dottore. *Le armi della nostra milizia,* così l'Apostolo, *non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le fortificazioni, distruggendo noi le umane macchinazioni ed ogni altezza che si elevi contro la scienza di Dio, e riducendo a piena soggezione ogni intelletto in obbedienza a Cristo* [2].

1 IOANN. XII, 31.

2 *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem*

Ecco la cattolicità del domma cristiano: Infondere in ogni mente, in ogni istituzione la scienza di Dio, assoggettando a questa legge di Dio ogni intelletto, e distruggendo ogni altezza che s'inalberi contro di lei. *Destruentes omnem altitudinem, extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi.* Avete capito, sig. Lavarino, *in captivitatem redigentes omnem intellectum*, anche il vostro, anche quello dei liberali; e *destruentes omnem altitudinem*, anche l'ambiente sociale, anche la coscienza umana, quando ricalcitra e non vuol piegare il collo e *cattivarsi* a ciò che insegna la Fede. Direte che a ciò non sapete acconciarvi. Fate pure il vostro piacere; ma cessate allora di vantarvi cattolico, e soprattutto cessate di scrivere di cattolicismo e pretendere d'insegnare al sacerdozio.

Non meno equivoco è l'altro principio, che la disciplina sia mutabile nella Chiesa. Ciò è vero dei precetti, che diconsi *di mera disciplina*, ma è al tutto falso di quelli che nella disciplina stessa son connessi col domma. Il domma e la morale cristiana deono ridursi in pratica e però applicarsi a dirigere la credenza e l'operazione de' fedeli. A far ciò è richiesta l'azione della Gerarchia e del ministero sacro, e di più son richieste stabili norme, che governino ed assicurino quella applicazione, ne rimuovano gl'impedimenti e la preservino da abusi corrompitori. Gli ordinamenti dunque provenienti dalla Gerarchia ecclesiastica intorno alle funzioni del ceto ieratico, alla dispensazione de' Sacramenti, all'esercizio del divin culto, all'amministrazione delle cose sacre, e al governo de' fedeli in tutto ciò che si attiene alla religione; costituiscono la disciplina della Chiesa. Di questi ordinamenti non pochi sono necessariamente connessi col domma, come quelli che riguardano l'indipendenza dell'ufficio sacerdotale dal secolo, il culto interno ed esterno dovuto a Dio, l'indissolubilità del matrimonio, l'uso di onorare i Santi e le loro immagini e le loro reliquie, la celebrazione del divin sacrifizio, la non reiterazione del battesimo dato dagli eretici, la dipendenza dai Vescovi e massima-

se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi. 2.ª ad Cor. c. X, n. 45.

mente dal romano Pontefice, e va dicendo. Questi ordinamenti sono immutabili. Altri non han legame essenziale col domma; come sarebbero la maniera di osservare la quaresima, di preparare i catecumeni al battesimo, le cerimonie da usarsi nell'amministrarlo, la penitenza pubblica o privata dei riconciliandi, la comunione sotto amendue le specie sacramentali, e simiglianti. Questi ordinamenti sono mutabili, avuto riguardo ai tempi, ai luoghi, agli abusi introdotti, ai pericoli sopravvenuti di errori o di scandalo; e rispetto ad essi la presente disciplina della Chiesa è diversa da quella dei primi secoli.

Ma immutabili o mutabili che sieno i precetti disciplinari, essi emanano come da unico fonte dall' autorità della Chiesa, e quest' autorità per rispetto ad essi è divina. Il nostro Autore per provare che tale autorità non è divina ma umana, arreca quest' argomento che i precetti disciplinari si mutano; e ciò che si muta è umano. Vedete testa da filosofo! Si tratta della condizione intrinseca della causa; ed egli passa a quella dell'effetto. In questo modo si potrebbe dimostrare che la virtù creatrice non è divina, perchè mutabili sono gli effetti della creazione; e che la stessa autorità di Dio non è divina; perchè dà alcune volte precetti mutabili. O dirà il Lavarino che il precetto della circoncisione e dell' osservanza del Sabato non procedettero dall'autorità divina, perchè non obbligano più al presente?

L'autorità per ciò stesso che dee reggere un soggetto mutabile, dee mutare a quando a quando i suoi ordinamenti, secondo le mutazioni di esso soggetto, tranne quelli che si legano colla natura immutabile del medesimo o che provengono da un' autorità superiore. Ciò non ha che fare colla natura divina o umana di essa autorità. Che l'autorità debba dirsi divina o umana è cosa che si riferisce all' origine di lei. È divina, se è comunicata direttamente da Dio; è umana se proviene prossimamente dalla volontà dell'uomo. Or chi è sì privo d'intelletto, che non comprenda l' assurdo di dire che Cristo, istituendo la Chiesa e istituendola come vera società e regno suo, non le abbia comunicato l' autorità di stabilire la disciplina? in altri termini, di reggere i fedeli secondo il domma? Ogni società ha bisogno di leggi, e non può sussistere senza leggi. Oltre a quelle

che ricevette dal suo Fondatore, essa ne richiede delle altre che per avventura da lui non vennero determinate, ed altre ancora che nuovi bisogni e le mutazioni de' tempi e de' costumi, e il nascimento di abusi e di pericoli rivelano come opportune, e talvolta eziandio necessarie. In somma non può fondarsi una società, senza che perciò stesso sia in lei costituita l' autorità ordinatrice al fine della medesima; nè può costituirsi cotesta autorità ordinatrice, senza che le venga per ciò stesso comunicato il potere di fare tutti gli ordinamenti che la conservazione e il benessere della società anzidetta richieda. E in fatto Cristo fondando la Chiesa, stabilì in essa la sacra gerarchia nella persona degli Apostoli e dei loro successori; e conferì loro l' autorità di ordinare la Chiesa e proseguire in essa l' opera sua: *Sicut misit me Pater, et Ego mitto vos* [1]; *Qui vos audit, me audit* [2]; *Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelis* [3]. La qual comunicazione di Cristo fu ben intesa dagli Apostoli; i quali raccogliendosi nel primo Concilio di Gerosolima per istanziare leggi non solo morali ma anche disciplinari, nell' imporne l' osservanza ai fedeli usarono quella memoranda formola: *Visum est Spiritui Sancto et nobis nihil ultra imponere vobis oneris, quam haec necessaria* [4]. Ecco qual è l' autorità della Chiesa in fatto ancora di disciplina: Un' autorità in cui lo Spirito Santo delibera e decide insieme con essa; un' autorità che comanda in nome dello Spirito Santo: *Visum est Spiritui Sancto et nobis.*

Che ha da fare qui l'ambiente sociale? Guai, se gli Apostoli avessero dovuto uniformarsi all' ambiente sociale! Invece d' imporre con quel loro decreto la castità e l' astinenza da alcuni cibi; avrebbero dovuto approvare l' incontinenza e la crapola.

Che poi avendo la Chiesa diritto di far leggi disciplinari, i fedeli hanno dovere di osservarle, finchè essa Chiesa, e non già l'ambiente sociale o la coscienza umana, non le abroghi; è verità sì patente, che ci voleva proprio la testa bislacca del nostro Lavarino per dinegarla. Finchè da parte dell' autorità competente sussiste il

1 Ioan. XX, 21.
2 Luc. X, 16.
3 Matth. XVIII, 17.
4 *Actus Ap.* XV, 28.

comando, sussiste da parte dei sudditi l'obbligo di obbedire; se è vero che ad ogni diritto corrisponde nel termine opposto un dovere. E sarebbe per verità curiosa un'autorità di far leggi, che altri non fosse tenuto di osservare. Voi potreste in tal caso credervi imperadore del mondo; tanto solo che aveste un giornale a vostra disposizione per promulgarvi editti, la cui osservanza si lasciasse al beneplacito dell'ambiente sociale o al convincimento della coscienza dei singoli.

Ma qual meraviglia che il buon Lavarino, per trarre spropositate conseguenze, ricorre a principii equivoci o falsi; quando non dubita di trarle eziandio a ritroso dei principii stessi che egli stabilisce? Vediamone un solo dei molti esempii, che potremmo arrecare; e con esso poniamo fine a questa nostra rivista.

Egli ferma questi principii: I. che scopo diretto della Chiesa è la redenzione e santificazione dell'individuo, indirettamente della società umana [1]; a cui più direttamente mira lo Stato, avendo per iscopo di mettere in armonia l'individuo colla natura [2]. II. Che lo scopo diretto e supremo dello Stato ha ragione di mezzo a rispetto dello scopo supremo e diretto della Chiesa [3]. Quale è la conseguenza che naturalmente discende da tali premesse? Che dunque lo Stato dev'essere subordinato alla Chiesa: e che da essa deve prendere la norma per ben disporsi a conseguire il suo fine. E veramente le società stanno tra loro in quella stessa relazione, che stanno i loro fini. Ora, il fine dello Stato è subordinato al fine della Chiesa, perchè ha verso di esso, giusta il nostro Autore, ragione di mezzo, e il mezzo è certamente subordinato al fine. Dunque lo Stato medesimo dev'essere subordinato alla Chiesa.

1 « La dommatica dei Cattolici, come vedete dalle cose esposte che potete rileggere nel Concilio Tridentino, professa di avere per suo scopo diretto e supremo la redenzione dell'individuo, e per iscopo indiretto e secondario la redenzione della società umana. » Pag. 38.

2 « L'armonia dell'individuo colla natura umana costituisce lo scopo supremo dello Stato. » Pag. 37.

3 « Voi vedete, o signori, che lo scopo supremo e diretto della dommatica è ben distinto da quello dello Stato; voi vedete che il mezzo ond'essa si serve per conseguirlo, è lo scopo diretto e supremo dello Stato. » Pag. 38.

Del pari, lo Stato, giusta il nostro Autore, ha per fine supremo e diretto il porre in armonia l'individuo colla natura umana. In fare ciò, qual norma dee seguire? Quella della pura natura? No; perchè l'Autore ci fa sapere che la natura umana è corrotta, non basta a sè medesima ed è inabile a perfezionarsi, e però fu necessaria la venuta di Cristo 1. Dunque dee seguire la norma dataci dalla dottrina benefica e riparatrice di Cristo. Ma la dottrina di Cristo è affidata alla Chiesa, secondo che concede lo stesso nostro Autore 2. Dunque lo Stato, per conseguire il suo fine, deve ricorrere alla Chiesa e ricevere da lei la norma del suo operare. Questa è l'irrepugnabile conseguenza che scende da quei principii. Eppure (chi il crederebbe?) il Lavarino ne deduce una conseguenza tutto contraria, e impiega un capo intero a persuadere che lo Stato è del tutto autonomo ed indipendente e che la Chiesa dee approvare e consacrare tutti i mezzi che esso adopera nei tre periodi della vita. Il che sarebbe come se alcuno, dopo d'avere stabilito che il fine dell'arte di murare è mezzo a rispetto del fine dell'architettonica, ne inferisse che dunque l'architetto dee approvare tutto ciò che fa il muratore e che questi non riceve legge da chicchessia. Da cervelli di tal razza che cosa volete sperare? Eppure costoro pretendono d'illuminare il mondo; e chi sa che non si trovino dei balordi, i quali si lascino accalappiare dai loro sbardellati paralogismi.

1 « L'uomo, per un peccato d'origine, è caduto, nè le sole sue forze sono sufficienti a rilevarlo al suo stato primiero di perfezione; l'uomo individuo è in contraddizione con sè natura umana; nè la società umana, che consiste nella conciliazione dell'individuo con la sua natura, può conseguire il suo scopo supremo, la sua perfezione; la società umana è condannata (e ciò risulta anche dalla storia) o ad avvolgersi in un circolo fatale di distruzione, o a incadaverire in una morta barbarie, lontana sempre ad un modo dalla sua perfezione. » Pag. 36.

2 « A conseguire un tanto scopo, (una persona divina) s'acconciò all'uomo, ne vestì le spoglie, insegnò agli uomini una dottrina piena di vita; e perchè sapessero dove fosse quella dottrina da lui insegnata, scelse un criterio sensibile che fu la gerarchia cattolica: tanto che, dove apparisse quella gerarchia, ivi sapessero essere quella dottrina benefica e riparatrice. » Pag. 37.

II.

La Storia d'Italia raccontata alla Gioventù dai suoi primi abitatori sino ai giorni nostri. — Terza edizione. Torino 1862. Tipografia di Luigi Ferrando. Un vol. in 8.° di pag. 567, con una carta d'Italia.

In un tempo, come il nostro, nel quale della menzogna storica si fa un manicaretto per avvelenare le menti giovanili, molto importa rendere note le opere, che nell' educazione della gioventù possono servire d'antidoto alle predette corruttele. E che tale sia questo veramente egregio libro del ch. don Bosco, non ci bisogna provarlo alla lunga. Altrove, parlando della prima sua edizione, indicammo i meriti particolari che in sè contiene [1]; e che sono piuttosto cresciuti in questa terza che annunziamo.

Per lo scopo che l' Autore si propone, che è d'insegnare la storia patria ai giovanetti italiani con facilità, con brevità e con chiarezza, noi non esitiamo ad affermare che il libro nel suo genere non ha forse pari in Italia. È composto con grande accuratezza e con una pienezza, rara a trovarsi nei compendii.

Tutto il lavoro è diviso in quattro Epoche, la prima delle quali comincia dai pristini abitatori della Penisola, e l'ultima giunge fino alla guerra del 1859. Un breve sunto di storia antica con un confronto dei nomi geografici dell' Italia vetusta coi nomi moderni chiude il libro a maniera di appendice. Sotto la penna dell' ottimo don Bosco la storia non si tramuta in pretesto da bandire idee di una politica subdola o principii di una ipocrita libertà, come pur troppo avviene di certi altri compilatori di *Epiloghi*, di *Sommarii*, di *Compendii*, che corrono l'Italia e brulicano ancora per molte scuole, godenti riputazione di buone. Alla veracità dei fatti, alla copia delle materie, alla nitidezza dello stile, alla simmetria dell' ordine, l'Autore accoppia una sanità perfetta di dottrine e di massime, vuoi morali, vuoi religiose, vuoi politiche. E questa è la qualità che ci sprona

1 V. *Civiltà Cattolica* Terza Serie, Vol. V, pag. 482.

a raccomandare caldamente questo bel libro a tutti quei padri di famiglia, a que' maestri, a quegl' institutori, che desiderano d'avere figliuoli e discepoli eruditi nella germana storia patria, ma non dalla falsa storia patria attossicati.

Ecco di fatto come l'egregio Autore rende ragione del modo da sè serbato nel compilare e scegliere ed ordinare questo suo prezioso ristretto. « Attenendomi ai fatti certi e più fecondi di moralità e di utili ammaestramenti, tralascio le cose incerte, le frivole congetture, le troppo frequenti citazioni di autori, come pure le troppo elevate discussioni politiche, le quali tornano inutili e talvolta dannose alla gioventù. Posso non pertanto accertare il lettore, che non iscrissi un periodo, senza confrontarlo coi più accreditati autori e, per quanto mi fu possibile, contemporanei o vicini al tempo, cui si riferiscono gli avvenimenti. Nemmeno risparmiai fatica nel leggere i moderni scrittori delle cose d' Italia, ricavando da ciascuno quanto parve convenire al mio intento [1]. »

Convien pur dirlo, giacchè è, per nostra grande sciagura, troppo vero. Quella colluvie di scritti elementari e pedagogici che ora allaga la nostra Penisola, è per la massima parte appestata dagli errori moderni contro il Papato, contro la Chiesa, contro il clero, contro l'autorità divina ed umana. La diabolica congiura dei figliuoli delle tenebre contro la Luce eterna, opera indefessamente a guastare fino dal seme le tenere anime dei giovanetti. Quindi noi stimiamo di fare atto di amicizia, suggerendo ai cattolici nostri lettori un libro elementare, il quale nè procede da un congiurato contro la verità, nè ha le magagne che corrompono ai dì nostri le menti inesperte.

In prova delle quali asserzioni, e come per saggio dello spirito sodamente cattolico, che anima tutto questo lavoro, porremo sotto l'occhio dei lettori i sugosi e sapientissimi ammonimenti coi quali l'Autore conchiude tutta la sua esposizione.

« Noi pertanto porremo qui termine ai racconti sulla storia d'Italia, ma per conclusione di quanto vi ho finora esposto vorrei che v'imprimeste bene in mente alcuni ricordi da non mai dimenticarsi

1 Pag. 4.

e che voi potete applicare a qualsiasi altra storia che siate per leggere.

« Ricordatevi adunque che la storia è una terribile e grande maestra dell'uomo. Maestra terribile perchè espone le azioni degli uomini tali quali sono state fatte, senza avere alcun riguardo alla dignità, grandezza e ricchezza di coloro a cui si riferiscono. Compiuta un'azione, la storia è in diritto di esporla, approvarla o biasimarla secondo che merita. Perciò dobbiamo temer grandemente quello che altri saranno per dire intorno alle nostre azioni, e vivere in modo che gli uomini abbiano argomento di parlar bene di noi.

« La storia è eziandio una grande maestra per le cose, che insegna. Essa insegna come in ogni tempo è stata amata la virtù e furono sempre venerati quelli che l'hanno praticata; al contrario fu sempre biasimato il vizio, e furono disprezzati i viziosi. La qual cosa deve essere a noi di eccitamento a fuggire costantemente il vizio e praticare la virtù

« Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non vi è religione non vi è che immoralità e disordine, che perciò noi dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano o la disprezzano

« Gesù Cristo nostro Salvatare ha fondata la sua Chiesa e unicamente in questa Chiesa conservasi la vera religione. Questa religione è la cattolica, unica vera, unica santa, fuori di cui niuno può salvarsi.

« Amiamo pertanto questa religione, dico di nuovo, e pratichiamola: amiamola colla fermezza nel credere; pratichiamola coll'adempimento de' suoi precetti. E poichè avvi un solo Dio, una sola fede ed una sola religione, uniamoci anche noi in un solo vincolo di fede e di carità per aiutarci nei bisogni della presente vita; sicchè l'uno dall'altro a vicenda confortati nel corpo e nello spirito possiamo pervenire un giorno a regnare eternamente con Dio nella patria dei beati in cielo [1]. »

1 Pag. 514.

ARCHEOLOGIA

1. L'istmo di Corinto; tracce del taglio intrapresovi dai Romani — 2. Macchine di Balistica presso gli antichi; la *chirobalista* di Erone.

1. L'istmo di Corinto, che congiunge l'Ellade col Peloponneso, non ha che cinque o sei miglia di largo tra le punte dei due golfi che quinci e quindi lo premono, il Corintio da nord ovest e il Saronico da levante. La celebre città che gli diede il nome, sorgea verso il mezzo dell'istmo sopra un colle da cui godeva il prospetto dei due mari, e per mezzo dei due porti, il Lecheo e il Cenchreo, che a lei faceano capo, riceveva dal mare Ionio e dall'Egeo le ricchezze, che il fiorentissimo commercio e il continuo affluire dei forestieri, vaghi di godere le sue delizie, le arrecavano. Ma dall'un porto all'altro le navi dovean fare il giro di tutto il Peloponneso, giro lungo e faticoso ed esposto a molte fortune in un mare angusto e spesso tempestoso. Quindi il disegno di aprire attraverso l' istmo un canale navigabile, che mettesse in immediata comunicazione i due mari, siccome era naturalissimo a concepirsi, così fu più volte dagli antichi realmente tentato, benchè niuno sia mai riuscito a condurlo a termine.

Periandro, Re di Corinto, sette secoli innanzi all'era cristiana, fu per avventura il primo che vi ponesse mano. Secondo Pausania, Alessandro Magno n'ebbe il pensiero; e dopo lui, Demetrio Poliorcete. Venuta poi la Grecia in potere dei Romani, tra le grandi opere meditate da Giulio Cesare, ma impeditegli dalla morte, troviamo enumerato da Suetonio anche lo scavamento dell'istmo. Caligola Imperatore, secondo il medesimo Suetonio, vagheggiava quest'impresa sopra ogni altra: *ante omnia Isthmum in Achaia perfodere destinaverat,* e già avea mandato a studiarne il disegno e prendere le misure un ufficiale dell'esercito, cioè un primipilare. Ma più efficacemente di tutti vi pose mano Nerone, il quale volle inaugurare in persona la grand'opera, e dopo aver fatto una parlata ai pretoriani, a suon di tromba cominciò egli stesso a scavare con una marra d' oro, pòrtagli dal Preside della Grecia, un po' di terra ed a portar via sulle sue spalle il cavaticcio; indi da gran numero di operai e soldati fece proseguire alacremente lo scavo, assegnando ai condannati degli ergastoli le parti più difficili e penose.

Ma anche l'opera Neroniana restò interrotta, e il corso di molti secoli ne avea quasi cancellate le tracce, quando ai dì nostri un dotto francese,

il sig. Grimaud de Caux si pose in animo di esplorarle e scoprirle. Da una memoria ch'egli ha recentemente presentato all'Accademia delle scienze di Parigi, per dare il primo ragguaglio delle sue importanti scoperte, ricaviamo le seguenti notizie.

I Romani, dic' egli, intrapresero il taglio dalle due parti dell' istmo ad un medesimo tempo. Dalla parte del golfo Saronico ossia di Egina, seguitando prima la via naturale di un gran burrone, che dal lido corre dentro terra per quasi 2000 metri con sempre la medesima larghezza, e poi investendo la rocca calcare cavernosa che forma il dosso leggermente montuoso dell'istmo, essi giunsero coi lavori fino a 2180 metri dal mare, fermandosi a poca distanza dal punto della massima elevazione dell' istmo, la quale non è che di 78 metri e 68 centimetri sopra il livello marino. Dalla parte del golfo di Corinto non pervennero tant' oltre; ma dopo aver condotto il taglio diritto dal lido alla roccia per circa 800 metri di pianura, e quindi prolungatolo di oltre a 300 metri dentro il vivo sasso, tenendo anche qui come dall'altro lato dell' istmo l'ordinaria larghezza di 40 metri, si fermarono a 1156 metri dal mare. E siccome tutto l'istmo non ha in quella linea che 5900 metri di lunghezza, ne segue che l' intervallo tra i due punti estremi dei lavori è di soli 2564 metri. Questi due punti sono collegati da una fila di 14 pozzi di esplorazione, dei quali cinque sono quadrati, gli altri circolari od ovali, ma del resto tutti simili fra loro. L'uno d' essi, misurato dal Grimaud, ha una luce quadrata di 2^{m}, 80 di lato; è scavato in una roccia calcare di 0^{m}, 90 di spessezza, sotto la quale corre un suolo di sabbia e di terra, che posa sopra un altro suolo calcare di 2^{m}, 10 di spessezza. Il pozzo è colmo fino a 5^{m}, 30 sotto il livello del terreno; e colmi sono parimente fino ad una certa altezza tutti gli altri. La roccia poi in cui furono aperti i pozzi, e condotti in parte gli scavi, è quasi dapertutto di natura assai tenera, sicchè ai primi colpi si sfrantuma. In un tratto di essa dove il sasso è più duro, dal lato di Corinto, vedesi ancora scavata presso alla linea del taglio una scalea che mette sopra uno spianato; della quale otto scaglioni ottimamente conservati mostrano manifesta la mano dell'uomo.

Tali sono le tracce scoperte dal Grimaud in questi primi studii intorno al taglio dell' istmo di Corinto, intrapreso dai Romani. Perchè poi i Romani interrompessero la grand' opera, dopo averla condotta tanto innanzi, lo troviamo spiegato da alcuni degli Autori antichi, che di quell'opera ci tramandarono la memoria. Non furono già le materiali difficoltà del taglio, le quali non erano grandi, e benchè grandissime fossero state non sarebbero bastate mai a vincere l'ardimento e la costanza romana; ma bensì fu un errore misto ad uno spavento superstizioso quel che fece troncare i lavori. Alcuni geometri Egizii fecero credere a Nerone, che aperto l' istmo, il mare di Corinto siccome più alto di livello traboccando nel golfo Saronico, sommergerebbe l' opposta isola d' Egina e le circostanti

terre [1]: appunto come ai dì nostri gli oppositori del taglio dell'istmo di Suez han voluto far temere una inondazione delle coste europee dal traboccamento del Mar Rosso nel Mediterraneo. A questo errore, dettato forse a quegli Egiziani da interessi commerciali piuttosto che da considerazioni fisiche, si aggiunse la superstizione: corse voce, essere spicciato vivo sangue dalla terra sotto i colpi dei primi cavatori, essersi uditi gemiti e lamenti e muggiti misteriosi per l'aria, e molti spettri essere apparsi [2]; tutti segni manifesti, che gli Dei vietavano di violare col ferro quella barriera fatale. Anche Plinio sembra attribuire a celeste punizione dell'avere osato quest'impresa, la tragica fine di Demetrio, di Cesare, di Caligola e di Nerone; *Perfodere*, dic'egli (*Hist. Nat.* IV, 4), *navigabili alveo angustias eas tentavere Demetrius rex, Dictator Caesar, Caius princeps, Domitius Nero, infausto* (*ut omnium patuit exitu*) *incepto*. Ed oggidì vive tuttora nei paesani dell'istmo una tradizione che sembra esser l'eco di quell'antica superstizione. Narra il Grimaud, che un giorno, mentr'egli stava sulla riva del mare col sig. de Deubnitz ingegnere, per fare una livellazione, si accostò loro un contadino avvolto in un rozzo mantello di pannolano, e con in mano un lungo bastone ricurvo in cima. Si fermò e appoggiato il mento sulle due mani sorrette dal bastone, stette alquanto a riguardare; poi alzando la testa con aria saputa disse all'ingegnere: « Mio nonno morì di 92 anni ed io sono già vecchio; egli mi narrava che i Veneziani aveano voluto traforare l'istmo. Essi cominciarono dalla parte di Corinto, ma quando arrivarono alla roccia, sotto i primi colpi essa stillò sangue. Atterriti, si volsero a Kalamaki, e intrapresero i lavori da quest'altra parte. Ma qui ancora la pietra diede sangue. Da quel punto abbandonarono per sempre l'impresa. » Il buon vecchio non sapeva che la storia popolare da lui narrata risaliva ad un'età molto più antica che non quella dei Veneziani e del suo nonno.

2. Nello scorso Aprile, il sig. Vincent, uno dei più dotti archeologi di Parigi, lesse all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere una Memoria sopra la Balistica degli antichi, frutto degli studii da lui intrapresi per ordine dell'Imperatore. In questa importantissima Memoria l'Autore prende principalmente ad esaminare i Trattati sopra tale argomento lasciatici da Erone Alessandro e Filone Bisantino, che fiorirono nel secondo secolo prima dell'èra cristiana. Ed ecco il risultato delle sue ricerche.

Le antiche macchine balistiche divideansi in due grandi categorie, cioè in macchine *eutitone*, εὐθύτονοι ed in macchine *palintone* παλίντονοι. Molto si è disputato sopra questi due termini; ma il Vincent, fondandosi

1 Vedi il Dialogo attribuito a Luciano Περὶ τῆς ὀρυχῆς τοῦ ἰσθμοῦ.

2 Αἷμά τε γὰρ τοῖς πρώτοις ἁψαμένοις τῆς γῆς ἀνέβλυσε, καὶ οἰμωγαί μυκηθμοί τέ τινες ἐξηκούοντο, καὶ εἴδωλα πολλὰ ἐφαντάζετο. XIPHILIN. LXIII. 16.

sopra il riscontro di varii testi che cita, è d'avviso che la voce *eutitono* significasse il tiro a *tendenza rettilinea*, cioè quello che più si accosta alla linea orizzontale, e più generalmente quello la cui direzione iniziale fa coll'orizzonte un angolo minore di 45°: corrispondendo così a quel che nelle nostre artiglierie chiamasi tiro a lunga portata, com'è quello degli obici e dei cannoni, e specialmente il tiro a livello ossia di punto in bianco. Le macchine *palintone* al contrario eran quelle il cui tiro avea una tendenza o direzione iniziale che facea coll'orizzonte un angolo maggiore di 45°; di modo che la traiettoria, considerevolmente parabolica, allontanandosi nella sua prima tratta sensibilmente dall'orizzonte, nella seconda *tornava* ad accostarglisi quasi con moto *retrogrado*, come avviene appunto nel tiro in arcata dei nostri mortai a bomba.

Le macchine *eutitone* aveano il nome speciale di *catapulte* καταπέλται e lanciavano principalmente dardi e proiettili acuti, talvolta eziandio proiettili tondi o di forma qualsiasi. Alle *palintone* davasi il nome speciale di *baliste*, (*balistae*), e adoperavansi principalmente a scagliare enormi masse che schiacciassero col loro peso. I due nomi nondimeno di catapulte e di baliste furono usati eziandio promiscuamente, in varii tempi, il primo dai Greci nei tempi più antichi, il secondo dai Romani nei tempi posteriori.

Le forme poi di queste macchine erano svariatissime. Tra esse la principale, ed è l'unica di cui parlino Erone e Filone, può paragonarsi ad una balestra gigantesca, con questo divario però, che la forza motrice, invece di essere posta nell'elasticità delle braccia dell'arma, era prodotta dalla torsione di corde, fatte di nervi ossiano tendini stretti in fasci, come le cordelle che servono a tendere la sega degl'intarsiatori: donde appellavansi macchine *nevrotone*. Siccome però queste macchine nevrotone andavano troppo soggette alle funeste influenze delle intemperie atmosferiche, non tardarono gli antichi a far uso eziandio di macchine *calcotone* χαλκότονοι ed *aerotone* ἀερότονοι, nelle quali cioè l'impulso era dato dall'elasticità di lastre di bronzo o da quella dell'aria compressa [1]. Filone ce ne dà la descrizione; ed a proposito delle calcotone, entra in curiosissime spiegazioni sopra l'arte di rendere il bronzo elastico, ciò che faceasi battendolo per lungo tempo, a freddo, e mollemente sopra cilindri di legno [2]; e svolge sopra l'elasticità delle lamine un'ampia teorica che non disdirebbe ad un Trattato di Fisica moderna, citando a confermarla l'esempio delle spade celtiche ed iberiche, la fabbrica delle quali al suo

1 Notisi che il secondo elemento di queste voci *nevrotone*, *calcotone*, *aerotone* tratto dal greco τόνος non ha il medesimo significato che nelle due precedenti *eutitone* e *palintone*. In queste due il τόνος significa la *tendenza* del tiro e si riferisce alla traiettoria del proiettile; laddove nelle tre altre significa la *tensione* dell'organo motore della macchina.

2 Se a questo passo di Filone si fosse posto mente trent'anni fa, si sarebbero più facilmente risolute le dispute, insorte allora fra gli eruditi, sopra la fabbrica degli antichi cimbali e dei *tamtam*.

tempo era già venuta in gran perfezione. Egli inoltre descrive una catapulta *polibola* πολυβόλος, ovvero come noi la chiameremmo oggidì una catapulta *revolver;* la quale, appunto come i nostri *revolvers,* era fabbricata in modo che potea scagliare rapidamente l'un dopo l'altro molti proiettili, che per moto di rotazione le venivano successivamente somministrati da un serbatoio. Sicchè anche in questo modernissimo perfezionamento delle armi da tiro, gli antichi già ci aveano antivenuti.

Ma l'oggetto, sopra cui il Vincent ha specialmente richiamato l'attenzione dell'Accademia, è la ricostruzione di un'arma descritta da Erone sotto il nome di *chirobalista* cioè *balista a mano.* Erone la descrisse, o piuttosto descrisse varie parti di essa, ma d'un modo sì oscuro che, prima del Vincent, tutti i commentatori non si avvidero neppure, che quelle parti diverse fossero membri di un sol tutto, e le diedero per altrettante macchine distinte; anzi gli ultimi editori della Raccolta degli scrittori greci di arte militare si astennero dall'inserire nella Collezione il testo medesimo del Trattato della chirobalista, contentandosi di dire che era inintelligibile. Ora il Vincent, mediante uno studio profondo di questi frammenti, agevolatogli innanzi mano da un'accurata traduzione dei Trattati di Filone e di Erone sopra la *Belopea* (βελοποιία, fabbricazione di dardi) e dagli indizii somministratigli dalle macchine belliche scolpite sulla colonna Traiana, è giunto a ricomporre e a traslatare il testo del Trattato della chirobalista, e ne trasse fuori un corpo di macchina compiuta, di cui eseguì e mise sotto gli occhi dell'Accademia e dell'Imperatore i disegni. Egli sarebbe impossibile dare qui, senza l'aiuto di questi disegni, un'idea compiuta della chirobalista. Ma ci basti dire che ella può paragonarsi ai nostri fucili da baluardo, ovvero agli antichi archibugi, dei quali sembra sotto qualche rispetto essere stata l'origine; che l'organo motore è composto di molle di ferro o d'acciaio, epperò la macchina è *siderotona* σιδηρότονος; che ella aveva il tiro a livello ed il tiro in arcata, come l'indica una fibbia a scala che manifestamente dovea servire ad alzare più o meno la corda che dava l'impulso al proiettile, cioè a variare l'altezza angolare del tiro; e che, giudicando dalle sue dimensioni, si può stimare a un mezzo metro la lunghezza dei proiettili acuti che dovea lanciare orizzontalmente, e a cinque decagrammi e mezzo il peso delle palle o proiettili tondi che dovea scagliare a parabola. Quanto alla portata del tiro, questa dipendea dalla forza delle molle e dal grado di tensione, sopra di cui non dando il testo spiegazioni sufficienti, sarebbe temerario il definire nulla di preciso. Del rimanente, anche il Vincent dichiara, terminando il suo ragguaglio, ch'egli non pretende punto di aver detto ogni cosa intorno alla chirobalista, contentandosi di avere ricomposto il testo, di averlo tradotto, e di avere ravvisato una sola ed intera macchina, laddove i suoi antecessori aveano creduto vederne molte, senza potere tuttavia spiegarne la natura.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 9 Agosto 1862.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Indirizzo del Patriarca di Gerusalemme al Santo Padre — 2. *Danaro di S. Pietro,* e doni spediti al Santo Padre dall'*Armonia* di Torino — 3. Deputati mazziniani e fuorusciti bandiscono per Roma la ribellione e l'assassinio — 4. Dichiarazioni del Generale Durando a Torino sopra la *Quistione Romana* — 5. Disegni del Garibaldi contro gli Stati pontificii — 6. Provvedimenti di difesa dati dal Governo francese.

1. Pervengono d'ogni parte al Santo Padre bellissime lettere dei Vescovi, i quali, o impediti dalla prepotenza de'Governi dove sono poste le loro Diocesi, o trattenuti da altri ostacoli, non poterono di presenza in Roma partecipare a quel mirabile conserto di voci, onde fu espresso nel dì 9 Giugno il vero suffragio universale dell'Orbe cattolico per la sovranità temporale del Papa. Tutti, con parole di grandissimo affetto, dichiarano la loro piena adesione, e quella de'loro cleri e popoli, ai sentimenti che vennero scolpiti con immortali caratteri nel memorando *Indirizzo*, pel quale tanto si arrovellano i nemici della Santa Sede; e tutti approvano ciò che questa approva, condannano ciò che da lei si condanna. Ora tra codesti Indirizzi ci sembra di far notare specialmente quello del Patriarca di Gerusalemme, Monsig. Valerga; il quale, dopo quelle protestazioni che testè abbiam detto, così discorre dei Cristiani d'Oriente.

« Sì, Padre Santo: poveri e quasi perduti fra la moltitudine degli infedeli, pur non ostante i cattolici dell'Oriente non deplorano con minor dolore degli altri loro fratelli il funesto travolgimento d'idee, onde vanno pervertendosi tante menti; nè detestano con minor ribrezzo le dottrine corrompitrici di ogni ordine e di ogni diritto umano e divino, che inon-

dano la società; nè sentono con minor forza il dovere e il bisogno di tenersi più che mai fermamente appoggiati a quella pietra, sulla di cui solidità è fondata la salvezza del mondo. Lungamente ammaestrati alla scuola dei patimenti e delle persecuzioni religiose, essi più che ogni altro sentono di quanto vantaggio e di quanta necessità sia per la Chiesa l'avere un Pastore supremo, la cui indipendenza si trovi, anche nelle civili relazioni, guarentita rimpetto ad ogni umano potere; e con quanto mirabile provvidenza sia stato da Dio formato e mantenuto per tanti secoli il principato civile dei Sommi Pontefici. Nè in ciò è unanime il pensare dei cattolici soltanto, ma la luce di questa verità comincia a rischiarare eziandio le menti dei popoli, separati miseramente dal centro della cattolica unità, e li sospinge a distaccarsi dai falsi pastori, i quali non appena separavansi eglino stessi dal ceppo vitale, disconoscendo l'autorità della Sede Apostolica, che divenivano ludibrio delle dominazioni terrene, e schiavi del più barbaro despotismo. Gli stessi seguaci fanatici dell'arabo pseudo-profeta si mostrano per questo lato più sapienti di molti sconsigliati cristiani: e il vostro figlio ebbe ad udirne non pochi, tra i ragguardevoli personaggi pubblici, e privati meravigliarsi altamente della follia di coloro, i quali coll' attentare alla indipendenza del Sommo Pastore non fanno che fabbricare a sè medesimi un avvenire di servitù; e più ancora stupire della cecità di quei regnanti, cui la sfrenata ambizione trascina a conculcare ogni fede, ogni ordine ed ogni diritto, senza avvedersi che vanno essi così preparando la dissoluzione della società dietro la rovina dei loro troni. Così quel Dio, di cui siete Vicario quaggiù in terra, non lascia di consolare il vostro cuore in mezzo alle pene onde lo amareggia il delirio di una parte dei vostri figli; e mentre i forsennati si argomentano di far vacillare colle persecuzioni, con le calunnie e con la minaccia di scismi, la costanza del vostro petto, la divina sapienza li confonde, provando con sempre nuovi esempi, che la Chiesa fondata sopra di Pietro *vincit cum laeditur, intelligit cum arguitur, obtinet cum deseritur.* »

2. Il *Danaro di san Pietro*, di cui abbiamo distesamente ragionato altra volta (*Serie IV, vol. XII, pag. 129 e seg.*) il carattere, la convenienza, lo scopo, i risultati, benchè pel suo prodotto materiale sia ben lontano dall'adeguare i presenti bisogni della Santa Sede, tuttavia, come significazione di amore e fedeltà al principato civile del Vicario di Gesù Cristo, continua ad essere una delle più splendide dimostrazioni del mondo cattolico, ed una delle più nobili proteste contro la nequizia dei ladroni che, dopo rubate le province, si adoperano ad usurpare eziandio la capitale dei dominii di Santa Chiesa. Intorno a che leggesi nel *Giornale di Roma* di Venerdì 1.° di Agosto, nel qual giorno la Chiesa celebra la commemorazione di san Pietro liberato per opera Angelica dai vincoli d'Erode, il seguente articolo.

« L'*Armonia* di Torino, nel numero pubblicato Domenica 20, dell' ora trascorso mese, annunziava farebbe al Santo Padre l'invio del *denaro* e

degli *oggetti preziosi* che negli ultimi due mesi avea continuato a raccogliere da tutta Italia, e nell'altro numero della successiva Domenica informava i suoi lettori che la spedizione era incamminata alla volta dell'eterna città. I denari e gli oggetti sono all'alta e gloriosa destinazione pervenuti. I primi ascendono alla somma di scudi romani *ventimila centosessantasei*; gli altri sono contenuti in due cassette per materia e per lavoro nobilissime.

« Il Santo Padre ha sempre accolto con gioia riconoscente cotali testimonianze, che l'affetto e la devozione mandano a deporre all'Augusto suo Trono, allo scopo tanto di lenire l'amarezza con che un'empia rivoluzione, sfrontata nel perseguitare la Chiesa e manomettere i suoi diritti sacrosanti, ne esulcera il cuore, quanto di rilevare in parte le gravi strettezze in che lo hanno posto le spogliazioni sacrileghe, consummate a danno del Patrimonio della Sede Apostolica. Ma è cresciuta la gioia della Santità Sua in vedere nelle Offerte, arrivate testè, aggiunti altri segni di religiosa dimostrazione. Una parte di quel peculio è per l'*Obolo di S. Pietro;* ma l'altra è stata mandata collo espresso intendimento di fornire alla Santità Sua mezzi più copiosi, onde provvedere ai bisogni dell'Oriente, che in più punti sospira all'unità della Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana. E mentre una delle ricordate cassette contiene i gioielli destinati a crescere la ricchezza, già tanto cospicua, della *pubblica Esposizione delle Offerte cattoliche*, che ora vedesi in Campidoglio; l'altra chiude migliaia di *Biglietti di Visita*, mandati a Sua Beatitudine dagl' Italiani, che, proibiti di venire ad assistere alla memoranda solennità della Canonizzazione, seguìta nel passato giugno, si proposero con quell'atto di aderire a quanto si operò in Roma da coloro, che furono fortunati di potervi intervenire.

« Questi fatti, ai quali partecipano le province tutte d'Italia, ove la iniquità trionfa, la Religione è offesa, i suoi ministri perseguitati, e l'onestà oppressa, debbono di per sè stessi avere, e l'avranno senza meno, un'alta significazione agli occhi dei fedeli del mondo intiero. La quale crescerà a dismisura ove si porti la considerazione sulle parole di caldo affetto e di profonda riverenza al Pontefice Sommo, che accompagnano quelle dimostrazioni, e si ponga mente ai forti propositi cui diedero luogo, ed alla fiducia illimitata nella Misericordia Divina che anima e sorregge la cristiana speranza, e promuove la carità. Il che mostra come i principii religiosi conservano profonde radici in questa bella e sfortunata Penisola; e dà prova che l'audacia di coloro, che tanto fieramente la travagliano e opprimono, non varrà a schiantarli. E ben fecero i dotti ed instancabili Compilatori della benemerita *Armonia* a dar saggio, in ambedue i ricordati numeri, di quei nobili ed altissimi sentimenti. Il Santo Padre li ebbe accolti e benedetti, insieme a coloro tutti che li sentono nel cuore e professano nelle opere. »

3. Le stupende dimostrazioni di fedeltà e d'amore, con cui il popolo romano, alla piena luce del sole ed al cospetto di molte migliaia di stranieri, venne da oltre a due anni, ma più accesamente dall'Aprile al Giugno del presente, manifestando i sentimenti ond'è animato verso il suo Pontefice e Re, furono ancor esse un argomento di quella mirabile provvidenza, onde il Signore Iddio vuole preparare al tribolato suo Vicario in terra uno splendido e compiuto trionfo. E di vero per quelle fu messa in evidenza la perfidia di certi politicastri settarii, che nei loro dispacci diplomatici e nelle loro arringhe parlamentari non rifinivano di compiangere le miserie del popolo romano, e di esagerare le smanie con cui lo dicevano pronto ad ogni estremo per sottrarsi dalla suggezione del Papa. Ma esse ottennero inoltre un risultato più cospicuo; e fu quello di costringere i mestatori stranieri a confessare altamente, che i Romani del 1862 non sono quali essi li vorrebbero, o piuttosto sono tutt'all'opposto di quel che essi vorrebbero. Di che si ha una prova amplissima nei discorsi recitati al Parlamento di Torino, dal Petruccelli e dal Mordini, nelle tornate del 20 e del 27 Luglio.

Il primo di questi demagoghi, dopo aver disfogato la sua bile contro la politica di Napoleone III, e dimostrato che era da preferire, sotto qualche rispetto, l'alleanza austriaca alla francese, si scatenò in ingiurie contro il popolo romano, perchè non era capace di armarsi e insorgere e far man bassa sopra il Governo ed i suoi difensori, e scannare preti e prelati. Il secondo poi, appellando solennemente al suo mandato nazionale, disse: « La rivoluzione italiana vuole arrivare al proprio compimento; ella ha domandato e domanda di essere capitanata dal Governo ». E minacciò sventure e tragedie se il Governo non si risolvesse a tanto. Disaminato quindi il contegno del Governo francese, e chiaritolo avverso alla effettuazione dei disegni sopra Roma: « Una nuova politica, disse, si deve inaugurare oggi in Italia ed in Roma, la quale ponga Napoleone III nella necessità morale di richiamare le sue truppe da Roma. » Voltosi quindi ai Romani, ed esortatili a non venire al cozzo contro i francesi, li invitò ad insorgere: « Ricordatevi che il Papa, mentre è il vostro tiranno, è il più fiero nemico nostro . . . Quindi dico: fate ormai il dover vostro e fatelo presto. Tutta la nazione sarà con voi. Come corremmo nel 1848 a Milano, a Venezia, a Roma, e nel 1860 in Sicilia, correremo oggi nuovamente a Roma. » Applausi frenetici dalle gallerie salutarono questi eccitamenti alla ribellione, e null'altro mancò a quella scena, se non la proposta che il Parlamento decretasse il numero dei sicarii da spedire e la quantità dei pugnali onde armarli, e il denaro da gettar loro a stipendio.

Come se ciò non bastasse, uno scritto furibondo, compilato da alcuni fuorusciti romani, fu messo a stampa anche nei diarii ministeriali, e sparso da per tutto. In esso si bandisce l'insurrezione in Roma, si promettono aiuti, si disegna il come effettuarla, rispettando cioè i francesi

fino a lasciarsi da essi uccidere anzichè voltar contr'essi le armi a pura difesa, ma trucidando a furore le milizie del Papa. Il *Diritto*, dopo aver riferito questo *proclama* nel N.° 205, tornò nei numeri 208 e 209 a ribadire la teorica, ed a svolgere partitamente la pratica di tale insurrezione, come fece il *Nomade* nel N.° 172, e la *Nazione* di Firenze nel N.° 210. Gioverà pertanto che si sappia qual era il disegno più ardentemente promosso dai caporali de' Mazziniani, e qual fosse la parte da essi tolta a rappresentare nella commedia, da cui dovea Napoleone III essere posto nella *necessità morale* di richiamare le sue truppe da Roma. Ora sembra certo che tali fossero i divisamenti di costoro, quali in sustanza sono anche indicati in una lettera scritta di Sicilia al Santo Padre, e pubblicata sul *Giornale di Roma* del 5 Agosto [1]; cioè muovere in gran numero contro le frontiere del piccolo Stato che rimane al Santo Padre; avvenendosi nelle milizie francesi, abbassare le armi, acclamare a *Napoleone III*, al *Papa non Re*, e procedere avanti: potrebbero mai i francesi usar la forza contro inermi? Che se s'imbattessero in truppe pontificie, tentar di sedurle, o. dove ciò non riuscisse, schiacciarle a furore. Così venirsi stringendo intorno a Roma, dove intanto i loro complici, venuti perciò alla spicciolata di fuori, avrebbero allestito il rimanente; cioè una *dimostrazione pacifica*, colle grida di *viva il Papa non Re* e *viva Vittorio Emmanuele*, che servissero d'avviamento ad un Governo provvisorio, al *plebiscito*, alla *restituzione* di Roma all'Italia. Il quale disegno pare che venisse in favore presso i rivoluzionarii, dopo aver letto, nei dispacci di Lord Cowley, (V. questo vol. a pag. 382) il più che si potesse pretendere, dover essere che Roma fosse *restituita* ai Romani. E i Romani sarebbero stati rappresentati dal fiore di tutti i settarii d'Italia, diretti dal Garibaldi e dal Rattazzi.

1 Ecco quanto ivi si legge, sotto il titolo di *Parte non ufficiale*. « I diversi giornali non cessano d'intrattenersi dei progetti, che dicono formati dai rivoluzionari italiani, in ordine ai reclutamenti Garibaldini ed alle mire cui tendono. Gli attentati, che si annunziavano orditi rispetto a Roma, veggonsi confermati da una lettera che, dalla Sicilia, venne diretta al Santo Padre, e della quale giova qui riprodurre il tenore:

« Beatissimo Padre. Un figlio devoto della Santa Sede si permette umiliare ai piedi di V. S. come già qui in Sicilia sia preparata la spedizione contro gli Stati Romani, sotto il comando di Garibaldi. La flotta italiana ha sbarcato in queste contrade cinque mila italiani per unirsi ai garibaldini di Sicilia. E da tutti i liberali si addita il piano seguente: s'inoltreranno questi volontari negli Stati di Vostra Santità, eccitando ovunque la rivoluzione fino alle porte di Roma. Allora il comitato occulto di Roma (che forse ci sarà) provocherà un'interna sommossa popolare: si formerà la dittatura; plebiscito, annessione. Ma che farà la truppa francese?... Si vorrà forse metter in effetto quel famoso piano concepito da chi ben si conosce?... Checchè sia per avvenire, noi, Beatissimo Padre, preghiamo continuamente Iddio affinchè, in questi frangenti, voglia comunicarle quei lumi e quelle ispirazioni che possano abbisognarle — Non occorre assicurare la Vostra SSma Persona, che la maggioranza del nostro popolo, sinceramente cattolico, piange e geme sopra le angustie di Vostra Santità, ma sotto l'oppressione della tirannia piange e geme nel silenzio. Io imploro la benedizione della Santità Vostra, e nel baciarle i SSmi Piedi mi dichiaro »

Egli è dunque manifesto, che i sopracciò della rivoluzione non hanno fiducia di veder i Romani ribellarsi spontaneamente al proprio legittimo Sovrano; posciachè a tale scopo si usano gli stimoli di contumelie e d'improperii, le promesse di aiuti, e le assicurazioni ufficiose ed ufficiali che, se una rivolta scoppiasse qui, *il grido di dolore* sarebbe udito a Torino, e di là si manderebbero soldati e scherani a rinnovare l'assassinio perpetrato a Napoli nel 1860. Ed è pur manifesto quanta ragione s'avessero i difensori della Santa Sede, recando all'opera di sommovitori stranieri i torbidi, che la mala fede sola può oggimai attribuire a difetti e vizi del Governo Pontificio.

Queste cose abbiamo qui accennate, affinchè s'intenda la ragione di quel che dovremo qui appresso narrare, dei provvedimenti presi a difesa di Roma e delle poche province rimaste in possesso del Santo Padre.

4. Non è da tacere per altro che il Generale Durando, Ministro per gli affari esterni, nel rispondere al Petruccelli, mostrò di riprovare codesti spedienti politici; anzi ne tolse occasione di respingere ancora l'uso della *agitazione religiosa,* ossia della scisma, come avea proposto un altro di quegli onorevoli. Ecco le sue parole tratte dagli *Atti ufficiali* delle Camere, n.° 774 pag. 3000. « Io confesso francamente, o signori, che, a parte anche l'insuperabile ostacolo del primo articolo dello Statuto, a parte anche quello che può esservi di misterioso nelle coscienze di noi tutti a questo riguardo, io vi dico, o signori, che mai non consiglierei, non dico la Corona, perchè non ne è il caso, ma il paese, a lasciarsi trascinare su questa via piena di triboli. Io sono avvezzo dalla mia gioventù a vivere fra le perturbazioni civili, fra le rivoluzioni e le controrivoluzioni, e tante, che quasi né ho perduta la memoria. Sono in certo modo, dirò, corazzato contro le perturbazioni civili; ma *in faccia alle agitazioni religiose io mi sento compreso da un indefinibile terrore.* Io non so dove finiscano le agitazioni religiose, mentre delle rivoluzioni, delle perturbazioni civili ne vedo più o mèno esattamente il fine. *Io assolutamente dunque respingo questa via.* » Sta bene: ma non la respingono i suoi colleghi che, a prezzo di denaro, smunto dalle vene de' popoli traditi, vanno comprando preti apostati e banditori di scisma, e ne sostentano i diarii, e ne incoraggiscono la resistenza contro i Vescovi, lo scandalo pubblico della vita scostumata, e le profanazioni sacrileghe delle concioni tribunizie recitate dai pergami e dagli altari.

5. Mentre dalla tribuna parlamentare si bandivano, per bocca del Mordini, i *vesperi* da farsi in Roma, come il Garibaldi li proclamava dalla Sicilia, e si diffondevano a tal fine, per le stampe, sanguinarie istigazioni di fuorusciti senza onore e senza coscienza; d'ogni parte d'Italia traevano verso Napoli e Palermo frotte di giovani e venturieri, assoldati per una misteriosa spedizione, a sussidio della quale giungevano da Londra al Garibaldi circa tre milioni di franchi, e s'imbarcavano ar-

mi e munizioni. Le voci più accreditate, che correvano sui giornali, erano d' accordo in prognosticare una imminente calata di *volontarii* italiani sulle spiagge degli Stati Pontificii, e la *Patrie* di Parigi ne diede l' annunzio come di cosa certa. La *Gazzetta ufficiale* di Torino smentì nei termini più assoluti codeste dicerie; il che, attesa la veracità consueta delle dichiarazioni ufficiali di quel governo, fece che si guardasse come indubitato, ciò che prima teneasi per probabile. E le conghietture si avvaloravano per le frenetiche declamazioni, con cui il Garibaldi in Sicilia continuava a far solenni giuramenti di volere *o Roma o morte*. Ma il meglio si fu che la *Patrie*, punta sul vivo dalla mentita ufficiale di Torino, stampò alli 26 Luglio queste parole: « Abbiamo detto che Garibaldi *avea risoluto* di operare uno sbarco, il che non significa che la cosa fosse fatta. Quanto poi ai disegni del Garibaldi è così difficile negarli, che *il Gabinetto di Torino ha creduto doverne dare avviso al Governo francese;* e per effetto di questa comunicazione sono stati spediti vascelli nelle acque romane, sotto il comando del capitano Pothuau, allo scopo di prevenire qualsiasi tentativo da parte del *partito d' azione.* » Così, mentre ufficialmente si affermava in pubblico, che le dicerie d'una invasione mazziniana sul pontificio *non aveano fondamento di sorta*, veduto che la faccenda voltava male, e che a Parigi si aggrottavano le ciglia, si passava ad altra scena di commedia; e, rinnegando ogni complicità di quei disegni, si avvisava al tempo stesso il Governo francese, che già già incalzava il pericolo di vederli effettuati. E di fatto i diarii francesi e belgi, stipendiati dal Gabinetto di Torino, gli accattano merito appunto da questa sua sollecitudine in attraversarsi a tale impresa.

6. Checchè sia di ciò, egli è chiaro che il Governo francese dovette aver forti ragioni d' essere preoccupato di codesti disegni, posciachè non si tenne pago, come nel 1860, a spedire un dispaccio per dire che si opporrebbe *en antagoniste*; ma fece senza indugio partire da Tolone due fregate a vapore, il *Descartes* ed il *Gomer*, e quattro *Avvisi* a vapore, il *Grégeois*, il *Brandon*, il *Castor* ed il *Rodeur*, ponendo questa piccola squadra sotto il comando d' un Capitano di vascello, con ordine di vigilare rigorosamente le coste da Terracina al confine toscano. Oltre di ciò le truppe francesi, che erano sparpagliate sulle frontiere del Napolitano, e di Toscana, abbandonarono le terre e le città minori, e si rannodarono a Velletri, a Terracina ed a Viterbo; mentre, d' altra parte, rinforzarono il presidio di Civitavecchia e si stesero con buona guardia fino a Corneto. Che tali provvedimenti siansi dati dal Governo francese col solo intento di aggiungnere una scena alla commedia d'antagonismo, che si recitava dal Rattazzi verso il Garibaldi, è cosa da non potersi supporre. Ad ogni modo non si tarderà gran fatto a vedere il risultato di codeste macchinazioni evidentemente ordinate a creare, in verità o in apparenza, uno stato di cose, che porga, per Napoleone III, un pretesto da dirlo posto nella *necessità morale* di abbandonare Roma alla rivoluzione.

Regno delle Due Sicilie — 1. Opposizione alle tasse di *Registro e Bollo* — 2. Cifre ufficiali degli aumenti di queste tasse — 3. Peregrinazioni e filippiche del Garibaldi; giuramento e scena sacrilega a Marsala — 4. La ribellione predicata agli Slavi ed alle donne romane — 5. Dimissione del Prefetto Pallavicino; dimostrazioni contro il Governo — 6. Arrivo di truppe a Palermo col nuovo Prefetto, Generale Cugia — 7. L' armata di mare va da Napoli a Palermo; urto fra l'*Italia* ed il *Vittorio Emmanuele*. — 8. Molti del *partito d' azione* smettono le armi; il Garibaldi persiste.

1. L' opposizione al pagamento delle nuove tasse di *Registro e Bollo* veniva crescendo nel Regno a mano a mano che se ne scopriva l' enorme gravezza. Oltre alle pubbliche resistenze fatte da' Curiali ne' Tribunali, si manifestarono i malumori con petizioni inviate al Parlamento, e con fulminanti intimazioni spedite a' Deputati napoletani, che vedessero di far mutare quella legge oppressiva, o darebbero ragione del modo con cui sostenevano i diritti del popolo. Parecchi di questi Deputati studiarono i mezzi da ottenere questo intento, e tra gli altri fu dal Raeli proposto uno schema di legge per cui, con nuova legge si *estendessero le sentenze*, così che invece di parecchie si dovesse pagare una sola tassa, ed intanto si diminuisse, almeno per qualche tempo, la tariffa per gli abitanti delle province napoletane, attese le condizioni speciali in cui versano e le molte altre gravezze cui devono già sottostare, e che ivi riescono importabili.

La cosa diè luogo ad accese discussioni nel Parlamento. Si rimproverava al Ministero, che non avesse tenuto conto del voto emesso dalla Camera, perchè allestisse quanto prima una legge di perequazione delle imposte; secondo lo spirito del qual voto, diceano gli opponenti, dovea il Ministero differire l'attuazione della legge di tassa per *Registro* e *Bollo* a carico di popolazioni già tanto vessate ed immiserite. Ma il Ministero replicava, che, stando tra un voto, che tutt'al più significa desiderio, ed una legge sancita dal Parlamento con obbligo di applicarla pel 1.° di Luglio, egli non avea libera la scelta; che per altra parte il Governo scadrebbe d'autorità se, attese le ripugnanze palesate con tumulti, si rivocasse una legge, con odioso privilegio in favore dei Napolitani, lasciandone gravati i popoli delle altre province annesse. Furono presentate varie modificazioni; queste rimandate alla Commissione, e la decisione rimase sospesa. Intanto i Napolitani deono pagare.

2. Ma perchè si vegga quanto sia enorme l'aumento di contribuzioni da cui sono fiscaleggiati gli Stati già annessi al Piemonte, anche pel solo capo di *Registro e Bollo*, recheremo qui le parole e le cifre recitate dal deputato Mancini nella tornata del 21 Luglio. (*Atti ufficiali* N.° 782, pag. 3031). « Quanto alla tassa di registro, le antiche province, che prima la pagavano in 14,825,000 lire, veggonsi lievemente sgravate ed obbligate al pagamento di 12,900,000 lire, con giustissima ragione, dappoichè esse avevano sopportata una soverchia gravezza negli anni ante-

riori. Nella Lombardia la tassa produceva 5,388,000; fu calcolato che la nuova legge producesse l'aumento di più di due milioni e mezzo, e così un aumento superiore alla metà dell'imposta anteriore. In Toscana da circa due milioni presumevasi che si elevasse a 5,160,000, con aumento di poco più considerevole che nella Lombardia. Nelle province Parmensi produceva lire 756,000; si calcolò che ne venissero aggiunte 702 mila; l'imposta fu dunque quasi *raddoppiata.* Nelle province Modenesi il prodotto era di lire 500,000; si calcolò l'aggiunzione di 1,230,000; dunque l'imposta fu quasi *triplicata.* Nelle Romagne era di lire 1,128,961; se ne aggiunse 1,881,039; quindi l'imposta fu *più che raddoppiata.* Nelle Marche e nell'Umbria produceva lire 1,345,700; la nuova legge aggiungeva ancora 2,667,300; anche in queste province pertanto l'imposta del registro è da considerarsi *triplicata*. . . . .

« Ora permettetemi di fare il confronto degli effetti prodotti dalla nuova legge di registro in tutte le altre province d'Italia, con quelli che non si è dubitato d'introdurre nelle sole province napoletane e siciliane.

« Napoli e Sicilia in virtù delle leggi anteriori pagavano per tasse di registro lire 3,472,750. Qual è l'introito presunto dalla esecuzione della nuova legge? Signori, ho ribrezzo a pronunciare la cifra, non meno di lire 25,800,000! Si domanda dunque d'un sol tratto, a que' soli paesi, otto volte di più delle tasse preesistenti, e ciò da un giorno all'altro, immediatamente, senza neanco un periodo di transizione intermedio, in cui le popolazioni si possano abituare a gravezze di cui non avevano, nonchè l'abitudine, il sospetto.

« Le stesse osservazioni si applicano alla tassa del bollo, rispetto alla quale il medesimo specchio ci avverte che, mentre nelle altre province non si giunge al più che a triplicare la tassa anteriore, nelle sole province napoletane e siciliane la tassa precedente, di circa due milioni, viene ad essere elevata a dieci milioni, e perciò viene ad essere d'un sol tratto quintuplicata!!

« Ed in breve, mentre nelle province napolitane e siciliane per le leggi anteriori non si pagavano che circa *cinque milioni* per tassa di registro e di bollo, oggi le tasse medesime imposte colle nuove leggi toccano (incredibile a dirsi) i *trentasei milioni!!* »

3. La *Stampa*, giornale di Torino, che ha larga patente di liberale, pubblicò una sua corrispondenza da Palermo, nella quale descritta l'anarchia ivi dominante, si legge, tra le altre, questa preziosa confessione. « Lo stato attuale di Palermo è il più deplorabile. Non vi sono più autorità, non v'è più Guardia nazionale, non vi è più Questura, tutto fa la gente di piazza... Sono in apparenza vietati gli arruolamenti, mentre sfacciatamente si arruola in tutti i punti, e si parla di compagnie, battaglioni, reggimenti. » Onde si vede come il Pallavicino facesse osservare il prescritto pel bando da noi recato nel precedente quaderno. Il Garibaldi proseguiva l'opera cominciata di formarsi un esercito di *camicie rosse*,

ed il Pallavicino, conscio probabilmente della commedia architettata dal Rattazzi, piegavasi ad un simulacro di opposizione ufficiale a tal impresa, nel tempo stesso in cui validamente vi contribuiva. Vedremo poi a che termine riuscissero queste scene.

Il Garibaldi non perdeva tempo, e con istancabile solerzia veniva effettuando l' altra parte del programma per cui egli era in Sicilia, di sollevare cioè quelle popolazioni, visitandole ad una ad una, e dappertutto recitando discorsi da energumeno pel riscatto di Venezia, e predicando la crociata per la redenzione di Roma, e scaldando quelle teste sì infiammabili, per modo da rendere probabile un vasto incendio settario; onde risultasse la *necessità morale* in cui voleasi messo l'Imperatore dei francesi, di disfare cioè egli stesso l' opera sua, o di recarla a compimento col richiamare da Roma i suoi soldati. Ed è probabile che in far ciò Garibaldi seguisse il pendìo della sua indole; ma a Torino, dove tutto si era preveduto, si pensava a cavarne profitto, o per la gloria di reprimere poi quegli eccessi quando avessero dato il loro frutto, o di valersene direttamente se gli avvenimenti il comportassero. Ringagliardito dal volpesco contegno di Torino, il Garibaldi andò a Marsala, e quivi, circondato dal numeroso suo satellizio, pose il colmo alle sue stravaganze, recitando un discorso tale, che lo stesso *Diritto* non ebbe cuore di ristamparlo nel n.° 206, altrimenti che « inframmezzandolo di *prudenti* puntini ». Ognuno intende che i *puntini* teneano il luogo di atrocissime ingiurie a Napoleone III.

L'*Opinione* di Torino nel N.° 204 pubblicò d'aver ancor essa ricevuto un grande foglio, stampato a Marsala nella tipografia di Filippo De Dia, in data 21 Luglio 1862, colla firma: *Il Sindaco Antonio Sarzana;* il quale suggellava ufficialmente l'autenticità del discorso così pubblicato: Di che l' *Opinione* scrive queste parole. « Egli, il Garibaldi, proferiva uno di quei discorsi accesi e violenti contro l' Imperatore dei Francesi, che più non potrebbesi dire. *Non v'ha aggettivo odioso e obbrobrioso* ch'egli abbia risparmiato. Noi ristamperemmo volentieri questo discorso, per mostrare a quali eccessi possa esser trascinato un uomo, *che non riconosce alcuna autorità nè alcun freno legale*, se ciò che è lecito a Marsala fosse, sotto questo Ministero, lecito pure a Torino. » Ecco a quali campioni si vorrebbe, da certi spasimati e divotissimi figliuoli di Santa Chiesa, affidare la guardia e la tutela della persona del Papa, degli interessi religiosi, della Capitale del mondo cattolico!

Ma oltre alle rabbiose contumelie contro Napoleone III, quel discorso era intessuto di giuramenti frenetici per la conquista di Roma, a qualunque costo, ripetendo ad ogni perioduccio: *Roma è nostra; o Roma o morte.* Eccone del resto un saggio, che può dar qualche idea del rimanente. « *Sì*, *Roma o morte!!!* (voci: *Roma o morte*). Questa è una parola che peserà sulla bilancia della diplomazia, più che le preghiere. Siamo stufi di pregare. Il padrone della Francia è quattordici anni che ci

porta a bada, e quattordici anni di menzogne, di spergiuri e di infamie, e quattordici anni di raggiri politici, ci hanno stufati abbastanza — Vadano via, sì vadano via, tutte le proteste, le aristocrazie e le preghiere — O il nostro, o bastonate. (*Voci frenetiche:* sì, bastonate!!) Napoleone sappia una volta, e per sempre, che ***Roma e Venezia*** son nostre, nostri sono i fratelli di ***Roma e Venezia.*** Niuno v'inganni con dirvi che dobbiamo gratitudine al dominatore della Francia; la dobbiamo bensì al popolo francese. Sì, il popolo francese è con noi, ed è nostro fratello, però geme schiavo sotto un despotismo ed anela la libertà.

« Napoleone è un . . . . un . . . . un . . . . . Egli non fece la guerra del 1859 per l'Italia, ma lavorò per sè stesso. Noi gli demmo il nostro sangue nella guerra della Crimea, gli pagammo 60 milioni, gli demmo in gola *Savoia e Nizza*, e voleva altro; lo so io! Egli ha lavorato per ingrandire la sua famiglia; ha pronto un principino per *Roma*, un signorino per *Napoli*, e così via via. *Lo so io!* Egli ci voleva sudditi. Nemico dell'Italia ha mantenuto il brigantaggio a danno delle province di Napoli, con scandalo di Europa, credendo così snervare l'unione di 25 milioni di italiani!! Non abbiamo bisogno di preghiere, il popolo francese è con noi. Napoleone fuori... fuori!!! (Fuori, fuori) *Roma è nostra.* (Nostra, nostra) ». Che Saturnali abbominevoli! A compimento di tal scena, degna dei bei giorni del 1793, nella più bella delle chiese di Marsala l'apostata Pantaleo profanò i santi Misteri col celebrare la Messa; dopo la quale si provò a vincere l'eloquenza del Garibaldi nello sfuriare per Roma e Venezia; quindi invitò l'*eroe* e tutta la sua comitiva a levar il braccio e stender la mano all'altare, e rinnovare il giuramento: *Roma o morte.* « E il tuono, dice il *Popolo d'Italia*, echeggiò per le volte del tempio; e la mano di Menotti, quelle del Municipio, quelle di tutto un popolo si distesero come la mano di Garibaldi. *Roma o morte*, mille voci giurarono. »

4. Accenneremo ancora a due altri saggi oratorii del Garibaldi, che furono un indirizzo *ai popoli Slavi*, ed una lettera alle *donne romane:* i quali documenti assai curiosi vennero anche riferiti dall' *Osservatore Romano* del 1.° Agosto. Nell' indirizzo si avvertono gli Slavi che *l' ora dei popoli* sta per suonare; che è tempo per gli Slavi di stringersi in un popolo solo, senza fidarsi della diplomazia. Si offre loro l'amicizia dell'Italia, si propone l'esempio della Serbia e del Montenegro, e si giura di combattere coi nuovi amici fino allo sterminio della Casa degli Habsburg, fino al ricacciare ne' suoi deserti l'Ottomano, fino a disfarsi di tutti i tiranni. È cosa di stile eroico, e può guardarsi come un biglietto di ringraziamento mandato ai Sovrani pel riconoscimento dell'Italia.

Più degna di lui è la lettera scritta ad alcune male femmine di Roma, che con istile da pettegole, confessando d'essere *poche infelici donne* romane, gli aveano mandata un indirizzo d' invito a Roma; se pur è vero che da femmine romane fosse scritte tal lettera, e non inventata a Paler-

mo. Il Garibaldi nella sua risposta alterna le più empie espressioni da settario fanatico con le più tragiche frasi che si possano racimolare nei libretti dell'Opera. È cosa da matto, ma da matto indiavolato.

5. Le esorbitanze di Marsala aveano condotto le cose a un punto più che bastevole per offerire, a chi ne avesse desiderio, il pretesto della *necessità morale* di cambiar sistema; ma non tornava a conto lasciare che altri eccessi intricassero di più la matassa. Perciò il Prefetto Pallavicino, che palesemente vi avea dato mano, e sopra cui ricadeva la colpa degli oltraggi scaraventati contro Napoleone III, fu richiesto di dare le sue dimissioni. Egli le diede, e si accomiatò dai Palermitani con un bando, in cui ricalcò il programma Garibaldesco, e rinnovò il giuramento: *o Roma o Morte*. Poi regalò d'un lauto banchetto il Garibaldi, che tra i vapori del vino si sentì ispirato a recitare un ditirambo anche più infocato che l'altro di Marsala. Quindi si rallegrò di alcune fragorose dimostrazioni della plebe di Palermo che gridava: *Viva Garibaldi, viva Pallavicino, abbasso il Governo;* ed assaporato questo ultimo trionfo, il sig. Marchese Giorgio Pallavicino disse un vale alla Sicilia e si partì il 2 di Agosto.

6. Appena il Pallavicino ebbe rassegnato i suoi poteri, un De Ferrari entrò in Palermo con titolo di Reggente per quella Prefettura, e secondando mirabilmente i disegni del Rattazzi, esordì con un bando sfolgorante, che dicea così. « Cittadini. Da qualche tempo l'Isola è in fermento. Fautori di partiti sparsero voce, che esso non disapprovasse i fatti che seguivano. Invece la sola legalità, unica norma dei governi liberi, impedì di opporvisi colla forza. Ora le riunioni prendendo le armi, e assumendo un carattere militare proibito dalla legge, il governo non le può tollerare ed ha il dovere imprescindibile di usare tutti i mezzi per disperderle. I cittadini si tengano avvisati e gl'illusi rientrino tosto nelle famiglie. Il governo non può rinunziare alla propria missione, nè un nome, per quanto caro alla patria, può usurpare le prerogative di Vittorio Emmanuele, Re eletto della nazione. *De Ferrari.* »

Al tempo stesso il Ministero facea partire da Torino un nuovo Prefetto, che è il Generale Cugia, accompagnato da alquanti battaglioni di truppa, e con istruzioni acconce allo scopo di far credere, al mondo diplomatico, sì il bisogno di provvedimenti energici per prevenire uno sterminio, e sì la sincerità del suo dispiacere per le scappate del Garibaldi, cui per altro avea lasciato scapestrare, a quel modo che fu detto, per oltre a un mese, senza pur pregarlo di temperarsi. Il nuovo Prefetto giunse a Palermo, e i giornali officiali stamparono che fu egregiamente accolto da quel popolo; i garibaldini per contro dissero, che dispetto e disprezzo furono i complimenti con cui fu ricevuto.

7. Affinchè la tarda determinazione di porre fine a quella baldoria garibaldesca avesse un aspetto più eroico, si adoperarono altri mezzi ancora atti ad ingigantire nella mente dei gonzi l'apprensione di gravissimi guai, qualora si proseguisse a rifiutare all'Italia la sua Capitale. Bisognava

perciò esagerare i provvedimenti di difesa contro le disperate risoluzioni de'Garibaldini; onde si fece partire precipitosamente l'armata navale da Napoli, e filare diritto a Palermo con tutto l'apparato bellicoso possibile. Or egli accadde che poco di là da Capri, correndo a tutte vele due delle più grosse fregate, il *Vittorio Emmanuele* e *l' Italia*, questa, che dovea chiudere la marcia e far da retroguardia, corse troppo rapidamente, investì il *Vittorio Emmanuele*, gli fece e ne ricevette gravi guasti, e gli rimase aggavignata per modo, che fu d'uopo scaldare le caldaie ed adoperare la forza del vapore per distrigare l' una dall' altra le malconce navi.

8. In questo mezzo il Garibaldi, appena si fu separato dal Pallavicino che dovea partire, pubblicò un bando in lode di lui a' Palermitani, diè il segno di raccolta pe' suoi soldati, e con essi andò a Corleone, dove, lì presso, nel bosco di Ficuzza avea già formato un campo militare d'alquante schiere de' suoi. Quivi mise fuori, da Generale d'esercito, il seguente *Ordine del giorno.* « Miei giovani commilitoni. Anche oggi ci riunisce la santa causa del nostro paese. Anche oggi, senza chiedere: dove? che si fa? dove si va? col sorriso sulle labbra, voi accorreste a combattere i prepotenti dominatori stranieri. Solo dimando dalla Provvidenza che mi mantenga la vostra fiducia. Io non vi posso promettere che fatiche e disagi; ma confido nella vostra abnegazione. Io vi conosco, o resti mutilati di gloriose battaglie: è superfluo il chiedere a voi valore nelle pugne. Devo però chiedere, o giovani, disciplina; senza di questa non esiste armata. I Romani colla loro disciplina poterono padroneggiare il mondo. Sappiate procurarvi l' affetto delle popolazioni, come lo sapeste fare nel 1860, non che la stima del valoroso nostro esercito, per realizzare così la patria unificazione. Anche questa volta i valorosi siciliani saranno i precursori dei grandi destini, cui il paese è chiamato. *Garibaldi.* »

Tuttavia la sua *campagna* finì presto. Il nuovo Prefetto pubblicò un ordine severo per rattenere chi disponeasi a raggiungere i pretoriani della Ficuzza, minacciò castighi contro quelli di loro che aveano disarmata la guardia nazionale di Corleone per averne i fucili; spedì amici al Garibaldi per indurlo a smettere, e intanto fece partire alcuni battaglioni con artiglierie per renderne più efficace l' argomentazione. Di che molti dei Garibaldini, o disingannati o impauriti, deposero le armi e tornarono alle case loro. Ma il Garibaldi s'incocciò fieramente ne' suoi propositi; oppose un secco rifiuto alle istanze che gli si faceano dal Duca della Verdura e dal La Loggia, inviati dal Prefetto; ricusò di pur ricevere una lettera scrittagli dal suo amico il Medici, Generale della Guardia nazionale di Palermo; e con i non molti che durarono fermi nell' impegno di seguirlo, e furono un 500, si mosse verso l'interno dell'isola.

STATI SARDI. 1. Lavori ed ordinamenti della Camera dei Deputati — 2. Legge proposta dal Conforti contro il Clero; giudizio che ne recano i liberali — 3. Discorso del Petruccelli; guerra bandita contro il cattolicismo — 4. Interpellanze sopra i fatti di Garibaldi in Sicilia — 5. Dimostrazioni tumultuarie — 6. Provvedimenti per frenare il *partito d'azione*; bando del Re — 7. Legazione a Pietroburgo.

1. Poche sono le cose di cui i diarii liberali abbiano levato tante querele, quante ne mandarono intorno alla svogliatezza dei Deputati nell'adempimento del loro ufficio. V'ha molti di questi onorevoli che non si presentarono mai nell'aula parlamentare; ve ne ha che, appena fatta la prima loro apparizione *ad pompam*, si ecclissarono e divennero invisibili; ve ne ha degli altri che con sufficiente esattezza accorsero a' loro stalli nei giorni e nelle ore, in cui erano avvisati doversi dare un voto favorevole al Ministero, ma che non assistettero mai ad una discussione; non pochi si servono della Camera come di luogo di ritrovo pe' loro negozii, lasciando a cui piace il diletto di ascoltare i dibattimenti di politica; altri poi incaricarono una o due teste di pensar per loro, e, giunto il momento dello scrutinio, gittano nell'urna la palla bianca o la nera secondo il cenno che loro vien fatto. E così via discorrendo. Qualche maggiore frequenza di onorevoli si osservava nei giorni in cui era bandito un torneamento politico sotto forma d'interpellanze, ma quando si disaminavano leggi di finanza e d'imposte ai popoli, si scappava come dalla peste. In tale stima si tengono i doveri della rappresentanza del *popolo sovrano* e la difesa de' suoi diritti.

Il presidente della Camera adoperò inutilmente tutti i mezzi per rimediare a questo, che la *Gazzetta del popolo* appellava un vero scandalo. Finalmente si venne al partito di tenere due sedute ogni dì, per modo che chi fosse impedito dall'assistere ad una, potesse intervenire all'altra. E questo non valse nemmeno a fare che si potessero le tornate cominciare a tempo, giacchè per mancanza di onorevoli in numero legale bisognò sempre ritardarne di lunghe ore l'apertura. Per venire a capo di qualche cosa si decise ancora, che le interpellanze fossero tutte relegate alle sedute da tenersi nei giorni di Domenica, affinchè gli altri giorni si spendessero nella discussione delle leggi; ma l'infrenabile cicaleccio oratorio di alcuni pose a troppo cruda prova la pazienza degli altri, e molte leggi (senza gran danno per verità) si rimasero sul banco del Presidente o nei Gabinetti delle Commissioni, aspettando tempo più felice. Venuto finalmente il calore estivo, e ridotta agli estremi la tolleranza dei pochi zelanti, si fermò di limitare la presente sessione alla disamina di alcune leggi più urgenti; le quali riguardano il bilancio interno della Camera, l'aumento da farsi alla lista civile, le cerne militari, l'alienazione dei beni demaniali, il passaggio dei beni della Cassa ecclesiastica al demanio, e le ferrovie meridionali e lombarde. Al resto si penserà poi.

2. Delle molte altre leggi che furono esaminate e votate con quella accuratezza che risulta dalle cose sovraesposte, non possiamo qui neppure dar l'elenco; poichè quando si tratta solo di pigliar denaro dai contribuenti, e gittarlo nelle fondamenta dell'edifizio rivoluzionario, gli onorevoli vanno a furia e in fretta, e le leggi si accatastano meravigliosamente. Ci basti qui recare il testo d'uno schema di legge, proposta dal Ministro Guardasigilli sig. Conforti, contro il clero cattolico, potendosi leggere nell'*Armonia* del 30 Luglio la relazione, con cui codesto leguleio napolitano accompagnò il tirannesco suo disegno, contenuto nei seguenti capi. « *Articolo 1.°* Non saranno ammessi e riconosciuti nel regno, nè potranno produrre effetto civile, nemmanco avere esterna esecuzione, i decreti degli Ordinarii e delle loro Curie, portanti sospensioni o destituzioni da uffici o da funzioni ecclesiastiche, se non siano stati emessi in iscritto e non contengano la esposizione delle ragioni e dei fatti che vi diedero argomento. Il modo di procedere detto: *ex informata conscientia,* od altro di simil natura, non è ammesso nel regno. *Articolo 2.°* Dovendo i decreti, di cui sopra è parola, essere motivati da fatti deducibili innanzi ai tribunali, gli Ordinarii comunicheranno in iscritto al tribunale competente i fatti, che han dato motivo al loro decreto, affinchè il Magistrato secolare pronunci sui medesimi; dopo di che l'Ordinario potrà procedere all' applicazione della pena ecclesiastica, che dalle leggi del regno è riconosciuta di sua competenza. Se il fatto sarà così grave da richiedere l'immediata applicazione della pena ecclesiastica, gli Ordinarii potranno ciò fare, col voto del capitolo della Cattedrale, in sèguito di che comunicheranno al tribunale competente i motivi del decreto col voto del capitolo in iscritto. *Articolo 3.°* La pena pronunciata dall'Ordinario contro un beneficiato porterà la sola privazione dell'ufficio. Per produrre la privazione o sospensione del godimento delle temporalità del beneficio, sarà mestieri d'un provvedimento governativo, che l'Ordinario dovrà provocare per mezzo del ministero di grazia e giustizia e dei culti. *Articolo 4.°* L'inosservanza dei precedenti articoli, costituendo un conflitto fra l'autorità civile e l'ecclesiastica, sarà deferita al Consiglio di Stato a sensi dell'articolo 19 della legge 30 Ottobre 1859. *Articolo 5.°* Tutti gli Ordinarii del regno dovranno presentare al ministro di grazia e giustizia e dei culti le pastorali, istruzioni, circolari e in genere tutte le loro scritture, destinate ad essere pubblicate nelle loro diocesi o in parte delle medesime. Essi non potranno pubblicarle colla stampa o in qualsivoglia altro modo, se prima non siano state approvate dal ministro guardasigilli. *Articolo 6.°* Qualunque contravvenzione alla disposizione precedente sarà deferita al tribunale del circondario e punita, secondo i casi, col carcere estensibile a sei mesi o con multa estensibile a lire cinquecento. »

Non solo i diarii cattolici, come l'*Armonia* nei numeri 172 e 176, e lo *Stendardo Cattolico* di Genova, e parecchi altri delle province, presero a mettere in chiaro la mostruosa tirannide, che questa usurpa-

zione dei diritti ecclesiastici attribuirebbe legalmente al Governo laico; ma il *Débats* confessò che tal proposta ripugnava onninamente al concetto così decantato di *Libera Chiesa in libero Stato ;* e persino il *Temps*, benchè sia giurato nemico dell'Episcopato e del Clero, la flagellò aspramente con queste parole. « Le disposizioni, di cui trattasi, possono ridursi a due. I Vescovi non potranno pubblicare pastorali senza l'approvazione preventiva del Guardasigilli: essi non potranno procedere contro i preti della loro diocesi, destituirli od applicar loro le pene ecclesiastiche, senza pubblicare i loro motivi, ed anche, in certi casi determinati, senza un preventivo verdetto della magistratura secolare. Il Guardasigilli presentando questo disegno dimandò che fosse discusso d'urgenza ; si aggiunge che questa dimanda fu accolta da applausi.

« Noi crediamo che il Parlamento, italiano accettando una tal legge, commetterebbe un errore ed un errore, cui non potrebbero fallire gravi conseguenze. Gli è sopratutto in tempo di rivoluzione, gli è nel momento in cui si formano le istituzioni d'un popolo, che importa di rispettare i principii della giustizia e della libertà. Ora questi principii sono violati in questo caso nel modo più grossolano. Il principio liberale in materia religiosa vuole che la Chiesa sia libera nella sfera delle sue attribuzioni, vale a dire in tutto ciò che non tocca punto all'ordine civile. La Chiesa è una associazione, un'associazione come un'altra, ed il diritto dell'associazione non ha altro limite che i diritti di quelli che ne fanno parte e gl'interessi della morale pubblica. Ecco quello che lo Stato è chiamato a proteggere. . . . Dal momento che interviene fra i membri dell'associazione e sostituisce i suoi regolamenti ai loro, lo Stato si rende colpevole d'un abuso d'autorità. . . . Che lo Stato impedisca ad un Vescovo di esercitare la sua autorità canonica, come per esempio di destituire un prete, scomunicare un fedele, ecco quanto va contro ai principii. Nessuno obbliga questo fedele ad essere cattolico, questo prete ad esser prete, questi uomini ad essere membri della Chiesa, questi cittadini a partecipare alla società religiosa; ma dal momento in cui vi entrano, per tutto il tempo che ne fanno parte, la Chiesa è libera di loro imporre le sue leggi. . . .

« La legge che fu presentata al Parlamento italiano è una legge di collera. Il governo trovò il Clero nell'opposizione, e risolse d'infrangere questa opposizione. È più breve, è più semplice; ma non è così che si fonda la libertà. La libertà, che si sappia bene, non è che il diritto della resistenza. Si confonde senza posa la libertà di un partito colla libertà di un paese. Un partito è libero quando è giunto al potere e governa a suo talento; ma il paese non è libero ugualmente; ben al contrario. La tirannia della maggioranza può essere preferibile a quella della minoranza; il dispotismo d'una democrazia a quello di una oligarchia: ma in nome del cielo chiamiamo le cose col loro nome e non diamo a nessun

dispotismo il nome sacro della libertà. Un popolo non è libero se non quando ha nel suo seno libertà per tutti, per la minoranza come per la maggioranza, per l'opposizione come per il potere, per i vinti come per il vincitore. Amare e chiedere la libertà per suo proprio conto, oh la bella cosa! Non è ciò che può dirsi utile, meritorio, *liberale:* la misura del nostro rispetto per la libertà è la sollecitudine che proviamo per gli interessi dei nostri avversarii. »

3. Inceppando il clero, spogliandolo de' suoi beni, riducendolo, con la più iniqua delle confische, a condizione d'un salariato del Governo, o meglio del partito che riesce ad afferrarne le redini, la rivoluzione già da un pezzo fa la guerra al Cattolicismo. Ma poche volte questa guerra si era dichiarata con tanto cinismo, quanto ne professò il Petruccelli, nella tornata del 20 Luglio, alla Camera dei Deputati. Tolto a dimostrare il poco assegnamento che si dovea fare sopra le Potenze, onde l'Italia era stata *riconosciuta;* svolti i motivi per cui, com'egli credeva, la casa d'Absburgo è ancora la più salda sul trono, e l'Austria la più forte pel valore e per la fedeltà del suo esercito; epperò non doversi tener dietro alla politica dell'Imperatore di Francia, la cui alleanza giovava poco e noceva molto; il Petruccelli volle scolpire chiaramente l'indole della politica che dee essere propria del Regno d'Italia, e così parlò: « Fare la guerra alla preponderanza cattolica nel mondo, per tutto, con tutti i mezzi; combattere la preponderanza della Francia in Europa con tutti, e con tutti i mezzi, questa è la nostra politica avvenire. Ora questa politica non si può realizzare, che con un accordo coll'Inghilterra e coll'Austria. » E poco appresso ripigliò: « Vi diceva poco fa che noi dobbiamo combattere la preponderanza cattolica nel mondo, comunque, con tutti, e con tutti i modi. Noi vediamo che questo cattolicismo è un istrumento di dissidio, di sventura, e dobbiamo distruggerlo. Le grandi nazioni, o signori, si fanno colle idee giuste e grandi. Or bene, noi non avremmo fatta mai l'Italia se avessimo guardato più il Papa che Cristo, se creduto più ai governi che ai popoli. E nella nostra situazione stessa vi è la bussola della nostra condotta. L'istinto della politica si rivela nei più lievi incidenti, nei più impensati forse. Ebbene, quali sono, o signori, le nazioni che ci hanno riconosciuti? L'Inghilterra, la Prussia, la Svizzera, l'Olanda, gli Stati Uniti, protestanti; la Russia e la Grecia, scismatiche; la Turchia, maomettana. E delle cattoliche? La Francia ci riconobbe per necessità; il Belgio con rancore; il Portogallo per intendimento di alleanza di famiglia ». Dunque la conclusione veniva chiara, e dovea aggiungere: la nostra rivoluzione è pienamente anticattolica, e non ci riconoscono che i protestanti e i musulmani.

4. Mentre così a Torino si denunziava e si faceva la guerra al cattolicismo, il Garibaldi in Sicilia commetteva quegli eccessi che toccammo a suo luogo. Parecchi Senatori e Deputati che, o per probità naturale o per avvedimento politico, non s' acconciavano ad accettare, benchè proficue,

quelle pericolose imprese di arrolamenti, di sollevazioni de' popoli, di guerra bandita, anche contro il più benefico degli alleati se non isgomberava da Roma, forte se ne commossero; ed interpellarono sopra tali fatti il Ministero. Nella tornata del 27 Luglio il Boggio, con severe parole, accennò alle esorbitanze commesse a Marsala; il Rattazzi le confessò, le riconobbe più gravi che le perpetrate a Palermo; ma conchiuse che, quando fosse vero che il Sindaco ne avesse firmata la relazione, sarebbe tolto d'ufficio. Quanto al Garibaldi non disse parola che accennasse al proposito di rimetterlo a segno. Ma ben dovette ciò fare pochi giorni appresso, cioè alli 3 di Agosto, quando il Ferrari ardì levarsi a criticare un bando del Re, che riferiremo qui appresso. Il Rattazzi confessò che si faceano arrolamenti da chi non ne avea diritto; protestò che il Governo non n'era complice; ricordò che niuno, tranne il Parlamento, ha diritto di dirsi rappresentante d'Italia; che lo Stato non dev' essere alla balìa d'un solo, quali che si fossero i meriti suoi antecedenti; e che se il Garibaldi usciva dalla legalità, se pericolava le sorti della nazione, sarebbe *punito* come gli altri.

5. Parrà veramente strano che il Ministero aspettasse più d'un mese intero per mostrare che non gli erano ignoti questi canoni di politica costituzionale; ma più strana ancora dee sembrare l'indignazione così affettata dal Rattazzi verso il Garibaldi; quando vedono fino i ciechi che, se non lo mandò con segreto accordo a gittare il fuoco in Sicilia, per lo meno avvedutamente e di proposito deliberato lasciò che questo divampasse ben forte, per valersene poi, giova ripeterlo, o come argomento a dimostrare la *necessità morale* che Napoleone III abbandoni Roma, o come occasione da farsi grandi meriti con le Potenze Europee, accorrendo a spegnere l'incendio così suscitato. Il Garibaldi per certo valicò i confini, in cui si sarebbero tenuti altri campioni più discreti, come il Cialdini o il Fanti; ma questo appunto si prevedea e s'intendea, e sarà volto a profitto. A Milano, a Firenze, a Livorno grosse turbe di Mazziniani imitarono la scena di Marsala, correndo le vie al grido di *Roma o morte.* A Genova la Metropolitana fu profanata da un branco di codesti fanatici, che, nel tempo della S. Messa, levarono lo stesso grido, e poi, dopo aver lungamente tumultuato sulla Piazza nuova e sotto il palazzo del Prefetto, beffandosi della Guardia nazionale e della truppa, andarono a rinnovare la tregenda sotto il palazzo del Console francese, urlando: *Vogliamo Mazzini, viva Garibaldi, abbasso Napoleone, morte all' inf. . . . Napoleone, Napoleone all' inferno, Roma o morte.* Questo scatenamento di passioni furibonde sarà accortamente usufruttuato; per esempio in un dispaccio al Thouvenel, con cui e si deplori l'ingiuria fatta al generoso Alleato, cui l'Italia deve ogni suo bene, e si ribadisca il chiodo che ormai le cose sono venute a tale, che il Governo o dee rompere la guerra civile, o rinnovare le sue suppliche all'arbitro de' suoi destini, affinchè, dandogli Ro-

ma, gli dia modo di cessare la tremenda ed inevitabile catastrofe d' un rivolgimento repubblicano.

6. Quasi dapertutto queste dimostrazioni furono effettuate a bell'agio, senza che il Governo si adoperasse davvero a metter loro un termine, giacchè le milizie furono fatte uscire a cose finite. Ma, per salvare le convenienze, fu arrestato qualcheduno de' più abbietti fra i tumultuanti, andandone sicuri e in trionfo i caporali e direttori. Oltre alle truppe spedite verso il confine pontificio e in Sicilia, sotto colore di accorrere ad impedire una invasione Garibaldina, come si fece nel 1860 per preparare a colpo sicuro l' assassinio di Castelfidardo ed il latrocinio dell'Umbria e delle Marche; oltre agli ordini di vigilanza contro gli arrolamenti, spediti a' Prefetti; oltre l' arresto d' un tale Acerbi che da più d' un mese arrolava in palese per conto del Garibaldi; il Rattazzi fece ancora un atto più solenne: cioè fece firmare dal Re, e munire delle firme di tutti i Ministri, il seguente bando, mandato pubblicare in tutte le città e su pei giornali.

« Italiani! Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.

« Fedele allo Statuto da me giurato, tenni alta la bandiera dell' Italia, fatta santa dal sangue e gloriosa dal valore dei miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria, facendosi giudice de' suoi destini. Italiani, guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi. Ogni appello, che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia. Torino, 3 agosto 1862. *Firm.* VITTORIO EMANUELE. *Controfirmati:* Tutti i ministri.

Intorno a che così la discorre la *Nazione* di Firenze, del 4 Agosto. « Se le cose giunsero a tanto, al ministero solo può farsene debito. L'arte del Governo si è manifestata nel mostrare ferma volontà di reprimere il pericolo: arte migliore sarebbe stata prevenirlo. Gli arruolamenti per tutta l'Italia, le riunioni a Palermo, eran fatti palesi, che si compivano senza mistero: il Governo non potea ignorarli, sebbene tentasse, con inaudito coraggio, negarne la esistenza in una nota inserita nel giornale ufficiale: le parole di Garibaldi erano anche troppo chiare da lasciar dubbio sui suoi intendimenti. Perchè attendere che questi intendimenti avessero un principio di esecuzione? Perchè attendere che Garibaldi

avesse assunto di fronte a'suoi un impegno formale? Perchè non impedire con que' mezzi, che la legge consentiva, evitando ogni provvedimento incostituzionale, che si preparasse un' impresa, che per ragione di Stato non si sarebbe poi potuta tollerare?» Questo perchè già l'abbiamo detto.

Inoltre, siccome anche in qualche reggimento di linea bollivano cervelli garibaldini, e cominciavasi a udirne il grido *Viva Garibaldi*, il Ministro per la guerra mandò leggere a' soldati il seguente *Ordine del Giorno*, sotto il dì 4 d'Agosto.

« Soldati! Alcuni sconsigliati minacciano compromettere le sorti d'Italia. Il Re ha già parlato alla nazione, e la regale parola insegna a voi la via a seguire. E voi la seguirete. Col vostro contegno, colla vostra fermezza voi eviterete la maggiore delle sciagure, la guerra civile. E se alla voce sovrana le colpevoli impazienze non si calmano, per quanto doloroso possa tornarvi, *voi farete il vostro dovere.*

« Soldati! Nella insensata impresa si invoca una solidarietà con voi, che io a nome vostro respingo. A nome vostro dichiaro che le gloriose vostre tradizioni, la gloriosa vostra bandiera, la quale sventolò vittoriosa in cento battaglie, non sarà macchiata. Soldati! Il Re e la nazione contano su di voi; alle antiche, alle recenti glorie voi siete chiamati ad aggiungerne una novella: mantenere rispettate le leggi, incolumi i diritti della Corona. Il Ministro — *Petitti* ».

7. Queste sono le belle notizie dell'ordine che regna in Italia, mercè del senno de' reggitori insediati a Torino, le quali si potranno dare ufficialmente a Pietroburgo dal generale d'armata Ettore Gerbaix de Sonnaz, a cui toccò la ventura, con gran dispetto del Cialdini che vi aspirava, di esservi spedito in Legazione straordinaria, con numeroso corteggio di nobili ufficiali, per significare allo Czar il titolo di Re d'Italia assunto dal Sovrano di Piemonte, e riportarne il promesso riconoscimento. L'Imperatore Alessandro II, che si piccava tanto de' suoi principii politici d'ordine conservativo, potrà dall'esempio d'Italia imparare a che riescano le Dinastie, che affidano i Governi de' loro Stati ai settarii.

SVIZZERA ITALIANA. 1. Nel Parlamento di Torino si preconizza l'annessione della Svizzera italiana al *Regno d'Italia* — 2. Parole del Ministro degli affari esterni sopra l'annessione del Canton Ticino — 3. Proteste del Municipio di Lugano — 4. Spiegazioni date in Torino.

1. Veduto coll'esperienza di questi ultimi tre anni, che torna così facile e proficuo il ridurre in pratica la teorica delle *annessioni* e dei *fatti consummati*, i rigeneratori dell' Italia vanno allargando i desiderii, e non si brigano di dissimulare i loro propositi. Dopo aversi rubato, coll'aiuto dell'armi francesi, la più grande e grassa parte degli Stati italiani, essi agognano ora al compimento dell' edificio; e, non paghi di guardare

già come cosa loro propria Roma e Venezia, bandiscono la conquista del Tirolo, della Corsica, delle coste dell'Adriatico, e perfino di Malta. Il Deputato Bixio, l' *Alter ego* di Garibaldi, divenuto sfegatato campione del Rattazzi e dell'alleanza francese, non trovò a tal disegno altro ostacolo, che la troppa fretta, con cui i suoi consorti vorrebbero provarsi ad attuarlo. Perciò nella tornata del 29 Giugno egli ne li sgridava, dicendo per appunto così: « Aspettate un anno, due anni; come volete adesso, senz' aver organizzata l'armata, senza la marina militare, senz' avere le fortificazioni di Ancona che ora si stan facendo, cacciarvi in una guerra che può essere l' ultima? E, se la farete per il Ticino, tirarvi addosso la Svizzera; se pel Tirolo o per le coste adriatiche, la confederazione germanica? So bene che anche questo si potrebbe fare da un partito; ma non da un Governo, il quale ha l' obbligo di assicurare, con tutti i provvedimenti della forza e della prudenza, l' esito favorevole della guerra che intende d' intraprendere. Ma quando io penso che, cominciando una guerra rivoluzionaria e senz'alleanze, occorrerebbe di prendercela colla Francia per la Corsica e per Roma, coll' Inghilterra per Malta, colla Germania e colla Svizzera per gli altri paesi che ho accennati, io dico che ci vuole un ardimento al disopra della natura umana, ed io fin là non ci vado. » (*Atti ufficiali della Camera dei Deputati n. 692, p. 2679*).

Il Saffi, uno degli impazienti, si levò su a dire che « La Svizzera non vuol cedere il Canton Ticino. »; ed il Bixio laconicamente replicò. « Quando saremo forti, ce lo prenderemo e sarà finita. » E non si curò nemmeno di aggiungere che, a cose fatte, parte col mostrarsi risoluti a mantenere con la forza il rubato, e parte con gli uffizii diplomatici di qualche formidabile alleato, si otterrebbe il riconoscimento del nuovo ordine di cose anche per parte delle Grandi Potenze, che fin qui si atteggiavano maestosamente in sembianza di incorrotti paladini, sempre con la lancia in resta a difesa del diritto internazionale e della santità dei trattati.

2. Or questa che poteasi allora guardare come una smargiassata garibaldesca del Bixio, si cangiò, una ventina di giorni appresso, in quistione diplomatica, per certe parole dette dal Ministro degli Affari esterni a Torino, nella tornata del 20 Luglio. Il Petruccelli l'avea richiesto dello stato in che versavano le relazioni del *nuovo regno* con la Svizzera, e « se, v' era modo di stringere con essa un patto di mutua difesa contro le aggressioni dei vicini. » Ora codesto Ministro, Gen. Durando, nel rispondergli parlò in questa forma. « La nostra situazione verso la Svizzera è *alquanto delicata*. La Camera rammenterà come in una recente tornata si fece qui allusione (*i nostri lettori hanno veduto testè qual fosse codesta* allusione) *a certe porzioni di nazionalità italiana che non sono ancora riunite alla madre patria*... Bisogna che io parli chiaro su questo fatto. Io ritengo che sarebbe un altissimo errore della politica italiana ogni

passo, ogni tentativo, ogni incoraggiamento, che minacciasse direttamente quella composizione, *artificiale* se si vuole, ma pur potente. (*Bravo!*) Io credo, o signori, che se nell'avvenire dell'Italia noi dobbiamo cercare delle alleanze sicure, noi dobbiamo cercar modo di trovare qualche nazionalità, qualche Stato intermedio, che ci tenga lontano od almeno non vicino a quelle razze, dalle quali, per secolare tradizione, ci vennero pur troppo e per tanto tempo le sciagure italiane. Io dunque non posso non condannare quest' opinione, e per mia parte dichiaro che assolutamente non farei mai nulla per incoraggiare certe aspirazioni, che possano venire da quelle popolazioni della Svizzera, le quali chiamino d' essere *riunite all' Italia*, perchè temerei che questo non fosse il principio del fine di una confederazione, di uno Stato, la cui posizione strategica e politica la ritengo come altamente necessaria all' indipendenza dell' Italia. (*Bravo!*) Io dichiaro ancora che, qualora, *per la forza delle cose*, per certe eventualità che ora non so prevedere, ma che in questo rimescuglio di avvenimenti pure potrebbero avvenire; qualora, dico, *fosse necessario e conveniente che una parte di quel territorio potesse essere ricongiunta alla sua patria naturale*, io, se pure fossi nel caso ancora di esercitare qualche influenza negli uffici del Governo, cercherei qualche combinazione, per cui venisse la Svizzera compensata per altra parte per quella porzione, di cui essa dovesse essere scemata, e quindi fatta meno potente, meno efficace alla difesa sua ed a quella dell' Italia. (*Bene!*). » (*Atti uff. della Cam. dei Dep. n. 775, p. 2998.*)

3. Tali dichiarazioni ufficiali del Ministro degli affari esterni, nelle quali ciò che v'ha di più limpido si è appunto il riguardare il Canton Ticino, abbastanza designato dal richiamare alla memoria i disegni del Bixio, come parte da *riunirsi all'Italia*, come territorio da poter essere *ricongiunto alla sua patria naturale;* tali dichiarazioni destarono in Isvizzera grave malcontento e diedero materia a sospetti ed a sdegni veementissimi. Se ne può argomentare alcuna cosa da quanto leggesi nella *Gazzetta Ticinese* del 25 Luglio, che dice così.

« La Municipalità di Lugano, dietro la supplica statale presentata da varii cittadini, come fu già annunciato, nello scopo di prevenire una men che regolare manifestazione dello sdegno eccitato nel popolo dalle parole del ministro degli affari esteri, generale Durando, circa un'eventuale forzata annessione del Ticino all'Italia, pubblicava ieri il seguente proclama ai suoi concittadini ed annessa protesta al Consiglio federale. »

Il *proclama*, dopo toccata la circostanza in cui il sig. Ministro degli affari esterni di Torino avea proferite le parole da noi recate più sopra, così prosegue: « Finchè alcuni giornali si permisero delle allusioni circa all'annessione più o meno prossima del Ticino all' Italia, noi le abbiamo ritenute come espressioni di mal ponderati sentimenti individuali, e ci siamo limitati a farle segno del comune compatimento. In oggi, la condizione delle cose ha cangiato d'aspetto: quando il capo di un governo

amico viene a proclamare nel seno del Parlamento la possibilità del distacco del nostro paese, siccome in *artificiale* unione colla Svizzera, sarebbe errore l'accogliere con indifferenza una simile dichiarazione, sarebbe colpa il tacere.

« Concittadini! È d'uopo si sappia una volta per sempre che il Ticino vuol essere fedele ne' suoi vincoli colla Svizzera sua patria; è bene si sappia in modo netto e reciso, in Italia come in Isvizzera, a Torino come a Berna, che il Ticino non cederà mai volontariamente la propria autonomia; è bene si sappia che il Ticino respinge con indignazione queste basse insinuazioni. La Municipalità, radunatasi ieri sera, dietro petizione di parecchi distinti cittadini, in seduta straordinaria, appoggiandone i desiderii e facendosi interprete dei sentimenti del popolo, ha risolto di indirizzare una protesta nel senso suespresso (di cui qui sotto è il tenore) all'Alto Consiglio federale, munita delle firme dell'intiera popolazione.

« Concittadini! In questa importantissima circostanza, sia tregua alle gare di partito, e tutti, a qualunque colore politico apparteniate, riuniti in un solo proposito, accorrete a provare colla spontanea vostra firma, *che il Ticino non intende subire la sorte di Nizza e Savoia!* Per il resto lasciamo la cura a chi presiede ai destini della patria nostra. Che intanto il vostro contegno sia fermo e dignitoso, ma senza iattanza; mostrate che il popolo ticinese, avvezzo da lunghi anni alla libertà, non sa abusarne, *come chi, rotte da ieri le proprie catene, vorrebbe in oggi farne dono a quel paese, che gli fu in ogni tempo amico ed ospitale!* Mostrate che il popolo ticinese sa essere eminentemente civile! Lugano, 24 Luglio 1862. Per la Municipalità — Il sindaco presidente, avv. *Carlo Frasca* — Il segretario *S. Riva* ».

La *protesta* poi, spedita all'Alto Consiglio federale svizzero, non è meno sdegnosa o meno esplicita nel rifiutare l'onore di appartenere al *Regno d'Italia.* Ci basti riferirne il tratto seguente. « Signori! Sinchè le aspirazioni di assorbimento del nostro Cantone per parte del nuovo Stato italiano non erano manifestate che dalla stampa o da qualche deputato non rivestito di pubblico officio, noi credemmo non dover rilevarle, ritenendole *eccentricità individuali.* Ora la manifestazione uscì di bocca del R. Ministro degli affari esteri, che parlava a nome del Governo del Re ai rappresentanti del Regno, e niuno di questi sorgeva a contraddirvi. Officiale è dunque la qualifica di *artificiale*, data alla nostra unione colla Svizzera, che spontanea, perchè non mai appoggiata da forza veruna, dura da tre secoli e mezzo; officiale la qualifica di *naturale,* data ad una vagheggiata futura unione del Ticino coll'Italia; è officiale l'ammissione di certe *inique eventualità*, per le quali sia necessario che il nostro Cantone, spogliato della propria autonomia e libertà, si congiunga coll'Italia; ed è officiale l'ingiurioso pensiero di far supplire nella Svizzera al nostro Cantone, che sarebbe ceduto, con altre province.

« Onorevoli signori! Il popolo del Ticino è popolo sovrano e repubblicano; il Cantone Ticino è Stato indipendente ed indissolubilmente unito alla Confederazione Svizzera; egli sente troppo altamente il prezzo del tesoro della propria libertà, della propria autonomia, del proprio diritto di essere indissolubilmente unito alla Svizzera, per indursi mai a farne cessione, in verun caso, in nessuna eventualità; epperò solennemente protesta: 1.° Che egli sempre, ed in qualunque circostanza, insorgerà come un sol uomo a difendere coi proprii beni e colle proprie vite questi suoi sacrosanti diritti; emergenti dalla storia e garantiti da solenni trattati internazionali e dalla Costituzione federale. 2.° Che come egli sempre si mostrò, ed è pronto a mostrarsi in ogni cimentò, fedele e leale confederato, così confida che la Confederazione non sarà mai per abbandonarlo. I sottoscritti, protestando di volere ad ogni costo conservarsi liberi Ticinesi e fedeli Confederati Svizzeri, mentre avanzano questa solenne e spontanea dichiarazione dei loro voti, aspettano dall'Autorità federale una parola di conforto ».

4. Il Governo Federale non potea certamente trasandare sì alti e sì giusti richiami; perciò senza indugio li trasmise ufficialmente agli *annessionisti* di Torino, per avere spiegazione di quei disegni sì poco convenienti allo stato di amicizia che regnava fra i due Governi. Alcuni deputati piemontesi, cui facea stomaco il pensiero di smembrare quella Svizzera, che fino al 1848 era stato il nido pietoso ed il ricovero ospitale di tutti i fuorusciti e cospiratori d'Italia, ne mossero interpellanze in Parlamento, e, non essendo presente il Durando, altri Ministri risposero per lui: che s'erano stranamente frantese le sue parole: che egli avea inteso propriamente di chiarire anzi quanto fosse necessario il cementare viemeglio e rassodare la Confederazione Svizzera, per aver in essa un baluardo contro l'abborrito straniero: che quel cenno di compensi pel cambio del Ticino, quando questo cambio fosse reso necessario dagli avvenimenti, era cosa tutto ipotetica, e messa lì a compimento delle manifestazioni amichevoli verso la Svizzera: che del resto non si pensava punto nè poco ad attuare tali disegni ecc. ecc. Sottosopra le stesse spiegazioni furono date ufficialmente al rappresentante del Governo Svizzero; e per ora, l'uva essendo troppo difficile a cogliere, la volpe protesta e giura, che non ha e non ebbe mai la goffa tentazione di stendervi sopra la zampa, tanto più che quella è troppo acerba.

II.

COSE STRANIERE.

Belgio (*Nostra Corrispondenza*). **1. Malattia del Re — 2. Spese militari — 3. Opposizione dei cittadini d'Anversa alle fortificazioni — 4. Cenni sopra le discussioni in Parlamento.**

1. Tutto il Belgio fu tenuto in vera angoscia dalla malattia dell'amatissimo nostro Re; il quale straziato dai dolori di calcoli, sopportò con esito abbastanza felice una lunga serie di operazioni chirurgiche del dottor Civiale, ma fu in punto di soccombere ad attacchi di pleurite, ond'era aggravata la sua abituale disposizione a mali di fegato e di cuore. Il Duca di Brabante, che per motivi di sanità era in Ispagna, e la principessa Carlotta, sposa all'Arciduca Massimiliano d'Austria, accorsero prontamente; i Vescovi ordinarono pubbliche preghiere; e tutto il popolo rispose all'invito d'impetrare dal cielo la sanità del diletto Sovrano. Fummo esauditi; e giova sperare che il pericolo sia anche cessato, benchè alcune leggiere ricadute ci diano argomento a timori, che s'avvicendano col piacere di sapere, che l'augusto convalescente le ha superate.

2. La questione militare è quella, che più ci preoccupa in questo momento. Molti dei nostri uomini politici trovano strano che una Potenza neutra consumi circa il terzo delle sue rendite in spese militari. Il bilancio, che nel 1848 specialmente da alcuni liberali voleva ridursi a 25 milioni, è cresciuto, sotto il Governo pressochè esclusivo degli stessi liberali, quasi del doppio. Si calcola che dal 1830 si è speso per l'esercito d'un piccolo paese neutrale circa un milliardo e mezzo. Alcuni trovano che è troppo, e stanno divisando di formare un'associazione politica, che avrà per iscopo il procurare la diminuzione di queste spese. L'occasione loro sembra favorevole; la legislatura ha votato quaranta milioni per le fortificazioni di Anversa, poi quindici milioni per la nuova artiglieria e cannoni d'Armstrong; e si pretende, che cinquantacinque milioni sono ben lungi dal bastare. Vi sono alcuni che, anche sotto un altro aspetto, criticano il sistema di difesa militare. Voi sapete, che è stata decretata la demolizione delle fortezze di frontiera, per concentrare le truppe in un immenso campo trincerato ad Anversa. Chi dice che è una vergogna, ed un pericolo, l'abbandonar il resto del paese ad una futura invasione, per ritirarsi in una città posta all'estremità: che bisognerebbe almeno in questo sistema fortificare la capitale, la cui sorte d'ordinario decide di quella del resto dello Stato. Chi afferma che la miglior garanzia del Belgio è la gelosia delle Potenze, e la fede dei trattati; che lo stabilire sì pericolosi parafulmini si è un attirare la folgore; che l'esercito belga tutto intiero non basta per difendere queste fortificazioni, che hanno un'estensione immensa; che è nell'interesse piuttosto dell'Europa, che del Belgio, l'esecuzione di questo sistema; che la divisione del paese, e la rovina della nostra novella nazionalità potrebbero essere le conseguenze di questa imprudenza.

3. L'opposizione più tenace e più compatta viene da parte degli stessi abitanti di Anversa; essi non possono rassegnarsi ad un avvenire che loro sembra minaccioso e terribile; già s'immaginano di vedere il loro Comune distrutto e la loro città in fuoco; e bisogna confessare che la loro sorte non è invidiabile. Vi ho già detto che, quando il governo presentò il disegno di ingrandimento della città dalla parte del Nord, la popolazione domandò l'ingrandimento totale. Non è già che essa desiderasse d' essere cinta da mura, perchè nulla è più antipatico al commercio che la guerra, e, per conseguenza, che le fortificazioni; ma in somma Anversa è sempre stato un punto strategico, e poichè non conveniva sfornirla di cannoni, ella desiderava che fossero collocati il più lontano possibile. Questo ingrandimento fu decretato dalle camere nel 1859 con 57 voti contro 42, essendosi astenuti 7 dal votare. I cinque deputati d'Anversa stettero pel sì. Ecco i loro nomi: signor Rogier, allora Ministro dell' interno, sig. Vervoort, allora vice presidente della Camera, signor Loos borgomastro di Anversa, signori Deboe et de Gottal recentemente eletti. Gli abitanti d'Anversa al colmo della gioia votarono una medaglia di riconoscenza ai loro deputati; ma sgraziatamente ogni medaglia ha il suo rovescio. Essi credevano di esser posti al sicuro riparo dal cannone, e poter dormir tranquilli i loro sonni, da qualunque parte venisse il nemico. Il sig. Vervoort avea detto alla Camera il 20 Agosto 1859, che egli *avea attentamente esaminato la pianta, e che questa soddisfaceva al bisogno del commercio, della popolazione d' Anversa, e delle esigenze strategiche; insomma che come lavoro di difesa era un capolavoro.* E ciò non ostante questa pianta conservava l'antica cittadella fabbricata al sud della città dal Duca d' Alba sotto Filippo II, e ne creava una nuova al Nord, d' un' estensione di 134 ettari, e stabiliva un raggio di servitù di 585 metri tutto all'intorno ai baluardi.

Alcuni adesso pretendono che questa pianta non fosse comunicata che imperfettamente o solamente a certi uomini sicuri; tuttavia sta, che i deputati almeno hanno dovuto averne conoscenza, poichè il sig. Vervoot dice d'averla esaminata attentamente; e per conseguenza o furono inetti non prevedendone i pericoli, che ora vi scorgono, o deboli non osando manifestarli, o ciechi votando per ispirito di partito a favore del Ministero contro gli interessi dei loro committenti. Dacchè la legge fu sanzionata, si cominciò il lavoro, e si continuò con sollecitudine e vigore. Il genio militare, secondo il decreto della legge 1815, non tollerò nel nuovo raggio di servitù nè costruzioni, nè elevazioni, nè scavi; e se qualche temerario si permetteva di far contravenzione a questo decreto, era subito processato, e veniva decretata la demolizione. Questo fu un primo motivo di malcontento: i proprietarii, lesi nel loro diritto di usare e di abusare dei loro beni, si richiamavano almeno per essere ristorati de'loro danni: vi furono *meetings*, si fecero petizioni; ma la Camera non tenne conto di questi richiami. I più favorevoli dicevano che lo Stato non deve loro nulla per *giustizia*, ma qualche cosa tutt' al più per *equità*. Questa durezza disgustò gli interessati; ma s' aggiunse cosa, che commosse la popolazione tutta intiera.

Al Nord della Città erano stati scavati dei nuovi bacini, ed il Re stesso n' avea posto la prima pietra. Or ecco, che circa 500 metri più lungi si fabbrica la famosa cittadella del Nord, e il genio militare esige delle

servitù interne. Ciò fu come un colpo di folgore, e gli Anversani, un poco sopiti in una falsa sicurezza, aprirono tosto gli occhi. La camera dei comuni si richiamò; il consiglio comunale fece altrettanto; e si tennero dei *meetinges* molto animati e minacciosi. Si cominciò a domandare che le fronti de' bastioni volte contro la città fossero distrutte: poi si volle la demolizione delle due cittadelle, e ora non si è lungi dal pretendere la distruzione di tutte le fortificazioni intorno alla metropoli del commercio. Si è ora solamente conosciuto, che la Cittadella del Nord non può essere attaccata che dalla parte interna della città, potendosi l' esterna inondare tutto all' intorno: dunque questa fortezza non potrà essere difesa contro gli assediati se non tirando sulla città, e sui vascelli che si trovassero nei bacini. Gli Anversani hanno tanto bene presente alla memoria i disastri del 1831, che non possono non temere i disastri più grandi, che essi preveggono. Essi si ricordano altresì che il governo provvisorio decretò la demolizione della cittadella del Sud, e domandano l' esecuzione di questo decreto. A fronte di questi richiami il Ministero si mostra inflessibile, e la Camera, unendosi nella maggioranza all' opinione del ministero, non volle neppur accordare una nuova inchiesta, sollecitata dai deputati amici d' Anversa.

Voi comprendete come debbano gli animi essere accesi in questa metropoli commerciale, che si pretende sacrificata. I ministeriali credevano dapprincipio che fosse un movimento fattizio, suscitato da alcuni raggiratori: ma ora è impossibile di non giudicare questa questione seria e pericolosa se non ha una soluzione. Ultimamente un Senatore avea dato la sua dimissione: bisognò provvedere alla scelta d'un successore; non vi fu chi accettasse la candidatura; e allo scrutinio, sopra 6662 elettori, non si presentarono che 111. Erasi convenuto di protestare, coll'astenersi, contro il regime dispotico applicato ad Anversa. Nell' ultima sessione provinciale fu votato un indirizzo al Re, nel quale si domanda che, conformemente ai trattati del 1814 e del 1839, il porto d'Anversa sia esclusivamente un porto di commercio, e intanto che si possano demolire tutte le fortificazioni, si distruggano subito almeno le due cittadelle. È probabile che questi voti non saranno ascoltati. Che ne seguirà allora? Se gli Anversani persistono nelle loro proteste, come essi promettono, si prenderanno estreme misure? L'unione fa la forza, tal è la nostra divisa; ma la disunione potrebbe essere la nostra rovina, specialmente in questo tempo.

Le nostre camere non sono ancora sciolte. Ecco senza dubbio una ben lunga sessione; ma interrotta da frequenti vacanze.

4. Noi abbiamo avuto delle belle discussioni: oltre la memorabile discussione sopra il riconoscimento dell'Italia, che non fu meno bella al Senato che alla Camera dei deputati, noi abbiamo avuto quella della libertà della predicazione; in cui i Cattolici hanno egualmente dovuto soccombere sotto il numero, ma con altrettanto maggior gloria. Alcuni giorni fa un borgomastro dei dintorni di Bruxelles si permise di seppellire nel cimitero dei Cattolici un libero pensatore che avea rifiutato più volte il prete sino all'ultimo momento. È uno scandalo, da cui il sentimento cattolico restò giustamente commosso. La questione fu portata davanti le Camere. Il Ministro dell' interno osò prendere partito per un sistema, condannato da tutti i suoi predecessori più liberali. Ma, quantunque soste-

nuto da alcuni consorti d'empietà, dovette battere la ritirata a fronte della fermezza del sig. conte De Theux, della logica del sig. Nothomb e dell'eloquenza del sig. Dechamps. Si è ora discusso rapidamente un progetto di legge che assegna per lavori pubblici la somma di 12 milioni. Il nuovo trattato di commercio coll'Inghilterra fu presentato. La sessione finirà probabilmente coll'accettarlo.

PRUSSIA. 1. Malcontento del Re pel risultato delle ultime elezioni al Parlamento — 2. Risposta del Bernstorff ad interpellanze sopra il riconoscimento del *Regno d'Italia* — 3. Dispacci di questo ministro per essere rassicurato sopra i disegni contro Roma e Venezia.

1. Accennammo altra volta come le ultime elezioni alla Camera dei Deputati in Prussia fossero riuscite assai contrarie agli intendimenti del Ministero e del Re. Malgrado di tutte le circolari ufficiali e delle caldissime pratiche ufficiose, i *progressisti*, con le varie altre frazioni della parte d'opposizione, riuscirono eletti in numero assai maggiore che i loro avversarii *conservatori;* sicchè la nuova Camera, sotto questo riguardo, fece increscere al Re d'avere sciolta la precedente. Di che si ebbe indizio manifesto, quando cento settantasette elettori d'Elbing Marienbourg, presentarono al Re un indirizzo per esprimergli la loro divozione, in segno dell'avversione che essi professano per le idee politiche, che aveano trionfato poc'anzi. Ecco, secondo la *Nuova Gazzetta di Prussia*, quale fu la risposta del Re. « Lo spiacevole risultato delle elezioni mi ha addolorato. Mi dispiace d'essere mal conosciuto. Tuttavia non voglio riversarne la colpa sul popolo, ma su quelli che lo hanno ingannato. Infatti gli è a disegno che venne sparsa tra il popolo la voce che io non volessi mantenere la costituzione del paese. Tale però non è la mia intenzione. Io voglio al contrario mantenere scrupolosamente il mio programma del novembre 1858, e spero che i deputati finiranno per esserne pienamente convinti, giacchè io sono interamente d'accordo col mio ministero. Ricevo con piacere la testimonianza che mi date della vostra fedeltà e della vostra devozione alla mia casa, e nutro fiducia che questa fedeltà non si smentirà giammai. »

2. Corsa in Prussia la notizia del riconoscimento del Regno d'Italia, il deputato Reichensperger ne mosse interpellanza al Ministro pegli affari esterni, sig. Bernstorff; il quale prese tempo a rispondere fino al 22, cioè fin che fosse spedita la nota ufficiale di tal riconoscimento, effettuato alli 21, quando il Re ammise il sig. De Launay, inviato italiano, a notificargli il titolo assunto da Vittorio Emmanuele. Nella seduta del 22 pertanto il sig. Bernstorff, rispondendo partitamente alla domanda del Reichensperger, disse in prima: « Quanto al principio *delle nazionalità*, noi con quest'atto non intendiamo di riconoscerlo. Ne terremo conto fino ad un certo punto; ma non è nostra intenzione in guisa alcuna di ricoscerlo in modo assoluto. I fatti compiuti sono stati riconosciuti e nulla più. . . . Il Regno d'Italia non è stato riconosciuto se non nella sua attuale esistenza, e non riconosceremo le conseguenze che ne potesssero essere inferite. Abbiamo, all'opposto, fatte sopra questo punto espresse riserve. . . . Noi credemmo che fosse interesse della Prussia fare quest'atto, per entrare in buone relazioni con un grande e potente paese, come

l'Italia. Noi non abbiamo, in questo, fatto più di quello che hanno fatto le altre grandi potenze di Europa; eccetto quelle che hanno motivi dinastici particolari per non farlo. D'altronde in ciò che riguarda i sentimenti e la coscienza dei sudditi cattolici di Sua Maestà, io non credo che abbiamo bisogno di essere più scrupolosi che gli altri cattolici dell'Europa. Ha preceduto il riconoscimento di potenze cattoliche e ben più cattoliche della Russia. Il riconoscimento è stato fatto dalle potenze cattoliche ad eccezione, di tre che avevano interessi dinastici. La Francia, il Belgio, il Portogallo hanno riconosciuto l'Italia, eccetto l'Austria e due altre. *In quanto concerne le pretese del regno d'Italia su Roma e Venezia*, queste possono esistere in teoria: ma, giusta le dichiarazioni che ha fatte, *il Governo di Torino ha espressamente promessso che egli non cercherà di effettuarle, se non per via pacifica e con mezzi pacifici.* Vi riuscirà? Questo è quanto impareremo dalla storia. Del resto *tutti i diritti dei terzi sono accuratamente riservati* in questo riconoscimento, e noi nulla abbiamo fatto con quest'atto che potesse pregiudicare simili diritti. »

3. A ben chiarire l'indole di queste *riserve* accennate dal sig. Bernstorff, ci è duopo dare un compendio della storia diplomatica di tal riconoscimento, quale risulta dai dispacci pubblicati dai giornali. Alli 4 di Luglio il sig. Bernstorff indirizzò al sig. Brassier de Saint Simon, ambasciadore prussiano a Torino, un dispaccio con cui, ricordate le istanze fattegli dal Governo di Vittorio Emmanuele per essere riconosciuto, e i motivi per ciò allegati, e le promesse di far prevalere i grandi principii dell'ordine morale e sociale, sponeva nel modo seguente le pratiche fatte: « I Ministri del Re Vittorio Emmanuele, signor conte, tenendo lo stesso linguaggio, ci hanno dato molte volte l'assicurazione, non esser nelle intenzioni del governo di Torino di far valere colla forza delle armi certe pretensioni territoriali, riguardate generalmente come facienti parte del programma politico del regno d'Italia, e che essi non rinnegano in teoria; ma che questo governo è fermamente risoluto di mantenere la pace coi suoi vicini e di lasciare all'avvenire e ai mezzi della negoziazione e dello sviluppo naturale delle cose, la soluzione delle questioni di cui si tratta. Una ve n'ha fra queste che interessa particolarmente la Prussia, in ciò che tocca gli interessi e la sicurezza della Confederazione Germanica.

« Questa è la questione della Venezia. Io non ho l'intenzione, signor conte, di trattare qui questa questione sotto il punto di vista strategico, nè d'esaminare, se il possesso della Venezia è necessario per assicurare il sistema della difesa militare del mezzogiorno dell'Alemagna. Non si tratta qui che del fatto, che i trattati in vigore assicurano all'Austria questo possesso, e che il tentativo di toglierglielo a forza potrebbe facilmente, mettendo in pericolo il territorio federale, trascinare la Confederazione Germanica nella lotta, e produrre così una conflagrazione, a cui la Prussia, nella sua qualità di membro della Confederazione, non potrebbe rimanere estranea. Attese queste possibili eventualità, le cui conseguenze, probabilmente funeste alla futura sorte della stessa monarchia italiana, non hanno potuto sfuggire alla perspicacia degli uomini di Stato che consigliano il Re Vittorio Emmanuele, noi abbiamo sinceramente applaudito al linguaggio pieno di saggezza e fermezza, che il gabinetto di Torino ha tenuto in una recente occasione, in cui la pace era minacciata dalla petulanza del partito rivoluzionario.

« Questo contegno del governo di Torino, qualora fosse sicuro per l'avvenire, ci darebbe le guarentigie che noi desideriamo, e di cui abbiamo bisogno per appianare le nostre relazioni con lui, riconoscendo il nuovo titolo che il Re Vittorio Emmanuele ha preso e che noi abbiamo principalmente esitato fin qui a riconoscere, a cagione delle pretensioni che sembra implicare, e dei dubbii che si potevan nutrire sulle conseguenze che il governo della suddetta Maestà Sua contava di tirarne per la sua azione futura; giacchè, dichiarando espressamente che noi non vogliamo nè possiamo pregiudicare i diritti dei terzi, che si trovano lesi pei fatti che hanno avuto luogo nella penisola, noi abbiamo nondimeno sempre riconosciuto che non tocca a noi farli valere e l'opporci alle conseguenze degli avvenimenti che si sono compiuti senza il nostro concorso.

« Se dunque, signor conte, il governo di Torino vuol darci, nella forma che giudicherà più convenevole, sopra le sue intenzioni riguardo a Roma e Venezia, *assicurazioni che noi possiamo riguardare come guarentigie sufficienti per noi*, e che siano nello stesso tempo di natura da rassicurare i nostri confederati e la parte della nostra propria popolazione, che potrebbe vedere nel nostro riconoscimento ciò che non è, cioè un riconoscimento anticipato d'avvenimenti futuri ch' essa prevede: io sono autorizzato dal Re nostro augusto signore ad incaricare V. E. a dichiarare al governo di S. M., il Re Vittorio Emmanuele, che S. M. è pronta a riconoscere il titolo di Re d' Italia. Favorite, signor conte dar comunicazione della presente al gen. Durando, lasciandogli copia di questo dispaccio e ricevete ecc. Firmato *Bernstorff*. «

Ad ognuno è manifesto, che tanta insistenza nel riservare i diritti dei terzi, e nel chiarire l' impegno che si vuole preso dal Governo di Torino rispetto a Roma e Venezia; tanta insistenza, in cui trapela anche una certa diffidenza verso il Gabinetto di Vittorio Emmanuele, non fu usata solo per cerimonia, ma per aver buono in mano, quando l' *interesse* lo esiga, da disfare il fatto, e per negare anticipatamente ogni valore a nuove usurpazioni, finchè l'*interesse* medesimo non le faccia riconoscere.

Il Gen. Durando, ministro per gli affari esterni del Governo di Torino, si affrettò di rispondere, con un dispaccio del 9 Luglio, che venne poi comunicato, con parecchi altri spettanti il riconoscimento della Russia, alla Camera dei Deputati, nei cui *Atti ufficiali* si legge al n.° 772, p. 992. In esso il Durando, dopo un pomposo panegirico della moderazione, con cui il Gabinetto torinese condusse ognora le pratiche per l'unità italiana, allegando le circolari ed i dispacci d' altri suoi predecessori, ribadisce formalmente la promessa d' impedire ogni tentativo che possa *pregiudicare* la quistione di Venezia, riconoscendo che il risolverla spetta alle Potenze che costituirono il presente stato di cose; e quanto a Roma si protesta di mantenere le dichiarazioni già fatte più volte, cioè che questa sia una quistione da non doversi risolvere che con mezzi morali e diplomatici.

Quando il De Launay ebbe partecipato al Bernstorff queste assicurazioni del Governo di Torino, si fermò di aderire al bramato riconoscimento; e sotto il 21 Luglio il Bernstorff spedì al sig. Brassier de Saint Simon un altro dispaccio, nel quale trascrisse i tratti più espliciti degli impegni assunti dal Durando rispetto a Venezia ed a Roma; quindi, come leggesi nella *Gazzetta della Stella*, e può vedersi anche nell' *Osservatore romano* n.° 172, così ribadì le riserve sopra tal riconoscimento: « Noi

prendiamo atto, con piacere, di queste dichiarazioni del governo di S. M., il re Vittorio Emmanuele, sopra le sue intenzioni pacifiche rispetto a Roma e Venezia. Dopo aver ricevute queste *formali* assicurazioni del gabinetto di Torino, il re, nostro augusto signore, ha risoluto di riconoscere il titolo di re d'Italia; ma, prendendo questa decisione, importa che il nostro riconoscimento non sia interpretato in modo inesatto. Il governo del re in nessuna circostanza ha celate le sue opinioni sugli avvenimenti consummati nella penisola. Il riconoscimento dello stato di cose che ne risulta, non potrebbe adunque esserne la guarentigia, nello stesso modo che non saprebbe implicare una sanzione retrospettiva della politica, che il gabinetto di Torino ha tenuta. Molto meno intendiamo pregiudicare le quistioni che interessano i terzi, e rinunziare ad una intera libertà di giudicio rispetto alle eventualità che potrebbero modificare lo stato presente delle cose. Se, in un momento così grave, io credo di non dover lasciare sussistere il menomo dubbio intorno lo spirito con cui intendiamo riconoscere il titolo di re d'Italia, l'atto stesso del riconoscimento parla abbastanza chiaramente per attestare l'affetto che noi portiamo all'Italia, alla consolidazione di un ordine regolare di cose nell'interno, come allo sviluppo della sua potenza e della sua indipendenza all'esterno. Possa quest' attestato delle nostre benevole disposizioni divenire, per le nostre reciproche relazioni, feconda sorgente di felici risultati. V. E. vorrà leggere e lasciar copia di questo dispaccio al generale Durando. Ricevete ecc. *Bernstorff.* »

Il Governo di Torino, fedele al principio che *cosa fatta capo ha*, poco si briga di sterili riserve, le quali ben sa dover avere gli stessi risultati che le riserve di Villafranca e di Zurigo, e la stessa efficacia che ebbero le tante promesse e guarentigie pel mantenimento di *tutti i diritti sovrani* del Santo Padre. La rivoluzione ruba; poi, col coltello in mano, giura di aver diritto pienissimo alla cosa rubata, dando al latrocinio il titolo di *restituzione*. La politica utilitaria guarda il coltello della rivoluzione, fa i suoi conti, trova che ai *fatti consummati* non basta opporre l'inerme diritto, non si sente voglia di adoperare altri argomenti; e si acconcia a far comunella col ladro, finchè non venga il tempo opportuno di abboccarne, in parte almeno, la preda.

UN PROTESTANTE

CHE SI CREDE

CATTOLICO

È qualche tempo che un religioso a noi personalmente ignoto, ma certamente pio e zelante, ci spediva in copia una lettera di persona a lui, diceva, carissima, invitandoci a mettere in chiaro i molti errori che con buona fede, a quanto pare, quell'uom dabbene vi professava. Ed avremmo voluto compiacere lo zelante sacerdote. Ma l'immensa e dolorosa messe, che da più d'un anno dobbiamo raccogliere nei campi della politica, come tolse il luogo a molti gravi articoli e perfino talora a qualche parte costitutiva del quaderno, così e molto più ci vietò di secondare lo zelo personale, che potea certamente recare al pubblico un qualche vantaggio, ma che era lontanissimo dal richiamare l'attenzione e soddisfare in tali congiunture l'espettazione del più dei nostri lettori.

Rileggendo oggi dopo più di un anno quella carta, col desiderio di soddisfare pur una volta a quel buon religioso, « chi sa, dicemmo, se gioverà più a nulla il rispondervi? Chi sa quante mutazioni saranno avvenute in questo tempo nell'animo di quell'uomo onesto, dopo tante lezioni terribili dateci dalla Provvidenza? »

Ciò nondimeno poichè in quella lettera apparisce vivamente effigiato l'animo di molti odierni cattolici (seppur meritano tal nome gli eretici di buona fede), ai quali nella loro ribellione alla Chiesa altro

non manca che la contumacia; sotto tale aspetto credemmo potere scrivere quattro parole, non per la confutazione di quegli errori, ma per mettere in chiaro lo spirito donde essi procedono. E questa a noi sembra la miglior maniera di giovare a quell'anima, per cui il pio religioso era sollecito.

Se prendessimo a confutare gli errori, che cosa potremmo dire che giunga nuova a quel buon cristiano? Egli si professa educato coi principii cristiani, anzi destinato alla carriera ecclesiastica, affezionato alla fede degli avi suoi, *profondo cattolico romano,* nutrito delle apologie dei Balmes, dei Nicolas, dei Lacordaire, dei Ventura ecc., e però lontanissimo dal protestantesimo. Le dottrine non gli sono dunque ignote, anzi tutti gli errori ch'egli schicchera nella sua lettera si trovano anticipatamente confutati nei libri stessi, di cui si dice lettore assiduo ed ammiratore. Come vorreste dunque che in breve articolo gli togliessimo di capo tanti errori storici, filosofici, ascetici, teologici, ostinatisi a non si arrendere ai tanti volumi di quegli eccellenti apologisti? O il buon uomo non ne capisce le risposte, e neppure capirà i nostri discorsi; o è preoccupato da passioni ed interessi per cui insordisce al vero, e il nostro articolo non cangerà quella mala disposizione dell'animo.

Invece dunque di ripetere il detto e ridetto, tentiamo un'altra medicina, la quale potrà forse giovare anche allo scrittore della lettera, e che senza fallo riuscirà a molti altri opportunissima. E la medicina sia di mostrare la causa, la radice di cotesto pensare anticattolico, che si trafora inosservato in molti animi onesti, i quali al par del nostro anonimo si dicono, ed anche si credono *profondamente cattolici* e *cattolici romani.*

Sì, lettore, molti purtroppo ne conosciamo di tali cattolici romani, che ogni dì non solo in qualche epistola famigliare e confidenziale, ma in libri pubblicati, in programmi di associazione, nei fogli periodici, nei caffè, nelle assemblee, nei circoli, affibbiatasi la giornea di apologisti della Chiesa, la bistrattano poi spietatamente, vantandosi col nostro Anonimo della loro imparzialità nel sentenziare fra la Chiesa e l'eresia, con animo *scevro d'ogni interesse temporale.* In nome di questa imparzialità quel dabben uomo, volendo consolare

l'amico, che è religioso e che teme di esser cacciato dal suo convento; e *volendo far penetrare nel suo cuore il balsamo della speranza,* sapete a quali ragioni si appiglia? Gli dice in primo luogo che la cagione della persecuzione è la Chiesa medesima, la quale abusando della divina sua autorità ed infallibilità se n'è servita per conquistare potenza e ricchezza. Gregorio VII riuscì a sterminarne il concubinato: ma contro l'ambizione e la cupidigia tutti ne riuscirono vani gli sforzi. Si emendi il clero, smetta il desiderio di possedere e di comandare nel secolo; e, cessate le persecuzioni, si vedrà riverito e benedetto dai laici.

La seconda ragione della persecuzione, che fa palpitare il povero religioso, è l'aver voluto i preti fomentare l'ignoranza, l'ignavia, l'imbecillità, la schiavitù per avere il monopolio della scienza, dell'operosità, della libertà, della padronanza. Di che le nazioni cattoliche, come Austria, Spagna e la nostra misera Italia giacciono *nell'abbrutimento del pensiero, nell'infingardaggine, nel fatalismo,* mentre Inghilterra e Prussia sono miracoli per *l'estensione dello spirito, per la forza, l'energia, la civiltà.*

La terza ragione è l'intramettenza del *clero, ostinato nella sua ambizione, che preferisce i beni della terra a quelli del cielo.* Dalla qual sua libidine di potenza è nata la voglia di protestanteggiare l'Italia; non già perchè si stimi il protestantesimo come dottrina religiosa, ma perchè si assume come macchina politica, contrapposta alla dominazione clericale. E qui colla esortazione congiungendo gli ammaestramenti, « Avreste potuto ben voi, conclude, ridurre la dottrina cattolica a' suoi veri e giusti confini, quelli stabiliti dai Padri e dai Dottori, limitarla cioè alla necessaria competenza della fede e dei costumi, abdicando tuttociò che riguarda le cose puramente libere ed umane. Avreste potuto pubblicare altamente che le cose politiche e civili non riguardano la competenza della Chiesa. Avreste potuto, come fate in Inghilterra e nell'America, dichiararvi indifferenti ai combiamenti d'istituzioni politiche e di dinastie. Avreste potuto ripetere nell'Italia la consecrazione di un nuovo Re, come usaste coi Napoleonidi in Francia. » (Vedete quante cose *avremmo potuto,* se avessimo un po' di cotesto liberalismo nelle vene!)

Dopo questa parenesi l'avere inveito contro l'amore del clero verso le cose temporali lo conducea naturalmente a spiegare all'amico la quarta ragione della persecuzione, il dominio temporale del Papa: intorno al quale ripete le solite trivialità, dette e confutate mille volte in questi due anni da mille libelli e giornali, e condannate per ultimo nel memorabile concistoro del 9 Giugno dalla augusta voce del Vicario di Cristo, coll'esplicito e solenne assenso di tutto l'Episcopato cattolico. A questa voce infallibile di tutta la Chiesa si sarà egli arreso il cattolico profondo? In tal caso apparisce un nuovo motivo, che rende superflua, come abbiamo detto dianzi, ogni confutazione. Perfidia a resistere, facendola da pedagogo a tutta la Chiesa? *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus.*

Quinta ed ultima ragione della persecuzione si è che gli Ordini monastici sono spenti nella pubblica opinione dei cristiani, perchè inutili alla società umana. « Che conto egli dice, volete che si faccia oggi di questi contemplativi da refettorio, di questi eremiti da città? Invece di risuscitarne la pristina osservanza, Pio IX avrebbe dovuto cambiarne lo scopo, rendendoli utili. »

Tal'è la sostanza di questa lettera consolatoria, mandata da un cattolico profondo ad un frate perseguitato (oh che consolazione!), nella conclusione della quale l'Autore si consola, perchè la Chiesa a suo tempo si riformerà, ed allora l'eresia si prostrerà riverente, vedendola spogliata d'ogni attaccamento ai possessi terreni. Come vedete, se volessimo ridurla in un periodo, tutta la lettera così potrebbe compendiarsi: Se l'Italia va a soqquadro, la colpa non è della rivoluzione che fa guerra alla Chiesa, ma è della Chiesa che non vuol cedere alla rivoluzione. Ceda una volta, ceda le ricchezze, il dominio: non usi l'autorità e l'infallibilità, se non in quel modo che piace al secolo; ed allora il secolo, sentendone i vantaggi senza gli incommodi, cesserà di perseguitarla.

Così la pensa costui; così tanti altri che si credono cattolici e che sfogandosi in invettive ed esortazioni consimili si persuadono di fare atto di amore figliale verso la Chiesa. Ai quali furon dirette dal regnante Pontefice paterne, ma gravissime ammonizioni nell'Allocuzione del 18 Marzo 1861. Or donde nasce un sì strano perverti-

mento d'idee, per cui il discepolo si arroga di farla da maestro, il laico insegna ascetica al religioso; e per consolarlo dell'essere perseguitato vi aggiugne la contumelia del chiamarlo inutile e corrotto? Esponiamolo brevemente, perchè ai traviati serva di specchio, in cui possano ravvisare sè medesimi ed emendarsi; agli incolumi serva di cautela per non cadere nel laccio.

La ragione fondamentale è, s'intende, la mancanza di fede e di docilità verso la Chiesa. Ma questa stessa ragione fondamentale come giunse ad esercitare influenza e ad ottenere predominio fra tanti cattolici?

Fatevi un'idea del come si vive e quali opinioni corrono oggidì nel mondo, e vedrete quanto sia facile per un cattolico di mondo il giungere a questi estremi. Da lunghissimo tempo la mescolanza d'uomini d'ogni religione ha condotto il vivere sociale ad una quasi necessità di esterno indifferentismo. Indarno la Chiesa vi contrappose tutti quei decreti che la discrezione potea permetterle. Principalmente dopo la pace di Vestfalia che sbandì il vangelo dalla politica, anche la società civile e la domestica incominciarono ad ammettere la screziatura religiosa. E cresciuto poi smisuratamente l'intreccio delle relazioni fra popoli, per la facilità ed ampiezza delle comunicazioni, il contagio scambievole delle idee divenne poco meno che inevitabile, come la complicazione degli interessi. Deplorò questo fatto il cuore materno della Chiesa, ben prevedendone le tristissime conseguenze: e continuò e continua tuttora a sostenere il divieto or colle leggi contro i matrimonii misti, or colla proibizione dei libri, or colla riprovazione dell'insegnamento misto. E nella celebre Enciclica di Gregorio XVI, quel gran Pontefice riprovò con biasimi gravissimi l'inclinazione mostrata da certi cattolici ad entrare cogli eterodossi in associazioni di beneficenza, di negozio, di letteratura, ecc. pel contagio che facilmente se ne contrae nella continua convivenza. Ma può ella la Chiesa cambiare i fatti e le vicende politiche, o impedirne i naturali effetti? La società odierna è dunque così composta, e nella perpetua complicazione delle relazioni sociali, i cattolici bevono protestantesimo e razionalismo, mentre razionalisti e protestanti sorbiscono pure qualche sapore di linguaggio e d'insegnamento cattoli-

co. Ma con questa gran differenza nel risultamento, che il male di rado giunge a cedere il luogo al bene, laddove il bene con somma facilità si corrompe in male. La ragione ognun la vede, ed è compendiata dai moralisti nel noto assioma : *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.* Se un cattolico riesce a persuadere la Trinità ad un Sociniano o l'Eucaristia ad un Zuingliano, costoro, cambiato un articolo del loro simbolo, cambieranno bensì l'eresia ma non diverranno cattolici. Un cattolico all'opposto, che per una obbiezioncella contro cotesti misteri consenta anche solo a dubitarne, eccolo in un attimo divenuto eretico, perchè chi nega un dogma non può più credere di fede divina tutti gli altri : *Qui offendit in uno, factus est omnium reus.*

Nella continua famigliarità fra cattolici ed eterodossi il vantaggio sta dunque dalla parte dei secondi, anche solo che si consideri la quantità numerica dei dommi. Se poi aggiungete e l'intrinseca difficoltà intellettuale nel crederli, e le conseguenze pratiche nel tenore della vita, il vantaggio dell'eterodossia crescerà a mille tanti, essendo notissimo che molto più facilmente dai malvagi vengono sedotti i buoni, che dai buoni convertiti i malvagi.

Ecco dunque in quale perpetuo pericolo viva il cattolico nella società odierna. Fate che per la sua imperizia o sbadataggine non lo conosca ; aggiungeteci un po' di albagìa, per cui si creda un mezzo dottore in quella religione, di cui forse appena studiò un piccolo catechismo ; e pensate quanto sarà facile ch'egli s'impregni d'idee eterodosse, credendosi pur sempre fermamente cattolico.

Tanto più che posta per l'infelice condizione dei tempi la necessità di continua convivenza con chi o nulla crede o mal crede, nasce una seconda necessità, che il linguaggio sociale a poco a poco si trovi alterato, non potendosi ad ogni piè sospinto intavolare una disputa per rettificare una frase, per interpretare un vocabolo, per riprendere un errore o una impertinenza. Così il pubblico linguaggio a poco a poco avvezza gli orecchi ancor dei cattolici ad errori, a bestemmie, a censure di persone, di dottrine, di istituzioni ecc. E poichè il linguaggio, germinato dall'idee ch' egli significa, torna reciprocamente a destare quelle idee ; ne siegue che a forza di sentir

ripetere dottrine anticattoliche, queste dottrine attecchiscono negli animi incauti, i quali non s'avveggono del continuo alterarsi dei loro pensieri, e giungono ben presto ad essere tutt'altri da quei che furono.

Così l'usare alla dimestica coi miscredenti introduce nella società, anche dei cattolici, prima una tolleranza di cortesia, o carità che vogliate dirla, per non ridurre le famiglie e le città ad una perpetua polemica: poi dalla tolleranza degli errori si forma l'abito del loro linguaggio; e per compassione agli erranti, specialmente se naturalmente probi ed onesti, s'incomincia a riguardare la miscredenza come un minor male, che Dio dovrà condonare per la buona fede di quegli onest'uomini. Quindi nasce una certa indifferenza per la loro conversione, giudicata men necessaria alla salvezza eterna. Questo indifferentismo, penetrato nel linguaggio comune, si trasforma in principio sociale; e il pareggiare la Chiesa colle sette ereticali, il concedere all'errore i medesimi diritti che alla verità, il discutere con ugual piglio da maestro gl'insegnamenti della Chiesa e quei dell'eresia, s'incomincia a riguardare quale atto di giusta imparzialità.

Tali sono le naturali conseguenze di una lunga famigliarità con persone imbevute di errori: alterazione delle dottrine nella mente, indifferentismo nel cuore, e per conseguenza facilità a contrarre tutte le abitudini di quella società, in cui viviamo. Or qui, *Dimmi con chi tu vai e ti dirò chi sei*, dice il proverbio, e noi potremo dire nel caso presente: « Ditemi quali errori corrono nella società odierna, ed io ve li additerò in questa lettera scritta sotto l'influenza del secolo. »

Il primo gravissimo errore, che corre nella società, è l'indipendenza del pensiero, che fra' protestanti veniva detta *spirito privato*, ed oggi viene appellata *libertà del pensiero, natural diritto dell'uomo:* quasi la mente umana non fosse obbligata ad accettare la verità certamente conosciuta. Cotesta indipendenza, lungi dall'essere vera libertà rende anzi ogni libertà, impossibile: essendo impossibile libertà senza ordine, ordine senza autorità, autorità senza dipendenza. Ma l'indipendenza eterodossa come farà per annidarsi in una testa che vorrebbe essere *cattolica romana*; vale a dire docile alla rivelazione interpretata dalla Chiesa e dal Pontefice Romano? *Docilità nel-*

l'indipendenza, parrebbe quasi un problema insolubile, una quadratura del circolo. Eppure per certi cattolici la cosa è così facile, come due e due fan quattro: ed eccone un bell' esempio nella lettera di cui parliamo; che dalla lettura degli apologisti crede aver tratto questa bella soluzione: LA SOGGEZIONE, DICE, RIGUARDA IL SOPRANNATURALE, LA LIBERTÀ RIGUARDA LE COSE NATURALI. QUINDI L'INFALLIBILITÀ DELLA CHIESA NON SI ESTENDE AL DI LÀ DI CIÒ CHE RIGUARDA LA FEDE E I COSTUMI.

Che ve ne pare? Non è fatto il becco all' oca? Soggezione nel soprannaturale, libertà nelle cose naturali; e i cattolici saranno così liberi nell' opinare come il più sbrigliato dei protestanti. La sola differenza sta in ciò che il protestante giudica da sè medesimo accettando o ricusando il dogma; laddove cotesto sedicente cattolico accetta dalla Chiesa qualunque formola di dogma o di morale, ma si riserva il diritto d' interpretarla colla sua ragione.

Per capirlo più evidentemente, riflettete di grazia che ogni dottrina soprannaturale deve dalla Chiesa spiegarsi con voci, che hanno significato analogo nell' ordine naturale; e tutti i precetti di morale obbligano il cristiano a certe determinate maniere di operare nel mondo esteriore. Quindi vedete che concedere alla Chiesa il *solo* soprannaturale, il *solo* ordine morale, è tanto assurdo quanto sarebbe il vendere ad un gioielliere il solo splendore di un diamante o ad un cocchiere la sola forza di un cavallo. O voi dovete vendere diamante intero, cavallo intero, o confessare che vi burlate dei compratori. Vedetelo concretamente nella nostra epistola polemica.

Che cosa vuol dire cotesta frase *soggezione nel soprannaturale, libertà nel naturale?* Troverete mai nulla che possa dirsi assolutamente e puramente soprannaturale in una religione, che è istituita per gli uomini? I misteri più sublimi ed incomprensibili non potrebbero credersi dall' uomo, se non fossero spiegati con voci naturalmente intelligibili. Ed appunto per questo lo studio della teologia richiede ed ha prodotto fra i cattolici quella metafisica sublimissima, nella quale si studiano relativamente ai dommi le nozioni *di persona, di natura, di atto, di potenza, d' intelligenza, di generazione* ecc. ecc., voci tutte quante che hanno un significato nel linguag-

gio naturale, e la cui intelligenza retta o storta introduce rettitudine o errore nella credenza dei dommi.

Fate che, seguendo il principio del nostro Anonimo, un cristiano vi dica che secondo lui la sostanza non è altro che l' estensione, e ne inferisca qualche errore intorno alla semplicità di Dio o al mistero eucaristico; che potrete voi rispondergli? Addurgli l' autorità della Chiesa? L' avversario l' ammetterà nel soprannaturale: ma soggiungerà, il vocabolo sostanza spiegare una nozione naturale, e però libero essere ad ogni cristiano di pensarne a suo senno.

Peggio poi per ciò che riguarda i costumi. Secondo l' autore la Chiesa ha diritto di regolarli. Ma qual cosa è nei costumi, che non appartenga anche all' ordine naturale? Non sono cose, che riguardano i costumi, la guerra e la pace, le leggi e l'amministrazione, il vivere domestico, il civile, il politico, l' internazionale? O la Chiesa non avrà diritto d' ingerirsi in queste cose, e voi le togliete quell'autorità che prima le concedeste sopra la fede e i costumi: o mantenete alla Chiesa quel diritto che le concedeste, e cessate una volta di querelarvi delle sue intramettenze politiche.

Assurda è dunque la divisione del naturale dal soprannaturale: impossibile in pratica la soluzione del problema, che va cercando di concedere al cattolico la libertà dei protestanti. Ma quei poveri cattolici che, vivendo in un mondo sì guasto, si sono ubbriacati di amore per l' indipendenza, non la mirano così pel sottile, e colla loro distinzione del naturale dal soprannaturale si credono licenziati a farla da maestri della Chiesa, ogni qualvolta la divina sapienza di questa, sentenziando intorno a materie accessibili all' umana ragione, non si rannicchia nelle microscopiche dimensioni del povero loro cervello.

Arrogatasi poi questa pedagogía sopra la Chiesa, è naturale che prendano a sentenziare di tutto con quella boria che è propria dell' ignoranza; e che tanto più è audace nel proferire la sentenza, quanto meno è capace di vederne il pro e il contra. Diamo un' occhiata alle quattro o cinque ragioni, con cui il nostro Anonimo vuol persuadere l'amico, causa dei suoi guai essere lo scadimento della Chiesa; e vedrete la deplorabile conseguenza di quel primo principio, con

cui, sceverando il naturale dal soprannaturale, credette conquistare l'indipendenza.

La prima causa della persecuzione egli ci ha detto essere la Chiesa medesima, che abusò della divina sua autorità ed infallibilità per guadagnare potenza e ricchezza. L'abusare così dei doni del cielo è pur troppo cosa *naturale: naturali* sono la potenza e la ricchezza. L'autore dunque è nel suo diritto giudicando di queste materie: ed ecco la formola del suo decreto. Questo predominio, dice, potea condonarsi nel medio evo, quando il clero primeggiava per virtù e sapere: ma oggi *colla perdita del sapere e della virtù il clero ha perduto ogni diritto di dirigere le nuove generazioni*. E qui per mostrare la profonda ignoranza e la corruzione del ceto clericale cita l'autorità *delle cinque piaghe*, opera, dice, di un Santo che fu messa all'indice: e soggiunge: « Doloroso spettacolo di un clero degenere, che perduta ogni aureola di santità e di scienza, si riduce a perseguitare gli ultimi rappresentanti di queste divine facoltà, per sostituirvi l'ignoranza, l'ipocrisia e l'avidità!!! »

Ecco, lettore, come parla il *cattolico romano* intorno all' autorità di Roma nel condannare i libri: potete voi trovare arroganza maggiore in qual più vi piaccia dei giansenisti od altri eterodossi? E quell' audacia con cui condanna tutto il ceto ieratico come indegno delle sue funzioni, un laico, sepolto forse in qualche piccola città dell' Umbria, quasi avesse letto tutti i processi delle curie vescovili del mondo contro i chierici colpevoli, non è un miracolo di temerità? Così si discorre contro i preti nei caffè e nei bigliardi: ma son eglino i giovinastri di coteste bische quei che debbono insegnare ai cattolici la riverenza dovuta al clero?

L' ignoranza poi apparisce da parecchi errori di questo lungo tratto di cui poche parole abbiamo noi riportate. Ma anche in queste poche voi trovate tre o quattro madornali spropositi. Il primo è che il diritto del clero nel regolare i popoli dipenda dal suo sapere e dalla sua virtù; e che, perdute queste facoltà, egli perda quel diritto. Fu questo l' errore del Gianduno, del Vicleffo ed altri, condannati perciò come eretici dalla Chiesa. Secondo indizio d'ignoranza è quel deprimere il clero odierno a paragone di quello del medio-evo In

quell'epoca certamente molti gran Santi ebbe la Chiesa. Ma il nostro autore non sa quanti ne conosca Iddio nella Chiesa odierna, e però ingiustamente la deprime sotto questo aspetto. In quanto poi alla totalità del clero, basta la più lieve infarinatura di storia per comprendere l'immensa superiorità acquistata dal ceto ieratico dopo la riforma tridentina. Chi legge nelle storie del medio-evo la maniera di vivere di molti di quei prelati, non può certo attribuire alla virtù la loro padronanza sopra i laici.

E qui cade in acconcio il notare un terzo errore di questo buon uomo, che il primato temporale dei cherici nel medio evo attribuisce all'ignoranza dei laici. O intende attribuire quest'ignoranza ai laici in quanto non istudiavano Virgilio ed Omero, anzi molti erano analfabeti, e il fatto è verissimo, ma all'uopo nostro inconcludente; giacchè i laici non obbedivano ai cherici, perchè questi leggevano Omero e Virgilio. O l'ignoranza attribuita ai laici riguarda la gestione dei loro interessi, e questa non può mai aver luogo in qualsivoglia età del mondo e della civiltà. I contadini anche più rozzi comprendono o credono comprendere i loro interessi meglio assai dei più dotti economisti ed agronomi; onde è continua la lagnanza di questi contro la caparbieria dei contadini nel ricusare tutte le proposte di immegliamento. Se dunque il clero nel medio evo ottenne tanta influenza, non ne fu causa il suo sapere, ma l'ufficio a lui addossato dall'Istitutore della Chiesa nella condotta morale dei popoli. Il che intendiamo dire per riguardo all'universale movimento della società cristiana, senza negare che certi personaggi più insigni ottenessero allora, come adesso, quel maggiore ossequio ed influenza, che germina naturalmente dallo straordinario splendore personale di virtù e di sapere.

Un quarto errore storico commette qui il buon uomo, dandoci a bere che l'avidità di dominazione generale, della quale egli accusa la Chiesa, venisse combattuta, come il concubinato del clero, dalla invincibile fortezza di S. Gregorio VII. Tutto al contrario: le grandi lotte di quel Pontefice, guidato in queste dal divino Spirito, mirarono principalmente a rivendicare per la Chiesa quella indipendenza dal

poter laicale, che oggi viene calunniata come cupidigia di dominio 1.

Passiamo alla seconda ragione della persecuzione, che è l'aver fomentata nei popoli l'ignoranza, l'ignavia, la schiavitù: di che l'Austria, la Spagna, e l'Italia appariscono rozze rispetto all'Inghilterra e alla Prussia. L'arroganza di questa imputazione apparirebbe viepiù evidente, se ne trascrivessimo a verbo l'invettiva. Ma anche senza questo, un pover uomo (e forse non uscito mai dalla provincia ove nacque) che dà così dell'idiota e del rozzo a tre popoli europei, e fra gli altri a tutti i suoi concittadini, non è un bel saggio di modestia? E l'attribuire questo scadimento a quella incomprensibile scelleraggine del clero, che preferisce di dominare sopra concittadini ignoranti, infingardi e schiavi, mentre potrebbe averli istruiti, attuosi e liberi, non è ella pure un gioiello d'invenzione fantastica ed assurda? *Fantastica*, perchè pronunziata da un nostro concittadino, il quale invece di guardare intorno a sè ciò che tutti veggono, ciò che le statistiche ufficiali dimostrano, ciò che la storia attesta, niun paese avere in Europa tanti commodi per l'istruzione popolare quanti ne offrono gli Stati della Chiesa, ripete da pappagallo ciò che avrà forse udito in qualche crocchio o caffè da uno di quei settarii, che hanno giurato (e lo sappiamo dal Crétineau Joly nei documenti dei settarii) di rendere i preti spregevoli e odiosi al popolo. *Assurda* poi, perchè da un canto frequentando i laici le scuole medesime dei cherici, non sarebbe possibile istruire gli uni ed abbrutire gli altri. D'altro canto assumendosi il clero generalmente dal laicato, ignorante sarebbe il clero se ignorante fosse il laicato. L'accusa dunque scagliata qui contro il clero congiunge all'ignoranza dei fatti una manifesta malignità: la quale nel nostro censore ha per soprappiù il marchio della ingratitudine e della sfacciata menzogna, poichè egli professa aver ricevuto dal clero una parte del suo sapere quando si iniziò negli studii ecclesiastici.

1 La Chiesa, nell'orazione del Santo prescritta pei 25 di Maggio, a Dio attribuisce questo spirito d'indipendenza: *Deus qui Beatum Gregorium etc. pro tuenda Ecclesiae libertate virtute constantiae roborasti:* e il censore della Chiesa le attribuisce a colpa questo spirito di dominazione.

E queste osservazioni mostrano che il Balmes non abbisognava dei suggerimenti di cotesta malignità per giustificare le genti cattoliche contro i pretesi progressi delle protestanti. E il volere costui indettare il suo latino al Balmes in una materia, dal pubblicista spagnuolo sì dottamente trattata, è uno di quei tratti di arroganza che si perdonano soltanto, quando si riflette alla peggiore temerità, con cui il profondo cattolico la fa da pedagogo alla Chiesa.

Comprendesse egli almeno di qual materia stia parlando! Ma in verità possiamo dubitare se egli sappia che cosa sia civiltà: nè andremmo forse lungi dal vero se affermassimo tenersi da lui per sostanza della civiltà quella forbita coltura, con cui l' operosità dei popoli eterodossi si sforza di godere tutto il *confortable*, tutto il dolce della creazione materiale; o quelle libertà licenziose, a cui viene oggidì affibbiato il nome di civiltà dai sovvertitori di ogni ordine e di ogni cattolica istituzione. Costoro certamente debbono continuamente dire e ripetere che la civiltà della croce e della fede rende i cattolici inferiori nelle agiatezze del lusso e nella sfrenatezza di ogni libertà.

Ma se la prima delle civiltà sta nella rettitudine delle leggi e dei costumi; qual maggiore ignoranza può esservi che l'attribuire il primato di civiltà ai paesi protestanti, in quel momento appunto, in cui tutta l' Europa è attonita pei miracoli politici del Cattolicismo, per la sua unità nel difendere la S. Sede, per la fortezza del Pontefice nel difendere il diritto? E poi chi non conosce le schifose piaghe della *persecuzione religiosa,* del *divorzio,* del *bastardume*; dei *proietti*, dell' *infanticidio*, del *suicidio*, della *irreligione,* dei *morti di fame* [1] ecc., in cui l' Inghilterra e la Prussia tengono un sì vergognoso primato sopra le genti cattoliche, autenticamente documentato nelle statistiche ufficiali? O lo scrittore della lettera ignora che queste miserie offendono la base stessa della civiltà, o ignora che esse formano la cancrena di quei paesi da lui sì lodati. Sia ignoranza di diritto, sia

1 Dei morti di fame abbiamo udito pocanzi le dolorose querele di Vescovi e di Deputati Irlandesi; del divorzio si è cercato il rimedio nelle camere di Prussia e d' Inghilterra: dei suicidii fu pubblicata pocanzi la Statistica in Francia e nel 1858 essi ascendono a 3050. Troverà egli qualche cosa di simile in Italia?

ignoranza di fatto, il certo è che se non conosce la materia dovrebbe essere meno audace nel bistrattarla.

La terza ragione attribuisce a colpa del clero la presente persecuzione, perchè col preferire i beni della terra a quei del Cielo, ha indotto gl'Italiani ad introdurre fra noi il protestantesimo, come arma politica contro le invasioni del clero. Se in questa accusa il critico intendesse biasimare l'amore soverchio delle ricchezze, senza vietarne al clero il possedimento, nulla avremmo a dire intorno alla dottrina: e solo domanderemmo se egli abbia lo spirito profetico, per leggere nei cuori quella disordinata affezione, ed inoltre la parola autorevole per predicare al clero la sua riforma. Ma il vero è che l'ascetismo del predicatore non mira a correggere gli affetti, ma a falsare il principio, per ottenere finalmente che i preti si spoglino del temporale. Or questo non è più una esortazione ascetica, ma una diretta opposizione al principio, che fu dalla Chiesa in ogni tempo fermamente sostenuto, e che per conseguenza non può impugnarsi, se non o per ignoranza delle dottrine o per contumacia contro l'autorità della Chiesa: specialmente dopochè Gregorio XVI riprovò solennemente anche in tal materia il fanatismo del Lamennais, il quale, secondo l'indole pratica della sua nazione, già mettea mano alla esecuzione, caldeggiando presso i Vescovi la rinunzia a tutti i sussidii dello Stato: nel che non sai se maggiore fosse in lui l'ignoranza o l'insipienza, ma grandissima certamente e l'una e l'altra.

Grande insipienza sarebbe il credere che una società numerosa d'uomini d'ogni ceto possa vivere in una perpetua pratica di un disinteresse eroico, quale a stento si ottiene da pochi Ordini religiosi. Ci vorrebbe qui un perpetuo e universale miracolo contro le leggi costanti del mondo morale. E ognuno sa da S. Gregorio non aver voluto la Provvidenza che ai miracoli fosse perpetuamento appoggiata quella Chiesa, che sulle prime coi miracoli venne da Dio sostenuta e dagli apostoli propagata.

Ma supponiamo che la Provvidenza fosse disposta ad operare costantemente simili meraviglie, dovrebb'egli il clero pretenderle in tal materia? Egli peccherebbe doppiamente se le pretendesse: peccherebbe insinuando una falsità dottrinale, col togliere alla Chiesa il

carattere proprio di ogni società umana, la quale è *cooperazione pel bene comune*. Questa cooperazione, come stabilisce la comunicazione di pensiero nelle menti, di deliberazione nelle volontà, di linguaggio nelle manifestazioni esterne ecc.; così vuole la comunicazione degli averi, che si ottiene colle contribuzioni volontarie o colle gravezze obbligatorie. Francare gli Stati e i popoli cattolici da questa obbligazione sarebbe dunque un falsare l'idea di società universale, in cui consiste il concetto di Chiesa cattolica.

All'errore dottrinale poi il fanatismo del Lamennais aggiungeva una solenne ingiustizia; poichè rinunziando ai beni che la Chiesa possedeva *ab antico*, ovvero ai sussidii con cui lo Stato ne compensava in Francia lo spogliamento, metteva i fedeli nell'alternativa o di privarsi dei ministri del Santuario, stromenti di sua eterna salvezza; o di tornare con nuovi sacrifizii a formare per la Chiesa una dotazione novella, della quale non è chi non veda quanto sarebbe precaria la durevolezza, dopo l'esempio d'uno spogliamento da lei medesima accettato, anzi provocato.

Quindi vedete che la fermezza del clero nel difendere le sue proprietà è adempimento di uno stretto dovere di giustizia e di prudenza: di prudenza nell'adoperare i mezzi umani per non tentare la Provvidenza, costringendola a miracoli nel perpetuare la Chiesa; di giustizia nel custodire intatto, per quanto è da lui, quel deposito dei beni sacri che alla Chiesa vennero confidati, per soddisfare a tutti i bisogni della società cattolica da tutte le precedenti generazioni.

Ma questo *dovere* è egli facile a comprendersi da quel *cattolicismo secolarizzato*, del quale andiamo favellando? Vivendo perpetuamente nel consorzio di persone, di cui smania è l'arricchire, beatitudine il godere; è naturalissimo che da questi sensi medesimi ripetansi gli atti analoghi, che veggono esercitarsi dalla Chiesa per difesa delle sue proprietà. Questo attribuire altrui i proprii sensi è sì naturale all'uomo, che gli antropomorfiti sognavano in Dio il nostro modo di pensare: e lo stesso facciamo noi rispetto ai bruti in molte operazioni analoghe alle nostre. Qual meraviglia che uno di cotesti cattolici, avvezzo a vedere nell'interesse il motore supremo del mondo economico, non sappia immaginare in simili faccende altro motore? Qual

meraviglia che vedendo la Chiesa difendere quei beni, che il laicato le invidia o le invola, rimiri in codesta difesa un atto di avarizia pretina, mentre la Chiesa opera da tutore coscienziato ogni qualvolta difende le sue proprietà che sono proprietà dei fedeli?

L'accusa dunque di interesse, che qui combattiamo, è fondata parte nell' ignoranza dei motivi, parte nel disordine delle affezioni: e però non è colpa della Chiesa se cotesti zelanti della santa povertà, vedendo il poco profitto che traggono dalle loro esortazioni ascetiche al disinteresse, chiedono oggi l'aiuto politico del protestantesimo, per pareggiar tutto il clero ad un Ordine mendicante. Nel consorzio del vivere coi miscredenti, come da principio abbiamo detto, sta la radice di questa, come delle altre accuse. Se si procedesse in ciò con buona fede, non sarebbe una dimostrazione evidentissima del disinteresse dei preti il vedere oggi come Pio IX, dopo tanti altri Pontefici, si rassegni generosamente alla perdita che gli si minaccia di tutto lo Stato, rinunziando insieme al ghiotto emolumento dei milioni che gli si promettono, piuttostochè violare il giuramento e abbandonare il principio cattolico? E mentre metà del clero italiano va mendicando ramingo per non aver voluto violare il dovere; e l'altra metà, minacciata del medesimo assassinio, continua a tuonare contro i profanatori, come s'egli fosse il vincitore ed essi i vinti: qual garbo ha un cattolico nel rimproverare al clero la sua avarizia?

Il censore della Chiesa, in questa terza ragione dopo avere imputato alla sua avarizia i progressi del protestantesimo, le somministra poi quattro o cinque ricette, colle quali ella avrebbe dovuto scongiurarli: ed anche queste mostrano ignoranza pari all'arroganza. « Avreste potuto, dice, ridurre la dottrina cattolica ai suoi veri e giusti confini (fede, costume), abdicando le cose libere ed umane. » Ma, caro signor censore, questa *abdicazione*, appartiene o non appartiene ai costumi? Se appartiene, quale incoerenza è cotesta di arrogarvi il magistero sopra di lei, nell'atto che la dite maestra infallibile? E come pretendereste poi che la Chiesa dicesse quell'enorme sproposito, le cose politiche e civili non essere di sua competenza, mentre ogni corso di teologia morale prescrive leggi a tutto l' ordine civile e politico, legge ai contratti, legge ai matrimonii, legge

al litigante, all' avvocato, al giudice, legge al militare, all' amministratore, al governante, al monarca? E voi, che non capite la goffaggine di questo errore, osate salire in bugnola per ammaestrare la Chiesa!

Più stolta ancora è la terza ricetta, ove prescrive alla Chiesa di mostrarsi indifferente ai cambiamenti d' istituzioni politiche e di dinastie, come fa in America e in Inghilterra. Nel che egli dice due sciocchezze, di ciò che fa e di ciò che non fa la Chiesa. Prima sciocchezza il dire che astrattamente parlando ella non riguardi con indifferenza qualunque forma e qualunque dinastia. Ella dà di cotesta indifferenza continue prove, acconciandosi a quei governi e a quelle dinastie, che su tutta la terra si vanno avvicendando. E la vedemmo trattare in Ispagna e Portogallo coll' assolutismo e colla costituzione; in Francia col primo e col secondo impero, colla Monarchia Borbonica e coll' Orleanese, coi Consoli del 1800 e colla Repubblica del 1848. E nell' Italia, e nella Svizzera, e nell' Austria, e nei mille principati alemanni qual dinastia o qual forma di governo provò renitente la Chiesa? E che diremo dell' America con quelle sue mille screziature di governi e nella parte boreale e nella parte australe? I suoi Vescovi, venuti testè a Roma, hanno ricevuta meno cordiale, meno fraterna accoglienza? In astratto dunque la Chiesa predica e pratica cotesta indifferenza in Roma: e ciò ch' ella predica in Roma, ella predica su tutta la terra.

Se poi si tratti d' indifferenza in concreto, questa ella non può predicarla nè in Roma, nè in Inghilterra, nè in America, dovendo per ogni dove ripetere col divino suo Maestro: *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesari*: e così parlavano pocanzi agli Irlandesi i loro Vescovi, nell' atto stesso che gli esortavano ad insistere per ottenere giustizia contro gli oppressori.

L' ultima ricetta poi è una degnissima corona delle precedenti, e per l' arroganza con cui prescrive al Pontefice la consacrazione di un nuovo Re in Italia, e per l' ignoranza che mostra, paragonandola colla Francia. Bell' entimema in verità ci si presenterebbe in cotesto paragone: « Quando in Francia, cessata la possibilità di ogni governo Borbonico e stanchi i popoli di una serie di governi sanguinarii

o piuttosto di sanguinarie anarchie, sorse Napoleone I a ristorarvi l'ordine, a rialzarvi gli altari dal fango e il sacerdozio dal sangue, Pio VII lo consacrò Imperatore. Dunque Pio IX dovea consecrare un Re in Italia, esautorando i principi legittimi, preparando la persecuzione alla Chiesa, gl' incendii e le stragi ai popoli, e l' anarchia repubblicana all' Italia. » Egregiamente! l'argomento è degnissimo dell' argomentante.

Potremmo trapassare interamente la quarta ragione di persecuzione, recata dal cristiano consolatore, la quale, dopo l'adunanza dei Vescovi in Roma, è soprabbondantemente confutata dalle parole evangeliche, con cui ne abbiamo conclusa l'esposizione: *si Ecclesiam non audierit* ecc. Siccome peraltro non è qui nostro scopo precipuo, nel recar questa lettera, confutarne gli errori, ma sì mostrare come dai cattolici vengano sorbiti ciecamente; noteremo solamente tanti essere qui gli errori, che in ogni frase se ne potrebbero ripescare due o tre. Ve ne daremo il saggio nelle prime linee.

1.° « Il possesso di questo stato ha convertito un Papa in Re con pregiudizio della sua missione divina ». Primo errore, che lo stato pregiudichi alla missione divina, testè condannato da tutto l'Episcopato. Secondo errore, che il preteso pregiudizio della missione divina (che si fa consistere nelle distrazioni temporali), dipenda dal reame. Le distrazioni temporali sono necessarie ed obbligatorie in tutti i ministeri e specialmente in tutte le prelature apostoliche; e se ne lagnava amaramente S. Gregorio Magno, ma nondimeno vi si sobbarcava. Terzo errore, che la Chiesa abbia ammesso per dodici secoli e difeso colle armi spirituali questo pregiudizio della missione divina.

2.° « Questo possesso non ha influito sulla indipendenza del Pontefice ». Qui, oltre gli errori della precedente, sta incluso l'errore storico, che fosse libero il Papato ugualmente o con S. Marcello nelle catacombe, e con Pio VII in Savona, o con Leone X in Vaticano.

3.° « Bisognoso per la sua debolezza della protezione dei grandi Stati, ha dovuto vendersi a questi ». Dire che un Papa si vende è grande impertinenza. Dire che questa vendita sarebbe nata dal principato, mentre essa proverrebbe da scarsezza di principato, è un sofisma ridicolo: come chi dicesse: Un nobile non molto ricco sfigura tra gli altri nobili; dunque dee lasciare quel poco che ha per fi-

garare. Dire che la debolezza principesca l' obblighi a vendersi, aiutata com' è da un' immensa forza morale, è un errore manifesto. È egli dipendente Pio IX, mentre a dispetto dei prepotenti sta movendo tutti i Vescovi della terra? Eppure egli è, secondo l'opinione dei libertini, alla vigilia di perdere anche quel poco che gli resta. Ma lasciamo queste inezie mille volte confutate. I nostri lettori possono vedere dal saggio di queste due righe e mezza qual messe di spropositi si raccoglierebbe dalle altre diciotto, ove lo scrittore rimpinzava la quint' essenza di tutti gli spropositi, che corrono in tal materia pei caffè e pel trivio.

Resta per ultimo la quinta cagione di persecuzione, addotta dal consolatore per conforto dell' amico, ed è l'avversione dello spirito pubblico cristiano contro i contemplativi e gli Ordini monastici. Nel che la prima stranezza, che fa ridere, è il vedere come egli dà per indubitato essere buoni cristiani quelli che avversano gli Ordini monastici; mentre per tutta Europa si fa ogni sforzo dai buoni cristiani o per difenderli dove sono, o per ristorarli dove mancano: seppure il dabben uomo non si dà a credere, opera dei buoni cristiani essere la soppressione, dopo tant' altri, del Monastero Rheinau decretata pocanzi in Isvizzera dai Radicali, richiamanti indarno, col Nunzio della S. Sede, le supreme autorità dei Cantoni cattolici. Ma dato che questa fosse veramente pubblica opinione fra cristiani, vedete ignoranza ed arroganza insieme di un cattolico, che pretende giudicare coll'opinione pubblica le istituzioni della Chiesa! Quasi non toccasse anzi alla Chiesa il dar legge all'opinione pubblica, e specialmente in materia di istituzioni e voti monastici, cosa tutto propria di fede e costumi. Nè meno ridicolo è il riflettere come cotesti buoni cristiani si lascino strascinare da quegli empii, di cui si fanno pappagalli, a dire e disdire senza avvedersene: sicchè dopo avere biasimato il clero, perchè *non abdica tutte le cose puramente libere ed umane*, biasimi poi gli Ordini monastici che se ne separano interamente.

A queste due ridicolezze s'aggiungono errori innumerabili, dei quali accenneremo solo il fondamentale, da cui tutti gli altri germogliano, che sta nel condannare gli Ordini monastici perchè inutili all'umana società. È cotesto uno degli errori più vituperosi, permessi dalla Divina Provvidenza per giusto gastigo dell' orgoglio etorodosso, la

cui guerra contro la Chiesa e contro la fede venne motivata in gran parte col pretesto della dignità umana: a cui, dicevasi, la Chiesa reca intollerabile oltraggio, facendo gl' intelletti schiavi del Papa e le persone schiave dei regnanti, laddove secondo sua natura l' uomo è libero nel pensare e debitore a sè solo nell' operare. Dopo coteste millanterie venirci a dire che venti, cento, mille persone non hanno il diritto di ritirarsi in una solitudine tranquilla per occuparsi di studio e di preghiera, se non la fanno da servitori a quei ricchi che per le città vanno strascinando in cocchio dorato le loro noie scioperate, o gl' intrighi della loro cupidigia; dire che quei monaci possono essere spogliati, sbandeggiati, dispersi con inumana violenza, solo perchè *non sono utili;* non è proprio un ridurre l' uomo al valore di un somiere, che *quando non è utile* si accoppa e si getta fra le carogne?

Del quale errore inumano e vituperoso, la prima radice sta nella grossa ignoranza dei veri destini dell' uomo, il quale ad altro non è nato sulla terra che a servire Dio solo. Vero è che Iddio medesimo con mirabile intreccio delle umane vicende e colla forza delle leggi di coscienza che in esse debbono guidarlo, mette ordinariamente gli uomini in istato di mutuamente aiutarsi. Ma questo dovere di mutuo soccorso non produce il diritto di *utilizzare* gli uomini: è un dovere che abbiamo verso Dio, e che non trova applicazione concreta se non in caso di concrete relazioni, secondo quell' oracolo infallibile della Scrittura: *Unicuique mandavit Deus de proximo suo.* Rispetto *al prossimo,* rispetto a chi si trova con noi moralmente a contatto per relazioni sociali; sì, rispetto a questi viene a noi imposta la pratica di quel mutuo sussidio, col quale aiutiamo i prossimi a conseguire anch' essi il vero fine della loro esistenza, la felicità nel vivere onestamente. Ma se o in una piena solitudine, come Paolo in Egitto, o con pochi amici concordi in un cenobio siamo invitati dalla Provvidenza a condurre vita tranquilla nello studio della verità, nei lavori dell'agricoltura, negli esercizii della preghiera; onestissimo è l'ordine di nostra vita, indipendente fra le mura domestiche la nostra esistenza, nè niuno ha diritto di rimproverarci o di punirci, perchè non corriamo a farci servi e servi *utili* alla boria secolaresca.

Verità semplicissime sono coteste: verità, che dovrebbero comprendersi prima di tutti dai millantatori della dignità e indipendenza

umana: verità, che trovansi pel cattolico visibilmente incarnate in tutti quei santi anacoreti e monaci che egli venera sugli altari. Ma verità, che l'eterodossia ha falsate, e che da quei buoni cristiani, di cui parliamo, vengono rinnegate, e per ignoranza, e per la turpe schiavitù che professano verso l'opinione eterodossa.

Non è dunque meraviglia che il *nostro buon cristiano* tolga in prestito dall'eterodossia, una cogli errori, anche il frasario e i sarcasmi per deridere i contemplativi da refettorio. Non può bersi l'errore, senza il fiele di cui s'intride: e sempre Voi vedrete il linguaggio medesimo, la medesima albagìa in tutti coloro, che credono essere divenuti gran barbassori, quando si sono arrogata la missione di aristarchi verso la suprema maestra di verità.

Data così in breve una picciola analisi di questa lettera consolatoria, e confutati con pochi cenni alcuni dei tanti errori onde è pregna, veniamo, lettore, a trarne la conclusione pratica, frutto principalissimo a cui intendemmo nell'iniziare questo articolo.

Voi vedeste qui un buon cristiano, che si dice, e noi vogliamo credere con animo sincero, *profondo cattolico romano*, che non manca di educazione e d'istruzione proporzionata alla sua condizione laicale, ed anche con qualche vantaggio, poichè afferma d'aver delibate nella sua gioventù le scienze sacre; voi vedete, dico, questo buon cristiano scaraventare errori, anche talora ereticali, con audacia da scismatico; e credere in ciò di prestare *obsequium Deo,* mentre si fa uomo ligio di quello spirito eterodosso, che infetta l'atmosfera sociale. Eccovi il tipo di tanti cristiani odierni, i quali, non forse senza qualche buonafede, vanno insensibilmente allontanandosi dalla Chiesa e perdendo il sentimento cattolico. Non avendo l'onore di conoscerlo, nè volendo confutare una lettera, ch'egli ebbe la cristiana prudenza di non pubblicare, ve ne abbiamo qui presentata la sostanza, unicamente perchè serva quasi formola generale di cotesto modo di pensare, quasi tipo di cotesto cattolicismo bastardo, quasi specchio in cui possa ogni traviato ravvisare la propria deformità e ristorarsi a fattezze cattoliche.

Voi vedeste il profondo cattolico arrogarsi da prima l'autorità di prescrivere alla Chiesa i confini del suo potere: e com'era naturalissimo, parlando di cose che ignora, assegnare dei confini ch non

sono confini; ma che, se si ammettessero, sbriglierebbero gl'intelletti dei cattolici a tutta l'indipendenza dei protestanti.

Vedeste questa indipendenza inalberarsi contro tutta la Chiesa, rimproverandole ignoranza e corruzione; e per soprassello tal dose di contumacia, che condanna i libri di quegli ultimi eredi dell'antica santità, che si sforzano di ravviarla sul buon sentiero.

E mentre così viene accusata la corruzione ed ignoranza della Chiesa, le viene tolto perciò, coll'errore di Vicleffo, il diritto di governare i fedeli.

Dopo stabilito in tal guisa il diritto del laico a farla da maestro alla Chiesa, voi lo vedete giustificare la totale separazione (separazione assurda ed impossibile) fra il naturale e il soprannaturale. E sopra questa base s'innalza la apologia ch'egli intesse ai persecutori della Chiesa. Essi hanno ragione di perseguitarla, perchè non sono più minorenni, e il clero non ha più il primato della santità e della dottrina: hanno ragione, perchè il Clero, volendo per sè il monopolio d'ogni bene, promuove nel laicato l'ignoranza, l'ignavia, l'imbecillità, la schiavitù: hanno ragione, perchè la Chiesa con tali enormità ha avvilite le genti cattoliche sotto le protestanti: hanno ragione, perchè preferendo essa i beni della terra a quelli del cielo, vuol mantenere intatto quel suo dominio temporale, tanto inutile per l'indipendenza, quanto pieno di vizio e di pericoli: hanno ragione, perchè in quegli ordini monastici nei quali la Chiesa propone ai fedeli un tipo e un esercizio continuo di perfezione, fomentasi in verità l'inutile ozio dei contemplativi da refettorio.

Con questo piglio da Aristarco il povero e profondo cattolico crede predicare la riforma della Chiesa. Ah cieco e guida di ciechi! Incominci dal comprendere le materie, di cui vuol parlare: e poi, ricordandosi che agli Apostoli e ai loro successori fu dato da Cristo Signor nostro il deposito della dottrina, l'autorità del comando, e l'assistenza perpetua del Verbo e dello Spirito Santo, si vergogni di alzare con tanta ignoranza una fronte sì balda per sentenziare contro quella Chiesa, a cui si piegano riverenti i più sublimi intelletti del clero e degli scienziati del mondo.

LA DIVERSITÀ DEI MINISTRI

DELLE MISSIONI CRISTIANE[1]

O che la dimostrazione proceda dalle cause, o che dagli effetti, ha sempre il medesimo valore apodittico; e l'una via dee preferirsi all'altra solo a rispetto dell'essere o prima note le cagioni o prima noti gli effetti; essendo in sustanza la dimostrazione niente altro, che il processo della ragione dal noto all'ignoto. Secondo un tale principio procedette il Marshall sapientemente, quando, avendo a fare cogli eterodossi, diede loro a toccare con mano la fecondità indefettibile delle Missioni cattoliche, e la non meno indefettibile sterilità del Proselitismo protestantico. Riconosciuto ed assodato irrepugnabilmente un tale effetto, egli si fa ad investigarne la cagione; e questa non è possibile trovarla altrove, che in quello Spirito di Dio che solo può vivificare e rendere efficace la divina parola, ed il quale alle prime è assicurato, al secondo è per tutto e sempre dinegato. Di che la divinità della Chiesa e l'umanismo delle sètte si veniva ad inferire con una facile e necessaria illazione.

Ma scrivendo noi per Cattolici e volendo ai nostri lettori dare una idea abbastanza accurata del libro del signor Marshall, possiamo tenere una diversa via, e valerci nondimeno dei medesimi elementi forniti da lui, per riuscire alla medesima conchiusione. Noi, che teniamo per unicamente divina la Chiesa, e per solamente umane le sètte, dal solo osservare la qualità dei Ministri ed il metodo diverso che quella e queste rispettivamente adoperano nella conversione de-

1 Vedi questo vol. pag. 385 e segg.

gl' Idolatri, possiamo anticipatamente giudicare la diversità degli effetti che da così diverse cagioni debbono provenire, conchiudendo, come dicono, *a priori,* che dunque nella Chiesa cattolica deve trovarsi universalmente la fecondità, nelle sètte eterodosse immancabilmente la sterilità. E quando una falange smisurata di testimonii, tutti protestanti, ci viene ad attestare questo medesimo, noi non vi vediamo che la confermazione, la quale viene dal fatto a ciò che è stato già reso evidente dal raziocinio. Così, avendo il giovanetto imparato nella geometria, che la somma dei tre angoli di un triangolo è sempre uguale a due retti, può pigliarsi spasso a sperimentarlo con isvariati triangoli di carta, di cera o di legno: egli certo con ciò non impara nulla di nuovo; ma non può negarsi, che è qualche soddisfazione a vedere come l'occhio e la mano vi dicano, alla loro maniera, quello che alla sua maniera già vi disse la ragione. Così pare che in certa guisa si armonizzi con sè medesimo tutto l'uomo in ogni sua parte. Facciamoci dunque a considerare questa diversità dei Ministri nelle Missioni presso i Gentili.

Ora la prima e radicale differenza che dispaia i Missionarii della Chiesa dai Ministri delle sètte, e dalla quale tutte le altre per avventura si derivano, è che i primi hanno una vera Missione divina, laddove i secondi non hanno che una missione o, a parlare con più accuratezza, una Commissione puramente umana. Di quella noi sappiamo da chi fu data, a cui fu data, quando fu data, con quali promesse ed a quale effetto fu data. La diede Cristo agli Apostoli, ed in essi ai loro successori nel ministero apostolico, quando loro disse: *docete omnes gentes;* e l'effetto ne dovea essere il dischiudere a quelle la porta dell'ovile di Cristo, la quale è il battesimo (*baptizantes eos*); la speranza poi, o piuttosto la ferma ed infallibile predizione fu, che avrebbero presi gli uomini, come al Principe degli Apostoli avea predetto Cristo: *Exinde eris homines capiens.* Ed è sì indispensabile quella Missione, che S. Paolo asseriva essere cosa al tutto impossibile predicare fruttuosamente senza di quella; chè non meno di questo vale quella interrogazione: *Quomodo praedicabunt nisi mittantur?* E aggiungemmo *fruttuosamente*; perciocchè non è nessuna impossibilità in questo, che altri o si arroghi da sè, o si faccia conferire da chi non ne ha alcuna autorità quell' uffizio. Non

che impossibile, è questa una faccenda molto ovvia; e fino nell'antico Testamento Iddio ci fa sapere, avervi avuto di quelli che traevano innanzi e correvano a profetare, senza che Egli avesseli mandati; e profetavano di fatto nel nome di Dio, quando Dio ad essi non avea detta una sillaba. *Non mittebam prophetas, et ipsi currebant; non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant* [1]. Dal che si dà ad intendere, che cotesti non pur profetavano (ed era quell'uffizio analogo a quello dei nostri predicatori) senza missione divina, ma proprio contro il divino beneplacito ed a dirittura a suo dispetto.

Nè altrimenti che così fanno i Ministri delle sètte eterodosse, quando s' imbarcano nella malagevole opera di convertire i Gentili al loro Vangelo. Chi li manda? con qual veste? con quale carattere? con quale autorità sono mandati? Essi prendono la loro Commissione da una società biblica di Londra, di Glasgow o di Baltimora; la quale società è un' accolta di avvocati, mercatanti o giornalisti preposti all' amministrazione della pecunia, riunita al fine di distribuire Bibbie: ed il più spesso unico titolo a quella loro prepositura è l' avere essi contribuito più largamente, che non gli altri, al *fondo sociale*. Questa società si acconta con alquanti *gentlemen* ai migliori patti che può, stabilendo un vero capitolato: servizio per tanti anni, nella tale estensione di paese; tanto pei viaggi, tanto per l' alloggio, tanto per lo stipendio annuo, tanto per le corse *eventuali;* e quei valsenti si avranno colle tali scadenze, dai tali banchieri. La controparte poi appena si obbliga ad altro, che a fare stampare e distribuire Bibbie, e di celebrare qualche *servizio,* dove le circostanze lo permettano; e per buona fortuna quelle tra gl' Idolatri lo permettono raramente e quasi non mai. È altresì notevolissimo, che in quelle patenti, poco dissomiglianti da quelle che dà ai suoi ufficiali civili o militari la Compagnia dell' Indie, e che chiamansi propriamente *Commissioni*, è previsto quasi sempre il caso di pestilenze, di morbi contagiosi e di altre pubbliche calamità, nei quali tutti casi il Ministro si riserva il diritto di ritirarsi in buon ordine; senza nondimeno temerne grave iattura al suo ministero apostolico: stantechè se nelle condizioni ordinarie dalle Bibbie disseminate non si cava nessun costrutto; pensa-

1 Ierem. XXIII, 21.

te che se ne vorrà cavare negli scompigli di una pestilenza, di una guerra, di una inondazione o di un tremuoto! Vera cosa è che se innanzi a quei pubblici flagelli il Ministro si ritira, la società biblica contraente scema gli stipendii a proporzione dello scemato servigio. Ma ciò se da una parte mostra la lodevole sollecitudine che quello ha della pelle, e questa della borsa, può dall'altra spiegare come in certi casi non estremi il Ministro perseveri animosamente nell'arduo uffizio di lasciare Bibbie ammonticchiate sulla sponda diserta del mare, o nella vasta solitudine della campagna.

Ad ogni occhio, abituato per poco a discernere le cose della terra da quelle del cielo, questa sola radicale differenza tra l'una e l'altra classe di operatori può bastare a spiegarne e rilevarne quel resto, in che sono tra loro così diversi; e vuol dire poco meno che contrarii in tutto. Il Marshall, dopo di averne per un migliaio e mezzo di pagine esaminate e quasi notomizzate le opere, ha tutta la ragione di parlare nei seguenti termini sul principio del capo X, che egli intitola *Sommario*: « Due classi di uomini ci si sono mostrati nella storia, che ora abbiamo compiuta: ambedue pretendono di essere ambasciatori di Dio presso le terre degl'Idolatri. Fratelli nella esteriore sembianza e congeneri nell'ordine della natura, in tutto il resto si differenziano tanto profondamente tra loro, che per poco non ti sembrano usciti da razze separate. Gli uni modelli di santità, di prudenza, di eroismo, hanno corso attraverso tutte le terre come lingue di fuoco, rinfrescando ogni aridità di pianta, costringendo i dormenti a destarsi, soggiogando la ferocia, e piegando i potenti a loro atterrarsi innanzi. Gli altri spesso di costumi profondamente scorretti, nel migliore aspetto in che ti appaiono, non sono altro che modelli abbastanza vulgari di decenza domestica; ma anche così hanno indotto i Pagani medesimi a dubitare se professassero alcuna religione. E pure gli uni e gli altri sono figliuoli dello stesso padre Adamo, soggetti alle medesime infermità e, quanto alla parte esteriore del loro ministero, dotati un sottosopra dei medesimi doni naturali. A dispetto di questa comune natura ed origine, gli uni divengono apostoli e martiri, gli altri divengono viaggiatori e trafficanti [1]. »

1 Volume III, pagg. 411, 412.

Ora, come noi testè dicevamo, nella prima mossa di ambedue le carriere dimora il segreto del prodigioso contrasto, che esse mantengono tra loro lunghesso il cammino e fino al termine di questo. Gli uni hanno la missione divina; gli altri non l'hanno, o piuttosto ne hanno una solamente umana. Vi vuol poi ben poco ad intendere, che come questa fa dei soldati, degli avvocati e dei medici, così può fare dei viaggiatori e dei trafficanti. Ma volere con quella fare degli Apostoli e dei Martiri è pretensione non meno insipiente, anzi più assai insipiente, che volere, colle Commissioni delle società bibliche, infondere l'ingegno in capo agli stupidi o la generosità in cuore ai codardi. E dicemmo a vero studio *più insipiente;* perciocchè nella seconda ipotesi in sustanza si rimane tra i puri termini della natura; laddove l'Apostolato ed il Martirio sovrastano d'infinito intervallo al *confortable* ed anche alle ricchezze, onde una società biblica potrebbe solamente infondere il desiderio del Martirio e confortare la pratica dell'Apostolato.

Ella è cosa veramente stranissima, che accingendosi il Protestantesimo alla conversione dei Gentili, sul cadere del passato secolo e sul principio di questo, non considerasse, come esso non entrava in un nuovo aringo; ma solo pretendea far quello, che nel mondo si stava facendo da diciotto secoli, e sempre con felice succedimento; anzi anche in sua sentenza per vie legittime e senza ombra di abuso, almeno pei quindici secoli che precedettero la Riforma. Ora, lungo tutto quel tempo, non era in alcuno entrato un dubbio, quanto che piccolissimo, l'Apostolato tra i Gentili non potere essere altro, che una continuazione, più o meno perfetta, ma sustanzialmente identica, del modo onde pel primo esercitollo quel Paolo, che però fu detto per antonomasia l'*Apostolo delle Genti*. Noi non vogliamo preterire di recare qui stesamente una bella pagina, nella quale il Marshall delinea con alquanti tratti i caratteri di quell'Apostolato, perchè dal contrapposto apparisca più sfoggiata, non saprem dire se più l'insipienza o la superbia del Protestantesimo, che si avvisa bonamente di potere a pronti contanti attruppare apostoli delle genti pei *clubs* di New-York o per le taverne [1] di Londra.

1 Si noti che presso gl'Inglesi, e segnatamente in Londra, la voce *tavern* suona men bassamente, che non tra noi la sua affine *taverna*.

« Egli vi fu un tale antico, e proprio nei principii del Cristianesimo, il cui diritto al titolo di Apostolo nessuno fu mai che recasse in dubbio. Nella piena luce dei giorno, nel bel mezzo dei suoi compagni, la mano di Dio cadde sopra di lui. Da quell'ora, cieco e stordito, ma vicino ad essere ripieno di luce celeste, il persecutore cominciò ad essere apostolo. Ora quali furono i segni della sua chiamata? Egli, che sapevali ottimamente, li ci ha rivelati. *Benchè ultimo degli Apostoli* nell'ordine della elezione, egli, provocato a paragonare sè stesso cogli altri, potè offerire questi segni della propria vocazione. *Sono essi ministri di Cristo? sono io più di loro. In fatiche molto maggiori, più spesso nelle prigioni e più sovente sul punto di essere ucciso. Cinque volte dai Giudei ebbi quaranta colpi di flagello meno uno; tre volte fui percosso con verghe, una volta fui lapidato.* Questo medesimo uomo, già otto volte straziato fino al sangue, passando d'una in altra prigione, espulso colla forza da Antiochia, crudelmente assaltato in Iconio, messo giù nottetempo dalle mura di Damasco in un cesto, per salvarlo dalle mani dei Giudei che ne guardavano le porte per ucciderlo, scerpato dalle sassate in Listria e scacciato fuori dalla città dal popolaccio furioso, che lo tenne per morto, frustato spietatamente a Filippi, dove un carceriere gli asciugò il dorso sanguinoso, scampato per miracolo con salva la vita da Tessalonica, quasi fatto a pezzi in Gerusalemme, stretto di nuovi ceppi in Cesarea, *in pericoli sempre, tra vigilie e tra fatiche, in fame e sete, spesso in digiuni, in freddo e nudità;* ed all'ultimo, dopo lunghi anni di sofferenze, riserbato ad aver mozza la testa da una scimitarra pagana; quest'uomo potè arrischiarsi a dire: oh! che nessuno mi molesti! io porto nel mio corpo i segni del Signore Gesù [1]! »

Tale fu il primo e perfettissimo tipo che la Chiesa dovette esemplare per formarne gli Apostoli dei Gentili. Consumarsi in ogni maniera di fatiche, sostenere ogni maniera di disagi e di persecuzioni, e da ultimo, quando le circostanze lo portano, dare il sangue e la vita. Vera cosa è che quel modello restò unico nella sua perfezione, come fu unico nell' ampiezza del campo corso da Paolo e dei frutti raccoltivi; ma è vero non meno che nella Chiesa non se ne conobbe

1 Volume III, pagg. 402, 403.

sustanzialmente altro tipo; e quanti si accinsero a quell'opera faticosa, se altra ne fu mai, ed arduissima, non tennero altra via da questa, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Così le orme degli Apostoli e degli uomini apostolici, come quelle del loro divino Maestro, furono orme di sangue; e la storia dell'opera evangelizzatrice tra gl' Idolatri appena è altro, che un perpetuo martirologio. Per tutto voi potrete riconoscerne le tracce a questo segno, quasi unico, dei patimenti, della persecuzione e del sangue: a Gerusalemme come a Roma, a Smirne come ad Antiochia, a Lione come a Corinto, nelle sponde del mare germanico come nei piani della Polonia, nelle foreste solitarie dell'Indostan come nelle città popolose della Cina, tra le montagne del Brasile e del Perù come lungo i laghi ghiacciati del Canadà, per tutto, ove può protendersi il guardo o trasportarsi il pensiero, l'Apostolato tra gl'Infedeli non andò e non va mai scompagnato da quei suoi indivisi compagni: il patimento, la persecuzione ed il sangue. E si noti attentamente: ciò si avvera in tutti i tempi: dai secoli primi di persecuzione, fino alla pace data da Costantino; da questa, per tutto il tempo che durarono le sanguinose ed abbiette vicende della corte bizantina, prima decrepita che adulta, fino alla traslazione del sacro Impero; da quella lungo tutto il medio evo; e dopo la Riforma, ed in questo medesimo nostro secolo, ed in quest' anno medesimo, in che scriviamo, parecchi missionarii in varie regioni diedero la vita per Cristo; che più? oggi stesso ne giunge nuova di due Vescovi, del Sacro Ordine del Predicatori, martirizzati nella Cocincina dagli Idolatri. Tanto la cosa è al presente quello che sempre fu e sarà sempre!

Quali siano le ragioni intime di una siffatta disposizione provvidenziale, la quale non è stata fatta dall'uomo, ma alla quale l' uomo dee conformarsi, se pur vuole operare con Dio e per Dio, sarebbe forse troppo lunga ricerca e per avventura non è necessaria al nostro proposito. A questo basta osservare, come, eziandio umanamente parlando, un Apostolato che può offerire quei segni all'ammirazione del mondo pagano, dee di necessità riuscire di una efficacia somma, se non a convertirlo, certo a scuoterlo, a sconcertarne i pensieri umani e mondani, per avviarli in un nuovo ordine d'idee, e provocarne le ricerche ed a comandarne in certa guisa l'ammirazione. Finchè voi

al Pagano non mostrate, che un presso a poco quel medesimo che esso è abituato a guardare come più o meno onesto; ma in sustanza gli fate vedere le consuete inclinazioni umane, poniamo pure che non riprovevoli, seguitate dai nuovi apostoli quasi altrettanto, che da coloro, cui debbono evangelizzare; questi non sapranno capire come e perchè siasi voluto venire da un altro mondo, per mostrare loro quello che essi già sapevano, ed in parte ancora facevano. Ma se voi fate un tratto vedere al Pagano recata in pratica la nuovissima e sublime *follia della croce*, mostrandogli come altri ama quella povertà, quei patimenti, quelle ignominie medesime che egli abborre, e perfino giunge a desiderare come un bene sommo quello che, secondo natura, è il supremo male dell'uomo, cioè la morte; un tale novissimo spettacolo empirà i loro animi di non più sentita maraviglia: da questa è facile anzi, è quasi necessario il passaggio alla ricerca delle cagioni; e per avventura pei Pagani tra le naturali non vi è disposizione più propizia ad abbracciare la Fede di quello che sia l'inquirere, come mai uomini, per condizione di natura somiglianti ad essi, possano praticare e pratichino di fatto una virtù, della quale essi, non che l'usanza e la cognizione, non ebbero neppure il più lontano sospetto.

Così quel rinnegamento delle proprie propensioni anche legittime, il quale, separando dai terreni amori l'uomo apostolico, lo congiunge a Dio, nella cui mano lo rende docile strumento alla conversione degl'Infedeli, quel rinnegamento medesimo, diciamo, agli occhi di questi lo rende oggetto di ammirazione, quanto più dissimulata tanto talora più profonda, e soavemente gli sforza a studiarne e penetrarne la cagione. La quale non essendo finalmente altro, che *la follia della croce*, si viene con quel mezzo a rivelare alle genti pagane il grande, il sommo strumento della loro salute. Dall'altra parte quella disposizione medesima, che rende mezzano così opportuno l'uomo apostolico tra Dio che lo manda e le nazioni infedeli a cui è mandato, gli conferisce, oltre a ciò, una maravigliosa abilità a divorare alacremente le inestimabili fatiche e i dolori e le amarezze, onde quel ministero è incessantemente accompagnato. E chi vi andò per desiderio di patire e di morire, quando sarà che dietreggi per timore dell'uno e dell'altro? Fu già detto e con verità, tutto essere possibile all'uomo,

che non ha più paura della morte; e veramente, sciolto l'animo dal timore di quel massimo dei mali, nessun altro può fargli ostacolo; ed esso potrà di fatto estendersi a tutto quello, a cui la sua possa fisica o morale può bastare, senza alcun riguardo agli impedimenti che possono venirgli dal di fuori. Che se tanto fa, o piuttosto tanto toglie di ostacolo il non temere la morte, deh! che non farà, che non aggiungerà di forza il desiderarla, il sospirarla, come corona di giusto combattimento? Tale fu da Dio formato l'Apostolo Paolo; tale sopra quel tipo sovrano sono formati dalla Chiesa i suoi uomini apostolici: dei quali voi potete anticipatamente dire, che *opereranno la giustizia e conquisteranno le nazioni.*

Ora di tutta cotesta economia il Protestantesimo non seppe, non sospettò mai un iota; e, per questo capo, come per parecchi altri, il Vangelo, in quanto è codice ed apostolato di Croce, è un libro chiuso, del quale esso non conosce nè l'*Alfa*, nè l'*Omega*, nè il principio nè la fine. Esso non più riconosce una vocazione o missione qualunque da Dio; ed uno dei suoi organi più riputati non esita ad asserire, che *fino la nozione di una vocazione al sacro ministero sembra essere stata esclusa dalla Società anglicana* 1. Al che un altro testimonio anche più autorevole aggiunge: « *Il nostro clero, come sacro ordine o classe sacra, ha cessato da un pezzo di esistere* ». A confessione dunque di loro medesimi, quei Ministri sono laici, e null'altro che laici; i quali, circondati di affezioni terrene e di vincoli mondani, quanti ne può avere un laico, e laico marito e padre di figliuolanza più o meno numerosa, piglia quella briga di rappresentare per alquanti anni l'*Apostolo*, come ne piglierebbe una qualunque altra; e se si attiene a questa, ciò è solo, perchè questa gli si offre come più comoda, più sollazzevole o più lucrosa. Quanto a patimenti, a persecuzioni ed a morte, voi capite bene che coteste non sono faccende da proporsi ad un *gentlman*, pel quale il *comfortable* è ciò che da questo mondo può avere o sperare di me-

1 Volume III, pagg. 406, 407. Si noti che noi per la autorità recata dal Marshall ci contentiamo di ricordare le pagine ove egli le menziona. Con ciò schiviamo il multiplicare citazioni, ed a chi volesse vederle in fonte diamo quanto basta per ritrovarle. Citata poi una pagina, s'intende che ivi medesimo si trovano le autorità seguenti, finchè non se ne cita un'altra.

glio; e vi riderebbe in faccia, come della più matta cosa del mondo, se gli parlaste di annegazione, di celibato, di stenti, e peggio ancora se di carceri, di supplizii e di morti. Per questo rispetto il martirologio della eteredossia non è cominciato ancora; e se i suoi *Commissionarii* seguitano a governarsi colle prudentissime precauzioni, di cui più innanzi daremo un saggio, non vi è pericolo di vederlo cominciare per ora. Il libro del Marshall ribocca di testimonianze e di esempii, che dimostrano come nelle Commissioni protestantiche non si trova e non è possibile trovare pure un bricciolo di quella vita di sacrifizio, che è condizione *sine qua non* delle Missioni cattoliche. Dicemmo poi *delle Missioni* e non dei Missionarii. Perciocchè può ben essere che in qualche nostro Missionario non se ne trovi guari; ma ciò egli non può, senza porsi in contraddizione col suo principio; laddove presso gli eterodossi il principio loro medesimo ne distrugge il germe. E valga a mostrarlo per tutti il solo Vescovo anglicano di Calcutta, il quale qualificò di *ascetismo ridicolo* tutto che sappia di volontario patimento o di croce; aggiungendo che « un tale ascetismo non fa parte del sistema evangelico [1]. »

Quello tuttavia, che appena potrebbe spiegarsi, è il candore, onde i Ministri protestanti esprimono la propria ammirazione per quell'amore appunto della croce, il quale essi per massima dispregiano nei Missionarii cattolici; e per contrario la franchezza, onde condannano e deplorano il manco di quell'amore medesimo nei proprii consorti, e quasi che non dicemmo in sè medesimi. Il Marshall, con quella pienezza di testimonianze eterodosse, la quale è il pregio precipuo del suo lavoro, discorre per la Cina, per le Regioni cisgaugetiche, per l'Isola di Ceylan, per gli Antipodi, per le Filippine e Taiti, per l'Africa, pel Levante e per le Americhe; ed a rispetto delle Missioni di ciascuno di questi paesi reca numerose testimonianze di Eterodossi, tutti attestanti quella diversità, o piuttosto quel contrasto, che dicemmo sopra, tra Missionarii cattolici e Commissionarii protestantici: quelli, che hanno per propria divisa l'annegazione di sè medesimo e l'amore della Croce; questi che di quella e di questo neppure sanno ove stian di casa. Noi, che non potremmo, senza troppo

1 Vol. I, pag. 384.

distenderci, recare tutto, ci restringeremo a ricordare, come saggio del resto, ciò che a lui è venuto fatto di raccogliere a riguardo della sola Cina. Ecco dunque com'egli si esprime nel primo numero degli otto, in che egli partisce questa sua ricerca.

« Lungo un mezzo secolo gli scrittori protestanti ci si mostrano ripieni della medesima ammirazione involontaria (la quale i Pagani hanno spesso manifestata con maggiore energia), e non hanno cessato di celebrare il coraggio, lo spirito di sacrifizio e la carità dei Missionarii cattolici nella Cina. Dal Ricci all'ultimo martire, che appena l'altro ieri guadagnò la sua corona, essi hanno riconosciuti, senza nondimeno intenderli, i medesimi segni di una vocazione soprannaturale. Perfino il Morrison (ed i nostri lettori conosceranno questo personaggio un po' più innanzi) gli comparava costantemente con sè medesimo, senza trarre, a quel che mostrava, grande istruzione da quel contrasto. *Il Missionario Cattolico* (scriveva egli) *sacrifica di gran cuore sè stesso . . . egli offre tutto sè stesso a Dio* 1. Ma il suo avviso era di tale, che contentavasi di ammirare in una rispettosa distanza. *Essi*, *i Missionarii cattolici*, *saranno*, *in opera di sacrificio, agguagliati da pochi*, *raro sarà che fiano vantaggiati da alcuno:* è questa la doppia confessione dei signori Milne e Medhurst; i quali vi aggiungono questa causale: *ciò essere, perchè essi non risparmiano la loro vita, fino alla morte, e trionfano pel sangue dell'Agnello. — Che essi siano santi e pietosi uomini,* soggiunge il signor Malcom, *ciò è provato dalla purezza della loro vita e dalla serenità del loro martirio. — Essi mi sembrano sorpassare quanti mai uomini io abbia conosciuti* (osserva il signor Power): *tanto sono dimentichi di loro medesimi, tanto pieni di pietà e di compassione per gli altri. — La loro annegazione e le loro ardue fatiche sono veramente maravigliose*, attesta il signor D'Ewes — *Egli è da compiangere che tutti i Missionarii non siano allo stesso modo parati a sacrificare sè stessi;* aggiunge il signor Scarth. — *Noi non possiamo dinegar loro il nostro rispetto*: asserisce il signor Mauntain; ed il signor Sirr scrive: *Essi non hanno riguardo*

1 Volume III, pag. 409.

nè a difficoltà nè a scoraggimenti. Da ultimo esclama il signor Robertson: *Io non mi posso trattenere dallo ammirare l'eroismo, lo spirito di sacrificio e la superiorità dei Missionarii cattolici.* Ed intanto i Pagani ripetono con più gagliarda enfasi e con più accurato discernimento gli elogi strappati al Protestantesimo, domandando umilmente perdono agli Apostoli, cui tormentano, e ricevendo una benedizione da quei medesimi cui uccidono ».

Già questo sarebbe molto e quasi incredibile, trattandosi di uomini pregiudicati, che recano tali giudizii intorno ai loro avversarii, ai loro emoli, cui spesso riguardano come loro nemici. E nondimeno vi è di più. « Gli stessi imparziali testimonii, (seguita il Marshall) i quali hanno visto i Missionarii protestanti alla loro opera nella Cina, non ne parlano che con tristezza o disgusto, ad onta della operosa inclinazione che professano alle coloro opinioni religiose. *Il Morrison* (ci dicono essi) *non si arrischia giammai ad uscir di casa; se predica, non lo fa che a porte non pur chiuse, ma sbarrate; se distribuisce libri, lo fa con tali precauzioni, che egli non ne possa essere mai sospettato, e le operazioni, a cui solamente osa esporsi, non sono di genere guari splendido od eroico* [1]. Il Milne *trovò nella Cina difficoltà a predicarvi l'Evangelio, e ratto se ne fuggì via.* Il Gutzalaff, *come tosto s'ebbe fabbricata una buona fortuna, cessò d'intitolarsi Missionario.* Il Medhurst *non facea altro, che ripetere: E perchè mai noi non conchiudiamo nulla nell'opera delle conversioni?* Il Tomlin *sfidato d'ogni buon successo, si ritrasse dal campo, abbandonando l'opera al Papa, a Maometto ed a Brahma.* Lo Smith *era contento di bestemmiare gli uomini, cui non avea cuore d'imitare, a spargere Bibbie sulle aride sabbie, ed a provocare gli ontosi rimproveri del suo proprio gregge. Nel resto passano la vita ad uccellare le novelle che di lontano possono giungere alla lor casa, a trincar vino e giocare a carte la Domenica, rifiutandosi di visitare i malati negli ospedali, ed acconciandosi ad un nascoso e temporaneo soggiorno nella oscurità e nel travestimento.* Tali sono i ragguagli che dei loro Missionarii ci forniscono i Protestanti. *Essi* (asserisce il signor Power) *si circondano di agiatezze non comuni alle*

1 Vol. III, pag. 411.

migliori case, ammassate come mercatanzie, e provocando il dispregio per la ignavia della loro vita. — Noi siamo rammaricati nel fondo del cuore (scrive il signor Sirr) *a vedere troppi Missionarii protestanti spendere il loro tempo in faccende secolari, negoziando e trafficando — Essi sono niente altro, che agenti stipendiati di una Compagnia,* dice uno scrittore protestante. *Essi non vanno incontro a' rischi o pericoli, come i cattolici:* riferisce un secondo *Essi professano una molto comoda morale, ed attirano con ciò l'umiliazione sul capo loro e dei loro consorti:* scrive un terzo. I Cinesi pagani poi, discernendo ottimamente cotesti Protestanti inglesi ed americani, e più esattamente ancora apprezzandoli per quel che valgono come maestri di religione, ne parlano per le loro case e li salutano per le vie col titolo di *Menzogna predicante Diavoli* (Lie-Preaching Devils). »

E qui il lettore consideri di grazia gran forza che ha dovuto avere la verità, quando agli eterodossi ha potuto strappare così esplicite e solenni confessioni a riguardo dei proprii loro Ministri, messi a rincontro coi Missionarii cattolici! E si noti che il recatone da noi non è che un saggio, tolto da una sola delle otto grandi regioni, in che il Marshall ha partito tutto il mondo esplorato dalle Missioni cristiane. Ma per tutte le otto sono le medesime e quasi identiche attestazioni, recate da uomini della medesima categoria; e se noi scegliemmo la Cina, non fu perchè vi avessero testimonianze più chiare, ma fu perchè questa nell' ordine delle otto ci occorreva la prima. Nel resto il lettore faccia conto di avere udite le stesse cose, come per la Cina, così per le varie regioni dell' Indie, per Ceylan, per gli Antipodi, per le Filippine e per Taiti, per l'Africa, pel Levante e per le Americhe, in somma per quanto vi ha di mondo conosciuto; e per tutto è la medesima attestazione, colla sola varietà dei nomi e della maniera diversa di esprimerla. Per tutto, dalla parte dei Cattolici è una vera Missione divina che li porta al sacrifizio di loro stessi, come mezzo efficace di Apostolato; dalla parte dei Protestanti è una vera Commissione umana, che li porta ad esercitare un simulacro di Apostolato, come mezzo efficace alle utilità temporali di loro stessi. E ciò (notatelo bene; e ci perdoni il lettore se ribadiamo questo chiodo, perchè in esso dimora tutto il pregio novissimo di questo libro) e ciò a

giudizio e confessione del medesimo Protestantesimo, parlante per la bocca d'innumerevoli suoi Ministri, Dignitarii e Missionarii.

Questo sarebbe il luogo di far notare quella sustanziale diversità, onde i Predicatori cattolici dai Predicanti eterodossi si differenziano; che cioè i primi professano un assoluto e perpetuo celibato; i secondi, non che non ammetterne la pratica, per poco non ne negano la possibilità. E sarebbe molto opportuno il ricercare, come nell'opera del convertir gl'Idolatri il primo sistema reca vantaggi spirituali e materiali inestimabili; il secondo non può altro, che portare impedimenti notevolissimi nell'uno e nell'altro ordine. Ma perciocchè una tale ricerca ci devierebbe troppo dal nostro intento, noi ci restringeremo a mostrarlo in pratica in un personaggio, il cui nome già mentovammo più sopra, e del quale il Marshall ci delinea un ritratto abbastanza curioso. Il lettore poi, a bene intendere l'intervallo che corre tra i Missionarii ed i Commissionarii, farà bene se ripeterà colla memoria ciò che avrà letto di alcuno dei primi negli *Annali*, esempligrazia, *della Propagazione della Fede*, ed a quello paragoni ciò che del Morrison ci narrano i suoi ammiratori e biografi: chè gli uni e gli altri ebbe quel personaggio, del quale dice il Gutzalaff, essere stato il primo banditore dell'Evangelio che approdasse alla Cina nel 1814. Ma vi è sbaglio: invece dell'Evangelio, dovea dire del Protestantesimo. Chè quanto all'Evangelio, questo vi era stato predicato e con immenso frutto un presso a 300 anni innanzi, e se ne mantengono tuttavia gli effetti.

« Il dottor Morrison (narrano i suoi biografi) cominciò dall'essere fattorino d'un calzolaio; e con una onorevole industria da questo basso stato s'innalzò all'ufficio di predicante. Fatta in questo qualche esperienza, accettò l'offerta, benchè renitente la sua famiglia, di recarsi a Canton. Lungo quel viaggio, come ci ragguaglia la sua vedova (esso si maritò due volte [1]), si scrisse l'*Armonia dell'Evangelio* opera di un Gesuita in Cinese, e la copiò sillaba per sillaba con molta pazienza pei futuri suoi usi..... Il suo biografo aggiunge, che forse

1 Si noti che il secondo maritaggio, grazie al divorzio usato tra gli Anglicani, seguì vivente ancora la prima moglie; la quale per conseguenza si chiamava vedova del nuovo *apostolo* tuttora vivo, ed ebbe la generosa disinvoltura di narrarne le imprese apostoliche ed i nuovi amori.

occhi angelici lo scorgevano dalle spalle, guardando con crescente ammirazione la sapienza e la bontà di Dio, che così conduceva l'uomo, il quale dovea schiudere le porte della vita ai milioni dell'Oriente. Tuttavolta, siccome altri biografi unanimemente attestano che il Morrison non ischiuse mai alcuna porta, neppur quella della propria casa, la quale tenne sempre accuratamente serrata, i milioni dell' Oriente saran dovuti rimanere al tutto inconsapevoli della sua presenza tra loro.

« Giunto a Macao, come impariamo dal signor Ellis, missionario protestante bene conosciuto, fu sì gagliardo il sentimento, onde venne compreso il D. Morrison della necessità di cautelarsi; fu sì poco voglioso di offerirsi alla conoscenza del popolo di Macao, che egli non si arrischiò giammai ad uscire di casa sua. E pure in Macao, non vi essendo che Cinesi e Cattolici, dai primi non vi era a temer nulla, finchè rimanevano sotto il Governo portoghese, e dai secondi, lo stesso Morrison attesta di non avere ricevuto altro, che gentilezze. E così pare che avesse ragione il menzionato Ellis di aggiungere, che egli spingeva queste precauzioni più in là, che non era necessario; e che pure in questi casi sembra meglio fallire per eccesso di sicurezza. Ma forse saria stato ancor più sicuro il rimanersi in Inghilterra, dove almeno avria potuto fare liberamente un po' di moto; laddove (ripiglia l'Ellis) la prima volta, che il Morrison si arrischiò di far capolino sui campi attigui alla città di Macao, fu di notte, a lume di luna, sotto la guardia di due Cinesi.

« Tuttavolta queste timide e fuggitive escursioni, che mal lo avrebbero compensato delle incomodità di un così lungo viaggio, non erano le sole occupazioni del nostro Missionario. La vedova di lui ci fa sapere, che allora egli trovò a Macao un oggetto di tenera stima, il quale quinci appresso occupò un posto precipuo (*a prominent place*) in tutti i suoi pensieri. Da quel tempo, le pagine del suo giornale sono piene di ardenti allusioni alla *mia diletta Maria*, le quali si avvicendano con testi biblici e con altri più o meno opportuni soggetti. Se la sua donna (chè presto la si prese per sua) ha un dolore di capo, egli, in un libro destinato alla stampa, rammenta, come piacque al Signore di sostenerla per questa via inaspettata. E quando alla sua volta ebbe egli il dolore di capo, essa, non la prima ma la seconda

moglie, scrive che egli non ne mormorò, ma che una perfetta acquiescenza nelle disposizioni della Provvidenza sostenne la mente di lui. Tali erano le loro scambievoli riflessioni in quei casi di domestiche malattie. Ma il suo giornale ha parecchie scappate dello stesso genere. Tutto andrebbe a verso (esclama in certo luogo) se Maria si trovasse in buona salute; e tosto, deplorata la passeggera infermità della sposa, soggiunge: Pazienza, o anima mia! E pare dal contesto, che la sua anima, di cui egli con molto candore ci rivela i secreti, versasse in perpetuo bisogno di somiglianti ammonizioni. In certe occasioni egli dice: la mia mente è disposta alla serietà; un po' depressa, un po' melanconica, ma per ora tien fermo. Un altro giorno comincia così: Oggi sono stato in perfetta agiatezza; ma il dì seguente vi fu cangiamento in peggio nella sua fantastica ed intermittente pietà, ed egli non fu più che *tollerabilmente agiato* [1]. »

Di questo modo il Marshall va raccogliendo dagli amici e dagli ammiratori del Dott. Morrison tutto ciò che riguarda le sue qualità e le sue opere nella Cina; e dopo averloci mostrato commesso di una fattoria, poscia aio o maestro di un fanciullo danese, e da ultimo viceconsole della sua nazione collo stipendio di 1,300 lire sterline all'anno, ne reca dal medesimo suo giornale queste precise parole, scritte da lui l'anno medesimo, in che morì: « Io giudico essere assolutamente impraticabile ad altri, che ai Missionarii cattolici romani l'avventurarsi a questi paesi. » Tale fu la conchiusione che trasse e lasciò scritta il primo banditore del Protestantesimo nella Cina, dopo trent' anni di sperienza fattane da lui medesimo!

E questo basti aver detto intorno alla diversità dei Ministri nelle Missioni cristiane; e quando nel seguente articolo avremo altresì mostrata la diversità del metodo, onde si valgono i Predicatori cattolici ed i Predicanti eterodossi, sarà agevole il conchiudere come la fecondità dev' essere necessariamente la dote indefettibile dei primi, come per contrario la sterilità dev' essere non meno necessariamente il flagello indeclinabile dei secondi. Quello poi che ci dice il raziocinio in questo e nel seguente articolo, ci verrà confermato dal fatto nell' ultimo.

1 Volume I, pagg. 227 e segg.

COME L'ANIMA PERCEPISCE SÈ STESSA

I.

Di due modi di conoscersi a rispetto dell'anima: l'uno intellettuale, l'altro meramente riflessivo.

La scienza dell'uomo presenta una triplice considerazione. Imperocchè o in esso si riguarda l' intero composto, e si ha l'Antropologia; o si riguarda il corpo nelle funzioni vitali, di cui è reso capace dall'anima, e si ha la Fisiologia; o infine si riguarda l'anima da sè e nelle operazioni che a lei sola competono, e si ha la Psicologia. Di quest' ultima noi qui dobbiamo parlare, e la prima quistione, che ci si presenta, si è, come l'anima viene in cognizione di sè medesima.

Questa controversia è agitata da S. Tommaso exprofesso in tre luoghi: nella Somma teologica [1], nella Somma contro i Gentili [2], e nelle Quistioni disputate [1]; e noi ci varremo promiscuamente di tutti e tre questi luoghi, contenendosi in ciascuno la medesima dottrina.

Sotto due aspetti, dice l'Angelico, l'anima può conoscere sè stessa, cioè quanto all'esistenza e quanto all'essenza. Il primo modo

1 *Summa th.* 1, p. q. 87, a. I.

2 *Contra Gentiles* lib. III, c. 47.

3 *Qq. Disp.* Quaestio *De mente* a. VIII.

corrisponde alla quistione: *an est;* il secondo alla quistione: *quid est.* Per l'una l'anima conosce sè medesima, secondochè è singolare e propria dell'individuo, a cui appartiene; giacchè i soli singolari esistono, le specie e i generi sono concepiti per mera astrazione dell'intelletto. Per l'altra l'anima conosce sè medesima, secondo ciò che è comune a tutti gl'individui umani, giacchè nell'essenza tutti si convengono tra di loro. Ecco le parole del S. Dottore: « Dell'anima può aversi da ciascuno una doppia cognizione. L'una è quella, per cui l'anima individuale ravvisa sè stessa in ordine a ciò, che è proprio soltanto di lei; l'altra è quella, per cui l'anima ravvisa sè stessa a rispetto di ciò, che le è comune con tutte le altre anime umane. Per la seconda cognizione si conosce la natura dell'anima in generale; per la prima si conosce l'anima, in quanto ha l'essere in un determinato individuo. Laonde per questa cognizione viene a sapersi l'esistenza dell'anima; per l'altra viene a sapersene la quiddità e i diversi attributi. *De anima duplex cognitio haberi potest ab unoquoque. Una, quidem, qua uniuscuiusque anima se tantum cognoscit, quantum ad id quod est ei proprium; et alia, qua cognoscitur anima quantum ad id, quod omnibus animabus est commune. Illa enim cognitio, quae communiter de anima habetur, est qua cognoscitur animae natura. Cognitio vero, quam quis habet de anima quantum ad id quod est sibi proprium, est cognitio de anima secundum quod habet esse in tali individuo. Unde per hanc cognitionem cognoscitur* an est *animae, sicut cum aliquis percipit se habere animam; per aliam vero cognitionem scitur* quid est *animae et quae sunt accidentia eius* [1].

Or l'una e l'altra conoscenza si ha per effetto di riflessione, ossia di ritorno del conoscente sopra sè stesso; e tal riflessione è propria dell'intelligenza; la quale essendo facoltà inorganica, può ripiegarsi pienamente sopra l'essere del soggetto, a cui appartiene. *Illa, quae sunt perfectissima in entibus, ut substantiae intellectuales, redeunt ad essentiam suam reditione completa* [2]. Tuttavia in quest'atto ri-

1 S. Tommaso *Qq. Disp.* Quaestio *De mente,* a. VIII.
2 *Qq. Disp.* Questio *De Veritate,* a. IX.

flessivo dell' intelletto vuolsi notare una gran differenza tra l'una e l'altra maniera di cognizione. Imperocchè in quella, per cui si ravvisa l' anima quanto all' esistenza, la mente si volge a ciò, che è meramente subbiettivo, non riguardando se non l'essere individuale dell' anima e gli atti che da essa rampollano. Per contrario nella cognizione che si riferisce all' essenza, la mente si volge a ciò che nel subbietto stesso è obbiettivo, contemplando la quiddità dell' anima, elemento comune a tutti gl' individui, e quinci passando a scoprirne gli attributi sotto la luce de' razionali principii. *De anima scimus quia est per seipsam, in quantum eius actus percipimus; quid autem sit inquirimus ex actibus et obiectis per principia scientiarum speculativarum* [1]. Onde in questa seconda cognizione l' intelligenza non si scosta dal suo consueto modo di operare, che è di far uso di apprensione astratta e di discorso; dove nella prima esercita una funzione tutto speciale e relativa al solo soggetto determinato ed individuo che ha dinanzi. Quindi non è meraviglia se in quel primo modo di conoscere ritiene la comune denominazione d'intelligenza o di ragione; per contrario in questo secondo riceve la nuova appellazione di *coscienza* o *senso intimo* [2]. Diciamo di *coscienza* o *senso intimo*, perchè questi due vocaboli nel comune linguaggio (da cui senza necessità non dobbiamo dipartirci) sembrano esprimere al tutto l' istessa cosa. Di fatto come diciamo: io sento di esistere, io sento di pensare, io sento di volere, eccetera; così ancora diciamo: io son conscio di esistere, son conscio di pensare, son conscio di volere, e così del resto. Quindi non incongruentemente la conoscenza, che l'anima ha di sè quanto all'essenza, potrebbe dirsi conoscenza intellettuale dell'anima; e la conoscenza che ha di sè quanto all'esistenza e agli atti che la determinano, potrebbe dirsi conoscenza meramente riflessiva, giacchè per essa l'anima non esce fuori di quello che le porge il mero ripiegamento sopra sè stessa.

1 S. Tommaso *Contra Gentiles* l. 3, c. 47.

2 In morale il nome di coscienza riceve un' altra significazione, in quanto esprime il giudizio pratico della mente, risultante dall' applicazione dei giudizii universali di onestà ai casi particolari.

II.

L' anima non percepisce sè stessa, se non mediante la percezione degli atti che emette e da cui resta modificata.

Ciò è espressamente insegnato da S. Tommaso, nei luoghi da noi sopra accennati. La mente nostra non può intendere sè stessa in guisa, che si apprenda immediatamente; *Mens nostra non potest seipsam intelligere ita, quod seipsam immediate apprehendat* [1]. L'anima non percepisce la sua esistenza, se non percependo la sua operazione; *Anima non percipit se esse, nisi percipiendo actum suum* [2]. Non per la sua essenza, ma per la sua operazione l'intelletto nostro conosce sè stesso; e ciò in doppio modo. L'uno, in maniera individuale, come quando Socrate o Platone s'accorge di avere l'anima intellettiva, per questo che s'accorge d'intendere; l'altro, in maniera universale, in quanto dalla natura dell' atto intellettivo giudichiamo della natura della mente umana. *Non per essentiam suam sed per actum suum se cognoscit intellectus noster; et hoc dupliciter. Uno quidem modo particulariter, secundum quod Socrates vel Plato percipit se habere animam intellectivam ex hoc, quod percipit se intelligere; alio modo in universali, secundum quod naturam humanae mentis ex actu intellectus consideramus* [3].

E a convincerci di una tal verità dovrebbe bastare la sola esperienza. Imperciocchè come ognuno è consapevole a sè stesso di percepire le sensazioni, le intellezioni, i voleri, gli affetti e le passioni, ond'è a quando a quando agitato; così è conscio con pari evidenza di non percepire la sostanza dell' anima per sè medesima nella sua indivisibile e concreta esistenza. Se una tal cognizione si avesse, ogni dubbio sopra la distinzione dell'anima dal corpo tornerebbe impossibile; e noi saremmo al tutto liberi dalla noia di combattere il materialismo. La ragione si è perchè l'anima; percepita direttamente in sè stessa, non potrebbe percepirsi se non come è, val quanto dire come semplice ed inestesa; in quella guisa che mirando diret-

1 *Qq. Disp.* Quaestio *De mente*, a. VIII.
2 Ivi.
3 *Summa th.* 1. p. q. 87. a. 1.

tamente i corpi non possiamo vederli altrimenti che come estesi e aventi parti fuori di parti.

Intendiamo bene che un essere, in cui l'esistenza si distingue dall'essenza, può venire direttamente percepito, senza che per questo se ne conosca issofatto la quiddità; come accade appunto dei corpi, dei quali apprendiamo direttamente l'esistenza, e nondimeno l'essenza rimane oggetto di disputazione e di discorso. Ma noi non parliamo qui dell' essenza; parliamo solo del modo di essere inseparabile dalla percezione della stessa esistenza, qual è appunto quello di constare o non constare di parti, di distinguersi o non distinguersi da un'altra sostanza. Ciò appartiene all' unità e individualità stessa dell'ente, che esiste; e però non può non apprendersi nell' apprensione immediata e diretta che si abbia della sua reale ed attuale presenza. In quella guisa che non potrebbe vedersi immediatamente e direttamente Dio, senza vedersi la sua triplice sussistenza in unità di natura, e scoprirsi così l'incomprensibile mistero della Trinità divina; similmente non potrebbe l' anima aver l'intuito immediato e diretto di sè medesima (dicasi sentimento o percezione poco monta) senza vedersi come sostanza semplice e distinta dal corpo.

Ma oltre all'esperienza, abbiamo qui persuasore altresì il raziocinio. Conciossiachè l' anima nello stato presente di unione col corpo, non esiste in sè separata nella propria sussistenza, ma in un col corpo forma l'uomo, il composto. *Non enim corpus et anima sunt duae substantiae actu existentes, sed ex eis duabus fit una substantia actu existens* 1. L' uomo, il composto è quello che propriamente ha l'essere in atto. Esso dunque al più potrebbe essere oggetto immediato e diretto di percezione, se è vero che ogni cosa si percepisce in quanto è attualmente. Ma neppur ciò non può aver luogo. Imperocchè il composto, attesa la parte materiale, onde consta, non può percepirsi immediatamente dall' intelligenza, che è potenza spirituale; sicchè il sussistente umano, la persona, eziandio quanto all'esistere, non si conosce altrimenti che in virtù de' suoi atti, secondo la nota formola: *Cogito, ergo sum.* Dunque l'anima non pure in sè, ma neanche in quanto informa il corpo e fa parte del composto

1 S. TOMMASO *Contra Gentiles,* l. 2, c. 69.

può corrispondere all' immediata percezione della facoltà riflessiva, ossia dell' intelligenza che torce il guardo sopra sè stessa e sopra il soggetto a cui appartiene.

Nè può dirsi che almeno la facoltà intellettiva, la quale non è comunicata al corpo ma risiede nella sola anima, sia obbietto d'immediata percezione, e che mediante essa si percepisca l' anima antecedentemente ad ogni atto d' intellezione diretta. Imperocchè ogni cosa è conoscibile in quanto è in atto, non in quanto è in potenza; e la facoltà intellettiva dell'uomo, per essere sprovveduta d'idee innate, è nell'ordine intellettuale come ente in potenza, non come ente in atto. L' attuazione a rispetto d' un tal ordine viene in lei per le specie intelligibili, che ella acquista per astrazione da' sensati. Acconciamente S. Tommaso: « L' intelletto umano si ha, nel genere delle cose intelligibili, come ente in potenza soltanto, in modo analogo a quello per cui la materia prima si ha nel genere delle cose sensibili; e però esso è denominato intelletto possibile. Così dunque, considerato nella sua essenza, esso è conoscenza in potenza. Onde per sè stesso ha solo la virtù per intendere, non la virtù per essere inteso, se non secondochè vien posto in atto. E veramente eziandio i Platonici stanziarono che l' ordine degl' intelligibili è superiore all' ordine degl' intelletti; perchè l'intelletto non intende, se non per partecipazione dell' intelligibile, ed anch' essi ammettevano che il partecipante è al di sotto di ciò che viene partecipato. Se dunque l' intelletto umano fosse in atto per partecipazione delle forme intelligibili separate, secondo che i Platonici stabilirono, per sì fatta partecipazione degli esseri incorporei l'intelletto umano intenderebbe sè stesso. Ma, poichè è connaturale all' intelletto nostro, secondo la condizione della presente vita, di volgersi, per intendere, alle cose materiali e sensibili (come è detto di sopra) ne conseguita che esso intenda sè medesimo secondochè viene attuato dalle specie astratte da' sensibili, pel lume dell' intelletto agente, ordinato a rendere in atto gl' intelligibili. [1] »

1 *Intellectus humanus se habet in genere intelligibilium ut ens in potentia tantum, sicut et materia prima se habet in genere rerum sensibilium; unde possibilis nominatur. Sic igitur, in sua essentia consideratus, se habet ut potentia intelligens. Unde ex seipso habet virtutem ut intelligat, non autem ut intelli-*

Di che si vede che nella mente di S. Tommaso, questa quistione, del come l'anima percepisce sè stessa, è intimamente connessa colla quistione delle origine delle idee, e non può risolversi in un modo piuttosto che in un altro, senza che la dottrina eziandio sopra l'origine delle idee ne resti conseguentemente diversificata. Si vede altresì l'insufficienza di quella ragione, che suole addursi per provare che l'anima percepisca o senta immediatamente sè stessa, di essere cioè ella sempre presente a sè stessa. Se per ravvisare un oggetto, bastasse la sua semplice presenza, anche Dio, il quale è intimo e presente in ogni cosa, dovrebbe essere immediatamente veduto dall'anima nostra, secondo i placiti dell'Ontologismo. Ma non basta che la cosa sia in qualunque modo presente alla facoltà conoscitiva; conviene che le sia presente come obbietto proporzionato di conoscenza. Or tale non è l'anima, mentre dura la vita organica. Non l'è, quanto all'essenza, perchè comunicata al corpo e costituente un solo essere, una sola sostanza col corpo. Non l'è, quanto alla stessa facoltà intellettiva, perchè come l'esistenza è attualità dell'essenza, così l'operazione è attualità della potenza; e niuna cosa è conoscibile se non in quanto attuata. Onde la facoltà non può conoscersi altrimenti se non in quanto opera, come l'essenza non può conoscersi se non in quanto esiste o è contenuta in un esistente.

Resta dunque che le facoltà dell'anima e l'anima stessa, che ne è radice, non siano percepite, se non in quanto l'uomo percepisce i suoi atti vitali, ed eccone il come. Venuta all'atto l'intelligenza per le idee astratte da' sensi, è resa percettibile al suo atto riflesso, ossia di coscienza: *unumquodque cognoscitur prout est actu*. Per tal

gatur, nisi secundum id quod fit in actu. Sic enim etiam Platonici posuerunt ordinem entium intelligibilium supra ordinem intellectuum; quia intellectus non intelligit nisi per participationem intelligibilis; participans autem est infra participatum secundum eos. Si igitur intellectus humanus fieret actu per participationem formarum intelligibilium separatarum, ut Platonici posuerunt; per huiusmodi participationem rerum incorporearum intellectus humanus seipsum intelligeret. Sed quia connaturale est intellectui nostro, secundum statum praesentis vitae, quod ad materialia et sensibilia respiciat, sicut supra dictum est; consequens est ut sic seipsum intelligat intellectus noster, secundum quod fit actu per species a sensibilibus abstractas per lumen intellectus agentis, quod est actus ipsorum intelligibilium. Summa th. 1. p. q. 87 a. 1.

ritorno sopra sè medesima la mente nostra non pur s' accorge del proprio atto, ma degli atti ancora della sensibilità, con cui quello in certa guisa si continua. Tutto ciò, che è sensitivo, diviene oggetto della medesima riflessione. Mediante poi le sensazioni, quell' atto riflessivo si stende in qualche modo fino alle immutazioni stesse del corpo; sicchè l'uomo non solo percepisce d'intendere e di volere, e si scorge affetto da moltiplici sensazioni; ma ancora s' avvede del corpo in cui le sensazioni si effettuano, e nelle immutazioni organiche, da cui quelle vengono accompagnate, ha perfino un sordo sentimento delle stesse funzioni vegetative. Egli sente adunque più o meno distintamente la sua triplice vita; nè in qualunque modo la sente, ma bensì come cosa che si origina e si ferma in lui stesso, nella sua unica ed individual sussistenza. Ciò procede daechè la riflessione dell' ente intellettivo non ristà alla superficie, ma penetra insino al fondo dell'essere sopra cui si esercita. *Illa, quae sunt perfectissima in entibus, ut substantiae intellectuales, redeunt ad essentiam suam reditione completa.* Quindi l'uomo, sentendo la sua vita, sente sè stesso come sostanza viva, come soggetto di azioni vitali e passioni; e ciò, movendo dalla riflessione sopra il suo atto cogitativo: *Cogito, ergo sum.* In questo stesso egli sente l'anima; non essendo altro l' anima che il principio delle operazioni della vita, e sentendo egli le operazioni della vita come aventi principio in lui: *In hoc aliquis percipit se animam habere, et vivere et esse, quod percipit se sentire et intelligere et alia huiusmodi vitae opera exercere* 1.

Nè da ciò seguita che l'esistenza dell' anima sia una verità dedotta. Imperocchè gli atti, per cui essa è conosciuta non costituiscono a riguardo di lei un mezzo *ex quo*, ma un mezzo *in quo*, per usare il linguaggio di S. Tommaso; e noi diremmo italianamente che essi non sono un mezzo *dal quale,* ma un mezzo *nel quale* si percepisce l' oggetto. Vale a dire, in termini più espliciti, che quegli atti non costituiscono una premessa, anteriormente conosciuta, da cui s' inferisca, qual conseguenza, l' esistenza dell' anima, ma costituiscono come la ragion formale sotto cui quell' esistenza vien percepita, e il

1 Quaestio *De mente,* a. VIII.

movente, diciam così, della percezione. Imperocchè avendo quegli atti per termine non l'astratto ma il concreto, per essi propriamente non si attinge il pensiero ma il pensante, non la sensazione ma il senziente, non la vita ma il vivente; come appunto coll'occhio non si vede il colore ma il colorato, e colla mano non si tocca la resistenza ma il resistente. Tuttavia, come la ragione e il movente alla percezione del colorato e del resistente è il colore e la resistenza; così la ragione e il movente alla percezione del pensante, del senziente, del vivente, è il pensiero, la sensazione, la vita.

III.

In che senso si dice che l'anima conosce sè stessa per la propria essenza.

Tuttavia ci ha un senso, in cui giustamente può dirsi che l'anima conosce sè stessa per la propria essenza. Esso è esposto dal medesimo S. Tommaso nei luoghi sopraccitati, e procede in questa guisa.

La conoscenza può essere o attuale o abituale. La prima è, quando attualmente si percepisce o si contempla alcuna cosa; come accade verbigrazia del matematico, il quale stia di fatto istituendo i suoi calcoli intorno a un problema geometrico. L'abituale è, quando non si contempla nè si percepisce la cosa di cui si tratta, ma il soggetto ha, quanto a sè, la disposizione richiesta a percepirla e contemplarla, benchè essa non si presenti ancora come oggetto di attual conoscenza. Così è del matematico, allorchè non fa niuna dimostrazione nè pensa ad alcun problema; ma o dorme o attende a tutt'altro. Egli certamente non ha in atto la considerazione dei principii e delle regole della sua scienza, e nondimeno non può dirsi per questo che egli ne è interamente spogliato. Egli ne conserva l'abito; in virtù del quale può agevolmente venire all'atto di quella considerazione, quando che sia; il che l'idiota non potrebbe fare in alcun modo.

E qui vuolsi osservare che l'abito non è, come vorrebbero i Cartesiani, un atto continuato, benchè non avvertito. Se così fosse, l'abito in realtà non si distinguerebbe dall'atto; giacchè l'essere o non

essere avvertito non ha che fare coll'essenza dell'atto, ma sol distingue la conoscenza in diretta e riflessa. Anzi l'abito in tal caso sarebbe più che l'atto; perchè ad esso aggiungerebbe la perpetuità. Ma la bisogna corre altrimenti. L'abito si distingue dall'atto non meno, che dalla semplice potenza. Esso è come una cosa media tra ambedue: *Habitus quodammodo est medium inter potentiam puram et purum actum* [1]. Esso non dice pura capacità di operare; ma neppur dice l'azione già in esercizio. Dice soltanto una prossima disposizione all'atto, che dee porsi. Di che segue che la scienza abituale, benchè non sia una mera potenza di sapere, non è tuttavia il sapere in atto; ma disponendo bene il soggetto, lo lascia nondimeno ancora in potenza, quanto alla scienza attuale: *Sciens in habitu, est in potentia ad considerandum in actu* [2]. L'abito è principio di operazione, non è operazione; esso non fa che preparare il soggetto e renderlo prossimamente idoneo ad operare, sicchè non si richieda altra determinazione subbiettiva per emettere l'atto, ma sol che gli si presenti l'oggetto.

Ciò posto, veniamo all'assunto nostro. Se si cerca della cognizione attuale, che l'anima ha di sè stessa; essa, come è detto più sopra, non si ottiene se non per la percezione degli atti vitali. *Quantum ad actualem cognitionem, qua aliquis considerat se animam habere, anima cognoscitur per actus* [3]. Ma se si cerca della cognizione abituale, ossia dell'abito che dispone a tal conoscenza; può ottimamente dirsi che essa è essenziale all'anima, che è sempre nell'anima, che l'anima l'ha per la propria essenza. Imperocchè per ben disporsi a conoscere sè medesima, l'anima non ha bisogno d'acquistare alcuna qualità, alcun abito, come ha bisogno d'acquistare la scienza geometrica per risolvere i problemi di geometria; ma vi è determinata pienamente dalla natura che le è presente ed intima, e da cui pullulano come da radice gli atti in cui essa ravvisa attualmente sè stessa. *Quantum ad cognitionem habitualem, anima per essentiam suam se videt; idest ex hoc ipso quod essentia sua est sibi praesens, est potens exire in actum cognitionis sui ipsius: sicut aliquis, ex hoc quod habet alicu-*

1 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 87, a. 2.

2 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 79, a. 6.

3 Luogo citato.

ius scientiae habitum, ex ipsa praesentia habitus est potens percipere illa, quae subsunt illi habitui. Ad hoc autem quod percipiat anima se esse et quid in ipsa agatur attendat, non requiritur aliquis habitus sed sufficit sola essentia animae, quae menti est praesens. Ex ea enim actus progrediuntur, in quibus actualiter ipsa percipitur [1].

Nè da ciò segue che l' anima debba sempre pensare a sè stessa; perciocchè non basta l'abito a far sì, che si esca all'atto della cognizione. L' abito propriamente riguarda il soggetto, cui rende prossimamente idoneo ad operare con facilità; ma oltre a ciò per l' atto si richiede la debita proposizione dell'obbietto. Ora, come osservammo più sopra, l'obbietto dell' atto riflessivo dell' intelletto umano, ossia della coscienza, che voglia dirsi, non può essere l' anima riguardata nella sua pura essenza, nè può essere la facoltà stessa intellettiva, ma è propriamente l' atto di essa facoltà e l' anima ravvisata in quell' atto come principio del medesimo. Dunque, finchè un tal atto non sorga, l'anima non può conoscere attualmente sè stessa; nè l' esser ella abito a sè medesima basta per determinarla a sì fatta cognizione. Ciò segue, come ognun vede dalla dottrina dell' Angelico, esposta fin qui, anzi è espressamente da lui insegnato. Imperocchè egli si propone la seguente obbiezione: *Perdurando la causa, perdura l' effetto. Se dunque la mente vede sè per la sua essenza per essere coll' essenza presente a sè stessa; essendochè una tal presenza è perenne, ella perennemente vedrebbe sè stessa* [2]. Alla quale obbiezione così risponde: *È da dire che come non è uopo d'intender sempre in atto ciò, di cui la notizia è in noi abituale per le specie intelligibili che restano nell' intelletto; così non è necessario che sempre attualmente venga intesa la mente nostra, di cui abbiamo abitualmente la conoscenza, per questo che la sua essenza è sempre presente all' intelletto* [3].

1 S. Tommaso, *Qq. Disp.* Quaestio *De mente*, a. VIII.

2 *Manente causa, manet effectus. Si igitur mens per essentiam suam se videret, propter hoc quod essentia sua sibi est praesens; cum semper sit ei praesens, semper eam videret.* Ivi Obbiez. XI.

3 *Dicendum quod sicut non oportet ut semper intelligatur in actu, cuius notitia habitualiter habetur, per aliquas species in intellectu existentes; ita*

IV.

S. Agostino non dissente da S. Tommaso.

Il solo sospetto intorno a ciò dovrebbe sembrare stranissimo. Perocchè S. Tommaso in tutti e tre i luoghi soprannotati prende occasione di trattare la quistione dalle parole appunto di S. Agostino, e non fa quasi altro che esporne e comentarne la dottrina. Onde il pretendere che egli dia un insegnamento contrario, vale altrettanto che appuntarlo d'aver voluto ingannare i lettori. Tuttavia, poichè non mancano di quelli, che si ostinano a credere S. Agostino opposto in questa materia a S. Tommaso, accenniamo brevemente sopra ciò i pensieri del gran Vescovo d'Ippona.

Egli altresì distingue le due conoscenze intorno all'anima: l'una meramente riflessiva ed individuale, l'altra ragionativa e generale. *Aliter unusquisque homo loquendo enuntiat mentem suam, quid in seipso agatur attendens; aliter autem humanam mentem speciali aut generali cognitione definit* [1]. La prima, egli soggiunge, riguarda un fatto, cioè l'esistenza dell'anima e degli atti, di cui essa è principio; la seconda riguarda una verità necessaria, cioè l'essenza di essa anima e degli atti che da lei procedono. La prima, essendo di mera coscienza, si versa in oggetti, che non sono percettibili se non alla persona singolare, e che gli altri possono credere ma non vedere; la seconda si aggira intorno ad oggetto accessibile alla mente di tutti e intorno al quale gli altri ancora possono proferire giudizio. La prima porge una scienza mutabile, secondo la mutabilità dell'oggetto, in cui versa; la seconda somministra una scienza immutabile, attesa l'eterna verità in cui si ravvisa. *Manifestum est aliud unumquemque videre in se, quod sibi alius dicenti credat, non tamen videat; aliud autem in ipsa veritate, quod alius quoque possit intueri; quorum al-*

etiam non oportet quod semper intelligatur actualiter ipsa mens, cuius cognitio inest nobis habitualiter, ex hoc quod ipsa eius essentia intellectui nostro est praesens. Ivi ad XI.

1 *De Trinitate lib. IX, c.* 6.

terum mutari per tempora, *alterum incommutabili veritate consistere* 1.

Infino a qui, come ognun vede, non abbiamo che ripetuto quello stesso, che venne superiormente spiegato nel riferire la dottrina dell'Angelico. Senonchè due maniere di parlare vengono bene spesso adoperate da S. Agostino, le quali potrebbero di leggieri indurre in errore, chi si fermasse alla loro sola corteccia. L' una è quando dice che l'anima *semetipsam per semetipsam novit* 2; l'altra, quando afferma

1 Luogo citato.

S. Tommaso spiega il senso di queste ultime parole di S. Agostino, acciocchè gli ontologi non ne abbiano a trarre partito per la loro opinione. Egli dice: Nella seconda specie di cognizione, in quella cioè che riguarda l'essenza dell'anima, bisogna distinguere l'apprensione dal giudizio. Se si considera l'apprensione, noi intendiamo la natura spirituale dell'anima mirando la natura spirituale dell' idea, di cui sono informati gli atti che da lei procedono. E così i filosofi dall'immaterialità dell'idea dedussero l'immaterialità dell'anima. *Mens nostra non potest seipsam intelligere ita, quod seipsam immediate apprehendat, sed ex hoc quod apprehendit alia, devenit in suam cognitionem. . . Quod patet intuendo modum, quo Philosophi naturam animae investigarunt. Ex hoc enim quod anima humana universales rerum naturas cognoscit, percipit quod species, qua intelligimus, est immaterialis; alias esset individuata et sic non duceret in cognitionem universalis. Ex hoc autem quod species intelligibilis est immaterialis, intellexerunt quod intellectus est res quaedam independens a materie, et ex hoc ad alias proprietates intellectivae potentiae cognoscendas processerunt (Q. De mente, a. VIII)*. Ma se si considera il giudizio col quale affermiamo così dover essere, come accenna la deduzione indicata; può dirsi che noi lo formiamo per l'intuizione della inviolabile verità che noi veggiamo nella simiglianza impressane nella nostra mente da Dio, in virtù dei principii per sè noti che in noi rilucono naturalmente e che ci somministrano la norma per giudicare delle altre cose. E questo appunto volle dire S. Agostino. *Si vero consideretur cognitio, quam de natura animae habemus, quantum ad iudicium, quo sentimus ita esse, ut deductione praedicta apprehendîmus; sic notitia animae habetur in quantum intuemur inviolabilem veritatem, ex qua perfecte quantum possumus definimus, non qualis sit ûniuscuiusque hominis mens, sed qualis esse sempiternis rationibus debeat, ut Augustinus dicit in nono De Trinitate. Hanc autem inviolabilem veritatem* (intuemur) *in sui similitudine, quae est menti nostrae impressa, in quantum aliqua naturaliter cognoscimus ut per se nota, ad quae omnia alia examinamus, secundum ea de omnibus iudicantes.* (Ivi).

2 *De Trin.* l. IX, c. 3.

che l'anima conosce sempre sè stessa: *semper se nosse semperque se ipsam velle comprehendebatur* 1. Ma ambedue queste frasi svestono ogni difficoltà, se ben si disamina che cosa intende S. Agostino per quel vocabolo *noscere*. Egli non intende altro, se non la notizia abituale, a cui dà sovente il nome di memoria. Tra i moltissimi luoghi, che potremmo recare, ci piace trascegliere quello in cui l'illustre Dottore spiega la cosa coll'esempio del musico che sia ancora matematico. Cotesto uomo, egli dice, quando disputa di geometria senza pensare ad altro, ha perduto forse la scienza musica, o più non l'ama? Sarebbe assurda una tale sentenza. Lo stesso dite viceversa, quando, messo da banda ogni pensiero di matematica, discorre di musica. Forsechè gli converrà poscia tornare alla scuola, per diventare di bel nuovo buon matematico? Dunque convien dire che anche quando egli non pensa ad una scienza, la serba nella memoria, ossia ne ha l'abito e in abito la intende e l'ama, quantunque non l'intende nè l'ama in atto. E però ci ha nella mente nostra come un ripostiglio, in cui le conoscenze restano quasi nascose, finchè non vengano chiamate alla presenza dell' intelletto. Questo ripostiglio è la memoria 2. Or la memoria intellettiva non è altro che la conservazione in abito delle specie intelligibili: *De ratione memoriae est quod sit thesaurus vel locus conservativus specierum*. Così

1 Ivi l. X, c. 12.

2 A ciò, in sentenza, si riducono le parole di S. Agostino, le quali testualmente son le seguenti: *Duarum vel plurium disciplinarum peritus, quando unam cogitat, aliam vel alias non cogitat, novit tamen. Sed numquid recte possumus dicere: iste musicus novit quidem musicam, sed nunc eam non intelligit, quia eam non cogitat, intelligit autem nunc geometriam, hanc enim nunc cogitat? Absurda est, quantum apparet, ista sententia. Quid etiam illa, si dicamus, iste musicus novit quidem musicam, sed nunc eam non amat, quando eam non cogitat; amat autem nunc geometriam, quoniam nunc ipsam cogitat; nonne similiter absurda est? Rectissime vero dicimus: iste, quem perspicis de geometria disputantem, etiam perfectus est musicus; nam et meminit disciplinae eius, et intelligit eam et diligit; sed quamvis eam noverit et amet, nunc illam non cogitat; quoniam geometriam, de qua disputat, cogitat. Hinc admonemur esse nobis in abdito mentis quarumdam rerum quasdam notitias, et tunc quodammodo procedere in medium atque in conspectu mentis velut apertius constitui, quando cogitantur.* De Trinitate, lib. XIV, c. 7.

S. Tommaso [1]; e soggiunge che essa come tale è intesa da S. Agostino: *Augustinus memoriam accipit pro habituali animae retentione* [2]. L'abito poi, come notammo più sopra, non è una continuazione di atti non avvertiti, ma è una disposizione residente nel soggetto per venire agevolmente all'atto.

Ciò posto, l'anima conosce sempre sè stessa in quel senso, in cui il matematico conosce sempre la geometria, anche quando in nessun modo ci pensa. In altri termini, l'anima ha sempre in sè la memoria di sè stessa, ossia l'abito che ben la dispone a conoscere in atto sè stessa. E sotto tale aspetto può dirsi che essa non era ignota a sè medesima, anche prima che pensasse a sè medesima, in quel modo che si dice conservarsi nella memoria la cognizione di quelle cose, di cui attualmente non si ha alcun pensiero. *Nec ita sane gignit istam notitiam mens, quando cogitando intellectam se conspicit, tanquam sibi ante incognita fuerit; sed ita sibi nota erat, quemadmodum notae sunt res, quae memoria continentur, etiamsi non cogitentur* [3]. E perciocchè quest'abito, che dispone l'anima ad uscire agevolmente nella cognizione di sè stessa, non è una specie venuta dal di fuori e conservata nell'anima, ma è la stessa anima a lei presente; quindi è che l'anima conosce sè stessa per sè stessa: *semetipsam per semetipsam novit.* E così in fatto S. Tommaso interpreta S. Agostino, dicendoci: *Verbum Augustini, quod mens seipsam per seipsam cognoscit, est intelligendum quod ex ipsa mente est ei unde possit in actum prodire, quo se actualiter cognoscat percipiendo se esse; sicut et ex specie, habitualiter in mente recepta, est in mente ut possit actualiter rem illam considerare* [4].

Si dirà che S. Tommaso non capì S. Agostino; e però in buona fede lo espose male. Ma se un intelletto sì acuto non capì la dottrina di tanto maestro, quando di proposito si mise a commentarla; qual guarentigia ci si dà che l'abbiano capita meglio i nostri contradittori, di acume certamente assai inferiore a quel grande?

1 *Summa th.* 1 p. q. LXXX, a. 7.
2 Ivi ad 1.m
3 S. Agostino *De Trin.* l. XIV, c. 6.
4 *Qq. Disp. Quaestio De mente,* a. VIII.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

XLII.

— Le sorti della Lombardia si disputano ora laggiù: — aveva detto con enfasi il signor Adriano, indicando a Giulio la gran pianura ticinese. Ed aveva detto troppo meno del vero. Perocchè in quell'ora, che era circa la meridiana dei quattro Giugno, colà per appunto si eran cominciate a disputare con colpi furiosissimi di cannone, non le sole sorti della Lombardia; ma altresì quelle di mezza Italia, quelle della corona di Vittorio Emmanuele, e forse quelle eziandio del dominatore di Francia, spinto dalle bombe e dai pugnali dei Carbonari italiani, contro le formidabili artiglierie del Tedesco.

Noi augurammo il buon viaggio ai Francosardi in quella che, superati i varchi della Sesia e ritolto Palestro di mano agli Austriaci, s'incamminavano di gran lena, pel loro fianco sinistro, verso l'alta Lomellina. Or questa mossa fu così rapida e precipitosa, che l'avanguardia, condotta dal generale Niel, il primo di Giugno piombò dinanzi a Novara improvvisa come una folgore, e tutto sbalordì il maresciallo Giulay. Il quale, stato alcun tempo infra due, all'ultimo si determinò di sgomberare il Piemonte da lui invaso, non si sa per che, cinque settimane prima; di raccogliere il suo maggiore e miglior nerbo dietro il Ticino, e di offerire al nemico un fiero combattimento sopra il territorio lombardo, e quasi che presso le porte di Milano.

Fu consiglio di capitano avveduto? No per sicuro: giacchè niuno accorto maestro di guerra, si lascia entrare in casa un potente avversario, dove possa trattenerlo di fuori. E il Giulay, con sei validi Corpi d'esercito alla mano, non poteva egli rompere la foga degli Alleati nel Novarese, e abbarrar loro il passaggio del fiume? Poteva certamente; e nissuno è, neppure degli storici francesi, che abbia ciò messo in controversia. Di fatto il generale Zobel, non sì tosto odorò l'arrivo del Niel nella città di Novara, che a somme istanze chiese di assaltarvelo il domani, con settantacinque mila uomini che aveva belli e pronti: e non v'ha dubbio che quel Corpo francese, distaccato com'era dagli altri e sopraffatto pel numero, in poco d'ora non fosse rimasto annientato. Un così subito e felice rivolgimento degli Austriaci dalla difesa all'offesa, avrebbe scompigliato i disegni dell'imperatore Napoleone, e arrestatolo di punto fra Vercelli e Casale. Che se il Giulay temeva non forse il generale Zobel penasse a sconfiggere il Niel dentro Novara, egli era però anche in tempo di ammassare i suoi cencinquantamila soldati fra quella città e il Ticino; di fermare là, nel lembo della valle e alle teste dei ponti, le squadre de' Collegati, e di costringerle il tre Giugno o a retrocedere, o ad accettare una battaglia campale, in condizioni di sito e di forze che a quelle sarebbero state soprammodo ruinose.

Ma posto che il Maresciallo volesse ad ogni patto contendere ai Gallosardi la via di Milano, non sulla sponda piemontese, ma dietro gli argini lombardi della riviera, mostrò egli sagacità se non altro in avvisare ai necessari provvedimenti? Nemmeno. Ed acciocchè i lettori intendano meglio le ragioni di questa o dappocaggine o indiligenza del Giulay, ed insieme i casi del terribile disastro che ne seguì, conviene che girino un occhio pe' luoghi, sopra dei quali gli eserciti si azzuffarono.

Due sono le strade regie che da Novara mettono nel Ticino, e lo scavallano per altrettanti solidissimi ponti in pietra: l'una di Galiate che va dirittamente a Turbigo, e l'altra di Trecate che guida a san Martino. In faccia a questa prima e naturale linea di difesa che è il fiume, il quale scende per molte tortuosità da settentrione a mezzodì, alla distanza ora di due, ora di tre e ora di quattro miglia, scorre entro i confini di Lombardia il canale detto Naviglio Grande,

che è un secondo riparo dietro cui sorgono i borghi, le terre e le villate del Milanese.

Dal paesello di Turbigo per le vie di Robecchetto, di Malvaglio, di Induno, si comunica con Cuggiono, grosso luogo il quale corrisponde per viottoloni e strade consolari coi villaggi di Bernate, di Buffalora, di Guzzafame, e fa capo in Magenta, paesotto di quattro mila anime, o in quel torno, e chiave mastra della via di Milano.

Più degna di speciale attenzione è la parte del fiume a rincontro di Trecate. Passato il ponte di san Martino, si aprono tre vie che mettono al Naviglio: a mano manca è quella di Buffalora, di fronte è quella di Ponte Nuovo, a man ritta è quella di ferro che riesce non lungi da Ponte Vecchio. Tutte e tre queste vie scavalcano il Naviglio sopra ponti a muro e sboccano in Magenta, dove la ferrata s'incrocia con quella di Ponte Nuovo. A circa quattro miglia più giù da Ponte Vecchio, e a ridosso del Naviglio, sta finalmente la piccola terricciuola di Robecco.

Chi adunque si figuri una ellissi, il cui asse maggiore si distenda da Cuggiono a Robecco, ed il minore dal ponte di san Martino a Magenta, avrà circoscritto i confini del terreno sopra del quale fu pugnata la celebre battaglia.

Del suolo non occorre dire altro, salvochè di qua e di là vicino al Naviglio è disuguale, con eminenze, che tra Buffalora, Magenta e Robecco s'incurvano a semicerchio, con fondi, con chine: e frastagliato da rigagnoli e fossacce, e tutto coltivato a grano, a viti, ad alberi fruttiferi, a gelsi ed a piante frondose, le quali impacciano ogni piè sospinto le fila delle ordinanze che vi si muovono, e chiudono la vista che non ha spazio nè sfogamento.

È manifesto che, per l'intendimento di contrastare agli Alleati, straboccanti da Novara, il passo dalla ripa destra alla sinistra del Ticino, il Giulay doveva custodire gagliardamente il fiume, quanto ne corre dal ponte di san Martino al gomito in cui piega dirimpetto a Turbigo. E in effetto, mentr' egli il primo Giugno da Mortara disponeva la piena ritirata de' suoi, mandò al generale Clam-Gallas, il quale di fresco era arrivato in Magenta con un Corpo condotto a vapore dal Tirolo, che avesse guardato le coste ed i valichi di quelle acque. Ma non avvertì che il tratto da sopravvegliare essendo largo

tortiglioso e arduo a difendersi, le milizie di quel Corpo non bastavano all'uopo; e abbisognavano perciò d'una grossa rinforzata, che egli poteva e doveva spedir loro di presente. Non la mandò: e che avvenne egli?

Il generale francese di Mac-Mahon ai due di Giugno s'impadronì del varco di Turbigo, innanzi che la Divisione austriaca del Cordon ne avesse un sentore: e il giorno vegnente, tragittatosi con l'intero suo Corpo nella riva di Lombardia, e traversato il canale Naviglio, occupò Robecchetto e respinse quella Divisione, che fu costretta di postarsi a cavaliere delle due strade di Buffalora e di Magenta. Inoltre il Clam-Gallas, prevedendo di non poterla da solo contro l'urto dei Francesi intorno al ponte di san Martino, deliberò di farlo saltare in aria e di tirarsi addietro. Senonchè, qual che ne fosse la cagione, le mine scoppiarono malamente, e gli archi e i piloni si smossero, ma non crollarono. Laonde anche per questo lato il transito fu liberamente dischiuso al nemico. E così, per l'inconsiderazione del duce supremo, tanto la destra come la sinistra della corrente, caddero, senza colpo ferire, in balìa dell'imperatore Napoleone; il quale, tolto ciò, avrebbe dovuto pagare carissimo l'acquisto dei due passi: e un Corpo suo, appianando il sentiero ad altri, s'introdusse di fianco, a minacciare il cuore medesimo del campo degli Austriaci.

Avute a un prezzo sì dolce le chiavi pel passaggio del fiume Ticino, l'Imperatore si risolvè di travalicarlo addì quattro con tutto l'esercito, e di aprirsi armatamano l'ingresso nella capitale della Lombardia. L'ordine della battaglia era che i Francosardi, spartiti in due colonne, si avanzerebbero nel medesimo tempo da Turbigo e da san Martino sopra il Tedesco, trincerato fra il Naviglio e Magenta: la colonna destra, sotto l'immediato comando di esso Imperatore, coi granatieri della Guardia e il Corpo del maresciallo Canrobert, investirebbe i due Ponti Nuovo e Vecchio del canale: la colonna sinistra, forte delle Divisioni sarde dei generali Fanti e Durando, dei volteggiatori della Guardia Camou e del Corpo del Mac-Mahon, sotto la condotta di questo, oppugnerebbe vigorosamente le due terre di Buffalora e di Magenta: e il Niel, col suo Corpo e le due altre Divisioni sarde, si rimarrebbe come retroguardo a Trecate, in serbo per la fine del combattimento.

Il Giulay, che di fermo non ignorava i movimenti e le contenenze del nemico, da Abbiategrasso, dov' egli in santa pace teneva il suo quartiere, spacciò ordini al Clam-Gallas che si fosse apparecchiato a far testa ai Collegati. Ma intanto era già sdrucciolato in un secondo fallo sì madornale, che ha dell'incredibile. Con ciò sia che avendo egli avuto bellissimo agio di radunare per quella mattinata non meno di centodieci mila baionette, da contrapporre alle non più di ottantamila, con cui Napoleone poteva procedere ad attaccarlo; esso invece si addiede di avere arrestato il corso ai tre Corpi dei generali Benedek, Stadion e Schaffgotsche, che marciavano dal Po per unirsi a lui, e rallentato il cammino a quello del Zobel in modo, che ei giunse appena in tempo di schierarsi nel campo della battaglia.

Il quale dagli Austriaci fu quindi ordinato con questa disposizione: il Corpo del Clam, al corno destro, occupava Buffalora, Bernate e le cascine circostanti: quello del Liechtenstein, al corno sinistro, si allargava da Ponte Vecchio a Robecco: le divisioni Reischach e Lilia, con quattro altre Brigate, dominavano il centro, che era sul Naviglio a Ponte Nuovo. Queste forze, sommate insieme, con quelle dello Schwarzemberg che sopravvennero, davano un conto pari sottosopra alle forze, con le quali i Francesi terminarono l'aspra e sanguinosa giornata. Il cui esito, non ostante il predetto cumolo di errori, molto verosimilmente sarebbe stato altro da quel che fu, se il Giulay in cambio di accorrere presenzialmente nel teatro della zuffa alle ore tre del dopo mezzodì, vi si fosse trovato fin dalla mattina; e se invece di tenere indietro, per semplicissima difesa, più della metà delle sue non esuberanti milizie, le avesse tutte con prontezza scagliate arditamente sì contro Napoleone di fronte, e sì adosso al Mac-Mahon di costa. Ma non ne fu nulla: e a noi tocca di narrare

Cose che furon vere, e parran gioco. 1

1 Il prussiano Rustow, agro censore degli Austriaci, nel suo libro *Der Italianische Krieg (Campagna d'Italia)* del 1859, prova con buoni argomenti, che nel colmo di questa battaglia, che fu dalle ore tre pomeridiane sino al tramonto del sole, le forze di ambedue le parti erano presso a poco eguali. Egli al grosso le valuta fra i 60 e gli 80,000 uomini, inclinando però al numero di circa 65,000 per parte. Ma la differenza inestimabile, dic'egli, fu in questo, che i Francesi diedero sopra al nemico con *tutte* le loro soldatesche;

XLIII.

Tra le ore nove e le dieci, il cannone austriaco tuonò con un primo colpo da Ponte Nuovo, contro la Brigata francese Wimpffen dei granatieri della Guardia, che sola imprudentemente si presentava all'assalto. Si badaluccò alcun tempo quindi e quinci con gran fracasso e niun pro, sino a che il generale Régnault, venuto con la Brigata Cler, fece ritrarre il Wimpffen, attendendo, per ingaggiare la pugna, che le artiglierie del Mac-Mahon rimbombassero oltre il Naviglio, tra Turbigo e Buffalora. Arrivò alla sua volta anche l'Imperatore, impazientissimo di udire il cannone di Turbigo: e poichè era già sonato mezzodì, e il Mac-Mahon, che conforme agli ordini trasmessigli, avrebbe dovuto appiccare battaglia alle dieci, non dava segno di sè; per ciò egli spediva a lui messaggi sopra messaggi, e non sapeva che s'immaginare de' fatti suoi. Il medesimo interveniva del Canrobert, che non si vedeva mai col suo Corpo, incaricato di sorreggere le Brigate Wimpffen e Cler nell'assalto: di che pure a lui inviava cavalieri a briglia sciolta, per sollecitarlo.

Queste due ore cotanto propizie agli Austriaci, i quali sbucando impetuosi da Robecco e spingendosi innanzi dai Ponti Nuovo e Vecchio, potevano involgere tra il canale e il Ticino quelle due Brigate nemiche, accerchiarle, sperperarle e sorprendere tra di loro lo stesso Napoleone, il quale teneva sellati più palafreni per dileguarsi, in che furono elle spese? In guardare con le mani alla cintola il luccicamento delle armi francesi, e il galoppare de' loro uffiziali, che volavano cercando aiuti.

laddove gli Austriaci « concentrarono per lo meno 40,000 teste, cioè i Corpi del Clam, del Liechtenstein e la divisione Reischach, in una unica postura e per uno scopo difensivo, e ne adoperarono soli 25,000, cioè il Corpo dello Schwarzemberg e la divisione Lilia, per l'offesa. » Che che sia di ciò, ben è certo che il barone di Bazancourt nella sua *Campagne d'Italie* amplifica, levando la somma degli Austriaci a 125,000 capi. Questa è una evidente iperbole *ufficiosa,* che toglie il credito alle verità *ufficiali* di cui egli si vanta banditore. Se il novero delle milizie austriache fosse stato così poderoso, gli allori di Magenta mai e poi mai non sarebbero stati raccolti dall'aquila francese, la quale, nulla ostante ciò che si è detto, fu, come ora si vedrà, meravigliata ella stessa di averli nel rostro.

Allo scoccò dell'un'ora e mezzo, il lontano fragore delle batterie di Turbigo, affidò una volta l'Imperatore che il suo generale Mac-Mahon s'era impigliato nella mischia. Respirò un poco, fece ordine che le Brigate si avventassero all'attacco dei Ponti, e spacciò novelli messi al Canrobert ed al Niel, perchè a corsa si fossero affrettati di sostenerlo nel periglioso frangente.

Il Mac-Mahon, lasciandosi a tergo le due Divisioni sarde ancora da lui discoste (e che poi non fecero altro che fiutare l'odore della battaglia) con le tre Divisioni Motterouge, Camou ed Espinasse, alle dieci ore in punto si era mosso da Turbigo, ed avviato sopra Buffalora e Magenta. Se non che la colonna del generale Espinasse, avendo a girare una voltata molto ampia, per Buscate, Inveruno, Mèsero e Marcallo, si era sequestrata dalle altre due in forma, che queste non potevano progredire senza esporla al risico d'essere tagliata fuori, e ributtata dai Tedeschi. Ciò non di meno l'antiguardo del Motterouge, che era di bersaglieri algerini detti *Turcos*, sloggiò da Casate qualche battaglione austriaco del Cordon, e si piantò in faccia al Corpo del Clam-Gallas, il quale si era ammucchiato tra Guzzafame e Buffalora.

Il generale Mac-Mahon, benchè pien di timori per la Divisione Espinasse, comandò alle altre due di sforzare a furia il villaggio di Buffalora, e di impadronirsene. Violentissimo fu l'urto. Il Clam, per serrare in un gruppo i suoi, ordinatamente si ritirò verso Cascina Nuova, mostrando di volgersi dalla banda di Marcallo, e mettersi nel mezzo tra la Divisione Espinasse e le due che tempestavano Buffalora. Codesto movimento di sghembo sbigottì il generale Mac-Mahon, che arrestò di botto l'assalto del paese, fè dietreggiare i suoi e tacere subitamente le artiglierie. Poi lanciatosi egli in groppa d'un focoso destriero a traverso i campi, i prati, i maggesi, i fossi, balzò a tutte gambe in traccia del generale Espinasse, per farlo inteso del pericolo soprastante, e per accordarsi con lui in un marciare unitissimo, e accelerarne le mosse alla disperata. Erano le tre ore del dopo mezzodì. Il Maresciallo austriaco entrava allora nel campo di battaglia. Un' audacia del Clam contro le due Divisioni francesi che gli erano a petto, poteva preservare Magenta fino a sera, e dar comodo ai cinquantamila soldati del Benedek e dello Stadion di sopraggiungere per l'alba del domani, a ringagliardirne la

difesa. Ma quest'audacia non fu commessa, e il Clam ristette immobile ad aspettare gl' immobili nemici: si guatavano gli uni gli altri biechi e taciturni: le micce ardevano, le armi eran calate, i cavalli raspavano, i soldati fremebondi diruggginavano i denti: nessuno però alzava un dito. Riposo funesto!

Al cenno dell'Imperatore le due Brigate Wimpffen e Cler, capitanate dal generale Mellinet, si gittarono con baldanza e rattezza da leopardi all' attacco del Naviglio sui Ponti, e furono accolte da un torrente micidialissimo di ferro e di fuoco. Gli assalitori impavidi levano un urlo, e con le baionette in resta di primo impeto s'insignoriscono del ridotto di Ponte Nuovo, e delle case a capo le testate, e dei canti delle vie de' villaggi. Ma il forte non era a prendere: era a mantenere i posti presi contro un avversario, che ceduto un palmo ritornava alla carica per racquistarlo, con una intrepidità viepiù ostinata. E come durarla e bastare in tutti i punti due sole Brigate, senza sostegno e senza riserva di sorta alcuna? Pure gl' invitti battaglioni della Guardia si piantarono saldi quasi torri nei siti espugnati, e sotto una gragnuola di metraglia che diluviava, di razzi che s' incrocicchiavano per ogni verso, di palle che fioccavano a nembi, lottando il più delle volte a corpo a corpo, cacciati da una casa la ripigliavano, risospinti da un terrapieno vi ribalzavano sopra, spazzati dalla cavalleria si rattestavano: e tali e tanti prodigi di valore operavano, che gli Austriaci vennero nell' opinione di avere in faccia non due, ma otto o dieci Brigate di Francesi, che le une alle altre sottentrassero per vicenda. E da questo falso concetto abbagliati, si rattennero da una sortita per gli sbocchi dei Ponti e di Robecco: e si circoscrissero a macellare aspramente e indarno un pugno di prodi, i quali, se fossero stati sdrusciti di fianco, si sarebbero dovuti sparpagliare come nebbia al vento.

L'onda sempre crescente dei difenditori lungo il Naviglio, e la indomabile pertinacia della resistenza, cominciavano ad impossibilitare l'occupazione dei ridotti, de' casolari e de' rialti conquistati. L'Imperatore stava indietro appoggiato all'argine della ferrovia, trepidante per le sue Brigate, che contemplava travolte in un turbine di fumo e di piombo, dubbioso della riuscita del Mac-Mahon, smanioso perchè nessuno de' suoi Generali sopravveniva a dargli spalla. Ma allora che

il cannone di Buffalora improvvisamente si fu ammutolito, egli entrò in un' angustia che alteravagli le fattezze del volto, per solito impassibile. Rinviò ancora uno sciame di corrieri e di nunzii, che pressantissimamente avessero scongiurato o il Niel o il Canrobert o chi che altri si fosse, di mandare soccorsi a qualunque costo: e passandosi una mano in fronte e mordendosi le labbra, si coceva d'ira e d'angoscia, pel ripentaglio estremo e paurosissimo a cui era condotto.

Gl' indugi del Canrobert e degli altri, si erano originati dallo smisurato impaccio delle strade, ingombre dalle file interminabili dei carriaggi, delle artiglierie, de' cavalli, de' muli e de' bagagli militari. V'era intervalli ne' quali l'accumulamento delle salmerie toglieva il passo perfino ai pedoni. Buono però che la Brigata Picard, segregata dal grosso dei Corpi e avvantaggiata di cammino, potè accalorare la marcia e venire a basta lena in sollievo delle Guardie! Ma ella non giovò che a provocare stragi più orrende. Conciossiachè gli Austriaci inferociti si scagliarono alla riscossa dei borghi di Ponte Vecchio e di Ponte Nuovo, e con tal ressa e foga rinnovarono l'attacco, che i Francesi da ambedue i luoghi furono ricacciati verso il Naviglio, e scommessi e sgominati, e non pochi rovesciati giù nel canale. Quattro volte il Ponte Vecchio fu preso e ripreso, con bravura in amendue le parti meravigliosa.

Nè meno sinistramente pei Francesi volgevano le cose intorno a Ponte Nuovo. Quinci eziandio erano risospinti e spezzati dalla metraglia che li martellava a dirotta. I Generali austriaci Hartung e Durfeld si segnalavano con atti di prodezza stupenda. Invano il generale Cler grida, incuora, rimena i suoi al riscatto dei posti ritolti loro dal nemico. Di repente: — Ah Dio! — esclama; spalanca le braccia, barcolla e casca di sella: una palla gli avea passato il petto da banda a banda. Quattro de' suoi granatieri l'alzano per portarlo lungi dal fuoco, e due di questi cadono sotto il cadavere di lui, colpiti di morte. Il suo ufficiale di ordinanza Tortel si affretta di recare la trista nuova al generale Mellinet: ed appena egli ha aperta la bocca per dire: — Sapete? il mio Generale è . . . — che una palla gli spacca il cranio, gli mozza la parola, e lo fredda in terra.

Da per tutto le Guardie e i battaglioni del Picard erano scombuiati, sfracellati, inviluppati dal Tedesco irrompente. Colonnelli, Mag-

giori, uffiziali, gregarii rotolavano dai parapetti alla rinfusa, trinciati, trafitti, pesti od uccisi. Già gli Austriaci saltavano sui loro cannoni, e se ne impossessavano dopo sgozzati sul pezzo gli artiglieri. L' Imperatore livido, verde in viso, dava de' piedi in terra e trambasciava in una crudele incertezza. E in verità che fare più avanti, in quell' abbandono totale di qualunque si fosse presidio? Ogni poco dal folto della mischia arrivava un messo, a notificargli che i suoi erano all' estremo. — Sire; gli mandava il Régnault; il nemico ci soverchia da tutti i lati: è impossibile resistere.

— Ditegli che per pietà resista; come tosto io abbia un sol uomo lo invierò a lui; — rispondeva l' Imperatore stringendo le pugna.

— Sire; gli mandava il Wimpffen; sono stritolato: non mi reggerò oltre.

— Si regga il meglio che potrà; ma, nel nome di Dio, si regga!

— Sire; gli mandava il Picard; ho perduto Ponte Vecchio e ho la destra che piega.

— Ripigli Ponte Vecchio, e stia fermo con la destra. —

La fortuna per altro, che fino a quel punto aveva sorriso agli Austriaci, i quali non ne seppero usare a bene, si voltò incontanente alle bandiere di Francia. Le falangi del Niel e del Conrobert spuntavano da san Martino, e, quai marosi di un oceano in burrasca, si precipitavano a inondare i valichi del canale Naviglio, che spumeggiava di tanto sangue generoso. Da ogni verso la pugna fu ristorata, e il Giulay si vide astretto di far massa nel centro e nell' ala manca, trascurando la diritta che pareva meno scoverta agli assalimenti del Francese. Inganno!

Sulle ore cinque il cannone del Mac-Mahon, che aveva rannodata alle sue la Divisione Espinasse, scrosciò repentino tra Buffalora, Guzzafame e Marcallo. — A Magenta! a Magenta! urlava il Generale scorrazzando per le fila e additando con la spada il campanile di quella terra; là: vedete? ecco la mira. Tutti là. — E in meno che non si dice, quelle legioni si disserrano come branchi di tori, si slanciano contro il Clam, e sì l'incalzano e premono e caricano e attorneggiano, che lo forzano di retrocedere, e di raggropparsi davanti il paese, e di bastionarsi nei casamenti. L'urto, la calca, il fremito di questo scorcio della giornata, sono malagevoli a divisarsi non

che a descriversi. La terra tremava all'impeto di sì gran tenzone, l'aria si oscurava pel vortice della fumèa che si addensava in atro nuvolato: gli alberi, le piante, le siepi, le macerie, i fenili, tutto andava in fiamme ed in frantumi. Gli Austriaci non dànno a dietro un passo, che non sia valso ai Francesi lunghe liste di uccisi e di feriti. I cadaveri si ammonticchiano e imbarazzano le mosse: dall'una parte e dall'altra le granate e gli sprazzi delle metraglie mutilano i mutilati, piagano i piagati e scerpano i corpi morti. Di questi i vivi si fanno barriera, e sui volti e sulle bocche e sovra i petti degli agonizzanti, si scannano senza misericordia. Il sangue si mescola col sangue, e, confusi co' rabbiosi nitriti de' cavalli svenati, si levano al cielo gli stridi e i lai e le ultime grida de' morenti, abbracciati gli uni agli altri, amici e nemici, e invocanti un medesimo conforto, uno stesso Iddio.

Quando però il nodo della battaglia si fu ristretto nella terra di Magenta, l'ordine mutò condizioni, e fu mestieri procedere ad assalti, come per l'espugnazione di una fortezza. Imperocchè dai tetti, dalle finestre, dai balconi, dai terrazzi, dai muri stessi acconciati in servizio di feritoie, diluviava il ferro e il fuoco a rovesci. Il generale Espinasse avanzasi contro una casa a più piani, dentro cui s'erano asserragliati trecento cacciatori tirolesi, i quali tenevano in rispetto la colonna sua tutta quanta. Comanda a' suoi Zuavi che si spezzino le porte, che si scoscendano le imposte delle finestre, che s'entri a snidarne quel covo di fulminatori: e in quella che picchia col pomo della spada in un telaio, n'esce una archibugiata che gli squarcia il fèmore e lo stende morto. I Zuavi indragati peggio che tigri, fanno in ischegge gli usci e le sbarre, e avventatisi nel ridotto menano una carnificina spietata di que' valorosi, che cascano infilzando fieramente nelle baionette, o moschettando i loro trucidatori Tutti questi trecento, non uno solo eccettuato, soccombono con le armi in mano, e antipongono la morte a una resa che pur sarebbe stata onorevolissima. L'unico superstite fu un giovane ufficiale, che, siccome grondava già sangue, così in quel macello fu risparmiato. Questi allora, scorto il Colonnello venire a sè, gli offerì la spada tutta rosseggiante, e gli si diè prigioniero. — Mai no, bravo mio; gli disse quel prode cavaliere: chi ha avuto la gloria d'essere di questi trecento eroi,

troppo merita di conservare e di tener alta la spada! — E gli strinse la mano fraternamente.

La invasione di Magenta, e le quaranta bocche da fuoco che il general Auger pervenne ad appostare sopra l'argine della strada ferrata, indussero il Giulay a far sonare a ritratta. La quale pian piano e sempre combattendo e con ordine bellissimo si operò dagli Austriaci, non solo senza che i Francesi ardissero turbarla perseguendoli; ma senza che questi si attentassero di rimanere nel detto paese di Magenta, dal quale in sull'annottare diloggiarono, stantechè un buon numero delle sue case era tuttavia in potere del Reischach. Donde si scorge, che la battaglia non era nè risoluta nè compita al ricolcarsi del sole. Per lo che lo stesso Mac-Mahon non osò dirsi vincitore, nè notificare al suo Sovrano l'esito felice di quella giornata, se non quando intorno alla mezza notte seppe, con suo grande stupore, che le falangi del Clam e del Liechtenstein partivano dai posti di Magenta. Allora soltanto egli cantò vittoria, e spedì all'Imperatore l'annunzio che avea vinto. Certo è che il Giulay per tutta quella nottata non si riputò mai debellato, e che all'aurora del nuovo dì si disponeva di rappiccare la battaglia, lanciando aspramente a dosso dei Francesi e dei Subalpini i tre freschi e intatti Corpi, che a rinforzarlo erano soprarvenuti. Ma i due altri summentovati Corpi, non si sa bene per qual contingenza, (fu detto che per ristorare le loro soldatesche troppo affrante dalla sostenuta zuffa e malmenate dal nemico) si erano rimossi dal campo a segno, che tornava molto duro il richiamarli. Ond'è che il passaggio di Milano fu, per tal cagione, abbandonato ai Gallosardi: e il Maresciallo austriaco non pensò più che a distendere l'esercito lungo il Po di Pavia, e verso l'Adda.

Raro è che nelle istorie antiche o nelle moderne, s'incontri il caso di una battaglia vinta e perduta, come questa, con tanta ammirazione e di chi la vinse e di chi la perdette. Il valore, l'ardimento, la magnanimità, il disprezzo solenne della vita furon uguali in ambedue le parti. E Austriaci e Francesi ebbero grandissime uccisioni. Da una parte e dall'altra eziandio gli errori di tattica furono giudicati gravissimi dai conoscitori dell'arte. Tuttavolta la francese, e non l'austriaca, al cadere del giorno riportò gli ultimi vantaggi, ed infine

riuscì vittoriosa: e ciò fu, non per merito di chi la guidava, ma perchè nell'esercito francese le braccia di tutti e singoli i soldati antivenivano e strappavansi dietro i capi: dovechè nell'esercito austriaco i capi con una lunga trafila di ordini indigesti doveano assegnare per minuto ogni mossa, ogni girata, ogni arresto a tutte le squadre dei soldati. Insomma può asserirsi con verità, che in Magenta la vittoria fu più dovuta alla bravura delle milizie francesi che alla maestria dei loro duci: la sconfitta, tutta allo stordimento dei duci austriaci, e niente alla insufficienza delle loro milizie. E l'aulico di Bazancourt nelle sue cronache, e l'Achard nelle sue lettere, e il Rustow nel suo commentario provano questa conclusione.

Il conto dei danni reciprocamente patiti, è per poco impossibile non che sol arduo a farsi; di qua e di là essendosi amplificato per contrarie ragioni. Il meno inverosimile pare sia quello di chi all'Austriaco, tra morti feriti e prigionieri, appone la perdita di circa dieci o dodici mila uomini, e di presso ad otto o dieci mila al Francese. Ai quali discapiti, se si accresca il perdimento della Lombardia, gemma preziosissima della corona d'Austria, e lo sconvolgimento dell'Italia centrale, che dopo quel fatto d'armi fu preda e zimbello di tutti i settarii; s'intenderà come il conte Giulay giocasse in Magenta, più che la fama di gran capitano, ch'egli mai non godette, la gloria del suo Impero, e la salute della nostra bella e sventurata Penisola.

— E che! dimanderà forse qualcuno; avrassi egli a credere che quel gentiluomo abbia tradito l'imperatore Francesco Giuseppe, come i Landi, i Brigante, i Nunziante, i Pianelli tradirono il re Francesco II delle Due Sicilie? — No punto. Il maresciallo Giulay è stato sempre signore integerrimo, e soldato sì probo e leale, ch'egli è uno specchio di fedeltà e d'onore: e nella battaglia di Solferino fu veduto condurre, per elezion sua, un semplice reggimento, e fare valentie sotto gli occhi del suo Monarca. Ma a giustificare le imprese della sua corta campagna del 1859, noi non pensiamo che giovi altra migliore scusa, da quella in fuori che allegò, non è molto tempo, il generale Benedek ad un illustre personaggio che lo visitava.

— Generale; gli disse questi; io mi rallegro di ossequiare in voi un capitano, sopra il cui senno e la cui spada l'Imperatore può fare ogni maggiore assegnamento.

— Vi ringrazio della cortesia; soggiunse il Benedek; ma io confido poco nella mia spada, meno nel mio senno, e tutto nella santità della causa alla quale io servo, e che in ultimo dovrà trionfare. Anche il maresciallo Giulay cingeva una spada valente e aveva gran senno. Eppure? valicato appena il Ticino, egli perdè la bussola.

— Verissimo; replicò l'altro; Dio allora voleva punire l'Italia. —

Così è, lettore; Dio voleva punire l'Italia, e perciò strinse la benda agli occhi di chi poteva sottrarla al castigo, e la commise da flagellare a que' manigoldi, che voi troppo bene sapete.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
A ciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E due Neroni e Caio furibondo.

XLIV.

Non era altrimenti vero che Maso, dopo riscossosi e gittatosi al collo di quella ch'egli s'immaginò dover essere sua madre, fosse spirato. Cotesta, di crederlo morto, fu una apprensione della signora Clelia, alla quale il subito destamento del giovinetto e le sue focose parole avevano perturbata in istrano modo la fantasia. Il caso fu anzi che, da che egli, appresso le smanie della notte, aveva dato in quel copiosissimo sudore che dicemmo, la violenza del morbo rallentò, e la crisi prosperamente superata lo trasse fuori di pericolo, e gli rendette l'uso della conoscenza e della favella. Ma non è a negare che il deliquio nel quale cadde, come tosto si fu risvegliato dall'assopimento, fu cosa di gran paura: a tale che il medico, volatogli al letto, penò un istante a trovargli i soliti segni di vita, nei battimenti delle vene e del cuore.

Il forte colpo era stato per Giulio, il quale sebbene a forza di acque spiritose fosse stato incontanente rivocato ai sensi; rimase nulla di meno così intronato pel restante di quel giorno, e così affievolito dei

nervi, che subito fatto all'amico un saluto cordialissimo, gli fu mestieri coricarsi. Il poverello non si reggeva più ne' piedi. Erano due notti che non aveva chiuso un occhio, e sette giorni che, nauseando ogni altro cibo, campava di biscottini e di aranciate.

La mattina del dì cinque per tempissimo, mentre il signor Adriano era tutto in faccende di spargere, di ricevere e di commentare le prime voci che si divulgavano della battaglia di Magenta, Giulio levatosi, colse un momento nel quale Tommaso era solo soletto dentro la stanza, e fattoglisi accanto il letticello, e amorevoleggiando con esso lui: — Adunque vai sempre di bene in meglio neh? gli disse tenendogli un braccio sotto il collo.

— Sì, vo benone; rispose questi tutto fioco ma con gli occhi giulivi; si sa, sono debole tanto che non ti potrei dare un pugno, e mi duole un pochino il petto: pure io mi sento come rinato. Dio mi ha proprio ricondotto dalla morte alla vita: che razza di malattia! che sbalordimento! o Vergine mia buona! io mi sentiva strappar l'anima dalle viscere. Or di' a me: dove siamo?

— In casa di ricca e brava gente: ma v'è un matto, e il signore è un liberale spasimato.

— Buono! Il matto sarebbe niente quel perticone lungo lungo, con la zazzera giù per le spalle?

— Lui proprio: il signor Celso.

— Me l'era figurato: venne ieri a portarmi un mazzolino di fiori, e mi vi fece sopra uno sproloquio sì bello, che io m' addormentai a udirlo. E quella vecchia signora con la cuffia a rete che mi fa tante carezze, chi è ella?

— La padrona di casa, ottima donna! — E qui Giulio in breve gli narrò la storia di quella settimana, che Maso ignorava, e poi concludendo: — Bàdati, amico, gli soggiunse; de' fatti nostri per ora parliamo poco. Siamo cortesi, gratissimi delle gentilezze che ci usano, ma cauti. De' nostri di casa e di noi, diciamo il meno che si può: m' intendi?

— Eh, ma sai Giulio? ieri ho già votato mezzo il sacco con quella signora, la quale bel bello mi scalzò su varii particolari di me e di te: e io che non fo mai misteri con nessuno, credo di averle già dette parecchie coselline anche sul fatto tuo.

— Verbigrazia?

— Non me ne ricordo per l' appunto, chè io aveva la testa a zonzo: ma so d' averle detto che tu ti chiami Giulio, che tua madre ti va cercando, e ch' ell' era in Torino.

— Uh imprudente! — sclamò l'altro con voce compressa. In questo la Clelia entrò nella camera, fece mille finezze ai due giovani, e rallegratasi con Maso ch' ei fosse tanto sollevato: — E voi Tito, lo interrogò, vi sentite meglio di ieri? più franco? più in forze?

— Signora sì; la crisi fortunata di Maso mi ha ridonato a me stesso.

— Ed eziandio la nuova della vittoria de' Francesi vi deve essere valsa una cura. Oramai il contino Giulio potrà riabbracciare la madre e la sorella: e questo è un gran che; non è così, Maso? — A questa uscita maliziosetta, Giulio si tinse d' un bel rossore e chinò gli occhi a terra, in quel che il compagno semplicello: — Signora, ei s' è inquietato meco, soggiunse, perchè ho detto a lei che egli è cercato da sua madre e dalla sorella, che lo amano tanto e stanno in tanta pena per lui.

— O sciocco te! si vede bene che hai il capo svanito; replicò Giulio tutto scarlattino e contorcendosi alquanto; non gli dia retta signora Clelia; Maso è di un umore lieto, burliero, e scherza sempre di voglia.

— Ah, ah! vi compatisco; ripigliò ella con un sorriso pieno di dolce e mestissima commiserazione; voi avreste voluto celarvi a me, forse per vergogna di comparir duro e crudele inverso la Contessa vostra madre e la sorellina che avete abbandonate: ma siate di buon animo, chè io v' indovinai subito come tosto v' ebbi veduto, e vi lessi in viso gl' indizii del rimorso e del pentimento. Poveri ragazzi! orsù fidatevi di me, e siate sicuri che io vi aiuterò con tutto il mio potere a ritornare nelle case vostre. Io ancora sono stata madre, e so le pene che costa un figliuolo perduto, e non m' è difficile a figurarmi quanto, per cagione di voi, debbano addolorarsi le vostre famiglie. Adolfo mio infelice! amore unico di tua madre! Egli era giovane come voi, Giulio, di diciott'anni, e d'una statura e d' un'aria e d'un fare che mi parete tutto desso: e io non posso guardare voi che non mi risovvenga di lui, e non mi spuntino le lagrime agli occhi.

Era bello come un fiore, buono, oh quanto! innocente ch'io non credo avesse mai offeso il Signore Iddio, di tanto ingegno che si portava sempre via tutti i premii dalle scuole. Egli era il gaudio mio, la mia delizia, il tesoro de' miei affetti, e mi amava e venerava come non potrei dirvi. Ah io non era degna di possederlo! Quel pazzo, quello snaturataccio di Adriano mio marito e suo padre, me lo schiantò dal seno a brutta forza, per arrolarlo nelle legioni lombarde del 1848. Pianti, grida, sfinimenti, suppliche disperate, a nulla giovarono. Dovetti dargli l'ultimo abbracciamento la sera dei sette Maggio; e glielo diedi quaggiù nella galleria: e il poverino lagrimava, e nel dirmi addio mi prese per le mani, vi stampò sopra mille baci e soggiunse queste precise parole: « Mamma, non ci rivedremo più, ma io non ci ho colpa; o vivo o morto sarò sempre vostro: vi amerò eternamente; pregate per me ». —

— Deh! signora Clelia, basta così: non si affanni ora di vantaggio, il resto sarà per un altro giorno; tolse a dire Giulio commosso dai singulti della donna, la quale a stento ne riaveva il respiro.

— No, no, giovani miei; rispose ella con gesto impetuoso; io non ho altra consolazione al mondo che parlare di lui, e spandere un gocciolo delle mie amarezze in qualche anima che abbia un poco di sentimento. E voi Giulio, e tu Maso mio colombino, imparate da me, madre sciaguratissima, e dalle lagrime mie, imparate a conoscere gli spasimi, e i martirii che voi con la vostra fuga dovete aver cagionati al cuore delle vostre madri. Il mio Adolfo partì, e io non l'ho più riveduto: e sono dieci anni che lo piango, e che sospiro la morte la qual mi guidi a rivederlo, e a riabbracciarlo in grembo a Dio. Nel 1849, appresso la battaglia di Novara, fu trascinato in Roma a sostenervi l'assedio contro il Papa e contro i Francesi. Egli vi fu tirato mal suo grado, e fece di tutto per non combattere. Una notte si travestì e andato da uno zelante sacerdote, gli si buttò ginocchioni, si confessò e lo scongiurò che lo avesse campato dall' inferno che erano quelle legioni indiavolate, e trafugatolo come che si fosse; purchè non avesse avuto da usare le armi contro i difenditori del Pontefice e di san Pietro. Quel pio uomo lo consolò e gli chiese tempo qualche giorno, promettendogli di adoperarsi al meglio che avesse saputo. Ma in questo mezzo al mio Adolfo toccò da guardare il casino del Vascello,

fuori della porta di san Pancrazio. I Francesi l'assalirono improvvisamente, ed egli ebbe tre pallotte di metraglia che gli fracassarono una spalla e gli squarciarono un fianco. Tre ore il meschino agonizzò, abbandonato come un cane: e io dovetti l'avviso della sua morte alla gentilezza di un cerusico francese nelle cui braccia spirò, dopo pregatolo che mi avesse scritto. Figliuolo incomparabile! non pensava che a me! Commise ancora a quel buon sacerdote, che, dov'egli non fosse più tornato a lui, l'avesse avuto per morto, e in una lettera mi avesse inviati gli ultimi suoi saluti, e mi avesse certificata che s sarebbe fatto bensì trucidare, ma non avrebbe mai sparato un colpo a dosso ai Francesi che favorivano il Papa. E quel cerusico mi informò, che fino agli estremi, con gli atti di fede e di contrizione e coi nomi santi del Signore e della Madonna, egli intrecciò sempre anche il nome di sua madre per raccomandarla a loro, e quello di suo padre per dargli il perdono. Or che ha egli guadagnato Adriano col barbaro sacrifizio, anzi col parricidio di quel caro pegno? Scherni, lutto, e cordoglio. Oh sì che l'ambizione dei Carignano, e la fame di quel branco d'impostori che affogano nei debiti, e che per pagarli mettono sossopra l'Italia, montavano la spesa di quel sacrifizio! —

Benchè la Clelia predicasse qui a due convertiti, pur tuttavolta col racconto di questa sua disgrazia, li intenerì per sì fatto modo, che nè l'uno nè l'altro poterono rattenere il pianto: e Giulio tossicchiava e si soffiava il naso e si dimenava nel sedioncello, per non rompere in qualche singhiozzo. — Quanto la compiangiamo, buona signora nostra! disse Maso dopo finito d'udire quella narrazione; ma crede ella che ora i nostri in casa si affliggano per noi, com'ella si affligge per Adolfo?

— E potreste dubitarne?

— Ma noi, grazia di Dio, non siamo morti.

— E chi ne li assicura? Come sanno vostro padre e vostra madre che voi vivete? E la Contessa che corre dietro a Giulio, e non ne ha notizie, pensate voi che debba essere lieta, e dormire in pace i suoi sonni?

— Noi, noi quind'innanzi dormiremo in pace i nostri sonni! gridò Adriano intromettendosi esultante nella camera, e correndo a baciare in fronte Maso e a dare un' abbracciata a Giulio. I Tedeschi sono

disfatti. Per tutta la notte in Milano è stata una processione continua di carri della sanità colmi di feriti; di cavalli e di fanti sbandati, e di lunghe file di squadroni, di battaglioni e di artiglierie che si ritiravano. Lasciano tutti Milano: inchiodano i cannoni del Castello e del forte di piazza Tosa, fanno la valigia e prendono lesti lesti la via ferrata pel Mincio. Oh che giornata fu quella di ieri! Già le bandiere a tre colori sventolano dalle finestre e dai balconi: il Municipio si apparecchia a promulgare il nuovo Governo di re Vittorio, e gli Alleati domani o posdomani faranno l'ingresso trionfale nella città. Ah viva l'Italia! Tito, volete venire con me a bearvi di quel trionfo, a gittar fiori sopra i vessilli dei liberatori di Lombardia, a fare plauso al Re *galantuomo* ed all' invitto imperatore Napoleone? Io questa sera o domattina parto. Tito, vuoi venire? —

A tale annunzio e a tale profferta, il giovane balzò in piedi, e sfavillando di un raggio vivissimo d' amore, di speranza, di gioia: — Sì, sì, sì mi meni seco, signor Adriano; che io là confido di incontrarmi con qualche altra persona a me carissima.

— E sarebbe?

— Sua madre; disse la Clelia sorridendo di compiacenza per quella veemente alterazione di Giulio, che versava il cuore dagli occhi.

— Tanto meglio! rispose Adriano; dunque oggi, alle quattro, subito dopo desinare.

— Cioè, e perchè non domani? replicò Giulio con mostra d'esitazione; se non fosse mala creanza, la pregherei di aspettare una mezza giornata di più, per assicurarmi della buona piega che prende il risanamento di Maso.

— Bene, vedrò e sentiremo il dottore. In ogni modo, Clelia, tu starai a curare il nostro toscanello, poichè tu non ami queste feste, e i tre colori italiani ti metterebbero in corpo le convulsioni. Oh evviva, evviva Magenta! —

A che serbare più oltre un secreto, che già in gran parte era svelato? Giulio adunque si contentò che la Clelia avesse informato Adriano del suo vero essere: di che questi, nel rapimento del suo giubilo, gli raddoppiò le cortesie, promettendogli insieme che a nessun altro, e neppure a Celso, lo avrebbe palesato.

Il domani, non di mattina ma dopo mezzogiorno, Giulio consolatissimo che il medico avesse dichiarato l' amico fuori d' ogni pericolo, si accomiatava da lui, il quale con le mani giunte supplicavalo che per carità ei fosse ritornato: — Ma sta cheto; io ritornerò senza meno: e che dubbio? gli ripeteva Giulio.

— E mi recherai panni da vestirmi come te?

— S' intende; abbiamo ancora più di due mila lire nette. E poi se trovo mamà, ih, ella darammi di che vestirti d'oro!

— Ma e se ella ti volesse ricondurre subito subito a casa?

— Doh! io la farò invece venire qui meco, e con lei anche Natalina. O Maso, tu prega Dio che le trovi! A me pare certissimo che debbano passare in Milano, per avvicinarsi al corpo dei volontari col quale crederanno che io sia: e la lettera che mi mandarono da Arona me ne dà gran fiducia. La signora Clelia mi ha detto che sarebbe una gioia per lei, questa di averle qua alcuni giorni. Io sono pieno di speranza. Intanto, Maso, vuoi altro?

— Mi gusterebbe che tu da Milano scrivessi al babbo mio, e gli contassi tutto: puoi farlo?

— Certo; e lo farò.

— E proprio riverrai?

— Te lo giuro, dico; e te ne do pegno il cuore.

— Poi ti ricorderai di riverire tua madre in mio nome, e di ringraziarla tanto pel congedo che procurò d'ottenermi?

— Pensa tu! le parlerò più di te che di me. E a Natalina che cosa desideri tu che io dica?

— Ringrazia lei pure della sua medaglia.

— Solo ciò?

— Offrile i miei rispetti.

— Non altro?

— Io non saprei che altro le avessi a dire. Io non la conosco.

— Ho capito: addio dunque, bene mio bello; fa di guarire e sta allegramente.

— Addio — gli rispose Maso: e Giulio sceso, montò nel legno e via con l'ospite giù alla volta della stazione per Milano.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

De Theologia Catholica libri quatuor, auctore sac. Gustavo Bacci *Sacrae Theologiae Doctore etc. Liber Primus* Σισαγώγικος ; *Theologiae Generalis Hipotyposis* — Florentiae, typis Aloysii Manuelli, 1862. Un Vol. in 4.° di pag. XVI, 142.

Un libro di Teologia, in questa luce di moderna civiltà e rinnovazione di tempi, potrà sembrare ai nostri civilissimi una stravaganza dell'Autore, o forse ancora una temerità, da mettere a conto colle tante altre che si attribuiscono alla classe sacerdotale. Imperciocchè quale opportunità, nella opinione di costoro, può avere un'opera, la quale si poggia essenzialmente sull'autorità della divina rivelazione, ora che essi credono la umana ragione divenuta finalmente donna di sè; o come non vorranno corrucciarsi degli sforzi che altri fa, per tutelare scientificamente quella religione, contro alla quale oggimai scopertamente hanno rivolte tutte le loro macchinazioni e tutt'i loro conati?

Or questa medesima contrarietà di tempi e di uomini è per noi una ragione potentissima di applaudire con più lieto animo al chiaro Dottore Gustavo Bacci, per avere pubblicato il suo primo libro sopra la Teologia, e di esortarlo a continuare nella lodevole impresa, non ostante il contrasto apparente colla condizione de' tempi. E diciamo pensatamente contrasto apparente. Imperciocchè sebbene le male arti di ogni genere, ora con frodi ora con violenza, e sempre con una catena di sformati delitti, hanno condotta la fazione dominante a far-

si tiranna de' varii Stati d'Italia, non per questo le è riuscito di incatenare a sè gli animi della gran maggioranza degl'Italiani, e sceverarne il buon senso politico, e molto meno il religioso. E ben lo dicono quelle farse, nelle quali, a furia di danaro smunto dal vero popolo, si fa comparire in atteggiamento di nazione la bordaglia delle piazze, per insultare quando al medesimo buon senso e quando alla Religione. Conciossiachè la vera significazione di così fatte rappresentanze sia questa appunto, che la nazione non solo non ha nulla di comune colle disorbitanze di un tal Governo, ma anzi è fatta vittima de' più ribaldi e facinorosi, de' quali lo stesso Governo ha supremo bisogno per apparir popolare.

Sia dunque che la parte signoreggiante, col predominio della forza e co' gridi delle piazze, abbia potuto formare un simulacro di pubblica opinione, quasi l'Italia tutta osteggiasse la Religione ed avesse in dispetto i ministri di lei; il fatto è che rade volte in altri tempi sono stati accolti con pari avidità i libri che ne discorrono, e venerati con stima eguale i generosi che la difendono a viso aperto. Indizio evidentissimo dello spirito cattolico, il quale tuttavia vigoreggia ne' popoli, ed oppone quella resistenza che solo può alla guerra della prepotenza, della forza e della ipocrisia, mossa e continuata con rabbia sempre crescente da' moderni Giuliani. Sicchè l'opera teologica, che l'egregio Dottor Bacci va dando alla luce, non solamente può sperare di asseguir lo scopo, a cui principalmente è destinata, di agevolare la istruzione degli alunni del Santuario, ma eziandio di giugnere opportunissima pe' miseri tempi che corrono, sia nell'interesse religioso e morale, sia ancora in quello delle scienze umane.

La quale apportunità noi non pure la ravvisiamo nelle ragioni generali or or toccate, ma molto più in un assunto giustissimo del nostro Autore, che svolto saviamente da lui nella prefazione, costituisce almeno sotto qualche rispetto lo scopo de' suoi studii, e contiene una proposta o invito, che vogliam dire, a tutt'i cultori della sacra Teologia. E perocchè un tale argomento ci è sembrato di suprema rilevanza nelle condizioni della presente Società, noi volentieri ne facciamo materia quasi esclusiva della nostra rivista, domandando perdono all'Autore se alle sue ottime considerazioni verremo lar-

gamente innestando i nostri pensieri, a fine che il subbietto, per lo comune vantaggio, abbia uno svolgimento maggiore.

Ei dunque dà principio al suo libro gittando uno sguardo sopra la Società, fra la quale lo dovrà licenziare, e la ritrova agitata per ogni guisa da fazioni, sconvolta da tumulti, contaminata di delitti, e manomessa orribilmente da que' che l'hanno in balìa. Or donde così universale perturbazione di cose? I fatti esterni sono necessariamente collegati colle idee e co' pensieri: anzi, a dir propriamente, altro non sono che le medesime idee e i medesimi pensieri, tradotti nelle opere esterne e messi in atto. Chi dunque vuol discoprire la vera causa de' mali che sconvolgono sì altamente i popoli, è mestieri che la cerchi nell'ordine delle idee; le quali tuttavia non possono avere autorità per essere ammesse, nè universalità sufficiente per produrre un effetto di qualche ampiezza, se non sieno come innalzate a dignità scientifica, e quasi unificate in un corpo di dottrine. Sicchè ultimamente i falsi principii e le perverse dottrine si vogliono reputare le adequate cagioni delle calamità d'ogni sorte, le quali travagliano in sì orribili forme tutti gli ordini sociali. Che se fosse uopo a questa verità di una maggiore confermazione, la potrebbe somministrare l'indole stessa della presente rivoluzione, la quale benchè prenda partito da tutte le umane passioni, nulladimeno si fa fare sempre la scorta dai principii di un diritto che dicono nuovo, e da quella che è appellata pubblica opinione ed in realtà altro non è se non lo spaccio delle idee più sovversive, per mezzo di una stampa dichiaratasi per professione inimica di ogni verità e di ogni giustizia. Ai quali estremi tuttavia non si sarebbe sì facilmente divenuto, se non si fosse gradatamente agevolata la via, introducendo nelle scienze razionali e morali, ed in quelle di Dritto, erronei principii, che poi furono dedotti a mano a mano nelle più sinistre conseguenze, secondo che i tempi erano creduti maturi per incarnarle. Ed oggimai non è più dubbio a quale termine si vada mirando, e dove le massime ree debbano ultimamente riuscire nel loro supremo svolgimento. Imperciocchè noi veggiamo che tutte le macchine rivoluzionarie sono rivolte a discomporre l'edifizio sociale, il quale ora di un presidio ed ora di un altro è fatto scemo, e quando minato per un verso e quando per un altro. Sicchè, progredendo

il lavoro di distruzione, egli è chiaro che di quest'antica Società non dovrebbe altro quindi a poco rimanere salvo che uno sfasciume incomposto e pochi ruderi informi.

Il nostro Autore si spinge più in là colle indagini, cercando sin dalle origini le prime mosse di questa opera di sconvolgimento e disordine. Egli crede di ritrovarla nella separazione della Teologia dalla umana Enciclopedia, separazione incominciata tra gli eterodossi colla ribellione di Lutero, e stabilita tra i cattolici co' principii della nuova Filosofia recata in mezzo dal Des Cartes. Egregiamente detto! Conciossiachè in sino a tanto che la Teologia fu considerata fra i cattolici siccome tutrice nata delle altre scienze, finchè questa si reputò ultimo criterio di verità, e giudice inappellabile nelle controversie di sua pertinenza; non potea venire pericolo che fossero universalmente accettate false dottrine, capaci di pervertire le menti ne' diversi ordini di verità religiose, morali e politiche. Di qui era, che sebbene anche allora i consorzii civili patissero fra i popoli cristiani a quando a quando gravi perturbamenti; questi nondimeno, siccome conseguenze di accese passioni, o si racquetavano dopo le prime commozioni, o, benchè lunghi ed ostinati, non erano però intesi ad abbattere le norme generali, secondo le quali per consenso implicito e universale si sarebbe sempre ricomposta la Società. Ora per contrario con mille infingimenti di moderazione, ed in nome della verità, della giustizia e della civiltà si corre difilato al sovvertimento di ogni idea di diritto e di ordine in tutte le particolari applicazioni, senza speranza che cessi per sè il moto di cotanta rovina, se la eterna Provvidenza non oppone potentissimi ostacoli ad arrestarlo nel corso. La differenza (è bene ribadirlo) sta in ciò, che prima si aveano collisioni temporanee di passioni, per le quali la società pativa di tempo in tempo le sue burrasche: ed ora si combatte una guerra di principii, che ha dalle stesse passioni la foga e l'ardore, ed oltreacciò attinge dalle idee la persistenza, la durevolezza e l'ostinazione.

La quale pruova, siccome dicevamo, incominciò con quel malaugurato sceveramento della Teologia dalle altre scienze; ed il pretesto fu, che la umana ragione già era adulta, ed in condizione di procedere per sè sola nella indagazione del vero. Dall' altro canto quella

continua dipendenza dalle verità rivelate che altro farebbe che inceppare i passi, raffrenare gli slanci della mente umana, e ad ogni modo invidiarle il miglior pregio, quello di essere lei medesima autonoma di sè e delle sue facoltà? Nondimeno sarebbero salve le ragioni rivelate, salva in tutto la fede, eziandio a costo della logica. Sì anche questo! Imperciocchè i facitori della nuova Filosofia giunsero a proclamare il principio quanto strano, altrettanto assurdo, che la medesima cosa potrebbe essere filosoficamente vera, benchè falsa teologicamente; e viceversa, falsa in filosofia, e vera secondo la teologia. Nelle quali formole fu per ventura più malizia di animo, che ignoranza di mente. Imperocchè se di botto si fossero argomentati di staccare i fedeli dalla riverenza e dalla sommessione alla Chiesa, forse i loro tentativi sarebbero rimasti inefficaci, o certo non avrebbero incontrata quella tanta universalità di effetto, donde avessero a sperare col tempo il totale sovvertimento della Religione, della Morale e della Politica. Per opposito, pubblicando la indipendenza delle umane discipline dalla Teologia, senza quasi darne sembianza, si toglieva in primo luogo agl' intelletti il solo argine che fosse potente a contenerli, che era di non mettersi in contraddizione colle dottrine rivelate, o colle chiare conseguenze che ne fluivano. E quanto si straniasse la umana ragione dopo che veramente si riuscì a divellerla dalla sua maestra e tutrice, non è ignorato da chiunque abbia una quatche conoscenza della storia della Filosofia dopo la sua innovazione, la quale con più verità potrebbe venire intitolata storia di aberrazioni, o di delirii filosofici. Ma non poteasi effettuare la tanto sospirata separazione, finchè il Clero avesse autorità nelle Accademie e ne' Collegi, o in qualche modo la Chiesa esercitasse uffizio di moderatrice sopra il pubblico e privato insegnamento. Ed ecco, in secondo luogo, sottratte le umane discipline da ogni soggezione all' Episcopato cattolico, e rimosso il Clero, più che fosse possibile, dalle cattedre. Donde, in terzo luogo, scemato al Sacerdozio il credito, che avea goduto da sì gran tempo, di scienza e di dottrina, e quindi a poco a poco allontanato da ogni più efficace influenza negli ordini cittadini. Dopo tutto questo qual meraviglia se le generazioni sopravvegnenti, educate nelle nuove università, si dimostrassero sempre più intolleranti del freno che la Religione impone agl' in-

telletti, ne rinnegassero l'autorità, e quindi la miscredenza avesse sì largo campo ancor nelle regioni cattoliche? E scardinato dagli animi l'impero della Religione, non era egli naturale che i rei principii d'illimitata libertà stendessero le loro tristi conseguenze a danno eziandio della Morale e della Politica?

Ora, per rimetterci nelle indagini del chiaro Autore, quale rimedio si potrebbe opporre a cotanta desolazione, per impedirne o in tutto o in parte i funestissimi effetti? La rocca della verità e l'arca di salute è indubitatamente la Chiesa cattolica: però l'ultimo rifugio, che si può offerire alla Società nel pericolo in che versa di essere inabissata, è appunto questa Chiesa, da cui essa in varii paesi si lasciò bruttamente staccare, ed in altri a poco a poco alienare. Ed è tutto mercè del suo mirifico splendore e della sua divina efficacia, se gli errori che liberamente hanno potuto diffondersi sulla terra per sì gran tempo, sono stati ravvisati da moltissimi per ciò che erano, e la licenza e sfrenatezza delle passioni hanno incontrato vivissimi ostacoli nel loro propagamento. E di fatto, che sarebbe a giorni nostri della civiltà europea, se si fosse riuscito ad estinguere questa fiaccola, ed abbattere una tal diga? E in questi trepidi momenti, nei quali pare che si combatta l' ultima e campale battaglia fra l'ordine e l'anarchia, fra la civiltà e la barbarie, fra il bene e il male, non sono forse i principii di verità e di giustizia, insegnati dalla Chiesa cattolica, quei che ispirano le grandi maggioranze, sicchè di mille artificii sia mestieri ai libertini per dar mostra di avere per sè il suffragio universale e la piena fiducia de' popoli?

E benchè le pubbliche condizioni non solamente nella Italia, ma per tutta Europa, sieno oggimai a tale che, a farne le congetture, le sètte già quasi divenute arbitre assolute della forza, dovrebbero avere la prevalenza; pur tuttavia non vi ha vero cattolico, il quale non nutra certa speranza che questa Chiesa, che da Dio è stata posta siccome colonna e firmamento di verità, non debba ultimamente uscire non pur essa stessa vittoriosa dalla lotta finale, ma eziandio porgere una mano alla civile società per salvarla dalla rovina. Dall'altro lato i protestanti, ne' quali è rimasto un qualche bricciolo di fede rivelata, nè hanno disdetto i dettami naturali di verità e di giustizia, in questa tanta perversione d' idee, accecamento di animi

ed infuriare di passioni, sbigottiti rivolgono gli occhi al centro della cattolicità, fatto scopo alle insidie più fraudolenti ed alle minacce più feroci de' settarii, e si domandano smarriti, che sarà del Cristianesimo in generale e della intera società, se i suoi nemici arriveranno finalmente ad abbattere il Papato [1]. Ma la parola di Dio non può mancare, la quale come ha predetto alla sua Chiesa persecuzioni di ogni genere insino alla fine de' secoli, così pure le ha guarentito il trionfo contra ogni umana speranza.

La vittoria adunque la dovremo aspettare da Dio; e noi non sapremmo in quale altro presidio si potesse avere adequata speranza negli estremi a cui si è giunto. Ma è certo ancora che sebbene la Provvidenza vorrà impedire il trionfo finale dell'empietà, ed ultimamente glorificare, non sappiamo per quali vie, la sua Chiesa; nondimeno rimanendo le medesime cagioni si verrebbero a rinnovare i medesimi effetti, con quel perenne battagliare di principii ed ondeggiare delle sociali istituzioni, che in questa estrema parte di Europa si sta sperimentando quasi da un secolo. Perchè dunque non dovremmo rifarci agl'inizii, argomentandoci di apportare il rimedio colà appunto dove da prima fu introdotta la magagna? Per tal maniera si verrebbe a cooperare in un modo più efficace colla Provvidenza nel fine di ristabilire, nella migliore maniera che è possibile, il regno della verità e della giustizia sulla terra.

Conformemente a questo discorso il nostro Autore viene proponendo, quale unico mezzo di ricondurre l'ordine da pertutto, la supremazia della Teologia sulle scienze. Sì certamente. Imperciocchè la prima radice di tanti mali e di tanti pericoli, come si è dimostrato, fu la

1 Ecco come a questo proposito ragionava in uno degli ultimi numeri il diario protestante di Berlino *Nord-deutsche Allgemeine Zeitung:* « La caduta del Papato, la distruzione di questa grande organizzazione del Cattolicismo che abbraccia l'universo intero, non sarebbe altro che l'anarchia nell'ordine delle idee religiose *sociali* e *politiche;* sarebbe il caos nell'anima de' fedeli, ed un commovimento profondo e terribile delle credenze. . . La quistione romana è dunque quistione sociale. » I quali sentimenti sono l'eco di ciò che pensano, di ciò che scrivono gli altri protestanti non del tutto pervertiti; e trovano una confermazione negli atti stessi de' governi eterodossi, i quali, benchè per religione inimici del Papato, pur mirano nel Papato l'unica áncora di salute che loro avanza.

esclusione di questa regina delle umane facoltà da quel giusto imperio che sopra esse esercitava, l'isolamento di lei e il generale disprezzo al quale fu condannata. Laddove ristaurata che ella fosse nel posto di dignità e d'influenza, che di diritto le compete, non potrebbe essere a meno che non disperdesse i falsi principii che si sono venuti introducendo nelle varie scienze, che non le purgasse dagli errori che le hanno contaminate, rifacendole quasi cristiane da mezzo gentili e pagane che ci sono divenute. Per tal guisa la religione verrebbe a ricuperare il suo pieno impero sulle menti de' dotti, riacquisterebbe il Clero la sua influenza sull' insegnamento, e la Chiesa sarebbe ascoltata con più riverenza e docilità, così nelle sue decisioni come ne' suoi ordinamenti. E quando questa età fosse giunta veramente, chi vorrebbe negarci che essa non sarebbe davvero nè l'età della miscredenza, nè quella delle rivoluzioni politiche?

Il nostro lettore a questo punto riderà forse della nostra semplicità e di quella dell' Autore, come di tali che ci facciamo innanzi con un rimedio, che è impossibile per sè, o certo nelle condizioni della presente società. Ma perchè dovremmo dire che sia fuori dei possibili questa precedenza di onore della Teologia sopra le altre discipline, questa direzione che presterebbe loro, a solo fine di francarle dall' errore in quelle cose in che la umana ragione, per naturale infermità e per pochezza di lume, o non sa procedere innanzi, o corre rischio di disviarsi? Forse non fu tempo, e per secoli assai, nel quale la Teologia esercitò questo uffizio con infinito vantaggio dello scibile umano? E quello che accadde altra volta senza nessuno sconcio e con grande utilità, non potrebbe rinnovarsi ora che è tanto maggiore il bisogno? Or qui vi aspettavamo, ripeterà qualche altro: Voi dunque ci vorreste ricondurre bel bello al medio evo, quando *laico* era sinonimo d'idiota; e per contrario il Clero, siccome avea il monopolio di quel po' di scienza di Decretali e di Canoni, così erasi fatto arbitro della società e de' destini di lei. Ma ora i tempi sono mutati e sono cangiate le sorti.

Sì, pur troppo lo vediamo e lo sentiamo tutti: i tempi sono mutati e sono cangiate le sorti! Ma se voi, ò lettore, non siete della trista genìa di coloro (e perchè dovremmo farvi la ingiuria di sospettarlo?),

se, diciamo, non siete di coloro che applaudiscono alla iniquità elevata in principio, dovete accordarvi con noi nel riconoscere appunto in questo il cangiamento de' tempi e delle sorti, che dove prima il delitto e l'empietà erano comunemente riconosciuti siccome tali e siccome tali esecrati; ora per contrario l'uno e l'altra si vogliono legittimare riducendoli ad assiomi, ed anzi scambiando, se fosse possibile, nelle coscienze de' popoli il criterio del male e del bene.

Nè già con questo veniamo a negare i veri progressi che si son fatti nelle scienze, o in generale la maggiore cultura e civiltà venutasi propagando fra i popoli. Ma chi mai altrimenti che calunniando potrebbe asserire, che questi avanzamenti in meglio, quali che sieno, si debbano reputare alla separazione della Teologia dalle altre scienze? Ciò che può affermarsi con ogni verità è, che come la scienza della Religione, mantenendo la sua influenza negl'intelletti, avrebbe indubitatamente impediti que' moltissimi errori, ne' quali si sono scapestrati all' impazzata; così non avrebbe lor posto nessun ostacolo, ed anzi gli avrebbe in più guise agevolati, nella ricerca di que' veri che sono stati utilmente discoperti.

Ma non vorremmo che qualcheduno ingannato dalle magnifiche frasi onde si fa velo alla malizia, intendesse secondo il gergo de' tristi i così vantati progressi delle moderne discipline. Imperciocchè coloro che più menano vampo de' nuovi lumi, sono, bisogna dirlo, que' dessi che sulle povere menti umane hanno addensate più tenebre; e le scoperte, delle quali vanno principalmente superbi i cameleonti del secolo, sono gli errori più mostruosi nelle facoltà razionali, direttamente intesi a distruggere ogn'idea sì di religione, sì di morale. Or tolti questi, come noi siamo co' primi a riconoscere i veraci avanzamenti nelle discipline meno nobili, quali sono le matematiche, le fisiche e altrettali; così per contrario non possiamo non dolerci del buio che si è gittato in quelle altre più astratte che hanno per iscopo di contemplare il Mondo, l'Uomo, Dio, e di determinare le relazioni morali degli esseri intelligenti. Or queste che sono di sì alta rilevanza pe' destini degli uomini, ed hanno tanta efficacia sulle sorti delle intere nazioni: queste che manomesse da ingegni o pervertiti o leggieri son divenute fonti di mali per la odierna società, queste, diciamo noi, hanno mestieri di essere di bel nuo-

vo affidate alla tutela della Teologia, la quale concedendo loro quella giusta libertà, per cui si possano spaziare dentro limiti ragionevoli, non le lasci però divagare licenziosamente fuori di essi.

Ma i tempi non lo comportano. Per certo, se dovessimo aspettare una tanta riforma dagli apostoli della sfrenatezza e della licenza, sarebbe ridicolo il pur pensarlo. Anzi com' è loro ultimo intendimento l'anarchia sociale, così debbono promuovere con ogni studio l'anarchia nelle scienze razionali, che apparecchia quell' altra. Se non che, come avverte opportunamente il dottor Bacci, questa medesima anarchia nella moderna Babele delle scienze, questa perpetua contraddizione di ciascuno contro tutti, questo nascere e morire di sistemi, che ieri risonavano per tutto il mondo, ed oggi non si ricordano più, hanno pure prodotto un buon effetto; essendo i cultori delle scienze oggimai disperati di venire co' mezzi sin qui usati alla certezza necessaria nelle conclusioni filosofiche; che è certo buona disposizione per ravviarsi al male abbandonato cammino. Ma oltre a questa condizione negativa, non mancano valorosi uomini, e dentro e fuori l' Italia, i quali forse senza neppur avvedersene, dànno opera positivamente a questo sì opportuno ravvicinamento e quasi riconciliazione delle scienze umane, principalmente filosofiche, colla Teologia. Intendiamo accennare agli sforzi di que' generosi, i quali mettendo in non cale le dicerie e le beffe de' moderni sapienti, si argomentano a tutt' uomo di richiamare in vita le dottrine degli Scolastici sì altamente ignorate, e per ciò solo vôlte in argomento di dileggio e di riso. E sì che il fatto va dimostrando, che solamente la ignoranza di quelle profonde e sottili speculazioni poteva indurne il disprezzo. Imperciocchè a misura che si vanno riforbendo della ruggine dell' antichità, e riaprendo alla luce, noi veggiamo che si fa loro sempre più onesta accoglienza; e tanto meglio, in quanto gli studii sperimentali venuti veramente in perfezione, invece di contrariare alle teoriche, per sola dirittura di discorso stabilite dagli antichi, le hanno in gran parte maravigliosamente confermate. Ne potremmo arrecare in gran copia essempii: ma per non trascorrere in lungo ci contentiamo di rivocare la riflessione de' lettori sopra le cose ampiamente ragionate in questo medesimo Periodico intorno il composto umano, confortate dell' autorità di non pochi illustri fisiologi e natura-

listi de' nostri tempi. Ora che altro è cotesto ritorno iniziato della filosofia nel campo della Scolastica, se non un primo passo al perfetto ricongiugnimento colla Teologia? Conciossiachè dalla Teologia fu essa ritolta da quello stato di abiezione, in che l'aveano già lasciata i filosofi gentili, dalla Teologia fu avvalorata all' acquisto del vero, e da essa guidata nelle sue vie, finchè le divenne indivisa compagna, e per poco s' immedesimò con lei nell' ammirabile Somma dell' Angelico Dottore S. Tommaso. Or non sarà la Filosofia ridivenuta quasi una stessa cosa colla Teologia, se le accada di rifarsi su quella via, onde già uscì con tanto scapito suo?

Se non che ci bisogna essere giusti: e però non vogliamo dissimulare, che le tristi condizioni de' tempi hanno pure tramandate le loro maligne influenze nella stessa Teologia. Non diciamo già noi che le sia intervenuto altrettanto che alla Filosofia, e che ancor essa sia stata disformata da errori sostanziali. Ciò non poteva in nessuna guisa accadere, essendo essa, nel modo suo, la custode de' dommi e delle tradizioni cattoliche. Ma rinnegata e combattuta, e finalmente disfatta la Flosofia degli scolastici, che era come incorporata con lei, rimase vulnerata di gran ferita ed in istato d' isolamento, siccome quella che avea perduta la sua fedele ministra, nè avrebbe potuto fare a fidanza colla moderna d' indole sì riottosa, e di tendenze del tutto eterodosse. Che fece ella dunque? Si rinserrò quasi esclusivamente nell' àmbito de' dommi; e tanto più, in quanto l' Eresia sotto forme svariatissime si sforzava di abbattere le credenze cattoliche, traendo a false interpretazioni i testi delle sante Scritture e le sentenze de' Padri: e così di pacifica maestra de' cattolici divenne l' avversaria nata degli eretici; nè fu veduta altrimenti che in abito di guerriera, e sempre in atto di ribattere un' offesa, o di respingere un assalto.

Tolga Iddio che noi punto deroghiamo al merito di tanti campioni della cattolica Chiesa, o che facciamo alcun biasimo al loro zelo. Ma se gli apologisti della Religione hanno fatta opera santa e necessaria, difendendola sì valorosamente dalle oppugnazioni de' suoi nemici; non per questo sappiam lodare sott' ogni rispetto il modo di que' dottori, i quali hanno fatto della Teologia non più che un apparato di risposte alle bestemmie degli eretici, ed un quasi esercizio

grammaticale nel fatto d' interpretazioni scritturali. Che dunque? Se non avessero delirato gli eretici, non vi avrebbe oggimai più Teologia; e perciò appunto dovremo andar ripescando ancor le viete obiezioni che nessuno più sogna di opporre, perchè dimenticati gli antichi errori, non si venga a sminuire la nostra scienza?

Pertanto senza deporre le armi, che pure son necessarie specialmente a coloro che vivono in maggiore contatto co' nimici della Religione, noi vorremmo che i dottori cattolici si studiassero anch' essi di rimettersi sulle orme degli antichi Maestri, ne' quali è tanto tesoro, ed attualmente si può dire nascosto, di divina sapienza. E forse quelli non avevano ancor essi nimici a combattere? Ne aveano anzi più in numero e più feroci e più battaglieri, perchè da poco era surto il Protestantesimo, ed erano molto acri quegl' ingegni, e molto esercitati nelle dispute. E nondimeno che fecero i Suarez, i Vasquez, i Lessii, i Gotti ed altri senza numero a lor somiglianti? Non lasciarono certo di tutelare i dommi contro gli errori, e di guisa che noi non sappiamo se il facciano meglio i moderni sapienti: ma innanzi tutto si brigavano di formare i loro alunni nella sapienza del gran maestro delle cattoliche scuole, S. Tommaso D' Aquino, ed era poi leggiera fatica venirli addestrando nelle pruove della Polemica.

Perchè non farebbero altrettanto i moderni teologi? Ci pensino essi seriamente, e veggano se non è questa l' unica via di rappaciare la Flosofia colla Teologia; donde ci possiamo promettere ogni bene per la Religione e per la civiltà, siccome la loro infausta separazione fu la origine prima di tutt' i mali che attualmente ci premono. Ci pensino (ripetiamolo ancora una volta) i dottori cattolici; poichè da essi più che da' laici, nè altrimenti che pel modo che abbiamo detto, si può avverare questa beata riconciliazione. Nè poco sarà il frutto che ne coglieranno eglino stessi, mettendosi così per la via di riconquistare al Clero quella benefica influenza sulla Società, che l' autorità riconosciuta della scienza in parte gli potrà dare, in parte amplificare.

Con questo voto e con questa esortazione facciamo fine, rendendo lode al benemerito Dottor Bacci, sì perchè ha manifestato un pensiero fecondo di tanti beni, sì perchè dal canto suo si mostra tutto animato a cooperare per attuarlo e, vogliamo sperare, nella maniera divisata da noi.

BIBLIOGRAFIA

ADONE LUIGI — Il viaggio, il martirio e l'episcopato di S. Pietro in Roma, dimostrati ai Cattolici da Luigi Adone, Suddiacono napolitano. *Napoli, pe' tipi di Saverio Giordano, Vico S. Severo a S. Domenico Maggiore n.* 15 *e* 16, 1862. *Un vol. di pag. VI,* 200.

I nemici della vera Chiesa di Gesù Cristo non lasciano intentato nessun mezzo per sovvertirla da quel fondamento, sopra il quale fu stabilita dal suo divino Autore, che è il supremo pontificato. Or mentre i più astuti, simulando riverenza e rispetto, si contendono con argomenti di fatto di vedovarlo de'presidii estrinseci, persuadendosi empiamente, che per tal modo verrebbe a rovinare da sè; altri più impronti si affaticano di risvegliare i più vieti ed assurdi sofismi per torgli il sostegno della fede nella credenza de' cattolici. Uno di questi è l'autore di uno sciagurato libretto, intitolato « Impossibilità storica del viaggio di S. Pietro in Roma »; donde il suddiacono napoletano prende occasione di confermare la verità contraria dell'avvenimento del Principe degli Apostoli in Roma, nonchè della permanenza e morte del medesimo nella detta città. Gli argomenti di lui, benchè non abbiano in tutto il pregio della novità (e non potrebbero averla, essendo stato questo errore tante volte cacciato in mezzo da' Protestanti, e tante volte confutato dagli apologisti della Chiesa romana), nondimeno sono condotti con sì bell'ordine e con tanta evidenza, e confortati di sì opportune riflessioni che debbono produrre un pieno convincimento in chi brami dar luogo nell'animo suo alla verità, e non già ostinarsi nell'errore.

ANONIMO — Cenni biografici dei Venerabili Eremiti che son vissuti nel S. Eremo di Camaldoli, preceduti da una notizia storica intorno l'istituzione del medesimo. *Firenze, tip. di Federigo Bencini* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 222.

Non possiamo altro che lodare il pio divisamento di crescere la pietà dei fedeli verso i Santi, che Dio già coronò di gloria in cielo, ridestando le sante memorie della loro vita terrestre e riponendo sotto agli occhi di ognuno gli esempli delle eroiche virtù che loro valsero la palma del trionfo. A questi tempi in cui, volti tutti i pensieri e dirizzate tutte le cure agli interessi materiali, pur troppo da molti si guardano come oziosi o disutili gl'Istituti di religiosi specialmente intesi agli austeri esercizii di spirito ed alla pratica della perfezione evangelica ne' chiostri, torna specialmente opportuno il mostrare, come questi fossero ad un tempo e palestre di virtù sovrannaturale e centri di civiltà e di migliorie sociali. Quanto alla presente opera in particolare, se di qualche cosa si può muovere lamento con l'Autore, questa per certo si è la soverchia brevità recata in questi *cenni* biografici. Le vite de' Santi e Venerabili Romiti Camaldolesi sono qui disegnate come in iscorcio, con rapidissimi tocchi, talvolta un po' vagamente, d'ordinario attenendosi lo scrittore ad indicare per le generali quali fossero le virtù nelle quali cia-

scuno rifulse più specialmente, senza scendere a' particolari, onde può aversi più efficace aiuto e stimolo alla imitazione. Onde noi guardiamo questo bel libro quasi come un primo saggio, a cui debba tener dietro un più ampio menologio, scritto con unzione e semplicità, di que' tanti insigni uomini che poggiarono a sì sublime santità nelle solinghe mura di Camaldoli, e ne resero sì celebre il nome e sì venerando l' Istituto. Intanto ci rallegriamo coll'Autore di questi *Cenni* e gli sappiam grado del molto che in un libro di non grande mole egli seppe addensare sopra le memorie dell'Ordine suo.

— Cenno intorno alla vita del B. Benedetto Giuseppe Labre, e preghiere ad onore del medesimo. *Modena, tipi dell' Imm. Concezione* 1862.

— Il buon Curato, che istruisce i suoi parrocchiani nella cattolica religione. Anno I.° Numeri 3, 4 e 5. *Genova presso Giovanni Fassi Como, piazza San Matteo n.* 23, 1862. *In* 8.° *piccolo.*

Annunziando la pubblicazione delle due prime dispense di quest'opera, (*V. vol. II, pag.* 464) abbiamo indicato lo scopo dell'Autore, e le condizioni dell'associazione. Con i presenti tre fascicoletti il libro, che consta già di pag. 190, comprende XV dialoghi. Nei primi sette si tratta della Chiesa, della sua infallibilità e delle sue *note;* nell'ottavo si entra a discorrere dei motivi di credibilità, che sono pianamente svolti nei sette seguenti, onde poi si trapassa a dire della Sacra Scrittura. Ognuno capisce da sè che tante e così rilevanti materie non possono, in sì ristretto giro di pagine, essere trattate con tale ampiezza da non lasciar nulla a desiderare; ma almeno i punti e gli argomenti più rilevanti ed opportuni vi sono esposti con chiarezza e in modo rispondente al fine inteso, di giovare cioè a quei semidotti di villaggio, i quali, sapendo leggere, corrono gran rischio d'imparare da giornalettacci, mandati attorno dalle sètte, più spropositi che parole in materia di religione.

— Il Denaro e le Confraternite di S. Pietro. Istruzioni al popolo in forma di dialogo. *Roma, tip. Forense. In* 16.° *di pag.* 31.

Il numero dei fedeli che, aggregandosi a tal Confraternita e contribuendo il loro obolo, darebbero al Vicario di Gesù Cristo un attestato della loro devozione e fedeltà, crescerebbe di molto, ove tal istituzione fosse abbastanza conosciuta. Ottimo divisamento è pertanto quello di chi scrisse questo semplice opuscoletto, indirizzato specialmente al minuto popolo, e gioverà assai che esso sia, il più che si possa, largamente diffuso.

— Il vero progresso. Dramma in quattro atti. *Bologna, tip. all' insegna di Dante* 1862. *In* 16.° *di pag.* 88, *al prezzo di cent.* 35.

— Le principali pratiche di religione del divoto cristiano. *Torino*, 1862, *coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli, n.* 2. *In* 16.° *di pag.* 271.

— Le sacre ceremonie della Messa privata, secondo il rito della Chiesa romana, coll'Appendice sul modo di amministrare la Santissima Eucaristia, e sull'apparecchio e ringraziamento alla Messa, di S. Alfonso de'Liguori. Seconda Edizione. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonio* 1862. *Un vol. in* 12.° *di pag.* XVIII, 234; *al prezzo di Lire it.* 1,50.

— Le Scienze e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX. *Un volume in foglio con tavole incise. Fascicoli* 24, 25 *e* 26.

— Vita di Angelina Merolli, giovinetta romana, scritta da un Sacerdote d. C. d. G. *Roma, dalla tipografia Forense* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 82.

È raro il pregio della eleganza insieme e della semplicità dello stile; ma più raro ancora quello della eleganza dello stile e della unzione dello spirito. Or queste appunto sono, a nostro giudizio, le qualità che adornano il Commentario annunziato di

sopra; nel quale le grazie di una dicitura colta, ma senz'affettazione, fanno un sì dolce accordo colla modesta avvenenza della verginella, di cui si narra la vita; e la divozione e pietà, che vi è diffusa, par che spirino direttamente dalle azioni di lei, tutte olezzanti di cristiane virtù. Ne facciano lor pascolo le gentili giovanette; ed oltre ad averne miglior diletto, che non dalle ciance de' romanzi, si sentiranno di più animate di buon desio di emulare le dolci virtù di Angelina Merolli, simile ad esse nella età, e forse ancora nelle buone disposizioni di natura.

— Una splendida stella in Germania. Racconto storico del secolo XIII. *Firenze, tip. Cenniniana di Luigi Mannucelli* 1862. *Seconda Edizione. Un vol. in* 16.° *di pag*. 135, *al prezzo di cent*. 50.

Questo grazioso racconto è un breve compendio della Vita di santa Elisabetta Regina d'Ungheria, di cui intende sovrattutto a mettere in bella mostra l'amore ai poverelli. Le fanciulle cristiane, massime se nobili e ricche, vi troveranno un bell'esemplare delle virtù che meglio s'avvengono alla loro condizione.

ARTEMI PIETRO — Compendio di Geografia antica, già compilato ad uso del Collegio Nazareno, ed ora corretto, accresciuto e migliorato dal Canonico Pietro Artemi Prof. di eloquenza, ad uso specialmente delle scuole del Seminario e collegio di Viterbo. *Viterbo, presso Rocco Monarchi* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 132.

Per agevolare ai giovanetti l' intelligenza degli Autori latini il Can. Artemi applicò l'animo a correggere, accrescere e migliorare di molte parti questo compendio, divulgato per le stampe più che ottant'anni addietro. Ognuno intende che a trarne profitto, ed a cessare la invincibile noia che dovrebbe provare un fanciullo per imparare un'arida e continua filatessa di nomi diversi, è d' uopo giovarsi delle carte geografiche, sicchè la fantasia venga in aiuto alla memoria.

BAKULA (P.) PIETRO — I martirii nella Missione Francescana Osservante in Erzegovina. Narrazione storica diretta ai pii benefattori dal Padre Pietro Bakula, Lettore Generale di S. Teologia ed Ex Definitore, Missionario Apostolico in Erzegovina. *Roma, tip. Monaldi* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 170.

Lo zelante Missionario, autore di quest'opera, professa apertamente di non aver inteso a scrivere, in istile elegante, cose sublimi o dilettevoli; ma sì a narrare con tutta semplicità i martirii eroicamente sostenuti ed i diuturni patimenti, e le gloriose palme della Missione Francescana in Erzegovina, con lo scopo di muovere a commiserazione i cuori generosi, onde procacciare a tanti dolori qualche lenimento, a tanta miseria qualche sussidio. Perciò egli, dopo esposte le orrende carnificine e gli strazii incredibili a cui soggiacque l'Erzegovina per l'invasione turchesca, e il fortissimo martirio di cristiani ferventi e di sante verginelle, chiarisce le condizioni in che versavano i Missionarii Francescani fino al 1844, le mutazioni allora sopravvenute, le difficoltà che s'incontrano per erigere chiese e provvedere al decoro dei santi riti, le disposizioni di que' paesani, e le speranze che si hanno di ricavarne copiosi frutti di salute, quando ai Missionarii fosse provveduto dei mezzi a tal uopo necessarii. Chiunque, per ispirito di cristiana carità, volesse fare alla Missione d' Erzegovina qualche oblazione o di sacri arredi, o di libri, o d'altro checchessia, mandi la sua limosina al R. P. Pasquale Bucic Lettore Generale Teologo nel Convento di Aracoeli in Roma; oppure al Commendatore Melchior Paolo Alimonda, Procuratore della suddetta Missione in Trieste; e Dio gliene renderà merito.

BALZOFIORE P. FILIPPO — I ventitrè Martiri Francescani canonizzati il dì 8 Giugno 1862. Discorso del P. Filippo Balzofiore Agostiniano, detto nel primo giorno del solenne Triduo, nel tempio di Aracoeli. *Roma* 1862, *tip*.

di Giovanni Cesaretti, via dell' Umiltà n. 79, *dove si vende al prezzo di bai.* 10. *In* 8.° *piccolo di pag.* 70.

— La Fraternità. Ragionamento del P. Filippo Balzofiore Agostiniano, detto nella Chiesa di S. M. Maddalena in Roma, nel giorno sacro a S. Camillo De Lellis. *Roma* 1862, *tipografia di Giovanni Cesaretti. In* 8.° *di pag.* 20.

BARONIO VEN. CARD. CESARE — Vedi *Sarra Ab. Domenico.*

BARSI AMERIGO — Qual sia il ricco che si salvi. Trattato di Tito Flavio Clemente Alessandrino. Volgarizzamento di Amerigo Barsi, Canonico e Vicario Generale Fiorentino. *Firenze, tip. Calasanziana,* 1862. *In* 8.° *di pag.* 69.

Questo volgarizzamento è stato eseguito dall' egregio Canonico Barsi con acribia e critica non volgare e in istile terso ed elegante. Gli va innanzi una dotta prefazione intorno alla vita di Clemente, all' indole della sua dottrina e all'autenticità del presente trattato. Seguono da ultimo erudite e giudiziose note, nelle quali il Barsi non solo si mostra peritissimo della lingua greca e delle Opere dei SS. Padri, ma quel che più monta di fino e sano giudizio.

BERTOCCI GIUSEPPE — L'Etimologia latina esposta in tavole sinottiche dal P. Giuseppe Bertocci. *Prato, tip. ff. Giachetti. Otto fogli in* 8.° *grande, che contengono XXXIII tavole, al prezzo di cent.* 80, *in Vaglia o Francobollo, da spedirsi con la domanda all'Autore a Prato.*

— La Sintassi latina esposta in tavole sinottiche, dello stesso Autore. *Prato, tip. Giachetti* 1860. *Sei fogli in* 8.° *contenenti XXI tavola.*

BIGAZZI FRANCESCO — Il piccolo Giorgio. Trattenimenti scolastico-morali, scritti appositamente da Francesco Bigazzi per gli alunni del suo Istituto, e proposti a tutte le scuole minori d' Italia. *Firenze, tip. Mariani* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 238 *al prezzo di L. it.* 2.

Questo è veramente un buon libro, da potersi mettere sicuramente in mano ai fanciulletti già avviati per lo studio della grammatica. Ad alcuno potrà piacer più, ad altri meno il metodo didascalico ivi tenuto pei rudimenti della lingua italiana, fraimmezzando i precetti coi racconti. Ma questi sono così semplici, così spiranti soda pietà cristiana e così acconci a fare una salutare impressione negli animi dei fanciulli, che proprio è da consolarsi al pensiero di veder questo libro ammesso nelle scuole minori, dove i settarii si studiano di gittarne tanti cattivi.

BRENTAZZOLI ALESSANDRO — Vitalismo e Organicismo. Pensieri del D. A. B. Estr. dall'*Ippocratico*. Serie III. Anno XXV. Vol. II. *Bologna, tip. dell'Ancora* 1862. *In* 8.° *di pag.* 15.

Questa è una sugosa e sapiente confutazione di alcuni appunti, che il Prof. Betti avea fatti al *Vitalismo* scolastico, che si richiama oggidì in onore dai restauratori della dottrina Ippocratica.

CALORI CESIS FERDINANDO — Epistola prima di S. Clemente Romano sulla Verginità, dal Siro-Caldaico in Italiano ridotta per Ferdinando Calori Cesis. *Modena, Tipi dell'Immacolata Concezione nel Regio Stabilimento dei Filippini MDCCCLXII. Edizione di soli* 100 *esemplari. Elegante opuscolo in* 8.° *grande di pag.* 41.

Questo primo volgarizzamento della prima Epistola del B. Clemente Romano, fatto dal ch. Calori Cesis con molta cura e stampato con grande eleganza di tipi, era veramente degno di essere offerto in dono ad un novello Sacerdote, com'era intento dell'Autore. Imperocchè questa epistola è tutta fiore di santissimi ammaestramenti e di spirito sacerdotale, e vi si riconosce di primo tratto la virtù gagliarda ed il fervore d' un discepolo di S. Pietro Apostolo.

CASTELLI GIAMBATTISTA — Norme generali sul modo di trattare l'organo moderno, proposte da Giambattista Castelli cogli esempii in musica del maestro Vincenzo Antonio Petrali. *Milano F. Lucca. Un vol. in 4.° di pag.* 55 *e* 61.

Com'è indicato dal titolo di questo libro, l'Autore dà qui un trattato non musicale ma tecnico: spiega, non le leggi dell'armonia, ma il meccanismo con cui si deve eseguirla. Perciò, dopo il prospetto degli organi moderni minimi, mediocri e massimi usitati in Italia, spiega l'effetto che può ottenersi e dalla pulsione del tasto, e dal ripartimento della tastiera, e dai varii pedali, finalmente dalle molte varietà di registramento, delle quali offre un lungo catalogo.

Chi vi faccia il debito studio vedrà, come gli artisti fabbricatori ottengano così da due tastiere effetti (se l'amor patrio non c'inganna) non solo uguali, ma anche migliori di quelli a cui appena bastano in Francia le quattro, le cinque o anche più tastiere.

È inutile il dire con qual possesso l'autore ne parli, erede come egli è delle tradizioni della più antica e (crediamo poterlo dire senza offesa di chicchessia) della più illustre fra le fabbriche italiane. La materia è di quelle a cui si applica il noto proverbio: *val più la pratica che la grammatica.* Ciononondimeno, salvi alla pratica i diritti, sembraci l'Autore nulla avere omesso di ciò che potea teoricamente proporsi per indirizzo degli allievi: nè ci reca meraviglia che questa operetta sia stata scelta dall'illustre Conservatorio milanese di musica quale manuale pratico dei suoi allievi.

Ai quali il ch. Castelli, sebbene professi di suggerire soltanto le norme della meccanica esecuzione, pure non manca d'introdurvi tratto tratto alcuni suggerimenti intorno alla moralità nell'uso dello stromento: e ciò segnatamente negli ultimi avvertimenti; ove, escludendo le profane reminiscenze dei teatri, confacentissimo dice alla religiosa gravità dell'organo il genere fugato o classico. E poco stante (5ª.) vorrebbe proibito all'organista quel provare, come certuni fanno or durante il canto, or nel silenzio del rito, le varietà delle registrature, e talora anche il motivo che sta per eseguire, con non piccolo disturbo dei devoti.

Compimento dell'operetta è un atlantino di esempii composti all'uopo dall'egregio maestro Petrelli. Il Castelli si augura che a questo primo saggio, quasi puramente meccanico intorno all'esecuzione musicale, tenga dietro un'opera di più lunga lena intorno ai caratteri della musica religiosa, per indirizzo o aiuto non solo dei principianti, ma anche di tutti coloro che vogliono trattare lo stromento coll'indefinita varietà della quale oggidì è capace, senza nulla togliere al vero suo scopo, che è l'aiuto del canto ecclesiastico e della pietà dei fedeli. E questo voto dell'Autore è tanto più ragionevole se riflettiamo che le nazioni a noi vicine, benchè non abbiano nè dalla natura quei doni musicali per cui tutti i popoli riconobbero un tempo il primato d'Italia; nè dalla Chiesa di Dio quella preferenza per cui l'Italia stessa possedette il centro e direzione del movimento cattolico, la sede del supremo Pontificato; pure lavorano oggi con mirabile concordia al ristoramento della musica sacra, ripurgandola con ogni sforzo da quelle profanità, che dal Castelli medesimo vedemmo pocanzi riprovate e prescritte.

CENCIONI (P.) GIO. GUALBERTO — Cenni storici sulla istituzione, progresso e stato del terz' Ordine del N. S. P. Francesco, con un catalogo di alcuni SS. BB. VV. e Personaggi ragguardevoli che gli appartengono. Per cura e sollecitudine del P. Gio. Gualberto Cencioni dei Minori Osservanti, Commissario dei Terziarii in Firenze. *Firenze, tip. V. Ducci, successore Brazzini* 1862. *In* 8.° *piccolo di pag.* 83.

CIALDI ALESSANDRO — Disegno per l'ingrandimento e miglioramento del porto di Civitavecchia. *Roma, tip. Salviucci. In* 4.° *con due belle tavole topografiche.*

Dopo una elegante descrizione del porto di Civitavecchia, il ch. Cialdi ne prende a rigorosa disamina le condizioni idrografiche per le quali è universalmente sentito il de-

siderio di vederlo ampliato, siccome quello che è il meglio situato della costa d'Italia sul mediterraneo. Trapassa quindi a ragionare i disegni del divisato ingrandimento, indicando partitamente le spese e il tempo che a ciò si richiederebbero, ed i vantaggi che senza fallo se ne dovrebbero ricogliere, quando i tempi permettessero di mettere mano a sì bella impresa. Quando questa felice congiuntura si offerisse, teniamo per fermo che sarebbe preso in ispeciale considerazione questo bello studio del chiar. sig. Cialdi.

COLLEZIONE DI LETTURE AMENE ED ONESTE — La Confessione difesa ed illustrata con fatti storici dall'Ab. Mario Aubert Canonico predicatore; con aggiunte e risposte alle obbiezioni più comuni contro di essa. *Modena, tipi dell' Imm. Concezione MDCCCLXII. Un vol. in* 16.° *di pag.* 205.

Questo bel volumetto, che è il 27.° della ottima *Collezione di lettere amene ed oneste*, forma la dispensa 3.ª dell'anno 5.°, e l'opera in esso contenuta va divisa in tre parti. Nella prima si discorre della divina istituzione del Sacramento della Penitenza; nella seconda dei suoi effetti spirituali ed ancora temporali; nella terza si risponde alle più comuni obbiezioni. Ai ragionamenti sono intrecciati alcuni brevi racconti ed esempi o di Santi o di peccatori e filosofastri, onde si comprovano le verità proposte e discusse.

CONTI GIUSEPPE — Orationes habitae coram Sanctissimo Domino Nostro Pio IX Pontifice Maximo; et Carmina. Auctore Iosehpo Conti presbytero romano. *Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide* 1862. *In* 8.° *di pag.* 126.

Abbiamo letto con piacere questi componimenti sì di prosa e sì di verso, e li crediamo lodevoli non pure pe' sentimenti di pietà cristiana che vi campeggiano dapertutto, ma eziandio per la eleganza dello stile, che si fa sentire specialmente nelle poesie. Chi conosce la gran difficoltà dello scriver latino, e quanto sia raro a' dì nostri un tal pregio, può fare la debita stima del chiar. Professore, benchè in alcuni luoghi non lo avesse ad incontrare così colto, così elegante e così corretto, com' è negli altri.

DE GIORGIO GIAMBATTISTA — Institutiones philosophicae ad mentem Divi Thomae, tironum usui per Sacerdotem Joan. Bapt. De Giorgio, in Seminario Archiepiscopali Utinensi Professorem, accommodatae. Vol. I, fasc. 3. *Utini, ex typ. Archiep.* 1862.

Col presente fascicolo 3.° il volume I è condotto da pag. 193 a pag. 320; e la sposizione, che l'Autore vi fa della filosofia razionale secondo la dottrina dell'Angelico Dottore S. Tommaso, procede chiara e soda in modo da doversene ripromettere non poco frutto dai giovani, che attesamente applicheranno la mente a studiarla.

DE SEGUR (Mons.) — Il Denaro di San Pietro, per Mons. De Ségur, tradotto dal francese da una giovane romana. *Roma, dalla tip. Forense*, 1861. *Opus. in* 16.° *che vendesi al prezzo di un baiocco*, pel denaro di S. Pietro.

— La Pasqua, per Mons. De Ségur. Prima versione italiana, 2.ª edizione al prezzo di cent. 8. *Bologna*, *Direzione delle Piccole Letture Cattoliche* 1862.

F. A. — Roma e i Martiri del Giappone. Cantica di F. A. *Roma tip. di Angelo Placidi* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 48.

Fra le più belle poesie, di cui ci è accaduto dover dare giudizio, collochiamo, e ci par con ragione, questa Cantica. È semplice, ma pur vaga la invenzione, avvivata tratto tratto di belle fantasie, e colorita di poetiche immagini di non poco effetto: vi ha calore di sentimento, e soavità di affetto, l'uno e l'altro nobilitato dall'obbietto celeste

onde sono ispirati; il linguaggio è quasi sempre nobile e dignitoso: finalmente vi campeggiano alcuni tratti ne' quali ci sembra che il poeta tocchi il sublime. Tra questi pregi non ci vorremo certamente offendere di alcuni nei or di lingua or di elocuzioni, che il ch. Autore avrebbe senza dubbio emendati, se avesse avuto agio di tornare con animo riposato sul suo lavoro.

FABIANI MONS. GIUSEPPE — Primo saggio di Osservazioni sopra il libro di Giobbe, pubblicato da S. ed Is. Cahen, parole del Professore Monsig. Giuseppe Fabiani, Protonotario Apostolico. *Roma, Stamperia della S. C. de Propaganda Fide* 1862. *In* 8.° *di pag.* 51.

Questa è una dotta e profonda dissertazione letta il 5 Settembre 1861 all'Accademia di Religione Cattolica sopra il libro dei Cahen, che meritamente viene dal ch. Fabiani definito: *non tanto disutile quanto nemico della divina parola;* di cui mette in evidenza alcune strane ed assurde sentenze, radicate nel razionalismo mitico da cui è inspirato.

FIASCAINI ATTILIO — Discorsi sacri di Mons. Attilio Fiascaini, Vescovo di Arezzo, raccolti e pubblicati per cura del Sacerdote Don Vittorio Del Corona. *Firenze, tip. dell' Editore* 1861. *Fascicoli* 14 *e* 15, *coi quali il Vol. III è condotto a pag.* 334.

G. B. M. — Un preservativo per la gente di campagna, ossia conversazioni fra un Parroco e i suoi parrocchiani, per G. B. M. parroco del Bolognese. *Bologna tip. di S. Maria Maggiore* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 64.

Bisogna che questa maniera di buoni libri si moltiplichi e si diffonda a proporzione dello studio che i nemici di Santa Chiesa adoperano in pervertire i semplici campagnuoli. Il presente opuscolo, in forma di racconto e di conversazioni, va principalmente in porre in guardia contro l'errore protestantico, per cui si vuole che ogni cristiano sia capace di far bene le cose dell'anima sua, senza consiglio e direzione dei preti, e senza brigarsi dell'insegnamento e dell'autorità della Chiesa; e secondo l'opportunità si toccano in esso ancora parecchi altri degli errori onde, per rabbia di fazioni politiche, si ammorba ora la gente di contado dai salariati spacciatori di eresia.

GALLIZIA GIACINTO — Vita di S. Francesco di Sales, Vescovo di Ginevra, estratta dalla più ampia, scritta dal Can. Giacinto Gallizia. Vol. I. e II. *Monza* 1862, *tip. dell' Istituto de' Paolini, piazza di S. Agata n.* 480. *Due vol. in* 16.° *di pag.* 248 *e* 296, *che formano le dispense* 68 *e* 69, *Anno XII della* Collana di vite dei Santi.

GIBELLI GAETANO — Memorie intorno alla vita del Cavaliere Rinaldo Baietti, scritte dal Professore Gaetano Gibelli. *Bologna, tip. all' insegna di Dante. Via Malcontenti* 1862. *In* 8.° *grande di pag.* 16.

GIORGI CALLISTO — Il Martirio di S. Pietro, Principe degli Apostoli. Ragionamento letto nella solenne tornata di Arcadia nella Protomoteca Capitolina, il dì 1 Luglio 1860, da Mons. Callisto Giorgi. *Roma, tip. di Tito Aiani. In* 8.° *di pag.* 23.

GIORGI UGO — Avviamento alla lettura, proposto da Ugo Giorgi. *Pisa, tip. di Letture Cattoliche* 1862. *In* 8.° *di pag.* 64.

GORACCI P. LUIGI — Elogio funebre di Monsignore Giuseppe Maria Mazzoni, Vicario Generale Capitolare d'Arezzo, letto nella Cattedrale Aretina, il 16 Gennaio 1862, dal P. Luigi Goracci. *Firenze, tipografia ecclesiastica* 1862. *In* 8.° *piccolo di pag.* 26.

GUIDI ALESSANDRO — Poesie di C. Valerio Catullo, recate in versi italiani da Alessandro Guidi Romano. Si aggiungono due Discorsi; l'uno del fine ed utilità delle traduzioni, e del pregio in che esse furono sempre mai appo gl' italiani: l'altro, della vita e delle opere di Catullo. *Roma, tip. Salviucci* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 157, *al prezzo di bai.* 50 *presso gli Editori.*

GUILLOIS Ab. AMBROGIO — Spiegazione storica, dogmatica, morale, liturgica e canonica del Catechismo, colla risposta alle obbiezioni attinte dalle scienze per oppugnare la Religione. Opera dell' Ab. Ambrogio Guillois, Parroco di Mans ecc. Prima traduzione italiana del P. Baldassare Mazzoni. Volume primo. *Firenze, Salvini e Giuntini; Prato, Ranieri Guasti, coeditori* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 562.

Il titolo di quest'opera basta di per sè a far intendere che non è cosa destinata all'istruzione dei rozzi e dei fanciulli; ma a fornire di più ampia cognizione intorno alle dottrine cattoliche le persone mezzanamente istruite, a cui potrebbero dare impaccio quel nugolo di sofismi e di obbiezioni che nel conversare si sentono spesso proporre, senza che abbiasi in pronto comunemente il come o ribattere o spiegare que' viluppi. L'approvazione riportata dall'Autore con lettere dei Vescovi d'Orléans e di Poitiers e di parecchi altri dotti personaggi, e le molteplici traduzioni, che se ne fecero, massime in lingua tedesca, mostrano che questo libro, benchè dall'Autore sia come indirizzato ai fanciulli, serve più veramente agli uomini fatti, che soli possono essere capaci di sì ampia istruzione.

LETTURE CATTOLICHE per l'obolo di S. Pietro, *Bertinoro* 1862, *tipi Giulio Capelli e Comp. Fasc.* 7.° *ed* 8.° *che contengono un racconto popolare e pieno di utilissimi ammaestramenti, intitolato:* Antonio, o un buon padre di famiglia.

LONGO AGATINO — Dialoghetto tra un Canonico di Palermo ed un Professore di Catania, del Prof. Agatino Longo. *Catania, tip. di Crescenzio Galatola, strada Quattro Cantoni n.* 37, 1862. *Opusc. in* 8.° *di pag.* 49.

— Delle accensioni volcaniche e della ipotesi del calore centrale della terra. Memoria letta all'Accademia Gioenia nella tornata del dì 8 Maggio 1862, dal Prof. Cav. Agatino Longo. *Catania Tipografia di Crescenzio Galatola,* 1862. *In* 4.° *di pag.* 148.

LUBON UBERTO — La Croce e le sue delizie pel vero discepolo di Gesù. Operetta di Uberto Lubon, tradotta dal francese. *Monza, tip. dell' Istituto dei Paolini* 1862. *In* 16.° *di pag.* 64.

MAINI ISIDORO — I martiri del Giappone e Michele dei Santi, per Isidoro Maini. *Modena, tipografia degli eredi Bassoli* 1862. *Estratto dal periodico il* Difensore. *Opusc. di pag.* 46 *in* 16.°

MAINI LUIGI — Manifestazione, culto e miracoli di una immagine di Maria Santissima nelle vicinanze di Spoleto. Notizie raccolte dal Dottor Luigi Maini. *Verona, stabilimento di Giuseppe Civelli* 1862. *In* 8.° *piccolo di pag.* 24, *al prezzo di soldi* 10.

MARTELLO FRANCESCO — Laudi Mariane, ovvero Rime, in onore della Vergine Santissima, de' più insigni poeti di tutti i secoli della letteratura italiana, raccolte da Francesco Martello. Vol. X. *Napoli, tip. all' insegna dell'Ancora* 1859. *Un vol. in* 8.° *di pag. XIV e* 416.

Felice pensiero è stato questo dell'egregio Editore napolitano, di raccogliere in una serie di volumi tutte le poesie le quali, nei varii secoli della letteratura italiana, sono state composte in onore della Gran Madre di Dio Maria Santissima. De' volumi ante-

cedenti non possiamo dir nulla in particolare; poichè sol questo, che è il decimo di tutta la collezione, ci è pervenuto. In sul principio vi è riportata una Canzone, che alcuni letterati di Padova discoprirono in un Codice del secolo XIV, nella Reale Biblioteca di Parigi, ed arbitrarono che fosse dettatura di Dante Allighieri: dal quale giudizio però il nostro Editore si diparte per buone ragioni. Forse con miglior fondamento è giudicata dell'Allighieri la *Laude* in terza rima sopra l'*Ave Maria*, che seguita immediatamente appresso. Il pieno del libro è formato di componimenti, alcuni ottimi, il più buoni o almeno mediocri, sì italiani, sì latini: e l'essere così tramischiati non dee far meraviglia, se si considera, che l'Editore non tanto ha inteso di fare una scelta, quanto di raccogliere in una serie di molti volumi il più che siasi scritto poeticamente in onore della Madre di Dio. Chi poi avesse dinanzi agli occhi le pubblicazioni anteriori potrebbe meglio giudicare quanto più o meno lodevolmente siasi egli governato nel disporre il tutto.

MARTINELLI ONORATO — La vera importanza del mirabile accordo dell' Episcopato Cattolico intorno alle presenti cose italiane. *Viareggio, tip. Malavasi-Malfatti* 1862. *Opusc. in* 8.° *di pag*. 61.

Quest'opuscolo, scritto dal Parroco signor Onorato Martinelli sotto forma di lettera ad un periodico lucchese, è una vivace confutazione di molti errori che in questo erano spacciati sopra quel rilevantissimo argomento. Ben è vero che codesto periodico è sì poco conosciuto in Italia, e conta sì pochi lettori, che pare soverchio lo spender parole intorno agli spropositi più o meno artificiosamente insegnati da' suoi compilatori che si professano *cattolici moderni*, cioè cattolici secondo i principii d'una certa scuola che vuol mettere d'accordo Cristo e il diavolo. Tuttavia simili sofisticherie vanno diffondendosi anche per altri mezzi, ed anche prescindendo dagli editori di quelle false dottrine, ben può ciascuno vantaggiarsi del leggerne una gagliarda confutazione.

MATI P. — Leggenda del Beato Giovacchino Piccolomini e Beato Francesco Patrizi, pubblicate il XVIII Febbraio 1862. Edizione di CCC esemplari.

Queste due brevi leggende, scritte dal P. Mati, autore di quelle dei Sette Beati e di S. Pellegrino, hanno tal pregio di candore e di soavità, che ben loro s'avviene l'appellazione, con cui le qualifica l'editore, dicendole due gigli candidissimi. Va innanzi ad esse una breve ed edificantissima memoria biografica del Ven. P. Basilio Fanciullacci, che dopo aver molti anni retto santamente il Seminario fiorentino, si trasse a chiudere, nel Chiostro dei Servi di Maria Addolorata, una vita ricca di virtù e di meriti insigni.

— Brevi cenni sulla fondazione dell'Ordine dei Servi di Maria, ed altre notizie relative al medesimo. Pubblicate il XXX Aprile 1862. Edizione di CCL esemplari.

Questi brevi cenni sono preceduti da una succinta sposizione dello scopo dell'Istituto dei Servi di Maria Addolorata; con che il P. Morini intese a chiarirne l'opportunità in ogni tempo.

MAZZONI P. BALDASSARE — Vedi GUILLOIS Ab. AMBROGIO.

MONICO IACOPO — L'anno milleottocentoquattordici. Accademia per lo stesso anno, di Iacopo Monico professore di umane lettere nel Vescovile Seminario di Treviso. *Venezia, Giuseppe Grimaldo tip. calcografo* 1862. *Opusc. in* 8.° *grande di pag*. 51.

Il Rev. sig. Antonio Tassarin, Parroco di Santa Maria Gloriosa de' Frari in Venezia, pubblicando questi carmi inediti del Trevigiano Iacopo Monico, che fu Cardinale Patriarca di Venezia, li volle intitolati al nuovo Pastore di Treviso Mons. Federico Maria Zinelli; il quale si è tanto segnalato in questi tempi per lo zelo animoso onde ha difeso la giustizia in ogni circostanza, e la causa specialmente della Santa Sede e della

Chiesa Romana contro le arti dei tristi. E di vero la conformità dei sentimenti, che campeggiano in questi versi, con quelli professati con tanto valore dall'egregio Monsignor Zinelli, è più che bastevole a mostrare appropriatissima la dedica di questi componimenti; al cui merito letterario e poetico giudichiamo che nulla manchi per poter ottenere l'approvazione dei dotti nei due idiomi, latino ed italiano, in che sono scritti.

MONTANARI D. GIUSEPPE — Sulle legislazioni dei popoli primitivi intorno alla proprietà fondiaria. Discorso, letto all'Accademia dei Quiriti, dal Dott. Giuseppe Montanari, Segretario della Sezione Legale, il 10 Aprile 1858. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1862. *In* 8.° *di pag.* 44.

NARDUCCI ENRICO — Catalogo di Manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni, compilato da Enrico Narducci. *Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche. Via Lata, n.* 211 *A.* 1862. *Un vol. in* 8.° *grande di pag. XX e* 219.

Sono 568 i Volumi manoscritti, dei quali in questo Catalogo si dà per ordine alfabetico e con minutissima esattezza la descrizione; e il pubblico dei dotti sarà certamente grato alla laboriosa diligenza del sig. Narducci, di aver fatto loro conoscere questo tesoro di dovizie letterarie e scientifiche. L'età dei codici non esce per lo più dai tre ultimi secoli; nondimeno ve n'ha parecchi che risalgono al XV e al XIV ed alcuni eziandio al XIII ed al XII. Molti sono pregevolissimi per la rarità loro o per l'importanza delle materie. Quanto poi agli argomenti degli scritti, benchè ve ne siano d'ogni genere, storici, genealogici, filologici, letterarii, teologici ecc, tuttavia la ricchezza maggiore è delle scienze matematiche, delle quali è noto quanto sia benemerito il principe Boncompagni, soprattutto per le scoperte e illustrazioni che ha fatte degli antichi matematici italiani.

ODY — Avvisi sulle confessioni degli adolescenti, in appendice al *Direttore dell'Infanzia*, del Sacerdote Ody. Versione dal francese. *Firenze, Salvini e Giuntini editori, Via Ricasoli presso il Duomo* 1862. *In* 8.° *piccolo di pag.* 52.

OPUSCOLI RELIGIOSI, LETTERARII E MORALI — Tomo XII, Fascicolo trigesimo quarto. *Modena, tip. degli eredi Soliani. Edizione in* 8.°, *della quale si pubblica un quaderno di pag.* 160 *ogni due mesi.*

Il presente quaderno, pel Luglio ed Agosto del 1862, contiene l'elogio funebre di Mons. Pietro Cavedoni, scritto dal dottor don Antonio Masinelli; la continuazione del *Tesoro* di Ser Brunetto Latini, del Sorio; una prelezione del Cossa intorno ai servigi che la Diplomazia presta alle scienze letterarie e storiche; il seguito d'un lavoro del Veratti sopra la capacità giuridica e l'imputabilità dei Sordi muti; la continuazione dell'esposizione della Orazione Domenicale, del De-Vit; una conversazione sopra i giornali; alcune osservazioni del Romani sopra il Diritto Romano, ed una copiosa *Bibliografia*.

PAZZAGLIA Can. PASQUALE — Panegirico di S. Marino, detto dal Canonico Pasquale Pazzaglia, che la Quaresima del 1862 predicò nella nobilissima Repubblica Samarinese. *Bertinoro, tipi di Giulio Cesare Capelli e Comp. In* 4.° *di pag.* 14.

PELLICANI — Il miglior bene e il peggior male dell'Italia, ossia la Fede e la sua perdita, per A. Pellicani d. C. d. G. *Bologna, Direzione delle piccole letture Cattoliche* 1862. *In* 16.° *di pag.* 32.

PERRONE GIOVANNI — L'Apostolato Cattolico ed il Proselitismo protestante, ossia l'Opera di Dio e l'Opera dell'Uomo, per Giovanni Perrone della Compagnia di Gesù, Prefetto degli studii nel Collegio Romano. Parte

prima. L'Apostolato Cattolico. *Genova, Dario Giuseppe Rossi editore*, 1862. *Un vol. in 8.° di pag.* 602.

Di questa importante opera del ch. P. Perrone, la quale per ogni riguardo ben risponde alla fama dell'Autore, sta per uscire in luce il secondo volume, che sarà, come il presente, spedito *franco* per la posta in tutti gli Stati posti sotto il Governo di Torino mediante un *vaglia* postale di fr. 4 per ogni volume, indirizzato all' Editore Dario Giuseppe Rossi. Ci riserbiamo di darne, il più presto che potremo, una speciale Rivista.

PICCOLE LETTURE CATTOLICHE — *Bologna* 1862.

Di questa collezione di brevi ma utili opuscoletti da diffondere, a salvaguardia e pascolo della fede e del buon costume nel minuto popolo, abbiam dato conto più volte. Ci basti pertanto recare qui i titoli di varie delle scritture per essa pubblicate in quest'anno. Nel N.° 13 pel Gennaio, è ristampato *Il Figlio delle lagrime*, fatto storico contemporaneo; nel N.° 14, un sugoso ragionamento sopra *Gli emissarii dell'Eresia in Italia;* nel N.° 17, sotto il titolo *Un vero eroe,* sono svolti alcuni bei pensieri di un giovane italiano; nel N.° 19 è volto in italiano l'opuscolo: *I Gesuiti* pel Conte A. De Ségur.

PIO LUIGI (P. F.) da BOLOGNA — Anno Antoniano, ossia Concetti e Meraviglie proposte ai divoti di S. Antonio da Padova per ciascun giorno dell' anno: fatto stampare per cura del Sacerdote Luigi Lenti. *Fossombrone, Stabil. tip. del Metauro* 1861-62. *Quattro volumetti in 32.° di pag.* 288 *l'uno, eccetto il 10.° che ha pag.* 316.

Fra i Santi cui il Signore si è degnato maggiormente glorificare in vita e dopo morte è certamente il Taumaturgo dell'Ordine dei Minori, il glorioso S. Antonio da Padova, le cui virtù e i cui prodigi dettero sì stupenda efficacia all'apostolato che esercitò finchè visse e continua esercitando ora che gode in Cielo il premio della vita menata sempre conforme ai più santi consigli dell' Evangelo. Non fa dunque meraviglia che la divozione verso sì gran Santo sia così comune nel popolo cristiano; e che ogni giorno se ne veggano frutti e stimoli efficacissimi. E frutto e stimolo a un tempo di tal divozione sono i quattro volumetti che qui annunziamo. Frutto perchè un devoto del Santo, e suo confratello ne ha sostenuta la fatica consecrandovi l'ingegno e l'affetto, e sostenendo per iscriverli non piccole nè ordinarie cure di ricerca e di scelta; e perchè un altro devoto del Santo ne ha intrapresa in tempi non tranquilli a proprie spese la non inelegante edizione. Stimolo poi efficacissimo, giacchè nulla meglio di quest'anno Antoniano vale a far concepire immensa stima e fiducia verso del Santo: la stima col racconto fedele delle geste e delle virtù sue: la fiducia colla nota lunga e svariatissima delle meraviglie da lui operate a pro' dei suoi devoti. Il disegno generale del libro si è offrire per pia lettura ogni dì prima un fatto della vita del Santo, poi un miracolo da lui operato. I fatti si succedono l'un giorno dopo l'altro ordinatamente, e così si ha la serie intera e distinta delle notizie che si hanno di lui, e può dirsi nulla essersi omesso della sua storia. I prodigi sono scelti fra i più degni di fede, riportandosene per ciascuno le autorità che li attestano. È un libro devoto, di amena e svariatissima lettura, un vero regalo che si offre ai devoti del glorioso Taumaturgo di Padova.

RACCOLTA di libri religiosi ed ameni. *Napoli, Stamperia del Fibreno,* 1862.

Questa raccolta, di cui esce ogni mese un volumetto in 16. di pag. 150 incirca, che si trovano presso il sacerdote Giuseppe Pelella, Strettola di Porto, N.° 21, ha già pubblicato varie utili operette, di parecchie delle quali daremo qui i soli titoli, come di cose già note a' nostri lettori; e sono: Il Catechismo intorno al protestantesimo; Il Cristianesimo, religione di progresso, del *Giuria;* gli Errori del protestantesimo, del

P. Secondo Franco ; Dialoghi sulla lettura dei libri proibiti, del *P. Teppa,* Barnabita; Omaggi a Pio IX, cioè varii dei più importanti articoli del diario l'*Armonia* di Torino ; La Vita ed Apologia di Papa Bonifacio VIII per *Generoso Calenzio* ecc.

RENIER GIOVANNI — Lettere di Monsignor Giovanni Renier, Vescovo di Feltre e di Belluno, all'Arciprete Giulio Cesare Parolari, intorno all'esercizio pratico della sacra eloquenza. *Venezia, Giuseppe Grimaldo tipografo calcografo* 1862. *In* 8.° *di pag.* 67.

Pochi, ma tutti scelti e tutti opportuni, sono i precetti che Monsignor Renier dà in queste lettere ai coltivatori della sacra eloquenza. La pratica del santo ministero, esercitato da lui per molti anni, rende più autorevoli le sue parole, siccome quelle che sono frutto, non solo di maturi studii, ma insieme di lunga e varia esperienza. I giovani predicatori ne potranno trarre molti e grandi vantaggi.

ROHRBACHER (Ab). — Storia universale della Chiesa cattolica, dal principio del mondo sino ai dì nostri ecc. *Torino, per Giacinto Marietti, Tipografo libraio,* 1862. *Disp.* 41 *e* 42, *da pag.* 289 *a pag.* 808, *con cui si compie il volume decimoquarto e l'indice del medesimo. Di questa Storia, pubblicata nella* Biblioteca Ecclesiastica, *è pure uscito il fasc.* 3° *del vol. XIV, da pag.* 577 *a pag.* 808, *a compimento del volume.*

SALA ARISTIDE — A Maria Vergine il Genio italiano. Poesie d'ogni secolo della letteratura italiana, raccolte e coordinate dal Canonico Cavaliere Aristide Sala, Professore e Cappellano della Regia scuola di Cavalleria, ecc. *Pinerolo, tip. Giuseppe Lobetti-Bodoni Maggio* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 183.

Più che le nostre parole, il titolo stesso commenda questo libricciuolo. Esso contiene le lodi di Maria cantate in versi da' migliori Poeti che vanti la italiana letteratura dal suo primo esordire : e che potremmo noi aggiugner di più, a fine d'innamorarne i nostri lettori? Diciamo solo che l'egregio Editore, dovendosi contenere dentro limiti angusti, ha saputo scegliere, tra tante ottime poesie, quelle che insieme colle grazie poetiche spirassero meglio la pietà e la divozione verso la gran Madre di Dio. Ma pur quante di gran merito anch'esse ha dovuto lasciare addietro? Ci auguriamo che in una seconda edizione vorrà concedere a sì alto e dolce argomento spazii più larghi che non son questi del presente volumetto.

SARRA Ab. DOMENICO — Vita del Ven. Card. Cesare Baronio, scritta dall'Ab. Domenico Sarra, ch. Benefiziato della Basilica di S. Pietro in Vaticano, e Rettore del Seminario di detta Basilica. *Roma, stabilimento tipografico Aureli e C. Piazza Borghese n.* 89, 1862, *Un vol. in* 8. *di pag.* 190

La Vita dell'immortale Baronio fu già descritta con molta accuratezza in tre Libri latini dal P. Girolamo Barnabei di Perugia, Sacerdote dell'Oratorio (Roma, Vitale Mascardi, 1651); dal quale poi la compendiò in italiano il P. Francesco Tuzii d. C. d. G. nel Libro IX della Parte 2.ª delle sue *Memorie Storiche di Sora* (Roma, Antonio de'Rossi, 1727). Ma la rarità di queste edizioni facea desiderare che si ridestasse con qualche nuovo lavoro la memoria del gran Cardinale ed Annalista, soprattutto in servizio del Clero, al quale il Baronio vuol essere in ogni tempo, e specialmente ai tempi nostri, proposto come nobilissimo modello. A questo desiderio ha soddisfatto il Sarra col presente Volume, in cui non solo egli ha recato con libera versione in bel dettato italiano l'opera del Barnabei, ma l'ha arricchita altresì di parecchie notizie, tratte dalla storia universale di quel secolo e da altri scrittori moderni che han parlato del Baronio. Quindi siamo certi che il suo libro incontrerà il gradimento universale, e riuscirà utilissimo ad infervorare principalmente i giovani Ecclesiastici nello

studio della santità e della dottrina, che sono (come dice egregiamente l'Autore) le due gemme della corona sacerdotale, e che nel Baronio rifulsero di tanto splendore.

Lo stesso chiar. Ab. Sarra voltò pure in buona lingua italiana due opuscoli del Ven. Baronio, che vennero pubblicati coi titoli seguenti.

— Esortazioni agli scomunicati, del Ven. Card. Cesare Baronio. *Roma stabilimento tipografico Aureli e C.° Piazza Borghese, N.° 89, 1860. Un vol. in 8.° di pag.* 115.

Di quest'opera abbiamo, con ben meritate parole di lode, dato un breve ragguaglio nella Serie IV, vol. VII, pag. 339.

— Discorso inedito del Ven. Card. Cesare Baronio, il quale dimostra: *Quod haeretici sint habiti qui obstinate iura Ecclesiae labefactant.*

SECCHI (P.) ANGELO — Intorno alla vita e alle opere del P. Giambattista Pianciani D. C. D. G. già Professore nel Collegio Romano e Presidente del Collegio Filosofico dell'Università Romana ecc. ecc. Discorso del P. Angelo Secchi d. C. di G., letto all'Accademia Tiberina il dì 19 Maggio 1862; seguito da un elenco degli scritti del medesimo P. Pianciani e da un Inno del sig. Avv. Paolo Tarnassi. *Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, Via Lata n. 211 A. 1862. In 8.° di pag.* 51.

Attesa la qualità degli studii e il lungo convivere col P. Giambattista Pianciani, niuno meglio che il ch. P. A. Secchi avrebbe potuto darcene un giudizio autorevole e giusto, come quello che viene espresso in questo Discorso. Secondo lui il Pianciani non fu uno di quei genii che dànno l'impronta al loro secolo, ma sì un sapiente cristiano, tutto inteso alla filosofia nel suo più elevato ed ampio concetto, in quanto essa tende a dar ragione di tutto l'universo; il suo ingegno, anzichè scopritore di veri particolari era collegatore di veri isolati; la sintesi era la sua tendenza, per cui cercava ognora di scoprire quegli astrusi legami che connettono i varii rami dello scibile umano, e di collegare tra loro, non pure le verità fisiche, ma eziandio con queste le metafisiche e le rivelate. Fu poi pregio singolare del Pianciani l'anticipare di molto nelle idee teoriche i suoi contemporanei, e il distinguere al primo raggio la verità di una teoria; anche quando appena nata era vivamente contrastata.

A dimostrare questi pregi del Pianciani venne il ch. P. Secchi con rapida analisi toccando dei precipui suoi lavori scientifici, alcuni dei quali furono al tutto nuovi ed originali, onde si vantaggiarono d'assai le scienze fisiche. Ma nota che più ampiamente si vide applicata, in sode ricerche, la scienza enciclopedica del Pianciani nell'opera della *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*, stampata nella *Civiltà Cattolica*, e che tra poco uscirà ristampata a parte. Segue poscia, dopo il bellissimo discorso del Secchi, un diligente catalogo di tutte le scritture del Pianciani; e chiudesi il libretto con un carme assai commendevole dall'avvocato Paolo Tarnassi.

TARNASSI PAOLO — Alla Chiara e dolce memoria del P. Giambattista Pianciani della C. di G. Inno di Paolo Tarnassi. *Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche* 1862. *In* 8.°

Quest'inno, per la dolcezza degli affetti e la gentile squisitezza dei pensieri espressi in versi pieni di soavità e di eleganza, fa onore al valente poeta che lo dettò, ed è ben degno dell'illustre uomo, i cui meriti celebra e la cui morte piange.

THEINER (P.) AGOSTINO — Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis. Recueil de Documens pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des États du Saint Siége, extraits des Archives du Vatican par Augustin Theiner, Prêtre de l'Oratoire, Prefet des Archives secrètes du Vatican etc. *Rome, imprimerie du Vatican* 1862. *Tome Second*, 1335 — 1486. *Un vol.*

in fol.° di pagg. X, e 645. *Tome Troisième,* 1389 — 1793. *Un vol. in fol.° di pagg.* 633.

Di quest'opera importantissima, e ai tempi nostri opportunissima, abbiamo già discorso ampiamente nel fare la Rivista del primo Tomo, esponendone lo scopo, la natura, i pregi, ed accennando i meriti del ch. Editore nel condurne la compilazione. Qui pertanto, congratulandoci col Theiner della celerità con cui ha recato a termine la sua opera, ci basterà l'indicare la contenenza dei due Tomi che annunziamo, somigliantissimi nel loro tenore al primo.

Al secondo Tomo va innanzi una breve Prefazione francese, in cui l'Editore ragiona delle principali fasi, corse dal Governo temporale della S. Sede dal 1335 al 1793; e nel principio si scusa di non aver qui pubblicato quel Discorso storico che avea promesso sopra l'origine e progressi del Governo temporale degli Stati della Chiesa, atteso che la gran copia delle materie avrebbe soverchiati troppo i limiti consueti di una prefazione, e gli è sembrato perciò miglior consiglio di farne un libro a parte, che non tarderà a veder la luce. Viene quindi il testo di 659 Documenti che abbracciano il corso di 55 anni, cioè i Pontificati di Benedetto XII, Clemente VI, Urbano V, Gregorio XI ed Urbano VI: epoca fecondissima di avvenimenti e celebre soprattutto per le imprese del Cardinale Albornoz e del Cardinale Anglico nel comporre le turbolenze d'Italia e nel riconquistare all'ubbidienza della S. Sede le province della Chiesa.

Il terzo ed ultimo Tomo contiene il puro testo di 466 Documenti, dal 1389 al 1793, ma distribuiti assai inegualmente. Infatti la massima parte, cioè i primi 422, appartengono al primo dei quattro secoli abbracciati in quest'epoca, e non giungono oltre il pontificato di Sisto IV; mentre i tre secoli seguenti, da Innocenzo VIII fino a Pio VI, sono spacciati coi 44 ultimi Documenti, i quali sono come un saggio dei molti ed importantissimi che a quest'età si riferiscono.

I tre Tomi pertanto del Codice diplomatico del Theiner illustrano mirabilmente il Dominio temporale della S. Sede, principalmente nei tre secoli XIII, XIV e XV; giacchè dei 1904 Documenti che in tutto contengono, 1824 a questi trecent'anni appartengono. Le vaste lacune dei tempi anteriori e posteriori potranno dare copiosa materia ad una Appendice, necessaria a compiere il grandioso disegno del Codice. Intanto grandissima lode si deve al ch. Editore di avere il primo intrapreso una sì grand'Opera e d'aver tratto in luce dagli Archivi Vaticani tanto tesoro di Documenti preziosissimi; ai quali speriamo che non tarderà ad aggiungere, secondo la promessa fattane nella Prefazione del primo Tomo, gli Atti relativi alla Sovranità della S. Sede sopra Parma e Piacenza, sopra le Due Sicilie, la Corsica, la Sardegna, Avignone e il Venessino ecc. esaurendo in tal guisa tutto il vastissimo soggetto, che sotto il titolo di *Dominio temporale della S. Sede* è contenuto.

TRAMBUSTI (P.) GIUSEPPE — Della musica ecclesiastica il passato, il presente, il futuro. Ragionamento del M. R. P. Giuseppe Trambusti de' CC. R.R. Ministri degl' infermi, Esaminatore Sinodale della Diocesi di Bagnorea e membro di varie Accademie. *Roma, tip. di G. Gentili. Via Tor Sanguigna n.* 11. 1862. *In* 8.° *di pag.* 23.

TRISSINO FRANCESCO — Le opere di Virgilio letteralmente volgarizzate dal nob. Conte Francesco Trissino di Vicenza, socio di varie accademie ecc. In un solo volume. *Verona coi tipi di Pier Maria Zanchi* 1862. *A spese dell'Autore. Un vol. in* 16.° *di pag.* 656.

VANDONI P. FRANCESCO — Spiegazioni de' Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno, coll'aggiunta di altri Sermoni e panegirici, del P. Francesco Vandoni Barnabita, già Prevosto parroco di Sant'Alessandro. Vol. II, Fasc. II, in 8.° di pag. 141 a pag. 300. *Milano, tipografia e libreria Arcivescovile Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1862.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 30 *Agosto* 1862.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Indirizzo dell' Episcopato dell' Emilia al Santo Padre — 2. Dichiarazione del P. Da Trento; protesta dei Superiori dell' Ordine de' Cappuccini — 3. Prodotto della lotteria dei doni offerti al Santo Padre —4. Carcerazione di Mons. Canzi e del Parroco di S. Procolo a Bologna — 5. La solennità del 15 Agosto a Roma — 6. Rinforzi spediti al presidio francese; mene de' Mazziniani; *Ordine del giorno* del Generale Montebello — 7. Irruzioni de' piemontesi sul territorio Pontificio. Rapporto del Colonnello Allet sopra i fatti di Ceprano nel dì 4 Agosto.

1. Tra i grandissimi beni che la Divina Provvidenza volle trarre da quel nembo di mali, ond' è sconvolta l' Italia ed oppressa la Chiesa Romana, dee certamente riputarsi precipuo quel vincolo d' indissolubile unione che apparve manifesto tra il Papa, i Vescovi ed i cleri ed anche i semplici fedeli di tutto l' orbe cattolico. I nemici della religione ben mostrano di sentire tutta la rilevanza di tal risultato, poichè tanto si travagliano a snaturarne l' indole ed attenuarne, con calunnie ed imposture d' ogni maniera, il valore e l' autorità. Ma con ciò non riescono che a rendere più evidente la loro disfatta, la quale si aggrava sempre più dalle dichiarazioni o proteste dei Vescovi che non poterono convenire in Roma. L' Episcopato Spagnuolo si esprime con una energia, che pienamente risponde all'indole altamente cattolica di quel popolo; e può aversene un bel saggio negli Indirizzi e nelle lettere stampate nei numeri 189 e 190 dell'*Osservatore Romano*. Altrettanto dee dirsi dei Pastori dell' Allemagna e della Francia; e di questi ultimi i nostri lettori avranno un argomento maraviglioso in ciò che riferiremo tra le cose di quell' impero. Ma principalmente vogliamo qui far menzione dei Vescovi italiani, i quali, benchè sentano gravi sul collo le catene della rivoluzione, pure non si tengono paghi a palesare i loro sensi con lettere particolari, ma vogliono

con atti solenni e collettivi associarsi al corpo episcopale che, presente in Roma alli 9 del Giugno passato, offerì al Santo Padre il celebrato Indirizzo. Così i Vescovi dell'Emilia firmarono poc'anzi una bellissima epistola latina, che volta in italiano si legge nell'*Osservatore Romano* n.° 182, onde ricaviamo il tratto seguente.

« Per lo che, Beatissimo Padre, noi eravamo di cuore e d'animo congiunti con Voi, e cogli stessi Venerabili nostri Fratelli, sia quando decretaste gli onori ed il culto dei Santi ai ventisette Eroi della cristiana religione, sia quando dalla suprema cattedra dell'insegnamento divino facendo sentire la voce Apostolica, Voi lamentaste e condannaste, in quella mirabile Vostra Allocuzione, gli errori e le scelleratezze di questa nostra infelicissima età; sia quando da Principe dei Pastori e da Padre di tutta la Chiesa accoglieste benignamente, secondo il vostro costume, le parole piene di affetto, d'ossequio, e di pietà a Voi dirette dai Vescovi che vi circondavano. Ai quali preclarissimi nostri Fratelli noi rendiamo perciò le massime grazie, per essersi ricordati di noi in un momento così solenne, per avere così vivamente interpretati gl'intimi sensi dell'animo nostro, e per aver professate anche in nostro nome quelle cose, che da noi saranno sempre approvate ed accolte. E per vero, Beatissimo Padre, è nostro debito l'acquetarci alle vostre sentenze, ubbidire ai comandi, seguire le vostre vestigia: è nostro debito l'approvare tutto ciò che Voi approvate, condannare ciò che Voi condannate. Stretti da questo patto di legge divina, e di disciplina santissima, non ci si opporrà mai cosa tanto ardua o spaventevole, che valga a traviarci dal dovere, o farci rinnegare la fede, mercè la quale coll'aiuto di Dio godremo sempre di esser vostri per la vita e per la morte, e rimanere con Voi nelle vostre tentazioni. Ma e vivamente ci consoliamo delle vostre grandissime virtù, e dei benefizii resi al sacro e civile regime, e con tutti i voti vi auguriamo diuturnità di vita, sollecito trionfo di tutti gli ostacoli, e prosperità in ogni cosa. Proseguite, Beatissimo Padre, proseguite, come fate mirabilmente, ad ampliare il nome cattolico, a difendere la giustizia, a resistere con animo invitto all'iniquità ed alla menzogna; e così fra tante tenebre e tante tempeste, rifulga per mezzo vostro quell'unica e splendidissima stella, che mostri il porto alla naufragante società ecc. *Firmati* — ✝ *Luigi* Card. Arciv. di Ferrara — ✝ *Gaetano* Card. Arciv. Vesc. d'Imola — ✝ *Enrico* Card. Arciv. Vesc. di Cesena — ✝ *Gio. Benedetto* Vesc. di Faenza — ✝ *Pietro Paolo* Vesc. di Forlì — ✝ *Vincenzo* Vesc. di Comacchio — ✝ *Pietro* Vesc. di Bertinoro, e Vescovo Amministratore Apostolico di Sarsina. »

2. Una delle menzogne mandate attorno per far vilipendere l'autorità dell'*Indirizzo* del 9 Giugno, si è quella della violenza morale, con cui se ne dicono estorte le firme; e gl'impostori, che inventarono tal calunnia, e gli apostati della combriccola Torinese che presero a trombarla ai quattro venti, per darle credito, non esitarono ad usare mezzi da *falsarii*

più vergognati, come apparisce dalla seguente protestazione, stampata nell'*Osservatore Romano*, n. 188. « L'infrascritto, avendo saputo per notizia comunicatagli da fonte sicura, essersi in qualche luogo diffusa e radicata la voce che egli, favellando dell'Indirizzo che i Vescovi adunati in Roma presentarono al Santo Padre, siasi espresso: *averlo essi firmato per forza, ed essere egli stesso testimonio di questa sottoscrizione forzata*; dichiara, nella maniera più aperta e solenne, che non mai gli uscirono dalle labbra somiglianti parole; e di ciò anzi è talmente convinto, che non si perita di autorizzare chiunque a rendere di pubblica ragione la presente dichiarazione. In fede di che ecc. Firmato: F. Luigi Da Trento, Cappuccino, Predicatore Apostolico. »

E qui ci cade ottimamente in concio di riferire le forti parole, con cui i Superiori Generali dell'Ordine de'Cappuccini levarono la voce a rimuovere da esso l'onta, che i propalatori delle liste di preti scismatici, pubblicate in Torino, gli aveano inflitto, facendo in queste campeggiare molte firme di religiosi Cappuccini. Or ecco ciò che quelli mandarono stampare a proposito di tal nefandezza, nel *Giornale di Roma* del 12 Agosto. « A mitigare in gran parte il loro dispiacere ha certamente influito l'aver visto, che molti hanno apertamente smentito l'impudente calunniatore, e che molti altri lo farebbero, se taluni di essi non fossero morti quando bugiardamente venivano notati; e taluni altri non si trovassero in paesi così largamente liberi, che sarebbero posti al pericolo della vita dove reclamassero; e che fra i notati vi ha un buon numero di Laici, i quali, ingannati sul vero intendimento dell'indirizzo, sono stati sedotti sotto il pretesto che per tal mezzo si sarebbe cessata la persecuzione della Chiesa che essi deplorano. Per il che, se si facciano le detrazioni dovute, prendendo a calcolo quelli che hanno smentito, quelli che non smentiscono perchè sono morti, gli altri che non lo fanno perchè temono di morire, ed i Laici ingannati, pochi assai ne rimangono che nel sottoscrivere siano stati mossi da fini antireligiosi ecc.

« Nondimeno però, siccome un solo che ve ne sia fra essi, è bastante ad arrecare rammarico al Corpo a cui appartiene, così i Superiori suddetti, mossi dal sentimento del loro dovere e dalle molteplici e frequenti istanze, che da ogni provincia dell'Ordine pervengono alle loro mani, in nome proprio, e di pressochè undici mila individui che compongono l'Ordine stesso, protestano altamente che respingono da sè e da tutto il loro Ordine l'odiosa solidarietà di un atto così indegno; che essi riguardano come traviati e perduti coloro che l'hanno compito, e potendolo disdire non lo fanno. Protestano che essi e tutto il loro Ordine anzichè cercare d'indurre il Sommo Pontefice a transigere con una rivoluzione, il cui vero scopo tende alla distruzione della Chiesa, ammirano l'eroica costanza del Vicario di Gesù Cristo, il quale assistito specialmente da Dio non viene ingannato dalle astuzie nè intimidito dalle minacce; che essi e tutto il loro Ordine pregano e pregheranno caldamente il Nostro Signor Gesù

Cristo, la sua SSma Madre Maria Vergine Immacolata, ed il Serafico Padre S. Francesco, per il trionfo della Cattolica Chiesa, del Pontificato Romano, e per il compimento dei desiderii del Santo Padre. »

I *falsarii* che furono capaci di tali iniquità certamente poco si cureranno d' essere così svergognati; e continuano di fatto a portare alta la testa, benchè da centinaia di lettere, pubblicate nell'*Armonia*, nella *Vera Buona Novella*, nello *Stendardo Cattolico*, nel *Subalpino*, nella *Patria*, nel *Difensore* e nell'*Osservatore Romano*, sia stata messa in palese la loro mala fede. Quando il pervertimento ha valicato certi limiti, si dimentica persino quel che sia l'onestà; onde si spiega come, per istrappar ai timidi certe firme vere, siansi adoperati que'mezzi truculenti, che sono denunciati in una lettera stampata nell'*Osservatore Romano*, n. 190, dove pure si ha una prova irrefragabile che, non ottenuto l' intento di carpire le firme volute, queste vennero sfacciatamente falsificate. E di questo basti; chè oggimai neppure i nemici della Santa Sede fanno più verun conto dell' aderenza di que'prezzolati banditori di scisma e d'apostasia.

3. La Commissione per la Lotteria de' doni offerti dalla pietà dei fedeli al Santo Padre, ebbe nel dì 7 Agosto udienza da Sua Santità, cui presentò altri scudi *nove mila*; la quale somma, unita alle precedenti, di cui abbiamo detto altre volte, raggiunge per ora la cifra di scudi *trentamila* ottenuti dallo spaccio dei biglietti di questa seconda Lotteria. Egli è agevole a intendere come, avuto risguardo alle ingenti spese, cui soggiace l'erario pontificio, mentre per altra parte l' usurpazione di quasi tutte le più fiorenti province dello Stato ha disseccato le fonti delle rendite, codesti frutti della devozione cattolica siano ben lontani dall'adeguare i bisogni. Ma chi legga nei numeri 72 e 180 dell'*Osservatore Romano* la descrizione dei preziosi oggetti d'arte ed ornati muliebri e gioielli d'ogni ragione, onde si spogliarono gli oblatori per la Lotteria, avrà pure di che allietarsi grandemente all' aspetto di sì belle prove di sentimenti che rammentano al tutto il fervore dei tempi apostolici.

4. L'egregio Mons. Canzi, Vicario Capitolare di Bologna e D. Antonio Mazzoni, Parroco di S. Procolo, aveano, per istanza de' loro difensori, interposto un appello in Cassazione, contro la sentenza che li avea colpiti d' enorme pena per aver fatto delle Istruzioni della Sacra Penitenzieria Romana quel conto che uno stretto dovere di coscienza da essi esigeva. Furono valorosamente sostenute le loro ragioni innanzi alla Corte di Cassazione, sostenendo le parti di Mons. Canzi lo stesso Vice Presidente della Camera dei Deputati, Avvocato Tecchio. Ma tutto fu indarno, e la condanna fu mantenuta. Il peggio si è che a mezzo il giorno 5 di Agosto, con indignazione grandissima di tutti gli onesti cittadini di Bologna, Mons. Canzi fu nuovamente tratto in carcere. « Senza avergli, dice l'*Eco*, preventivamente intimato di costituirsi, e senza alcun riguardo alla sua rispettabile dignità, lo si mandò arrestare, peggio che s' ei fosse il più iniquo malfattore, dai carabinieri, di pieno mezzogiorno, nella sua re-

sidenza al Palazzo Arcivescovile. » Ora si dice che il venerando Prelato, malgrado della sua grave età e dell'affranta sua salute, debba essere trasferito nell'orrenda carcere d'Ivrea, a rimanervi sepolto due anni, vittima dell'odio che si professa alla giurisdizione ecclesiastica. Pochi giorni appresso, cioè alli 16 Agosto, mezz'ora dopo mezzodì fu rinnovata la stessa scena contro D. Antonio Mazzoni, Parroco di S. Procolo, che avea in quel punto terminato le funzioni sacre. I birri si presentarono alla Sagrestia, e gl'intimarono l'arresto. Un'ora dopo l'amatissimo Parroco fu veduto da' suoi parrocchiani, circondato da un drappello di carabinieri in divisa e in armi, condotto a piedi, come un masnadiero, alle prigioni di San Lodovico, d'onde ancor esso verrà tratto a qualche rimoto e duro carcere, per iscontarvi la colpa d'aver esercitato i santi suoi ministeri sacerdotali, secondo il prescritto dalle inviolabili leggi della Chiesa.

5. I giornali della rivoluzione aveano preconizzato in tutte le forme una *pacifica ma energica dimostrazione,* con cui il popolo Romano dovea inevitabilmente dar l'ultimo colpo alla sovranità temporale del Papa, acclamando per suo Re il Re di Piemonte in Campidoglio. Qui per verità si stava tranquilli; ma dove si tramava la faccenda mostravasi gran sicurezza del risultato, e si annunziava che fuor di dubbio la cosa sarebbe effettuata o nel dì 11 o al più tardi nel dì 15 di Agosto. Non si erano trascurati i mezzi opportuni ad appiccare l'incendio; ma non essendovi, almeno in copia bastante, la materia atta a divampare, non riuscirono a nulla. Da Firenze, da Genova e sin da Torino si mandarono caporali, gridatori, arrolatori e sicarii, e si spiccarono alcuni audaci Garibaldini a venir riscuotere il denaro, di cui certi fuorusciti erano, di buono o mal grado, costretti a giovare l'impresa. Ma che? Furono bolle di sapone. Parecchi degli emissarii caddero come tordi nelle reti della polizia; altri si mangiarono la paga e salvarono la pancia pei fichi; altri, visto che non approdava a nulla, si fecero maestri di prudenza e si esortarono a vicenda, giacchè coi Romani non occorreva tanto, a star cheti, con serena dignità e con paziente rassegnazione, aspettando nuovi ordini; e per meglio colorire la cosa, mandarono attorno sopra ciò certi loro *proclami*, a nome del famoso benchè invisibile Comitato.

I sommovitori pertanto rimasero col danno delle spese e con la beffa dovuta alla risibile loro impotenza. Per contro il S. Padre fu molto acclamato, con istraordinario entusiasmo, quando recossi com'è consueto d'ogni anno, a S. Maria Maggiore. La splendida luminaria di tutta la città, sì nella sera della vigilia, sì in quella della solennità stessa in onore del la B. Vergine, trasse per le vie un popolo folto, lieto ed esultante, senza un minimo indizio di agitazione, senza ombra di disordine. Anche il presidio francese festeggiò, con maravigliosa luminaria e con musiche in piazza Colonna, l'onomastico del suo Imperatore; ed i pochi fremènti, che a Firenze avean giurato di venir qui ad abbaiare: *fuori i francesi*, stettero ancor essi a bocca aperta, ammirando la vaghissima e stupenda

prospettiva di variopinti lumi, ond'era tutta sfolgoreggiante la facciata del Casino e quella dell' Ambasciata francese. Un' altra volta bisognerà che i Giudei della *Nazione* e dell'*Opinione* vadano più cauti nel profetare ciò che essi hanno apparecchiato, se non vogliono patire tali vergogne e tal danno. Qui le ciarpe del Ghetto si stimano per quel che valgono.

6. Pochi giorni innanzi, cioè alli 9 Agosto, era entrato in Roma spedito dalla Francia, l'85.° di linea; il quale, anzichè ad accrescere il presidio, può dirsi che venne a mantenerlo quale stava, poichè il numero dei 1400 nuovi soldati così sopraggiunti adeguava appena i molti o malati o congedati degli altri corpi. Ad ogni modo l'apparizione dell'85.° in Roma gittò lo scompiglio fra i Comitati Mazziniani di Firenze e di Genova, i quali ebbero così una prova di fatto, che il Governo francese era disposto a far rispettare l'onore della sua bandiera, nè voleasi rimuovere da'suoi propositi, per quantunque si arrocassero i settarii del Garibaldi in mandare ululati al vento, con minacce di rinnovare i *Vespri Siciliani.* Difatto appena v'ebbe popolosa città d'Italia, soggetta al Governo di Torino, dove con alquanti scudi non si arrolasse una compagnia di comparse, destinate a far coro co'Mazziniani che intonavano: *Roma o morte ; viva Garibaldi*; *via i francesi da Roma,* e simiglianti cose; appunto come s'essi avessero la virtù di quelle certe trombe, al cui suono crollarono le mura e le torri di Gerico. Il Governo francese li lasciò abbaiare come botoli fastidiosi; il popolo di Roma si annoiò ma non s' impaurì delle bombe e dei petardi che si facevano gettar per le vie, nel buio della notte, da certi mascalzoncelli che pigliavano gusto a udire un bello scoppio e aver per giunta la paga d' un paolo; e niuno smarrì o tradì il suo dovere, neppure quando due onesti sacerdoti, ritraendosi all'imbrunire nelle case loro, ebbero a tradimento una ferita leggera di pugnale per mano di fanatici sicarii. Sicchè in verità può dirsi che sola Roma, il centro cioè in cui s'appuntano tutte le mire e le scelleraggini settarie, sola Roma in tutta Italia si godè di questo mese una profonda pace. Di che vogliamo qui recare in prova una testimonianza non sospetta nella seguente corrispondenza scritta da Roma al *Temps*, che per certo avrebbe preferito, nemico giurato qual egli è di Roma e del Governo Pontificio, di avere notizie di contraria natura. Or ecco quello che gli si facea sapere da Roma. « Il clero non è molto commosso. In questa Roma, sempre calma e monotona, non si accoglie facilmente l' idea di qualche cosa di straordinario. Se veniste qui, vi maraviglièreste, dopo tutto quanto v'indicai dello stato degli animi, vedendo la città procedere il più tranquillamente del mondo: i caffè pacifici, i soldati francesi indifferenti, i preti impassibili, la polizia imperturbabile. Roma non parla, bisbiglia: non si assembra, erra in piccoli gruppi misteriosi. Le candide anime cattoliche che qui arrivano, i toristi ingenui, ci dicono: « Ma è uno scherzo! Non v'ha maggior agitazione in Roma che a Poitiers! Ho veduto il Papa, egli sorrise. Vidi i gendarmi, rispettatissimi. Non un gatto nelle vie dopo mezzanotte. Nulla, nulla.

Vi è in Roma un gruppo di corrispondenti ciarloni, che fanno prendere dall'Europa piccoli foglietti di carta tricolore, grandi un palmo, per avvenimenti; e tutto sta in ciò. Tale è lo stato interno di Roma. »

Non è dunque a stupire se gli emissarii Mazziniani, penetrati in Roma sotto l'egida di passaporti inglesi, fossero scorati e si tenessero quatti con niuna speranza di riuscire allo intento del loro mestiere. Del resto, a levar loro il ruzzolo dal capo, dee pure aver contribuito il sapersi come il Comandante del presidio francese avesse ordine di trattar costoro secondo loro merito, se mai si fossero provati a far chiasso. Il *Débats* dell'8 Agosto pubblicò una serie di provvedimenti dati perciò, sia a tutela della Capitale del mondo cattolico, sia a difesa delle province, facendo sapere che in queste erano distribuite le truppe pontificie, pronte a far senza complimenti il loro dovere. Lo stesso Generale Montebello avea fatto leggere alle milizie francesi un *Ordine del giorno*, che la *Patrie* parigina, come per avviso a cui toccava nelle presenti congiunture, poc' anzi riferì nei termini seguenti. « Soldati. Chiamato all' onore di comandare l'occupazione di Roma io fo assegnamento sullo zelo e la devozione di tutti per aiutarmi a compiere l' alta missione che mi fu affidata. *Assicurare l' autorità del Sommo Pontefice e il rispetto dovuto alla sua persona, mantenere l'ordine e la pace pubblica,* questa è la parte che voi avete sì ben compiuta fin qui, e che seguirete a compiere. Estranei alle passioni politiche, voi sosterrete colla vostra disciplina e colla vostra fermezza la nobile riputazione dell'esercito francese, che voi rappresentate a Roma e son convinto che giustificherete la fiducia che ha in voi l'Imperatore. Dovunque e sempre noi faremo il nostro dovere. Contate sul mio zelo e fate valere i vostri servizii. Roma 21 giugno, 1862. »

Veduta la mala parata, l'*Opinione* di Torino usufruttuò tal necessità di *prudenza* contro il *partito d'azione*, che non le paga il grasso stipendio come faceva il Barone Ricasoli; e nel n. 225 tolse a dimostrare quanto fosse improvvido e funesto l'agitarsi de' Mazziniani. Ecco le sue parole. « Tutto ciò che può far supporre all' estero che l' Italia non è tranquilla, che è minacciata di gravi disordini e che l' autorità della legge non è rispettata, riesce ad uno scopo contrario a quello che si vuol raggiugnere. L' agitazione legale può tornar efficace quando avesse un carattere altamente nazionale e servisse solo ad appoggiar l' attività diplomatica del ministero. *Ma l'agitazione pubblica, prodotta finora per Roma, è artificiale;* ha un carattere essenzialmente parteggiano. Quando succede una dimostrazione, si dice tosto essere il partito d' azione che la provoca. Ora chi mai è tanto soro ed inesperto da credere, che l'intervento del partito d'azione possa giovare allo scioglimento della quistione romana? Chi potrebbe sperare che la Francia voglia cedere alle sue manifestazioni? » E poco appresso pronunziava magistralmente. « Roma non può esser la meta d'un partito: essa è la meta della nazione. *Roma non è pel partito d'azione che un passo nella grande rivoluzione che deve spandersi*

come torrente irresistibile sull' Europa; essa è invece per l'Italia il simbolo della finale costituzione nazionale, è la condizione dell'assetto terminativo dello stato. Il partito d'azione, facendo della quistione di Roma una questione rivoluzionaria, non ha compreso che ne rendeva impossibile la soluzione. Che sarebbe stato dell'Italia, se la questione italiana fosse stata abbandonata alle elucubrazioni, ai disegni ed ai tentativi del signor Mazzini qual capo politico, e del generale Garibaldi qual capo militare? »

7. Egli è chiaro che ora l'*Opinione* biasima *l'agitazione di piazza*, solo perchè inefficace e dannosa; se tornasse a conto, la loderebbe, come levò a cielo il latrocinio delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria; e imboccherebbe la tromba per incoraggiare i ristauratori dell'ordine morale a rinnovare l'assassinio di Castelfidardo. E questo accadrebbe certamente, se Dio con mirabile provvidenza non l'impedisse, facendo intimare da Parigi certi *Veto* che, essendo sorretti da 500 mila baionette, esigono rispetto ed obbedienza. Pur di tanto in tanto i Piemontesi vogliono pigliarsi il gusto di irrompere sul territorio fin qui lasciato alla Santa Sede: e l'ottimo periodico la *Correspondance de Rome*, nei num. 209 e 210 del 16 e del 23 Agosto, registrò accuratamente non meno di 90 violazioni del confine assegnato dalla protezione francese, violazioni avvenute in onta della bandiera imperiale e dei diritti sovrani della Santa Sede. Due di queste accaddero il 4 Agosto presso a Ceprano; e siccome il *Rapporto* sopra ciò indirizzato dal valoroso Allet, Tenente Colonnello dei Zuavi Pontificii, al Pro Ministro delle Armi, contiene importanti notizie sopra le condizioni in cui versano le vicine provincie sotto il giogo rivoluzionario, e sopra i procedimenti de' piemontesi, dobbiamo qui riferirlo per intero, come segue.

« Monsignore. Appena giunto a Ceprano, ho cercato di ben conoscere lo stato di ciò che suol chiamarsi *la reazione*. Era uno dei pericoli della mia situazione, poichè da questo potevano nascere fra qualcuno dei miei soldati delle simpatie che io non voleva subire. Dietro ragguagli esatti *intorno al territorio napolitano*, una sola banda armata e permanente esiste in quelle parti. È composta di 120 uomini sotto gli ordini dello spagnuolo Tristany, che tiene il suo quartier generale in un gran bosco situato a quattro miglia sulle montagne, all'ovest di Ceprano. Altre piccole bande dai 10 ai 20 uomini si aggirano, per quel che mi è stato detto, dal lato di Pastena lungo lo stradale di Fondi. Sul *territorio pontificio* non v'era un sol uomo armato: le nostre numerose pattuglie non ne incontrarono alcuno nelle loro perlustrazioni. A Ceprano e nei dintorni vi ha circa un 200 napolitani, i quali, proscritti dai villaggi vicini o fuggiti dalla coscrizione, si son rifugiati nello Stato del Papa. Sono tutti paesani disarmati, e che guadagnano da vivere lavorando per le campagne. Dire che questa gente guardi con indifferenza gli oppressori stranieri che li hanno scacciati dalla loro patria, sarebbe contrario alla verità; ma ho po-

tuto convincermi che tutta la loro politica si limita a desiderii ed a speranze. Questo sentimento, che d'altronde si estende molto al di là dell' Isoletta, non è una ragione sufficiente, perchè si possano prendere delle misure contro sventurati che non chiedono se non un asilo, e non ne turbano la pace. Questi uomini vivono in un timore perpetuo: essi sanno che i piemontesi spingono delle vere *razzie* fino a due o tre miglia dalle frontiere, ed ogni rifugiato che sia sorpreso, è fucilato. Così, appena i loro nemici escono dagli accantonamenti, si veggono abbandonare i loro lavori e correre verso la città, ove mantengono una agitazione, un timore, una pietà ben naturale.

« In sostanza che cosa è la reazione nei dintorni di Ceprano? Sul *territorio Pontificio* centocinquanta o dugento rifugiati inermi, viventi inermi sui campi, come le allodole vicine all' avvoltoio. Sul limitrofo *territorio napolitano* dugento o 250 uomini armati, la cui esistenza non può spiegarsi se non che per la simpatia delle popolazioni, e pel poco vigore delle truppe piemontesi. Questo stato di cose deve presso a poco trovarsi ad eguali proporzioni in tutte le grandi città poco discoste dalle frontiere. Le stesse cause producono gli stessi effetti. Ad Albano, a Frascati, a Velletri vi sono più sedicenti *reazionarii* napolitani, che non a Ceprano e su tutta la frontiera. Come infatti può ammettersi la persistenza d'alcuni uomini male armati contro due mila uomini almeno di truppe un poco passabili? Si è detto che queste bande trovavano asilo nel territorio pontificio; ma è notorio, ed io stesso l'ho veduto co' miei proprii occhi, che su tutta la frontiera giammai i piemontesi hanno esitato di sorpassarla a tre, quattro e cinque miglia, quando il farlo serviva ai loro progetti. Il caso mi ha reso testimonio della maniera strana con cui procedono i capi piemontesi.

« Il 4 agosto alle quattro e mezzo del mattino io fui svegliato dal rimbombo del cannone. Da Ceprano vedevansi tre o quattrocento uomini scaglionati come cacciatori in azione, i quali circuivano tutta la montagna al dissopra e a destra di Falvaterra. Essi non avevano lasciata libera che una sola uscita verso il territorio pontificio nella direzione di Castro. In mezzo di questo cerchio marciava lentamente una batteria d'obici da montagne, protetta da un pelotone di quaranta a cinquanta file. Ad ogni tre o quattrocento passi la batteria faceva fuoco e noi vedevamo scoppiare gli obici a dritta e a sinistra verso i boschi e la cima degli arbusti, senza che un sol colpo di fucile indicasse la presenza di un nemico qualunque. Essi marciarono in tal guisa fino a 7 ore del mattino, rinserrando il loro cerchio nella direzione di Castro, lanciando sempre i loro proiettili, come il cacciatore getta pietre nelle boscaglie per snidare il lepre. Verso otto ore, dopo aver varcato la frontiera, passato il fiume Sacco, ed avanzato per tre miglia sul territorio pontificio, rientrarono ad Isoletta. Circa cento dieci colpi di obice furono lanciati nello spazio di tre ore. Ho saputo più tardi che alcuni reazionarii, in numero di sei, al dire di quei

campagnoli, avevano tratto dei colpi di fucile, con averne un ferito intanto che i piemontesi ne avevano avuti tre. Il grosso della banda di Tristany non aveva abbandonato il bosco, dove i nemici non s'erano arditi di penetrare: ma una simile pioggia di obici aveva gettato il terrore in tutto il paese. I contadini, gli operai della strada di ferro, tutti si erano rifugiati in Ceprano. Nello stesso giorno alla stess'ora conflitti consimili, senza diverso risultato, avevano luogo nei dintorni di Vallecorsa e di Casamari, sopra una linea di quindici a 20 miglia di frontiera. Giudichi Vostra Eccellenza, quale terrore spargesse nei dintorni una simile caccia. Ora vengo agli avvenimenti della sera. I piemontesi erano rientrati a Isoletta; ma Ceprano era pieno d'agitazione. Correva voce che la guarnigione di Rocca d'Arce si riunisse a quella dell'Isoletta e di Pastena per attaccare la città. Era avvertito che un cannone era appostato sulla ferrovia. Io era inquieto per il convoglio che, partendo da Frosinone, doveva condurre il colonnello Blumenstihl. Fin dal 1860 io conosceva i piemontesi, e ciò che io vedeva in quel momento mi provava che non erano punto cambiati. Nel giorno stesso del mio arrivo le due trombe, Violini e Fosca, erano sortiti dalla città ed avevano passata la frontiera senza avvedersene. Tutto un posto piemontese, senza intimo preventivo, aveva fatto fuoco due volte, contro questi disarmati; e per buona ventura le palle non avevano loro fatto se non una lieve scalfittura. La mattina, nella spedizione contro i reazionarii, i piemontesi avevano trasportati quattro paesani, catturati a Falvaterra sul territorio pontificio; io li aveva veduti co' miei occhi passar la frontiera, e varcare la sponda del Sacco. Il timore di servire alla politica del nemico, nel parere di agire simultaneamente coi reazionarii, mi aveva soltanto impedito di respingere una tale violazione. Ma in quel momento il fuoco dei piemontesi aveva cessato; il mio dovere mi ordinava d'agire nella previsione d'un pericolo che mi si annunciava. Io presi misure difensive nella città, e feci sortire due compagnie comandate dal capitano Chappedelaine e dal sottotenente La Pène per proteggere la stazione, e l'arrivo del convoglio. Resi già conto a Vostra Eccellenza Reverendissima di questo fatto. Nel momento in cui due compagnie piemontesi (volteggiatori e granatieri del 59 di linea) cercavano, ad ottocento metri al disotto della stazione, un guado nel Sacco per circuire la nostra posizione, diciasette Zuavi, comandati dal sottotenente Mousty della compagnia Chappedelaine, fecero sopra di esse un fuoco sì ben diretto, che, malgrado le grida dei loro capi, si ritirarono nel più gran disordine fino a un miglio al di là. In seguito di certe relazioni, i piemontesi avrebbero avuti parecchi morti, e feriti. Non posso precisare la cifra che secondo relazioni, che sembrano pure esagerate, sarebbe giunta fino a 5 morti e 25 feriti. Ciò che è certo, un morto fu abbandonato sul terreno nella precipitata loro fuga. Per noi la Provvidenza ci servì di scudo contro le palle; neppur un Zuavo rimase ferito.

« Vostra Eccellenza avrebbe ammirato la calma e l'energia di cui i Zuavi e le truppe di linea hanno fatto mostra. Tutti hanno aspettato l'ordine di marciare senza un grido, senza eccitazione, e allorchè quest' ordine è stato dato, si son essi mossi coll' andatura di provetti soldati cui nulla arresterebbe nel compimento del loro dovere. Tre compagnie son rimaste per lo spazio di due ore, l'arme al braccio, in faccia e alla portata de' cannoni d'Isoletta. Finalmente, il contegno delle truppe è stato ammirabile, noi siamo rimasti un miglio di qua della nostra frontiera, senza averci ad occupare de' reazionarii che non abbiamo neppur veduto: i piemontesi sono venuti essi stessi a cercare e a ricevere la loro punizione in pieno territorio pontificio. Il 5 agosto un capo battaglione e due compagnie della guarnigione francese di Velletri vennero a riprendere posizione a Ceprano, e noi ricevemmo da V. E. l'ordine di ritornare a Marino. Fu con rammarico ch' io m' allontanai da questa città, la cui popolazione ci avea dimostrato una simpatia, la quale prova che più s'avvicina il nemico, più vivamente si manifestano i sentimenti di fedeltà dei sudditi del Santo Padre.

« Il resultato della nostra breve spedizione può riassumersi così: senza perdere un solo uomo, col contegno energico e deciso delle truppe, abbiamo dimostrato agli abitanti del paese la ferma intenzione di difenderli, opponendo la forza alla forza. I soldati del Papa non son tutti sotterra a Castelfidardo, e se si può schiacciarli col numero, è però d'uopo almeno prender le sue misure prima di farsi dinanzi ad essi. Ho l'onore di essere dell'Eccellenza Vostra Allet ».

Or qui è giusto che riferiamo altresì la seguente notizia dell' *Osservatore Romano*. « Da notizie pervenuteci abbiamo saputo, che, al primo annuncio di un'aggressione sul confine, gli 809 uomini del battaglione cacciatori comandati dal maggiore Azzanesi erano giunti in un baleno da Ferentino a Frosinone, percorrendo quasi al passo di corsa la distanza che divide queste due città. Egualmente uno squadrone di Dragoni e una batteria rigata giunsero a Frosinone. La rapidità colla quale s'avvanzavano, e il dispiacere che esternarono quando ricevettero l'ordine di fermarsi, mostrano da che spirito fossero animati, e provano sempre più l'esattezza dei fogli piemontesi, che videro rientrare a Roma dei carri pieni di morti e di feriti. »

Regno delle Due Sicilie 1. Congetture sopra l'indole del contrasto fra il Garibaldi ed il Governo di Torino — 2. Le pratiche di conciliazione reiette dal Garibaldi — 3. Dichiarazioni e minacce de' giornalisti Siciliani; indirizzo al Re — 4. Marcia di Garibaldi; suo discorso a Rocca Palomba; lettera ai Calabresi — 5. Zuffa presso Bivona; il Garibaldi va a Caltanissetta, ed a Castrogiovanni; suoi discorsi; indirizzo al popolo francese ed unghero — 6. Mosse delle truppe regie per chiudere i passi verso Messina; il Garibaldi occupa Catania — 7. Tutta la Sicilia è posta in istato d'assedio; bando del generale Cugia — 8. Il Cialdini succede al Cugia; blocco marittimo; spedizione di truppe contro i ribelli — 9. Dimostrazioni in Napoli; agitazione e bande garibaldesche nelle province — 10. Sbarco del Garibaldi nelle Calabrie; lo stato d'assedio viene esteso a tutto il Regno.

1. Nelle tre settimane, che trascorsero dall'ultima volta che discorremmo de' politici rivolgimenti della Sicilia, le cose pubbliche di colà cangiarono talmente indirizzo, che oggimai sembra a molti doversi conchiudere in tragedia quella che, per buona pezza, ebbe almeno l'apparenza d'una commedia. Ma solo Iddio finora sa a danno di chi debba finire questo trambusto infernale; se in oppressione della più giusta delle cause, o in castigo di chi oggimai ha colma la misura delle scelleratezze. Per altro, prima di ripigliare il filo della narrazione dei fatti recenti, non sarà inopportuno il rifarci alquanto indietro a risguardarne le origini, dalle quali si potrà forse aver lume a dirittamente giudicare, nel contrasto delle svariatissime congh ietture ed opinioni sopra avvenimenti così rilevanti.

Appena il Rattazzi fu insediato al Ministero in Torino, fu bandita la risoluzione di spingere innanzi la *questione romana* con mezzi morali, ossia con l'agitazione politica. Il Garibaldi uscì dalla Caprera; fu a grande onore accolto nella Capitale, festeggiato, tenuto a convito dai Principi reali; posto al fianco del Principe ereditario come Vice-presidente della Società pel tiro al bersaglio; quindi ebbe facoltà di visitare ad una ad una le città lombarde, ridestandovi il fuoco e la smania per la conquista di Roma. Fu lasciato fare, aiutato, corteggiato dai Prefetti, provveduto di denaro, accompagnato da uno stato maggiore di Uffiziali, acclamato dai settarii d'ogni fazione. Intanto a Genova fu costituito un vero Governo democratico, che ebbe il suo Parlamento, i suoi Ministri, il suo erario, e attese subito a formare un esercito, il quale, quando un cenno da Parigi cagionò i fatti di Sarnico e Trescorre, era già munito perfino di carri per le *ambulanze*.

Fin qui è evidente che il Governo e Garibaldi andavano d'accordo. Sventata la spedizione contro il Tirolo, il Garibaldi se ne adontò e minacciava grossi guai. Quand'ecco una sua lettera al Parlamento dichiarò che quella era tutta una fantasmagoria, e che la spedizione divisata era una favola. Questo fu il risultato di colloquii avuti con ufficiali d'ordinanza del Re, e di pratiche adoperate da mediatori tra lui e il Rattazzi. Tuttavia la verità fu palese in Parlamento. Quivi il Rattazzi sulle prime

negò ogni sua complicità col Garibaldi; ma, incalzato dal Crispi, dovette confessare che una spedizione si preparava, e che egli avea promesso di aiutarla con un milione di franchi. Fu giudicata ridicola ed assurda la spiegazione, che i Garibaldini, accolti sulle frontiere del Tirolo, vi stessero solo per dilettarsi nell'esercizio delle armi, o vi si apparecchiassero ad una spedizione *oltre mare*, come asseriva il Crispi; e si capì bene che, mentre si preparava un colpo ardito contro il Tirolo, si allestiva altresì una *diversione*, come dicono, da un'altra parte, per esempio in Servia. Or qui comincia la seconda fase di questo negozio.

Stando ad una grave corrispondenza, pubblicata dalla *Patria* di Firenze, nel n.° 23, fu pattovito allora, per rabbonire il Garibaldi, e forse anche per rimuovere dall'Italia i suoi partigiani, le cui impazienze riuscivano dannose, che il Rattazzi darebbe il promesso milione, chiuderebbe gli occhi sopra gli arrolamenti, lascerebbe allestire una spedizione armata e marittima per aiutare i moti politici dalla parte della Servia; e così si promoverebbe la causa italiana, senza pericolare di impegnarsi in guerre premature coll'Austria, mentre l'Imperatore di Francia non era disposto a concorrere con la poderosa assistenza delle sue armi. Stretto il patto, il Garibaldi fu sollecito di eseguire il disegno. Quindi il suo arrivo e i suoi trionfi a Palermo, le condiscendenze del Prefetto Pallavicino, gli arrolamenti palesi, l'accorrere dei garibaldini in Sicilia, il largo spendere, il noleggiare le navi, il comperare le armi e le munizioni, l'ordinarsi a schiere e reggimenti, senza incontrare mai rattento veruno da parte del Governo. Ma il disegno di crescere le agitazioni politiche, e le rivolture in Oriente, non garbava all'Inghilterra. Perciò, dice l'arguto corrispondente della *Patria*, si disse a Garibaldi: « In Oriente noi impediremo sempre, a qualunque costo, una spedizione, e voi sapete che, se siamo capaci di favorire uno sbarco, quando ciò può tornarci comodo, sappiamo anche il modo, ed abbiamo i mezzi da impedirlo quando questo sia nel nostro interesse. Ciò vi serva di norma. Ma perchè non approfittate della ultima situazione in cui siete, per barattare le carte in mano al governo? Non vedete che il Buonaparte voleva allontanarvi? Dunque, in qualunque modo, vi teme! Agitate il popolo; muovete addirittura su Roma, e, se avete avuto da Torino un milione, Londra è capace di mandarvene quanti ve ne occorrono per un'impresa così geniale per lei. Coraggio, contate su noi. » Il tentatore era troppo abile, e il pomo troppo dolce perchè il peccato non si compisse. Roma divenne il punto di mira dell'arrischiata impresa: e *Roma o morte* fu il grido di guerra che echeggiò di eco sinistra sulle sponde di Albione, lieta di gettar così finalmente un sorriso di scherno al potente alleato e vicino.

Non può negarsi, che chiunque tenne dietro al filo degli avvenimenti dee riguardare almeno come verosimile tale spiegazione, la quale trova una conferma nell'aperto vantarsi che fece il Garibaldi, come vedremo appresso, di essere aiutato dall'Inghilterra nel suo disegno contro Roma.

Ed è chiaro altresì che il Governo di Torino, tollerando per due interi mesi le tante esorbitanze e tutto codesto affaccendarsi dittatorio del Garibaldi, ne coglieva il vantaggio di creare uno stato di cose, che offerisse il pretesto o l'argomento della *necessità morale* d'abbandonar Roma alla mercè della rivoluzione; e cominciava ad usufruttuarlo nelle declamazioni de'suoi giornali. Ad ogni modo è certo che il Garibaldi è Generale al servizio di S. M. il Re Vittorio Emmanuele, e non fu privato del suo grado e del suo stipendio, benchè da due mesi venisse oltraggiando ogni dì, con le più bestiali contumelie, l'Imperatore Napoleone III. Certo è che in Palermo, fino agli ultimi giorni, i Garibaldini si adunavano, si armavano, si addestravano agli esercizii militari in pubblico, senza ostacolo di sorta. Certo è che la opinione della complicità del Governo col Garibaldi era così diffusa e salda, che quando il Cugia, dopo il bando del Re sotto il 3 Agosto (pag. 500), dovette romperla apertamente, ebbe a dire agli uffiziali della guardia nazionale di Palermo le seguenti parole, riferite dalla *Gazzetta ufficiale*: « Un nome caro all'Italia ed a voi, che fummo abituati a pronunziare nelle gesta nazionali, viene posto a capo di una che voglio ancora chiamare dimostrazione illegale, condannata dalla voce del Re e dal voto del Parlamento, vero e legale rappresentante della nazione. So che con finissima arte di partito si cerca far credere, che il disaccordo non è che apparente. In questo solenne momento, come rappresentante del Governo, come uomo onesto e leale soldato, debbo dichiarare e ripetervi, che non è con Vittorio Emmanuele, col Parlamento e col Governo chi si mantiene illegalmente in armi, dopo il proclama del Re, esponendo il paese alla più deplorabile delle sciagure, alla guerra civile ».

Certo è ancora che i giornali d'ogni partito recarono la narrazione di quegli sbarchi di Garibaldini, vietati *pro forma* in pubblico, permessi di lì a poco alla spicciolata, o a due miglia più in là dal porto. Certo è che i giornali garibaldini furono concordi in gridare traditore il Governo, che, dopo aver per lunghi mesi favorita la impresa col suo lasciar fare, tutt' ad un tratto, al momento di attuare il disegno, quando tutto era pronto, si attraversava ad impedirlo. Onde, per conchiudere, al tutto sembra che a Torino si consentisse a qualche spedizione fuori d'Italia; si lasciasse propagare l'agitazione riguardo a Roma, sì per celare quel disegno e sì per valersene d'argomento presso Napoleone III; e s'intendesse fors'anche con ciò a dare uno sfogo ai partiti violenti e pericolosi. Ma quando le esorbitanze del Garibaldi toccarono il colmo delle provocazioni e dell'insulto contro la Francia; quando si rivelò il pericolo d'un rivolgimento repubblicano contro la monarchia; quando fu chiaro che un assalto contro Roma, difesa dalla Francia, potea mandar in precipizio ogni cosa; allora si mostrò di voler abbarrare il torrente; e questo, traripando, minaccia ora di travolgere dighe e ripari, scagliandosi impetuoso

contro il trono stesso di Vittorio Emmanuele: Garibaldi già la fece da Dittatore e Vittorio Emmanuele lo fece bandir *ribelle*. Se, giunte le cose a tal termine, continui la commedia, non oseremmo affermarlo; ma i fatti, che si vennero poi compiendo, non ci danno bastante argomento a negarlo. Certo è che il riscontro colla tragedia del 1860 è molto vivace. Veniamo ai fatti.

2. Ricevuto e pubblicato il bando reale del 3 Agosto, il Prefetto di Palermo, Generale Cugia, avea cominciato a prendere provvedimenti gagliardi per corrobare con la forza delle armi il diritto della legge. Ma furono subito a lui non pochi cospicui cittadini a dichiarargli, che badasse bene alle conseguenze dei divisati rigori: tutta Sicilia esser persuasa che, quanto erasi operato dal Garibaldi, tutto fosse col consenso del Governo, e si crederebbe tradita, e si vendicherebbe del tradimento, quando si adoperasse la severità della repressione minacciata. Il Cugia ne impensierì, e fece tentare la Guardia Nazionale, che balenava. Il generale Medici le indirizzò pertanto un *proclama*, onde ricordarle, come leggesi nel *Diritto* num. 218, che essa doveasi tenere sopra ogni partito, e che del resto trattavasi solo « d'una quistione di famiglia » la quale egli sperava dover presto essere composta; epperò stesse salda « affinchè i malintesi di famiglia non degenerassero in lotta fraterna. » Ciò valse a nulla. La città era minacciosa. Il Cugia ne fece occupare dalle truppe i punti più importanti; e allora la tempesta cominciò a mugghiare così, che per prevenirne lo scoppio, il Cugia credette di dover richiamare le truppe a' quartieri, e lasciare la cura dell'ordine pubblico alla guardia nazionale.

Intanto alcuni messi recarono al Garibaldi il bando del Re. Egli lo lesse attentamente, non si commosse punto, e con piglio soldatesco lo restituì dicendo, come in sentenza riferirono tutti i diarii siciliani: « Sia pure; questo è un atto buono pei diplomatici; conosco molto bene i sentimenti del Re, e tirerò innanzi a fare il mio dovere. » E questo quadra con ciò che l'*Unità italiana* del 15 afferma risolutamente, essersi cioè spediti al Garibaldi alcuni messaggi segreti, con proposte di conciliazione; le quali egli ascoltò, sorridendo; poscia rispose queste semplici parole: « E dato, badate che accenno a cosa impossibile, che io volessi scendere a patti col Ministero, in qual guisa Rattazzi riuscirà a persuadermi *ch'egli è capace di mantener la parola?* Quale garanzia di *onestà* può darmi oggi il vostro uomo? » E senza aspettare una replica, dice l'*Unità italiana*, voltò, sempre ridendo, le spalle all' ambasciadore, che rimase di terra cotta. Aggiungono molti corrispondenti de' varii giornali, che il Governo di Torino, avuta dal Cugia esatta contezza di questo stato di cose, ebbe cura di spedirgli istruzioni vaghe e confuse, ordinando severità e prudenza, energia e riguardi delicati, repressione e tolleranza. Così avvenne ciò che diremo poi, e che forse era inteso e voluto per altri fini.

3. Il Garibaldi non avrebbe parlato tant' alto, se non avesse avuto certezza di valido aiuto. E ben glielo promettevano a coro pieno i giornalisti siciliani, con un gridio così feroce, che certo non poteano dare gran conforto a chi avesse incarico di dare addosso a lui, che venia proclamato *Redentore, Vero Dio*. Ci basti recarne un saggio nel tratto seguente della *Mola*, giornale di Palermo. « Il Governo ci sfida ordinando che si faccia in tutti i modi la guerra a Garibaldi... E guerra sia! Giù la moderazione dunque, giù la calma, e parliamo il linguaggio della rivoluzione. Garibaldi, dittatore dell' Italia del mezzogiorno, formulò il plebiscito e lo fece giurare. Garibaldi oggi vuol farlo rispettare al ...... della Francia, colla forza della sua spada. Il governo osteggia Garibaldi, minaccia di fargli mancare i viveri: e chi vi garantisce che l' eroe di Marsala, sorretto dai popoli, non riprenda la sua dittatura, marci, abbatta le dighe che vorranno impedire la sua marcia, inceda trionfale e corra là ove il voto nazionale lo chiama? La Sicilia s'è chiaramente, nettamente dichiarata per Garibaldi. La Sicilia, che si lasciò bruciare e massacrare dalle orde del Borbone, non recederà d'una spanna... Sia detto per ultima volta... Un atto ostile da parte del governo contro Garibaldi, e... la risposta sarà data, non a parole, ma con fatti. Un atto ostile contro il campo di Garibaldi, *e noi proclameremo la dittatura*. Se il governo a quell' atto della rivoluzione risponderà colla forza bruta... *allora risponderemo colla carabina*. Noi, nel giurare il plebiscito, non intendemmo imporci nuovi padroni nel ministero di piazza Castello, nell' uomo del 2 dicembre... Giurammo per l'Italia, ma per l' Italia una... È questo quel che vogliamo, è questa l'unica e sola nostra aspirazione. A realizzarla adopreremo tutti i mezzi. Finora abbiamo pregato, perchè la guerra civile ci fa orrore, nè v' ha onesto che la desideri; ma poichè il governo par che la voglia per suoi perfidi fini, noi non daremo addietro alla sfida. »

E convien dire che queste non fossero pure spavalderie, senza pericolo di vederle effettuate, poichè da Torino scriveano al *Temps* di Parigi, che non si dovea aver fiducia nell' apparente tranquillità della Sicilia, perchè questa dipendeva solo da ciò, che Garibaldi non fosse inquietato. « Appena s' impegnerà una lotta, voi vedrete tutta l' isola insorgere con lui, contro il Governo piemontese. » Oltre poi a questi aiuti *morali*, il Garibaldi potea pure far assegnamento sui materiali. Anche dopo il bando del Re, continuarono ad accorrere verso lui, senza incontrare ostacolo di sorta, le bande di giovani, e gli furono spedite a vista d'ognuno casse d'armi e di munizioni, e perfino buoni sacchi di moneta, sicchè i giornali annunziarono il dì e l'ora in cui, da Napoli, erangli mandati niente meno che 350 mila ducati; ed il Corrispondente del *Débats* confessò, che già egli potea disporre di tre buoni milioni di franchi.

A rinfocolare sempre più gli animi, fu mandato attorno in Palermo, e raccolse le migliaia di firme, un frenetico *Indirizzo* al Re, pubblicato nel *Diritto* di Torino dell' 11 Agosto, che comincia con queste parole: *Sire!*

Siete tradito; e va tutto in dimostrargli: che un cozzo contro il Garibaldi si trarrebbe dietro la guerra civile, e che il Rattazzi, col sospingere il Re a pubblicare quel bando funesto, l'avea spinto al precipizio e gli sarebbe fatale; e senz' ambagi si denunzia a Vittorio Emmanuele che si guardi bene dal voler effettuati i suoi ordini. « Oramai Sicilia intera è compromessa. Se un solo moschetto verrà spianato contro il campo di Garibaldi, se i nostri valorosi soldati saranno spinti ad atti di vigore contro le città... Sire! pensateci bene!... il popolo prenderà le armi a propria difesa, a difesa dell'uomo provvidenziale! » Quindi prorompe in un'atroce filippica contro Napoleone III, tacciandolo di sleale, e conchiude ripetendo, che ogni atto ostile delle truppe darebbe il segnale della guerra civile.

4. Il Garibaldi non pose tempo in mezzo tra il ricevere gli ordini del Re di abbassare le armi, e il muovere con esse in pugno dal suo campo della Ficuzza. Levatosi di là alli 4 di Agosto, fece marciare i suoi divisi in tre schiere, per tre diverse vie, accennando alla marina. Suo figlio Menotti, che comandava la prima, piegò verso Castrogiovanni; il Bentivegna che reggeva la seconda marciò a Bivona e verso Girgenti; il Garibaldi con l'eletta de' suoi prese la strada di Caltanissetta, volteggiando fra le altre due squadre, ora unendosi a questa, ed ora a quella. Alli 6 Agosto egli giunse a Rocca Palumba, dove i deliranti suoi partigiani gli fecero tale accoglienza, ch' egli ne andò in farnetico, e tra le altre cose, parlando da un balcone, disse al popolo queste parole, riferite dalla *Discussione* di Torino. « Così non può più durare. Ormai la sorte è decisa e vado contro il Governo, perchè non vogliono lasciarmi andare a Roma; vado contro la Francia, perchè mantiene il Papa e i *briganti*. Ad ogni costo voglio Roma. Roma o morte. *L'Inghilterra mi aiuta.* Se riesco, tanto meglio. Altrimenti, *piuttosto che cedere distruggerò l'Italia che ho fatto.* » Qualche giornale garibaldesco, parecchi giorni dopo riferite queste espressioni, si provò a negarne l'autenticità; ma i fatti, che succedettero, risposero perfettamente a queste parole, ed a tali propositi.

La *Campana della Gancia* di Palermo pubblicò poi un altro intero discorso, nel quale, dopo i soliti giuramenti fatti pronunziare anche alle donne, così proseguiva. « Al 1860 per abbrancare la belva andammo sino alla tana, quantunque quel...... di Napoleone ce lo voleva impedire; e, se non fosse stato per l'Inghilterra e qualche altra potenza amica, il Borbone avrebbe transatto con il governo di Torino, e si sarebbero rinnovati i fatti del 1849. Non contento poi, di aver arrestato i miei passi alla Cattolica, mi s'impedì di proseguire la marcia sul Volturno, ed oggi quell'uomo cerca d'impedirci di andare a Roma, l'aspirazione della intera nazione. Ma noi vi andremo, giacchè abbiamo una solidarietà con tutti i popoli oppressi, ed il popolo francese, che è nostro fratello, è sotto il giogo della tirannia di quel..... Ma gliela serviremo noi la messa! » Ognuno intende, che dove sono i *prudenti* puntini, messi nei diarii pie-

montesi, da cui abbiam trascritto questo squarcio di eloquenza, quivi il Garibaldi avea infilzato appellazioni vituperose contro Napoleone III.

Di quivi stesso indirizzò una lettera ai Calabresi per dir loro, che in essi avea piena fiducia e che tenea per certo di averli poi al suo fianco al primo invito.

5. La schiera del Bentivegna era seguita a breve distanza da un drappello di 120 soldati di linea, i quali, quando quella si soffermò a Santo Stefano, presso Bivona, trassero innanzi, chi dice che per dare agio ai pochi gendarmi, ivi rimasti, di uscir fuora, e chi dice che per arrestare alcuni disertori, usciti dalle loro fila per darsi ai Garibaldeschi. Fatto sta che ne nacque un contrasto, onde si passò alle fucilate; ma fu cosa di poco momento; imperocchè i 1200 valorosi del Bentivegna, creduto che si facesse davvero, la diedero a gambe e si sparpagliarono, lasciando in terra qualche morto e un 70 fucili. Questo fatto servì d'avviso al Garibaldi, che rannodò subito in una sola le tre schiere, in cui avea spartiti i suoi, e proseguì il cammino. All' alba del dì 9 Agosto si partì da Villalba, e per le aspre giogaie de' monti si condusse a Marianopoli, dov' ebbe, come narra il *Precursore*, una lunga conferenza coi Consoli inglese e francese, ivi giunti in cerca di lui, e venuti perciò con corriere straordinario da Palermo. Nulla fu detto dei risultati di tal convegno.

Ma ben fu pubblicata una focosa arringa ivi tenuta a guardie nazionali de' circostanti luoghi; alle quali, tra molte altre cose, parlò della fratellanza dei popoli, e del proposito degli italiani di *farla finita* con chi li volea impedire dal pigliarsi Roma. « Avutasi Roma dagli italiani, e ogni serva provincia, chiamate le nazioni tutte a libertà ed a fratellanza, *si scioglieranno pure gli eserciti stanziali, questi vermi roditori dello Stato, questi spauracchi delle libere istituzioni.* » Si vede che al Garibaldi pesano in sullo stomaco le milizie regolari; e vedremo poi come facesse trombare ai popoli di Francia e d' Ungheria l' invito a libertà.

Intanto in Caltanissetta il Prefetto sig. Di Mauro era tutto in faccende per preparare ovazioni ed accoglienze splendidissime al Garibaldi, che, avviate le sue bande verso Castrogiovanni, si dirizzò con pochi suoi a Caltanissetta. Fu ivi ricevuto alli 10 agosto con un fracasso di popolo delirante, che certo gli debbe aver dato le vertigini. Ma il prudente Prefetto, con tutte le autorità e con le milizie, n' era uscito appunto la vigilia, per salvare le convenienze ufficiali rispetto al Governo, dopo aver compiuti i suoi doveri di buon Mazziniano verso il Garibaldi, al quale avea apprestata sì bella festa. Assistettero a tale ingresso trionfale i Consoli stessi di Inghilterra e Francia, i quali, dice il *Precursore* del 13, « avrebbero potuto in buona fede telegrafare a Parigi ed a Londra che, dove si presenta l'ex-dittatore, il governo del Re si ritira e lasciagli libero il passo. » Questo prudente contegno delle autorità reali fu egualmente osservato da per tutto altrove, fino a Catania, dove, come all'apparir del sole si dilegua la luce delle stelle, così all'avvicinarsi di Garibaldi sparivano gli

ufficiali piemontesi. Riscontro perfetto con ciò che faceano nel 1860 certi Capitani, Magistrati e Governatori di Re Francesco II; e non è ben certo che con diverso intento.

Anche a Caltanissetta il condottiere disse cose di fuoco, ma non importa qui riferirle, riservando lo spazio ad altre migliori. Basti notare che ivi si impadronì di tutti gli arnesi militari che v'erano deposti, cioè parecchi centinaia di abbigliamenti, berretti, scarpe, tamburi, trombe, tende, cartucce, fucili, per molte migliaia di franchi. E cominciò in tal circostanza a dar fuori decreti intitolati a questo modo: *In virtù dei poteri a Noi delegati dalla nazione, Giuseppe Garibaldi* ecc. L'ufficiale regio che sovrintendeva ai magazzini, si contentò d'un processo verbale che comprovasse com'egli cedeva alla forza; e tutto si passò amichevolmente. Cresciute quindi le sue bande di alcune centinaia di volontarii quivi raccoltisi, egli trasse avanti e giunse a Castrogiovanni, dove credeasi che dovessero attestarsi le truppe regie, siccome in luogo di postura fortissima, per attraversargli il passo; ma per contro, mercè le cure amorevoli delle autorità prudentissime, egli vi trovò apprestate le festose accoglienze che potea desiderare, e sgombra la terra d'ogni molestia di milizie o gendarmi.

Ristoratosi con lauto banchetto in casa al Barone Varisani, e infiammatosi d'eloquenza alle fonti di sceltissimi vini, il Garibaldi si fece al balcone, e parlò al popolo, lodandolo perchè faceasi iniziatore della sacra impresa di Roma, e, come fu pubblicato per cura di chi standogli al fianco ne scrisse fedelmente le parole e le mandò al *Precursore*, continuò dicendo: « Uniti ai nostri fratelli del continente, sì, noi andremo a Roma, come già andammo a Napoli; cacceremo via i predoni stranieri, e le loro baionette *si piegheranno come giunchi* innanzi il volere di 25 milioni di uomini, o altrimenti *i loro fucili verranno calpesti come letame.* L'Italia oggi più non supplica! Noi andremo a Roma, perchè Roma è nostra . . . O Roma o morte! Questo gridarono le cento città italiane, e mercè l'aiuto di tutti gli italiani, lieti del concorso dell'esercito e del vero clero di Cristo, *noi spazzeremo da casa nostra la canaglia che vi tien bordello.* Il dissi: non più suppliche. Il fatto nostro lo chiederemo a fronte alta e, se fa d'uopo, colla mano sul ferro. O Roma o morte. » Questi delicati complimenti, indirizzati all'esercito francese, regalato dei titoli di *canaglia da bordello* e di *predoni stranieri*, i cui fucili o debbono esser *giunchi* o servir da *letame,* sono al tutto degni della nuova Italia, ma non per certo dei gloriosi destini a cui era chiamata dal Sire francese nel 1859.

Nel dì seguente il Garibaldi con una eletta de' più ardimentosi fece una corsa a Piazza, d'onde raggiunse a Leonforte il grosso del suo esercito, che sotto il comando di Menotti marciava alla volta di Catania. La sicurezza dei Garibaldini sopra il non incontrare inciampi era perfetta, e il loro condottiere, interrogato di quel che farebbe quando le truppe regie gli abbarrassero il cammino colla forza: *Non temete*, rispose

francamente, *questo pericolo non esiste; perchè o non riceveranno mai l'ordine di farci fuoco addosso, o, se il ricevessero, non sarebbe eseguito.* Il fatto dimostrò che il Garibaldi o era profeta o molto ben informato.

Le feste per altro e le marcie non fecero dimenticare al Garibaldi i mezzi morali e politici. Perciò l'*Unità italiana* potè stampare come scrittole da Parigi, quanto segue, intorno agli spedienti da lui usati per la fratellanza de' popoli. *Un indirizzo di Garibaldi al popolo francese, è stato sparso a migliaia e migliaia di copie in Parigi e nei dipartimenti. Eccovi un brano di questo scritto, che ha destato un immenso entusiasmo, specialmente fra gli studenti e gli operai:* « Il nemico d'Italia, è l'uomo che ha . . . . . . la Francia . . . . . Il nostro grido, marciando su Roma, sarà: *Viva il popolo francese!* Tra noi e voi non vi può esser guerra. Gli italiani non incroceranno la baionetta contro i francesi che non possono incrociarla contro gl'italiani. Noi vi siamo fratelli. Noi ci getteremo fra le vostre braccia, perchè dobbiamo distruggere uniti, i *nemici della comune libertà.* Questo è il modo con cui l'Italia intende pagare il debito di gratitudine alla sua generosa sorella la Francia. » Non è necessario ricordare qui la significazione dei puntini intercalati nel testo.

Anche agli Ungheresi mandò un lungo *Indirizzo*, che fu ristampato dal *Diritto* in data da Palermo 24 Luglio, e che va tutto in eccitarli, come può vedersi anche nell'*Osservatore Romano* n.° 195, a romper gl'indugi, e levarsi a ribellione e stritolare, imitando i fatti dei Serbi e dei Montenegrini, la potenza Austriaca. Onde si vede che questo non è semplicemente un moto italiano, ma un irrompere furioso della demagogia europea. Or quale argine opposero le milizie di Vittorio Emmanuele a questi traboccamenti democratici? Nessuno.

6. E per verità se il Garibaldi stesso avesse dovuto ordinare alle truppe regie le mosse, che doveano fargli intorno, non avrebbe potuto ordinarle più comode a suo servigio. Il generale Ricotti con buon numero di battaglioni lo seguiva lentamente, a maniera di corteggio ossequioso, appunto come se da Torino avesse ordine di badar bene a non incogliere nel rischio di abbarrare la strada al Garibaldi, ma sì di lasciargli sempre tutto l'agio di muovere speditamente dove meglio gli paresse e piacesse. E forse tal ordine fu dato veramente, o per isperanza di rabbonire il Garibaldi e venir con esso a componimento, o perchè lo si voleva lasciar venire a capo de' suoi disegni. Intorno a che merita d'essere riferito a verbo il discorso della *Gazzetta del Popolo* di Torino. « Egli è vero, dice essa, che si vuole appunto *evitare lo scontro*, ma allora è un doppio errore stancare i soldati per fare il cordone; perchè *un cordone che si stringe*, si stringe necessariamente per dare del naso in tutto ciò *attorno a cui si stringe.* Il fatto è che non se ne capisce più niente. Noi temiamo assai che, *a forza di sperare che Garibaldi ceda*, si ottenga invece che Garibaldi arrivi a Catania *senz'avere ceduto;* s'imbarchi per le Calabrie *senza cedere;* e vi sbarchi appunto *per non cedere.* Allora le truppe di

Sicilia avranno finito di *stringere il cordone* per loro conto, e comincieranno *a stringerlo* alla loro volta le truppe che abbiamo in Calabria, ponendo sempre ogni cura a evitare uno scontro. Dopo ciò non tarderà il momento, in cui anche ai presidii di Terra di Lavoro e di provincia di Napoli toccherà il *piacere di stringere il cordone* anch'essi, col solito intendimento e con successo analogo! . . . Agli inventori del sistema *del cordone* si darà in seguito il gran cordone, e le popolazioni esclameranno *oh bel! oh bel! oooh ch'a l'è bel!* Allora dovranno entrare in iscena i francesi . . . . e il resto è in grembo a Dio, non potendosi saper altro finora, se non che i francesi, dal canto loro, *non faranno certamente il cordone* ».

I fatti provano che l' antiveggenza della *Gazzetta del Popolo* colpiva esattamente nel vero. Il Garibaldi, scortato, o assicurato che voglia dirsi, alle spalle da un semicerchio di truppe che lo seguivano discretamente, marciò verso Catania. Quivi o si credette o si mostrò di credere ch' egli fosse volto a Messina; e con questo la maggior parte del presidio fu fatta uscire e mandata ad Aderno, onde chiudergli un passo, pel quale egli non dovea punto passare. Il Garibaldi capì il significato di quella cortesia, torse un poco il suo cammino a destra, lasciando i regii a manca, e la sera del 18 Agosto giunse a sette miglia da Catania. Suo figlio Menotti con alquanti altri de' suoi ufficiali già ve l' aveano preceduto, e, sotto gli occhi del valoroso Prefetto, aveano preparato l' ovazione di ricevimento. Saputosi in città che il condottiero si accostava, alle 10 di sera, a lume di fiaccole un popolo grandissimo si mosse cantando e andògli incontro fino al di là di Misterbianco, oltre a quattro miglia fuor di Catania. Di là fu menato in trionfo alla città, fra acclamazioni altissime, tra fiaccole innumerevoli, essendo le vie messe ad arazzi e bandiere. La cosa è narrata distesamente dal *Nomade* n.° 195. Le autorità regie, colla solita prudenza, gli aveano ceduto il posto, e s' erano ritirate sopra i legni da guerra ancorati in porto.

I regii di Aderno aveano trattenuto una trentina di garibaldeschi rimasti indietro per la stanchezza. Saputosi ciò in Catania, si cominciò a far grande strepito, e si pose mano ad abbarrare le vie, per timore che i regii volessero davvero venire all' assalto. Ma era un timor panico. Difatto una deputazione, mandata ad intimare la restituzione dei prigionieri, trovò che non era d'uopo di tanto, poichè già quelli erano riposti in libertà. Intanto a vista delle navi da guerra, che in porto faceano pompa de' loro grossi e muti cannoni, il Garibaldi occupò il Castello, pose le guardie, nominò un Prefetto, costituì un ministero, assunse il pieno esercizio delle funzioni di Dittatore, dopo avere intercette le comunicazioni telegrafiche e imposte contribuzioni di denaro, ma, per compenso, abolite le tasse di *Registro e Bollo*, molto invise ai Siciliani.

7. Pervenute per telegrafo queste notizie a Torino, il Rattazzi fece decretare dal Re lo stato d'assedio per tutta la Sicilia, e nominare il

Cugia Commissario straordinario con pieni poteri civili e militari. Questi, che ben prevedeva come a questo termine dovessero riuscire le cose, ed avea già in pronto ogni cosa, al primo cenno telegrafico giuntogli da terraferma, pubblicò il seguente bando.

« *Siciliani*. Malgrado la parola del Re, il voto del Parlamento, malgrado la longanimità del Governo per lasciare agl' illusi il tempo di ricredersi, la riunione delle bande armate, capitanate da Garibaldi, continua nell' isola, e dopo aver occupata una cospicua città, si cambia ora in aperta ribellione. Una mano di anarchici, facendo alleanza con tutti i partiti avversi a quel Governo, che voi vi deste col plebiscito, mantiene con la stampa e con ogni altro mezzo un' agitazione pericolosa. Il Governo è deciso di far cessare questo stato di cose, che minaccia sì fatalmente di compromettere le sorti d' Italia. Esso lo deve alla nazione, dinanzi la quale è chiamato a dare stretto conto della sua condotta. In virtù dei poteri che un Decreto Reale mi ha testè conferito, dichiaro:

« Art. 1. Il territorio dell' Isola di Sicilia è posto in istato d' assedio. Art. 2. I generali comandanti le truppe della divisione di Palermo e delle sotto-divisioni di Messina e Siracusa riuniranno nei limiti delle rispettive circoscrizioni i poteri militari ed i civili. Art. 3. Qualunque banda armata e qualunque riunione tumultuosa sarà sciolta colla forza. Art. 4. Al generale comandante le truppe di operazione sono conferiti gli stessi poteri, nel territorio occupato da queste. Art. 5. La libertà della stampa è sospesa per i giornali ed altri fogli volanti. L' autorità di pubblica sicurezza farà procedere all'arresto di chiunque stampi o distribuisca simili fogli.

« *Siciliani*. La salvazione della patria esige queste severe misure. Queste non cadranno se non su quelli che vogliono ad ogni costo compromettere la salute e l' avvenire di essa. Quanti desiderano l' ordine, la libertà, il compimento dei comuni voti, si stringano intorno alla bandiera del plebiscito. Il coraggioso concorso dei cittadini può ancora salvare l' Italia, e far cessare al più presto questa crisi dolorosa. Palermo, 20 agosto 1862. *Il Commissario straordinario per l' isola di Sicilia*. E. Cugia. »

8. Sembra tuttavia che a Torino si sentisse il bisogno di fare anche maggiore sfoggio di energia, per meglio mettere in risalto la magnanima longanimità dei due intieri mesi precedenti. Perciò con un decreto reale fu destinato il Cialdini, riputato astioso nemico del Garibaldi, a succedere al Cugia nell' uffizio di Commissario straordinario in Sicilia: una ventina di battaglioni furono designati ad accrescere il presidio dell' isola, dove anche furono avviate batterie di cannoni, con Reggimenti di cavalleria; e per ultimo fu decretato il blocco effettivo di tutta l' isola, dandone ufficiale partecipazione a tutti i Ministri delle potenze straniere.

9. Intanto si stava in timore di ciò che accadrebbe sul Continente. A Napoli il contegno terribilmente minaccioso del La Marmora fu guardato come uno scherzo, e più dimostrazioni fragorose, coi *viva Garibaldi*, o

Roma o morte, percorsero tutta Toledo e fecero temere al Prefetto di grossi guai. Laonde pel 15 Agosto la città fu tutta coverta d' armi e di armati; e il La Marmora parlò ai napolitani in questa forma. « Cittadini. So che alcuni sconsigliati cercano spingervi in ogni modo ad una dimostrazione, di cui a tutti è noto il recondito significato. Sarebbe questo un *atto di opposizione* al recente proclama del re, *un' offesa ai ripetuti voti del parlamento* nazionale, un pericoloso esempio d' irriverenza ai poteri dello stato, il quale non riuscirebbe che ad aggravare la già troppo dolorosa nostra condizione. Io caldamente vi esorto ad astenervi da simili dimostrazioni, essendo mio dovere d' impedirle e star saldo alla stretta osservanza della legge. *Il Prefetto. Lamarmora.* »

Ma le furono parole gittate al vento. La dimostrazione fu fatta, con cartelloni e grida d' ogni forma e d' ogni senso, e se non si venne alle mani, fu solo perchè le numerose truppe, di cui l' *Osservatore Romano* n. 188 riferì la distribuzione e gli appostamenti, si stettero pacificamente ferme ai luoghi loro assegnati, lasciando sfogare quella bufera.

Nè le cose procedeano meglio nelle province, sapendosi che nelle Calabrie erano già costituiti i Comitati Garibaldeschi, e che numerose bande di volontarii già rannodavansi in Capitanata, in Terra di Lavoro, sul Chietino, per essere pronte a far corpo coll'esercito di Garibaldi, quando dalla Sicilia fosse passato in Terraferma.

10. Difatto il Garibaldi non indugiò ad effettuare i suoi disegni, e, valendosi di alcune navi americane già noleggiate, fece calare in Calabria, non meno di 2000 de' suoi; mandovvi pure sopra una nave Maltese suo figlio Menotti e il Nicotera; da ultimo egli stesso con altri, sopra due Vapori postali, si tragittò a Melito, grossa terra sul mediterraneo nel primo distretto della Calabria ulteriore, a cinque leghe da Reggio, e a tre da Bova, capoluogo del cantone. Il suo passaggio fu aiutato anche da un piroscafo francese, non si sa se tolto a forza o rendutosi per paga a tal servizio. Questo accadde nella notte dal 24 al 25 agosto. Le navi da guerra piemontesi che vigilavano il porto di Catania o non videro nulla, o lasciarono fare. Quando il Garibaldi se ne fu partito in tutta pace, le autorità reali rientrarono in città e ripigliarono i loro ufficii. Il Garibaldi non può certamente trovar nulla a ridire sopra la cortesia somma con cui fu trattato dai rappresentanti di Vittorio Emmanuele.

Avutesi di ciò le notizie a Napoli, il La Marmora eseguì gli ordini già ricevuti; assunse ufficio di Commissario straordinario, e bandì lo stato di assedio non pure per la città, ma per tutte le province; e così, *per paura* del Garibaldi, un intero Regno di dieci milioni d' abitanti soggiace alla legge stataria.

STATI SARDI. 1 Ultime tornate delle Camere e prorogazione del Parlamento — 2. Dichiarazioni del Rattazzi in Senato contro il Garibaldi — 3. Rapporto del Ministero al Re sopra le cose di Sicilia — 4. Dimostrazioni pel Garibaldi; contegno prudente dei Consoli francesi — 5. Disegni rispetto al Garibaldi — 6. Scioglimento della Società democratica emancipatrice di Genova.

1. Le ultime tornate delle Camere legislative dal dì 3 al 13 di Agosto andarono in discutere e votare, nel modo descritto altra volta, alcuni schemi di leggi pe' quali aveasi gran premura. Non ci intratterremo a dire delle leggi sopra le cerne militari, o *reclutamento*, e di alie-

nazione di beni demaniali, e di aumenti della lista civile. Solo accenneremo che fu approvato il disegno di scambiare i beni della Cassa ecclesiastica con cartelle del Debito pubblico, vendendo quelli a profitto dell'erario, a cui sono attribuiti come beni demaniali. Nel giorno stesso in cui il Garibaldi in Catania si metteva sotto i piedi la maestà della Corona e delle leggi e la trinciava da Dittatore, il Senato del Regno, spinto dalla relazione del Senatore Deforesta, accettava la massima che lo Stato avesse il diritto d'appropriarsi i beni delle Corporazioni religiose, purchè le abolisse, di che pure davagli diritto; e malgrado delle osservazioni contrarie del Senatore di Revel, che appellava allo spirito ed alla lettera dello Statuto, la confisca fu sancita.

Così il voto della Camera dei Deputati ebbe perfetto riscontro in quello del Senato, dove per altro la maggioranza fu meno numerosa, poichè di 64 votanti, 39 stettero per la confisca, e 25 furono contrarii. Per questa parte adunque il Ministero ebbe a star pago; e senza fallo si affretterà di dar un po' di carta alla Cassa ecclesiastica, i cui beni, rubati alle Corporazioni religiose, saranno venduti o meglio dilapidati, per ispremerne un qualsiasi prezzo da valersene alle più urgenti spese del nuovo Regno.

Ma il Ministero toccò uno smacco per la legge sopra le ferrovie meridionali e lombarde; rispetto alle quali egli era già entrato in impegni col Rothschild, commettendone a lui la costruzione e il profitto a grassissimo mercato per gli interessi giudaici, ma onerosissimo per lo Stato. Al qual disegno il Bastogi, che fu già Ministro, contrappose una sua proposta molto più vantaggiosa, per cui quelle ferrovie sarebbero lasciate all'industria ed al guadagno di italiani, con molto minor detrimento dello Stato. Malgrado degli sforzi del Ministero, che sostenne perciò una lotta accanita, il partito del Bastogi ebbe la vittoria e il Ministero si rimase coll' impaccio di rappattumarsi col Rothschild, la cui nimicizia, attesa l'immensa sua influenza nel giro delle valute di credito, potrebbe tornar funesta assai.

Superato dal Bastogi questo conflitto, la Camera si sentì stanca, e fu impossibile radunare gli onorevoli in numero legale per tenere le sedute. Di che il Presidente fu costretto, alli 13 Agosto, di licenziare i pochi pazienti o zelanti, dando anche a loro le vacanze, con un avviso che prorogava la Camera finchè un invito a domicilio tornasse a convocare i Deputati.

2. Nel Senato però avvenne anche, alli 20 di Agosto, un fatto degno d'essere posto in nota. Il Senatore Giulini interrogò il Ministero sopra i fatti di Garibaldi, qualificandoli come atti di ribellione, e chiedendo spiegazioni sopra tal proposito. Il Rattazzi, che a simili interpellanze nella camera dei Deputati s'era per lo più schermito con risposte molto riservate e a dir così ipotetiche, qui rispose aperto: « Garibaldi ha veramente alzato bandiera *contro le nostre istituzioni*, ed il Governo lo considera come in *istato di ribellione*. Le condizioni della Sicilia sono gravi, ma noi confidiamo che ogni pericolo pel paese sarà allontanato dal valore dell'esercito ». Entrò quindi in qualche schiarimento sopra l'invasione di Catania e lo stato dell'Isola, promettendo che l'armata di mare impedirebbe qualunque sbarco o imbarco de' volontarii. E in questo s'ingannò a partito. Il Senato approvò a voti concordi il seguente *Ordine del giorno* del Giulini: « Il Senato, convinto che il Ministero agirà nelle attuali circostanze colla *massima energia*, onde la legge sia osservata da

tutti, e rimanga integra la dignità della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno ».

3. L'indomane le Camere furono straordinariamente convocate e il Ministero loro diede ufficiale comunicazione del Decreto di proroga. Intanto furono pubblicati più decreti, con cui il Re avea giudicato di dover provvedere alla repressione delle rivolture Garibaldesche in Sicilia, e prevenire, con la nomina di un Commissario straordinario eziandio per le province di terraferma, che il male si allargasse. Lo stato di assedio per tutta la Sicilia, il Cialdini Commissario straordinario per l'isola con pieni poteri civili e militari; il La Marmora investito della stessa autorità per Napoli e le province continentali, con facoltà di bandire lo stato d'assedio, ove il bisogno lo richiedesse; ecco la somma di tali ordinamenti; a sostenere i quali furono avviati alle province meridionali un 10 o 12 mila uomini delle migliori truppe. Or leggasi la relazione che i Ministri sottoposero al Re per averne la sanzione di tali provvedimenti.

« *Sire*. Il generale Garibaldi, posti in dimenticanza i doveri del cittadino, ha alzato in Sicilia la bandiera della ribellione. Il Vostro nome e quello d'Italia, stanno ancora ad illusione dei semplici su questa bandiera, ma non servono più che a velare gli intenti della demagogia europea, al servizio della quale egli sembra aver oggi posto il suo braccio e la sua rinomanza. Il grido di *Roma o morte*, e le insensate contumelie contro il Vostro alleato, accolte con plauso dai soli nemici della libertà e dell'unità d'Italia, divengono sulle sue labbra la causa che più *ritarda* il momento in cui, secondo il voto solennemente espresso dalla Nazionale Rappresentanza, la sede del Governo Italiano *sarà stabilita* nella Città Eterna.

« Pertinacemente sordo alla voce del dovere, egli non si è commosso al pensiero di accendere la guerra civile in seno alla patria sua; la vostra parola, un dì sì rispettata, è stata senza effetto sopra di lui. Un'azione più energica è divenuta necessaria. I rappresentanti del Governo in Sicilia, meno facili ad obbliare i servigi resi da questo generale in omaggio ai sentimenti verso di lui, e soprattutto in considerazione della singolare benevolenza onde era onorato da V. M., hanno usato a suo riguardo di una tolleranza che in altri casi sarebbe riprovevole.

« I mezzi di repressione ordinaria che bastarono ad impedire i tentativi, onde non ha guari fu minacciata a piè delle Alpi tirolesi la sicurezza e la pace d'Italia, sono oggi inadeguati al fine. Ora che ogni speranza di ravvedimento è venuta meno e che la ribellione è aperta, il Governo fallirebbe alla vostra fiducia e a quella che cogli ultimi suoi voti gli manifestava il Parlamento, ove non proponesse a V. M. di dar forza ai proprii sentimenti, e di adoperare tutti i mezzi, di cui in virtù delle leggi, e per la naturale ragione delle cose, l'Autorità reale è fornita al fine di rintuzzare su tutti i punti l'audace rivolta e per instaurare l'impero delle leggi depresse ed oltraggiate in tutta l'isola. Si tratta, o Sire, di serbare incolumi, contro tutti i nostri nemici, i principii proclamati nei plebisciti, di assodare l'unità del regno, e di mantenere aperta all'Italia la via dei suoi alti destini. Sarebbe colpa il recedere dinanzi alle esigenze di simil posizione. È obbligo indeclinabile dei vostri ministri di provvedere a questi intenti. Gli imminenti pericoli e l'indole delle offese ond'è minacciata la Patria, legittimano di per sè stessi i provvedimenti che essi

sottopongono alla vostra approvazione. Alzando una bandiera contro la vostra, armando i cittadini contro le vostre fedeli truppe, il gen. Garibaldi si è posto contro lo Stato. *Egli e quanti lo seguono si sono messi in aperta ostilità colla legge, d'onde la necessità di trattare il paese che occupano, come un paese tenuto o minacciato dal nemico.* Eppertanto vi proponiamo, o Sire, di mettere l'isola di Sicilia in istato d'assedio per tutto il tempo in cui vi durerà la ribellione; fino a che le condizioni dell'ordine non vi sieno ristabilite.

« Il Vostro Consiglio assume francamente la risponsabilità di questi provvedimenti eccezionali, perchè scorge in essi il modo più sicuro di ristaurare più prontamente, nelle province sconvolte dai ribelli, il regno delle leggi e della libertà, come di farvi cessare le terribili ansie cui danno cagione i pericoli e le minacce della guerra intestina. Essi varranno altresì, o Sire, a tutelare la monarchia rappresentativa che tutti abbiamo giurato di mantenere, a rimovere un gravissimo ostacolo al compimento dell'unità italiana, ed a rassodare tutti gli elementi della gloria e della prosperità nazionale. *U. Rattazzi — G. Durando — A. Petitti — R. Conforti — C. Matteucci — Depretis — Di Persano — Quintino Sella* ».

4. Malgrado di tutto questo fracasso, e del vedersi destinato alla sola Sicilia un intiero esercito di 60 battaglioni con 11 batterie d'artiglieria ed un'armata di 12 o 14 fortissime navi da guerra, pur non mancano coloro che chiedono ancora, se sia *commedia*. Certo che a vedere la facilità, con cui si lasciarono smucciare di mano il Garibaldi coloro che doveano e poteano con un nonnulla impadronirsene, per lo meno sorge il pensiero, che il Rattazzi tema di vederselo capitare in suo potere. Fors' anche egli così la discorre. « Per una parte il guaio mi viene dalla persistenza di Napoleone a negarci Roma; per l'altra dalle impazienze del Garibaldi in volerla. Invece di farmi io il vindice delle costui scappate e il difensore del Papa, non sarebbe meglio lasciare tal ufficio ai francesi che stanno a Roma? Facciamo dunque per forma che il Garibaldi non abbia troppo a crescere di potenza; accompagniamolo militarmente fino ai confini dell' Agro romano, e poi vedremo quel che nascerà. Se i francesi gli daranno addosso, tal sia di lui; io ne sarò sbarazzato; se poi lo lasceranno andar oltre, Cialdini gli terrà dietro, e Roma sarà nostra. Intanto io mi sarò tolto il fastidio di apparir complice del Garibaldi lasciandolo impunito, o di farmi suo carnefice contrastandogli davvero. »

Non osiamo affermare che questo soliloquio esprima i disegni del Rattazzi; ma un giornale napoletano, intitolato *Roma*, affermò che parecchi deputati ammessi a udienza dal Re, e mostratisi in gran pensiero per le cose di Sicilia, lo videro sorridere, e si udirono rispondere: *oh tranquillatevi, siate d'animo più sereno; le cose stanno meglio, molto meglio che non crediate.* E per altra parte va su tutti i giornali, che da Catania il Garibaldi mandò un dispaccio telegrafico *in cifra* al Re stesso, il quale evidentemente deve aver contezza di cotal modo di corrispondere segretamente. I fatti diranno il valore delle accennate ipotesi e dicerie.

5. Ma con la democrazia non si scherza! Chi crede servirsene, spesso è ridotto a servirle, e quella è una fiera cui nulla basta a saziarne la fame. Se n' ebbe una prova nelle dimostrazioni che, ad onta dei proclami dei Prefetti, furono fatte a Milano, a Firenze, a Genova; tali che pel 15 agosto i Consoli francesi credettero di dovere, per prudenza, astenersi

dalle usate pompe e solennità pubbliche per l'onomastico Imperiale. Anzi a Milano il grido che sonò altissimo fu questo: *Giù i nastri azzurri!* ossia: tolgansi dalle bandiere le ultime reliquie delle insegne regali e dei colori di Casa Savoia. E in questo senso fu inteso da tutti quel grido, e i repubblicani ne gongolarono, e i monarchici ne furono esterrefatti e sdegnati. Volete altro? « Il grido *abbasso i nastri azzurri,* dice perfino la *Gazzetta del popolo* di Torino, non echeggiava solamente nelle vie di Milano. Anche nell' Italia meridionale questa parola d'ordine dei *settarii* era proferita contemporaneamente, e appunto in Catania. Questa nuova prova non era certamente necessaria per dimostrare, *che la quistione di Roma è un mero pretesto*, e che il moto attuale è *direttamente contro Casa Savoia.* Ma abbondanza di prove non nuoce. »

6. Fosse pure in piacer di Dio che a Torino si capisse una buona volta che l'arricchire di roba altrui manda in rovina la casa propria! Se la volessero capire, gli argomenti non mancherebbero a rendere evidente tal verità. Il Governo stesso comincia forse ad avvedersene; chè dopo aver favorito le *Società nazionali e democratiche per l'emancipazione italiana*, pur ora si vide costretto a decretarne lo scioglimento, e farlo eseguire con tutto l'apparato fiscale, come può vedersi nel *Diritto* n.° 235, che riferisce pure le protestazioni ardite, con cui la Democrazia negò al Governo il diritto di eseguire tal decreto reale.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Nota del *Moniteur* sopra la difesa del S. Padre — 2. Ricevimento dell'Ambasciatore di Spagna; parole di Napoleone III — 3. Festa del 15 Agosto e rassegna militare — 4. L'Imperatore va al Campo di Chalons — 5. Apparizione della *France,* giornale del La Guéronnière; sue opinioni e notizie contraddette dai diarii ufficiosi — 6. L'unanimità dell'Episcopato francese verso il Santo Padre testificata da'suoi nemici.

1. Va qui registrata innanzi tutto una *Nota* ufficiale del *Moniteur*, che a proposito delle rivolture italiane e dei pericoli in cui versano gli Stati e la Sovranità temporale del Santo Padre, pubblicò sotto il 25 d'Agosto la seguente dichiarazione. « I giornali domandano quale sarà il contegno del Governo francese riguardo all'agitazione presente d'Italia. La quistione è talmente chiara, che ogni dubbio sembrava impossibile. Attese le insolenti minacce, attese le conseguenze possibili di una insurrezione demagogica, il dovere del Governo francese ed il suo onore militare lo sforzano più che mai a difendere il Santo Padre. Il mondo dee ben sapere che la Francia non abbandona nel pericolo quelli sui quali estendesi la sua protezione ». Noi non terremo dietro agli svariati e contraddittorii commenti fatti dai giornali de' varii partiti a queste poche parole; poichè, se qualche velo di prudenti riserve ancora ne annebbiasse, agli occhi di qualcuno, la piena e limpida significazione, tra poco e necessariamente ogni dubbiezza sarà dileguata dai fatti.

2. Alli 13 di Agosto Don Giuseppe Gutierrez de la Concha, marchese dell'Avana, ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. la Regina di Spagna, fu ammesso a presentare le sue credenziali all'Imperatore, a cui volse un breve e dignitoso discorso per esprimere i sentimenti d'amicizia, con cui la sua Sovrana e il popolo spagnuolo de-

siderano di veder sempre più strette le loro relazioni di fiducia coll'Imperatore e col popolo francese. Napoleone III rispose in questi termini. « Signor Ambasciadore. Fin dal mio avvenimento al trono, io non ho trascurato, e voi lo sapete, alcuna occasione per attestare alla Regina di Spagna la mia viva simpatia, come alla nazione spagnuola la mia profonda stima. Io dunque sono stato, quanto sorpreso, altrettanto afflitto della divergenza di opinione sopraggiunta tra i nostri due Governi. Checchè ne sia, la scelta che ha fatto la Regina, per rappresentarla, d'un uomo così conosciuto per la lealtà e nobiltà de' suoi sentimenti, mi fa sperare una apprezziazione imparziale degli avvenimenti ch'ebbero luogo. Voi troverete presso di me l'accoglienza di cui siete degno. Io vi so, infatti, animato per la Francia dagli stessi sentimenti che il vostro predecessore, il quale ha lasciato tra noi le migliori rimembranze. Apprezzo, non ne dubitate, le intenzioni concilianti che vi hanno fatto accettare una missione *in circostanze delicate. Non dipende che dalla Regina di Spagna*, voi potete assicurarla, *d'avere sempre in me un alleato sincero* e di conservare al popolo spagnuolo un amico leale, che desidera la sua grandezza e la sua prosperità ».

Il *Moniteur* recava in caratteri maiuscoli le parole: *non dipende che dalla Regina* ecc.; ed ognuno può intendere il significato di quelle altre con cui l'Imperatore accennò alle *circostanze delicate*. Quasi tutti i giornali francesi e stranieri fecero notare una tal quale somiglianza fra questo complimento e quello che lo stesso Napoleone III indirizzava al Barone Hubner, ambasciadore d'Austria, pel buon capo d'anno del 1859. La *Gazzette de France* lo definì « un'ammonizione rispettosa alla Regina di Spagna ». Il *Pays*, gemendo e sospirando, vi appiccò questa chiosa: « Grande fu la nostra sorpresa, profondo il nostro dolore, allorquando abbiamo visto l'esercito regio abbandonare il nostro nel Messico, lasciandolo solo in presenza delle innumerevoli difficoltà che gli toccava sormontare ». Pare che la nobile alterezza castigliana abbia dato alle parole di Napoleone un senso più dignitoso, che il *Pays;* nè abbia potuto recare a sfogo di dispetto e di rancore ciò che l'Imperatore volle dire in prova del suo sincero affetto per la Regina e la nazione spagnuola.

3. Già da un mese innanzi i giornali d'ogni colore cinguettavano stucchevolmente sopra un gran discorso politico, che essi annunziavano doversi tenere il dì 15 d'Agosto dall'Imperatore de' Francesi; e, come se essi gli avessero posto in bocca le parole da recitare, già cominciavano a commentarle e stendersi a ragionarne le conseguenze. Ma venne il 15 d'Agosto, e Napoleone III stette muto. Non fu tenuto alcun solenne ricevimento diplomatico, e il grosso della festa consistette in una splendida rassegna di oltre a 100 mila uomini, parte di Guardie nazionali, parte di milizie regolari, che nel Campo di Marte diedero di sè una bellissima mostra e mandarono vive acclamazioni all'Imperatore, all'Imperatrice ed al Principe Imperiale. Il Clero poi di gran cuore aderì all'invito fattogli dal Ministro dei Culti, sig. Rouland, di pregar dal Cielo al Capo dello Stato quei lumi e quelle grazie, di cui abbisogna nell'arduo suo còmpito, fatto ancor più arduo dalle presenti congiunture d'Italia e dai doveri della Francia verso il Santo Padre. La giornata si chiuse con isfolgorante luminaria e magnifici spettacoli pirotecnici.

4. L'indomani, 16 agosto, fu tenuto un lungo Consiglio di Stato, cui presiedeva l'Imperatore ed assisteva l'Imperatrice; e qualche giorno

dopo l'Imperatore da Saint Cloud si condusse al campo di Chalons, dove fu ricevuto con acclamazioni calorose delle truppe, in mezzo alle quali passò a cavallo, col principe imperiale, per recarsi alla sua tenda; e poco appresso una serenata a lume d'innumerevoli fiaccole inaugurò il cominciamento delle annuali esercitazioni.

5. Comparve in Francia, sul cominciare dell'Agosto, un nuovo giornale, *La France,* istituito da alquanti Senatori e diretto dal sig. La Guéronnière; e inteso a sostenere una politica liberale, conservativa e conciliante al tempo stesso. Scopo difficilissimo a questi tempi, massime rispetto alle quistioni che furono toccate nei primi numeri della *France;* la quale ripropose, con buon garbo e con l'usato frasario, le teoriche ed i divisamenti del famoso opuscolo *Le Pape et le Congrès*, come base dell'assetto da darsi alla quistione romana, a salvaguardia dell'indipendenza del Santo Padre ed a componimento delle cose d'Italia. Ma non tardarono a scrosciare sul capo al La Guéronnière tutte le folgori delle fazioni liberalesche, e in mezzo ai furori di tutti i giornali officiosi e indipendenti egli parve proprio Daniele nel lago dei leoni. La zuffa divenne poi accanita peggio che mai, quando *La France* asseverò che nuove promesse e malleverie, a nome del Governo imperiale, si fossero date recentemente al Santo Padre, contro ogni invasione Garibaldesca e Piemontese, ed a guarentigia della integrità dello Stato presente. Tuttavia in mezzo a tal frastuono *La France* continuò a procedere imperturbata, e mostrò di sentire che non sarebbe assalita con tanta violenza, se di lei non si facesse grandissimo capitale; sicchè in verità essa apparisce, e gli altri la trattano come giornale officioso e ispirato *ab alto*. Ma il *Constitutionnel*, *la Patrie*, il *Pays*, non poterono tollerare tal impressione, e altamente si dichiararono autorizzati a bandire, che la *France* non è punto nè poco un diario ufficioso; il che essa confessò schiettamente.

6. Ma, lasciando codesti torneamenti di giornali, che in verità dipendono parte dall'interesse, e parte dall'essere ciascun di loro il portavoce di qualche personaggio importante, meglio è fermare lo sguardo sul mirabile contegno dell'Episcopato francese, che in questi ultimi tempi specialmente si coprì di fulgidissima gloria per la sua devozione alla Santa Sede. *L'Indépendance Belge* del 12 Agosto ha una corrispondenza da Parigi, la quale, tuttochè incorniciata di calunnie, d'impertinenze e di sarcasmi, torna ad elogio incomparabile di quelli cui vuole far ingiuria. Essa va tutta in deplorare che i Vescovi, dal primo all'ultimo, senza eccettuarne pur un solo, abbiano fatta pubblica e solenne adesione all'Indirizzo del 9 Giugno. Dà in ismanie al pensare che fossero così frustrati i disegni del sig. Rouland, il quale, come ivi è detto, fece di tutto per promuovere al vescovado uomini di sentimenti gallicani, cioè creduti devoti prima a Cesare, poi a Dio. Or questi appunto, dice stizzosamente il corrispondente, sono i più focosi per difendere Pio IX, e farlo acclamare in ogni loro parrocchia con entusiasmo e con le grida di *Viva il Papa Re!* Or chi si sarebbe aspettato tal disinganno? esclama dolente e rabbioso; Chi avrebbe creduto che il Governo sarebbe così gabbato? Neppure un solo di questi Vescovi si separò dagli altri! Neppur uno; tanto è in essi fermo il convincimento che ciò basterebbe a chiarirli scismatici dal corpo dell'Episcopato cattolico! Queste sono confessioni preziose, delle quali ci basti per ora questo cenno, riserbandoci a valercene a suo tempo.

LA SALDEZZA DEL NUOVO REGNO

Niente potea venire così in concio per dimostrare e porre all'aperto la cancrena incurabile che rode le viscere al nuovo regno d'Italia; come l'impensato accidente dell'audace rivolta del Garibaldi. Erano scorse appena poche settimane, che il riconoscimento del nuovo stato di cose nella Penisola per parte di due grandi Potenze avea messo in giolito, apparentemente almeno, tutti gl'interessati alla conservazione della mostruosa unità, in che si erano raccozzate tante membra diverse e ripugnanti tra loro. Già si trombava dall'un capo all'altro del mondo incivilito, che l'Europa si era alla fine persuasa della stabilità del nuovo regno, e l'Italia, omai secura di sè, entrava nel consesso delle grandi nazioni. Alle buffonesche millanterie della stampa indigena facevano eco i prezzolati giornali di oltremonte; e già *colei che siede sopra l'acque* ammiccava al novello drudo, per continuare la tresca a cui è da pezza abituata co' Popoli e coi Regi.

Invano le umilianti restrizioni apposte al vantato riconoscimento, e le promesse, almeno finte, a che erasi dovuto soggettare il Gabinetto di Torino, palesavano che in quello atto si acchiudeva per lui un avvilimento piuttosto che un trionfo. Invano le grida di dolore, che si levavano da ogni parte della Penisola, manifestavano la violenta oppressione, che pesava sui popoli; e la bestiale ferocia, colla quale si cercava inutilmente di spegnere nel sangue la reazione delle province meridionali, rendeva evidente l'impossibilità di tenere a lungo sotto l'abborrita dominazione di un governo spietato e scredente uomini in cui brilla tuttavia un raggio di onestà e di religione. Alle querele si rispondeva col sogghigno, sui fatti atroci si celiava; e una diplomazia senza pudore, la quale avea osato di chiamar negazione di Dio il mite reggimento d'un legittimo principe, non dubitava di assolvere in pieno Parlamento tutte le iniquità d'un governo

usurpatore coll'inqualificabile formola: *Le cose d'Italia vanno bene.* Con queste arti, con questo cinismo si procurava di pervertire la pubblica opinione in Europa, di attutare le ire dei popoli, e d'imporre un falso aspetto allo stato interno della Penisola.

Ma ecco che la Provvidenza divina ha permesso un fatto, il quale per la sua grandezza e pubblicità non potè tenersi nascoso, e per l'indole sua determinata non può venire impedito dall'esser compreso per quel che significa. La marcia trionfale e i successi ottenuti dal Garibaldi in Sicilia e che stavano per ottenersi nel regno di Napoli, l'atteggiamento serbato dal Governo piemontese a principio; i provvedimenti spettacolosi, a cui esso venne finalmente costretto di ricorrere; i moti suscitati nei diversi paesi d'Italia, son cose non potute in niuna guisa occultarsi, e con eloquentissimo linguaggio rivelano, anche a chi non vorrebbe, sopra quali labili puntelli l'Italia è mantenuta nella sua fittizia ed innaturale unità, e come essa si aggira sopra l'orlo d'un precipizio, da cui non potrà scampare, se non si libera dallo stato violento al quale è stata sottoposta dalla forza e dalla perfidia.

Noi non crediamo essere oggimai persona sì stolta, che a frantendere la natura del moto garibaldino si faccia far velo alla mente dalla formola, messa innanzi da principio per arte: *Roma o morte.* Tutti i giornali italiani, a qualunque partito appartengono, riconobbero che quella formola non era che un mantello per coprire, finchè ne fosse bisogno, l'aperta ribellione al governo. « Il grido *abbasso i nastri azzurri* (colori della Dinastia sabauda) non echeggiava solamente nelle vie di Milano. Anche nell'Italia meridionale questa parola d'ordine dei settarii era proferita contemporaneamente e appunto in Catania. Questa nuova prova non era certamente necessaria per dimostrare che la quistione di Roma è un mero preteso e che il moto attuale è direttamente contro Casa Savoia; ma abbondanza di prove non nuoce. » Così la *Gazzetta del Popolo* di Torino. E l'*Opinione* parimente di Torino: « Roma non è pel partito d'azione che un passo nella grande rivoluzione, che dee spandersi come torrente irresistibile sull'Europa. » Nel medesimo senso parlarono gli altri giornali; anche quelli del partito garibaldino, togliendosi finalmente la maschera dal viso.

Ma che uopo c'è di ricorrere ai Giornali, quando il Governo stesso l'ebbe espressamente dichiarato: « Sire (così esso scrisse nel suo rapporto al Re) il Generale Garibaldi, posti in dimenticanza i doveri di cittadino, ha alzato in Sicilia la bandiera della ribellione. Il vostro nome e quello d'Italia stanno ancora ad illusione dei semplici su questa bandiera, ma non servono più che a velare gl'intenti della Demagogia europea, al servizio della quale egli sembra aver oggi posto il suo braccio e la sua rinomanza. » Sopra di che l'*Opinione nazionale*, giornale governativo, esclamava: « Il dado è gittato! Garibaldi è dichiarato ribelle; l'eroe da leggenda dell'Italia sarà ormai trattato come brigante, come Chiavone. »

Or come va che quest'agitatore di popoli, questo servitore della demagogia europea, ha potuto in barba del Governo percorrere dall'un capo all'altro tutta la Penisola, riscotendo in ogni città plausi indescrivibili e frenetiche ovazioni? Come ha potuto istituire congreghe, spargere programmi, ordinare assembramenti? Come ha potuto raccogliere un esercito a sua disposizione, fornirlo di armi, di vestimenta, di soldo, e alla testa del medesimo attraversare tutta la Sicilia fino ad impossessarsi di una delle sue più principali città, sotto gli occhi di due generali, convenuti con numerosissime schiere per impedirgli il passaggio? Da che ci ha ombra nel mondo di società civile non si è veduto mai un simile fatto.

E il Governo frattanto che cosa credette di poter operare? Interpose preghiere, scongiurando il Garibaldi che volesse cessare; gli spedì nunzii, che trattassero con lui come da Potenza a Potenza; mandò ordini a mezz'aria alle autorità subalterne, i quali furono da queste debolmente eseguiti, e apertamente disprezzati dai popoli. Infine per ultimo sforzo d'energia indusse il Re a mandare un proclama al Garibaldi, che questi accolse con beffardo sorriso, senza curarsene più che tanto. « Giammai, dice a ragione il *Diritto* (N.° 326), la dignità di un Governo fu strascinata più obbrobriosamente nel fango. » La storia registrerà ne' suoi fasti un tale avvenimento, ma esso a stento verrà creduto da quelli, *che questo tempo chiameranno antico*.

Ciò, che forma la meraviglia di cotesto fatto, non è certamente l'audacia dell'avventuriere nizzardo. Non ci ha nulla di straordinariamente audace in tentare un colpo, che tutte le circostanze pro-

mettevano sicuro, con la certezza, nel caso che fallisse, di non incorrere veruna pena. Il Garibaldi sapeva benissimo che le popolazioni, stanche dell'oppressione piemontese, avrebbero ascoltato volentieri una voce che le invitasse, come che fosse, alla riscossa. Egli sapeva di avere per ogni dove emissarii e consorti in gran numero che gli avrebbono tenuto bordone. Conosceva a prova il timore che il Governo avea di lui, e l'ultimo tentativo, benchè abortito, della spedizione nel Tirolo gliene avea dato un fresco testimonio. Egli si credeva sicuro perfin dell'esercito; e a coloro, che lo esortavano a non eccitare una guerra civile, rispondeva sorridendo: « Non temete, la guerra civile non ci sarà; i soldati non riceveranno mai l'ordine di far fuoco sopra di me; e se lo ricevessero, non l'eseguirebbero. » Ed infatti le molte diserzioni di quelli che dalle file dell'esercito passavano nelle sue; la dimissione data in massa di 46 ufficiali della Brigata che si spediva contro di lui; il suo passaggio con numerosa oste da Catania in terraferma, sotto gli occhi di due fregate che finsero di non avvedersene, dimostra che i suoi calcoli erano abbastanza fondati. Egli dunque giocava a carte conosciute, e sicuro di vincere o almeno di non soccombere. Ma tutta la meraviglia di questo fatto, senza riscontro nella vita de' popoli, sorge da parte del Governo, il quale lasciò fare tutto questo e non seppe o non potè porvi ostacolo. Se non seppe, diede pruova d'una milensaggine insigne, quale appena potrebbe supporsi in un bimbo o in un mentecatto. Se non potè, diede pruova d'una debolezza vergognosa, che lo esautorizza in faccia al mondo. In ambo i casi è verissima la proposizione di Napoleone III: *L'Italia è senza governo* (*Opinione* N.° 230). Or che significa essere un paese senza governo? Significa un paese in preda dell'anarchia; e come un cadavere destituito del principio di vita. Ecco l'Italia rigenerata.

Senonchè, quantunque tardi, il governo si sentì scosso dal sentimento della propria dignità, e si risolvette alla fine di arrestare i conati del grande agitatore. E quali sono i provvedimenti a cui appigliossi? Dopo un' acerba requisitoria fatta in pieno Parlamento contra del Garibaldi, ordinò che tutte le città di Sicilia fossero messe in istato d'assedio, e sotto il blocco l'intera Isola. Sospese la libertà della stampa; sospese le franchigie costituzionali; riunì tutti i poteri civili in mano del comando militare, e di questa dittatura volle

che godesse qualunque capo di milizie nel luogo dove campeggiasse. Oltre ai settanta battaglioni già raccolti in Sicilia, vi spedì il fiore di tutto l'esercito. Mandò a comandare l'armata lo stesso Ministro della marina e tutte le forze di terra e di mare pose sotto gli ordini del feroce Cialdini, reso celebre pei suoi bandi sanguinarii, pei suoi bombardamenti contro le leggi di guerra, per le sue carnificine da cannibale. E perciocchè non ostante le milizie che intorno a Garibaldi stringevano cordone, non ostante i vascelli che chiudevano il mare, Garibaldi con gran parte de'suoi era sbarcato tranquillamente in Calabria; lo stato di assedio fu esteso anche alle sedici province del continente napoletano; sicchè mezza Italia si trovò posta sotto la dittatura militare. Misericordia! E perchè tutto questo subisso?

Non può negarsi che se il governo si mostrò contennendo e ridicolo, nella precedente indolenza, si mostrò tale assai più nella sua iperbolica operosità. Che cosa temeva egli per ricorrere a sì gravi espedienti? Che tutto il popolo delle Due Sicilie insorgesse? Se è così, egli dunque crede lecito adoperare la forza per comprimere il movimento d'un intero popolo, e adoperarla in proporzioni eziandio strabocchevoli? Ma, e il diritto del popolo sovrano; la legittimità delle sue libere manifestazioni; le ragioni inviolabili a darsi quel governo, che più gli conviene, che sono i pretesi titoli delle famose annessioni, dove sono ite? Non è forse popolo italiano quello di Napoli e di Sicilia? Non è popolo italiano quello che seguiva Garibaldi, e popolo italiano spontaneamente raccoltosi? Era ito egli forse ad arrolarlo in Croazia o nella Lapponia? Aveva almeno imposto cerne forzate? E non siete voi quegli stessi, che minacciaste di scagliare le vostre numerose masnade contro il piccolo esercito pontificio, se questo avesse osato di reprimere colla forza in qualunque città soggetta al Pontefice le manifestazioni del popolo, procurate dai vostri emissarii? Tuttavia avete avuto cuore di correre colle vostre milizie a soffocare nel sangue i voti d'un altro popolo, ad impedire che esprimesse liberamente i suoi voleri, ed eravate pronti a dirizzare le vostre artiglierie di terra e di mare contro Catania o altra città e spingere all' assalto i vostri battaglioni; voi, che spiravate furore, perchè un sol reggimento papalino collo sparo d'un sol cannone, colla pugna di un quarto d'ora era riuscito, non a reprimere, ma a liberare Perugia dalla tirannia rivoluziona-

ria! L'immagine dell'*inulta Perugia*, che vi animava tanto a vendicarla contro il Pontefice, non ha avuto poi alcuna forza a trattenervi dallo spingere le baionette de' vostri bersaglieri contra petti italiani nelle alture d'Aspromonte? Cialtroni, che vi beffate egualmente di Dio e degli uomini, e vi ridete tra voi degli sciocchi che prendono sul serio le vostre parole!

Si dirà per contrario che l'insurrezione, a cui si volle porre rimedio, non era dell'intero popolo, ma sol di pochi fanatici, contro la volontà comune. E veramente il Governo si affaticò a farci sapere ne' suoi dispacci che Garibaldi non era seguìto, se non da un paio di migliaia di ragazzi tra i 14 e i 16 anni. Ma se trattavasi sol di ragazzi, perchè porre sotto lo stato d'assedio dieci milioni di sudditi? A comprimere i ragazzi basta lo scudiscio e una mano di pedagoghi; perchè voi dunque vi spediste artiglierie ed eserciti? Tutte le città dell'Isola e del Continente, diceva il Governo, sono tranquillissime. Sono tranquillissime, e voi sospendete per esse ogni libertà costituzionale? Sono quiete come olio, e voi vi bandite lo stato d'assedio? Amavate forse con sì severo spediente eccitare in loro qualche turbazione; giacchè vi noiava la loro troppa tranquillità?

Lo stato d'assedio, ripigliava il Governo, dapertutto è stato accolto benissimo. Tenete il riso, se vi riesce, o lettori. Dopo due anni di educazione liberale nella Penisola, si è riuscito a questo risultato, che tutti hanno una simpatia singolare per lo stato d'assedio e per la sospensione, almeno, delle franchigie costituzionali! Nè veramente la cosa dovrebbe sembrare incredibile, posto che si consideri a che finalmente esse franchigie son divenute per la gente onesta e pacifica.

E qui sorge spontanea una considerazione. Lo stato d'assedio per tutto il Regno di Napoli e di Sicilia è un fatto che non si era mai veduto per l'addietro sotto i legittimi Principi. Se Ferdinando II, se Francesco II, fosse stato mai costretto di venire a sì grave espediente, avreste tosto udito gridar sulla Senna e sul Tamigi all'oppressione, alla tirannide, ai popoli gementi tra le catene. Peggio poi se il Pontefice avesse dovuto prendere un tal provvedimento pel suo piccolo Stato. Saria bastato ciò solo, per far giudicare ai barbassori della diplomazia liberalesca ed eterodossa, che la causa del Pontefice era irrimediabilmente perduta, e la sua autorità civile non più possibile

ad esercitarsi sopra sudditi, pei quali erasi dovuto ricorrere a tanto estremo. Ora un tal fatto lo vediamo eseguito per parte d'un Governo usurpatore, ed eseguito in misura sommamente rigorosa, coll'appoggio d'un esercito e d'una flotta; eppur chi zittisce? Che diciamo, chi zittisce? Pur troppo i settarii d'ogni paese ed una stampa, che suol vendersi al maggior offerente, fa sentir la sua voce; ma la fa sentire per encomiare anzi l'energia del Governo, che ha saputo così bene e con tanta efficacia e speditezza far valere il suo diritto ad una giusta repressione. Così gli uomini si beffano della verità e della giustizia.

Ma se tale, per l'iniquità de' tempi, è l'operare degli uomini d'oggigiorno; non per questo si cangia la natura delle cose ed il falso diventa vero. Noi abbiamo questo fatto innegabile, che tutta l'Italia meridionale era pronta a seguire la voce di un uomo, dichiarato ribelle dalla dominazione piemontese. Che diciamo l'Italia meridionale? In Genova un suo proclama bastò ad eccitar sedizioni, che non poterono vincersi senza spargimento di molto sangue. In Firenze il medesimo proclama levò il popolo contro il Governo e fu uopo che accorressero le milizie, si adoperasse la forza, si venisse alle mani. Mentre scriviamo, i nostri lettori hanno avuto ragguagli di altri moti insurrezionali, oltre a quelli più o meno sanguinosi di Milano, di Monza, di Como, di Brescia, di Palermo, ecc; sicchè in alcune città degli usurpati Stati della Chiesa si gridò dal popolo con enfatica antifrasi: *Abbasso la libertà piemontese; viva la tirannia de' preti* [1].

Che vuol dire tuttociò in buon latino? Vuol dire che l'Italia geme sotto un giogo importabile, e che il famoso plebiscito di annessione al Piemonte o fu un inganno ed una menzogna; o il Piemonte ha avuto l'abilità con due soli anni di reggimento di disgustare i popoli per guisa, che essi oggimai non vogliono più sapere di lui. Ma senza negare questo merito al Governo piemontese; la verità è che il suffragio, conseguìto da esso, fu opera della setta rivoluzionaria, con cui gli convenne far lega, e la quale s'indusse a favorirlo per trarne partito ed acquistar così agio e tempo di rafforzarsi e spaziare in più libero campo. Essa per altro non ha smesso neppure un punto de' suoi biechi intendimenti; ad attuare i quali procede innanzi con

1 Vedi *Correspondance de Rome* num. 211.

una perseveranza indomabile. Non era mestieri neppur delle recenti pruove per convincersi di ciò; la storia di tutti i tempi ne era sufficiente maestra. Sol fa stupòre come uomini, che pur sono sperti del mondo, si dieno a credere di pòter licenziare il corso della rivoluzione fino a un certo segno e poscia arrestarla a loro talento. La rivoluzione non s'arresta; ma sol si conquide. Sbrigliata che sia una volta, essa vuol correre tutto l'aringo e gettare i popoli nell'estremo dei mali, finchè il suo medesimo eccesso non la consumi. Essa corre senza rattento al suo ultimo scopo; e non dubita di schiacciar nella foga quelli stessi, che prima la licenziarono al corso. Ben presto se ne avvedrà lo stesso Re galantuomo, nonchè i suoi amici e protettori, se la rivoluzione italiana giunge a trionfare un giorno.

Nè questo è semplice frutto di raziocinio; i rivoluzionarii oggimai vel confessano da loro medesimi. Ecco come in questi giorni essi parlavano per bocca d'uno dei loro organi: «Narrano i giornali di Torino che Garibaldi è riuscito a portare in Catania la sua bandiera, perchè al Governo di Vittorio Emmanuele non regge il cuore di comandar la battaglia contro uomini italiani, comechè ribelli. Ma nel 1849, quando fu vinta, o quasi, la rivoluzione sui campi di Novara, resse bene a questo stesso Governo il cuore per bombardare in Genova una popolazione italiana!... No, non è ribrezzo del sangue cittadino che vi fa deporre l'altera minaccia dinanzi al dittatore redivivo; non è paura di fama infame, che vi fa indietreggiare dinanzi all'odiata camicia rossa del liberatore. Voi vi arrestate, perchè la via di sangue fraterno, che dovreste seguire nella guerra a Garibaldi, fa capo ad una tomba aperta che aspetta UN GRANDE CADAVERE; il cadavere di quella istituzione, che lo stesso Garibaldi, due anni or sono, HA GALVANIZZATO colla propria gloria sulle sponde del Volturno. » (*Unità Italiana* 22 Agosto). E gli eventi, che tennero dietro a queste parole, ben mostrano che esse dicevano il vero.

Di quì si fa chiaro, a chiunque ha fior d'intelletto, l'assurdo che è di mantenere la fittizia unità statuale d'Italia; volutasi creare a dispetto della natura e di tutti gl'interessi, che ineluttabilmente vi ripugnavano. Gli ultimi fatti han messo nella massima evidenza che vero partito piemontese non sussiste nei paesi recentemente conquistati dal Piemonte. I veri partiti son due: quello dei Principi le-

gittimi, e quello della rivoluzione personificata nel Garibaldi. Il partito piemontese non è che una piccola frazione di quelli, che la fame o l'ambizione tiene legati al presente stato di cose: e per tenersi in piedi han bisogno di uno sterminato esercito e dello stato d'assedio. Esso è riuscito finora ne' suoi disegni, perchè avea a suoi servigi il partito della rivoluzione, e credeva stoltamente di potere far sempre a fidanza con lui. Ma ora quest' alleanza è rotta; e senza ciò il partito rivoluzionario ha mostrato a prova di non avere spogliata la sua rea e malvagia natura. Delle due l' una: O la dominazione piemontese si mantiene separata dal partito rivoluzionario, ed essa in breve crollerà sotto i suoi colpi o di quelli della reazione, come macchina senza consistenza e senza vigore. O riannoderà col partito rivoluzionario gli antichi legami, e ciò non varrà che a concedere a quell' indomita fiera l'agio per rifare le forze e apparecchiar meglio la trama per una congiuntura più propizia.

Non vale illudersi, il velo è squarciato; e il governo stesso non è stato più in grado di tenerne, come che fosse, raccolti i lembi. Finora un po' di polvere agli occhi potea gettarsi, rappresentando come opera di briganti le reazioni armate delle province meridionali; come eccitazioni clericali il malcontento delle città; come conati di pochi improvvidi i tentativi di rivolta qua e là manifestati. Un sistema d' intimidazione abilmente diffuso; dei villaggi che si mandassero alle fiamme di tanto in tanto; fucilazioni di refrattarii o sospetti lasciate all'arbitrio di crudeli capitani; arresti e condanne e destituzioni di persone invise, benchè pacifiche; una fierissima persecuzione contro la Chiesa e i suoi ministri; e qualche altra bagattella di oppressione più o meno estesa e sistematica; erano mezzi che potevano camuffarsi, secondochè metteva conto, attese massimamente le menzogne, onde li avrebbero mantellati le compre lingue dei giornalisti. Così poteva in qualche modo la pubblica opinione tenersi dubbiosa; e una perfida diplomazia potea mostrare di almen non addarsi delle dure condizioni, in che si versava l' infelice Penisola.

Ma ora che in onta delle intìme governative e della voce stessa del Re galantuomo, all' invito di un uomo, dichiarato ribelle e demagogo, si son vedute pronte ad insorgere province e regni; e il governo non aver potuto altrimenti occorrere all' imminente perico-

lo che col porre in istato d'assedio la metà del preteso regno, e macchiare di sangue cittadino i campi di battaglia e le vie della città; chi sarà che osi più affermare le simpatie degl'Italiani per l'unità di Stato sotto lo Scettro sabaudo? Ora che son venuti all'aperto, per confessione stessa del governo, gl'intendimenti irremovibili della rivoluzione, ai conati della quale appena è stato schermo bastevole la dittatura militare, e la cui amicizia è stata tronca dal taglio delle spade; chi sarà tanto stolto che creda possibile la pacifica durata d'uno stato di cose, il quale non avea altri elementi per sostenersi tranquillo, che quelli appunto da cui venne scosso e dai quali è designato irrovocabilmente alla morte?

Si consideri spassionatamente la cosa e si vegga se questa non è la fatale alternativa, a cui è ridotto il governo piemontese, dopo le manifestazioni recenti: O lo stato d'assedio più o meno permanente o il riamicarsi col partito rivoluzionario. Il primo non gli dà certamente pegno di duratura esistenza e condurrebbe in breve i popoli ad una lotta disperata, e il governo stesso a una rovina inevitabile ed ignominiosa. Il secondo capo della scelta (se pure è più possibile dopo lo spargimento di sangue fraterno e la prigionia del Garibaldi) non procaccerebbe al governo che pace efimera pel momento, ma gli lascerebbe di sotto un vulcano ardente, che come prima si apra un'uscita, vomiterà fiamme da incenerirlo compiutamente. Qual delle due parti si elegga, lo scioglimento dell'unità italiana sotto lo scettro sabaudo non è più un problema; è un evento immancabile; la quistione è soltanto di tempo e di modo.

L'Europa, che ha assistito indolente alla generazione del mostruoso parto, non sappiamo se vorrà mirarne colla stessa indolenza le convulsive agonie. Ma per fermo non vi assisterà indolente la giustizia del Cielo; la quale saprà prendere giusta vendetta e di chi operò il male, e di chi potendo recarvi a tempo rimedio, per viltà o infingardaggine si rimase ozioso.

L'ULTIMO DEI RE LONGOBARDI[1]

IV.

Turbolenze di Roma sotto l'antipapa Costantino.

Funestissima a Roma fu la morte di S. Paolo I, non solo per la perdita di un sì egregio Pontefice, ma per l'orrendo ed inudito scandalo che la seguì, di un usurpatore sacrilego, il quale, benchè semplice laico, osò invadere armata mano la Sede Apostolica e, fattosi a forza consacrare, la tenne per tredici mesi intieri. Non era certamente nuovo il vedere negl'interpontificii agitata Roma da fazioni e scismi, ed eziandio funestata da lotte e violenze sanguinose. Quando Ursicino prete nel 366 disputava a S. Damaso il Papato, narra Rufino essere stata sì accanita la battaglia fra le due parti, che le chiese andarono piene di umano sangue [2]: e nel 498 i partigiani dell'antipapa Lorenzo, rivale di S. Simmaco, commisero tali eccessi di assassinii ed atrocità, che nessun cherico della parte di Simmaco, potea mostrarsi di giorno o di notte per le vie della città, senza correre pericolo della vita [3]. Ma era cosa al tutto nuova, che un laico si presentasse per candidato alla suprema dignità del Sacerdozio, e coll'armi in mano s'intrudesse a viva forza nella cattedra di S. Pietro, e colla medesima forza vi si mantenesse per sì lungo tempo. Il fatto è minutamente narrato da Anastasio nella Vita di Stefano III, e nell'Azione prima del Concilio Lateranense, tenutosi nell'Aprile dell'an-

1 Vedi questo volume, pagg. 490 e segg.

2 *Tanta seditio, imo vero tanta bella coorta sunt, alterutrum defendentibus populis, ut replerentur humano sanguine orationum loca.* Rufini *Hist. Eccles.* L. II, c. 10.

3 Anastas. in *Symmacho*.

no 769 [1]: e siccome anche il Re Desiderio vi ebbe in séguito non poca parte, così appartiene alla storia nostra l'esporlo con diligenza.

Non era ancora spirato il Pontefice Paolo, quando un certo Duca Totone, nativo di Nepi e potentissimo Barone della Tuscia romana, insieme con tre suoi fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, macchinò d'impadronirsi di Roma e del Papato. Impazienti della lunga agonia di Paolo, essi tramarono con alcuni complici di affrettargli con violenza la morte: ma saputosi da Cristoforo, Primicerio de' Notai della S. Sede, l'orribile attentato, riuscì a gran pena, a forza di rimostranze e di scongiuri, ad impedirlo [2]. E per impedire anche gli altri eccessi, a cui i quattro scellerati fratelli si accingevano, Cristoforo lor fece giurare con lui e cogli altri primati della città che niuno di essi tratterebbe, senza saputa degli altri, della nuova elezione; che questa si farebbe secondo l'antica tradizione della Sede

1 Di questo Concilio si parla ampiamente nella Vita di Stefano III presso Anastasio; ma i suoi Atti rimasero lungo tempo ignoti. Luca Olstenio nella *Collectio Romana* e il D'Achéry nello *Spicilegium* ne pubblicarono alcuni frammenti, cavati dalle opere di Anselmo e di Raterio Vescovo di Verona. Ma Gaetano Cenni nel secolo scorso, da un prezioso Codice del secolo IX, appartenente alla Biblioteca del Capitolo di Verona, ne trasse in luce una parte insigne, cioè l'Esordio del Concilio, coi nomi di tutti i Vescovi che vi assisterono, e un lungo tratto dell'*Azione* prima, nella quale termina il Codice. Questo monumento importantissimo di storia ecclesiastica egli pubblicò in un libro a parte, intitolato *Concilium Lateranense Stephani III A. DCCLXIX etc.* (Roma, Tipografia Vaticana 1735), illustrandolo con una dotta Prefazione ed un'ampia Dissertazione di geografia ecclesiastica, e compiendo da Anastasio e dall'Olstenio le lacune delle seguenti *Azioni* del Concilio. Il Mansi lo inserì poscia ne' suoi Supplementi ai Concilii, e nella *Collectio amplissima Conciliorum,* T. XII.

2 *Dum vero (Paulus Papa) in eadem decumberet infirmitatem, de qua et vitam finivit, illico arreptus a Diabolo quidam Nempesini oppidi ortus Toto nomine cum suis germanis, atque aliis nefandis complicibus* NITEBANTUR EUM INTERFICERE, *quod mea infelicitas audiens hoc fieri prohibui, et convocato eodem Totone vel reliquis Iudicibus in domucellam meam, salutaribus eos adgressus sum monitis, et validis exortatus sum adiurationibus a tanto reautus flagicio caveri: et vix tandem aliquando eorum procacissimam valui flectere mentem, ne in tali tantoque se immiscerent piaculo.* Così lo stesso Cristoforo Primicerio, narrando il fatto ai Padri del Concilio. CENNI, *Concil. Lateran* pag. 7.

Apostolica, scegliendo tra i Sacerdoti o Diaconi della Chiesa Romana quello che Iddio suggerirebbe; e che intanto non si permetterebbe l'ingresso in Roma a niuno dei villani delle castella e borgate circostanti. I quattro fratelli giurarono; ma appena usciti dalla casa del Primicerio, intromisero in Roma per Porta S. Pancrazio molte masnade di rusticani armati, tratte da Nepi ed altri luoghi e città della Tuscia romana, le quali raccoltesi e squadronatesi in casa di Totone, ivi stettero aspettando il segnale dell' azione.

In questa il Papa Paolo morì; ed appena saputasene in Roma la novella, lo stesso dì che era la Domenica 28 Giugno del 767, il Primicerio Cristoforo e tutti gli Elettori ecclesiastici e laici si radunarono nella Basilica di S. Pietro, e qui, secondo il costume, fecero pubblico giuramento *ob conservandas unicuique iustitias*. Indi tutti si ritirarono alle proprie case, aspettando il dì dell' elezione, che doveva essere, secondo la Costituzione di Bonifacio III, il terzo giorno dopo la deposizione del Papa defunto: nel qual triduo tutti doveano con preghiere e digiuni disporsi al grand'atto della elezione. Ma Totone ed i suoi, senz' altro indugio, elessero subito Costantino fratello di Totone stesso, benchè laico, ed a mano armata lo introdussero nel Patriarchio Lateranense. Qui saliti nelle stanze del Vicedomino, ossia Maggiordomo Pontificio, e fatto venire Giorgio Vescovo di Palestrina, gl' intimarono di conferir subito all'eletto l'ordinazione clericale. Il Vescovo dapprima ricusò gagliardamente, e prostratosi appiè di Costantino vivamente lo scongiurò per quanto v'è di più sacrosanto, non si rendesse reo di tanta empietà e non desse alla Chiesa quest' inudito scandalo. Ma gli sgherri armati che stavano attorno, levandosi furiosi contro Giorgio, lo strinsero di tali minacce, che il misero alfine cedette e recitò sopra Costantino le orazioni del chericato, cioè degli Ordini minori. A tanta iniquità gl' invasori vollero aver complice anche Cristoforo il Primicerio, e per mezzo di Costantino notaio gli mandarono intimare, sotto gravissime minacce, che venisse tosto in Laterano a confermare col suo suffragio la fatta elezione. Ma egli inorridito negò risolutamente di farlo, togliendo di morire piuttosto che mai partecipare a tal elezione [1].

1 CENNI, *Concil. Lateran.* p. 8.

Il dì seguente, l'intruso Costantino fu dal medesimo Giorgio, nella Cappella del Patriarchio, dedicata a S. Lorenzo, consecrato diacono [1]: e la Domenica appresso, assiepato da numerose bande di armati venne in S. Pietro, dove i tre Vescovi suburbicarii Giorgio di Palestrina sopraddetto [2], Eustrazio di Albano e Citonato di Porto gli diedero la consecrazione pontificale. In tal guisa l'empio Costantino s'insediò nella Cattedra di S. Pietro; si fece prestare da tutto il popolo giuramento di fedeltà [3]; e come col terrore dell'armi aveva invaso il Papato, così lo tenne senza contrasto per un anno e un mese. A rassodarsi maggiormente nel trono, cercò eziandio il favore di Pipino Re di Francia: epperciò gli scrisse nel Luglio e nell'Ottobre due lettere, registrate nel Codice Carolino [4], nelle quali mascherandosi di finissima ipocrisia annunzia la sua elezione con termini di grande umiltà: esser egli stato chiamato dal *voto unanime* di tutta Roma e dei vicini popoli, e con *improvvisa violenza* forzato ad accettare questa dignità tremenda, dal cui pensiero egli era lontanissimo ed il cui peso gli grava ora d'*intolleranda mestizia* il petto [5]. Fa

1 Non si fa niuna parola della ordinazione sacerdotale, ma essa è necessariamente sottintesa in questo, come in molti altri casi in cui, nel *Liber pontificalis* ed altri antichi monumenti, si parla di Diaconi consecrati Vescovi o Papi, senza dir nulla del grado intermedio per cui dovettero passare. Intorno a che può vedersi il Thomassin, *Vetus et Nova Ecclesiae Disciplina,* Lib. II, cap. 36.

2 Pochi giorni dopo, l'infelice Giorgio pagò la pena della sua colpevole codardia. Imperocchè soprappreso, come narra Anastasio, da gagliardo e pessimo morbo, diventò paralitico e la mano destra gli si inaridì e contrasse per modo che non potea più portarla alla bocca, *sicque tremens et languens vitam finivit.*

3 *Sicque universum populum sibi sacramentum praebere fecit.* Anastas. in *Stephano III.*

4 Sono la XLIV e la XLV, secondo l'ordine cronologico del Cenni. Ma Carlomagno, nel comporre il Codice, le relegò in fine del medesimo, siccome indegne di annoverarsi tra le lettere dei Pontefici legittimi, e le segnò col titolo di *Epistolae Constantini Papae Neophyti;* accennando con quest'ultimo vocabolo il mostruoso salto con cui Costantino di semplice laico era stato fatto Papa.

5 *Valde fateor intolerabilem moestitiam cordis mei arcano adhaesisse . . . et illico velut ex gravi somno experrectus, nimio stupore et exstasi invenio a*

grandi elogi del Re, e lo prega di rinnovare con lui quell'intima alleanza che già lo strinse co' suoi predecessori Stefano e Paolo: gli raccomanda l'esaltazione di Santa Chiesa, la difesa della fede ortodossa, e la perfetta liberazione di questa provincia dal suo invitto braccio redenta: gli manda in dono i *Gesta sanctorum* di cui Pipino avea richiesto Paolo: gli comunica una Sinodica dei tre Patriarchi di Gerusalemme, di Antiochia e di Alessandria, e di altri Vescovi orientali in difesa delle sante immagini, indirizzata a Paolo e giunta testè in Roma: e tenendo in ogni cosa il linguaggio de' suoi predecessori, cerca tutte le vie di cattivarsi l'animo del potentissimo Re dei Franchi e Patrizio dei Romani. Ma Pipino, che dai suoi messi in Roma dovea essere ben informato della verità, non si lasciò ingannare dalle melate menzogne del falso Papa; ed alle sue lettere ed a' suoi messi non rispose altrimenti che con uno sdegnoso silenzio.

Non sappiamo se Costantino, riuscitegli vane le pratiche col Re di Francia, cercasse almeno di assicurarsi la protezione del Re dei Longobardi, dal quale forse non gli sarebbe stato difficile il comprarla col cedere alcune di quelle *giustizie di S. Pietro,* che Desiderio tanto agognava. Il Sigonio, storico per altro gravissimo, non solo inchina a crederlo, ma non dubita di affermare che Desiderio, volendo pei suoi ambiziosi disegni perturbare Roma e l'Italia, sollecitasse egli stesso il Duca Totone all'esecrando attentato, e gli promettesse secretamente aiuti [1]. Donde abbia egli tratto questa notizia o congettura, ci è ignoto: certo è che la vita di Stefano III presso Anastasio, il quale pure suol essere severissimo contro Desiderio, e gli Atti del Concilio Lateranense del 769 ed i Cronisti contemporanei non ne

Deo in me rogatum, quod nunquam optavi, quod nunquam penitus cogitavi, nec cor pusillitatis meae quoquo modo ascendit, ex improvisa enim violentia, manu a populorum innumerabili concordantium multitudine, velut valida aura venti raptus, ad tam magnum et terribile pontificatus columen provectus sum. Cod. Carol. Epist. XLV.

1 *Libidine imperii prope haereditaria stimulatus (Desiderius) occasiones quaerere Italiae atque Ecclesiae perturbandae instituit. Itaque Paulo nondum mortuo, sed gravissime affecto, ut materiam rerum Romae novandarum praeberet, Totonem Ducem Nepesinum ad Sedem Apostolicam invadendam sollicitavit: ac secreto ad eam rem auxilium ei suum promisit.* De Regno Italiae, Lib. III, a. 767.

hanno il menomo indizio. Anzi la serie dei fatti seguenti e la cooperazione, che tosto vedremo prestata da Desiderio al discacciamento del Papa intruso, c' inducono a credere ch' egli fosse lontanissimo da ogni complicità con Totone e Costantino: laonde noi ci guarderemo dal gravare di questa nuova colpa la memoria di quel Re, sopra il cui capo troppe altre già pesano.

Intanto l' audacia di Totone e la prepotenza delle sue masnade armate lo faceva in Roma padrone del campo: primo e funesto esempio di quelle violenze, onde le potenti famiglie romane ed i Baroni del Lazio, della Tuscia, della Campagna e della Sabina travagliarono poi nei secoli seguenti così spesso la Chiesa, e impadronendosi della creazione del Papa, cercarono di usurparne per sè la potenza sovrana. Molti certamente, fra i Primati del clero e della nobiltà, gemevano della tirannia del Duca e del servaggio in cui l' indegno Antipapa teneva oppressa la Sede Apostolica; ma a niuno bastava l'ardimento o la forza di rovesciare il tiranno ed il suo idolo. Per riuscire nell' impresa, fu d' uopo ricorrere agli stratagemmi; e ne fu architetto ed esecutore quel Cristoforo Primicerio, che abbiam veduto opporsi fin dal principio alle scellerate trame di Totone. Prima nondimeno di descriverne il come, gioverà far meglio conoscere al lettore questo insigne personaggio, il quale fu a quei dì parte principalissima in tutte le vicende dello Stato e della Chiesa, e terminò poi con tragica morte la sua illustre carriera.

Cristoforo era già un dei più cospicui ministri della Corte Romana e *Consigliere* della S. Sede, ai tempi di Stefano II; il quale nel 757 lo mandò con Paolo Diacono (che fu poi Paolo I) e coll'Abate Fulrado a trattare con Desiderio, allora semplice Duca, quella lega ed esigerne quei giuramenti, in virtù di cui il Papa lo innalzò al regno [1]. Sotto Paolo I, Cristoforo aggiunse alla dignità di Consigliere quella di *Primicerio de' Notai*, ch' era il primo dei sette *Giudici palatini* [2],

1 *Misit suum germanum, Paulum scilicet diaconem, atque* CHRISTOPHORUM CONSILIARIUM *una cum praefato Fulrado in partes Tusciae ad praedictum Desiderium etc.* ANASTAS. in *Stephano II.*

2 I sette *Giudici Palatini*, dei quali ricorre sovente la menzione in tutti i monumenti ecclesiastici del secolo VIII e dei seguenti, erano 1.° il *Primicerius Notariorum*, detto anche *Primicerius S. Sedis,* 2.° il *Secundicerius,*

ed avea il principal maneggio di tutti gli affari, equivalendo presso a poco a quel che ora chiamasi Cardinale Segretario di Stato. Ed in una lettera del Pontefice a Pipino leggiamo un magnifico elogio dell'integrità e fede di Cristoforo, nell'adempimento del suo alto ufficio. Imperocchè, avendo l'Imperatore Copronimo tacciato Cristoforo di mala fede, come se egli di capo suo e senza saputa del Papa fabbricasse le lettere pontificie che andavano a Costantinopoli ed in Francia, ed ai messi dell'Imperatore e di Pipino desse a intendere una cosa per l'altra; il Papa, pigliando gagliardamente le difese del suo primo Ministro, ed invocando Iddio in testimonio, afferma quell'accusa essere falsissima, non aver mai Cristoforo fatto nulla senza o contro l'ordine del Papa, essere sempre stato di lealtà ed integrità provatissima nel pontificato di Stefano come nel presente, ed aver sempre dato pienissima soddisfazione per la sua fede immacolata e per salda costanza d'animo 1.

3.° l'*Arcarius,* 4.° il *Saccellarius,* 5.° il *Protoscriniarius,* 6.° il *Primus defensor* ossia *Primicerius defensorum,* 7.° il *Nomenclator,* chiamato talvolta *Adminiculator.* Erano essi i primarii Ufficiali del sacro Palazzo Lateranense e della Corte pontificia, e vengono spesso designati genericamente col nome di *Proceres, Primates, Officia palatina, Iudices palatini, Iudices de clero.* Al Primicerio, e dopo lui al Secondicerio, apparteneva il governo della Cancelleria e Segreteria di Stato, e la sovrintendenza degli altri ufficiali. L'Arcario, ossia Tesoriere, riscuoteva e custodiva il danaro pubblico. Il Saccellario, così detto da *saccellus* borsa, era il pagatore delle milizie e dei salariati del Governo, e il distributore delle limosine, delle *roghe,* dei *presbiterii* e altri donativi soliti farsi dai Papi. Il Protoscriniario o Primiscrinio presiedeva al corpo degli Scriniarii che erano i custodi degli scrigni ossiano archivi, e insieme scrittori di atti ed istrumenti pubblici. Il Primicerio dei Difensori era il Capo degli Avvocati e patrocinatori delle cause delle chiese, dei poveri, dei luoghi pii ecc.; ai quali spesso commettevasi la giudicatura di altre cause gravissime. Il Nomenclatore finalmente avea per ufficio di chiamare e di nominare gl'invitati alla mensa del Papa nei dì solenni, d'introdurre nelle adunanze Conciliari quei che vi si doveano ascoltare, di ricevere le dimande di quei che voleano udienza dal Papa, e d'intercedere pei pupilli, per le vedove, pei prigionieri e pei poverelli. Veggasi intorno a questi Ufficii principalmente il GALLETTI, *Del Primicero* ecc.

1 *Nam illud in ipsis suis apicibus asserunt, quod dilectus filius noster* CHRISTOPHORUS PRIMICERIUS ET CONSILIARIUS, *sine nostra auctoritate nobis*

La condotta di Cristoforo, dopo la morte di Paolo I, mostra quanto fossero giusti questi elogi. Sopra di lui veniva allora a cadere il peso principale del governo, giacchè in tempo di Sede vacante, il Primicerio della S. Sede, insieme coll'Arciprete e coll'Arcidiacono della Chiesa Romana, *servabant locum S. Sedis Apostolicae*, come si ha dalle formole del *Liber diurnus* dei Romani Pontefici [1], ed ogni cosa ordinavano, finchè non fosse insediato il nuovo Papa. Ma nel 767, la violenza improvvisa di Totone avendo invaso ogni cosa, l'ordine consueto e l'autorità di quel sacro triumvirato restò calpestata: dell' Arciprete e dell'Arcidiacono non si ha niuna menzione; e il Primicerio Cristoforo, benchè risolutamente si opponesse all' invasore, mancando tuttavia di braccia armate che bastassero contro le milizie di Totone, dovette ridursi a piangere in segreto sopra l' oppressione della Chiesa [2]. Anzi neppure questo piangere gli fu consentito da Totone; il quale, ben sapendo d'avere in lui un avversario irreconciliabile, pensò di liberarsene coll'assassinarlo; e perciò, dopo avere ucciso un certo Duca Gregorio, abitatore della Campania, che doveva essere uno dei più intimi partigiani del Primicerio, tese insidie alla vita di Cristoforo stesso. Se non che questi, avvedutosene a tempo, corse a rifuggirsi co' suoi figli nella basilica di S. Pietro [3]; unico

quasi ignorantibus, suggestiones illas quas saepius ei direximus (parla delle lettere scritte all'Imperatore pel culto delle sacre immagini), *fecisset et alias pro aliis eius ac vestris missis relegisset, et in hoc testem et iudicem proferimus Deum quod ita nequaquam est. Nihil enim ipse noster consiliarius extra nostram voluntatem aliquando egit vel agere praesumpsit, quoniam nostri praedecessoris ac germani, domini Stephani Papae, simul et noster* SINCERUS ATQUE PROBATISSIMUS FIDELIS *exstitit, et in omnibus existit, et satisfacti sumus de eius immaculata fide et firma cordis constantia etc.* COD. CAROL. Epist. XXXVIII.

1 Cap. II *De Ordinatione Summi Pontificis*, Tit. 1, 5, 6, 7.

2 *Quod quidem ego infelix* (così narra Cristoforo stesso), *cernens in tantam humilitatem sanctam Dei devenisse Ecclesiam, cotidie flumina lacrimarum ex meis fluebant oculis, et in magno lamentationis ululatu perdurans, divinam nunquam destiti exorandum clementiam, ut sanctae suae subveniret Ecclesiae.* CENNI, *Concil. Lateran.* p. 8.

3 *Illi autem concipientes tristiciam cordis mei, primitus quidem interficere facientes Gregorium Ducem habitatorem provinciae Campaniae ob mei interitum, et postmodum moliebant et me interficere, sed omnipotens Dominus, qui*

asilo, la cui santità potesse assicurarlo dal pugnale de' suoi nemici. Qui l'antipapa Costantino studiò tutte le vie di snidare il Primicerio dal sacro recinto e di disfarsene, ma sempre indarno; infino a tanto che Cristoforo stesso, il quale avea maturato nell'animo un suo nuovo disegno per liberare la Chiesa, fingendo di volere col suo figlio Sergio, allora Saccellario, ritirarsi a far vita monastica, chiese perciò buona licenza a Costantino di uscir di Roma e recarsi al Monastero del Salvatore, presso Rieti nel Ducato di Spoleto 1, per vestirvi l'abito monacale. Costantino credette e consentì, e dinanzi alla Confessione di S. Pietro promise con giuramento a Cristoforo ed a Sergio, che dopo le prossime solennità Pasquali darebbe loro libera facoltà di recarsi al Monastero, e intanto potessero tornare e vivere sicuri sotto la sua fede nella propria casa 2.

Dopo la Pasqua infatti, che in quell'anno 768 cadde ai 10 d'Aprile, Cristoforo e Sergio partirono da Roma alla volta di Rieti; ma invece di recarsi al Monastero del Salvatore, dove già l'Abbate aspettavali, trassero oltre fino a Spoleto, per abboccarsi col Duca Teodicio o Teodorico, il quale dall'anno 763 era succeduto a Gisolfo nel governo di quel vasto Ducato. I due Romani, esposto al Duca il vero scopo del loro viaggio, lo pregarono di aiutarli nella santa impresa e di

sperantes in se sua continua tuetur proteccione, eorum mihi manifestavit insidias, et confestim confugium feci cum filiis meis in Ecclesiam beati Petri Apostolorum principis. CENNI, ivi. Non faccia meraviglia di veder nominati i *figli* del Primicerio; giacchè i sette Giudici Palatini, benchè si dicessero *de Clero*, non erano però legati ad ordini sacri nè al celibato. Oltre Cristoforo, il quale forse era già vedovo, quando entrò in dignità, si hanno varii esempi di Primicerii coniugati. Ai tempi di Giovanni X, *Sergius Deo amabilis Primicerius Sanctae Sedis Apostolicae, et Agatha nobilissima Femina, iugales* etc. fecero molti doni alla Badia di Subiaco (MURATORI, Ant. Ital. T. V, col. 769). Sotto Benedetto VIII, si legge nel Codice MS. 7059 della Vaticana, che *Ioannes Primicerius S. Apostolicae Sedis, consentiente Setta nobilissima Femina coniuge sua,* donò parte d'un mulino sul Tevere alla Badia di Farfa. E simili esempii potrebbero allegarsi di Secondicerii e d'altri Ufficiali Palatini.

1 Era il Monastero, detto in *Letenano* o *Boiano,* nel territorio di Rieti. Se ne fa menzione più volte nel *Chronicon Farfense* presso il MURATORI, R. I. S. T. II, P. II, e venne poi unito in perpetuo alla Badia di Farfa.

2 CENNI, *Concil. Lateran.* pag. 9; ANASTAS. in *Stephano III.*

presentarli al Re Desiderio, dal cui potente braccio essi prometteansi di ottenere la liberazione della Chiesa santa di Dio. Teodicio si arrese prontamente alla domanda, e condusse egli stesso i due Primati alla Corte del Re; innanzi al quale presentatisi, vivamente lo supplicarono di prestar loro mano forte a togliere da Roma l'orrendo scandalo del Papa intruso e ad eleggere un nuovo e legittimo Pontefice, al che bisognava loro un buon nerbo di soldati per sopraffare le forze del Duca Totone che colle sue armi teneva in balìa tutta Roma [1].

Santa e nobilissima era l'impresa e al tutto degna di un Re cattolico e pio; ma quand'anche fosse mancato lo stimolo della religione, potea bastare a raccomandarla l'interesse politico e l'evidente utilità che al Re Longobardo ne tornerebbe; giacchè in tal guisa gli si apriva facilissima la via ad acquistare in Roma, ed acquistare con sì bel titolo, quell'autorità e potenza che i Re Longobardi aveano sempre ambito. Desiderio pertanto accettò subito la proposta di Cristoforo e Sergio; diede loro piena facoltà di arrolare e raccogliere nello Spoletano quanti Longobardi loro paressero necessarii all'impresa, e nel congedarli aggiunse loro per compagno, e ministro delle sue regie intenzioni, il prete longobardo Valdiperto.

Licenziati dal Re, Cristoforo e Sergio si recarono tosto a Rieti, dove raccolsero da varie parti del Ducato Spoletano le loro truppe: indi si mossero verso Roma. Sergio e Valdiperto precedendo colla vanguardia, in sulla sera del dì 28 Luglio giunsero improvvisi a Ponte Salaro e l'occuparono. Il dì seguente, passati per Ponte Molle sulla destra del Tevere, vennero sotto Castel S. Angelo fino alla porta di S. Pietro, e poi s'accostarono a quella di S. Pancrazio. Qui erano di guardia alcuni parenti di Cristoforo, i quali, riconosciuto Sergio, gli fecero cenno e gli aprirono incontanente la porta. Per essa adunque entrati in Roma i Longobardi, occuparono le mura della città Trasteverina, facendo sventolare su per gli spaldi e le torri le loro *flammule* o bandiere; ma non si ardirono di scendere dalle alture del Gianicolo, e quivi stettero aspettando il grosso delle truppe che doveano sopraggiungere con Cristoforo.

1 ANASTAS. ivi.

Intanto il Duca Totone, a cui questa procella sembra che giungesse al tutto improvvisa, avvisato del fatto, corse con Passivo suo fratello e con alquanti armati, tra i quali erano Demetrio Secondicerio e Grazioso Cartulario (partigiani segreti di Cristoforo), a Porta S. Pancrazio; dove attaccò subito battaglia coi Longobardi. Uno di questi, per nome Raciperto, che primeggiava fra tutti per ardimento e valore, si mosse difilato contro Totone, per vincere in lui di un sol colpo la guerra; ma Totone, avventatosegli con grand' impeto, lo percosse e stese morto a terra. A tal vista spaventati i Longobardi, già cominciavano a porsi in fuga, quando Demetrio e Grazioso che stavano dietro a Totone gli diedero delle lance nelle reni e dopo breve lotta lo uccisero.

La morte di Totone decise incontanente la battaglia, e trasse con sè la rovina di tutti i suoi. Passivo corse tosto al Patriarchio del Laterano, ad arrecare la infelice novella al fratello Costantino; e tutti e due, perduta ogni speranza, non pensarono più che a fuggire e nascondersi. Insieme col Vescovo e Vicedomino Teodoro, discesero nella Basilica, e quindi al Battistero nell' attigua cappella di S. Venanzio; ma neppur qui credendosi in sicuro, salirono nel Vestiario [1], ed indi entrati nella cappella di S. Cesario e chiusa dietro a sè la porta, stettero palpitando ad aspettare la loro sorte. Ma non ebbero ad aspettare lungamente. Imperocchè dopo poche ore i *Giudici della milizia Romana* comparvero in Laterano, e snidati dal loro nascondiglio i tre fuggitivi, li trassero sotto buona guardia in prigione.

Questa rivoluzione avvenne il dì 29 Luglio del 768, un anno appunto ed un mese dopo l' intrusione sacrilega di Costantino. Roma in quel dì cambiò ad un tratto d' aspetto: l' Antipapa e i suoi partigiani che aveano fin allora tiranneggiato a loro talento, si trovarono in un subito annientati; e tutti gli ordini del clero e del popolo si dichiararono per Cristoforo e Sergio, con tal prontezza e alacrità che ben mostravano, la violenza sola e il terrore delle armi di Totone averli tenuti fino allora oppressi.

1 *Vestiarium* chiamavasi la Guardaroba pontificia, ove custodivansi le vesti, gli arredi, i cimelii e tutte le cose preziose. *Vestiarius* o *Vesterarius* dicevasi il Prelato custode e sovrintendente della medesima.

Intanto il primo pensiero dei vincitori doveva essere quello di eleggere un nuovo Papa. Ma poco mancò che quest'elezione non desse luogo ad un altro e più funesto scisma. Imperocchè Valdiperto, il prete longobardo mandato dal Re Desiderio, volle prendere sopra di sè tutto l'incarico di fare subito il nuovo Papa, senza dirne pure un motto a Sergio, e senza aspettare l'arrivo del Primicerio, anzi affrettandone a bello studio la creazione, affinchè il Primicerio, venendo in Roma, trovasse il Papa già fatto. Pertanto la prima Domenica seguente, che fu il 31 Luglio, guadagnati a sè alquanti Romani, andò con essi al monastero di S. Vito sull'Esquilino, ed ivi tratto dalla sua cella un cotal prete Filippo, in su due piedi lo elessero ed acclamarono Papa, e lo presentarono al popolo; e gridando con gran festa: *Papa Filippo, Papa Filippo, eletto da S. Pietro* [1], lo condussero colle solite pompe nella basilica del Laterano. Qui un Vescovo gli recitò sopra le orazioni rituali; indi fu introdotto nel Patriarchio a prendere il possesso, si assise sul trono pontificio, distribuì a tutti la solita pace; poi, imbandite le mense, tenne con sè a convito alcuni dei primati del clero e della milizia: ogni cosa secondo il costume dei novelli Pontefici.

Ma in questo tempo stesso giungeva alle porte di Roma il Primicerio Cristoforo, incontrato da gran numero di Romani iti a festeggiarlo pel suo ritorno, ed a salutare in lui il liberatore della Chiesa e del popolo romano. Ora, appena egli ebbe inteso l'elezione di Filippo, e da chi e per qual modo fosse stato creato, montò in gran collera e giurò innanzi a tutti i Romani presenti ch'egli non metterebbe piede in Roma, fino a tanto che il prete Filippo non fosse stato cacciato fuori del Patriarchio Lateranense. L'illustre Primicerio vide ad un tratto i biechi disegni della politica Longobarda che in quella precipitata elezione si nascondevano, e le funeste conseguenze che ne verrebbero a Roma; di modo che, se non metteasi pronto riparo, Roma e la Chiesa sarebbe caduta in servitù peggiore della prima, e

1 *Congregans Waldipertus presbyter, ignorante autem Sergio, aliquantos Romanos pergentesque in monasterium sancti Viti, abstulerunt exinde Philippum presbyterum, quem eligentes et cum gaudio vocibus acclamantes: Philippum papam, sanctus Petrus elegit eum: in basilicam Salvatoris more solito deduxerunt.* ANASTAS. in *Stephano III.*

le fatiche da lui intraprese per liberarla sarebbero tornate al tutto vane. Ma la sua risoluta energia salvò la Sede Romana anche da questo pericolo. Imperocchè il Cartulario Grazioso, quello stesso che due dì innanzi aveva ucciso Totone a Porta S. Pancrazio, appena sentito il giuramento del Primicerio, corse subito con una squadra di armati al Patriarchio e ne scacciò Filippo; il quale, senz'altrimenti resistere, presa in fretta la scala che scendeva al bagno, con gran timore ed umiltà se ne tornò al suo Monastero 1 e scomparve per sempre dalla scena: Papa veramente effimero, che in un medesimo giorno salì dalla cella al Papato e dal Papato ritornò a seppellirsi nella cella; ed è assai probabile che l'astuto Valdiperto l'avesse trascelto a bel disegno per la sua bonaria semplicità, la quale avrebbelo reso nel Pontificato docile strumento ai suoi voleri, e a quelli del Re suo padrone.

Allora il Primicerio Cristoforo entrò in Roma, e pigliate in mano le redini del governo, congregò nel dì seguente, primo d'Agosto, tutto il clero e la milizia e il popolo Romano, per eleggere di comune suffragio, secondo il rito di quell'età, un nuovo Pontefice. L'assemblea fu tenuta nel luogo detto *in tribus Fatis* 2, nell' antico Foro, ce-

1 *Tunc properans Gratiosus cum aliquantis Romanis expulerunt iam dictum Philippum presbyterum de eodem patriarchio, qui et per scalam quae ducit ad balneum descendens, cum magna reverentia ad suum reversus est monasterium.* Ivi.

2 Il luogo detto *in tribus Fatis* era sul lato orientale del Foro, dove sono le chiese di S. Adriano, di S. Martina e dei SS. Cosma e Damiano. Procopio è il primo a farne menzione (*De Bello Gothico* L. I, c. 25), dove descrivendo il tempio di Giano nel Foro, dice ch'era posto *paulo supra Tria Fata*, e soggiunge: *sic Romani Parcas vocare consueverunt:* laonde sembra che quel nome derivasse dalle statue delle tre Parche, ivi ne' bassi tempi collocate. Nelle Vite dei Papi presso Anastasio, questo nome ricorre in più luoghi, oltre quello del nostro racconto. Nella Vita di Onorio si legge: *fecit ecclesiam beato Adriano martyri in tribus Fatis;* in quella di Adriano I è ricordata la *basilica sanctorum Cosmae et Damiani sita in tribus Fatis* (n.° 343 e 325); in quella di Leone III la *basilica S. Martinae, sita in tribus Fatis* (n.° 413); e in quella di Gregorio IV, la *diaconia beati Adriani martyris in tribus Fatis* (n.° 465). Alcuni Codici nondimeno leggono talvolta *in tribus Foris;* la qual denominazione gl'interpreti spiegano facilmente, per la vicinanza dei tre Fori, il Romano, quel di Cesare e quel di Augusto, che ivi appunto s' incontrano.

lebre in ogni tempo pei comizi e le adunanze del popolo di Roma. In breve i voti furono tutti concordi nella persona di Stefano, Prete Cardinale di S. Cecilia, proposto senza dubbio da Cristoforo stesso, e incontanente riconosciuto da tutti come degnissimo del Papato.

Stefano III era Siciliano di nascita, e figlio di Olivo. Ancora giovanetto era venuto a Roma ai tempi di Gregorio III, il quale lo ordinò chierico e monaco nel Monastero, nuovamente da lui fondato, di S. Crisogono. S. Zaccaria Papa dal monastero lo trasse alla corte nel Patriarchio Lateranense, dove lo creò suo Cubiculario; nel quale ufficio Stefano si portò con tanta lode, che i due successori di Zaccaria, Stefano II e Paolo I, ve lo confermarono, sempre volendolo al loro fianco; e nelle braccia di lui Paolo I spirò l'anima, dopo averne ricevuto, nell'ultima infermità, assidua e devotissima assistenza. I meriti di questo lungo servigio, aggiunti alla santità dei costumi ed all'eccellenza che aveva acquistata nelle ecclesiastiche discipline, lo promossero al pontificato; e non è certamente piccola gloria per lui l'essere stato scelto dal voto unanime di tutta Roma a succedere a S. Paolo I ed a ristorare la Chiesa dai mali che sotto Costantino avea patiti. Appena risolutane l'elezione, il clero e il popolo mossero dal Foro a S. Cecilia in Trastevere, dove Stefano risedeva, e fra le acclamazioni e i cantici lo portarono in trionfo al Laterano, a prendere possesso del Patriarchio. Poi nella Domenica, 7 Agosto, coi consueti riti fu consecrato Pontefice: e al tempo stesso tutto il popolo Romano fece in S. Pietro pubblica penitenza, confessando d'aver tutti peccato nel non resistere all'empia invasione di Costantino; e Leonzio scriniario lesse ad alta voce in nome di tutti dall'ambone della Basilica Vaticana l'atto di tal pentimento.

Benchè la creazione di Stefano III dovesse restituire a Roma l'ordine e la pace, nondimeno i primi giorni del suo regno vennero funestati da crudeli reazioni ed illegali vendette, che Grazioso ed altri caporioni colle loro bande armate, abusando della vittoria, esercitarono contro i principali autori o complici delle passate turbolenze. Le prime vittime furono i tre prigionieri del Laterano, Costantino, Passivo e Teodoro. Nei cinque giorni che corsero fra l'elezione del nuovo Papa e la sua consacrazione, alcuni furibondi, tratto dalla carcere il Vescovo e Vicedomino Teodoro, gli

cavarono gli occhi e tagliarono la lingua, supplizio in quei tempi usitatissimo in Italia e in Grecia; indi, senza permettere che riparasse nella propria casa e si facesse da' suoi famigli curare le ferite, e dopo averlo spogliato d'ogni cosa, lo rinchiusero nel monastero di S. Gregorio al Clivo di Scauro, dove consunto dalla fame e riarso dalla sete, gridando invano *acqua, acqua,* in breve spirò. A Passivo parimente cavarono gli occhi, lo spogliarono di tutto e poi lo cacciarono dentro il monastero di S. Silvestro (in Capite). Quanto a Costantino furono in sulle prime men crudeli, contentandosi di attaccargli ai piedi enormi pesi e, postolo a cavallo in una sella da donna, condurlo tra gli scherni del popolo al monastero di Cellanova, ossia di S. Saba nell'Aventino. Di qui, la mattina del Sabbato 6 Agosto, vigilia della consecrazione di Stefano III, fu tratto alla Basilica Lateranense, per essere solennemente degradato: alla presenza di alquanti Vescovi, e dei sacerdoti e chierici della Basilica, gli furono letti i sacri canoni da lui violati nella sacrilega sua invasione del Papato, fu pronunciata contro di lui la sentenza di deposizione, e il suddiacono Mauriano la eseguì, strappandogli dal collo l'Orario ossia la stola e gettandola lacerata a' suoi piedi. Ma di tutto ciò non fu pago Grazioso co' suoi; laonde dopo alquanti dì, recatisi di buon mattino, con una frotta di armati Toschi e Campani, al monastero di S. Saba, ne trassero fuori l'infelice Costantino, gli cavarono gli occhi, e così cieco e sanguinoso lo lasciarono giacente nella pubblica piazza.

Un'altra vittima fu un certo Gracile tribuno, che era stato tra i principali fautori di Costantino ed avea commesso grandi violenze ed oltraggi nella Campania, e nell'Ernico, dove tuttora trovavasi nella rocca d'Alatri [1]. Tutto l'esercito di Roma con quello della Tuscia e della Campania andò colà ad assediarlo; ed espugnata la città, non ostante la difesa delle sue mura ciclopee, ne trassero a viva forza Gracile, e condottolo a Roma lo chiusero in istretta prigione. Qui forse era destinato a subire il giuridico processo; ma dopo alcuni dì, sopravvenuta in Roma una turba di que' fieri Ernici che il

1 Il testo di Anastasio, negli altri Codici, ha qui una lacuna e non parla di Alatri; ma supplisce al loro difetto il Codice, segnato colla lettera D presso il Muratori (R. I. S. T. III, P. I), colla giunta di un breve inciso che compie il senso, e nomina espressamente *Alatro*.

tribuno avea tiranneggiati, lo cavarono di prigione, fingendo di volerlo rinchiudere in un Monastero, e giunti al Colosseo, gli cavarono gli occhi e gli schiantarono barbaramente la lingua.

Nè qui stette contenta la vendetta dei vincitori. Dopo avere infierito contro i complici di Costantino, si volse anche contro il prete longobardo Valdiperto; il quale, benchè avesse gagliardamente aiutato Cristoforo e Sergio ad abbattere il pseudopapa, erasi poi attirato l'odio dei Romani colla temeraria creazione di Filippo, e coi suoi ambiziosi intrighi. Si levarono pertanto contro di lui alcuni, accusandolo che avesse congiurato con Teodicio Duca di Spoleto e con alquanti Romani da lui guadagnati alla parte Longobarda, di uccidere il Primicerio Cristoforo e gli altri Primati di Roma, e di dare la città in potere della nazione Longobarda 1. Quest'accusa, confermata pur troppo, almeno quanto alla sostanza, da tutta la condotta di Valdiperto, accese contro di lui l' esecrazione universale. Fu pertanto inviato, non si dice da chi, a catturarlo in casa sua un certo Cristoforo Vicedomino, a cui si accompagnò gran moltitudine di popolo. Valdiperto, avutone avviso, ebbe tempo di fuggire nella vicina Chiesa di S. Maria *ad Martyres*, cioè nel Panteon; e qui strettosi all' altare, abbracciò per suo scampo l' immagine di Maria SS. Ma il Vicedomino, strappatolo a forza dall'altare e dalla Chiesa, lo strascinò, portante invano con sè l'immagine di Maria, al Laterano, dove fu gettato in una orribile segreta, detta la Ferrata, in fondo al cellaio maggiore del palazzo 2. Indi a pochi giorni, lo trassero di prigione, e condottolo all'uscita del campo Lateranense, lo gettarono a terra, gli cavarono gli occhi, gli tagliarono la lingua, e così malconcio lo portarono all'ospedale di Valerio, dove lo spasimo delle orribili ferite in poco tempo l'ebbe tolto di vita. Così finì lo sventurato messo del Re Desiderio; e con lui restò schiacciata in Roma nel

1 *Insurrexerunt quidam dicentes quod antedictus Waldipertus presbyter, Longobardorum genere ortus, concilium cum Theodicio duce Spoletino et aliquibus Romanis iniisset ad interficiendum praefatum Christophorum primicerium et alios Romanos primates, et civitatem Romanam Longobardorum genti tradendam.* Anastas. in *Stephano III*.

2 *In teterrimam retrudi fecerunt custodiam, quae vocatur Ferrata, in cellario maiore.* Ivi.

suo primo nascere la fazione Longobarda, ch'egli erasi studiato di crearvi, e andarono in dileguo i disegni e le speranze che il Re avea concepite. Fra poco vedremo quale vendetta ei ne facesse, e con quali arti si adoprasse a risuscitare in Roma un partito di suoi devoti, benchè con successo egualmente infelice.

Intanto il nuovo Pontefice, che nello scompiglio di quei primi giorni non avea potuto frenare dal sangue la licenza dei vincitori, ai quali egli dovea la sua elevazione; appena le cose si furono alquanto composte, volse l'animo a sanar le piaghe della Chiesa e ristorare i gravissimi danni che l'intrusione di Costantino le avea recati. A questo fine intimò un Concilio per la seguente primavera, e mandò lettere in Francia al Re Pipino ed a Carlo e Carlomanno suoi figli [1], pregandoli d'inviare perciò a Roma alcuni de' loro Vescovi, tra i più dotti e periti nei sacri canoni. Portatore di queste lettere e ambasciatore del nuovo Papa fu quel Sergio già Saccellario, ed ora innalzato alla dignità di Secondicerio, che abbiam veduto tra i principali attori della passata rivoluzione. Ma giunto ch'ei fu in Francia, trovò che Pipino poco innanzi era morto.

L'egregio Re, dopo avere felicemente compiuta nel Giugno la lunga guerra d'Aquitania, coll'uccisione del Duca Guaifario e colla conquista di tutta quella vasta provincia, tornato a Saintes, dove risiedeva la regina Bertrada, era ivi, tra le feste del trionfo, stato soprappreso da febbre idropica. Recatosi quindi a Tours, salutò per l'ultima volta con grandissima devozione la tomba di San Martino: poi giunto a Parigi e ritiratosi nel suo diletto Monastero di S. Dionigi, il male aggravatosi lo condusse in breve agli estremi. Allora, chiamati intorno a sè i Vescovi, i Duchi, i Conti e gli altri Grandi della sua Corte, in loro presenza e col loro consenso, divise tra i suoi due figli il vasto regno; lasciando al primogenito Carlo la parte maggiore dell'Aquitania e tutta l'Austrasia, cioè la Neustria, l'Ostria e la Turingia; ed a Carlomanno, la Borgogna, la Provenza, la Gotia o Settimania, l'Alsazia, l'Alemannia o Svevia e parte dell'Aquita-

1 Il Codice Carolino ci ha conservato cinque lettere di Stefano III ai Re di Francia; ma questa prima lettera manca, e ne sappiamo solo la sostanza da Anastasio.

nia [1]. Pochi giorni appresso, cioè il dì 24 Settembre, spirò; dopo avere regnato 27 anni, se si contano dalla morte di Carlo Martello suo padre, e 16 dacchè ebbe il titolo e l'unzione di Re. Fu sepolto, secondo il suo desiderio, in S. Dionigi; dove poi gli fu posto quel semplice ma sublime epitaffio: ***Pipinus Rex Pater Caroli Magni;*** significando con queste poche parole, che, sebbene grandissime fossero le glorie militari e politiche e religiose di Pipino, la maggiore di tutte era nondimeno l'aver dato al mondo un Carlomagno, il quale doveva colle sue superare di tanto, e quasi far dimenticare tutte le grandezze del padre.

Sergio pertanto dovette presentare ai due Re novelli l'ambasciata ch'era diretta principalmente a Pipino. Essi eransi coronati il dì 9 di Ottobre, Carlo a Noyon e Carlomanno a Soissons; e goderono che uno dei primi atti del loro regno fosse un attestato pubblico al Pontefice Romano di quell'ossequio e devozione, che aveano ereditata dal genitore, e di cui aveano già dato più volte affettuose prove, come mostrano le tenerissime lettere che scriveano a Paolo I [2]. Accolto dunque con grandi onoranze il Nunzio del nuovo Papa, lo compiacquero d'ogni sua domanda, e destinarono al Concilio di Roma dodici Vescovi, scelti fra i più illustri e dalle maggiori Sedi de'loro Stati. Il prezioso Codice di Verona, pubblicato dal Cenni, ci ha conservato i nomi e i titoli di questi dodici Vescovi; e furono Vilcario Arcivescovo di Sens, Vulframo Vescovo di Meaux, Lullo di Magonza, Gavienno di Tours, Adone di Lione, Erminario di Bourges, Daniele di Narbona, Ermenberto di Iuavia ossia Salisburgo, Verabulpo di Bordeaux, Erlulfo di Langres, Tilpino [3] di Reims e Giselberto di Noyon.

1 Continuator Fredegarii, in fine; *Annales Veteres Francorum; Annales Eginhardi,* etc.

2 Veggansi le risposte di Paolo I ai due Reali giovinetti, nel Codice Carolino Epist. XXII, XXVIII e XXX.

3 Questi è quell'*Arcivescovo Turpino,* che l'Ariosto ed altri romanzieri citano sì spesso come fonte primitiva dei loro maravigliosi racconti intorno a Carlomagno ed Orlando e gli altri Paladini. La qual fama egli ottenne, perchè a lui venne attribuito, col titolo di *Cronaca di Turpino,* il libro *De Vita Caroli Magni et Rolandi,* dove quei romanzieri pescarono la maggior parte delle lor fole. Ma il vero è che questo libro fu scritto assai più tardi, cioè sul finire del secolo XI o sul principio del XII, da qualche oscuro Monaco

Essi giunsero, verso l'Aprile del 769, a Roma, dove al tempo stesso convennero dal regno Longobardo e da tutte le province dello Stato Pontificio altri 40 Vescovi Italiani. Il Concilio fu tenuto nella gran Basilica Costantiniana ed aperto il dì 12 di Aprile. Posto in mezzo, secondo il costume, il libro sacrosanto dei Vangeli, e facendo al Papa ed ai Vescovi nobilissima corona tutto il Clero coi Monaci latini e greci di Roma, gli Ottimati militari e civili, la nobiltà e il popolo [1]; fu tratto dinanzi alla veneranda assemblea il cieco Costantino, a rendere ragione della sacrilega sua temerità. Leonzio, Notaro regionario e Scriniario, lesse al Concilio l'esposizione di tutto il fatto, scritta e presentata da Cristoforo Primicerio, quasi atto d'accusa contro il reo. Interrogato quindi Costantino dai Padri, perchè avesse osato, egli laico, di farsi Papa e commettere nella Chiesa di Dio sì

francese, come ha provato il Guy Alard. Quanto a Turpino o Tilpino, la sua biografia veridica si legge presso FLODOARDO, Canonico di Reims, che fiorì nel mezzo del X secolo. Egli narra (*Historia Ecclesiae Remensis*, Lib. II, cap. 17) come Tilpino, di monaco di S. Dionigi fu assunto alla Sede di Reims, e con gran zelo e prosperità la governò per 47 anni; fu in gran favore presso i due Re Carlomanno e Carlo, dai quali ebbe per la sua Chiesa molti privilegi e doni; a richiesta di Carlo ottenne da Adriano Papa il pallio e gli onori arcivescovili; e dopo un glorioso Episcopato, fu sepolto nella sua cattedrale a piè di S. Remigio, dove il celebre Incmaro, uno de' suoi successori, gli fece il seguente epitaffio:

Hac requiescit humo Tilpinus praesul honoris,
Vivere cui Christus vita et obire fuit.
Hunc Remi populo martyr Dionysius almus
Pastorem vigilem misit et esse Patrem.
Quem pascens quadragenis et amplius annis
Veste senectutis despoliatus abit.
Quartas cum Nonas mensis September haberet,
Mortua quando fuit mors sibi vita manet.
Et quoniam locus atque gradus hos iunxerat, Hincmar
Huic fecit tumulum, composuit titulum.

1 *Adstantibus, ... et cunctis Religiosis Dei famulis tam Latinorum Monasteriorum, vel Graecorum Cynoviorum, atque Proceribus Ecclesiae et cuncto Clero, Optimatibus etiam militiae seu cuncti exercitus, et honestorum Civium, et cunctae generalitatis populo.* CENNI, *Concil. Lateran.* pag. 4.

empia novità; egli rispose protestando di esservi stato tirato a forza e costretto dal popolo ch'era stanco dei gravami impostigli da Papa Paolo: indi gettatosi a terra colle braccia distese sul pavimento, si confessò reo e carico d'infiniti peccati sopra le arene del mare, domandando mercè alla clemenza del Concilio. I Padri, levatolo di terra, per quel dì non pronunziarono sentenza. Ma il giorno seguente, ricondotto Costantino all'esame, cambiò tuono e volle difendersi, dicendo non aver egli fatto niuna novità, ed allegando i recenti esempii di Sergio Arcivescovo di Ravenna e di Stefano Vescovo di Napoli, che dallo stato laicale erano stati di repente promossi all'Episcopato; senza avvertire l'enorme divario che correa tra il caso suo e quello dei due Vescovi. Laonde, sdegnati i Padri di tale baldanza, gli chiusero le parole in bocca, facendolo schiaffeggiare [1]; indi cacciatolo ignominiosamente fuori della Basilica, decretarono la penitenza, con cui dovesse espiare il suo delitto. Essa non è specificata nelle memorie del Concilio [2]; ma probabilmente fu di prigionia perpetua in qualche Monastero di Roma, dove l'infelice finì oscuramente i suoi giorni, senza che più s'incontri di lui altra menzione.

Tutti gli Atti poi del Papa intruso, e quelli specialmente di un Conciliabolo, in cui egli avea fatto confermare la sua elezione, furono condannati alle fiamme, e bruciati di presente in mezzo al presbiterio della Chiesa. Dopo di che, il Pontefice Stefano con tutto il Clero e il popolo, prostratisi a terra, e a gran voce gridando *Kyrie eleison*, confessarono con molte lagrime di aver tutti peccato, ricevendo dalle mani di Costantino la comunione: e perciò fu a tutti imposta una salutare penitenza. Il Concilio promulgò quindi, sotto pena d'anatema, il seguente decreto: Niuno de' laici, nè di altro ordine, presuma mai più di esser promosso al sacro onore del Pontificato, se prima, salendo per distinti gradi, non sia stato fatto Diacono o Prete Cardinale.

1 *Illico irati zelo ecclesiasticae traditionis universi sacerdotes alapis eius cervicem caedere facientes, eum extra eamdem ecclesiam eiecerunt.* ANASTAS. in *Stephano III.*

2 Un Frammento dell'*Azione* terza del Concilio reca solo le seguenti parole: *Hesterno die prolata est sententia, quemadmodum Constantinus Apostolicae Sedis invasor sub poenitentiae correptione subsistere debeat.* CENNI, *Concil. Lateran.* pag. 10.

Ma, ad impedire più efficacemente che non si rinnovasse mai più lo scandalo di Costantino, nella seguente *Azione* del Concilio furono stanziati sotto pena di anatema, intorno alla elezione del Papa, altri Canoni, che giova qui ricordare, siccome importantissimi alla storia di Roma. « 1. Niun laico, sia militare o civile, presuma intromettersi nell'elezione del Pontefice, ma l'elezione si faccia dai Sacerdoti, dai Primati della Chiesa e da tutto il Clero — 2. Al nuovo Papa, prima che sia definitivamente eletto e condotto nel Patriarchio, gli Ottimati militari con tutto l'esercito, i Cittadini ragguardevoli e l'università del popolo di Roma, si presentino a salutarlo come Signore di tutti. Fatto quindi il solito decreto dell'elezione, tutti lo sottoscrivano concordemente — 3. Dai castelli della Tuscia e della Campania o da altri luoghi niuno ardisca intanto entrare in Roma, e niuno inviti o introduca in città cotesti castellani — 4. All'elezione non assista niuno de' servi sia del Clero come della milizia; e niuno affatto vi assista con armi o bastoni [1]. »

A sanare finalmente tutte le piaghe del passato scisma, il Concilio decretò quel che dovesse farsi dei Vescovi, Preti, Diaconi e Chierici, consecrati da Costantino durante il suo regno. Quanto ai Vescovi, fu stabilito che tornassero nel pristino loro grado di Preti o Diaconi; e se dalle loro città fossero rieletti, venissero nuovamente a Roma per essere dal Papa consecrati, o piuttosto, come prudentemente interpreta qui il Baronio [2], ribenedetti e restituiti all'Episco-

1 *Sed et hoc sub anathematis interdictionibus decernimus, ut nulli unquam laicorum, sive ex manu armata vel ex aliis Ordinibus, praesumant inveniri in electione Pontificis: sed a certis Sacerdotibus, atque Proceribus Ecclesiae et cuncto Clero ipsa Pontificalis electio proveniat. Et priusquam Pontifex electus fuerit et in Patriarchium deductus, omnes Optimates militiae vel cunctus exercitus, et cives honesti, atque universa generalitas populi huius Romanae urbis ad salutandum eum* SICUT OMNIUM DOMINUM (ecco espresso in chiarissime note il sovrano dominio del Papa in Roma) *properare debeat. Et ita more solito decretum facientes, et in eo cuncti pariter concordantes subscribere debent. De castris autem Tusciae vel Campaniae vel de aliis locis nullus audeat Romam ingredi, nec a quopiam invitentur, aut infra civitatem introducantur. Sed nec quisquam ex servis tam Cleri quamque militiae in eadem electione inveniatur, nec ullus penitus cum armis et fustibus.* Ivi, pag. 11.

2 *Annales Eccl.* a. 769, num. VI.

pale ministero. I Preti e Diaconi ridiscendessero parimente all' ordine che aveano prima d' essere da Costantino promossi; e rimanesse in arbitrio del Papa il promuoverli o no; ma in ogni caso non potessero mai aspirare più alto nè essere assunti all' Episcopato. I laici finalmente, a cui Costantino avea conferita la tonsura o alcuno degli Ordini minori, si rinchiudessero in Monastero, o restando pure nelle proprie case, ivi menassero in perpetuo vita religiosa e spirituale [1].

Per ultimo, non tralasciò il Concilio di confermare la dottrina ortodossa intorno al culto delle sacre immagini e reliquie, fulminando di nuovi anatemi l'eresia degl' Iconoclasti che, sotto l' impero di Costantino Copronimo e di Leone suo figlio, sempre imperversava in Oriente, e pronunziando special condanna contro un Sinodo che si era poc' anzi tenuto in Grecia *pro disperdendis ipsis sacris imaginibus*.

Con ciò fu posto termine alle sessioni Conciliari: e si fece quindi la promulgazione solenne dei decreti in esse stabiliti. Intimata a questo fine una general processione, il Papa coi cinquantadue Vescovi, accompagnati dal Clero e dal popolo, si recarono a piè nudi, fra divoti cantici, dal Laterano a S. Pietro; dove lo Scriniario Leonzio, salito sull' ambone, lesse al popolo tutta la serie degli Atti e dei Decreti del Concilio. Finita la lettura, tre Vescovi, cioè Gregorio di Selva Candida, Eustrazio di Albano, e Teodosio di Tivoli, salirono sul medesimo ambone, e pronunziarono solenne anatema contro chiunque osasse mai in verun tempo trasgredire veruna delle leggi sancite dal Concilio [2]; e ponendo con tal atto all' autorità di questo l' ultimo suggello, disciolsero l'assemblea.

1 Anastas. in *Stephano III.* Il testo originale di questo Decreto del Concilio ci fu conservato nel *Libello,* scritto dal Clero Veronese alla Chiesa Romana l'anno 963; donde il D'Achéry lo recò nel suo *Spicilegium* Tom. II, e il Cenni nell'opera spesse volte sopracitata.

2 Anastas. in *Stephano III.*

LA DIVERSITÀ DEI METODI

NELLE MISSIONI CRISTIANE

È così nuovo, è così inetto il Metodo, o vogliamo piuttosto dire il Mezzo adoperato dal Protestantesimo nell'opera di convertire gl'Infedeli, che, quand'anche non vi occorresse alcuno impedimento dalla parte dei Ministri (ed il precedente articolo [1] mostrò quali e quanti ve ne occorrono), basterebbe questo solo per togliere a quella ogni speranza di felice succedimento. Talmente che noi andiamo pensando, che se, per impossibile, alquanti Missionarii cattolici, ricchi di quali più vi piaccia naturali e soprannaturali disposizioni al ministero apostolico, si attenessero tra gl'Infedeli a quell'unico mezzo adoperato dai Protestanti, per avventura non ne trarrebbero frutto guari più copioso di quello, che questi ne traggono: cioè un vero e mero nulla. Ora pensate che vorrà essere, quando l'inettezza del metodo si viene ad aggiungere per soprassello alla inettezza delle persone! Allora si dovrà scendere al di sotto del nulla, precipitando nel negativo, come dicono i matematici. E davvero, come mostreremo nel seguente articolo, il Proselitismo eterodosso tra gl'Idolatri, non pure non riesce a guadagnarne alcuno al Cristianesimo; ma il più spesso riesce a loro ispirare vilipendio e quasi che non dicemmo abbominio del Cristianesimo stesso.

[1] Vedi questo volume, pagg. 535 e segg.

Quale poi sia il Metodo, adoperato constantemente dagli Eterodossi nell'opera di evangelizzare i Gentili, si dice in due parole. Tutto si riduce a stampare versioni bibliche nei diversi idiomi dei paesi, a cui esse sono destinate, e diffonderne quanto più si può gli esemplari, a migliaia, a miriadi, a milioni, a decine di milioni tra i Gentili. Vero è che alcuna rara volta vi aggiungono un *Servizio;* ma, oltrechè questo non può aver luogo, se non dove e quando le conversioni sembrano avviate, il che non avviene quasi mai; quel medesimo *Servizio* appena è altro, che la lettura più o meno soporifera di qualche tratto della Scrittura; ma è la Scrittura sempre, alla quale si lascia il carico di fare ogni cosa.

Non accade qui ricordare per qual serie di errori la eterodossia sia venuta a dare per lo mezzo ad un così pazzo concetto. Quello che solamente a noi rileva, per la presente materia, è il far notare quanto sia nuovissimo ed inaudito nella Chiesa un siffatto metodo, e quanto debba esso riuscire inopportuno allo scopo che si propone. Forse che ignoravano gli Eretici che, quando Cristo commise agli Apostoli l'uffizio di convertire a lui il mondo pagano od ebreo, non ne determinò altro mezzo, che la predicazione o l'insegnamento orale (*praedicate, docete*), senza che ingiungesse, anzi senza che potesse ingiungere, anche con un cenno lontanissimo, la lettura, la distribuzione di una Bibbia, la quale, per la parte più rilevante che è il Nuovo Testamento, non era ancora comparsa al mondo, e tardò alquanti anni dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo per comparirvi? Forse che ignoravano che, come narra la Scrittura stessa, Pietro, Paolo e gli altri Apostoli cominciarono a convertire Gentili e Giudei col mezzo della predicazione, il quale fu l'unico adoperato per tutti i secoli posteriori fino alla Riforma o fino ai dì nostri?

Sul quale proposito si noti attentamente che, essendo l'Evangelio ordinato ad essere la professione e la salute di tutte le genti (*docete omnes gentes; praedicate omni creaturae*), alla sua propagazione non potea richiedersi altra condizione, fuori di quella che trovasi in tutte le genti, o piuttosto vogliamo dire in ciascun uomo, ciò è sicuramente l'udito. Ponete questo in chi deve ricevere la *Buona Novella*, e la loquela in chi deve annunziarla; e voi avrete quanto richiedesi e quanto basta per la conversione, non che di un uomo,

ma di un mondo. Per contrario se questa dee compiersi a furia di Bibbie, si richiese primamente che la Bibbia fosse compiuta, quale l'abbiamo al presente: il che, come fu detto, non avvenne, che alquanti anni dopo il cominciamento del Cristianesimo. Si richiede, in secondo luogo, che quella sia voltata in tutti gl'idiomi di questo mondo, il che non sappiamo quando sarà fatto. Si richiede terzamente che quella possa essere riprodotta in milioni e milioni di copie, il che prima del secolo quindecimo non era neppure possibile, in quanto fino a quel tempo della stampa non si ebbe veruna idea. Si richiede da ultimo che da tutti possa essere letta e capita; e se pel primo capo ogni anno si può acquistare qualche cosa, pel secondo, cioè del capirla, non si ci arriverà nè in questo secolo nè nei vegnenti. Ora si consideri stranissima e pazza novità di mezzo che sia questo per la conversione del mondo! mezzo che cominciò ad esistere, quando la conversione del mondo era in parte seguita; che non ebbe la possibilità, diciamo così, speculativa di essere applicato, se non dopo quindici secoli di feracissimo apostolato tra gl'Infedeli, e che la possibilità pratica non sarà mai vero che l' acquisti, per quanto abbia a durare il mondo!

Ma sia quello che nè fu, nè sarà giammai, che cioè ad ogni Infedele possa giungere in mano una Bibbia voltata fedelmente nel suo proprio idioma, e che egli abbia l'abilità di leggerla e quella ancora più difficile d'intenderne sufficientemente la contenenza. Gli sarà con ciò fornito un mezzo opportuno per la sua conversione al Cristianesimo? Solo potrà pensarlo chi non ha mai vòlto un occhio al sacro volume; e fate d'intenderne bene la ragione. Cristo ci fe sapere quello, in che sustanzialmente consiste la vita eterna, della quale la conversione è l'inizio, e la gloria celeste è il compimento perfetto. « Questa è la vita eterna, che conoscano (gli uomini) te Dio vero ed il mandato da te Cristo Gesù »: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum et quem misisti Iesum Christum* 1. E vede ognuno come la cognizione di Cristo importa implicitamente quella della Trinità. Ecco dunque i primissimi oggetti che debbono proporsi alla credenza di un Infedele, chi vuol fare opera di convertirlo: Dio, la

1 IOANN. VII, 3.

Trinità, l'Incarnazione e la morte del Verbo incarnato per la salute degli uomini; e se si leggono i primi sermoni degli Apostoli, come sono riferiti nei loro *Atti,* quelli versano perpetuamente sopra questi oggetti capitalissimi. Ora è indubitato che questi si trovano nelle Scritture; ma un imperito di queste, benchè abbia sufficiente cognizione della Fede, si provi, senz'altro aiuto, a cercarli nei presso a ventitremila versetti, che quelle contengono, e sarà miracolo se dopo infinita fatica gli avverrà di trovarli. E pure qui si tratterebbe di chi cerca cosa che già conosce.

Deh! che sarà di un Infedele, il quale si vedrebbe gettato in quel *mare magnum*, senza bussola e senza timone, con non altro in capo, che il vago e confuso concetto, ivi contenersi una nuova Religione! E vorrà il poveruomo storiare un gran pezzo prima di trovarlavi, soprattutto se s'imbatte, e questo è il più probabile, perchè questa è la parte maggiore, nel Pentateuco cogl'interminabili suoi cataloghi di nomi proprii di città o di uomini, colle sue prolisse e minuziose leggi cerimoniali; o nei Profeti maggiori o minori, i cui detti, collegandosi quasi sempre con una storia da lui ignorata, o non avranno senso o l'avranno incertissimo; o nei Libri sapienziali, i quali nulla non hanno che fare direttamente col Cristianesimo; o nell'Apocalissi, i cui misteri profondissimi ai dotti medesimi sono poco meno che un libro chiuso! E fosse pure che un Infedele s'imbattesse per miracolo in una profezia così chiara intorno a Cristo, come è quella che si contiene nel LIII d'Isaia: *Tamquam ovis ad occisionem ductus est* ecc., deh! che v'intenderebbe, se altri a voce non gliene spianasse l'intelligenza? Quel luogo appunto leggeva, com'è negli *Atti Apostolici,* l'Etiope, eunuco della regina Candace; ed alla domanda del se pensasse d'intendere ciò che leggeva, egli rispose: « E come potrei, se altri non me ne additi la via? » *Quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi* [1]? Tanto è necessario il ministero della parola, eziandio quando si ha innanzi un luogo dei più luculenti della Scrittura! Che intenderanno dunque gl'Infedeli da questa e da questa sola, scaraventata tra loro senza guida od indirizzo di sorta? Noi non ci maravigliamo che da essi le Bibbie sieno destinate a quegli usi, non

1 *Act. Apost.* VIII, 30 36.

sempre onorevoli, che quinci a poco ci dirà il Marshall; e ci pare che, anche tra quei rarissimi, che pure si provano a leggerla, debba incontrare spessissimo il caso di svolgerne, i mesi e gli anni, le pagine, senza mai imbattersi nei quattro o cinque versetti, che contengono i fondamenti della Fede, ovvero di pure scontrarli senza farvi alcuna attenzione.

Ora diciamo noi: se ciò, che è di assoluta necessità a proporsi alla credenza di un Infedele, si trova accolto in cinque o sei versetti della Bibbia, qual pro del proporglielo sperduto in quel pelago immenso, senza fondo e senza riva, quale la Bibbia è sempre paruta ad uomini sapientissimi, non tanto per la sua mole, quanto per la svariatezza delle materie che acchiude, e per la profondità dei sensi molto dubbiosi che nasconde? Non sarebbe meglio proporre agl' Infedeli quei soli versetti, o piuttosto proporre loro a voce le verità che quelli contengono, confortandole con esteriori argomenti, dispensando gli uditori dalla necessità di saper leggere e dal dovere di leggere? Un tal metodo sarebbe da preferirsi, qual dubbio c'è? Ma che volete? un tal metodo, oltre all' inconveniente di ricascare nel sistema della predicazione, non voluto seguire, perchè praticato sempre dalla Chiesa cattolica, ha l'altro men perdonabile inconveniente di esporre chi lo pratica a certi brutti giuochi, ai quali, se i Predicatori si stanno acconciando con molta alacrità da diciotto secoli, i Predicanti non pare, almeno per ora, che vogliano saperne nulla; e trovano che *il metodo di mandare attorno Bibbie è infinitamente preferibile all'altro della predicazione,* come un rispettabile scrittore anglicano ci fa sapere [1]. Certo le leggende dei nostri Apostoli ed uomini apostolici si conchiudono comunemente così: *Accusatus, quod publice Christum praedicaret, trahitur ad supplicium*, come per lo stesso motivo Pietro e Paolo furono tratti in giudizio e poscia uccisi; e dopo essi tanti e tanti altri fino al dì d'oggi. Laddove chi volete che disturbi o torca un capello ad un bravo *gentleman*, il quale, prese tutte le possibili precauzioni, abbandona sul lido del mare alquante Bibbie, o le lasci cadere nottetempo per le contrade di una città pagana, ovvero, nel caso che il coraggio si spinga

1 *J. W. Cuningham.* Christianity in India; pag. 142.

fino all'eroismo, ne faccia presente al terzo ed al quarto, che non sanno quel che sia in quel libro, o quello che sia a cercarvi? È indubitato, che questo sistema è infinitamente preferibile (*is infinitely preferable*), ogni qual volta ad un sistema di apostolato la preferenza debba darsi a misura della maggiore o minore sicurezza dell'Apostolo. Ci pare nondimeno, che in questo caso si potrebbe pensare qualche cosa al di là dell'infinito. Perciocchè il rimanersi in propria casa è ancora più sicuro, che il distribuire Bibbie tra gli Otentotti o i Cingalesi; il quale uffizio se non ha finora incontrato il martirio, non può negarsi che ritiene sempre una quantunque lontanissima possibilità d'incontrarlo.

Queste poche considerazioni ci è paruto necessario premettere alle notizie, che noi dal Marshall siamo per qui recare, intorno a quest' unico e nuovissimo strumento, che il Protestantesimo ha inventato e pertinacemente praticato da oltre a mezzo secolo, al fine di convertire gl' Infedeli. Egli tripartisce così la sua ricerca: 1.° Quanto si è estesa presso i Protestanti la pratica di diffondere Bibbie e Trattati tra gl' Infedeli? 2.° Qual è il valore letterario delle versioni bibliche così diffuse? 3.° Quale uso fanno i Gentili di somiglianti libri? E la risposta al secondo ed al terzo quesito è la sola soluzione che possa darsi al dubbio, che nell'animo è ingenerato dalla risposta al primo: Come mai possa restare assolutamente vuota di effetto una distribuzione o profusione di Bibbie, fatta in così sterminate ed appena credibili dimensioni? Osservate che razza libri sono, ed in quali usi si adoperano, ed avrete allora in pugno il bandolo della matassa; cioè intenderete che, fossero dieci tanto di quel che sono, non se ne caverebbe migliore costrutto.

La *Società Biblica inglese e straniera* (The British and Foreign Bible Society) il primo anno della sua vita, che fu il 1780, raccolse 5,000 sterlini; ma tosto ventuplicò quella somma, e nel 1791 ne ebbe 100,000. E pure essa non è, che una delle tante istituzioni che mirano allo stesso scopo! In ogni precipuo luogo dell' immense colonie inglesi, dai Banchi di S. Lorenzo alle pianure del Bengala, sono stabilite Società succursali, il cui numero sarebbe impossibile definire, e più ancora il risapere il valsente complessivo, che annualmente raccolgono. Il solo popolo dell' Inghilterra spende in Bib-

bie, come ci fa sapere il sig. Hovitt, circa 170,000 sterlini (875,000 scudi romani o vogliamo dire 4,250,000 franchi) ogni anno. Chi potrebbe dire quanti ne spende in altre contrade? Il sig. Strickland, lo storico della Società Biblica americana, nel 1849 ci diè una lista di settanta Società affiliate a quella, aventi le loro migliaia di ausiliarie. « Esse hanno già (dice egli) messe in giro 146 versioni in altrettanti linguaggi o dialetti, e l'opera dovrà essere ancora più estesa ». Tanto è poi lungi che le rendite di somiglianti società siano per iscemare, che quelle anzi della Società inglese, nel 1858, raggiunsero 155,000 sterlini, quanto non mai per lo passato, ed in quell'anno stesso pubblicò 1,625,985 Bibbie. Il seguente anno raccolse 195,000 sterlini: quasi un milione di scudi! Nello stesso 1858 la Società ecclesiastica pei Missionarii (*The Church Missionary Society*) ebbe soscrizioni per 100,000 sterlini, e nel seguente per 163,000; talmente che due sole istituzioni inglesi, addette allo scopo medesimo, hanno riscosso in dodici mesi 360,000 sterlini, che vuol dire un mille al giorno, e dalla loro fondazione non meno di 10,000,000 di sterlini, ossia 50,000,000 di scudi. Quando poi si considera che somiglianti società si trovano in ciascun paese protestante, e che ognuna ha larghe rendite, come l'*English Wesleyans* ha 100,000 sterlini annui, la *London Missionary Society* ne ha 80,000, l'altra detta per la *Propagazione dell' Evangelo* ne ha 137,000, sicchè cinque sole società inglesi riscuotono e spendono 700,000 sterlini all'anno [1], allora ci potremo fare un concetto di questi vastissimi dispendii, dei cui effetti diremo più innanzi [2].

A determinare con precisione il numero delle Bibbie così diffuse per ciascun anno, egli sarebbe necessario consultare le relazioni

1 Settecentomila sterlini equivalgono a circa 3,500,000 scudi romani, e precisamente a 17,500,000 franchi. E questa è la rendita annua di sole tre *società bibliche* delle tante che ve ne sono! E pure la nostra può dirsi unica *Associazione per la propagazione della Fede*, come si rileva dai suoi Bilanci annui, raccoglie un pò più un pò meno, di 5,000,000 di franchi: che vuol dire due settimi di quella somma, che pure è una parte di un tutto tanto maggiore. Ora a che altro, se non alla diversità dello *spirito* si può attribuire questo singolare fenomeno, che col poco si ottiene moltissimo, e col moltissimo non si ottiene nulla?

2 Vol. I, pag. 21-28.

delle mille e mille società disseminate per tutta la terra; ma ciò sarebbe impossibile ottenere al tempo medesimo. Alcuni scrittori stimano che il totale prodotto di tutte le sètte, ad includervi i *Battisti*, che hanno pubblicata una loro propria versione, ascenda a cento milioni di copie. E pure questo medesimo, che pure è tanto, dai promotori dell'opera è considerato come un semplice cominciamento! *Noi abbiamo tuttavia uopo di centotrenta milioni di Bibbie,* esclamava, non molto tempo addietro, il Rev. Dott. Plumer, come se il numero delle distribuite finora fosse appena da considerarsi. *Per tutto dove si scontra un essere umano, selvaggio od incivilito non monta, il quale non possiede ancora una copia della Scrittura, le Società bibliche riconoscono un bisogno urgente, a cui provvedere.* Più di quarant'anni fa, i direttori della Società biblica americana annunziavano, che loro scopo era la distribuzione della Bibbia tra tutte le popolazioni accessibili del globo; e ciò nel più breve tempo possibile. Nè stette oziosa; chè nei primi venti anni di sua esistenza, quando il suo organamento non ancora era compiuto, erogò a quell'intento meglio di 600,000 sterlini e distribuì circa tre milioni di Bibbie. Intanto, intorno a questo tempo medesimo, il sig. Strickland ci significava che quattrocento quarantamila Siamesi potevano considerarsi come disposti o pronti (*as ready*) alle Bibbie. Egli nondimeno non ci dice in qual maniera quelli manifestassero una siffatta loro disposizione o prontezza. Ma considerando l'uso singolare che i Siamesi hanno fatto delle Bibbie già loro distribuite, noi possiamo supporre, che essi possano aspettare, senza grande impazienza, che loro sia dato il resto [1].

E qui il Marshall entra ad esporre alquanti particolari, intorno ad un altro diluvio di carta stampata e profusa sul mondo pagano dal Protestantesimo, in proporzioni che si direbbero favolose, se non se ne avesse l'evidenza dalle medesime sue statistiche. Ciò poi si fa per opera di quelle che diconsi *Tract Societies;* e sono ordinate a stampare e diffondere libri religiosi di molto incerta origine, e che spesso non sono altro, che tratti o libri più o meno lunghi della Scrittura, come i quattro Evangeli, gli *Atti apostolici,* i Salmi e via

1 Vol. I, pag. 24.

discorrendo. Anche qui le cose sono portate a dimensioni mostruose e gigantesche: basti dire che la sola *Religion's Tract Society of England*, nel solo anno 1858 pose a stampa tredici milioni di tali libri, e, a computare tutto che ha fatto dalla sua origine, si trova che da questa al dì d'oggi ne ha stampati ottocento e diciannove milioni. Ma avendo noi circoscritto il nostro discorso alle sole Bibbie, dobbiamo preterire questo punto dei *Trattati*, che veramente pel presente suggetto è secondario, affine di passare alla seconda considerazione che proponemmo; a quella cioè, che riguarda il merito letterario delle versioni in tanto numero sparso fra gl'Idolatri a fine di cristianeggiarli.

Qualunque sia il valore di un libro, è indubitato che esso, trasportato in idioma diverso dall'originale, in che fu dettato, è quasi un'altra cosa da quello, e può in certi casi non pure perdere i suoi pregi primitivi (d'alcuni è presso che impossibile che non si perdano); ma contrarre pecche e storpiature ed anche assurdità manifeste, delle quali nell'originale non iscorgesi alcun vestigio. Ciò poi che si avvera in ogni maniera di versione d'uno in altro linguaggio, ha una specialissima applicazione a rispetto della Bibbia, sia per le lingue vetustissime e poco note, in che le sue diverse parti primitivamente furono dettate; sia per la notevolissima disparità degli stili che sono proprii di ciascuna; sia da ultimo pei sensi altissimi e spesso misteriosi che ascondono. Anzi questo medesimo, mentre dall'una parte rende tanto più facile l'errore, conferisce dall'altra all'errore stesso una importanza ben altrimenti grave, che se si trattasse della versione di una storia qualunque o di un romanzo. Perciocchè nel caso della versione biblica si tratta nientemeno, che di offerire al lettore come parola di Dio e verità rivelata ciò, che può essere sogno, malizia o (che avviene più spesso) ignoranza del traduttore. Di qui la Chiesa cattolica ebbe sempre sollecitudine grandissima delle versioni bibliche, che si dovrebbero mettere in mano ai fedeli; e benchè non le proibisse universalmente, ordinò che nessuna se ne pubblicasse non riveduta ed approvata dall'autorità ecclesiastica; ed oltre a ciò, per l'uso comune della liturgia, dei pergami e delle scuole, nel Concilio tridentino, ne determinò ed approvò una, che è la *Vulgata* latina, non perchè fosse al tutto scevra d'imperfezioni; ma

perchè fu giudicata per la meno imperfetta di quante se ne conoscevano, e tale certamente, che, nel fatto della fede e del costume, non conteneva alcuno errore.

Ora in cosa tanto difficile in sè medesima, e tanto dilicata e pericolosa per le sue conseguenze, si consideri, vera babilonia che vorrà riuscire il vezzo delle *Società bibliche*, le quali, a furia di quattrini contanti e sonanti, si sono incaponite a coprire la faccia della terra con Bibbie voltate in tutte le lingue civili o barbare, ed in tutti i dialetti che si parlano sotto la cappa del sole! Il pensiero appena può formarsi un concetto della smisurata congerie d' incoerenze, di scerpelloni, di contraddizioni madornali, di errori mostruosi e di bestemmie, che deve quel sacro volume divenire, esposto allo strazio di così indegna profanazione. Egli basta che un Ministro aglicano, calvinista o luterano od anche un semplice laico sappia comunque, o piuttosto creda sapere un linguaggio ed un dialetto parlato da qualche gente o tribù anche selvaggia, per ottenere da qualche *Società* la commissione di voltare in quello la Bibbia. Ottenutala, il valentuomo si mette all'opera, e piglia per originale quale più gli piaccia versione inglese o tedesca, anch' essa già storpiata, che Iddio vel dica; poscia, senza più, stampa e distribuisce; e la *Società* paga versione, torchi e distribuzione. Se ad un somigliante procedimento voi sottoponete, esempligrazia, Omero o Virgilio, noi vi entriamo pagatori, che in capo a dieci anni di quei due sommi non vi sarà un solo concetto che sia intero e si tenga in piedi! Quinci potete fare ragione di quello che sarà dovuta diventare la Bibbia voltata, per opera e per danaro di una sola società e nel breve giro di pochi anni, come ricordammo più sopra, in cento quarantasei idiomi e dialetti ignoti all' Europa, mezzo barbari, e dei quali i più nè grammatiche non hanno, nè vocabolarii! Pensate ora che avranno fatte tutte in 60 anni!

Questi nondimeno sono discorsi; e noi ai nostri lettori promettemmo di riferire fatti. Ora quanto a' fatti, il Marshall per questo capo, come per gli altri, ne ha dovizia e tanto copiosa, che il nostro imbarazzo non è nel trovarli, ma nello sceglierli. Ed in questo medesimo nostro scegliere più che alle cose più singolari, ci atteniamo a quelle che egli colloca per la prima in ciascuna delle categorie di fatti da

lui raccolti e riferiti. Ecco dunque ciò che egli espone intorno al merito delle versioni bibliche, fatte dai Protestanti nella Cina.

« La costoro prima versione in Cinese fu fatta per cura del Dott. Morrison (e già i nostri lettori conoscono un tal personaggio); il quale si valse largamente della versione fatta molto prima di lui dai Missionarii cattolici, senza nondimeno attenersi al loro testo; ed ebbe ragione di lamentare questo suo errore. *Io pubblicai* (egli dice) *il Nuovo Testamento con quelle* ALTERAZIONI, *che giudicai necessarie, secondo la mia coscienza, e secondo il grado di conoscenza del Cinese, in che io allora mi trovava.* Le *alterazioni* poi, a quel che pare, gli furono suggerite dallo stesso motivo, che indusse il prof. Samuele Kidel ad inventare una nuova parola cinese, per esprimere l'idea di Dio; ed il motivo fu *il timore di confondere la dottrina della Bibbia col sistema del Papismo.* La versione del Morrison costò oltre a 20,000 sterlini; e nondimeno già da un pezzo è stata condannata, perchè gl'intendenti non trovaronla buona ad altro, che ad eccitare il disprezzo dei Cinesi. Un Cinese graduato, per nome Choo-Tile-Lang, ne porta questo giudizio: *Essa è eccessivamente verbosa, sparsa di frasi straniere, e così contraria allo stile consueto dei nostri libri, che i Cinesi non ne possono in nessuna maniera afferrare il concetto, e frequentemente si rifiutano pur di guardarla.* E pure tra i Cinesi, come osserva il signor Lay, vi è una grande disposizione ad ammirare ogni lavoro letterario; ed essi ammisero, come ci fa sapere il Bridgman, nei loro florilegii di eleganza alcune composizioni di Missionarii cattolici, le quali, per comando degl'Imperadori di miglior gusto, ebbero posto tra i loro classici. Essi, cioè i Missionarii cattolici, come generosamente osserva il signor Mackintosh, coltivarono quella difficilissima tra le lingue con tale felice successo, che poterono comporre in quella volumi a centinaia [1].

« Ella fu cosa al tutto improvvida dalla parte del Morrison il dimenticare siffatte guide, per confidare nelle proprie ispirazioni. Lo stesso errore fu commesso dal Dott. Marshman, un altro editore della Bibbia protestante in cinese, e ne raccolse lo stesso frutto. *Io sono assicurato* (dice il signor Mahom) *da Cinesi ragguardevoli*,

1 Vol. I, pag. 30.

che nè la Bibbia del Morrison, nè quella del Marshman è punto intelligibile, o molto meno può passare per elegante. Abel Remusat e Giulio Klaproth, ambedue famosi sinologhi, solevano fare le grasse risate degl'infelici tentativi del Morrison e dei suoi compagni; ed il Marchini, che avea familiarissimo quel linguaggio, dichiara che *le loro versioni sono un gergo inintelligibile, che non può leggersi senza riderne, e che i letterati cinesi, nelle cui mani quelle capitano, non finiscono di compiangere, che il loro sublime idioma abbia dovuto essere così indegnamente straziato.* L'abbate Voisin, missionario cattolico nella Cina, pubblicò in questi giorni, a maniera di saggio la versione francese d'un tratto della Bibbia ammessa dalla Società biblica, e si scusa così del non andare più oltre: *La penna mi cade di mano nello esporre l'ignobile e sacrilega maniera, nella quale i nostri sacri libri sono trasformati, disonorati e pervertiti. Io sfido qualunque studioso Cinese, che possegga un' accurata e piena conoscenza della propria lingua, lo sfido, dico, ad indovinare quello che il traduttore s' abbia voluto dire. Io medesimo non vi potrei riuscire, se non fossi pratico del libro ispirato, cui costoro hanno preteso di traslatare* [1]. »

E la cosa era sì notoria ai medesimi Ministri protestanti, che essi nel 1843 tennero un solenne congresso in Hong-Kong, espressamente a fine di fare le necessarie provvisioni, per avere una versione acconcia ad essere mandata attorno meglio, che non erano le fatte fino allora. Ad onta di tanti e sì dispendiosi fiaschi, il nuovo tentativo fu fatto, ma con riuscimento non guari diverso dai precedenti. Perciocchè, come un Missionario protestante nella Cina ci ha novellamente ragguagliato, una o due altre nuove versioni furono elaborate, ma eccessivamente difettose, e che in nessuna maniera rispondono allo scopo, per che furono fatte. Che più? dopo sforzi prolungati per mezzo secolo e dopo dispendii, che quasi vincono ogni computo, ecco come il verace valore di coteste versioni protestantiche in cinese era giudicato nel 1856 dal signor Taylor Meadows, interprete cinese al servizio civile del Governo britannico. *I Protestanti inglesi guardino in che conto si tengono i libri dei Mormoni e sul Mormonismo,*

1 Vol. I, pag. 31, 52.

come sono offerti in alcune piazze della Gran Brettagna, ed avranno un'idea niente esagerata del vilipendio, onde gl' infelici nostri volgarizzamenti biblici, e lo stesso Cristianesimo sono riguardati dai Confuciani addottrinati. Ciò vuol dire che sono riguardati come un tessuto di assurdità e di pretensioni empie, le quali sarebbe tempo perduto, chi prendesse ad esaminare.

Ora ciò, che il lettore ha visto delle versioni cinesi, faccia conto di averlo visto attestato colla medesima evidenza e dalla medesima qualità di testimonii, a riguardo delle versioni Indostaniche per l'India [1], delle Cingalesi pel Ceylan [2], delle Maori per l' Australia [3], delle Hawaiian per l'Oceania [4], delle moltiplici e svariatissime eseguite pel Levante [5] e delle tante altre fornite per l' una e per l' altra America [6]; che di tutte e singole quelle regioni lo mostra il Marshall nei luoghi sopra citati. Chi può dunque misurare diluvio ed infestazione di controsensi, di bestemmie, che vorrà riuscire cotesta incredibile profusione di Bibbie e così raffazzonate e disseminate per tutta la terra, a milioni ed a centinaia di milioni! Se il diavolo avesse voluto almanaccare un mezzo da ritrarre gl'Infedeli dal Cristianesimo, loro ispirandone spregio e quasi ribrezzo, non avria potuto trovarne uno più efficace di questo! Ma per buona fortuna la cosa non riesce così; e, senza negare che in alcuni casi quel tristo effetto se ne derivi, come sopra abbiamo udito, nondimeno in generale, tutto si riduce a quattrini e carta sprecata, per la buona ragione che di quelle Bibbie si fa tutt'altro uso che quello di leggerle: nel che propriamente sarebbe posto il pericolo ed il danno. Il che ci conduce naturalmente all' ultima delle tre considerazioni, che proponemmo intorno a questo subbietto.

Sanno tutti come la capacità di leggere, accomunata al massimo numero in un popolo, è riputata uno dei segni meno equivoci di civiltà vantaggiata, come intendono la civiltà gli uomini del nostro tempo, che più si pregiano di essere *al livello del secolo.* Ma l'ottenerlo non è così agevole, come alcuni meno pratici si penserebbero. Col tanto arrabbattarcisi attorno il nostro secolo, coll' aiuto opportuno e talora importuno di alcuni Governi, siamo tuttavia lon-

1 Vol. I, pag. 39. — 2 Ibid. pag. 49. — 3 Ibid. pag. 51. — 4 Ibid. pag. 54. — 5 Ibid. pag. 62. — 6 Ibid. pag. 76.

tani dall'ideale, che vorrebbe *tutti* capaci di leggere un libro; e segnatamente tra le popolazioni agricole si riputerebbe civile quella che ne avesse uno sopra 20 o 25, civilissima quella che lo trovasse sopra 10 o 15. Oltre a ciò, l'avere la capacità di leggere non è il medesimo che averne la voglia e l'attitudine; e benchè sopra questo particolare le statistiche non ci offrano nessun elemento, è indubitato che questo secondo è assai più raro, che non il primo; ed in ogni caso i libri che dalla moltitudine si leggono, quando pur quella sappia e voglia leggere, sono i piani, i facilissimi, i dilettevoli; e senza cercarne le ragioni *a priori*, chiedetelo agli editori, ed essi vi sapranno dire se vi siano libri più letti delle commedie e dei romanzi. Ma la Scrittura! noi non crediamo che in questo mondo siavi libro meno di lei fatto per essere letto a fine di diletto dagli uomini poco istruiti e leggieri, com'è la moltitudine. Se ne togliete i pochi libri storici, che pure non hanno grande attrattiva, siccome quelli che narrano i fatti di un popolo quasi solitario nella storia dei popoli, il resto va tutto in memorie locali e quasi personali, in misteri astrusi, in massime severissime di morale, in profezie, di cui i Pagani ignorano il compimento ed i Cristiani stessi non sanno tutta intera la contenenza. E ciò per non dire delle difficoltà intrinseche del sacro volume, delle quali toccammo sopra alcuna cosa, e delle altre tanto maggiori aggiuntevi dai traduttori imperiti delle cose e delle lingue, conciandolo per le feste che è una pietà a vedere, fino ad averlo reso da capo a fondo *un gergo inintelligibile*. Sommate ora voi tutte coteste difficoltà, e non dimenticate quella che dispensa dal cercarne altre, che cioè l'universale dei Pagani non sa leggere, e voi, non che stupirvi, giudicherete cosa naturalissima, che i milioni di Bibbie, disseminate dalle società eterodosse sopra la faccia della terra, sono quasi tutte destinate ad usi al tutto diversi da quello, a cui sogliono destinarsi i libri, che è l'essere letti. Ma niente affatto! il Protestantesimo è incaponito a tenere per Cristiano già fatto, e poco meno che per sicuro della vita eterna, qualunque Pagano abbia nella sua tenda o nel suo carniere quel bisticcio, a che esso ha saputo sacrilegamente ridurre la Bibbia per opera dei suoi traduttori o piuttosto dei suoi pervertitori. Anzi, quasi quella fosse una specie di amuleto, per poco non si credono, che la Bibbia abbia a produrre il suo effetto, anche sopra gl' incon-

sapevoli di averla con seco! Ma è tempo di ascoltare il signor Marshall, o piuttosto i Ministri e Missionarii protestanti da lui citati, per impararne ciò, a che comunemente va a finire quella massa prodigiosa di volumi, che con tanto inestimabili dispendii, si va dalle sette eterodosse diffondendo pel mondo.

E sia il primo l'Arcidiacono Grant, il quale parla così: « L'impegno, che alcune volte i Pagani mostrano di avere il sacro volume, non deve per nulla attribuirsi a sete che essi abbiano della parola di vita, ma si origina dall'intento profano di adoperarlo in usi indegni, che offendono ogni sentimento cristiano. » E che sia così, lo attesta il signor Lay, il quale ne dà testimonio la propria esperienza. « Ella è usanza (dice egli) di cotesti distributori di libri, trarre la loro mercatanzia da una larga cassa o cesta, e abbandonarne una copia, ovechè si protenda una mano a riceverla. La naturale conseguenza di siffatto metodo è, che i libri così donati siano lasciati in un armario, in uno scrigno od in un baule, dove, richiestone dal Missionario, essi sono trovati intatti, neppure aperti e sembrano dire in loro favella: *Qui ci lasciaste, e qui ci trovate.* » E noi diremo che questa è la miglior fortuna, che possa incontrare a quelle Bibbie. « Perciocchè (soggiunge il Dott. Wells Williams, ufficiale delle società protestanti) esse sono state vedute sopra i banchi delle botteghe di Macao, tagliate in due per istrapparne a mano a mano i fogli, e ravvolgervi frutta o medicine: cosa che un bottegaio cinese non farebbe col pessimo dei libri [1]. »

Ascoltiamo ora un'altra classe di testimonii. Il Vescovo Courvezy, prelato ben conosciuto dai viaggiatori inglesi nell'Arcipelago indiano, si esprime così: « Il numero dei libri profusi dai Protestanti è immenso; ora l'uso, a cui essi vengono applicati, è al tutto diverso da quello che si mirò nel profonderli. A Singaporre io vidi le mura di due case coperte da capo a fondo con fogli di Bibbie. E pure questa profanazione non è maggiore di quando quei fogli stessi sono adoperati per ravvolgervi lardo e tabacco. » Ed un altro testimonio di vista ci racconta che nelle città sulle frontiere della Cina le intere casse di Bibbie sono vendute all'incanto e comperate, come carta

1 Vol. I, pag. 36.

vecchia, soprattutto da calzolai, speziali e droghieri. Il signor Boucho poi scrive da Pulo Pinang: « Avendo io interrogato parecchi Pagani molto pratici del paese, intorno all' uso che faceasi universalmente delle Bibbie in quello distribuite, essi costantemente risposero che erano adoperate in ignobili usi. Ed aggiunge, che essi ad una voce dichiaravano, tutte quelle Bibbie essere voltate in così barbaro ed incomprensibile stile, che lungi dall'offrire ai lettori il Cristianesimo in aspetto accettevole, aveano piuttosto l'effetto di alienare e disgustare quei medesimi tra gl' Idolatri, che serbassero qualche inclinazione ad abbracciarlo [1]. »

La quale usanza di vendere le Bibbie, come carta vecchia, a calzolai e speziali, potrebbe a qualche malizioso suggerire un pensiero, che veramente non è espresso dal Marshall; ma che si offre naturalissimo a chiunque conosce quali e quante gherminelle sogliansi inventare ed adoperare in certi traffichi. Ed il pensiero è, che forse le Bibbie possano da chi le ricevette essere vendute, non come carta vecchia, ma proprio come Bibbie; e però a ragione molto migliore, che non si potrebbe nella prima maniera. Che se chiedete da chi mai si comprerebbero? noi rispondiamo, che si potrebbero comperare dai distributori medesimi, i quali le distribuirebbero di nuovo, mettendone il valore primitivo a carico delle Società. Così se a queste una Bibbia costa, per figura di esempio, due franchi, chi la ricevette, se la vende come carta, appena ne trarrebbe due soldi; ma un distributore potrebbe bene comperarla per dieci e per quindici, in quanto esso è sicuro di collocarla immediatamente per quaranta a conto della Società che la paga. Dove notate: noi non diciamo che ciò si faccia: diciamo solo che può farsi; ma in questi casi il potersi appena è mai che vada scompagnato dal farsi, soprattutto se sia parola non dei Missionari, dei Ministri o d' altri sopraccapi della impresa, ma degl' inferiori ed infimi distributori; ai quali non è gran cosa attribuire una somigliante infedeltà, non certo incolpevole, ma che sicuramente non acchiude nessun danno dei terzi. Essa ci parrebbe niente più rea di quella, onde un servo, a cui fosse dal padrone commesso di gettare una moneta nel mare, la gettasse piuttosto nella

1 Vol. I, pag. 37.

propria saccoccia. Se così fosse, quei tanti milioni di Bibbie, che diconsi distribuiti, resterebbero nel fatto notevolmente diminuiti, e sarebbero somiglianti a quelle poche maschere di fantaccini, che, uscendo sul teatro da una scena ed entrando per l' altra, sogliono rappresentare un grandissimo esercito. Ma da tornare è alle testimonianze intorno all'uso che dai Pagani si fa delle Bibbie.

L' abbate Albrand, Missionario conosciutissimo e poscia Vescovo, del quale il signor Windsor Earl encomia con calore i frutti colti nella conversione dei Cinesi, dopo di aver ricordato di un Missionario americano, che si vantava di avere in pochi mesi esaurite dodici grandi casse di Bibbie, continua così: « Deve per fermo avere una grande riputazione tra i suoi concittadini costui, che novera il numero delle conversioni dal numero di coloro che hanno accettata una Bibbia! Ma io che sono sul luogo, conosco bene io l' uso, a cui queste sono destinate. Non vi è giorno che non mi passa per le mani un qualche oggetto ravvolto nei fogli di quelle. Quante case non vi sono nelle sola Singoporre, delle quali le soffitte e le mura sono ricoperte con quei fogli stessi a maniera di tapezzerie. » Aggiunge poi, ciò che è ammesso per vero dal signor Tomlin, che i Cinesi spesso rubano di notte quei libri, a fine di adoperarli in usi domestici. E intanto v' ha dei Missionarii protestanti che interpretano quei furti, come altrettante pruove del desiderio accesissimo, che i Cinesi hanno della parola di Dio! »

Il signor Pécot, sperto dell' Indostan non meno che della Cina, ragguagliandoci del nobile orgoglio, onde le Società bibliche si vantano che le loro versioni hanno penetrato in tutte le parti del mondo conosciuto, assicura che, quanto è a sua notizia, ciò è verissimo. Ma aggiunge tosto, che gli speziali di quelle contrade possono attestare lo stesso fatto, in quanto essi alla loro volta distribuiscono quelle versioni, foglio per foglio, in ogni giorno ed in ogni ora. Anche il Marchini, parlando di sue freschissime osservazioni, riferisce che quelle Bibbie erano comperate a peso dai calzolai, per farne calzari, ed egli, persona molto istruita, non finisce di ammirarsi come mai gl' Inglesi, che pure in altre materie si mostrano così giudiziosi ed accorti, si lascino per questo capo fare zimbello di trafficanti sala-

riati e di fanatici visionarii. Finalmente il direttore del seminario Cinese in Pulo Pinang scrive così: « Io medesimo ho udito un Cinese dichiarare, lui essere molto grato alla Società biblica, la quale gli forniva carte per certi usi, che io non oso nominare, assicurando che questa era la consueta fortuna delle Bibbie distribuite nella Cina. »

Sarebbe a noi impossibile recare somiglianti testimonianze per tutto il resto del mondo, come le reca il Marshall. Ma per concludere questo soggetto non vogliamo lasciar di recare le seguenti parole di uno scrittore protestante, il quale esclama appunto con questi precisi termini: « Quanto non è svilente cotesta idea di cacciare in mano ad ogni battelliere cinese e ad ogni ignorante facchino un fascio di libri, perchè nel suo girandolare gli venda o doni a cui più gli piace! Forse il popolo inglese, il quale paga quella smisurata mole di carta stampata, e senza il cui concorso non sarebbe possibile quella mostruosa ed indistinta profanazione delle cose sacre, entrerà un giorno nella medesima opinione. » E l'entrarvi sarà men difficile, quando impari da un testimonio, non meno imparziale, non esservi esempio di un Cinese, il quale abbia chiesto ad un Missionario la spiegazione di alcun tratto biblico, e molto meno vi ha esempio di persona convertita al Cristianesimo, la quale abbia attribuita quella sua inclinazione per le verità cristiane all'aver letto qualche libro dei tanti così distribuiti [1].

Questo adunque è stato, secondo testimonianze eterodosse, il frutto colto da sforzi prolungati per mezzo secolo, e dalla distribuzione d' innumerevoli Bibbie, disseminate per le immense regioni al di là del Gange! Questo dalle infinite altre sparse per tutto il resto del mondo conosciuto! Esse sono costate somme incredibili di danaro; e pur esse dai rari Pagani, che le hanno lette, non hanno ottenuto che il disprezzo; dai tanti più, che non seppero o non vollero leggerle, furono pollute e profanate negli usi più abbietti, e consumate da ultimo come cartaccia immonda. Davvero che il Protestantesimo può rallegrarsi ed inorgoglirsi di avere trovato esso pel primo un mezzo alla stess' ora così nuovo e così opportuno per la conversione degl' Idolatri alla Fede!

1 Vol. I, pag. 39.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

XLV.

Il viaggio di chi da Mendrisio, nella Svizzera italiana, per le fertili pendici di Chiasso entra nel Comasco, è quanto mai dire si possa dilettoso e svariatamente bello, pel continuo mutare dei paesaggi e delle scene, che lungo tutta la strada apronsi all'occhio del viandante. Imperocchè questa, di clivo in clivo e d'uno in altro pianicello, pei fianchi di fronzuti poggi seminati di abituri campestri, o rasente valli ben arborate e liete di fresche verzure, corre fin verso le eminenze del monte Olimpino. Passate le quali, comincia scendere costeggiata da prode coperte di vigneti o vestite di bruoli; da ville sontuose che sorgono in sui dossi, tra le ombre dei frassini, i filari de' tigli e dei cerri; da leggiadre palazzine che biancheggiano attraverso le macchie degli avornii o i cespi de' rosai; da ridenti pomieri; da verdi e capricciosi recessi; da prospettive amenissime di bei giardini, rallegrati da una moltitudine di fiori d'ogni stagione e d'ogni forma, o sparsi sulle siepi senz'arte, o ripartiti a disegno in ben ordinate aiuole; da ricche piantagioni a divisa di alberi fruttiferi; da pergole di gelsomini; da selvette di elci, di lauri, di querciòli: e così per infino alle chiare acque del lago, intorno al cui seno lunato siede, quasi donna allo specchio, la vaga e gentile città di Como.

Quinci sul primo rompere del dì cinque Giugno, il conte Giacomo, in compagnia di un atticciato villanotto, calava dentro un carrozzino guidato da un cocchiere, il quale portava al cappello un largo nastro con le insegne di Savoia, e una simile bandieretta sventolante dalla gabbia del suo sèggiolo. Il cielo era nitido e azzurro di sopra, e tutto vermiglio e rancio all' oriente, che saettava i suoi raggi in vive liste di porpora e d'oro per le creste verdeggianti delle colline: le quali di una fulgida luce inzaffirandosi, riverberavano dalle pomate chiome degli alberi il dolce colore dello smeraldo. Sdraione al lato sinistro, il villano se la ronfava saporitamente e assecondando col capo il moto del legnetto, batteva ogni poco la testa quando nel mantice, che era abbassato, e quando in una spalla del Conte. Ma questi non curante di quella molestia, era assorto in vagheggiare il giocondo aspetto dell' aurora, e in ammirare il tripudio degli uccelletti che da ogni fratta, da ogni cespo, da ogni fronda salutavano il sol nascente; e in attrarre a larghi sorsi quell' aria agretta sì, ma fina e imbalsamata dalle fragranze soavi di primavera. Come però passo passo egli fu giunto alla sommità dell' altura, donde scopriva dinanzi a sè le torri della città di Como, e i tetti delle case indorati dall'alba, e alla sua man manca scorse il giro del lago, che sembrava un mare di rose e di rubini mollemente dall'ôra mattutina agitato, tale e tanta meraviglia il sovraprese, ch' egli fece arrestare il cavallo e smontò, per godersi un istante dallo sporto di una rupicella lo spettacolo di quella vista così stupenda, che era a dirsi una cosa fatata.

Or mentr'egli mutolo e attonito si deliziava nella veduta di quelle chine ingiardinate, di quegli splendori rutilanti pei limpidi cristalli delle onde che gli si rispianavano sotto, e nel godimento di quella grazia, di quel riso, di quell'olezzo che tutto intorno gli molcean l'animo; ecco il cocchiere dargli una chiamata che scosse lui dalla sua contemplazione, e il villano dal sonno in che si stava sepolto. — Vede, signore? ne viene di là un gruppo; disse colui additandogli un drappelletto di soldati, che spuntavano salendo alla loro volta.

— E son dessi? garibaldini? chiese il Conte aguzzando gli occhi verso quel manipolo di armati.

— Sono sì, che dubbio? — rispose l'uomo: e staccata la bandierola, tolse a squassarla come per segnale di buona amistà. Giacomo si scolorì alquanto, e posato un piè sulla montatoia, e abbrancatosi con una mano alla molla del soffietto, li aspettò con franco viso.

— Alto, chi è là? gridò uno dello stuolo, quando questo si fu appressato.

— Amici: viva l'Italia! viva Garibaldi!

— Evviva! — urlarono i militi; incontro ai quali Giacomo tosto si avanzò, e salutandoli: — Bravi giovinotti, interrogolli, e dove si va?

— In ronda.

— Il generale Garibaldi è egli in Como?

— Sì, signore; v'è da tre giorni.

— Con tutto il corpo de' suoi Cacciatori?

— Per servirla.

— E i Tedeschi?

— I Tedeschi, signor mio, o e'fanno la gatta morta, o e'han l'assillo alle gambe; soggiunse un giovanello mingherlino con accento toscano.

— Or di qual paese siete voi, bel giovane?

— Di san Miniato, a' suoi comandi.

— Dunque toscano. E avete patrioti assai fra i volontari?

— Qui di sette, quanti ella vede che siamo, ve n' ha due; disse un altro di presenza oltremodo civile e co' mustacchini affilati; lui, ed io che sono di Pistoia.

— Ah! e di qual reggimento?

— Tutti del terzo.

— Se io non erro, ella, signore, discende in Como per trovarci qualcuno de' camerata; interruppe il sergente; la si affretti perchè nella giornata d'oggi noi partiremo. Ella v' incontrerà molti lombardi, e famiglie intere che sono venute a rivedere i loro.

— M'avete indovinato! ripigliò il Conte allegrandosi; ma giacchè siete tanto garbati, fareste grazia di darmi novelle di Tito * e di Tommaso * del secondo reggimento? — I sette qui si guardarono in faccia e si strinsero nelle spalle. — Olà, voi da san Miniato; pro-

seguì Giacomo; e voi da Pistoia, non conoscete un vostro toscano? Tommaso è del Granducato.

— Fosse mai quel figurino smilzo? biondo? replicò il pistoiese; colui che in Capriasco stava sempre con quell'altro palliduccio, melanconico, dai capelli castagnini, con quella bella discriminatura sotto il berretto?

— Uh or me ne ricordo! sclamò il compagno; gli è giù in Como: il vidi ieri nel caffè a porta Torre.

— Ed era egli insieme con Tito? domandò Giacomo un po' sospeso.

— Tito è un romagnolo neh? uscì a parlare un grassoccio, col volto vaiolato e una voglia di lampone nel labbro di sotto.

— Sì, egli è di *.

— Ebbene, signore, io l'ho scontrato iersera alla trattoria: giurerei ch'egli è desso!

— Dunque posso tenermi sicuro di trovarli ambedue?

— Certo, certo.

— Ma Tommaso è stato ferito in Varese; aggiunse il Conte.

— S'egli va al caffè, ciò mostra che la dev'essere stata una leccatura di palla.

— O bene! o bravi! su, pigliate da ber l'acquavite; — disse il Conte tutto ilare: e, messo mano alla tasca, ne tirò alcune monete che diede al sergente. Tutti lo ringraziarono, lo rassicurarono di bel nuovo che Tito e Tommaso erano nella città, e, separatisi lietamente, mentre si dilungavano canterellando, Giacomo fe toccar via, ed entrò in Como allo scoccare delle ore quattro.

XLVI.

Erano tre dì e tre notti che lo zio del nostro Giulio camminava senza sosta per valli e per monti, affannosissimo di raggiungere al più presto possibile il nipote, dove che si fosse con la sua Brigata. Al qual effetto aveva menato seco quel campagnuolo che gli sedeva da lato, e che era un destro uomo procuratogli in Torino dal cavaliere Eugenio; acciocchè, siccome sperto dei luoghi e fidatissimo,

gli avesse fatto da guida, e insieme gli fosse servito da procaccio per la comunicazione sollecita delle nuove, che esso dovea ricapitargli. Stantechè, a cagione della guerra, l'andamento ordinario delle poste era interrotto, e di Lombardia era assai malagevole avere pieghi e lettere nel Piemonte.

Egli adunque in farsi dentro il prossimo sobborgo di Como, con in bocca il confettuzzo del grato annunzio datogli dal drappello dei garibaldesi, sentivasi al cuore un frizzolino così vivo di gioia, ch'egli non potea stare in sè, e gli parea mill'anni che il vetturale si fosse arrestato all'albergo della *Corona*, dove era inteso che scenderebbe d'alloggio. Imperocchè questi due ore dopo e intanto che era mattina, rinfrescati i cavalli, voleva ritornarsene in Chiasso: e siccome Giacomo faceva pensiero di rimandare indietro con lui la sua guida apportatrice delle novelle di Giulio ad Eugenio, il quale avrebbele poi trasmesse alla contessa Leonzia; così era cupidissimo di avvantaggiarsi di quel paio d'ore, per iscovare il giovane in qualche canto della città, o per averne se non altro più autentiche informazioni.

Ond'è che fatto scaricare il suo bagaglio, e dato la posta al vetturino nella locanda per le ore sei, entrò in città e si mise a gironzare per le contrade, sempre alla mira di Giulio, che e' si credeva di ravvisare in ogni volontario, col quale di fianco o di fronte gli fosse avvenuto d'imbattersi. E con molti si abbattè. Con ciò sia che tutta Como n'era piena, e formicolavano per le piazze, per le vie, pe' caffè, per le bettole, pe' luoghi di ritrovo o di passeggio. Or a quanti di costoro gli parevano mostrare faccia umana, a tanti facea cenno di fermarsi, per domandar loro di Tito e di Maso, fornendo a ciascuno, quel meglio che poteva, i contrassegni per distinguerli.

Il primo col quale si abboccò era un giovinastro sguaiato d'Ancona, che gli sghignazzò sotto il naso, e neppure degnollo di una risposta. Appresso costui gli venne veduto un ragazzetto di sembianze aperte, assettato politamente in quel suo arnese garibaldesco, e che andava lesto come una trottola. — Buon giovane; gli disse il Conte accostandolo; sareste cortese di insegnarmi ov' io possa aver notizie di Tito * del secondo reggimento?

— Signore, per averle con certezza le converrebbe salire a san Fermo qua fuori: ivi è appostato il mio reggimento, chè ancor io sono del secondo.

— Oh! e conoscete voi Tito?

— Ho trattato con lui un poco a Savigliano: ma egli è un pezzetto che nol rivedo.

— Di che paese siete voi, se è lecito?

— Sono di Parma.

— E da quanto in qua non avete più riveduto Tito?

— Da che ci movemmo da Varese, dopo la battaglia. Allora egli era sano e vegeto, e mi accese il zigaro in Olgiate mentre che marciavamo per Solbiate. D'indi innanzi non l'ho incontrato più. Ma egli è un giovane molto finamente allevato, e un suo compagno, un toscanetto col quale era sempre, mi disse ch'egli è ricco bene, e, come me, senza padre.

— Dunque se vado in san Fermo, vi troverò io almeno quel toscanetto?

— Ella può provare: io non saprei dirle altro, perchè io sto per ordinanza col mio capitano e non bazzico molto nel reggimento. — Ciò detto lo salutò con grazia e tirò oltre pe' fatti suoi.

Un terzo che Giacomo interrogò subito sparito lui, per essere del primo reggimento, non fu al caso di somministrargli nessun indizio dei due giovani a sè ignoti. Ma in quella vece gli parlò delle camminate continue, delle fatiche e degli stenti che i volontarii aveano sostenuto dal ventisei Maggio fino al due Giugno: e quindi passò a narrargli dell'assalto notturno del forte di Laveno, sortito pessimamente e con gravi danni dei Cacciatori delle Alpi. Perciocchè i Tedeschi, ammoniti da spie segrete, spensero i lumi e chiotti chiotti aspettarono che i garibaldini si fossero arrampicati pazzescamente pe' terrapieni, per gli spaldi de' ridotti, e insino su per le inferriate delle finestre. E allora, levatisi in un attimo, col fuoco delle artiglierie, con le moschettate e con le punte delle baionette avevano rotolati giù gli assalitori, e menatone un sanguinoso macello. — Uh che infilzatura di beccafichi fecero i Croati quella notte! sclamò poscia mostrando una mano; vede questa sgraffia-

tura? io me l' ebbi là: e cara grazia che ho riportata la pelle in Como! —

Queste erano storie belle e buone: ma non facevano all' uopo di Giacomo, il quale smaniava di avere ragguagli precisi intorno a Giulio o a Maso, e non intorno alle braverie e alle avventataggini del Garibaldi; e gli tediava di doversi recare di presente in san Fermo, lasciando partire il vetturale senza il suo villano con la lettera. Il perchè seguitò a incalzare con le sue ricerche tutti i volontarii che scorgeva. Alcuni si scrollavano e gli rispondevano un freddo: — Uhm! — e procedevano avanti. Altri gli dicevano che i due giovani erano a diporto per la città: altri che erano ai posti di Borgovico: altri che forse erano in ronda verso Camerlata. Qualcheduno gli diede come probabile che si fossero dispersi. Da un grupperello di costoro che fumavano cavalcioni le panche d' una osteria, ebbe che Maso era rimasto prigioniero, e Tito leggermente ferito in Laveno. Chi lo indirizzava all' aiutante maggiore del colonnello Medici: chi gl' insinuava di far indagini allo spedale.

Come ogni lettore intende, egli era cotesto un aggomitolamento di cose che avrebbe fatto perdere le staffe al cervello di un Archimede, non che di un conte Giacomo. Per lo che annoiato di tante contraddizioni, e stretto dalle angustie del tempo, si raccolse nell'albergo, dove l'attendea il vetturino. Quivi alla prima giunta ode le voci della gran battaglia di Magenta pugnata il dì innanzi, e vinta dai Francesi; così che le porte di Milano erano aperte agli Alleati. Fu questa per lui una trafitta che gli intorbidò la fantasia, e gli mise in corpo i riprezzi della quartana.

Perocchè si vuol sapere che nel garbuglio di quella guerra tra i Gallosardi e gli Austriaci, il Conte parteggiava per questi, e si augurava con tutto il cuore che il Governo di Piemonte, non ostante il suo protettore, fosse ito, com' egli diceva, a gambe levate a dare un tonfo nel Po. E questo, non perchè antiponesse una signoria forestiera nel Lombardoveneto ad una nazionale, chè anzi, se fosse stato possibile salvo il buon diritto, avrebbe desiderato che quel Regno fosse divenuto franco e indipendente da Vienna; ma perchè egli, con tutti gl' italiani accorti, antivedeva che la liberazione dal Tedesco

avrebbe gittato la Penisola tra gli artigli di altri stranieri; e che col pretesto d'ingrassare il Carignano di Torino, si sarebbe fatto dell'Italia un covacciolo di tutte le belve massoniche, sotto l'impero d'una verga magica.

Ora Giacomo abborriva dai settarii, qualunque si fosse la loro buccia, come l'acqua dal fuoco: e non avea nessun genio per la dinastia dei Carignano, a' quali apponeva d'essere tralignati dall'inclita Casa di Savoia: e finalmente nutriva un'acre ruggine contro certe verghe magiche, le quali un cinquant'anni indietro, avanti ch'egli nascesse, gli aveano malmenato il patrimonio domestico, e cacciato in esilio un prozio vescovo, reo solamente di essere stato fedele al santo Papa Pio VII.

Per le quali cose tutte, e per altre che sarebbe soverchio annoverare, egli riputava utili e necessarii i Tedeschi all'Italia, travagliata dalle società occulte, come (la similitudine era sua) i vescicanti all'infermo roso dagli umoracci maligni: e più volentieri si acconciava a vedere i messeri de' cicisbei e de' ganimedi della Carboneria italiana staffilati paternamente dai Generali austriaci, che non i loro petti infrascati di ordini cavallereschi da un re d'Italia per la grazia delle sètte.

Oltre a ciò, egli temeva una conquista della Francia: ed aveva un tal suo modo di ragionare, in virtù del quale dimostrava che dei due mali, cioè di una dominazione austriaca o di una francese, ancorchè camuffata (dicea egli) alla piemontese; il male dell'austriaca era da preferirsi al male della francese. Mercecchè (il concetto è sempre suo) l'Austriaco vessa, ma il Francese invade: l'uno è esigente, ma l'altro è prepotente: l'uno è testardo, ma l'altro è capriccioso: l'uno osteggia i liberali, l'altro gl'inganna: l'uno si adatta e lascia stare un po' le cose come le trova, l'altro le sconvolge e si arroga di trasformarle a piacer suo: l'uno si tiene per quel che è, vale a dire per un popolo come gli altri popoli del mondo; l'altro vuol passare le stelle e darsi per popolo esemplare d'ogni popolo. Quindi tutto quello che in Italia non fosse conforme alla Francia, a dramma a dramma sarebbe infranciosato come per incanto. Il celebre *chez nous* diverrebbe, a mo' che presso i Cinesi, la regola del bello, del buono,

del decente, dell'equo: e leggi, e usanze, e costumi, e cerimonie, e gusti, e arti, e letteratura, e lingua, e tutto, insomma, tutto si dovrebbe foggiare in Italia su quel modello eterno del *chez nous* della Senna. Il qual argomento, posto che fosse vero, non è a dubitare che non sia stringentissimo. Noi però non entriamo nel merito della sua verità. Ci basta averlo riferito per fare il debito nostro di espositori.

Senzachè Giacomo era per massime, per ispirito, per educazione devotissimo al trono del Papa suo re. Esso non ignorava che i reggitori della trama di quella guerra miravano sopra tutto a rovesciare un tal trono, e a svellere ad una ad una dal diadema di san Pietro le gemme sue più preziose, per ingioiellarne le corone di coloro a cui si sarebbero assegnati i Regni della futura Italia. E questo sacrilego divisamento gli facea bollir le vene, e tiravagli dalla bocca certe frecciate ai manigoldi assassinatori del Pontefice, che erano proprio da conte Giacomo, e che ora non potrebbero stare sotto la cappa del cielo nè d'Italia nè di Francia.

Si figuri pertanto il lettore quale scossa dovesse ricever l'animo del Conte, alla impensatissima novella di una rotta degli Austriaci. Tra per questo, e per la stizza che gli cagionava la confusione degli accenni avuti dai garibaldeschi intorno a Giulio, esso camminava su e giù per la sua stanza, e si stropicciava in fronte, e soffiava come un toro, e alzava guardate in alto quasi tralunasse: mentre Procopio, che tal era il nome del campagnuolo, e il vetturino, lo fisavano stupefatti e timorosi di rivolgergli la parola.

— Ebbene, signor Conte; disse in ultimo Procopio con le mani l'una sull'altra dietro le reni; che si fa?

— Abbiamo già le sei e mezzo; soggiunse timidamente il vetturino.

— Un momento; datemi pace un momento che io regoli i miei còmputi; — rispose Giacomo; e pur passeggiando tanto fra sè arzigogolò sopra le contraddittorie notizie che avea colte sul fatto di Giulio, che sommate insieme e pesate le propizie con le sinistre, arbitrò che quelle prevalessero, e nella bilancia preponderassero a queste. Laonde preso consiglio più dal suo credulo affetto che dai dettami della prudenza, si assise e scrisse di tratto al

Cavaliere, che avesse informata la cognata che i giovani pareano essere salvi, e che egli con Giulio sperava di essere in patria quanto prima. E scritta e suggellata la lettera la consegnò a Procopio, e pagatolo profumatamente l' accomiatò.

Nello scrivere lì su due piedi quel ch' egli scrisse, fu a ver dire un po' corrente. Lo scuserà tuttavolta chi consideri che il povero gentiluomo, oltrechè intronato per la brutta nuova di Magenta, era desiderosissimo d' inviare subito qualche conforto alla desolata madre di Giulio; che egli non aveva a mano altra più pronta e infallibile occasione di questa; e che non sospettava briciolo della facilità somma con la quale i soldati, massimamente in guerra, scambiano i siti, travestono le cose, equivocano intorno alle persone, che gramo chi stia a' ragguagli loro!

Ciò fatto, si accinse a moltiplicare le indagini. Era già per le scale in punto di uscir fuori nuovamente, quando si avvenne in un uffizialotto garibaldiano, il quale, inteso il caso suo, gli suggerì di fare una visita al Generale: andasse tostamente nel Palazzo del Comune, dentro il quale colui era allora, e si fosse governato conforme a' suoi addirizzamenti. Il consiglio non dispiacque a Giacomo: e sebbene egli si accorgesse che era forte cosa impetrare dal Garibaldi il congedo di Giulio, mentrechè esso attualmente arrolava giovani alla disperata; pur non di manco si risolvè di affiatarsi con lui, confidandosi che alla men trista colui gli avrebbe dato in mano il bandolo da strigare la sua matassa.

Grande umiliazione era pel Conte doversi presentare a quell' avventuriere, che egli sì cordialmente dispettava.

Ma la forza d'amor più ch' altra vale:

e in quel modo che la brama di ricuperare il nipote carissimo lo aveva indotto ad appiccarsi nel petto la nappa, che egli chiamava della mala croce di Savoia, e a mentire i sembianti di liberale; così ora lo rinfrancò ad abboccarsi arditamente con quel capo dei volontarii, il quale non ha poi mai avuto nè l' occhio affascinatore del serpente, nè l'alito pestifero del basilisco. E in effetto intromessosi nel Palazzo, e chiesto di lui, e udito che fra poco egli sarebbe comparso da quella

tal sala che gli accennarono; Giacomo si pose ad aspettarlo, movendosi concitatamente innanzi e indietro per l'anticamera, e asciugandosi un certo gelido sudoretto che sprizzavagli tra pelle e pelle, a ripensare in sè medesimo: — E che dirò io a costui? —

XLVII.

Non erano trascorsi dieci minuti d'ora, e la porta della sala si aperse, e si fece avanti il Generale, attorniato da tre borgesi e da due uffiziali in tunica e calzoni di colore azzurro, con pistagne verdi e alle maniche ghirigori a rabeschi d'argento. Esso aveva in testa un cappellotto a larghe falde e a cono tronco, vestiva chiuso fino alla gola, e al fianco strascicava una spada appesa ad una fascia che gli cingea le reni: ma era alquanto torbidiccio e parlava caldo con due de' borgesi. Giacomo sostette un poco da banda, e in attendimento che il colloquio cessasse, squadrava da capo a piedi quell'uomo bizzarro, e s'aggiustava in mente i primi saluti. con cui appressandolo se lo fosse cattivato.

Giuseppe Garibaldi, come tutti sanno o per vista o per fama, ha la persona di mediocre statura, spalle quadre e massicce, membra ossute, muscolose e gagliarde, robusta ed erculea complessione. Di pelo è rossigno, di carnagione accesa, di fattezze risentite. Va in barba prolissa anzi che no, e porta capegli lunghi artifiziosamente scrinati in sulla tempia destra, per nascondere la difformità dell'orecchio mozzo che vi ha sotto, e inanellati di dietro. Eretta e spaziosa ha la fronte, e d'una impassibilità ch'ella par fusa in bronzo: rilucente ed acuta l'occhiatura, alla quale aggiunge non sai bene se brio o fierezza un cotale aggrottamento di sopracciglia, che infosca il nativo chiarore del suo guardo: diritto il naso, e di fazione tanto ammodata ch'egli è la cosa più onesta che spicchi in quel volto. Invisibile ne è la bocca assiepata dai folti ed ispidi mustacchi. Ma i burleschi suoi adoratori dicono che ella è un nido delle grazie, e che di sotto alle irte setole, le quali celano ai profani que'suoi labbruzzi di corallo, ei lampeggia certi sorrisi che ammaliano i cuori. E' debbon essere come i sorrisetti di Marte al puttino della dea Ciprigna. Tutta

l'aria del viso sente il procace, il rubesto, il marinaresco: di passo è forte e risoluto, di gesto secco e vibrato, di parole più stentato che scarso. Coloro che l'accostano e seco usano all'amorevolona, affermano in prosa e in versi ch'egli è franco e dimesso nelle maniere, giocondo nel conversare, di un'amabile rusticità di lingua che diletta, d'un'argutezza ne' motti che muove il solletico: ch' e' garrisce di rado, che loda conciso, che sa atteggiarsi al grave ed al semplice, che ha a' suoi cenni il fulmine e l' iride, che comanda al riso ed al pianto, e può quando voglia spirare terribilità e soavità, dolcezza e furore. Dal che risulta che, toltene le amplificazioni e riguardatolo nell'essere suo schietto, costui ha sortito dalla natura varie parti attissime a fare l' istrione politico e guerriero, o, secondochè dicono alcuni, a rappresentare egregiamente il Pulcinella in maschera di Cincinnato.

Vero è che il Garibaldi del 1859 avea procedimenti per molti rispetti diversi dal Garibaldi del 1862. Perocchè allora egli non bestemmiava con tanta solennità, come adesso a voce e in iscritto, ciò che vi ha di più sacro nel cielo e nella terra. Allora egli non si mostrava quell'albagioso commediante che, fino all'agosto di quest'anno, è ito girandolando da una città dell' Italia in un'altra, per riscuotere applausi, per beccarsi ovazioni, per assaporare trionfi. Allora egli non si scopriva per quel chiacchierone, quel novellaio, quel giullare che è venuto fino adesso in tutti i teatri aringando ai bellimbusti, da tutte le logge dei palazzi municipali sermoneggiando alle plebi, in tutte le bettole predicando ai trecconi, in tutte le bische pettegoleggiando con le femminelle e co' mariuoli. Allora egli, per dar vista di sè, non passeggiava, come fino adesso, tronfio e pettoruto con un variopinto mantello all'americana, che si direbbe un arnese furato alle guardarobe di Arlecchino; nè s' impennacchiava di piume a guisa del corvo d'Esopo; nè incedeva tra le urla festive della popolaglia, squassando la chioma e gonfiando le guance e facendo la ruota a similitudine del pollo d' India. Allora egli, per farsi credere l' ottava meraviglia del globo, non ammorbava l'orbe terracqueo di lettere, nè assordava l'aria di tiritère, nelle quali, com' è stato solito fino adesso, spaccasse i monti, asciugasse i mari, trinciasse le stelle, minacciasse il visibilio

o promettesse Roma e toma, con uno stile che è un solimàto di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno: nè insultava i Re, nè svillaneggiava gl'Imperatori, nè scomunicava il Papa, nè vituperava la Chiesa, nè imprecava al sacerdozio, nè malediceva ai potentati, sfidando le ire dell' universo, come la ranocchia della favola provocava gli astri del firmamento. Verissimo: il Garibaldi di allora non aveva ancor tocco quest' apice di eroicità nel buffonesco, che gli ha poi guadagnato un seggio luminosissimo nell' Olimpo degli arcifànfani, e de' pantomimi dei due mondi.

Ma egli è da avvisare che il Garibaldi del 1859 era saltato fuori di corto da uno sciabecco, sul quale aveva navigato nella Cina pel traffico delle sue care coccolette di colombo, sì che oliva tuttora di questa preziosa merce: e che egli di fresco era sbucato dall' isoletta della Caprera, ne' cui lidi avea piantato i cavoli e zappato le carote, sì che mostrava tuttora nelle mani i duri calli della marra e della vanga. È da avvisare che quel Garibaldi, per morire più povero che non fosse vissuto, non avea per anco riposti di soppiatto nei banchi di Londra i sacchetti colmi delle onze di Sicilia e delle doppie di Napoli: che egli non avea per anco assunto il pomposo carico di dittatore di un Regno, che simulava di conquistare con le armi, ma che in effetto gli era caduto, come a procuratore, dalla fellonia di venderecci capitani, e dalla slealtà di compri ministri. È da avvisare che quel Garibaldi, non avea per anco, a sfoggio di ostentazione, sbattuto sul muso del Cavour il gran collare dell'Annunziata con cui il Piemonte odierno punisce i malfattori più insigni, nè rifiutato il titolo di Principe di Palermo, offertogli umilmente da una testa coronata, nè gittato in faccia ai servili magnati del nuovo Regno d'Italia le loro onorificenze, le loro pensioni, le loro piacenterie da serraglio turchesco. Breve, è da avvisare che il Garibaldi di quell'anno non era per anco asceso in cima al candelabro dei demagoghi; che il fumo degl' incensi arsi a' suoi piedi non lo aveva per anco inebriato, e fattolo levare in mattissimo orgoglio sopra Dio e sopra gli uomini, giusta il proverbio che:

Non è superbia alla superbia uguale,
D'uom basso e vil che in alto stato sale.

Al che se certi begli umori avessero posta avvertenza, non avrebbero strologata la novelletta dei due Garibaldi; l'uno vivo e finto e l'altro vero e morto, che hanno spacciata a pascolo della buona genterella del volgo di Napoli, che se la tiene per articolo di fede. Con ciò sia che è da sapere che da due anni in qua si va buccinando, che il Garibaldi dei Cacciatori delle Alpi e dei mille di Marsala è spento e sepolto; ch' ei fu ucciso nella battaglia del Volturno; e che i suoi partigiani, per ispremere quanto più succo potessero dal suo nome, hanno cerco e trovato un cotal fantoccio di cantambanco, il quale si rassomiglia al defonto come una goccia di latte ad un'altra; che a costui hanno tronco l'orecchio destro; che lo hanno quindi sequestrato nella Caprera tanto che egli avesse decentemente nudrita la capigliatura e la barba: e raffazzonatolo e ammaestratolo a contraffare con garbo l' antico venturiero, lo hanno tratto in iscena e mandatolo in processione a fare e a dire tutte le capestrerie da berlingaccio, con le quali il Garibaldi di questi giorni ha mosso a risa l' Europa e rotto guerra a Torino, trastullando il popolazzo italiano.

E perchè niuno dubiti che la cosa sia propriamente così e non in altro modo, vi confortano la storiella con argomenti che mai i più calzanti. Stantechè vi specificano in individuo il nome, il cognome, la patria, la professione, la vita, le virtù e i miracoli del ciurmadore che va in volta, sotto le apparenze di Giuseppe Garibaldi. Vi citano i testimoni i quali hanno visto cadere il vero Garibaldi col ventre squarciato dalla metraglia: e v' indicano il luogo, il giorno e l'ora per appunto, co' più minuti particolari del caso. E noi abbiamo udito un chirurgo militare del distrutto esercito di Napoli, giurare sul suo cuore ch' egli fu tra gli astanti alla uccisione del Garibaldi: che lo vide stramazzare da cavallo con l' epa stracciata, che lo vide trasportare a furia in una carrozza, e che vide quella carrozza volare a precipizio tra le palle dei cannoni e gli sprazzi delle granate che di dietro la sfolgoravano. Che più? noi sappiamo di parecchi garibaldesi, i quali non hanno dubitato di confermare questo fatto, ma a voce pianissima, poichè per loro sarebbe pena di morte a rivelarlo.

Dalle testimonianze i suddetti begli spiriti passano ai confronti, e vi provano con in mano il filo della sinopia e la pietra del paragone, che il Garibaldi d' oggidì, non può essere il Garibaldi d' un tempo. Giacchè, così la discorrono essi, quegli a stento sapeva tenere la penna in mano, e questi scombicchera ogni giorno un grosso tomo di lettere e di pappolate: quegli non aveva tanta grammatica che giugnesse a raccapezzare quattro periodi d'improvvisazione, e questi ciancia in pubblico tutto il nato dì, che e' farebbe andare dieci mulini a vento: quegli era o sembrava un soldato, e questi non sembra, ma è un pagliaccio: quegli era secreto come la notte, e questi strombazza i fatti suoi dall' alto delle ringhiere. E via di tal metro accumulando le comparazioni e i riscontri con tanto nerbo di logica ed evidenza di contrasti, che par loro di far rimanere la buona gente a bocca tonda, e senza replica che vaglia.

Quasi, verbigrazia, si debba presumere che il Garibaldi vivente in carne ed ossa, abbia scritto sempre di suo pugno e dettato di suo senno; e che le cicalate ch'egli è ito recitando, abbiano avuto sempre il costrutto della grammatica, e non gli si sieno soffiate alle spalle da un fra Pantaleo o da tal altro suo Cicerone: e che ad un uomo il quale per amore dell'Italia ha esercitato tutti i mestieri, da quel di concimatore a quello di dittatore, e da quel di pirata a quello di Generale piemontese, sia disconvenuto, per amore della medesima, esercitare eziandio il mestiere del cerretano. O che! non osserviamo noi tuttodì certi grandi valvassori fare della diplomazia una palestra da bagattellieri, e convertire l' arte di Stato in un viluppo di baratterie indegne, di raggiri, di doppiezze, di scaltrimenti, di menzogne, di truffe, d' imposture sordide e codarde, sì che ne restano vinti i mercati delle rivendugliole e i ghetti degli ebrei? E desterà meraviglia che un Garibaldi, il quale non è nè diplomatico nè statuale, sia passato, per conseguire i suoi intenti, dalla gravità di un Catone alla levità di un mimo, e dall' austerezza bellicosa di uno Spàrtaco alla dissolutezza strionesca di un giocoliere?

Ma basti di ciò; chè non è intendimento nostro cavare questi rulli e questi giardini in aria di capo ai semplicelli, cui li abbian messi que' burlacchioni da noi ricordati più sopra. Nel resto sallo ben egli

il Regno d'Italia, se il Garibaldi che egli ha testè sconfitto e ferito e imprigionato nelle strozze di Aspromonte in Calabria, sia o non sia un fantoccio tolto a prestanza. Il lettore poi usi l'indulgenza di menarci buona questa favoletta napolitana, che ci è piaciuto d'innestare qui, per condire di qualche saporetto romanzesco il nostro racconto, che alcuni tassano di soverchiamente storico e positivo. Adunque concludiamo con la vecchierella sotto il camino:

Stretta la foglia sia, larga la via:
Dite la vostra, ch' i' ho detta la mia.

XLVIII.

— Generale, io mi pregio altamente di riverirvi, e di stringere questa destra che sa maneggiare così bravamente la spada; disse Giacomo avvicinandosi tutto peritoso al Garibaldi e serrandogli la mano, tostochè costui ebbe licenziato i tre borgesi.

— Con chi ho io l'onore di parlare? rispose l'altro freddo e con piglio aggrottato.

— Col conte * di *

— Ah, delle Romagne! siete venuto con qualche commissione? si preparano là a scrollarsi d'attorno la canaglia de' preti e dei Tedeschi?

— Generale; ripigliò Giacomo alquanto impicciatello; io non reco precisamente commissioni per voi. Ho un nipote tra i vostri Cacciatori. . . .

— Bene! me ne rallegro.

— E sono venuto per avere sue nuove e riabbracciarlo. Come potrei fare a vederlo?

— In qual reggimento è egli?

— Nel secondo.

— Rivolgetevi all'aiutante del colonnello Medici. — In questa sopravvenne affrettatamente un uffiziale dello stato maggiore, in tunichetta corta e galloni e fregi dorati, con un piego che egli subito offerse al Generale. Questi presolo il disuggellò, diede al foglio una lestissima letturina a corsa d'occhio, si accigliò, e, senza pur degnare

Giacomo d'un saluto, disparve, lasciandolo lì sospeso e muto come un palo. — Auff! diss' egli allora fremendo in sè stesso; va che metteva proprio il conto che io mi fossi abbassato fino ad inchinare cotesto cialtrone, per averne poi questo bel trattamento! uh il lercio malcreato! uh il mascalzone scimunito! — E così bofonchiando e parlottando seco medesimo si fu incamminato all'albergo, dove staccò un calessino per volare incontanente a san Fermo.

Quivi pervenuto, fu da capo nel ginepraio dei soliti intrighi. Chi gli dava Tito per morto, e per prigioniero Tommaso, e chi viceversa: altri glieli facevano belli e spacciati amendue. Il capitano della loro compagnia non potè dirgli altro, se non che ambedue mancarono all'appello in Como dopo la baruffa di san Fermo, e che appresso non si erano più riveduti. Il Conte si sentiva agghiacciare il cuore nel petto, e smemorava, e non sapeva più a qual fune del cielo afferrarsi, per uscire dall'inestricabile e pauroso laberinto nel quale si aggirava.

Fu allora che gli si fè accosto un graziosissimo giovinello, di carnagione brunetta, d'occhi neri, con boccuccia piccolina e adorna di piacevolezza, ma tutto logoro nei panni ed emaciato e sbattuto, per tale che metteva compassione di sè. Questi socchiamato Giacomo e tràttolo in disparte: — Ella è il signor conte *; gli disse con mesto atto e riguardoso; mi riconosce ella? — Giacomo gli sbarrò gli occhi in faccia, lo fissò, gli pose le mani sugli òmeri, e: — Tu? Achille? cominciò a esclamare mezzo balordo; tu? ma sei tu o non sei?

— Ah! troppo sono io, sàntolo caro; ripigliò il giovane arrossendo e bassando le ciglia per la vergogna.

— Come? Dio santo! tu garibaldino! tu a quindici anni? ah io sogno!

— No, Conte, ella non sogna. Io sono Achille, il suo figlioccio; rispose l'altro con due lagrime. Mi dica, ha notizie de' miei di casa? mio padre è egli tornato da Parigi? la mamà, il nonno, le sorelle, i fratellini come stanno?

— Achille? ma è possibile questo? ma non eri tu nel collegio di*? ma e lo sa egli il marchese Alfonso?

— Mi hanno tradito, sàntolo caro; hanno venduto il mio sangue; nessuno sa niente, io muoro di fame, non ho un baiocco, non oso scrivere . . . — e qui il giovanetto scoppiò in un tal pianto, che nol potea rifrenare. Giacomo per chetarlo gli saltò al collo, se lo strinse al seno, lo baciò e consolatolo di paterne carezze: — Tu non ti partirai dalle mie braccia; gli cominciò dire con affetto impetuoso; io ti ricondurrò a tua madre: uh! ma come? neppure nei collegi sono più sicuri i figli nostri? ah Dio! Achille, sfibbiati il cinto e butta via quella daga infame; stràppati quei bottoni con la croce del cattivo ladro: ritirati in qua; narrami ogni cosa... ma prima di' a me: sei del reggimento di Giulio? di mio nipote?

— O che! Giulio? il figliuolo della contessa Leonzia? egli pure è garibaldino?

— Ahimè! e non ti sei mai incontrato con esso lui?

— Io no.

— Ma di qual reggimento sei tu?

— Sono del terzo, e mi trovo qui in san Fermo per caso.

— E quando ti sei tu arrolato?

— Pochi giorni avanti la guerra.

— Ah dunque non hai riconosciuto Giulio?

— Io no; e come lo avrei riconosciuto? io fui chiuso nel collegio da piccino. Ma deh, sàntolo, per l'amore di Dio, mi liberi, mi trafughi, mi cavi da questo inferno! io non ne posso più: ah sì sì, mi rimeni a casa mia, da mia madre! —

Questo ancor sì tenero garzonetto era la più dolce e bella speranza di un ricco e specchiatissimo casato dell'Emilia, legato in molto stretta amicizia con quello del nostro Giulio. Achille, che era stato tenuto al sacro fonte da Giacomo, era il primo di tre fratelli e aveva innanzi a sè per età due sorelle, sopra la maggiore delle quali, nomata Amalia, la contessa Leonzia faceva già grande assegnamento per Giulio: ed era partito per ogni rispetto fioritissimo. Come quel fanciullo, insieme con due de' suoi compagni, fosse rapito dal collegio, nel quale il marchese Alfonso suo padre lo aveva posto ad educare, e con quali arti e perfidie fosse stato arreticato tra le masnade garibaldesche; ella è storia così abbominevole e nera, che noi non la vogliamo

narrare. Coloro che hanno sull'anima quel delitto nefando, se mai leggessero queste nostre pagine, sappiano che serbiamo il silenzio non perchè ci torni comoda una figura rettorica, ma perchè della enormezza di certi malefizii è talora bello il tacere.

La fuga del giovinetto Achille era totalmente ignorata da Giacomo, sì perchè le due famiglie erano di città diverse e discoste l'una dall'altra un buon intervallo, e sì perchè la marchesa Elena, madre di quello, fu ammonita assai tardi della sparizione del figliuolo dal collegio. Ondechè essa inconsolabile, e poco meno che forsennata di dolore, si era precipitata in Parigi con le due figliuole, per raggiungervi il marito, e provvedere con esso lui alla salvazione di quel loro pegno tradito. Ah quante lagrime e quante ambasce costò mai quella guerra malaugurosa a un infinito numero di genitori italiani!

Un ultimo fil di speranza rimaneva al conte Giacomo in una visita a Cavallasca, ove gli era stato detto essere l'ospedale dei garibaldesi, feriti nell'azzuffamento di san Fermo. Risalito adunque nel carrettino con Achille, in poco d'ora vi giunse. Ma per nascondere il giovane lo fece scendere fuori dell'abitato, vicino a una fratta. Egli entrò nel paese. Fu sollecitamente nella casa Moretti a villa Ammato: e dei due che esso cercava, niuno seppe dargli lingua. Fu nella casa Grigioni, dentro la quale aveano già avuta stanza quarantacinque altri feriti: indagò, interrogò; nessuno avea novelle nè di Tito nè di Maso. Oh Dio che stretta, e che passione pel Conte! — Dunque sono morti? andava egli chiedendo agl'infermieri od ai convalescenti; dunque sono stati presi prigioni? — Costoro faceano spallucce e rispondevano quel brutto: — Chi lo sa? — che in queste contingenze è a mille doppii più tormentoso di un sì riciso.

L'un'ora dopo il mezzodì batteva. Il sole dardeggiava, e ciò non ostante Giacomo voleva ridursi nuovamente in Como, e raddoppiarvi le sue inquisizioni affannose. Il negozio poi di sottrarre il figlioccio alla legione del Garibaldi per via di nascondimento, gli cresceva l'angustia e l'agitazione dell'animo già più svilito che perplesso. Pure si avventurò al cimento. Partendosi da Cavallasca comperò alla botteguccia di un merciaiuolo contadinesco un cappelletto di rozza paglia, e una camiciuola con calzoni di tela greggia. Poscia arrivato

alla fratta, dietro la quale il fanciullo si stava appiattato, gli fe deporre l'arnese militare in un fossato tra le ortiche e i vepri e coprirlo di terriccio: e rivestitolo così villanescamente, lo menò seco fino alle circostanze di san Fermo. Ivi gl' ingiunse di scendere, lo riforni di moneta pel pranzo, e indettòllo che a piedi a piedi fosse calato nella città, e tanto avesse destreggiato che a prima notte si fosse fatto trovare nel tale sito accanto l'albergo della *Corona*, ove gli diede la posta. Il poverino d'Achille tremante, e raccomandandoglisi con le braccia in croce, gli promise che sì, e separaronsi.

Alla sera di quel giorno tutto il corpo dei garibaldeschi era in punto di lasciare Como e di avviarsi pel lago, sopra quattro battelli a vapore, verso i dintorni di Lecco: e di là alla volta di Bèrgamo, donde pareva che gli Austriaci dovessero sloggiare appresso sgomberata Milano. Giacomo visti que' loro battaglioni ammassarsi nel porto, vi si recò: e su e giù correndo accosto i gruppi dei militi, li passava come in rassegna, per tentare se gli venisse raffigurato il nipote. Fu opera vana. Per lo che ritornato tristissimamente nel sobborgo, e al luogo fermo avendo incontrato il leggiadro villanello che tutto giubilante gli guizzò al seno, rientrò con questo nella sua stanza, e se lo occultò nel letto, mentr' egli cocendosi d' ira e di cordoglio, sbuffava e singhiozzava che era una pietà.

— Sàntolo, disse a lui Achille poc' oltre la mezzanotte; e perchè non proveremmo di passare in Varese? Non potrebb' essere che Giulio, sperdutosi col suo compagno, fosse da quelle parti? Del solo mio reggimento più di trentatrè si sono smarriti.

— Si faccia; rispose il padrino dopo stato un pezzetto in tentenne; giochiamo ancora questa carta. Tu domattina ti acconcerai alla meglio co' panni che ho qua meco per Giulio, e tosto uscito mi aspetterai lungo la strada di Varese. In quella città poi ti rivestirò con giustezza. Ma Dio buono! il cuore non mi pronostica bene. Or dormi, bello mio, e lascia fare a me. —

Così fu fatto. Il mattino sulla punta del dì Achille aperse la valigia di Giulio, la qual era assettata con una grazia e con un garbo ammirabile. Ogni cosa vi tramandava una dilicatissima fragranza di viole: odore che la sorella di Giulio, componitrice di quell' assetta-

tura, sapeva essere il più gradito d' ogni altro al fratello. Il garzone stupiva a tanta eleganza e copia e finezza di abiti, di lini, di gingilli, di galanterie squisitissime ammucchiate sì bellamente in così piccolo spazio. Tra un pacco di fazzoletti di seta e un fascetto di guantucci di Napoli, scoperse due boccettine d' essenza spiritosa e due grosse scatole di pasticchie di menta, che era una gola a sentirle, e sopra ognuna lesse una cartelletta coi nomi di Giulio e di Tommaso. Erano un dono di Natalina. Ma il semplice Achille non si immaginava qual fosse la mano che avea disposta con ordine sì vago, e arricchita con tanto amore quella valigia, che egli allora scompigliava così alla sciammannata.

Le vestimenta di Giulio certo non potevano quadrargli a capello sul dosso. Nondimanco il men male che gli venne fatto se le adattò alla persona, e traforatosi fuori dell' albergo s' incamminò pianamente, e con somma disinvoltura, per la strada di Varese. Nè andò guari che il conte Giacomo lo raggiunse con la carrozza. Ciò accadeva a' sei di Giugno, che è dire la mattina di quel giorno stesso nel quale Giulio dalla villa dell' ospite suo, doveva partire per Milano. Poteva mai lo zio divisarsi che il nipote fosse a lui sì vicino com' egli era?

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Scienza e l'arte di Stato, desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici da Giuseppe Canestrini, *deputato al parlamento. Ordinamenti economici della finanza. Parte I. L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile.* — Firenze, Felice Le Monnier, 1862. Un vol. in 8.° di pag. XV, 496.

Ragionando di certe nuove edizioni di autori per sè non sospetti notammo uno dei tranelli con che il liberalismo italianissimo preparava cheto cheto quel politico scompiglio eterodosso, che ingigantito fa oggi piangere, schiava, straziata, incendiata, macellata la misera Italia. Gli animi onesti, dicevamo (e sono i più in Italia), inorridiscono al linguaggio cinicamente empio dei Ferrari e dei Siotto Pintor. Eppure come si farebbe la rivoluzione senza l' aiuto almeno di qualche parte degli onesti, accalappiati nei sofismi politici, se non infetti da corruzione irreligiosa? Conveniva dunque guadagnarne alcuni, imbevendoli di ribellione e d' empietà senza che se ne accorgessero. A tal uopo ecco il tranello: si prendeva a pubblicare un' opera già stimata, un testo di lingua, un pezzo di storia, e che so io. Qual cosa più innocente? Ma nel pubblicarlo vi si premetteva una prefazione, si lardellava di note e di citazioni, nelle quali l' empietà, la ribellione, l'alterazione dei principii, mascherata più o meno se-

condo i tempi, offeriva il tossico alle scrupolose labbra dei liberali moderati; ed ottenevasi così il contrario di ciò che chiedeva l'epico italiano alla sua musa

Dolci succhi ingannato intanto ei beve
E dall'inganno suo *morte* riceve.

Il signor Canestrini prestò in questa parte servigi inestimabili ai cospiratori; e ben può dirsi aver meritato l'officio di scrittore commessogli da Bettino Ricasoli, e il seggio di Deputato a cui lo spinse il suffragio dei complici. E questo libro ben può dirsi una continuazione della ignobile arte. Il libro per sè sarebbe innocuo; anzi, supponendolo fedelmente estratto dai documenti degli archivii, potrebbe dirsi storicamente vantaggioso. Ma la prefazione e i preliminari trasformano l'erudito in fazioso e la storia delle finanze in lacciuolo per gl'incauti. La prefazione, che può dirsi *stereotipa*, ribadisce ciò che il Canestrini insinuò in non sappiamo quant' altre prefazioni precedenti, parlandoci nuovamente della pretesa *scuola politica italiana*, che si dice stendersi da Dante pel Macchiavelli fino ai tempi nostri, ed avere preparata quell'unità italiana, di che oggi andiamo beati. Un dabben uomo, che legga coteste prefazioni, si dà tosto a credere non potersi essere buon italiano, se non si accetta alla cieca il Macchiavelli, il Sarpi, il Guicciardini ecc., astiando per conseguenza il Papa, il Governo dei preti, ogni monarchia benchè legittima, e così a poco a poco credendosi diventare italiano in politica, cessa di esser cattolico in religione.

Solo uno sciocco può essere colto da questo laccio: giacchè qual è persona assennata che possa non ridere d'un pugno d'uomini che credono in sè concentrato tutto il pensiero italiano? Quasi in Italia niuno più osasse pensare, se non col loro cervello! Chi non sa che in ogni società umana e molto più nelle più numerose, la guasta natura sempre forma, almeno, due scuole in politica, come in tutte le scienze morali, la scuola degli onesti, la scuola dei furfanti [1], cia-

1 Diciamo *almeno* perchè in realtà, oltre il partito moderato che sempre si trova, molti altri elementi ora primeggiano in questa, ora in quella scuola e le imprimono caratteri svariatissimi.

scuna delle quali ha necessariamente cattedra, maestri e seguaci nella nazione medesima, e può caratterizzarsi per conseguenza col nome di quella nazione? Se questo è nella natura e nella storia degli Italiani, come in quella d'ogni altro popolo, qual ridicolezza è cotesta di presentarci il signor Canestrini e compagnia come *la sola scuola politica, il solo pensiero italiano*, l'erede dei sommi statisti e dei grandi intelletti d'Italia? (p. V, VI).

E quello che cresce l'arroganza di tal millanteria è il riflettere che questo monopolio di sapienza italiana se l'arrogano quei pochi miscredenti ed eterodossi, che nei secoli scorsi apparivano, nella cattolica Italia come sinistre meteore fuggevoli o come quei rottami di naufragio virgiliano che

Apparent rari nantes in gurgite vasto
Arma virûm, galeaeque et Troïa gaza per undas.

Se coteste armi ed elmi e ricchezze qua e là galleggianti si fossero iti vantando « Noi siamo il mare »; che avrebbe detto il padre Nettuno, la madre Anfitrite con tutto il corteggio delle Ninfe e dei Tritoni? Lascino cotesto vanto, se lo vuole, alla scismatica Inghilterra; lo lascino alla Russia, alla Prussia ecc.: esse potranno dire con qualche verità [1] antonomasticamente la loro scuola politica, i loro Stati essere anglicani, scismatici, protestanti e per lo più utilisti. Ma fra i cattolici italiani intitolare sola scuola italiana quella che osteggia il Papato e il Cattolicismo, egli è un prendersi giuoco dei semplici e oltraggiare con cinica impudenza i dotti.

Eppure tant'è: costoro vogliono essere la scuola politica italiana: e in cotesta scuola uniscono il Dante imperialista e cattolico col Macchiavelli repubblicano ed ateista, il Sarpi col Paruta, il Balbo col Ferrari e col Mamiani. Nè si ricordano aver noi in Italia la politica degli unitarii, dei federalisti, dei Giannoniani, dei Romani, dei mo-

1 *Con qualche verità* diciamo e solo per antonomasia; perchè anche fra costoro la natura dee produrre le sue necessarie conseguenze; nè una è la politica dei tory e dei whigs, dello Stahl e del Winke, del Nesselrode e dell'Hurter.

narchici, dei costituzionali, dei repubblicani, e di tutte quelle misture che risultano dal connubio di coteste varie opinioni.

A fronte di tante scuole sì diverse nelle dottrine e pur tutte italiane, gran tracotanza ci vuole per dirci e ripeterci continuamente « noi soli siamo il senno italiano, noi soli gli eredi di quei grandi Statisti. »

E perchè al nauseante dell'albagia si accoppii il ridicolo della insipienza, udiamo farci dei grandi statisti italiani quel comico elogio che coi molteplici ordinamenti politici quasi ad ogni decennio mutavano le forme della costituzione e dei modi di governo. « Il continuo rinnovarsi degli ordini e delle forme ecc. ecc. produsse quegli uomini avvedutissimi e quelle grandi istituzioni che furono i primordii e gli elementi della rigenerazione europea. » (p. X e XI).

Può darsi elogio più ridicolo dei grandi uomini di Stato? Quella mutabilità, che Dante rimproverava ai Fiorentini come apice di stoltezza politica [1], attribuirla a lode della sua scuola politica!

Eppure che volete? Molti dabben uomini vi si lasciarono gabbare: e voi vedete ora uomini di più che mediocre istruzione, Magistrati, avvocati e perfino preti, ripetere l'empietà del Macchiavelli colla loro ferma persuasione (*non diciamo incolpabile*) di compiere un dovere verso la patria italiana. Ecco il frutto delle prefazioni! Se l'empietà macchiavellesca è l'unica scuola politica d'Italia, chi con lei non bestemmia o non è politico o non è italiano.

Alla prefazione sieguono i preliminari ove l'Autore ci dà conto delle cause che lo mossero a scrivere e del frutto che trasse dallo studio con cui rovistava gli archivii.

Lo spinse a scrivere un ordine del Governo: e parla, crediamo, di quel governo di Bettino Ricasoli, che regnò in Toscana prima che giungesse ad afferrare col portafoglio di Torino le redini di tutta l'Italia. Cotesto governo « considerando che i lunghi e profondi stu-
« dii di Giuseppe Canestrini negli archivii toscani lo abbbiano posto
« in grado di riempire un gran voto nella storia della Toscana, de-

1 . . . . A mezzo Novembre
Non giunge quel che tu in Ottobre fili.

« cretava: Art. 1.° A Giuseppe Canestrini è commessa la storia dei « provvedimenti economici e amministrativi del Governo, tanto nella « repubblica di Firenze, quanto ne'primi tempi del gran ducato Me- « diceo, dal secolo XIII al XVII ecc. (p. XIV). » E il Canestrini per corrispondere all'incarico e all'aspettativa del Governo incomincia a trattare degli ordini e provvedimenti economici, promettendo di pubblicare un volume separato per ogni ramo della pubblica amministrazione. Secondo la qual promessa incomincia in questo primo volume a trattare della Finanza e nella prima parte esamina l'imposta sulla ricchezza mobile ed immobile, mostrando come gli statisti italiani e specialmente i fiorentini furono meravigliosi per *le vie, i modi e le forme che tanto ingegnosamente immaginarono e praticarono.... per estendere le imposizioni ed aumentarle.* Nel che egli ammira la loro grande sapienza, superiore *di gran lunga agli altri governi e nazioni d'allora* e forse anche dei *tempi moderni* (pag. 4 e 5)....) *essendo purtroppo vero che una nazione non è grande e forte che alla condizione di enorme dispendio.* Laonde se nessun altra città produsse mai, quanto Firenze, tanti uomini eccellenti nella sapienza delle cose civili, nessuna anche seppe profondere tanta ricchezza, ammassare così ingenti somme d'oro, per sostenere la dignità della repubblica e difendere la sua libertà e indipendenza (pag. 13). Egli è vero, soggiunge, che per le discordie cittadine le parti che tenevano divisa la città, servivansi talvolta delle imposte per rovinare gli avversarii.... opprimendoli sotto il peso delle imposizioni, abusando degli ufficiali e dell' arbitrio che questi avevano nel distribuire le pubbliche gravezze...; ma questo non toglie alla bontà e perfezione delle istituzioni (pag. 13).

Abbiamo raccolto così in poche frasi dell' Autore la sostanza di questi preliminari, nei quali sotto l'emblema di Firenze vedrà il lettore un degnissimo panegirico del nuovo regno d' Italia. Davvero! Se una nazione non è grande e forte, nè i suoi uomini di Stato sono eccellenti, se non quando sanno ammassare e profondere ingenti somme d'oro; il regno d' Italia che in pochi anni profuse le ingenti somme d'oro che trovavansi negli erarii italiani da Torino fino a Napoli, poi per ammassare nuove somme vi aggiunse quella soma di

gravezze importabili sotto cui geme l' Italia, e finalmente un bilione circa di debito pubblico; e tutto profuse sì, che le casse rimanessero asciutte come un tufo nel sol lione; un tale Stato, diciamo, ha raggiunto l'apice della grandezza e della forza colla condizione prescritta di enorme dispendio. E niuno speriamo vorrà più ripetere l' impertinenza veramente indegna di un certo diplomatico francese, che dava qual caratteristica della rivoluzione italiana di non aver saputo produrre neppure un grande uomo di Stato in qualsivoglia specialità o di amministrazione, o di politica, o di milizia. No: nelle Finanze almeno si dee riconoscere che gli statisti odierni hanno emulato ed anzi superato tutti gli antichi statisti italiani, dando alla nuova Italia una *grandezza* ed una *forza* (di spese, di debiti, di gravezze), che da pochi popoli potrà pareggiarsi: e tuttociò in pochi anni di amministrazione.

Come vedete, prefazione e preliminari hanno trasformato la storia delle Finanze in un libro di partito, atto a giustificare ed encomiare quella scuola che sta dissanguando l'Italia.

Veniamo ora all'opera storica, la quale agli amministratori politici può esibire una storia curiosa di tutti gli artificii usati in quei secoli per travasare il denaro dalle borse private in quella dello Stato: nel che si fa consistere, diceva l' Elvezio (e par che il Canestrini non dissenta), quasi tutto il merito di un uomo di Stato. Incomincia nel capitolo primo la storia dell'estimo; di cui nell' anno 1284 già parlavasi nelle leggi Fiorentine, come di istituzione antica, distinguendosi l'estimo vecchio dal nuovo. L'Autore ne rappresenta il carattere e la forma: e tesse poi la storia delle varie correzioni e aggiunte, con cui gli amministratori fiorentini andarono modificando questo primo rudimento del catasto, il quale altro non è in sostanza che il perfezionamento dell'estimo.

L' Autore ne dà in primo luogo le origini, mostrando quali erano i difetti dell'antica base amministrativa, cui si voleva rimediare colla nuova istituzione del catasto. « Due ne furono, dice, i fini principali; far contribuire alle pubbliche spese tutta la ricchezza mobile, qualunque titolo o forma pigliasse, e ottenere che la legge e non l'arbitrio distribuisse le imposte » (pag. 95). I fini non furono pur-

troppo ottenuti, essendosi anche il catasto cangiato in mano alle parti in istromento di oppressione. « Ma questo, dice l'Autore, non toglie alla bontà dell' istituzione e alla sapienza di quegli ordinamenti che vennero promulgati per semprepiù perfezionarla » (pag. 95, 96). Nel che confesseremo di trovarci con lui, sotto qualche aspetto, d'accordo. Il catasto e qualsivoglia altra forma nelle basi dell' amministrazione sono uno stromento materiale, destinato ad *impedire le frodi, gli errori, le ingiustizie, le parzialità*, e per parte dei privati e per parte dei minori ufficiali. Se in questo col catasto si otteneva l'intento (e il Canestrini lo afferma, pag. 97), l' istituzione per sè mostravasi plausibile, ancorchè la tirannia dei governanti supremi se ne valesse efficacemente ad oppressione dei sudditi. È ella men buona una spada, perchè chi l'adopera ferisce un innocente? Quello che non ci sembra egualmente ragionevole è il porre in quest'arte di squattrinare tanta parte del merito d'uom di Stato e di senno civile.

Detto delle origini, mostra il carattere e la forma che prese in Firenze il catasto colla legge del 1427, e ne siegue poi passo passo le varie eccezioni, correzioni ed incrementi, coi varii ripieghi e industrie adoperati per sottrarlo alle consuete arti, in cui tutta si riassume la guerra continua fra proprietarii e finanzieri. Giacchè qualunque sieno le doti di amor patrio, di disinteresse, di generosità, di che vengono regalati dai popoli i loro antenati, è forza pur confessare pochi essere stati in ogni tempo gli eroi del disinteresse; e tutto il rimanente del popolo essere perpetuamente in atto di opporre alla oculatezza e tenacità dei Fiscali tutte le gherminelle che può inventare l'acutezza dell'ingegno umano.

Esamina poscia l'Autore quale fosse il prodotto di quel primo catasto, percorrendone le varie specificazioni: e qui lasceremo che i curiosi vadano cercando nell'opera stessa quelle notizie, che ciascuno secondo suo genio può avere più care.

Nel capitolo terzo si esamina dall' Autore uno dei mezzi proposti per introdurre maggiore equità nelle gravezze; ma che in verità giovò unicamente alle ire di parte, dalle quali ebbe origine la prima sua proposta, fatta dalla famosa congiura dei Ciompi sotto nome di *scala*, equivalente a ciò che oggi diciamo *imposta progressiva*. A dir

vero questa prima proposta, benchè venisse ridotta a formola di legge e così gittata in mano del popolo per acchetare il tumulto, non ebbe per allora esecuzione. In appresso peraltro s'incominciò nel 1433 ad introdurre quella che fu detta la *Graziosa;* di cui l'Autore spiega le varie disposizioni in favore principalmente dei cittadini più poveri: di che ella ricevette quel nome, che per un'imposta può riuscire strano. E allo stesso modo parla poi della *decima dispiacente* e di tutte le successive variazioni della imposta progressiva fino a Cosimo III. L'Autore si dichiara contrario a cotesta imposta citando contro di lei i non futili argomenti del Boccardo. In una società, economicamente bene ordinata, sottoscriveremmo noi pure cotesta condanna: giacchè dove lo spirito cristiano parla efficacemente, ed ottiene l'assenso ancor dalle borse, la vera uguaglianza di agiatezza può e deve ottenersi dalla spontanea generosità degli abbienti, senza ricorrere nè alle minacce del Comunismo, nè alle estorsioni del fisco. Ma questi mezzi indegni come evitarli, quando non parla ai cuori o non ottiene udienza il principio cattolico? E la difficoltà crescerebbe ancora, se la necessità d'intollerabili gravezze dovesse ripetersi non dai veri bisogni del popolo, ma dagli ambiziosi capricci di chi vuol costringerlo ad essere grande, mentre egli si contenterebbe d'esser felice. Fare il conquistatore senza quattrini equivale a far la guerra senz'armi [1]. Laonde ristabilito, dopo la cac-

1 Al qual proposito non vogliamo tralasciare un'osservazione, che farà vedere ai più semplici e candidi quanto sia facile ingenerare nella mente dei lettori giudizii falsi e pericolosi con artificii sì ben dissimulati, che appena i più accorti potranno discoprirli.

Condannata l'imposta progressiva colla autorità del Boccardo, l'Autore fa notare come essa fu ordinata, in occasione di guerra, anche dal Pontefice Paolo IV: e si vale dell'occasione per deridere quel Pontefice, che perdonava enormi scelleratezze ai militi luterani, arruolati da lui tra i suoi difensori; e autorizzare l'italianismo pur ricordando parole di vitupero dette da lui contro gli spagnuoli, allora oppressori d'Italia. Al termine di questa citazione richiama in nota l'Autorità di Pietro Nores, Bernardo Navagero, Averardo Serristori: e poi con gran serietà soggiunge: «. Siccome le risposte dei popoli e dei principi ecc. ecc. . . . sono i documenti più importanti della scienza politica . . . ; così noi rimandiamo volentieri i lettori alla storia

ciata dei Medici il reggimento popolare in Firenze, quando volle conquistare Pisa rinnovò l' imposta progressiva, quantunque avesse deliberato di abbandonarla, per sostenere la guerra, e la mantenne fino all' ultimo sforzo fatto contro i Pisani (*pag.* 302); e così poscia la democrazia fiorentina dopo il 1527: così i Medici, il penultimo dei quali giunse, dice l'Autore, ad imporre i servi, le serve, le bestie e persino le parrucche. Raccomandiamo agli odierni statisti italiani quest' ultimo titolo, unico forse che essi abbiano dimenticato finora nella filiale imitazione di quei *Grandi*, dei quali si vantano eredi. In Inghilterra, ove la scuola di quei grandi statisti attecchì sì saldamente, anche le parrucche hanno l'onore d'una tassa, almeno quando, incipriate, formano sulla testa dei cocchieri e dei valletti nobile corteggio alle aristocratiche maestà dei Lordi. Speriamo che l'Italia non lasci perdere nè gli antichi modelli indigeni, nè cotesti esempii di britannica imitazione.

Il catasto fu nel tempo nella repubblica fiorentina la base principale del sistema finanziario. A dir vero negli ultimi tempi erasi pensato ad una riforma, ed anzi « fino dal primo anno del governo popolare, nuova base e forma dell' imposta diretta erasi decretata la decima. Ma la necessità di procurare pronte e ingenti somme di de-

del Nores, che era gesuita (il che è falso), caldissimo difensore della Chiesa, e quindi non sospetto, ed ai dispacci del Navagero e del Serristori ambasciatori, l'uno Veneto e l'altro Toscano (*pag.* 303 *e seg.*). »

Un lettore incauto che legga coteste frasi e non abbia l'*Archivio storico* ed il tempo e la pazienza, che noi impiegammo per rintracciarle, crederà facilmente che il preteso gesuita racconti egli pure del Pontefice alcuno di quei tratti poco dicevoli. Or bene se così pensa, egli è pienamente in errore. Tutta la citazione è *ad litteram* estratta dall' altra opera del Canestrini: *Legazioni di Averardo Serristori*, *annotate dal* medesimo *Canestrini*, nella quale si rimpinzano le parole proprie del Navagero ambasciatore della Repubblica veneta, la quale non peccava allora certamente per soverchio di papalismo.

A noi non tocca il determinare fino a qual segno fossero nelle intenzioni del Canestrini gli effetti, che naturalmente produce questo artificioso congegnamento di notizie. Ma era importante il notarlo, per mostrare con un esempio palpabile l'influenza dello spirito di parte anche in quelle scritture che per esso sembrerebbero inaccessibili.

naro, causata dalle continue e fitte imprese ecc. ecc., la costrinse a ricorrere il più sovente agli antichi modi d'imposizione; ondechè la decima non ebbe pieno vigore, che sotto il principato mediceo » (*pag. 312*).

L'autore non ne scrive una trattazione compiuta: ma riportandosi a ciò che per molte pubblicazioni e specialmente pel libro del Pagnini già si conosce, ristringe l'opera sua a rettificarne alcuni errori, a riempirne certe lacune e supplire ai difetti (*pag. 313*). E a tal uopo premette in pochi tratti le differenze essenziali, che corrono tra la decima e il catasto (*pag. 313 e segg.*). Al qual proposito sono degne di osservazione le seguenti parole, che in bocca al Canestrini formano un panegirico finanziario del principato mediceo. « Non ostante le molte sottrazioni stabilite . . . . in virtù di posteriori provvisioni; si può ragionare che (ai tempi della Repubblica) sull'intera rendita i cittadini fiorentini pagassero talvolta il cinquanta o il sessanta per cento ecc. ecc. . . . di modo che la maggior parte, per così dire, della entrata dei cittadini passava allo Stato (*pag. 316*). » E poco appresso: « Il catasto non era soltanto una imposta sulla ricchezza mobile ed immobile, ma benanche la norma e la base su cui venivano assise e distribuite le gravezze straordinarie e frequentissime e, quello che più importa, le scalate. Meno frequenti inoltre furono le imposte straordinarie, dacchè veramente ebbe pieno vigore la decima, cioè durante il principato mediceo ecc. (*pag. 317*)... Però la decima servì di base e di norma alle imposte straordinarie, che furono *eccessive* e *frequenti* (notate in questi due epiteti il bel panegirico dei liberi statisti fiorentini) al tempo dell'ultimo governo popolare che finì colla caduta della repubblica, mentre divennero più rare sotto il principato (*pag. 318*). » Confrontate queste parole con quelle che chiudono la prima pagina di questo capitolo. « La libertà è sempre inseparabile dalla giustizia, dal benessere del popolo e dal progresso dello Stato e delle nazioni » (*pag. 309*): e capirete che da veri eredi della *scuola italiana* e dei *nostri grandi statisti* parlavano nelle camere piemontesi Giacinto di Collegno, il Conte di Cavour e tanti altri, quando dopo aver cercato per tanti anni il *lapis philosophorum* del *governo a buon mercato*, si avvidero dis-

ingannati (come Bruto nell'uccidersi) ch'esso è un fantasma, e che la libertà bisogna pagarla. Il fatto, come vedete, è antichissimo: la pagavano i cittadini di Firenze a più di 60 per %: qual meraviglia che si paghi oggi nel regno d'Italia forse più del 40 per %?

Data una idea della decima, l'Autore prosiegue secondo il suo disegno, correggendo ed aggiungendo, come sopra udiste da lui medesimo; ed espone le imposizioni del governo democratico, le poste bianche ecc., la decima del contado, gli aumenti del quarto e del ventesimo ecc., la pratica della decimazione, i diffalchi, l'arbitrio e gli accatti: tutto erudizione pellegrina, che il lettore potrà ricercare nel libro medesimo.

Il Capitolo V parla delle stime esaminando i varii modi, che gli ufficiali osservavano nel valutare ed accatastare gl'immobili, la ricchezza mobile, i luoghi di monte e i crediti.

Nel Capitolo VI finalmente ricorda alcune proposte o disegni di imposizione, che trovansi tra le carte dell'Archivio fiorentino, ma non giunsero a stanziarsi e pubblicarsi come leggi. Il non ottenere vigor di legge non toglie che non possano anche questi somministrare agli statisti piemontesi nuove industrie, con cui succhiare dal corpo sociale quella soprabbondanza di *sangue* (come dicesi dagli economisti la pecunia), che minaccia pletora al troppo rigoglio del giovane regno d'Italia. Si sa: questo sangue soverchio è una delle infermità giovanili. Laonde il neonato regno va debitore di grande riconoscenza, come a quei chirurghi che, al dire di non so qual Deputato, salassano il Regno di Napoli, così ai precetti ed esempii del Canestrini, che insegna l'arte di applicare le mignatte.

II.

Kalendarium Perpetuum seu Promptuarium ad recte et facile conficiendum pro quolibet anno quodcumque kalendarium iuxta ritum romanum, cura P. Aloysii Mariae de Carpo *Ordinis Minorum de Observantia, opus omnibus ecclesiasticis perutile* — Ferrariae ex typographaeo Dominici Taddei MDCCCLXII. Un vol. in 8.° di pag. VIII, 446. Si vende in Roma presso Aureli al prezzo di 7 paoli.

Vera e fedele interprete de' benefici consigli di Dio per gli uomini è la Chiesa. Senza la sua scorta si fanno, non è da chiamare in lite, grandi progressi, ma fuor di strada, *magni cursus extra viam,* secondo l'ingegnoso pensiere di S. Agostino. Avea Cristo Signore e colla voce e coll'esempio raccomandato assai volte e strettamente la preghiera, siccome unico mezzo dall'ordine di Provvidenza posto agli uomini per conseguire le grazie, senza le quali non si giugne a salvamento. Avea usato, come ragiona S. Tommaso, forme sì gravi, che accennano dall' un lato alla necessità dell' uomo, dall' altro al precetto, sotto la cui obbligazione pone la preghiera. Avea con parabole dimostrato che è duopo del continuo pregare, e non istancarsi. E questa continua preghiera raccomandava l' Apostolo a que' di Tessalonica aggiugnendo, che questa è la volontà di Dio; e al suo Timoteo chiede con gravi parole, che in ogni luogo gli uomini facciano orazione ed alzino a Dio le mani pure. E nella sua epistola cattolica avea scritto S. Giacomo, che può molto la continua preghiera del giusto.

L' Uffizio Divino è l' adempimento del volere di Dio intorno alla obbligazione del pregare, obbligazione che rimane ferma per la preghiera privata, dacchè da questa non ci scusa il Divino Uffizio: è una preghiera solenne, pubblica, a nome di tutti i fedeli: è un debito di adorazione e di lode renduto da tutti i figliuoli della Chiesa militante a Dio Uno e Trino che siede glorioso nel suo trono, e raccoglie dall' ossequio degli Angioli, quasi nube d' incenso, il sacrificio di laude rendutogli nel sacro tempio, immagine e figura dell'empireo:

è una rappresentazione di quegl' inni di glorificazione e di culto, con che nella reggia del cielo è Dio onorato a coro a coro dagli ordini della gerarchia angelica, e da tutti i seggi dei giusti. Ondechè la Chiesa inneggiante a Dio accorda la sua alla voce degli Spiriti beati, e antiviene quel beato uffizio, che adempirà co' giusti nel celeste regno.

Vi volea la lingua procace di un Erasmo e di quella infelice gregge di Luterani, Zuingliani, Ussiti, Calvinisti ed altri di simil risma, insino ai nostri legislatori, che in Torino spropositano contro l'augusta religione di Cristo Signore, ad avere a scherno i Divini Uffizii, e farne favola come di un perditempo di preti e frati che non sanno come logorare le ore, e ragghiano a muta a muta negli stalli del coro [1]. E fortificando l'empietà con l'errore aggiungono, che nè gli Apostoli, nè i primi padri e maestri della Chiesa si assisero in coro, e che l'ignoranza e la zotichezza, all'età mediana, inventò questa inutile occupazione al monaco e al prete che erano cresciuti in infinito, e ci fe il bel dono de' canonici, de' quali in addietro non era nato nè anche il nome.

Senonchè costoro che ci danno pel capo dell' ignorante, e colla procace improntezza, che è patrimonio e dote dell' eretico e dell' empio, incaricano di stoltezza e di povertà di senno la Chiesa, perchè aiuta e mantiene sì pia e lodata consuetudine, interroghino i monumenti della storia, e udranno rispondersi, che ne' primordii dell'èra cristiana è da cercare il cominciamento del tributo di benedizione e di lode pagato a Dio col Divino Uffizio, e accennarsi il compartimento de' tempi e delle ore in che lodare il Signore. E se vorranno ricevere il testimonio della verità, affidata ai libri da incorrotti scrittori, ammireranno con noi la sapienza della Chiesa, che custodì fedele col de-

1 *Erasmi Oper.* Tom. IV. Μωριας εγκωμιον: *et* Tom. IX, pag. 366, 367, 368, *edit. Lugdun.* Do qui luogo a due motti di questo iniziatore dell' eresia luterana, che così mette in deriso i frati che cantano le lodi del Signore; i quali motti, se ne togli il latino, di che non si curano gran fatto i nostri rigeneratori d' Italia, sono una cosa stessa con quelli che a voce e in iscritto disseminano nel popolo: *Tauros dicas verius quam homines. Certe quisque chorus fere admixtum aliquem habet immani voce, quam praeter naturam sic efflat e pectore, ut nullam vocalem sonare possit praeter asininam illam o.*

posito della fede, la forma, il rito e il nome della ecclesiastica Salmodia.

Come prima Cristo Redentore ascese in cielo, e si assise alla destra del Padre, gli Apostoli e i discepoli si raccolsero nel cenacolo, e perseveravano in orazione con Maria madre di Gesù [1]: ecco l'esordio della Chiesa che insieme raccolta prega e persevera nella preghiera, e con ciò si apparecchia a ricevere in sè il Divino Spirito: dove è da por mente, che questa preghiera è comune a tutti i fedeli, pubblica e perseverante secondo che avea insegnato il divino Maestro. E de' novellamente entrati nell'ovile di Cristo per la parola di Pietro, ed erano intorno a tre mila, è detto, che erano perseveranti nell'orazione, nella comunione del pane eucaristico e nella dottrina degli Apostoli [2]. Nella stessa storia di S. Luca è mostrato apertamente il tempo dell'ora terza, sesta e nona, in che si pregava: *Cum sit hora diei tertia* [3]: la visione di Cornelio Centurione fu all'ora nona, e l'Apostolo Pietro salì in su l'alto della casa a far orazione all'ora sesta, e insieme con Giovanni andò al tempio all'ora nona, ora di orazione: e Paolo e Sila nel carcere facevano orazione in su la mezza notte, e cantavano inni [4].

Le Costituzioni Apostoliche tuttochè scritte intorno al secolo IV ci pongono davanti l'antica disciplina della Chiesa d'Oriente, e ci ammaestrano delle ore, in che davansi all'orazione: e rendono ragione, perchè sia posta alla preghiera l'ora sua: dacchè a terza Cristo Signore fu giudicato a morte da Pilato: a sesta fu posto in croce: a nona mandò a Dio Padre il suo spirito, e si scosse la terra, e s'intenebrò il cielo: a vespero o in su l'annottare, perchè il Signore ci dà riposo dalle fatiche del dì: al cantar del gallo, perchè al primo sorgere del dì siamo presti a compiere le opere della luce [5]. L'antico autore del libro *de Virginitate*, che va tra le opere di S. Atanasio,

1 *Act. Apost.* I, 14.

2 *Act.* II, 42. — XII, 5.

3 *Act.* II, 15.

4 *Act.* X, 3. — X, 9. — III, 1. — XVI, 25.

5 Τρίτη δὲ, ὅτι ἀπόφασιν ἐν αὐτῇ ὑπὸ Πιλάτου ἔλαβεν ὁ Κύριος. . . . *Const. Apost.* lib. VIII, cap. 35.

ammaestrando la vergine sposa di Gesù Cristo intorno al tempo da porre nella preghiera e nelle divine lodi, accenna alla prece mattutina, a terza, sesta, nona, alla prece vespertina e alla mezza notte; nè gran cosa discorda dalle Costituzioni Apostoliche, eccettochè pone che a mezza notte Cristo Signore risuscitò vincitore della morte, e in su la sera discese al limbo; e riduce in memoria della vergine a Dio consecrata le parole del reale salmista: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi super iudicia iustificationis tuae.*

Senonchè è da udire il gran Basilio, che informando alla santità della vita monastica i suoi alunni, e svolgendo loro gli ordinamenti che avea con singolare sapienza stabilito, così entrava a ragionare con una nobilissima sentenza. « Il tempo della vita è tempo di preghiera [1]. Ci corre il debito di pregar sempre e rendere d'ogni tempo grazie al Signore: e questa preghiera e questo rendimento di grazie è a noi di stretta necessità, secondo natura, ragione e fede. E perchè non potria durarsi la contenzione del salmeggiare e del genuflettere là ove non fosse interrotta; per questo abbiamo ad osservare il compartimento delle Ore poste dai Santi alle preghiere, in ognuna delle quali ci si riduce in mente un peculiare beneficio del Signore. Il mattino, perchè sieno a Dio consacrati i primi moti dell'animo e della mente nostra, e non ci mettiamo ad opera di sorta, innanzi che siamo stati esilarati dal pensiere di Dio, secondo è scritto « mi sono risovvenuto di Dio, e ne presi piacere » e non ci siamo rivolti al Signore dicendo « Signore io a te indirizzo la mia preghiera in sul mattino e tu l'esaudirai; a te mi rappresenterò al mattino e contemplerò. »

« A terza da capo si raccolgono a pregare, e niuno de' fratelli sia che manchi, tuttochè intesi ad opere diverse: e rechinsi a memoria il dono del Santo Spirito intorno all'ora terza compartito agli Apostoli; e tutti di un medesimo affetto lo invochino, perchè sieno degni di conseguirne la santità che è dono suo, e ad un tempo lo preghino, che sia guida e scorta ai nostri passi, e ci sia maestro di ciò che a noi è meglio, dacchè è detto: *Cor mundum crea in me Deus, et spiritum rectum innova in visceribus meis Ne proiicias me a fa-*

1 Προσευχῆς καιρὸς ἔστω ἅπας ὁ βίος.

cie tua et spiritum sanctum tuum ne auferas a me. Redde mihi laetitiam salutaris tui, et spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam 1. E dopo ciò rimettiamoci al lavoro.

« Tenendoci all'esempio de' Santi, abbiamo stimato necessario la preghiera a sesta : perchè è scritto : *Vespere et mane et meridie narrabo et annuntiabo; et exaudiet vocem meam.* E perchè siamo liberati dal demonio del mezzodì, si reciti il salmo novantesimo.

« Che l'ora nona sia deputata all' orazione , ce l' hanno lasciato gli Apostoli negli Atti.

« Caduto il giorno si rendano grazie de' beni che in esso ci furono dati, e di quanto per noi si adoperò con lode ; si confessi la nostra negligenza in ciò che abbiamo tralasciato. E plachiamo il Signore de' peccati o volontarii o non, o occulti, sia in parole, sia in opere, sia entro al cuor nostro, e innalziamo preghiere a Dio. Dacchè torna bene mettere gli occhi nel passato, perchè non ricadiamo.

« Entrando la notte è da chiedere a Dio, che ci conceda un riposo tranquillo e non turbato da fantasmi : alla qual ora è di necessità recitare il salmo novantesimo 2.

« A mezzanotte è necessaria la preghiera, e ce l'insegna la storia degli Atti : « a mezzanotte Paolo e Sila lodavano il Signore. »

« Di questi tempi niuno è da trasandare da quelli che ordinano con diligenza la vita alla gloria di Dio e del suo Cristo 3. »

E qui è da por mente , che S. Basilio parla di questa consuetudine siccome antica e posta in uso dai Santi: e nella stessa sentenza scrive S. Cipriano innanzi che al suo mezzo giugnesse il secolo terzo, e annoverate le Ore Terza, Sesta, Nona, pone : « E questi intervalli

1 Questa pia e lodata consuetudine d'invocare a terza il Santo Spirito che si osservava nella Chiesa orientale, e S. Basilio raccomandava a' suoi monaci, è guardata fedelmente dalla Chiesa latina, la quale nell' inno a terza si volge al Divino Spirito : *Nunc sancte nobis Spiritus,* e in ispecie nel dì solenne della Pentecoste e in tutta l' ottava, nella quale si canta il *Veni Creator Spiritus.*

2 Non potea più espressamente accennare a Compieta, dove è chiesta al Signore *nox quieta et finis perfectus*, ed è recitato il Salmo XC *Qui habitat.*

3 S. Basilius *in Regula fusius disputata* n. 37. *Id. in Sermone Ascetico.*

delle ore già tempo definirono alla legittima orazione i veraci adoratori di Dio 1 ». E intorno a settanta anni prima di S. Cipriano avea scritto nel suo libro *de Jeiuniis* col suo ferreo stile Tertulliano: « Salva sempre e ferma la legge di pregare d'ogni tempo e dovunque, sono e nella vita umana e nelle divine orazioni da tenere per insigni e solenni queste tre Ore Terza, Sesta e Nona : » e rafferma sì lodata consuetudine con l'esempio di Daniele che tre volte al dì si gettava in orazione e con ciò che ci hanno lasciato gli Atti degli Apostoli 2.

E qui avvisatamente mi passo dal produrre nuove autorità di Padri o coevi o meno antichi che con maestosa eloquenza ragionano delle Ore poste dalla Chiesa alla preghiera, tra quali il Crisostomo e il Nazianzeno svolgono con bella e ricca vena di pietà le riposte ragioni che governano la Chiesa in questo suo consiglio. E in quella vece accennerò sotto brevità alla forma alternativa del canto corale, che da remote età si osserva sino a questi dì nella Chiesa, e varrà a confutare da capo la protervia dell' incredulo e del protestante, ed a mettere nel dovuto onore la ecclesiastica salmodia, imitatrice in terra delle glorificazioni rendute a Dio nell' alto de' cieli dai cori angelici.

Se noi stiamo al detto dello storico greco Socrate, che con singolar diligenza ordinò ed espose i fasti della Chiesa dall' anno 304 al 439, l' introduzione del canto avvicendato saria da recare al Martire S. Ignazio, che terzo dall' Apostolo Pietro governò la chiesa di Antiochia, dall'anno 68 dell' èra cristiana sino al 107, in che fu in Roma d'ordine di Traiano condannato alle fiere. Produrrò le parole dello storico : « È qui luogo da porre l' origine della consuetudine che è nella Chiesa di cantare alternamente ed a vicenda i sacri inni. Ignazio vescovo di Antiochia nella Siria, terzo dall'Apostolo Pietro, che usò alla dimestica con gli stessi Apostoli, ebbe una volta veduto gli Angioli che con inni tra loro alternati onoravano la santa Trinità; e introdusse nella chiesa antiochena la forma del canto, che avea conosciuto in quell' estasi. Di là si sparse per tutte le chiese questo

1 S. Cyprianus, *De Oratione Dominica.*

2 Tertullianus, *De Jeiuniis* cap. 10 *edit. Rigaltii:* nel qual luogo pone che queste ore *publice resonant*, o perchè se ne dava un pubblico segno con qualche suono, o perchè erano cantate con solennità.

rito [1]. » Il Valesio con critica più presto acuta che giusta, dopo cento e mille anni che Socrate avea così scritto, si fa a richiederlo, donde abbia cavato questo fatto: noi rispondiamo, che Socrate l'ebbe da una costante tradizione, secondo che ivi appresso soggiugne: e che in questa sentenza sta da noi il Baronio e il suo annotatore Pagi, il Card. Bona ed altri più discreti critici. Sopracciò, posta ancora da lato la questione sopra la verità della visione, a cui negare il Valesio non mette fuori niuna pruova che vaglia, sta sempre saldo l'argomento che nel principio del secolo secondo si diffondeva per le chiese d'oriente il canto a due cori. Nè fanno contro noi gli storici Niceforo e Teodoreto, i quali recano a S. Efrem e ad altri il merito di aver introdotto in alcune chiese particolari la sacra salmodia: dacchè ciò può ottimamente comporsi colla sentenza generale prodotta da Socrate.

Non avanti respirò la Chiesa dalla cruda lotta, in che fu sino al gran Costantino colla superstizione e colla idolatria sostenute dal braccio armato de' Cesari, che le chiese ed i monisteri d'Oriente echeggiarono di cantici e di laudi al Signore. Il monte di Nitria, dove all'età del grande Antonio vivevano spartiti in più monisteri intorno a cinque mila monaci, innalzava notte e dì al sommo e verace Dio il tributo degl' inni, intantochè lo storico diè a questo monte il nome di Eden beato, di paradiso di delizie [2]. Gregorio il Teologo cantò in verso lo studio acceso, con che le sacre vergini nel fondo della notte mattinavano vigili al celeste sposo, e pone nome di angelico al coro, che ora pieno ora a vicenda canta le divine lodi [3]. Il pio e devoto Efrem, che possiamo nominare il S. Bernardo del secolo quarto, e il grande Basilio ci affermano che le chiese dell' Egitto, della Libia, della Tebaide, della Palestina, dell'Arabia, della Fenicia ponevano studio singolare nelle lodi del Signore, che spartiti in due cori cantavano a vicenda [4].

Il primo che intromise in Italia la forma del canto avvicendato, largamente diffusa per le chiese d'oriente, fu il santo vescovo di Mi-

1 Socrates, *Historiae Ecclesiasticae* Lib. VI. cap. 8.

2 Palladius *in Hist. Lausiaca.*

3 Greg. Naz. *in Iambis.*

4 S. Ephraem in *Paraenesi* — S. Basilius Ep. ad *Neocaesarenses.*

lano Ambrogio; quando sollevata per fraude degli ariani una fiera persecuzione da Giustina Augusta, e il clero e il popolo durando notte e dì in chiesa alla preghiera, per rallegrare nel Signore gli animi e rialzarli dall' abbattimento, ordinò che gl' inni ed i salmi si cantassero a doppio coro secondo l'uso orientale [1]. Quanto si stendesse per le chiese d'occidente la divina salmodia, e quanto vegliassero a mantenerla nel suo decoro i vescovi ed i fondatori degli Ordini monastici, si fa aperto dalle sanzioni dei Sinodi, e dalle regole poste ai monaci ed alle vergini a Dio consecrate [2]. Si prescrisse ancora, che si guardasse in tutto il corso dell' anno un ordine fermo ed invariato, che l'officio rispondesse alla festa ed alla feria che quel dì cadeva, che niuno con privata autorità mettesse mano a cangiarlo, o sostituirlo in veruna parte fosse pur tenuissima; che ne' dubbi si udisse la Sede Apostolica, la quale in una Congregazione che ha nome dai Riti, chiama ad esame le questioni mosse e le scioglie, e fortifica della pontificia autorità le risposte, che hanno forza di legge [3]. Si fermò ancora che *Calendarium seu Directorium singulis annis conficiatur a chori magistro cathedralis Ecclesiae* [4].

Il dotto e pio Bartolomeo Gavanti Barnabita, che ricco di virtù e di meriti uscì di vita il 14 agosto del 1638 di anni 63, proseguì per ordine di Urbano VIII con felice esito i lavori condotti sopra il Breviario Romano, da Amalario, da Rabano, da Valfredo Strabone, da Alcuino, dal Card. Cenci, da Radulfo, dal Rocca, e ci donò un Calendario Perpetuo da ogni lato perfetto. Arricchì di nuove giunte il Calendario Perpetuo del Gavanti l'erudito Gaetano Maria Merati, Chierico Regolare Teatino, caro per la sua virtù e dottrina a Benedet-

1 S. AUGUSTINUS *Confessionum Libro IV, cap.* 9 — *S. Paulinus in Vita S. Ambrosii;* dove lo storico pone la voce *antiphona,* che nella sua forma ἀντίφωνον della greca liturgia suona canto a due cori.

2 Vedi le Regole di S. Benedetto colle note del De Ferrariis; di S. Aureliano, di S. Cesario, di S. Isidoro, di S. Fruttuoso presso Luca Olstenio.

3 Del Breviario Romano, che è forma e regola al divino Uffizio, furono con sapienti e provvide leggi benemeriti S. Gregorio VII, Innocenzo III, Gregorio IX, Nicolò III, S. Pio V, Clemente VIII, Urbano VIII, i quali vennero di mano in mano compiendo ciò che era stato cominciato da S. Damaso, da S. Leone, da S. Gelasio, da S. Gregorio Magno, da Adriano I, da Gregorio III.

4 *Synod. Mediol.*

to XIV promotore e, a più vero dire, autore in Roma degli studii Liturgici. Dacchè non è a dire quanto e coll' esempio e coll' autorità e colla voce questo gran Pontefice dotto, ed amico ai dotti, slargasse i confini alla scienza dei riti. Benedetto XIV creò in Roma l'Accademia Liturgica, e con questa nel Collegio Romano della Compagnia di Gesù la cattedra de' Sacri Riti, e ne fu primo lettore il P. Emmanuele De Azevedo, che aiutava il Pontefice ne' suoi studii, e nel dare in luce le sue opere; l'Azevedo dettò belle Dissertazioni sopra il Breviario Romano, e mise fuori il *Missale Lateranense* del secolo XI con un Calendario del secolo XII. E coll' Azevedo giovarono con gravi lavori la scienza liturgica i suoi colleghi P. Francesco Antonio Zaccaria, autore della Biblioteca Liturgica, e i Padri Alessandro Lesleu, e Faustino Arevalo, illustratori della Liturgia Mozarabica, che era in tanto onore nella Chiesa di Spagna, e fu rimessa in istato dal gran Card. Ximenes. Porta in fronte il nome di Benedetto XIV a cui fu dedicato, il *Codex Liturgicus Ecclesiae Universae* di Giuseppe Luigi Assemani Maronita, che primo nella Romana Università della Sapienza insegnò, d'ordine di questo Pontefice, i sacri riti.

Il Calendario Perpetuo del Gavanti che ha governato sino a questi dì l'ordine del Divino Uffizio in tutte le Chiese di rito latino, avea duopo per le nuove feste aggiunte, e per i nuovi decreti della Sacra Congregazione de' Riti, che si rimettesse in luce con qualche appendice. Il P. Luigi Maria da Carpi Minore Osservante in quella vece ha dato fuori un nuovo *Kalendarium Perpetuum*, in cui con breve e chiaro metodo si ordina il Divino officio, e niuna buona avvertenza, niun decreto è omesso, che si riferisca alla formazione accurata di qualsia Calendario, e con ciò ha reso meno necessaria la nuova edizione del Gavanti, di cui ha con fino discernimento cavato il meglio. Pregio singolare di quest' opera è la sicurezza de' canoni con che sostiene la sua sentenza, non ponendo niente di suo capo, ma in tutto reggendosi co' decreti della Sacra Congregazione de' Riti, e co' più valenti scrittori di Liturgia: e sopracciò l'ordine e la chiarezza, che ha saputo comporre con una brevità singolare, dacchè il volume non va oltre alla pagina 446. Ha poi col Calendario Perpetuo congiunto il calendario dei tre Ordini di S. Francesco, in grazia de' quali ha preso questa fatica.

III.

Un' appendice alla Rivista della Collezione di Opere inedite o rare de' primi tre secoli della lingua [1].

Nel quaderno del primo Sabato di Agosto, prossimamente passato, togliemmo in esame alcuni opuscoletti, che la *Commissione pei testi di lingua*, stabilitasi nelle province dell'Emilia, avea pubblicati nello scorso anno sull'autorità di antichi codici inediti. Noi crediamo ben fatto di tornare su quella nostra rivista, perchè non rimanga nella mente de' lettori un errore, nel quale, senza lor colpa, si condussero gli editori, e noi abbbiamo ripetuto sulla fede di quelli, non sospettando lo sbaglio.

Fra le operette date fuori, nel primo volume della Collezione, dal cavaliere Francesco Zambrini, ha luogo una scrittura col titolo « Scala che mandò S. Francesco a Frate Bernardo suo compagno ». Ed è da dire che i due codici, da' quali è stata ritratta, sieno entrambi concordi nell' iscriverla a S. Francesco; perciocchè l'editore nè ci rileva niuna discrepanza tra essi, nè punto si mostra dubitoso della veracità di quella intitolazione. Sol egli osserva che non può riputarsi dettatura originale del Santo, perchè a que' tempi non era il linguaggio nè così forbito nè così regolare, come in essa si addimostra. Di che inferisce che originariamente debba essere stata scritta in latino dal Serafico Patriarca, e che assai più tardi un qualche divoto religioso l'abbia recata in volgare. Con questa persuasione volle diligentemente investigare nelle opere che ci rimangono di S. Francesco; ma non però gli avvenne di ritrovarvi nessuna traccia: e non avrebbe potuto. Imperciocchè sebbene sia veramente versione di un opuscoletto latino; tuttavia non altrimenti che per un errore, ondechè nato, del traduttore, potè tale opuscoletto venire attribuito a S. Francesco. Esso si ritrova fra le opere di S. Bonaventura con questo titolo: *Epistola continens viginti quinque memorialia*; e gli corrisponde letteralmente la traduzione che è pubblicata dal Zambrini.

1 Vedi questo volume, pag. 326.

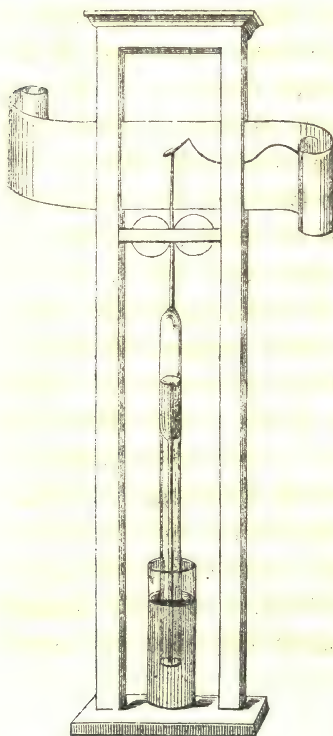
Ma è certo almeno che sia di S. Bonaventura? Vi ha critici che lo pretendono ad ogni patto: ma i loro argomenti, a dir vero, non ci sono sembrati molto efficaci. Per contrario i teologi Francescani, autori della dotta prefazione messa innanzi alle Opere del S. Dottore ristampate in Venezia nel 1751 co' tipi di Stefano Orlandini, dopo accurato esame, rimangono incerti se di questo e di alcuni altri scritti, compresi nella edizione, sia egli veramente autore. *Digna profecto* (così essi) *Doctore nostro, eaque in Catalogum eiusdem referenda, si vel antiquitas monumentorum, vel testium auctoritas extra omne dubium illa poneret. Sed cum neque pro, neque contra, aliquid afferre possimus, maturiori iudicio discutienda relinquimus.* Donde conchiudiamo, che se l'opuscoletto, di cui si tratta, non può con ogni certezza reputarsi a S. Bonaventura, non vi ha però nessun indizio presso i critici, sicchè possa pur lievemente sospettarsi di S. Francesco.

E qui non vogliamo frodare i nostri lettori della cognizione di un' altra traduzione del medesimo opuscoletto, ancor essa del trecento, che ci è stata cagione di discoprire l'equivoco in che sono caduti gli editori della Collezione. Essa fu pubblicata la prima volta qui in Roma nel 1838 sulla fede di un codice della biblioteca Albani, e nel passato anno ristampata in Parma coi tipi del Fiaccadori. La edizione di Parma, che abbiamo sott' occhio, manca del prologhetto, senza dubbio perchè dovea mancare nel codice, da cui fu esemplata quella del 1838. Nel resto chi voglia confrontare insieme queste due versioni, quella de' codici senesi, e questa del romano, le troverà di tratto in tratto divariare alcun poco tra loro nel rendere il testo; il che si deve attribuire parte ad una maggiore libertà che a que' tempi si arrogavano i traduttori, e parte forse a qualche diversità degli esemplari. Ma quanto a purità di linguaggio, a semplicità di stile, a forza di espressione, non sarà così facile sentenziare qual sia da avere in più pregio. Soltanto ci pare che la romana proceda comunemente più regolare ne' costrutti, e con istile alquanto più scorrevole e chiaro. Donde argomentiamo che debba essere meno antica dell'altra.

SCIENZE NATURALI

1. Il Barometro *idrargiro-statico moltiplicatore*, del Prof. Tito Armellini — 2. Scoperta del *Thallium*, nuovo metallo, per l'analisi dello spettro prismatico — 3. Inaugurazione dell'emissario dal Fucino al Liri.

1. Un ingegnoso trovato del Prof. Tito Armellini ha testè arricchito la meteorologia d'un prezioso strumento, onde sono indicate, con la necessaria precisione, le variazioni ancor minime della pressione atmosferica, quali sono quelle che avvengono durante il progresso dei temporali, immediatamente dopo le esplosioni elettriche. Questo nuovo barometro è galleggiante sul mercurio, ed agisce a guisa di un *aerometro;* che tanto più si immerge, quanto è maggiore la pressione atmosferica che lo grava. I suoi movimenti possono essere quanto si vuole grandi; da mettere in evidenza qualunque minima variazione insensibile ne' comuni barometri: col che l'istrumento è *moltiplicatore;* nè per mezzo di leve, o d'ingranaggi; ma pel solo principio idrostatico d'Archimede.



A ciò abbiasi un cilindro di vetro della lunghezza di M.° 1.462; nel cui asse sia ricavato un tubo dell'ordinario calibro dei barometri, lungo centimetri 86. Negli altri 60 centimetri il tubo abbia un calibro assai maggiore; talchè il cilindro sia presso che totalmente cavato; rimanendogli nel fondo ed all'intorno pareti quanto più si può sottili; onde l'istrumento affetti nel suo interno la forma di una bottiglia cilindrica, munita di un lungo collo, parimenti cilindrico. Empiasi l'interna cavità di mercurio; bollitovelo, e rovesciatolo poi, si attuffi in un vaso cilindrico, pieno di mercurio,

che abbia un diametro poco maggiore, ed un'altezza di centimetri 65. Procurisi che tanta porzione ne rimanga immersa, quanta se ne richiede, perchè l'altezza della colonna barometrica giunga alla metà del superiore rigonfiamento; il quale costituisce la così detta camera barometrica. S'impedisca che l'istrumento defletta dalla verticale; lo che si otterrà per mezzo di due appoggi laterali messi verso l'estremità superiore: i quali appoggi possono consistere in due delicate puleggie, nella gola delle quali scorre il cilindro, o meglio una appendice cilindrica, sottile e rigida, connessa con la testa dell' istrumento. Dove a questa si acconci uno stilo, che segni la curva barometrica sopra un foglio di carta, dotato di movimento continuo per mezzo del meccanismo d'un oriuolo, lo strumento sarà agevolmente reso autografico. Tale è il *barometro idrargirostatico-moltiplicatore.*

Tale istrumento è pregevole pei seguenti suoi peculiari vantaggi. 1.° La sua scala è *multipla,* quanto si vuole, delle variazioni della colonna liquida. 2.° Questa scala è rigorosamente *proporzionale* a quella degli ordinarii barometri. 3.° La sua espressione numerica è stabilita su relazioni *lineari* delle variabili. 4.° Il calcolo numerico della medesima dipende da sole due misure, cioè di due raggi. 5.° Qualunque ne sia la forma, il livello del mercurio esterno nella vaschetta rimane *invariabile.* 6.° Col più semplice artifizio può essere ridotto a strumento autografico. Di che potranno i cultori delle scienze fisiche vedere la limpida e soda dimostrazione, a punta di calcolo, in una bella *Memoria* del ch. Prof. Armellini, inserita nel *Giornale Arcadico* Tom. XXVI.

In essa, dopo una succinta rassegna delle varie modificazioni recate dai fisici allo strumento del Torricelli, ed intese, quali ad ampliarne o assolutamente o relativamente gli spazii percorsi per le variazioni della pressione, e quali alla più esatta misura delle variazioni assolute, l' Armellini viene a dire dei barometri a bilancia; nei quali il tubo barometrico, in luogo d' essere fisso, è mobile ed appeso all' un braccio d' una leva, essendo l'altro carico d'un contrappeso; ond' è che ogni variare di pressione viene indicato da uno squilibrio della bilancia. L' invenzione di questo barometro era per poco ita in dimenticanza, quando il Secchi, nel 1857, tutto da sè, ignorando gl' imperfetti abbozzi che se n' erano foggiati oltre un secolo addietro, immaginò il suo barometro a bilancia, lo munì d'un indice, e mediante il parallelogramma di Watt ne moltiplicò l'ampiezza delle indicazioni, con le quali automaticamente traccia i suoi movimenti [1].

« La novità di questo strumento, dice qui il ch. Armellini, i vantaggi che ben si comprese ne sarebbero tratti, destarono in me desiderio di apportarvi un nuovo miglioramento; rendendo più sensibili e grandi i suoi movimenti, ma eliminando gli attriti e qualunque congegno di leva o-

[1] *Civ. Catt.* Serie III, vol. V. pag. 609 e seg.

d' ingranaggi, ed apportando, se mi fosse stato possibile, una correzione alla scala. Ragionai quindi meco stesso così. Qual è lo scopo, quale è l'azione della bilancia in barometri di tal fatta? È quello di far equilibrio al peso del tubo ed alla pressione atmosferica, che, agendo sul tetto della camera barometrica, tende ad affondarlo nel serbatoio. Ciò posto, seguitava il mio ragionamento: suppongasi che quel serbatoio abbia una profondità assai maggiore dell' ordinaria, e che il tubo barometrico altresì con la sua lunghezza superi di gran lunga la comune: ove un tal tubo fosse lasciato liberamente cedere alle forze che lo sollecitano, andrebbe immergendosi dentro il serbaioio. Ma tale immersione sarà indefinita, oppure avrà essa un limite? È chiaro che quando il tubo sarà giunto a tale profondità, nella quale il peso del mercurio rimosso eguagli il peso del tubo e l' equivalente della pressione atmosferica, dovrà in quella posizione mantenersi equilibrato; dalla quale verrà rimosso a stregua del variare che farà la pressione atmosferica. Ecco dunque che senza leva e senza bilancia, senza contrappesi e senza alcuna sospensione, può aversi un nuovo modo di equilibrio nell' istrumento barometrico. Per tal modo il barometro diviene un vero areometro, che con le variazioni della sua linea di galleggiamento denota le variazioni della pressione atmosferica. »

Esposta così la genesi teorica del barometro *idrargiro-statico*, trapassa l'Armellini a ricercarne le condizioni pratiche, determinando in prima col calcolo le leggi delle variazioni sia della colonna liquida, sia della linea di galleggiamento, sia della superficie di livello nel serbatoio; quindi le dimensioni da dare allo strumento. Il quale distinguesi da tutti gli altri barometri per la sua forma, per la sensibilità, e pel principio col quale agisce. Quanto alla *forma*: 1. la camera barometrica non ha la sua sezione uguale a quella del tubo, ma presenta un rigonfiamento cilindrico. 2. L' estremità inferiore del tubo, mantenendo nell' interno lo stesso calibro, e perciò lo stesso raggio che ha superiormente, presenta nell' esterna sua superficie un inviluppo parimente cilindrico che risalta dal resto del tubo; il quale inviluppo è costituito da un tubo di vetro. 3. Il serbatoio è un vaso cilindrico pieno di mercurio, dentro il quale s' immerge il tubo, più o meno, a stregua della variazione di pressione che lo grava. Quanto alla *sensibilità* riposta nel rapporto dei raggi del cilindro galleggiante e di quelli della Camera barometrica, essa è tale che le variazioni dell'istrumento possono essere e quanto si vuole grandi, e multiple di quelle che avvengono nella colonna liquida del mercurio. Imperocchè quando da una posizione d'equilibrio dovrà il tubo, discendendo, trovarne un'altra corrispondente ad un aumento di pressione atmosferica, avrà dovuto percorrere tanto spazio, che il nuovo volume espulso debba equilibrare il nuovo peso, corrispondente all' incremento di pressione. Ora, essendo tale spazio da percorrersi strettamente connesso con lo spessore delle pareti del tubo, così , quanto più esse saranno sottili, tanto più grandi riusciranno i movimenti del tubo stesso. Per modo

che possono essere messe in evidenza, con assai grandi movimenti, le minime variazioni della pressione atmosferica, e per conseguenza le più insensibili alterazioni nell' altezza della colonna barometrica. Da ultimo, quanto al *principio col quale agisce*, è chiaro che esso è l' equilibrio idrostratico, cioè il principio di Archimede; onde anche per questo riguardo si differenzia da tutti gli altri barometri.

Rimandiamo i nostri lettori, per più ampii ragguagli, alla mentovata *Memoria* del Prof. Armellini, che fu stampata a parte nella tipografia delle Belle Arti, in Roma, palazzo Poli n. 91: e qui ci basti aggiungere che, costrutto in tenui dimensioni, lo strumento, per ciò che riguarda la squisita sensibilità e le grandi variazioni, corrisponde fedelmente e numericamente alle previsioni teoriche fondate nel calcolo. Onde la Santità di di Nostro Signore Papa Pio IX, intenta sempre a promuovere i vantaggi delle scienze, per mezzo dall'Emo Card. Reisach, Prefetto della Sacra Congregazione degli studii, si degnò di provvedere i fondi necessarii alla costruzione regolare e compiuta di tal barometro, in modo che risponda pienamente ai disegni dell'egregio inventore.

2. Abbiamo indicato altra volta [1] i principii e le prime applicazioni di quel delicato ma felicissimo mezzo d'analisi chimica, che per gli studii di parecchi valenti fisici venne trovato nello spettro prismatico de' raggi luminosi. Con esso non pure fu accertata la diffusione abbondante di sostanze riputate rarissime, come il *lithium;* ma furono trovati parecchi nuovi metalli, come il *rubidium* ed il *caesium*, di cui neppure sospettavasi l'esistenza. Testè ancora l'analisi prismatica condusse ad altra scoperta di tal fatta. Un chimico inglese, il sig. W. Croockes, avea già da qualche tempo osservato una stria verde, spiccata e fulgidissima, nello spettro luminoso, in tal luogo e in tali congiunture, da doversi fuor di dubbio recare alla presenza d'una sostanza fin qui sconosciuta, e che egli suppose dover essere un metalloide appartenente al gruppo dello zolfo. Ma, attesa la minima quantità di materia sopra cui eragli dato di esercitare la sua perizia, non potè segregare veruna particella di quella sostanza da lui denominata *thallium*, di cui avea molto bene designate alcune proprietà. Nulla sapendo di ciò, il sig. Lamy, professore di fisica a Lilla, mentre esaminava, con l' apparato di Kirchoff e Bunsen per l'analisi spettrale, un minuzzolo di *selenium* preparato dal Kuhlman a Loos, notò anch'egli codesta stria verde, di cui non avea mai avuto traccia veruna nell'analisi di molti altri corpi semplici o composti minerali già disaminati. L'attribuì egli alla presenza di uno sconosciuto metallo, e tentò di segregarlo, cercandolo nel fango delle camere di piombo, ond'era stato estratto il saggio di *selenium*, in cui aveva notata la caratteristica stria verde. Adoperandovi molta cura, egli vi riuscì, e preparò alcuni compo-

[1] *Civ. Catt.* Serie IV, vol. XII, pag. 733 e seg.; e Serie V, vol. I, pag. 479.

sti cristallini perfettamente qualificati, e dai quali potè estrarre appunto il *thallium*, cioè un metallo dotato appunto delle proprietà indicate dal Croockes; il che gli venne fatto servendosi della pila.

Il *thallium* ha tutti i caratteri d'un vero metallo, e per le sue proprietà fisiche molto s'avvicina al piombo; è un poco meno bianco che l'argento e quando è tagliato di recente apparisce molto fulgido; ma lascia una traccia giallognola quando con esso si stropiccia un corpo duro, e questa tinta gialla sembra dovuta ad una rapidissima ossidazione, poichè quando è precipitato con la pila da una soluzione aquosa, o fuso in una corrente d'idrogeno, esso è d'un bianco che volge al grigio azzurrognolo, a un dipresso come l'*alluminium*. Il *thallium* è morbido assai e malleabile, e può tagliarsi col coltello e si cristallizza facilissimamente. Ma la sua proprietà più speciale si è di colorire le fiamme pure del gaz con una tinta verde intensissima, mentre nello spettro di tal fiamma produce una riga verde unica, spiccata e così netta come la riga gialla del *sodium* o la *rossa del lithium*. Una minima particella p. e. un cinquanta milionesimo di grano di *thallium* o d'uno qualunque dei sali in cui si trova combinato, basta a produrre la stria verde. Trovasi anche in molte specie di piriti, onde si estrae l'acido solforico; ma torna più a conto estrarlo dal fango delle camere di piombo, entro a cui si raduna in quantità notevole mentre vi si fabbrica l'acido solforico. Il signor Lamy ha potuto così preparare una verghetta di puro *thallium*, del peso di 14 grammi, e presentare con questa all'Accademia delle scienze parecchi bei saggi di solfato, di nitrato e di cloruro di *thallium* cristallizzato.

3. Compiono appunto cinque anni dacchè sponemmo [1] a' nostri lettori l'andamento di quella impresa veramente romana, che da una Compagnia, principalmente per opera di S. E. il principe D. Alessandro Torlonia, veniasi effettuando negli Abruzzi, coi lavori di prosciugamento del Lago Fucino. Trattavasi di ricostruire ed ingrandire il rovinato emissario di Claudio, per iscaricare le acque del lago nel Liri; e le difficoltà che s'incontravano erano tali da mettere sgomento in chicchessia. Ma non poterono esse distogliere il Torlonia dal suo proposito; sicchè, profondendo tesori ed infondendo con la sua presenza il coraggio agli ingegneri ed agli operai, a costo di spese triplicate oltre il segno che erasi calcolato, ora il Principe vide coronato il magnanimo suo ardimento, e già fu inaugurato, il dì 9 del passato Agosto, lo scolo delle acque.

Tutta la parte inferiore e media dell'antico emissario fu compiutamente ricostruita. I Romani avevano dato al traforo una luce non mai maggiore di 150 palmi quadrati e sovente minore; la Compagnia lo ha invece ingrandito ad una sezione uniforme di 250 palmi; ha corretto le inesplicabili sinuosità date dai Romani al loro speco; lo ha ridotto ad

1 Serie III, Vol. VIII, pag. 225.

una inclinazione regolare e costante di uno per mille, togliendo così l'enorme sconcio dell'antico emissario, che in taluni punti giungeva perfino ad essere acclive verso il lago e rivestendone dapertutto le pareti di pietra da taglio. La Compagnia insomma ha fatto un emissario assolutamente nuovo, non servendosi dell'antico che come semplice traccia al suo lavoro. Se non che divenne impossibile di continuare la ricostruzione fino all'Incile antico, perchè il Fucino essendosi esteso molto al di là di esso Incile, le terre traversate dall'emissario si trovano sottostanti al lago e quindi danno tale abbondanza di filtrazioni che sarebbe stoltezza non solo ma impossibilità vera affrontarle. Per la qual cosa si è prolungato l'emissario sino alle falde del Monte Salviano verso il lago. Quivi si è costruito un forte muro per impedire le filtrazioni superiori, e poi si è scavata una piccola galleria obliqua, seguìta da un canale scoverto che vanno a raggiungere il lembo estremo del lago, in modo da farne scorrere per esse, e poscia per lo speco, un due metri di altezza. Allontanate le acque dall'Incile, spetta agl'ingegneri decidere se sia più conveniente continuar la ricostruzione dell'emissario, o pure fare un altro canale di derivazione più bassa. È congegnato in modo il sistema de' portelloni arginatori del canale scoperto, che si può far scorrere la quantità di acqua che si vuole ed anche interrompere istantaneamente del tutto l'uscita.

Condotti i lavori a tal punto, alli 9 di Agosto il Prefetto di Aquila con un numeroso corteggio di autorità civili e militari percorsero tutto l'emissario; quindi, nel pomeriggio, alle 5 $^{1}/_{2}$, dopo compiuto il rito religioso della benedizione, si tolsero i tavoloni che frenavano le acque; le quali poco stante cominciarono a fluire regolarmente fra i gridi di gioia e di applauso d'innumerevole popolo, che con altissimi *evviva* al principe Torlonia manifestava la sua gratitudine per tanto beneficio.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 13 *Settembre* 1862.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Il Santo Padre a Santa Maria del Popolo — 2. Circolare dell' Emo. Card. Segretario di Stato sopra la confisca de'beni ecclesiastici effettuata dal Governo di Torino — Un nuovo sopruso del Governo sardo — 4. Calunnie contro gli Zuavi Pontificii — 5. Prove di studio date in varie Università e Collegii — 6. Funzioni scolastiche nel Collegio di Propaganda — 7. Nelle Scuole Regionarie — 8. Al Collegio Romano — 9. Al Collegio Nazzareno — 10. Visita del Santo Padre.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX si condusse, nel dì 8 Settembre, in treno nobilissimo, alla Chiesa di Santa Maria del Popolo per assistervi alla Cappella Papale, solita a tenersi per la solenne commemorazione della Natività di Maria Vergine. Una moltitudine tragrande, e veramente straordinaria d'ogni ordine di cittadini erasi affollata per le vie, che nell'andata e nel ritorno doveano essere percorse dal corteggio Pontificio, e le quali erano messe ad apparato festoso, adorne di drappi serici e ghirlande. Roma colse tale occasione per nuovamente manifestare, con quanto poteasi d'ardore e d'entusiasmo, i sentimenti di fedeltà e d'amore che professa pel suo Pontefice e Re; e le dimostrazioni sì calde d'affetto e di devozione parvero anche intese ad un altro scopo, cioè a rispondere con esse pubblicamente ad uno stolido bando, che il ridicolo *Comitato nazionale romano* avea fatto stampare alla macchia e mandato attorno, per distogliere il popolo da tali acclamazioni al Santo Padre. « Annoieremmo i nostri lettori, dice l'*Osservatore Romano*, se riproducessimo di questo proclama quanto ha rapporto agli epifonemi omai vieti e fradici, con cui si fa strazio del senso comune; però ne riportiamo le seguenti frasi che fanno al caso nostro. « .. Frattanto il vostro contegno sia quello che si conviene a un popolo *oppresso* . . . Nulla di comune vi sia fra voi e chi vi opprime, ed allorquando il dominatore di Roma. . . va mendicando per

via le acclamazioni di una turba famelica e prezzolata, il vero popolo di Roma *faccia il deserto* intorno a lui. Respingete da voi sdegnosamente chi per stupida curiosità si fa spettatore di quelli indecenti Baccanali. Dite a costoro *che caro potrebbe ad essi costare* la lor leggerezza: giacchè taluno, insofferente che sia impunemente insultato il sentimento di Roma, potrebbe assai facilmente e con danno dei presenti mettere fra la turba lo spavento. » I ciarlatani del *Comitato* han potuto vedere cogli occhi loro, e udire con le proprie orecchie, in che conto si tengano da' Romani i loro consigli e le loro minacce.

2. Mentre il Garibaldi empieva l'Italia delle sue grida *o Roma o Morte*, che trovano un perfetto riscontro nell' intimazione *o la borsa o la vita*, onde si valgono i masnadieri di minor levatura, il Governo di Torino, dilapidate oggimai le rendite dello Stato, cercava modo di rifornirsi di pecunia da continuare le sue magnanime imprese. Tornati vani gli altri spedienti soliti adoperarsi da' Governi onesti, s' appigliò al partito di confiscare i beni ecclesiastici, con quell' artifizio che accennammo altrove. I beni della Chiesa, rapiti alle corporazioni religiose, furono dapprima devoluti ad una Cassa ecclesiastica; da questa furono trasferiti al demanio, il quale se li pigliò, dando in compenso titoli di credito, ed ebbe facoltà di venderli comechessia per trarne denaro. Contro tali eccessi di crudele oppressione, nei quali pur vorrebbesi da certi cotali che si scorgessero *guarentigie* di riverenza e di lealtà nel trattare come inviolabili e sacri i diritti della Chiesa e della Santa Sede, il Card. Segretario di Stato indirizzò al Corpo diplomatico una Circolare, che noi diamo qui quale l'abbiamo trovata nei giornali.

« Roma, 6 agosto 1862. Il genio rapace che anima i governi rivoluzionarii, s'è più o meno manifestato in ogni tempo colla guerra ch' ei dichiara alla Chiesa, nello scopo di toglierle i suoi beni temporali. Scacciare i religiosi dai loro chiostri per occupare le loro case, usurpare i loro beni, invadere generalmente la proprietà ecclesiastica, dichiarandola proprietà dello stato, per poterne disporre arbitrariamente, tale è il sistema che seguono i governi, modellati secondo i principii sovversivi della rivoluzione. Cogli errori dei governi suoi predecessori s'accorda completamente in un modo tutto speciale la condotta di quel governo che per mezzo d' una inqualificabile invasione, con un enorme attentato alle leggi immutabili della giustizia e calpestando affatto i diritti dei sovrani legittimi rispettivi, pose sotto il suo dominio parecchi Stati d' Italia. I fatti arbitrarii di questo governo invasore, riguardo ai beni delle corporazioni religiose (da lui sì ostilmente trattate e disperse), somministrarono il soggetto alla nota che il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato ha indirizzato, nell'aprile dell'anno scorso, agli onorevoli membri del Corpo Diplomatico presso la Santa Sede.

« Questa comunicazione aveva per iscopo di distogliere, avvertendoli della nullità degli atti, tanto gli abitanti del paese, quanto i forestieri dal-

l'acquistare i suddetti beni che il suaccennato Governo era disposto a mettere in vendita, per mezzo della sedicente Cassa Ecclesiastica. A questo proposito il sottoscritto faceva notare quanto, sotto il riguardo della giustizia e dell'onestà, erano iniqui gli acquisti dei beni che erano offerti, visto che questi acquisti si fonderebbero sopra contratti conchiusi coll'usurpatore, rapporto alla proprietà di terze persone da lui ingiustamente rapita; in sèguito ei ricordava le leggi canoniche sì conosciute, che, per difendere e rendere inviolabile il patrimonio della Chiesa, colpiscono di censure e d'altre pene severe tanto gli usurpatori dei beni ecclesiastici, quanto tutti coloro che in qualsiasi modo prestano mano o partecipano a sacrileghe spogliazioni. Nello stesso tempo egli faceva osservare che tutti erano stati premuniti contro questo genere d'acquisti, colle solenni parole del Papa, nella sua allocuzione del 17 dicembre dell'anno precedente, allocuzione in cui Sua Santità emise lagnanze e fece proteste contro l'alienazione progettata dei beni ecclesiastici, riprovò altamente e dichiarò senza valore e assolutamente nullo, tutto ciò che s'era fatto e tutto ciò che si sarebbe fatto in sèguito dal governo usurpatore, senza rispetto dei sacri diritti e dell'inviolabile patrimonio della Chiesa, in detrimento delle corporazioni religiose e delle loro proprietà. Da questa dichiarazione risulta evidentemente la nullità e l'assoluta invalidità dell'acquisto che si pretendesse fare dei beni che fossero alienati da quello che li ha usurpati senza alcuno diritto.

« Ma posciachè, malgrado le giuste proteste dell'augusto Capo della Chiesa, il Governo che ha progettato questa ingiusta spogliazione persiste a volerla consummare, e per conseguenza mette fuori diversi modi d'operare questa alienazione dei beni ecclesiastici e lavora per l'incameramento generale dei detti beni, per rendere così più facile l'alienazione che ha risoluto, il sottoscritto si crede in dovere di ritornare colla presente nota sopra questa disgustosa materia, e dichiarare ancora una volta, a nome del Santo Padre, che chiunque conchiudesse contratti col governo usurpatore relativamente ai beni ecclesiastici, sia che vengano posti in vendita, sia che vengano offerti in enfiteusi perpetue redimibili, sia che vengano assegnate in cauzione e guarentigia ai creditori del detto Governo, sia che vengano impiegati od alienati in qualunque altra maniera, si renderebbe complice d'attentato contro l'altrui legittima proprietà e di violazione sacrilega del patrimonio ecclesiastico, incorrerebbe le censure canoniche sopraccitate, si troverebbe nel caso d'aver fatto contratti completamente nulli, conforme all'avvertimento solenne contenuto nell'atto suaccennato del Santo Padre; avvertimento ed atto ai quali Sua Santità intende dare qui piena conferma.

« A questo fine il Santo Padre dichiara, perchè ciò serva di regola generale e chiuda l'adito a qualunque pretesto, che le corporazioni religiose, gli stabilimenti ecclesiastici e in generale tutte le istituzioni che vogliono spogliarsi contro ogni giustizia, conservano sempre i loro diritti

sui beni che loro furono tolti o che si segue loro a togliere ingiustamente, e che la Chiesa non cesserà mai dal reclamarne la restituzione presso i loro illegittimi possessori. Indirizzando a Vostra Eccellenza ed ai vostri onorevoli colleghi la presente comunicazione, il cui scopo è lo stesso che quello della precedente suaccennata comunicazione, il sottoscritto coglie con piacere l'occasione di rinnovarvi l'espressione della sua distinta considerazione. G. Card. *Antonelli.* »

3. Contro un nuovo abuso di forza del Governo sardo così protesta il *Giornale di Roma* dei 10 Settembre. « Il potere invasore della maggior parte della Santa Sede, mettendo fuori di corso le monete di rame del legittimo Sovrano, anzichè spezzarle, come praticasi da ogni regolare Governo, ha preso l'espediente di improntarle con alcuni segni o linee battute sul loro dritto o rovescio, vendendole poi per rame vecchio. Delle monete per tal guisa contraffatte si fece acquisto da alcuni speculatori, i quali le introdussero in Roma e nei paesi circostanti per farle correre come buona moneta, quando già dalle Casse erariali erano state diffidate. La Gendarmeria pontificia sequestrò ieri circa tremila di queste monete, trasmesse da uno speculatore di Rieti ad un suo corrispondente di Roma. L'Autorità le ha fatte rompere, ad eliminare qualsiasi abuso della fiducia pubblica, e quindi le ha restituite al proprietario, affinchè quella materia conseguisca nel commercio il valore che ha di semplice rame e non altro. »

4. Una odiosa calunnia, con cui la rabbia liberale volle sfogarsi alquanto contro i Zuavi pontificii, così è nobilmente smentita dal *Giornale di Roma* dei 22 Agosto. « Una diceria, assai dispregevole per meritare confutazione, si è voluta diffondere con insistenza maligna, sì che ci teniamo in debito dirne una parola. I Zuavi pontificii avrebbero fatto orgie attorno al cadavere di quel soldato piemontese che i suoi commilitoni lasciarono abbandonato, al di là del fiume Sacco, nella loro fuga precipitosa, seguìta al combattimento cui diè luogo l'invasione del territorio pontificio, presso Ceprano, nel giorno 4 di Agosto. È ben naturale che persone, le quali hanno saputo adusarsi con le iniquità commesse in Italia, dall'assassinio, rimasto in tutto impunito, del colonnello Anviti a Parma, fino ai proclami ed alle azioni dei Cialdini, Pinelli, Fumel, Fantoni, pongano ogni artifizio, perchè una truppa, la cui fama è in tutto illibata, si rappresenti capace di siffatte indegnità. È costume dell'anime vili lo sforzarsi di abbassare altrui alla stregua propria e dei consorti. Abbiam certezza che nessun uomo di onore accoglierà simiglianti calunnie: il fatto è impudentemente asserito; e noi sfidiamo chicchessia a recarne la più leggera prova. »

5. Diverse prove dell'applicazione indefessa nello studio delle scienze sonosi date, sul chiudersi dell'aringo scolastico annuale, in alcuni degli Istituti di questa dominante, nei quali sono esse da valenti professori insegnate, a bene della società religiosa e civile.

Una conclusione di argomento teologico fu data, nelle ore pomeridiane dell' 8 Agosto, nell'Aula massima del Collegio Romano, diretto dai Padri della Compagnia di Gesù, dallo studente imolese sig. Amilcare Malagoli, della Pontificia Accademia dei Nobili ecclesiastici. Egli prese a svolgere e difendere in *ottanta* proposizioni quanto offre di rilevante la Dottrina cattolica sulla *Grazia di Cristo*. Provarono il suo ingegno e lo studio da lui posto nelle teologiche discipline, levandoglisi contro come avversarii, monsignor Jacobini, Prelato Domestico; il Can. Cossa, professore di Dogmatica nel pontificio Seminario Romano; e monsignor Monetti, Vescovo di Cervia. Il giovane con molta acutezza scoprì sempre la fallacia delle oppostegli argomentazioni, sia interpretando nel senso genuino le autorità bibliche, sia mostrando il valore della tradizione e della dottrina patristica, sia sviluppando con apparato di soda erudizione quanto suffraga e pone in saldo la credenza cattolica. Al che si aggiunse che il ragionare nell'idioma latino si udì scorrere facile ed elegante dalle sue labbra. L'esercizio fu onorato dalla presenza dell'Emo e Rmo signor Cardinale Altieri, Vescovo di Albano, Camerlengo di S. R. C., che degnossi accettare sotto i suoi auspicii questo saggio degli studii, che il giovane volle dedicato a quell'Emo Porporato, come a Protettore della pontificia Accademia dei Nobili ecclesiastici, alla quale egli appartiene. Degli intervenuti fu grande assai il concorso, e sceltissimo: Prelati in mantelletta, che facevano corona all'Emo Patrono; e Professori e Dottori, e studiosi delle scienze sacre. Tutti unanimemente applaudirono al Difendente, che dalla sua patria venuto a Roma giovanissimo, mentre era Convittore nel nobile Collegio Ghislieri, diè opera in quella Gregoriana Università agli studii di Filosofia, nei quali meritò la laurea Dottorale e per due anni vi attese al corso delle scienze teologiche, che ora, passato all'Accademia Ecclesiastica, prosegue alacremente per rendersi idoneo ministro della Chiesa.

Nel Liceo del Pontificio Seminario Romano, addì 18 del passato agosto, l'alunno del Collegio Cerasoli, sig. Felice Cavagnis, chierico Bergamasco, tenne una disputa Teologica, togliendo a sostenere *settanta* tesi di *Sacra Scrittura* e di *Dogmatica*, assai valorosamente difendendole dalle argomentazioni mossegli contro dai Rmi P. Cardella della Compagnia di Gesù, Professore di Teologia nel Collegio Romano; Monsig. Lazzarini, Professore di Diritto Canonico alla Propaganda; e P. Martinelli, Agostiniano, Professore di S. Scrittura nell'Università della Sapienza. L'Emo e e Rmo signor Cardinale Asquini, Protettore del Collegio Cerasoli, accettò benignamente la dedica di questa Conclusione, ed alla sua presenza, circondato da una eletta di Prelati in abito di formalità, dal Collegio dei Professori del Liceo, e da grande numero di dotti personaggi, ebbe luogo l'esercizio scientifico, che riuscì di grande onore al giovane chierico, il quale ne andò lodatissimo da tutta la fiorita udienza, e mostrò quali frutti per la Chiesa producono ancora quelle istituzioni che in Roma si vennero

erigendo ad aiutare negli studii coloro che si iniziano al sacerdozio. Imperocchè il Collegio Cerasoli, come oggi esiste, è un beneficio derivato da una fondazione assai grandiosa fatta nel 1640 da Flaminio Cerasoli, Canonico della Patriarcale Basilica Liberiana. Il quale a vantaggio dei giovani, nati nella patria sua, che fu Bergamo, e nei dintorni della medesima, ebbe lasciato il ricco patrimonio, affinchè si costituisse il Collegio che, dal nome di lui, fu detto *Cerasoli*. Le vicende avvenute in Italia nello scorcio del passato secolo e nel cominciare del presente, che tante proficue istituzioni dei maggiori nostri distrussero con grave danno della società, sommersero nel terribile vortice ancora il collegio Cerasoli. Se non che pochi capitali, prodigiosamente scampati da quella tempesta, bastarono alla industre e ben regolata amministrazione che n'ebbe l'Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma, perchè si provvedesse alla ricostituzione del Collegio, il quale prima per l'autorità della s. m. di Gregorio XVI e quindi per la sanzione della Santità di Nostro Signore felicemente Regnante, venne incorporato al Pontificio Seminario Romano.

Altra Conclusione Teologica ebbe luogo al Collegio Romano, dei Padri della Compagnia di Gesù, nelle ore pom. del dì 28 dello stesso mese, e la sostenne il rev. D. Michele Schmidbaver, alunno del Collegio Germanico-Ungarico. *Sessantatre* tesi prese a difendere intorno al sublime argomento *di Dio,* e dei suoi *Attributi*. L'ingegno e la dottrina del giovine teologo furon provati dalle argomentazioni fattegli contro dai Rmi Mons. Lazzarini Professore di Diritto Canonico alla Propaganda; D. Vincenzo Vannutelli Professore di Teologia nel Seminario Vaticano; e dall'Illmo e Rmo Monsig. Apuzzo Arcivescovo di Sorrento. La disputa fu coronata da ottimo successo. Gli Emi e Rmi signori Cardinali Di Reisach, Marini e Caterini l'onorarono di loro presenza, e molti Vescovi ed altri Prelati, e dotte persone convennero ed applaudirono al valore del Difendente.

Grande concorso di amatori e di professori delle scienze matematiche fuvvi al Saggio di Astronomia Elementare che, nel dì 30 dello stesso mese di agosto, dettero i signori Benedetto Melata, dell'almo collegio Capranica; Luigi Rittler ed Alberto Blaschke, del collegio Germanico; Giacomo Campbell, del collegio Scozzese, studenti di Astronomia nelle indicate scuole dei Padri Gesuiti. Essi, nell'aula massima della Gregoriana Università, risposero con molto valore di scientifica penetrazione e dottrina alle interrogazioni, che sulle *Coordinate apparenti degli Astri*, sull'*Orbita*, e sul *Sistema Solare*, nonchè intorno alla *Teoria dei Moti celesti*, si piacquero di far loro i signori Professori Tortolini, Sereni, Azzarelli, Regnani, Astolfi, Armellini, Mengazzini. Onorarono poi di loro presenza questo Saggio Astronomico gli Emi e Rmi signori Cardinali Di Reisach, Sacconi, Marini, Bofondi, Roberti.

Sua Eminenza Rma il signor Cardinal Sacconi intervenne eziandio alla Conclusione Filosofica, data nello stesso Collegio Romano, addì 2 di questo mese. Nella quale il giovine signor Carlo Agrestini offerse a dar

saggio di quanto valesse in siffatti studii, togliendo a sostenere *quarantacinque* tesi scelte dalla *Metafisica*, che dicono *speciale*, e più propriamente dalla *Cosmologia* e dalla *Teologia Naturale*. E tornògli a lode l' esperimento, essendochè non si potesse desiderare miglior prova di quella che derivò dal pronto ed esatto modo, col quale ebbe a schermirsi dalle obbiezioni mossegli contro dai Rm̃i Petacci e Zolfanelli, Professore il primo nel liceo del pontificio Seminario e l' altro di quello Vaticano, e dal P. Lanteri, reggente degli studi dei Padri Agostiniani. Oltre al ricordato Emo Porporato, la disputa venne fatta alla presenza di molti Prelati e di numero considerevole di dotte persone.

Nel nobile Collegio Nazareno dei padri delle Scuole Pie ebbe pur luogo ai 28 di agosto un saggio di *Matematiche Elementari*, dato dai sigg. Convittori Ridolfo Buti e Pio Saraceni. *Ducentosessantadue* proposizioni, cavate e scelte dall' *Algebra*, dalla *Geometria elementare*, e dalla *Trigonometria rettilinea e sferica*, porsero bel campo agl' Illmi e Rmi Monsignori Filippi, Vescovo di Aquila, e Sillani, già Vescovo di Terracina, Sezze, e Piperno, come ancora al Rmo P. Imperi, dei Chierici Regolari Somaschi, e ad altri illustri Professori di spaziare a far conoscere l' assiduità dello studio e la bontà dell' ingegno di quei Convittori, i quali soddisfecero pienamente alle interrogazioni ed obbiezioni, e colsero grandi applausi dalla scelta udienza, che riempiva l'ampia e magnifica sala di quel nobile Collegio Calasanzio.

Queste meritate lòdi servano di stimolo agli egregi giovani, perchè continuando alacri nell' intrapreso cammino, arrivino un giorno a divenire utili alla Religione ed alla società, e siano di verace decoro alla patria.

6. Il mattino del 1.° Settembre nel pontificio Collegio Urbano de *Propaganda Fide* ebbe luogo la distribuzione dei premii a quei giovani che nei concorsi fatti sul terminare dell'anno scolastico dierono miglior saggio del profitto cavato dagli studii nelle singole classi dell' insegnamento, che quivi si porge, dalle scuole di umane lettere fino alle discipline Filosofiche e Teologiche, ed alle lingue dotte. L'Em̃o e Rm̃o sig. Cardinale Barnabò, Presidente generale della S. Congregazione di Propaganda, aprì la solennità con un discorso latino diretto a quella gioventù, che è destinata a propagare e difendere nei paesi di missione la nostra divina Religione, esortando tutti a far tesoro della scienza, perchè questa unita alla pietà, valga a renderli idonei cultori dell'apostolico campo. L'Em̃o Porporato distribuì quindi *cinquantasette* medaglie di argento a coloro, cui erano state, per suffragio dei censori, decretate in premio. Il numero dei giovani che han frequentato le scuole del liceo di Propaganda, han superato in quest'anno i *duecencinquanta;* poichè, oltre agli alunni del Collegio Urbano, vi sono intervenuti quelli del Collegio Greco-Ruteno, dell' Irlandese e dell'Americano degli Stati Uniti del Nord. Fu grande il concorso di Prelati e di persone distinte, intervenute alla lette-

raria funzione, che riuscì assai decorosa e propria del celebre e grandioso Istituto nel quale compievasi.

7. Il mattino del giorno 4 Sett. nella Chiesa di S. Andrea della Valle ebbe luogo la premiazione dalle scuole elementari dette *Regionarie*, le quali dipendono dalla giurisdizione dell' Emo e Rmo sig. Cardinale Vicario, che di propria mano volle distribuire le medaglie ai valorosi giovinetti, che le meritarono con la diligenza adoperata nel corso dell' anno scolastico, provata da ultimo coi concorsi in iscritto, tenuti sotto la direzione dei Deputati che invigilano al retto andamento delle scuole medesime. Il maestoso e vastissimo tempio conteneva raccolti insieme tutti i giovinetti che frequentano quelle scuole, e rigurgitava dei loro parenti ed amici che vi concorsero, nel desiderio di prender parte all' allegrezza dei premiati, e d' incoraggiarli nei primi passi che muovono sull' arduo sentiero delle Lettere. Molti prelati, e dotti ed illustri personaggi, nonchè i rev. Sacerdoti, componenti la Deputazione delle scuole, facevano corona all' Emo Porporato. La cerimonia fu aperta con un discorso analogo alla circostanza, che disse il rev. signor D. Achille Stanguellini, Professore di Eloquenza nel Liceo del pontificio Seminario Romano. Quindi Sua Eminenza distribuì *cento ottantacinque* medaglie di argento in premio alle diverse classi in cui è diviso l' insegnamento, e che sono: *Lingua Latina, Lingua Italiana, Aritmetica, Calligrafia, Geografia, Storia Sacra, Dottrina Cristiana.*

Il libretto a stampa che contiene i nomi di coloro che hanno riportati i premi e conseguìto le menzioni di lode, ha premesse le seguenti note statistiche intorno a questa istruzione elementare in Roma. Le scuole ascendono al numero di 42, e furono frequentate nell'anno scolastico, che ora è sul terminare, da 2047 giovinetti. Quelli poi degli scolari che hanno fatto i concorsi per conseguire i premi, sono stati: in Lingua latina 472, in Lingua italiana 512, in Aritmetica 480, in Calligrafia 552, in Geografia 327, in Storia sacra 677, nella Dottrina Cristiana 979.

8. Il dì seguente nelle ore pomeridiane, coll'usata pompa e splendidezza di apparato, nella chiesa di S. Ignazio si fece la solenne pubblicazione dei Gradi, Premi e Menzioni onorevoli conseguiti per l' anno scolastico dalla gioventù che ha frequentato le scuole dell' Università Gregoriana, o Collegio Romano, dei Padri della Compagnia di Gesù. L' Emo e Rmo signor Cardinale Milesi-Pironi-Ferretti presiedè alla cerimonia, la quale fu aperta con un discorso latino del rev. P. Tongiorgi, Professore di Eloquenza.

Innanzi alla distribuzione delle medaglie nelle classi Teologica e Filosofica, furono proclamati i nomi di coloro che in queste facoltà aveano riportati i Gradi; e nella Teologia vennero creati 26 Dottori, 15 Licenziati, 7 Baccellieri; nella Filosofia i Dottori toccarono il numero di 17, i Licenziati di 66, i Baccellieri di 75. Le medaglie poi assegnate alle diverse scuole nelle quali dividesi il corso Teologico, furono 15; alle scuo-

le Filosofiche 29, ed a quelle dei corsi inferiori 96; sì che l' Emo Porporato ebbe distribuite ed appese al petto dei più valenti di quella numerosissima scolaresca *centotredici* medaglie di argento.

Scelta orchestra suonava allegre sinfonie, nello spazio di tempo che correva fra il proclamarsi del nome del premiato e il ricevere che questi faceva la testimonianza del suo progresso negli studii. Vivissimi applausi salutavano in guisa speciale coloro che più premii riportavano nella stessa scuola e nello stesso corso scientifico. La calca della gente di ogni condizione empiva la vastissima chiesa, e in luoghi appositamente disposti, oltre a grande numero di persone distinte per natali, per dottrina e per dignità ed uffici, erano S. E. Rma Monsig. Ferrari, Tesoriere della R. C. A. e Ministro delle Finanze, e S. E. il sig. Marchese Antici Mattei, Senatore di Roma

9. L'Obolo di S. Pietro fu l'argomento prescelto dai Convittori del nobile collegio Nazzareno, diretto dai Padri delle Scuole Pie, per l'esercizio Accademico, che tennero mercoldì 3 di questo mese, in occasione della solenne distribuzione dei premii per l' anno scolastico 1862. Dopo una Prefazione che dichiarò quanto onore derivi al nostro secolo dal fatto di aver risuscitata quella offerta di amore e di devozione al Pontefice, che negli antichi tempi era tanto in uso, i giovani Poeti svolsero l'ampio argomento in tutte le parti che esso presenta acconcie all' entusiasmo che rendendo passionato il discorso, facesselo adattare al metro. E tutto che valesse all'uopo fu trattato: l'origine dell'Obolo, gli sforzi per impedirlo, l'ardore dei Cattolici in continuarlo, i sacrifizii per sostenerlo, i salutari effetti che produce, il trionfo che la Chiesa ne ottiene, la Medaglia che ne eterna la memoria, le preghiere istituite dal Santo Padre per gli oblatori, il voto universale dei cattolici di cui l'Obolo è segno, la Provvidenza di Dio che vi si manifesta, le consolazioni che esso desta nelle famiglie, da ultimo la esposizione dei doni mandati dalla carità dei fedeli al Santo Padre, che sono anch'essi una conseguenza dell'Obolo. Le svariate composizioni che poeticamente descrissero tanti diversi subietti, tornarono tutte accettissime al numeroso e scelto uditorio, che calorosamente applaudì ai valorosi giovani.

All'Accademia seguì la distribuzione dei premii ai Convittori che nelle scuole del collegio si erano per diligenza e profitto sopra gli altri distinti. Essi riceverono le medaglie di argento dalle mani degli Emi e Rmi signori Cardinali Patrizi, Clarelli, Sacconi ed Ugolini, che della loro presenza onorarono il letterario esercizio. Per questa occasione, in una delle sale, che stanno innanzi alla grande aula ove tenevasi l'Accademia, si videro esposti i lavori di Pittura, Disegno e Calligrafia, eseguiti con molto buon gusto da quei nobili Convittori.

10. Non vogliamo tralasciare di riferire che il S. Padre, essendosi recato il dì della festa di S. Pietro in Vincoli, a venerare nella Basilica Eudossiana le preziose reliquie delle Catene, colle quali fu avvinto il Prin-

cipe degli Apostoli, degnossi, accompagnato dai Cardinali Clarelli e Bofondi, da Monsignor Tizzani, Arcivescovo di Nisibi, e da alcuni dei Canonici Regolari, che hanno in custodia quell' insigne basilica, di onorare di Sua Augusta Presenza il palazzo contiguo alla Basilica Eudossiana, riedificato già ed abitato dai Cardinali della Rovere e specialmente da Giuliano Della Rovere, salito poi al Pontificato supremo col nome di Giulio II, e che fu insigne benefattore della Basilica, dell' annessa Canonica, e di tutta la Congregazione Lateranense. Il sig. Conte Commendatore Giovanni Vimercati, che di recente ne ha fatto acquisto per uso di sua abitazione, ebbe l'onore di ricevere il Sommo Pontefice, il quale, dopo visitata la ricca e vaga Cappella che vi ha fatta edificare il novello proprietario, si piacque di osservare il nobilissimo restauro dal medesimo operatovi, e trattenersi alquanto secolui con singolare benignità. Del qual tratto di Sovrana degnazione va glorioso il Vimercati, che possessore di un monumento pregevole per arte e per istoriche memorie, ha incontrato la bella sorte di aggiungere al medesimo questo nuovo titolo di onore che lo ha reso più insigne.

Regno delle Due Sicilie. 1. Protesta di S. M. il Re Francesco II contro il riconoscimento del *Regno d'Italia* per parte del Governo russo — 2. Bando del Garibaldi contro il Ministero di Torino; sue prime mosse in Calabria; sue parole ad una deputazione di Reggio — 3. Combattimento fra i regii ed i ribelli ad Aspromonte; il Garibaldi è ferito e fatto prigioniero — 4. Lo stato d'assedio è mantenuto a Napoli; carcerazioni di deputati e di *camorristi* — 5. Morte miseranda dello scismatico Mons. Caputo — 6. Arrivo dell'armata navale francese a Napoli.

1. Leopoldo Del Re, ministro segretario di Stato di S. M. Francesco II Re delle Due Sicilie scrisse da Roma, sotto il 1.° Luglio, la seguente lettera al cavaliere di Regina, incaricato delle Due Sicilie a Pietroburgo, con cui protesta contro il così detto riconoscimento, che la Russia fece testè del regno d'Italia.

« Roma, 1.° Luglio 1862. Eccellenza. Le notizie, pubblicate in tutti i giornali europei, fanno cenno essersi concluso un accomodamento, in forza del quale S. M. l'Imperatore di tutte le Russie riconoscerebbe nel Re di Sardegna il titolo di Re d'Italia. Se ciò è vero, come tutto fa ritenere, S. M. il Re nostro Signore vuole che V. E. protesti nel suo nome reale contro un atto, il quale in certa guisa sanziona l'usurpazione de' suoi Stati e lo spoglio dei suoi diritti. S. M. quantunque non possa appoggiarsi ad altra forza che a quella della giustizia, è nulladimeno risoluta a mantenere intatti per l'avvenire i diritti suoi e dei suoi popoli. S. M. non può nascondere che, a suo avviso, fra tutte le nazioni, che hanno fatto o potessero ancora fare simile concessione alla rivoluzione vittoriosa, la Russia era l'ultima, da cui si sarebbe aspettato un tale contegno. L'estensione di quell'Impero, le sue risorse, la distanza che lo separa dall'Italia, non consentivano che influenze straniere esercitassero una pressione sul suo Governo; e poichè è soggetto ad un Monarca assoluto, ei non trovavasi, al pari di altre potenze, nel caso di cedere con una forzata condiscendenza ad una interna pressione delle Camere.

« Pareva che gli atti del Gabinetto di Pietroburgo corrispondessero pienamente a queste idee ed alla sua posizione in Europa. L'Imperatore di Russia fu il primo Sovrano, il quale dopo la notizia degli inuditi attentati del Governo sardo nell'Italia centrale e meridionale, profferì, come richiedevano la sua dignità e il suo carattere, il biasimo più completo sulle aggressioni piemontesi, richiamando immediatamente la sua Legazione da Torino e ruppe ogni sorta di legame con un Governo, il quale colle sue tendenze ad un ingrandimento illegittimo, ruppe tutti i trattati, violò tutti i diritti, e scese repentinamente in campo come schiavo e complice della rivoluzione.

« La fiducia illimitata, che questi avvenimenti ispirarono al Re nella politica della Russia, venne aumentata da una considerazione personale, o per meglio dire, dinastica. Ognuno sa quali stretti vincoli d'intima amicizia legavano i due ultimi Sovrani della Russia e delle Due Sicilie, ed ognuno vide, durante le critiche vicende della guerra della Crimea, che il Re Ferdinando, posto pressochè sulla via delle Potenze alleate, assediato dalle loro naturali incessanti esigenze, volle piuttosto sfidare l'inimicizia di due grandi potenze vittoriose, che deviare dalla più stretta neutralità, e permettere che nel suo Stato avesse luogo il menomo atto, a pregiudizio del nobile Monarca, che chiamava suo amico. Allora non vi fu argomento alcuno di utile politico, che potesse andare al disopra della lealtà del Re. Le conseguenze non si fecero aspettare. Il richiamo delle Legazioni della Francia e dell'Inghilterra, il contegno di ambedue queste Potenze nel conflitto italiano, e la cacciata della dinastia delle Due Sicilie non sono forse senza relazione con quel contegno leale del Re Ferdinando.

« Quali essere possano i motivi, che poterono indurre il Governo imperiale a deviare dalle sue tradizioni, a rinnegare la sua politica, a dimenticare i suoi antecedenti, a trovare oggi conveniente ed onesto ciò che riteneva ieri condannabile ed ingiusto, rimane pel Re un mistero tanto più impenetrabile, quanto che la condizione dell'Italia non si è cangiata, e l'opera della rivoluzione non apparisce da ieri. Da per tutto malcontento e miseria; partiti estremi, che si minacciano e si fanno la guerra l'un l'altro; la guerra civile che da due anni desola le province napoletane; il sangue versato a torrenti; la strage del popolo inerme; non sono certamente i motivi, che poterono determinare la Russia a questa inattesa risoluzione.

« Ma il Re, quale essere possa la sua situazione, a tutto risoluto ed a tutto preparato, confidando assolutamente nell'avvenire e nella Provvidenza, sente che il suo dovere gl'impone di difendere ad ogni costo i diritti suoi, de' suoi successori e de' suoi popoli, ed incarica a quest'uopo V. E. di protestare nel reale suo nome, e di lasciare al Ministro degli affari esteri una copia della presente protesta. »

2. Prima che il Garibaldi coi suoi sbarcasse nelle Calabrie, avea dato da Catania il 24 Agosto un suo bando che diceva che « il suo programma era sempre lo stesso: che egli voleva obbedire al Re: ma voleva disubbidire al Ministero che non avea altro d'italiano che il nome, ad un Ministero che per piacere ai diplomatici ordinò gli arresti di Sarnico, come ora provoca la guerra civile per assicurarsi le buone grazie dell'Imperatore Napoleone. Un tal Ministero non può, non dee essere sopportato. Egli inganna il Re, o lo compromette: egli tradisce la nazione ecc. ecc.

A Roma dunque a Roma. Levatevi popoli, correte genti ecc. ecc. Io son risoluto o a entrare vincitore a Roma o a morire sotto le sue mura. Ma se io muoio, gl'Italiani vendicheranno la mia morte e compiranno la mia opera ». Dichiarava dunque la guerra al Ministero del Rattazzi, protestando che voleva guerra senza sangue: giacchè aggiungeva: « I Ministri vogliono la guerra civile per tuffar nel sangue la libertà: ma io non permetterò che tali disegni si effettuino. Il plebiscito salverà ancora una volta l'Italia. »

È evidente che tutto ciò era un'arte di guerra, o piuttosto una volgare astuzia, per ingannare la gente ed impacciare il Governo, che se mandava soldati contro il Garibaldi per impedirgli il cammino era accusato di guerra civile, e se non li mandava, o li mandava senz'ordine di combattere, era accusato di commedia o di connivenza.

Dichiarata così la guerra alla garibaldina, cioè con arte e con inganno più che con altro, il famoso ex-eroe, per uscire di Catania operò, come ci narra la *Stampa*, secondo il rapporto del Capitano dell'*Abbatucci*. « Il 23 Agosto, alle 10 del mattino, un sessanta garibaldini si presentarono al capitano del battello, dimandando di doverlo tenere a disposizione del Garibaldi. Quegli protestò, ma ebbe a cedere alla forza; giacchè i garibaldini occuparono di fatto il battello. Disceso a terra, dette comunicazione dell'accaduto al Console di Francia, che fece anche egli al Garibaldi stesso una protesta, che rimase naturalmente senza nessun effetto. L'imbarco dei garibaldini, che si stivavano sul battello a modo di acciughe, durò sino a notte. Alle 10 di sera si salpò all'uscire del porto, una fregata gli s'avvicinò a prua. I garibaldini n'ebbero qualche sgomento; ma chi faceva loro da capo, disse loro di non temere, giacchè il Garibaldi aveva provvisto a ogni cosa. Però dette ordine al Capitano di tornare indietro; giacchè Garibaldi imbarcato sul *Dispaccio*, era troppo discosto. E il Capitano retrocedette, facendo il maggior fracasso che gli era possibile, per trovar modo d'essere avvertito ed impedito. Di lì a qualche tempo, il *Dispaccio* filò avanti. Come precedeva di molto l'*Abbatucci* che lo seguiva, non si dirigeva che dietro la colonna di fumo che vedeva uscire dal tubo dell'altro battello. A questa seconda uscita una fregata gli si fece accosto per alcun tempo, anzi gli era piuttosto innanzi che di pari; dopo un dieci minuti si lasciò calare indietro, e non fu più vista. Il viaggio non ebbe altro accidente; lo sbarco durò sei ore. Quanto agli ordini dell'Ammiraglio, erano che ad ogni modo s'impedisse l'uscita del porto a' due battelli. Venuto poi dubbio all'Ammiraglio se si potesse prendergli nel porto stesso, aveva scritto a Torino, di dove gli s'era risposto, che *se n'impossessasse colla forza senza riguardo*. Quest'ordine era stato comunicato ai due Capitani del *Duca di Genova* e del *Vittorio Emmanuele*. Appena fu principiato l'imbarco, il capitano Giraud del *Duca di Genova*, chiese per dispaccio rinforzi all'ammiraglio Albini, che s'era condotto in Messina ad incontrare il ministro Persano, e spedì ad avvisare il *Vittorio Emmanuele*, che era fuori in crociera tra Fiumenisi e Capo Molino. L'Albini si spiccò subito da Messina sulla *Maria Adelaide;* ma arrivò troppo tardi, quando il Garibaldi era già in salvo coi suoi. Anche la *Terribile* ebbe ordine di muovere sopra Catania. Il capitano Giraud dette comunicazione del fatto, dicendo che per il tempo nero e tenebroso non erano stati veduti uscire i battelli *Abbatucci* e *Dispaccio,* non ostante la più severa sorveglianza. »

Il *tempo nero e tenebroso* non sappiamo però se varrà a scusare i due Capitani delle fregate che furono posti sotto consiglio di guera.

Come i garibaldini ebbero toccata la terra a Melito, grande fu lo spavento in Reggio ove essi volevano muovere. Le truppe erano ferme a respingerli, i cittadini e la guardia nazionale non avevano niuna voglia di trovarsi in mezzo a una battaglia. Si spiccò dunque una Deputazione di reggiani a Garibaldi, il quale saputo che eranvi truppe a Reggio e truppe che non avrebbero tradito, capì che il mestiere di eroe aveva i suoi pericoli. Chiese dunque licenza di passare solamente per la città: e saputo che le truppe non l'avrebbero lasciato passare senza combattimento, con sublime pensiero mutò parere, e disse che sarebbe passato pei monti, dove sperava di non trovare sangue italiano da spargere da nessuna parte. Ad una nuova Deputazione, venuta a lui per lo stesso motivo di fargli capire che non si sarebbe passato per Reggio senza sangue: « Non temete di nulla, rispose: non ci sarà sangue. Non ci sarà guerra civile *perchè il Governo non la vuole.* » E intanto nel bando di Catania avea detto che *il Governo voleva la guerra civile* ». Segno che anche gli eroi parlano qualche volta per politica, nè più nè meno che il ministro Rattazzi: e la politica era di non spaventare nè i Reggiani nè i suoi soldati garibaldini, che aveano bensì la voglia di entrare in Roma gloriosi e trionfanti, ma volevano entrarvi come a Napoli, senza sangue da niuna parte.

3. Il Garibaldi prese dunque i monti, dove che cosa gli sia accaduto tutti ora lo sanno. Ma il come sia accaduto vi sono due a narrarlo; il Governo e i garibaldini. Questi pretendono essere stati assassinati senza combattere, e narrano la loro sconfitta in una lunga relazione sottoscritta dallo Stato Maggiore, la quale dice così: « Il 31 Agosto 1862, a bordo della pirofregata *Il Duca di Genova*, partita da Scilla, Calabria, ieri, alle ore 4 pomeridiane.

« La colonna comandata dal generale Garibaldi, fu costretta, dalle condizioni in cui versava e dai difficili tragitti di mare, di lasciare addietro buona parte della gente. Altra molta ne perdette, estenuata dalla fame, dalle fatiche, dalle marce lunghe e disastrose. La sera del 28 agosto 1862 si radunava e si accampava sopra gli alti piani di Aspromonte, a nord-ovest, provincia di Reggio di Calabria, e propriamente nel luogo denominato i *Forestali.* La forza della colonna era ridotta a circa 1500 uomini. Garibaldi aveva fermato il suo quartier generale in una camera angustissima di una delle due casupole, che sorgono sole in mezzo a quella vasta pianura. La notte del 28 al 29 scorse fredda e piovosa. A lunghi intervalli la pioggia cadde dirotta, accompagnata da vento fortissimo. I volontarii potevano appena mantenere i fuochi, che con molto stento avevano acceso. La sera del 28 e la mattina del 29 si distribuirono alcune scarse vettovaglie, giunte dai paesi circostanti.

« Serrati, come ci trovavamo, dalle truppe regolari, la colonna era ancor troppo forte di numero per poter percorrere, come era necessario, onde evitare un incontro con le truppe, i sentieri montuosi e gli alvei dei torrenti; era troppo numerosa, per potersi procacciare lo stretto bisognevole per la vita, dai piccoli paesi pochi e poveri, occupati oramai quasi tutti da coloro che ci inseguivano. Il generale Garibaldi avea già divisato di dividere la colonna in due per farle marciare, con istruzioni che avevano unità di scopo e di intendimento, per vie diverse. Ma intanto le truppe regolari erano giunte il giorno 28 ad Arci, quando i volontarii, in

parte, trovavansi ancora a Pedargoni ed a Santo Stefano. Eravamo divisi da una marcia, o da due tutt'al più. Le truppe arrivavano in un paese, quando i volontarii ne uscivano; alcune volte ne raggiungevano dei drappelli, ed allora si aveva l'aria di fare dei prigionieri . . . . di guerra? Qual guerra? Nessuno aveva combattuto. I volontarii avevano ordini espressi e formali di non assalire, di non difendersi, di camminare rapidamente; ecco tutto. Il 29 agosto, poco avanti mezzogiorno, il Generale fece togliere il campo dai *Forestali di Aspromonte*. Le truppe erano arrivate, sino dalla sera, a Santo Stefano. Non avevano più che a marciare un paio d'ore per guadagnare lo stesso altipiano occupato da noi. Nell'intento sempre di scansare un incontro con le truppe, il Generale ordinò di passare un piccolo fiume e di muovere, verso nord, alla collina. Ci arrestammo a mezza costa, e precisamente dove incomincia una fittissima foresta di pini. La colonna, giunta colà, fece fronte alle truppe, che già marciavano verso di noi, che già cominciavano ad apparire sulle alture dirimpetto. Noi non lasciammo avamposti; non furono occupate le due case dei *Forestali:* ci mettemmo alla foresta.

« Era quindi più che evidente, non essere intenzione di Garibaldi di combattere; voler anzi, come sempre, impedire un'altra volta l'incontro con le truppe. Garibaldi stava sul centro del tratto di costiera occupato dalla nostra colonna. Mandava degli ufficiali su tutta la nostra fronte a rinnovare gli ordini formali di non far fuoco, ed osservava da ogni parte col suo cannocchiale. Le truppe avanzavano sempre; i bersaglieri in testa a passo di corsa, la linea dietro. Dal centro si spiegavano a destra ed a sinistra; e senza interrompere la marcia di fronte, accennavano chiaramente a circondarci. Sapevamo anzi che una colonna, spingendosi dalla loro destra, mirava, per le alture, a porsi alle nostre spalle. Le prime catene di bersaglieri erano già giunte a tiro: si erano già appostate. Tutta la colonna osservava in silenzio. De' nostri e de' più valenti, essendo determinati di non combattere, s'erano internati nella foresta. Non un grido, non una fucilata. Solo il Generale, che ritto in piedi stava pure osservando, vestito del suo ampio mantello grigio-chiaro, foderato di rosso, rovesciato su le poderose spalle, si volgeva di quando in quando ad ordinare « Non fate fuoco ». Gli ufficiali ripetevano l'ordine « Non fate fuoco. » Ma gli *ordini di assalirci* ai comandanti delle truppe erano invece *positivi*. I bersaglieri rompono il fuoco, si avanzano. Non fu trasmessa nessuna intimazione preventiva. Non venne inviato nessun parlamentario. La fucilata si fa più e più fitta. Udiamo il notissimo fischio delle palle che passano fra i cespugli, e vanno a conficcarsi negli alberi intorno a noi.

« Sventuratamente alcuni inesperti giovanetti non sanno resistere allo spettacolo, nuovo per loro, di questo terribile giuoco, e rispondono con rare e più inesperte fucilate, che pur troppo costano sangue. Gli altri non si muovono. Chi è in piedi, rimane in piedi. Chi è seduto rimane seduto. Tutte le trombe, indistintamente, suonano il segnale per far cessare il fuoco. Tutti gli ufficiali danno con la voce lo stesso ordine. Tale è la risposta che noi mandiamo alla truppa, la quale suona l'*avanzata*, accompagnandola da un fuoco ben nutrito. Il Generale, dal suo posto, in piedi, in mezzo ad una densissima pioggia di palle, torna a gridare: « Non fate fuoco ». In quel mentre due palle lo colpiscono; una *stanca*, alla coscia

della gamba sinistra, un'altra *a tutta forza* nel collo del piede della gamba destra. La ferita della coscia è lieve, quella del piede è grave e complicata. Garibaldi, nell'istante che fu ferito, non solo si resse in piedi, ma si atteggiò maestosamente. Si scoprì il capo, e agitando in alto con la manca il cappello, gridò ripetutamente « Viva l'Italia, non fate fuoco ».

« Alcuni ufficiali, i più vicini a lui, lo trasportarono e lo adagiarono sotto un albero. Là, calmo della sua solita calma, seguitò a dare degli ordini. I più precisi furono sempre questi: « Lasciateli appressare non fate fuoco ». Sopra tutta la nostra fronte il fuoco era cessato. Da lì a poco si conduce Menotti, il quale è colpito pure da una palla *morta* nel polpaccio della gamba sinistra, che gli cagiona una dolorosissima contusione. Non può reggersi in piedi. Il padre ed il figlio sono adagiati tutti due sotto lo stesso albero. Intorno al Generale si fa un cerchio di ufficiali e soldati. Accende un sigaro e si pone a fumare. Egli replica a tutti « Non combattete. » Gli ufficiali sono interrogati con la voce e con lo sguardo dai soldati. La risposta per tutti è la stessa. « Non combattete. » Anche le trombe seguitano a suonare i segnali di *alto e cessate il fuoco*, non già per i nostri, ma per le truppe, che più e più si avvicinano facendo fuoco, e che già sono arrivate. Volontarii, bersaglieri e linea si trovano ad un punto confusi gli uni con gli altri. Dalla prima fucilata a questa scena di confusione scorse appena un quarto d'ora. E la confusione viene maggiormente accresciuta da uno spettacolo degno di considerazione.

« Degli amici, dei fratelli, dei cugini, dei conoscenti, dei compagni di recenti battaglie combattute a pro della patria, s'incontrano e si riconoscono. Gli uni indossano la *camicia rossa*, gli altri l'assisa *regolare*. È uno scambio prolungato di baci, di strette di mano e di saluti, misti a vicendevoli e severe rampogne. Ma le più severe partono dalle *camicie rosse*, che si affaticano a protestare e a dichiarare « *non volere che Roma*. » Odonsi delle discussioni tra ufficiali ed ufficiali, tra soldati e soldati, di carattere assai più politico che militare. Le grida di « Viva l'esercito italiano » si fanno sovente risuonare dai nostri, e sono accolte da chi con indifferenza, da chi con fronte dimessa. Un luogotenente di stato maggiore si spinge avanti più degli altri. È condotto alla presenza del Generale, che lo guarda e gli ordina di deporre la spada. Il luogotenente obbedisce, ma osserva essere venuto come parlamentario. Ma perchè non venne prima? Il generale, con piglio dignitoso, lo ammonisce in questi sensi: « So da trent'anni, e meglio assai di voi, che cosa sia la guerra: apprendete che i parlamentarii non si presentano in cotal guisa. » Altri ufficiali dei bersaglieri e della linea sono condotti sotto l'albero ove è adagiato il Generale: egli ordina di toglier loro la spada. Ma, dopo qualche tempo, ordina che a tutti sia restituita, e l'ordine viene eseguito.

« Tutto ciò ha luogo in brevissimo spazio di tempo, e intanto che i medici esaminano e fasciano le ferite del Generale, che seguita a fumare, egli insiste perchè le si mantengano bagnate, e viene apportata dell'acqua da un luogo vicino. Domanda ripetutamente ai medici se è caso di amputazione; se lo è di non esitare, di operarla immediatamente. I medici rispondono non essere caso di amputazione. Il Generale incarica poscia il suo capo di stato maggiore di far chiamare il comandante del corpo d'attacco. Si spedisce con tale officio il luogotenente di stato maggiore giunto a tutta prima, che parte e che torna dopo venti minuti col colon-

nello Pallavicino. Le istruzioni del generale Garibaldi sono « di trattare, perchè noi non vogliamo combattere coll'esercito italiano. » Il colonnello Pallavicino, che incontra esso pure dei vecchi conoscenti, dichiara in primo luogo aver egli ricevuto *ordini positivi* di attaccarci in qualunque modo, in qualunque luogo. Chiede se riconosciamo il Re. Rispondiamo non occorrere dichiarazioni, bastare il programma di Garibaldi, bastare il suo ultimo scritto da Catania. Il colonnello Pallavicino si fa a parlare di *resa*. Rispondiamo non poter trattare di *resa*, non avendo avuto luogo combattimento; non avere gli assaliti risposto agli assalitori; non avere opposto difesa alle offese. I pochissimi morti e feriti della truppa regolare doversi imputare ad un momentaneo errore. Il colonnello Pallavicino fu condotto dal Generale; si presentò a capo scoperto e si espresse con parole rispettose. Indi a poco si allontanò, ed alcuni ufficiali dello stato maggiore del generale Garibaldi andarono a proporgli il disarmo della colonna. Verrebbe affidata, così disarmata, alla scorta delle sue truppe; a lui in particolar modo verrebbe raccomandata. Rispose il Pallavicino essere opinion sua che dopo 24 ore, tutti sarebbero rimandati alle proprie case.

« Fu convenuto: che il generale Garibaldi, con un seguito di ufficiali di cui avrebbe fatto presentare l'elenco, ed ai quali verrebbe lasciata la spada, sarebbesi recato a Scilla; che, lungo lo stradale, si sarebbe potuto fermare ove meglio a lui piacesse per riposarsi e curare le ferite; che a Scilla avrebbe chiesto un legno inglese per salirvi a bordo co'suoi; che il convoglio sarebbe stato scortato da un battaglione di bersaglieri in distanza. In quanto all'imbarco sopra il legno inglese, il colonnello Pallavicino osservò non aver nulla, in quanto a lui, ad obbiettare; ma essere obbligato di chiedere in proposito istruzioni dal Governo.

« Il corpo di truppa che ci assalì constava: del 4° reggimento, comandante Eberhardt, presente; del 4° battaglione del 29° reggimento; del 4° battaglione del 57° reggimento; del 6° battaglione bersaglieri; di due compagnie del 25° bersaglieri, comandante Pinelli Macedonio, presente; comandante in capo del corpo il colonnello marchese Pallavicino di Priola. Dalla provincia di Catanzaro avevamo notizia muovere verso di noi dai 25 ai 30,000 uomini, notizia confermata in sèguito dallo stesso Pallavicino. Diversi legni da guerra e mercantili si trovavano a Scilla. Il generale Cialdini era a Reggio. Il contrammiraglio Albini comandava la flotta. I morti da una parte e dall'altra sono pochissimi; pochissimi i feriti. »

Questo è il romanzetto garibaldino, sublime specialmente là dove narra che mentre i regii sparavano fucilate a furia i garibaldini stavano impassibili: *chi è in piedi, rimane in piedi, chi è seduto rimane seduto:* appunto come i Senatori di Roma dinanzi ai Galli. La relazione del Governo non si allontana dalla garibaldina, se non che nel punto della non resistenza. Aggiunge anzi che lo stato maggiore garibaldesco supplicò il Pallavicino di non far sapere all'Europa il caso luttuoso della battaglia, al che Pallavicino il rispose che i morti e i feriti parlavano abbastanza. Diamo qui della relazione ufficiale il sunto telegrafico che è sufficiente.

« Il rapporto di Pallavicino dice. La forza della colonna di Aspromonte si componeva di 5 battaglioni di linea, e di 2 di bersaglieri. La posizione di Garibaldi era sopra una collina a levante del piano di Aspromonte. La

truppa fu divisa in due colonne. Pallavicino fece attaccare da una colonna di destra il fianco sinistro e le spalle dei ribelli. La colonna sinistra, dopo un vivo fuoco, prese la posizione alla baionetta. I garibaldini, quasi circondati da ogni lato, e ogni resistenza così resa inutile, fecero il segnale di cessare il fuoco. Durante il primo attacco fu energica la resistenza dei garibaldini.

« Il rapporto particolare dice che appena fu segnalata la cessazione del fuoco fu spedito un capo di stato maggiore per intimare la resa. Garibaldi avrebbe risposto che non sarebbesi mai arreso, ordinò che il messo fosse disarmato, e tenuto prigioniero. Uguale sorte toccò ad altro inviato. Invitato da Garibaldi, Pallavicino recossi a conferire: furongli richieste le condizioni. Rispose esponendo le istruzioni di Cialdini. Fu convenuta la resa incondizionata. Garibaldi fu trasportato a bordo del *Duca di Genova*; non rinvennersi documenti importanti, nè danaro.

« Interrogati diversi garibaldini, risposero ignorare il proclama reale; altri credevano tutto combinato col governo; qualcuno disse che Garibaldi avevali ingannati, che da due giorni eransi avvisti dell' inganno.

« Furono prese tre bandiere, due senza lo scudo di Savoia e senza i nastri bleu, l'altra collo scudo di Savoia col motto — Italia e Vittorio Emmanuele.

Prima di questo sunto i giornali pubblicarono una più minuta relazione che, come breve ed esatta, qui porta pure il pregio di pubblicare.

« Dai rapporti officiali si riassumono i seguenti particolari sul combattimento di Aspromonte. Il giorno 28 Agosto partiva da Reggio ad un' ora dopo mezzogiorno il colonnello Pallavicini, alla testa di una colonna composta di cinque battaglioni di fanteria e due di bersaglieri, 6° e 25°, e muovendo per la strada di Gallico, per il letto del Fiume di tal nome, s' inoltrò fino a due miglia dal villaggio di Podargoni, ove, sorpreso dalla notte, fece mettere il campo. L'indomani all'alba si diresse sopra S. Stefano, ove saputo che Garibaldi coi suoi era accampato sul piano di Aspromonte, fece proseguire la marcia fino a poca distanza dal piano stesso, e prima d' impegnarsi, riposò le truppe stanche per lunga marcia fatta in così aspri sentieri.

« Frattanto Garibaldi, abbandonato l' accampamento, prendeva posizione sulla cresta di un' erta collina a levante del piano d' Aspromonte. Per i due sentieri che conducevano al campo dei rivoltosi, il colonnello Pallavicini avviò le truppe divise in due colonne, quella di destra comandata dal tenente-colonnello Parrocchia, l' altra di sinistra dal colonnello del 4° reggimento, Eberhart. Sboccate contemporaneamente le due colonne sul piano d' Aspromonte e trovato tolto l' accampamento, il colonnello Pallavicini, osservata la posizione, ordinò che la colonna di sinistra l'attaccasse di fronte e, fatta retrocedere quella di destra, la spinse con rapido movimento sul fianco sinistro ed alle spalle degli avversarii, lasciando un battaglione ad occupare lo sbocco della vallata, per impedire che potessero riguadagnare il piano. Il 6° battaglione bersaglieri alla testa della colonna di sinistra cominciò il fuoco. Energica fu dapprima la resistenza degli avversarii, ed era da compiangersi che tanto valore fosse sprecato in una lotta fratricida! Il fuoco fu vivissimo ma breve, e la posizione fu presa alla baionetta, mentre cominciava l'attacco sull' ala sinistra della colonna che l'aveva girata.

« Garibaldi col figlio, feriti entrambi, era attorniato dai suoi, i quali stimando inutile ogni altra resistenza spiegarono bandiera bianca. Il capitano di Stato Maggiore, addetto al comando della colonna, fu spedito ad intimare a Garibaldi la resa a nome del re. Garibaldi rispose che mai si sarebbe arreso, e perduta la calma, diè di mano al *revolver* che per avventura i suoi compagni trattennero! . . . Volle però che il parlamentario fosse disarmato e fatto prigioniero. La stessa sorte toccò al maggiore Giolitti, comandante il 6° battaglione bersaglieri, il quale si recava da Garibaldi perchè invitato dai suoi. Prima che il colonnello Pallavicini in persona si recasse a parlamentare, Garibaldi, per consiglio del signor Nullo e del sig. Corte, convinto della sconvenienza di un procedere contrario a tutti gli usi di guerra, aveva fatto già restituire la sciabola ai due ufficiali pretesi prigionieri. Pallavicini, richiesto dai più intimi di Garibaldi quali fossero le condizioni che avrebbe dettate, rispose: avere esso una sola istruzione, quella di attaccare, battere Garibaldi e farlo prigioniero. Alla preghiera di nascondere lo scontro avvenuto, per celare all'Europa lo scandalo di una lotta civile, rispose che non era nelle sue facoltà e che mal celato si sarebbe tenuto un fatto, del quale esistevano tanti testimoni. Dopo di che si condusse dinanzi a Garibaldi. Questi, calmato il risentimento, annuì tacitamente alle condizioni propostegli, e domandò soltanto di potersi imbarcare sopra un legno inglese per espatriare. Pallavicini gli promise d'interpellare il governo. Dimandato poi cosa si sarebbe fatto dei prigionieri, rispose di non essere depositario delle intenzioni del Ministero, ma che egli era di opinione che forse sarebbero stati in breve lasciati liberi.

« La notte del 29 fu passata alla casina detta la *Marchesina*. L'indomani i prigionieri furono scortati a Scilla, ove Pallavicini, che ve li aveva preceduti, comunicò a Garibaldi essere volontà del Governo che tanto egli come tutti i suoi, fossero imbarcati per la Spezia per essere ivi custoditi. Fu quivi che Garibaldi rimproverò al colonnello Pallavicini di non aver mantenute le due promesse fattegli, quella cioè di farlo imbarcare sul legno inglese, e l'altra di lasciar liberi in breve i prigionieri; senza rammentarsi che per la prima non gli si aveva promesso che una interpellanza al Ministero, sull' altra non si era esternata che una semplice sua opinione individuale. In tutto il tragitto Garibaldi mantenne sempre il silenzio. Lo ruppe soltanto a Scilla volgendo al popolo queste parole: *Non riconoscete più il vostro generale?* La popolazione non si commosse. Interrogati molti individui perchè avessero seguìto Garibaldi dopo il proclama del re, risposero quasi tutti che ne ignoravano l'esistenza. »

4. Sconfitto con pochi bersaglieri e poche fucilate l'eroe leggendario, il Governo capì che non per questo era finita la leggenda: giacchè il partito mazziniano di cui Garibaldi è il generale, sta fremente questa volta con tutta verità per tutta Italia, con dimostrazioni, con pugnalate, con tutto il solito arsenale delle rivoluzioni che si preparano. Mantenne perciò lo stato d'assedio nel regno di Napoli, e seguitò a carcerare allegramente centinaia di camorristi ed altri personaggi insigni della rivoluzione italiana. Tra i quali sono ancora chiusi in carcere i due deputati Mordini e Fabrizi mazziniani conosciuti, corsi da Torino a Napoli per mera voglia di istruzione, dicono essi: i quali perciò ora strepitano su tutti i giornali con lettere al presidente della camera Tecchio, e con proteste

solenni, dove gridano alla violazione della costituzione, essi sì saldi sostegni di ogni costituzione, siccome è noto. Ma Urbano Rattazzi, che ora è chiamato Urban tedesco dai garibaldini, fa l'orecchio di mercante, e governa con mano di ferro, finchè non le sia spezzata, com'è probabile che sarà tra non molto. Giacchè qual forza può avere per l'ordine un Rattazzi, figlio e padre del disordine presente?

Il Garibaldi è ora alla Spezia nel forte del Varignano ferito gravemente al piede, che minaccia non voler guarire così presto. I suoi parte sono in varie fortezze, parte vagano qua e colà a bande inseguiti dalle truppe. Non si sa ancora se il Governo farà il processo o darà l'amnistia. L'un partito è peggiore dell'altro pel Governo; giacchè il processo condurrà seco rivelazioni curiose, e l'amnistia farebbe nascere supposizioni peggiori di ogni rilevazione. Il Governo è dunque impacciatissimo, e il bello si è che tutti ridono del suo impaccio, meno quelli che sono pagati, come le prefiche, per spargere lagrime ufficiali.

5. La giustizia di Dio, che nel Cavour colpì di morte inaspettata il capo, e nel Garibaldi uno dei bracci più poderosi del pazzissimo e debolissimo regno d'Italia, ne colpì ora nel Caputo la povera coscienza. Il Caputo fu il solo tra i Vescovi del mondo che il Santo Padre Pio IX avesse dovuto piangere, come degenere dalla sublime unanimità dell'Episcopato cattolico. Morì il giorno sei Settembre in Napoli dopo soli 20 giorni di malattia per un favo maligno al collo.

Il sei settembre circa le dieci del mattino venne intimato al Parroco di S. Anna di Palazzo che recasse il Viatico a Monsignore. L'ottimo Parroco, intendendo bene il tranello, si recò a casa dell'infermo, chiedendo di parlare con lui per assicurarsi delle sue debite disposizioni. Gli fu negato, dicendoglisi che Monsignore si era già confessato e non occorreva altro, se non l'amministrazione del Viatico e dell'estrema unzione. Il Parroco ripigliò che oltre alla confessione, era necessario che Monsignore facesse una pubblica ritrattazione de' suoi errori; e però se gli mostrasse cotesta ritrattazione. A questo risposero che Monsignore non avea nulla da ritrattare, che avea operato con pura intenzione, e ad ogni caso dovea vedersela egli con Dio, senza che altri ci entrasse a giudicare. Ma il Parroco replicò loro, che se egli non doveva entrare a giudicare, non poteva neppure entrare ad amministrargli i Sacramenti, giacchè per tal atto bisognava il previo giudizio che la persona li meritasse. A ciò uscirono in minacce, dicendo che quando il Governo fosse venuto in contezza d'aver lui negato i Sacramenti ad un Vescovo sì benemerito della patria, avrebbe saputo severamente punirlo. Ma il Parroco fe sentir loro che il Governo non avea alcuna pertinenza in ciò che riguarda l'amministrazione dei Sacramenti; e che egli temea unicamente l'offesa di Dio, e non l'ingiusta ira dell'uomo. Quindi rimproverò loro che per mondani rispetti e vile interesse mettessero a ripentaglio l'eterna salute di un Prelato, ed insistette novellamente, ma indarno, perchè lo lasciassero penetrare a Monsignore. Intanto comparve un notaio, chiamato per istendere un pubblico atto del rifiuto. Ma questi appena udito, ripigliò: io son venuto perchè credevo che si trattasse del testamento: ora sento che è tutt'altro, e che si tratta di cose religiose. Quanto a queste io non entro per nulla; è qui il Parroco, a lui spetta di giudicarne. E preso il cappello si ritirò. Allora congedarono il Parroco, il quale andò tosto a ragguagliare Monsignor Vicario dell'accaduto. Questi si recò subito di persona dal P. Radente, priore

de' Domenicani, pregandolo che volesse egli tentare la prova. Ma anche questi, accorso alla casa del moribondo, ne venne scacciato da quei satelliti. Infine il Vicario vi mandò il P. Borghi, rettore della Chiesa del Gesù, che lo trovò trapassato da circa mezz'ora. Si seppe poi che i perfidi assistenti del misero Monsignore gli avevano fatto recare il Viatico, da una vicina Chiesa interdetta, per le mani d' un prete garibaldino.

6. Una flotta francese di cinque vascelli, comandata dall' ammiraglio Rigault di Genouilly, giunse nella mattina del 29 Agosto nel golfo di Napoli. Quest'arrivo diè molto a pensare e a dire: ma molto più a godere al Governo di Torino di avere questa volta fatto presto e da sè a disfarsi della ciurma garibaldesca.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO DI RUSSIA. 1. Il Granduca Costantino viene ferito in Varsavia da un colpo di pistola — 2. Doppio attentato contro il March. Wielopolski. L' assassino del Granduca è appeso alle forche; gli si fanno funerali come a martire. Congiura scoperta — 3. Proclama del Gran Duca — 4. Dispaccio del ministro Gortchakoff pel riconoscimento del regno d'Italia — 5. Notizie intorno a Mons. Sokolski.

1. Il 3 Luglio alle ore 9 e mezzo di sera l'Altezza Imperiale del Granduca Costantino usciva dal teatro di Varsavia, dove si era recato appena fatto l' ingresso solenne in Polonia, come incaricato dall' Imperatore Alessandro di ricondurvi la tranquillità e l'ordine; quando un assassino gli lanciò un colpo di pistola che lo ferì nella clavicola sinistra. Arrestato il feritore si trovò che si chiamava Yaroszinski di 22 anni, ed era da quattro anni in Varsavia in qualità di lavorante sarto. Il Granduca colpito più nell' interno del cuore che non nell' esterno, indirizzò il cinque al Consiglio di Stato una breve allocuzione, nella quale disse che l' attentato contro lui diretto non l'avrebbe impedito dall'attendere alle riforme del paese: ma che era necessario che il Governo trovasse nel popolo l'appoggio e il conforto onde abbisognava.

2. Ma in vece di conforto si ebbero altri sintomi assai gravi di opposizione settaria, implacabile e del tutto orribile. Giacchè e il marchese Wielopolscki fu segno anch'egli a doppio attentato: e l' assassino del Granduca, poichè fu, come si meritava, appiccato alle forche, fu proposto come un martire alla comune venerazione; e ora dicesi che si sia finito collo scoprire una vasta congiura, tutta di sangue e di tradimento, in cui parecchi settarii sono convenuti di succedersi l' uno all'altro fino a morte consummata del Granduca e di quanti altri lo secondano nel governo della Polonia come provincia russa.

3. Di che il Granduca Costantino indirizzò a suoi governati il seguente Proclama:

« Polacchi! Quando Sua Maestà l' Imperatore e Re, mio augusto fratello, mi nominò a Suo Luogotenente nel Regno di Polonia, Egli era mosso dal desiderio di dare ai suoi sudditi Polacchi una prova incontrastabile delle sue benevole intenzioni per loro. Nell' accettare l' incarico che il mio augusto Sovrano degnava affidarmi, io non mi sono nascosto la difficoltà dello stesso; pure non mi vi sono rifiutato, riponendo la mia speranza in Dio, nella purezza delle mie intenzioni, e nell' assistenza di

tutti i Polacchi, che amano veramente la loro Patria, e desiderano la sua vera felicità. Con tali intenzioni ho risposto all'appello del mio Sovrano; quale pegno dei miei sentimenti vi ho qui recati gli oggetti più cari al mio cuore, mia moglie e i miei figli, il giorno dopo ch'ebbe luogo l'attentato contro il rappresentante dell'Imperatore.

« Forte della mia coscienza, e del desiderio di consacrare tutti i mezzi, che stanno in mio potere, alla vostra felicità, io venni fra voi, senz'altra protezione che quella dell' illimitata fiducia ch' io in voi riponeva. Prima ancora però ch' io calcassi il suolo della Polonia, era già armato il braccio dell'assassino, che doveva ben presto colpirmi. La morte stava in agguato contro di me fra coloro stessi, che mi venivano ad incontrare, e mi inseguì nei primi passi che io feci agli altari del Signore. Io son debitore della mia salvezza soltanto alla divina Provvidenza. Dopo quell'epoca due nuovi attentati furono commessi contro l'uomo, che la fiducia dell'Imperatore mi avea dato in mezzo a Voi, quale cooperatore alla mia grande missione. Il braccio della giustizia castigò i colpevoli. Il governo di S. M. saprà reprimere tutte le mene criminose, e coprire colla protezione della legge i pacifici cittadini.

« Polacchi! Soffrirete Voi che un partito scellerato, ed un piccolo numero, ma temerario, e che ricorre ai mezzi più abbominevoli, possa collocare una barriera fra il trono e la nazione, e impedire lo sviluppo delle magnanime intenzioni di Sua Maestà? Soffrirete Voi che una *mostruosa congiura*, sotto pretesto di libertà e di patriottismo, terrorizzi la nazione con incessanti minacce? Siate degni dei vostri gloriosi antenati: rammentatevi che nessuna pagina della vostra storia fu macchiata finora da fatti tanto abbominevoli. Possa il mondo intero ottenere dal vostro contegno il convincimento che voi respingete ogni solidarietà con questi delitti, che disonorano la nazione.

« Le grandi riforme che l' Imperatore e Re decretò per soddisfare i veri bisogni, e che trovansi già in via di esecuzione, come sarebbe la formazione del Consiglio di Stato, l'organamento della pubblica istruzione e dei culti, le affittanze creditabili dei contadini, l'emancipazione degli israeliti, l'istituzione dei consigli municipali e distrettuali, la riforma dell'amministrazione; tutte queste riforme sono per voi altrettante prove chiarissime delle cure del nostro augusto sovrano. Non permettete dunque che un partito colpevole impedisca la loro completa esecuzione e il loro ulteriore sviluppo; partito che sagrifica il bene del paese ai suoi principii sovversivi, e non sa che demolire, ma nulla sa edificare.

« Polacchi! Riponete in me la stessa fiducia ch' io in voi riposi. Riunitevi a me negli stessi sentimenti, fate sì che possiamo lavorare uniti pel benessere della Polonia, ed allora ne risulterà una nuova èra di felicità e di benessere per questa Patria a voi tanto cara. »

4. Non sappiamo però quanto i liberali polacchi possano essere disposti in generale a sottoporsi di buon grado a padroni di cui farebbero di meno volentieri, quando vedono che i padroni russi si affrettano ad approvare i liberali italiani. I liberali polacchi avranno certamente letta con piacere la Circolare diplomatica che sopra la ricognizione del Regno d'Italia scrisse testè il Gortchakoff: la quale perciò porta il pregio di qui riportare.

« Pietroburgo, 6/18 agosto 1862. Signore. Il dispaccio al nostro incaricato d'affari a Torino, in data 20 settembre 1860, ha fatto conoscere il

giudizio che S. M. l'imperatore si è fatto sugli avvenimenti compiuti in Italia e i motivi che avevano indotto il nostro augusto signore a richiamare la sua legazione da Torino. Distanti come siamo dall'Italia, *nessuno dei nostri interessi* diretti si trovava implicato in questi avvenimenti. Noi non li dovevamo riguardare che sotto il doppio punto di vista dei sentimenti di simpatia che nutriamo per questo paese e degl'interessi generali dell'ordine e della pace in Europa. Si è da questo punto di vista che il nostro augusto signore si è posto, due anni or sono, per apprezzare gli affari della penisola. Si è ancora dal medesimo punto di vista che S. M. si è collocata attualmente, per rendersi conto d'uno stato di cose, che lo sviluppo dei fatti ha profondamente modificato. Presentemente non sono più quistioni di diritto che si discutono, si è il principio monarchico e l' ordine sociale che sono alle prese coll' anarchia rivoluzionaria. La corte di Torino, minacciata d' essere trascinata a sua volta dal partito estremo, si è vista nella necessità di difendersi. Essa lo ha fatto con fermezza, e, benchè in questa via, essa sia stata astretta di mettersi in opposizione di aspirazioni passionate, che spingono l'Italia verso il completamento della sua unità, essa ha trovato, da parte dei rappresentanti del paese, un deciso concorso, che attesta il generale predominio delle idee d'ordine sui trasporti rivoluzionarii.

« Queste considerazioni hanno fissata l'attenzione dei governi. Il gabinetto imperiale poteva molto meno rimanere indifferente all' agitazione che ha il suo focolare in Italia, e che minaccia di straripare sul rimanente dell'Europa. Noi avevamo bisogno d' essere rassicurati su due punti essenziali: primo che la corte di Torino avrebbe la ferma intenzione di reprimere qualunque tentativo dei partiti estremi che potesse turbare la pace generale; secondo che essa possedeva la forza necessaria. Sotto questo doppio rapporto, il governo del Re Vittorio Emanuele ha fornito alle grandi potenze dell' Europa assicurazioni positive. Egli ha dichiarato in quanto concerne le difficoltà internazionali sollevate dallo stato politico dell' Italia, che: « Appartiene alle potenze che hanno creato questo « stato di cose di provvedere alla pacifica soluzione di questa grande « questione. » Egli ha aggiunto: « Che in previsione del caso, che im- « prudenti intraprese venissero a formarsi al di fuori dell'azione regolare « dei poteri costituiti, egli si sentiva abbastanza forte per impedire, che « le quistioni non fossero pregiudicate da tentativi di tal natura da tur- « bare lo stato attuale delle relazioni esistenti, e che non mancherebbe « punto al suo dovere. »

« Questi impegni, che la corte di Torino ha preso al cospetto dell'Europa, sono tanto più soddisfacenti, ch'essi hanno per guarentigia, da una parte l'interesse della propria conservazione, e dall'altra il concorso della maggioranza dei rappresentanti del paese. Essi sono stati del resto confermati dalle prove materiali, che il gabinetto attuale ha dato di recente di quanto vuole e può, per la conservazione dell' ordine e della pace generale. In questo stato di cose noi abbiamo giudicato *essere nostro interesse* il mantenere e fortificare la corte di Torino nel terreno dell'ordine sociale, ove tutti i governi sono solidali, e che per rimanere conseguenti con i principii che guidano la politica di S. M., non conveniva rifiutare il nostro appoggio morale nè al gabinetto che aveva pubblicamente proclamato questo programma, nè alla maggioranza illuminata d'un paese, verso il quale non abbiamo che dei sentimenti di benevolenza

e di mutua simpatia. Il nostro augusto signore ha conseguentemente deciso lo ristabilimento delle sue relazioni diplomatiche con S. M. il Re Vittorio Emanuele come Re d'Italia.

« Avendo il Re d'Italia scelto il generale conte di Sonnaz per recarsi presso della corte imperiale, onde notificare questo titolo a S. M., l'imperatore ha dal canto suo nominato l'aiutante di campo generale Stackelberg a suo rappresentante a Torino. Nel farvi conoscere questa determinazione del nostro augusto signore, io debbo ripetervi che S. M. non intende nè di sollevare nè di *sciogliere questione alcuna di diritto*. Essendo i nostri rapporti ufficiali col governo italiano in cotal guisa ristabiliti regolarmente, voi siete autorizzato a conformarvivi, mantenendo col rappresentante di Sua Maestà il Re d'Italia, se havvene nel luogo di vostra residenza, le medesime relazioni che voi dovete mantenere con i rappresentanti delle altre potenze amiche della Russia. Ricevete ecc. GORTSCHAKOFF. »

5. Sopra molti giornali fu testè pubblicata una corrispondenza di Pietroburgo sopra la sorte del celebre Vescovo bulgaro Sokolsky, la quale dice così:

« Pietroburgo, 16 agosto. Ho da comunicarvi oggi una grave e trista notizia religiosa: il Vescovo bulgaro Giuseppe Sokolsky non apostatò, ed è perfettamente in vita. Infatti, s' ei fosse morto, i nostri ortodossi gli avrebbero fatto pomposi funerali, e se non fosse rimasto fedele alla religione cattolica, l' avrebbero posto sotto gli occhi d' ognuno; laddove nessuno se ne accorse, eccetto una persona degna di fede, che per un caso provvidenziale mi fornisce i particolari seguenti, della cui autenticità credo potermi rendere mallevadore. Sokolsky era un buonissimo uomo, che però non univa alla semplicità della colomba la prudenza del serpente; fu attirato, non si sa sotto qual pretesto, all' ambascieria russa di Costantinopoli, e siccome dinanzi a questa ambascieria sta continuamente il piroscafo che fa il servizio di Odessa, vi fu fatto montare per sotterfugio o per altro, e posto che il Prelato vi ebbe il piede, il battello prese il largo a tutta carriera. Quando si seppe questo rapimento, il governo turco espresse l' intenzione di domandarne schiarimenti per via diplomatica; ma ciò spaventò gli emissarii del santissimo Sinodo, i quali fecero allora abilmente spargere la voce che il Vescovo bulgaro, stanco del suo precedente viaggio a Roma, era morto sbarcando ad Odessa, ed aggiungevano potersene produrre l'atto mortuario. Nullameno non si produsse mai, forse perchè bisognava del visto del conte Alessandro Stroganof, capo dell' amministrazione e spirito, se non giudizioso, almeno leale.

« La Sublime Porta, che ha omai troppi imbrogli colla Russia, e i cui agenti sono naturalmente parassiti, profittò di questi rumori per non intraprendere cosa alcuna; ma io so da un console d' una Potenza protestante, che risiede da molto tempo ad Odessa, che il disgraziato Vescovo vi fu gettato in un monastero greco, da cui non tardò ad essere trasferito nottetempo in un altro monastero presso Kief, dove ancor si trovava alcune settimane fa. Vorrei darvi maggiori particolari su questo ratto curioso, ma non potrei farlo senza gravemente compromettere la persona che me li ha scoperti. Non vi ha che un mezzo di liberare il povero Sokolsky, ed è di pubblicare all' estero il suo odioso incarceramento. »

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 14 AL 28 GIUGNO

DAL 28 GIUGNO AL 12 LUGLIO

DAL 9 AL 30 AGOSTO

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	224	lin.	30	Torinese	Trinese
»	444	»	17	plimùta	prìmula
»	539	»	13	*confortable*	*comfortable*
»	543	»	30	*gentlman*	*gentleman*
»	547	»	13	*predicante*	*predicanti*
»	566	»	16	palestro	Palestro
»	586	»	5	Σισαγώγικος	Εισαγώγικος
»	ivi	»	6	Hipotyposis	Hypotyposis
»	570	»	2	(nota) *Italianische*	*Italienische*
»	610	»	ultima	1335-1486	1335-1389

IMPRIMATUR. — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*